VIAGGIO PITTORESCO

NELLE

INDIE ORIENTALI.

VIAGGIO PITTORESCO

NELLE

INDIE ORIENTALI

OPERA

Ornata delle Vedute delle principali Città e dei più cospicui Monumenti dell'India, dei Ritratti degli Uomini celebri, e di Disegni delle più caratteristiche usanze, ecc., ecc.

COMPILATA

colla scorta dei migliori Autori

INDIANI, FRANCESI, INGLESI E PORTOGHESI.

PARTE PRIMA

TORINO
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI A. VECCO E C.
1870.

Si certifica che la presente opera in 2 Volumi in 4° è dell'autore G. Flechia come risulta dal Catalogo 1881 dei Signori Roux e Favale di Torino (a pag. 11.

Roma, 29 Novembre 1882.

f. G. B. Paravia e C.

C. [illegible] Gatalieri

Proprietà Letteraria.

GENERALE PROSPETTO

L' Opera è divisa in quattro parti:

Geografia naturale ed Etnografia;
Storia, Religione, Letteratura ed Arti;
Corografia, Itineraria, Descrizioni di Città e Monumenti;
Statistica, Stato militare, Commercio.

E ciascuna di queste parti è poi suddivisa in libri, e questi libri in capitoli, come nel seguente generale prospetto:

PARTE PRIMA.

Geografia naturale e Etnografia

—

LIBRO PRIMO.

GEOGRAFIA PROPRIAMENTE DETTA.

LIBRO SECONDO.

IDEA DELLA STORIA NATURALE DELL' INDIA.

LIBRO TERZO.

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA INDIANA.

PARTE SECONDA.

Storia, Religioni, Letteratura ed arti indiane.

LIBRO PRIMO.

STORIA DELL' INDIA DAI PIÙ REMOTI TEMPI ALLE CONQUISTE D'ALESSANDRO MAGNO NEL PENDGIAB.

LIBRO SECONDO.

STORIA DELL' INDIA, DALLE CONQUISTE D' ALESSANDRO MAGNO NEL PENDGIAB ALLA FONDAZIONE DELL' IMPERO DEL GRAN MOGOL NELL' INDIA.

LIBRO TERZO.

DALLA FONDAZIONE ALLA FINE DELL'IMPERO DEL GRAN MOGOL.

LIBRO QUARTO.

STORIA PARTICOLARE DELLO STABILIMENTO DEGLI EUROPEI NELL'INDIA.

LIBRO QUINTO.

RELIGIONI DELL'INDIA.

LIBRO SESTO.

LETTERE ED ARTI INDIANE.

PARTE TERZA.

Corografia, Itineraria,
Descrizione di Città e Monumenti dell'India.

LIBRO PRIMO.

ESTENSIONE DELL'IMPERO ANGLO-INDIANO E SUE MAGNE DIVISIONI.
DESCRIZIONE DELLA PRESIDENZA DI CALCUTTA.

LIBRO SECONDO.

DESCRIZIONE DELLA PRESIDENZA DI MADRAS.

LIBRO TERZO.

DESCRIZIONE DELLA PRESIDENZA DI BOMBAYA.

LIBRO QUARTO.

DESCRIZIONE DELLE PROVINCIE DEL NORDOVEST.

PARTE QUARTA.

Statistica, Stato Militare e Commercio.

—

LIBRO PRIMO.

STATISTICA.

LIBRO SECONDO.

STATO MILITARE DELL' IMPERO ANGLO-INDIANO.

LIBRO TERZO.

COMMERCIO INDIANO.

CONCLUSIONE.

APPENDICE.

SCHIARIMENTI

Alla intelligenza pienissima della materia d' ogni libro di questa opera l'Autore provvide corredandolo d'un certo numero di tavole.

Nel libro primo della prima parte sono mappe di generale geografia dell'India antica e moderna, da lui stesso appositamente disegnate sulle migliori carte finora comparse di quel vastissimo paese, a cura specialmente del Rennell, del Berghaus e del Lassen.

Il libro secondo è illustrato con qualche tavola di storia naturale indiana; ed il terzo coi disegni de' tipi caratteristici delle fisonomie de' più numerosi popoli dell' India, e con una carta sinotticamente dimostrante la geografica posizione ed estensione delle lingue e dei dialetti della gente indiana, sull'area immensa della penisola dell' India e de' paesi circostanti.

La parte seconda, distinta in sei libri, e nella quale l'Autore parla della storia delle religioni, delle lettere e delle arti indiane, ha pure un ricco corredo di tavole: un'opera poco nota e molto costosa, intitolata l'*India Francese*, ricchissima di disegni fatti proprio nell'India, e corredata di numerose preziosissime note del celebre Bournouf, è la fonte dalla quale l'Autore attinse tutto quanto specialmente risguarda il Panteon indiano, e le arti ed i mestieri dell' India. Questa parte della collezione de' nostri disegni crediamo attrarrà particolarmente l'attenzione del pubblico; perchè la stranezza e ad un tempo la profondità dei concetti religiosi indiani sono cose pochissimo conosciute fra noi, e meravigliosa apparendo la semplicità dei meccanismi delle arti indiane ancora allo stato primitivo, e non pertanto capaci di produrre manifatture sorprendenti per finezza

di lavoro, eleganza di forme, vivacità e solidità di colori, ecc. ecc. — Ad illustrare alcuni importantissimi capitoli di questa seconda parte dell'opera, l'Autore v'inserì i ritratti dei sovrani e degli eroi, che di più vivo lume brillano nella storia delle Indie.

Ma i libri più ornati di tavole son quelli in cui è divisa la parte terza. Le numerose provincie indiane ivi descritte sono rappresentate in altrettante carte corografiche dedotte dalle migliori mappe inglesi, e, come le geografiche di sopra citate, appositamente disegnate dall'Autore, ed accuratamente colorite. Il complesso delle quali carte, unitamente ai disegni delle vedute delle principali città dell'India, dei più grandi caratteristici monumenti, e delle più sorprendenti opere della natura, danno una precisa idea ed abbastanza circostanziata della corografia indiana; e fra quei disegni citiamo le bellissime vedute del Gange, dell'Indo, e degli spettacoli più stupendi dell'Himalaya. La imponenza dei punti di vista di quelle sterminate montagne, le lor magnifiche foreste, le loro eterne nevi, le gole romantiche, gli spumosi torrenti ch'empiono di fragore le valli, stupefecero i fortunati Europei, che primi visitarono que' luoghi sublimi, ed adempierono il loro spirito di tutto lo incanto, che può produrre la scoperta d'un nuovo mondo.

OPPORTUNITÀ

Ecco dunque la nostra India! Quando si pensa, che la Compagnia Inglese delle Indie Orientali è oggidì chiamata a regnare su tanto immenso spazio della superficie del globo, e ch'essa ha in mano il destino della metà de' popoli dell'Asia, si comprende come sia di capitale interesse per tutte le nazioni conoscere quel teatro degli eventi storici i più inaspettati, i più grandi, i più meravigliosi, ed aver chiara idea di luoghi visitati a vicenda dagli dei, dagli eroi, dai filosofi, dagli uomini avidi di scienza, e dai più arditi speculatori, in tutti i secoli; e non solo conoscerne bene le contrade, ma le stirpi umane che le abitano, lo stato sociale di esse, le loro lunghe istorie, le sanguinose loro rivoluzioni, le loro incredibili sventure; e gli uomini, e gli istituti, e gli errori, e le ambizioni e gli ambiziosi, che quelle sventure produssero. — Se natura avesse fatto l'India men bella, meno ricca, o almen più forte, in verun luogo di questa nostra terrestre dimora l'uomo avrebbe potuto esser felice come in quella stupenda contrada. Niun paese sotto il sole è ornato di altrettanta varietà di naturali aspetti; nessuno ha prodotti dalla Provvidenza in tanta dovizia sparsi sulle numerose e diversissime provincie; nessuno, nello antico emisfero nè nel nuovo, non dico supera, ma solamente uguaglia l'India nelle armonie nascenti dai vicendevoli contatti della terra, delle acque, del cielo, e negli stupendi effetti di queste divine armonie. Insomma, nessuna contrada può starle al paraggio sotto il rispetto dei favori della natura: nè i paradisi tanto vantati nelle nostre classiche storie, l'Armenia, cioè, la Caldea, l'Asia Minore, la Siria, la Persia, l'Egitto; nè la regione dell'Atlante, famosa per gli Esperici Giardini e

per le Isole Fortunate; e neppure le terre del Nuovo Mondo bagnate dal mar de' Caribi, nelle quali alla fantasia entusiasmata del Colombo parve scorgere il vero Eden de' primi nostri parenti.

No: l'India è bellissima, grande, meravigliosa. È un paese vasto dieci volte l' Italia nostra, situato sotto il più bel cielo dell' universo, irrigato da prodigiosa quantità di sacri fiumi, abbracciato dal più azzurro, dal più luminoso e dal più fecondo de'mari: paese superbo ove alle ghiaie son mescolati i rubini e gli zaffiri, ove l'amòmo profuma i paduli, ove la cannella cresce nelle selve abitate dall'elefante, dal pavone e dall'augel di paradiso, ove l'Oceano è ricco di perle!... Ma Iddio, che diede allo spirito degl' Indiani, e da tempo immemorabile, attitudine meravigliosa alla civiltà, lo temprò fortemente alla religione, lo rese capace delle più sottili speculazioni filosofiche e dotollo della immaginazione più grandiosa, non mai, nel processo lungo de' secoli, gettò in mezzo a quelle genti una scintilla, che nel loro cuore accendesse l'amor sacro della patria, e sorger facesse fra gl' Indi un eroe liberatore! I Camilli, gli Scipioni, i Milziadi, i Temistocli, i Timoleoni, i Guglielmo Tell, i Marco Botzaris, sono creazioni sconosciute nell' India, non intese, e forse anche impossibili negli arcani impenetrabili, profondi della Provvidenza.

PARTE PRIMA

GEOGRAFIA NATURALE ED ETNOGRAFIA DELL'INDIA.

LIBRO PRIMO

GEOGRAFIA PROPRIAMENTE DETTA.

SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO.

Sguardo generale alla regione indiana in relazione col resto dell'Asia meridionale. — Idea d'una Geografia comparata fra l'Asia meridionale e l'Europa australe, e fra l'India e l'Italia.
L'Himalaya *(Himavat)*.
L'Indo *(Sindhu)*.
Il Gange *(Gangâ)*.
La grande pianura Arjâvartha, distinta nelle tre sue magne parti *(Paratiki, Madhgiadesa e Prâk't)*
Il Dekan *(Daxin'âpatha)*, i suoi monti, i suoi fiumi, le sue riviere
Seilân *(Lankâ)* e le altre isole indiane.
Rapido sguardo alla Geografia dei paesi transgangetici o indocinesi fino a Singhapura ed alla Cina
Rapido sguardo alla Geografia delle religioni transimalaiche o tibetane.
Rapido sguardo alla Geografia delle contrade transindiche (Airiyana), fino a Bukhara, ad Herat, al Golfo Persico, e ad Aaden.

CAPITOLO PRIMO

Sguardo generale alla regione indiana in relazione col resto dell'Asia meridionale. Idea d'una Geografia comparata fra l'Asia meridionale e l'Europa australe, e fra l'India e l'Italia.

La Terra nota agl'Indiani è simbolicamente rappresentata nella cosmografia brahmanica sotto la forma d'un argenteo fiore di lòto (1) natante sull'azzurra superficie dell'Oceano. Dal centro di quel fiore benedetto sorge un pistillo, tipo della maggior prominenza della scorza terrestre, simbolo della sacra montagna di Merù (2). E gli organi della fecondazione del fiore, i fili, le antère, i nectarii, che si affollano intorno al mistico pistillo, rappresentano le creste dei monti della Terra, e le cime più eccelse delle giogaie donde scendono i magni fiumi del globo.

Le divisioni della corolla del fiore simbolico indicano i principali paesi del gran continente; e le quattro divisioni del calice del lòto, le quattro primitive penisole (3), vòlte verso i punti cardinali del mondo.

L'India è il segmento australe; l'India, a cui i Brahmani imposero due nomi: seguitando l'allegoria cosmografica, chiamano quella foglia fortunata del sacro fiore *Giambu Dip*; ma quando parlano in senso storico, o meglio dal punto di vista della epopea (storia poetica), impongono all'India il nome di *Bhârata-Varsha* (4), dal nome di un principe di stirpe lunare, che fù figlio di Danshmanta e di Sacontàla (5).

---

(1) *Padma*, in sanscritto.

(2) *Sumerù*, in sanscritto.

(3) *Dvip*, *Dip*, *Dib*, *Div*, in sanscritto; voce esprimente l'idea d'una terra, il cui perimetro è in gran parte bagnato dalle acque. Così gl'Indiani chiamano *Dip*, *Div*, ecc., le penisole, e, per estensione, anche le isole.

(4) Il *Paese di Bhârat*.

(5) Vedi il *Panteon indiano*, dimostrato ed illustrato nella Parte seconda di questa Opera, al Capitolo III del Libro V. Le due dinastie principali dei sovrani dell'antichissima India gangetica sono indicati co' nomi di *Figli del Sole* e *Figli della Luna*.

La *Bhârata-Varsha* (l'India), secondo i Brahmani, confina così: a borea tocca l'*Himavat* (la gran giogaia dell'Himalaya); ad austro il mare; ad oriente il mare e le montagne che separanla dai paesi oggi chiamati Asam, Khasija, Arrakan; finalmente a ponente confina col mare e con le catene de' monti, che fino quasi alle foci dell'Indo formano la grande orientale scarpa della terrazza Iranica. Que' monti i geografi moderni chiamano *Suleimani*; ma li più antichi autori indiani consideravanli erroneamente una continuazione dell'Himalaya.

Stando dunque ne'descritti limiti, la geografia matematica fissa sul globo la precisa posizione della *Bhârata-Varsha* de'Brahmani (che è la vera India continentale) fra l'ottavo e il trigesimoquinto grado di latitudine settentrionale, e fra il sessantesimoquinto ed il novantunesimo grado di latitudine orientale, contata dal meridiano dell'Osservatorio astronomico di Parigi.

Una somiglianza meravigliosa nei fisici caratteri e nelle relative situazioni delle parti esiste in generale fra l'Asia del sud e la meridionale Europa, e poi in particolare fra l'Italia e l'India: la quale somiglianza, strana in apparenza, è utilissimo notare; conciossiachè io sia intimamente convinto, che la non sia mero effetto del caso, ma opera provvidenziale in relazione coi destini dell'uomo. Duolmi, che il disegno della presente Opera non conceda un largo sviluppo di questa idea; non pertanto il lettore sarà in grado di concepirne l'importanza anche dai brevi tratti a cui son costretto restringermi nella esposizione della medesima.

L'Asia finisce ad austro in tre penisole di stupenda, sebben varia, naturale bellezza: l'Arabia all'occidente, l'India nel mezzo, e l'Indocina all'Oriente.

Nello stesso modo l'Europa finisce ad austro in tre belle e diversissime penisole: se non che le sono la miniatura delle asiatiche, differenziando da quelle eziandio per posizione astronomica, vale a dire circa alla distanza in cui sono dall'equatore; perchè mentre il tropico estivo attraversa le penisole asiatiche, ed una di esse tocca quasi la Linea, le europee stanno fra i gradi 36 e 47 di latitudine boreale; vale a dire sotto cieli, climi e temperie dalle prime diversissime: perciò son vestite di piante e popolate d'animali ben dissimili dagli esseri congeneri che vivono nelle penisole asiatiche.

L'Italia e l'India, che sono le mediane delle accennate penisole nelle due parti di mondo di cui facemmo il raffronto, riuniscono, nella debita proporzione, tutti i pregi di bellezza, d'opulenza e di virtù, onde furono e sono diversamente adorne le laterali sorelle.

L'Arabia è rispetto all'India ciò che la Spagna è per noi: un paese esperico, arido di suolo, secco d'aere, abitato da genti guerriere, intraprendenti, avventurose. L'Arabia e la Spagna aggiunsero, in epoche diverse, a grande altezza di potere, di civiltà, di ricchezza e di gloria; la prima, quando gli Arabi entusiasmati dalla voce di Maometto e dallo ardore dei primi califfi, nel medio-evo, conquistarono il mondo con la spada e con la fede, dall'Indo sulle porte del mattino alle foci del Tago ed alle Canarie nelle regioni della sera, e fondarono quelle monarchie nelle cui corti fiorirono poi così stupendamente le scienze, le lettere e le arti; la seconda, quando sul tramontare della età di mezzo, un figlio della Liguria le donò un nuovo emisfero, nel quale trasfuse il suo sangue, la sua civiltà, la sua religione, e ne trasse invece tante ricchezze da sbalordire il mondo e tanta parte conquistarne, che fu detto ne' dominii di Castiglia non mai tramontare il sole!

Il parallelo che più regge quanto alle forme del paese, ma che non tiene circa il morale, si è quello fra la penisola orientale dell'Asia e la orientale d'Europa. Rotte ambedue,

distagliate, penetrate dal mare fin nel mezzo del loro corpo, circondate d'isole, differenziano grandemente in questo: che mentre l'Indocina si distingue per l'opulenza dei naturali prodotti, il lusso della vegetazione e le forme gigantesche degli animali, la Grecia, povera di tutto questo, è ricchissima invece dei prodotti dello spirito e del cuore dell'uomo. Grandiose sono le sue storiche figure, sublimi li suoi poeti ed i suoi filosofi, inarrivabili i suoi artisti: di modo tale che la Provvidenza, dandole uomini di fama immortale, a mille doppi compensavala di quanto le negava la materiale natura.

Ed ora scendendo allo special paragone fra l'India e l'Italia, è maraviglioso mirare li due bellissimi paesi cinti dal mare e dai più alti monti delle parti di mondo ove si trovano: l'Himalaya fa siepe all'India dalla parte del nord, come l'Alpe è schermo all'Italia dal lato settentrionale. Ambedue le penisole son corse da due grandi fiumi, il Po ed il Gange, fluenti alla volta dell'Oriente, accoglienti la immensa copia delle acque di neve che il sole scioglie sui fianchi meridionali delle alte montagne, ed irriganti le due più feraci e belle pianure del continente antico: la Lombardia ed il Madhgiadesa.

Due alte e pittoresche terrazze distendonsi al nord dell'Italia come dell'India, diverse nell'ampiezza proporzionata alla vastità delle parti di mondo di cui sono come le cittadelle (la Svizzera ed il Tibet). E grandi fiumi scendono da quelle alte terre in tutte le direzioni; ed in ciascuna è notevole una corrente, che, dopo aver corso gran tratto lunghesso le falde settentrionali delle rispettive giogaie, volge repente al sud e scende nel mare meridionale. Tale è il Reno, relativamente all' Italia nostra, fuori dei confini della medesima; e tale l'Indo rispetto all'India, della quale segna il limite occidentale.

Finalmente, per compiere il paragone, l'India, come l'Italia, ha nel centro della sua parte peninsulare una magnifica terrazza: sulla terrazza italiana fiorirono gli Etruschi, li più antichi popoli civili dell'Occidente; sulla indiana regnò in tempi estremamente remoti una gente, della quale la storia ha scordato il nome, le geste e la grandezza: ma a giudicarne dai religiosi giganteschi monumenti che ha lasciati in Ellora ed in Elefanta, dovette essere civilissima e potente; perchè, piuttosto che opera dell'uomo, que' monumenti apparvero alla immaginosa fantasia dei Musulmani prodotti dalla onnipotenza di esseri sovrannaturali: i genl delle tenebre e della morte! Tanto sono immensi, strani e misteriosi! E quella gente fu probabilmente la più antica dell'Oriente in ordine di civiltà; e da essa, come dagli Etruschi rispetto all'Europa, lo incivilimento raggiò nell'Asia; incivilimento in ambedue i centri derivato d'oltre mare: d'oltre il Mediterraneo, cioè dai paesi marittimi dell'Asia Minore, della Siria, della Creta e della Libia, per l'Italia; e d'oltre l'Eritrèo per l'India: da un paese che l'Oceano ha inghiottito nelle sue onde, e del quale la storia antichissima non altra notizia serbò fuor di quella adombrata nella mitica leggenda dell'Atlantide.

I geografi discordano sulla stima della superficie della immensa area della regione indiana. L'argomento è difficile, trattandosi d'un paese in molte sue interne parti ancora poco o male esplorato. Nulladimeno io credo non andar troppo lungi dal vero, stimando la superficie dell'India (compresa l'isola di Seilàn) il decuplo di quella di tutte le terre italiane, vale a dire un milione di miglia quadre (1).

Ma senza tema di grave errore la Geografia può misurare i grandi diametri dell'India

(1) Miglia da 60 al grado equatoriale.

ed il perimetro delle sue coste, attesa specialmente la perfezione delle carte idrografiche di quella vasta contrada. L'India è lunga un poco più di 1600 miglia dal nord al sud, vale a dire dai monti di Laspur, estremità nordovest dell'Himalaya, fino al capo Comorino nel mezzo dell'Oceano Indiano: è, appresso a poco, la distanza che, in Europa, corre da Madrid a Mosca, o da Napoli ad Arkangelo; e 1500 larga, da ponente a levante, cioè dal castello di Kokala, sul confine del Balùkistàn, infino a Khaspur sulla frontiera de' Birmani (1). E questa, allo incirca, è la distanza che separa Palermo da Pietroburgo, o Edimburgo da Costantinopoli.

Due grandi Riviere ha l'India: la Riviera Orientale in direzione dal sudovest al nordest, dal capo Comorino fin oltre le foci del Brahmaputra, bagnata dall'onda del seno di Bengàla; e la Riviera Occidentale, distesa dal detto capo fino al di là delle bocche dell'Indo, in direzione dal sudest al nordovest, flagellata dalle grosse maree del mar di Oman. Le quali due Riviere, convergendo allo accennato promontorio del Comorino, danno alla regione indiana figura appresso a poco quadrangolare, chiusa al nord dall'Himalaya e dagli immensi rami di quella enorme giogaia.

Per dare una qualche idea della estensione delle Riviere indiane, ecco in succinto il Periplo dell'India:

Da Kokala, sul confine del Balùkistàn, alla foce più occidentale dell'Indo (Pìti), 100 miglia;

Dalla foce occidentale dell'Indo alla orientale (Kori), 100 miglia;

Da quella foce al golfo di Kanthy, 85 miglia;

Dal golfo di Kanthy a Pur-Bander, nella penisola di Guzerate (Suràsht'ra), 75 miglia;

Da Pur-Bander a Diu, presso la meridionale estremità di detta penisola, 100 miglia;

Da Diu a Kambaja, in fondo al golfo del medesimo nome, 150 miglia;

Da Kambaja al porto di Soratha (Surate), 75 miglia;

Da Soratha a Damàn, 40 miglia;

Da Damàn a Bombay, 90 miglia;

Da Bombay a Goa, 250 miglia;

Da Goa a Mangalor, 180 miglia;

Da Mangalor a Kalikod'u (Calicut), 120 miglia;

Dal Kalikod'u a Kok'hin, 90 miglia;

Da Kok'hin a Truvandaram, 110 miglia;

Da Truvandaram al capo Comorino (Kumàrì), 45 miglia.

Così la totale estensione della Riviera Occidentale dell'India, computati allo ingrosso i golfi ed i seni ond'è distagliata, può stimarsi 1610 miglia (è quasi la distanza che corre dallo stretto di Gibilterra ad Alessandria d'Egitto).

E circa altrettanto, o più esattamente miglia 1460 (distanza che separa Roma dalla Lapponia, estremità boreale dell'Europa, o Roma da Astrakhan, sul limitare dell'Asia), stimasi lunga la Orientale; come le seguenti distanze del Periplo dimostrano:

Dal capo Comorino allo stretto di Palk, per cui Seilàn è disgiunta dal continente, 135 miglia;

Da quello stretto a Trankebar, 120 miglia;

Da Trankebar a Ponduk'erri (Pondicherry), 60 miglia;

---

(1) Le miglia sono sempre italiche, da 60 al grado equatoriale.

Da Ponduk'erri a Madras (Madaràgja), 80 miglia;

Da Madras a Masulipattana (al nordest delle foci del Krishn'a), 240 miglia;

Da Masulipattana a Vig'agiapattana, 190 miglia;

Da Vig'agiapattana a Gang'am, 150 miglia;

Da Gang'am a Sippara, porto di Kat'aka, sulla maggior foce del Mahânadi, 120 miglia;

Da Sippara allo sbocco dell'Hugly (il ramo del Gange che bagna Calcutta) nell'Oceano, 140 miglia;

Dall'Hugly alla foce più orientale del Gange, 180 miglia;

Da quella foce alla bocca del Brahmaputra, 20 miglia;

Finalmente, dalla bocca del Brahmaputra alla estremità boreale del seno o mare del Bengala, 30 miglia.

Così i lidi indiani svolgonsi sovra una linea di miglia 3070! Nè in questo còmputo entra il littorale dell'isola di Seilàn, nè le coste delle minori isole che geograficamente dall'India dipendono; come sono le Maldive (Malaya-dvipa) e le Lakedive (Lakkhe-dvipa). — Di queste isole parleremo nel processo dell'opera.

Abbiamo accennato di sopra, come, a considerarla nel suo insieme, la vasta contrada indiana offra appresso a poco la figura d'un quadrilatero: ma ora è necessario, seguendo l'avviso di William Jones, distinguere quel quadrilatero in due triangoli immensi, la comun base de' quali è la linea di congiunzione tirata dalle bocche dell'Indo a quelle del Gange e del Brahmaputra. Il triangolo del nord, che ha il vertice sulle alture di Laspnra di sopra accennate, comprende una estensione appresso a poco tre volte maggiore di quella di tutte le provincie e regni dello impero d'Austria; e quello del sud, il cui vertice è formato dal capo Comorino, comprende circa tre volte l'area della Francia: tutti e due riuniti, distendonsi, a un dipresso, quanto la metà dell'Europa continentale, meno la penisola Scandinava (1).

(1) Intorno a 10 volte l'ampiezza dell'Italia e delle sue isole (vedi sopra).

CAPITOLO SECONDO

L'Himalaya (*Himavat*).

La superficie d'un paese grande dieci volte l'Italia e le sue isole, è facile comprendere quanta diversità di aspetti, di natura e di climi debba presentare nelle sue montagne diversamente alte, nelle sue valli diversamente lunghe e profonde, ne' suoi fertili piani, ne' suoi deserti, nelle popolose provincie, nelle selve immense, ne'vastissimi bacini fluviali, ne' lunghissimi suoi lidi: sicchè molto difficile riesce afferrare o farsi giusto concetto dello assieme de' caratteri fisici dell'India; e fu assolutamente impossibile prima delle determinazioni rigorose forniteci in questi ultimi tempi dalla Geodesia, dalla Geognosia, dalla Botanica, dalla Climatologia, le quali almeno ci fanno abili a concepire idea abbastanza chiara del suo rilievo.

Le enormi giogaie dell'Himalaya, al nord ed al nordest, con le eccelse lor cime alte da 7 a 8000 metri sul livello del mare; i monti *Suleimani*, che terminano il bacino dell'Indo a ponente; il Gran Deserto di sabbia (Marustaâla) che divide il Sindh dal Marwar; le colline che in ogni direzione traversano il Râgâsthân; la centrale terrazza di Mâlava; le montagne di Vindhia, annodate a quella terrazza ed alle sue dipendenze; e poi al sud delle dette montagne il sistema orografico noto sotto il nome di monti Ghat't'a (orientali ed occidentali), sistema che termina al capo Comorino: ecco i tratti geologici più rilevati di questa vasta contrada. Ora, secondo un computo fatto un po' allo ingrosso, può stimarsi sull'area indiana la parte montuosa, in rapporto alla piana, nella proporzione dei numeri 19 a 14.

Tutte quelle grandi forme della natura son traversate da una innumerevole quantità di torrenti e di fiumi, dalle più alte cime dell'Himalaya ai lidi dell'Oceano. Nell'India settentrionale, le fonti e le ramificazioni infinite de' rivi e de' torrenti son divise in due potamografici giganteschi sistemi: quello dell'Indo, e quello misto del Gange e del Brahmaputra. Ma nel Daxin'âpatha o Dekhan, vale a dire nel paese meridionale, nell'India veramente penisolana, nell'India del sud, le acque corrono al mare per un numero prodigioso di fiumi, immensamente più piccoli del Gange e dell'Indo, ma l'uno dall'altro indipendenti.

E tali sono la Narbàddah (Narmàda) e il Tàpàti (Nânâgunâ), parallelamente fluenti dall'est all'ovest finchè sboccano nel mare di Oman; ed il Godavàrì (Pùrvagangâ), il Kistna (Krishn'â), il Panaru (Pinàkini) ed il Kàverl (Arddhagangâ), che hanno le lor fonti sulle montagne marginali della gran terrazza del Dekhàn, non lungi dal lito occidentale della penisola; traversano le pianure elevate della terrazza medesima da ponente a levante e portano il tributo delle acque loro nel mar del Bengala. Così, tre de' maggiori fiumi del globo, e molte altre considerevoli correnti, uguali pel volume delle onde alle principali d'Europa, irrigano e fertilizzano, unitamente ad un numero infinito di fonti e di rivi, gran parte dell'India.

La catena dell'Himalaya, diretta in arco dall'ovestnordovest all'estsudest, con la convessità volta verso l'India, è lunga appresso a poco 1300 miglia: ma la sua larghezza è di 250 a 350 miglia soltanto. L'Himalaya adunque è due volte più largo e tre volte più lungo della catena delle Alpi, considerata nel suo maggiore sviluppo: ingombrerebbe tutta la parte dell'Europa compresa fra i Pirenei ed il mar d'Azof! — Quella enorme montagna è dominata in tutta la sua lunghezza da alte sommità coperte di eterne nevi, per cui ebbe il nome che porta: nome, che nella lingua sacra degl' Indi significa regione nevosa.

La catena dell'Himalaya è rotta in molti punti, e nel fondo delle immense dirupatissime fratture scorrono grossi torrenti e fiumi; i quali, nati sul fianco settentrionale della giogaia, scendono per quelle fragorosi e spumanti ad irrigare i fianchi e le pianure del mezzogiorno: distinguiamo fra que' torrenti la Manasa, l'Arun'â, il Bhotija-Kaneikl, il Trieùlagangâ, il Gandàki, il Sarajà, il Setleg' e l'Indo. Perciò l'Himalaya è formato da una lunga serie di distinti anelli: ma i grandi tronchi, le principali sezioni della immensa catena sono quattro: la orientale, la centrale-orientale, la centrale-occidentale, e la occidentale.

La prima, che fa siepe all'Asàm ed al Bhutan, è di tutte la meno esplorata, sebbene omai si sappia di certo, che contiene le più eccelse cime della enorme giogaia: la vetta del *Kumalhari*, vista da vicino dal Turner, non può esser alta meno di 23m. piedi inglesi sul livello del mare; e recentemente fu misurato in quel tronco il *Kankinginga*, picco gigantesco di 28,178 piedi. È la più alta montagna del globo!

La seconda comprende le montagne del Nepàla, che gl'Inglesi residenti a Khatmandu, metropoli di quel reame, ebbero agio d'esaminare. Quattro o cinque gruppi di eccelsi monti furono esplorati nella regione delle nevi eterne, fra le valli superiori dell'Arun'â, del Bhotija-Kaueikì, del Trieùlagangâ e del Sarajà, e le cime alte 14. 16, 20 e 22m. piedi vi furon trovate frequenti. Fra esse è quella del *Dhavalagiri*, che tutte le domina, alta 28m. piedi.

Il tronco centrale-occidentale dell'Himalaya contiene i gioghi che ingombrano e attraversano le alte contrade di Kulinda, distinte nelle provincie di Kumaon, di Garwal e di Sirmor. Anche questo tronco fu con attenzione esplorato dalla scienza: gl'Inglesi misurarono le cime del gruppo altissimo del *Gawahir*, la più eccelsa delle quali sorge 25,749 piedi sul livello dell'Oceano; e là intorno sono numerosissimi i monti che poggiano ad altezze di 20, 22, 23 e 24m. piedi; perciò, in sul principio del dominio inglese in quelle parti, l'Hodgson considerò questo tratto dell'Himalaya siccome la più eccelsa montagna del globo. — La strada più frequentata, che dall'India conduce nel Tübet, traversa questo terzo tronco dell'Himalaya: il *passo di Neti* è alto 15,378 piedi sul livello del mare!

A maestrale del gruppo delle montagne di Gawahir i picchi coperti di neve sono anche più numerosi, specialmente fra le sorgenti del Vishnuganga, del Bhâgiratl e del Mandâkinl, dove sorgono le gigantesche cime di Crikantha e di Mahapanta, intorno alle sacre fonti del Gange. Gli stessi accidenti rinvengonsi alle sorgentl della Gèmna, ne' monti di Kalinda,

alta giogaia che divide i rami boreali occidentali di questo fiume dalle valli di Baspa e del Setleg'.

A maestrale di questo fiume sono le cime nevose dei gioghi Kotgerh e Purkyul; la quale ultima catena offrì ai recenti esploratori di quelle altissime parti dell'Asia più di cinquanta monti, che ergono i loro conici picchi ben oltre il confine delle perpetue nevi: ventitrè di quelle cime aggiungono all'altezza di circa 18,000 piedi, e diciassette superano l'altitudine del Chimborazo! E molte sono pure le montagne coperte di neve surgenti all'est, al nord e al nordest di Kasmìra e nella giogaia di Laspur vicina alle montagne del Hindu-Koh, al di là della regione idrografica dell'Indo: ma niuna di quelle montagne fu misurata, nè tampoco esplorata. Quanto all'Hindu-Koh proprio, giudicando dalla quantità di neve ond'è coperto, e' deve aggiungere colle sue vette a prodigiose altezze.

Ampie foreste adombrano i fianchi dell'Himalaya: alla base, dalla parte dell'India, prosperano le palme; e più alto sulle estreme falde (un 2000 piedi sul livello del mare) vegeta la palma nana (*chamerops humilis*). Fra i 3000 ed i 6000 piedi d'altezza, sulla costa della giogaia s'incontrano le prime boscaglie di pini (*pinus longifolia*), e a piedi 4000 si associano a quelle piante la *shorea robusta* e la quercia *oak* (1): il pino dalle lunghe foglie non sale molto alto, ma la *oak* s'incontra fino all'altezza di 7000 piedi. Lassù è rimpiazzata dai *pini deodara* ed *excelsa*, le cui immense foreste adombrano i fianchi dell'Himalaya fin oltre l'altezza di 11,000 piedi; e il *pinus neoza* accompagna il *deodara* in tutta la zona compresa fra 8500 e 10,000 piedi. Il pero ed il melo prosperano a quelle notevoli altitudini, e la *juglans regia* si spinge anche più suso. Fra le altitudini di 12 a 13,000 piedi, dominano nelle selve, o meglio nei macchieti dell'Himalaya la *betula alba* (2), il sorbo, la quercia nana, il ginepro, il *rhododendron* (3). — Quanto all'agricoltura nell'alto Himalaya, argomento su cui ritorneremo nella parte corografica di quest'Opera, basti intanto sapere, che l'orzo (*hordeum*) si semina e si raccoglie in abbondanza su quella enorme montagna fino all'altezza di 16,000 piedi (4), la segala fino a 14,500, ed il grano (*triticum*) fino a 12,000 e 12,300 piedi.

Di sopra alla foresta, le scarne coste dei monti vestonsi d'erbe e di cespi, formando fralte e prati sparsi di arbusti, di salici e di ginepri. Poi ridotta a qualche arboscello inerpicante, spinoso, stentato, e a poche magre erbe e coriacee, la vegetazione in quelle alte regioni forma qua e là alcune macchie nerastre lunghesso le sponde dei torrenti. E da quella zona di pascoli si sale alla regione del ghiaccio, onde eternamente è coperto il dosso e la cresta eccelsa dell'Himalaya. — Le coste dei monti sono ingombre di sassi immensi rotolati dall'alto, e presentano aspetto di gigantesche ruine. L'occhio non scorge lassù che monotone vedute di luoghi sterili e desolati, orlate in lontananza dalle cime nevose delle più alte montagne.

Tanto è strana la costituzione del clima in quelle contrade, che se l'altezza loro non eccede 17 mila piedi, vedonsi, dalla parte del Tübet, spogliarsi interamente dell'algido velo delle nevi circa alla metà della state: nè quivi è raro rinvenir traccie di straordinaria

(1) In Europa quella quercia vegeta a 2 mila piedi d'altezza sul livello del mare.

(2) Nella Europa centrale e meridionale la *betula alba* prospera in tutte le valli alte intorno a 3 mila piedi sul livello del mare.

(3) Il ginepro vegeta ne' nostri monti fino all'altezza di 10 mila piedi, e il *rhododendron* aggiunge, nelle Alpi, a 7 mila piedi.

(4) È, appresso a poco, l'altezza del Monte Bianco.

vegetazione sulle coste volte a tramontana, presso i ruscelli e i torrenti, all'altezza del Monte Bianco nostro; mentre alla medesima elevazione, ed anche molto più basso (13m. p.), sui fianchi meridionali, il ghiaccio è eterno. La terra, sul clive boreale dell'Himalaya, è coltivabile pel tratto di 4 mila piedi più alto che sul meridionale; sul quale ultimo pendio lo stabile limite delle nevi mantiensi a 13 mila piedi! — Del resto, tutti questi fenomeni si spiegano pel prodigioso raggiamento del calore, che ha luogo sulla vasta terrazza distesa al di là dell'Himalaya, verso settentrione.

Anche il Fraser ci racconta, che i boreali clivi dell'Himalaya son meglio vestiti di vegetazione dei meridionali. In quelli, e' dice, vedonsi magnifiche foreste, praterie superbe; in questi non vegetano che radi arbusti e magre erbe. E la ragione di ciò, soggiunge, è nello effetto disuguale dei raggi del sole, nel soffio dominante di certi venti, nella più facile decomposizione del sasso, per cui il terreno opportuno alla vegetazione è più abbondante sopra una falda che sull'altra. Nè la sola temperatura è qui predominante circostanza per fissare quelle differenze, chè eziandio lo stato del cielo vi ha molta influenza: cupo di nubi, spesso rotte a pioggia, dal lato dell'India, mostrasi quasi sempre azzurro e senza velo di vapore dalla parte del Tübet.

Il Tübet, regione quasi incognita, pare costituito da gran numero di lunghe valli, separate fra loro per monti altissimi, ed irrigate da fiumi, che, dopo aver corso più o men lunghi tratti da oriente a occidente o da occidente verso oriente, volgono al mare nella direzione di mezzogiorno. — Comprende anche laghi, fra' quali notevole per la sua figura è quello di Jangbrok, e per l'ampiezza il Namtso o Tengri-noor (lago celeste).

Il Tübet, paese dell'asiatica teocrazia, la Serica de' nostri padri, la *Terra santa* de' popoli dell'Asia centrale ed orientale, ha molti tratti di somiglianza con la Svizzera: ma è una Svizzera di colossali proporzioni: supera 3 volte l'estensione del regno di Spagna e contiene le più elevate alpi della terra! Lassù hanno le fonti fiumi di chiaro nome, e per la sterminata lunghezza del loro corso, come per la prodigiosa copia delle acque che volgono all'Oceano, giganteschi.

Breve, ma aspro e glaciale, è il verno nel Tübet; lunga, tepida, serena l'estate: se non che, negli ultimi mesi di essa, l'orizzonte si vela prima di vapori, poi s'adombra di dense nubi; e il cielo, in mezzo alla neve, che cade foltissima, fulmina le eccelse cime de' monti, e le valli inondate da piogge dirotte stranamente risuonano: l'aere diventa a poco a poco umido e pesante; i fiumi gonfiano smisuratamente, e portano le loro periodiche alluvioni nelle basse contrade, verso il mare, nelle quali regna stagione in tutto diversa.

Dicesi, che ogni ruscello, in questa elevata contrada, ogni torrente, ogni fiume porti auree sabbie; che i boschi sieno popolati di scimie; che il muschio, inseguito dalla pantera, cerchi rifugio fra i ghiacci delle montagne. Ma comunque di ciò sia, questo è però certo, che nelle magnifiche valli del Tübet, sparse di città e di villaggi, una popolazione industriosa quasi civile educa la capra dal serico pelame, che dà materia onde lavorare tessuti d'altissimo pregio.

La catena compresa sotto il nome generale d'*Himalaya, Himavat*, *Haimavata*, ecc., risponde con bastante precisione all'*Imao*, all'*Emao*, e all'*Emodo* degli antichi.

Quelle montagne e quelle terrazze, ricche di vene metalliche, fin dai tempi di Erodoto e di Ctesia fornirono prodigiosa quantità d'oro, raccolto nel letto dei torrenti o tra le sabbie dei deserti. Ad esse riferiscesi la favola raccontata da Erodoto delle formiche ammassanti oro, e l'altra delle fonti, dalle quali questo prezioso metallo liquefatto scorreva.

Uno de' rami orientali dell'Himalaya prolungasi traverso alla regione di Asam, e porta il nome di Uttara-Cruru, vale a dire, elevamento del settentrione. Il celebre Maltebrun credette poterlo con fondamento riferire all'Ottorocorras degli antichi, quantunque le indiane scritture rammentino un'altra montagna chiamata Uttera-Krukal, nome quasi simile allo antecedente, situata a borea del Tübet.

Tale è l'Himalaya, l'Olimpo Indiano, la patria degli Dei e degli uomini, secondo le antichissime tradizioni dell'Asia meridionale. Intorno alle parti di quella giogaia riparleremo, e più ampiamente, nei libri primo e quarto della parte terza di quest'Opera, che comprendono le corografie delle provincie delle *presidenze* di Calcutta e d'Agra. Intanto basti questa idea che abbiamo data così allo ingrosso del massimo rilievo della crosta della Terra. Se le sue cime si scorgessero da lunge 200 a 220 miglia, uguaglierebbero in altezza il Monte Bianco nostro e il Monte Rosa, le maggiori sommità dell'Europa: ma poichè alcuni picchi dell'Himalaya, quando il cielo è sereno, vedonsi dalle pianure del Pengiab e del Bengala, come pure dalle colline che chiudono al sud i bacini del Gange e della Gêmna, lontane 280 e più miglia, è necessario che quelle nevose piramidi sorpassino di molto le citate altitudini: se non aggiungessero a 27, 28 e fin 30 mila piedi, non potrebbonsi scorgere da tanta distanza. — E fra quelle eccelse cime citiamo:

I picchi di Laspur, all'estremità nordovest dell'Himalaya;

Il giogo di Nagna Parvata;

La cresta del Naubandaua, al nord di Casmîra;

Il dosso del Paldung;

Le vette di Jamunavatari, di Crikantha, di Svargarohini e di Mahâpantha, spiccanti dai gruppi di Kalinda e di Pank'a-Parvata, intorno alle sacre fonti del Gange;

Le cime colossali di Svetagiri, di Nandadevi, di Gawahir;

I monti di Pank'nkola, alle fonti del Kâli;

I giganti di Kandragiri, di Dhavalagiri, di Svetagbada;

Il picco di Gosvâmisthâna, al nordnordest di Khatmandu, capitale di Nepâla;

Le creste del Salpu e del Mergu;

La più eccelsa cima del globo, il picco immenso di Kankinginga;

Il dosso enorme del Kamalhari, al nordnordovest di Tassisudron, capitale del Bhutan;

Le vette altissime di Naraka, di Rimola, di Lokba;

E finalmente la cresta superba del Sciamboigavari, nelle regioni ancora poco conosciute del sudest.

CAPITOLO TERZO

L'Indo *(Sindhu)*.

L'*Indo* o *Sindhu*, massimo dei sacri fiumi degl' Indi, nasce dai fianchi del monte Gangdisri, l'antico Kailâsa, nel Tübet.

E prima corre a maestrale, sotto il nome di *Sıngkekampa*, passando presso la città di Ladakh; poi volta a ponente, bagna le mura d'Iskardo, nel Balti, e traversa l'Himalaya, al nordovest della famosa valle di Kasmîra; ad Atak piega a mezzodì ed entra nell'India; quindi, proseguendo sempre nella direzione d'austro, giunge, dopo lunghissimo corso, al mare, e dopo aver bagnato le mura o le campagne di molte città; fra le quali citiamo: Nilâh, Makhad, Dera-Ismall-Khân, Dera-Ghâzi-Khân, Mittankot'a, Shikârpùr, Bakkar, Larkhana, Alor, Sihvan, Amari, Hala, Brahmanâbâd, Haidarâbâd, Garak e Thatha.

A 70 miglia italiche dal mare l'Indo dividesi in due rami; l'occidentale de'quali, che è il più largo, suddividesi, 50 miglia circa lontano dal lido, in due altre branche: di maniera tale che l'onda di questo gran fiume ricigne due isole. Vicino al mare quelle diramazioni dell'Indo suddividonsi ancora in gran numero di canaletti, la maggior parte dei quali non sono navigabili; e mentre la scienza ignora lo esatto numero di essi, par certo, che le principali foci del gran fiume sieno ancora undici, come ai tempi di Tolomeo e dell'autore del *Periplo dell' Eritreo*. Almeno così dicono alcuni moderni viaggiatori e gli abitanti stessi delle coste.

Dalle montagne che l'Indo traversa, infino al mare Eritreo ove sbocca, non riceve che un gran fiume degno della nostra attenzione; e questo è il Ghara, antico Pankanada, composto da cinque fiumi minori, che irrigano il paese del Pang'âb (da *pang'*, cinque, ed *ab*, acqua) posto alla sinistra dell' Indo. Di que' fiumi nomineremo: il Galam o Behat (antico *Idaspe*), limite delle conquiste del Grande Alessandro, inverso Oriente: scende dai ridenti paesi di Kasmîra, e ingrossato dal Kinnab e dal Ravi, figli anch'essi degli alti gioghi dell'Himalaya, shocca nel Ghara di sotto a Multan: ed il Setleg', che nasce dai laghi elevatissimi di Ravana e di Manasa (che sono nel Tübet, vale a dire dalla parte boreale dell'Himalaya), passa sulla opposta pendice di quegli alti monti per una gola situata tra Ly,

città Tübetana, e Belaspura, città indiana, irriga le campagne di Ludiana, e sbocca nel Ghara di sotto a Bahavalpur.

Le gole dell'Himalaya, che l'Indo attraversa presso la contrada di Kasmìra, distinguono il suo bacino in due parti, parte indiana e parte tubetana: la prima è lunga, da borea ad austro, 800 miglia; la seconda 460, in direzione dal sudest al nordovest: approssimativa lunghezza totale della valle dell'Indo, 1300 miglia. — Il fiume poi, attese le molte tortuosità della sua corrente, i meandri, gli andirivieni, ecc., non può correr meno di 2000 miglia dalle remote sue fonti al mare.

Le contrade, comprese nella regione idrografica dell'Indo, sono: il Piccolo Tibeto al di là dell'Himalaya; la valle di Kasmìra, ed il Cafiristan nell'Himalaya; e al di qua dell'Himalaya, il Pang'ab, i paesi dei Sikhi, dei Bhattis, dei Balùk'i orientali, ed il Sindh.

Dopo questo rapido sguardo all'Indo, considerato nel suo insieme, studiamone ora le parti. L'argomento merita tutta la nostra attenzione: si tratta d'uno de' magni fiumi dell'Asia e del mondo, del maggior fiume dell'India, della più valida difesa di quella ricca contrada dalla parte di ponente, e d'un fiume celebre nelle più antiche istorie. Per fare questo studio veramente con frutto, prendiamo a guida un distintissimo viaggiatore inglese, Alessandro Burnes. — Ecco le sue parole:

« Salendo l'Indo dal mare fino a Lahora, la navigazione non è in nessun luogo interrotta, per una linea più o meno tortuosa di circa 1000 miglia inglesi. Più innanzi mi accingerò a dare circostanziati ragguagli sulla possibilità di questa navigazione; e credo non sembreranno frivoli e inutili, attesa la importanza del soggetto. Farò egualmente conoscere lo stato del paese e de' suoi abitanti.

« L'Indo, dopochè ha ricevuto i fiumi del Pang'ah, non mai abbassa la sua onda, nell'asciutta stagione, al disotto di 15 piedi; però raramente conserva la larghezza di mezzo miglio. Il Kìnab (*Akesines*) ha una profondità media di 12 piedi; e quella dei Ravl (*Hydraotes*) non è che di 6. Tali sono i *minimi termini* degli scandagli ottenuti nella mia navigazione; ma l'ordinaria profondità dell'Indo e degli altri due fiumi non può essere valutata a meno di quattro, tre e due braccia marittime.

« La vasta navigazione interna che ho rappresentato come possibile, non può esser considerata come praticabile senonchè per mezzo de' battelli del paese, che sono a fondo piano, e che, anche quando son molto carichi, non s'immergono più di quattro piedi nell'acqua; i più grossi sono appresso a poco della portata di 75 tonnellate inglesi; ma la scienza ed il denaro potranno perfezionare la costruzione di que' legni; però, tanto per dar dell'estensione al nostro commercio, quanto per armare una flottiglia, il modello attuale si riconoscerà sempre pel più conveniente. I navigli di sottile costruzione, urtando nei banchi di sabbia, vi andrebbero soggetti a naufragio. I battelli a vapore vi potrebbero navigare se fossero fabbricati alla maniera delle barche del paese; ma non lo potrebbe alcun legno che avesse la chiglia.

« Il nostro viaggio dal mare a Lahora durò precisamente sessanta giorni; ma la stagione fu favorevolissima, perchè già soffiava il vento di sud-ovest, mentre l'inondazione prodotta dalle piogge periodiche non era ancor cominciata. Noi arrivammo a Multan il quarantesimo giorno; ed il rimanente del tempo fu impiegato a navigare sul Ravî, che è un fiume sinuosissimo. I battelli viaggiavano dallo spuntare al tramontar del sole: quando il vento non soffiava favorevole venivan tirati dagli uomini.

« La navigazione non è preclusa nell'Indo nè da scogli, nè da vortici, e la velocità della corrente non eccede due miglia e mezzo per ora. Il nostro quotidiano cammino era, appresso

a poco, di 20 miglia; poichè un naviglio, tirato contro la corrente, può percorrere un miglio e mezzo per ora. Con piccolo vento, la nostra celerità aumentava fino a 2 miglia l'ora, e a 3 con vento fortissimo. Le vaporiere non andrebbero soggette allo inconveniente di questa lenta e noiosa navigazione, e credo che basterebbero dieci giorni, invece di quaranta, per andar con queste dal mare a Multan.

« Un battello può scendere in quindici giorni da Lahora al mare; ed ecco lo itinerario succinto di questa navigazione: a Multan in sei giorni; in tre ad Haidarabad; in due ad uno de' porti dell'Oceano. Questa generalmente è la maggiore possibile celerità per scendere il fiume; e posso aggiungere inoltre, non essere stato fatto recentemente alcun tentativo di tale specie, giacchè fra il Pang'âb ed il Sindh non esiste alcun commercio per acqua.

« Ostacoli politici si oppongono a ciò, che l'Indo divenga una via commerciale: i popoli ed i principi che vivon sulle sue rive, sono ignoranti e barbari; i primi depredano i negozianti, gli altri impongon diritti eccessivi sulle merci; di modo che queste spedisconsi più volentieri per terra, e per vie remote ed oblique. Così, il difetto di commercio non deriva da fisici ostacoli.

« Ma la difesa dell'Indo, gran frontiera dello impero Anglo-Indiano, all'ovest, non soffre in verun modo per questi insignificanti impedimenti; e noi possiamo pienamente dominarne la navigazione. — I vantaggi militari del possesso dell'Indo sono considerevoli: una flotta vi può navigare da Atak al mare; e la fortezza di Bakkar, situata in un'isola in mezzo al fiume, fortezza in nostro potere, è posizione importantissima.

« L'Indo, come il Nilo e il Gange, arriva al mare per molte foci; le quali, slontanandosi dal corpo del fiume, formano un *Delta*, il cui terreno d'alluvione è molto grasso.

« A 5 miglia sotto di Thatha, ed a 60 o 55 dal mare, l'Indo si divide in due rami: il Baggiar a diritta ed il Sata a sinistra. Quella separazione è antica quanto l'epoca d'Alessandro Magno, giacchè i suoi storici ne fanno menzione.

« Il Sata, continuando il corso nella direzione del gran fiume da cui deriva, procede all'ovest quasi retto, per giungere al mare. Il Sata è il più considerevole dei due rami: infatti, al disotto del punto di divisione, la sua larghezza è di 3,000 piedi, larghezza appena sufficiente allo sbocco del principal volume dell'acqua dell'Indo: cosicchè, sebbene poi egli si divida e suddivida in canali numerosi, e pervenga al mare per sette foci in uno spazio di 35 miglia, nulladimeno tanta è la forza della sua corrente, che forma sbarre, e secche e banchi di sabbia; ond'è che i navigli la cui portata è superiore a 50 tonnellate, non posson entrare che in una sola delle sue imboccature, in quella del Gora, la maggiore di tutte: ma anche quella foce ha depositato un pericoloso banco di sabbia, il quale si estende in dritta linea 15 miglia al largo dalla terra.

« Il Baggàr scorre, invece, per un sol ramo, fino a 5 o 6 miglia dal mare, e passa per Pir Patta, Bahàr e Daraggi: quivi dividesi in due rami navigabili, il Piti ed il Pintiani, che arrivano all'Oceano 25 miglia distanti l'uno dall'altro. Que' rami son considerati come le due gran foci dell'Indo, e frequentate non ha guari dai più grossi navigli del paese. E sono accessibili ancora: ma da trent'anni a questa parte il canale del Baggàr è stato abbandonato dalle acque del fiume; e quantunque dal mare a Daraggi abbia due braccia di profondità, essa molto si abbassa superiormente a quella città: nella stagione asciutta l'acqua non arriva in alcuni punti che fino al ginocchio, ed il suo letto, che aggiugneva quasi a un miglio di larghezza, riducesi in quell'epoca dell'anno a 300 piedi.

« Sebbene quel cambiamento nella parte inferiore del fiume abbia allontanato il commercio da Daraggi per volgerlo alle rive del Sata, pure il paese che il Baggàr attraversa

è sempre ricco come prima. Quel ramo del fiume non è più navigato; ma il suo canale ha sovente due braccia d'acqua, e dappertutto è abbastanza profonda pei battelli chiatti. Nel tempo poi dell'inondazione il Baggàr è un bel fiume, sicchè presto probabilmente riprenderà l'antica preminenza.

« Il paese, cinto da que' due rami del *Delta*, nel punto ov'essi pervengono al mare, ha un'estensione di 70 miglia: la direzione della costa marittima lungo questa linea è dal nordovest al sudest.

« Ma l'Indo irriga colle sue acque uno spazio molto più vasto di quello che ho descritto: poichè all'est delle bocche formate dal Sata egli spicca il Sir ed il Kori, due grandi rami, l'ultimo dei quali forma la linea di frontiera tra il Kak'ha ed il Sindh. Il *Delta* dell'Indo presenta una lunghezza di 125 miglia dalla parte del mare, a cui quel fiume si apre la via per undici bocche. La latitudine della più occidentale è al grado 24 e 40' N., e quella dell'orientale è al disotto del 23° 30': si può così valutare a 80 miglia in latitudine l'estensione del *Delta*; ampiezza molto inferiore a quella che Arriano assegna allo antico *Delta* dell'Indo.

« Questo storico ci fa conoscere, che i due gran rami di questo fiume, al disotto di Pattala, eran lontani l'uno dall'altro 1800 stadi; « e che questa è similmente l'estensione dell'isola di Pattala lungo la costa marittima ». La lunghezza di 125 miglia, che tanta è, siccome ho sopra avvertito, quella della costa marittima del *Delta* moderno, non solo non agguaglia a 1125 stadi, ma a poco più della metà della distanza da Arriano enunciata. I Greci non avevano però personali osservazioni che li guidassero su questo punto: poichè Nearco fece vela dalla foce occidentale dell'Indo, ed Alessandro non effettuò che un viaggio di tre giorni di cammino fra i due rami del fiume: così egli non potè entrare nel Kak'ha, siccome il dottore Vincent ha supposto.

« L'incostanza del corso dell'Indo traverso al *Delta* è proverbiale; e la sua navigazione in quella parte è difficile e pericolosa. Questo fiume ha fra i Sindhiani dei tempi nostri la stessa cattiva fama legatagli dagli storici greci. Le sue acque sono spinte da una riva all'altra con tanta violenza, che le terre costantemente scoscendonsi, ed enormi masse d'argilla ad ogni momento, e sovente con gran fracasso, precipitano nel fiume. In alcuni punti, l'acqua che incontra nell'opposta riva valida resistenza, forma larghi rivolgimenti e tanto profondamente s'avvalla, che vi stabilisce una specie di vortice, in cui i navigli giran sul loro asse ed han bisogno di esser guidati con molta diligenza onde prevenire i sinistri. In que' luoghi la corrente è veramente spaventevole; e quando il vento è forte vi si forma tumultuosi flutti come nell'Oceano: evitar quei rivolgimenti, e i punti della riva che minaccian rovina, sono le principali cure dei barcaiuoli dell'Indo.

« È un fatto degno d'osservazione, che quelle delle bocche dell'Indo, ove l'acqua dolce è meno abbondante e più copiosa la marina, sieno le più accessibili ai legni che vengon dal mare; perchè elleno sono meno ingombre dai banchi di sabbia, che l'acqua del fiume correndo con impeto innalza ad ogni momento: così il Baggàr offre un canale netto e profondo da Daraggi al mare; e l'Hugly, ramo del Gange, è per quanto credo navigabile per la medesima ragione.

« Ora descriverò le diverse foci dell'Indo, come pure i loro porti; e noterò la profondità dell'acqua e gli altri fatti che ebbi occasione d'osservare.

« Cominciando dall'ovest troviamo il Piti, che è una foce del Baggàr, ed ha la sua imboccatura in quel seno che può chiamarsi baia di Karàk'hl: non ha sbarra; ma un gran banco di sabbia, con al di là un'isola, impediscono d'entrar direttamente venendo dal

mare, e talmente ne stringono il canale, che alla sua estremità non è più largo di mezzo miglio; larghezza in tempo di reflusso diminuita fino a 1500 piedi, e, internandosi alquanto, ridotta a soli 500. Quanto poi alla profondità, il Pìti, nella parte ove l'acqua è più scarsa, è fondo 9 piedi ; ma fino a Daraggi sono assai lunghi tratti di quel ramo dell'Indo, nei quali l'acqua è alta 5, 6 ed anche 7 ed 8 braccia.

« Internati pel tratto di 6 miglia nel ramo del Pìti, salendolo dal mare, incontrasi uno scoglio sott'acqua che ne traversa tutto l'alveo: però quello scoglio non fa ostacolo allo scendere ed al salire delle barche purchè di mediocre grandezza, neppure in tempo di reflusso.— Il corso del Pìti è estremamente tortuoso; ma la sua generale direzione procede dall'estsudest all'ovestnordovest, e volge dritto al sud per entrare nell' Oceano. Risalendo il Pìti dalla sua foce, l'acqua dolce non s'incontra che a notevole distanza dal mare. Le sue rive, vestite di macchie foltissime fino all'orlo dell'acqua, sono affatto deserte d'uomini.

« Il Pintiàni è più angusto del Pìti descritto, e per ogni rispetto meno considerevole. La sua foce è ingombra in modo di secche sabbiose continuo mobili, che la navigazione vi riesce difficile e pericolosa. Nulladimeno le barche vi penetrano. Nelle ore del flusso il mare si alza 15 piedi sulla sbarra di quella foce. — Allo sbocco nell' Oceano il Pintiàni è largo 900 piedi; larghezza, che risalendo il canale riducesi fino a piedi 150: ma la profondità delle acque di questo ramo dell'Indo è appresso a poco la stessa fino al punto di distacco dal Pìti. — Il Pintiàni corre dal nordest al sudovest; il suo canale sendo quasi dritto, la marea lo sale e lo scende più prontamente di quello non faccia nel letto tortuosissimo del Pìti; circostanza che produce il singolare spettacolo d'un fiume, in un ramo del quale l'onda marina sale mentre nell'altro contemporaneamente scende, od allo inverso.

« Sebbene potessimo entrare in que' due rami dell'Indo senza gravi difficoltà, nulladimeno non sono accessibili facilmente e navigabili senza pericolo, che dalle barche a fondo piano: infatti i riverani del Pìti e del Pintiàni rimasero stupefatti a vedere navi come le nostre (la più piccola era di 25 tonnellate) salire su que' rami dell'Indo per tante miglia dentro terra ! Ordinariamente i bastimenti mercantili gettano l'àncora sulle foci e a gran distanza dalle rive, e caricano o scaricano le mercatanzie per mezzo delle barche suddette.

« Tre sbocchi minori o fossi derivano da que' due rami dell'Indo: il Kudi ed il Khau, dal Pìti ; il Dabbu , dal Pintiàni. Il quale ultimo emissario (il Dabbu) fu un tempo una delle grandi foci dell'Indo, e allora si chiamava la bocca di Lobari (probabilmente la *Sagapa* degli antichi). Per quel ramo si saliva a Daraggi; ma ora , ridotto ad una semplice fossa , è chiuso alle barche, e rimpiazzato dal Pintiàni.

« Ecco le bocche dell'Indo derivate dal gran tronco di Baggàr. Ora descriviamo rapidamente quelle che si diramano dall'altro magno tronco dell' Indo chiamato Sata.

« Sette foci danno esito al Sata, tronco che si dirama dal gran fiume disotto a Thatha, verso l'est, ossia a sinistra. Tre di quelle foci, il Giua, il Rikala e l'Hag'amari, non sono tra loro distanti che 30 miglia, ed una di esse fu in ogni tempo navigabile. Comecchè estuarii delle acque del Sata, pur ricevono, in tempo di straripamento, anche porzione di quelle del Baggàr, mercè gran numero di piccole fosse. — Le foci del Giua e del Rikala son quasi ostrutte nella stagione delle basse acque, sebbene non sia molto tempo che l'ultima era ancora la più frequentata di tutte le bocche dell'Indo (forse la *Sinton* de' Greci); e venia indicata da un'alta torretta, che suppongo ruinata, poichè i viaggiatori di 50 anni fa notarono specialmente quel monumento: ma oggi è l'Hag'amri accessibile ai battelli di 50 tonnellate; e il suo porto, Vikkar, lontano 24 miglia dal mare, pare divida con quello di Sciah-Bender, situato un poco più all'est, il commercio del Delta: infatti, è difficilissimo in certe stagioni approdare a Vikkar. — Noi entrammo nell' Indo per l' Hag'amri, e

sbarcammo a Vikkar. Sulla sbarra trovammo 15 piedi d'acqua in tempo di flusso; ed una profondità di 4 braccia nel canale fino a Vikkar, sebbene quando facemmo questa osservazione la marea scendesse.

« Il Kukivari è la foce più vicina all'Hag'amri; col quale comunica per mezzo di piccoli seni. È poco profondo e poco frequentato da' battelli, eccetto per far legna.

« La Gora, che poi s'incontra andando all'est, è la più grande di tutte quelle foci. Il suo canale è il prolungamento diretto del Sata; il quale, in prossimità del mare, alimenta gran numero di piccoli fossi ed è chiamato Uniani. L'onda corre nella Gora rapidissima, non più larga di 1500 piedi, e quasi per tutto fonda 4 braccia. Così la Gora offrirebbe molta facilità alla navigazione; eppure neanco i più piccoli battelli che vengon dal mare, a cagion del pericoloso banco di sabbia di cui precedentemente ho parlato, possono entrarvi; banco evidentemente prodotto dalla gran rapidità della corrente. Infatti il Rikala, fin che fu un tronco principale dell'Indo, ebbe sbarre d'arena tanto considerevoli quanto quelle che ora attraversano la Gora; ma sparvero intieramente, quando l'acqua dolce cessò di scorrervi: è tortuosa, e passa davanti a Kelân, bel villaggio sulla riva sinistra.

« Al disotto della Gora trovasi il Khahir, e poi il Mala, che sono foci di canali in comunicazione con quella, 12 miglia lontane l'una dall'altra: il Khahir non è navigabile; ma il Mala è sicuro per battelli di 25 tonnellate; e siccome ora è l'unico ingresso dell'Indo per arrivare a Scià-Bender, così è anche molto frequentato. I battelli gettano l'ancora nella Lipta, piccola fossa artificiale, scavata 4 miglia distante dal mare; ed ivi aspettano le barche a fondo piano spedite da Scià-Bender, ch'è distante una ventina di miglia al nordest.

« Circa 25 miglia al disotto del Mala, incontrasi il Sir; ma l'acqua di quella foce dell'Indo, invece d'esser dolce, è salata. Molti piccoli fossi intersecano lo spazio intermedio, fra il Mala ed il Sir, senza facilitar maggiormente le comunicazioni nel Delta. — Il Sir è uno dei rami dell'Indo ostrutti dai Sindhiani, con una specie d'argine innalzato traverso al suo letto disotto a Maghribi, 50 miglia lontano dal mare; e sebbene dopo quella operazione il Sir non scorra più a piene ripe, nulla ostante, la esuberanza delle acque dolci superiori s'apre la via per piccoli fossetti finchè raggiunge più basso il Sir; che perciò contiene acqua dolce a 20 miglia dalla sua imboccatura nel mare. — Immediatamente disotto a Maghribi, quel ramo del fiume è chiamato Gungra, e più su Pinjâri: distaccasi dal tronco principale dell'Indo fra Haidarâbâd e Thatha. — Il Sir è accessibile a' bastimenti di 58 tonnellate fino a Ganda: e colà ricevono il loro carico dai battelli a fondo piano di Maghribi. Ma con qualche facile lavoro idraulico que' bastimenti potrebbero salire fino all'argine di Maghribi. — Dopo quella città, la navigazione interna si effettua coi soli battelli a fondo piano fino all' Indo, sebbene non senza qualche difficoltà nella stagione asciutta. L' argine di Maghribi è largo 40 piedi. — La foce del Sir è ampia 2 miglia da una sponda all'altra; ma procedendo in su per quel ramo, a poco a poco diviene angusto. La profondità della sua corrente è di 4 a 6 braccia; però al disotto di Ganda, il canale è ingombrato da un banco di sabbia, sul quale è un sol braccio d'acqua. — Un commercio considerevole si fa per quel ramo dell'Indo col Kak'ha, e col Kattiuar, paesi limitrofi; potendosi avere a Mahgribi abbondanza di riso, che è la principale derrata d'esportazione del Sindh.

« Finalmente il Kori, ramo più orientale dell'Indo, compie il numero delle undici foci di questo gran fiume. Anticamente il Kori riceveva una parte delle acque del Falaili, ramo dell'Indo che passa per Haidarâbâd, e parte di quelle d'un canale che si dirama dall'Indo presso Bakkar, e attraversa il deserto (ora in quel canale l'onda del fiume non scorre che nel tempo dell'annua alluvione): ma dopo il 1762, la comunicazione con quei

due rami fu chiusa, i Sindhiani avendo innalzato degli argini traverso al loro alveo, per far dispetto agli abitanti del Kak'ha loro rivali. Sicchè il Kori è diventato un golfo di mare nella parte bassa del suo corso; eccetto nella stagione della gran piena, perchè allora l'Indo lo invade.

« Di tutte le foci dell'Indo, quella del Kori dà la più completa idea d'un gran fiume. Inferiormente a Lakhpat, il Kori s'allarga in forma di cratere, ed a Cotasir ha 7 miglia di larghezza ; poi continua ad allargarsi tanto, che le coste del Kak'ha e del Sindh non sono più visibili da una parte all'altra. Quando tutto quello spazio era pieno dall'acqua dolce dell'Indo, il Kori doveva costituire un fiume veramente maestoso !

« La profondità di questo braccio di mare, giacchè ora non può darglisi altro nome, è considerevole. Fino a Cotasir trovammo 20 piedi d'acqua; e la medesima altezza si mantiene fino a Basta, sole 8 miglia al di sotto di Lakhpat. Una nave da guerra della Compagnia delle Indie rimontò il Kori fino a Cotasir; ma quella fu una prova arrischiatissima, perchè la foce del Kori è ingombra dall'Adhieri, immenso banco di sabbia, sul quale, quando la marea è bassa, l'acqua arriva soltanto al ginocchio. E molte altre secche incontransi in quell'estuario, fra il mare e Cotasir, ed una ben grande sorge di faccia a questo luogo.

« Il Kori non comunica nè col Sir, nè con altre bocche dell'Indo; ma un ramo se ne stacca, e passa dietro al Kak'ha, offrendo così alle piccole barche che vanno da Lakhpat a Giahô, villaggio situato sull'Oceano orientale all'uscita della baia di Kak'ha, una navigazione interna sicurissima.

« Siccome non esiste comunicazione navigabile fra l'Indo ed il Kori fuorchè nella stagione della gran piena, non è quindi per questo ramo che si fa il commercio d'esportazione del Sindh, ma bensì pel Sir. Tanta è l'umidità de' paesi situati sulle sue rive, che solo in una parte dell'anno vi si può soggiornare.

« Ho terminata l'enumerazione delle foci dell'Indo. Ora descrivo il mare che distendesi al paraggio di quelle, le sue tempeste e le sue maree.

« Lontano dalla terra quivi il mare è poco profondo; ma gli scandagli sono regolari, ed un naviglio troverà sempre da 12 a 15 piedi d'acqua ad un miglio e mezzo dal lito. La secca di Gora presenta l'unica difficoltà alla navigazione di quella costa, da Mandavi nel Kak'ha infino a Karâk'hl: si scorgono scogli pericolosi a fior d'acqua per un'estensione di dodici miglia, scogli che i marinai schivano spingendosi al largo finchè perdan di vista la terra; e navigano in 12 braccia di acqua fino a che il pericolo sia passato. I piloti asseverano, che anche un legno di sole 25 tonnellate pericolerebbe, se si avanzasse nei punti ove la profondità è di 10 braccia. — Ma questa secca, infame per molti naufragii, è molto frequentata dai pescatori, che ponnosi facilmente riconoscere alla foggia particolare delle canoe che adoperano, ed alle reti.

« La costa del Sindh, interamente aperta al mar delle Indie, è così poco al coperto dalle tempeste, che i naviganti la disertano molto più presto che i paraggi vicini: passato il mese di marzo, pochi legni le si avvicinano, poichè il monsone del sudovest, che non di rado allora comincia, solleva talmente il mare, che le onde si rompono a 4 braccia di profondità; mentre per la sua poca elevazione non si può distinguere la costa, senonchè quando ei si è proprio sopra, e allora si corre gran rischio di non cogliere il porto e naufragare.

« Ne' plenilunii, la marea s'innalza nelle foci dell'Indo fino a 9 piedi, e si precipita con grande violenza tanto nel flusso che nel reflusso, specialmente in prossimità del littorale, ove con eguale ed incredibile celerità inonda od abbandona enormi banchi di sabbia.

È pericoloso gettar l'àncora in quelle foci fuorchè a bassa marea, perchè spesso i canali son poco riconoscibili: ancorandosi nel flusso, il naviglio può poi rimanere in secco. — La marea si fa sentire nell'Indo fino quasi a Thatha.

« Non esiste al mondo contrada tanto miserabile quanto la bassa regione delle foci dell' Indo: l'alta marea inonda le sue rive, e nel ritrarsi lascia a secco vasti spazi deserti, ove son molti buscioni, ma neppure un albero. Se un legno avesse la disgrazia di naufragare su quelle sirti, sarebbe inevitabilmente sotterrato nella sabbia nel breve tempo di due maree, ed una grande prontezza potrebbe appena salvarne il carico: ne avemmo un tristo esempio in un disgraziato battello spinto contro la costa vicino a noi ».

Passando ora a parlare del commercio delle barche e della navigazione del Sindh e del *Delta* dell' Indo, il nostro autore dice così:

« Il principal porto marittimo del Sindh è Karàk'hì; lo che sembra singolare, in un paese nel quale fan capo tutte le foci dell'Indo: ma questa circostanza facilmente si spiega: Karàk'hì non è più distante di 14 miglia dal Piti, foce occidentale dell' Indo; ed è meno incomodo lo imbarcare in quel porto e sbarcare le merci, che trasportarle da Daraggi o da Seià-Bender sopra battelli a fondo piano pel fiume. E può Karàk'hì spedire eziandio per terra senza difficoltà nella parte popolata del Sindh le merci importate, sendo una strada frequentata e agevole da quel porto fino a Thatha: di più, lo sbarco in Karàk'hì scansa la necessità di mettere il carico a bordo di battelli a fondo piano; e finalmente, la distanza da Karàk'hì a Thatha, che è presso a poco di 60 miglia, non aggiunge neppure alla metà di quella che bisognerebbe percorrere seguendo le sinuosità del fiume, per arrivare ad un porto del *Delta*. Anticamente, prima cioè che i Sindhiani si fossero impadroniti di Karàk'hì, le esportazioni dal *Delta* eran più considerevoli; ma oggi tutte le mercanzie di prezzo son trasportate dallo interno per terra a Karàk'hì, e qui imbarcate; l'oppio stesso del Marvar non è mai messo in un battello se non per traversar l'Indo ed arrivare a schiena di camello a Karàk'hì.

« In tutti i porti del Sindh, compreso Karàk'hì, non esistono, che forse un centinaio di *dinghi* o navigli di mare, appartenenti ai Sindhiani. Notevole è la costruzione di que' bastimenti: sono sottilissimi, ed hanno la parte posteriore molto elevata; i più grossi non salgono mai il fiume, ma navigano a Mascate, a Bombay ed alla costa di Malabar: sostengonsi molto bene nel mare ed hanno velocissimo il corso. Solo i *donghi* men grandi frequentano le foci ed i canali dell'Indo; ma anche quelli in scarso numero. Più numerose sono le barche ed i battelli pescherecci. La pesca nelle foci del fiume è ubertosissima, e sorgente di lucroso commercio. Tutti que' bastimenti son carenati.

« Il traffico sull'Indo, a cominciar dalle sue foci, si fa per mezzo di *dondi* o battelli a fondo piano: son legni larghi e pesanti, ma quando son carichi non s'immergono più di 4 piedi; la loro capacità non eccede 50 tonnellate; i più grandi son lunghi 80 piedi e 18 larghi, alti di dietro e bassi d' avanti; e fan l' officio di case ambulanti, abitandovi i barcaiuoli colle loro famiglie, il pollaio e gli armenti; han due alberi, il più grande a prua; la vela del davanti è latina, l'altra quadra ed amplissima; e quando quelle sono gonfiate da venti propizi, il battello vince la corrente e corre circa 3 miglia all'ora. Noi salimmo dal mare ad Haidaràbàd in cinque giorni. Ma se il vento manca, que' navicelli sono tirati o rimorchiati contro la corrente per mezzo d'una forte corda, attaccata alla cima dell'albero perchè abbia maggior tratto. — Il timone di quelle barche ha la forma della lettera P; e veduto da lontano non sembra appartenere al *dondi*: ne' grossi legni è maneggiato con corde da ambo i lati. — Sono inoltre que' bastimenti muniti posteriormente di un lungo

remo, che il piloto, collocato sopra un alto palchetto, fa muovere avanti e indietro. Con quel remo solo potrebbero far correre il navicello: infatti è il solo motore delle chiatte che traghettano il fiume, e de' *dondi* che scendono l'Indo con la corrente: basta agitare quel remo da diritta a sinistra per mantenere il legno nel filo dell'acqua. — I navicellai del Sindh preferiscono far passare i lor *dondi* pei luoghi ove l'acqua è meno profonda, e sempre scansano le troppo rapide correnti.

« Da quanto dissi superiormente sull'Indo e sulle sue foci, è evidente, che quel gran fiume può riuscire facilmente accessibile ai battelli a vapore purchè abbiano conveniente forma e solida costruzione; ma sono pienamente convinto, che nessun legno carenato non mai potrà navigare in quel fiume colla minima probabilità di sicurezza. I battelli a fondo piano danno costantemente in secco, ma non ne soffrono alcun danno; mentrechè quelli diversamente costrutti sarebbero in un istante rovesciati e distrutti dall'impeto della corrente. Vaporiere della forma de' *dondi* riuscirebbero utilissime sull'Indo; e se non fu trovato il carbon fossile nelle regioni vicine ai tratti dell' Indo superiore, come neppure in quelle che son prossime alle sue foci, potrebbesi però mantenere il fuoco per mezzo di legna, che lungo le sue rive sono abbondanti: le macchie son comunissime specialmente nel basso Indo. Gli Americani del nord non brucian legna ne' navigli a vapore sui fiumi del loro paese? Perchè lo stesso non potrebbe farsi sull'Indo?

« Parlo della navigazione di questo fiume per mezzo di legni a vapore, perchè so essere questo un oggetto d'alto interesse; ma se si trattasse d'una spedizione contro il Sindh, credo, dietro quello che ho veduto, che dal lato militare non potrebbe trarsi che piccol vantaggio dall'Indo al disotto di Thatha. Il gran numero di canali naturali da cui il *Delta* è intersecato, non solo vi renderebbe la marcia di un esercito impraticabile, ma sarebbe egualmente impossibile imbarcarlo sopra battelli a fondo piano, poichè, siccome ho già avvertito, non se ne trovan cento al disotto d' Haidaràbàd, e pochissimi sono di grande capacità: i più grossi non conterrebbero una compagnia di soldati di fanteria. Il punto vulnerabile del Sindh è Karàk'bl, ed uno sbarco potrebbe effettuarsi dall'una o dall'altra parte di quella città senza ostacolo di sorta.

« Alcuno ha indicato il seno di Ghisri, al sudest, come punto favorevole per una calata; ed io pure son di questo avviso: ma un esercito potrebbe agevolmente sbarcare sopra qualunque punto de'dintorni della città. Ma volendo aggredire il Sindh per terra, la strada che dal Kak'ha passa a Balliari e procede pel *Thurr* (deserto) mi sembra più comoda. E qui voglio avvertire, che rappresentando le foci dell' Indo come poco favorevoli per un attacco diretto dall'India contro il Sindh, desidero che non si pensi che io emetta nel tempo stesso l'opinione, che ostacoli di simil natura oppongansi ad una spedizione, che dalle coste di quel paese si dirigesse contro l' India; chè la cosa riuscirebbe affatto diversa.

« Quanto alle risorse che un esercito potrebbe trovare nella parte inferiore del Sindh, ne parlerò più favorevolmente: grande abbondanza quivi è di riso e di *baggiri*; ed i buoi e gli agnelli pascolanvi in gran numero: perchè se le pasture in generale non sono buone, però sono larghissime specialmente in prossimità del mare. E in tutto quel paese trovansi eziandio molti cavalli e molti cammelli: i cavalli son piccoli e deboli, ma i cammelli buonissimi. Sendovi poi abbondanza di bufali, si può ottenere in quantità burro e *ghi*. Le acque in fine sono abbondantissime di pesci.

« Il paese è abitato fino alla riva del mare; ma la popolazione è disseminata su tutta la sua superficie in temporanei villaggi. In prossimità di alcune delle foci del fiume l'uomo è soggetto a gravi inconvenienti per difetto d'acqua dolce, che cerca lontano pel proprio uso, come per quello del bestiame; le sole rive della Gora fanno eccezione.

« Quanto ai villaggi, e' non sono in massima parte che piccoli casali: e Daraggi e Lahori e Scià-Bender, che sulla carta figurano come luoghi d'importanza, non hanno che una popolazione di 500, 1000 e 2000 anime caduno: al disotto di Thatha non son dieci altri luoghi che contino cento abitanti! La popolazione di que' luoghi consiste in tribù pastorali e vagabonde; giacchè, sebbene le sponde dell'Indo presentino grandi agevolezze al lavoro, pure al disotto di Thatha appena il quarto del paese è coltivato: quasi dappertutto il suolo è negletto, e coperto di tamerici ».

Erodoto, parlando dell'Egitto, disse quel paese essere un dono del Nilo: or questa espressione è applicabile anche al paese compreso tra le foci dell'Indo. Lo spaccato geologico, delle rive di questo fiume, alle sue foci, presenta una continua successione di strati di limo, d' argilla e di sabbia, parallelamente disposti gli uni sugli altri, e probabilmente a differenti epoche depositati. Forse sarebbe una conghiettura troppo avventata considerare il *Delta* gradatamente formatosi a spese del mare; ma è però evidente, che la terra ha considerevolmente usurpato sul dominio dell'Oceano; e nulla conferma meglio questo fatto, della poca profondità del mare rimpetto alle bocche dell'Indo, del suo fondo argilloso, siccome ancora il color dell'acqua.

Da Thatha, città situata al principio del *Delta*, infino al mare, quasi dappertutto il paese è soggetto al periodico straripamento dell'Indo: i grandi rami di questo fiume son sì numerosi, e in tanto considerevol quantità di canali suddividonsi, che l'inondazione è generale; perchè nei luoghi per fortuite circostanze privi di questi vantaggi, de' canaletti artificialmente scavati, larghi 4 e profondi 3 piedi, conducon le acque ne' campi.

Il fiume comincia a straripare verso la fine d'aprile; l'inondazione aumenta fino a luglio; e quando il vento del nord ne accelera la cessazione, cessa del tutto in settembre: e sempre comincia per effetto della fusione delle nevi nell'Himalaya, prima che giunga la stagione delle pioggie. — Nei mesi della siccità, la terra è inaffiata per mezzo della ruota persiana, che un bue od un cammello fa girare: macchina d'un uso generale in tutta la estensione del Sindh.

Un ottavo della superficie del *Delta* è occupato dai rami del fiume e dai più piccoli canali; e a dieci miglia dal mare, il paese è talmente coperto di buscioni e di folti cespugli, che ararlo riesce impossibile. Ma lungo la costa marittima son vasti spazi tappezzati di erbe verdeggianti, che somministrano pascolo a branchi numerosi di bufali: la fatica che quei pastori durano è continua, poichè bisogna che incessantemente, come di sopra avvertimmo, portino l'acqua dolce dallo interno per dissetar loro stessi e i loro armenti; ma quegli animali ricompensano le cure dell'uomo che trae da essi abbondante provvisione di *ghi*.

In una regione abitata da un popolo pastorale denno essere pochi permanenti villaggi: infatti, fuorchè a Daraggi, a Vikkar, a Scià-Bender, a Maghribi, e in due o tre altri luoghi, gli abitanti del *Delta* vivono in villate temporanee, chiamate *raggi*, e cambian sito a lor fantasia: le capanne son di canna, di stuoie, di paglia di riso; cinte da una siepe di erba che le difende dal vento fresco e dagli umidi vapori, in quel paese tanto comuni e deleteri. Ecco le case, delle quali parla Nearco, case esclusivamente particolari alle rive dell'Indo.

È difficile farsi esatta idea del numero degli abitanti di questo paese, ove la massa del popolo è nomade e non contiensi fra determinati confini. Pertanto, siccome vedonsi dappertutto capanne, si può valutar la popolazione del *Delta*, non comprendendo la città di Thatha, a 30,000 anime per lo meno; un terzo solo fisse e riunite. Quella popolazione agguaglierebbe a 7 o 8 individui per miglio quadrato.

Il popolo errante, che vive nel *Delta* dell' Indo, è conosciuto sotto il nome di Giat, ed è aborigeno del paese, musulmano, superstizioso ed eccessivamente ignorante. Quanto però ai barcaiuoli dell'Indo e de' suoi rami, essi appartengono alla tribù di Muana, oriunda del Pang'âb. Anche i Seiki-Lobani sono una tribù originaria del Pang'âb, e la loro ordinaria occupazione è cacciare, tagliar canne e fabbricare stuoie, ma il rimanente della popolazione non ha per essi veruna considerazione.

Trovansi pure nel *Delta* de' Lakki, pastori e agricoltori oriundi delle montagne che sorgono di sopra a Karâk'hl, ma son poco numerosi: discendono da' Râg'astbani di Sarma, che un tempo governavano il Sindh; abbracciaron l'islamismo allorchè la dinastia brahmanica fu rovesciata, ma conservano ancora il nome Indiano della loro tribù: dicono esser legati in consanguineità co' Rag'asthani di Kak'ha, i quali sono montanari della riva sinistra dell'Indo, poco numerosi e dal governo poco favoriti: possono mettere in armi un 2000 uomini. — Finalmente abitano nel *Delta* anche alcuni Balûk'i.

Ho poche osservazioni da fare sulla popolazione sedentaria; essa è principalmente composta d'Indiani della casta de' negozianti, che fanno il commercio interno ed esterno del Sindh, e non differenziano in nulla da' loro fratelli dell'India.

La pesca è attivissima nelle foci dell'Indo e nel mare vicino, e si fa colle reti, ma principalmente coll'amo: alcuni pesci sono di enorme grossezza. Si pesca il *kagyiuri*, per averne le branchie, le quali, colle pinne de' piccoli pesci cani, comunissimi ne' tratti di mare prossimi all'Indo, formano un oggetto di commercio molto lucroso con la Cina. — Il pesce è pure abbondantissimo nell'Indo: e notabile è il *pallu*, specie di carpione di sapore delizioso, il quale non si trova che ne' quattro mesi che precedono lo straripamento; nè meno eccellente, ma più comune, è il *singali*, grosso appresso a poco come il nostro merluzzo: all'approssimarsi della marea, gracida sotto le barche più forte d'una rana. Questo pesce non è proprio solamente dell'Indo, ma trovasi in tutti i fiumi dell'India occidentale.

Quadrupedi suoi proprii il *Delta* dell'Indo non ha; ma numerosissimi sonvi i cammelli, notevoli per la statura e la forza, e i bufali, i buoi, le pecore e le lontre. Il cane, quivi come altrove fedele compagno dell'uomo, sta a guardia degli armenti ed è d'indole feroce; non soffre che alcuno straniero s'accosti ad un *raggi* (villaggio), e traversa a nuoto i fiumi con gran destrezza.

I principali prodotti agricoli del *Delta* dell'Indo sono: il riso di diverse qualità, il *baggiri* e gli altri cereali dell'India, le canne da zucchero (*gur*), dalle quali s'estrae una specie di zucchero d'infima qualità; quelle canne son coltivate come il frumento, l'orzo ed il *mung*, irrigando cioè i campi per mezzo di canaletti, derivati dal fiume, alcuni mesi prima dello straripamento; operazione che produce ciò che chiamasi una seconda raccolta. — Trovasi pure nel *Delta* il salnitro; ma non si esporta, quantunque un tempo fosse articolo di lucroso commercio per la Compagnia delle Indie.

Il clima del Sindh è spiacevole e soffocante: di marzo il termometro sale a 26 gr. centigr. e d'estate fino a 40! Cosicchè, sebbene il terreno sia d'alluvione e grasso, pure la polvere è in quel paese grandemente incomoda. — La rugiada quivi abbondantissima è sempre pericolosa. — In una parola, il *Delta* dell'Indo è, sott'ogni rapporto, un paese di sperimento per la costituzione umana; e riconoscesene la prova nella precoce vecchiezza degli abitanti, i quali nulladimeno non sono soggetti a febbri cagionate dalla immensa copia degli effluvi de' laghi, nè agli altri cattivi effetti dello straripamento del fiume: non

d'altro incomodo rammaricansi fuor che del tormento delle zanzare e d'altre cento specie d'insetti; i quali s'ingenerano nel limo, ed a nubi immense e folte ingombrano l'aria di quella bassa regione, per tutta l'ampiezza del *Delta* e dello adiacente Rin di Kak'ha.

Ora usciamo dal labirinto intricatissimo del *Delta* dell'Indo, e navighiamo sul gran fiume a ritroso della sua corrente, per aggiungere ad Haidaràbàd, la capitale del Sindh.

La prima contrada che incontrasi salendo l'Indo dal mare, è il Sindh. La parte orientale di quel vasto territorio è arida e sterile; ma il fiume fertilizza le terre situate sulle sue rive mercè le periodiche inondazioni, e l'uomo conducendo quelle acque benedette oltre il limite della piena, allarga, quivi come in Egitto, il campo dell'agricoltura.

Di sopra alla città di Thabta, situata 3 miglia lontano dall'Indo, questo fiume cessa d'esser diviso in rami: a destra lo fiancheggiano basse colline di calcarea formazione, a sinistra distendesi la pianura, traverso alla quale corre il Pinjàri per noi or ora descritto.

La larghezza del letto del fiume non arriva in generale a mezzo miglio: ad Haidaràbàd non è che di 2490 piedi; ma la sua media profondità nel Sindhi, e prima che si dirami, può stimarsi 20 piedi.

Il letto dell'Indo non è libero da banchi di sabbia; da Thatha ad Haidaràbàd se ne trovan dappertutto, e le sponde del fiume, piuttosto inclinate che ripide, non indicano con sicurezza ove il canale è più profondo; lo che confonde molto il navigante. Quelle secche non son coperte di acqua che fino all'altezza del ginocchio, e cambiano continuo di sito. In molti luoghi son diventate isole, e dividono il fiume in due rami, uno sempre navigabile; la quale divisione dell'Indo fu cagione, che molti di que' rami fosser rappresentati sulle nostre carte come altrettanti separati fiumi!

Questa contrada, ch'esser potrebbe una delle più ricche e più feconde del mondo, invece è abbandonata alla sterilità; i terreni riservati per la caccia (*scikargahi*) succedonsi da presso in modo, che non lasciano spazio per la coltura, e le siepi che serran le bandite avanzansi fino a pochi passi dall'Indo. Lo interno di que' riservati terreni è vestito di foltissimo bosco ceduo di tamarici, d'arbusti salini e di altri sterpi, con infinità di piante spinose poco elevate, che non è permesso nè rimondare, nè tagliare: cosicchè, se le rive dell'Indo fosser possedute da un formidabil nemico, que' boschi sarebbero riparo validissimo contro un esercito che quivi giugnesse per acqua. — Anche le strade che attraversano quella parte del Sindh sono chiuse in boschi difficili e forti.

Ma benchè negletta, questa parte del Sindh non manca di risorse; il grano v'è dappertutto in abbondanza ed a buon prezzo. — I prodotti della terra ne' giardini di Thatha ne manifestano la fertilità: la vite, il fico, il melogranato vi prosperano, come pure i meli, i peri ed altri frutti. Nel piccol numero de' siti coltivati, accanto al grano, vicino all'orzo o ad altri cereali dell'India, vegetano l'indaco e la canna da zucchero. La terra dunque è fertile, ma è poco coltivata. Thatha ed Haidaràbàd sono le capitali, antica e moderna, del paese.

Fra Thatha e la capitale non trovasi neppure una dozzina di luoghi abitati! Il solo che sia notevole è Giarrak, situato in prossimità di sassosi monticelli; non ha neppure una popolazione di 1500 anime!! Niuno di que' luoghi è fortificato.

Si può dire, che il commercio di questo paese non esiste realmente che a Karàk'hì: l'Indo non gli è utile sotto questo rispetto più di quello che se non esistesse; e sebbene vi s'imbarchino de' grani pel *Delta*, non traesi profitto alcuno da questo fiume per far risalire le merci ad Haidaràbàd; quelle che arrivano sono sbarcate a Karàk'hì, e il più prezioso oggetto d'esportazione, che è l'oppio del Marwar, è spedito fuori dal medesimo porto. —

I negozianti, che traversano il Sindh per andare a Kandahar o nei paesi dell'Indo superiore, cercano trattenervisi il meno possibile; perchè la povertà impera in quella bella contrada rovinata dalla rapace e gelosa politica degli Emiri, suoi ultimi signori, ora felicemente spodestati dalle armi dell'Impero Anglo-Indiano; e il come e il perchè quello spodestamento succedesse, nel processo della presente opera diremo. Però un tempo il Sindh fu più ricco: sul principio di questo secolo, la Compagnia delle Indie orientali aveva una *oggia* di commercio a Thatha, e i capi del Sindh, intimoriti dal loro alto sovrano del Cabul, da cui allora dipendevano. non osavano intralciare il transito delle merci destinate per quel paese o per altre contrade dell'India superiore. Ma perfino il numero de' navicelli esistenti sarebbe insufficiente ora al servizio di un considerevole commercio: fra la capitale del Sindh e Thatha, il Burnes ne conta appena una cinquantina; molti piccoli e buoni solo per la pesca, ed altri vecchi e sdruciti, servibili appena per *chiatte* da traghettare il fiume nei punti opportuni. Per risanare tante piaghe riuscirà medicina eroica il dominio degl'Inglesi: ma indispensabile eziandio è l'elemento del tempo.

La frontiera del Sindh è al sommo importante, ed agli attuali signori dell'India giova moltissimo che sia facilmente praticabile da un esercito numeroso: quindi il bisogno di copiose vettovaglie; ma queste può darle solo un'agricoltura estesa e molto curata; e la necessità di numeroso naviglio fluviale, che non può esser creato e mantenuto che dal commercio. Il Sindhi è privo di legname per costruzioni navali; quello che vi si adopra vien dalla costa del Malabar.

La città di Sihvan (*Sindomana* degli antichi) è 2 miglia distante dalla riva destra od occidentale dell'Indo: sta ad un grado di latitudine al nord d'Haidaràbàd (gr. 26 e 22 di latitudine); la qual distanza una barca percorre in 8 giorni risalendo il fiume. Comprese le tortuosità del medesimo, quella distanza è di 105 miglia precise.

In questa parte del suo corso l'Indo è chiamato *Lar*, nome che nella lingua dei Balùk'i significa sud: egli corre al sudest, a motivo delle petrose montagne che incontra a Sihvan e gli fanno cambiar direzione. Le sue rive son bassissime, e specialmente all'est, ossia a sinistra, frequentemente inondate: la riva occidentale o destra è più solida, ma la sua altezza raramente aggiunge a 8 piedi.

L'espansione del fiume in questa parte ne diminuisce la profondità, la quale, in generale, è di 18 piedi; ma durante lo straripamento quell'altezza augumenta di 12 piedi: la sua larghezza supera spesso piedi 3000.

A 6 miglia circa di sopra a Haidaràbàd, l'Indo dividesi in due rami: uno è guadabile; l'altro non ha che 1200 piedi da una riva all'altra; circostanza che indica quel punto favorevolissimo al passaggio d'un esercito. Anche a Sihvan, il promontorio sassoso de' monti Lakki restringe il fiume in un letto di piedi 1500; ma la sua profondità è quasi di 40, e la corrente rapidissima.

Nessun altro ramo distaccasi dal fiume in questa parte del suo corso, eccettuato il Falaili già descritto, che se ne separa al disopra d'Haidaràbàd, e passa all'est di quella città. Notammo che il letto di quel ramo non è pieno d'acque che nel tempo della periodica inondazione dell'Indo, e che allora solo diventa un fiume considerevole: le sue onde fertilizzano una vasta parte del Sindhi, ove sono quasi esaurite dai canali d'irrigazione fra Haidaràbàd ed il Kak'ha.

L'idea che le nostre carte ci danno dell'Indo è moltissimo erronea; poichè i numerosi rami che secondo quelle sembrano derivarne, non son veramente che canaletti pieni di

acqua soltanto nelle periodiche inondazioni, e molti artificialmente scavati affine d'irrigare i campi. Per 6 interi mesi, il fiume scorre in un sol corpo fino a Tatta.

La celerità della corrente è di 3 miglia l'ora in questa parte dell'Indo, tranne in alcuni punti ov'è più stretto; nei quali punti le ripe spesso rovinano, e con esse le case che vi stan sopra: infatti, le città di Magginda e d'Amarì, sulla riva destra alta e scoscesa, sono frequentemente danneggiate per quella cagione: la riva sinistra è meno soggetta a quei disastri, sendo bassa e sabbiosa: solo le acque della periodica piena la invadono, ed allora quivi non si può viaggiare per un'estensione di 8 miglia all'est dell'Indo, specialmente a cagione del gran numero di piccoli rami che se ne distaccano.

Questa parte dell'Indo è d'una grande importanza strategica: circa 2 miglia disotto a Sihvan, i monti Lakki si approssimano al fiume, ed offrono due passaggi praticabili: uno conduce alla gola di Baggotora, all'ovest del villaggio di Lakki, gola che può difendersi con successo, non essendovi strada carreggiabile; ma i carri possono passare per l'altro calle, che attraversa una vallata fra i monti ed il fiume, in mezzo agli scogli alla base della catena; ma la ripa del fiume presenta qui uno sperone naturale di solida rupe, alto d'una cinquantina di piedi, il quale prolungasi pel tratto di piedi 1200 parallelamente all'Indo, ed elevasi quasi a picco. L'Indo corre con tanta rapidità lungo quel bastione, che sebben la sua larghezza non sia che di 1500 piedi, sarebbe molto difficile costruirvi un ponte. Ma un sito più conveniente a ciò incontrasi immediatamente al nord di quel precipizio, ove il fiume, largo 1800 piedi, è molto più tranquillo. — Del resto trovasi sempre a Sihvan una quantità di battelli a fondo piano, generalmente stanziati sulla riva sinistra, che è piana ed arenosa. Buone strade, da ciascheduna parte dell'Indo, conducono da Sihvan ad Haidaràbàd, ed un sentiero mena a Karàk'hl costeggiando le falde delle montagne.

Non si può navigare questo tratto dell'Indo se non tirando contro la corrente i battelli coll'alzaia; i quali così percorrono da 15 a 20 miglia al giorno: i venti si fan poco sentire nella parte superiore del Sindh. — Senza battelli a vapore, sarebbe impossibile far salire l'Indo ad una spedizione militare; poichè il lavoro di trarre le barche riuscirebbe incomportabile, a cagion della continua rottura delle corde, e quindi della dispersione delle barche portate via dalla corrente; ma riuscirebbe ben diverso il caso ad un'armata che scendesse l'Indo. Tuttavia i bastimenti di commercio non sentirebbero gran danno da tali impedimenti.

Poche parole basteranno sul paese compreso fra Haidaràbàd e Sihvan. Eccettuata quest'ultima città, non sonvene altre considerevoli. Mattan, 16 miglia sopra Haidaràbàd, ha 4000 anime; ed Hala, Beyan, Magginda e Sen, 2000 ognuna. Altri luoghi abitati sonvi, ma in piccol numero e debolmente popolati; le campagne son trascuratissime; le rive del fiume quasi dappertutto coperte di tamarischi; i pochi campi fertilizzati dall'irrigazione producono indaco, frumento, orzo, zucchero, tabacco: ma si può giudicare dello stato meschino dell'agricoltura dal numero dei canaletti derivati dal fiume; poichè sopra una delle sue rive, non se ne contano che 194 fra Haidaràbàd e Sihvan, città separate da una distanza di oltre 100 miglia. Perciò le derrate sono ivi più care che nel Marvar, paese vicino, dalla natura men favorito: gli abitanti vivono principalmente di pesce e di latte; e frattanto il terreno è pingue e proprio ad esser coltivato; solo in alcuni luoghi è salso e sterile: il riso quivi non cresce che in tempo d'inondazione.

La città di Sihvan è la sola, che in questa parte del Sindh ostenti qualche segno di ricchezza; e deve questa prosperità al sepolcro di Lal Scià Baz, sant'uomo del Khorasàn, sepolcro egualmente venerato dagl'Indiani e da' Musulmani, che d'ogni dove vengonvi in pellegrinaggio.

L'Àrral, ramo dell'Indo procedente da Larkhana, rientra nel gran fiume disotto a Sihvan. Non è gran tempo, che l'Indo stesso scorreva sotto le mura di questa città; ma ora si è ritirato, lasciando qua e là de' paduli. Il territorio di Sihvan è pingue e fecondo, ed il *bazar* di quella città sufficientemente provveduto di frutta, d'ortaggi ed altre vettovaglie. Volgendo gli occhi al nord, la vista spazia sopra una verdeggiante pianura con diligenza coltivata, la quale si distende fino alle falde delle montagne: vi prosperano il gelso, il melo, il popone, il cocomero, e vi si fanno buone raccolte di cereali. Ma il clima di Sihvan è poco piacevole, eccessivamente umido e caldissimo. — I monti Lakki, più volte nominati, alti forse 2m. piedi, chiudono da vicino l'orizzonte di Sihvan dalla parte del sud e del sudovest: cominciano nelle vicinanze di Karàk'hi, gradatamente si avanzan verso il fiume, e terminano con un ripido sperone sulle sue rive: la formazione loro è calcarea, e le loro sommità sono in forma di eupole depresse nè mai hanno conica figura: sono spogli di vegetazione, e stranamente solcati dai torrenti, che scendon tutti in una concavità verso l'Indo, nella quale impaludano.

Sui monti Lakki, 16 miglia circa all'ovest di Magginda, sorge Ranna, fortezza anticamente famosa, e per troppo tempo trascurata: Ranna deve la sua principal forza alla siccità delle nude montagne che la circondano, mentre nello interno delle sue mura l'acqua abbondantemente fluisce.

Rimontando sempre la corrente dell'Indo arrivasi al forte di Bakkar, situato sopra una sassosa isola di quel gran fiume, fra Sakkar a destra e Rori a sinistra. La sua posizione geografica è al gr. 27° 42' di latitudine; e per conseguenza sta al nord di Sihvan; gr. 1 e 20'. La distanza pel fiume è di miglia 160; distanza che può percorrersi, ascendendo, in 9 giorni.

Fra Sihvan e Bakkar l'Indo segue un corso sinuoso, nella direzione appresso a poco del sudovest, finchè i monti Lakki lo fan deviare al disotto di Sihvan. Il paese intermedio è abbondantemente irrigato dalle sinuosità del fiume, e le sue ripe son così basse, che colle sue ramificazioni ne invade gran parte formando numerose isolette coperte di grassi pascoli. Appena comincia lo straripamento, la terra resta da ciascun lato inondata, e l'acqua sovrabbondante spesso apresi violentemente la via traverso al deserto d'Amercote, e va giù ad unirsi al Kori o foce orientale dell'Indo, all'ovest del Kak'ha. Quel temporario ramo dell'Indo comincia disopra a Bakkar, e scorre 4 miglia all'est dell'antica città d'Alor.

Circa 25 miglia al disotto di Bakkar l'Indo manda all'ovest il Nara, ramo che bagna la base de' monti Hala, o Brahui, sul confine del Balùk'istàn; e dopo aver corso parallelamente alla loro direzione per molte miglia, si congiunge col fiume a Sihvan. Le sue acque son derivate e distribuite in piccoli canali, lo che aumenta i benefizi dalla natura impartiti a quella contrada piana ed ubertosa. La riva sinistra, sebbene meno favorita della destra, è però eccellentemente coltivata; quasi tutti i villaggi e le città son situate sul margine di canali, che spandono da ogni lato le acque della piena periodica, ed attestano l'attività e l'industria degli abitanti. Quivi l'Indo è raro scorra in un sol canale: nulladimeno con una larghezza di tre quarti di miglio conserva in alcuni punti una profondità di 15 piedi! Nella maggior parte del suo letto la quantità dell'acqua è minore; ma in niun sito incontrasi un punto che abbia apparenza di guado.

Disopra di Sihvan, l'Indo è chiamato *Sira*, voce che significa nord, per opposto alla sua parte disotto a Sihvan, che chiamasi *Lar*, cioè sud.

Nelle immediate vicinanze dell'Indo il paese è privo di bellezze e di abitanti: non vedonsi che folti macchioni di tamarischi. I villaggi sono sempre lontani 2 o 3 miglia dalle

rive, ed a quella distanza soltanto ponno evitare il pericolo di essere invasi e portati via dalla piena periodica del gran fiume: ma centinaia di ruote idrauliche son sempre in moto sui margini dell'Indo onde alimentare i canali d'irrigazione, che portano l'acqua nello interno. — La riva orientale, da Sihvan a Bakkar, è la meglio popolata del Sindhi; ma i luoghi abitati che vi s'incontrano son più numerosi e popolati che considerevoli e ricchi.

Questo territorio fu soggetto all'emiro di Kirpur: il Miruah lo fertilizza, gran canale largo 40 piedi, che dalle vicinanze di Bakkar conduce le acque dell'Indo fino ad una regione distante 90 miglia al sud, ov'esse sperdonsi nelle arene o sono assorbite ne' campi. E molti altri canali, derivati dal Miruah e dall'Indo, intersecano quel paese: le loro rive sono ornate di villaggi e di culte campagne. — Nella bella stagione, quando que' canali sono asciutti, diventano pratosi sentieri ed offrono eccellenti vie per i carriaggi, in ogni occasione preferibili alle ordinarie, che per la vigorosa vegetazione son quasi sempre ingombre dalla macchia. — Nel tempo poi della grande alluvione, oltre all'offizio d'irrigare e fertilizzare le terre lontane dal fiume, que' canali riescono utilissimi per lo approvisionamento del paese, mercè le barche che attraversanlo in tutte le direzioni portando da un luogo all'altro le derrate e gli uomini.

La contrada all'occidente dell'Indo, attraversata dal Nara, è chiamata K'andkob, dalla tribù de' Balûk'i che l'abita. — Quel canale forma nel suo corso il Mantsciar, piccol lago ricchissimo di pesci; e più giù cambia il nome Nara in quello d'Arral, prima di ricongiungersi coll'Indo. Non ha che 300 piedi di larghezza, ed è solamente navigabile in tempo d'inondazione. Molti canaletti, il maggiore dei quali è quello di Larkhana, dal Nara derivati, rendono possibile la coltivazione de' terreni lungi dalle sue rive; d'altronde, quella regione è irrigata anche da ruscelli, che scendono dalle montagne dell'ovest. — Nell'arida stagione, il lago di Mantsciar è circondato da campi di grano, sui quali ogni anno la inondazione depone un grasso limo, motivo di ricche messi.

La fortezza di Bakkar sta sopra una rupe surgente in un'isola bassa di sasso seliceo, distante 1200 piedi dalla sponda sinistra dell'Indo, e 1050 dalla destra. In alcune parti la rupe fu tagliata dall'uomo ed è liscia. Le mura della fortezza son di mattoni, alte 20 piedi, forate da feritoie e fiancheggiate da torri; la lor base, a scarpa, è bagnata dal fiume. S'entra nella fortezza per due porte, una delle quali guarda verso Rori, l'altra verso Sakkar. L'interno è occupato da case e da moschee; alcuni de' quali edifizii superan l'altezza delle mura. Il giro delle mura di Bakkar forma quasi una ovale lunga 2400 piedi e larga 900, accerchiante quasi la intera isola; ad eccezione d'un piccol boschetto di palme dattilifere, al nord, nel quale potrebbesi senza difficoltà operare una discesa venendo dalla riva destra, e la piazza non resisterebbe ad una scalata: si potrebbe ancora aprir una prima breccia, battendo la fortezza da quel lato. Ma Bakkar non deduce la sua forza dalle sue mura; bensì unicamente dalla sua posizione: tanto a destra che a sinistra dell'isola su cui la fortezza è situata, la media profondità dell'acqua è di 4 braccia, e la navigazione di que' rami dell'Indo è pericolosa a cagione de' vortici che formansi disotto alla fortezza, e delle molte sassose isolette e scogli che quivi sorgono; laonde i barcaiuoli di Bakkar e de' luoghi circostanti, che soli san vincere quelle difficoltà del fiume, sono meritamente riguardati come i più esperti del Sindhi. Le navi mercantili, nel salire come nello scendere il fiume, non mai trascuran di prender quivi un piloto.

Rori è fabbricata sulla sponda dell'Indo, ma in alto, sopra un dirupo; ed un calle praticato nel sasso fino alla superficie dell'acqua conduce al traghetto di Bakkar: però, quando il fiume è pieno, ivi lo sbarco riesce difficile e pericoloso. Rori ha 8000 abitanti, la massima parte Indiani. I suoi immediati dintorni, sparsi di monticelli selciosi ed isolati,

presentano aspetto sterile e triste; ma que' monticelli accrescon la forza del paese. Più al sud, un bosco di palme dilungasi sovr'uno spazio di 3 o 4 miglia e circonda e adombra numerosi giardini.

Sakkar sta rimpetto a Rori, ed è men grande metà di questa. Ma quelle due città furon anticamente molto ragguardevoli, come le rovine di molti edifizi sacri e civili fan testimonianza. — La riva del fiume non è molto erta a Sakkar; cosicchè quella città è larga, invece d'estendersi in lunghezza, come Rori, sulla ripa dell'Indo.

Le sole città moderne che quivi meritino d'esser notate, sono Khairpur a destra e Larkhana a sinistra dell' Indo, quasi sotto il medesimo parallelo di latitudine, ambedue distanti un 14 miglia dalle sue rive, e fabbricate sopra canali. Il circostante paese è piano e coperto di macchie; un grosso argine fu costrutto intorno alle città per preservarle dall'annua inondazione del gran fiume.

I prodotti del Sindhi son pressochè identici nelle diverse parti di quella regione: nei dintorni di Bakkar raccolgonsi le medesime biade che a Sihvan. — Il *siar* è un piccolo arbusto somigliantissimo al garofano; i Sindhiani esprimono il succo di quella pianta, che considerano un eccellente medicamento nelle malattie de' bambini. — I campi di grano sono invariabilmente circondati da argini bassi come quelli della riviera. — Il tabacco germoglia vigorosamente intorno a Rori. — La prodigiosa moltiplicazione de' tamarischi si oppone allo sviluppo dell'erba: ma gli abitanti dan fuoco ogni tanto a quelle piante, la cui cenere concima mirabilmente il terreno, che poi produce abbondanti messi. — Non crescon che pochi alberi nel Sindh: il *babul* (*mimosa arabica*) non aggiugne in nessun luogo a considerevol grandezza; il *nim* (*melia azedarach*), il *sers* incontransi raramente, ed il fico dei Baniani (*ficus religiosa*) v'è affatto estraneo: ma gli arboscelli, *tharr*, *keggira*, *khair*, *bair*, *akra* son comuni dappertutto coi tamarischi. — Delle palme di Rori e de'giardini di Thatba ho già parlato.

Salendo ora l'Indo, da Bakkar fino alla sua confluenza col fiume che, accolte tutte le acque del Pang'âb, le versa nel suo letto a Mittan, sotto il gr. 28 e 53' di latitudine nord, troviamo ch'ei corre quasi dritto al sudovest in un alveo frequentemente ingombro di secche arenose. Molti rami stretti, tortuosi ma profondi, spiccansi dal tronco principale, ed i battelli che salgono l' Indo navigano di preferenza in quelli, perchè la correntia v'è minore.

Superiormente a Bakkar, l'Indo presenta in molti luoghi una grand'estensione; la sua larghezza eccede sovente 3000 piedi, ed a Mittan è di 6000. Nè la sua profondità diminuisce proporzionalmente, perchè in alcune parti l'acqua è fonda fin 16 braccia, e 4 dappertutto, nella stagione asciutta. Nè la celerità della corrente è più considerevole che nella parte inferiore del suo corso. Del resto, la direzione tortuosa de' rami, dei quali ho fatto menzione, dimostra che questa contrada è estremamente piana.

Per navigar l'Indo, superiormente a Bakkar, si passa dal *dondi* nel *zohrak*; specie di battello che, per la forma che ha larga anteriormente quanto posteriormente, riesce adattatissimo al trasporto delle truppe tanto di cavalleria che di fanteria; ma quegli *zohrak* non son numerosi. In nove giorni percorrono le 170 miglia di fiume, che separano Bakkar da Mittan (salendo).

Il paese traversato da quella parte dell'Indo è estremamente fertile, in particolar modo sulla riva orientale o sinistra, ov'è irrigato da innumerevoli canali, generalmente aperti nei tratti del fiume che corrono dall'est all'ovest; affinchè l'acqua possa più facilmente dirigersi al sud, nello interno. Sulla sponda destra, 26 miglia al disopra di Bakkar, un

canale navigabile chiamato *Sindhi*, opera degl'imperatori mogolli, conduce un grosso volume d'acqua a Shikârpûr ed a Nuscera, e raggiunge quello di Larkhana. — Da quel lato del fiume, la coltivazione non estendesi molto lontano, perchè i cantoni di Burdgah, Ken e Muzzaka, situati in linea l'uno dopo l'altro, sono principalmene abitati da tribù di nomadi Balùk'i che menan vita pastorale e ladronesca.

Shikârpûr, distante 35 miglia da Bakkar, è la città più considerevole di quelle contrade, ed anche del Sindh; il suo circuito è maggiore di quello di Haidarâbâd. Il paese che la circonda è fecondissimo. — Shikârpûr, circondata da un muro di terra, è ben popolata, principalmente di Afghâni e di Sindhiani, ed abbondantemente fornita di vettovaglie d'ogni sorta. — Quella città è anche importante pel suo commercio, quasi tutto in mano di negozianti indiani, che hanno agenti, commessi e corrispondenti in quasi tutte le città dell'India e dell'Irân.

Sabzal, città di confine, distante 12 miglia dall'Indo a sinistra, è cinque volte più piccola di Shikârpûr; egualmente cinta da un muro di terra.

Fuori di questi che ho nominato, non sono altri luoghi notevoli in quella parte della regione idrografica dell'Indo: Mittan, o come qualche volta chiamasi Mittankota, non ha che 1500 anime, ed il suo forte fu demolito.

Da Bakkar a Mittan, le rive dell'Indo son popolate da quantità prodigiosa di grosso bestiame; i bufali vi pascono in sì gran numero, che il lor prezzo non è che il quarto di quello che costan più in giù; i cinghiali, i capriuoli, le pernici vi abbondano, siccome gli uccelli acquatici.

Ho già parlato del territorio situato all'ovest dell'Indo, e accennato dalle abitudini delle sue popolazioni, dedite al ladroneggio. I Burdi occupano tutte le pianure al nord di Shikârpûr, fino ai confini del Kak'ha-Gandava o paese di Brahui. Que' Burdi emigrarono dal Kedgi e dal Mekrân, ed attengono alla famiglia dei Rind, che è Baluk'a: son begli uomini di carnagione bianca, somiglianti più agli Afghani che ai Balùk'i. Non vestono come i Sindhiani, ma fasciansi la testa con una tela avvolta in larghe pieghe, e lascian cadenti i lor capelli trecciati, lo che dà loro aria molto selvaggia. Han preso il nome di Burdi da un famoso personaggio della lor tribù, conformemente all'usanza de' Balùk'i, le cui diverse tribù son composte dei discendenti di un qualche personaggio illustre.

Il luogo principale de' Burdi è Dari, grosso villaggio. Non hanno popolose città: si valuta tutto l'*ulu* (tribù) a 10,000 combattenti. Il loro idioma è un persiano corrotto.

Le altre tribù, come i Giattui, i Muzari, i Bugti, i Kalfari, ecc., non differiscono dai Burdi che nel nome. I Giattui vivono nel Burdgag; i Muzari, che han per capoluogo Rozan, stendonsi fino a Dera-Ghazi-Khan, ma la loro potenza è in oggi molto decaduta; anticamente depredavan perfino gli eserciti del Cabul! I Kalfari ed i Bugti occupano i monti Ghendari (Suleimân-Koh), che dalla latitudine di Mittan corrono paralleli all'Indo.

Da Mittan ad Atak, vale a dire dalla confluenza del Pank'anada allo sbocco dell'Indo dalle gole dell'Himalaya, tronco del gran fiume ch'ora dobbiamo ascendere, l'Indo dilungasi in linea quasi diritta dal nord al sud, traverso ad un paese somigliantissimo a quello che circonda Mittan già descritto. Quel tratto dell'Indo è chiamato dai riverani *Sindu* o *Atak*, ed è per tutto senza difficoltà navigabile e senza pericoli. La poca elevatezza delle sue sponde permette alla fiumana di espandersi a diritta ed a sinistra; e nulladimeno la sua larghezza è molto diminuita, giacchè a Kaheri, ove l'Elphinstone traghettolla nel mese di gennaio, non ha che 3000 piedi (12 piedi di profondità), mentrechè dinanzi a Mittan, dopo aver ricevuto i fiumi del Pang'ab, la sua estensione aggiunge a piedi 6000.

Sulla sponda destra dell'Indo, la provincia di Dera-Ghâzi-Khân si estende fino a' monti;

territorio fertilissimo, onde la capitale, di cui porta il nome, circondata da giardini e da boschetti di palme, è una delle più grandi città bagnate da questo fiume.

I prodotti del Deman, e delle contrade all'ovest dell'Indo, son portati non di rado sul mercato di Dera-Ghâzi-Khân, e di là per terra a Uk', non lungi dal Pank'anada: ma la via maggiormente frequentata passa più al nord e traghetta l'Indo a Kahiri. — L'Indo poco serve quivi al trasporto delle merci, perchè il prezzo del nolo de' battelli è esorbitante; preferisconsi i cammelli ed i buoi: un prodotto abbondante di questa parte dell'India è la robbia (*mongiut*), che i fabbricanti di Bahavalpur adoprano per tingere le loro tele.

Un fatto storico degno di nota è questo: che dai paesi bagnati dall'Alto-Indo, gli eserciti che invaser quelli situati più in basso, seguiron sempre i fiumi del Pang'âb, piuttostochè scendere l'Indo stesso; non pertanto non se ne deve inferire che quel fiume sia chiuso alla navigazione. Alessandro fu condotto dalle sue conquiste al di là delle regioni circostanti all'Indo; e, quanto agl'imperatori mogolli, la loro residenza fu per lungo tempo a Lahora, e molte delle loro flotte furono armate a Multan, che fu sempre una delle più importanti fortezze del Mogollo impero.— Ordinariamente traghettasi l'Indo sotto la fortezza di Atak, una descrizione della quale e del passaggio del fiume trovasi nella relazione del Kabùl scritta dell'Elphinstone. Quando i Seiki passarono l'Indo per conquistare la provincia di Peshâvar, e quando lo valicò l'esercito Anglo-Indiano per invadere il Kabùl, non sono molti anni, un ponte fu costrutto in quella parte in cui il fiume non ha che 780 piedi di larghezza, adoperando le 37 barche che all'uopo custodisconsi sempre nel porto di Atak, disposte a poca distanza l'una dall'altra, e assicurando la loro posizione mercè d'un' àncora: sopra quelle barche fu quindi costrutta una via di tavole coperte di terra. È però da notare, che non in qualunque stagione è possibile costrurre un ponte di questo genere traverso all'Indo, ad Atak, ma soltanto da novembre ad agosto, perchè durante questo periodo l'acqua è magra e la corrente minore. Il processo usato per fissare le barche nel posto che devono occupare sembra incredibile: grandi casse di legno riempiono di pietre, in modo, che il loro peso aggiunga a circa 25,000 libbre; le quali, in numero di 4 o 6 per ogni barca, attaccano fortemente con funi e calano al fondo, sebben la profondità oltrepassi 30 braccia; e le rafforzano con altre casse, ond' evitare qualunque sinistro. Un ponte di questo genere è terminato in tre giorni: ma ordinariamente la sua costruzione ne esige sei.

La somiglianza tra questo modo di fare un ponte, e quello descritto da Arriano pel passaggio d'Alessandro sull'Indo (ad Atak), è al certo sorprendente. V'è però una differenza: cioè, che invece di casse di legno l'autore greco parla d'enormi ceste di vimini; i metodi antichi e moderni usati per tragittare il fiume sembrano dunque appresso a poco identici.

Risalito l'Indo dalle sue numerose foci nell'Oceano fino al suo sbocco dalle gole dell'Himalaya, non c'interneremo in que' monti seguendone ancora a ritroso la corrente, chè ci condurrebbe nelle parti più recondite del Tùbet, sul rilevo immenso dell'Asia centrale. D'altronde, in quelle altissime valli cinte da montagne sempre nevose sulle cime, l'Indo non ha aspetto di gran fiume, come è facile comprendere, ma sì la natura di gigantesco torrente. Il fiume propriamente detto comincia ad Atak; e fin là lo abbiamo descritto con quella attenzione e con quelle particolarità, che la importanza geografica e la fama storica dell'Indo richiedono. — Piuttosto tratteniamoci ora alquanto intorno a' suoi massimi confluenti, che sono le belle fiumane del Pang'âb.

Il Pank'anada degl'Indiani, Ghara del comune de' geografi nostri, scaricasi nell'Indo a

Mittan, dopo aver cumulate tutte le acque de' fiumi del Pang'âb: al confluente non osservasi nè gran rumore nè movimento straordinario nelle acque, perchè le rive son da ogni lato depresse e perchè i fiumi che confluiscono hanno qui grand'espansione; un rivolgimento all'est fa che l'acqua s'abbassi inferiormente all'ordinario suo livello; ma quel vortice non è cagione d' alcun pericolo.

Sotto il grado 29 e 20' di latitudine nord, 4 miglia al disopra d' Uk', il Setleg' ed il Scenab congiungonsi per formare il Pak'anada suddetto; come l' Eufrate ed il Tigri uniti nelle pianure dell'antica Babilonide formano il Sciat-el Arab (fiume degli Arabi); ed anche quel congiungimento si effettua senza violenza: ma per la gran depressione delle rive nascono continui cambiamenti nel punto della loro riunione; circostanza che rende difficilissima la soluzione della questione concernente la grossezza relativa di que' fiumi alla lor confluenza: ciascuno è largo circa 1500 piedi, ma il Scenab è più rapido.

Al disotto di quella confluenza, la larghezza del Pank'anada oltrepassa i 2400 piedi; ma nell'ulteriore suo corso, sebbene sia qualche volta più considerevole, raramente aggiugne 1800 piedi; ovunque però è soggetta a cambiamenti. La sua maggior profondità misurata presso la confluenza coll'Indo, eccede 20 piedi; ma risalendo più su diminuisce infino a 15. La celerità della corrente del Pank'anada è superiore a quella dell' Indo, sendo di 3 miglia e mezzo per ora. I letti del Pank'anada e del Scenab son sparsi di secche arenose, le quali per altro non interrompono la navigazione degli *zohrak*, legni a fondo piano, particolari a quelle riviere.

Le rive del Pank'anada e del Scenab raramente innalzansi più di 3 piedi disopra il livello dell' acqua; son più aperte e più libere da siepaglie di quelle dell'Indo; e non hanno altro ingombro presso le acque, che quello che deriva da verdi canne somiglianti a quelle del zucchero, e da arboscelli, le cui foglie hanno molt'analogia con quelle della betulla.

Il paese vicino, coperto di limo estremamente fecondo, è benissimo coltivato ed irrigato da numerosi canali: le messi riesconvi abbondanti e grasso il bestiame: ha numerosi villaggi, ombrati da grandi alberi; alcuni temporaneamente abitati da tribù di pastori che vagano co' loro armenti da una parte all'altra del fiume, ed altri, e sono i più, da popolazioni permanenti sulle due sponde. Nè gli straripamenti del Pank'anada, come neppure quelli dell'Indo, mettono le abitazioni in pericolo, giacchè si è molto esagerato sullo spandimento dell' inondazione; raramente ella si estende a due miglia dalle rive.

Il solo luogo notabile presso il Pank'anada è Uk', città fabbricata 4 miglia nell'interno, cinta da un territorio molto ben coltivato; il tabacco specialmente vi cresce con gran vigore. Dopo il tempo dell'inondazione, quel cantone offre un tappeto non interrotto di verdeggianti campi e di pasture: i prodotti dei giardini vi sono svariatissimi, prosperandovi il fico, la vite, il mêlo, il gelso, il *falsa*, che produce una bacca agretta, ed il *bedi-mischk* (salice odorifero): il rôso, la melissa, il mughetto svegliano nell' Europeo che percorre quel bel paese piacevoli rimembranze. Cresconvi anche molte piante esotiche all' India; e particolarmente fa meraviglia il *sciarmù*, arbusto il cui nome significa modesto; le sue foglie chiudonsi a toccarle e cadon sullo stelo come se fossero rotte: il *manguà* non matura completamente in questo paese a cagione del clima, ed a grado che si procede verso il nord sembra deteriorare: ma la coltivazione dell'indaco vi è profittevolissima.

Il Scenab, *Acesines* de' Greci, è il più considerevole dei fiumi del Pang'âb: ma la sua grossezza fu molto esagerata. Tolomeo ci fa sapere, che nella parte superiore del suo corso è largo 15 stadi; ed Arriano dice che sorpassa il Nilo, allorchè, ricevute tutte le acque del Pang'âb, si unisce all' Indo per una foce di 30 stadi. — È evidente che qui trattasi del Pank'anada. — Alessandro guerreggiò nel Pang'âb nella stagione piovosa, quando

cioè i fiumi sono pienissimi, e, per due mesi dopo le piogge, straripati. Infatti, le rive del Pank'anada son così basse, che in alcuni punti l'onda trabocca sopra un'estensione di 3600 piedi, ed il fiume ha l'apparenza di esser largo quanto l'Indo. Al traghetto di Multân, il Scenâb è largo 3000 piedi da una sponda all'altra, ed inferiormente alla sua confluenza col Ravì, quasi tre quarti di miglio. Questi esempii sono però eccezionali.

Il Scenâb riceve il Ravì, o meglio lo Irâvatì (*Hydraotes* de'Greci), disotto a Fizil-scià (gr. 30° 40' di latitudine nord), 180 miglia circa distante da Uk', comprese le sinuosità della sua corrente, e 33 da Multan. Nelle vicinanze di questa città, il Scenâh corre verso l'Indo in direzione di sudovest inclinante all'ovest. — Le acque del Scenâb son rosse: quelle del Ravì hanno anche tinta più cupa.

Il Scenâb è più veloce dell'Indo e degli altri fiumi del Pang'âb. La pianura che traversa, è abbondantemente irrigata dall'onda di grandi canali scavati con molta industria e fatica: ma a destra, disotto a Multan, stendesi un deserto d'arene, incoltivabile fino a 2 miglia dal fiume. È un errore credere, che quel deserto cominci a Uk', e che occupi tutto il paese chiuso fra il Scenâb e l'Indo (distanti 25 miglia), poichè il territorio fra i due fiumi è pingue e fertile, e pieno di grossi villaggi.

Le barche (*zohrak*) con le quali si navigano le acque de' fiumi del Pang'âb, e specialmente il Scenâb, son costrutte di legno *dias*; specie d'abete o vogli di cedro, che le pioggie svellono dalle montagne dell'Himalaya e nei fiumi trascinano, dalla corrente dei quali poi gli uomini lo tolgono per farne barche: ma i restauri a quelle barche si fanno col legno *tali*, fornito da un albero che cresce intorno ai villaggi: cosicchè, sebbene questa contrada del Pang'âb non sia, giù nel piano, molto ricca di legname, nulladimeno un esercito non tarderebbe a procurarsene tagliando gli alberi che sono in prossimità de' villaggi vicini al fiume, e facendoli sull'onda di questo galleggiare fino agli accampamenti. — I riverani traversano i fiumi senza aiuto di barche, che veramente sono in numero scarsissimo su quelle fiumane, ma solo per mezzo d'otri gonfi d'aria o di fasci di canne; e famiglie intiere passano le acque in questo modo, che sembra poco sicuro: dice il Burns, avere osservato un uomo colla moglie e tre figli in mezzo alla corrente, il padre sopra una pelle gonfia traeasi dietro la moglie ed i figli, uno de' quali poppava, assisi sopra fastelli di canne! Delle vesti, della mobiglia, di tutti gli effetti insomma forman fagotti e volumi, che portano sulla testa; e quantunque i coccodrilli vivano realmente nelle acque di que' fiumi, pure non sono in gran numero, od almeno non sono tanto voraci da dissuader agli indigeni di ripetere una prova, che del resto non è certamente senza pericolo.

Il paese bagnato dal Scenâb compensa con usura nella provincia di Multân le fatiche del coltivatore: tale quivi è la fecondità del suolo, che i campi di frumento sono due volte falciati in erba, affine di fornir nutriente foraggio al bestiame; le spighe poi riproduconsi, e danno copia grande di grano: e i prodotti dell'indaco e della canna da zucchero non sono men ricchi. — Il tabacco di Multân è celebre; ma per una provincia dell'India, il dattero è il suo più singolar frutto; e questo frutto vi abbonda, ed è di qualità nulla inferiore a quello che cresce nell'Arabia, a cagione del caldo grande che fa sempre nel Multân; circostanza che nelle altre parti dell'India raramente riscontrasi. Anche i mangustani quivi sono i migliori dell'India superiore, e la lor buona qualità sembra provenire dalla medesima causa; poichè al nord de' tropici questo frutto è ordinariamente mediocre.

Il Ravì o Irâvatì (lo *Hydraotes* de'Greci) è il più piccolo de' cinque fiumi del Pang'âb: ma il suo congiungimento diretto col Scenâb, ed indirettamente coll'Indo, contribuisce a formare una linea di comunicazione comodamente navigabile dall'Oceano fino a

Lahora (1). Tributa le sue acque al Scenâh per tre foci profonde 8 piedi, non lungi dal villaggetto di Fazil-scià; ma 2 miglia più al sud è Talumha, piccola città munita di una fortezza di mattoni rotonda, cinta da boschi di dattilifere palme. Il Ravì è tortuosissimo, e corre quasi sempre fra ripe alte, largo da 4 a 500 piedi. A Lahora è largo piedi 450; la qual città, distante in linea retta sole 175 miglia dal confluente del Ravì e del Scenâb, n'è lontana per acqua 380 e più; per la qual circostanza dello estremo serpeggiare pe' piani del Pang'âh, il Ravì è pochissimo navigato, sebbene sia navigabile quasi per tutto, da barche che non s' immergano più di 4 o 5 piedi: le barche chiatte che ogni tanto s' incontrano pel passaggio da una riva all'altra pescano 2 o 3 piedi nell' acqua. Nulladimeno, per 8 mesi dell'anno il Ravì è guadabile con le bestie in molti luoghi, specialmente dove il suo letto è ingombro di secche d'arena. — Sendo il Ravì, come abbiamo accennato, fiancheggiato da alte ripe, quasi mai trabocca ad inondare il paese che traversa, nel tempo della periodica piena: le campagne adiacenti son fertilizzate dalle acque di canali artificialmente derivati dal fiume, ma grandi spazi delle medesime rimangono sterili per mancare di questo benefizio. Salendo il Ravì dal punto in cui confluisce col Scenâh, incontransi per un certo tratto campagne floride e popolose: ma più su i villaggi diradano, la terra non è coltivata, pochi pastori e armenti s' incontrano, e il deserto comincia, in mezzo al quale sono le grandi rovine di Harapa. A Fattihpur ricomincia la irrigazione artificiale e la coltivazione del suolo, e numerosi casali e villaggi si vedono e campi bellissimi. — Sulle due sponde del Ravì fabbricasi gran quantità di sal nitro: l'acqua del fiume è rossastra; ma cambia colore quando piove molto sulle montagne e scende la piena. — Lahora è la sola grande città bagnata dalle acque del Ravì; e dico dalle acque del Ravì e non dal Ravì stesso, perchè veramente quel fiume ha da molti anni abbandonato le mura di Lahora, bagnate ora da quelle d'un piccol ramo derivato dal Ravì. Le campagne circostanti a Lahora son bene irrigate, egregiamente coltivate e fertilissime. Numerosi eserciti (di 80 e 100m. soldati col corredo d'una infinità di bestie) poterono comodamente stanziare in Lahora, con le sole risorse offerte dalle campagne circostanti, senza che per questo augumentasse il prezzo delle derrate a danno degli abitanti indigeni numerosissimi.

E qui finisce la descrizione di que' cinque fiumi famosi del Pang'âb, i quali, recapitolando, enumero di nuovo procedendo da ponente a levante:

Il Sindhu (che è il tronco principale dell'*Indo*);

Il Behât o Gâlâm (rispondente allo *Hydaspe* degli storici d'Alessandro);

Il Kìnâb o Scenâb (l'*Akesines* de' medesimi);

Il Ravì (*Hydraotes* degli storici suddetti);

Il Setleg' (*Hesydrus*, come sopra) (2).

Il Kìnâb o Scenâb riceve prima il tributo del Behât dalla riva destra; e più sotto quello del Ravì dalla riva opposta.

Così ingrossato, il Scenâb si unisce al Setleg', e forma il Pank'anada, fiume grosso quanto l'Indo stesso e l'unico suo gran tributario nell'India.

E con la descrizione de' fiumi del Pang'âh finisce quella dell'Indo, il massimo fiume dell'India: per la maggiore esattezza della quale mi attenni più vicino che fosse possibile alla classica *Memoria* di Alessandro Burnes, che percorse quei fiumi e quelle contrade nel 1830: quella è il più perfetto lavoro sulla idrografia dell'Indo, che la scienza possegga.

---

(1) Dall'Oceano a Lahora sono miglia 600, in linea retta: è la distanza che corre da Genova a Malta.

(2) Nella lingua sacra degl'Indi (sanscrita), que' fiumi si chiamano così: *Sindhu, Vitastâ, Asiknî, Parushnî, Satadrû.*

CAPITOLO QUARTO

Il Gange *(La Gangâ).*

Sebbene il Gange tenga il grado secondo fra i magni fiumi dell'India, nulladimeno è il primo nelle religiose credenze dei popoli di quel paese e nella importanza geografica della più bella contrada dell'Asia: Sivâ, il più potente degli dei, fece dono del Gange alla terra, facendolo scaturire proprio dalla sua fronte benedetta, nel momento della gioia che provò alla notizia d'avere avuto un figlio dalla dea Bhavani; e quella dea gli dette il nome, allorchè sotto le apparenze di Gangâ trasformossi. Per quella divina origine le acque fecondatrici del Gange son dotate d'ogni specie di meravigliosa virtù, principalissima quella di lavare i peccati e le bruttezze dell'anima, e di assicurare agli umani che inghiottono un luogo felice nell'altro mondo. Perciò da tutte le parti dell'India le genti corrono in folla a bagnarsi in quelle acque benedette, ed i più pii fra gl'Indi a morire sulle lor rive. I sacerdoti di Brahma giurano per esse, come i Cristiani sul Vangelo e i Musulmani sul Corano.

Nasce il Gange dalla riunione di una infinità di fonti, di rivi e di torrenti, che scendono dalle contrade elevatissime di Pank'a-Parvata, ed Alakânandà, nella regione nevosa dell'Himalaya: ma fra tutte quelle venuzze e piccole arterie di gelate acque, che formano la origine del Gange, due rami principali distinguonsi: il *Bhâgirathî* all'occidente, e il *Nandâ* a levante, accoglienti gli umori copiosi che grondano da' monti di Crîkanthâ, di Svargarakinl, di Manâpantha, di Badarinâtha, di Nandadevi, ed in parte anche dal Gawahir; giganti di quelle alpi immense dell'Asia, più alti del Monte Rosa nostro e del Monte Bianco! Il confluente di que' due maggiori rami si chiama Dêvaprajâga, nel Garwal, alto 1000 piedi sul livello del mare; e quivi giungono dopo aver girato più di 150 miglia nel ghiacciato laberinto di que' monti, e dopo aver formato spettacoli sorprendenti di cataratte, di cascatelle e di laghetti, tali da esaurire il più capriccioso pennello di pittore e la fantasia più fervida di poeta.

Sboccato dalle gole dell'Himalaya disopra alla città di Haridvâra (la *Gangâdvara* del sanscrito), il Gange entra nella gran pianura dell'India; e per essa continua il suo corso,

prima nella direzione del sud fino alle estesissime rovine dell'antica città di Hâstinapura, poi nella direzione del sudsudest e del sudest fino ad Allahâbâd, ove mesce le sue onde con quelle della G'emna, la *Jamunâ* dei sacri libri dell'India. — In quella parte del suo corso, lungo più di 400 miglia, il Gange non riceve affluente importante fuorchè il *Râmagangâ* (rimpetto a Kanog'), che nasce nei monti di Trisûla, non lungi dalle descritte fonti del Gange, nella giogaia dell'Himalaya.

La G'emna o Jamunâ, di sopra citata, nasce non lungi dal Gange, nelle alte montagne dell'Himalaya (ma nella contrada di Sirmor, e precisamente dai monti di Kalinda), e come quel gran fiume, è formata da due principali rami: il torrente dell'est porta il nome proprio di *G'emna*, mentre quello dell'ovest è chiamato *Tâmasâ*. Que' due rami confluiscono a Kalsi, ne'monti; e da quel punto la G'emna volge il suo corso al sudovest, finchè trova la Girigangâ: là sbocca nella pianura, ad un'altezza non minore di 1200 piedi sul livello del mare.

Il corso della G'emna è quasi sempre parallelo al corso del Gange; se non che ella gradatamente avvicinasi a quest'ultimo fiume, che finalmente ad Allahâbâd raggiunge, come di sopra notammo: laggiù le due grandi riviere confluendo, formano la più venerata *praiâga* (confluente) dell'India. — Il corso della G'emna traverso alle montagne non è maggiore di 120 miglia; ma nella pianura ne corre più di 150 prima d'incontrare il Gange. Non accoglie il tributo di notevoli fiumi fuorchè sulla sua riva destra, dalla sinistra troppo vicino correndole e parallelo il Gange; e tra que' fiumi distinguonsi specialmente il *Kambal*, che scende dalle montagne di Mâlava, lontane, al sud, il *Sindhu*, il *Betwa*, il *Kainas*, che hanno le fonti ne' monti Viudiah. E nulla ostante la G'emna è meno turgida d'acque del Gange, che tutte accoglie quelle che grondano dal fianco nevoso dell'Himalaya volto al sole, dal Garwal insino al Butan. In nessun luogo è larga più di 4000 o 4200 piedi, mentrechè il Gange spesso è più largo di un miglio.

Da Allahabad sino a Bhagelapur, città situata ai piedi dei poggi di Râg'amahal, il Gange corre tortuosamente nella direzione dell'est e riceve il tributo delle acque di molti cospicui fiumi: il *Gumtî* nasce nelle alte regioni dell'Himalaya, corre traverso alla pianura, e dopo aver bagnato le mura della gran città di Lakhno si getta nel Gange tra Benares e Ghâzipur; i numerosi giri, che fa nel suo corso, procurarono al Gumtî il nome che porta, nome che significa meandro. Vicino alla città di K'apra il Gange accoglie la *Gogra*, che è il maggiore de' suoi affluenti dalla riva sinistra: e la Gogra nasce vicino al colle di Toklakot, disopra alla contrada di Kumaon; di lassù scende nella pianura ove bagna le città di Fyzabad e d'Audh, e, prima che le sue acque mescansi con quelle del Gange, sotto il nome di *Deva*, han corso non meno 600 miglia (1).

Dal lato opposto, vicino a Hagipur, il Gange riceve il tributo del *Ghandâkio* o *Gan'd'akavatî*, e cinge il fianco orientale dello altissimo Dhavalagiri; la cui sorgente è posta vicino al colle di Mastang, sull'alto-piano di Tübet, e nè il Gandâkî è molto inferiore per lunghezza alla Gogra.

Più lontano le acque del Gange sono aumentate da quelle del *Bhagavatî*, che nasce sul fianco meridionale dell'alta catena dell'Himalaya: nello attraversare i contrafforti di quei monti passa vicino a Khatmandû, metropoli del regno di Nepâlâ, ed entra nella pianura volgendo il suo corso dal sud al sudest. — E più basso, vicino a Boglepur, il Gange riceve il *Kausî* o *Kausikî*, le cui sorgenti son pure nel Tübet, e come il Gandâkî e la Gogra, accoglie le acque di una estesa regione dell'Himalaya.

---

(1) Questa appresso a poco è la lunghezza del Reno.

A Sikrighatti, 30 miglia inferiormente a Bhagelapur, e miglia 10 prima di arrivare a Râg'-amahal, il Gange gira intorno ad una linea di colline (Parsvanâtha), le quali aggiungono proprio alla sua sponda destra, che strettamente fiancheggiano. Dopo quel passo la fiumana piega al sud, ed entra subito nella pianura vastissima del Bengala. — Benchè le acque del Gange, qui sullo ingresso della pianura suddetta, oggi non corrano divise; pare non pertanto, che in altri tempi la bisogna procedesse altrimenti; ed infatti evidentissime rimangono le vestigie del letto di un ramo del gran fiume presso alle estese rovine della città antichissima di Gauda, ora distanti dal Gange più di 5 miglia: cosicchè, quando l'acqua del Gange bagnava le mura di Gauda, il *Delta* di quel gran fiume cominciava proprio al suo sbocco dalle nominate colline di Parsvanâtha, nel punto in cui, cessando di correre alla volta dell'est, piega il suo letto verso il sud ed il sudest. Ma ora la prima diramazione del Gange trovasi a Suty, 20 miglia più in basso; e il ramo orientale conserva il nome di Gange o *Gangâ*, mentre all'occidentale gl' Indiani imposero il nome di *Bhâghîrathî*, e gli Europei, dall'isola che costeggia, quello di *Kassimbazar*. Il primo di quei magni rami scende verso il sudest, e l'altro corre diritto al sud; ma dopo 40 miglia, giunto presso a Gellinghy, questo suddividesi; e il ramo nuovo che all'ovest si forma, prende appunto il nome di fiume di *Gellinghy*; il quale corre al sud, e rientra nel Bhâghîrathî vicino a Nâdija. La *Mesopotamia*, così formata, porta il nome d'isola di Kassimbazar.

Un altro ramo staccasi dal Gange poche miglia disotto a Gellinghy, e questo è chiamato *Matabunga*: anch'esso corre al sud; è molto tortuoso e si ricongiunge al Bhâghîrathî a metà strada fra Nâdija e Hugly.

Dopo la riunione di que' tre rami, il braccio occidentale del Gange prende il nome di *Hugly*; e l'Hugly bagna e fiancheggia Calcutta, la gran metropoli dello impero Anglo-Indiano; quindi versa la sua onda copiosa nel mare di Bengala, vicino all'isola di Sagor.

Ora torniamo al ramo principale del Gange.

Quel gran braccio continua a progredire verso l'Oceano in direzione di sudest; suddividesi vicino a Kusty, ed il nuovo ramo che così nasce prende il nome di *fiume di Khundua*, e passa vicino a Komercolly. — La quinta grande biforcazione del Gange succede non molto distante dalla descritta, nella prossimità di Maddapur: ma questo è il più piccol ramo della intricatissima rete del *Delta* gangetico, l'ultimo verso oriente, e porta il nome di *fiume di Gurroy*. Li quali due rami, Khundua e Gurroy, ricongiungonsi in uno vicino a Colna; e questo nuovo braccio dirigesi al sud sotto il nome di *Boirub*, nella qual direzione aggiunge finalmente all'Oceano ove forma la grande foce di *Horingottah*.

Così, mentre il Gange sparge in cento larghi rami e mille minori canali le sue acque nel *Delta* del Bengala, e per tante derivazioni diminuisce la grossezza perfino del suo maggior tronco, questo tronco si compensa accogliendo altri fiumi che scendono dall' Himalaya, e presso la foce mescendo le sue onde ritornate grosse con quelle grossissime del Brahmaputra: la *Mâhananda* ed il Tisthâ o Stishtâ, che scendono dai monti di Sikhim, alti sproni dell' Himalaya immenso, sboccano nel maggior ramo quasi esausto del Gange, uno dopo aver corso 250 miglia e l'altro circa 350, e dopo aver formato anch'essi nella pianura un labirinto d'acque; poichè, specialmente nella stagione delle pioggie, e' si dividono e suddividono in una infinità di rami e di canali, che tutti poi scaricansi nel gran fiume; il principale fra quelli della Mahânanda, vicino a Nabobge, ed il primario tra quelli del Tisthâ, inferiormente a Giaffergunge. — Quivi il Gange riceve il primo rinforzo d'acqua dal Brahmaputra, per mezzo del profondo e lungo ramo detto *Genni*, il quale si stacca dal principal tronco di quel fiume rimpetto alla città di Scirpur. — E nel luogo stesso ove l'acqua del braccio orientale del Gange è augumentata di tutta quella ond'è turgido il

descritto canale di Gemnî, la gran fiumana dividesi anche una volta, ed il ramo che da quella divisione deriva, chiamato *Burî-Gangâ*, passa dalla città di Dhakkâ e riconduce nel Brahmaputra, fra Naraingunge ed Eringybazar, quasi altrettanta acqua di quanta il Gange n'avea di sopra da quel fiume ricevuta. — Il Burî-Gangâ accoglie l'onda di altri tre rami navigabili spiccati dal Brahmaputra: il *Bung*, il *Banar*, ed il *Lukhya*; il quale ultimo, più importante dei tre, si unisce al Burî-Gangâ al sud di Dhakkâ, dopo avere accolto le acque del secondo, il Banar. Così il principal tronco del Brahmaputra, per tanta sottrazione d'acque portate da un'infinità di rami e di canali nel Gange ed al mare, diminuisce di larghezza e di profondità a grado che si avanza verso l'Oceano. Nella stagione della siccità non è più navigabile tra Seirpur e Naraingunge, ove, come avvertimmo, rientra nel suo letto, per mezzo del Burî-Gangâ, gran parte dell'onda che avea mescolata con quella del Gange.

Il braccio principale del Gange scorre pressochè parallelo al Burî-Gangâ ed al Brahmaputra, ma sbocca nell'Oceano in un luogo diverso, diviso da quell'ultimo fiume dalla vasta e paludosa isola di Dekkan-Sciabazpur.

Dalle sue altissime fonti al mare, il Gange non corre meno di 1500 miglia. Grandi suoi tributari, tutti dalla riva sinistra, che abbiamo nominati (la Râmagangâ, il Gumti, la Gogra o Dawa, il Gan'd'akavatì, l'Arun'â, il Tistâ, ecc.), provenienti dallo interno della regione dello Himalaya, o dai contrafforti meridionali di quella immensa nevosa giogaia, sono navigabili, ma per soli 6 mesi, dalle grosse barche; nel resto dell'anno rimangono tanto magri di acque, che alcuni non sono praticabili neppure dalle barchette: il Gange stesso, e tutti i suoi rami nel *Delta*, come pure la G'emna, se sono accessibili ai naviganti tutto l'anno, non sonlo però con bastimenti di una medesima grossezza: i rami Bhâghirathî e Gellinghy restano alquanto asciutti nella stagione del caldo, ed allora vi possono entrare soltanto barche che affondino circa un piede nell'acqua; il ramo Matabunga comporta in quella stagione anche le barche che s'immergono 2 piedi. I rami del Gange, nel *Delta*, sempre navigabili dalle grosse navi, sono: l'Horingottah e sue derivazioni; la Kunuda ed il Gurroy. E lo stesso può dirsi dei rami Gennl e Lukhya, del Brahmaputra e del Burî-Gangâ. — Quanto all'Hugly, il più celebre e importante dei rami gangetici, sotto l'aspetto commerciale, è navigabile fino a Calcutta dai bastimenti che affondano nell'acqua circa 15 piedi: i più grossi gettano l'àncora di costa all'isola di Sagor, ove il clima che vi regna al sommo caldo, umido e deleterio, tribola moltissimo le ciurme. — Le maree influiscono immensamente nei rami del Gange, ma in special modo poi nell'Hugly: il flusso sale fino a Kulna nel Boirub, e fino a Nâdîja, nel Hugly: nel Brahmaputra non sale di là di Dhakkâ, sul Burî-Gangâ; e nel ramo Horingottah è sensibile fino a Curti, ove detto ramo distaccasi dal tronco principale del Gange.

Tutti quei rami son fiancheggiati da paludi larghissime, nelle quali spagliando le loro acque e spesso perdendosi, la navigazione ne' medesimi riesce perciò difficile ed anche pericolosa.

Superiormente ad Allahâbâd il letto del Gange è ingombro di secche arenose, che rendono impossibile la navigazione delle grandi navi per tutta la stagione del caldo; chè allora rimangono scoperte o con poca acqua sopra. Ma lo inconveniente sparisce appena il fiume è un poco ingrossato dalle prime pioggie sui monti.

Nella periodica piena del Gange, come, proporzionatamente, nelle alluvioni a cui son soggetti tutti i fiumi dell'India, distinguonsi due grandi ondate: la prima incomincia di giugno, aumenta nel luglio e diminuisce, per 3 o 4 settimane, nell'agosto; la seconda

arriva nel settembre; le acque inturgidiscono rapidamente ed aggiungono alla loro massima altezza nell'ottobre.

Ho più volte ripetuto nei precedenti capitoli, che l'Indo è il principal fiume dell'India, e che il Gange, sebbene immenso, pur non tiene che il secondo posto fra le correnti indiane; ora siamo in dovere di esibire alcune prove irrecusabili in appoggio alla verità dello asserto, che ad alcuni, imbevuti di pregiudizi geografici, potrebbe sembrare arrischiato.

Il Gange e l'Indo hanno le sorgenti nelle medesime montagne, e con corso d'ineguale lunghezza traversano le latitudini medesime. Sebbene tocchino appena la zona torrida alle lor foci, pure, come il Nilo, son soggetti nella stessa epoca, che è fissa, ad annue piene, gran beneficio delle provincie che attraversano, e, secondo la giacitura del suolo, più o meno largamente inondano. — Or, se ne riuscirà stimare la quantità d'acqua che rispettivamente volgono all'Oceano, avremo deciso quale veramente, de' due, è più grande.

Sicrigali sul Gange e Thatha sull'Indo, ne sembrano i punti da preferirsi per stabilire un confronto; poichè quelle due città son situate superiormente ai punti in cui i fiumi, dividendosi, formano i rispettivi *Delta*, ed inferiormente a quelli in cui essi han ricevuto i maggiori loro affluenti. È vero che l'Indo, al disopra di Thatha, manda già due rami a sinistra, che sono il Falaili ed il Pinjàrii; ma questi non sono che fosse, considerevoli soltanto nella stagion delle piogge.

Stando alla *Memoria* scritta in proposito da G. A. Prinsep, sembra, che nel mese di aprile, la quantità d'acqua che in un minuto secondo il Gange svolge a Sierigali, agguagli presso a poco a 21,500 piedi cubici. La larghezza del fiume in quel punto è 5000 piedi, e la media profondità non eccede i piedi 3. La prova che questa valutazione della grandezza del Gange è abbastanza esatta è fornita dallo stato di questo fiume a Benarès, similmente nel mese d'aprile: sebbene lassù la sua larghezza non aggiunga che a 1400 piedi, ma la sua profondità oltrepassando piedi 54, il Gange svolge 20,000 piedi cubici d'acqua per minuto secondo: quantità che non differisce molto dal volume che la fiumana versa a Sierigali.

Alla metà d'aprile, l'Indo, a Thatha, è largo 2010 piedi, e corre con una celerità di 2 miglia e mezzo per ora: in quella parte del suo corso le sponde sono erte, di maniera tale che gli scandagli riescono regolari in tutta la larghezza del fiume, meno per alcuni piedi da ciascun lato, ove l'acqua è tranquilla: la profondità è di piedi 15. Dunque tenendo conto della diminuzione di celerità della corrente nel fondo dell'alveo, e della minor profondità alle rive, l'Indo versa nell'Oceano, ogni minuto secondo, un volume di 80,000 piedi cubici d'acqua!

Il volume delle acque svolto dall'Indo in un minuto secondo, nella stagione asciutta, è dunque quattro volte maggiore di quello nel tempo stesso svolto dal Gange!! Quantità quasi uguale a quella che versa nell'Oceano il Mississipì, magno fiume dell'America settentrionale. La descritta considerevol lunghezza del corso dell'Indo, come pure del corso di alcuni suoi tributari, specialmente di quelli che scendono da montagne alte e nevose, e debbon perciò costantemente somministrare al fiume maggiore immensa quantità di acqua, ci avea preparati a questo risultato; il quale non è straordinario, se riflettesi alla vasta superficie del bacino di alcuno di que' fiumi secondari, e all'altezza prodigiosa delle loro sorgenti: il Setleg', fra gli altri, scaturisce dal Mansarovar, lago sacro del Tibet, alto 17,000 piedi sopra il livello del mare!

L'Indo traversa un paese comparativamente sterile e deserto, mal popolato e debolmente coltivato; mentre il Gange spande le sue acque in cento canali d'irrigazione, e prodiga ricche ed abbondanti raccolte agli abitanti delle sue rive. Anche nella stagione dello straripamento l'Indo è stretto fra sponde più erte e solide di quelle del Gange, poichè raramente la sua larghezza eccede mezzo miglio; in vece il Gange, almeno in una parte del suo corso, può quasi considerarsi un mare interno, mal scorgendosi in alcuni siti da una riva la riva opposta: la quale prodigiosa larghezza deve molto contribuire all'aumento dell'evaporazione; ma d'altra parte, la natura sabbiosa ed arida delle contrade che circondano l'Indo, presto assorbe l'eccedente delle acque, sicchè quel fiume sollecitamente rientra nel suo letto.

Il Gange e li suoi tributari non sono alimentati che da acque grondanti dal lato meridionale dell'Himalaya, mentre l'Indo riceve quelle d'ambedue le pendici della enorme giogaia; e oltre a ciò è ingrossato anche dalle acque piovane del Cabulistân e da quelle di pioggia e di neve del Kâfiristân. — La periodica piena manifestasi nel *Delta* dell'Indo alcune settimane prima dello incominciamento della piovosa stagione sui monti: or considerando la grande distanza delle sue sorgenti, non può attribuirsi quel precoce straripamento ad altra causa, che alla fusione dei ghiacci e delle nevi sotto la sferza de' raggi del sole in primavera.

L'Indo non ha nessuno di que' bassi fondi, che costituiscono una delle particolarità del Gange, e di cui il Prinsep parla come formanti nel letto « di questo gran fiume una serie di stagni separati da banchi di sabbia, allorchè se ne attraversano le tortuosità. » Or se le acque dell'Indo non fossero immensamente più abbondanti di quelle del Gange, quel fiume ci offrirebbe senza dubbio uno stato di cose simile affatto a questo. Ma quantunque il letto d'uno dei due fiumi superi di gran lunga l'altro nella larghezza, pure è evidente, che il Gange partecipa moltissimo della natura de' torrenti di montagna; i quali in una stagione straripano, mentre sono magrissimi in un'altra: ma l'Indo volge tutto l'anno maestosamente il volume immenso delle sue acque nel grembo dell'Oceano.

Prima di terminar queste comparazioni del Gange e dell'Indo, aggiungerò alcune parole concernenti l'effetto della marea ne' due fiumi. Nel Gange il flusso sale ben lontano disopra a Calcutta, mentre nell'Indo non si riscontra che a miglia 75, circa, dal mare (poche miglia disotto a Thatha); circostanza attribuibile alla più considerevole colonna d'acqua dolce, fortemente resistente avvicinandosi al mare, o al pendio del *Delta* d'uno dei fiumi, maggiore di quello dell'altro. La marea scende infatti nell'Indo con incredibile celerità.

Sembra, che l'altezza media della marea nel Gange sia 12 piedi, mentre nell'Indo è appena di 7, nel plenilunio: ed è noto, che le maree sulla costa occidentale dell'India son più forti di quelle del mare di Bengala, come gl'idrometri posti nei bacini di Bombay chiaramente dimostrano. Comunque di ciò sia, questo però è certo: che a motivo della direzione delle loro foci, entrando nell'Oceano, debbono i due fiumi andar soggetti a straordinarie escrescenze di maree, occasionate dalle bufere e dalle tempeste (1).

---

(1) A questo proposito leggo nella *Correspondance de Victor Jacquemont* il seguente periodo, che credo pregio dell'opera sottoporre, qui in *nota*, all'attenzione del lettore studioso. « Ce fleuve (le Gange) n'est, en diverses saisons de l'année, qu'une mer de boue soulevée par des vents furieux, et traversée par des courans rapides. Quand la force des marées conspire avec leurs efforts, il n'y a pas d'ancre qui tienne, pas de câble qui ne rompe. Après avoir touché plusieurs fois sur des bancs, incapables de

Gl'Indiani contano sette fiumi sacri, le acque dei quali posseggono virtù divine più o meno valevoli: ma quelle del Gange superano tutte le altre in merito, pei motivi che sul principio di questo Capitolo avvertimmo. Basta fare un sol lavacro nell'onda di quel fiume per cancellare tutte le esteriori ed interiori immondezze, quelle del corpo come quelle dell'anima, e per procurarsi l'assoluzione di tutti i peccati ed il perdono di qualunque delitto: l'omicidio, il furto, l'adulterio, lo spergiuro, tutto sarà perdonato allo Indiano se avrà la fortuna di poter bagnarsi nel Gange, o di bevere anche poche goccie delle sue acque benedette; e l'anima de' morti sommersi in quelle sacre onde è sicura di ottenere dagli dei lo *Svargà*, che è il paradiso degl'Indi: in virtù della quale religiosa credenza, coloro che abitano sulle rive o nelle vicinanze del Gange non aspettano che i loro parenti sieno morti per sommergerli nelle acque del fiume. — Di tutti gli usi religiosi degl'Indiani, quello che più fortemente colpì lo spirito de' primi viaggiatori che penetrarono nel Bengala, fu appunto la esposizione degli agonizzanti sulle rive del Gange; usanza, che que' viaggiatori, poco istrutti circa i costumi e le opinioni del popolo che visitavano, neppur sospettarono potesse riferirsi ad un ordine religioso d'idee, ma invece considerаronla effetto d'una spaventevole depravazione dei più sacri sentimenti d'umanità, donde le espressioni d'indignazione e di raccapriccio contro una gente, verso la quale quello errore, ultima testimonianza d'una pia sollecitudine, avrebbe dovuto svegliare invece il sentimento della compassione più profonda. Nessuno dei doveri di figlio, di sposo o di fratello è infatti più doloroso di questo: lo infermo, spossato da una lunga malattia e consunto dai patimenti, omai non lascia alla sua famiglia speranza di vita; i sintomi della morte sonosi manifestati sì certi, che niuno può negare la prossimità della sua fine: allora il sentimento religioso fa alla famiglia dell'agonizzante un dovere di soffocare qualunque domestica affezione per santificare la fine del parente; ed i suoi figli o li suoi più prossimi parenti si affretteranno infatti a porre sopra una barella il corpo quasi freddo dell'agonizzante, e, correndo, lo porteranno sulle rive del Gange; là giunti apriranno a fatica le sue labbra contratte dalla convulsione foriera della morte, e verseranno abbondantemente nella sua bocca, mercè d'una conchiglia, l'acqua attinta nel fiume; acqua, che, secondo la fede indiana, purifica l'anima da tutte le colpe, e assecura a colui che in quel supremo istante ne inghiotte una goccia sola la liberazione da tutte le paurose vicissitudini della trasmigrazione! Se la vita del morente fu davvero peccaminosa, e la sua famiglia concepisca più allarmi in proposito, in tal caso li suoi parenti prenderanno il fango del fiume, che mesceranno all'acqua nella conchiglia, e costringeranno l'agonizzante a beverne ripetutamente! Coloro poi che han commesso grandi delitti, riceveranno dai parenti prove anche più crudeli della loro mal diretta affezione; chè in tal caso trasporteranno il morente dentro proprio alle acque del fiume, nelle quali a poco a poco lo sommergeranno; e quando il corpo sarà interamente coperto dall'onda benedetta, lo abbandoneranno contenti al corso del Gange! Questo però è caso non comune. Più frequentemente l'agonizzante è deposto sull'orlo della corrente, in modo, che la menoma oscillazione dell'acqua del fiume possa toglierlo via e trasportarlo nello *Svargà*; a meno però che i coccodrilli, numerosissimi nel

gouverner avec certitude dans les canaux étroits, qui sont seuls navigables au milieu de cette immense surface d'eau, nous avions jeté les nôtres, et en moins d'une demi-heure nous avions tout perdu..... Nous étions sans ressource pour risquer de regagner le bord, si notre vaisseau échoué sur un banc et battu par une mer affreuse venait à s'ouvrir. D'ailleurs, quel bord à gagner? L'île Sagor, la plus basse, la plus hideuse de ce vaste Delta, la terre classique des tigres! » — VOL. I, pag. 64. (Edizione di Bruxelles).

Gange, non colganlo al varco, e lo arrestino per farne lor pasto; lo che quasi sempre succede!!! — Gl'Indiani che vivon lontano dalle rive beate del Gange, serbano ordinariamente nelle case l'acqua di quel fiume per dissetarne gli agonizzanti; e se un loro amico o parente vada nel Bengala o in qualche luogo da quel fiume divino bagnato, non mai dimenticano di consegnare ad essi le ossa de' loro morti raccolte nelle ceneri del rogo, con la calda e pietosa preghiera di gettarle nel sacro fiume. — Del resto le acque del Gange posseggono tante e così grandi virtù, secondo le superstiziose credenze degl'Indi, che non deve recar maraviglia, se gli abitanti delle più remote provincie dell'India cercano in qualunque modo di procurarsi i vantaggi fruiti dai popoli felici che vivono vicino alle sue rive: ed appunto per satisfare que' pii desiderii viaggiano per tutto penitenti consacrati al trasporto delle acque benedette di quel fiume, lontano 800 e fin 1000 miglia dalle sue sponde! Quelle acque son chiuse in grandi anfore di rame, suggellate, nel luogo in cui furono attinte, col marchio d'uffiziali appositamente preposti a quell'autenticazione dell'acqua lustrale: nulladimeno, quando l'acqua santa comincia a finire, i religiosi portatori della medesima non fannosi scrupolo supplire al difetto, immergendo l'anfora, senza rompere i sigilli, nella prima pozzanghera che incontrano! Però l'acqua del Gange ha tanta virtù, che poche gocce di essa basterebbero a comunicare la sua santità a quella d'un intero stagno!!! Spesso dunque, viaggiando nell'India, incontransi que' portatori d'acqua del Gange nelle città e nei villaggi, coll'anfora sulle spalle e gridando con quanta gola hanno: *Gangai-tirtam*, *Gangai-tirtam* (acqua santa del Gange, acqua santa del Gange)! A quelle voci, gli abitanti, specialmente le donne, escono dalle loro case con piccoli recipienti di rame in mano, e ricevono con massima premura dall'anfora del penitente una quantità d'acqua benedetta proporzionata alla moneta che riceve; perchè è superfluo avvertire, che il penitendo non la regala. — Il numero delle persone, che nell'India vivono di questo pio commercio dell'acqua lustrale del Gange, sorpassa probabilmente un milione!

Panteon Indiano.

Torino Lit. Giordana e Salussolia

VISNU'

Dio conservatore.

CAPITOLO QUINTO

La grande pianura Arjâverta, distinta nelle magne sue parti
Prâk'i, Madhiadeça o Madgiadesa e Prâtikl).

Una vastissima pianura, il cui uniforme livello è solo qua e là interrotto da poco notevoli ondulazioni di collinette, distendesi dalla giogana dell'Himalaya, al nord ed al nordest, fino ai primi gradi o contrafforti dei monti Vindhja, al sud, monti che separano la parte veramente continentale dell'India dalla propriamente peninsulare; la quale abbraccia il Dekhân, che nel seguente capitolo descriveremo.

Nella parte centrale (Madhjadeça) e nella orientale (Prâk'i) di quella pianura meravigliosa, molto più lunga che larga (1), corre il Gange ingrossato da numerosi e grandi affluenti, ed il Brahmaputra. In essa distendonsi li più feraci paesi del globo e le provincie più popolose dell'India; mentre nella porzione occidentale, meno lunga ma più larga delle precedenti (2), stanno i belli e ricchi bacini del Pang'âb (*Pentapotamia* dei Greci), la regione in gran parte arenosa, sterile e deserta dell'Indo inferiore (e, come appendici di questa, le penisole di Kak'ha e di Surâsht'ra), gli uni e l'altra componendo la gran regione, nella lingua sacra degl'Indi chiamata Pratîkl.

Or la parte che è il dominio del Gange, suddividesi in tre sezioni: il *piano del Bengala*, che comprende il *Delta* del gran fiume ed il paese a quello adiacente fino alle falde dell'Himalaya e fino allo ingresso del Bahmaputra nell'India; la *pianura del Bahar*, separata dal Bengala dalla corrente del fiume Kausi e dalle colline di Parsvanatha e di Gumaghat'l'a, pianura estesa all'ovest fino al confluente del Gange e della G'emna; e finalmente il *piano irrigato dalla G'emna e dal Gange* finchè corrono gemelli, *dalla Râmangâ* nella Rohilkhan'd'a, *dal Gumtî* nella regione di Audh a sinistra del Gange, e *dal Kéna, dalla*

---

(1) Lunga, in direzione dall'ovest all'est, dalla contrada detta Hariana, a ponente di Dehli, fino all'Asam sulle rive del Brahmaputra: larga, in direzione dal nord al sud.

(2) Lunga, in direzione dal nord al sud, e larga dall'est all'ovest.

Betwa, *dal Kambal* e *dal Drishadvati*, ne' paesi di Banda, di Kalpi, di Dholapura, di Agra, di Dehli, di Hansi, ecc.

La prima di queste tre sezioni stendesi in direzione dal sud al nord, la seconda dall'est all'ovest, e la terza dal sudest al nordovest.

La lunghezza della pianura del Bengala, dalle bocche del Gange all'Himalaya, computasi, allo incirca, 280 miglia, e la larghezza miglia 180: così la superficie di questa porzione della gran pianura indiana agguaglia la superficie dell'Inghilterra, meno il paese di Galles. — La sua occidentale frontiera passa da Balesvara, sul mare del Bengala, e da Medinlpur, Bishunpur, Nagore, e Râg'amahal; finalmente costeggia il fiume Kausi: a levante corre lunghesso le colline di Tripura (Tipperah), abbraccia la provincia di Silhet ed i clivi boreali ed australi delle colline di Garo; poi traversa il Brahmaputra a Govalpura, e raggiunge le montagne dell'Himalaya costeggiando la riva sinistra del Manasa.

Le colline di Tripura, che hanno una grande estensione fra Kittagong e Silhet, pare formino un altopiano a superficie ondulata; ma veramente la parte interna di quel paese è ancora poco conosciuta: è probabile, che quelle colline sieno legate al nodo da cui svolgonsi i monti di Aracan o di Yeomadan, che procedono al sud, nell'Indocina. Quanto alle colline di Garo, sono la continuazione delle montagne che limitano al sud la valle di Asam, e si annodano alla orientale estremità dell'Himalaya mercè delle montagne di Langtan, verso la regione superiore del Brahmaputra. Ove sono più alte non sorgono sul livello del mare che circa 6000 piedi. Il Brahmaputra, che lambisce la loro falda settentrionale, quivi è alto circa 200 piedi.

Nel piano del Bengala distinguonsi quattro paesi: il *paese delle foci del Gange e del Brahmaputra* soggetto all'azione delle maree; il *paese sottoposto alle periodiche annuali inondazioni del fiume*; e il *paese non soggetto a quelle inondazioni*; più la stretta e lunga zona del *Terai*. — Il primo occupa la parte estrema meridionale della pianura gangetica e brahmaputrica, e la sua larghezza stimasi fra 50 e 70 miglia, sopra una lunghezza 6 volte maggiore; il quale spazio, in generale paludoso o estremamente umido, è affatto privo di coltura; però è vestito d'alberi giganteschi, il cui legno, eccellente per le costruzioni navali, è molto ricercato. Que' deserti acquidosi sono abitati dalle tigri, dai rinoceronti, e da infinità di altre belve; e nei rami numerosi, per cui le acque del Gange scendono lentamente al mare, vivono a stuoli pesci eccellenti. Ma gli uomini in quella parte estremamente malsana del *Delta* del Gange sono rari ed errabondi, occupati principalmente nel taglio degli alberi, od a far sale dall'acqua marina: solo alle due estremità di quella fangosa contrada, cioè vicino all'Hugly da un lato ed al maggior ramo del Gange dall'altro, esistono qua e là campi coltivati; coltivati a riso s'intende, chè ogni altra derrata in quella terra umidissima non proverebbe: ma il riso vi riesce ferace sì, che il distretto di Backergange, a riva proprio del ramo del fiume di quel nome, è citato per la enorme quantità di quel cereale (di qualità ordinaria se vuolsi), che produce.

La periodica piena del Gange non inonda da per tutto ugualmente il suo *Delta*, nè il paese compreso tra quel fiume e il Brahmaputra, sino al gr. 25 di latitudine settentrionale: l'alluvione è maggiore nelle parti situate all'est, ove le acque del principal ramo del Gange mesconsi con quelle del Brahmaputra: là, un tratto grandissimo di paese è coperto per alcuni mesi dell'anno d'acqua molti piedi profonda; ed i villaggi, residenti sempre sopra artificiali monticelli, son ridotti allo stato di vere isole. Nel corso della state il fiume gonfia ben 15 piedi sopra il suo ordinario livello, e continua ad innalzarsi di alcuni centi-

metri al giorno, anche per alcune settimane nell'autunno (1). D'ottobre, le acque rapidamente abbassano; ed allora, nelle parti abitate del *Delta*, i contadini si apprestano a seminare il riso.

La inondazione è meno alta ad occidente, ove pure coltivasi il riso; ma il principale prodotto di quella parte è la seta, straordinariamente abbondandovi e prosperandovi i gelsi; e vi si coltiva anche l'indaco, la canna da zucchero, il cotone ed il tabacco, ma alquanto al nord, ove il *Delta* è più asciutto: quivi i villaggi son circondati da boschetti di mangustani, di cocchi e di palme di varie specie, ubertosissime di frutta. — Ma la porzione meglio coltivata del *Delta* del Gange è l'isola di Kassimbazar, chiusa fra il Bhâghîraki e il Gellinghy, due rami del gran fiume. — Il *Delta* del Gange è coperto da uno strato di terra d'alluvione fina, sciolta e grassa, alto da 130 a 140 piedi. In quel suolo poco stabile le acque cangiano sovente direzione, lasciando asciutti antichi letti e correndo in alvei nuovi.

I paesi del Bengala non soggetti alle inondazioni parte sono all'ovest del Hugly e parte al nord del grado 25° di latitudine. All'ovest del Hugly la terra è fertilissima, ben coltivata e perciò popolosissima: a Burdwan, per esempio, raccogliesi, in copia veramente straordinaria, grano, zucchero, cotone, seta, indaco; tutto di eccellente qualità.

Quanto poi alla parte del Bengala situata al nord del 25.^{mo} grado, è fertile anch'essa e ben coltivata nella sua sezione meridionale, che è la più vicina ai corsi d'acqua, e per ciò rimane inondata nella stagione delle pioggie od è irrigata mercè numerosi canali, aperti dalla umana industria in tutte le direzioni. Ma dove l'acqua del fiume non arriva la terra è sterile, o rende solo que' pochi prodotti, che si hanno anche dai terreni asciutti.

Finalmente più lontano, verso settentrione, larghi tratti di paese non d'altro son vestiti fuor che di magne brughiere; le quali diventano tanto più estese quanto più s'avvicinano al *Terai*, regione stretta e lunghissima, dividente la pianura del Gange dalle falde dell'Himalaya. Incomincia il Terai sulle sponde del Brahmaputra, e sempre lunghesso il piede dei monti, procede fino al punto in cui il Gange sbocca dall'Himalaya nel piano di Haridwâra, ove finisce. Poco in quel lunghissimo tratto varia nella larghezza, la quale mantiensi tra 10 miglia e 25, ma molto nella veste vegetale ond'è coperto diversifica, a grado che avanza verso nordovest. Il suolo del Terai è umido, a motivo della gran quantità di acque che ivi scendono dalle montagne e sono assorbite; ma sarebbe fertilissimo se fosse coltivato. È tutto coperto di selve, grata dimora degli elefanti, de' rinoceronti, delle tigri e di cento altre specie di belve. Le pestifere esalazioni della terra, unitamente al caldo fortissimo a cui sempre è soggetta, mal consentono all'uomo la dimora in quel paese; e specialmente all'europeo, che subito vi coglie febbri perniciosissime. I pochi indigeni che l'abitano sono di gracile salute, scrofolosi, gozzuti, non di rado cretini; e la principale loro industria in quelle selve consiste nel tagliare il legname, che poi giù pe' fiumi scendono nel Gange, e nelle città riverane vendono e fino in Calcutta, sendo molto ricercato per le costruzioni delle case e dei bastimenti. In nessun luogo il Terai è coltivato, nè serve a pastura d'armenti Verso il nord, nel Behar, nell'Audh, nel Rohilkhânda, il suo manto di selve diventa gradatamente più rado, e il suolo fra mezzo agli alberi diradati mostra straordinaria grassezza.

La pianura di Behar, distesa all'ovest del fiume Kausì e delle colline di Râg'amahal, sino

(1) A Kusty, alla diramazione del Khuudua, aggiunse all'altezza di 31 a 32 piedi; a Dhakkâ 14 piedi; a più al sud, a Luc-Kipur, per esempio, l'acqua è alta appena 6 piedi.

al meridiano di Allahàbàd, è divisa dal Gange in due parti: la parte meridionale, detta propriamente *Behar*, non è molto largo, perchè le colline di Ràg'amahal, di Parsvanàtha, di Gumaghat't'a e di Bhagelakhan'd'a, sorgono non molto distanti dal fiume (1): il piano stesso, vicino alla riva del fiume, è leggermente ondulato. — Il suolo di questa parte della pianura di Behar è più arenoso di quello del Bengala; ma sendo pertutto ben provvisto d'acque sorgive ed attraversato da quantità di correnti, riesce ferace a tal grado, che, se eccettuansi alcuni tratti di esso inculti, nel resto poche provincie dell'India sono come questa ricche di agricoli prodotti. Nessuna parte di quel piano è innondata dal Gange nel tempo dell'annua piena, quivi quel gran fiume sendo contenuto in un alveo incassato tra ripe alte generalmente da 25 o 30 piedi; ma la giacitura del suolo è tale, che facilissimo riesce costrurre in tutti i sensi opportuni canali d'irrigazione: ed a questo provvide la straordinario industria della popolazione del Behar meridionale; laonde il paese è così ben coltivato, che sembra un giardino. — I suoi principali prodotti sono: oppio, indaco, riso e cotone, il tutto di eccellente qualità.

Ed ora passando il Gange entriamo nell'altro metà della pianura di Behar, a cui, ma specialmente alla parte settentrionale di essa, gl'Indiani danno il nome particolare di *Tirhut*. È un piano inclinato non molto distante dalle falde dell'Himalaya, alto da 6 a 700 piedi sopra il livello del mare, inclinato verso il Gange: la minore elevatezza della pianura è di circa piedi 300. La superficie del Tirhut è ondulata, e la parte che si distende proprio a riva il fiume non differisce gran fatto dal Behar propriamente detto, così per la qualità del suolo e pel sistema d'irrigazione e coltura del medesimo, come per la qualità, ubertà ed eccellenza de' prodotti: ma lontano dal fiume 30 o 40 miglia, verso le falde dell'Himalaya, sono spazi larghi di paese coperti di selve, e specialmente di macchieti di salci; i quali tanto più folti diventano, quanto maggiormente il piano si avvicina al Tirhut di sopra descritto, che confina ed anzi si confonde col Terai.

Il gran numero di torrenti, che scendono dall'Himalaya nel tempo delle pioggie, devastano la parte settentrionale del Behar, la impaludano, e le opere dell'agricoltura grandemente contrariano in un terreno che è fra i più grassi e feraci del globo; nulladimeno la coltivazione de' campi quivi da qualche tempo progredisce, nessuna parte dell'India sendo più di questa adotta alla cultura dell'indaco. Anche la coltivazione dell'oppio è quivi molto estesa.

In nessuna parte poi dello gran pianura indiana raccogliesi tanto natro quanto in questa porzione della valle del Gange: la terra ne sembra impregnata! E di quel natro si fa largo e lucroso traffico; come pure del legname de' salici, ricercato in tutta l'India per la costruzione delle case, attesa la sua leggerezza e solidità.

La parte della pianura del Gange, che si distende all'ovest del meridiano di Allahabad e comprende: la Pank'àla (vasta Mesopotamia fra il Gange e la G'emna a cui gl'Indi moderni appongono il nome di *Duab* (2)), il paese di Audh e la Rohilkhan'd'o, differisce notevol-

(1) Formano un arco, la cui corda, lunga 330 miglia, è il Gange. Il punto dell'arco più lontano da quel fiume ne dista 80.

(2) Come avvertii di sopra, la parola indiana *Duab* risponde alle espressioni *Mesopotamia* de' Greci e *Interamnia* de' Romani. I *Duab* son molti nell'India: il più classico è quello chiuso fra il Gange e la G'emna, e di questo è fatta menzione in tutte le Geografie, anche nelle elementari. Meno noti ai nostri comuni geografi sono i *Duab* della Pank'anada, vale a dire del Pang'àb, che pur ne ha cinque, e sono questi: il *Duab di Minar*, fra il Setleg' ed i Bias, o meglio Vipàsà (Hyphasis, degli storici di

mente dal Behar, e molto più dal Bengala, così nel clima, come nelle colture e nei prodotti. Le terre vicine ai fiumi son ben provviste d'acqua: scavando un pozzo, il liquido benefico rampolla a poca profondità; ed in ciò la contrada che ora descriviamo grandemente somiglia a quella già percorsa del Behar: ma la pianura ha qui un' inclinazione maggiore dal nordovest al sudest, scendendo dall'altezza di 1200 piedi fino a 400 e 300 verso il Behar; perlocchè le acque, più rapide nel corso, soventi volte escono dai propri alvei e devastano le campagne.

Nel *Duab* del Gange comincia a distinguersi nettamente il verno dalla state: la vegetazione mostra gli effetti dell'eccessivo caldo, che tutto nei campi presto ingiallisce; mentre l'uomo è costretto difendersi, mercè più gravi vesti, contro i freddi piuttosto pungenti del verno. Però è nel verno che quivi fannosi i ricolti del frumento, dell'orzo, dell'avena, del miglio, de' piselli, dei fagioli, delle fave, e anche del tabacco e della canapa; ricolti che fra noi, in Italia, han luogo fra giugno e luglio; mentre le raccolte dell'estate consistono in cotone, indaco, riso, ecc., ecc. — La palma sparisce a poco a poco nel *Duab*; ma gli alberi fruttiferi d'Europa cresconvi vicini al banano ed agli aranci, qui portati dalla Cina. I mandorli, i peschi, i meli-granati, i fichi ed altri frutti d'Europa son coltivati in questa regione con successo. Le selve sono rare nel *Duab* e in generale in tutta la Madhjadeça, fuorchè verso l'Himalaya; solo lassù sono grandi boscaglie; e quasi tutti gli alberi delle medesime perdono le loro foglie nel dicembre.

Il paese che si distende a ponente della G'emna, fino alle foci del Setleg' nel Pank'anâdâ, somiglia molto alle pianure del Gange e dell'Indo: niuna montagna o collina si scorge in tutta la estensione dell'Hariana; il suolo quasi dovunque è sabbioso; le pioggie equatoriali non lo innaffiano sendo troppo lontano dal tropico, nè le invernali, chè tanto basso non scendono; perciò egli è quasi senza coltura, e per plaghe larghissime deserto d'uomini. Solo colà dove tocca la estrema falda dell'Himalaya, quella arenosa pianura è irrigata, e quindi fertilizzata dai numerosi rivi e torrenti che scendono dai fianchi sempre freschi ed umidi della immensa montagna; e numerosi villaggi, circondati da campi coltivati, vedonsi da quella parte. Ma le acque sottili come fili d'argento, che que'torrenti conducono, son tosto assorbite dalla arena riarsa del piano; i rivi più grossi corronlo 30 o 40 miglia, ed uno solo, il Gaggar, che accoglie l'onda di una quantità notevole di que' torrentelli, resiste per 100 miglia alla continua sottrazione d'acqua che soffre per parte dell'arena adusta ed assetata della pianura, fertilizzando in quel corso maravigliosamente la terra, divisa in campi molto ben coltivati e sparsa di numerosi villaggi: ma poi anch'esso si perde nel gran deserto indiano, chiamato Marusthâla (Thurr o Zbarr): il quale, come gli altri arenosi deserti dell'Asia e dell'Africa, è sparso di *oasi* irrigate, verdi, fresche, coltivate, spesso fiorentissime; fra le quali veramente cospicue sono quelle di G'asalmîr e di Bikanîr.

Alessandro), il più breve di tutti, e contiene la città di G'alandhara; il *Duab di Bâhi*, uno de' più vasti e celebri, nel quale sono le grandi città di Lohara, Amrîtasara e Multân, ed è compreso fra le correnti del Ravî (Hydraotes), del Scenab o Kinâb (Akesines), del Setleg' (Hesydrus) e della Vipâsâ (Hyphasis); il *Duab di Ritscidna*, fra il Ravî ed il Kinâb, e contiene, fra molte altre città, quelle di Vazîrâbad e di Ramanagar; il *Duab di Scetsce*, chiuso tra i fiumi Kinâb e Behat o G'alam (Hydaspes), piccolo d'estensione, ma ricco di alcune notevoli città, fra cui cito Gudscerat; finalmente il *Duab di Sinde-Sagar*, o più correttamente *Sindhu-Sauvira*, vastissimo, compreso fra l'Indo, il G'alam, il Kinâb e la Ghara o Pank'anada; le sue maggiori città sono: Ravalpindi, Atak, Bakkar, Laja, ecc.

Citando il Marusthâla, li suoi orridi deserti e le sue *oasi* fiorite, io sono entrato nella gran divisione del Pratikî, che comprende tutta l'India occidentale, e, per conseguenza, intera la regione idrografica dell'Indo, descritta nel secondo capitolo di questa opera. Io dunque non riparlerò delle diverse contrade di quella regione, su ciascuna delle quali dovrò d'altronde ritornare, e trattenermi piuttosto lungamente nella parte corografica di questa opera (Parte III). Accennerò solo qui, per completare lo insieme del quadro della grande pianura Arjâvarta, argomento del presente capitolo, che il Marusthâla tocca all'ovest il Sindh, all'est il Marwar, parte notevole del Râg'asthân, al sudovest il *Delta* dell'Indo, ed al sud le vaste paludi salsedinose del Rin (Irin'a). — Descrivendo il *Delta* suddetto accennai ad un paese che si chiama Kak'ha; specie d'isola chiusa fra quelle paludi e l'Oceano. Ma qui voglio notare, che quella strana isola è solo dalla larghezza del golfo di Kanthy disgiunta dalla Surâsht'ra, vasta penisola, che il comune dei geografi chiama Guzerate. Il Guzerate, adunque, e la Kak'ha somigliansi molto, così nelle forme del suolo come nelle vegetabili produzioni: questa è l'ultima terra del Pratîkî, al sud; quello forma naturalissima transizione fra la parte veramente continentale dell'India e la parte peninsulare, parte che nel seguente capitolo mi accingo a descrivere; non nelle minute circostanze, chè ciò spetta ad altri libri di questa opera, ma nello insieme, nel complesso delle forme e de' suoi fisici caratteri.

Da una miniatura persiana estratta dai M S. di Manucci

AVRANGZEB

(Gran Mogol)

CAPITOLO SESTO

Il Dekhân *(Daxin'âpatha)*, i suoi monti, i suoi fiumi e le sue riviere.

Il nome *Dekhân* deriva dal sanscrito *Daxin'a*, che significa mezzogiorno. Gl'Indiani lo applicano a tutta la parte veramente peninsulare dell'India, situata al sud dei monti del sistema del Vindhja fino al promontorio Comorino.

Lo interno, o per dir meglio la maggior parte di quella estesa regione, è un rilievo largo da levante a ponente 150 miglia (1) e lungo 400 dal nord al sud, sparso di ampie valli e di larghe pianure. Li suoi fianchi gradatamente si abbassano verso la sponda del mare, all'est, al sud ed all'ovest, e verso la grande pianura indiana al nord. — La corona di quel rilievo è, come in tutte le parti della terra, formata da catene di montagne; ma nel Dekhân sono serrate ed intere come una muraglia nella parte della cinta che guarda ponente, ed aperte da larghe breccie dal lato di levante; per le quali breccie le acque dei fiumi scendono nel mare orientale.

La elevazione di quel rilievo è diversissima: il paese al sud del grado 13mo di latitudine settentrionale ne costituisce la parte più sagliente, e comprende quasi tutto il Mahishâsura (2). Più al nord il terreno si rialza, e i distretti verso l'est hanno altezze varie fra 2000 e 2,500 piedi. Ma verso il sudest e il sud, il pendio è molto più ripido (3).

La superficie di quell'alto-rilievo è quasi un piano, sul quale sorgono qua e là coniche

---

(1) Larghezza media.

(2) Bangaluru è alto 3,024 piedi sul livello del mare; Kalor 2,900 piedi; ma Srirangapattana è soltanto alto sopra lo stesso livello 2,412 piedi, giacendo nella valle profonda del fiume Kâvert. — Al nord del grado 15mo, l'altopiano diventa più basso, e la maggiore depressione pare sia tra i gradi 15 e 17 di latitudine, nella regione bagnata dalla Krishn'â o da' suoi affluenti. Da quella parte il terreno a poco a poco s'abbassa, in direzione da ponente a levante. — Dharwar, vicino all'estremità occidentale, è alto 2,352 piedi sopra il livello del mare; Bellay, 1,488; e Gûri 1,182.

(3) Haidarâbâd è alto sul livello del mare 1,696 piedi, e Nagpur 900 piedi soltanto.

colline alte da 3 a 900 piedi, non legate le une alle altre, ma separate invece da depressioni profonde fin quasi al livello del piano stesso. Verso le montagne che limitano il rilievo all'ovest, il suolo è molto più mosso: numerose ma corte ramificazioni, sproni e scarpe staccansi da quelle montagne e per 30 o 35 miglia distendonsi nello interno. Tutti quei monti, contrafforti e colline sono di accesso difficilissimo; perciò gl'Indiani edificarono lassù numerose fortezze, le quali ricoverarono per lungo tempo formidabili briganti: oggi sono semplice pittoresco ornamento, superfluo al bellissimo paese.

La porzione alta e rispianata di quel rilievo, come in quasi tutti gli altipiani della terra succede, è spoglia d'alberi e sol coperta di praterie vastissime e di meste brughiere: ma nei fianchi, nelle anfrattuosità, nelle valli de' contrafforti che sostengonlo, specialmente dalle parti di ponente e di mezzogiorno (ne' Ghat't'a occidentali, e nella bella valle del Kâveri), il ricco manto de' boschi distendesi amplissimo, e nelle sue mille pieghe avvolge la contrada; sulle coste di Prabhasa, di Konkana, di Kanara e di Malajavara o Malabar, discende fino all'Oceano, confondendo il suo bel verde coll'azzurro dell'onda eritrèa. — Sulla superficie dell'altopiano la terra nera prevale; terra feracissima per poco che sia irrigata e coltivata, ubertosa d'ogni qualità di cereali e di frutta, ed attissima poi alla coltura del cotone; ma in mezzo a quel mare di verdura sorgono qua e colà lande deserte, e sassose colline aride e nude.

Le parti settentrionali dell'altopiano, probabilmente meno umide delle meridionali, sono eziandio, in generale, men fertili di queste; perciò comprendono spaziose terre affatto incolte: il paese veramente bello è al sud; e bellissimo diventa nella stagione delle piogge, e più nei freschi mesi che la seguono; tutto vestito allora di verde vivace e di fiori, in molte sue parti è coltivato e sparso d'alberi fruttiferi. Ma l'alito troppo ardente della primavera del Dekhan appassisce quella verdura, l'abbronza e a poco a poco la distrugge; sicchè la state quivi non trova che nudi sassi e polve: la vita profondamente si addormenta e persino li più piccoli insetti spariscono. In quella stagione i fiumi scendon magri magri al mare, fra rive alte da 20 a 30 piedi; le quali, incassando le correnti a guisa di canali, piuttosto opere dell'arte appariscono che della natura: per la qual depressione delle acque fluviali ogni artificiale irrigazione de'campi riesce nella state impossibile od almeno difficilissima sull'altopiano; ond'è, che le terre perdono in quella stagione quasi tutto il verde che le avvivava, e diventano gialle e squallide come il deserto: ma la loro naturale ed incredibile ubertà racquistano appena il cielo le irrora con le prime piogge, o non prima l'onda gonfia de' fiumi, riempiuti i serbatoi e i canali d'irrigazione, trabocca sulla terra riarsa. — La coltura del riso non riuscendo possibile fuorchè colà ove l'umido persiste tutto l'anno, artificialmente o naturalmente, la raccolta di questo cereale è scarsa anzi che no sull'altopiano del Dekhan; ma il prodotto degli altri grani quivi riesce abbondante, come pure copiosissimo quello dei frutti.

L'altopiano del Dekhân, la cui area ha figura di triangolo rettangolo (con l'angolo retto al nordovest), divido in cinque regioni: *Karmata* od anche *Kuntala*, sta nel centro, ampia quanto mezza Italia; *Mahishâsura*, al sud, grande come due Sicilie; *Vidarbha*, al nord, più grande dell'isola di Sardegna; *Gondavana*, al nordest, vasta quanto il regno di Napoli e forse davvantaggio; *Ariaka* (in parte) al nordovest, la quale ha sull'altopiano tanto territorio, che certamente supera quello del Piemonte, della Lombardia e della Venezia.

Nelle quali cinque regioni abitano popoli numerosi, e sono qua e colà sparse grandi città. Mi limito per ora a citare queste: Srirangapattana, Bangaluru, Karnul, Haïdaràbâd,

Varankoi, Bider o Vidarbha, Sumbhalpura, Nagapura, Auràngâbâd, Ahmadnagar, Pûna, Satâra, Kolapura, Marik'i e Vig'ajapura.

Sull'orlo poi dell'altopiano, formato di montagne diversamente alte, distendonsi pur vaste province, le quali scendono fino ai piani esterni, bagnati dal mare a ponente ed a levante, e solcati dalle acque dei fiumi Tapati e Narmadà al nord. Fra quelle province ecco le principali: — al nord, *Khânidesa*, *Nemavar*, *Kosala*, *Gadaman'd'ala*, e *Kota-Nâgdpura*, tra i monti del Vindhja, i loro rami, sproni e culminanze, lo insieme dei quali costituisce il labbro settentrionale del rilievo del Dekhàn, labbro spaccato longitudinalmente in due (1) dalle lunghe ma strette valli del Narmàda e del Tapati; — all'est, *Orissa* e *Telingana* (distinta nelle sue parti di *Trilinga* e *Kalinga*), sulle creste e sui fianchi dei monti Nalla-Malla; poi *Kera*, *Drâk'ola*, e più lungi *Vid'a* e *K'olamandala*, giù sull'estrema spiaggia del mar di Bengala; finalmente *Pând'ja*, fra i monti di Pe'rmal e d'Aligiri, fino allo estremo promontorio di Kumâri o Comorino; — all'ovest dell'altopiano, il cui orlo da quella parte rilevato ed unito come una muraglia immensa, formato dalla lunga catena de'Ghat't'a, sono le provincie di *Arjaka* e di *Kerala* in alto, e quelle di *Probhasa*, *Konkana*, *Kanara* e *Malajarara*, giù sui liti del mare di Oman. Delle quali numerose provincie giacenti intorno allo altopiano del Dekhan, altra è grande quanto le Calabrie nostre, altra quanto la Liguria o quanto gli Stati Romani, ed altra quanto la Toscana o quanto la Sardegna, isola; nessuna più breve della Corsica o dei ducati dell'Italia cispadana. Nè mancanvi cospicue città; chè anzi alcune, grandissime, ricche ed al sommo importanti, sono sulle marine, come, ad esempio, Bombay, Goa, Mangalor, Kalikod'û, Tiruvandaram sulle occidentali; e Karikal, Puduk'erri (Pondichery), Mandaràg'ja (Madras), Nellora, Masulipattana, Rag'amandari, Vig'ajapattana, Pùri e Kat'aka sulle orientali. — Sicchè io stimo il Dekhân ampio quasi quanto quattro Italie!

Dei monti che orlano l'altopiano del Dekhân, i più notevoli sorgono all'ovest, al sud ed al nord: la regione montuosa settentrionale ha il suo nodo e magno culmine nello Amarakan't'aka, fra le sorgenti della Narmadà, della Son'a, della Mahanada e della Ven'vâ, fiumi che scendono verso i quattro punti cardinali dell'orizzonte, all'ovest, al nord, all'est, ed al sud. Alcuni di quei monti sono alti 8m. piedi sul livello del mare, come per esempio il Mahadeo-phar (la montagna del gran Dio), vicino alla fortezza di G'avulgur; ma altri non superano piedi 4m.: di guisa tale che l'altezza media del labbro settentrionale dell'altopiano che descriviamo può stimarsi intorno a piedi 5 mila.

I passi ed i calli nelle gole, o negli spacchi dell'orlo settentrionale dell'altopiano del Dekhân sono difficilissimi; e più di tutti quelli per cui dalla valle del Tapatì ascendesi sull'altopiano medesimo. Il più frequentato di que' varchi traversa il giogo dell'Ug'g'ajanta, e dà adito alla via, che da Burhanpur, sul Tapatì, conduce a Daulatâbâd e ad Auràngâbâd, non lungi dalle rive del Godâvarl. Nello interno di que'duri calli spesso incontransi templi di epoca sconosciuta, a forza di scalpello scavati nel vivo sasso.

Nasce la *Narmâda*, come disopra accennammo, dagli alti fianchi dell'Amarakan't'aka,

(1) Il labbro settentrionale è formato dalla catena dei monti Vindhja; nel diaframma del mezzo distinguonsi i gioghi de'Râgâpippali e del Satpura; finalmente il labbro del sud è costituito dalla giogaia dell'Ug'g'ajanta: fra quelle due prime linee montane corre la Narmadà, e fra la seconda e la terza corre il Tapati; fiumi paralleli e vicini fra loro, che scendono nel golfo di Kambaja.

sommità di tutto il Vindhja, nell'aspra e ancor poco nota contrada di Kausalaka (1). Corre tortuosa all'ovest; ed a Mundala scende li primi gradi verso la stretta valle di Gad'aman'd'ala, formando una fila lunga di cascate, e ricevendo il primo grosso tributo d'acque da un torrente, che viene dal sud. La valle suddetta travalica veloce fra dirupi spaventevoli, strepitando e spumando intorno agli scogli che ingombrano il suo letto fino a G'abhalpur, fortezza alta 1458 piedi sul livello del mare; dopo la qual fortezza forma la bella cataratta di Bedaghur, per cui esce dalle angustie del Gad'aman'd'ala. Quindi la Narmàda, sempre correndo verso ponente, entra nell'ampia vallea di Husbangabàd, e là acquista le forme e l'aspetto d'un bel fiume navigabile, largo in più luoghi 900 metri e 5 o 6 fondo; e quelle forme, e quello aspetto serba fino a Scicultdac; anzi quivi la Narmàda è larga più d'un kilometro: ma tutto ad un tratto la si restringe in 200 metri di letto, reso anche più angusto dai molti scogli ond'è sparso; sicchè l'acqua rigurgita da ogni parte, forma vortici spaventevoli, stranamente mugghia, finchè, infuriata, s'ingolfa nel lungo ed angustissimo vallone di Nemavar, giù pel quale scende veloce come una freccia, formando il *Salto magnifico delle Belve* ed una infinità di cataratte e di *rapide*. In quel tratto del suo corso la Narmàda bagna la città di Mahisir, ed il tempio famoso di Mandatta-Unka, sempre ingombro di pellegrini. — La Narmàda ritorna navigabile disotto a K'androdaja, dopo uscita cioè dalle strette de' monti Ràg'apippali; ed inferiormente alla importante città di Barok' (la Vàrikak'ha de' libri sacri degl' Indi, e la Barygaza dei geografi greci) sbocca nel golfo di Kambaja, formando un largo estuario ed un porto eccellente, praticati entrambi dalle grosse navi mercantili.

Dalle fonti adunque nell'Amarakan't'aka alla foce nell'Oceano, questo bel fiume corre 600 e più miglia: questa è la lunghezza dell'Oder della Germania, a cui la Narmàda può paragonarsi; e forse anche alla Vistola, il maggior fiume della Polonia.

Le valli della Narmàda, pittoresche dovunque e di romantici aspetti ricchissime, non sono da per tutto opportune all'agricoltura ed ugualmente feraci: le son troppo anguste, sassose e scabre; ma dove un'area sufficientemente larga e piana si presenta, là vestonsi della più rigogliosa vegetazione ed offrono ricche messi. Però, in generale, la lor natura è silvana; quasi dovunque i boschi scendendo dal sommo delle montagne fino alle sponde del fiume, oppure intersecando e cingendo agresti praterie.

Per la lunghezza del corso, e il volume delle acque, che versa nell'Oceano, il *Tapàti*, fiume che gli Indiani chiamano anche Nànàgun'à, è inferiore alla Narmàda; ma per l'ampiezza, fertilità e cultura della sua valle supera di molto quest'ultimo fiume. — Nasce il Tapàti dal monte Kosa, ramo della giogaia del Rixavat: bagna la città di Burbanpur, e 20 o 25 miglia disotto confluisce col gran torrente di Pùrn'à, che gli porta un buon rinforzo d'acque. Dopo quella confluenza, la valle del Tapàti, stretta dai contrafforti de' monti Satpura, che notevolmente s'avvicinano alla sua riva destra, s'allarga molto invece sulla riva opposta, fino al giogo dell'Ug'g'ajanta, lontano da 30 a 60 miglia: quivi il suolo è piano e grasso molto, ma vuoto d'uomini e quindi inculto; giuncheti vastissimi e brughiere lo vestono, e belve d'ogni generazione lo popolano. — Nella parte inferiore del suo corso, il Tapàti è tanto incassato nella pianura che solca, che, per attinger acqua dal fiume, occorrono in qualche punto corde lunghe fin 40 piedi! Nulladimeno le campagne, maravigliosamente coltivate, riescono al sommo fruttifere, e perciò son piene

(1) Presso alle sue fonti, sorge venerato dagl'Indi, e da numerose torme di pellegrini visitato, il santuario che ha dato nome al monte.

di popolo. La valle inferiore del Tapâti restringesi nella vicinanza del lido, fra i monti Râg'apippali e quelli del Khânidesa; poi nuovamente si allarga confondendosi col littorale, mentre il fiume scende al mare di sotto a Soratha, formando col suo estuario il porto di quella grande città; la quale risponde alla Sùrparaka de' sacri libri indostanici, e alla Suppara de' geografi greci. — Il Tapâti corre allo incirca quanto il Po; ma non porta all' Oceano tanta copia d'acque, quanta il maggior fiume nostro ne versa nell'Adriatico.

L'orlo occidentale dell' altopiano del Dehhân è costituito dai *Gat't'a*, grande giogaia che corre dal nordnordovest al sudsudest parallela alla costa dell'Oceano, da cui non mai si allontana più di 30 miglia, ed a cui invece spesso si accosta restringendo la pianura littorale a miglia 10, e qualche volta a meno: anzi in alcuni luoghi immerge li suoi sproni dirupati proprio nel mare, come, per esempio, ne' dintorni di Sadâsivagad'a e delle isolette di Karmagad'a, che coronano l'alto promontorio di Armagarâ, e nei dintorni di Kandragiri, del capo Dilli, ecc. ecc.

L'altezza media dei Ghat't'a agguaglia appresso a poco quella dell'Appennino nostro; ma la catena de' monti indiani è più lunga d'un buon terzo; però in nessun luogo le loro cime aggiungono l'assoluta altitudine di piedi 9m. come fa il Gran Sasso d' Italia negli Abruzzi. Al nord di Bombay l'altezza dei Ghat't'a non eccede 3m. piedi sul livello del mare, e 1000 sull'altopiano che si distende all'est; ma al sud di quella città la loro elevazione gradatamente augumenta: il picco di Mahabalipura quivi sorge alto più di 5m. piedi. — Al nordest del seno di Kun'd'apura s'innalza il dosso del Bhîmesvara, alto 4m. piedi; e quell'altitudine la giogana mantiene per 60 e più miglia inverso il sud, lino al gruppo d'Adhisatra, ove la cima del Siddhesvara sorge 6m. piedi sul livello del mare; e le vette del K'odug, al sud, e del Nilagiri, stanno appresso a poco a quella notevole altezza, fino alla corrente del Paniani, al sudest di Kalikod'u (Calicut). — A mezzogiorno dei monti del Nilagiri, dei quali parlerò più innanzi, la catena de' Ghat'ta, più lontana dal mare, è molto depressa; ma alla sua estremità rilevasi ne' monti Allgiri, fra cui è il picco d'Ariangavall, certamente non meno alto di 5m. piedi.

Ho insistito studiatamente a paragonare la lunga catena de' Ghat't'a ad una grande muraglia, che separa i lidi occidentali dell'India dall'altopiano del Dekhân, e lo sostiene: infatti, estrema è la repenza de' fianchi di que' monti, notevole l'altezza de' loro dirupi prolungati per tratti di 60 e più miglia, poco numerose e difficilissime le lor gole; traverso allo scabroso labirinto delle quali gli uomini e le bestie salgono dalle città littorali del Malabar, del Kanara e della Konkana nelle regioni dell' altopiano. — I passi o varchi più frequentati de' Ghat'ta, distinti in ordine della loro posizione nella catena dal nord al sud, sono i seguenti: 1. Il *varco di Trimbaka*, per cui passa la strada, che dalla città e porto di Bombay, o meglio da Tanna, conduce a Nâsikâ presso le sorgenti del Godâvarì; 2. Il *varco di Bor*, che incomincia a Panvelly, rimpetto a Bombay, e, fiancheggiato da roccie altissime e perpendicolari, procede fino a Khanduta e al tempio di Karli, d'onde passa la strada che conduce a Pùna sull'altopiano, non lungi dalle sorgenti del Bhima, tributario della Krishn'â; 3. Il *varco di Kolpar*, pel quale è praticata una via, che dal porto di Bankota (Forte Vittoria) e dal castello di Mhar sale sull'altopiano, ove, diramandosi, accenna da un lato a Pùna, e dall'altro a Satàra, presso le fonti della Krishn'â; 4. Il *varco di Balgaum*, alto 2477 piedi sul mare; di colassù passa la via faticosissima, che dalla città e porto di Goa sale a Darwar; 5. Il *varco di Kutdki*, che principia dallo scalo di Sadâsivagad'a, e conduce traverso a precipizi spaventevoli a Yellapur, sull'altopiano; 6. Il *varco*

di Hosso-Angady, donde passa la via, che dalla città marittima di Mangalor conduce, per le gole dei monti d'Adhisatra, a Bednore sull'altopiano; 7. Il *varco di Kordadibol*, praticato da coloro, che da Mangalor salgono sulla regione asprissima dominata dalle cime del Siddhesvara, e di lassù calano a Wustara, sull'altopiano; Il *varco di Bessely*, che si attraversa allorquando dalle marine circostanti a Mangalor vuolsi ascendere a Useottah, sull'altopiano, traversando Bessely, luogo situato alla falda nord del monte Subramani, alto circa 5611 piedi sul livello del mare; 9. Il *varco di Yallanir*, posto fra i meridionali dirupi del monte suddetto, lunghesso i quali passa la strada, che dal porto di Kananor sale a Mariàra, nella contrada di Mahishàsura; 10. E finalmente il *varco di Manandoddy*, traversato dalla via, che dalla marina di Talikari sale, incassata fra le rupi spaventevoli dei monti Kondugu, all'altezza di 3m. piedi, e poi dolcemente cala lungo il torrente Lakmanì fino a Srìrangapattana.

Questi sono i varchi dei Ghat't'a: la parte dei quali monti, vòlta all'Oceano, è generalmente vestita di boschi e di macchie, eccetto solo colà dove le masse delle roccie e le scogliere troppo scoscese non consentono alla terra vegetabile di permanere; però quei punti eccezionali non sono frequenti sui Ghat't'a. Nella più alta regione della lunghissima montagna prospera la *bambusa arundinaria*, specie di canna delle Indie alta quanto gli alberi più alti; inferiormente vegeta nei boschi il *sandalo*, il cui legno fragrantissimo portasi in copia grande nella Cina e nel Giappone, ove se ne fa largo consumo, e forma così argomento di lucroso commercio fra l'India e quei remoti imperii (1). Nelle belle boscaglie che vestono i Ghat't'a a mezza costa predomina il *tek*, grande albero dal legno durissimo, compatto e incorruttibile, ricercato per le costruzioni navali. La *cassia* e il pepe colgonsi pure in quelle selve, ma questo solamente al sud della latitudine di Goa, mentre quella rinviensi dovunque sui Ghat't'a.

La lunga striscia di terra interposta fra la falda dei Ghat't'a e l'Oceano, chiamata *Malajavara* o *Malabar* nella parte meridionale, *Kanara* nel mezzo, *Konkana* e *Prabhasa* nel tratto boreale, è un paese tra piano ed ondulato, sparso di colline e monticelli diramati dalla giogaia principale, i quali soventi vòlte s'avvicinano al mare, e non di rado lo toccano formandovi alti promontori e bene spiccate punte: le cime di quelle colline son coronate di villaggi numerosi, vaghi e sempre pittoreschi. In generale però un lido arenoso e perfettamente piano, largo otto o dieci miglia, orla il Dekhàn dalla parte di ponente, vestito di selve verdissime di cocchi. — Le plaghe sassose di quella costa, là appunto dove le colline e i monticelli di sopra notati toccano il mare, sono minutamente distagliate da cale, porti, golfi, baie, e capi e punte, nidi securi d'infami pirati un tempo; nelle quali insenate, i piccoli torrenti della montagna versano le loro onde. Le vallicelle traversate da que' rivi diventano lagune o paludi nella stagione delle piogge; ma quando le acque sono sufficientemente scolate, gl'Indiani gettano su quelle umide terre il seme del riso, che mirabilmente vi prospera, e porge abbondante e sano nutrimento alle popolazioni numerose di quella bellissima riviera (2): la quale, ad onta delle frequenti risaie e delle piogge

---

(1) Secondo il Buchanan, questi sarebbero i soli monti dell'India producenti il sandalo.

(2) Sulla costa occidentale del Dekhân, specialmente nella parte del sud, ha gran potenza il vento del sudovest *(monsone)*: comincia a soffiare tra la fine di maggio e il principio di giugno; e sempre nella state rinforza, finchè diventa un turbine e qualche volta un uragano spaventevole. Porta sulle sue ali nubi gravissime di acque dall'Oceano, le quali versano per più giorni di seguito la pioggia a torrenti sulle riarse

abbondantissime a cui è soggetta, mantiensi tutto l'anno sufficientemente sana. — Fuorchè il riso, niun altro cereale quivi è coltivato; ma alberi fruttiferi d'infinite varietà vi prosperano; specialmente palme e cocchi, le cui boscaglie adombrano il suolo fino alla riva del mare. L'indaco ed il caffè son pure molto coltivati nel Kanara e nel Malabar, ove cresce il pepe; come pure in quelle stesse provincie, e nella contrada più settentrionale, detta Konkana, i nativi piantano la canna da zuccaro e seminano il cotone.

Gli animali veramente utili, su tutta quella lunga costiera occidentale del Dekhàn, sono i buoi; ma più i bufali, di grande statura e belle forme. Le selve poi son popolate di elefanti giganteschi, di tigri ferocissime, di leopardi e di iene.

A grado che i Ghat't'a s'innoltrano verso il sud, cangiano di natura e d'aspetto; il sasso onde sono composti diventa granito, i loro fianchi s'allargano, e il sottil dosso della cresta stranamente dentata aggruppasi in grossi nodi, tagliati a lil di piombo ne'contorni e rispianati come una tavola in alto. Di quei nodi granitosi vonno esserne distinti due: quello del *Nilagiri*, che occupa tutto il mezzogiorno della gran provincia di Mahishàsura; e quello dell'*Alagiri*, nell'angolo estremo australe della penisola dekhanica, dalle fonti del Vaigaru nella contrada di Pàn'd'ja, fino al promontorio di Kumàrà o capo Komorino, a cavaliere dei mari orientali ed occidentali dell'India: e del Nilagiri, che de' due nodi è il più notevole, farò qui alcun cenno.

Ha figura ovale, larga dall'est all'ovest un 60 miglia, e più di 100 lunga dal nord al sud; e sorge ardito e quasi da tutte le parti repente, sicchè lo accesso ne riesce difficile. L'altopiano che il Nilagiri sostiene non è precisamente unito, come la parola *piano* parrebbe indicasse, ma consiste in una superficie ondulata, li cui avvallamenti di rado son più bassi di piedi 6m. sul livello del mare, e le maggiori protuberanze aggiungono a piedi 8300 (1). I fianchi di quel gran nodo son tutti vestiti di bosco; ma il suo dosso è nudo generalmente di selve, e solo tappezzato da spaziose praterie intersecate da macchie o sparse di campi ubertosi. — Gl'Inglesi, intelligentissimi signori dell'India, apprezzando la bontà del clima che regna sul Nilagiri, fondaronvi spedali ed altri sanitarii stabilimenti, nei quali i malati europei concorrono da tutte le parti dell'Impero Anglo-Indiano per racquistare la salute perduta, abitando specialmente nelle basse contrade, fluviali o marittime, del Bengala, di Madras, di Bombay, ecc., soggette alle malefiche intemperie del caldo, dell'aria e delle acque. Uno di quegli stabilimenti sta ad Utakamundi, alto 7m. piedi sul livello del mare, ed un altro a Dimbutty, alto solo piedi 5785. L'annua media temperatura in questa stazione è di gr. 20 1|2 del termometro centigrado; mentre in quella è di gr. 15 e $^{33}/_{100}$; ciò che fa intorno a gr. 20 meno che a Madras! Gli effetti dei venti caldi sono pochissimo sensibili sul dosso del Nilagiri; e piogge moderate lo irrorano in qualunque mese dell'anno, sebbene, non v'è dubbio, riescano alquanto più copiose e continue nella stagione del *monsone* del sudovest, e più scarse nei mesi del *monsone* opposto. Arrogi a ciò, che gela sul

---

contrade del Malabar, del Kanara e del Konkana: dopo quella grande rinfrescata la pioggia diminuisce, e qualche volta cessa del tutto, tornando sereno il cielo e mantenendosi così per circa un mese: ma di luglio ricomincia a piovere, e piove senza intermettere fino a mezzo agosto; allora è un vero diluvio! — Intorno a mezzo agosto la pioggia diminuisce, ma per gradi poco sensibili fino a settembre: di settembre cessa e ricomincia continuo; e nel mese d'ottobre dopo grandi procelle di pioggia e di vento, tutto sparisce: il cielo si spoglia di nubi, diventa sereno, e comincia la stagione asciutta.

(1) Il picco di Dodavetta è alto 8429 piedi. Sorge quasi nel mezzo dell'altopiano nilagirico: è la più alta montagna de' Ghat't'a.

Nilagiri come in Europa, tra la fine di settembre ed il mese d'aprile; ma il ghiaccio non mai ingrossa più d'un pollice. Tutte le quali circostanze, nel loro complesso, come nelle loro vicendevoli azioni ed influenze, producono, in un paese distante dall'equatore 11 gradi solamente, un clima somigliantissimo a quello che domina nelle più temperate parti dell'Europa nostra. Infatti, l'europeo che visita il Nilagiri gode del dolcissimo piacere di rivedere lassù quasi tutte le vegetabili produzioni della patria diletta, con molta cura coltivate: il pero, il melo, il pesco, l'albicocco, il ciliegio, l'arancio, il limone, il fico, il melo-granato, il grano, il miglio, la canapa, le ortaglie, le fragole ed i legumi nostrali! Tutte quelle utilissime piante furonvi facilmente acclimate dagl'Inglesi, e vi prosperano; come pure le pecore, le capre e le vacche, che danno latte eccellente. — Pei lavori dei campi, gli agricoltori del Nilagiri adoperano il bufalo, comune quivi come nel resto dell'India: e comuni eziandio sonvi le belve, specialmente ne' boschi che i fianchi di quello strano rilievo adombrano.

Come l'Appennino nostro nella ulteriore Calabria, che fra i golfi di Squillace e di Santa Eufemia quasi al livello del mare si adegua, per rialzarsi poi notevolmente a formare l'Aspromonte e lo estremo capo dell'Italia; così i Ghat't'a, dalle alture del Nilagiri scendono fin quasi in fondo alle valli depressissime di Koimbator e di Paligat, pendenti verso opposti mari, e per un sottil filo d'alture si legano all'*Aligiri*, ultimo loro notevole rilievo verso la fine dell'India, il capo Comorino.

Corsi e descritti i monti che sostengono ed orlano lo amplissimo altopiano del Dekhân da tramontana e da ponente, su due linee che fanno angolo retto nella contrada di Râsht'rika (e precisamente a K'ampanir, al nordest della foce della Narmadâ nel golfo di Kambaja), le linee cioè de' Vindhja e dei Ghat't'a; ora, per compiere il contorno e chiudere da tutte le parti l'altopiano suddetto, restami a trascorrere il suo orlo orientale sopra una linea di 960 miglia, linea, che dal gruppo dell'Aligiri di sopra mentovato prolungasi, parallela appresso a poco alla costa del mar di Bengala, fino ai monti di K'ota-Nagâpura, formando la ipotenusa dello immenso triangolo-rettangolo. — Anche questo lato del contorno o labbro dell'altopiano è montuoso, scosceso e difficile. È più largo del labbro occidentale, la sua spessezza aggiungendo in più luoghi a 50 e 60 miglia: ma le più notevoli dentature del suo dosso in nessun punto agguagliano le altezze de' più eccelsi picchi delle giogaie descritte; oltredichè la sua linea è rotta in molti siti da gole strette, profondissime e lunghe, dal fondo delle quali li fiumi numerosi che irrigano l'altopiano sboccano sui littorali di K'olamandala (Coromandel), di Masulipattana e d'Orissa, e fluiscono nel mar di Bengala. Di que' fiumi cito intanto, attesa la grande loro importanza, il *Mahânadi*, il *Godâvari*, la *Krishn'â* ed il *Kâveri*.

I monti di questa linea chiamano i moderni geografi *Ghat't'a*, come quelli della linea precedentemente descritta; e per distinguere gli uni dagli altri, aggiungono a questi lo epiteto di *orientali*, mentre appellano i primi Ghat't'a *occidentali*: ma veramente gl'Indiani, sceveri come sono da qualunque sistematica veduta intorno alla geografia del loro paese, non applicano ai monti orientali del Dekhân nessuna generale o collettiva denominazione, contenti di distinguere con nomi diversi i particolari anelli della lunga catena; e così chiamano: *monti di Dandigala*, quelli che si estendono tra i fiumi Vaigaru e Kâveri; *monti di Scerwaray*, quelli interposti fra le correnti del Kâveri e del Panaru; *monti di Arkot*, gli altri che seguono fino alla riva destra del Pennar o Pinâkini; *monti di Elgondah*, fra la sinistra del Pennar e la destra della Krishn'â; *monti di Nella-Malla* (Nila-Malaja) tra i fiumi Krishn'â e Godâvari; *monti di Pityndra*, di *Palkonda* e di *Gomhesvara*, fra il Godâvari e la Mahanada;

e finalmente *monti di Mahendra* e di *Malagiri*, fra la valle della fiumana ultima nominata ed il giogo di K'ota-Nâgapura, estremo anello orientale della catena del Vindhja; al quale, come notai disopra, la linea delle montagne che sostengono ed orlano l'altopiano dekhânico, dalla parte di levante, si congiunge.

Ma fuor del nome, la scienza quasi null'altro sa circa que' monti. Ne' pochi luoghi ove furono dai viaggiatori europei attraversati, o studiati dai curiosi della natura, sempre mostraronsi aspri, rupinosi, disposti a file parallele e vicine, chiudenti valli longitudinali strettissime ma profonde ; ed in alcuni siti, invece di spiccare vette acute o denti nelle regioni aeree, formano terrazze rispianate di qualche estensione; come, ad esempio, quella di Mutu, lunga 7 miglia, 3 larga, e alta 4933 piedi sul livello del mare: attratti dal clima temperatissimo che vi regna e dall'aere saluberrimo, gli Europei di Madras, di Punduk'erry, di Trankebar, ecc., salgono lassù a racquistare la salute; imitando in ciò i loro connazionali dolla costa occidentale e di altre parti dell'India, che ascendono col medesimo intento sul dosso molto più elevato del Nilagiri.

Il manto di verdura, che veste i fianchi delle montagne orientali del Dekhân, diversifica da quello che ammirasi disteso con tanto lusso sui clivi dei Ghat't'a; è meno folto e meno continuo; larghi strappi lasciano a nudo regioni intere di rupi e di spiaggie sassose, velate solo qua e là dal pallido colore delle brughiere e delle palme silvestri, che pongono radice nella magra terra contenuta nelle crepolature degli scogli: e la ragione di quella notevole differenza deve riconoscersi nell'aridità maggiore de' monti orientali al paragone de' Ghat't'a, ricchi generalmente di sorgenti; perchè le loro cime penetrano più alto nella regione delle nubi, ne attraono l'umidità, che poi negli spacchi del sasso in acqua condensano.

Ed anche la bassa zona, che orla la penisola indiana dalla parte del mare orientale, e forma le lunghe riviere del K'olamandala (Coromandel) e d'Orissa, differenzia molto dalle coste di Malabar, di Kanara, di Konkana, ecc., che cingono la penisola medesima del lato opposito, sul mare occidentale: queste ultime coste sono angustissime, i monti surgendo repenti e quasi senza transizione di colline a breve distanza dal mare; mentre i littorali orientali sono larghi, e contengono i *Delta* spaziosi dei grandi fiumi, che scendono dall'altopiano del Dekhân; fiumi che or ora descriveremo. Dal mare ai monti, la larghezza della zona orientale misura medianamente 50 miglia; e in quello spazio distinguonsi quasi per tutto queste tre parti: la *spiaggia del mare*, la *pianura* e la *collina*.— Sulla *spiaggia* il suolo è un miscuglio d'arena, di gusci di conchiglie e di terra vegetabile quivi deposta dalle acque fluviali nel tempo delle periodiche pioggie : nella stagione alida, lunghi tratti di que' lidi son coperti di sale bianchissimo. — La *pianura*, leggermente inclinata verso la spiaggia, è meno sabbiosa di questa e più ricca invece di grassissima terra; la quale riesce d'una feracità incredibile, quando è continuo bagnata; ciò che in moltissimi luoghi gl'Indiani procurano sia, mercè canali e rigagnoletti con molta intelligenza scavati, allo intento preciso d'irrigare i campi nell'arida stagione; e in que' campi principalmente coltivano il riso, il miglio, il mais, il cotone, l'indaco, lo zucchero, con una infinità di alberi fruttiferi, legumi ed utili erbe; ma dovunque la irrigazione cessa, ossia per naturali impedimenti oppure per incuria degli uomini, cessa eziandio la fertilità del suolo. — Superiormente alla pianura, verso i monti, la superficie della zona orientale che descriviamo incontrasi ondulata; prima leggermente e poi più forte, sinchè le vere *colline* prendono forma sotto aspetto di sproni più o meno larghi, o di scarpe diversamente distese e appoggiate proprio alle montagne. In pochi luoghi quelle colline son coltivate, riuscendo molto difficile condurvi sopra l'acqua de' fiumi; i loro fianchi terrosi sono

coperti di macchie, e le valli di selve profonde; ma le lor cime, ove il sasso più abbonda, son nude d'alberi, e sol d'erbe vestite nella stagione piovosa. — La quale stagione, in quelle parti orientali della grande penisola indiana, arriva più tardi che sulla costa occidentale: nei mesi in cui il *monsone* di sudovest soffia con maggior forza (luglio ed agosto), moderate pioggie rinfrescano l'aria e la terra sulla costa di K'olamandala; nel mese di settembre, verso la fine del *monsone*, diventano gradatamente più abbondanti, finchè cadono a dirotta, e per tutto l'ottobre ed il novembre formano un vero diluvio: nel corso del dicembre a poco a poco diminuiscono, ed alla fine dell'anno sono interamente cessate. — Il clima, sulla lunga zona marittima orientale dell'India, è caldissimo: temperato alquanto sulla riva dell'Oceano dalle orezze foranee, che tutti i giorni spirano dalle 10 del mattino alle 4 della sera (come fa il maestrale, la state, sulle coste nostre bagnate dal Tirreno), è veramente soffocante, insopportabile nello interno della zona dove quei venticelli non arrivano, o ci arrivano con le ali bruciate dagli ardori della pianura: quivi spesso, nella stagione asciutta, il termometro centigrado segna all'ombra gr. 50!

Quanto numerosi sono i porti sulla occidentale costa indiana, in più punti distagliata e sassosa (perchè non di rado i monti quivi immergono, se non proprio il loro piede, almeno il piede de' lor contrafforti, nell'acqua profonda del mare d'Oman, formando punte, alti promontori, e seni e cale ed anse di tutte grandezze e figure), altrettanto povera di buoni sorgitori e di securi ricoveri per le navi è la costa opposta bagnata dal mar di Bengala, lunghi tratti della quale sono spiaggie sottili e pericolose; le onde s'infrangono alcune miglia lontano dal lito, ed immensi spazi di esso sono ingombri dai *Delta*, dalle terre d'alluvione e dai fanghi dei fiumi che scendono dall'altopiano del Dekhân.

Se si eccettuano le lunghe ma anguste valli della Narmadâ e del Tapatì, sull'orlo settentrionale dell'altopiano, che dechinano a ponente nel golfo di Kambaja, tutti i fiumi di una qualche considerazione del Dekhân scendono nel mare di Bengala, indicando col loro corso la generale inchinazione dell'altopiano medesimo verso l'estsudest.

Il *Kâveri*, tra' fiumi notevoli del Dekhân il più meridionale, erra per un quarto del suo corso (più di 100 miglia) sull'altopiano, verso l'angolo sud, ed un altro quarto lo impiega a traversare la zona de' monti, ingolfato in burroni profondi fra rupi alte e scogli, ove forma le pittoresche cataratte di Sivasamudra. — Nasce il Kâverì dai fianchi del monte Siddhesvara (una delle notevoli prominenze de' Ghat't'a, nella regione chiamata dagl'Indi Adhisatra), lontano appena 20 miglia dal mare occidentale, o d'Oman. L'altezza delle sue fonti può stimarsi 1800 piedi. Diventato torrente, scende sull'altopiano ad irrigarne quella parte, che si chiama Mahishâsura: e prima corre al nordest, poi piega verso sudest, e in quella direzione riceve il tributo delle acque di due grossi torrenti, l'Hemavatì ed il Laxman'l, e diventa fiume. Passa dalla grande città di Srîrangapattana, e poi da Sosila, ove accoglie nel suo letto le acque del Kaphinì. Più oltre attraversa la città di Tâlakâd, ed entra ne' monti poco di sotto alla fortezza di Satteagala, surgente sopra una rupe. In quelle strette, l'onda del Kâverì corre precipitosa, e quasi subito forma le belle cataratte di Sivasamudra, scendendo così un primo gradino verso il littorale, da cui però è ancora molto lontana. Il secondo grado lo salta a Kâverìpura; e prima di scendere il terzo, che non è che una *rapida* di mediocre inclinazione, l'acqua del Kâverì si mesce con quella del Bhavâni, che viene dal Nilagiri. — Di sotto al confluente del Bhavâni, la valle del Kâverì comincia ad allargarsi; ed il fiume, che ha passate le strette de' monti correndo dal nord al sud, ora piega a poco verso levante ed entra nella pianura del Karnatico, dopo aver ricevuto il tributo del grosso torrente di Koimbator dalla destra, e del torrente di Salem

dalla sinistra. — Ancora è lontana 80 miglia dal mare, quando l'acqua del Kàverì dividesi nei molti rami, che formano il suo gran *Delta*: là è l'isola sacra di Seringham, famosa per le belle pagode o templi che contiene, visitati ogni anno da gran folla di pellegrini. Il lato marittimo del *Delta* del Kàverì procede diritto dal nord al sud, sopra una linea lunga 70 e più miglia; e il lato settentrionale è formato dal principal ramo del fiume (Kolerun), sboccante nel mare non lungi da Devikot'a, mentre il meridionale è segnato da un ramo secondario, che, dopo aver bagnato le città di Trisirahpali e Tang'avar, entra nell'Oceano vicino a Kurula, sulla punta detta Calymera. Così il *Delta* del Kàverì ha la figura d'un triangolo appresso a poco equilatero. Ora è inutile dire, come lo interno di quella area sia in tutte direzioni traversata da canali minori derivati dalle grandi arterie del fiume: alla foce nel mare di uno di quei canali sorge la città di Turangavari o Trankebar; alla foce d'un altro sta Karikal, al sud della città precedente; alla foce d'un terzo, Nagore; di un quarto Nagapatam, e così di seguito. Nello interno del *Delta*, di città veramente grandi ed antiche, non conosco che Kumbhakon'a. — Ma di tutti que' luoghi parlerò più opportunamente nella parte terza di questa opera, parte specialmente consacrata alla indiana corografia.

Le fecondanti acque del Kàverì, dalla natura divise in tanti rami nel *Delta*, e dall'arte in tante gore, e canaletti minori e fili nel *Delta* suddetto e nelle circostanti campagne della pianura Karnatica, han convertito i paesi che bagnano in una delle più fertili provincie dell'India: la quantità di riso che il *Delta* del Kàverì produce, è veramente maravigliosa! E sebbene vaste, cupe, bellissime selve aombrino ancora gran parte di que' piani immensi del Karnatico, pure non può negarsi, che una grande popolazione umana colà non viva dai più remoti tempi: i villaggi e le borgate incontranvisi frequenti, numerose di popolo generalmente agiato e liete di situazione, in mezzo a campagne feracissime o sotto l'ombra dei cocchi e delle palme; ed anche le città quivi son numerose, e ben fabbricate, ed animate dall'industria e dal commercio; spettacolo non comune nell'India.

Per la lunghezza del corso, anche il Kàverì può paragonarsi al Po nostro: ma il *Delta* del fiume indiano è molto maggiore del padano, il quale nulladimeno sembra a noi sì vasto. Però pendo incerto a giudicare, quale de' due fiumi volga in un anno più acqua al mare: il Kàverì è fiume grossissimo nella stagione delle piogge; incomincia a gonfiare intorno alla fine di maggio, e le sue acque aggiungono la massima escrescenza tra mezzo luglio e mezz'agosto; ma quindi a poco a poco decrescono, e circa il 10 o il 15 di gennaio, il Kàverì può quasi per tutto guadarsi senza pericolo.

La *Krishn'a*, o *Kistna*, ha le fonti sul declive orientale dei Ghat't'a, una quarantina di miglia superiormente alla città di Satàra, e precisamente al paraggio di Bankota, fortezza della costa Konkana (gl'Inglesi chiamano quella fortezza *Vittoria*) sul mare di Oman; dalla quale le dette fonti non sono distanti, a volo d'uccello, più di miglia 30. — Fatta torrente mercè i tributi di molte fonti e rivi grondanti da quelle stesse montagne, corre precipitosa in direzione di sudsudest per più di 100 miglia. La *Warna*, che scende da Kolapur, è il più notevole di que' tributarii. — Inferiormente a Mariki, la Krishn'a piega il suo corso verso sudest, e in quella direzione perdura per oltre 100 miglia, continuo ingagliardita dalle acque di torrenti più grossi, che accoglie dalla sponda destra; fra cui son degni di nota il *Gutpurba* ed il *Malpurba;* il quale ultimo scende da Dharwar. — Diventata fiume, e fiume grosso, la Krishn'a continua il suo corso sull'altopiano volgendosi continuo dal sudest all'est, al nordest, ed anche per qualche breve tratto al nord ed al sud, cercando e raccogliendo sempre nuove acque; fra cui quelle veramente copiose della

Bhîma, che scendono da Pùna, al nordovest, e quelle anche più grosse della *Tungabhadrâ*; le quali, augumentate dalle altre del *Vdâvatî*, sboccano nel fiume principale disotto a Karnul: questi due cospicui tributarii vengono dal sudovest e dal sud. — Accolte tutte queste acque, la Krisn'a s'ingolfa nelle gole de' monti di Nilamalaja (Nalla-Malla), i quali formano quivi l'orlo ben rilevato dell' altopiano dekhanico; e costretta a scendere alti e frequenti gradi per giungere al mare, forma in quelle gole notevoli cataratte, specialmente vicino a Timerakot'a. Quelle strette fra' monti, che l'onda infuriata del fiume riempie di fragori selvaggi, durano fin sotto a Kondapali, vale a dire per un tratto lungo più di 60 miglia; nel qual tratto la Krishn'a riceve l'ultimo suo grosso tributario, il fiume di *Mâhishî*, che scende da Haidarâbad e da Golkonda. — Dopo Kondapali, la Krishn'a entra nella zona littorale, che traversa in direzione di sudest piegando verso il sud; e quasi subito dividesi in rami formando grandi isole, e poscia abbracciando un *Delta* infinitamente meno esteso di quelli vastissimi del Kâverì, che ho descritto, e del Mahânadì, che descriverò tra breve, ma nondimeno notevole per la estrema sua feracità. — Così la Krishn'a, dalle sorgenti al mare di Bengala, ove ha le foci, corre più di 650 miglia, equivalenti ad una volta e mezzo la lunghezza del Po nostro, dal Monviso all'Adriatico.

La Krishn'a è il Gange della penisola meridionale dell' India; le sue acque sono quasi ugualmente sacre, trasportano anch'esse diamanti, oro, pietre preziose, ed esse pure sono onorate di portentose attribuzioni dalla poesia e dalla religione degl'Indi. — Quantunque non trovisi mai esausto d'umore, pur tuttavia questo fiume partecipa della natura dei torrenti, scendendo talvolta con istraordiaaria impetuosità ed innondando furiosamente le rive, allorchè per pochi giorni imperversi la pioggia sulle montagne. Il suo letto non si riempie in tal caso gradatamente, ma allo improvviso e con una furia da non credersi; per lo che bisogna sempre non indugiare a passar la Krishn'a quando è calma, sendo impossibile di ciò fare sul venire della piena, e quello che più rileva, correndosi allora pericolo della vita. Ed anche in istato di calma quella fiumana è talmente rapida, che non troverebbesi barca, tra quelle fatte all'uso nostro, che potesse resistere; laonde i rivieraschi della Krishn'a fann'uso, per navigarne le acque, di grandi panieri ritondi, contesti di giunchi e di foglie di palma; li quali lanciano traverso alla corrente, molto più in alto del punto ove sull'altra riva intendono approdare: e l'arte del rematore consiste nel volgere ora da una parte ed ora dall'altra la fragile navicella, sempre in modo obliquo al corso dell'acqua, in modo che a poco a poco trovasi trasportata fino al punto a cui si tende.

Il celebre Rennel paragonò il *Delta* del Nilo al paese basso situato tra il corso inferiore del Godâvarî e della Krishn'a, che comprende il distretto di Masulipattana; un considerevol tratto del quale rimane annualmente inondato dalle acque del *lago di Kolair*, situato nel centro. Quel lago ha circa 24 miglia di lunghezza su 12 di larghezza, e comunica col Godâvarî e con la Krishn'a per mezzo di alcuni canali, totalmente asciutti nella stagione arida; ma dal mese di luglio all'agosto le acque di quelle fiumane sono in modo tale copiose, che il lago riempiono e fan traboccare per un raggio di 40 a 50 miglia. Quel lago è poi un opportunissimo serbatoio naturale pel corso della stagione asciutta; e gl' Indiani ne fan correre l'acqua a grandi distanze mercè canali con molto artifizio d' idraulica costrutti. Il lago cuopre una superficie di 200 miglia quadre, e contiene 15 isole, fertilizzate, come i terreni adiacenti, dal limo che le sue acque vi depositano: il superfluo delle quali è poi versato nella fiumana d'*Upatir*, navigabile pei piccoli bastimenti, e comodissima per esportare i ricchi prodotti del paese, fra cui citiamo il cotone, il riso e la canapa.

Ma li tratti del littorale situati al sud delle foci della Krisha'a fino a Madras (Madarâgja),

ed al nord delle foci del Godâvarì, fino al delta del Mahânadì, son pianure melanconiche, nude d'alberi: il suolo è molto arenoso, ora inondato dai fiumi e dai torrenti nella stagione delle piogge, ed ora bruciato dai venti di terra, che vi trasportano una polve fina e cuocente; nulladimeno produce orzo, tabacco, sesamo, betel, indaco, ma pochissimo riso: e così è nella valle della Krishn'a sull'altopiano, in tutti quei luoghi ove il fiume corre incassato fra ripe alte non di rado 20 e 30 piedi: l'agricoltura quivi dipende dai canali e dai serbatoi artificiali aperti un tempo con grande spesa dai principi del paese e dai capi de' villaggi, ed oggi ostrutti o grandemente deperiti. Le steppe ed il deserto occupano larghi spazi; e la palma dattilifera, e quella le cui fronde son disposte a guisa di ventaglio, son quasi i soli alberi che vi s'incontrino a gruppi. Molta sollecitudine si pone nella cultura di queste ultime piante nell'India: la palma a ventaglio somministra una sorprendente quantità di licore, che viene in parte convertito in zucchero; un fusto di soli 9 pollici di diametro può dare, mercè della incisione, parecchi litri di liquido in un giorno: se quel licore beesi di mattinata riesce molto rinfrescante e affatto innocuo; ma tosto che il sole incomincia a riscaldar l'aria fermenta, ed in brev'ora diventa spiritoso ed infiammante, quasi come l'acquavite; e poi più di questa pericoloso, per essere maggiormente gradito al palato, anche dopo aver sentita l'influenza del calore. Le plebi indiane, che, come quelle di tutti i paesi, amano moltissimo i licori alcoolici, ne bevono all'eccesso; e ciò fanno tanto più facilmente inquanto che costa pochissimo, e se ne può tracannare fino all'ebbrezza dando in cambio la più meschina bagattella.

Il *Godâvarì* è il più gran fiume del Dekhân. Nasce nella parte nordovest dell'altopiano, fra la città di Nâsik e la fortezza di K'ândar. Le sue fonti son circa 60 miglia distanti dal mar di Oman, sui Ghat't'a. — Il Godâvarì corre miglia 150 in direzione di estsudest, senza ricevere affluenti di grande importanza: quindi volge sul piano elevato per altre miglia 250, in generale direzione d'est, ed in quest'ultimo tratto è ingrossato dalle acque della *Mangird*, proveniente dal sudovest, e della *Pran'itâ*, scendente dal nord. La Pran'itâ è un fiume considerevole, che, assieme ai suoi affluenti, irriga una grande estensione di paese sul declive australe dell'orlo settentrionale del Dekhân: tra i quali affluenti son degni di nota: il *Prav'enî* dalla parte di ponente, e la *Ven'vâ* dalla parte del nord; questa raccoglie per via le acque del *Nag-Nadi*, torrente che bagna la città di Nagapura, capitale della vasta provincia del Berar.

Dopo la sua unione con la Prân'ìta, il Godâvarì allarga il suo letto circa un miglio; ma verso la fine della stagione asciutta, le sue acque son fonde appena un piede e mezzo. Nella piovosa, il Godâvarì comincia ad esser navigato dalle leggerissime canoe degl' Indi, fatte di giunchi e di foglie di palma, presso a Paitan, sull'altopiano. — A Kinnùr il grosso fiume entra nella zona montuosa, che forma il contrafforte, quivi larghissimo, dell'altopiano del Dekhân: lo svelto picco di Kalesvara indica da lunge lo ingresso del Godâvarì tra' monti, ed incassato in essi corre 180 miglia, fino a Ragomandarì. In quel lungo tratto la fiumana scende precipitosa, ma non ha cataratte. — Il Godâvarì esce dalle angustie dei monti a Palunsha, ed entra subito nella pianura littorale, dove acquista una larghezza di 4 miglia, e contiene un gran volume d'acqua. A 40 miglia dal mare il Godâvarì si divide in due rami, e questi in altri minori, formando così un *Delta*, che confondesi lunghesso il lido con quello della Krishn'â: la marea, che scende e sale liberamente nelle bocche del Godâvarì, potentemente aiuta la navigazione ne' suoi rami, frequentati anche dalle grosse barche; e il ramo settentrionale forma poi col suo estuario il porto di Koringa, l'unico veramente sicuro fra il capo Comorino e la foce gangetica dell'Hugly, e perciò frequentatis-

simo dalle navi di tutte le nazioni. — Dalle fonti nei Ghat't'a del Bhagelana, fino all'Oceano orientale ove pone le foci, il Godâvarì non corre meno di 700 miglia (quanto l' Elba della Germania, o il Dniester della Russia), due terzi delle quali sulle lande dell'altopiano. Io credo, che con alcuni lavori opportuni d'arginamento e di chiuse, la navigazione potrebbe spingersi nel sistema idrografico di questo fiume, almeno per molti mesi dell'anno, fino alla città di Nagapura, 500 miglia distante dai due mari che cingono il Dekhân!

Da Râg'amandari, sul Godâvarì, fino alle rive del lago littorale di *Kilka*, sopra una linea di oltre 250 miglia, dilungasi, non lunge dal mare, una catena di colline alte da 600 a 1200 piedi: fra quelle colline e l'Oceano è la *Costa di Orissa*, bella riviera che si distende fino al golfo di Balesvara, al di là del vasto *Delta* del Mahânadì, e tocca la provincia del Bengala. Sui lidi d'Orissa notansi le città di Vig'ajapattana, di Man'ipura, di Kalingapattana e di Gang'am.

Ma lo interno del Dekhân, da questa parte, è occupato dalla vastissima contrada Gon'd'avana, e abitato da popoli barbari (i Gon'd'i o Gan'd'i), ostilissimi a' forestieri. — La Gon'd'avana è aspra di monti, e nella massima parte ombrosa di folte selve, largo impero delle bestie feroci.

Il *Mahânadì* nasce e corre in quella silvestre contrada, dominata al nordnordovest dall'alto gruppo dell'Amarakan'aka. A Sumbhalpur, vale a dire circa alla metà del suo corso, il letto del Mahânadì è largo un miglio. Quivi, lasciata la direzione di levante, gira verso il sud, e s'ingolfa ne' monti del contrafforte sostenente l'altopiano del Dekhân. A Sônapur riceve il tributo di un grosso torrente (il *Kobragur)*, e volge all'est, sempre incassato tra' monti. Dai quali finalmente esce a Kat'aka, per entrare, largo due miglia e molto profondo, nella bella pianura littorale fertilizzata dalle sue acque. Ma in quella pianura dividesi subito in tre grandi rami formando un *delta* vastissimo: il ramo maggiore, quello del mezzo (*Scittertola*), continua la sua corsa a levante, e sbocca nel mare di Bengala a Sippara; un altro ramo (*Kajori*) corre dritto al sud, e trova il mare vicino al tempio famoso di G'agannathâ; ed il terzo ramo (*Berupa*) sbocca non lungi di Mahlpura e della punta di Palmyras, dopo aver mesciuto le sue acque con quelle del fiume Brâhman'ì.

Il corso del Mahânadì può stimarsi approssimativamente 500 miglia; dal mare a Sumbhalpur è navigabile dalle barche di notevole portata, ma superiormente par sialo dalle barchette e dalle canoe degl'Indi fino forse a 380 miglia dal mare. L'estensione del paese fertilizzato dalle acque del Mahânadì è di poco inferiore a quella fatta ferace dall'onda del Kâverì. Il *Delta* del Mahânadì stendesi nella regione littorale dal lago di *Kilka* fin oltre alla punta di Palmyras. Quel lago comunica liberamente col mare; perciò, sebbene sia anche alimentato dal Kajori, la sua acqua è salmastrosa. È lungo 35 miglia, largo 8, fondo 4 o 5 piedi: la sua area è sparsa d'isole o meglio di grandi sassi di granito e di porfido; ma il suo perimetro è sabbioso, ed una bassa lingua d'arena, larga meno di mezzo miglio, lo separa dall'Oceano. Tutta la spiaggia del lago biancheggia di sale nella stagione asciutta. Il lago di Kilka abbonda straordinariamente di pesce.

Il *Delta* del Mahânadì somiglia più a quello del Gange, che a quello del Kâverì, specialmente per la circostanza, che il tratto di esso più vicino al mare è paludoso, boschivo e popolato di tigri, di leopardi, di bufali e di coccodrilli; l'uomo non frequenta la più bassa parte di quel *Delta* che per raccogliervi gran quantità di bellissimo sale. La parte della costa al sudovest del lago, per gran tratto, fino alla Pagoda Nera, è sabbiosa, arida e

spoglia di alberi: ma al nordest del lago medesimo sono le terre più fertili del *Delta*, sopra una larghezza che varia da 10 a 15 miglia, e in alcuni punti arriva fino a 30 e 40; le quali terre, quando sono bene irrigate, danno in copia riso, granaglie, zucchero e tabacco; se sono irrigate meno, riescon fertili in miglio; ma per tutto poi producono frutta, e specialmente datteri e mangustani eccellenti.

Io son giunto con la mia descrizione al confine boreale orientale del Dekhân: la vasta regione montuosa che sorge al nord del bacino del Mahânadî appartiene, secondo il doppio suo declive, a due grandi regioni indiane: tutta la pendenza australe spetta al Dekhân, ma il pendio opposto è Bengala. Que' monti sono la estremità orientale del sistema del Vindhja, che di sopra ho descritto: a gradi s'innalzano dalle due pianure, da 300 a 1200 piedi, e più suso, nello interno, a 3 e 4m. piedi; finchè nel culmine di tutto il gruppo, nell'Amarakan't'aka, probabilmente aggiungono a piedi 8m. sul livello del mare. Sui gradi di quella montuosa regione stendonsi vaste pianure, in parte coperte di sola erba, ed in parte coltivate; e queste più specialmente incontransi appiè delle alture, ove il terreno è più fertile. Come molti di que' tratti di pianura sono senza pendenza, od hanno una pendenza appena sensibile, la gran quantità d'acqua che cade durante la stagione delle piogge gli allaga, empiendoli di larghe paludi, e lagune e stagni, che tutto il calor della stagione arida appena riesce asciugare. E perchè il lettore possa farsi idea sufficientemente esatta della copia di quelle acque, noto qui questo fatto incontestabile: fiumi quivi quasi secchi nell'arida stagione, quando dominano le piogge gonfiano in modo, che la piena sale alta 20 piedi nei loro letti! Or la copia delle acque raccolte in que' naturali serbatoi e più la disposizione delle terre a gradi, porge agli agricoltori molta facilità d'irrigare e fertilizzare i campi, e specialmente le risaie.— Lassù il clima non è tanto caldo come nel basso paese: il termometro centigrado vi oscilla durante la stagione delle piogge tra i gradi 22 e 27, nella stagione fredda tra *zero* e 19, e nella calda tra 25 e 37. La stagione asciutta è divisa in calda e fredda; e l'ultima comprende i mesi tra ottobre e aprile, mentre la prima abbraccia quelli tra aprile e giugno. Alla fine delle piogge il *cholèra* spesso si sveglia in quelle parti dell'India, e fa stragi spaventevoli fra gli uomini.— Ma la maggiore ricchezza di quelle alte terre consiste nelle folte selve che cuoprono i monti e le valli. I Gondavani rusticissimi tagliano in que' boschi e acconciano gran quantità di legname, eccellente e ricercato per le costruzioni navali e per far mobili: poi trasportanlo a Kat'aka, che è lo emporio di quel prezioso prodotto. — In quelle selve abitano a branchi le bestie feroci; e l'oro ed il ferro abbondano nelle viscere di que' monti, ed i diamanti son frequenti nel tratto che distendesi da Sumbhalpur, nella valle del Mahânadî, alle sorgenti dei fiumi Brâhmanî e Vaitaran'î, che mescolano le loro acque con quelle del Mahânadî, nel *Delta*.

L'aspetto di questa lunga costiera orientale del Dekhân, che ho a grandi tratti descritto, differenzia moltissimo dallo spettacolo che presenta la costa opposta dalla parte di ponente, più ridente, più pittoresca e più variata. La costa di K'olamandala, o del Coromandel, dovunque è bagnata da fiumi copiosi di acque o irrigata da canali, quivi è coltivata; ed in que' luoghi le risaie succedonsi allo infinito, sulla cui deliziosa verzura lo sguardo dilettasi a riposare; ma altrove il paese non offre alcun che di notevole, e le troppe palme gli danno un'impronta di stucchevole monotonia. La riva del mare offre una lunga alternazione di gialle sabbie e di boschi immensi di cocchi.

L'altopiano del Dekhân declina verso l'Oriente, come il corso del maggior numero dei suoi grandi fiumi al primo sguardo dimostra. Or quella inclinazione non solo continua

dopo il risalto della montagne che orlano l'altopiano suddetto da questa parte, ma sempre più dolcemente si prolunga eziandio sott'acqua, al di là del confine della spiaggia e verso le parti mediane dell'ampio seno bengalese; la qual circostanza, al tutto contraria a ciò che sullo stesso proposito riscontrasi dalla parte del mar d'Oman, è cagione, che mentre le costiere di Malabar, di Kanara, di Konkana, ecc. son piene di scogli, di porti, di cale e di promontorii, quivi nella K'alamandala e nella Orissa la riviera marina procede senza distagli e non offre che un porto in cui possano facilmente entrare le navi grosse; le quali per tutto altrove son costrette a gettare i ferri in alto mare, a motivo della mancanza di fondo, mentre in cento luoghi della riviera occidentale potrebbono accostarsi fino a terra. — Fa spavento pensare al solo modo possibile usato per isbarcare, per esempio, a Madras: ascolta, lettore, fra le mille che qui potrei citare, e tutte del tenore medesimo, la descrizione che il Warrens fa di quello sbarco: — « Cessai dalla estatica contemplazione di quelle spiagge, all'arrivo di parecchie *selinghe* o *massulahe*, che dovevano condurci a terra; le quali sono grandi barche senza ponte, semplici corpi concavi di cuoio o di scorza, nel fabbricare i quali non adoperansi nè chiodi nè caviglie. I pezzi diversi di cui quelle strane barche constano sono grossolanamente cuciti insieme con del *naro*, specie di canapa cavata dai filamenti che circondano le noci del cocco ed il tronco del cocco stesso. Il viaggiatore che vuole sbarcare a Madras è costretto, con pericolo della vita, oltrepassare entro uno di que' battelli la formidabile *sbarra* che orla tutta la costa orientale del Dekhân, ma più che altrove pericolosa al paraggio di Madras: la quale *sbarra* consiste in una continua agitazione de' flutti, formanti tre enormi cavalloni di spuma, in mezzo ai quali qualunque bastimento europeo perirebbe in meno che si dice. Discesi col capitano Owen nella prima *selinga* che presentossi, nella quale erano 19 rematori, di cui uno serviva da piloto, governava il timone e regolava i movimenti della barca: era pure capo d'orchestra, giacchè appena i remiganti ebbero tuffati i loro remi nell'acqua, intuonarono un disamabile canto, misto di parole tamile, di maialame e di bengalesi, strano e monotono: i versi erano rimati; il pilota ne intuonò il primo, e tutti ripeteronlo in coro: poscia passò al secondo, che pure da tutti venne ad alta voce ripetuto. Eccoci vicini a tre cavalloni paralleli canutissimi di spuma, i quali andavano successivamente a morire sulla riva, ma non si tosto uno era scomparso, che veniva surrogato da un altro e così via via, mantenendosene sempre uguale il numero, la violenza e il fragore. Tutta l'arte del piloto consiste a presentar sempre la punta della barca perpendicolarmente al primo di detti cavalloni, che sta per investirla, il quale rimanendo per simil modo tagliato, guizza a destra e a sinistra, coprendo la barca di spuma, sollevandola in alto prima colla prua, poscia colla poppa. Dato un grido di spavento, la prima linea è passata. Ma allora il pericolo è più grande; allora il pilota si agita, grida, si arrovella: sembra una pitonessa invasa dallo spirito del nume febeo. I remiganti rispondono con un grido ad ogni suo grido, remeggiano con quanta forza han nelle braccia nerborute e nel petto, e tutti guardano addietro con terrore: si direbbero spiriti ossessi. Ma tutta la questione è che la vita corre il più gran rischio. Guai se al piloto non riuscisse a presentare a tempo la punta della barca che guida al fiotto inferocito; guai a chi non incontra il nemico coll'arme a perpendicolo! Guai se questo vi coglie di fianco; in un minuto secondo il vostro fragile schifo diverrebbe un rimasuglio di scorza e di cuoio, galleggiante per l'acqua omicida. Ma vi sarebbe anche una debole speranza: a destra e a sinistra dal fortunoso naviglio vanno agitandosi e seguendo le convulsioni delle onde inferocite, de' fasci di paglia e di festuche; a dir breve de' *catimarani*. Quc' fragili galleggianti racchiudono ardimentosi palombari, parati a ripescare il meschino che nella dura prova soccombesse, a meno che i pesci cani, ognora

apparecchiati in quei punti opportuni a predare, non li prevenissero! Per quattro volte almeno provansi gli stessi terrori, e per quattro volte sentesi nelle ossa il gelido tocco delle scarne mani della morte; ma, soccorrente Iddio, quasi sempre l'europeo riesce a toccare la sponda, ove palpitando e rendendo grazie al cielo, fa i soliti voti di non trovarsi più mai a simili spaventi ».

I mari indiani, agitati sempre dai flussi e dai reflussi, effetto delle attrazioni planetarie, dal soffio de' monsoni, prodotti dalla situazione del sole ora al nord ed ora al sud dell'equatore d'una sfera sempre girante sul proprio asse, e dalle correnti risultanti dal moto rotatorio di un globo a superficie terracquea, vale a dire quivi solida, alta ed asciutta, e quindi liquida, mobile e ondosa; i mari indiani spesso sconvolti eziandio dagli uragani; quanto son paurosi e difficili alle rive, altrettanto belli, vaghi, splendidi si mostrano in alto, a qualche distanza dalle terre. E nulla è più singolare in que' mari dello aspetto brillante che la notte presentano: l'Oceano mostrasi come un lago immenso d'infuocate materie, quasi zolfo fuso fosse o fosforo; e li corpi che quelle strane luci emanano sono in copia tanto prodigiosa, che mercè dello splendore scintillante che sviluppasi dalle onde agitate dalla prua o dai remi, una barchetta facilmente si scorge di notte, simile ad una torcia accesa, da tre o quattro miglia lontano! — Di giorno il mare apparisce verdastro e glutinoso, come se la sua superficie fosse coperta di que' vegetabili che spesso miransi natanti sulle acque palustri; or è appunto quella materia verdastra, che di notte manifestasi luminosa, specialmente se colpita, urtata o confricata. — Ma le cagioni di quel fenomeno luminoso, che spesso le acque presentano, variano certamente nelle diverse plaghe dell'Oceano: è noto, che i cadaveri de' pesci emanano fuori dell'acqua simili splendori, e la sperienza ha dimostrato, che se, quando han cessato di vivere, rituffansi nel loro elemento, non tardano a scintillare nuovamente. E gli scienziati opinano, che quello strano lucore derivi dallo umore spermatico de' pesci; ma comunque di ciò sia, questo è certo, che la putrefazione è la cagione ordinaria di quel bellissimo fenomeno. — Nel caso particolare poi dello splendore de' mari indiani, secondo le osservazioni de' più attenti viaggiatori e dei naturalisti, par certo derivi da innumerevoli corpuscoli gelatinosi e globulari, grossi come il capo d'una spilla; li quali, quando prendonsi nel cavo della mano, si muovono per qualche minuto secondo con estrema agilità, emanando scintille di viva luce azzurrina o verdastra, e poi restano immobili e contemporaneamente cessano di lucere.

CAPITOLO SETTIMO

Seilàn (*Lankâ*).

Magnifica appendice dell'India peninsulare, al sud, è l'isola di Seilàn, per brevi tratti di mare, sparsi di scogli e d'isolette (il *Ponte di Rama* o *di Adamo*), disgiunta dalla terraferma allo ingresso del mare di Bengala. Quest'isola ha la figura d'una pera, col picciuolo al nord, formato dalla punta sottile di Poneryn: dalla qual punta fino al capo di Dondra, che è lo aggetto più meridionale di Seilàn (il capo *Oreon* degli antichi), corrono 250 miglia in linea retta; mentre 140 è massimamente larga da ponente a levante, sulla linea che unisce Negombo e le foci del Navil.

Stimo il perimetro di Seilàn quasi 800 miglia, computati i maggiori distagli; lo che ci persuade, che questa ricchissima isola è almeno un terzo più ampia della Sicilia nostra o della Sardegna.

La geografia indiana registrò i nomi diversi dagl' Indi imposti a questa bella isola: chiamaronla *Lankâ*, e sotto questo nome fu il teatro della lotta tremenda fra il semidio Rama ed il gigante Ravana, re antichissimo di Seilàn, che rimase prostrato: disserla *Sinhala-dvîpa* o *Sihala-dîva* (l'isola de' Sinhalesi), dal nome del popolo che la possedè, e ancor ne possiede la massima parte, nel centro ed al sud; appellaronla anche *Tâmraparn'î*, o *Tâmbapannî*, nome che, secondo il Burnouf, equivale alla locuzione latina *locus ubi sol apparet*, e d'onde i Greci, quattro secoli prima dell'E. V., sembra traessero, corrompendolo, la voce *Taprobana*: e finalmente chiamaronla *Siele-dîva*, o *Seren-dîva*, o semplicemente *Selàn;* dai quali nomi i geografi greco-latini fecero *Salike*, ed i moderni *Zeilàm*, o Seilàn.

Le coste di Seilàn offrono ai naviganti gran numero di buoni porti e di *rade* secure; ma il lido del nord è orlato di secche e di scogli, che rendono la navigazione in que' paraggi piena di risichi e di perigli. La costa occidentale è la più scoscesa dell'isola dopo quella del sud, che è inaccessibile; ed il lido orientale si abbassa insensibilmente procedendo inverso tramontana; laonde dal paraggio di Trinkomali fin oltre la punta di Palmyras e del capo *Boreon* (capo Pedro), al nord, il mare è pochissimo profondo.

Nello interno, l'isola, per una buona metà (tutta la parte meridionale e centrale), è ingombra di vere montagne; e quella è la porzione più bella di Seilàn e più popolosa. Colà sorge, superiore a tutte, la Nuwera, che i moderni chiamano Pedrotallagalla, alta 8326 piedi sul livello del mare; ed a ponente di essa il *Picco d'Adamo*, che gl'Indiani chiamano Sumanokùta o Sumanella, elevato 7379 piedi, e fino a questi ultimi tempi creduto il culmine di tutta l'isola. E in quel rilievo centrale-meridionale di Seilàn furono recentemente misurate molte altre sommità di 7, 6, 5 e 4 mila piedi, coronanti il bellissimo bacino o l'alta valle detta Mahàvall-gangà, quasi nel mezzo della quale siede la città di Kandi, antica capitale dell'isola. — Il *Picco d'Adamo* ha la forma d'un pane di zucchero, e vi si ascende mercè scabrosissime scale a forza di scalpello tagliate nello scisto-ardesiaco, che forma li suoi fianchi, ed in certi punti, mercè catene di ferro fissate alle roccie che orlano il pianòro disteso sulla sommità, largo 110 piedi e lungo 150. Nel mezzo di quel pianòro è un laghetto di limpidissime acque, le quali alimentano un fiume reputato sacro dagl'isolani, che seguono la religione di Buddha; e da tutte le parti di Seilàn, dall'India, dal Pegù, da Siam, da Malacca, ecc., i fedeli salgono sul *Picco d'Adamo* per bagnarsi in quelle onde benedette, e per baciare l'orma d'un piede gigantesco dalla scherzosa natura scolpita sopra una pietra durissima; la quale impronta, gl'Indiani buddhisti credono sia quella del piede di Buddha, i Brahmani quella del piede di Rama, i Musulmani quella del piede d'Adamo, e finalmente i Cristiani opinano sia l'orma del piede di San Tommaso: tutti poi que' credenti, secondo la comunione a cui appartengono, raccontano in proposito strane leggende (1).

I monti di Seilàn son ricchi di minerali; ma ancora non furono studiati ed esplorati come meriterebbero esserlo dall'arte mineraria: nulladimeno traesi dai loro fianchi quantità di pietre preziose, specialmente diamanti, zaffiri azzurri e verdi, rubini, topazzi, cornaline, grossissimi e purissimi cristalli di quarzo hialyno (cristallo di monte) bianchi, gialli, bruni e neri, belle ametiste, e zirconi, tormaline, corindoni, peridoti, ecc. ecc. — Quei monti contengono nelle loro viscere anche numerose miniere di metalliche sostanze, specialmente piombo argentifero, ferro, antimonio e mercurio; finalmente l'isola di Seilàn è ricca in più luoghi di nitro, e di solfo e di sale.

I fiumi maggiori dell'isola di Seilàn nascono d'intorno al *Picco d'Adamo*, o per dir meglio nella parte montuosa centrale-meridionale dell'isola, di cui il picco suddetto è una delle maggiori culminanze. Nelle colline, che ingombrano la provincia settentrionale, hanno le fonti semplici torrenti, notevoli solo pei grandi estuari che formano sboccando nel mare. E di tutte le fiumane seilanesi principalissima è quella che chiamano *Mahàvall-gangà*, appartenente al declive orientale dell'isola.

Trae specialmente la origine dalle fonti che grondano d'intorno ai fianchi del Pedrotallagalla, che è il monte più alto di Seilàn; e prima corre al nord pel tratto di 70 od 80 miglia; poi volge intorno alla città di Kandi, di cui irriga, fertilizza e grandemente abbellisce le campagne; e da quel punto, alto sul livello del mare 1678 piedi, scende al sudest, impedita di correre all'est ed al nordest dagli alti sproni del monte Knucktes, che gira largamente formando un semicerchio di 40 miglia: superato il quale ostacolo, prende liberamente la via del mare al nordest, ed in quella direzione corre altre miglia 90, larga in

(1) Di queste leggende, e di altre particolarità relative alla corografia seilanese, parlerò più distesamente nella parte terza di questa opera.

alcuni luoghi più di 500 piedi e 5 profonda; finalmente, divisa in tre rami, sbocca nell'Oceano; e due di que' rami hanno la foce nel golfo di Trinkomali: così tutto il corso della *Mahâvali-gangâ* può stimarsi, compresi li suoi maggiori meandri, lungo non meno di miglia 200 (1). — Ma gli altri fiumi dell'isola sono di gran lunga minori del descritto: niuno di essi corre 100 miglia dalle fonti al mare; anzi il corso del massimo numero compiesi tra miglia 50 e 80: cosicchè non sono che torrenti; ed in questa categoria cito li sei o sette più notevoli: — sul declive occidentale, l'*Ambâ* (Phasis di Tolomeo); la *Kadamba*, che scende dalle belle colline ov'è situata la città di Anurâdhâpura (Anurogrammon della geografia antica); il *Pomparipo;* la *Soanas* o *Dedra*; il *Kaljan'i* e la *Kala-gangâ* (Azanus di Tolomeo); i quali due ultimi raccolgono le acque grondanti dai fianchi boreale e meridionale del *Picco d'Adamo*, e confluiscono nel mare, il primo a Kola-ambo (Colombo del comune de' geografi) ed il secondo a Kola-tura o Caltura: — sul declive meridionale, la *Velavaigangâ*, che scende al mare dopo avere attraversato le rovine di Mahâgrâma (Maagrammon de' geografi antichi): — sul declive orientale, il *Burakus*, il *Konokan* e il *Navil;* il quale noto a cagione delle grandi e malsane paludi che forma sul lido, da Tricoville a Batticalo.

L'isola di Seilàn ha alcuni laghi notevoli, nello interno, nella regione delle colline; ne cito quattro, che sono i principali: il *Padeviel-colom*, donde esce il Kokelay, un torrente, che prima di sboccare nell'Oceano orientale forma una gran laguna; il *Kattoekare*, nella regione idrografica della Kadamba di sopra nominata, sul declive occidentale dell'isola; il *Kandelly* ed il *Minnigiri*, dai quali nascono rivi tributarii del fiume principale di Seilàn, la Mahâvali-gangâ.

Lo interno di Seilàn è vestito di folte boscaglie, la presenza delle quali, unitamente alla copia delle acque fluviali e ai venti che spirano dai monti e dal mare, contribuisce potentemente a temprare il calore del clima. Le stagioni quivi dipendono dai venti periodici, vale a dire dai monsoni; ma mercè la influenza delle montagne non dominano contemporanee in tutta l'isola. Nella parte settentrionale (regione delle colline) piove a dirotta d'ottobre e di novembre, ed imperversano le più orribili tempeste, mentre nelle altre parti di Seilàn il cielo è velato di qualche nube o piove appena: li più violenti uragani flagellano la costa occidentale di giugno, di luglio e d'agosto. Que' due monsoni sono appena avvertiti nello interno dell'isola (regione de' monti), soggetto alle grandi pioggie e alle procelle nei mesi di marzo e d'aprile soltanto: ma i nembi scendono spaventosi, ed il fragore del tuono è sì forte, che appena potremmo farcene idea.

Secondo le leggi ordinarie, Seilàn, nella sua parte centrale situata sotto il grado 8° di latitudine nord, dovrebbe provare i massimi calori quando il sole aggiunge al tropico del cancro; nulladimeno allora appunto (giugno) gode della più grata freschezza. Sebbene quell'isola sia più vicina all'equatore delle coste indiane di Klamandala e di Malajavara (Coromandel e Malabar), non è soggetta agli eccessivi ardori che torrefanno que' lidi dell'Asia: spesso ella è coperta di nebbie gravi in modo da impedire la libera circolazione dell'aria e l'azione benefica de' raggi solari; ed allora succedono notti freschissime a giorni caldi e soffocanti.

I littorali di Seilàn in moltissimi punti sono malsani, e tutta la costa del nordovest è una pestifera maremma: gl'indigeni soffrono gli effetti della mal'aria quasi per tutto lunghesso le marine, ma non ne muoiono che raramente, come fanno gli Europei dopo pochi

(1) È poco più della lunghezza del corso del Tebro nostro.

mesi di domicilio. Que' lidi sono generalmente sterili ed inculti; solo qualche campo di riso incontrasi a lunghi intervalli in quelle lande desolate. E la metà della costa occidentale, verso il sud, è pur paludosa ed insalubre; ma quivi il suolo è fertile, ed oltre il riso dà anche canapa in copia: le piante d'Europa vi crescono con grande difficoltà, ma prosperanvi invece quasi tutte quelle de' tropici senza distinzione di provenienza

Nelle selve, che adombrano le parti centrali di Seilàn e la costa orientale di quella grande isola, vale a dire più de' tre quarti della sua totale superficie, vegetano grandi alberi il cui bellissimo legname, duro e in cento scherzose guise venato, servir potrebbe per le più solide costruzioni navali e pei più eleganti lavori dello stipettaio: cito l'ebano, il legno-ferro, il tek, l'albero del cotone ed il giaquiero. In quelle selve incontrasi una infinità d'alberi fruttiferi, che l'agricoltura potrebbe rendere eccellenti, alcune specie di the, il lauro della canfora, l'areca catechu o betel, molti alberi gommiferi, il pepe, il cardamomo e la cannella migliore del mondo.

Il riso, che l'isola produce, non basta al consumo: infatti, le più notevoli importazioni del commercio in Seilàn consistono appunto in numerosi carichi di quella derrata, e in tele di cotone che servono al vestiario de' suoi abitanti; i quali danno in cambio, alle navi che approdano ne' loro porti, noci e foglie di areca (arek) e di betel, tabacco, che specialmente prospera nella provincia settentrionale, pepe, caffè (introdotto e coltivato in quest' isola da circa mezzo secolo), cardamomo e cannella, fibre di cocco, tanto utili per far tele grossolane e corde, olio pur di cocco, legnami, e pesce salato. — Vegetano in Seilàn: la bella palma a ventagli (*borassus flabelliformis*), chiamata specialmente palmira; la palma saccarifera; il cocco (*cocos nucifera*); l'albero da pane; il banano; il talipot; e l'arancio, le cui frutta considerano i viaggiatori in sommo grado deliziose. — E piante d'ornamento dalle sue selve, da'suoi prati e dalle sue macchie, Seilàn potrebbe fornirne in numero quasi infinito di specie, ammirabili per la bellezza del portamento, o per la stupenda pittura dei suoi fiori, o per isquisite e nuove fragranze; e cito: la *mussenda frondosa*, che con una gran foglia bianca cuopre le sue corolle del più vivo color di porpora; il *sindrimal*, li cui fiori sbocciano quando spuntano in oriente i primi albòri e chiudonsi a vespro; il *giglio magno*, che innamora col suo bel fiore fragrantissimo e darebbe la morte colla sua radice; e la bandura (*nepenthes distillatoria*), munita d'una borsa cilindrica piena sempre di fresca acqua limpidissima.

Fra gli animali di Seilàn, notansi specialmente due varietà d'elefanti: l'*alleia* dalle zanne lunghissime, e l'*aeta*, che invece le ha corte; ambedue però forniscono animali molto stimati quando son domi, così per la forza come per la docilità loro; e traonsi specialmente dalle folte boscaglie delle parti meridionali dell'isola, nelle quali i Sinhalesi vanno a farne la caccia ogni tre o quattro anni: e in quelle boscaglie catturano eziandio gran quantità di bufali salvatici, che poi domano onde impiegarli ne'lavori de' campi. — I leopardi, gli sciacalli, le iene, gli orsi, i cinghiali son animali comuni in tutti i boschi, in tutte le macchie dell'isola di Seilàn, popolate inoltre di gazzelle, di lepri, di memane muschiate, e di scimmie, le cui più notevoli specie sono la scimmia bianca barbuta, e la scimmia nera a barba nera e bianca. Il naturalista Knox asserisce, che in Seilàn vive anche il leone, ma il Wolf afferma il contrario. — Seilàn possiede cavalli di bella razza. — I serpenti sono numerosissimi in quella grande isola, specialmente nei paduli e nei fanghi del littorale: i coccodrilli (*gavial*) infestano le fiumane, d'altronde piene di pesci: e gli uccelli, del più splendido penname, le formiche, le mignatte, i ragni velenosi e le api incontransi per tutto nei boschi e ne' campi, sicchè spesso i cavi alberi delle foreste trovansi pieni di miele eccellente e di cera, pasto favorito degli orsi.

Gli abitanti di Seilàn son divisi in due grandi famiglie: la *Sinhala*, che pare veramente indigena ed antichissima, e la *Drâvid'a*, evidentemente discesa nell'isola in tempi posteriori dal continente vicino, ove domina ancora. Ma delle usanze e de' costumi di que' popoli parlerò più opportunamente nella parte terza di questa opera. — In Seilàn sono anche molti forestieri, stabiliti, fino dai tempi di Vasco di Gama, nei principali emporii delle coste, e sono Malesi, Portoghesi, Olandesi, Inglesi e Malabari.

I libri sacri dell' India ci han serbato la traccia di alcune antichissime divisioni dell'isola: la parte settentrionale chiamano *Nâgadvipa*, la orientale *Lambakarn'a* ed anche *Vedardshtra*, la meridionale *Rohana*. Ma della geografia di quest'isola, che fu il teatro della lotta famosa di Rama contro il gigante Ravana, il sacro poema che prolissamente canta le geste di quel semidio ed il suo trionfo sullo immane tiranno, ben poco dice.

Gli antichi abitanti dell'isola coltivarono moltissimo l'arte della scoltura, come dimostrano i monumenti numerosi che incontransi in Seilàn, specialmente nella parte settentrionale: v'hanno rovine di templi e di palazzi, frammenti di marmoree colonne, iscrizioni incise sulle pietre, ponti, archi a pieno centro, ecc. ecc. Non sono molti anni, i viaggiatori inglesi scuoprirono, ne' dintorni del villaggio di Topari, i ruderi di due edifizi costrutti di mattoni rossi, uno elegantissimo e circolare, e l'altro di molto solida costruzione e vaste proporzioni, nel mezzo del quale sta ancora una statua di donna alta cinque piedi in attitudine graziosa e molto bene scolta, alla quale copre il capo una testa di serpente; e vi trovarono eziandio quattro statue di Buddha, che rappresentano quella divinità, assisa, in proporzioni maggiori della statua umana.

Quelle rovine portano il nome di palazzo di Naïg; e più lungi vedonsi ruderi anche più grandiosi, la edificazione antichissima de' quali gl'isolani attribuiscono ai *Giokarrem*, vale a dire ai genii ed ai giganti: e prima scorgesi una gran tomba piramidale fatta di mattoni, circondata da sedici più piccoli edifizi, che sono probabilmente altrettanti sepolcri; e un poco più lontano vedesi un'altra piramide, meno grande della prima, intorno alla quale spuntano di mezzo ad altre rovine tre sassi, neri avanzi di tre gigantesche statue di Buddha.

Nei tempi storici Seilàn fu divisa in sei regni: di *Conde-uda* (che i geografi nostri chiamano di *Kandi*), di *Cotta*, di *Sieta-Reca*, di *Dambadam*, di *Ramnadapur* e di *Giafnapatnam*. — Profittando della discordia, che s'era posta fra que'regoli, i Portoghesi poterono stabilirsi in Seilàn nel 1517; ma nel 1656 ne furono discacciati dagli Olandesi, che tennero alcuni porti dell'isola fino quasi alla fine del secolo XVIII. Gl'Inglesi ed i Francesi se ne disputarono quindi la sovranità: nel 1782, i primi insignorironsi di Trinkomali, sulla costa orientale, città che i secondi conquistarono condotti dal Suffren: nel 1796, gl'Inglesi occuparono Kola-Ambo (Colombo) e Neg-Ambo, sul lido opposto; e nel 1815, conquistarono Kandi, nel centro dell'isola, ne fecero prigioniero il re e s'impadronirono de' suoi tesori. Possessori adesso dell'isola intera, l'han divisa in sei provincie, suddivise in un gran numero di distretti. Qui cito solo le provincie: *Central-province* (Kandi, capitale), *Northen-province* (Anurâdhâpura, capitale); *Eastern-province* (Trinkomali capitale); *Southen-province* (Galle, capitale); *Western-province* (Kola-ambo o Colombo, capitale); *Northwestern-province* (Tamraparn'â o Putalam, capitale). — Gl'Inglesi si propongono diffondere i benefizi della civiltà nell'isola di Seilàn, e faran cosa santa; e già alcune belle strade, porzione di una vasta rete di comode comunicazioni, la traversano: una strada ferrata lunga circa 60 miglia, fra Kandi, metropoli di tutta l'isola, ed il porto di Kola-ambo, si costruisce mentre scriviamo, e presto sarà finita.

Seilàn è cinta da un'infinità d'isolette, specialmente all'ovest ed al nord: l'isola di *Manavar*, e la doppia e in qualche sito tripla ed anche quadrupla fila di scogli formanti il famoso *Ponte di Rama* o *Ponte d'Adamo*, che da quell'isola si prolunga fino all'isoletta di Râmesvara, disgiunta appena dal promontorio Kory attenente alla terraferma del Dekhan, dividono il mare che separa Seilàn dall'India in due golfi, quello cioè molto ampio di *Manavar*, al sud, e l'altro minore di *Palk*, al nord (Kolchikos ed Argolikos di Tolomeo), famosi per le ricche pescherie di perle che sono sui loro lidi, specialmente del continente indiano, pel tratto di 50 miglia. — La pesca delle perle si fa di marzo e di aprile; le quali son pescate dai riveraschi dei detti golfi, che non solo sono avvezzi a buttarsi a nôto sott'acqua 15 o 20 braccia marine, ma si difendono ancora (non senza sospetto, nello spirito superstizioso degl'Indiani, di qualche grande incantesimo) dai pesci-cani, che non li toccano, nè lor fanno alcun male, quando qualsivoglia altro, fuori di detti pescatori di perle, appena è sott'acqua, che se lo ciuffano, tanto son rapaci e ingordi di mangiar carne. Posano le conchiglie, dopo che le hanno prese, tutte insieme sul lido del mare sopra l'arene, e quivi al sole ardentissimo le lascian morire, per poterle aprir meglio, finita la pesca. Morte che sono, levan via tutta la molle carne già infradiciata dello interno, e tra quelle faldette o frange, che sono attaccate ai lembi del mollusco, trovano le perle, che mentre vivono stanno in perpetuo moto, e per questa ragione dell'esser quivi continuamente aggirate, probabilmente si fanno tonde. Cavate che sono, le vagliano e le assortiscono, distinguendo l'una sorta dall'altra, secondo la loro bontà e perfezione: le migliori e più belle le comprano i mercatanti Europei, Armeni o Parsi, de' quali sempre ve ne sono; le peggiori e le malfatte le comprano gl'Indiani.

CAPITOLO OTTAVO

Rapido sguardo alla Geografia dei paesi Transgangetici o Indocinesi, fino a Singhapura ed alla Cina.

La vastissima regione dell' Indocina abbraccia tutta la parte orientale-meridionale dell'Asia. Al di là sta la Cina, che si protende fino all'estremo oriente.

Dal corpo dell' Indocina, che per se stessa è una penisola immensa, spiccano alcune penisole minori, le quali, tra i mari Cinese e Indiano, riescono quasi a contatto coi grandi arcipelaghi della Malesia sotto il celeste equatore.— L'ampio mar del Bengala separa l'India dall'Indocina, le cui boreali frontiere, per cui è divisa dalla Cina e dal Tübet, sono montagne asprissime infino ad ora appena conosciute.

Il corpo dell'Indocina è compreso fra i paralleli 9 e 23 di latitudine boreale, e fra i gradi 91 e 109 di longitudine orientale, contata dal meridiano di Parigi: ma dentro a quei limiti non è compresa la lunga penisola di Malaka, che si distende al sud fino ad una distanza minore di due gradi dalla Linea, nè alcuni territori poco conosciuti, situati fra i monti e nelle valli settentrionali : ecco quindi uno spazio quadrato di circa 1000 miglia di lato, la cui superficie può stimarsi, senza grave errore, 1 milione di miglia.

Il rilievo di quella immensa regione, conforme alla descrizione che del suo generale aspetto fu fatta dal viaggiatore inglese Low, è formato da una serie di giogaie correnti dal nord al sud, le quali si staccano dalla gran catena dell'Himalaya, che traversa l'Asia in generale direzione dall'ovest all'est: e fra quelle giogaie sono valli spaziose quasi sempre fertilissime, solcate da grossi fiumi, che scendono dalla remota alpestre frontiera che separa l'Indocina dal Tübet e dalla Cina. In quelle valli costituironsi Stati diversi ed indipendenti; e se alcuna volta avvenne, che un conquistatore raccogliesse sotto il suo dominio più d'uno di quegli Stati, ciò fu per breve tempo, a motivo della natura montuosa de' confini da una valle all'altra, che assicura in certo modo l'indipendenza di que' singoli Stati.

Le montagne dell' Indocina furono poco studiate, sendo vestite di selve quasi impenetrabili, popolate da numerose bestie feroci. Nulladimeno la scienza è in grado di asserire, che sulle frontiere settentrionali dell'Asam, continuazione della catena dell'Himalaya, sono

maestose ed altissime, ma che altrove, nel corpo della regione, sembra non aggiungano in nessun luogo all'altezza necessaria per poterle classare fra i monti di primo ordine. — Il viaggiatore Crawfurd assicura, che le più alte montagne del centro dell'Indocina, sul confine del Thai o Shan (Siam), appena poggiano a 5000 piedi.

I fiumi dell'Indocina sono di molto maggiore importanza de' monti: il *Me-ping* o *Me-nam* (la madre delle acque) è la gran fiumana del Thai o Shan (Siam): nasce fra i monti della provincia cinese di Yun-nan, e scende al mare seguendo, per circa 1000 miglia, una linea poco divergente dal meridiano: al 18mo grado di latitudine è già navigabile dalle piccole barche, ma a Juthia, antica metropoli del regno di Shan (Siam), è un nobile fiume capace di sostenere grossi bastimenti: passa da Bangkok, la capitale odierna di quel reame, e sbocca nel golfo di Siam per tre canali, il più orientale dei quali è navigabile dai bastimenti di primo ordine (1).

L'*Iravadi*, o meglio *Airâvata* (Besingas di Tolomeo), è un fiume anche più grosso del precedente, per centinaia di miglia navigabile dai grossi bastimenti. Il suo corso superiore è pressochè incognito; nulladimeno il Klaproth pretese aver scoperta la identità dell'Iravadi col Sampu del Tübet, che altri geografi considerano siccome la parte superiore del Brahmaputra.

Il *Me-khong* o *Me-kiang*, od anche *Kulang-kiang*, ad oriente del Menam, è il gran fiume della Kambog'a. Nasce nell'Asia centrale, traversa la provincia cinese di Yun-nan, ed è navigabile fin dal grado 22 o 23 di latitudine nord, cioè a distanza di 20 giornate dalle sue foci. Quel gran fiume, che gli antichi geografi conobbero e chiamarono *Serus*, sbocca nel mar cinese per molte foci, formando un *Delta* immenso e poco noto; e sopra uno di quei rami sta la città di Gia-din'-than' o Saigon, ricco emporio commerciale frequentato da tempo immemorabile dai Cinesi, e da più lustri anche dalle navi coperte dalle bandiere dei popoli occidentali.

E molti altri fiumi solcano l'Indocina, portando tributo copioso d'acque nei tre fiumi maggiori di sopra descritti, o direttamente ne' mari indiani e cinesi; ma la geografia potrebbe appena citare di essi più che il nome, e spesso anche quel poco non saprebbe dire senza una qualche confusione.

L'Indocina è rotta e compenetrata, come di sopra ho avvertito, da larghissimi golfi e da seni: tralasciando i minori, quelli che si presentano al primo sguardo gettato sopra una carta geografica sono: il golfo di Martaban, rispondente al *Sinus Sabaricus* di Tolomeo, il golfo di Siam, il *Magnus sinus* del medesimo geografo, e il golfo di Tonkin. Ma pare non contenga laghi di notevole estensione.

Grande è la fertilità dell'Indocina, ricca specialmente di tutte le produzioni tropicali. Le valli delle sue belle e grandi fiumane, che in moltissimi luoghi allarganisi in ampie pianure, specialmente nei *Delta*, per la esuberanza delle acque dolci onde sono irrigate e della potenza del sole, son vestite della più rigogliosa vegetazione. L'agricoltura s'occupa specialmente in que' remoti paesi del riso, principal nutrimento delle nazioni dell'Asia orientale; poi del zucchero, che riesce di bellissima qualità, e del pepe, molto migliore di quello dei paesi di Malaka, e del cotone.

---

(1) Alla geografia antica non furono ignoti i principali rami del *Delta* del Me-nam, sulla cui foce principale fu lo emporio di *Kortatha*: il ramo orientale corrisponde al *Dorin* dei vecchi geografi, l'occidentale al *Doanas*.

Gli ampi fianchi delle grandi catene di monti sono ombrati di selve antiche ricchissime d'alberi delle più variate specie, miniera inesausta, mi si permetta l'espressione, di legnami eccellenti per le navali costruzioni, per l'arte tintoria e per quella squisita dello stipettaio; e perciò di valore grandissimo. Immense sono le foreste di *tek* nei luoghi più caldi ed umidi, legno odiernamente preferito atteso la sua durezza e quindi la durata, ad ogni altro per fare i bastimenti: e quegli alberi sono tanto grandi, che di essi ponno costrursi barche di un solo pezzo. L'abete cresce sulla cima delle più alte montagne, e, secondo l'opinione del viaggiatore Symes, potrebbe con successo impiegarsi per l'alberata de' vascelli, al quale offizio il *tek* riesce troppo pesante. Le selve abbondano pure di piante dalle quali gemono umori preziosi, gomme e lacche, eccellenti vernici, che costituiscono articoli ricercatissimi nel commercio: la foglia del *betel* è pure un articolo di lusso universale in tutti i paesi delle Indie, ma fortunatamente, sino ad ora, non è stato importato in Europa. Il paese produce pure il cardamomo, genere in special modo ricercato nella Cina, e la cannella, che nel paese di Kambog'a riesce perfetta.

In una parola, maravigliosa è la profusione de' vegetabili, che da tutte le parti si presentano allo sguardo del curioso della natura in que' ricchi paesi dell'Indocina: le specie più comuni della famiglia delle palme crescono in gran numero vigorosissime sulle marine sassose o arenose; una moltitudine di convolvulace e di piante parasite orlano vagamente i macchieti e le boscaglie, e inerpicano, avvincono, coronano, soffocano gli alberi fin sui più alti rami coi loro festoni fioriti e le belle ghirlande. I luoghi bassi son coperti di cento specie d'erbe, sorprendenti così per la vaghezza de' fiori come pel profumo che emanano; ed in moltissimi siti la terra offre l'aspetto di giardini eleganti e pittoreschi, dominio quasi incontestato delle tigri, dei leopardi neri, dei rinoceronti, degli elefanti, delle antilopi, dei fagiani dorati e delle scimie (1). Nei luoghi in cui le acque dolci dei fiumi e de' rivi si mescolano con l'onda amara dell'Oceano abbondano le mangrove; e la specie più comune sulle rive delle correnti è un grande e bell'albero alto fin 40 piedi, profusamente vestito di foglie larghe, lunghe e carnose disposte a mazzi alla estremità de' rami. Il tronco di quegli alberi è spesso immerso nell'acqua 10 e 12 piedi; e numerose radici discendono dall'alto de' rami, in guisa, che un solo albero invade, mercè quei polloni che diventano altrettanti alberi, larghi spazi di lido, fatti così inaccessibili all'uomo e agli animali, fuorchè agl' insetti, ai serpenti e ai coccodrilli (gavial): ma sull'alto di quelle piante mostruose albergano intere famiglie di scimie irrequiete ed urlanti, e non di rado strani galeopitecì o gatti volanti.

La coltivazione è generalmente praticata nell'Indocina secondo due metodi: il metodo cinese è usato di preferenza nelle parti orientali, e lo indiano nelle regioni dell'ovest: ma que' metodi non son praticati quivi colla stessa perfezione e colla medesima pazienza come da quelle due nazioni: lo zucchero ed il pepe di Siam son coltivati generalmente dai Cinesi.

Gli animali domestici non sono molto impiegati nella coltivazione; e nel paese di Birma,

(1) Nous n'étions pas encore très éloignés du bord de la mer, lorsque nous trouvâmes un taureau qui venait d'être tué par un tigre d'une taille énorme, selon toutes les probabilités; car l'empreinte de sa patte était deux fois large comme une main d'homme. Le taureau, superbe animal, grand et gras, était mort à la suite d'une blessure au cou, par la quelle les vertèbres semblaient avoir été disloquées ou rompues, tandis que les veines superficielles avaient été dessinées par les griffes du vainqueur. Une petite partie seulement du croupion avait été mangée. La nuit suivante, le tigre revint et entraîna la carcasse à cent verges environ de distance (V. FINLAYSON; *Voyage du Bengale à Siam et à la Cochinchine*).

la religione Brahmanica impedisce che possano servire di nutrimento. Gli animali nell'Indocina sono principalmente tenuti per convenienza o per pompa; ed è per tale motivo, che in quella regione l'elefante è molto più apprezzato, che in qualunque altro paese dell'Oriente.

L'industria produsse finora ben pochi oggetti lavorati nell'Indocina degni dell'attenzione de' forestieri. Quelle brillanti e magnifiche manufatturate che sono la gloria della Cina e dell'India, non si ritrovano in nessuno de' paesi situati al di là del Gange, ove i signori fastosi vestono le stoffe e consumano i prodotti delle fabbriche specialmente indiane, che il commercio ad essi fornisce, mentre le plebi vestono panni grossolani ed abiti che ogni famiglia da se stessa confeziona. L'unica fabbricazione degl' Indocinesi si riduce a quella degli idoli, che fanno di marmo bellissimo dorato; ma nessuna di quelle figure è considerata veramente sacra se non sia costrutta a Sciagaing. — Il commercio dell' Indocina è pure limitatissimo: le principali transazioni han luogo con la Cina e con l'India, e consistono nello scambio dei naturali prodotti del paese, cotone, legnami da costruzione e di lusso, aromi, zucchero, ecc., con le manifatture magnifiche di quei vasti imperi. Il cotone e gli altri prodotti dell' impero Birmano son trasportati su per l'Iravadi ad un gran mercato, che tiensi nella limitrofa provincia cinese di Yun-nan; e l'India si provvede di notevol quantità di legname da costruzione (*tek*), in cambio del quale offre e dà li prodotti diversi delle manifatture inglesi.

Nel Shan (Siam) e nella Kok'hin-K'ina il commercio è fatto dalle *giunche* cinesi; le quali generalmente gettano i ferri nei porti di Bangkok, di Tra-on, di Gia-din'-than' (Saigon), e di Phu-thuâ-thiên (Huë), il più orientale di tutti, rispondente forse allo emporio *Thinae* di Tolomeo.

Ramo importante d'industria e di commercio sulla costa della Kok'in-k'ina è la pesca; e il pesce seccato forma uno dei principali articoli d'esportazione per la Cina: su quei remoti lidi dell'Asia gl'indigeni raccolgono eziandio quantità grande di *oloturie* e di nidi di rondini marine, oggetti ricercatissimi e perciò di gran prezzo in tutto il Celeste Impero.

Eccomi ora alla divisione politica de' territorii compresi nell' area vastissima dell' Indocina. E prima accenno le belle provincie conquistate dagl' Inglesi a danno specialmente de' Mranma o Barmani, lunghesso i lidi orientali del mare di Bengala, o da que' lidi non molto discoste, e sono: il Rukhaing (Arrakan) e il Pegu, rispondenti alle regioni *Argentea* ed *Aurea* della geografia antica; la bella riviera di Tanasserim, cogli emporii di Maulamiaing, Ye, Tavoi, Merge e Tanasserim; finalmente la penisola di Malaka, che è l'*Aurea Chersonesus* degli antichi, e l'isola di Singhapura, negli stretti per cui dai mari propriamente indiani si transita in quelli della Cina e della Malesia.

La prima provincia smembrata dallo Impero Barmano fu l'Asam, paese più indiano che indocinese, nella regione idrografica del Brahmaputra, della quale occupa la porzione più bella e più ferace: ma l'importanza di quel conquisto non può giustamente apprezzarsi se si considera da punti di vista diversi da quelli della strategia e della guerra, perchè col possesso dell'Asam l'India è chiusa ermeticamente alle invasioni ed alle influenze de' popoli dell'Asia orientale; per tutt'altro riguardo, l'Asam nulla o ben poco rende all' Inghilterra, radissima sendo in quel paese la popolazione e le genti estremamente rozze: nove decimi dell'Asam è incolto ed abbandonato alle belve; sicchè gli unici articoli di qualche valore il commercio d'esportazione se li procura nella polvere d'oro, che i paesani raccolgono nel letto dei fiumi e dei torrenti di quelle valli remote, che ne sono ricchissime, nei denti d'elefante (avorio), e nella seta greggia.

Come appendici naturali dell'Asam, sebbene propriamente fuori della valle del Brahmaputra, è necessario ch' io citi qui i territorii posseduti da alcuni popoli poco noti; come, per esempio: i Garo ed i Khai, sulle vaste colline di Mandara, razza selvaggia, disordinata nelle sue abitudini, feroce in guerra ed accusata di cannibalismo; i Khak'har, nei monti di Bura-Ail e nelle valli di Lakhipur e di Khaspur; i Kuki, al sud, tra i monti di Main-Mura, gran tribù di cacciatori e di guerrieri; i Kosayah, che offrono agli dei umani sacrificii, ed i Kâsi, meno rozzi infinitamente de' precedenti, e per molti rispetti simiglianti agl'Indiani: quando facevano parte dell'impero di Barma, i Kâsi fornivano ai sovrani di Ava li più esperti moschettieri ed i più destri cavalieri de' loro eserciti: la capitale dei Kâsi, Man'ipùra, fu quasi interamente distrutta dai Barmani nell'ultima guerra.

Il *Rukhaing* o *Arrakan*, è situato pressochè tutto sulla costa orientale del mar di Bengala, sopra una lunghezza di circa 500 miglia per larghe piaghe occupata da pestifere paludi, piene di giuncheti e cinte di macchie. Il littorale fra il mare e que' monti è un piano di varia larghezza, da 10 a 100 miglia, feracissimo in riso ed altre produzioni de' tropici; ma la coltivazione delle terre è quivi molto trascurata, e la popolazione della contrada, inferiore molto a quello che potrebbe essere, appena aggiungendo a 120 mila anime. — Rukhaing o Arrakan (la Vaisâli dei libri indiani) è probabilmente la *Samba* di Tolomeo: verso lo interno gli fan siepe le alture della regione montuosa di Nâga o Nagna-loka (la *Nangalogae* di Tolomeo): è situata nel Delta del fiume del medesimo nome, ricchissimo d'acque, ed è una gran città, capitale di tutta la contrada ed emporio di considerevole commercio. Una *stazione* militare e commerciale, oggi prosperissima, stabilirono gl'Inglesi ad Akyab sopra una delle foci della fiumana; sicchè oramai Akyab può considerarsi lo scalo di Arrakan, scalo frequentato dalle grosse navi e dai piroscafi; le quali caricano quivi i molti prodotti dell'Ava, riso, verghe d'argento, sale, miele, denti d'elefante (avorio), che le barche fluviali portano dallo interno ad Arrakan, e poi pel ramo del fiume, che gli antichi nostri geografi conobbero sotto il nome di *Tokosanna*, scendono ad Akyab (1). — Ramri, K'eduba e Sada, isole, le prime due ampie e fertilissime, attengono alla provincia d'Arrakan.

Gl'indigeni dell'Arrakan son conosciuti nel Bengala sotto il nome di *Moghi* o *Mugi*; dal titolo di *Mogo*, che, per rispetto, danno ai loro preti ed agli uomini più distinti della loro nazione.

Il culto di Buddha, divinità quivi conosciuta col nome di Gothama, è generalmente praticato nell'Arrakan: nulladimeno sonvi pure molti maomettani, per ragione del traffico venuti dall'India, e stabiliti quivi da qualche secolo.

Per lungo tempo l'Arrakan ebbe esistenza da qualunque vicino potentato indipendente, e formò un reame a parte, che poi dovette piegarsi al giogo de' Barmani. Ora obbedisce agl'Inglesi, che furono costretti impadronirsi di que' lidi allo effetto di distruggere i pirati, che dai seni e dai porti dell'Arrakan correvano sulle navi europee veleggianti nel mar bengalese, con danno enorme del commercio e grande spargimento di sangue.

Al sudest del Rukhaing (Arrakan), nel gran *Delta* dell'Airâvata (Iravadì), distendesi la ricca contrada di Mon, o più comunemente del Pegù; immensa risaia, che provvede quasi tutto il Barma del cereale su cui è principalmente appoggiata la materiale esistenza de' popoli dell'Asia estrema. Dove il Pegù non è coltivato a riso, vestonlo grandi foreste di alberi preziosi, fra cui primeggia il *tek*, prosperante in special modo colà dove ad un gran caldo la temperie del clima unisce umidità estrema. Ed anche questa bella provincia

(1) Di Akyab parleremo più distesamente nell'*Appendice* della parte terza di questa opera.

(*Aurea Regio* degli antichi), con le sue grandi città di Pru o Prome e di Pegù (Srixetra e Hansavatì de' libri indiani), fu tolta dagl'Inglesi ai Barmani, ed oggi fa parte del vastissimo Impero Anglo-Indiano; perdita fatale per que' popoli, a cui, togliendo il Pegù, fu rapito il loro più ricco granaio e spalancata la più larga porta del loro impero, ora assolutamente rimasto allo arbitrio delle armi britanniche; le quali salendo l'Iravatì posson penetrare liberamente fino ad Ava ed Amarapura. E cedendo il Pegù, i Barmani persero eziandio il loro più grande emporio commerciale, che avevano in Rangun surgente sopra un ramo dell'Iravadì, accessibile alle navi dell'Oceano, e frequentata, secondo il viaggiatore Symes, dai trafficanti di tutte le nazioni commerciali dell'Oriente: Indi, Arabi, Persiani, Armeni, Cinesi, ecc. ecc. Rangun è una città di 30 mila anime abitanti in case o piuttosto in grandi capanne di legno: però la dogana è fatta di mattoni, e di pietre è edificato il suo maggior tempio, uno de' più grandi ed ornati monumenti religiosi dell'Indocina, al quale sono addette più di 1500 persone tra sacerdoti, frati ed altri religiosi adoratori di Buddha (Gothama).

Salendo l'ampia e profonda corrente dell'Airàvata o Iravadì, oltrepassata Prome menzionata di sopra, che sorge sulla riva sinistra di quella gran fiumana, e fu città regale un tempo (residenza dei re del Pegù), ed oggi è gran mercato di bellissimi legnami da costruzione; s'entra nelle terre ancor possedute dal decaduto impero di Maranma, o, come più comunemente chiamalo il comune de' geografi, *impero di Barma* o de' Barmani; il quale s'interna dentro all'Indocina fino alla rimota provincia cinese di Yun-nan e alle falde poco conosciute dell'Himalaya orientale. Ma la porzione migliore di quel frammento d'impero, un tempo cotanto potente, è giù nella valle larghissima dell'Airàvata (Iravadì), circondata da selvose montagne fuorchè dalla parte del mezzogiorno, ov'è il *Delta* del fiume; la quale, sebbene sia molto meno ferace del Pegù, pur è ricca sempre e molto ben coltivata dagl' intelligenti Avanesi, nucleo del Barma.

Un numero notevole di città, tra cui Miady e Pegassin sono le più importanti, incontransi salendo la gran fiumana prima di giungere alla metropoli, ricche di monumenti foggiati con un genere d'architettura più grandioso di quello che al presente s'impiega in quegli stessi paesi, e piene di magnifiche rovine di templi e di regali palazzi. — Avventurosa fu la sorte di Ava o Aengva, surgente sulla riva sinistra dell'Airàvata (Iravadì) lontano più di 500 miglia dal mare, nel mezzo d'una immensa pianura. Alompra, il fondatore della monarchia barmanica, abbandonolla per trasferire la sede del governo a Ummerapura; e subito Ava decadde, e in pochi anni presentò quel desolante aspetto, che hanno tutte le città dell'Asia quando cessano d'essere la residenza della corte. I materiali di legno che componevano le case dei grandi furono facilmente trasportati nella nuova metropoli: le mura caddero a poco a poco; e l'erba, gli sterpi ed i bambù coprirono le rovine della città: i templi soli non furono tocchi, sicchè si disfacevano rosi dal dente edace del tempo, non per opera della mano dell'uomo.

Risalendo il gran fiume ancora pel tratto di 20 miglia, sempre in vista di case e di villaggi formanti come una continuata città lunghesso le sue rive, il viaggiatore rimaneva estatico davanti all'aspetto magnifico della nuova capitale dello impero, assisa nel mezzo della fiumana quivi tanto larga che pare un lago. La parte principale di Ummerapura è la fortezza, o per dir meglio la città fortificata, le cui mura sono di mattoni: occupa una superficie maggiore d'un miglio quadrato, e contenne la reggia splendidissima degl' imperatori de' Barmani: i templi coperti di dorature e sostenuti da una selva di colonne a spirale, hanno aspetto veramente grandioso; e le vaste corti dei palazzi del sovrano e dei grandi dello Stato erano piene di tende e di ombrelli di seta bianca ornata di vivaci

pitture e sostenuti da pilastri dorati. Il Franklin stimò la popolazione di Ummerapura 175 mila anime; numero che senza tema di grave errore quel viaggiatore avrebbe potuto far ascendere a 200 mila.

Ma ora la sorte s'è volta di nuovo in favore d'Ava, dove fu traslocata la sede del governo barmano, nel 1824: ed Ava, nel momento in cui scrivo, è ritornata una splendida città, mentre Ummerapura, alla sua volta, rapidamente decade.

A levante del *Delta* dell'Airavàti (Iravadi) sono le bocche del fiume Sthalavati (Saluen) nell'Oceano indiano: separa que' grandi estuari l'onda larga del golfo di Martaban, (il seno Sabarico di Tolomeo), che prende il nome da una notevole città e da una provincia situate sulle sue rive. — Alla foce del Saluen è un'isola di mediocre estensione, Balu, la quale costringe l'acqua del fiume a scendere al mare divisa in due rami: sul ramo settentrionale, che è il minore, stà Martaban, città di 25 a 30 mila anime; e sull'orientale è Maula-Miaing: ma proprio allo sbocco di questo gran ramo, sopra una punta, gl'Inglesi, con quella finezza di sguardo che gli distingue, han costrutto la città forte d'Amherst (*Amherst-town*); dalla quale dominano le grandi porte dell'impero Barmano (che sono le foci dell'Airàvatì), e sorvegliano tutta la lunga riviera fino al paese di Malaka, le isole numerosissime che laggiù s'incontrano e furon nidi di tremendi pirati, e finalmente le isole di Andaman e di Nicobar, surgenti in alto mare (1).

Al sud della provincia di Martaban stendesi lungo il mare Indiano quella Ye (5 mila anime), che prese il nome da una piccola ma florida città omonima, sulla foce d'un bel fiume; e al sud di Ye è Tavoi, città e provincia.— Tavoi (15 mila anime) sta alquanto dentro terra, in una fertile valle irrigata dal fiume dello stesso nome.—Finalmente al sud di Tavoi si trova Merge, ed al sud di Merge Tanasserim, ambedue sul fiume di Tanasserim; se non che la città di questo nome è nello interno, mentre Merge (10 mila anime) siede sul mare nel *Delta* del fiume stesso, anzi sul suo maggiore ramo chiamato Neotaï. Rimpetto a Merge il mare è seminato d'isolette componenti il pittoresco arcipelago di Merge, infame nella storia delle piraterie antiche.

Tutte queste provincie al sud del Pegù non sono in generale molto feraci, perchè la parte piana del littorale quivi è troppo poco estesa; a breve distanza dal mare cominciano subito ad alzarsi gli sterili monti, che segnano il confine fra l'impero Anglo-Indiano ed il Thai o regno di Shan (Siam): però posseggono clima più salubre di qualunque altra provincia dello impero Anglo-Indiano non solo, ma di tutte le regioni dell'Asia meridionale.

Ed ora, procedendo sempre verso mezzogiorno, s'entra nella bella penisola di Malaka, ancor poco conosciuta, fuorchè sui lidi; i regoli della quale, almeno sulle sue coste occidentali, obbediscono più o meno assolutamente all'Inghilterra, e gli Stati loro son parte diversamente soggetta del vastissimo Impero Anglo-Indiano. — Una colonia, oggi fiorentissima (Georgetown), gl'Inglesi fondarono in Pulo-Pinang, isoletta surgente a breve distanza dal lido, donde sorvegliano lo ingresso dello stretto di Malaka dalla parte dell'oceano Indiano e tutte le coste boreali della grande e ricchissima isola di Sumatra. Il porto di quella colonia è difeso da una imponente fortezza (Fort-Cornwallis). — E più al sud gl'Inglesi posseggono Malaka, città celebre a' tempi del dominio de' Portoghesi nell'India, perchè allora fu il principale emporio del commercio delle isole orientali, ed il

(1) Di Amherst-town parlerò più distesamente nell'*Appendice* della parte terza della presente opera.

porto in cui tutte le navi che andavano nella Cina e nel Giappone, o ne tornavano, rinfrescavansi e ristauravansi: ma dopo il perfezionamento della nautica, che indicò ai vascelli più facile e diretta la via degli stretti di Sunda; dopo la fondazione di Batavia, cospicua città olandese nell'isola di G'ava (Giava), metropoli ed emporio d'un altro grande impero europeo in Oriente; e più dopo le fondazioni inglesi di Singhapura e di George-town antidetta; Malaka è molto meno frequentata dalle navi, nè oggi presenta che l'ombra della sua passata grandezza, contando appena 5 o 6 mila anime: nulladimeno il suo territorio continua ad essere piuttosto ben coltivato, a cura specialmente de' Cinesi, che quivi da anni ed anni tengono una numerosa colonia di laboriosi contadini, mestieranti, facchini e servitori (1).

Ben poche notizie la scienza possiede riguardo al vasto paese di Thai, sede del potente reame di Shan o Siam, abbenchè conosciuto fino dai tempi del geografo Tolomeo, che cita nella sua opera immortale il *Magnus Sinus* (golfo di Siam), i due più grandi rami del Me-nam, l'orientale de' quali chiama *Dorius*, e *Doanas* l'occidentale, gli emporii di *Sinda*, di *Kortatha*, di *Balonga*, di *Koli*, ecc., sulle sue coste, e le isolette di *Zabae*, di *Samarada*, di *Perimula* e di *Aganagara*.

L'antica metropoli del Shan o Siam, Juthia (l'Ajodhjâpura de' libri indiani), gran città situata sul ramo orientale del Me-nam, fu abbandonata quando Piatak, eroe d'origine cinese, ristaurò a forza d'armi, dopo una sanguinosa guerra d'indipendenza finita a danno de' Barmani, la decaduta nazionalità siamese, da questi conquistatori qualche secolo prima prostrata; e surse nuova capitale del ringiovanito impero. Bangkok, città molto più favorevolmente situata per le operazioni commerciali, risedendo sul ramo stesso del Me-nam, ma più in giù vicino al mare, in luogo accessibile alle grandi navi: anzi dentro al fiume stesso, le sue case di legno sendo edificate sopra grandi barche o grandi casse galleggianti regolarmente disposte in modo, che sporgono nella fiumana da 10 a 20 piedi, trattenute alla riva mercè lunghi bastoni di bambù; e quelle case hanno nello interno diversi scompartimenti, il più centrale dei quali è destinato sempre al culto degli dei penati o casalinghi; e nel davanti o d'intorno a molte di esse è una zattera pur galleggiante coperta di terriccio, sul quale son coltivate le erbe utili per la cucina, i fiori, e persino alberi fruttiferi e riso. Ad ognuna di quelle strane case, che ponnosi, secondo i casi, traslocare, sta attaccata una gondola, unico veicolo di comunicazione con le altre case e con la terra-ferma. I templi degli dei son sostenuti da palizzate, come pure i palazzi de' grandi e le reggie; e sì gli uni che gli altri ornati e qualche volta coperti da cima a fondo di dorature: anche le barche de' grandi son riccamente dorate e adorne di strani bassi-rilievi.

I Cinesi sono numerosissimi in Bangkok, ed hanno in mano tutto il commercio della città e quasi tutte le industrie; lavorano il ferro, lo stagno e il legno in tutte le fogge, conciano le pelli, che tingono egregiamente di color rosso, e ne fanno cuscini e materassi, lavorano mobili e stoviglie di lusso, che verniciano con le loro *lacche* inimitabili, tessono stoffe, ecc. ecc., coltivano giardini; sicchè moltissimo guadagnano, e, al paragone degl'indigeni, rozzi e indolenti, lautamente vivono.

Al sudest di Bangkok, sulla costa orientale del gran seno di Siam, è situata la vasta

(1) Di *George-town*, in Pulo-Pinang, di *Malaka* e suo territorio, e della colonia di *Singhapara*, alta estremità australe dell'Asia, dirò più distesamente nell'*Appendice* alla parte terza di questa opera.

provincia di K'antabon, che gl'Indiani chiamano K'andravana. È un paese elevato e quasi sempre di bello aspetto, una successione variatissima d'apriche colline e di fertili valli: è ben popolato, e quivi pure i Cinesi son molto numerosi: e compongono la parte più industriale della popolazione. Nelle sue più interne parti, al confine col Kambog'a, il K'antabon è vestito di magnifiche selve, delle quali non si conoscono le profondità nè i confini; e nelle valli e sui clivi littorali è pieno di preziose piante aromatiche: il pepe è la derrata che più si coltiva, e costituisce quindi un importante ramo di commercio coll'estero; e del cardamomo, che però riesce inferiore alla specie prodotta nel Kambog'a, spediscon-sene nulla ostante quantità vistosissime sui mercati cinesi.

Ora entriamo nel territorio poco noto del vasto impero feudale di An-nam, nel quale mi limito qui a distinguer le magne parti, o regni principalissimi: Kambog'a, Tonkin e Kok'hin-k'ina.

Gia-din-tan, gran città, la più notevole di tutto il Kambog'a ed una delle massime dell'Indocina, è situata nel K'ampa vicino alla foce nell'Oceano della bella fiumana di Donnai, sulla costa di Bin'thuan. È divisa in due parti, o in due città contigue: *Saigon* e *Pinheh*; e quest'ultima è fortificata, e contiene il palazzo in cui risiede una specie di viceré con gli offizi del governo, ed un bellissimo arsenale navale; nel quale, sotto la direzione di Europei, si costrussero 150 galee col bellissimo legname prodotto dalle boscaglie di quel paese. Saigon è la città degli affari, lo emporio del commercio, qui pure, come nelle altre grandi città di queste remotissime contrade, in mano de' Cinesi. I viaggiatori Finlayson e White visitarono e descrissero questa vasta città, ed ambedue concordano sulla importanza della sua popolazione, che può stimarsi 180 mila anime, di cui 10 mila almeno cinesi. I mercati son ben provvisti di tutti i variati prodotti agricoli del territorio fertilissimo circostante, e di quelli dei paesi vicini.

La metropoli del Kambg'a, Nam-vang-than, sta più nello interno delle terre, e giace non sulle rive del Me-khong o Me-Kiamg (*Sarns* di Tolomeo), immenso fiume, che dai paesi quasi incogniti dell'Asia centrale scende nel mar della Cina, ma sulle sponde di un grosso suo tributario, dalla riva destra. La scienza non sa di più.

Con ben diversi aspetti da quelli delle contrade descritte, presentansi le lunghe riviere della Kok'hin-k'ina e del Tonkin. Rocce di granito alte, acuminate, distagliatissime costituiscono la costa kok'hin-k'inese a breve distanza dal mare, sendo molto angusto quasi per tutto l'orlo piano del lido, e miserabile. La popolazione della riviera vive generalmente di pesce, e corre il mare su canoe o piroghe fatte d'un sol pezzo coi tronchi degli alberi, alla foggia di quelle de' selvaggi; dai quali i Ko'hin-k'inesi marittimi, generalmente, poco o nulla diversificano: un pezzo di bambù forma l'albero della barca, le fibre di quella stessa pianta servon di corde, e colle sue foglie fanno le stuoie che tengon luogo di vele.

Grandi fiumane non mancano nè in Kok'hin-kina nè in Tonkin, e scendono al mare da valli feraci e belle; ma il loro letto e le lor rive spesso mostrano ingombre da roccie di granito, che ne restringono e isteriliscono le valli, impedendo la navigazione delle correnti.

Phu-thuà-thiè (Hue), capitale della Kok'hin-k'ina, sta sovr'uno di que' bei fiumi in una fertile valle ombrata di cocchi e di banani, ricca delle estese culture di canne da zucchero e tutta sparsa di graziosi villaggi, distante circa 10 miglia dallo estuario nel mare (la bella baja di Turon, probabilmente *Thinae* degli antichi). I viaggiatori vantano questa città siccome il nucleo ed il centro della civiltà Kok'hin-k'inese; oltre di che è una delle

più perfette fortezze dell'Asia: ogni suo lato è circa un miglio e mezzo, munito di rampari alti 30 piedi, fatti di mattoni e calce; ha bastioni e spalti larghi 200 piedi, e fosso allo incirca come le fortezze nostre; finalmente 1200 cannoni sulle mura: ma la guarnigione di questa bella fortezza non risponde, pel numero de' soldati, a tanto apparato; però in Hue stanzia una flottiglia di galee.

Il Tonkin è il più grande dei tre reami sottoposti allo imperatore di An-nam, ed è pure il più produttivo, e quello che porge le maggiori risorse allo Stato. Rispetto al morale degli abitanti apparisce molto più cinese di quello degli altri regni, poichè è separato da quel possente Impero dal XIV secolo solamente, e molto conserva delle cinesi costumanze ed istituzioni.

I Portoghesi, e poi gl'Inglesi e gli Olandesi, tentarono più volte di iniziare relazioni di commercio col Tonkin, che può dare di molta bella seta e verghe d'oro; ma non furono fortunati ne' loro tentativi, attesa l'ignoranza, la superbia, l'avidità dei mandarini e la intolleranza del governo, che tutto è nelle loro mani.

Ke-scio, la capitale, è una gran città distante 20 miglia dalla foce del fiume di Tonkin (Sang-koi). Poco sappiamo intorno ad essa, ma il Crawford, che viaggiò in quelle parti, sentì vociferare, dagli indigeni, che supera in popolazione qualunque altra città della Kambog'a e della Kok'hiu-K'ina.

E qui finisce il periplo della Indocina: della quale regione abbiamo percorse le coste, dalle foci del Brahmaputra fino al confine della Cina, sopra una linea lunga non meno di 5000 miglia, computati i grandi meandri della medesima, ma trascurati quelli de'piccoli seni, delle baie, delle cale, ecc. ecc. E su quelle immense riviere ci siamo trattenuti quanto occorreva a contemplarne la bellezza e la ricchezza, e a visitarne i principali emporii e gli stabilimenti coloniali, ne'punti più opportuni delle medesime fondati dagl'Inglesi in questi ultimi tempi. Poi, risalendo dal mare i grandi fiumi della Indocina, abbiamo traveduto le magne metropoli del decaduto impero dei Barmani, lo stato più civile di quelle estese contrade dell'Asia australe-orientale, e la capitale del barbaro reame di Shan (Siam), e le principalissime città del quasi incognito reame di An-nam. — La vasta area dell'Indocina, tre quarte parti della quale sono *terra incognita*, è abitata da popoli dipendenti dalla varietà gialla, li cui confini sono segnati in quelle parti dell'Asia dalla corrente del Brahmaputra (allo incirca) e dalle rive dell'Oceano: ma se eccettuansi i Barmani, vicini all'India, ed i Tonkinesi finitimi alla Cina, le altre genti della penisola transgangetica sono in uno stato sociale, che non è certo la selvatichezza, ma è la barbarie della più rozza specie. Il popolo civile per eccellenza di quella razza, che non mai aggiungerà alla gentilezza della europea coltura, è il Cinese; e di esso parleremo alquanto, attese le relazioni or di guerra ed or di pace, che da mezzo secolo ha con lo impero Anglo-Indiano.

La conoscenza della Cina è dovuta al commercio e alla propaganda religiosa. Marco Polo, e posteriormente poi i Gesuiti, ne hanno lasciati minutissimi documenti; de' quali fu a poco a poco corretto il meraviglioso e l'esagerato. Sul finire del secolo XIII, papa Nicolò inviò Giovanni Corvino in missione presso lo imperatore de' Mogolli, la cui dinastia allora occupava il trono di *Cambalu* (Pekino): e tre secoli appresso, i gesuiti Michele Ruggiero e Matteo Ricci, profittando della rivoluzione che condusse al potere la dinastia mantsciura, s'introdussero in quel paese, e seppero, siccome pure alcuni altri di poi, guadagnarsi la confidenza dei nuovi sovrani. Grandi servigi rendettero i Gesuiti allo imperatore Khang-hi: ma il governo di Pekino, messosi in pensiero della influenza

che andavano acquistando, deliberò allontanarli; sicchè il commercio, non meno perseverante dell'apostolato, rimase poscia il solo intermediario tra l'Europa e la Cina: al qual commercio due punti furon dapprima concessi, Macao, cioè, e Cantòn; ma fosse inesperienza, o fossero più gravi torti, i Portoghesi, tissati nella prima delle anzidette città, non potendo conservare i loro primitivi vantaggi avvenne, che il commercio si concentrasse a Canton, ove gl'Inglesi ne ottennero il monopolio. La colonia di questi data da due secoli, o un giorno più dell'altro acquistò maggiore estensione, solidità e potenza. Già essi hanno visitato l'interno della Cina due volte; ed i Macartney e gli Amherst, durante le loro ambasciate nel 1799 e nel 1816, raccolsero intorno a quella singolare nazione de' Cinesi importantissimi documenti, confermati poscia o corretti da diversi testimoni non meno degni di fede.

L'impero cinese, compreso il paese dei Mantsciù, si estende dal grado 66 al 140 di longitudine orientale (1), e nel suo maggiore prolungamento dal 20° al 56° di latitudine settentrionale. È limitato all'ovest dal Turkestan, al nord della Siberia o Russia asiatica, all'est, e in parte al sud dal Grande Oceano, finalmente al sud e al sudovest dall'Indocina, vale a dire, dal Tonkin, dall'impero d'An-nam, dai regni di Siam e d'Ava (impero de' Barmani) e dai monti Himalaya. La sua estensione dall'est all'ovest è dunque di circa 2800 miglia, e dal sud al nord di 2160; lo che addimostra una superficie più grande di quella dell'Europa tuttaquanta: le sue coste marittime presentano uno sviluppo di più di 5000 miglia, senza contare le coste delle isole dalla Cina dipendenti. Questo immenso impero, designato in cinese sotto le qualificazioni di *regno celeste* o di *regno del centro*, è diviso amministrativamente, in tre parti distinte: I.° i paesi interamente sottomessi, come la Cina propriamente detta, e il paese dei Mantsciù; II.° i paesi tributari, quali sono la Mongolia, il paese dei Khalkha, il territorio dei Mongoli di Khu khu nur (Oeleti o Eleuti), le steppe de' Kirghizi e dei Kesahi della grand'orda, ecc.; III° il Tubet, il Bhot'a, la Corea e l'arcipelago di Lieu Kieu.

La Cina, propriamente detta, compreso il paese dei Mantsciù, componesi di diciannove provincie, tra le quali sono la Dzungaria o Thian scian pe lu, al nord dei monti Muz tagh, prolungamento occidentale della catena del Thian scian, e il Thian scian nan lu o Piccola Bukharia al sud di detta catena, sino ai monti Kuen lun. Questi due paesi, conquistati da poi l'anno 1760, formano ciò che i Cinesi chiamano Sin Kiang *(la nuova frontiera)* e dipendono dal governatore generale militare stabilito a Ili, luogo di deportazione, ove il governo cinese manda in esiglio i rei d'alto tradimento e i malfattori in generale. Ogni provincia, posta sotto l'amministrazione d'un governo generale, è divisa in dipartimenti (*fu*); questi in circondari (*ceu*), e questi ultimi in distretti o cantoni (*hian*). Avvi inoltre un certo numero di circondari e di cantoni, che immediatamente dipendono dal governo della provincia, e portano il nome di *scy li*, o circondari di servitù diretta. La Cina, propriamento detta, comprende anche diverse tribù sottomesse di nome, ma indipendenti di fatto, come sono i Mien ting, i Miao tse, i Lo lo. Il Scin King, o paese dei Mantsciù, una delle diciannove provincie, è posto al nord del golfo di Pekino e della Corea: la sua estensione è di 800 miglia dall'est all'ovest, e di 700 circa dal nord al sud. Detta provincia, che contiene l'antica culla dei conquistatori mantsciù, discendenti dalla razza tungusa, è traversata dal fiume Saghalian o Amur e da suoi affluenti, ed estendesi all'est

(1) Contata dal meridiano di Parigi.

sino all'Oceano, al nord sino ai monti Aldani, che la separano dalla Siberia, e all'ovest sino alle steppe dei Mongoli Khalkha. È divisa in cinque dipartimenti. — Le tribù mongole, poste al nord e al nordest della Cina, sono governate dai loro propri capi ereditari: il piccol numero d'uffiziali civili impiegati presso quelle tribù, sta sotto la giurisdizione del governatore della più vicina provincia.

L'intera popolazione della Cina, la quale, nel 1743, secondo l'autorità del celebre missionario Amiot, aggiungeva a 157,000,000 d'abitanti, ascende ora, mercè le conquiste, e a' termini d'un censimento che data dal 1812, a 361,691,000 anime. In questa cifra non sono comprese le tribù straniere dipendenti dalla Cina.

Ma le rendite di questo impero son lungi dal rispondere a così sterminata popolazione; la qual cosa, ove pure non fosse tenuta sufficiente a dimostrare l'inferiorità di questo paese, ne avremmo una convincentissima prova nell'eccessivo valore del denaro, quivi pure impiegato come valore rappresentativo del lavoro e della produzione. Ecco del resto le principali rendite pubbliche agguagliate al *franco*, moneta decimale europea:

Rendite annue in numerario	250	milioni	di franchi.
Valore del riso e delle granaglie, mandate a titolo d'imposizione a Pekino	47	»	»
Valore delle derrate versate nei magazzini delle provincie, e destinate pel mantenimento delle truppe e dei diversi impiegati	55	»	»
Totale (1)	352	»	»

Ecco il bilancio delle spese:

Soldo dell'esercito (1,275,500 uomini) . . . . . . (2)	157	milioni	di franchi.
Valore del riso e delle granaglie consumate dalle truppe e impiegati diversi	55	»	»
Valore del riso e delle granaglie consumate dalla corte di Pekino . , ...	47	»	»
Riparazioni annue degli argini del Huang ho	15	»	»
Manutenzione dei giardini e palazzi imperiali	7	»	»
Onorario dei ministri, segretari, graduati, impiegati (in numero di 9611)	64	»	»
Totale	345	»	»

(1) Il padre Amiot dichiara pesitivamente, che le rendite della Cina nen sommavane, a metà del secole XVIII, che a circa 255 milioni: però d'allera in poi senesi nen di poco rialzate, in causa dell'anmento della popolazione e del commercio esterne. Ma sia qual si voglia la cagiene di siffatto aumento, certo è sempre, che il signor di Rèmusat è caduto in errore asserende, che il bilancio della Cina tocca il *miliardo*: asserziene che il detto prefessore pose innanzi senza le appeggie di qualsiasi documente.

(2) Seconde i recenti rapporti del menace greco-russo Iakimef, l'esercito cinese, fermato di *corpi*, di *divisioni*, di *reggimenti*, di *battaglioni* e *squadroni* come in Europa, è divise in quattre grandi parti:

La prima, composta di Mantsciù, Mongoli e Cinesi, è di	315,200	uemini.
La seconda, detta *bandiera conquistatrice*, cemposta di Mantsciù e di Mongoli, è di	266,000	»
La terza, detta *bandiera verde*, interamente formata di Cinesi indigeni, è di . .	666,300	»
La quarta, ossia l'esercite del Tibet e delle frontiere del Turkestan, è di . . .	28,000	»
Tetale	1,275,500	»

Esistono senza dubbio altre rendite, oltre le summentovate; ma siccome costituiscono un fondo di risorse accessorie e variabili, così, per quanto grande talvolta possa essere, non deve tenersi in assoluta considerazione. Non pretendiamo inferire da ciò, che i Cinesi non godano di una certa materiale prosperità; abbenchè le rendite di uno stato, per quanto possano essere una prova del benessere del medesimo, non ne sono mai una conseguenza rigorosamente logica.

Il commercio interno della Cina è assai superiore dello esterno, e viene facilitato dalle grandi fiumane e dai canali, che costituiscono il più ampio mezzo d'interna navigazione conosciuto sul globo: quel commercio principalmente consiste in cambi di naturali prodotti e industriali da provincia a provincia: il *canale imperiale*, aperto nel centro della Cina e avente più di 500 miglia di lunghezza, è la grande strada navigabile delle provincie meridionali lontane da Pekino: per essa giungono nella capitale bastimenti carichi di provvisioni e i tributi in granaglie spediti dalle provincie.

L'esterno commercio è il solo ben conosciuto, e può sino ad un certo segno, mettere in chiaro lo interno. Le prime relazioni marittime tra l'Europa occidentale e la Cina cominciarono nel 1517, allorchè i Portoghesi mandarono una flotta a Cantòn e un'ambasciata a Pekino. I principali articoli esportati, sono il the, la porcellana, il rabarbaro, le stoffe di seta e i panni di cotone. L'esportazione annua del the sorpassa di molto le altre.

Gli articoli d'importazione consistono principalmente in pannilani, pelliccie di Siberia o dell'America del nord, verghe d'oro e d'argento, nidi di rondini, oloturie e oppio. Comunque proibita, quest'ultima mercanzia è avidamente ricercata. La compagnia delle Indie Orientali assorbe quasi sola, da circa vent'anni, il commercio esterno della Cina, e quanto all'oppio, ne ritrae un immenso profitto. Gli Stati-Uniti partecipano pure largamente del commercio di Cantòn, così in importazioni che in esportazioni.

Il commercio straniero per terra alimentasi per mezzo delle carovane, ed ha luogo sulle principali frontiere; vale a dire: 1° sui confini della Siberia e del territorio dei Mongoli Khalkha: i borghi di Kiakhta e di Maimatscin partecipano a questo traffico, l'importanza del quale tradotta in moneta varia fra 6 e 20 milioni di franchi (1). I pannilani della Slesia e le pelliccie della Siberia, che perdono ogni anno più del loro valore in causa della concorrenza delle pelliccie del nord dell'America, quivi si scambiano col rabarbaro e col the, che son trasportati in Russia; e di qui in parecchie parti d'Allemagna; 2° sulle frontiere occidentali della piccola Bukharia, a Yerkand, Kasghar, Aksu e Khotan, donde introduconsi cavalli, giada o diaspro, celebre mai sempre nella Cina sotto il nome di pietra di Yu, e di cui si fanno quasi tutti i vasi e gli ornamenti in uso presso i Cinesi; 3° sulle frontiere dalla parte dell'Indo, a Ladak e a H'lassa, città tibetane, di dove esportansi scialli e oggetti del culto buddhista; 4° finalmente, sui confini dell'impero barmano e degli stati d'An-nam. — I Cinesi non servonsi d'alcuna moneta d'oro o d'argento: rispetto ad oggetti di poco valore stabiliscονsi i contratti mediante una moneta nominale, e quanto alle mercanzie d'alto prezzo, concludonsi i traffici per mezzo di pezzetti d'argento, tagliuzzati e pesati.

La profonda antipatia dei Cinesi riguardo agli stranieri, la ripugnanza che la gran massa di quel popolo ha ad emigrare, la prodigiosa loro concentrazione in certi dati spazi

(1) L'Accademia imperiale delle Scienze di Pietroburgo seppe trar profitto da questa circostanza, per istudiare la storia naturale della Mongolia e delle provincie settentrionali della Cina.

non abbastanza larghi, vizio di costituzione sociale che alcun regolamento politico o religioso non mai si propose di riformare, fan sì che la carestia sia il più comune e più implacabile flagello a cui la Cina è soggetta. Il governo intende a combattere quel male terribile ne' suoi effetti piuttosto che nelle sue cause; cosicchè non pochi regolamenti tendono a favorire l'agricoltura, e l'imperatore medesimo apre ogni anno solennemente il primo solco, invocando il favore del cielo sulle produzioni della terra. E gli strumenti aratorii, di cui i Cinesi si servono, dimostrano un certo progresso nell'arte agronomica.— Quantunque tutti i cereali conosciuti in Europa allignino nella Cina, quello che in più special modo vi si coltiva è il riso, che forma l'ordinario nudrimento di tutti e il solo delle infime classi: dopo il riso viene la coltivazione del gelso (seta), poi quella del cotone e del the.

L'industria è veramente meravigliosa in tutto ciò che concerne la comodità della vita: i Cinesi riescono eccellenti nella fabbricazione della porcellana e delle vernici: il bambù, col quale fan pura la carta, è usato in mille cose d'ogni genere, dalle armature de' più grandi fabbricati sino ai più piccoli oggetti di capriccio.

Alcuni viaggiatori, appassionati ammiratori della Cina, affermano, che preziose scoperte vi furono fatte da secoli: la polarità della calamita, la polvere sulfurea, i pozzi artesiani, il gaz applicato all'illuminazione, lo zucchero di fecula, sono, a loro dire, antichissime conquiste dell'intelligenza dei Cinesi. Secondo l'asserzione di cotesti entusiasti, l'arte d'estrarre lo zucchero dalla canna sarebbe quivi venuta dall'India verso l'anno 707, e precisamente ai tempi della dinastia dei Thang; l'incisione in legno rimonterebbe, secondo taluni, ad epoca remotissima, secondo altri a metà del VI secolo, e secondo altri ancora al principio del X (1). Or, senza che noi intendiamo negare tali asserzioni, la cui esattezza per altro avrebbe bisogno di essere confermata, confessiamo di non vedervi, al paro di quelli che le hanno ripetute come eco, chiari sintomi di un avanzato incivilimento; e allorchè si esamina la situazione morale del popolo cinese, si rimane convinti della sterilità delle invenzioni, che hannogli procacciati tanti elogi, come dello scarsissimo vantaggio che n'è derivato. Non è più possibile, ad esempio di Voltaire e de' suoi imitatori, di andare ad attingere in quel paese argomenti contro il despotismo de' nostri governi, nè contro la ignavia e l'incapacità de' nostri compatriotti: le nozioni istoriche corrono oggi meno pericolo di esser falsate, dacchè la verità ha acquistato il diritto di manifestarsi altamente senza ricorrere alle metafore ed agli apologhi.

Le arti sono ancora nella Cina in una vera infanzia, ad onta che da taluni pretendasi il contrario. Prima di tutte è la scrittura, la quale fu sempre argomento d'infinite contraddizioni fra i sinologi: noi seguiremo passo a passo e prenderemo ad esame le opere scritte in proposito dai Davis e dai Rémusat, la cui autorevole opinione ci servirà a sollevare il denso velo, e a comprendere questa problematica nazione; la quale, per l'imperfezione delle basi fondamentali della sua sociale costituzione, rimase indietro in tanto sviluppo d'incivilimento.

---

(1) L'arte dello stampare si eseguisce nella Cina in tre modi: due consistono nel disporre tavole di legno in guisa da rendere sporgenti i caratteri, dei quali si vuole far uso; l'altro, impiegato di rado, è quello d'incidere con apposito ordigno sopra tavole cerate i caratteri che si vogliono riprodurre. Lo stampare con tipi mobili, sebbene sia un metodo conosciuto, è però poco usato, e quando vi si ricorre, non si adoperano che tipi di legno, de' quali per l'appunto sonosi ordinariamente serviti i Missionari.

L'origine della scrittura risale nella Cina a tempi remotissimi; e se ne ha la prova nelle iscrizioni dell'VIII secolo prima di Gesù Cristo, che tuttora si conservano. Fu da principio figurativa; ed anche adesso si residua a rappresentare le idee con simboli di convenzione, anzichè a richiamarle alla mente coll'intermediario de' suoni. Detta scrittura posa sopra un sistema analogo a quello dei geroglifici d'Egitto, senza però che si possa a questo paragonare. Taluni ammettono, che il sistema cinese sia anteriore all'egiziano: ma questo è un punto della questione tuttavia insoluto. Il Rémusat si oppone a quanto fu detto sulla difficoltà dello studio dei caratteri cinesi, in causa della loro varietà e moltiplicità: *è questa*, egli dice, *una esagerazione dell'ignoranza, che ha osato asserire lo studio della lingua e della scrittura cinese esigere la vita intera di un uomo*. Ma senza entrare in troppo minute particolarità circa al numero delle radicali o segni primitivi e delle combinazioni loro, conseguenze di nuovi bisogni, mi stringerò a far notare in proposito, che i Cinesi hanno due lingue ben distinte: l'una antica non parlante che agli occhi, e quasi inintelligibile all'udito; l'altra fatta per articolarsi e capace di esser riprodotta, sebbene molto imperfettamente, colla scrittura: è la lingua dei romanzi, delle commedie, delle composizioni capricciose, ecc. E un' altra lingua sembra starsi in mezzo agli anzidetti due sistemi, ma l'uso ne è limitato al foro.

La classificazione delle radicali elementari della lingua scritta è senza dubbio un ingegnoso processo applicabile alla nomenclatura delle scienze naturali, ove può tornare utile di fondere nella stessa parola la classe, l'ordine o il genere, colla specie o la varietà (1); ma somigliante classificazione non fu profittevole alle scienze astratte e alle metafisiche: per opposito bisogna ritenerla per una delle reali cagioni della sterilità dell'opere dell'ingegno, malgrado l'opinione del prelodato Rémusat; il quale, per ispiegare l'inferiorità intellettuale dei Cinesi, limitasi a dire, che questi popoli *non fanno che imperfettissimo uso dei mezzi che sono a loro disposizione*. L' uniformità del linguaggio scritto non ha potuto, come è facile a vedersi, impedire, che la pronunzia non fosse diversa secondo le diverse provincie: ma evvi un modo di pronunzia, quello cioè che usasi alla corte di Pekino, universalmente adottato nelle transazioni ufficiali e nelle relazioni reciproche delle alte classi dell'impero; il qual linguaggio gli Europei qualificano col nome di *dialetto mandarinico*. L'inconveniente della grande varietà di pronunzia proviene da ciò, che i suoni non formano il legame fra la scrittura e le idee, come avviene nelle nostre lingue europee, e che il numero totale delle diverse sillabe non eccedente le quattrocento, sendo insufficiente a render l'idea, fu necessario moltiplicarle colle loro combinazioni e colla varietà dei suoni. — Questa rapida considerazione della duplice lingua cinese, basata sulle opere degli scrittori più stimati e pienamente in armonia col giudizio dei partigiani più dichiarati dell'orientale incivilimento, ci sarà di grande utilità per giustamente valutare i principii morali di quella lontana nazione. Ora seguitiamo a passare in rassegna le cognizioni, delle quali la Cina è in possesso.

L'arte militare vi è certamente poco inoltrata, dappoichè si confessa, che l'artiglieria è in cattivo stato e che i fucili sono mediocri: e poichè ciò si confessa, qual valore ha poi il dire, che la tattica sia l'*oggetto d' una teoria saviamente combinata*, e che abbianvi tra le

(1) Laonde si dice: cavallo, cavallo-asino, cavallo-mulo; metallo, metallo-ferro, metallo-rame: le parole elementari cavallo e metallo essendo quelle sotto le quali le parole composte trovansi classificate nel dizionario.

opere militari *sei classici libri*, ne' quali si tratta dell' igiene, delle manovre delle truppe, dell'esercizio delle armi, dei doveri del capo, ecc.? Gli archi e le freccie sono tuttavia le armi principali. La fanteria combatte disposta in cinque file: ogni soldato sta più o meno inclinato durante il combattimento e collo scudo in alto, in modo da formare con esso una specie di tetto al di sopra della testa.

Il disegno è imperfettamente coltivato: affatto sconosciute sono e la prospettiva e la distribuzione delle ombre: abili pittori di minute cose, i Cinesi non mostrano talento che per imitare la semplice natura, ond' è che riproducono con meravigliosa pazienza gli uccelli, i pesci, i fiori, e le loro più fini e delicate gradazioni di colore: ma coteste opere non isvelano nè criterio, nè ingegno; soli i materiali processi che adoperano ne costituiscono tutta l'importanza. — La scultura non distinguesi che per una grande finitezza, ma è senza grazia e senza espressione. — Nè più avanzata è la musica, chè anzi sendo fondata, fra le altre imperfezioni, sopra un sistema complicatissimo, riesce nell' esecuzione detestabile: non è che un complesso di suoni discordi, prodotti da enormi tromboni senza chiavi, da flauti lunghi sei piedi, accompagnati da cembali, da *tam-tam*, da cappelli cinesi, da tamburi e trombe marine! — E non dissimile da così barbara musica è l'arte drammatica: gli spettacoli cinesi richiamano alla mente quelli che si davano, non è gran tempo, nelle piazze de' villaggi di certe provincie d'Italia; e non sono, in generale, che melodrammi frammisti a giuochi e combattimenti, più ridicoli ancora di quelli che veggonsi ne' più meschini teatri d'Europa.— Quanto all' architettura, presenta molta grandiosità specialmente nella costruzione di monumenti di utilità pubblica: i ponti, i canali, le strade, e in ispecial modo gli argini del Huang-ho, svelano un'arte in via di assoluto progresso. La grande muraglia, innalzata per la difesa di una parte del territorio, e della grossezza della quale basti il dire, che sulla cima cinque o sei uomini a cavallo potrebbero camminare di fronte, è uno di quei monumenti, che, somiglianti alle piramidi d'Egitto, attestano meno l'arte rivelante un pensiero studiato, elaborato, che la forza materiale di sovrapporre pietre a pietre (1).

I tempii consacrati al culto budhista somigliano a quei padiglioni cinesi, che non v' ha chi non conosca: la forma loro è quadrata; hanno larghe e prominenti cornici, abbellite di pitture e d'ornamenti, appoggiate sulle colonne che circondano l'edifizio; e quelle colonne sono dorate, e gremite d'iscrizioni, d'emblemi mitologici e di sentenze cavate dai libri sacri. I muri interni sono dipinti a fresco con colori brillanti ed oro; le quali dipinture rappresentano le geste più famose o i principali avvenimenti della vita delle divinità, sotto la cui protezione il tempio è particolarmente posto. Gli idoli son collocati entro nicchie, dinanzi alle quali stanno tavole cariche di candele accese, di vasi pieni d'acqua, di profumi e di offerte diverse, ma principalmente consistenti in fiori, granaglie, ecc.: al di sopra di quelle tavole pendono drappi e cortine per impedire la vista delle divinità; ma tirate queste cortine e scopertisi gl'idoli, il riguardante straniero non può non rimanere in sulle prime compreso di spavento, nel vedere quelle strane statue alte ben venti piedi, con volti

(1) Questa grande muraglia, ora senza utilità, comincia all'est di Pekino da un masso sorgente dal mare, ed è quasi tutta alta da venti a venticinque piedi. Traversa valli, sale e scende sui fianchi e sul dosso de' monti, senza riguardo ad ostacoli, per una lunghezza di più di 1380 miglia, comprese le sinuosità che va descrivendo. In questa muraglia sono aperte di tratto in tratto delle porte, guardate da soldati e difese da torri armate. Dessa fu compiuta dopo l'estinzione della dinastia de' Thsin, verso l'anno 200 prima di Gesù Cristo, al preciso oggetto di difendere il paese contro le invasioni dei nomadi dell'Asia centrale.

orribili e con non meno strane vestimenta: tutti gli oggetti che stanno loro dintorno sono scolpiti con gran diligenza, ed anche con qualche talento. In ogni tempio, divinità diverse formano parecchi gruppi; in mezzo ai quali mostrasi Buddba, coperto di una veste di raso giallo, color sacro, riservato, fra i mortali, al solo imperatore.

Le città cinesi sono tutte fabbricate in un medesimo modo: hanno, in generale, una forma quadrata, e son cinte da mura alte fiancheggiate da torri.— L'ordine e i bei colori di cui le case veggonsi adorne, richiamano alla mente le abitazioni dissotterrate a Pompei: per la più parte non hanno che due piani, e tutta la loro grandezza e magnificenza sta in ragione della dimensione dell'area che occupano, e del numero de' cortili che racchiudono.— Non si potrebbero mai immaginare tutti gl'ingegnosi stratagemmi che impiegano i Cinesi per ingannar l'occhio; svoltate, passaggi sinuosi, andirivieni onde sono in certa guisa allontanati tra loro corpi di casa realmente vicinissimi: insomma la piccolezza, la meschinità d'idee si rivela ad ogni tratto. Le case di qualche apparenza hanno d'ordinario tre porte: quella di mezzo è destinata per le solennità; le due altre, provvedute di lampioni, portano scritto sul frontone il nome e il titolo del proprietario. Gli appartamenti sono assai meno forniti di mobili che in Europa, avvegnachè non vegganvisi che alcune seggiole massicce e pesanti, e pochi cuscini di seta e di lana destinati alle donne. Il principale ornamento consiste in lanterne di seta, d'osso, di carta, ecc., sospese al soffitto, le quali di notte spandono più fumo che luce.

Il vestiario, quanto alla forma presso a poco il medesimo per tutte le classi, non differisce che per la ricchezza delle stoffe: consiste in una lunga sottana abbottonata, e in una veste fornita di larghe maniche indossata sopra la detta sottana, che arriva sino alle anche. I calzoni sono divisi in due parti, e quindi s'infilano nelle gambe separatamente; le calze sono di seta finissima, e gli stivaletti di raso nero con grosse suola di cartone coperte di cuoio. — I Cinesi radonsi la testa, ad eccezione di una sola lunga ciocca di capelli, che lasciano spenzolare intrecciata giù per le terga. Un piccolo berretto nero di forma conica, coperto da una frangia di seta color scarlatto con gli orli ripiegati, è la generale acconciatura del capo; e i berretti dei ricchi non distinguonsi dagli altri, che per la finezza della stoffa e pel colore del bottone, segno caratteristico dei diversi gradi: i capi militari aggiungono al loro berretto penne di pavone. — Ogni individuo porta alla cintola un piccolo sacchetto, una borsa, un coltello e un astuccio nel quale stan chiuse le piccole spranghette di cui in Cina si fa uso mangiando, non altrimenti che gli Europei fanno delle forchette; le quali spranghette i Cinesi maneggiano con moltissima destrezza col pollice, l'indice e il medio della mano destra: tutti quegli oggetti variano secondo la ricchezza, o il grado dell'individuo.

E poichè siamo sull'argomento del modo di mangiare dei Cinesi, diremo, che l'arte della cucina sembra tra essi poco inoltrata: cercano la varietà più assai della qualità de' cibi; gli aromi, e specialmente l'aglio, sovrabbondano nelle vivande; le quali, dal grasso che in tutte è impiegato con gran profusione, riescono di gusto detestabile. Sconosciuto nella Cina è il pane; e prediletti manicaretti sono piccoli pezzi di maiale, di castrato, di pollo, di uccellame fritti nel grasso e leggermente spruzzati d'aceto. I legumi e le erbe sulle tavole cinesi son serviti dopo la carne, ed ogni desinare termina con certe specie di minestre grasse e nauseanti, otto delle quali costituiscono il massimo della gala. Il numero dei piatti è d'altronde proporzionato, generalmente, alla considerazione accordata agli invitati. — La bevanda abituale è una cotal sorte d'acquavite di riso di spiacevole sapore. Ma finito il desinare, vanno in giro col thè eccellenti confetture: dopo di che il padrone di casa, che

allontanasi dal desco alla portata dei dolci, ricomparisce con nuovo vestiario, la qual cosa è avuta in conto di estrema gentilezza.

Parleremo più distesamente in appresso intorno alla causa della inferiorità delle scienze nella Cina, intendendo ora solo a metterne in luce lo stato presente. — L'astronomia, che di tutte è quella più in onore nel celeste impero, ed a cui da più lungo tempo sonosi applicati i Cinesi, non fece fin qui che mediocre progresso: infatti, privi del soccorso di buoni strumenti, gli Astronomi cinesi non poterono far altro, che calcolare alcune ecclissi: nè questa scienza si è arricchita in Cina delle moderne scoperte; ed il più delle volte sono Europei o altri stranieri, che dirigono il tribunale d'astronomia stabilito a Pekino, predicono le ecclissi, e compongono l'annuo calendario.—Le cognizioni dei Cinesi nelle matematiche sono pure limitatissime: è vero però che da lungo tempo il loro metodo di numerazione è basato sul sistema decimale. — La medicina è mista di pratiche superstiziose; ma la farmacopea è assai ricca, e i loro libri di storia naturale medica contengono documenti curiosi, che meriterebbero d'essere studiati: quanto alla chirurgia, è quasi affatto ignorata.

La letteratura cinese, tanto decantata dal prelodato Rémusat, col lodevole scopo senza dubbio di far nascere il gusto e svegliar lo zelo di quelli che leggevano i suoi scritti o ne ascoltavano le lezioni, è la prima bensì dell'Asia orientale, tanto pel numero, che per l'autenticità delle opere giunte sino a noi, ma trovasi però ancora ben lungi dal giustificare l'ammirazione di quel professore: le opere voluminose dei Cinesi hanno generalmente poco valore, e sembrano succedersi senza data, cotanto sono uniformi in ogni genere.—In fatto di filosofia non trovi che commentarii dei King; e in fatto di storia non rinvieni che pallidi annali e aridissime cronache (1). — La poesia, più presto descrittiva che animata dal sentimento, mostrasi sempre adorna degli stessi fiori: le forme e gli artifizi dello stile ne costituiscono in gran parte tutto il merito. I romanzi, destinati a dipingere i costumi, ne riflettono la monotonia e mostransi ad ogni tratto inceppati dalle più futili formalità: non sperare di vedervi giammai il lampo del genio dar vita ad un tema, o accrescerne l'interesse per l'unione dell'ordine morale al materiale: le idee, sempre cupe, par sieno un troppo pesante onere per quelle menti opache ed inscienti, e l'ispirazione del cuore, questa elettrica e sfolgorante scintilla, manca in tutte le produzioni letterarie: in quegli scritti freddi e prolissi, dove la forma copre la sterilità del fondo, nulla potrebbe servire d'elemento incivilitore. *Contenute da leggi e da istituzioni non meno puerili che immutabili,* dice Herder, *la musica, l'astronomia, la poesia, la letteratura, la tattica militare, sono oggi nella Cina precisamente nello stato stesso in cui erano secoli addietro: perfino l'impero non altro è che una mummia imbalsamata, fasciata di seta e coperta di geroglifici.*

Il governo della Cina è dispotico: tutta l'autorità, tutti i favori, tutte le dignità, tutti gl'impieghi emanano unicamente dall'imperatore, il quale eziandio tiene in mano il potere esecutivo: però il volere suo è limitato tuttavolta dal diritto di rappresentanza accordato a certe classi di magistrati, e dall'obbligo di scegliere i suoi funzionari, secondo

(1) Il padre Amiot racconta, come l'assunto di scriverle sia affidato a un tribunale speciale. Ma siffatti lavori non sono che registri, ove trovansi notati esattamente e seccamente lo innalzamento al trono e la morte degl'imperatori, le ecclissi, le battaglie, le invasioni, le carestie, le inondazioni, i rapporti diffusi dei ministri, le deliberazioni dei consigli e le ordinanze degl'imperatori. Deposti in fogli di carta separati, vengono, appena compiuti, rinchiusi in un cofano, donde non sono tolti che allorquando occorre di rifare la storia di un sovrano o d'una dinastia; storia non mai accompagnata da riflessioni critiche, nè scritta con alcun ragionato ordinamento.

regole stabilite, nel corpo dei letterati; vera aristocrazia che si alimenta e mantiensi per mezzo d'esami e di concorsi.

La legge sovrana superiore a tutte le volontà, a quella stessa dello imperatore, è il rispetto per le tradizioni: ecco il vero despota dello impero, quello che da poi la sua fondazione non mai fu seriamente battuto da alcuna conquista armata, nè da alcuna sociale istituzione. I Mantsciù, che da circa due secoli posseggono il trono di Pekino sonosi resi solleciti di sanzionare le leggi dei loro predecessori: e il loro rispetto verso le consuetudini e le opinioni ricevute ha solo potuto legittimare l'usurpazione. Come le precedenti dinastie, quella dei principi *Tsing* si è conformata alle idee del paese che avevano conquistato, e si è religiosamente appoggiata sulle tradizioni dei popoli, onde consolidare il proprio potere.

L'istituzione dei letterati, sotto la sua presente forma, risale al VII secolo. I *mandarini*, a cui di diritto spettano gl'impieghi, veggono il loro avanzamento regolato dal merito de' loro esami letterarii; vero è però, che i raggiri fanno talvolta pendere la bilancia ove si ha bisogno che inclini. Parecchi impieghi possono essere pure acquistati a prezzo d'oro, e il governo, che non trova conveniente di rinunziare a quella rendita, non altro fa che assicurarsi se il compratore abbia la necessaria capacità per disimpegnare la carica alla quale aspira. L'intero corpo de' mandarini è diviso in nove classi, ciascuna delle quali ha le sue prerogative e li suoi segni distintivi: il segno esterno consiste in un bottone sul berretto ufficiale di colore diverso, e in un ricamo di forma quadrata sul dosso e sul petto. I mandarini militari, nella loro qualità di stranieri, avvegnachè tutti o quasi tutti siano di nazione mantsciù, occupano l'ultimo grado in ogni classe.

Gli affari dello Stato son distribuiti fra sei ministri. Evvi inoltre un consiglio di Stato, una grande accademia e parecchi uffizi pel servizio particolare delle traduzioni, della redazione dei calendari, della medicina e dell' insegnamento dell'alta letteratura. Ogni giorno il governo pubblica in un giornale i suoi decreti, ed altri documenti ufficiali; e quel giornale è poi diretto ai principali funzionari, e il suo contenuto è riportato nelle gazzette delle più importanti città. Il 1^mo^ e 15^mo^ giorno d'ogni luna, un mandarino, in presenza della moltitudine riunita, legge certi testi di legge, e accompagna quella lettura con commenti atti a facilitarne l'intelligenza. Dalla quale consuetudine volle dedursi una prova della sollecitudine del governo per l'istruzione del popolo, ma sarebbe più naturale di non vedervi che un indispensabile mezzo per propagare certe prescrizioni in un paese, ove la cognizione della lingua scritta è il privilegio di piccolissimo numero d'individui.

L'attaccamento alle antiche usanze, alle decisioni degli avi, forma uno dei più caratteristici tratti della nazione cinese; laonde un consiglio intitolato tribunale dei riti e delle cerimonie ha l'assunto di sorvegliare affinchè vengano minutamente e scrupolosamente osservate le regole stabilite. Le relazioni di società, gli atti pubblici e privati, le visite, i conviti, le nozze, i funerali, tutto insomma è soggetto ad un cerimoniale, diverso secondo il grado; e non si contan meno di trecento cerimonie e trecento riti civili obbligatorii (1).

(1) Queste cerimonie importano spesso un'eccessiva fatica. Allorchè, nel 1777, cessò di vivere l'imperatrice madre, la cerimonia funebre fu rinnovata per ventisette giorni di seguito, senza che vi fosse la minima differenza da un giorno all'altro. Oltre a ciò, un rigorosissimo lutto, stabilito diversamente per ogni classe, venne imposto per tre mesi; e tanta fu la gravezza di quella specie di supplizio, che il primogenito dell'imperatore dovette soccomberne.

La qual severissima regola, gravitando sul capo di ogni cittadino appena apre gli occhi alla vita, lo informa in cotal guisa da togliergli ogni naturale e spontaneo movimento, e da farne quindi una macchina obbediente ai fili che la muovono: quindi non deve essere difficile comprendere, come il chinare il capo con tanta scrupolosa religione a que' riti, debba rendere i Cinesi così come ci vengono descritti, e come realmente sono, gravi e compassati. Il culto agli antenati tiene un luogo principalissimo in quella venerazione servile del passato; e l'ambizione vi trova un alimento, vi sparge così costante incenso, e pone tanto studio a tenerlo sempre sacrosanto e lontano dall'impuro soffio dei profani, come precisamente in Europa accade dei sogni delle vanità creditarie: ognuno va cercando con tutto l'ardore titoli di nobiltà pe' propri antenati; ed è quella la più gloriosa, la più anelata ricompensa a cui tendono i personaggi, che hanno alcun diritto a riguardi per servizi prestati alla patria col valor militare, o per cariche coperte con onoratezza, o per zelo di religione. Alcuni fra gli Europei, tocchi d'ammirazione all'aspetto di pietà così singolare, che tutta volgesi a favore dei trapassati, trascurarono di esaminare a fondo questa strana costumanza; e non sapendo, per quanto studio vi abbian posto, farla collimare colle idee fondamentali del paese, si son fatti a giudicarla con una emozione sentimentale; onde è poi riescita ai loro occhi una prova di singolar tenerezza, mentre forse è tutt' altro. Quanti errori sonosi in tal modo propagati, dacchè non potendosi andar per entro a cause misteriose, si è messa troppa fretta nel formulare un'opinione (1)!

Senza entrare troppo profondamente in una digressione metafisica, chè ci farebbe deviare dallo intrapreso cammino, riputiamo di dover considerare questa quistione dal suo vero punto di vista, facendo osservare, che l'idolatria dei Cinesi verso gli antenati potrebbe benissimo dipendere dalla mancanza di ogni fede in una vita avvenire. Il materialismo, invadendo una società in cui il dogma dell'immortalità dell'anima è sconosciuto, ha dovuto nel medesimo tempo impedire, che potesse generarsi qualsivoglia idea d'avvenire; preziosa idea, che ingrandisce l'uomo e gli suscita nell'anima il desiderio di vivere nella posterità. Come mai il Cinese, che non conosce il proprio destino, dovrebbe preoccuparsi di quello di una generazione che gli è indifferente, e che non comparisce sulla scena del mondo se non che per procacciarsi con infinita pena i mezzi di stentatamente sussistere, minacciata continuo e frequentemente afflitta da carestie? Poichè l'avvenire non lo inizia ad alcuna confortevole speranza, poichè non isveglia nella di lui anima alcun sentimento, rimane per esso lui muto e coperto da velo densissimo. In mezzo a durissime necessità ed angustie del presente, privo del sentimento dell'avvenire, uno de' più bei doni fatti al l'umanità, ei non sa nè può consolarsi fuorchè ricorrendo colla mente e col cuore al passato: ma il freddo spettacolo dei secoli trascorsi, dei fatti così scrupolosamente registrati ne' suoi annali, non risveglia in lui alcuna idea veramente grande ed elevata; e siccome non altro trova in mezzo a quelle rovine fuorchè l'immagine de' suoi antenati, la memoria delle loro virtù, inanimata o sterile, slanciasi con trasporto verso quello incerto barlume d'immortalità, senza poterla comprendere nè farsela servire di rischiarante fiaccola fra le tenebre dell'avvenire; stato transitorio tra la barbarie e l'incivi-

(1) Allorchè si esaminano attentamente alcuni principii della nazione cinese, si conosce quanto sieno puerili le declamazioni degli scrittori del XVIII secolo in favore di quel paese. Poichè non sonvi titoli ereditari, e poichè i nobili non studiansi d'illustrare i posteri, deriva forse che nella Cina gli uomini sieno indifferenti alle vane distinzioni? A noi pare, che qui non sia quistione che del fine: in Europa tendesi a nobilitare la posterità, nella Cina invece gli antenati.

limento, tra il fenomeno materiale della vita e quell'altra esistenza che si perpetua a traverso i secoli, e non si modifica se non che per accrescersi e svilupparsi!

La giustizia, ben a ragione chiamata figlia primogenita della religione, presenta fra i Cinesi indole, che chiaramente svela la poca spiritualità della sua origine. I castighi hanno tutti un carattere esclusivamente materiale; e la mancanza di morale ha reso necessaria la promulgazione di leggi severe. Non pochi crudeli supplizi sono in uso nella Cina, ma i più ordinari sono: le bastonate, le guanciate, le ammende, il carcere, l'esiglio nella Zungaria, sulle frontiere occidentali dell'impero, e la morte col capestro o la decapitazione. Vuolsi che la maggior parte dei delitti possa venir assolta a suon di denaro, e che un condannato a morte abbia persino il diritto di comprare un individuo perchè muoia in vece sua: la qual condizione noi mettiamo innanzi con gran riserva, comunque attestata da autori degni di assoluta fede. Osserveremo bensì a questo proposito, esistere privilegi atti a commutare la pena di un condannato, locchè ci sembra più verosimile: sentiamo su ciò uno scrittore non meno preciso che profondo.

La sezione III della prima divisione del codice penale della presente dinastia (*Thaithsing lin li*), vertente sulle classi privilegiate, descrive otto sorta di privilegi, ognuno dei quali può valere a commutare la pena di un condannato, ossia che questi li possegga per sè stesso, ossia che venga preso in grazia da qualche privilegiato. Ecco i titoli dei privilegi: 1° Il privilegio del sangue o di un qualche grado di parentela coll'imperatore; 2° Quello di lunghi servigi prestati; 3° Quello di azioni illustri; 4° Quello di una straordinaria saviezza; 5° Quello di grandi talenti; 6° Quello dello zelo e dell'assiduità; 7° Quello della nobiltà; 8° Quello della nascita, quanto ai figliuoli de' più distinti uffiziali ». Ma, come osserva in una nota il traduttore del nominato codice, sir Giorgio Staunton, non sonvi privilegi assoluti, fuor quelli del sangue imperiale e della nobiltà. Comunque di ciò sia, fatto è, che documenti recentissimi concordan tutti nell'ammettere, essere affatto materiale lo scopo delle punizioni in Cina, e quello che più importa, di grossolano e barbaro carattere (1).

La filosofia, che si studia di approfondire ogni fatto, ha già da molto tempo dedotto da questa selvaggia applicazione della giustizia, da questa sostituzione della pena corporale all'infamia, vera tortura morale, un argomento contro il preteso incivilimento della Cina. Montesquieu, il cui penetrante ingegno raggiò tanta luce su diverse materie, non potendo tener per veraci non pochi racconti su questo particolare, disse con moltissima assennatezza: « Taluni ci parlano del vasto impero della Cina come di un governo ammirabile il quale ne' suoi principii radicali unisce insieme il timore, l'onore e la virtù: non so che sia quest'onore di cui si parla a proposito di popoli ai quali si fa operare qualsiasi cosa a colpi di bastone ». — Or ciò che era per Montesquieu una rivelazione del suo ingegno è divenuto per noi una certezza: i negozianti ci porgono una debolissima idea della virtù dei Cinesi, e di ciò sia una prova per tutte quello che essi dicono riguardo alla condutta dei mandarini. Le relazioni dei moderni viaggiatori sono parimenti pienissime di fatti e di aneddoti ne' quali spicca sopra tutto la furberia, la scaltrezza, la frode dei Cinesi, ed ove tutti questi vizi non mostrano aver altra remora, che nel timore del bastone; il qual timore appena cessato, ecco l'interesse del momento, l'egoismo il più sordido mostrarsi la sola legge di tutti: purchè si soddisfaccia alle passioni, ai brutali istinti, tutto il resto, sien pure le cose

(1) Il *bambù* applicato a un condannato disteso per terra, e presentante le spalle al percussore, è i

più sacre, rimane nullo e di niuno ascendente. Malgrado la sorveglianza dei censori, ai quali è commesso di percorrere il paese e di tenere i mandarini nello stretto adempimento dei propri doveri (1), cotestoro, preposti all'esecuzione delle leggi, non sentono alcuno scrupolo d'infrangerle i primi, non sì tosto l'occhio del capo sia vòlto altrove.— La legge dovrebbe, dice lo scrittore da noi più sopra citato, per promulgati principii proteggere il popolo contro l'oppressione, e quando questi principii vengano violati, esso popolo avere il diritto di richiamarsene all'autorità: ma un tal diritto, comecchè gli venga assicurato dal codice del Celeste Impero, è ben di rado riconosciuto: ove l'appellante non abbia gradi o denari, è cosa ben rara che l'uffiziale superiore diasi la pena d'interessarsene. Il principio universale è questo: che il popolo debba essere tenuto in freno col terrore; ond'è, che per natural conseguenza è rimosso qualunque caso di superiorità intellettuale, coll'impedire ogni ricerca del vero, ed ogni applicazione a speculazioni astratte.

Non si è però potuto distruggere interamente quella inchinevolezza all'industria, che a così alto grado caratterizza i Cinesi e li fa distinti da tutti gli altri popoli dell'Asia: e fu appunto quella attitudine al lavoro, che ha impedito che grandi e molte terre divenissero il possesso di un solo o di pochi, e quindi ha facilitata la divisione di queste tra la moltitudine dei coltivatori. Ma comecchè tutto l'impero sia incontrastabilmente proprietà dell'imperatore, e questo assoluto signore possa riprendere tutto ciò che ha donato, pur non ostante egli non esercita che ben di rado un tale diritto, e realmente la proprietà territoriale è fondata su basi abbastanza solide, ed è in generale distribuita a tutte le classi della società.

La divisione per *caste*, rigorosamente parlando, non esiste nella Cina; tuttavolta non n'è gran fatto dissimile l'antica divisione del popolo cinese in letterati, agricoltori, artigiani e mercanti; siccome non lo è la legge ancor vigente, che ordina la registrazione di tutti i maschi e dichiara, che di generazione in generazione dovranno sempre serbare la stessa condizione sociale.

Gli abitanti del Celeste Impero vanno distinti dalla posizione sociale in cui si trovano. Laonde in primo luogo distinguonsi gl'indigeni, i Cinesi, dagli stranieri; la qual denominazione si estende alle tribù di montanari non ancora soggiogate, sparse sotto il nome di *Miao tse* o di *Scian* in parecchie parti delle provincie del sud, e ad alcune particolari razze di navalestri e di pescatori nelle provincie marittime. Gli stranieri sono sottomessi a leggi speciali, e a certi rigori che non vengono imposti ad altri.

---

principale strumento di supplizio nella Cina: la legge determina la lunghezza, la grossezza e il peso della canna di bambù, colla quale l'accusato deve essere punito.

Se il delitto è grave, alla condanna di cento colpi di bambù è aggiunta quella del bando, a una distanza che varia secondo le mancanze. Nelle esecuzioni capitali il laccio è il mezzo più infamante, e più anche di questo la decapitazione. Tutti quelli che rubano per un valore al di là di cento talleri sono puniti nel capo. La più piccola pena per le percosse e pei ferimenti è di venti colpi di bambù; la qual pena può essere portata fino a cento colpi, secondo la gravezza delle ferite. Chiunque osa penetrare senza permesso nel palazzo imperiale, è punito con cento colpi di canna di bambù. Chi trascurasse di far inscrivere sui registri tutti quanti i membri della propria famiglia è punito con cento colpi, ecc.

È il bastone che governa la Cina: i capi di famiglia rispondono de' loro figli e de' loro domestici, accadendo qualche tumulto; nella notte le porte della città stanno chiuse, e il girare per le strade è impedito da innumerevoli cancelli e porte. — Il bambù non riconosce nè età, nè condizione.

(1) I mandarini son tenuti a freno da' visitatori, censori, ispettori; i quali però, ad onta d'ogni diligenza, non riescono a prevenire gl'inganni, la malafede, gli astutissimi furti.

In secondo luogo distinguonsi i conquistatori dai conquistati; non già in virtù di speciali privilegi goduti dai primi, ma per certi regolamenti, onde sono, per esempio, proibiti i matrimoni liberi fra le dette due classi, all'oggetto d'impedire la mistione delle due razze.

In terzo luogo esiste una differenza fra gli uomini liberi e gli schiavi. Ogni indigeno è in potestà, sotto certi limiti, di comprare schiavi o di tenere in schiavitù i figli venuti dagli schiavi che ha comprati. Anche gli uomini nati liberi, commettendo qualche delitto, perdono legalmente la libertà e non conservano alcuno dei diritti che erano in essi prima della perpetrazione del misfatto. Resisi colpevoli, divengono, al dir de' Cinesi, proprietà dello Stato, o di coloro ai quali sono venduti: e questi possono fare di essi ciò che meglio loro talenta.

Le altre differenze consistono tra i vecchi e i giovani, i grandi e i plebei; e secondo quelle son regolate le relazioni, le attinenze tra padre e figlio, marito e moglie, ecc., non che quelle tra gli ufficiali di governo e il popolo, i liberi e gli schiavi.

E a tutte queste distinzioni bisogna aggiungere la divisione del popolo intero in due grandi classi, quella cioè de'*nobili* e quella della *plebe*: gl'individui delle quali non possonsi confondere insieme con matrimoni, a meno che i primi non vogliano rinunziare ai privilegi che loro accorda la nascita. Non v'è grado, dignità o impiego inaccessibile ai nobili, mentre gl'individui dell'infima e degradata classe della società sono affatto esclusi dai pubblici esami, stabiliti, com'è noto, ad oggetto di preparare i candidati agl'impieghi pubblici; cosa riguardata cotanto essenziale, ma che è però ben strana in un paese così poco avanti nelle lettere e nelle scienze.

L'infima classe testè mentovata comprende tutti gli stranieri, gli schiavi, gli uomini colpiti dalla legge, i carnefici, gli agenti di polizia dell'ultimo grado, i commedianti, i ciarlatani, gli accattoni ed ogni uomo abietto e vagabondo. Una famiglia appartenente a qualunque di queste categorie, che desiderasse uscire dallo stato di politica servitù in cui si trova, è costretta di coprire per tre non interrotte generazioni qualche impiego onorevole ed utile, certo non facile ad ottenersi.

Tornando ora all'argomento che ha dato origine a questa discussione, alla poca obbedienza cioè che i Cinesi addimostrano per le loro leggi, quantunque in ciò venga loro fatto tanto onore, basti il dire, che stimasi 80 milioni di franchi il valore dell'oppio ogni anno importato in Cina, d'una merce cioè assolutamente proibita!

Prima di passare a considerare rapidamente i costumi privati dei Cinesi, ci permetta il lettore, che ci diffondiamo alquanto sull'ordinamento militare della Cina, sulla tattica militare, sulle armi, le insegne, le fortificazioni, ecc., in quel remoto paese. — L'esercito è scompartito in otto divisioni, ciascuna delle quali è distinta dal colore della propria insegna: il colore giallo o imperiale è adottato solamente dalle truppe scelte, poi viene il bianco, il rosso e l'azzurro; le altre quattro insegne hanno gli stessi colori, ma vanno distinte dalle prime per un piccolo orlo o frangia di tinta diversa. Sopra tutte le insegne gialle è ricamato il gran drago imperiale, parimente giallo, ma più cupo: e spessissimo vedesi sui bastioni delle fortezze sventolare un'ampia bandiera di questo colore, con in mezzo scritto, in lettere nere e cubitali, il nome della fortezza.

Le armi che si adoperano nel Nord dell'impero differiscono alquanto da quelle che sono in uso nel Mezzogiorno. Nel Nord, per esempio, hannovi numerosi corpi di cavalleria tartara, armata d'archi e di freccie, nel maneggiare i quali sono que' cavalieri, per detto di chi li ha visti, molto destri. A Sciusan, nel Sud, furon vedute da alcuni viaggiatori assise di tela di cotone guernite di lamine di ferro, e certi elmi di brunito acciaio di forma

simigliante a quella de'cimieri del medio evo, in Europa. Non si hanno sicuri dati per poter dire se solamente i mandarini ne facciano uso, oppure alcuni corpi di soldati, e quali. Ma checchè ne sia, queste, ove non debbansi ammettere come troppo parziali, sono le sole differenze che passano tra i soldati del Nord, e quelli del Sud dello impero.

I mandarini portano una spada, la quale, quanto alla forma, partecipa molto delle daghe degli antichi Romani: la lama è corta e dritta, e il fodero coperto d'ornamenti, secondo il capriccio e l'elevatezza del grado di coloro a cui appartengono: le portano appese al fianco destro, con la ferma certezza, che mettendola sul sinistro non ne avrebbero libero l'uso: e da quello stesso lato pende la tracolla che sostiene il turcasso, la qual tracolla è quasi sempre magnificamente ricamata: il turcasso pure, ordinariamente di cuoio, è abbellito di ornati e di arabeschi; e son ben rari quei turcassi, che non abbiano unita una specie di guaina, entro la quale sta costretta un'estremità dell'arco: gli archi poi, taluni almeno, sono in guisa congegnati, che possono piegarsi a mezzo, ed è quindi più facile portarli. Le frecce variano di lunghezza; se ne veggono alcune fornite di un piccolo globo tutto foracchiato, le quali fendendo l'aria fischiano acutissimamente; il qual fischio credono i Cinesi metta terrore nel nemico. La punta delle frecce, in generale, è piuttosto larga, fatta a denti di sega, e foggiata nell'estremità a forma di lancia: l'asta è adorna di penne di brillanti colori, delle quali le più stimate son quelle del fagiano di Tartaria; nè alcuno, da'mandarini in fuori, può usarle con tale ornamento.

I soldati vanno armati di scudo, di fucile a miccia, di lancia, d'arco, di frecce e di spada a due lame, e portano in testa un berretto di forma conica e fatto di *rattan* (canna di bambù), sul quale sono sempre dipinti due occhiacci spaventevoli, e resistono al più vigoroso fendente di sciabola: talvolta, invece di questo, ne hanno uno eguale a quello dei mandarini, ma senza bottone. Gli scudi sono di grandezza diversa, tutti fatti del solito *rattan*, e assai comodi ad imbracciare e tener forte colla mano: hanno per lo più la forma di un demone o di qualche animale fantastico, affinchè il nemico veggendoli se ne spaventi: non possono res stere ad una palla di moschetto, specialmente a poca distanza, ma non v'è fendente di sciabola, per quanto gagliardo, che possa far loro altro danno, fuor quello di una leggiera scalfittura.

Il fucile a miccia de' Cinesi è perfettamente somigliante all'arme antica conosciuta in Europa con questo nome, ma non ne fanno quel caso che soglion fare del loro arco, a motivo dei frequenti pericoli a cui quello espone chi ne va armato: ed infatti accade spesse volte, che la miccia appicchi il fuoco ai loro vestiti di cotone o alla giberna che contiene le cartucce; la quale essi portano sul petto, e consiste in una specie d'astuccio di cotone o di cuoio, internamente diviso in quindici o sedici scompartimenti, in ciascun dei quali sta una cartuccia: e quelle giberne sono anch'esse rese orride dal dipinto e dalla forma, giacchè d'ordinario il meglio che rappresentino è una tigre (1).

Le lancie variano di forma e di lunghezza; ma sì delle lunghe come delle corte i Cinesi si servono con grande destrezza, e in tutti i conflitti a corpo a corpo riescono per ciò assai pericolosi. La forma ordinaria della punta delle suddette lancie è un lungo rombo, largo fuori di proporzione. Vanno pure armati di lunghe picche, e di una specie di falce dritta munita di manico cortissimo.

---

(1) Indipendentemente dalla facilità di rimanere offesi pel poco tranquillizzante contatto di una miccia accesa colla polvere pirica, i Cinesi adoprano le cartucce con tanta negligenza, che spesso restano orribilmente mutilati.

Tanto i mandarini quanto i soldati usano frecce d'ugual forma: se v'è differenza, questa consiste nella materia di cui sono fatte. — La tracolla che sostiene il turcasso è corta in modo, che questo aderisca al dorso, e non tentenni per un leggier movimento della persona; alla quale immobilità concorre non poco la forma piana della sua faccia posteriore. L'arco che adoprano i Cinesi differisce in grandezza e gagliardia da quello che usano i Tartari; i quali si servon pure di una specie di balestra, con cui scagliano tre frecce a un tratto. Di cedevol legno fasciato d'osso è quell'arco, e la corda è formata di fili di seta o di canapa intrecciati. Per tenderlo lo tirano a sè, dopo aver introdotto l'indice della mano destra entro una piccola campanella d'agata o di diaspro, in cui è infilata la corda; e mentre si fanno a tenderlo nel modo descritto, abbracciano l'estremità dell'asta della freccia colla faccia laterale interna dell'indice e del medio, dalle quali dita, abbandonati la corda per fare il colpo, si spicca.

La spada a due lame ha veramente una forma singolare: ambedue quelle lame, benchè indipendenti l'una dall'altra, s'insinuano nello stesso fodero: le loro faccie interne, cioè quelle che si combaciano quando in questo stanno nascoste, sono piane, ma le esterne triangolari. Spesse volte, prima del combattimento, alcuni soldati armati di due di quelle spade, una per mano, si staccano dalle lor file e vanno incontro al nemico, facendo gli atti più grotteschi che si possano figurare, e mandando urli assordanti, e scagliando le più vituperose invettive, e sfidando a battaglia; ma per poco che incontrino una gagliarda risposta fuggono, e tolgono in altri la voglia d'imitarli.

L'uniforme dei soldati dipende dal capriccio di ciascuno individuo: d'ordinario però la sopraveste è di tela di cotone di color celeste, foderata dello stesso tessuto ma rosso, oppure quella è di color rosso foderata di bianco. La loro sottoveste, lunga tanto da toccare il ginocchio, è per lo più di tela pur di cotone di colore azzurro. I soldati portano scritto sul dorso e sul petto il nome del reggimento cui appartengono, come sarebbero i seguenti: — *Forte* — *Intrepido* — *Cuor di tigre*, ecc.; e v'ha un certo reggimento di truppe regolari, il quale, anzichè avere il nome con cui vien distinto, scritto come si è detto, ha dipinto sul petto una testa di tigre, e porta un uniforme tagliato e screziato in modo, da assomigliarlo al corpo di questo feroce animale.

Ogni corpo di truppe ha un dato numero d'alfieri, il cui incarico è di portare in battaglia l'insegna del rispettivo reggimento: ma poichè non sembra, che i Cinesi abbiano quel sentimento d'onore che rende sacro al soldato europeo il proprio stendardo, così avviene, che essendo sconfitti e volti in fuga, lo abbandonino senza punto pensare a difenderlo; anzi spesse volte l'alfiere lo caccia lungi, per poter fuggire più spedito.

Il corpo de' sonatori militari de' Cinesi dà ben tutt'altra prova che quella di buon gusto o di talento musicale. Hanno essi una specie di piffero da cui non sanno cavare che una sola nota, ed è presso a poco lo stesso riguardo a certi loro strani ed aspri tromboni. I *gong*, che fan le veci de' nostri tamburi, e che, secondo i Cinesi, hanno tanta efficacia a spaventare i nemici, sono tenuti in una battaglia come l'elemento più importante. Il pregio di chi li suona sta in ragione del frastuono che sa cavarne, e v' han taluni per verità che con tanta violenza li percuotono, da straziare le sfortunate orecchie di chi si trovi condannato a stare anche a non piccola distanza da que' molestissimi istrumenti.

La più solenne espressione della gioia, dell'ira, della vendetta e dello spavento è il suono assordante dei *gong*: veggono approssimarsi un legno di contrabbandieri, battono i *gong*; lo veggono partire, parimenti li battono; sono sconfitti o sconfiggono il nemico, ricorrono ai *gong*; piangono un amico perduto o si rallegrano di un tesoro acquistato, si

sfogano coi *gong:* è questo insomma un loro secondo linguaggio, un loro simbolo universale.

I Cinesi non sono gran fatto periti in ciò che risguarda la fusione, l'armatura e il maneggio delle artiglierie: quasi tutti i loro cannoni sono di peso enormemente sproporzionato al calibro: hanno infatti alcuni cannoni da 12, che non pesan meno di settemila kilogrammi: ma ciò che più importa si è, che non pochi tra quelli di straordinaria grossezza son soggetti a scoppiare. Alcuni cannoni dagl' Inglesi veduti in Amoy aveano la *mira,* ed altri di grossissimo calibro presi a Canton avevano l'apparecchio necessario per essere puntati; pare però, che i cannonieri sieno così poco istrutti da rendere inutili e l'una e l'altro. Han bisogno di gran quantità di strumenti per armare i loro pezzi, e infatti ne tengon piena una buca scavata nel terreno dietro a ciascun cannone; vicino alla quale ne fanno un'altra più grande, in cui si precipitano appena dato fuoco al rispettivo cannone, per mettersi in salvo, nel caso scoppi. Que' pezzi sendo in generale pesantissimi, come si è detto, non possono essere puntati che con grandissima difficoltà; ond' è che gli artiglieri, credendo offendere il nemico, il più delle volte non fanno che chiamare verso sè stessi i colpi di quello, coll'indicare il punto in cui precisamente si trovano. — La loro polvere, benchè forte e ben composta, è grossolana e soggetta ad alterarsi facilmente (1).

Sembra che i Cinesi non conoscano le bombe: gl' Inglesi non ne trovarono indizio nei loro arsenali; però rinvennervi alcuni mortai di bronzo, co' quali sembra lancino palle semplicemente cave. E di palle trovarono immensa quantità in Amoy, di marmo, di granito d'ogni grandezza, e specialmente incatenate. Per difendere lo ingresso delle fortezze, i Cinesi adoprano una specie di granata che lanciano colla mano; il qual proiettile è fatto di terra cotta e pieno di una sostanza resinosa che, una volta accesa, brucia anche sull'acqua. Ma usano eziandio granate di un altro genere, stranissime nella forma e negli effetti che producono: appena allumate, le lanciano con molta destrezza: cadendo si spezzano, e il loro contenuto seguita ad ardere, e manda un fetore così disgustoso, che non è possibile sopportarlo. — Alcuni artiglieri sono armati di un bastone avente all'un de' capi una fenditura, nella quale messo un sasso, lo vibrano a grandissima distanza con molta precisione. — I loro razzi, lunghi tutt'al più sei pollici, non sono veramente che balocchi da fanciulli: attaccati ad una canna di bambù, ridotta alla forma di freccia, fanno, fendendo l'aria, grandissimo rumore, ma recano poco danno.

Le fortificazioni dei Cinesi sono poca cosa: que' popoli, sendo nell' architettura militare discepoli di ben meschini maestri, i Portoghesi di Macao loro vicini, dei quali mostransi imitatori fedeli in tutte le opere di difesa, han fatto le mura delle loro fortezze enormemente grosse, e generalmente bene intonacate; ma ad onta di ciò riescono poco resistenti per imperizia di costruzione.

Non tutti i navigli de' Cinesi mostrano le goffe forme delle loro *giunche,* adoperate nei lunghi viaggi; chè hanno eziandio navicelle e feluche di taglio snello ed elegante, desti-

(1) Ecco le proporzioni degl' ingredienti che entrano nella composizione della polvere inglese e della cinese:

	Nitro	Carbone	Zolfo
Polvere inglese	75	15	10
Polvere cinese	75, 7	14, 4	9, 9

nate a navigar lunghesso le coste, da porto a porto. Le più sottili e veloci sono specialmente le contrabbandiere, dell'oppio, lunghe da 30 a 70 piedi e montate da 60 rematori, i quali, mercè di leggerissimi remi, le fanno correr sull'acqua con celerità maravigliosa. Occorrendo, le si possono anche fornire di vela; e siccome la natura del traffico a cui son dedite le espone a pericolosi incontri, così le ciurme di que' legnetti son sempre armate di fucili e di scudi, e così intrepide e destre, che abbordarle è quasi impossibile impresa. Le forme stesse hanno i battelli de' mandarini, con questa sola differenza, che son dipinti di più splendidi colori, e di mille bandiere adorni ampie e piccole. — In ciascuna feluca contrabbandiera è un piccolo corpo di suonatori, o piuttosto di percussori di *gong* e di *tam-tam*, coi quali i marinai cinesi si fanno e rendono i saluti, ogni volta che arrivano in un dato luogo, che ne partono, o s'incontrano; e ciò con sollecitudine scrupolosa. Ma l'oggetto più singolare di ciascun battello è un piccolo idolo posto entro una nicchia, davanti al quale fuma continuamente incenso, ed ardono candele di sandalo: alcuna volta, per maggiormente onorarlo, le ciurme al suo cospetto incendiano fuochi d'artifizio. Finchè dura il buon tempo, i Cinesi hanno per quell'idolo la più grande venerazione; ma se per disgrazia, come non di rado accade, cominci a infuriare la tempesta, e l'idolo, sordo ai loro voti, non la calmi immantinente, lo fan segno d'ogni contumelia, e talvolta anche caccianlo nel mare. Dopo la qual vendetta, paghi e soddisfatti, stansi i marinai attendendo con meravigliosa rassegnazione la sorte che loro sovrasta.

Venendo ora ai costumi privati della nazione cinese, diremo: che quel *legame di famiglia*, dai lodatori della Cina rappresentato come la pietra fondamentale della società, è una parola vuota di senso, o almeno ben lontana dal significato che le si dà in Europa. I doveri e le cerimonie stanno in luogo delle franche affezioni e cordiali fra le domestiche pareti: la poligamia condanna le donne ad una reclusione quasi assoluta, e ad una grossolana ignoranza: l'autorità imperiale invade il santuario della famiglia, e incatena la spontaneità della natura con tiranniche prescrizioni, nominando la moglie legittima di ciascun suddito, e a questa imponendo, a titolo di madre *legale*, la cura di vegliare sui figli delle concubine sue rivali: in ricambio, la legge assicura a quella matrona esclusivamente grandi prerogative e molta considerazione: ma so un tal regolamento potrà contribuire a mantenere un certo buon ordine nelle famiglie, non potrà mai destarvi l'affezione e l'amore, veraci vincoli degli umani consorzii, a motivo di tanti deliziosi sentimenti.

Il culto pel passato, la poligamia, l'indifferenza per l'avvenire generarono a poco a poco in seno delle famiglie cinesi lagrimevoli effetti. Col decretar madri ai fanciulli, la legge produsse e sparse la barbarie e la crudeltà, soffocando la voce del sangue nel cuore delle madri naturali. Il timore della fame, la privazione d'ogni diritto sui loro figliuoli reselle insensibili, indifferenti alla distruzione di questi; ed è perciò, che nella provincia di Fu-khian, le donne, diseredate degli onori e delle gioie della maternità, appena acconsentono ad allevare una o due femmine, ed hanno tanto sangue freddo, anzi tanta crudeltà, per dar la morte a qualunque altro figliuolo, sia maschio o femmina, appena nato immergendolo in un secchio d'acqua, che a quell'uso esecrando le partorienti tengono vicino al letto. — Un'altra legge, che prova quanto le relazioni di famiglia sieno spoglie di sensibilità e di verace tenerezza, autorizza il padre a vendere le figlie e ad esporre i maschi. La sproporzione fra il numero delle nascite dei maschi e quella delle femmine, e il timore grandissimo della miseria, non sarebbero certamente sufficienti a pervertir l'anima a tal segno, se altre cause di più elevato ordine non concorressero a distruggere uno dei più possenti sentimenti del cuore umano, l'amor de' genitori per la

propria prole. Tanti oltraggi inverso la natura non sarebber commessi, se aprendosi interamente alle idee di previdenza e d'avvenire, gli animi avessero la coscienza del tesoro inesauribile di risorse che ella offre; ma quella coscenza in un popolo è segno non dubbio d'avanzato incivilimento, ed il cinese sotto infiniti rispetti è barbarissimo: alcuni viaggiatori, testimoni della esposizione dei fanciulli (1), tentarono svisarne ne' loro rapporti la penosa impressione, facendo venire a galla la sollecitudine paterna del governo verso gl'infelici, ed ingenuamente confessando, che l'esposizione nella Cina è l'unico rimedio contro l'infanticidio!!!

Fatti somiglianti distruggono le più ingegnose dissertazioni in favore del cinese incivilimento, e mettonci in istato di considerarne il giusto valore. Bisogna dunque cessare ormai di ripetere coi tanti e così ferventi panegiristi de'Cinesi: che la Cina vive sotto un governo patriarcale, il cui meccanismo è semplice, avvegnachè consista nel principio della famiglia esteso all'amministrazione di tutto l'impero: che giammai paese nel mondo non ebbe precetti migliori: che il fondamento delle leggi e la base della morale posano interamente nella Cina sulla filiale obbedienza: e che insomma tutta la costituzione della società cinese non altro è che il contratto volontariamente stipulato fra l'obbedienza da una parte e la protezione dall'altra. — La quale opinione è ripetuta dal Rémusat (2) sotto forma anche più esagerata: il sovrano, ci dice, è pei Cinesi un padre tutto inteso ad istruire li suoi figliuoli, e talvolta costretto a castigarli; ma tiene un modo veramente patriarcale nel condursi in que' diversi temperamenti, modo in generale riconosciuto ed apprezzato nella Cina, e che serve a temperare ciò che nell'esercizio del potere assoluto potrebbe aver l'apparenza d'arbitrio: i Cinesi potrebbon considerarsi siccome una ragunanza di discepoli informati alla virtù da un corpo d'uomini saggi, col preciso oggetto di condurli alla felicità. — E lo stesso illustre professore dà seguito a questa opinione, allorchè dichiara (3): che il governo cinese non gode della tranquillità che le eminenti qualità di lui dovrebbero assicurargli: non poche società segrete, ei soggiunge, minacciano continuo l'esistenza di quel governo; e la setta, fra l'altre, appellata del *Nenuphar bianco*, ha già eccitate parecchie insurrezioni contro la regnante dinastia: quella scoppiata nel 1796, e non estinta che nel 1802, mise il governo nel più gran pericolo. Singolar lode ma, secondo noi, non meritata.

Magnifiche furono sempre le promesse dei governanti della Cina, ma poche quelle mandate ad effetto. I trattati di morale sono effettivamente numerosissimi in Cina, ma pochi frutti hanno fin qui portati. Di qual valore, di quale utilità sono i testi, laddove a questi o non badisi, o sol si badi quando ciò torna utile al potere o collima col suo capriccio? Come conciliare i tristi risultamenti che conosciamo colla seguente esclamazione, rispetto al libro cinese chiamato Sciù-King: È il più prezioso, il più bello e il più antico di tutti i libri cinesi: ha uno stile veramente privilegiato, semplice, eloquente, conciso, sublime. Questo singolare volume racchiude una morale austera, prescrive la virtù, l'amore pel sovrano qual rappresentante di Dio; la sommissione alle leggi e ai magistrati! Ma noi non faremo che una dimanda: quali effetti produssero sin qui quelle massime eccellenti, che sembrarono il material complemento della legge cristiana?

(1) Ogni giorno, prima dell'alba, cinque carrette, trascinata ciascuna da un bue, percorrono i quartieri della città e raccolgono i fanciulli esposti, per poscia condurli nei depositi di carità.

(2) Nelle sue *Melanges asiatiques* (ediz. 1825, t. 2).

(3) Nella stessa opera.

I missionari, che pe' primi fecer tanti elogi al governo cinese, furono, secondo la sentenza del Montesquieu, ingannati da un'apparenza d'ordine: abituati all'esercizio permanente della volontà d'un solo, limitaronsi a constatare i fatti: e, o fosse che credessero dovere artifiziosamente abbondare piuttosto in lodi che in biasimi, o fosse impotenza di approfondire le molle secrete di quel politico ordinamento, propagarono moltissime idee non giuste intorno al sociale meccanismo del governo cinese, mosso e retto da principii essenzialmente perniciosi. La straordinaria propagazione dell'umana specie, per esempio, è, che che dicasene, meno l'effetto dell'influenza del clima che delle istituzioni. Giammai la popolazione cinese fu avvertita da alcuna legge sui pericoli di una troppo grande concentrazione: sottomessa ad occupazioni puramente materiali, tiranneggiata da un'amministrazione minuta e vessatoria, rimase a poco a poco affetta dalla pletora originata dalla immobilità, e giunse alla elegante barbarie che nasce dall'egoismo, che vive in timore e non può espandersi come vorrebbe. La necessità fu tradotta fin d'allora in virtù religiosa, e respinse ognor più l' intervento del principio spiritualista, la cui face poteva sola rischiarare il cammino di quel popolo rimasto fra le tenebre. Un corpo di panteisti, materialisti decorati del titolo di *letterati*, disgiunti dal popolo di tutta quella distanza che può formare la diversità di una lingua, viventi in una sfera di massime filosofiche senza alcun valore, come quelle che non sono conosciute dalla massa della nazione, salì ad un certo potere e vi si fortificò, nel mentre che le popolazioni vegetano nell'ignoranza e non obbediscono che alla forza. Allora sorse un governo dispotico non avente altra cura fuor quella della sua conservazione, e della repressione di quelli fra' suoi sudditi che ardissero alzar la testa per iscuotere il giogo. In breve il terrore, colonna angolare di così fragile edifizio, paralizzò e distrusse ogni intellettuale attività, ogni sentimento morale; e prevalendo ne' governanti l'astuzia e ne' governati la paura, presto avvenne, che il bambù diventasse l'unico vero sovrano de' Cinesi, e tra essi si svegliasse per tutt' effetto una cupidigia, che sola può trionfare dell'apatia.

Il governo dei *letterati* adunque, comecchè men rozzo, quanto alle forme, di quello dei barbari di cui la Cina sofferse ripetutamente l' invasione, è però assai lungi dal meritar le lodi scritte e predicate in onor suo. Privo il popolo della conoscenza della lingua scritta non potè iniziarsi alla dottrina registrata nei libri di Confucio: d'altra parte nulla in quella dottrina è che sia capace di farsi strada nel cuore nè nella mente di esso popolo: siccome la repressione delle passioni è ordinata in nome di una terrestre necessità, riesce incapace di cattivarsene l'attenzione e di conquistarne la confidenza. Siffatta morale non sembrò alla massa del popolo cinese che un codice di rigore, per la qual cosa non si sentì disposto a rinunziare al culto de' suoi idoli.

La dottrina poi dei *letterati* chiaramente addimostrò, che con li suoi precetti non potea riempiere ne' cuori quel vuoto, che vi lasciava la mancanza di religione: parecchi viaggiatori affermano, che coloro che appartengono alla classe dei *letterati* non praticano per lo più alcun culto: or l'allontanamento della folla rende cotesti moralisti assoluti, pedanti ed inutili; locchè serve a spiegare, perchè i lavori intellettuali dei *letterati* siano rimasti spogli della filantropia che li avrebbe diffusi e vivificati, e come anzichè servir di centro religioso atto a ritemperar lo spirito delle masse, abbiano essi costituita una scuola, nella quale l'esercizio della memoria, più che la coltura della mente, tiene il primo posto. Ogni discepolo studiasi a elaborar lo stile, ed a descrivere con inaudita ricchezza d'espressione materiali oggetti, non mai ad abbozzare la scienza. Le idee non possonsi svegliare sotto uno sforzo così materiale: trascurasi di rovistare per entro la verace miniera che racchiude la grandezza, la dignità, la forza nel comporre narrazioni, che poi riescono di una insopportabile

seccbezza; si fa consistere ogni gloria letteraria in giuochi di parole, in combinazioni di figure e d'immagini.

La setta dei *letterati*, imprigionata tra gretti regolamenti, non ha ambizione fuor quella di mantenere il predominio della propria gerarchia: ella visse costantemente d'una vita particolare, non senza però alternate vicende di prosperità e di disgrazie: il suo primo successo fu quello di abbattere la mostruosa potenza degli eunuchi in corte; e d'allora in poi si è qualche volta sforzata di spargere alcune particole dei tesori che le erano affidati, ma l'ostacolo proveniente dalla diversità della lingua restrinse ognor più il numero de' suoi benefizi.— Lo stesso accadde presso a poco in Europa, finchè la lingua latina rimase lo idioma dei dotti.

Le massime di morale, di cui si fa nella Cina così ampio apparato, non presentano il carattere d'una vera religione. Trattandosi di animi di grossa tempra, sentenze vaghe e spesse volte oscure non possono rimpiazzar l'azione incessante di una legge religiosa, in cui il misterioso scalda l'immaginazione, sveglia il ragionamento, infervora il cuore. Ci vuol altro che una filastrocca di precetti di morale, comecchè ingegnosi, per rivelare all'umana intelligenza la sua missione sulla terra: un popolo in continua lotta coi bisogni fisici, assediato ad ogni momento dalle più terribili necessità, è fra le altre sue disgrazie incapace di comprendere e di appropriarsi un linguaggio così essenziale, come è quello con cui sono esposte le morali sentenze e i proverbi de' suoi civili legislatori! Alcuni di que' proverbi racchiudono però abbastanza finezza e spirito, per meritare di esser citati qui a mo' di saggio.

« Quando l'albero è atterrato, scompare l'ombra ch'esso spargeva (Immagine dei cortigiani che si allontanano dai grandi, allorchè questi cadono in disgrazia).

« Gli uccelli grossi non nutronsi di piccoli grani (Occorrono ingenti donativi ai mandarini possenti).

« Le parole dell'uomo son come la freccia; van dritte al segno: quelle della donna somigliano ad un ventaglio spezzato.

« Se la trave che sta in alto è torta, anche quella che sta in basso non può essere che torta (I superiori debbono dar buon esempio).

« Un animo vuoto è aperto a tutte le suggestioni, in quella guisa che una montagna cavernosa rintrona ad ogni piccol rumore.

« L'uomo che combatte contro se stesso, è sempre più felice di quello che combatte contro gli altri.

« I più bei fiori hanno un colore e una fragranza obe presto svaniscono; ma la virtù medicinale risiede ne' meno appariscenti.

« Una lancia acuta e un arco poderoso sono armi possenti; ma se il braccio che li tratta non è forte, riescono vani trastulli.

« L'albero non curato quando è piegbevole e tenero, diverrà sconcio e bistorto; ma educato e diretto nella sua giovine età, sarà l'onore della foresta.

« La goccia di rugiada, lasciata morire per anni dentro la conchiglia, diventa una perla; disturbata divien fango (Simbolo dell'antichità degl'imperatori, e in generale dei grandi discendenti da antica stirpe).

« L'onore di un albero che dia buon frutto consiste nella bontà del seme che lo ha prodotto (Venerazione verso gli antenati).

« Quando il drago vuol ravvivarsi ai raggi del sole, va in mezzo al deserto ed è solo: niun animale osa avvicinarsi: egli è re (Simbolo del principio invalso nella Cina, che l'imperatore non deve esser mirato da occhi profani).

« Il leone ha per stanza una capace caverna; il serpente un folto arbusto; il ramarro una piccola tana (Ai grandi è dovuto un gran palagio, ai piccoli un tugurio, ecc.).

« Il serpentello striscia col ventre sulla terra; l'aquila sorvola fuor della vista dei piccoli animali, e fisa lo sguardo nel sole (Grandezza e abiezione).

« Il fiore ha bisogno della pioggia; il fiume non crescerebbe senza le acque cadute dal cielo; l'uomo nel deserto invoca la freschezza di acque correnti; ma le acque fa scaturire il fiato di Dio (Idea della provvida divinità).

« Il sole, che è Dio, sparge i suoi raggi, emanazione divina, di color di fuoco: chi può mostrarsi vestito di quel colore se non è figlio del cielo? (Simbolo del color giallo riservato all'imperatore).

« Il verme lucente (verme fosforico) è scuro di giorno; l'ermellino è scuro di notte; ma nelle tenebre il verme lucente illumina; e quando il sol ferve, l' ermellino mostrasi terso e color dell'avorio (Ognuno può essere utile e bello nella rispettiva sua condizione). »....

Ma ha più fatto sin qui il buddismo nella Cina, che tutti i più saggi precetti di Confucio: lo appellativo di *sacri*, dato dai Cinesi ai libri antichi attribuiti a quel filosofo, come, per esempio, il *Sci-King*, attesta l' importanza e il valore che vi attribuiscono: però quelle opere non tracciano in alcun punto i doveri dell' uomo verso l'Essere supremo. Tratti in inganno dalla simiglianza delle parole, alcuni viaggiatori europei sparsero una infinità di false idee, inspirandosi dalla purezza de' loro religiosi sentimenti piuttosto che dalla loro ragione, per interpretar costumi, la cui stranezza non poteva per certo non comprenderli di stupore. Il buddismo, e non già la dottrina dei *letterati*, la quale non può certamente chiamarsi religione, è mai sempre il culto dominante in Cina: esso esercita una certa tal quale influenza sulla vita privata d'ogni individuo; eppure il governo non cerca diffonderlo e propagarlo! Tuttavolta li suoi semplici e limitati precetti non mai potrebbero bastare a rialzare il popolo cinese dalla sua abbiezione, avvegnachè sieno affatto senza valore veramente sociale. Il misticismo che ne facea la forza sulle rive del Gange, o non potè penetrar nella Cina, o, penetratovi, non fu compreso: gl'idoli, la liturgia, e alcune esterne cerimonie v'acquistarono soltanto un qualche ascendente. Quel popolo sente perciò il bisogno di una nuova credenza; il prestigio del buddismo sembra aver perduta ogni forza, e si può quindi dire con Giulio Klaproth: *che se i nomadi feroci dell' Asia Centrale poteron trarre utilità abbracciando quella religione, i Cinesi più inciviliti non possono oggimai che ricavarne danno* (1).

Ci verrà, speriamo, perdonato di essere entrati in così minuti particolari: i tanti errori invalsi, accreditati o debolmente combattuti, ci fecero un dovere di esaminare siffatte quistioni con ogni diligenza, e d'investigare tutti gli elementi di un problema, che non potrebbe essere risoluto senza profonde considerazioni filosofiche. Esponemmo ai lettori i fatti appresi e con ogni cura verificati, e le facili conseguenze da essi deducibili. Forse ci verrà rimproverato di aver giudicato con eccessiva severità una nazione, alla quale sarebbe ingiusto ricusare una certa materiale prosperità. La qual ultima considerazione merita di esser calcolata, ma non avemmo bisogno di negarla per formulare contro l' incivilimento cinese un' accusa, che deriva dai giudizi stessi de' suoi panegiristi.

Del resto, a considerare i pochi legami, che i Cinesi ebbero con altri popoli, anzi il

(1) *Tableaux hist. de l'Asie*; avec Atlas.

loro quasi assoluto isolamento, rimansi meravigliati com' abbiano potuto scoprire tante cose; avvegnachè sieno li soli artefici della propria industria e della propria fortuna. Venga dunque il momento, in cui comunicazioni non interrotte ci uniscano a quella lontana nazione! I tempi sono maturi, poichè tutto annunzia che la Cina prova oggidì il bisogno d'idee nuove tendenti a spingere il potere in una via normale, sulla quale più a lungo non confondasi l'ordine colla immobilità: tutto annunzia che il popolo cinese non è lontano dal riconoscere, che dal contatto delle nazioni incivilite non gli potrà venire se non che utilità e forza: o questa idea si generi in lui per quella voce secreta che parla in ogni cuore anche il più rozzo e incallito; o si susciti dal considerare l'assoluta superiorità di coteste nazioni ch'egli ebbe sempre in dispregio e in abborrimento: superiorità già sperimentata utilmente in qualche comodo della vita, che gli ha procacciato; e fatalmente sui sanguinosi campi di battaglia, in cui gli ultimi fatti di guerra l'han messa in tanta luce (1).

I contatti degli Europei coi Cinesi moltiplicaronsi immensamente in questi ultimi tre lustri: non è solo da Macao o da Cantòn, che le nazioni incivilite possono commerciare con quella numerosissima e per tanti lati sociali strana nazione dell'Asia orientale; ma cinque altri porti, o meglio grandi emporii, sono ora aperti al commercio nostro, alle nostre arti, e alle nostre industrie sorprendenti, in una parola alla nostra civiltà, lunghesso i rimoti e prima quasi incogniti littorali cinesi: Amoi, Fu-ceu, Ning-po, Sciang-hai.

Oltredichè l'Inghilterra ha fondato una colonia militare-commerciale sulle coste stesse del celeste impero, sorvegliatrice vigilantissima delle esorbitanze della barbarie, e pronta d'altronde a profittare di tutti i felici istanti, che i lucidi intervalli a cui la barbarie stessa è soggetta potessero offrire, per avvantaggiare gl' interessi comuni della civiltà, spingerla sempre più innanzi e farla ognor maggiormente apprezzare ed amare dai barbari. — Quando lo stendardo glorioso del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda sventolò per la prima volta a Hong-kong (addì 25 gennaio 1851), non esistevano in quell'isola che poche capanne di poveri pescatori ed alcuni nascondigli di arditi contrabbandieri d'oppio. L'agricoltura ivi era quasi sconosciuta, sendo aspro il suolo di aridi monti e quasi inaccessibili: ed il commercio pareva non mai dovesse porre il piede in quel lido, perchè anche dalla parte del porto il terreno sarebbesi giudicato incapace a sostenere de' fabbricati, ripido levandosi dalla riva del mare fin quasi alle nubi. Ma lo intraprendente spirito degl'Inglesi non si lasciò imporre da quelle difficoltà: vendite successive di pezzi di suolo allo incanto fecersi per ordine del capitano Elliot, fondatore della colonia, e de' governatori che gli successero, i Pottinger, i Davis, i Bonham, i Bowring, pel prezzo di modico annuo canone; e li negozianti vi sbarcarono in folla, le edificazioni cominciarono a sorgere numerose sopra un' infinità di punti, strade parallele al mare e

(1) La sostanza di questo lungo ordine di riflessioni storiche-critiche-morali concernenti i Cinesi, è tratta dall'opera eccellente del Jardot, orientalista francese, intitolata *Révolutions des Peuples de l'Asie Centrale, etc.* Spesso trascrivemmo alla libera le parole del chiaro autore; ma avvertiamo sinceramente il lettore benevolo, che non potemmo fare questo lavoro sull'opera originale del Jardot, ma sopra una barbarissima traduzione di quel libro stimato, pubblicata in Firenze nel 1845 pe' tipi della Società Editrice Fiorentina. Perciò, queste ultime pagine del capitolo VIII del nostro *Impero Anglo-Indiano* riveleranno in più punti la rozzezza della traduzione suddetta, ad onta della limatura e tornitura che ci siamo sforzati dare alle medesime. Garantiamo però la fedeltà delle idee.

disposte in anfiteatro si aprirono, per facilitare le comunicazioni; cosicchè in pochi anni (15 anni circa), sopra un lido solitario, rupestre e selvaggio, surse la bella e importantissima città di Vittoria, ambiziosa nientemeno di rivaleggiare con l'antica, l'opulenta, la popolosissima Cantòn, e con la forte Macao, famose città vicine, e di dominare, sotto il doppio rispetto della politica e del commercio, tutta la ora estrema dell'Oriente fin dove provvidenzialmente raggia e si diffonde la civile influenza dell'impero Anglo-Indiano (1).

---

(1) Una sola cosa minaccia la prosperità di Hong-kong, nell'avvenire, ed è la conquista di Cantòn per le armi inglesi. — Cantòn! Ecco una città davvero ammirabilmente situata sotto qualunque rispetto militare, civile, commerciale ed agricola, nel centro del mondo degli uomini semi-civili di pelle gialla. E se alla conchiusione della guerra, che attualmente si combatte fra gl'Inglesi ed i Cinesi, Cantòn restasse in possesso della corona del Regno-Unito, non solo Hong-kong perderebbe ogni suo attuale valore commerciale, e rimarrebbe tutt'al più un buono arsenale marittimo ed un sicuro refugio alle navi sbattute dalle tempeste, ma lo splendore delle stesse famose città di Bombay, di Madras, e fors'anche di Calcutta, sarebbe eclissato dalla luce della grande città cinese europeizzata: quelle città diventerebbero emporî d'ordine secondario pei traffici britannici, rispetto alla immensità del commercio della magnifica metropoli della Cina meridionale.

CAPITOLO NONO

Rapido sguardo alla Geografia delle regioni Transimalaiche e Tübetane.

Al nord dell'India, oltre le creste altissime del nevoso Himalaya, nell'Asia centrale, è la regione del Tübet, che si distende fino alla linea delle poco note montagne del Küenlün, dell'Oneüta e del Kulkun, al di là delle quali si allarga il grande serto di Gobi. Da ponente (meglio all'ovestnordovest), il Tübet tocca al Badaksciàn, della quale contrada turkestana parlerò nel capitolo decimo di questa opera, e da levante confina con le province cinesi di Sse-tciuan e di Yun-nan (1).

Le poche notizie, che si hanno sulla geografia tübetana, riduconsi: alla relazione di Marco Polo, celebre viaggiatore veneziano; agli appunti di alcuni frati cattolici (Andrada, Desideri, Orazio della Penna e Cassiano), più intenti a convertire le popolazioni al cristianesimo, che ad occuparsi della geografia del paese che percorrevano; ai ragguagli di origine cinese, giunti a noi in questi ultimi tempi a cura dei missionarii gesuiti; alle relazioni delle due ambascerie inglesi, spedite dalla Compagnia delle Indie Orientali al *Dalai-lama* nel 1774 e 1783; alla gran carta del Tübet, conosciuta sotto il nome di Carta del Lama.

Il padre Orazio della Penna soggiornò 18 anni a Lhassa; quindi le note geografiche da lui lasciate sul Tübet meritano d'esser tenute in molto conto: il racconto della sua missione in quella remota contrada fu pubblicato in Roma nel 1742.

Un curioso racconto sul Tübet, di 600 pagine in 4°. fu stampato a Roma nel 1762 dal Giorgi, col titolo di *Alphabetum Tibetianum;* ma il vero autore di quest' opera è il padre Cassiano di sopra citato. — Tutte queste relazioni contengono però ben pochi ragguagli sulla geografia del Tübet, il principale scopo de' loro autori sendo stata la religione e non

(1) Il Tübet è chiuso, appresso a poco, fra i paralleli 27 e 37 nord, e le longitudini 70 e 103 all'oriente del meridiano di Parigi.

la scienza: sole 19 o 20 pagine della sua opera consacra il Giorgi alla Geografia; ma lo itinerario da Khatmandu nel Nepàla a Lhassa nel Tübet, in quelle contenuto, è un documento veramente prezioso.

Quanto alle relazioni delle due ambasciate spedite dalla onorevole Compagnia al Dalai-lama, di sopra citate, noteremo: che la prima di quelle relazioni, scritta da Giorgio Bogle, è registrata nelle *Transazioni filosofiche*, e la seconda, del Turner, fu pubblicata (in-4°) nel 1800; ma ambedue versano solamente su quella parte del Tübet, che è compresa fra il Bhutan e Lhassa.

Esiste eziandio un breve itinerario da Sining a Lhassa, e da Lhassa a Khatmandu, tracciato dai missionari Groeber e d'Orville; ma è opera così sommaria e magra d'indicazioni scientifiche, che serve a poco o nulla.

Una notizia sul Tübet fu pubblicata a Pietroburgo nel 1828 (2 vol. in-8°) dal padre Giacinto, che soggiornò per qualche tempo a Pekin con la missione russa; e nel primo di que' volumi leggesi la geografia del Tübet, mentre il secondo parla della religione, delle costumanze e della storia di quel paese rimoto; alla quale opera è pure annessa una mappa, su cui è tracciata la strada, che da Tseendu o Seing-tu, nella provincia cinese di Sse-sciuan, conduce a Lhassa (1).

E se alle suddette relazioni e itinerarii aggiungasi infine la gran carta tübetana del Lama di sopra citata, ed alcuni ragguagli pubblicati di recente da vari viaggiatori sopra alcune valli tübetane a contatto con le provincie Anglo-Indiane del nordovest, e dai missionari francesi Huc e Gabet intorno ad alcune parti del Tübet orientale, avremo appresso a poco citati tutti i materiali posseduti a tutt'oggi dalla scienza per compilare una passabile descrizione del Tübet.

Giulio Klaprotk osservò, son circa venti anni, che le mappe dello impero cinese disegnate dai missionarii, regnante Kang-hi, sono alquanto imperfette; che in qualunque modo furono compilate sopra originali cinesi e mantsciù, e che li nomi proprii delle città e dei villaggi furon tradotti da persone pochissimo versate nel cinese idioma: tutti que' materiali e documenti furon poi consegnati al celebre geografo D'Anville perchè compilasseli in modo da poter sostenere la luce del pubblico, e assistesse alla loro pubblicazione: ed il dotto orientalista tedesco osserva eziandio in proposito, che le mappe, posteriormente fatte per ordine dello imperatore Kien-lung, differiscono da quelle de' missionari suddetti in ciò che risguarda il Tübet, così nelle latitudini come nelle longitudini. L'errore massimo nelle carte de' Gesuiti relativamente al Tübet è nelle longitudini, troppo allontanate dal meridiano normale di Pekin, verso occidente.

A quella interessantissima parte dell'Asia centrale che tento illustrare in questo ottavo capitolo del mio *Impero Anglo-Indiano*, i nativi non danno, come tra noi si usa, il nome di Tübet; ci chiamano invece, con voce generale, la loro vasta patria *Bhot'a* o *Bhot'ya*: il nome di Tübet, adottato dai nostri geografi e dai nostri storici, deriva evidentemente dal vocabolo *Tobbhote*, o *Tubbhote*, che gli Arabi ed i Persiani applicarono a quel rimoto paese fino dal X secolo dell'era nostra, ma che è inusitato fra gl'indigeni. Secondo il padre Giorgi, la parola *Tibet* (pronunziata nel Bengala *Tibbet*) è una corruzione della voce *Ten-bud*,

(1) L'ortografia dei nomi delle diverse stazioni è, in questo lavoro, cotanto diversa da quella impiegata nelle carte del Du-Halde, che sarebbe non lieve fatica raffrontare punto per punto le mappe di questi due autori.

significante regno di Buddh, o di Buddha. Stando poi alla sentenza del padre Giacinto, i Tübetani uniscono sempre la sillaba *ba* (esprimente *uomo*) alla parola *bhot* o *dudh*, e danno ad essi stessi ed alla patria loro i nomi di *Bhotba* e di *Bhotbas*. I Mongoli usano la sillaba *tu* invece della *ba*, e di Bhotba fecero così la parola *Tubat*. Stando dunque a questa genesi etimologica, il nome Tübet sarebbe oriundo della Mongolia; dai Mongoli sarebbe passato ai Persiani ed agli Arabi (Tohbhote o Tubbhote), e dagli Arabi agli Europei (Tübet): però non par dubbio, che Marco Polo attinselo direttamente da' Mongoli, mentre soggiornava nella corte splendidissima di Kublaï-khan.

I Cinesi, odierni signori del Tübet, chiamano quel vasto paese *Poy* o *Püe-koascin*, voci che significano regione nevosa; oppure gl' impongono il nome di *Dzang* (come scrive il Klaproth), o meglio, ne sembra, *Ui-szu-dzang*: frase che esprime *parte di diritto*, relativamente all' impero, cioè la parte occidentale, orientandosi guardando il sud.

Tangut è una voce mongola oggi applicata a tutti i paesi contigui agli occidentali confini della Cina abitati da popoli tübetani: ma il Tangut conquistato da Gengis-khan era una regione ben distinta dal Tübet, e pare abbracciasse il Si-fun o Tu-fan, il gran bacino del lago di Ko-ko-nor, la contrada di Khan-su, che è parte della cinese provincia di Scien-si, e il territorio degli Ortu-Mongoli. — Il Tangut è noto negli annali della Cina sotto il nome di regno di Si-asp o di Si-hya, vale a dire Hya occidentale.

La divisione geografica del Tübet è ancora molto oscura: ciascuno comprende, che le denominazioni registrate nelle comuni nostre geografie, di Alto, Medio e Basso Tübet, son vaghe ed incerte. Marco Polo trovò il Tübet distinto in regni e provincie: ma le distinzioni del viaggiator veneziano sono da gran tempo eliminate dalla geografia politica di quella vasta regione dell'Asia centrale.

Una più recente divisione esibì il padre Giorgi in 12 provincie, ed eccola:

1. *Ladakh* (ora è certo, che il Ladakh costituisce un principato indipendente dal Tübet, ed ha per capitale Leh), nelle parti dell'ovest;
2. *Nagari* (probabilmente abbraccia la parte nordovest del Tübet);
3. *Hor* (nel territorio di Hor è compreso il lago Terkiri o Tenggri-nur), nelle parti centrali;

4, 5 e 6. *Kiang*, *Daun* e *Kahang* (principato), nelle parti del nord;

7. *Amdoa*, all'est;
8. *Brediong* o *Bramasciong*, al sud;

9 e 10. *Takbo* e *Kongbo*;

11 e 12. *U* e *Sciang* (evidentemente identiche coi paesi *Ui* e di *Dzang* del Klaproth).

Di queste 12 provincie, il Bramasciong par sia situato al nord dell'Asam. — Dalla ispezione della gran mappa del Lama rilevasi, che il paese irrigato dal Zang-bo, all'est ed al sudest di Lhassa, è diviso in *poy* o *puy*, voci che significano provincia: così il vasto paese situato al sud ed al sudovest del Zang-bo, fra questo fiume e la giogaia di Rimola (Himalaya orientale), è appellato Tak-poy o Tak-pui, vale a dire la provincia di Tak, la quale è suddivisa in tanto numero di circoli e distretti, quante sono le valli nel labirinto di monti in cui la si distende. Questa provincia di Tak-poy non è il Bhutan, come Malte-Brun imaginò, ma si evidentemente risponde al Takbo o Tak-po del Giorgi.— Dalla parte opposta, vale a dire al nordest, e sulla riva sinistra del Zang-bo, è una provincia di nome Kank-puy, indicata sulla stessa mappa, e divisa come la precedente in gran numero di distretti; la qual provincia chiaramente apparisce corrispondere, secondo il Malte-Brun, al paese che il padre Giorgi chiama Kong-bo: ed al sudest del Kong-bo distendesi la provincia di Ken-puy, fra le correnti del Zang-bo e del Nu-kiang. — Amdoa corrisponderebbe,

secondo il Malte-Brun, al paese che Marco Polo chiamò Ardandam; ma qual è la posizione d'Ardandam? Veramente il Malte-Brun dice, che Ardandam è la parte sudest del Tübet, chiamata Amdoa dal padre Giorgi; ma disgraziatamente per tutte queste conghietture, il Marsden, nelle sue note al Marco Polo, e poi il Klaproth, dimostrarono, che l'Ardandam del Polo è fuori del Tübet, e corrisponde alla parte ovest della provincia cinese di Yun-nan, onde la capitale è Yong-sciang (Unchian di Marco Polo). Il nome di quel distretto del Tübet non è Ardandam o Arcladam, come scrive il Malte-Brun, e nemmeno Kardandam, come suppone il Marsden; ma è Zar-dadan, nome persiano esprimente *dente d'oro*, a motivo della copia di questo metallo prezioso che quivi si trova. Il Malte-Brun confuse eziandio Caridi con Ardandam: ma il nome Caridi è male scritto; la sua vera ortografia è Karagiang, vale a dire *paese nero*, ed è fuori del Tübet: confronta con la parte nordovest della cinese provincia di Yun-nan, così chiamata dal colore del popolo. La moderna capitale di quel distretto è Ta-li-fu: formò uno stato indipendente, che i Mongoli conquistarono nel 1255, dopo la conquista del Tübet. Marco Polo dice, che impiegò 5 giorni di viaggio a cavallo per ire da Ta-li-fu alla provincia di Zardangan. — Il Caraiam di Marco Polo non risponde certamente allo Asam, come Malte-Brun pretende: quel Caraiam è situato a borea ed a ponente di Karagiang, e fu appellato Karayan dagli scrittori musulmani: i Cinesi lo chiamano Thsuonman, ed al popolo danno il nome di Karani. Il gran lago Eul-hai, o Tali, separa il paese di Karayan dalla contrada di Karagiang; ed il Klaproth situa il primo al sudest del secondo, e ne forma la parte australe della provincia cinese più volte nominata di Yun-nan.

Da quanto precede risulta, che una gran confusione regna ancora nella geografia tübetana; geografia che alcuni scienziati moderni, fra cui il Malte-Brun, pretesero ordinare e chiarire, ed invece la imbrogliarono e resero sempre più oscura.

Un caos di montagne, di valli, di laghi e di fiumi rappresenta la carta tübetana del Lama; ben ardua impresa sarebbe decifrare quella geografica babele; ed opino, che qualunque tentasse coi dati di detta carta ordinare la orografia e la potamografia del Tübet, farebbe una confusione molto maggiore della confusione che è nella carta stessa. Nessuna triangolazione fu mai operata sul vasto territorio che rappresenta; come dunque potremmo fissar con qualche certezza la posizione dei luoghi diversi del medesimo, le sorgenti dei fiumi, le lor confluenze, il sito de' laghi, la direzione delle catene de' monti nello interno, i punti veri delle città? — Il corso delle acque indica sufficientemente bene il general declive della parte orientale del Tübet verso l'est ed il sudest: sulle frontiere della Cina la inclinazione del terreno è pronunziatissima nelle accennate direzioni: le montagne, numerosissime in quella immensa Svizzera asiatica che si chiama Tübet, pare che maggiormente l'una sull'altra si accavallino ed aggiungano a più notevoli altezze dalla parte della Cina: là è una immensa regione di alpi eternamente nevose, estesa dall'Yun-nan al Kan-ti-sse, sopra un'estensione grande il doppio dell'Italia; ma quella regione, a tutt'oggi, è quasi incognita (1): quando la scienza l'avrà in tutte le direzioni passeggiata, quanti picchi non ci mostrerà emuli delle più alte montagne del globo! Secondo il rapporto d'un uffiziale cinese, che fece la guerra al re di Nepàla nel 1792, l'esercito imperiale impiegò 72 giorni per traversare quell'asprissima contrada, dal confine della Cina alla città di Lhassa; ne

(1) *Terra alpina incognita*, leggesi sulla Carta dell'Asia di Berghaus.

consumò 12 per trasferirsi da Lhassa nel Tübet superiore, e 15 per aggiungere alle formidabili gole dell'Himalaya, per cui dal Tübet si scende nel Nepàla. I passi delle montagne sono descritti in quel rapporto come cose veramente orrende; molte gole son praticabili solo dai pedoni; per attraversarne alcune l'esercito impiegò un'intera giornata esposto ad incredibili patimenti: dalla parte dell'India la discesa è molto più breve, sendo il declive delle montagne più ripido che dalla parte della Cina: sicchè, quando si è passata la gola di Phari, il contrasto fra le regioni del Tübet e quelle che siedono sul fianco indiano dell'Himalaya è veramente sorprendente.

Al primo e generale sguardo il Tübet pare una contrada maledetta dalla natura ; pare un paese immenso incapace di coltivazione, non altro presentando allo sguardo che sassose montagne spogliate di vegetazione, estese ed aride pianure di tetro e spaventevole aspetto. Pur le valli più ascose di quelle terribili Alpi, e le sponde de'fiumi, son capaci di fecondità; e come la state il sole è caldo molto , quivi il frumento e l'orzo e molte agricole produzioni nostre vi provano. Ma la terra coltivata è poca cosa nel Tübet al paragone dei vasti deserti , le cui rade ma succosissime erbe servono di nutrimento alle capre , alle pecore e ad altre bestie cornute, che pascolano a branchi innumerevoli in quelle lande prive di alberi.

La media altezza dell' altopiano del Tübet, verso il nord, stimasi , dai migliori geografi, non superiore a 4m. piedi sul livello del mare ; ma nel piccolo Tübet s' innalza fra 11 e 12m. piedi. Il lago sacro di Mànasa-Sarovara, nel grande Tübet, ed il paese circostante son alti, secondo i computi del Moorcroft , 17m. piedi, cioè 1270 piedi superiori all' altezza del Monte Bianco !

Le sole montagne del Tübet percorse da moderni viaggiatori (1) e geograficamente descritte, son quelle che orlano al sud ed all'ovest la vastissima contrada, verso le indiane regioni del Gange e dell'Indo. Quelle montagne adunque appartengono al sistema dell'Himalaya, di alcune cime del quale e di alcuni calli la scienza sa con certezza l'altitudine sul livello del mare. I monti che fan siepe al nord del Kumaou, del Pàrvata, del Nepàla e del Bhutan costituiscono la gran zona dell'*Imaus* e dell'*Hemodus* della geografia classica (2); le valli fra que' più alti passi son sì anguste e circondate da tanto spaventevoli pre-

---

(1) Ecco la nota di que' viaggiatori: BOGLE , TURNER , WEBB , COLENBROOKE , CRAWFORD , HOOKER , TOMSON, STACHEY ; alla quale nota aggiungo, con atto di molta reverenza, il nome dello infelice VICTOR JACQUEMONT. — Un altro viaggiatore nel Tübet merita menzione, ed è il CSOMOS DI KOROS ; a proposito del quale il Jacquemont sullodato dice così : « Je verrai bientôt à Kanum cet incroyable original hon- « grois, M. Alexandre de Csomos, dont vons avez sans doute entendu parler ; il vit depuis quatre ans « sous le nom peu modeste de *Secundæur-Beg*, c'est-à-dire Alexandre-le-Grand, habillé à l'orientale ; « et le voici prêt à jeter sa peau de mouton, son bonnet d'agneau noir, et à reprendre son nom pour « aller à Calcutta...., il vient de traduire l'Encyclopédie thibétaine.... M. Csomos est le seul européen « au monde qui comprenne cette langue. L'Encyclopédie thibétaine abonde en astrologie, théologie, « alchimie, médecine et autres billevesées de ce genre, traduites sans doute du sanscrit à une époque « reculée... » Ed in un altro luogo delle sue lettere dice : « J'ai vu à Dsnuin, en Kanawer, M. Csomos « de Koros-Roûmi — ou Alexandre-le-Grand (*Secundæur-Beg*) ; enfin, cet original hongrois dont vous « avez sûrement entendu parler, voyageant depuis dix ans en Asie sous un misérable travestissement, « pour découvrir, par la comparaison des langues, la horde dont sa nation est un essaim ». (*Correspondance de* VICTOR JACQUEMONT *avec sa famille et plusieurs de ses amis, pendant son voyage dans l'Inde ;* Vol. 1, pag. 184 et 208, édition de Bruxelles, 1836).

(2) *Himavat* o *Haimavata* ed anche *Himadri*, in sanscritto e suoi derivati antichi.

cipizii, che non par possibile possa l'uomo attraversarle; infatti le strade sono una cosa quasi incognita in quelle rupestri contrade; l'accesso dell' India da quella parte è quasi ermeticamente chiuso. Nella guerra fra i Cinesi ed i Napàlitani, a cui di sopra accennammo, una divisione dell'esercito di quest'ultimi perse, nella gola di Kâti, più di 2 mila soldati nella neve! Eppure di lassù passa la più agevole via, per cui dall'India si sale nel Tibet, la via tortuosissima da Khatmandu a Lhassa: la percorse il padre Giorgi e ce ne lasciò lo itinerario, come di sopra accennammo. Queste due città son distanti, a volo d'uccello, 300 miglia geografiche; ma la strada ne percorre 462, costretta a serpeggiare nelle parti più accessibili del laberinto de' monti: passa da Tankya, da Zuenga e da Kiank-tsi, bella città fortificata, con un convento tanto esteso che sembra una seconda città. — Cinquanta miglia più in là, verso nordest, distante 3 giornate di cammino da Lhassa trovasi il lago famoso di Palti o Jangbrok. Quel bacino è molto ampio: gl' indigeni dicono, che per trascorrerne tutto il perimetro occorre un viaggio di 18 giorni: ma sulla carta del Lama la sua circonferenza misura sole 150 miglia. La via, che corre fra Kiang-tsi e Lhassa, costeggia pel cammino di un dì e mezzo il lido settentrionale di quel lago: poi lo abbandona e sale la montagna alta e maestosa di Kambala, interposta fra il bacino del Palti e la gran valle del Zang-bo; dalla cima del Kambala si scorge il Nomkhun-ubasci, al nord, enorme picco che primeggia fra i moltissimi della giogaia eternamente nevosa di Koiran, interposta fra la valle del Zang-ho ed il bacino del gran lago di Tenggri-nur. — Sette miglia distante dalle basi del Kambala, il Zang-bo si perde sotto terra; ma presto ricomparisce, e 12 miglia più in basso la fiumana, rapida e profonda, è traversata da un ponte sospeso a catene e fili di ferro. — Al nordest di quel ponte è la città famosa di Lhassa.

Il Tübet ha gran numero di laghi; molti dei quali, particolarmente nelle sue provincie settentrionali, attesa la particolar conformazione del suolo di quella regione, disposto a bacini chiusi da ogni parte dai monti, non hanno sbocco.—Il *Tenkiri*, o *Tenggri*, è lungo 70 miglia e largo 25: il Malte-Brun dice, che se tirasi una retta dal detto lago verso il nord lunga 220 miglia, ed un' altra in direzione occidentale per 470 miglia, queste linee traverseranno 25 altri laghi senza scolo. Del *Palti*, sorgente del fiume Manasa, uno dei più grossi tributarii del Brahmaputra, ho accennato di sopra. — Quindici giornate di cammino distante da G'ashi, o Teshu-hlumbo, è un lago circonferente 20 miglia, le cui acque sono ricche di borace che depongono alle rive, mentre nelle parti più profonde raccogliesi quantità di sal comune, cristallizzato intorno agli scogli. Per buona metà dell' anno, quelle acque sature di sali congelano, e son coperte da un vasto lenzuolo di neve. — Gran numero dei laghi tubetani son salini, ed il borace è tra le prime minerali ricchezze del Tübet. — Fra i laghi poi fluviali, e sono il minor numero, sebbene il Tübet non ne manchi, cito: il *Mânasa-Sarovara* e il *Râvanahrada* fonti altissime del Setleg', chiamato lassù *Lang-g'ing;* il lago *Tsumureri*, fonte del Klnâb; il lago Pang-kung, nel Ladakh, una delle sorgenti del Sajuk, tributario dell'Indo.

Benchè moltissimi fiumi del Tübet perdansi ne' laghi senza scolo superiormente accennati, pure alcune delle più lunghe e larghe fiumane dell'orientale emisfero nascono in quell'alta contrada: il Zang-bo (probabilmente *Bautes* della geografia classica) fu identificato col maggior ramo del Brahmaputra, ed il Sing-kekam-po col ramo principale dell'Indo. — L'editto dell'imperator cinese Kang-hi, pubblicato nel 1721, ed edito la prima volta in Europa da Giulio Klaproth nel 1828 (Vedi: *Mémoire sur les sources du Brahmapoutra et de l'Irrawaddy*) contiene una notevole particolar descrizione dei fiumi del Tübet, dietro le notizie

fornite dai *lama* delle superiori gerarchie. La fonte dell' Hoang-ho *(fiume Giallo)* è stabilita da questo documento sul confine di Sining, ed il vero nome di quel gran fiume, nella contrada detta Moma dai Tubetani e Thokan dai Cinesi, per notevol tratto del suo corso superiore, è ***Altun-kol***, nome che nello idioma de'Mongoli significa fiume dell'Oro: dopo un corso che un camello percorrerebbe in dieci giorni, in linea retta, l'Altun-kol entra nella provincia cinese di Kan-su per una stretta gola fiancheggiata da rupi altissime. — L'ultimo fiume di cui è accennato nell'editto di Kang hi è il *Min kiang*; ma piuttosto che una corrente tübetana, quella deve considerarsi prima come una riviera di confine, poi come un fiume cinese, sendochè il suo tragitto compiasi quasi totalmente nella provincia di Ssesciuan, che separa dal Tübet. — Stando alla carta del Lama, il *Kinscia-kiang* nascerebbe in Ngari, ossia nell'alto Tübet (non già nel Si-fan), da un lago chiamato Pahaton-kol: corre all'est e passa da Hurba; piegando al sudest traversa la gran catena del Kul-kun, quasi alla sua estremità orientale, e bagna le rovine della città di Tsitsirkhana. Nella prima parte del suo corso, quando ancora non è che torrente, i Mongoli lo chiamano *Murui-ussu*; in questa, diventato omai fiume, è appellato da'Cinesi *Porsik ho*. Traversa il paese di Laton, corre al sud fino a Tascin-kuan, e dopo aver corso un cento miglia nel Tübet, entra nella provincia cinese di Yun-nan. Il suo tragitto nella Cina è lungo il doppio di quello compito nel Tübet. Il volume delle acque del Kinscia-kiang (o *Kiang*, o *fiume Azzurro*) è immenso; infatti quel fiume è considerato massimo fra tutti quelli che irrigano l'emisfero orientale: si stima scarichi nell'Oceano in ogni minuto secondo di tempo 464,800 piedi cubi d'acqua! Comprendendo tutte le sinuosità di quella gran fiumana si può ritenere per certo, che il suo corso è da 15 a 20 volte più lungo di quello del Po nostro, ed il suo letto, verso la foce, 50 volte più largo di quello in cui il Po è contenuto a Ferrara. — Il *Lantsan-kiang* nasce nel Tübet, stando alla carta del Lama, presso le frontiere orientali di quella vasta contrada: entra nella provincia cinese di Yun-nan col nome di *Lak-sciù*, e quindi volge al sud verso i paesi settentrionali del Laos (Indo-cina). All'ovest di questo fiume ne scorre un altro, il *Kara-ussu*; ed a ponente del Kara-ussu un altro ancora: nati ambedue nel Tübet orientale, e poi fluenti nella provincia più volte citata di Yun-nan, nella quale il primo ha nome *Lus-kiang*, ed il secondo *Long-sciuen-kiang*.

Questi sono i fiumi principali del Tübet, secondo le notizie più sicure ed i più autentici documenti. Il maggior numero di quelle correnti volgono verso l'est ed il sudest (in Cina e nell'Indo-cina), perchè è da quella parte, come di sopra fu avvertito, che il suolo tubetano scende.

Per ciò che spetta alla climatologia del Tübet, la scienza possiede ancora nozioni troppo poco estese: solo il clima della parte meridionale di quella regione, fra il Zang-bo e la gran catena dell'Himalaya, è un po'conosciuto: ma generalmente il clima del Tübet orientale dev' essere pressochè lo stesso del clima del Tübet occidentale. — Nelle temperature delle stagioni prevale una notevole regolarità: incominciano ogni anno nello stesso tempo, e sempre durano lo stesso numero di giorni. La divisione delle stagioni è nel Tübet come nel Bengala (India): la primavera dura da marzo a maggio, con grandi perturbazioni atmosferiche, tempeste e poca pioggia: da giugno a settembre subentra la stagione umida; allora la pioggia cade in copia prodigiosa, e li fiumi gonfiano straordinariamente e straripano: finalmente da ottobre a marzo la serenità del cielo succede alle pioggie, e l'aria diventa secchissima. Tre mesi di questa stagione sono eccessivamente freddi: racconta l' Huc, che viaggiando in que'mesi dal Ko-ko-nor a Lhassa, s'era provvisto di alcuni panellini d' orzo, i quali aveva riposto nelle tasche del suo abito; que' pani rimasero continuamente gelati.

— Nel Tübet orientale, la estrema rigidezza del freddo fu provata da qualunque traversò le montagne interposte fra Teshu-hlumbo e Lhassa, sulle quali le nevi permangono eternamente, e le vicinanze son tribolate in ogni tempo da venti violentissimi. — La state il sole è possente nel Tübet, specialmente nelle ore meridiane; l'atmosfera è purissima, e l'azzurro del cielo così carico, che par nero come di scura notte: la luna, ancorchè piena, pochissimo rischiara quando è presso all' orizzonte; e nessuno indizio annunzia il suo sorgere, sendo la rifrazione di raggi di luce debolissima in quella pura atmosfera. Finalmente le stelle appariscono come tanti punti luminosi nel cielo, senza scintillazione.

Nelle parti meridionali del Tübet la verdura è confinata nel fondo delle valli, ove i fiumi, nel lasso dei secoli, han deposto terre alluviali fertilissime: ma la solitudine regna in quei vasti deserti dove non s'incontrano alberi di sorta, e dove neppur gli arbusti superano la statura di pochi decimetri: e quella verdura sparisce nel mese d'ottobre, e si dilegua così completamente, che pare che il fuoco sia passato sul paese: li venti asciutti soffiano con violenza, empiendo l'aria di particelle di neve freddissima, che tolgono dalle montagne, e lontano trasportano nelle valli e nelle pianure; sicchè riesce pericolosissimo viaggiare in quella stagione nel Tübet, ed impossibile avventurarsi nelle gole de' suoi monti senza correr pericolo imminente di morire. — Altrove ho citato il notevolissimo fenomeno presentato dal limite delle nevi eterne sui fianchi dell'Himalaya, limite molto più elevato nel Tübet, sul fianco settentrionale della giogaia, di quello sia nell'India sul fianco opposto: l' orzo matura nel Tübet all'altezza di 14,700 piedi sul livello del mare, il grano a 12m., e qualche arbusto si trova ancora nelle valli alte piedi 17 mila. Lo Strachey fissò la linea delle nevi eterne, dopo ripetute osservazioni, a piedi 15m. sul livello del mare sul fianco indiano dell'Himalaya, ed a piedi 19 a 20m. sul declive dalla parte del Tübet!

Le popolazioni del Tübet son costrette rifuggire nelle valli profonde e nelle caverne onde difendersi dalla intensità del freddo: terribili oftalmie tribolano quelle genti troppo soggette ai riflessi della neve.

Nelle poche valli coltivate la raccolta dei cereali riesce abbondantissima, e l'orzo nero (*ua*, in tübetano) è il cereale principalmente seminato; quanto al grano, raccogliesi in poca quantità; ma in copia i Tübetani coltivano negli orti fagiuoli, rape, cavoli ed altri utili erbaggi. In qualche valle privilegiata prospera la vite, che forma bei vigneti, e cresce l'albicocco, e il melo ed il noce. — Mandre numerose di pecore e di capre curansi in tutte le parti abitabili del Tübet, specialmente all'oriente. Il cervo muscato è comunissimo nelle montagne: la sostanza profumata, che ha dato il nome a quello strano animale, è chiusa in una specie di tumore situato all'ombellico, ed appare come fosse una vena: le femmine della specie mancano di quella escrescenza. Ma di tutte le specie animali del Tübet, quelle che meritano davvero particolare attenzione sono la capra e la pecora: la pecora più preziosa è quella che ha la testa nera e nere le gambe; è piccola ma forte e vestita di morbidissima lana; le sue carni dilicate hanno sapore veramente prelibato. — Le pecore dalla testa nera amano i pascoli di corta erba, che vestono le pendici de' monti; non di rado i Tübetani le impiegano come bestie da soma, specialmente pel trasporto del sale e de' cereali: ogni pecora può portare un carico da 12 a 20 libbre. Con la lana di que' preziosi quadrupedi i Tübetani tessono i loro abiti caldissimi, e delle pelli fanno le loro più comuni calzamenta: ma e pelli e lane hanno d'avanzo, e quella quantità esuberante vendono ai forestieri con utile molto del commercio. — La capra è per que' popoli ciò che il rangifero riesce per le nazioni iperboree de' Lapponi e de' Samoiedi: guida l'uomo che viaggia a piedi, e con ammirabile istinto gl' insegna a schivare i precipizi ed i pericoli

ascosi sotto la neve, che da sè solo non scorgerebbe: perciò i Tübetani adoperano le capre ad esplorare i sentieri e le gole de' monti traverso alle nevi, lo lor traccie indicando infallibilmente le più sicure vie. La capra tübetana ama i luoghi alti, nei quali la stato trova in abbondanza il nutrimento a lei meglio confacente; ma senza la cura dell'uomo, quell'utile animale difficilmente sopravviverebbe ai rigori del verno del Tübet, sebbene le capre più ardite tentino scuoprir l'erba sepolta sotto la neve ne' luoghi ripidi lasciandosi sdrucciolare giù per le pendici, e determinando così la caduta delle nevi smosse nel loro passaggio. — Le donne tübetane conducono la state i loro armenti nelle fresche pasture che vestono di un bel verde il dosso delle montagne, appunto come praticano le donne della Svizzera, della Savoia e del Tirolo, nella regione delle alpi nostre: gli uomini restano nelle valli, intenti alle faccende dell'agricoltura.

La varietà e quantità di uccelli, di quadrupedi salvatici e di belve è straordinaria nel Tübet: numerosissimi quivi sono i daini, i cervi, le capre (silvane), le linci, e gli orsi. Il Turner, nel suo viaggio dal Bhutan al Tübet, incontrò prima lo scimie; ma vicino alle fonti del Patsciù, appiè del monte Somunang, scorse le prime belve, e trovò aironi, anitre selvatiche, oche, ed una infinità di strani insetti.

Finalmente fra i prodotti minerali più preziosi del Tübet dobbiamo citare in prima linea l'oro; poi il sale e il lapislazzuli.

La vastissima regione tübetana è abitata da tribù diverse, diramate in tempi antichissimi dalla gran famiglia de' Mongoli (pelli gialle): questi si possono omai considerare come gli indigeni del paese sotto il nome di *Bhot'ha*. Ma poi sono nel Tübet due altre classi di genti: i *Thorpo* e gli *Hor*. — I *Thorpo* abitano al nord, fra la corrente del Zang-bo e le solitudini del Gobi; il paese loro è chiamato Kara-Tübet (Tübet nero), e parlano lingua diversa da quella de' Kalmukki e de' Bhot'ha: secondo le migliori indagini pare discendano dagli Uiguri, che occuparono il Kara-Tübet durante il regno della dinastia degli Yuen, e poi presero il nome di Kara-Uiguri (Uiguri neri): cosicchè sarebbero ancora, tra le popolazioni dell' Asia centrale, i rappresentanti di que' fieri Uiguri, che compierono una parte cotanto brillante nel dramma storico, nel quale primeggia la gran figura di Gengis-khan. — Gli *Hor* sono un ramo del gran popolo pastore e nomade degli Eleuthi, ed ha le stanze al nord del lago Nero (Kara-nur), verso il centro del Tübet, fino alla estrema frontiera settentrionale. — I Bhot'ha chiamano le genti di recente stirpe mogolla col generico nome di Hor-pa; qualche volta le appellano eziandio Ghia-hor (il popolo di Hor), benchè il nome mongolo di questa tribù sia Sirai-gol o Kara-gol: i Bhot'ha o Tübetani gli nominano anche Sogh-po (vagabondi, nomadi) e Ghia-sogb (popolo delle praterie), perchè abitano nelle steppe. — Non conosco altra distinta tribù nel Tübet.

Difficile molto è la indagine della precisa provenienza de' primi tesmofori nel Tübet: pare però molto probabile, che la civiltà salì su quel paese dall'India. Sebbene i tempi di Buddha, o degli autori del sistema del Buddhismo, debbansi riferire per lo meno a dieci secoli prima dell'epoca del Cristo (êra volgare nostra), non è che da poco tempo, comparativamente, che il culto di Buddha fu introdotto nel Tübet. Ma comunque di ciò sia, questo è certo, che la lingua ora parlata dalla gente più colta nel Tübet, come pure la sua letteratura, sono d'origine indiana, sebbene i popoli discendano dal ceppo Mogoll. I sacerdoti sono, nel Tübet, i conservatori nati delle scienze e delle lettere, ed indicano Benares siccome la fonte di tutto quello che sanno. Il Moorcroft, in una relazione che inviò da Casmira alla *Società asiatica* di Calcutta, nel 1823, diede un saggio della lingua del Tübet, corredato dei caratteri de' diversi alfabeti (son 10 varietà di caratteri) in uso in quel paese. Ma

l'europeo che meglio s'addentrò nella lingua, ne' dialetti e nelle lettere de' Tübetani, fu senza alcun dubbio lo Csomos di Koros, di cui ho accennato in una nota a pag. 109.

Il Tübet è la sede del buddhismo, e del suo sommo capo o massimo pontefico, il *Dalai-lama*. La religiosa influenza di quello strano prete s'estende su tutta l'Asia centrale, ove ancora conserva estesa potenza morale, aintato in ciò da vicari spirituali, che in suo nome risegqono ed amministrano la religione in diversi punti dello esteso suo impero: ma il potere sovrano, del quale interamente godeva ne' secoli passati, fu in gran parte usurpato dagl'imperatori della Cina; li quali il potere civile esercitano in proprio nome, dopo che ebbero militarmente occupato tutto il Tübet. — Nel Tübet sono numerosissimi conventi di frati e di monache, e gran quantità di cappelle, nelle quali il popolo compie i suoi doveri religiosi: là, in que' santuari, si cantano in coro ed inni e preci, con accompagnamento d'imperfetti ma fragorosi strumenti; la qual musica religiosa fa un effetto grandioso ed imponente sullo spirito dell'ascoltante.

La industria manufattrice de' Tübetani si esercita specialmente nella fabbricazione di notevol quantità e varietà di tessuti di lana, nella concia e confezione de' corami e delle pelliccie, nella tessitura e perfetta cimatura de' velluti tinti di bellissimi colori, nella fattura di pipe eleganti, di stoviglie, di tazze, vasi ed altre cose utili pel servizio della tavola: il tutto d'un gran valore.

Quanto poi al commercio del Tübet, la corrente principale di esso è volta verso la Cina, nella quale contrada si esporta polvere d'oro, incenso ed altre resine profumatissime, tessuti, lane greggie, pelli e cera. — V'è anche un commercio di transito, fatto dalle carovane, che a grandi stenti traversano il Tübet e li suoi nevosi deserti, portando dall'India, dallo Iràn e dal Turàn gran quantità di merci e di prodotti di que' paesi e dell'Europa, nella Cina. — Un secolo fa una corrente notevole ed una controcorrente commerciale esisteva fra il Bengala ed il Tübet per la via del Nepàla: ma la circospezione del governo cinese troncò quelle comunicazioni nel 1792. — Il Tübet invia a Casmira gran quantità di lane finissime, di sale, di pietre turchine, di muschio e di borace; le lane si lavorano meravigliosamente da' Casmiràni, che vendono i lor preziosi tessuti, e gli altri generi tübetani, specialmente agl' Indi, ngli Afghani, ai Bukhari ed ai Persiani.

Per ciò che spetta al governo, il Tübet è diviso in quattro provincie (1), al capo d'ognuna delle quali è preposto un lama o prete di superior gerarchia, che colà chiamano *gilongo*, o come tra noi direbbesi governatore: ma sotto la dipendenza di quei quattro alti funzionari, le cose civili e militari son poi dirette dagl' impiegati imperiali o mandarini dimoranti in Lhassa, la cui nomina ha però bisogno d'esser confermata ed approvata, per esser valida, dal Dalai-lama, o sommo pontefice di Buddha. — Attenendosi alla sentenza degli autori cinesi citati dal padre Giacinto, l'esercito imperiale del Tübet numera 60 mila soldati, fra cui 15 mila cavalieri: la leva verrebbe eseguita con grande imparzialità dai funzionari cinesi, che scerrebbero un uomo ogni dieci capaci di portare le armi, i quali sarebbero dunque in tutto il Tübet 600 mila. Questa cifra rappresenterebbe in tal modo il quarto della popolazione di quella vastissima contrada, la cui popolazione d'ambo i sessi ascenderebbe a 2,400,000 anime: al qual numero aggiungendo la folla immensa

(1) *K'ham*, *U* o *Ui* o *Uei-Zzang*, *Ngari*.

de' sacerdoti (lama), de' frati, delle monache e di qualunque altro impiegato o addetto al servizio divino, si avrebbe la cifra totale del popolo del Tûbet, ascendente a circa 3 milioni.

Le case de' Tubetani son fatte di pietra, fornite di piccole aperture onde dar adito alla luce nello interno, e coperte d'un tetto fatto a guisa di terrazza cinta da parapetto. Nella campagna quelle case sono rozzissime.

Nei loro pasti ordinari, i popoli del Tûbet usano mangiare la carne cruda: ma nelle solennità imbandiscono le mense di carni crude e lesse d'agnello, delle quali sono ghiottissimi. — I Tûbetani possono conservare le carni senza salarle, e ciò a cagione del clima freddo e asciutto del paese che abitano. — La loro favorita bevanda, usitatissima anche ne' pasti, è il latte di capra. Questo utile animale dà veramente gran copia di latte, col quale i Tûbetani fanno e burro e caci eccellenti, che lungamente conservano.

I Tûbetani sono accusati, e pare con fondamento, di poliandria: una donna può appartenere legalmente a più d'un uomo: è uno sconcio sociale in qualche modo opposto a quello della poligamia, in uso in quasi tutto l'Oriente. Il più vecchio tra i fratelli ha diritto nel Tûbet di scegliere la moglie; ma quella donna diventa poi legittima proprietà di tutti gli altri fratelli, per numerosi che sieno!

I Tûbetani non seppelliscono i loro morti, ma gli espongono all'aria aperta ed alle bestie feroci, che li divorano: in questo stesso modo praticano i Parsi di Bombay, seguaci della religione antichissima di Zoroastro. Ma una diversa sorte tocca ai sacerdoti (lama): appena lo *spirito di Buddah* ha lasciato il corpo del Dalai-lama (gran-lama), sommo pontefice del buddhismo, quel corpo è posto in posizione di preghiera, vale a dire inginocchiato, e così poi rinchiuso in una gran custodia o reliquiario; e sui reliquiarii che contengono le salme dei gran-lama nella posizione di sopra accennata, fabbricano i Tûbetani splendidissimi mausolei in forma di piramide. — Quanto poi ai cadaveri dei lama, ordinariamente si bruciano, ma le ceneri si conservano in urne di metallo, più o meno ricche ed ornate secondo il grado che occuparono nella gerarchia sacerdotale.

I Tûbetani son barbari, non vi ha dubbio: ma ad onta della barbarie, l' indole loro è buona, dolce ed amabile; ed in ciò grandemente differenziano da tutte le nazioni ad essi convicine: non partecipano delle crudeltà degl'Indiani; non delle rapine de' Mongoli e dei Kalmukki: non fan mercato di fanciulle, nè astringon le vedove a seppellirsi coi cadaveri dei mariti.

Il celebre Malte-Brun notò con molto criterio, che il massimo numero de' luoghi segnati sulle mappe del Tûbet siccome fossero città, non sono veramente che villaggi o gruppi di tuguri fabbricati in vicinanza de' templi. Sedici sole pare sieno vere città in tutta quella vasta contrada, e due di esse principalissime: Lhassa, la Roma del buddismo, capitale generale del Tûbet, e particolare del Bhot'a orientale (Uei-Zang); Teschu-hlumbo, sul Zang-bo, capitale del Bhot'a occidentale.

Come tutti gli altri paesi pagani dell'Asia, il Tûbet manca di annali storici; sicchè quel poco che sappiamo intorno alle sue politiche vicende, lo dobbiamo alla storia del vicino impero cinese.— Fino all'anno 790 dell'E. V., quella storia non raccolse intorno al Tûbet che incerte e vaghe tradizioni, secondo le quali, la detta contrada avrebbe avuto la prima coppia umana intorno al 1340 avanti l' era nostra, Prasinpo e Prasrimno, progenitori dei Tûbetani. — Circa 300 anni dopo, Buddha nacque da una vergine, illuminò la terra e ne rigenerò le popolazioni. — Primo re del Tûbet fu Guiathritz-Bengo, figlio di Macchiaba,

principe indiano: tenne corte in Jarlon, e mancò ai vivi 1102 anni avanti l' era volgare. — Perfino il nome dei monarchi successori del figlio di Macchiaba la storia ignora; si sa solo, che nell'anno 790 dell' era nostra, stanco della lunga anarchia che lo tribolava, il Tübet si sottomise volontario ed intero allo imperatore della Cina. — Da quella epoca in poi, una qualche luce rischiara i fatti del Tübet, riflessa dalla storia cinese: non già che quella contrada continuasse sempre a far parte del celeste impero, chè il Tubet racquistò più volte e per lunghi intervalli conservò la sua autonomia, ma le relazioni politiche e religiose fra le due nazioni non mai più cessarono. Dai cinesi scrittori si rileva, che nell' VIII secolo, prima dell'anarchia di sopra accennata, la nazione de' Tübetani propriamente detti (i Bhot'a) aveva esteso il suo dominio su tutta la regione compresa fra le sorgenti del Zang-bo, i monti di Casmira e la frontiera del Tokharistan a ponente della gran giogaia del Belur. — La teocrazia, o il regno sacerdotale dei Dalai-lama, governò senza rivali per molti secoli il Tübet, e ne fu la sua maggior gloria. — Gengis-khan conquistava poi il Tübet, e più tardi Timur-lenk (Tamerlano). — Poi ritornò sotto i suoi sommi pontefici. — E finalmente riconobbe in modo definitivo la supremazia politica degli imperatori di Pekino nel 1727. Da quell'anno fece sempre parte dell'impero cinese (1).

(1) Vedi il mio *Corso di Geografia storica*; variazioni geografiche politiche dell' Asia nel medio-evo.

CAPITOLO DECIMO

Rapido sguardo sulla Geografia delle contrade transindiche (*Airyana*), fino a Bokhara, a Khiva, ad Herat, al Golfo Persico, ad Aden.

Per compiere il gran semicerchio de' paesi circondanti lo immenso Impero Anglo-Indiano, ci resta a descrivere quelli che sono dalla parte del nordest e dell'est; lo studio de' quali è tanto più importante, inquantochè da quella parte e non d'altrove vennero i conquistatori dell'India ne' tempi antichi e nel medio-evo. Ponendo le più alte montagne del globo al nord dell'India, la natura chiuse ermeticamente da quella parte la più ricca contrada dell'antico emisfero, e la guarentì validissimamente contro le dirette invasioni de' popoli rozzi, guerrieri ed avidi di ricchezze dell'Asia centrale; e dando l'Asia orientale in patrimonio a genti di schiatta inferiore, semicivili e semibarbare, molli ed antipatiche alle grandi emigrazioni, l'India non mai ebbe a temere neppure dalla parte dell'oriente; che anzi in verso quella parte ella influì, specialmente con le sue idee religiose, fino agli estremi liti dell'Asia cinese, ed ora potentemente quivi si espande con le sue idee commerciali, industriali e guerriere. — L'India è accessibile ai conquistatori da due parti: dalle parti del mare e dell'Occidente, dal quale ultimo lato non ha altro schermo che la gran corrente dell'Indo che poco difende: infatti l'India fu invasa più volte da questa parte, come dimostra la storia di Semiramide, di Dario, del magno Alessandro, di Gengis-khan, di Timur, di Mahmud, di Nadir-scià: dalla parte del mare la invasero Sesostri, i Portoghesi dopo la scoperta del Capo, i Francesi per brevi istanti, e gl'Inglesi fondatori del grande Impero Anglo-Indiano. Ma la potente Albione nulla ha da temere per l'India dalla parte del mare, che tutto, quanto è vasto, signoreggia; e questo stato di cose durerà, a senso mio, ancor per molto tempo: ha ella nulla da temere pe' suoi sterminati possessi orientali dalla parte di ponente e di maestro? Per dimostrare, che nulla ha da temere dai popoli attualmente signori dell'Iràn e del Turan, basterà far conoscere sommariamente lo stato sociale e politico de' medesimi, come per persuadersi quanto infondate sieno le opinioni di coloro, che credono alla possibilità di un'aggressione da una

potenza che ha sede al nordest del mar Caspio, basterà dare un'idea della natura dei paesi interposti fra quel mare interno e l'Indo. E questo appunto tento fare nel presente capitolo.

A contatto dell'India dalla parte del nordovest stanno gli Afghàni, popolo celebre per le sue geste nella storia dell'Asia, non meno che notevole pe' suoi costumi e per le sue istituzioni. Sebbene il nome d'Afghànistàn (paese degli Afghàni) sia generale abbastanza da poterlo adattare (come la Geografia fa) a tutto il paese compreso fra l'India e la Persia, il Turkestàn ed il Balùck'istan, nulladimeno in questo paese abitano popoli dagli Afgani diversissimi, e dal regno o dal dominio politico loro non dipendenti o dipendenti appena e dubbiamente, in special modo verso le estremità meridionali ed occidentali della vasta contrada. Meglio però è chiamarla Afghànistàn, che Khorasàn e Kabul; perchè il Korasàn non possiede fino all'Indo, ed il Kabul è limitato alle provincie circonvicine alla città omonima. Premesse queste avvertenze, i confini dell'Afghànistàn, e della politica influenza del regno degli Afgbàni possono essere tracciati nel modo seguente: al nord, la catena dell'Hindu-Kusce e quella del Paropamiso; all'ovest, il deserto che separa la Persia dai paesi di Kuhistàn e di Herat: al sud il Kerman ed il Balùk'istan; all'est, il fiume Indo. La parte meridiana di questa vasta regione è una grande ed alta valle, nella quale prosperano le città di Kandahar e di Duschiak; in fondo alla valle è il lago di Zerrah o di Hamun, ove sbocca il fiume Helmend o Hirmend, che è l'arteria principalissima della valle medesima: il resto dell'Afghànistàn è percorso o cinto da un gran numero di colline e da due catene di montagne; la prima, quella dell' Hindu-Kusce, è una prolungazione della catena dell'Himalaya, ha considerevole elevazione, la sua vetta principale giungendo ad un'altezza di 20,493 piedi. Vien poi la catena del Paropamiso, che si stende all'ovest superiormente ad Herat. Al sud dell' Hindu-Kusce, alla somnità elevata del *Sefid-Koh* (in afgano, Monte Bianco), comincia la catena delle montagne di Suleiman, che suddividesi in più rami paralleli.

Tra i fiumi dell'Afghànistàn, l'Indo tiene il primo luogo, sia per la lunghezza del suo corso, per l'estensione del suo letto, pel numero dei fiumi tributarii che riceve, sia per la sua storica celebrità. L'Oxus, prendendo le sue sorgenti nel Belur-Dagh (montagne nebulose), bagna le possessioni settentrionali degli Afghàni, e va a gettarsi nel lago d'Aral. Il Kabul corre all'est, e si getta nell'Indo presso Atak. L'Helmend (Etymander) prende la sua sorgente nel Paropamiso, percorre una parte del Khorasàn, e si getta nel lago Zerrah; l'Arkhandab, venendo dal nordest di Kandahar, si getta nell'Helmend. E vi sono anche altri fiumi meno importanti; ma in generale il loro numero non sta in proporzione colla vastità del paese: fuorchè l'Indo, tutti i fiumi dell'Afghànistàn ponno passarsi a guado nella stagione dei grandi calori.

Il clima dell'Afghànistàn varia molto nelle differenti parti che lo compongono a motivo della sua estensione (1), ed anche a motivo del gran numero di alte montagne coperte di neve che lo traversano, e influiscono sulla sua temperatura. I venti quivi più abituali

(1) L'Afghànistàn è situato frà i grandi 28 e 36 di latitudine settentrionale, e fra i meridiani 58 e 68 di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. La lunghezza dell'Afghànistàn computasi 1,247 kil., la larghezza 1,009, la superficie quadra 323,000 (compreso il Baluk'istan ed il Mekran, oggi staccati dallo impero Afghàno).

soffiano dall'ovest, e son freddi, dall'est, e sono caldi. Il semun, famoso vento pestilenziale di Persia, si fa talora sentire anche al nord; ma non dura che qualche minuto, e i soli paesi deserti sono esposti a' suoi danni. — Le pioggie periodiche sono molto meno abbondanti nell'Afghânistàn che nell'Indie, e le nebbie sono rarissime; l'aria in generale è piuttosto secca che umida.

L'oftalmia, le febbri, nell'autunno e al cominciar della primavera, sono le malattie più comuni; il vaiuolo uccide anch' esso molta gente, malgrado l'introduzione del vaccino, e la sua diffusione, a cura dei *mollah*, perfino negli angoli più remoti dell'impero.

I prodotti dell'Afghânistàn sono quelli dei climi temperati. Eccettuato ne' deserti, il terreno è ovunque fertile; e i giardini di Kabul son rinomati pel loro aspetto ridente, e per l'eccellenza de' loro frutti (1). Le montagne producono pochi metalli preziosi; vi ha del piombo in quelle dell'ovest, del ferro nei paesi montuosi dell'est, dell'argento nel Kaffiristàn, e dell'oro in alcuni fiumi che discendono dall'Hindu-Kusce: sono cave di sale in lavorazione nel ramo orientale delle montagne di Suleiman, e il loro prodotto è portato nell'Indie (2).

Gli animali più frequenti sono i lupi, le iene e gli sciacali; i leoni e le tigri non si trovano che nelle vicinanze dell'India. I cammelli, i bufali e i muli sono assai comuni nell'Afghânistàn; e dal lato di Herat si allevano dei cavalli di razza eccellente, come quelle degli Arabi. La ricchezza principale delle campagne consiste in greggie di pecore (3).

L'Afghânistan è abitato da molti popoli, distinti per costumi, credenze religiose e linguaggio; non ne risulta una società omogenea, ma un certo cumulo d'individui gettati dagli avvenimenti su di uno stesso territorio, e stretti da interessi commerciali o politici. Fra 14,000,000 d'abitanti, si contano: 1,000,000 di Tatari di tribù diverse, 1,000,000 di Balùk'i, 1,500,000 Persiani, più di 5,000,000 d'Ebrei, Indiani e tribù miste, e finalmente 5,500,000 d'Afgani. Le città sono occupate per la maggior parte dai Persiani, dagl'Indiani e dagli Usbecki, che vi fanno il commercio; i villaggi dagli Afghâni, che sono dedicati piuttosto all'agricoltura e alla cura del bestiame. Gli Afghâni sono divisi in tribù, le quali numerano a più di 300, distinte coi nomi di *Ulussi* e *Kaïli*; ma molte sono spesso riunite sotto una stessa denominazione più generale. Nei paesi situati all'est si trovano i Berdurani, tribù agricole, che abitano le valli e le colline dell' Hindu-

(1) La quantità d' arboscelli e di fiori che la natura ha sparso in questo paese dell'Afghânistàn, è veramente prodigiosa.

(2) Il *lapis-lazzuli* compone intere roccie nelle montagne del nord.

(3) Il Burnes, celebre viaggiatore in queste contrade, fra gli animali che abitano nelle medesime cita: i leopardi, le iene, gli sciacali, le volpi, gli orsi, specialmente frequenti nelle foreste che cuoprono la parte montuosa dell'Afghânistàn; e i cinghiali, gli asini selvatici, alcune specie di cervi, trovansi in que'medesimi luoghi alti e boschivi: le antilopi popolano le pianure; e nelle valli sono comuni i ricci, le istrici, le martore, i furetti, i cani selvatici ed anche le scimie. I bovi che lo agricoltore aggioga in questo paese, sono provvisti di una gibbosità sul dosso: vengono dall'India. Nei cantoni abbondanti di umide pasture, non sono rari i bufali. Le pecore, che sono la principale ricchezza delle tribù pastorali dell'Afghânistàn, appartengono in gran parte alla varietà che è provvista di grossa coda e grassa. Le capre sono comuni in tutto il paese. Bellissimi sono i cani dell'Afghânistàn, ed i pastori prendon gran cura di migliorarne le razze. I gatti, quivi numerosissimi, son forniti di lungo pelo come quelli d'Angora, il quale pelo si esporta in notevole quantità nei paesi vicini. La ornitologia dell'Afghânistàn è variatissima; ma i serpenti non vi sono nè molto numerosi nè molto nocivi. Degli insetti, i soli scorpioni son velenosi.

Kusce e la grande pianura di Peshâvar; sono suddivise in piccole società, e formavano altra volta delle federazioni collo scopo di prestarsi mutuo soccorso contro le tribù ostili. Gli Yussufzai (figli di Yussuf), loro vicini, divisi anche essi in più famiglie, non hanno mai fatto comunanza, e la loro storia è piena di guerre civili e d'intestine discordie, di cui il carattere loro, più duro di quello delle altre tribù, ha conservato l'incancellabile impronta; la forma del loro governo è democratica, e il potere centrale risiede molto più nelle assemblee generali che nei capi. Fra queste tribù s'incontra una popolazione particolare, schiava degli Afghâni, che coltiva a loro conto la terra: sono i Fakiri. Gli Otman-khaili, i Turcolani e i Kattaki abitano i paesi stessi e si fanno una guerra continua. Le tribù principali delle montagne di Suleiman sono i Sirani ed i Visiri; i primi obbediscono ad un capo chiamato *nika* (avo), che possiede un potere estesissimo: gli ultimi hanno dei *khani* (duci), il cui potere muta a seconda delle diverse suddivisioni. Questi due popoli vivono derubando i viaggiatori e imponendo tasse alle carovane che traversano i loro territorii. Il Deman, paese situato fra la catena del Suleiman e l'Indo, e il Basso-Sindh sono abitati dai Baburi, dagli Sturiani e dai Miankaili, tribù dedite alla mercatura e alla pastorizia: divise lungo tempo tra loro e straziate dalle discordie, quelle genti, come gli Yussufzai, posero in qualche modo rimedio al male creando dei capi temporanei, spesso annuali, scelti fra i *melik* o capi di suddivisioni, e investiti d'un potere forte abbastanza per fare rispettare le leggi. I paesi occidentali dell'Afghânistân sono occupati dagli Hazarhesi, dai Ghilgisi e dai Durani, popoli pastori occupatissimi delle loro greggie, e per conseguenza dispersi in una vasta estensione. I Durani occupano essi soli un paese di 400 miglia di lunghezza su 150 in larghezza. Al principio dell'ultimo secolo si chiamavano Abdalli, e il nome presente non fu dato loro che dopo l'innalzamento di Ahmed-Seià, uscito di quella tribù, che prese il titolo di *Sciahi duri duran* (re del mondo de' mondi). Le famiglie più notevoli di questa tribù sono i Nurzai, gli Atcikzai e gli Scodzai. Al nord dei Durani abitano i Ghilgisi, tribù numerosissima, celebre per aver conquistato la Persia nell'ultimo secolo. Il potere dei loro capi altra volta sì esteso, oggi è grandemente ristretto, e ad essi neppur permette d'intervenire negli affari privati delle famiglie. In generale, le tribù occidentali son molto più civili di quelle dell'est; il loro carattere è più dolce, le loro abitudini più pacifiche e la loro civiltà, sebbene inferiore a quella de' Persiani, si risente nullameno delle frequenti relazioni che uniscon que' popoli: in egual modo l'influenza indiana si fa sentire verso le tribù orientali.

In conseguenza del contatto co' Persiani, gli Afghâni si sono appropriata la loro lingua e la loro letteratura. Il *peshto* o afghâno, parlato più ne' villaggi che nelle città, e imbastardito da una quantità innumerevole di parole tolte al persiano, non produsse che un piccolo numero di composizioni poetiche improntate dell'indole nazionale; i canti popolari ne costituiscono la più gran parte.— Il carattere di questi popoli, quale è stato osservato e dipinto dai viaggiatori che gli han visitati, possiede, ad onta di tutti i difetti provenienti da mancanza di cultura, un lato bello e degno di attenzione: l'Afghâno è ospitale; è semplice nella sua vita, ne' suoi costumi, ne' suoi discorsi; è franco e leale, e più inclinato a sfogare il suo odio con furore che a celarlo. La storia degli Afghâni è piena di quei fatti virili e arditi, che la rende tanto simile a quella degli Arabi: incapaci di sopportare un oltraggio, spesso famiglie o tribù intere di quelle genti si fanno guerre ostinatissime, che si prolungano fin dal tempo de' loro antenati, alimentate fra i discendenti con canti destinati a perpetuare la memoria delle sconfitte o delle vittorie.

Tutte le tribù provveggono al mantenimento dei *mollah*, ministri del culto, che servono

al tempo stesso d' istitutori pel Corano, per la filosofia, per l'alchimia e per l'astrologia. Devoti dei dogmi dell'islamismo, gli Afghâni sono tolleranti, rispetto le religioni straniere, molto più de' Persiani e degl'Indiani (1). La preponderanza del Corano non è tanto esclusiva da non permettere un codice di costumanze proprio alla nazione chiamato *Pesttenvalli*; in virtù del quale le cerimonie del matrimonio, il diritto di proprietà e l'amministrazione della giustizia sembrano differire un poco dalle regole tenute nell' islamismo. Le donne sono tra gli Afghâni molto più libere, che non fra gli altri popoli musulmani, e considerate come esseri di natura non inferiore, ma eguale agli uomini (2). Benchè esista un'essenziale differenza politica tra gli Afghâni e i loro schiavi, nullameno i primi sono dolcissimi verso di questi, e tengono pienamente riprovevoli i popoli, che ne fan traffico. La protezione dovuta a que' che rifuggono presso di loro è un punto d'onore fondamentale; e spesso le tribù si son fatta la guerra per vendicare i loro ospiti rispettivi.

Ma ciò che più distintamente caratterizza gli Afghâni, e li pone a più diretto contrasto con tutti gli altri popoli dell'Asia, è l'amore dell'indipendenza, l'odio profondo del dispotismo, e sopratutto quell' organizzazione federale e repubblicana, che basterebbe sola a smentire l'opinione sì generalmente accettata, che l'islamismo è incompatibile colle libertà dei suoi seguaci. Ogni tribù si divide in più comunità, alla lor volta suddivise in famiglie, e sottomesse a capi scelti generalmente fra i più vecchi. I capi di tribù si chiamano *khan* o *melik*: sono eletti da tutti i membri delle tribù riuniti, e in alcune tribù nominati dal re. Secondo le diverse tribù, varia il loro potere, e in generale l' organizzazione si mostra più o meno democratica secondo la posizione straordinaria in cui si trova la tribù, secondo lo stato di guerra, secondo l'imminenza del pericolo che la minaccia: ve ne hanno alcune in cui i capi sono ereditari, senza per altro esser investiti di grandi poteri; ed altre in cui, per negligenza, lasciaronsi inalzare sulle rovine dell'organizzazione popolare individui privilegiati.

Le tribù si riuniscono in assemblee, chiamate *girgas*, onde trattare de' loro affari particolari, e di quelli di tutta una nazione; e dove quelle assemblee hanno pieno vigore, non appartengono ai capi che le cose di pochissima importanza. Fra gli Yussufzai, fra gli abitanti del Deman, fra gli Otman-khaili ed i Ghildgissi, la forma del governo è quasi del tutto democratica: fra' Cirani è mista; ora assoluta ed ora democratica nelle suddivisioni

(1) L'educazione della gioventù non è totalmente negletta nell'Afghânistan: ogni villaggio, ogni paesello ha il suo maestro di scuola, al quale è assegnato il prodotto di un campo, oltre alla retribuzione che percepisce dai suoi scolari: quasi sempre que' precettori esercitano il sacerdozio, e qualche volta tengon seco loro a retta i propri discepoli. In molte città sono collegi dai quali escono i *mollah*, i preti del paese; se vogliono diventare teologi profondi o periti grurisprudenti, que' *mollah* vanno a studiare a Bukhara, nel Turkestan. Ma Peshâvar è la città più letterata dell'Afghâniston, e da Bukhara stessa la gioventù viene qui a studiorvi la medicina, o la storia, o la poesia. L'Afghâno crede fare opera grata a Dio fondando stabilimenti destinati a propagare l' istruzione: perciò, indipendentemente dai collegi reali, ciascun villaggio possiede dei fondi per sovvenire al mantenimento degli studenti: ma, come in tutti i paesi musulmani, quelle buone intenzioni non fecero che dei semidotti, quasi tutti *mollah* o preti.

(2) Gli Afghâni sono *sunniti* e molto tolleranti, come dicemmo, in materia di religione: oltre ai numerosissimi Ebrei, abitano fra loro anche non pochi *Parsi*, adoratori del fuoco e seguaci delle dottrine dell'antico Zoroastro. I ricchi Afghâni hanno sempre più d'una moglie, e quelle femmine, per verità, gelosamente custodiscono: ma le donne del popolo, della immensa maggiorità della nazione, specialmente nei campi, lavorano anche fuori di casa senza velo, e liberamente ricevono i forestieri quando il marito è assente: nulladimeno vantasi la loro castità, quella specialmente delle mogli dei pastori.

dei Viziri. I Durani, il cui capo, da Achmet-Scià, è re di tutti gli Afghàni, riconoscono il potere sovrano, ma moderato da una specie di sorveglianza da parte dei capi delle famiglie principali.

I *girgas* sono di diritto presieduti dal khan, e convocati da lui; per altro, in casi urgenti, ogni membro della tribù ha diritto di fare adunare quelle assemblee. Nel loro seno si formano delle corti di giustizia per le cause criminali importanti; i *girgas* di villaggio giudicano de' semplici delitti, tutte le volte che la riparazione criminale è preferita dalle parti alla legge del taglione: que' *girgas* sono una specie di *giurì* municipale.

La corona è ereditaria nel ramo de'Sedzai, della tribù de' Durani, considerata come la più nobile degli Afghàni. Sono i Durani che esercitano maggior influenza sugli affari pubblici, ed hanno il sindacato degli atti del re. Il re ha diritto di far coniare la moneta con la sua impronta, di far la guerra e di contrarre alleanze, senza poter mai cedere alcuna parte del territorio. Conferisce gl'impieghi e le dignità; ma l'uso avendo stabilito in certe tribù uffici ereditari, è proibito al monarca di rimuoverle da quelli. Trae le principali sue rendite dalle imposte fondiarie, di cui fu invariabilmente fissata la somma quando fu fatta la costituzione, intorno alla metà dello scorso secolo; le quali rendite sono molto modiche, sicchè per far la guerra egli ricorre ai contingenti forniti dalle tribù, e alle altre risorse del tesoro, fra cui son notevoli le imposte levate sugli stranieri, che commerciano nel paese. In tutti gli affari prevale lo interesse di tutta la nazione, ed anche di alcune tribù, se vuolsi, ma non mai quello di un solo individuo.

Con tale organamento politico un principe afghàno, qualunque sia la sua indole, non può mai aspirare ad un comando assoluto, pari al dispotismo usato presso le altre nazioni asiatiche. Obbligati ad aver riguardo a tanti diversi interessi, dovendo fare con popoli che dichiarano con orgoglio preferire la guerra e la discordia ad un padrone, sottomessi ad una opinione pubblica che talvolta si manifesta con gran forza, i re Afghàni non possono essere crudeli; ed infatti non hanno a loro disposizione que'supplizi, che s'incontrano ad ogni pagina della storia di Persia e di Turchia. Malgrado tutti i suoi vizi e le sue imperfezioni, la società democratica degli Afghàni merita di fermare particolarmente l'attenzione dello statista; perchè con la singolar sua forma splendidamente distinguesi fra l' oscura uniformità dell' orientale dispotismo.

Le fogge di vestire degli Afghàni sono differenti nelle diverse tribù: ma l'abito nazionale pare sia quello de'pastori Durani sulla riva destra dell'Helmend; si compone di larghi calzoni di stoffa di colore scuro, d'una vesta di tela a maniche larghissime che arriva fino al ginocchio, d'un paio di borsacchini, e d'un berretto stretto orlato di una fascia di seta, e sormontato da uno zucchetto ricamato d'oro. Su quelle vesti portano spesso un gran mantello di pelli d'agnello ben conciate. Nelle montagne di Suleiman, all'altra estremità del paese, l'abito cambia: gli Afghàni del Deman, che si estendono lungo la sponda destra dell' Indo, hanno una veste meno ampia di quella de' Durani, fatta di tela di cotone bianca, e stretta al corpo con una cintura; e invece del berretto nazionale portano un turbante bianco. Nelle città dell'ovest l'abito è quasi lo stesso che in Persia, e nelle città dell'est quasi lo stesso che nell'India. I signori durani indossano abiti simili a quelli de' signori persiani.

L'architettura degli Afghàni è semplicissima: i pastori abitano nelle tende, gli agricoltori in case di mediocre grandezza. Le ricche abitazioni nelle città somigliano a quelle della Persia: all'esterno son chiuse con alte mura, e dentro son fornite di corti e peristili, il tutto dipinto al modo arabo: a Kabul e a Kandahar sono palazzi; ma, dice l'Elphinstone, niuno

vorrebbe paragonarli ad una buona casa d'Inghilterra. La divisione della nazione in tribù, e la semplicità de' suoi costumi non sono molto favorevoli alle grandi fabbriche. Le dinastie afghâne, che regnarono nell'India, hanno innalzato gran numero di edifizi, ma fuori del territorio dell'Afghânistan; i più magnifici sono sepolcri.

La storia degli Afghâni non è limitata ai confini del loro suolo naturale: pure conviene parlarne, dopo le idee che abbiam dato sulla loro patria e sulle loro costituzioni. La loro precisa origine, come quella di tutti i popoli, sfugge alle più diligenti ricerche storiche. Gli scrittori orientali, per la maggior parte, avendo composto le storie sotto gli auspicii di principi di razza nazionale, cercarono di far risalire le loro genealogie fino ai secoli più remoti, e con tale intenzione spesso mescolarono fatti positivi con immaginazioni favolose. Non havvi popolo d'Asia, che non veda il primitivo padre suo nella cuna del genere umano; e l'uso fa sì, che non vi ha diritto di stupirsi, se vedesi il nome di *Afghân* registrato fra quelli dei figli di Noè superstiti mercè dell'arca alla distruzione del diluvio. Una pretensione dei cronisti afghâni, in certo modo più ragionevole e degna dell'attenzione dei filologi, fu quella che tendeva a far discendere questa nazione dagli Ebrei, fondandosi in alcuni libri nazionali su certi particolari storici e sopra accidentali rassomiglianze: la quale opinione trovò alcuna fede anche in Europa, quando un grande ingegno, che ha dato un forte impulso agli studi orientali sulla fine dello scorso secolo, sir William's Jones, cominciò ad occuparsene. I quattro argomenti, che egli pretende esistono in favore di quella ipotesi, sono questi: il testo d'Esdra, che indica come sede degli Israeliti, dopo la distruzione del Tempio, il paese d'Arsaret, che sarebbe lo stesso attualmente posseduto dagli Hazarèhi, tribù afghâna; le tradizioni riferite in una cronaca afghâna scritta sotto Kir-Scià; l'uso fra gli Afghâni dei nomi proprii ebraici; e finalmente la somiglianza della lingua afghâna colla caldaica. Ma quanto al primo argomento basta osservare, che gli Hazarèhi non posseggono il loro territorio attuale che da recentissimo tempo; quanto alle tradizioni, se veramente ne esistono presso gli Afghâni, le quali senza interruzione risalgano fino all'antichità, resta ancora a sapere qual grado d'autenticità si abbiano, e con qual fedeltà venganci riferite. Quanto poi ai nomi ebraici, è vero che gli Afghâni dànnosi più spesso degli Arabi i nomi di Jacob, di Jussuf, di Davud, di Ishah, d'Isa e di Esau; ma questi nomi erano diffusi fra gli Arabi nei primi secoli dell'islamismo, quanto press'a poco sonlo oggi; e la ortografia dimostra, che furon presi da loro: oltre di che è molto difficile credere, che i discendenti degli Ebrei avessero volontieri preso l'abitudine di portare i nomi d'Esau o d'Isa (Gesù). Finalmente, l'argomento più forte, quello della somiglianza delle due lingue, cade dinanzi al paragone delle parole dei due idiomi e delle lor forme grammaticali. — Comunque di ciò sia, ecco il sunto della progenie degli Afghâni secondo Nimet-Allah, storico persiano, che scriveva al principio del secolo XVII. Il primogenito di Giacobbe, Giuda, ebbe un gran numero di figliuoli. Il maggiore, chiamato Sarong, sposò una figlia di Levi, e il re *Sarul* o *Talut* (Saul) uscì di quella famiglia. Quel re essendo stato ucciso in battaglia co' suoi dieci figliuoli, David, che sposato aveva la figlia sua, seppe per rivelazione, che due mogli del re erano incinte: David prodigò loro cure, e ciascuna di esse mise alla luce un figlio, uno chiamato *Berkhia*, l'altro *Ermia*. Berkhia ebbe un figliuolo chiamato *Asif*; ed Ermia n'ebbe uno chiamato *Afghân*. Dopo la rovina di Gerusalemme, Nabucodonosor obbligò gli Israeliti ad uscire dal paese loro, e a stabilirsi nelle montagne di Ghor (dal lato di Ghazna); i discendenti d'Asif e d'Afghâna fecero parte di quella colonia, e lungo tempo durarono nella possessione di questo paese: intanto una parte di loro, non potendo più sopportare la lontananza dal Tempio, abbandonò le montagne ed arrivò nelle vicinanze della Mecca.

Alla venuta del profeta Maometto, Khaled-Ben-Velid, che Nimet-Allah afferma essere stato israelita, scrisse agli Afghâni di Ghor invitandoli ad abbracciare la vera fede; infatti, una grande moltitudine si mise in via per Medina, fu accolta onorevolmente da Maometto, e il capo di essa, Keis, ottenne dal profeta il soprannome di *Patan* (carena della nave, in afghâno), come simbolo di fermezza nella nuova fede.

Tante minute particolarità raccontateci dal nostro autore, contro tutto ciò che ci insegnano i libri ebraici e gli storici arabi, si tolgono da per se stesse la credenza, ed è inutile ricercare quanto poca certezza sia nelle medesime.

Un'altra tradizione, audace quanto la precedente, ma pure apparentemente meno assurda, trovasi nel libro intitolato *Mutla-el-anvar* (il sorger delle luci). Dietro quella autorità, gli Afghâni sarebber Cofti della razza dei Faraoni, di cui una gran parte avrebbe abbracciata la religione di Mosè, mentre un'altra avrebbe preferito emigrare nelle montagne di Suleiman; questi ultimi avendo abbracciato l'islamismo, nell'anno 63° dell'Egira, resersi a poco a poco temibili ai rag'a indiani, pei soccorsi che opportunamente davano ai loro vicini, i quali, in ricompensa, cederono loro possessioni di qua dell'Indo.

Senza trattenerci più lungamente su questi tempi oscuri delle origini, così difficili a spiegare, e specialmente a decidere con certezza, passeremo all'epoca in cui gli Afghâni cominciarono ad apparire in modo sicuro nella storia dell'Asia. Verso la metà del IV secolo dell'Egira (X secolo dell'era cristiana), le conquiste musulmane cominciando a minacciare la sicurezza dei rag'a indiani, questi chiamarono in loro soccorso un principe afghâno di nome Sceikh-Hamid-Lodi. Sceikh-Hamid prese da prima le parti loro; ma tosto la prudenza gli consigliò di non prendere una decisione così assoluta, e finalmente s'accostò al partito di Sebu-Tequin, capo della dinastia de' Ghaznevidi. Questo principe ebbe gran cura di trattar bene gli Afghâni, e gli ammetteva perfino ne' suoi eserciti, colla sola precauzione di far loro prestar giuramento di fedeltà. — Meno favoriti da Mahmud il Ghaznevida, gli Afghâni ebbero parte non ostante alle imprese dell'India e di Bokhara. Una delle loro tribù chiamata Suz, che importunava la potenza di Ghazni, fu vinta da Mahmud; e siccome era dessa idolatra, fu forzata ad abbracciar l'islamismo. Da quel tempo, pare che gli Afghâni subissero la dominazione de' Ghaznevidi, almeno ne' paesi mal difesi contro di questi. — Sotto l'impero delle dinastie surte sulle rovine dei Ghaznevidi, quelle de' Ghuridi, de' Kildgidi, dei Togheki e dei Seidi, gli Afghâni non appariscono che secondariamente, ora come corpi ausiliari ed ora come capi negli eserciti stranieri. È molto dubbioso che i Ghuridi sieno stati, come si pretese, di origine afghâna; e il silenzio che tengono su ciò quegli scrittori stessi, che non si fan coscienza di far discendere gli Afghâni dai re Ebrei, non è il più piccolo argomento contro tale opinione.

L'impero stabilito dagli Afghâni a Dehli comincia, verso la fine del secolo XV dell'era nostra, con la famiglia di Lodi. Sotto il regno di Firuz-Togluk, re di Dehli di razza tatara (dal 752 al 790 dell'Egira), Melik-Beiram-Lodi s'impadronì del governo di Multân; il figlio suo, Melik-Sultan, avendo ottenuto il governo di Sirhind e il titolo di *Islam-Khan*, si elesse a successore, a danno dei proprii figli, B'heilul-Lodi suo nipote, figlio del fratel suo Melik-Kali, ucciso al suo servizio. I ingini di B'heilul pervennero a svegliare contro di lui la diffidenza della casa regnante, a Dehli; ma B'heilul, come per smentirli, si affrettò di mandare al re di Dehli un aiuto di 20,000 uomini. Incoraggito dal favore, che quest'atto gli avea procurato, B'heilul pensò sul serio ad acquistarsi una vera indipendenza. Le sue prime imprese contro Dehli non furongli favorevoli; ma Seid-Mohammed essendo morto, e lasciato erede Ala-ed-Din principe debole e senza ingegno, un partito formato fra i si-

gnori della corte chiamò B'heilul, che si recò a Delhi e salì sul trono nell'anno 1450 (854 dell'Egira). Nei ventott'anni che durò il suo regno, B'heilul ebbe a combattere ora i principi vicini ai suoi stati, ed ora i capi che cercavano rendersi indipendenti: ma finalmente potè dominar senza contrasti, e morì lasciando a ciascun de' suoi figliuoli in retaggio delle provincie. Gli storici ritraggonlo principe giusto, prudente, semplice di costumi, e contento (diceva spesso egli stesso) che il mondo sapesse ch'era re. Il figlio suo Nizam-khan, che si era scelto a successore, incontrò da prima qualche difficoltà per farsi riconoscere dai signori afghàni, a cagione della nascita di sua madre, che era figlia di un fabbro-ferraio. Nullameno fu proclamato re di Delhi sotto il nome di Sikander-Scià. Prese tosto le armi contro i rivoltosi, e avendoli vinti, perdonò loro e gli fe' suoi co' benefizi. Ad imitazione del padre suo, conferì gli uffici principali agli Afghàni suoi parenti; le famiglie de'Lodi, dei Fermulli, de' Lohani erano allora le più reputate. Morì nel 1517, e il suo regno, occupato in gran parte dalle guerre contro i rag'a indiani di Gualior e di Dholapura, e contro i principi musulmani di Màlava, fu nullameno consacrato anche all' ordinamento interno dello stato: gli si attribuisce la fabbricazione di gran numero di moschee, la creazione di statuti adatti a favorire le scienze, e perfino l'istituzione delle poste in tutto il regno. — La moderazione e la dolcezza di Sikander-Lodi sono in aperta contraddizione col carattere del figlio suo e successore Ibrahim-Lodi. Fino dal suo avvenimento al trono, Ibrahim dichiarò, che un re non ha nè parenti, nè amici, ma soltanto sudditi; però tal dichiarazione, seguita quasi subito da segni di tirannia, sollevò contro di lui i capi afghàni e la nazione intera, non abituata a quell'aspro governo. Gl'insorti si mossero tosto: un esercito di 40,000 cavalieri, 500 elefanti e un numero considerevole di fanti marciò alla volta di Delhi; ma la morte di alcuni capi allontanò per poco la burrasca, la quale poco dopo scoppiò di nuovo; e Behader-Lohani, riuniti 100.000 cavalieri, sconfisse più volte gli eserciti del re. La contesa rimaneva però incerta fra i due grandi partiti della razza afghàna, quando Devlet-Khan-Lodi, governatore di Lahora, inasprito del modo tenuto dal re verso la sua famiglia, recossi da Baber, principe mogollo, che allora regnava a Kabul, e lo indusse a venire nell' India per sostenere le sue vendette: e Baber gli donò da prima una parte delle sue genti; ma presto vedendo ch' era necessaria la sua presenza, passò egli stesso l'Indo nel 932 dell'Egira, e si mosse contro Delhi. Gli Afghàni si accorsero allora della loro imprudenza, ed era troppo tardi: l'alleato minacciava divenir padrone. Le truppe d'Ibrahim presero posizione a Panipat, e Baber, sebbene inferiore in forze, accettò la battaglia: fu sanguinosa: Ibrahim rimase ucciso con 16,000 de' suoi! e Baber marciò verso Delhi, e vi fondò una nuova dinastia musulmana.

La conquista di Baber non era effetto di così grande potenza, che non lasciasse agli Afghàni, divisi per alcun tempo per gli arbitrii d'Ibrahim-Lodi, il mezzo di riunirsi e di molestare il nuovo impero. L'imperatore Baber ci fa egli stesso sapere nei suoi commentarii, che gli Afghàni erano in istato di porre sotto le armi 500,000 uomini, e che numeravano a 100,000 il giorno della loro sconfitta. Infatti, durante tutto il suo regno, i principi afghàni non cessarono di rivoltarsi di quando in quando, e d'impadronirsi di varii punti dello impero: ma lo ingegno attivo di Baber seppe frenarli. — Questo però non potè fare il figlio suo Humaïum. Soppiantato da'suoi fratelli nel Kabul, quando s'allontanò dall' India, per ricuperare la usurpata provincia, un'altra dinastia afghàna s'innalzò tosto: e fu quella di Kir-scià-Sur. Quel principe, uscito dalla tribù di Sur, stabilita nelle montagne di Peshàvar, e stretta ai Lodi, passò la gioventù in studi militari; esposto alla gelosia de' suoi cugini, che regnavano nel G'unapûr e nel Behar, andò alla corte di Baber poco dopo la

conquista dell' India; il suo ingegno gli conciliò il favore dell'imperatore. Kir-Sur erasi recato a quella corte per osservare più da vicino la politica e le cose de' Mogolli, e palesando un giorno le sue idee agli amici, disse loro, che se gli Afghâni avessero saputo riunirsi, i Mogolli sarebbero ben presto cacciati dall'India. La prudenza gli consigliò di abbandonar quella corte, in cui ad ogni istante correva pericolo di perdersi; e si recò presso il re di Behar, Mohammed, Afghâno Lohani. Il qual principe sendo morto, il figlio suo Dgelal, inquietato della presenza di Kir-Sur, abbandonò lo Stato e andò nel Bangala a chiedere soccorso contro il minaccioso contegno del suo antico precettore. Kir-Sur, toltasi allora la maschera, s'impadronì del Behar, e disfece l'esercito condottugli contro da Dgelal. Non secondato nei suoi progetti dai principi afghâni, e venuto in sfiducia ai Mogolli, portò a vicenda la sua politica ora ad un partito ed ora ad un altro, finchè, fattosi abbastanza forte, e profittando dell'assenza di Humaïum, marciò contro Dehli, di cui si fece signore. Poco dopo mosse contro il Bangala, di cui egualmente s'impadronì; e allora assunse il titolo di *Scià*. Il suo impero s'accrebbe successivamente per la sommissione dei principi afghâni, e per le disfatte de' piccoli rag'a indiani. Kir-Scià morì nel 1545, dopo avere regnato cinque anni sui paesi che si estendono dal Bangala fino all'Indo: avea stabilita la sede del suo governo ad Agra. — Kir-Scià ebbe per successore il figlio suo Selim-Scià, che regnò 9 anni, occupato quasi continuamente in guerre contro le tribù afghâne occidentali, e sopra tutto contro i principi mogolli, che, sostenuti dalla Persia, cercavano riconquistare i loro dominii. — Il potere passò in seguito a Mohammed-Scià-Adili, e due anni dopo a Sikander-Scià-Sur; il quale, ad onta di tutti gli sforzi per riunire gli Afghâni, non potè più lungamente resistere allo imperatore Humaïum. Pienamente sconfitto da lui, si rifugiò nel 1555 nel Bangala dove morì.

Fu questo il termine della splendida dominazione tenuta dagli Afghâni nell'India, in due epoche e da due famiglie differenti. Nel Bangala, i principi afghâni regnarono dal 1549 fino alla conquista che fece di quel paese Akbar, nel 1586; nel Multân, una famiglia afghâna Lenga regnò dal 1443 fino al 1525. I regni di Behar, di Mâlava, di Berar furono occupati in varie epoche dai principi afghâni Lodi, Lohani, Khirani, ecc., o sia indipendenti o sia vassalli della casa regnante a Dehli. Quando i Mogolli ebbero riconquistato l'India, e la loro amministrazione efficace ebbe ridotte impotenti le famiglie afghâne, queste disparvero a poco a poco, ritornarono in una condizione mediocre, e finalmente si confusero coi Mogolli stessi. Vi hanno alcuni tratti generali di somiglianza fra la storia delle dinastie afghâne uscite per la conquista dal loro territorio naturale e divenute sovrane nei paesi stranieri, e la storia degli Arabi, che non rimasero fermi nella patria loro, fuor che nei primi momenti. In tutto il tempo di cui abbiamo toccato i principali fatti, l'impero degli Afghâni nell'India non mai formò un corpo compatto; i diversi principi di quella nazione sepper fare immense conquiste, e conservarle colla loro attività e col coraggio; ma sempre divisi, la loro dominazione non fu che passeggera.

Un impero più coerente e più durevole s'innalzò verso la metà dello scorso secolo, in conseguenza delle rivoluzioni che sconvolsero l'India e la Persia. Durante il secolo XVII, due tribù afghâne, i Ghildgisi e gli Abdalli, viveano indipendenti sui confini della Persia, quando, spinte dagli Usbecki, furono obbligate a ricorrere alla protezione del re di Persia; protezione che fu loro accordata mediante un tributo. Le cose restarono in questo stato fino al principio del secolo XVIII. Finalmente, irritati dalla tirannia dei governatori imposti dalla Persia, quelle tribù si sollevarono; ed uno de' capi Ghildgisi, chiamato Mir-Vais, che aveva prima abitato Ispahan, alzò la bandiera della rivolta e occupò il Khorasân: poi sendo

venuto alle mani colle genti persiane, le disfece interamente, e s'impossessò di Kandahar. Morì nel 1715. Gli Afghâni gli scelsero per successore il fratello suo Mir-Abdallah; ma avendo egli concepito il disegno di vendere alla Persia i paesi conquistati da suo fratello, fu messo a morte dai capi malcontenti, che innalzarono al potere Mir-Mahmud, figlio di Mir-Vais. — Mahmud continuò le conquiste di suo padre contro la Persia, e al tempo stesso pose ostacolo alle imprese degli Abdalli, che, condotti da Abdallah-Sadzai, minacciavano estendersi sul Khorasân. — Mir-Mahmud morì nel 1722, e il potere passò a suo nipote Ashraf, figlio di Mir-Abdallah. Nel 1725, Ashraf fece mettere a morte lo scià di Persia, sultano Hussein: sostenne la guerra contro i Turchi con differenti vicende di vittorie e di sconfitte, ma finalmente fu rovesciato da Tamasp-Kuli-Khan, che duce prima al servizio dei *sofi o sefevi* di Persia, fecesi poscia, nel 1736, proclamare re sotto il nome di Nadir-Scià. Sotto il regno di questo principe, gli Afghâni, eccettuati quelli che si erano ricoverati nei paesi montuosi, furono sottomessi ed incorporati nelle truppe persiane.

Fra i capi delle schiere afghâne era Ahmed-Khan, della tribù Abdalli, uomo coraggioso e possessore della piena fiducia della sua nazione. Or questo duce, al momento della caduta di Nadir-Scià, profittando della confusione della Persia e della debolezza dei Mogolli nell'India, si affrettò a ristabilire fra gli Afghâni un principato indipendente; e il suo regno fu lungo e splendido. Pieni della memoria delle loro vittorie sotto le bandiere di Nadir-Scià, gli Abdalli, superbi del loro nuovo nome di Durani, secondarono con fervore e coraggio il progetto di Ahmed, il quale uscito della loro tribù e coronato re (scià) a Kandahar, cercava di raffrenare lo spirito turbolento della nazione colla speranza di conquiste. Nel 1747, Ahmed-Scià percorse i paesi dell'est e conquistò il Pang'âb contro i Mogolli; l'anno seguente s'impadronì di varie città forti nel Korasân. Provocato dagli attacchi de' Mogolli, mosse contro il loro esercito, nel 1756, ed entrò trionfante in Dehli.

Una nuova potenza, quella de' Mahratti, era sorta nell'India: i quali avevano anche sottomesso il Pang'âb, quando Ahmed-Scià, occupato a reprimere alcune parziali ribellioni all'altro estremo dell'impero, ritornò in tutta diligenza contro di loro, e gli prostrò a Panipat, nel 1761. La disfatta dei Mahratti, disfatta cotanto funesta alla loro potenza, pose l'India in mano di Ahmed-Scià; ma egli si fu contento a disporne in favore dei principi indigeni, e tosto ripartì pel Khorasân affine di respingere le invasioni della Persia. — Ahmed-Scià morì nel 1773, lasciando nel paese sentimento profondo d'ammirazione pel suo ingegno, per la sua potenza e pel suo conciliativo carattere con tutte le classi e con tutte le nazioni del vasto suo impero. Il figlio suo Timur dovè lottare contro le pretese di un fratello, Solimano, innalzato al trono da una parte dei Durani; perciò li suoi 20 anni di regno furono piuttosto pieni degli sforzi che fece per conservare i possedimenti del padre, che di progetti d'ingrandimento. Abbandonò la città di Kandahar, e trasferì la reale residenza a Kabul, fra i Taggiki, isolandosi così completamente dai capi Afghâni; ma perse in potenza quanto guadagnato aveva in sicurezza: le provincie lontane s'emanciparono a poco a poco dal suo dominio, ed i principi forestieri, che Ahmed-Scià aveva assoggettati, ribellaronsi contro i Durani. — La decadenza continuò sotto i deboli successori di Timur; i cui figliuoli lungamente disputaronsi, e crudelmente, il trono paterno, mentre il re di Persia, profittando di quelle discordie, invadeva il Khorasân, e poneva di nuovo innanzi le sue pretensioni al possesso di Herat.

Mercè del valore del suo ministro Fatteh-Khan, Mahmud riuscì a far prevalere la sua autorità nell'impero: ma quel successo fu di corta durata; perchè mentre trionfava di tre partiti considerevoli, che dividevano gli Afghâni, il re di Persia s'impadroniva definitivamente del Khorasân nel 1802, e più tardi una ribellione scoppiava a Kabul. Mahmud

cadde fra le mani del suo rivale Scià-Shuggin: però potè fuggire dalla prigione dove aspettava la morte, e riprendere il vantaggio; la sua vittoria di Nimla, nel 1809, obbligò Scià-Shuggia a ricoverarsi a Ludiana, dove visse fino al 1839 percependo una pensione dal governo Anglo-Indiano. Così l'impero degli Afghâni fu nuovamente sottomesso all'autorità di Mahmud, il cui fedele visire, Fatteh-Khan, conquistò inoltre la ricca valle di Casmira, e respinse i Persiani che assediavano Herat. Mercè di lui la tranquillità si mantenne nell'impero fino al 1818, epoca nella quale il principe Kamran, figlio di Mahmud, riuscì ad ispirare nel cuore del padre suo una diffidenza ingiusta contro Fatteh-Khan, della quale il fedel visire fu vittima. Morto il visir, la sua potente famiglia si ribellò, e Mahmud fuggì spaventato in Herat, dove si chiuse e morì nel 1829, dopo aver visto il suo impero smembrato a profitto dei fratelli di Fatteh-Khan e dei Sikhi del Pang'âb: Kirdir-Khan si prese la città di Kandahar, e il suo vasto territorio: Mohamed-Khan regnò a Peshâvar, sotto l'alto dominio dei Sikhi, ai quali pagava tributo; e Dost-Mohamed-Khan signoreggiò nel Kabul. Camran, istigatore della morte di Fatteh-Khan, e perciò autore dello sfacelo dell'impero degli Afghâni, successe al padre suo nel piccolo regno di Herat, e nulla fece per riconquistare le altre provincie ribellate dell'Afghânistan.

Le pretensioni delle potenze europee, e le loro continue invasioni ed usurpazioni, aggravarono sempre più i mali dell'Afghânistan: la Russia e l'Inghilterra, in sul principio del presente secolo, trovaronsi, per così dire, faccia a faccia su questo nuovo teatro; e la prima, che in tutto il corso del XVIII secolo non aveva cessato un istante d'ingrandirsi a danno della Persia, ora adoperava questa potenza per inquietare il governo inglese delle Indie. Un esercito persiano assediò Herat, mentre agenti russi si sparsero in gran numero nell'Afghânistan, nel Sindh e nel Pang'âb, affine d'organare una vasta lega offensiva contro l'Inghilterra. Ma i pronti soccorsi del maggiore Pottinger salvarono Herat, e respinsero i Persiani da questo regno; e gl'Inglesi cercarono seriamente di formare con alcuni popoli dell'Asia Centrale una federazione contraria a quella che la Russia e la Persia preparavano. A questo progetto furono però d'ostacolo gli odii, che contro i signori dell'India nutriva senza dissimulazione Dost-Mohamed, re di Kabul, e più copertamente i principi Sikhi del Pang'âb; dimodochè il piano dell'Inghilterra andò a vuoto. Allora fu, che gl'Inglesi risolvettero rovesciare dal trono di Cabul Dost-Mohamed, per ristabilirvi l'antica dinastia rappresentata da Scià-Shuggia, al quale intento, dopo una lunga dichiarazione di guerra in data del primo ottobre 1838, sottoscritta da lord Aukland allora governatore generale dell'impero Anglo-Indiano, un esercito di 25 mila soldati giunse inverso la fine dell'aprile dell'anno seguente sotto le mura di Kandahar: i principi Barakzy fuggirono senza attendere il nemico; e dopo una scaramuccia successa a Ghazna, gl'Inglesi entrarono vittoriosamente nella città di Kabul, e proclamarono Scià-Shuggia legittimo sovrano dell'Afghânistan. Dost-Mohamed, che colà regnava, si rese senza resistenza prigioniero degl'Inglesi, e fu trasferito a Ludiana, dove prese il posto di Scià-Shuggia suddetto, e come lui fu pensionato dall'Inghilterra. — Gli effetti di quella spedizione furono importantissimi: la Persia si affrettò a chieder pace, e la Russia disapprovò ed abbandonò li suoi agenti, e richiamò perfino il suo ambasciatore da Teherân.

Ma tutte quelle tribù, tutti quei capi Afghâni, che gl'Inglesi avevano comprati e coll'oro corrotti, piuttosto che vinti, l'un dopo l'altro si sollevarono, non prima furono ad essi diminuiti i sussidi, ed una generale insurrezione scoppiò nell'Afghânistan, dopo due anni di parziali sommosse. La guerra seria cominciò nella capitale stessa dell'impero: il generale Elphinstone fu costretto a capitolare nella città di Cabul; ed il suo esercito fu pienamente

disfatto mentre si ritirava verso l'Indo; cosicchè nel gennaio del 1842 gl' Inglesi non altro possedevano nell' Afghànistan, che le città di Kandahar e di Dusciah. Lord Ellemborough, nuovo governatore generale dell'Indie, ordinò in quell'epoca l'evacuazione totale della vasta contrada, ma prima spedì due numerose schiere di soldati inglesi a distruggere la città di Ghazna, a bruciare quelle di Kabul, d' Istalif e di Dusciah, ed a liberare i prigionieri fatti sull'esercito del generale Elphinstone. Quelle truppe eseguirono puntualmente la terribile commissione e poscia tranquillamente rientrarono nell' India dalla parte del Pang'âb, lasciando l' Afghânistan nella più crudele anarchia.

Coll'asseuso degl'Inglesi, Dost-Mohamed ritornò nel Cabul, donde la sua autorità, senza poter costringere le provincie lontane a ritornare sotto il suo dominio, riuscì nulladimeno a pacificare l' Afghànistan; e quel vasto ed un tempo potentissimo impero ora è governato da più principi fra loro quasi indipendenti, o solo debolmente legati dai vincoli di una federazione.

Il titolo principale che oggi quel paese ha per chiamare a sè l'attenzione dell'Europa, sta nell' essere uno degli ultimi argini che restano ancora in piè fra le possessioni inglesi nell'India e le successive usurpazioni della Russia nella Persia (1). Così è facile già prevedere come gli Afghâni si troveranno in qualche guisa legati alla politica europea, e reclameranno quindi una maggior parte di pubblica attenzione.

La Russia dunque lotta per avvicinarsi all'India; e'vi tende per due strade: per la via dell'Irân, nell'Asia Occidentale, e per la via del Turàn nell'Asia Centrale: ma le difficoltà sono immense; consultando la relazione del viaggio di Alessandro Burnes, potremo farci idea di alcune di quelle difficoltà forse insuperabili: ecco alcuni brani di quella opera insigne:

Brani sull' Hindu-Kusce.

« La gran catena di monti, che forma il confine settentrionale dell'India e si prolunga infino nel cuor dell'Asia occidentale, comprende i più elevati picchi di tutta la terra. Dalle frontiere della Cina, infino al punto in cui ella è tagliata dall'Indo, porta comunemente il nome d' Himalaya: dall' Indo in qua segue una direzione alquanto diversa, poichè corre diritta all'ovest, e perviene a grandissima altezza ne' sublimi culmini dell' Hindu-kusce; laonde i geografi applicarono questo nome (*Kindu-kush* o *Hindu-kusce*) a tutta la giogaia, sebbene tale appellazione, così generalizzata, sia ignota ai montanari ed agli abitanti di quei luoghi, che non chiamano Hindu-kusce che la parte veramente alpina della catena, ed Hindu-kusce appellano eziandio un passo celebre e difficile della medesima, sulla strada secolare da Kabul a Bukhara.

---

(1) Le provincie oggi rimaste all' Afghânistan sono queste: all'ovest, piccola parte del Khorasân, e tutto il Seistan, il Gargestan ed il Dahestan; al nord, il Kabulistan e la contrada di Ghazna; al sud-ovest, la regione di Kandahar; al sud, il Deserto. Ma qoeste provincie sono, come abbiamo avvertito, quasi sempre in preda a violente guerre civili, ed hanno frequentemente trasmotato i lor principi rovesciandoli dal trono.

« Abbiam traversato l'Hindu-kusce per sei calli successivi; dice il Burnes (1), e dopo un viaggio di tredici giorni; nel qual tempo percorremmo 260 miglia, sboccammo nella vallata dell'Oxus a Khulùm, situato 40 miglia all'est di Balkh. Le tre prime gole, o calli, o passi che dir si voglia, apronsi fra Kabul e Bamian; tre ve n'eran coperti da neve sì alta sul fine di maggio, che non potemmo camminare che la mattina, allorchè essa era ghiacciata e bastevolmente solida da sostenere i nostri cavalli. Gli altri tre calli, al nord di Bamian, trovammo meno elevati e sgombri di neve.

« Cominciammo il nostro viaggio ad un' elevazione di 6000 piedi sopra il livello del mare, quale è quella di Kabul; rimontammo in seguito la valle designata col nome di questa città, ove scorre un fiume il cui pendio è di 50 piedi per ogni miglio; pervenimmo finalmente alla sua sorgente la quale sgorga ad un' altezza di 8000 piedi, e lassù fu che per la prima volta incontrammo la neve. La maggior elevazione a cui aggiugnemmo fu sui calli di Hadgigak (12,400 piedi) e di Kalù (13,000), tutti coperti di neve: l'altezza degli altri passi non eccede piedi 9000.

« Usciti dal Kara Kuttal, l' ultimo di tutti, scendemmo lungo il letto d'un fiume, il cui pendio è di 60 piedi per miglio; e così continuammo infino al nostro arrivo nelle pianure del Turkestan, ove, a Balkh, eravamo ancora 200 piedi superiori al livello del mare (2).

« Io son persuaso, che tutte le gole dell'Hindu-kusce son libere dalla neve prima della fine di giugno; per conseguenza, quando le traversammo, non aggiungemmo in niun punto ai ghiacci perenni. Questo è un punto interessantissimo, che accuratamente osservai: mi pare, che quivi almeno l'altezza dell' Hindu-kusce oltrepassi 15,000 piedi. Le cime del Koh-i-Baba son coperte di neve a considerevol distanza disotto delle loro sommità, ch'io non posso valutare superiori di 18,000 piedi sul livello del mare.

« Il clima di quell'alta zona è variabilissimo: nel mese di maggio, al levare del sole, il termometro era sceso sotto il punto di congelazione, mentre a mezzogiorno il caldo ed il riverbero della neve diventavano insopportabili. Dicono i geografi, che a certo grado di elevazione e sotto una bassa latitudine si trova il clima delle regioni più temperate; e il fatto non può revocarsi in dubbio un solo istante; per quanto considerevole fosse l'altezza a cui eravamo pervenuti, nulladimeno i raggi del sole aveano forza grandissima: all'altezza di 10,000 piedi gli abitanti lavoravano la terra a misura che la neve spariva, e la vegetazione spuntava sì rapida, che comprendevasi benissimo, come al principio d'ottobre que' montanari abbiano sempre ricolto ciò che seminarono alla fine di maggio.

« Questa parte dell' Hindu-kusce è intieramente priva di boschi, ed in molti punti d'erba: il ramo del Koh-i-Baba è coronato di picchi; ma in tutte le altre parti offre l'aspetto di montagne rotonde e nude. Nelle gole, la strada passa frequentemente alla base di dirupati precipizii, che perpendicolarmente s'innalzano 2 o 3,000 piedi, e presentano balze di solenne maestà difficile a descriversi. Sono circa sette anni, che una scossa di terremoto precipitò giù nella valle, presso Sarbagh, un enorme ammasso di scogli, che per quattro giorni intercettarono il corso del fiume, e per lunga pezza resero impraticabile la strada. Sembra che nel corso de' secoli le acque abbiano scavato un canale in questo luogo; e se giudicasene dalla stratificazione degli scogli di ciascun lato, dessi han formato un tempo,

(1) *Mémoire sur la Géografie, l'Histoire et le Commerce d'une partie de l'Asie Centrale.* (Traduzione dall' inglese di I. B. B. Eyriès). — Paris, 1835. Edit. Arthus Bertrand.

(2) Tutte queste altezze sono state computate mercè della ebullizione dell' acqua ne' termometri, circa 600 piedi per ogni grado di differenza.

dalla loro sommità alla base, le ripe dei fiumicelli che oggidì scorrono a qualche migliaio di piedi più basso. Quelle mura naturali somigliano a pietre tagliate od a filari di mattoni, che s'innalzano a strati orizzontali gli uni sopra gli altri. Il passo che traversammo è così tortuoso, che ad ogni mezzo miglio offre scompartimenti in certo modo distinti, i quali rassembrano altrettante posizioni fortificate, sendo la vista da ogni parte circoscritta; la porzione della vallata a cui più particolarmente quest'osservazione conviensi, è chiamata infatti *Daraz-i-Zandan* (la valle della prigione). Frequentissimamente le pareti eran così alte, che a mezzo giorno il sole non poteva penetrare sino al fondo: dopo la mia partenza da Bamian, non potei prendere l'altezza del polo che a 30 miglia dalle pianure di Turkestan!

« I fianchi dell'Hindu-kusce non sono ornati nè di pini, nè di cedri; le sole legna che gli abitanti vi posson fare traonle da una ginestra secca fortemente aderente al suolo; le sue pine son disposte come quelle d'un riccio, e chiamasi *Kullah-i-Hezarè* (berretto dell'Hezarè). — Ad un'altezza di 7,000 piedi, trovammo la pianta dell'assafetida germogliante con gran vigore; è annua, e il suo stelo s'alza 6 o 7 piedi; il sugo lattiginoso che ne geme, è bianco da principio, poi ingiallisce e si rappiglia: allora raccolgonlo in sacchetti di crino, e così ponesi in commercio. Nel suo stato di freschezza, questo vegetabile lascia sentire il suo ben noto detestabile odore: nulladimeno i nostri compagni di viaggio lo mangiavano con avidità. Se le emanazioni dell'assafetida son disgustose, gli abitanti ne sono ampiamente compensati da una quantità di piante aromatiche, che crescono in quelle montagne e profumano l'atmosfera: le rupi sono assolutamente nude sulle loro faccie; ma il piccol numero di piante che ne' loro interstizi appariscono, sono per la maggior parte odorose. I pascoli, per la loro aromatica natura, riescono molto grati alle pecore, che vedevamo pascersi dei teneri polloni dell'assafetida, che si considera come pianta nutrientissima. — In quelle alte regioni coltivasi l'orzo, il cui grano non è circondato da loppa.

« Le vallate dell'Hindu-kusce sono molto più favorite dalla natura: vi trovammo la maggior parte de' nostri alberi fruttiferi; camminavamo spesso per molte miglia in mezzo a boschi d'albicocchi, il cui frutto acquista una perfetta qualità in quelle regioni; e scendendo a Khalùm vedemmo de' ciliegi, de' peschi, de' fichi, de' melagrani, de' gelsi, dei peri e de' meli lunghesso il ruscello, imperocchè la larghezza delle gole non mai eccede 600 piedi, e spesso non vi arrivava: sul margine poi di quell'acqua osservasi di frequente il ribes nero, il rovo ideo e l'uva spina. L'erba pure v'era abbondantissima, e distinsi, fra le altre piante, la menta piperita e la cicuta.

« La natura di quelle vallate è favorevolissima alle ricerche del geologo: e qui io reclamo l'indulgenza del lettore, poichè non posso fargli concepire idea esatta dell'Hindu-kusce senonchè minutamente descrivendo la gola, per la quale scendemmo dall'alto del Kalù a Bamian, gola chiusa fra li due grandi fianchi nevosi, dei quali ho fatto parola, alti non meno di 8,000 piedi. Il taglio del terreno che offresi agli occhi, si estende sopra una lunghezza di 20 miglia: la discesa in quel tratto è di 3000 piedi.

« Le più alte montagne tra Cabul e l'Hadgigak mi parvero di *gneiss* o di granito: attraversato il passo di Hadgigak, presentavansi impregnate di ferro fino alla loro sommità: vedemmo in seguito dello schisto turchino e del quarzo; le pareti de' dirupati precipizi del passo sono di mica-schisto; ma le lor sommità offrono un capriccioso contorno di masse rotonde. Enormi massi di granito verde e di altre rocce, probabilmente distaccate per l'azione del freddo e del ghiaccio, erano precipitati nella valle da quelle alture. Scendendo più basso, incontrammo delle conglomerazioni calcaree, nelle quali sono mescolate altre pietre simili assai alla ghiaia.

« Una diecina di sorgenti, l'acqua delle quali avea color di ruggine cupo, sgorgavano

da diverse parti di quelle rupi e ne tingevano i fianchi: le quali acque son purgative, ed hanno gusto metallico; io ne inferisco, che esse passano sopra strati e sostanze ferruginose.

« In seguito si offersero al nostro sguardo immense scogliere d' argilla rossastra e violetta, alle quali successero massi d'argilla dura mescolata con rocce ancora più dure fino a Bamian. È in quella congerie, che sono sculti gl'idoli famosi e scavate le caverne di Bamian; imperocchè ella è materia che agevolmente si lavora.

« I dintorni di Bamian son ricchissimi di minerali: oro e lapislazzuli trovansi a Fauladat, come pure ne' monti di Istalif, al nord di Kabul. Nelle gole vicinissime a Bamian sono dieci o dodici miniere di piombo, tutte in escavazione; e vi si trova parimente del minerale di rame, di stagno e di antimonio, del solfato di rame *(niltota murdarsang)* e dello zolfo. L'amianto *(sang i pum,* cotone di montagna) è comune a Dgiadran, al nordest di Kabul, e il ferro a Badgiaur, al nord di Peshâvar.

« Camminando al nord di Bamian, il paese mantenne lo stesso aspetto, fino al punto in cui varcammo le prime gole per discendere: masse di granito, annerite dalle meteore, sorgono in colonne di cupo e maestoso colore, quasi simili al basalto, ed i rottami caduti dalla cima offrono gl'indicati minerali.

« Ma le due ultime gole dell' Hindu-kusce presentano aspetto intieramente diverso da quello che ho descritto: sono scavate in una materia calcarea d'un color bruno-chiaro e di formazione primitiva, a quanto mi parve: è d'una gran durezza e presenta rompendola angoli acutissimi. Questa pietra è così lubrica, per la levigatezza che prende, che uno dei calli che n'è composto ha nome *Dandan seikan* (rompi-denti). Fu in questa roccia, che incontrammo gli alti e dirupati precipizi di sopra descritti. Prima che fossimo pervenuti nel piano, trovammo da una parte e dall' altra de' massi di pietra bigia, in uno de' quali osservai, presso Heibak, de' sassolini silicei isolati, ben ritondati e incrostati a regolari intervalli, seguendo una linea retta come fossero stati collocati dall'arte; la silice n' è estratta per farne pietre da schioppo. — Fra le ultime due gole dell' Hindu-kusce esiste inoltre un deposito di zolfo.

« Ho descritto la natura del paese da me stesso osservato; ma non ho parlato dell'Hindu-kusce propriamente detto, montagna distante un grado circa all'est dalla mia strada. Quel picco enorme visibile da Kabul è intieramente inviluppato di neve di abbagliante bianchezza: lo vidi pure da Kunduz, che n' è distante 150 miglia al nord. Traverso a quell' alpe passa la via che da Kabul conduce a Kunduz, seguendo una gola che porta pure il nome d' Hindu-kusce; gola altissima, imperocchè i viaggiatori che la varcano provan difficoltà nella respirazione, e portan seco loro zucchero e more candite per renderla più facile: gli uomini più robusti vi soffron vertigini e vomito, e gli uccelli vi cadon morti a migliaia sulla neve. L' imperatore Baber fa menzione di questo fatto nelle sue opere. — Le bestie da soma non sono meno incomodate dell'uomo dalla estrema rarefazione dell'aria; alcune si lascian cadere e soccombono. — I viaggiatori fanno silenzio profondo quando traversano l' Hindu-kusce; niuno parla ad alta voce, nè osa trarre un colpo di fucile, per timor che lo scuotimento cagionato dal rimbombo non dia luogo agli scoscendimenti della neve. Ma il fenomeno naturale più strano dell'Hindu-kusce è il verme della neve, che somiglia, dicono, al baco da seta giunto al suo completo sviluppo: non trovasi che nella regione de' ghiacci perenni, e muore se si allontana dalla neve. Non credo, che l'esistenza di quella creatura si possa revocare in dubbio: io non l' ho veduta; ma ne parlo per testimonianza di molte persone degne di fede che hanno proprio traversato l'Hindu-kusce.

Brani sul Turan (Valle superiore dell'Oxus, Kunduz, Badakhshan o Badakscian, paese de' Kafiri e territorii adiacenti).

« I paesi al nord dell'Hindu-kusce, situati nella valle dell'Oxus e de' suoi affluenti salendo da Balkh, non hanno un nome generale che serva a designarli (1). — All'est di quella città trovasi il Kunduz, e sotto questo nome si posson collocare tutti i cantoni di minor estensione, imperocchè l'emiro o capo di questo Stato li ha ridotti alla di lui sudditanza.

« E più all'est ancora trovasi il Badakscián, che parimente dipende dal Kunduz. — Al nord del Badakscián sono i cantoni di Sciaghnan, Uakhan, Dervaz, Kulab e Hissar, situati nelle montagne, e notevoli perchè vi si trovano uomini, che pretendon discendere da Alessandro Magno.

« All'est del Badakscián sorge il Pamèr (2), abitato da Kirghizi; e al di là del Belut Tagh, o monte Belut, trovansi i cantoni di Tscitral, Ghilghit e Iskardo, che stendonsi verso la Casmirana, e le cui popolazioni reclamano similmente un'origine macedonica.

« Al sud del Badakscián è il paese de' Kaffiri Siapusci, popolo singolarissimo, che vive ne' monti dell' Hindu-kusce. Tali sono le contrade che imprendo a descrivere.

« Il Kunduz è situato in una vallata fra basse colline: la sua estensione dall'est all'ovest è di 30 miglia, e di 40 dal nord al sud: al nord è limitato dall'Oxus. Quel paese è irrigato da due fiumi, che si congiungono al nord di Kunduz, i quali non son guadabili di estate, durante lo scioglimento delle nevi. Il clima quivi è molto insalubre la state, ma il caldo eccessivo: nel verno la neve ricuopre per tre mesi la terra.

« La maggior parte di quella vallata è talmente paludosa, che le strade che traversanla son costrutte sopra palafitte fissate in mezzo alle canne, ai giunchi e ad altre piante delle paludi: ne' luoghi che non sono intieramente inondati coltivasi il riso, e il grano e l'orzo in quelli più asciutti. I frutti consistono in prune o susine, albicocche, ciliegie e more; i quali maturano a Balk ed a Khulùm un mese prima che a Kunduz. Da questa città scorgonsi le vette dell'Hindu-kusce; ma i monti che da ciascun lato circondan la valle, non si innalzano al disopra del piano neppur mille piedi: son terre elevate coperte d'erbe e di fiori, ma senza alberi e senza arboscelli: offrono pascoli eccellenti. — Kunduz non ha più di 1500 abitanti: non vi soggiornano nè il capo, nè i suoi ministri.

« I convicini cantoni non sono malsani come quello di Kunduz: quelli di Khulùm, Heibak, Gori, Inderab, Talighan, e Hazrat Iman, che ne dipendono, godon tutti, tranne l'ultimo, traversato dall'Oxus, di piacevol temperatura, e terreni grassi ed ubertosi. Quei territori sono irrigati da torrenti che scaricansi nell'Oxus, e la terra loro è valutata in ragion della facilità di procurarle il benefizio dell'irrigazione. — Hibak e Khulùm sono situate sul medesimo fiume. In certi determinati giorni arrestasi l'acqua per mezzo di

(1) Nelle geografie degli Orientali, que' paesi son compresi, appresso a poco, sotto l'appellazione di *Tukhâra* (Vedi la *Carta dell' India Antica*, del prof. Carlo Lassen).

(2) Forse l' *Upameru* della geografia indiana.

argini, ed in certi altri si lascia correre. I giardini situati su quelle rive son belli e fecondi, e ammirasi tra i lor frutti il fico, che non cresce neppure a Kabul.

« I paesi situati più in alto, sull'Oxus, vanno immuni dagl' inconvenienti del clima di Kunduz: gli abitanti e i forestieri parlan con estrema ammirazione delle vallate del Badaksciàn, de'suoi ruscelli, de'suoi romantici siti, de'suoi frutti, de'suoi fiori, de'suoi usignuoli. Quel territorio è traversato dall'Oxus, ma la sua vallata distendesi più al sud ed all'est di Kunduz: la chiamano qualche volta Fizabad; ma tuttavia la sua propria denominazione e più ordinaria è Badakscian.

« Quel paese, anticamente celebre, in oggi è quasi disabitato: da una trentina d' anni a questa parte fu invaso dal capo di Kunduz, e 'l suo sovrano fu detronizzato; chi gli successe gode solo d'un vano titolo: i coltivatori vennero strappati a' propri lari, e un ammasso di sfrenate soldatesche furono accantonate ne' diversi territori. Quel paese ha pur sofferto da un terremoto, che, nel mese di gennaio del 1832, distrusse molti villaggi e fece perire gran parte della popolazione: in molti luoghi le strade furon precluse da macigni precipitati, e il fiume di Badaksciàn fu trattenuto nel suo corso dai rottami d'una scoscesa collina. Quella gran convulsione della natura si manifestò a mezzanotte, e non fuvvi quasi famiglia che non avesse a pianger la perdita di qualche individuo. Quel terremoto scosse eziandio Multàn e Lahora, ma sembra che il suo centro d'azione fosse la vallata dell'Oxus.

« I Badaksciani son Tadgiki, sociali e tanto ospitali, che ne'paesi circostanti si dice non vendersi mai il pane nel loro paese. Il loro linguaggio è il persiano, ed han la pronunzia degli abitanti dell'Iran: così passano per esser Persiani, discendenti da quelli di Balkh: di credenza son quasi tutti sciiti. Non sono stabiliti tra loro nè Uzbeki, nè altre genti di famiglia turca, per cui han conservato i costumi e le usanze che regnavano al nord dell'Hindukusce prima dell'invasione de' Turchi.

« Il Badakscian ha acquistato una grande celebrità per le sue miniere di rubini, che furono conosciutissime ne' tempi antichi, come anche all' epoca degl'imperatori di Delhi. Dicono i paesani, che son situate sulle rive dell'Oxus, a Gharan, luogo il cui nome forse non altro significa se non *caverne*, presso Sciaghnan: le mine sono scavate in colline poco elevate: un tale mi assicurò che le gallerie passavano sotto l'Oxus, ma io ho per dubbia molto una tal asserzione. A torto si crede ch'esse non sieno messe a profitto, poichè l'attual capo del Kunduz ha impiegato operai per farne l'escavazione; e anche prima ch'egli conquistasse il paese, v'erano genti dedite a tale occupazione di padre in figlio: ma il prodotto sendo insignificante, il tiranno del Kunduz ordinò che lavorassero senza salario; alla qual condizione que' minatori avendo ricusato accomodarsi, ei gli fece trasportare negl'insalubri stagni di Kunduz, ove quasi tutti perirono.

« Secondo una volgare credenza, trovansi sempre in quelle mine i rubini accoppiati, non mai soli. Dicono che il sasso ove rinvengonsi i rubini è una roccia calcarea, e che si trovano come i ghiaiottoli, che esistono ne'depositi di questo genere.

« Nelle vicinanze delle miniere di rubini, esistono, sul margine dell'Oxus, delle masse di lapislazzuli. Il modo adoperato per distaccarne i pezzi m'è sembrato ingegnoso, sebbene in qualche altro paese parmi averne sentito parlare trattandosi dell' estrazione delle pietre forti: accendono il fuoco sul masso di lapislazzuli, e quando la pietra è bastantemente riscaldata ci versano sopra dell'acqua fredda, e la massa si fende. Ne'tempi passati il lapislazzuli dell'Oxus era spedito nella Cina; ma da qualche tempo le commissioni son diminuite. Io ho veduti molti campioni di questa pietra, con vene che dicevano d'oro, ma io credo non fosser prodotte che dal mica. — I lapislazzuli ed il rubino non si raccolgono in quei luoghi che nel verno.

« Al nord del Kunduz o del Badaksciàn, son situati i piccoli territori di Hissar, Kulab, Dervar, Seiaghnan e Uakhan, i quali son tutti montuosi. — L'Hissar è bene irrigato e produce riso: mantiensi indipendente dalla Bukharia e dal Kunduz, ed è governato da quattro capi Uzbeki, che alla morte del padre loro se lo divisero: la capitale è posta sopra un monticello, distante 40 miglia all'est di Dihnaû. Il Koh-i-tan, catena di monti dell'altezza media di 4000 piedi, traversa questo paese dal nord al sud: trovasi in essi un vasto deposito di sal gemma rosso, che viene scavato ed esportato in altre contrade.

« Il passo di Tirmez, sull'Oxus, forma il confine occidentale dell' Hissar; all' est ha il Kulab, breve territorio, chiamato a volte Balghiuan, di recente invaso dal capo del Kunduz, che lo conquistò passando l'Oxus a guado.

« Quindi trovasi il Dervaz, governato da un capo tadgiko indipendente. In questo paese raccogliesi molt'oro, lavando l'arena dell'Oxus.

« I cantoni di Seiaghnan e d'Uakhan, situati più lungi, son tutti e due tributari del Kunduz: non posseggon che tre o quattro villaggi per ciascheduno: Uakhan è il territorio citato dal celebre viaggiatore Marco Polo.

« Mi è stata raccontata una singolare usanza di tutti que' montanari, la quale consiste nel munire i piedi de' lor cavalli con le corna delle bestie selvagge, dando a quelle convenevol forma, e fissandole con chiodi della stessa materia: dicesi che un tal costume sia stato imitato dai Kirghizi.

« Il gran rilievo di Pamér, abitato da Kirghizi nomadi, è situato tra il Badaksciàn e l'Yarkend. Il centro di quell' altissimo rilievo è concavo, e nella parte più ima della concavità sta il lago Sarikul, dal quale, secondo alcuni geografi orientali, scaturiscono il Giassarte, l'Oxus e un affluente dell'Indo; quella terrazza stendesi da ogni lato per sei giorni di cammino dal lago: è solcata da burroni poco profondi, e coperta di erbe poco alte ma molto sostanziose: il clima del Pamér è freddissimo; la neve non mai abbandona le cavità in estate. Gli abitanti cuopronsi tutto il corpo nel verno, e mani e viso, con pelli di pecora, per ripararsi dal rigore del freddo. Quel paese non produce grano: i Kirghizi, che l'abitano, non vivono che di latte e di carne, ignorando perfino l'uso della farina: se loro ne vien data, la mescolano colla loro minestra, senza che mai ne faccian pane. Del resto hanno tutte le abitudini dei Turcomani.

« Mi fu parlato d'un animale proprio della montuosa regione di Pamér, chiamato *rass* da'Kirgbizi e *kushgar* dagli abitanti del paese inferiore: è più grosso d'una vacca ma meno d'un cavallo; è bianco, e pendongli de' peli dalla mascella inferiore; ha corna sì grandi, che niun uomo è tanto forte da sollevarne un paio; le volpi vi figlian dentro allorchè le trovan per terra. I Kirghizi hanno in gran pregio la carne del *rass*, sicchè fannogli la caccia e lo uccidono a frecciate. Dicono che quest' animale preferisce il clima freddo; la sua barba segna il suo posto fra le capre. Abbisognano due cavalli per portar via da un campo la carne d'un *rass* di media grandezza.

« Lo spazio compreso tra i monti Beluti e il Badaksciàn, e fra questo paese la Casmirana, è occupato dal Tscitral, dal Ghilghit e dall'Iskardo, cantoni abitati da musulmani sciiti. Al nordest del Tscitral è il Gandgiut, così chiamato perchè vi si trova dell' oro. Son questi i territori che l'Elphinstone, nella sua *Relazione del Kabul*, ha designati sotto il nome generale *Kaschgar*; la quale ultima denominazione apparterrebbe ad un piccol territorio situato presso Dir, al nord di Peshâvar: ma non ho mai sentito un Badaksciano od un Yarkendo, parlar del paese situato tra il Badaksciàn e i monti Beluti sotto questa comune appellazione; que' paesani non conoscono che il Kaschgar vicino a Yarkend.

« Il Tseitral (1) è inaffiato da un affluente del fiume di Kabul, ed è soggetto al capo di Kunduz; tempo fa, Murad Beg invase questo cantone, e ne esigeva un annuo tributo in schiavi, che mandava a vendere a Bukhara. Il capo di Tseitral prende il titolo di Scià-Kattore, e si vanta discendere da' Macedoni!

« Il cantone più vicino a Tseitral è Ghilghit o Ghilghitti, paese fortissimo per la sua posizione (2), ed indipendente dal Kunduz.

« Il territorio d'Iskardo, più all' est, confina col Balti o Piccolo Tibet. La capitale, che porta il medesimo nome, è una fortezza di costruzione irregolare, fabbricata sulle rive dell'Indo: dicesi che non sia lontana che otto stazioni, al nord, dalla città di Casmìra.— Questo territorio è indipendente.

« Nell'angolo sudest del Badaksciàn, e nelle montagne situate tra questo cantone e Peshâvar, abitano i Kaffiri Siapochi, o *infedeli vestiti di nero*, così chiamati da' musulmani loro vicini, a cagione del vestiario che indossano di pelle di capra nera. Questo popolo, recluso nelle sue montagne (3), è in preda alle aggressioni di coloro che lo circondano, e gli fan la caccia per procurarsi degli schiavi; ma egli si difende accanitamente: anni sono, il capo del Kunduz perdè la metà del suo esercito in una specie di tali invasioni. Io non posso aggiungere particolarità veruna sulla religione e 'l paese di questo popolo, a quelle che trovansi nel libro dell' Elphinstone, sebbene abbia avuto relazione col Mollah Nadgib, uomo commendevole e degno di fede, spedito nel Kaffiristan per raccogliervi notizie. Ho discorso con molte persone che han veduto di quei Kaffiri, ed ebbi la fortuna di vederne uno giovanissimo a Kabul: aveva dieci anni, e da due anni soltanto mancava dal suo paese: la sua carnagione, i suoi capelli, i suoi lineamenti differivano da quelli degli Asiatici; i suoi occhi eran cilistrini: rispose a diverse interrogazioni sulla sua patria, e sentii, che le voci della sua lingua avevan molta analogia co'dialetti dell'India. — I Kaffiri pare sieno un popolo barbarissimo: mangiano orsi e scimie, combattono con frecce, e scorticano i crani dei loro nemici per serbarne le chiome. Le frequenti relazioni fra essi ed i musulmani han luogo pel paese di Lamghaa, situato tra Kabul e Peshâvur, ed abitato da una tribù chiamata *Nimtscia musulman* (semimusulmana).

« Il Kaffiristàn è un paese montuoso e forte per la sua situazione; gli abitanti son molto dediti al vino. Nelle loro montagne trovasi quantità di oro nativo, del quale fanno vasi ed ornamenti: le quali circostànze, il loro aspetto, la lor complessione fecero nascer l'opinione, ch' eglino sieno discendenti de' Greci. Il sultano Baber e Abul Fazil han fatto menzione di un tal supposto; ma questi due autori confusero le pretensioni de' capi che vivon nella valle dell'Oxus, i quali fanno ascender fino a' Macedoni le lor genealogie, co' Kaffiri, che sulla propria origine non hanno simile tràdizione. La grand'altezza della contrada che abitano, può spiegare in modo soddisfacente le fisiche particolarità concernenti questo popolo, e credo che col tempo si scoprirà definitivamente, che questi Kaffiri sono semplicemente il popolo aborigeno delle planure, rifuggitosi nelle montagne allora quando il paese inferiore abbracciò la religione di Maometto. — Tale almeno è il parere enunciato dagli Afghàni; e il nome di *Kaffiri* (infedeli) conforta singolarmente quest' opinione.

(1) La vera ortografia di questo nome è *K'itrâl*. Il paese si chiama anche *Kathawar*: e quivi è veramente una città o villaggio di nome Khashghari-Kurd, sul fiume Konar, antico *Choaspes*. È al territorio di questo Khashghari-Kurd, che allude evidentemente l' illustre Elphinstone.

(2) Rimane nella Kâmpilja, sui contrafforti meridionali della gran giogaia del Thsung-Ling, continuazione del rilievo di Pamèr, verso sudest.

(3) Ne' monti di Laspor.

« I Kaffiri son selvaggi, e i loro usi e la religione loro nulla offrono di notabile. Quasi tutte le tribù delle montagne dell' India hanno una religione, che differisce dal brahmanismo quanto quella de' Kaffiri; e la cagione n' è evidente: elleno abitano un paese appartato, e rimasto inaccessibile ai costumi ed ai cambiamenti che poteron penetrare in meno aspre regioni. Le donne de' Kaffiri accudiscono a tutte le faccende esterne alla casa: guidano i buoi all'aratro, e si dice perfino che qualche volta le si aggioghino co' buoi.

Brano sulla Turcomania [1].

« La Turcomania è una vastissima contrada situata al sud dell'Oxus o del Turkestan: si estende da Balkh fino al mar Caspio, ed occupa lo spazio compreso tra quell'immenso bacino d'acqua e il lago Aral. Una linea tirata da Balkh ad Astrabad, sul Caspio, città situate quasi sotto la stessa latitudine separerà, allo incirca, la Turcomania dall' Afghânistan e dalla Persia.

« Sulla costa sudest del mar Caspio, ove è contigua al regno di Persia, la Turcomania è montuosa e irrigata dal Gurgan e dall'Atrak, fiumi che si scaricano in quel mare; in tutti gli altri punti la sua superficie è piana, e non offre che un arenoso deserto, nel quale l'acqua è rarissima: i fiumi che fluiscono dalle montagne son prontamente assorbiti dalle sabbie, e non possono aprirsi una via verso l'Oxus: il più considerevole di que'fiumi è il Murghab, ossia fiume di Merva; poi viene il Tedgend, che passa per Sciarak. — Questo paese non ha nè città, nè villaggi, i Turcomani essendo un popolo nomade, che si trasferisce da un luogo all' altro co' suoi bestiami e co' suoi *khirgan*, o tende coniche, in cerca d'acqua e di pasture.

« Il deserto de' Turcomani è una vasta landa di sabbia, or piana ed uguale, ora inalzantesi in dune, come se ne vedon sulle rive del mare; i quali tomboli aumentano di volume dalla parte del Caspio, sulle cui sponde sorgon alti 60 e 80 piedi, e posano sopra una superficie argillosa e indurita, in molti punti visibile: del resto non è difficile traversare quei sabbiosi monticelli. — I pozzi del deserto, sebben poco numerosi, e gli uni dagli altri lontanissimi, non hanno molta profondità; raramente l' acqua è a più di quaranta piedi dalla loro apertura.

« Tale è il deserto de'Turcomani, ove quel popolo si vanta di non riposar mai all'ombra d'un albero, nè all'ombra dell'autorità d'un re: nè questa è un' esagerazione, imperocchè un giardino, un boschetto sieno cose ad essi del tutto sconosciute; il loro deserto non è avvivato dalla presenza di un solo albero, nè eglino obbediscono a nessun permanente sovrano: non riconoscono che il governo de' loro *aksakali* o anziani, e solamente in alcuni poco estesi cantoni son soggetti alla potenza di vicine nazioni. — Il Turcomano passa la sua vita predando i beni altrui e via portando le persone; i figli suoi son educati, fino dalla più tenera età, in queste abitudini di rapina: un Turcomano a cavallo (questo è un

(1) Alcuni geografi han confuso la *Turcomania* col *Turkestân*: commisero grave errore, come vedrassi dal contesto di questo *brano*. Gli orientali chiamano la frontiera meridionale-orientale del territorio occupato dai Turcomani, *Tukharistân* o *Tukhâra*. Evidentemente è il paese dei *Tochari*, posto dai geografi classici greci al nord della gran giogaia del Paropamiso.

loro proverbio) non conosce nè padre nè madre! — Fortunatamente i Turcomani non hanno un capo che guidi o diriga i loro sforzi riuniti; questo difetto di direzione centrale diminuisce la potenza loro e gli effetti della loro barbarie.

« I Turcomani differiscono dagli Uzbeki, perchè sono esclusivamente nomadi. — L' origine del loro nome è oscura: mi è stato assicurato, che la parola *Tarkamé* suoni vagabondo, e me l'hanno detto i Turcomani stessi; ma altri pretende, che il nome di questo popolo è formato dalle voci *Turk manind*, che in persiano significano: *ecco un Turco*; vale a dire ecco un ladrone, dall'usanza de' Turcomani di rapire gli abitanti de' vicini paesi. La frase *Turk man*, io sono un Turco, può esserne parimente considerata come una derivazione. *Tarci* e *coman*, cioè popol misto, sembra etimologia troppo stiracchiata. Del rimanente, tutto ciò che ho esposto può forse a molti critici non sembrar soddisfacente, poichè trattandosi di etimologie lo spirito è soggetto a divagamento: nulladimeno, da quanto precede, deduciamo, che i Turcomani sono genti distinte dagli Uzbeki, e dagli altri popoli di quella famiglia impropriamente chiamata *tartara* dagli Europei.

« La primitiva dimora de'Turcomani dev'essere stata indubitatamente nel paese al nord della Bukharia, paese abitato un tempo da Gengiskhan, da Tamerlano e dagli Uzbeki; ma eglino stessi diconsi originarii di Manghislak e delle coste del mar Caspio, al nordest, donde successivamente invasero le contrade al tempo de' Romani occupate dai Parti bellicosi. Ho sentito parlare fra i Turcomani d'una vaga ed incerta tradizione, secondo la quale discenderebbero dai soldati posti in presidio in quella regione da Alessandro Magno!

« Comunque ciò sia, tutti i Turcomani consideransi nati da uno stipite comune, benchè divisi in differenti tribù, ad alcune delle quali accordano certa preminenza sull'altre. Il numero totale delle famiglie di questo popolo stimasi 140,000: io le dividerò in due principali sezioni: de' Turcomani dell'est, e de' Turcomani dell'ovest.

Turcomani dell' est, cioè orientali.

Salor (di Sciarakhi)	2,000	famiglie	
Sarak (di Merva)	20,000	»	
Ersari (dell'Alto-Oxus)	40,000	»	
Taka (di Tadgend)	40,000	»	
Sakar (dell'Oxus)	2,000	»	
	104,000	104,000	

Turcomani dell' ovest, cioè occidentali.

Yamud (di Astrabad e di Khiva)	20,000	»	
Gohklan (del Gurgan)	9,000	»	
Ata (del Balkhan)	1,000	»	
Tsciaudar (di Manghislak)	6,000	»	
	36,000	36,000	
		140,000	

« La più illustre delle Turcomane tribù è quella dei Salor; poi viene quella degli Ata: le quali passano per esser seide di stirpe, discendenti dal califfo Othmano. Dicono i Turcomani che le tre grandi tribù degl'Yamudi, de'Gohklani e de'Taka originano da tre fratelli; ciò non pertanto l'ultima è reputata inferiore all'altre due. — Ciascuna tribù de' Turcomani è suddivisa in frazioni più o meno numerose: per esempio quella de' Gohklani è scissa in nove divisioni, che si accampano separate le une dalle altre: un tempo furono ottanta, e ciascuna ebbe il suo *guz Kuieli*, o comandante di cinquecento uomini: ma le intestine dissensioni, le quali ancora sussistono e probabilmente mai non cesseranno, e le guerre contro la Khivia e la Persia, han diminuito questo numero, e turbato le patriarcali abitudini di tutta la razza turcomana.

« Se i Turcomani non collocano la primitiva lor patria in una contrada più remota delle rive del mar Caspio, essi però pretendono d'essere i fondatori dell'Impero Ottomano. Nulla di meno il loro dialetto differisce totalmente dalla lingua parlata dagli Osmanli.

« In mezzo alle sterili terre della Turcomania, fra la Bukharia e la Persia, è situato il cantone di Merva, fertile un tempo, la cui capitale passa per averla fabbricata Alessandro Magno. Nulla di meno questa città è meglio conosciuta per l' epitaffio d' uno de' suoi re, citato sovente dai moralisti: « Tu sei stato testimonio della grandezza d'Alp Arslan, innalzato fino alle stelle: vai a Merva, e lo contempli sepolto nella polve!. » — L' istoria di questo luogo è oscura: ancora chiamasi *Merva sciàh i dgihan* (Merva la regina del mondo), e gli abitanti indican le rovine di *Merva i makan*, come quelle di una città edificata dai Greci; ma eglino conoscon meglio le geste di sultan Sandgiar, la cui tomba ancora sussiste: regnava son circa 800 anni.

« Merva fu lungamente sotto la dipendenza della Persia. Fu in Merva che Ismael Sefi, sovrano di quel regno, sconfisse, nel 1510, Sceibani Khan, fondatore degli Uzbeki. — Sotto i Persiani, il territorio di Merva diventò florido e ricco: le acque del suo fiume, che per lo innanzi perdevansi nel deserto, erano distribuite in tutte le terre mercè canali contenuti in alti argini; il paese divenne opulento e il popolo felice: ricoglier cento per uno è un proverbio, che attesta al tempo stesso e la fecondità del terreno, e la prosperità degli abitanti. Un passo d' un poema persiano invita « i Credenti a rallegrarsi di recitar la « preghiera del meriggio nell'asciutto e delizioso clima di Merva (1). » — Qui i campi di grano offrivano il sorprendente fenomeno di tre successive raccolte, che una sola sementa forniva, fenomeno comune ad alcuni altri cantoni felici dell'Asia. Questo era il prospero stato di Merva sotto Beiram Khan, capo ben noto, che nel 1787 fu vinto da Scià-Murad, re di Bukharia; il quale fece demolirne il castello, guastare i canali, e trasportare la maggior parte della popolazione di Merva nella sua capitale, ove ancora forma una comunità separata. Più tardi, il rimanente de' Mervani fu condotto in Persia, ed il loro fiorente paese, che tanto magnificamente contrastava col resto della Bukharia, oggi è deserto sterile, ove le orde de' nomadi Turcomani occupano il posto degli uomini che vi avevan fisse abitazioni. Dalle rovine del castello di Merva il viaggiatore contempla uno spazio di trenta miglia di circonferenza, sul quale scopre qua e là villaggi abbandonati e mura diroccate: non sonvi altri campi coltivati fuorchè quelli posti sulle sponde del Murghab; quivi i Turcomani raccolgono ancora un po' di *giauri* e poponi eccellenti.

« Mi si perdonerà d'essermi alquanto diffuso sulle bellezze di Merva? Procurammo di

(1) Il rimanente del passo raccomanda Herat per la preghiera della sera; Baghad per quelle dell'ora del sonno; Risciapur per quella del sorgere del sole.

render interessanti quelle solitudini, descrivendo una *oasi* anticamente magnifica ed ora tristissima. Da Balkh alle rive del Caspio, il paese e gli abitanti son quasi nello stato di natura. I Turcomani non hanno nè scienza, nè letteratura; nè tampoco han moschee, sebbene non siano assolutamente senza religione. È quello un popolo guerriero; le sue domestiche abitudini fangli desiderare battaglie: ed il suo nudrimento è semplice; si compone del latte e della carne dei bestiami che possiede. Il latte di cavalla e il *buza* sono sconosciuti al sud dell'Oxus: i Turcomani ignorano eziandio l'arte della distillazione; sicchè gli Ebrei di Mesced percorrono di tanto in tanto il paese di que' nomadi, carichi di liquori spiritosi; ma il prezzo è per buona sorte superiore ai mezzi de' poveri: i Turcomani bevono il latte delle cammelle, che è di grato sapore. La loro irregolare cavalleria può competere con la cavalleria di qualunque altra nazione, e i loro cavalli hanno qualità incomparabili, perchè i Turcomani usano ogni sorta di diligenza per quegli animali.

« L'*Oxus*, o *Amu Deria* o *Dgihun* è un fiume di considerevole estensione e di classica celebrità. I Greci conobberlo sotto il primo di questi nomi, ma gli Asiatici lo hanno sempre chiamato e lo chiamano o Dgihun o Amu: *Dgihun* significa fiumana, e tale appellazione è usata in tutti i libri turchi e persiani che discorrono di queste contrade: ma gli abitanti delle sue rive, parlando di detto fiume, chiamanlo sempre *Amu*, e dicono *Deria-i-Amu*: il fiume, o più letteralmente, l'acqua d' Amu. — Ha la sua sorgente nel rilievo di Pamér, ov' è formato da ruscelli diversi che unisconsi in quella elevata contrada dell'Asia. Dicono i geografi asiatici, che quattro riviere, scorrenti in opposte direzioni, escono dalle vicinanze del lago Sarikul, e sono: l'Oxus, il Giassarte, un affluente dell'Indo, ed un ruscello che va ad alimentare un fiume del Tibet (1).

« L'Oxus irriga la fertile vallata del Badaksciàn, ove riceve la riviera di questo nome, che, fra i tributari del gran fiume, è il più considerevole: poi viene ingrossato da una moltitudine di altri meno ragguardevoli affluenti, provenienti dal Kunduz e dall'Hissar, i quali furono descritti dal Macartney. La sua corrente si aggira fra le montagne, avvicinasi un 20 miglia a Khulùm (che è più assai di quello che non indichino le nostre carte), e passa lontano mezzo grado al nord di Balkh. Fra le sue rive e quell' antica città non esistono monti; ed anche a questo riguardo le nostre carte son difettose. Quivi entra nel deserto, scorrendo quasi al nordovest, e fertilizza due strisce di terreno, non più larghe di un miglio su caduna riva: poi giunge nella Khivia, antico Kharism; e finalmente gettasi nel lago Aral.

« Nella parte inferiore del suo corso, la quantità dell'acqua per la irrigazione qua e là derivata è considerevole; e le suddivisioni de' suoi rami son tanto numerose, che formano un *delta* paludoso coperto di canne e di piante acquatiche, inaccessibile allo agricoltore, e per la sua costante umidità inutile all'uomo.

« Non è mia intenzione abbandonarmi ad una digressione relativa a quella questione tanto spesso agitata, cioè: se anticamente l'Oxus versasse le sue acque nel mar Caspio, e non nel lago Aral, come attualmente si vede: dirò soltanto, che dietro dirette osservazioni fatte sopra tal soggetto, e dietro alcune tradizioni che furonmi comunicate, come pure per notizie raccolte tra gli abitanti del paese, pare evidente che l'Oxus non mai avesse un corso diverso da quello che attualmente segue. Al sud ed al nord dei monti Balkani, esistono ostacoli che si oppongono al suo corso nel Caspio: così il suo più natural bacino è

(1) In lingua sanskritta, l'Oxus è conosciuto sotto il nome di *Vaxus* o meglio *Vauxu*.

l'Aral. Credo che i letti disseccati delle fiumane, che vedonsi fra Astrabad e Khiva, altro non sieno che i resti d'alcuni de' canali del regno di Kharism; e la mia opinione appoggiasi sulle rovine de'villaggi che in lor vicinanza si scorgono, e che, a misura che la prosperità di quel paese andò declinando, furono abbandonati. Così spiegheremo con evidenti ragioni ciò che in quelle contrade è stato osservato, e non avremo bisogno di ricorrere a dei terremoti o ad altre commozioni della natura.

« Gli abitanti del Turkestan dicono, che la parola *Aral* significa *infra*, e che il lago fu così denominato perchè posto fra il Sir e l'Amu (il *Giassarte* e l'*Oxus*). — Secondo una popolare credenza, le acque dell'Aral scaricherebbonsi per uno sfogo sotterraneo nel mar Caspio; e a Kara-Gumbaz, luogo di riposo delle carovane tra i due laghi, sentirebbesi perfino il romor dell'acqua che scorre sotterra, il qual romore imiterebbe le parole *Kara-dum*, che significa *io ho sete*: ma gli allocchi son sempre serviti a piacere dalla loro immaginazione! La necessità d'un canale sotterraneo qualunque è evidente agli occhi del popolo, non avendo l'Aral, che riceve due grossi fiumi, alcuno sfogo. Quelle genti peraltro non pensano all'evaporazione, la quale è d'un effetto immenso in un paese così arido (1), e dove soffia inoltre un vento continuo. Non pertanto ella è notabilissima cosa, che a Kara-Gumbaz, di cui ho fatto parola, ove pare sia un dosso di arene o specie di tombolo, trovisi acqua immediatamente al disotto della superficie del suolo, mentre più al sud non se ne trova che alla profondità di cento braccia.

« L'acqua dell'Aral è potabile. Quel lago gela raramente nel verno. Le sue rive sono abitate da tribù di nomadi, le quali però coltivano gran quantità di grano e di altre biade, costituenti, con molta copia di pesce, il loro nudrimento. Le vicinanze dell' Aral non sono frequentate dalle carovane.

« L'Oxus è navigabile quasi per tutto: il suo corso è notevolmente diritto, esente da scogli, da rapide correnti e da vortici, ed è poco precluso da banchi di sabbia. Se le paludi non imbarazzassero la sua foce, esso si potrebbe risalire dall'Aral infino a Kunduz, che n'è distante 600 miglia: ma anche deduzione fatta dell'estensione di quel *delta*, che comincia un poco disotto d'Urghendge, e non eccede 50 miglia, si avrà sempre una linea di 550 miglia di navigazione interna. Il volume dell'acqua di questo fiume apparisce considerevole relativamente alla lunghezza del suo corso; ma è l'unico ricettacolo delle acque d'un vasto e montuoso paese: dopo che al dissotto di Hazrat-Iman ha ricevuto l'Ak-serai, che gli apporta le acque di Khunduz e di Talighan, egli non è più guadabile. Tutti que' fiumi son mantenuti dalla liquefazione delle nevi del fianco settentrionale del grande Hindu-kusce. — Fra il detto confluente e Hazrat-Iman non può passarsi l'Oxus che durante sei mesi; il guado allora è praticabile per le artiglierie; fatto, che il capo del Khunduz ha sovente dimostrato. — Uscendo dal terreno montuoso al dissotto di Kilef, 60 miglia al nordovest di Balkh, il letto dell'Oxus non ha più di 1000 piedi di larghezza: nel piano si spande di più; e 30 miglia inferiormente a Khodgia-Sala, ov'io lo traversai, ha 2470 piedi da una riva all'altra, secondo la misura che ne presi col sestante. A Tsciardgiui, 200 miglia più in giù, lontano 20 leghe da Bukhara, il suo letto è largo 1950 piedi. — Una descrizione circostanziata dell' Oxus in questi diversi punti fornirebbe i migliori insegnamenti per decidere della sua importanza, sotto il doppio risguardo dell'arte militare e del commercio.

---

(1) Questo fatto è provato in modo plausibilissimo dalle osservazioni del Gerard mio compagno di viaggio: una scodella piena d'acqua fu completamente vuotata dall'evaporazione in due soli giorni.

« A Khodgia-Sala, il 17 giugno, un mese prima che la piena periodica fosse pervenuta al suo più alto grado, l'Oxus era diviso in tre rami, separati l'un dall'altro da banchi di sabbia; la rispettiva larghezza de' quali rami era 785,339, 1245 piedi; lo che dà un totale di piedi 2369. Gli scandagli indicavano irregolare il fondo: la maggior profondità non arrivava a 20 piedi. Ecco l'altezza dell'acqua in quelli che ho fatto: 6, 9, 12, 6 piedi, nel primo ramo; 6 costantemente nel secondo; 6, 9, 15, 19, 6 nel terzo. Così la profondità media di questo fiume non sarebbe mai minore di 9 piedi; nè in questo calcolo approssimativo può esser molta inesattezza, poichè il 17 agosto, precisamente due mesi più tardi, quando il fiume ebbe oltrepassato il maggior gonfiamento, incontrammo quasi lo stesso volume d'acqua a Tsciardgiui, presso Bukhara: la sua larghezza era minore, ma era maggiore la profondità: cinque prove di scandaglio diedero 12, 18, 29, 20 e 18 piedi.

« L'Oxus corre con una rapidità di 1800 piedi, o di circa tre miglia e mezzo per ora; e riscontrai, dal punto d' ebullizione dell'acqua a Khodgia-Sala e a Tsciardgiui, essere tra que' due luoghi una differenza d'un grado e un terzo, lo che dà un pendìo di 800 piedi sopra una distanza di 200 miglia. Ciò è molto per sì gran fiume, in un paese senza monti; è però da avvertire, che il punto d' ebullizione dell' acqua sendo soggetto a leggere variazioni nel medesimo luogo a seconda dello stato dell'atmosfera, non può essere adottato che come approssimazione della verità: il più piccol cambiamento in uno strumento tanto grossolano, per una operazione così delicata, produrre un grave errore: ciò non pertanto, fatte tutte le deduzioni, non posso valutar quel pendio a meno di 600 piedi, vale a dire a circa tre piedi per miglio: e a ciò arrogi che il corso dell'Oxus non è tortuoso, lo che annunzia una discesa anche più rapida.

« L'Oxus è soggetto ad una gran piena periodica annua, come tutti i fiumi che scendono sul fianco meridionale della catena de'monti giganteschi, ne' quali ha la sorgente: ne' due casi la cagione è analoga, e consiste nello scioglimento delle nevi sull'alte regioni. Lo straripamento comincia di maggio e finisce d'ottobre; ma una seconda piena, meno considerevole, manifestasi all'epoca delle piogge di primavera. La copia dell'acqua varia secondo il tempo, aumentando allorchè il sole splende in un cielo senza nubi, e diminuendo quando l'atmosfera è velata. Mentre eravamo sulle rive dell'Oxus, cioè nel mese di giugno, questo fiume decrebbe d'un piede e mezzo in 36 ore; eppure non era ancor pervenuto alla sua maggiore altezza. Raramente la piena distendesi oltre mezzo miglio al di là del letto ordinario del fiume, quantunque le sue interne ripe sieno molto depresse: ma più lontano il letto dell'Oxus ha da ciascun lato un labbro, la cui distanza dall'uno all'altro varia di un miglio e mezzo a due miglia, ed è in qualche punto ancor più considerevole. La zona compresa tra que' naturali argini è umida, e per ciò coperta di verdura, quantunque non sempre dalla piena inondata. E là gli abitanti coltivan la terra, e coll'arte e coll'industria la irrigano: gli acquedotti estendonsi qualche volta fin 4 miglia nell'interno; ma allora bisogna che l'acqua sia innalzata per mezzo di ruote persiane, ond'esser condotta ne'campi. Al di là di quello spazio non trovasi che aridità e sterilità.

« Ma non tutta quella striscia di terra è coltivata, che anzi in molti luoghi è infestata dall'indaco bastardo, da tamarischi, ed altre piante selvagge, e gli abitanti la trascurano. Nell'inverno, il fiume, rientrato nel suo letto, non ha più di 1200 piedi di larghezza; con tutto ciò non è guadabile in nessun luogo. — Durante la piena, le acque dell'Oxus fannosi di color rosso; ed ho riscontrato che un quarantesimo del loro volume è limo tenuto in dissoluzione: sotto l'influenza dell'acqua di neve che adduce, la temperatura del fiume era di gr. 18° 20, al solstizio d'estate, mentre il termometro saliva nell'aria libera a 31°, 54.

« Non crederebbesi, se testimoni molti e degni di fede non avesserlo asserito, che un

fiume, sì grosso e sotto una latitudine tanto bassa, come quella del 38° parallelo, si congela nel verno: pure non di rado ciò avviene all'Oxus! La parte superiore del suo corso, al di sopra di Khunduz, ghiaccia tutti gli anni; i viaggiatori e le bestie da soma lo traversano allora a piedi asciutti, andando a Yarkend. È vero, che quivi il fiume scorre in un'alta regione; ma quando l'inverno è rigido, gela anche nel deserto: al disotto poi di Khiva ghiaccia tutti gli anni. e a Tsciardgiui, 70 miglia da Bukhara, ghiacciò dall'una all'altra riva nell'inverno del 1834; la stagione fu notabilmente fredda, e le carovane lo traversaron sul ghiaccio. A Kirki, a mezza strada da Bakh, similmente gelò; ma al passo di Kilef, di faccia alla città di questo nome, uno stretto canale, inatto però alla navigazione, restò aperto in mezzo al fiume; di guisa tale che il ghiaccio intercettò il passaggio delle barche e delle carovane per un mese intero.

« È costante, che la temperatura de' deserti è più calda e più fredda di quella delle contrade dalla natura meno dimenticate: negli ardenti deserti del Turkestan, regna di verno un freddo asprissimo che spiega la congelazione dell'Oxus; mentre il Danubio scorre parallelo all'Oxus che, sotto una latitudine più alta sette gradi, non è soggetto allo stesso fenomeno. Durante l'inverno, anche nel caso che l'Oxus non sia congelato, il passo delle barche è fatto pericoloso dalle masse di ghiaccio che il fiume trasporta.

« I battelli, de' quali si fa uso sull'Oxus, sono eccellenti, quantunque senza alberi e senza vele: han forma di nave terminata in punta alle due estremità: son lunghi generalmente 50 piedi, e 18 larghi: la loro portata è di circa venti tonnellate: hanno il fondo chiatto, basso quattro piedi, e allorchè galleggiano il loro orlo è a due piedi e mezzo o a tre piedi dalla superficie del fiume, giacchè, sendo carichi, immergonsi poco più d'un piede: son costrutti con tavole lunghe sei piedi, che i rivareschi traono dal *paki* o *chicham*, piccolo e comunissimo albero tra i buscioni delle sponde del fiume: i pezzi dell'ossatura son riuniti e conficcati con ramponi di ferro; e quantunque quelle barche sien fatte rozzamente, pur son forti e solide, ciò che le rende meravigliosamente adattate alla navigazione d'un fiume qual è l'Oxus. Pochi però sono i battelli nella parte superiore del suo corso, al disopra di Tsciardgiui: da quel punto all' altro ov'è guadabile, presso il confluente dell' Ak-serai, tragittasi su chiatte in una quindicina di luoghi, sopra l'estensione di 300 miglia.

« Al disotto di Bukbara, la quantità de' battelli cresce: se ne contano circa 150 tra quella capitale e il *Delta*, i quali principalmente appartengono a Urghendge: nè sono impiegati a guisa di chiatte, ma se ne fa uso per portar le merci a Bukhara o per esportarne. Nei canali del *Delta* non sono battelli; ed ho saputo, che sul lago Aral non navigano altre barche, tranne alcune piccole piroghe. — Per risalire l'Oxus le barche sono tirate a braccia: quando scendono tengonsi in mezzo alla corrente, e ne' luoghi dov' è più rapida, le presentano il fianco.— Sull'Oxus non si fa uso nè di zattere, nè di pelli gonfiate.

« Ciò che maggiormente contribuisce a render facile la navigazione d'un fiume, è la possibilità di procurarsi nel paese ch'egli traversa provvigioni di genere diverso, e sopratutto legname. Il numero de' battelli sull'Oxus è certamente piccolo (forse 200), ma sarebbe agevolissima cosa costruire una flotta su quel fiume, sendo il paese che irriga abbondante di legname e favorevolmente fornito di alberi isolati lungo la corrente. Le piene non strascinan giù nè cedri, nè pini; lo che mi fa conchiudere, non esser le montagne, sulle quali l'Oxus scaturisce, da tal sorta di alberi adombrate: i soli legni che ho veduti sulle sue rive, prescindendo dal *paki*, sono i gelsi e i pioppi bianchi; i quali ultimi galleggiano in quantità considerevole da Hissar a Tsciardgiui, e sono adoperati nella costruzione delle case. Nel caso dunque in cui si trattasse d'aumentare il numero de' navigli sul fiume, le immediate risorse del paese vicino potranno esser messe a profitto, essendo importantissime.

« Il genere di costruzione dei battelli dell'Oxus non esige alcuna abilità nell'architettura navale; il legname si adopera senza essere stagionato, per cui in ogni tempo puossi con la maggiore prontezza formare una flottiglia, ossia che trattisi di navigar sul fiume, ossia che si voglia traversarlo o stabilirvi un ponte. Credo che si potrebbero imbarcare centocinquanta uomini, sopra ciascun battello della dimensione di quelli che ho descritti. — Sull'Oxus non si potrebber gettare che ponti di barche, non essendo il legname grosso abbastanza per essere in altro modo impiegato; e la ginestra ed il tamarisco, sì comuni sulle rive, egregiamente servirebbero in vece di tavole, e somministrerebbero così un mezzo facilissimo per compier l'opera.

« Un ponte di barche fu gettato sull'Oxus da Timur, ed uno da Nadir; e ancora mostransi al passaggio di Kilef, al nord di Balkh, alcuni resti di fabbriche erette da quest'ultimo conquistatore. Il fiume quivi presenta grandi facilità per un'operazione di tal genere, poichè scorre ristretto ma non sempre rapido, fiancheggiato da colline dall'uno all'altro lato: i viaggiatori frequentemente lo attraversano a nuoto. Al disotto delle montagne, il suo letto è fermo e sabbioso, e i battelli posson essere dappertutto ormeggiati ai rami degli alberi.

« Conchiudo: i vantaggi dell'Oxus, tanto per riguardo alla politica che al commercio, debbon esser considerati grandissimi: le molte facilità, che ho più sopra enumerate, lo provano; ossia che riguardisi come una strada per una spedizione militare, ossia che considerisi come un canale per le mercanzie. Non sono soltanto i suoi tratti caratteristici come fiume, che c'inducono a questa conclusione: non bisogna dimenticare, che le sue rive son coltivate e popolose; laonde bisogna considerarlo come un fiume che è navigabile, e la cui navigazione può facilmente estendersi anche di più. E questo è un fatto della più alta importanza per la politica e pel commercio, ossia che una nazione nemica tentasse profittarne per secondare la sua ambizione, ossia che una potenza amica vi cercasse i mezzi per dar estensione al suo commercio. In ambedue i casi, l'Oxus presenta molte belle prospettive; poichè egli è la via più diretta, ad eccezione d'un breve spazio deserto, per unir le nazioni dell' Europa colle più remote contrade dell'Asia centrale.

Brano sul regno di Bukharia: Bukhara e Samarcanda.

« Le città di Samarcanda e di Bukhara somministrarono argomento di brillanti descrizioni agl'istorici ed a'poeti orientali in tutti i tempi. La contrada ove queste due città son situate fa parte del *Turkestan*, o della *terra dei Turchi*; chè tale è il nome che gl'indigeni le danno.

« La Bukharia è un regno di poca estensione, da ogni parte circondato ed isolato da deserti; paese pianeggiante, aperto, di fertilità molto variabile: in prossimità alle rive del piccol numero di fiumi che lo bagnano, il terreno è grasso; ma più oltre è sterile e nudo.

« Deve la Bukharia la sua importanza alla centralità della situazione, stando fra l'Europa e le più ricche regioni dell'Asia. I suoi limiti sono: al nord, la corrente del Sir-Deria o Sihun (*Jaxartes* degli antichi) e il khanato di Khokhand ossia il Perghana: all'est, le montagne che fanno scarpa al Pamér: al sud si estende al di là dell'Amu-Deria o Dgihun (*Oxus* degli antichi), ed esercita la politica supremazia sopra Balkh e i cantoni di Andkho e di Meimana: all'ovest finalmente, è separata dal khanato di Khiva per mezzo del deserto

di Kharism, che comincia ad una giornata di distanza da Bukhara. Ho assegnato a questo regno li suoi più estesi limiti: ma non tutte le provincie dentro comprese gli sono ugualmente obbedienti.

« Il fenomeno caratteristico di questa contrada è la presenza del fiume Oxus, che la divide in due parti e la rende abitabile. Il Kohik, che nella parte inferiore del suo corso corre ad angolo retto verso quel fiume, ha esaurite le sue acque prima d'arrivarvi; e un poco al disotto, un altro fiume, irrorata la provincia di Karscey, finisce in ugual modo. Tutta la terra coltivabile della Bukharia è situata sulle sponde di questi corsi di acque.

« La Bukbaria è compresa fra i gradi 36 e 45 di latitudine nord, e fra i gr. 61 e 67 di longitudine est (1). Ma piccola porzione soltanto di questo vasto spazio è popolata: da Eldgik sull'Oxus, sulla frontiera occidentale, a Dgiazzak, che è presso al confine orientale (e questa è tutta la linea di coltura che traversa il paese), contansi 240 miglia: da Balkh a Bukhara ve ne sono 260, ma questo tratto è quasi dappertutto disabitato; il deserto comincia a 15 miglia al di là della capitale (2).

« Karscey, lontana 60 miglia da Samarcanda al sud, è un'oasi; un fiume che scende dalla vicina provincia di Sceher-Sebz, fertilizza questo cantone, e vi esaurisce le sue acque.

« Lungo le rive dell'Oxus il terreno è parimente dalla natura ben favorito: ma la striscia di terra coltivabile è stretta ed in buona parte trascurata. Balkh, e le regioni al sud dell'Oxus, debbono egualmente la fertilità loro all'abbondanza delle acque, le quali anticamente erano ripartite tra una moltitudine di villaggi: ma le invasioni delle orde rapaci del deserto desolarono quelle terre feconde. — Il solo segno di soggezione, che que' cantoni danno al re di Bukhara, quello si è d'inviargli ogni anno alcuni cavalli a guisa di tributo (3).

« La struttura geologica d'una vasta pianura non è meno interessante di quella d'un'alta catena di monti; nullaostante ella porge occasione meno frequente di osservare e di descrivere. La gran pianura del Turkestan ha un'elevazione di 2000 piedi: si abbassa gradatamente all'ovest di Balkh, come il pendio e la direzione de' fiumi addimostrano, fino all'Aral ed al Caspio. I paesi al nord dell'Oxus, dalla base de' monti fino a Bukhara, son

---

(1) Contando dal meridiano di Parigi.

(2) Ecco, conformemente alle indicazioni date ad Alessandro Burnes dagli abitanti, le divisioni politiche e naturali del regno:

1° Karakul;
2° Bukhara, coi sette *tomani* o cantoni che la circondano;
3° Kermina;
4° Miankal o Katta-Kurghan;
5° Samarcanda, che ha cinque *tomani* o cantoni;
6° Dgiazzak;
7° Karscey;
8° Labiah, o le rive dell'Oxus;
9° Balkh, e le provincie al sud di quel fiume.

Le sei prime di queste divisioni occupano la vallata dei Kohik o Zarafscian, nomi che significano *fiume aurifero:* la quale è l'antica valle di Sogd (Sogdiana) che ha ottenuto gli elogi di tutti i secoli, dall'epoca di Alessandro Magno infino ai dì nostri. Gli Arabi conquistatori riguardaronla come un paradiso sulla terra: ma gran parte della sua fama devesi attribuire al contrasto della sua fertilità e fiorentezza a petto della aridità e sterilità de' territori che la circondano, potendo la sua bellezza naturalmente incantare gli occhi di coloro che la contemplano dopo aver lungamente camminato sopra un oceano d'arena: d'altronde, ella è realmente una vallata superba.

(3) Ecco i nomi de' cantoni: Aktscia, Scibbergam, Andkhui, Maimana, Seripul: eccettuatone l'ultimo, tutti sono al nord delle montagne.

quelli che meglio conosco: in essi incontrasi un ordine di catene di collinette rotondeggianti, calcaree, oolitiche e ghiaiose, coperte di stentata verdura, ed alternanti con grandi piani d'argilla indurita, che sotto quel clima asciuttissimo offrirebbero eccellenti strade alle più gravi artiglierie. Sorgon qua e là tomboli arenosi di breve estensione, ma bastevoli ad assorbire le acque di tutti i ruscelli che scorron verso l'Oxus; le quali arene prolungansi parallele al fiume diversamente larghe (1). Nelle vallate incontransi di tanto in tanto depositi di sale e salsi ruscelli; oltrechè quasi tutt' i pozzi di questa regione sono o salati o salmastrosi: la loro profondità non mai eccede 36 piedi, quella del maggior numero è di 18 soltanto. Fra Bukhara e l'Oxus l'acqua trapela a traverso la sabbia: la sua temperatura, d'agosto, era di gr. 12, 43, mentre quella dell'aria oltrepassava i gr. 30 e 20: trovai quell'acqua grata al palato, quasi fosse stata tenuta nel ghiaccio. E nella fredda stagione que' pozzi son caldi; quindi è evidente, ch' essi mantengonsi per tutto l'anno alla medesima temperatura.

« Il paese al nord dell'Oxus, incolto, è abitato soltanto da rade tribù di pastori: ciò non pertanto, numerosi avanzi d'acquedotti e di costruzioni, specialmente fra Karscey e Bukhara, annunziano che quelle terre, ora neglette, ebbero tempi assai più felici.

« Il clima della Bukharia è salubre: asciutto nel verno e freddissimo, siccome è solito nelle sabbiose contrade (e nulla meglio il prova della congelazione dell'Oxus), è piacevole d'estate, il termometro salendo di rado al disopra dei gr. 25, 73 e le notti sendo sempre fresche: ciò per altro non si applica che a Bukhara, poichè venendo dal deserto nel mese di giugno, provai un calore superiore a gr. 30, 20. La vigorosissima vegetazione dei dintorni di quella capitale deve abbassar la temperatura; fatto che spiega la differenza tra lo ardente calore del paese che la circonda, e 'l clima suo proprio molto più dolce.

« Bukhara è alta 1200 piedi al disopra del livello del mare. L'atmosfera vi è costantemente serena, e puro il cielo, quasi sempre d'un azzurro splendente e senza nubi. Durante la notte, le stelle brillano di straordinario fulgore, e la via lattea magnificamente sfavilla; anche col chiaro della luna una stella all'estremo orizzonte, ad un'elevazione di tre o quattro gradi , è visibile. Luminose meteore traversano spesso il cielo di Bukhara, apparendo d'ogni sorta di colore, infiammate, rosse, turchine, pallide, giallastre. Sicchè questo è un bel paese per l'astronomia; ed il celebre osservatorio di Samarcanda deve aver goduto facilità grandissime ne' suoi lavori.

« Nel bel mezzo di luglio, dopo alcuni giorni di caldo più forte del solito, fummo sorpresi da un violento turbine di polvere accompagnato da vento urentissimo del nordovest: quella meteora si dissipò dopo alcune ore, lasciando l'aria chiara e fresca.

« La neve cuopre la terra per tre mesi, nel verno, a Bukhara: le piogge di primavera riescon qualche volta abbondanti; ma ciò nullameno il clima è arido: l'evaporazione dell'acqua è tanto rapida, che, appena cessata la pioggia, le strade sono asciutte. Però l'età avanzata di gran numero d'abitanti mi persuade, che la temperie di quel clima sia favorevole all'umana costituzione.

« Finquì ho fatto parola di Bukhara, e delle regioni al nord dell'Oxus. — A Balkh il

(1) La loro maggior larghezza, al paraggio di Karakul, è 12 miglia: più a levante aggiunge appena a miglia 6: fra Karscey e l'Oxus sono poche arene, e queste qua e là sparse: più notevoli fannosi i tomboli arenosi a ponente di Bukhara, ove quasi toccano le sponde del Kohik, lasciando troppo sottili zone di terra all'agricoltura: quindi estendonsi al nord ed all'ovest, ed in quelle direzioni confondonsi con le sabbie de' deserti di Kaptsciak e di Kharismia.

calore è opprimente e il clima insalubre, la quale insalubrità principalmente attribuiscesi alla cattiva qualità dell'acqua. La ostruzione della maggior parte de'canali ha prodotto dei paduli, pestiferi in alcuni mesi; nulladimeno, anche quando il paese è asciutto, continua ad esser malsano. — A Balkh la mietitura si fa cinquanta giorni più tardi che a Peshâvar: il grano si taglia a mezzo giugno, ed a Bukhara al principio di luglio.

« In Bukharia i fiumi hanno estrema importanza, sendo per le loro acque, che fu possibile all'uomo d'abitare alcune di quelle inospiti terre. Sono in numero di cinque: l'Oxus o Amu-Deria; il Saxartes o Sir-Deria; il Kohik; il fiume di Karscey; quello di Balkh. — Il Sir appartiene appena alla Bukharia; ha sua sorgente nelle stesse montagne dell'Amu, traversa il paese di Khokhand e di Khodgend, serpeggia quindi in un deserto, e si scarica nel lago di Aral, verso il grado 46 di latitudine nord: è assai men considerevole dell'Oxus, ma credesi di corso più rapido: nell'estate è guadabile, ma d'inverno è qualche volta coperto da lastre di ghiaccio alte più di sei piedi, su cui camminano intiere carovane. — Il Kohik ha la sua sorgente nelle montagne di Samarcanda, al nord di questa città e di Bukhara: nella provincia di Karakul, invece di congiungersi all'Oxus, come si vede sulle nostre carte, forma un lago: nella parte superiore del suo corso fertilizza la ricca provincia di Samarcanda, ed inferiormente a questa città, le sue acque son deviate qua e là nel Miankal per l'irrigazione de' campi: per tre o quattro mesi il suo letto rimane completamente asciutto a Bukhara, ciò che origina gravi inconvenienti in questa capitale, e in tutti i paesi che sono al disotto, che non hanno altra acqua fuori di quella di questo fiume. È singolare, in una contrada cotanto arida, che gli abitanti abbiano una decisa tendenza a coltivar dappertutto un cereale che molto somiglia al riso, il quale, come questo, esige sovrabbondanza d'acqua. Il lago, ove il Kohik termina il suo corso, è conosciuto volgarmente sotto il nome di *denghiz* (mare): la sua lunghezza è 25 miglia: da ogni parte è circondato da tomboli arenosi: le sue acque sono profondissime, e, secondo mi fu raccontato, nè decrescono nè crescono in alcuna stagione: sono salate, quantunque quella del fiume sia dolce; ma questo fatto non osta con le leggi della natura, non avendo questo lago alcuna specie di sbocco.

« Il fiume di Karscey ha le scaturigini nello stesso elevato paese in cui nasce il Kohik: passa per Sceher-Sebz e Karscey; poi perdesi nel deserto. I benefizi dovuti all'acqua specialmente manifestansi nelle vicinanze di questo fiume: le campagne di Sceher-Sebz danno ricche raccolte di riso, e quelle di Karscey offrono una superficie coperta di verdeggianti giardini: alla distanza di 16 miglia da una parte e di 6 dall'altra, le acque di questo piccol fiume son distribuite in canali; e quando l'irrigazione diviene impossibile, uno sterile deserto nuovamente contrasta con la verzura ed i freschi erbaggi. Il fiume di Karscey è alimentato dallo scioglimento delle nevi: delle sue acque è arbitro il sire di Sceher Sebz, che può in ogni tempo impedire ch'esse dirigansi verso le regioni inferiori: e di esse come di quelle del Kohik, l'uso è di lasciarle scorrere per un tempo determinato in tali o tali altri canali, ciò che procura a ciascuna terra il vantaggio di goderne una volta ogni dieci giorni.

« Il fiume di Balkh scaturisce sul fianco meridionale dell'Hindu-kusce, a 20 miglia circa da Bamian, presso il Bend-i-Berber, argine naturale, famoso, attribuito ad un miracolo di Alì, ma che sembra esser piuttosto l'effetto d'una immensa frana di terra precipitata in un burrone. Scorre quel fiume al nord nelle montagne, ed a 6 miglia al sud di Balkh entra nelle pianure del Turkestan, ove dividesi in numerosi canali, e nulladimeno arriva a Balkh al nord, a Mazar all'est, e ad Akscia all'ovest, lontano 50 miglia da Balkh; non v'è altro canale che vada più lontano, quantunque una parte dell'acqua scorra in ruscelli fino alla

metà della strada da Balkh all'Oxus, e serva a spegnere la sete de' nomadi Turcomani e del loro bestiame. È impossibile il disegnare il corso de' canali nel territorio di Balkh, che in ogni senso intersecano: il dolce pendio del paese verso l'Oxus offre grandi facilità ad irrigare i terreni, d'altronde per natura loro grassi e fecondi: lo che spiega la considerevole popolazione e la grande fertilità, che in altri tempi quello stesso paese distinsero.

« Le montagne della Bukharia son situate sulle sue frontiere, formando all'est ed al sud i limiti di essa: ma nello interno non scorgonsi alture, eccettuate alcune basse colline non lungi da Sceher-Sebz e da Samarcanda. La linea settentrionale dell'Hindu-kusce, presso Balkh, è situata inesattamente sulle nostre carte geografiche, alcune delle quali rappresentano Balkh fra quelle montagne (1), e prolungano la catena al nordest fino all'Oxus! Le alture delle vicinanze di Balkh non son altro che ramificazioni lontane dell' Hindu-kusce: in mezzo all'estate, gran quantità di neve portasi in Balkh, ma è tolta da vallate lontane una ventina di miglia.

« Nello avvicinarsi a Karscey, scorgemmo all'est una catena di monti alti e nevosi, che pare si estendano dal nord al sud: i Bukbari gli chiamano *Baitun*, dal nome d'un villaggio che sta sui loro fianchi. Nel mese di giugno, erano intieramente coperti di neve, fatto che assegnerebbe loro un'elevazione assoluta di almeno 18,000 piedi sul mare, giudicandone dall'Hindu-kusce. Prolungansi in una massa continua, quasi fossero una formazione *trappica*, dominano sopra tutti quelli che li circondano e danno l'idea di considerevolissima altezza. Al nord dell'Oxus, il terreno comincia ad innalzarsi e prender forma di montagna nella provincia di Hissar, che è indipendente; ma i monti di Hissar non son coperti di neve che nel verno; però l'altezza loro è più considerevole di quello credessi trovare in questa parte dell'Asia. Il paese situato alle lor falde è abitato dagli Uzbeki Kongradi.

« Quando si parla de' prodotti minerali della Bukharia, le rimembranze volgonsi verso la funesta spedizione tentata da' Russi in quelle contrade nel 1816, per cercarvi oro: ho detto precedentemente, che i nomi di Koik e di Zarafscian significano fiume che porta oro. Il risultamento dell' intrapresa del principe Bekevitch è ben conosciuto: perì coi tremila uomini che lo accompagnavano!

« Nel regno di Bukharia non esistono miniere d'oro; ma questo metallo trovasi nelle arene dell'Oxus, più abbondantemente forse che in quelle dei fiumi che scendon dall' Hindu-kusce. Dalle sue fonti infino al lago di Aral, gli abitanti lavano con profitto queste rene dopo le grandi piogge, e trovano de' grani o frammenti d'oro più grossi di quelli che raccolgonsi nell'Indo: l'anno precedente al mio viaggio fu raccolto sulle rive dell'Oxus un pezzo d'oro puro della dimensione d'un uovo di piccione. La maggior quantità d'oro si trae dalla rena delle vicinanze di Dervaz; e i paesani asseriscono, che le scogliere ricche di lapislazzuli son sospese sopra l'Oxus nel Badakscian, parimente traversate da vene d'oro; ma dietro alcuni campioni che ho veduti, mi è sembrato quello non esser oro, ma *mica*. — Tutti gli altri metalli, come l'argento, il ferro e il rame, sono portati in Russia. — Il sale ammoniaco (*nutsciadar*) è raccolto puro nelle colline vicine a Dgiazzak.

« Non conosco altri prodotti minerali in Bukharia, fuorchè il sal gemma, il quale, ad Hissar, forma colline simili a quelle del Pang'ah. Nelle pianure estraesi in masse, disotto a Tsciardgini, distante due miglia dalla destra riva dell'Oxus, ve n'è un letto di cinque miglia di circonferenza, quivi chiamato *Khuadgia-Hanfi*: il sale è nero, imperfettamente

(1) Il testo del libro dell'Elphinstone dice, che Balkh è in pianura; quindi le montagne che vedonsi sulle sue carte debbono attribuirsi probabilmente ad un errore dell'incisore.

cristallizzato, e di qualità mediocrissima: un carico di cammello di cinque quintali di quel sale non costa a Bukhara più d'un quarto di *tiglià* (3 fr. 75 c.).

« Ma più numerosi sono i prodotti del regno vegetabile nella Bukharia. Il legname impiegato nelle costruzioni è pioppo, albero che cresce in ogni parte. Il cotone, la coltivazione del quale quivi è estesissima, esportasi tanto greggio che manufatto: in Bukharia si coltiva la canapa, ma non se ne trae altro vantaggio fuor quello di spremer l'olio dai semi di questa pianta, o di estrarne lo inebbriante licore chiamato *beng*; gli steli gettansi al bestiame. Mi fu raccontato, che l'arboscello del the cresce tra Samarcanda e Khokhand; però dubito dell'esattezza di questa notizia che non fu mai convenientemente confermata. L'*esbarak*, pianticella dal fiore giallo, prosperante sulle basse colline tra Karscey e Balkh, è impiegata nell'arte tintoria, ottenendosene un colore migliore di quello che traesi dalla scorza della melagrana. Indigena in Bukharia è parimenti la robbia (*buyak*), della quale lasciansi le radici diciotto mesi sotterra. Anche dalle radiche delle viti traono i Bukhari eccellente color rosso cupo. — Non crescono in Bukharia nè l'indaco, nè la canna da zucchero, ma questi vegetabili potrebbervi esser coltivati: i prodotti loro formano l'oggetto principale del commercio dell'India; ma frattanto sostituiscesi allo zucchero il *tarandgiabin* gomma zuccherina, che trasuda dall'arboscello *khari sciutar*: in sul finire dell'agosto, mentre quella pianta è in fiore, vedesi la mattina coperta di gocciole che somigliano quelle della rugiada; allora si squassa, e le goccie cadono sopra una tela distesa al di sotto; questo è ciò che chiamasi *tarandgiabin*, del quale raccoglicsi annualmente un centinaio di *maan*, e viene più specialmente adoperato nella preparazione delle confetture e delle conserve. Sebbene la pianta *khari sciutar* sia comune in quasi tutti i paesi dell'Asia, non sempre però produce il *tarandgiabin*, come in Bukharia: nell'Afghânistan quella sostanza è sconosciuta, e neppure trovasi all'ovest di Bukhara nè vicino a quella capitale, quantunque all'est siavene in abbondanza, specialmente ne' dintorni di Karscey e di Samarcanda. Sembra la detta sostanza essere propria d'alcuni terreni; per esempio, è comune negli aridi deserti: è probabilmente il succo sovrabbondante dell'arboscello, che geme e si condensa in piccoli grani, appresso a poco come, in Italia, la manna. I Bukhari son persuasi che sia realmente rugiada; ma quell'idea è assurda. Credo potrebbesi far zucchero *tarandgiabin*; e questa sarebbe una inestimabile scoperta, poichè il popolo minuto de' Bukhari rimpiazza quella derrata, a motivo del carissimo prezzo, col *chirn*, che è un cattivo sciroppo d'uva o di more. Lo zucchero potrebbesi pure estrarre dal *dgiauari*, dalla barbabietola e dal popone. Ed altro prezioso arboscello è l'*asl-sus* o l'*atscik-bui*, specie d'indaco bastardo, che cresce in grand'abbondanza sulle rive dell'Oxus e degli altri fiumi della Bukharia. Le radici di questo vegetabile penetrano profondamente nel terreno, ed in certe stagioni sono attaccate da un piccol verme di figura rotonda, dal quale traesi un color rosso simile a quello del *kermes*: se un qualche reagente chimico facesse diventare la tinta di quest'insetto simile al color della cocciniglia, la scoperta sarebbe di grande importanza in un paese, in cui si raccoglie molta seta.

« I cereali, che mietonsi in Bukharia, sono: il riso, il grano, l'orzo, il *giauari* o *dgiaugan*, il sesamo (*ardgian*), il maïs, il *gram*, il *mung* ed i fagiuoli. È un fatto meraviglioso ma pur vero, che nelle regioni al sud dell'Oxus il grano, una volta seminato, dà la raccolta per tre anni di seguito: finita la messe, si lascia entrare il bestiame nel campo, e l'anno seguente le barbe nuovamente pullulano e rifanno le spighe; la seconda raccolta è buona, ma la terza, che nello stesso modo producesi, è meno copiosa. — Nella Bukharia, propriamente detta, la terra non è fecondissima, giacchè a Karakul non ottiensi che il sette per uno: il trifoglio è coltivato e tagliato sette o otto volte nell'anno; la cedrangola ha

bisogno d'una troppo grande quantità d'acqua. Il tabacco di Karscey è eccellente. Il rabarbaro salvatico, o *rhauach* dell'Afghânistan, cresce anche sui poggi di Bukharia. Gli ortaggi sono abbondanti dovunque si possa adacquarli, cavoli, radici, carote, cipolle, radicchi, cicorie e vasti campi di barbabietole; ma in Bukharia non si conosce ancora la patata.

« I frutti della Bukharia son celebri in tutto l'Oriente, piuttosto però per l'abbondanza che per la qualità; consistono in pesche, susine, albicocche, ciliegie, mele, pere, noci, fichi, more, uve, poponi, zucche e cedriuoli. In generale, i frutti a nocciuolo non riescono tanto buoni quanto quelli della Persia, eccettuate però le albicocche di Balkh, che sono di squisitissimo sapore, e quasi grosse come le mele; le chiamano *bakar-khani*, e se ne possono aver due mila per una rupia. Fra le molte specie d'uva, le migliori sono la sahebi (zibibo) e l'hosseini; la prima rossa, l'altra gialla e di forma oblunga, tutt'e due molto ricche di zucchero. Qui le viti non si potano come in Europa: l'uva secca è la più bella e la più squisita che si possa mangiare; la migliore la tuffano nell'acqua calda, e poi la fanno seccare. — I vini della Bukharia poco convengono agli Europei, per esser di poco sapore; sonvene di quelli che potrebbersi scambiare con la birra: non si possono conservare più d'un anno, fenomeno che indica qualche difetto nella loro preparazione. — Le more son deliziose, e si fan seccare come l'uva; ma le mele son mediocri. — La susina di Bukharia, tanto decantata nell'India, non viene da quel paese, ma da Ghazna, città dell'Afghânistan. Il popone è il miglior frutto della Bukharia: l'imperator Baber ci narra aver versato lagrime nell'India, dopo aver fatta la conquista di questa contrada, fendendo un popone del Turkestan; il grato odore di quel frutto gli ricordava la patria diletta e le cose a lui più care! E sonvi due specie di poponi, che gli abitanti chiamano fredda e calda, la quale matura nel giugno, ed è il popone ordinario moscato o odoroso dell'India, che non supera nel gusto; l'altra non matura che di luglio, sette mesi dopo essere stata seminata, ed è il vero popone del Turkestan, somigliantissimo al cocomero, immensamente più grosso del popone comune e di forma ovale; la sua ordinaria circonferenza oltrepassa due o tre piedi, e alcuni sono anche più grossi; quelli che maturano nell'autunno han più di quattro piedi di giro. A prima giunta parrebbe, che un frutto tanto voluminoso esser non possa d'un delicato e piacevol sapore; pure è impossibile trovare un popone altrettanto saporito e zuccherino quanto quello di Bukharia: i poponi dell'India e dell'Afghânistan, quelli stessi di Persia e d'Isfahan tanto celebri, non sono da paragonarsi per nulla a quelli della Bukharia: la polpa è granulosa e croccante, alta circa due pollici e dolce fino alla scorza. Si estrae da que' poponi una specie di melassa, che non sarebbe difficile convertire in zucchero. Fra le varietà diverse di poponi la migliore è chiamata *kokitscia*, ed ha la scorza gialla e verde: un'altra è l'*ak-nabet* (zucchero candito bianco) gialla e succosissima: ma il popone d'inverno, chiamato *kara-kubak*, a cagione del suo color verde scuro, è a tutti gli altri superiore.

« La Bukharia, che ha un clima asciutto, un terreno sabbioso e grandi facilità per l'irrigazione, sembra essere il paese natio de' poponi; a Bukhara se ne vendon tutto l'anno, e vengon conservati tenendoli appesi in modo, che non si tocchino tra loro: quelli d'inverno sono i più idonei alla conservazione. I cocomeri di questa contrada son buoni ed acquistano egualmente un volume enorme: due bastano pel carico d'un asino! I cedriuoli son parimenti eccellenti.

« Fra gli animali della Bukharia, le pecore e le capre han dritto al primo posto; poichè le prime danno le tanto famose pelli, e le altre una specie di lana da scialli, la quale non è inferiore che a quella, della quale si fa uso a Casmira. Quegli animali cibansi di ginestre

e di erbe secche; le loro carni son tenere e di squisito sapore. Le pecore son tutte della razza chiamata *dumba*, con larghe code, alcune delle quali contengono, nella stagione opportuna, infino a quindici libbre di sego, e rendono in certo modo difformi questi animali, che camminano con visibile difficoltà. Le pecore, che somministrano i velli neri e ricciuti, dappertutto tanto stimati, de' quali si fanno in Persia i berretti, crescono a Karakul, piccol cantone fra Bukhara e l'Oxus; nè prosperano altrove, sicchè furono senza successo trasportate in Persia ed in altri paesi, ma il loro vello perse da per tutto quel pregio che lo distingue, e diventò simile a quello delle altre pecore. Le pelli degli agnelli bukhari son molto stimate: si uccidon quegli animalini cinque o sei giorni dopo la nascita, e quel tempo non mai si estende al di là de' quindici giorni; ma non è vero che si sventri la madre per estrarne il feto: se ne ha un piccolissimo numero avanti il termine della gravidanza, e il pelo di questi è fino come il velluto, ma non arricciato: chiamano quelle pelli i Bukhari *kirpah*, e le spediscono a Costantinopoli, ove sono vendute a carissimo prezzo, non arrivandovi che in piccola quantità: l'altra specie chiamata *danadar* è inviata in Persia, in Turchia e nella Cina. La finezza di quelle pelli differisce a seconda dell'età degli agnelli: alcune sono stupendamente ricciute, altre più ordinarie; quelle degli agnelli più piccoli sono le più ricercate. In Persia tagliansi qualche volta dieci e quindici pelli per fare un berretto, lo che rende questi oggetti molto cari: a Bukhara una pelle non costa mai più di tre o quattro *rupie sicche*. La quantità di pelli che ogni anno esportansi da Bukhara è di 200,000; le son pulite strofinandole con farina di orzo e sale.

« Le capre della Bukharia, curate specialmente dai nomadi Kirghizi, vestonsi della lana di cui ho parlato: que' pastori ne ignorarono il pregio fino a questi ultimi tempi; anche in alcuni luoghi continuano a farne delle funi per legare i cavalli ed altri animali: però ogni anno la esportazione di quella lana nell'Afghanistan e nell'India augumenta; i tessuti che se ne fabbricano son buoni, ma inferiori d'assai a quelli di Casmira, che vengon preparati colla lana delle capre del Tibet. Questa lana delle capre di Bukharia è grigia, e si toglie di sull'animale con un pettine: la capra è della statura ordinaria e di colore scuro, ma differisce da quella del Tibet, la quale è un piccolo e grazioso animaletto. Ignoro se le capre di tutt'i paesi dieno lana; esiste però a questo riguardo molta rassomiglianza tra quelle del Turkestan e del Tibet: e mi è stato assicurato, che anche i cani di quest'ultima contrada producano lana, colla quale ogni anno si fabbrica a Casmira un piccol numero di scialli: posso però assicurare che i cani di Bukharia ne differiscono sotto questo rispetto.

« In un paese circondato da deserti i cammelli riescono veramente preziosi; e sono comuni in Bukharia, e per unico loro mezzo quivi si mantiene il commercio: nulladimeno sono venduti a carissimo prezzo: non si ha un buon cammello per meno di sessanta a settanta rupie. I cammelli bukhari differiscon da quelli dell'India e dell'Afghanistan, spesso coperti d'eruzioni cutanee e quasi senza pelo: invece han la pelle liscia come quella d'un cavallo e mudano d'estate; allora, col pelo che cade, i Bukhari fanno un panno fitto e spesso, che chiamano *urmak*, conserva il colore del cammello, ed è impermeabile all'acqua. Son di parere, che questi animali debban la lor superiore qualità al clima, che loro è favorevole, ed agli arbusti spinosi, dei quali si pascono, in quella contrada tanto comuni: i cammelli vivon sempre meglio in un paese asciutto, purchè il caldo non sia eccessivo; camminano senza incomodo quattordici ore di seguito, ma i cammellieri evitano di farli viaggiar di giorno, per quanto è possibile. Mal a proposito credesi che i cammelli possano lungamente vivere senza bere: d'estate soffron molto dopo il secondo giorno, e di verno non possono stare senz'acqua più in là del quarto: non mangiano che strami ed erbe nette

e pulite; pure nulla è più fetido delle loro deiezioni. Le lor giornate di cammino attestano della loro robustezza: una volta percorremmo 70 miglia in 44 ore consecutive, comprendendovi le fermate; ma le nostre gite ordinarie erano di 30 miglia: di rado i cammelli fanno più di due miglia l'ora, carichi di pesi ordinariamente equivalenti da 5 a 600 libbre.

« Tra gli animali domestici della Bukharia, gli asini, dopo i cammelli, rendono maggiori servigi; son grandi e forti, impieganisi come bestie da soma, e non si ha a schifo cavalcarli, come nell'India. Per un pregiudizio religioso non si tengono muli in Bukharia. Il grosso bestiame è di buona statura, benchè inferiore a quello d'Inghilterra. — In Bukharia non esiston bufali.

« Gli animali selvaggi sono in piccol numero in questa contrada: trovasi una specie di piccola tigre, nella vallata dell'Oxus: branchi di cinghiali, di cervi, d'antilopi e d'asini salvatici errano pe' piani, ove vivono pure volpi, lupi, *sciacali* e gatti: ne' monti dell'est incontransi gli orsi; e de' topi, delle testuggini e delle lucertole vivono nel deserto. Gli scorpioni son comuni in Bukharia, ma la loro puntura è poco pericolosa; ne parlo per esperienza.

« Si dice che al nord dell'Oxus non vivono serpenti; infatti non ne abbiamo veduti: ma le cavallette infestan qualche volta quel paese, specialmente i dintorni di Balkh. Comuni per tutto sono le aquile ed i falconi; il piviero e 'l colombo salvatico e gli uccelli acquatici mostransi numerosissimi in certe stagioni: la cicogna o *lag-laga* costruisce il suo nido sulle moschee delle città: è uccello di passaggio riguardato come sacro.

« I pesci dell'Oxus non differiscono da quelli degli altri fiumi dell'Asia: il *lakha*, specie di siluro senza squamme, pesa frequentemente sei quintali; gli Uzbeki se ne cibano. I pesci del lago di Karakul han carne di grato sapore, come quelli di mare.

« Non vedemmo coccodrilli nell'Oxus, nè udimmo far parola di simili mostri.

« Un paese arido non mai è ricco d'insetti. Ebbi occasione d'osservare un fatto singolare: delle api e delle vespe posaronsi sopra un quarto di castrato esposto all'aria, e fecervi un gran foro; nel verno quegl'insetti nudronsi di carne invece che di sostanze zuccherine; e la carne che loro vidi divorare era fresca e non putrefatta: addentano anche il pesce secco.

« Dovunque sia acqua allevansi in Bukharia i filugelli: tutti i rivi ed i fiumi son fiancheggiati da gelsi, e tutti gli abitanti nomadi delle rive dell'Oxus occupansi dell'educazione di quell'utile insetto. La seta del *lab-i-ab*, o delle rive del fiume (Oxus) è la più ricercata per la sua morbidezza e finezza. Le foglie del gelso cominciano a germogliare verso l'equinozio di primavera, epoca in cui il filugello nasce: la sua esistenza ha fine col mese di giugno. Si uccide la crisalide nel bozzolo tuffandolo nell'acqua bollente, quindi nel consueto modo traesi la seta in gran quantità che si spedisce nell'Afghânistân e nell'India, ove vendesi a modico prezzo. Anche il paese di Khokhand ne produce molta, ma è di qualità inferiore. — Per tinger la seta impiegano nella Bukharia la cocciniglia, la robbia e l'*esbarak*: preparano i Bukhari una tinta nera facendo un miscuglio di limatura di ferro ed acqua, in cui fan bollir del riso, e lasciano il tutto posar per un mese.

« Fra le malattie della Bukharia, la più dolorosa è il *riseta*, specie di *dragoncello* o verme di Guinea: però è limitata alla capitale, e credesi abbia origine dalle acque delle cisterne, che in estate divengon fetide e brulicanti d'animaluzzi. Soffrono del *riseta* i viaggiatori come gli abitanti, ed il male non si manifesta se non un anno dopo aver bevuto quell'acqua: molti Afghâni ne sono affetti dopo il loro ritorno in patria. Qualunque esser possa la causa del *riseta*, certo è che devesi a qualche cosa di proprio a Bukhara,

tutte le altre parti del Turkhestan essendone immuni. Supponesi che un quarto della popolazione di quella città soffra tutti gli anni gli effetti di tal morbo, la predominanza del quale fa che gli abitanti acquistino un'incomparabil destrezza ad estrarre il terribil verme: subitochè si accorgono della sua presenza, e prima che il tumore sia formato, infilzano un ago al dissotto del punto medio del verme, e strofinando la parte estraggonlo tutto di un tratto; ma se si rompe formasi la piaga, il dolore è eccessivo, e non si guarisce facilmente prima di tre mesi; se l'animale è aggomitolato in un punto l'estrazione è facile, ma più difficile diviene s'è profondamente coperto dalle carni. La lunghezza di que' *dragoncelli* varia da tre a quattro palmi.

« Un'altra malattia del Turkestan è il *makkom* o *koli*, specie di lebbra. Le persone che colpisce son considerate impure: la loro pelle divien secca e rugosa, cadono i peli, le unghie e i denti si sradicano, e il corpo tutto prende aspetto orribile e deforme. Credono i Bukhari quel male ereditario, ed anche originato dal nudrimento: ma comunque sia, disgraziatamente è frequentissimo ne' cantoni di [Samarcanda e di Miankal, come pure ne' paesi vicini a Sceher-Sebz e ad Hissar, ne' quali tutti coltivasi il riso. Alcuni attribuiscono quella specie di lebbra all'uso del *buza*, liquore inebbriante estratto dall'orzo nero; ma il *buza* non è usato in Bukharia, come neppure il latte di cavalla. Quel morbo infesta l'insieme della costituzione, ed è incurabile: gli uomini pii dicono esser una punizione di Dio, e perciò discacciano lungi da loro gli sciagurati che ne soffrono, ai quali è assegnato un quartiere separato nella città, siccome praticavasi co' lebbrosi presso gli antichi Giudei.

« Il *cholèra*, terribil flagello, ha desolate tutte le contrade del Turkestan e della Turcomania, seguendo sempre la via delle carovane, che vengono dall'India.

« Gli abitanti del Turkestan van soggetti ad una continua aridità di pelle, sicchè molti perdon le ciglia e le sopracciglia, e la loro epidermide diventa rugosa e gialla; ma ignoro se quest'incomodi sieno cagionati dalla regola dietetica o dall'aridità del clima: gli Uzbeki mangian raramente carne di cavallo, quantunque credasi che ne vivano; quel cibo è considerato un alimento calefaciente; d'altronde è carissimo: preferiscono il castrato, e le sole classi inferiori nudronsi di bove: la grossa coda delle pecore cuocono intiera colla carne nel medesimo vaso; poichè quelle genti amano tutto ciò che è untuoso, come pure il formaggio e il latte inacidito.

« Bukhara è oggi la sola grande città del regno: la sua popolazione stimasi 150,000 anime. Samarcanda e Balkh, una volta cotanto celebri, son diventate da lungo tempo insignificanti città di provincia, inferiori a Karscey, che non ha più di 10,000 abitanti. Non sono in Bukharia altre città; ma non di rado incontransi dei borghi, come Dgizzak, Kermina e Katkurghan; però nessuno di essi ha più di 2500 anime: i villaggi sono egualmente in piccol numero, ed a notevoli distanze gli uni dagli altri; se ne contano circa 400.

« Non posso estimar la popolazione della Bukharia superiore ad 1,000,000 d'abitanti: la metà componesi di tribù nomadi, che vivono errando ne' deserti. I borghi ed i villaggi son circondati da mura di terra, necessarie per proteggerli; e nelle regioni coltivate, anche i casali isolati detti *robat* son cinti di mura.

« L'importanza della Bukharia non risulta dalla feracità del suo territorio, ma unicamente dalla sua posizione fra le contrade diverse dell'Asia centrale ed in rispetto all'Europa e all'India. La sua celebrità risale ai tempi degli Sciagti. Questo regno comprendeva allora tutto il Mavar-al-Nahar, ossia il paese compreso tra il Gihun (Oxus) ed il Sihun (Jaxartes); abbracciava il Kharism, prolungavasi fino al mar Caspio, e molto s'inoltrava nel Khorassan.

« Ma ahimè! quel periodo di splendore è da lungo tempo passato; ciò nullameno, la vantaggiosa situazione della capitale di questo Stato gli assicura una considerevole influenza

tra gli abitanti della Transoxiana: situata tra le più ricche contrade dell'Europa e dell'Asia, in un territorio circondato di steppe e di deserti, Bukhara è naturalmente il luogo di riposo del mercadante e del viaggiatore, ed il centro di estesissimo commercio. Esaminata sotto il punto di vista militare o politico, la sua situazione è sempre importante ed eminentemente vantaggiosa. Favorita da una sovrabbondanza di prodotti della terra nel mezzo d'un paese di sterilità, fissò l'attenzione dei popoli vicini e lontani: anticamente eccitò la cupidigia dei Greci, poi quella de' Califfi musulmani, e finalmente fu invasa da orde venute dal Nord: fu da Bukhara, che Timur o Tamerlano, avanzandosi alla testa delle sue legioni vittoriose, le condusse nelle più remote contrade dell'Asia! Nei tempi moderni, Bukhara ha veduto entrar nelle sue mura gli ambasciatori dei monarchi della Cina, della Russia, del gran sultano di Costantinopoli, e de' re della Persia e dell'Afghanistan: poichè Bukhara occupa il grado supremo fra gli Stati uzbeki che la circondano; gli Uzbeki la considerano siccome capitale delle loro tribù, e rendono un volontario omaggio, sebben puramente nominale, al suo sovrano.

« Del paro che presso le altre nazioni dell'Asia, il re di Bukharia è despota; nulladimeno tutte le sue azioni son soggette alla revisione de' *mollah*, ossia de' preti; nè ciò deriva da personale incapacità di mantenere il poter suo, ma dalla particolar costituzione della monarchia, basata esclusivamente sulle leggi del Corano; alle quali, più che in qualunque altro paese musulmano, quivi si sta rigorosamente attaccati. Il re di Bukharia assume il titolo d'*emir-al-mumenim* (comandante dei fedeli); indirizzandosi a lui, gli si dà il nome di *hazzut*, nome impiegato da' Musulmani del Turkestan quando parlano del Profeta. Il titolo di re è raramente usato negli scritti officiali, essendo preferito quello d'emiro; e questo solo portarono e Timur e li suoi successori, fino al tempo di Baber, che vi aggiunse l'affisso d' *al-mumenim*, il quale ha un significato totalmente religioso: ma quantunque questo principe si consideri come uno dei capi della religione musulmana, ei rende ciò non pertanto testimonianza di rispetto al gran sultano di Costantinopoli, che i Bukhari chiamano Califfo di Rom; ed il re di Bukharia è superbo d'intitolarsi suo arciero.

« Il *kuch-beghi*, visire o ministro del re, è sempre investito d'un gran potere: il suo signore non esce dalla cittadella, ove ha la reggia, se non quando il visir è presente per guarentirne la custodia. — L'eminente carica di visir si può considerare come ereditaria in una famiglia: il padre del visire attuale l'ha occupata; i suoi fratelli dirigono due dei governi del regno, e i suoi figli, che sono tredici, occupano i maggiori impieghi nelle provincce, e uno di essi fu designato suo successore. Questa famiglia potentissima di alti funzionari è favorevolmente disposta per gli Europei, e specialmente per gl'Inglesi.

« Nulla sorprende più il viaggiatore nel Turkestan, della totale assenza d'una classe o corpo aristocratico in quel paese, como, a mo'd'esempio, è il corpo de'*serdar* nel Pang'ab e nel Kabul: non sono in Bukharia gran personaggi, nè khan, nè nobili, nè uomini di conseguenza, tranno quelli della corte ed i mollah; i governi sono tutti affidati o a schiavi o a creature del ministro, e ciascuna città, ciascun villaggio è retto da un mollah o *khuadgia*, del sangue de' primi califfi. Formando il Corano la base del governo della Bukharia, e l'insieme della popolazione sendo o volendo esser considerato come una comunità spirituale, questa circostanza spiega perfettamente l'eccezione in favor della chiesa: la politica e la religione sono nel Turkestan d'accordo in tutto, e prestansi mutuo soccorso. Non v'è ombra di governo popolare; e non ostante non scorgesi sotto quel reggimento il minimo segno di malcontento, sebbene sia difficile imaginare popolo più servo di quello degli Uzbeki: ma quella universale approvazione debb'essere attribuita alla protezione, che a quel governo deriva dalla stretta osservanza delle leggi del Corano; libro che quan-

tunque non sia tutt'al più che una *gran carta* difettosissima, fissa nonostante sopra base immutabile i principii della giurisprudenza; lo che induce senza dubbio il popolo a considerare i preti come i migliori loro protettori contro le usurpazioni e contro l'ambizione del poter secolare. La rigida aderenza di que' dottori alla legge scritta assecura loro la parte di gratitudine e di stima di cui godono nell'animo del popolo; niuna misura politica fu mai presa senza la sanzione di essi, e gran parte della pubblica rendita è spesa pel mantenimento della religione nazionale e de'collegi che l'insegnano: il soprappiù delle rendite della stessa capitale è diviso giusta questo metodo; e tutta l'amministrazione è organizzata sopra un piano, che meglio ad una gerarchia che a qualunque altra forma di governo si assomiglia. Se vien commesso un omicidio, se succede un furto, se una contesa insorge sopra un soggetto qualunque, è subito l'affare deferito ai preti; imperciocchè il re non vuole senza di loro esaminar la natura della cosa. Io son persuaso, che questo sistema esiste in Bukharia dai primi tempi dell'islamismo, e non coincide, come altri pensano, coll'invasione degli Uzbeki. Qualunque sia il sentimento di cui si è penetrati sulla musulmana credenza, essa produce, quando le sue leggi sieno puntualmente osservate, sommi vantaggi nell'amministrazione d'un regno: la polizia della Bukharia e della sua capitale è rigorosa, attiva ed efficace; grosse balle di merci son lasciate tutta la notte e senza alcun rischio in logge aperte, e le strade maestre sono immuni da ladri ed assassini: la rude maniera con cui soglion esser trattati i colpevoli, e la sommaria giustizia che n'è fatta, infondon nell'anima degli scelerati un terror salutare: li più insignificanti delitti son puniti di morte; e s'infliggono ai rei anche grosse multe e lunghe prigionie in carceri durissime, ma ciò avvien più di rado. Le leggi di Maometto non furon più rigorosamente eseguite sotto i suoi proprii occhi come si fa qui in Bukharia: la legislazione, che allora riunì gli Arabi nomadi del deserto, fu trasportata senza alterazione o miglioramento di sorta nel mezzo d'un popolo, differente da essi per costumi, per usanze e linguaggio, e già avviato nello incivilimento.

« Le tasse son parimenti imposte colla medesima regola delle leggi del Corano: un negoziante paga il quarantesimo delle sue merci; un coltivatore dà al re un quarto della raccolta de' suoi campi: ma la maggior parte delle terre sendo stata alienata pel mantenimento degli stabilimenti religiosi e de' preti, questi prendono i tre decimi della raccolta; nè i coltivatori si lamentano di questa esorbitante imposizione. Nel Turkestan la terra è valutata dietro la quantità di acqua che può ottenersi per irrigarla: e l'uomo che veglia alla distribuzione dell' umor prezioso negli acquedotti vicini alla capitale, occupa un grado eminente nello Stato. Gli orti, i giardini, i campi di poponi son gravati in denaro. Tutti gli abitanti non musulmani pagano un'annua capitazione; ed in tempo di guerra ogni padrone di casa è parimente tassato, e la dogana di Bukhara somministra pure una certa somma: ma salvo questa sola eccezione della guerra, nei tempi ordinari le rendite dello Stato provengono unicamente dalle imposizioni territoriali.

« Lo Stato nulla riceve da Balkh, ove dicesi che la rendita sia andata diminuendo colla popolazione: il tenue prodotto di 20,000 *tiglià*, che somministra, fu ceduto ad Escian Khodgia, capo di quel territorio, che s'incarica della sua difesa. — Balkh, del paro che Dgizzak, sono recenti acquisti della Bukharia. — Sicchè inclino a credere, che la rendita netta territoriale di questo regno ascenda a circa trentasei *lac di rupie*, della qual somma, 18 *lac di rupie* soltanto sono versate nel tesoro reale, poichè la metà appresso a poco delle terre è in possesso dei preti. — Le rendite dello Stato sono riscosse da ministri appositamente nominati e residenti nelle città o villaggi di mercato; ma l'idea che noi Europei ci facciamo di città, di villaggio non debb'essere ammessa che con grandi modificazioni pel Turkestan: un luogo di mercato quivi non è talvolta che un semplice *bazar*, e gli

abitanti, invece di dimorarvi, vivono nei loro *robat* a una certa distanza, e non lo frequentano se non che nei giorni di mercato, dopo aver percorse da dieci a quindici miglia. I mercati tengonsi a giorni fissi nel Turkestan, e con molta regolarità, come in Europa.

« Lo emiro di Bukharia ha un esercito, reclutato ne' diversi distretti del regno: 20 mila cavalieri, 4 mila fanti e 40 cannoni: in Bukharia sono pure l'*ildgeri*, specie di milizia, che componesi dei famigli, clienti e servitori del governo; son circa 50,000 cavalieri, 10,000 de' quali di Balkh e dei cantoni al sud dell'Oxus. Quest'esercito potrebbe essere anche ingrossato con leve fatte nelle tribù de' Turcomani; ma i soldati presi tra que' nomadi non ubbidiscono che a comandanti di loro gusto.

« L'esercito bukharo è raramente chiamato a servire; nulladimeno le truppe arruolate, o il *daftar*, son pagate in generi, e i loro capi hanno delle concessioni in terreni: ciascun soldato riceve ogni anno otto *maan* di grani, equivalenti caduno a 256 libbre di peso inglese; e que' grani sono: frumento, orzo, *dgiauari* e *arzan*. Le armi di que' soldati sono il moschetto o fucile a miccia, la lancia, la sciabola, la pistola: le lance de' cavalieri sono pesanti e lunghe una ventina di piedi con ferro corto; le aste son fatte con diversi pezzi di legno, generalmente di salcio, ed han cattiva apparenza, ma non si spezzan mai nelle commettiture. — Gli Uzbeki non han che un piccol numero d'armi da fuoco e se ne servon con poca destrezza. Un Indiano o un Afghano non mai si mette in cammino se non coperto d'armi; ma l'Uzbeko al contrario si contenta della sua lancia, o della scimitarra che porta ordinariamente al fianco.

« Da quanto ho potuto apprendere, gli Uzbeki non sono nemici da temersi gran fatto: il lor modo di combattere è privo d'attività e di coraggio; mandan grida terribili, e la sorte dell'avanguardia decide della vittoria o della rotta di tutto l'esercito: come truppe irregolari sono eccellenti; ma come veri soldati, di niun valore.

« I cannoni son negletti nella cittadella di Bukhara, perchè gli Uzbeki non apprezzano convenevolmente le artiglierie: d'altronde gli artiglieri non sono indigeni: i pezzi son separati dai loro affusti, i quali, come può imaginarsi, sono in cattivo stato. Tuttavia, il treno potrebb'essere agevolmente messo in ordine da qualche prigioniero o schiavo russo: i cannoni son tutti di bronzo, i tre quarti de' quali mi parvero del calibro da quattro e da sei. Sulle mura di Bukhara son quattro mortai, e il rimanente della sua difesa consiste in grossi cannoni. — La polvere del paese è buona.

« La porzione delle truppe appartenente ai paesi situati al sud dell'Oxus dipende nominalmente dalla Bukharia: gli Uzbeki non sono numerosi in quelle contrade, ma molti abitanti sono Arabi, che ivi hanno, siccome altrove, riputazione d'eccellenti soldati: non sono essi a disposizione del governo fuorchè nel territorio di Balkh, ove si può riunire un esercito di 2 a 3000 uomini. Ma quelle genti non posson esser considerate come utili truppe, sendo nemiche tra loro, nè dandosi il re cura alcuna di riconciliarle.

« Più di tutti gli altri Stati che la circondano, la Bukharia esercita grande influenza politica in quella parte dell'Asia che sta fra il mar Caspio e l'India: i progetti e la potenza del monarca regnante sono insieme d'accordo: ha castigato il capo ribelle di Sceher-Sebs, e gli ha tolti sei villaggi (1); la potenza di Khokhanda infranse pur essa; il cantone di Dgizzak, situato sulle frontiere di quel paese, fu riunito alla Bukharia: e l'Hissar parimente potrebb'essere invaso dai Bukhari, ancorchè quel cantone sia montuoso e perciò

(1) Questa città, cuna del gran Timur, è considerata la più forte del Turkestan, a motivo della natura paludosa del paese che la circonda.

dalla natura sufficientemente difeso. Il più possente nemico della Bukharia è l'emiro di Kunduz: se Balkh gli è stata strappata dalle mani, ciò devesi alla politica, a cui ha ceduto, piuttosto che al timore: infatti conserva sulla sua moneta il nome di quell'antica città, e le relazioni tra i due Stati son di natura poco amichevoli.

« L'inimicizia tra la Bukharia e la Khivia cessò colla morte di Mohammed-Rahim-Khan, ultimo sovrano di questo Stato; ed i figli e i successori de' due padri, ch'eran sempre in guerra l'un contro l'altro, or sono amici. — Il danno che la Khiva cagionava alla Bukharia ha limitate le ambizioni di questo regno: assai men forte del suo vicino, il khan di Khiva spogliava nulladimeno le carovane ed i sudditi della Bukharia, intralciava il suo commercio e ne desolava il territorio; e i deserti che ne lo separano garantiva il ladrone dalle rappresaglie, quantunque un monarca dotato d'energia e di vigore sul trono di Bukhara avrebbe potuto invadere con successo gli stati di quel di Khiva, seguendo il corso dell'Oxus. — Se il khan di Khiva continua a vivere amichevolmente col re di Bukharia, questi potrà estender la sua potenza verso l'Oriente, lato, verso il quale da lungo tempo medita una spedizione.

« Le relazioni della Bukharia con la Cina, col Kabul e con la Turchia sono amichevoli: tutti questi Stati le hanno inviato ambasciatori; non sono molti anni, ne venne uno dalla Cina, incaricato di reclamar l'aiuto del re per mantener la tranquillità sulla frontiera occidentale dell'impero, turbata dalle scorrerie del khan di Khokhanda; ma il re di Bukhara schivò l'obbligo di qualunque intervento: del resto, il gastigo che il governo cinese inflisse ai Khokhandi può toglier l'imperatore della Cina da ogni inquietudine per le sue frontiere dell'Ovest. — Il commercio fra la Bukharia e la Cina è vantaggioso ai due paesi; ma non è permesso ai Bukhari, similmente che alle altre nazioni, di oltrepassare i territori d'Yarkanda, di Kasgar e degli altri cantoni del Turkestan cinese.

« Finchè sussistè la monarchia dell'Afghanistan, le comunicazioni fra questa contrada e la Bukharia furono amichevoli e frequenti, imperocchè gli Afghani possedevano la provincia di Balkh. Gli Afghani sono numerosi in Bukharia, ed è per le lor mani che passa tutto il commercio dell'India. Ma oggi non esiste alcun legame fra il re di Bukhara e i capi che innalzaronsi sulle rovine dell'afghana monarchia.

« Gli Uzbeki disprezzano l'amicizia della Persia, odiando a morte le credenze eterodosse degli abitanti di questo regno: sicchè non hanno coi Persiani altre relazioni che quelle del commercio, il quale è interamente abbandonato nelle lor mani ed in quelle degli abitanti di Merva, che sono ugualmente sciiti: nulladimeno i sentimenti liberali dell'attuale visir della Bukharia han contribuito a raddolcir l'asprezza dell'odio esistente tra i due popoli. Difficile è dire da qual parte l'animosità sia più forte: mi pare che i Persiani abbiano motivo di mostrarne di più, perchè sono continuamente rapiti dagli Uzbeki, e venduti come schiavi.

« La fama dell'impero Ottomano è giunta fin nella Bukharia; ma gli abitanti di questo regno hanno una ben imperfetta idea della forza di quest'impero ridotto allo stato di malato moribondo: credono, che il gran sultano di Costantinopoli sia il più possente monarca della terra! ed io sono stato sovente interrogato sulla quota del tributo che gli pagano le diverse nazioni d'Europa!!! I due paesi son sì distanti l'uno dall'altro, che le loro comunicazioni si limitano, una volta forse ogni cent'anni, a scambievoli espressioni d'attaccamento e d'ossequio.

« Dal tempo di Pietro il Grande in poi, esisteron costantemente comunicazioni tra la Bukharia e la Russia; le quali han sempre avuto per base i mutui vantaggi del commercio. La strada di terra fra i due paesi fu per la prima volta aperta sotto il regno di quel mo-

narca, e da 70 anni le relazioni non han sofferto alcuna interruzione. Sotto il regno dell'imperatore Alessandro, verso l'anno 1820, i Russi tentaron di stringer più validi legami, e spedirono a quest'uopo un'ambasciata a Bukhara; poichè l'anno precedente era lor tornato vano un tentativo per aprire una via al commercio fra il Caspio e Khiva. È facile concepire, che tra le cose, delle quali queste due legazioni dovean trattare, alcune riguardavano il commercio, ma che altre ve ne doveano essere di puro scopo politico. Del resto l'ambasciata fu ben accolta a Bukhara, e dal canto suo il re ne fece partire una per Pietroburgo: e molte altre ne sono state spedite in appresso da una parte e dall'altra; sicchè da molti anni i Russi non son più venduti come schiavi in Bukharia. È stato supposto, che queste ambascerie avessero per scopo gli affari di Khiva; ma la Russia non abbisogna di aiuto straniero per costringere il capo di questo Khanato a ben condursi.

« La Russia ha inoltre rapporti d'amicizia col khan di Khokhanda; ed è pervenuta a far concepire a tutti gli Uzbeki un'altra idea della sua potenza, a detrimento delle altre nazioni d'Europa. Ciò non di manco le resta ancora molto da fare, per isradicare una folla d'opinioni generalmente invalse fra gli Uzbeki, i Bukhari ed i Turcomanni sulla di lei mancanza di sincerità e buona fede in diplomazia.

« Facendo astrazione dagli ostacoli fisici, che si oppongono alla conquista della Bukharia per le armi russe, gli abitanti di quel paese nutrono contro i Moscoviti grande antipatia e inimicizia; di maniera tale, che è probabile, che questo regno, malgrado tutte le sue dimostrazioni di benevolenza, sia per correre in soccorso della Khivia, una volta che dalla Russia venga attaccata. Se queste contrade fossero un giorno soggiogate dallo impero russo, grandi difficoltà insorgerebbero per conservarle; e in qualunque modo, i Russi potrebbero malamente esercitare l'autorità loro sulle nomadi tribù che le circondano. Le truppe regolari sarebbero inutili, e le non regolate non mai potrebbero sottomettere uomini che non han fissa dimora. Con tutto ciò non si deve obbliare, che la corte di Pietroburgo cova da lungo tempo qualche disegno su questa parte dell'Asia!!!

Brano sulla provincia di Yarkanda e sulle sue attinenze con la Cina, la Bukharia ed il Tibet.

« Yarkand è una città di frontiera dell'impero cinese all'ovest, distante il cammino di cinque mesi (passo di carovana) da Pekino. I prodotti della Cina son portati in questa occidentale provincia del vastissimo impero, e venduti ai Bukhari e ai Tibetani, che hanno il permesso di frequentare alcuni determinati mercati; dei quali quello di Yarkand è il più considerevole. — La vigilanza per impedir lo ingresso degli stranieri è rigorosa lunghesso questo confine, come sulla costa marittima della Cina.

« Nelle mie conversazioni cogli Uzbeki della Bukharia son venuto in cognizione di molte particolarità sulla Cina, ed ho avuto l'occasione di viaggiar con una carovana di mercanti di the venuti da Yarkand; credo dunque, che una relazione del paese che dipende da questa città, ancorchè imperfetta, non possa mancar d'interesse.

« Il territorio di Yarkand, e quello di Kaschgar che gli è contiguo, formavano il principato d'un sovrano musulmano conosciuto sotto il nome di *Khodgia* di Kaschgar: la sua famiglia godeva di grande influenza in materia di religione, ed esercitò anticamente immensa autorità: gli abitanti di questo paese superstiziosamente credevano, che gli uomini di

quella casata fossero invulnerabili nelle battaglie, e che usar potessero mezzi straordinari per sconfiggere i loro nemici; di più pensavano, che chiunque insultasse un *Khodgia*, non potesse mai più prosperare! Ma sono molti anni che insorsero dissensioni nel seno di quella famiglia; e il governo cinese o dei *Khitai* (così que' popoli chiamano i Cinesi) fu invocato come mediatore; ma siccome ben sovente accade, il mediatore la fece ben presto da conquistatore, usurpando tutti i possessi di quella dinastia, la quale fece non ostante per ricuperarli numerosi tentativi, e con segrete cospirazioni e con aperte ostilità.

« Dopo la prima catastrofe di quella infelice famiglia, alcuni *Khodgi* rifugiaronsi a Badakscian; ma il capo di questo territorio li fece trucidare. I Cinesi, in benemerenza del buon servizio, gli mandarono per più anni un dono, e non cessarono dal far ciò, che quando il suo paese fu invaso dal capo di Kunduz. I bacchettoni musulmani attribuiscono le sventure del capo di Badakscian alla sua condotta perfida e crudele verso i *Khodgi* di Kaschgar: e fin tanto che questa opinione predominerà, i *Khodgi* fuorusciti continueranno ad esser molesti vicini ai Cinesi in questa parte dei loro vastissimi dominii.

« Il governo di tutte le città della contrada è in mano de' Musulmani: appena sono a Yarkend 5 mila Cinesi. I presidii son composti di soldati reclutati giovanissimi nelle orde sparse della tribù de' Tungàni, che aspira all'alto onore di discendere dai soldati dell'esercito d'Alessandro Magno (1). Son musulmani nati nelle adiacenti provincie, ma vestiti alla cinese. Non è loro permesso maritarsi; nè possono avvicinar le loro famiglie più che a 15 giornate di carovana. Dopo un lungo servizio son rinviati alle case loro.

« Gl'indigeni amministrano da loro stessi i vari rami del governo del paese, ma sotto la sorveglianza degli uffiziali cinesi. Il governatore d'Yarkand ha titolo di *hakim beg*, ed è subordinato a quello di Kaschgar, il quale dipende dal *dgiam adgium* d'Ili, gran città, lontana quaranta stazioni di carovana al nord d'Yarkand.

« I luoghi principali di questa frontiera sono: Ili, Yarkand, Kaschgar, Aksù, Karasù, Yenghi, Hissar, ecc. — Dicesi che la popolazione d'Ili numeri a 75,000 anime. Yarkand, che immediatamente per l'importanza ne segue, ha 50,000 anime. Kaschgar è meno considerevole: sta sopra un fiume, in una pianura ricca di biade e di frutta; da ogni parte è circondata da monti fuorchè all'est, nella qual corre il fiume. Il clima è asciutto e piacevole; raramente vi nevica, e poco vi piove.

« Le comunicazioni con Pekino, o come quivi dicesi col *Badgiu* e le provincie orientali, son dirette con una celerità ed un metodo propriamente particolare a' Cinesi. Il viaggio dura ordinariamente cinque mesi; ma un espresso può percorrere quella distanza in 35 giorni: ne' casi d'estrema urgenza, bastano 20 ed anche 15 giorni. A ciascun ottavo o decimo miglio si trovano degli *urtanghi*, vale a dire stazioni, ove son le mute dei cavalli. Non è permesso ad un messaggero dire ad un altro una sola parola. In ciascuna di quelle stazioni trovasi un fascio di legna, cui si ha ordine di dar fuoco appena sia certo che i Musulmani si sian sollevati od abbiano invaso il territorio; e con questo mezzo son pervenute da Yarkand a Pekino notizie in sei giorni. Ho sentito dire, che invece di masse di legna s'impieghino anche de' palloni infuocati; nulladimeno credo, che il primo modo, che è più semplice, sia quello veramente adoperato. Del resto, fu per un ordine in tal modo

(1) Non i Tungàni soltanto mettono innanzi sì strana pretensione, ma molte altre genti nell'Iràn e nel Turàn serbano popolare la memoria delle conquiste del Macedone immortale, o pretendono discendere da' suoi soldati invitti; alcune famiglie di principi credono aver nelle vene il sangue stesso dell'eroe. Di questo strano fenomeno storico riparleremo nel seguente capitolo.

trasmesso, che l'esercito cinese venne spedito contro Khokhand. Mi dissero, ch'era composto d'uomini presi in tutte le provincie dell'impero, e che numerava a 70,000 soldati. Dal lato militare aveva aspetto singolarissimo: molti fantaccini erano armati di grossi moschetti, a portar uno de'quali erano necessari due individui!

« I Cinesi d'Yarkand si mescolano pochissimo negli affari del paese, la cura de' quali abbandonano, siccome fanno del traffico, totalmente a' Musulmani. Il governo leva una tassa d'un trentesimo; i suoi regolamenti relativi al commercio son ragionevoli e giusti; la parola d'un Cinese non va soggetta a dubbio, e la qualità del the della balla non differisce mai da quella della mostra. Il numero de' Musulmani d'Yarkand somma a 12,000 famiglie; son Turchi, e parlano un dialetto che i Bukhari perfettamente intendono. Gli abitanti della campagna son qualche volta chiamati Mogolli da quelli delle città, e da ciò è forse derivato il vago nome di Mongolia dato al paese da' nostri geografi. De' Kalmuki si son fissati ne' contorni d'Ili e d'Yrkand: i lor capi e magnati hanno un singolar modo di distinzione, che consiste nello attaccar delle corna di cervo ai loro berretti; la dimensione e la bellezza di quello strano ornamento denotano il grado e la dignità di colui, che lo porta, e val presso quelle genti remote quanto le croci e le decorazioni fra noi. I Cinesi adoperano anche i Kalmuki nella guardia delle loro frontiere.

« I Musulmani d'Yarkand differiscono da' loro correligionari d'altri paesi in questo, che presso di loro le donne hanno un'influenza ed un potere che altrove non si conosce; desse occupano il posto d'onore in un appartamento, liberamente comunicano cogli uomini, e non si cuoprono il viso con veli; dicesi che sono bellissime, portano stivali con alti tacchi, e vestono riccamente e con molta eleganza. Allorchè un mercante bukharo viene a Yarkand, sposa una donna pel tempo del suo soggiorno in quella città; e quand'è per partire, ambedue i coniugi si separano di consenso: il prezzo delle donne non è molto elevato; per due o tre *tiglià* (da 30 a 45 franchi) se ne compra una bellissima: e bellissime e graziose bisogna creder che sieno veramente, perchè anche lungo tempo dopo la loro partenza da Yarkand i commercianti bukhari cantan le lodi delle donne di quella città.

« Prescindendo da' Cinesi che frequentano Yarkand, mi fu detto, che anche alcuni negozianti cristiani, probabilmente Armeni, visitavano quella città procedendo dall'est: però son vestiti alla cinese.

« Le comunicazioni col Tibet e colla Bukharia son soggette a regolamenti severissimi. Gli abitanti di que' paesi non han permesso d'oltrepassare Yarkand e le città vicine: allorchè entrano nel territorio cinese, son confidati a persone che conoscono i paesi donde vengono, i quali restano responsabili della loro condotta. Questo sistema di polizia è così ingegnosamente organizzato, che dicesi essere impossibile eluderne la vigilanza: un bukharo, che si era reso sospetto in Yarkand, e fu poi addetto al mio servizio, stette in prigione tre mesi; finalmente fu rinviato per la strada stessa che aveva seguito andando; ma prima le autorità cinesi fecero fare il suo ritratto, e ne mandaron copie alle città della frontiera con quest'ordine: « Se questo uomo rientra nel paese, la sua testa è dell'imperatore, e i suoi beni « son vostri ». Non è d'uopo aggiungere, che d'allora in poi non gli venne più voglia di rivedere Yarkand!

« Io ho ottenuto interessanti notizie sul paese situato fra Yarkand e Ladak, nel Tibet, da un indigeno che vi aveva viaggiato: quel viaggiatore partì da Ladak nel marzo, ed arrivò a Yarkand in 60 giorni, dopo aver sofferti incredibili disastri e difficoltà nel passaggio delle montagne di Kara-Koram. Veramente non si cammina che 28 giorni, ma ce ne voglion 7 per traversare i monti di Kara-Koram, lontani soltanto 8 giornate di carovana da Ladak. Tanta era la violenza del vento del nord, e la frequenza de' turbini di neve, che

per diversi giorni la carovana non potè progredire che di qualche centinaio di passi! I viaggiatori provarono difficoltà di respiro, vomito, vertigini, anoressia: il thè era considerato specifico contro tutti que' mali. Calmata la bufera, i viaggiatori poteron proseguire il loro cammino; ma otto de' loro cavalli eran morti, e la carovana stessa era per perire, giacchè gli animali avevan consumato perfino la paglia delle selle e de' cuscini, prima che fosse pervenuta in paese abitato, 18 stazioni dopo Ladak: quivi i viaggiatori incontrarono alcune capanne abitate da Uakhani, e si refocillarono. Alla stazione 17.ma entrarono nelle gole di Yengbi Dabban, lunghe cinque o sei miglia; erano ingombre di ghiaccio, per cui fu di mestieri a' viaggiatori tagliare una scala sulla ripidissima scesa, affine di potere continuare il cammino. Quando tornarono a Ladak, nel mese di giugno, il ghiaccio era intieramente distrutto; e non ne videro neppure sul Kara-Koram: fatto singolare, poichè quella catena dev'essere più alta del Hindu-kusce, che è coperto eternamente di nevi. —Al sud del Kara-Koram, le acque colan tutte nel fiume Shajuk; dunque è evidente, che quella eminenza costituisce la parte più elevata della catena. Al nord le acque scorrono verso il fiume di Yarkand. La strada segue quelle gole: in un breve tratto, dicono traversi un ruscello 360 volte!

« L'ultima gola è quella di Khilastân, nome che deriva dall'essere al di là cessato ogni ostacolo. La maggior parte di quel paese è abitata dai soli Kirghizi nomadi, che lo frequentano d'estate co'loro bestiami; in quella stagione la strada può percorrersi in venti giorni. Su quella via alpestrissima periscono sempre molti cavalli; e soventi volte un commerciante raccoglie le sue merci nel punto stesso, ove l'anno precedente le aveva lasciate; in quel deserto non sono ladri: è popolato soltanto da cavalli salvatici.

« La comunicazione tra Bukhara e Yarkand è mantenuta per due strade: una passa per la valle del Jaxartes, l'altra per quella dell'Oxus. La prima, che va per Khokhand, è sempre praticabile fuorchè d'estate, stagione in cui rimane inondata dallo scioglimento delle nevi: in due punti il viaggiatore prova su quella via difficoltà di respiro (attesa la grande altezza a cui aggiugne).

« Le dissensioni insorte tra gli esuli *Khudgi* e gli Uzbeki di Khokhand, chiusero recentemente quella strada alle carovane; ma è la miglior via del commercio tra Yarkand e il Turkestan, poichè l'altra, che traversa il rilievo e la terrazza di Pamèr, la valle dell'Oxus, il Badakhscian e Balkb, è più tortuosa e nel tempo stesso meno accessibile.

« Il Kbokhand, antico Fergbana, fu il regno paterno di Baber. Ora è governato da un Khan Uzbeko, della tribù degl'Yuzi, il quale pretende essere della stirpe del celebre imperatore. Il Khokhand è più piccolo della Bukharia, e la potenza de'suoi capi è sul declinare. — Questo paese è famoso per la sua seta. La sua capitale, che porta lo stesso nome, sta sul Sir (Jaxartes): non è grande neppur quanto la metà di Bukbara, e non pertanto è la città più ragguardevole del Kbanato. — Margbillan è la capitale antica. — Indedgian è ancora una città cospicua; i Cinesi chiamano *Indedgiani* tutti i Turchi che vengon dall'ovest. — I Khokhandi portan de' berretti invece di turbanti. I loro khan mantengon relazioni colla Russia e con Costantinopoli.

Brano intorno alle pretensioni di alcuni popoli del Turân, e di alcune loro famiglie, di discendere dai soldati dell'esercito di Alessandro Magno, e dal sangue stesso di quel conquistatore.

« Marco Polo è il primo autore che abbia fatto parola di quelle strane pretensioni. Egli ci narra, che l'emiro di Badakhsciàn faceva ascendere infino a' Greci la sua genealogia: e l'imperatore Baber conforta quella preziosa testimonianza. Abul-Fazil, lo storico d'Akbar, nipote di Baber, indica il paese de' Kaffiri, al nord di Peshavara, come il soggiorno di quella progenie di Macedoni; ma l'Elphinstone ha vittoriosamente confutato la supposizione di detto storico, imperocchè i Kaffiri son montanari selvaggi, privi di qualunque tradizione relativa a tal soggetto; e che ciò è vero ho riscontrato io stesso. L'Elphinstone conferma intanto il racconto di Marco Polo, facendoci sapere, che il capo di Dervaz, nella valle dell'Oxus, pretendeva discendere da Alessandro Magno; pretensione da tutti i suoi vicini riconosciuta.

« Queste erano le notizie, che io possedeva quando arrivai in quel paese; notizie bastanti ad eccitare una viva curiosità, anche se poi non avessi avuti grandi incoraggiamenti nelle mie stesse investigazioni relative a quelle tradizioni, mentre viaggiava nella vallata dell'Oxus, e negli altri luoghi del Turân, ne' quali esistono.

« Nella credenza, che soltanto i capi di Badakhsciàn e di Dervaz reclamassero questa onorevole genealogia, grande fu la mia sorpresa a scuoprire, che altri sei personaggi arrogavansi la medesima prerogativa, e che i loro diritti non eran da nessuno contestati! I capi, che all'est di Dervaz occupano i territori di Kulab, di Sciaghnan e di Uakan al nord dell'Oxus, pretendono discendere dal Macedone eroe!!

« Ne' tempi moderni, il capo di Badakhsciàn riceveva i medesimi onori che il veneziano viaggiatore gli attribuiva: portava i titoli di *sciá* e di *melik*, che significano re, e li suoi figliuoli erano qualificati coll'epiteto di *sciahzadè*: ma da varii anni a questa parte, l'antica casa reale di Badakhsciàn è stata rovesciata dall'emiro di Kunduz, e il suo regno è governato attualmente da una famiglia turca.

« All'est del Badakhsciàn, andando verso il paese di Casmira, incontransi i territorii di K'itral, di Gilgit e d'Iskardo, nelle montagne: i signori di que' paesi sono egualmente considerati di greca origine! Il primo porta il titolo di *sciâh-kattore*. Il capo d'Iskardo occupa una bella fortezza sull'Indo, e pretende che la sia stata edificata ai tempi d'Alessandro. — Ma la tradizione non si ferma nel cantone di cui parlo, sul confine del Balti o Piccolo Tibet; imperocchè i soldati del Turkestan cinese di presidio a Yarkand e nelle città vicine rivendicano pur essi una origine greca: senonchè, più modesti degli altri, si contentano di considerare antenati loro i soldati dell'esercito del macedone conquistatore.

« Ecco lo stato esatto di tutti i personaggi, che discender vogliono da quel monarca: e ciò che in qualche modo par corrobori le loro pretensioni, è il fatto, che tutti que' principi sono Tadgiki', ossia del popolo che abitava quelle contrade prima dell' invasione delle tribù turche. Non pertanto, come metter d'accordo queste nozioni con le storie classiche venute fino a' tempi nostri? nelle quali si legge, che il figlio di Filippo non lasciò neanche un erede delle sue gigantesche conquiste? e meno ancora una progenitura numerosa e ca-

pace di formare, dopo più di duemila anni, colonie considerevoli in un angolo cotanto remoto dell'Asia?

« Del resto, poco importa che quelle discendenze sieno vere o favolose: gli abitanti riconoscono la presunta dignità ereditaria de' principi, e questi dal canto loro tutti gli onori reclamano di tanto nobile regalità, e di maritare ricusano i lor figliuoli in altre tribù. — Que' Tadgiki, convertiti oggidì all'islamismo, considerano Alessandro come un profeta; cosicchè, alle distinzioni che dalle militari sue geste loro derivano, aggiungono l'onore d'appartenere al parentado d'un inspirato da Dio!! Ebbi occasione di conversare con alcuni personaggi della famiglia di Badakhsciàn; ma nell'aspetto loro, nei lor tratti nulla scôrsi che favorisse l'idea ch'eglino appartenessero a macedonica stirpe: hanno bianca la carnagione, è vero; ma la lor fisonomia somiglia alquanto quella de' Persiani moderni; fatto etnico, che offre un visibil contrasto co' Turchi e cogli Uzbeki.

« Gli storici ci raccontano, che Alessandro fece guerra nella Battriana: la città di Balkh, prossima a' cantoni dei quali si è parlato, è la *Bactra* de' greci monarchi. Mettendo da parte ogni locale identità, i moderni abitanti dicono, che il paese situato fra Balkh e Kabul era chiamato *Bakhtar-Zemin* (paese di Baktar), nome in cui subito si riconosce quello di *Bactra*. Or dietro questo fatto, non è per modo alcuno improbabile, che una colonia greca abbia esistito ad un'epoca qualunque in quel paese. Si può dunque supporre, che i principi della dinastia greca che successe ad Alessandro in questa parte del suo impero, salissero su per la vallata dell'Oxus, attirati dalla fertilità del paese, e pervenisser così fino ad Iskardo, nel Balti, e nelle vicinanze della contrada casmirana: quella emigrazione di greci coloni forse spiegherebbe l'antica civiltà di questa bella vallata. L'introduzione dell'islamismo pare riuscisse fatale agli annali nazionali in ciascun paese dell'Oriente; ed io presumo, che le tracce, che quivi esistevano della invasione de' Macedoni, o di quella dei Seleucidi loro successori, sieno state scancellate da questa grande rivoluzione.

« Le contrade bagnate dall'Oxus superiore pare rimanessero fuori della strada tenuta dai conquistatori turchi; e dalla lingua che parlano i popoli che le abitano, e dalle loro connessioni con la Persia ne inferisco, che andaron soggette al destino di quello Imperio; lo che favorisce l'opinione, secondo la quale elleno sarebbero state conquistate da Alessandro; cosicchè, se non possiamo deciderci ad accordare assolutamente ai moderni principi di que' cantoni l'illustrazione d'appartenere alla progenie del macedone eroe, dobbiamo ricevere almeno le lor tradizioni siccome una prova decisiva, ch' egli impadronissi di quella regione. In fino a che non sieno allegati ben solidi argomenti che il contrario dimostrino, io, per parte mia, non posso dinegar loro assolutamente il diritto all'onore che reclamano ».

Ecco la regione interposta fra la Russia e l'India dalla parte del mare d'Aral, al di là del mar Caspio: una massa di 600,000 e più miglia quadrate (1), coperta di deserti arenosi, di asprissime montagne, soggetta ai climi più eccessivi, in gran parte solitudine, o abitata da rare tribù di barbarissime genti, crudeli, ladre, al sommo grado nemiche del nome cristiano ed antipatiche alla civiltà. Traverso a quella immensa superficie d'arene solitarie

(1) Ampia cioè quanto due Spagne, due Francie e due Germanie prese insieme.

è solo una verde zona trasversale, lunga e stretta; nel mezzo della quale corre l'Amu-deria (Oxus), sulle cui sponde vive quel poco di popolo meno barbaro della immensa contrada, con la sua agricoltura nella infanzia, col suo commercio allo stato rudimentale, con le sue grossolane industrie, con le arti e mestieri proprio primitivi: e là, su due rami della zona medesima, sorgono ancora Bukhara, Samarcanda e Balk, ma decadute immensamente dallo splendore antico. Quella verde zona è la sola strada praticabile fra l'Europa e l'India, traverso al Turân: una strada lunga 800 miglia, e buona solo pel rozzo commercio dell'Asia, o per la strategia primitiva di barbarissimi popoli: se la Russia volesse accennare all'India co' suoi eserciti per quella via, che veramente è la più diretta, ciò far non potrebbe se non dopo lunghi anni di manifesti preparativi e di opere, allo intento di accumularvi sopra tutte le immense materiali risorse indispensabili ai moderni eserciti; senza contare le alleanze, che le sarebbe necessario prima contrarre con principi e popoli ignorantissimi e superbi, diffidenti e sospettosi di tutto, diversi d'origine e di politici intendimenti: lavoro questo per la diplomazia russa lunghissimo, de' più difficili e de' meno atti a celarsi (1).

Eppoi la via dell'Oxus, dopo 800 miglia, fa capo all' argine immenso delle montagne del Paropaniso o Caucaso indiano (Hindu-kusce), che estolle le sue cime nevose fino al cielo, sbarrando la strada fra il Turân e i paesi dell' Airjana (Irân) finitimi all' India. I passi di quelle montagne son ben più difficili del famoso nostro San Bernardo! pur Baber, il Napoleone dell'Oriente, li valicò, e prima di lui le orde di Timur e di Genghiz aveanli superati; ma non senza seminar di cadaveri d'uomini e d'animali, a migliaia e migliaia, la via con ardimento grande percorsa fra que'lunghi orridissimi buscioni, pieni di precipizii paurosi e di altissime nevi. Un esercito europeo, bastantemente grosso e corredato delle indispensabili artiglierie e salmerie, nol potrebbe nello stato attuale di quel paese.

E superato il Paropaniso, non siamo ancora nell' India; ne siamo distanti quasi 300 miglia, sopra una via piena di naturali ostacoli: ma siamo, è vero, nel Kabul, dove fan capo tutte le strade che adducono ad Atak, sull'Indo: Atak, la porta per cui s' entra finalmente nella magnifica contrada, il cui possesso fu agognato da tanti eroi e da tante genti: da quella porta passarono tutti i conquistatori dell'India da Semiramide ad Alessandro Magno, e dal Macedone invitto a Nadir-scià, il ladrone persiano.

Nulladimeno, da mezzo secolo a questa parte, la Russia lavora nel Turân per agevolarsi la via dell' Oxus e del Paropaniso meglio diritta di quella della Persia, più anticamente vagheggiata, per accennare all'India; e l'Inghilterra teme, e anch' essa lavora a neutralizzare nell'animo de' principi e nello spirito de'popoli del Turkestan gli effetti delle moscovite influenze. La lotta fu viva in questi ultimi anni, fra le due potenze rivali, sulle sponde rimote dell'Oxus; ma là non uscì dalla cerchia della diplomazia e del commercio: le armi si sguainarono sull'Eussino e sul Baltico, e largamente ne insanguinarono i lidi e le onde. L'esito di quella lotta tremenda ba distrutto per un secolo il prestigio dalla Russia

(1) Pur se è vero, come alcuni storici asseriscono, che Napoleone avesse l'idea fissa di colpire nell'India la potenza dell'Inghilterra, questa ebbe più ragione di palpitare quando quel grande mosse le aquile imperiali inverso la Russia, di quando dominò con le armi della Repubblica le provincie d'Egitto e di Soria, comecchè all'India tanto più vicine. Tutte le volte, che un esercito agl'Inglesi nemico sarà costretto traversare un braccio di mare per nuocer loro, questi posseggono tali formidabili armate, da potere, quasi con sicurezza, sommergerlo nelle onde; o, se non cogliesserlo al varco, isolarlo dalla madre-patria e ridurlo a capitolare, come appunto successe all'esercito francese in Oriente, in sullo inizio del corrente secolo.

con tanta fatica ed arte acquistato sui popoli musulmani del Turàn! Sicchè considerata la cosa da questo punto di vista, la vittoria dell'Inghilterra sulla Russia ha una portata immensa.

Solo la Persia, in tutto l'Oriente, rimane ancora sotto i politici influssi della Russia: la Persia, nazione decaduta, divisa, senza forte frontiera, chè tutti i baluardi del Caucaso e del Caspio, Astrabad stessa nel Mazanderan, sono da lunghi anni in poter del Moscovita: la gente persiana non ha più vera e forte autonomia; è nel caso, appresso a poco, della ottomana: cadaveri galvanizzati più che cose vive, che stanno in piè sostenuti dallo antagonismo di grandi potenze rivali e cupidissime, eternamente discordi sulla questione della eredità di que' pretesi vivi!

Ma dopo che la Geografia ebbe sufficientemente bene esplorato il Turàn, in questi ultimi lustri, l'Inghilterra teme meno le influenze russe, a danno del suo impero nell'India, sulla via di Teheràn e di Hèri o Heràt, che sulla via del Khìva di Bukhara e di Balkh. Infatti, la via dell'Iràn è più lunga e forse non meno difficile di quella del Turàn: su quella le Porte Caspie bisogna varcare, le orride immense solitudini del deserto Salato vincere, e i pericoli della peste rischiare (1); mentre l'altra strada, se ha gli ostacoli della barbarie su tutta la linea, quelli tremendi della natura non presenta che nel gran nodo del Paropaniso.

Del Baluk'istân non parlo, la Gedrosia antica, tra il mar d'Omân e l'Afghanistân, siccome non fu mai sulla via dell'India. È un paese di deserti secchi e nudi, e di verdi, umide, bellissime *oasi*; le quali bisogna andare a cercare ad una ad una per vie tortuosissime, fra dirupi, arene e solitudini spaventevoli. Alessandro Magno traversò quella contrada tornando dall'India; marciava non molto distante dal lito inospitale degli Ictiofagi, ed è noto, che l'esercito macedone corse più volte lo imminente pericolo di perire nelle arene del Mekrân, come prima successe a quel di Cambise nelle sabbie dell'Etiopia.

Piuttosto l'attenzione dell'Inghilterra si è volta da 20 anni verso le *fauci del Mar Rosso*. In sul principio dominò in lei soltanto lo interesse di assicurarsi regolari e secure comunicazioni postali tra l'India e l'Europa, per la via comparativamente brevissima di Suez e dello Egitto; ma in processo di tempo, a poco a poco, a quello interesse, già abbastanza importante, si unirono ragioni d'alta politica e di stabilità d'imperio. Perciò le armi britanniche occuparono prima l'isola di Socotora; ma l'isola di Socotora è troppo lontana dallo stretto di Bab-el-mandel, e quindi alquanto fuori della retta strada delle vaporiere di Bombay; il suo possesso non riuscì della utilità richiesta: cosicchè, senza abbandonare quella rimota terra africana, i signori dell'India procedettero alla occupazione non incontrastata di Aâden, sul lito dell'Arabia Felice. La situazione di quella città è opportunissima, e soddisfa a tutte le mire dell'Inghilterra, così dal punto di vista del commercio come da quello della politica: Aâden serve di luogo di deportazione dei soldati delinquenti dell'esercito anglo-indiano; i quali, sotto la direzione di abili uffiziali inglesi, han costrutto tante opere di guerra in quel luogo, che oramai è reso inespugnabile: baluardi immensi, e fosse larghe e profonde

(1) « Nel tempo del nostro viaggio traverso alla Persia (dice il Burnes), fummo raggiunti da un uomo d'Astrabad, che andava a Teheràn; il quale mi raccontò alcuni tristi aneddoti relativi alla peste dell'anno scorso: era stato malato con la moglie, e aveva perduto un figliuolo. Il male avea attinto il grado di massima intensità, il giorno decimo dopo la invasione: la peste era in tutti accompagnata da delirio. Quell'uomo mi narrò essere stato testimone d'un orribile spettacolo: avea visto il corpo del suo figliuolo estinto strascinato alla porta della camera da una dozzina di gatti; e durò molta fatica, malato com'era, a scacciarli! Mi assicurò inoltre, che, in tempo di peste, erano sempre molto più numerosi i malati uccisi dai cani e dai gatti, oppur dalla fame e dalla sete, che dal vero morbo.

scavate nel vivo sasso e piene di acqua marina, impediscono a que' di dentro di uscire e a que' di fuori di entrare fuorchè da unica porta, la quale sta sotto la guardia di un formidabile torrione presidiato esclusivamente da truppe inglesi. Ma le ostilità degli Arabi circostanti, prolungate molti anni in sul principio del possesso, privavano li nuovi signori di Aàden del conforto di fresche vettovaglie, e qualche volta gli ridussero alla fame; laonde per ovviare a quello inconveniente, gl'Inglesi occuparono il porto di Taggiurràb nell'Abissinia, da Aàden suddetta non molto distante, dall' altra parte del golfo; dal qual porto traono facilissimamente e bestiami, e granaglie in copia, ed erbe, e frutta, e miele, e sàle, e tutto insomma quanto allo agiato vivere di una numerosa guarnigione può bisognare. E quando, in questi ultimi tempi, per opera di Ferdinando di Lesseps, le fantasie in Europa scaldaronsi pel *taglio dell'Istmo di Suez*, anche nel caso della effettuazione di questo progetto la previdente savièzza del governo britannico pensò al modo di mantenersi intero, come ne ha dovere, lo imperio de' mari orientali: nello stretto di Bab-el-mandel, stretto per cui il golfo Arabico (comunemente detto mare Rosso) comunica col mare indiano (*Erythraeum mare*), sorge fra molti scogli un'isoletta deserta, che chiamano di Perim: la quale isoletta non era mica ignota agl' Inglesi, che aveanla momentaneamente occupata in sul principio di questo secolo, quando il Buonaparte, con le armi repubblicane francesi, invadeva l' Egitto e la Sorìa. Ora gl' Inglesi l'han fatta cosa loro, e vi han gettato sopra un presidio, e van munendola di formidabili fortificazioni; sicchè questo ormai apparisce certissimo, che finchè Perim non sarà fatta inespugnabile, il governo di St-James non farà buon viso alla idea del taglio dell'istmo. — Quella grande opera (parlo del taglio diretto fra i due mari) è, a parer nostro, tecnicamente possibilissima; comecchè le indagini, i lavori e le idee di una così detta eccelsa Commissione nè sieno sul proposito complete, nè in ogni lor parte esatte, nè sempre poi improntate del suggello della scienza più severa: e l'opera immensa si eseguirà, perchè le ragioni del commercio lo vogliono, riuscendo per essa abbreviata di migliaia di miglia la via tra l'Occidente e l'Oriente: ma questo fatto non ha da mutar nulla nella bilancia politica del mondo. Lo scoglio di Perim sarà la guarentigia della stabilità delle cose (1) nell'Oriente indiano, e pel possesso della *chiave* del mar Rosso l'Inghilterra non contrarierà, ma favorirà la grand' opera che dividerà per sempre l'Asia dall'Africa.

---

(1) Perim sarà più che una Gibilterra: il cannone di Gibilterra non può impedire lo ingresso o la uscita d' una armata dal Mediterraneo; il cannone di Perim invece domina assolutamente il passo di Bab-el-mandel: niuna nave da guerra potrà uscire dal mar Rosso o entrarvi, se Perim non vorrà.

LIBRO SECONDO

IDEA DELLA STORIA NATURALE DELL'INDIA.

SOMMARIO DEL LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO

Geologia e Mineralogia.

Un immenso e difficil còmpito hanno quasi esaurito in questi ultimi anni i naturalisti inglesi: quello dello sbozzo generale, comecchè fatto così allo ingrosso, della geognosia indiana. Lo studio de' particolari, delle circostanze si farà dopo, come in tutte cose; d'altronde è infinitamente più facile. Ciò che importava, ed era estremamente difficile, attesa l'ampiezza del paese, l'asprezza de' monti e la barbarie degli uomini, consisteva nel poter esibire agli studiosi delle cose indiane almeno uno sbozzo della carta geologica dell'India, mercè del quale non riuscisse difficile al curioso della natura farsi idea sufficientemente chiara della estensione e posizione relativa delle grandi masse dei terreni che compongono la superficie di quella vasta contrada, e dei siti delle più notevoli miniere di sostanze metalliche in essa qua e là sparse. Al quale intento egregiamente sopperisce la mappa geologica delle Indie Orientali compilata dal benemerito G. B. Greenough, presidente della Società geologica di Londra, ed autore della reputatissima carta geologica dell'Inghilterra e del principato di Galles (1).

Or ecco in brevi parole l'analisi di quella bella mappa geologica dell'India.

L'Himalaya è una gran zona di *terreni tifonici* (2), *di rocce ignee cristalline antiche*, *di terreni di trabocco*: la *syenite* vi predomina, e di mezzo ad essa spuntano, come fossero isole, masse più o meno grosse di granito, generalmente allungate nella direzione della giogaia, e sempre scherzose di figura e distagliate ne' dintorni. — Da quali terreni sia

(1) Della mappa geologica indiana lo studioso troverà in questa opera un fedelissimo compendio: l'originale è in troppo grandi dimensioni; talchè in commercio costa 35 talleri.

(2) Questo epiteto di *tifonico* dovrebbe scriversi più correttamente così: *typhonico*, perchè viene dal greco. Il celebre Alessandro Brongniart lo applicò alle grandi masse ignee e cristalline del suo *periodo saturnico* o *antico*.

confinata quella immensa zona tifonica dalla parte del Tübet ancora non è ben noto; dalla parte dell'India sta a contatto con una zona altrettanto lunga, ma, al paragone, strettissima di terreni *clysmici* e *yzemidi thalassaci* (1), che la orla, dalle rive rimote del Brahmaputra fino a quelle dell'Indo, ove aggiunge alla sua maggior larghezza. — Quella zona appiè dell'Himalaya è un paese vestito di salici, secura dimora delle belve, ma generalmente micidialissima stanza agli uomini, che vi muoiono di febbre. — Le principali sommità dell'Himalaya son formate da quelle isole di granito, che sorgono di mezzo alla massa syenitica e raramente al confine, come la mappa qui unita al primo sguardo mostra: la quale pure alla prima vista presenta la curiosità di alcune strisce di terreni *yzemidi* e *sfluridi*, e perfino di alcun breve appezzamento di formazione *thalassaca* inchiuso totalmente ed isolato nella gran massa tifonica ed a contatto spesso delle isole granitose; donde, com'è a prevedersi, derivarono trasformazioni, passaggi o transizioni frequenti e meravigliose, da una roccia ad altra roccia. — Inutile avvertire, che, oltre l' Indo, verso ponente, la zona tifonica sèguita, co' suoi graniti nel mezzo; e forma l'Hindu-kusce, o Caucaso Indiano o Paropaniso, e fino ai monti del Caspio e del vero Caucaso e del Tauro si prolunga nell'Asia occidentale, con la sola particolarità di più, che quivi contiene, qua e colà sparsi, alcuni vulcani. — Il Gange e l' Indo, non che tutti i lor grossi tributarii, hanno le fonti e compiono la parte superiore del loro corso nella zona tifonica; l'Indo specialmente vi corre per gran tratto: tutti poi que'fiumi traversano o costeggiano le immense masse di granito, le quali, come abbiam detto, penetrano in ogni direzione la syenite, e formano le creste della immensa giogaia (2). Non è però così dalla parte del Brahmaputra: a notevol distanza dalla riva destra di quel gran fiume la zona tifonica cessa, e cede il posto alla sopracitata striscia di terreni talassici, e specialmente all'*eoceno*; il quale a sua volta è rimpiazzato, proprio sulle rive del fiume, da formazioni anche più recenti, *pleiocena* e *meiocena*, che ne compongono eziandio la riva sinistra fino a certa distanza: ma là ritorna ad elevarsi senz'altre transizioni la tifonica syenite, non disgiunta dalle isole solite lunghe ed alte di granito, e confinata al sud ed all'est da una grande zona di carbonifere formazioni (3); il tutto sulla frontiera fra Asam e Mranma (Barma).

Al sud ed al sudovest della gran zona tifonica dell' Himalaya distendesi lo immenso mare (mi si permetta l'espressione) dei terreni terziarii; i quali costituiscono, senza interru-

---

(1) *Clysmico*, da κλύζω, lavare; nomo dato dal detto autore ai torreni di trasporto e d'interramonto, formati meccanicamente dall'acqua. *Talassaco* vieno da θάλασσα, mare; o questo epiteto il aullodato Brongniart lo impose ad una porzione de' terreni di sedimento (*yzemidi*), la formazione dei quali ebbe luogo sotto le acque del mare. I terreni *yzemidi talassaci* corrispondono ai *medii terreni di sedimento*, non compresa la creta, di altri geologi.

(2) Le altissime cimo di Laspura o di Nagna-Parvata, nel Darada e nel Balti; il picco di Porgyal, alto 21,300 piedi, nel Kunawar; la montagna Gurla, elevata 23,650 piedi, nel gruppo di Gandamadana; le grandi montagne di Crîkanta, Svargarohinl, Mahâpanta, nel gruppo di Pank'a-Parvata, nell'alto Garval; il picco di Nandadevi, alto 24m. p., nel gran nodo di monti di Gawahir; i picchi di Kandargiri e di Dhavalagiri, questo alto 25,900 p., nell'alta Parvata; i monti di Svetaghada, di Gosvâmisthana (23,200 p.), di Salpa (23m. p.), in Nepâla; il picco gigantesco di Kankinginga, la più alta montagna del globo (26,439 p.), nell'alto Sikhim; il Kamalhari (21,676 p.), e li monti di Neve del gruppo di Rimola, alti da 19 a 23m. p., nell'alto Bhutan: tutti questi giganti, fra le infinite montagne dell'altissimo Himalaya, son di granito: la più eccelsa cima di syenite (son moltissime), misurata, è quella del Gya, alla fonti del Kinâb; aggiunge a 23,440 p. sul livello del mare.

(3) Terreni *yzemidi abissici*. *Abissico*, soprannomo imposto ai terreni antichi che doposersi nol fondo del mare primitivo o ne colmano gli abissi.

zione di altre formazioni e sopra due generali declivi: 1.° la regione dell'Indo: da'suoi più rimoti confini occidentali, fin là ove, nella provincia di Dehli, si confonde coi paesi irrigati dalla G'emna e dal Gange; e dai lidi fangosi della penisola di Kak'ha e del lago d'Irin'a, sull'Oceano Arabo-indiano, fino ai confini montani del Pang'ah sui primi gradi dell'Himalaya; 2.° la regione del Gange, da Dehli, sulla G'emna, fino alle foci del Gange nell'Oceano bangalese; di tal regione comprendendo però solo la parte boreale, vale a dire quella interposta fra la riva sinistra del classico fiume e le prime pendici dell'Himalaya, più tutto il *delta* gangetico e brahmaputrico, e finalmente un braccio non largo ma molto lungo ascendente su pel Brahmaputra, nell'Asam, fin circa colà ove quel gran fiume forma, arcuando il suo corso, la larga gomitata per cui a poco a poco accostasi e al Gange e al mare: così la prima accennata porzione di que' terreni terziarii (dominio idrografico dell'Indo) è la più vasta e serrata, avendo l'area di figura appresso a poco quadra, e tutto il gran deserto indiano (Marusthâla) contenendo; ma la seconda, fra li primi gradi dell' Himalaya e l'alveo della G'emna e poi del Gange, è bislunga, con due rami in fondo, uno che scende al mare formando il *delta* suddetto, e l'altro che sale nello interno la valle brahmaputrana.

Quel gran mare de' terreni terziari indiani (continuo l'allusione che mi sono permessa di sopra) è composto di due fondi: lo infinitamente più vasto è quello delle formazioni *pleiocena* e *meiocena*; tocca proprio e costeggia le masse porfiriche e granitiche nell'Asam sulla sinistra del Brahmaputra; e similmente ne' monti Arâvali, che, dalla parte opposta, dividono il bacino del fiume Lavan'î, confluente della palude Irin'a (Rin), dal bacino del Parn'âcâ tributario del Kambal (Karman'vatî), il maggior confluente della G'emna. Lunghesso poi l'alveo del Gange, dal conflusso della G'emna suddetta fin quasi alla foce dell'Hugly nell'Oceano, sta a contatto coi terreni *diluviali* (*lysi* (1) e *clysmici*), che formano la ripa destra del gran fiume; lungo la G'emna tocca terreni di formazione *giurassica* (*yzemidi-pelagici* (2)) da Agra fin sotto a Kalpi; e finalmente nel *delta* del Gange si confonde coi terreni d'*alluvione*, depostivi dal fiume e dal mare. — Il fondo poi minore è composto del terreno *eoceno* (formazioni *yzemidi talassache*), e questo orla la falda dell'Himalaya in tutta la sua lunghezza, come di sopra abbiam detto, ma dove più e dove meno largo; sulla destra dell'Indo la sua larghezza è molto considerevole, prolungandosi dal grande argine granitico del Sefid-koh fino alla foce occidentale dell'Indo nell'Oceano. Dalla parte di ponente i depositi *eoceni* confinano con una immensa zona di formazioni giurassiche, la quale traversa dal nord al sud l'Afghânistan ed il Baluk'istân, dalle syeniti dell' Hindu-kusce all' Oceano.

Lo insieme di que' terreni terziarii (*clysmici* e *thalassaci*) forma un' area immensa: ma è di molto inferiore a quella occupata dai terreni *tifonici*, o roccie ignee cristalline antiche, fra cui predomina la syenite compenetrata dal granito, e poi le roccie del gruppo porfirico, i *trapp*, i *melafiri*, ecc. ecc., specialmente nel Dekhan. Bisogna però considerare che la metà della giogaia himalayca, vale a dire tutto il declive boreale, non appartiene geograficamente all' India ma al Tûbet; mentre l'area del terreno terziario, specialmente dei gruppi *pleioceno* e *meioceno*, è augumentata di tutta la zona, sottile se vuolsi ma lunghissima, che costituisce l'orlo del lido indiano del mar di Bengala, dal *delta* del Gange fin

---

(1) *Lysi* (da λύω, disciogliere). Terreni formati per via di dissoluzione chimica (Aless. Brongniart).

(2) *Pelagico* (da πέλαγος, alto mare). Epiteto dato dal medesimo autore ai terreni che si deposero in plaghe profonde del mare, lontano da ogni riva.

quasi al promontorio di Kumârî o capo Comorino; più dall'orlo della grande isola di Seilàn (1); e da qualche appezzamento qua e là incluso nella regione tifonica, così sulla costa di K'olamandala (Coromandal), come sui fianchi e nelle valli dell'Himalaya; dove, per esempio, il bacino famoso di Casmìra è un deposito di quel terreno nel mezzo alla syenite.

Sulla opposta costa della grande penisola indiana la cosa è diversa; i terreni terziarii non si mostrano in nessun luogo al sud del Kak'ha, strana-isola fra il mare e le paludi, formata di *eoceno* a contatto col *trapp*; ma invece sono i diluviali ed i lysi che vi dominano, da Bombay al capo Comorino; triturazioni di diversissime sostanze lapidee, isole madreporiche e coralligene, un travertino in molti luoghi simigliantissimo a quello della nostra Toscana, pieno di avanzi di corpi organati e specialmente di conchiglie. Questi terreni formano tutta la costa di Konk'an'a, quella di Kanara e finalmente quella di Malajavara o Malabar: la giogaia de'Ghat't'a, al sud di Bombay, n'è costituita fino sulle sue cime: ma da Goa in giù quelle cime son formate dal granito, la cui enorme massa ha sollevato i terreni diluviali e lysi e li ha traversati lanciandosi a notevoli altezze (2). — Del resto, quei terreni riscontransi in pochi altri luoghi della grande penisola indiana; sonvene soli tre isolotti circondati dal *trapp*, proprio nel mezzo del Dekhan, tra la Manglrà e la Bhîma, fiumi, al sudovest di Bider o Vidarbha: ma nella parte continentale dell'India si riaffacciano estesi ed importantissimi sulla destra riva del Gange, ove procedono in arco dalla confluenza della G'emna fino a Baleçvara non lungi dall'Oceano, al sudovest di Calcutta. Allahabad è edificata su quel terreno, e così Mirzapur, e l'antica e immensa Pâtaliputra (Palimbothra), e Padnâvati (Patna), e Behar, e Mungir, e Burdwan, e Medinipur; non però Calcutta, nè Benares, le quali città divide dalle terre diluviali e lysie la corrente del Gange.

Se al nord ed all'ovest del Gange i terreni di sedimento ed i cristallini fanno le parti di maggiore importanza nella geognosia della vastissima contrada indiana, al sud del Gange dominano quasi esclusivamente i secondi, sotto le forme di syeniti, di porfirii, e di graniti soliti. Il syenite, immensamente penetrato da questi, comprende due buone terze parti di quel paese, al sud ed all'est; specialmente se vi si aggiunge l'isola di Seilàn, la quale, fuori del piccolo orlo litorale di sopra citato, n'è totalmente composta. E quasi un terzo dell'area è dominio del gruppo porfirico (*trapp*), al nord, nel centro ed all'ovest. Una immensa massa di *granito* sta interposta fra la *syenite* ed il *trapp* nel mezzo del Dekhan: la Mang'lrà, e poi il Godavârî la contornano con le loro correnti pel corso di molte miglia, all'ovest ed al nord, fino al picco di Kaleçvara sovrastante alla cataratta di Kînnûr; o con una punta molto ottusa tocca le rive lontane della Krishn'â, rimpetto a Timerakot'a: questo è il più vasto trabocco o isola di granito di tutta l'India; la sua forma è ammassata; non ha li contorni distagliati e scherzosi come i graniti mostrano nell'Himalaya e nei Ghat't'a. Invece nel Balaghat e nel Mahishâsura, più al sud, spunta il granito a piccole masse di mezzo alla syenite, le quali formano come un folto arcipelago d'isolette numerosissime.

La syenite del Dekhan, imperfettamente studiata nello interno dell'Orissa e del Gon'd'avana, varca i confini di quelle vaste e ancor poco note contrade, ed invade parte del

(1) Su tutte quelle lunghe zone od orli, il terreno terziario tocca immediatamente i terreni tifonici, o le roccie cristalline antiche, ed in alcuni punti propriamente il granito.
(2) Nel Nilagiri, a 8,300 piedi. Vedi sopra.

Bangala, del Berar e del Bandelakhanda, accostandosi al Gange ed in qualche punto toccando proprio la destra riva di quel gran fiume: ma in quelle provincie il mare syenitico è stranamente distagliato e attraversato da terreni *yzemidi pelagici* e *yzemidi abissici*, fra cui distinguiamo quelli della formazione carbonifera e della formazione giurassica, e da terreni *hemilysi* ed *agalysi* (1), tra cui larghe zone di schisti talcosi.

Del resto, la ispezione della mappa geologica dell'India, che in compendio esibiamo agli studiosi, dedotta, come dicemmo di sopra, da quella grande del benemerito Greenough, mostrerà meglio di qualunque esatta descrizione nostra la disposizione de' terreni, e l'ampiezza e forma loro superficiale in quella vasta contrada. Basti il fin qui esposto a notare, che se si eccettuano alcune provincie distese sulla sinistra del Gange, e il Pang'àb, il Gran Deserto ed i paesi irrigati dall'Indo, tutto il resto dell'India è ricchissimo di minerali utili alle arti, ed offre agl'Indiani bei materiali per la costruzione de' loro superbi monumenti: *travertini*, *argille plastiche* e *figuline* delle più diverse specie, *gessi*, *pietre* e *marmi calcarei* variatissimi, e più *syeniti*, *schisti*, *gneiss*, *porfidi*, *melafiri*, *graniti*, ecc. ecc.

Ora una parola sulla *paleontografia* indiana. L'India è ricchissima di avanzi fossili d'esseri organati: ciascun gruppo di terreno stratificato superiore ai terreni agalysi ha offerti agli studiosi della natura li suoi rappresentanti fossili. Nei terreni *diluviali*, da incognite potentissime correnti trasportati, chi sa quanto anticamente, nelle fessure delle roccie calcaree schistose, furon trovate *ossa di mastodonti* e frammenti di *legni* fossili. I depositi di quei terreni son alti alcuna volta 5 o 6 piedi, come nelle vicinanze di Calcutta; in Travancore 50 a 60; nei Ghat't'a fin 100 piedi sulle terrazze, e 250 sulle scarpe dei monti: nei diatorni di Benares contengono conchiglie *d'acqua dolce*; ed in moltissimi altri luoghi strati di *torba* e di *lignite*, con le solite impronte di parti di vegetabili.

Ossa fossili d' *elefanti*, di *cavalli*, di *buoi*, d' *antilopi* gigantesche, di *jene* rinvennersi in più luoghi di formazione talassaca (pleiocena e meiocena), specialmente nel Pang'ab. Nei piani dell'India e nel Tübet (a Casmîra) sono breccie con ossa fossili d'*ippopoterii*, di *rinoceronti*, d'*elefanti*, e di altri ruminatori. Ed ossa di *mastodonti* e di altri poppanti trovaronsi nell'isoletta Perim (in quella del golfo di Cambaya), e nel Berar. — Quanto poi ai terreni di formazione talassaca-eocena, ecc., l'altezza de' cui depositi varia da piedi 33 a piedi 334, contengono conchiglie fossili marine e *coralli*, e impronte di *pesci*, fra cui molti di specie stranissima, orrendamente spinosi. Una specie d'argilla conchillifera prolungasi da un lato fino alle rive dell' Iravadì, nell'India ulteriore o transgangetica, e dall' altro, ma interrottamente, fino al paraggio di Madras nelle parti meridionali del Dekhan. Breccie, ciottoli, argille, tufi, depositi d'acqua dolce con infinità di conchiglie, specialmente de'generi *bulimus*, *succinea*, *unio*, *melania*, *limnæa*, *physa*, *paludina*, e avanzi di *cypris* e di *chara*, son frequenti in questa formazione eocena, e non di rado cospicui brani di quelle roccie incontransi accidentalmente inseriti ne'terreni cristallini, specialmente ne'porfirici (*trapp*). — La formazione *nummulitica* si estende dal golfo Persico ai monti Elbruz nell'Iran, e dalle spiagge del mar d'Oman alle montagne del Kabul; nell'India, dai monti di Suleiman alle foci dell' Indo ed ai fianchi orientali dell'Himalaya.

---

(1) *Agalysi* (da ἀγα, part. aument., e λύσις, dissoluzione): nome dato da ALESSANDRO BRONGNIART e da OMALIUS DI HALLOY ai terreni composti di roccie formate per effetto di cristallizzazione confusa. — *Hemilysi* (da ἥμισυς, metà, e λύω, disciogliere), sono i terreni formati in parte per via di sedimento, e in parte per effetto di dissoluzione chimica.

Nel mezzo della catena himalayca sono i maggiori depositi di formazione cretacea esistenti nell'India (1); i quali dalle rive altissime dei laghi Râvanahrada e Tsumureri, si abbassano nel Kunawar dove il Setleg' s'ingolfa nelle gole asprissime di Kalinda, e s'apre il varco, spumando e strepitando traverso alle paurose scogliere dell'Himalaya, per iscendere nel Pang'ab; in quelle alte crete, come pure in altre di recente trovate nel Dekhan, sono molte fossili conchiglie, tra le quali citiamo le specie *cypræa, oliva, triton, pyrula, nerita*, ed un'infinità d' individui simiglianti alla *voluta*: come pure nei calcarei della formazione giurassica ed oolitica (2), la *trigonia costata*, l'*ammonites Hervey*, e bellissime preziose *lumachelle*. Nel Nepalà furono trovate *ammoniti* all'altezza di 18 o 19m. piedi sul livello del mare! — I depositi carbonosi di Burdwan hanno gran quantità di avanzi fossili e d'impronte di piante; piante simili a quelle trovate ne'carboni d'Inghilterra, piante simiglianti a quelle ora vegetanti nelle regioni più australi della terra, oppur fiorenti odiernamente nell'India stessa!

La più preziosa di tutte le gemme dell'India è il *diamante;* il quale si trova nei depositi d'alluvione di Kudapab, di Banaganpelly, ed in altri delle regioni idrografiche della Krishn'â e del Pinâhinô, come pure nel letto del Godâvarì, a Sumbhalpur sul fiume Mahânadì, l'*Adamantes* della geografia classica, e Parna o Panna, nella provincia di Bandelakbanda: questa ultima mina è scavata da tempo immemorabile. E famosissime in Occidente per molti secoli furono le mine diamantine di Golconda, che fornirono gemme di sorprendente chiarezza e bagliore fino alla metà del secolo XVII; ed oggi conosconsi bastantemente bene quelle di Raol-kunda e di Kolore, che sembrano molto ricche. Tutte queste mine sono al sud del Gange. — Ed oltre ai diamanti, l'India è ricca di bellissimi *rubini*, *corindoni* e spinelli, di chiari *zaffiri*, di vaghe *amethiste*, *onici*, *cornaline*, *diaspri* ed *agathe*; di *chrysoliti*, di *granati* e *piropi*; di stupendissimi *cristalli di monte* e di perfetti *lapis-lazzuli* (*sapphirus* degli antichi?)

Fra le miniere metalliche conosciute nell'India, e sono molte, le più cospicue, sebbene non tutte lavorate, sono segnate sulla carta: — l'*oro* è poco al confronto della fama antica e dei volgari pregiudizi moderni: mi spiego meglio; son cento, son mille anzi i fiumi che strascinano, misti alle loro arene, minuzzoli d'oro nell'India; il fatto è comune in tutta la zona himalayca, anche più frequente nelle parti meridionali ed orientali del Dekhan, nel Behar e in alcuni siti del Bangala; ma miniere d'oro di possenti filoni, tali da metter conto a scavarle, come si fa in America, nell'India son poche: una mina è rimpetto a Gangpur, nella regione orografica del Kota-Nâgapura (nel Gon'd'avana), non lungi dalla ripa sinistra del Brâhman'ì ed in terreno cristallino (syenite); un'altra (pure nel Gon'd'avana) è nei monti di syenite che separano le scaturigini del Mahânadì dalla valle della Ven'vâ (3): ma quando tutta la vasta contrada di Gon'd'avana sarà esplorata dal geologo e dal mineralogista, credo la scienza potrà esibire un elenco più copioso di auree mine indiane. — E di miniere d'*argento* appena si parla in tutta l'India; eppur ve n'è, mineralizzato con altri metalli, specialmente col piombo, nel Dekhan, nel Malabar e nel Behar. Invece più abbondante è il *rame*, le cui più ricche mine sono nell'Himalaya supe-

(1) Terreni *yzemidi pelagici*, non compreso il *lias*.
(2) *Idem. ibid.*
(3) Fra i luoghi di qualche importanza più vicini a questa miniera, cito Lan'gi (K'umpanutta) e Kairagar.

riormente al Dêvaprajâga che è il punto d'unione di tutte le fonti del Gange, nelle valli irrigate da quelle stesse fonti (Bhâgirathî, Mandâkinî, Alakânandâ, Pindar, ecc.), nella provincia dell'Alto-Garwal. Quella par sia la parte più metallizzata dell'Himalaya: infatti, mine d'altri metalli vi sono eziandio, però poco note, fuorchè quelle di *zinco* al sud del picco di Nandadevi (alto 24m. piedi!). — Ma la parte dell'India più compenetrata da filoni metallici, il paese minerario per eccellenza, è il Dekhan, specialmente al sud del fiume Krishn'a: laggiù sono, in diversa abbondanza, quasi tutti i metalli, ma più specialmente il *rame*, il *ferro*, lo *zinco* e il *piombo*: parte dei quali sono nei terreni cristallini, e parte negli agalysi (schisti talcosi, micacei, ecc.) e yzemidi (calcareo giurassico, ecc.), che formano una grande isola, a ponente dei monti di Nalla-Malla (Nila-Malaja), al sud della Krishn'a, fino oltre a Karnul, Adoni (Adhvani) e Gûti.

Ora rimane a dire qualche parola relativamente alle età degl'indiani sollevamenti, fra cui quello è che contiene le più alte montagne del nostro pianeta; ma l'assunto è difficile, molto difficile, perchè gli studi necessari a risolvere il problema non sono ancora molto avanzati nell'India. « Dans le grand nombre de figures nouvelles que j'ai vues dans l'Inde (scriveva Vittore Jacquemont al grande geologo Elia di Beaumont, alludendo agl'Inglesi dell'India, con quella originalissima ed opportuna causticità di stile, che fa così piacevole la lettura degli scritti di quel distinto naturalista), il n'y en a pas de notre métier. Ce n'est pas que je ne me soit lié plus ou moins, pendant mon séjour à Calcutta, avec les habites du genre; et compulsant les *Asiatic Researches*, que je n'aie fait connaissance avec leurs devanciers. Mais, au local près, la Société Asiatique de Calcutta, et le Lycée d'histoire naturelle de New-York, dont je crois vous avoir conté une séance, ont la plus grande ressemblance. La géologie y est à la mode. C'est une science très-cultivée pour apprendre à nommer scientifiquement les pierres qu'on trouve sur son chemin, et qu'on ramasse dans son palanquin lorsqu'on change de résidence ou de garnison. Ainsi il y a du granit, du gneiss, du micasiate, du clayslate, du sandstone (qui est toujours du newred-sandstone), et du limestone (qui est invariablement du lias). Je crois que j'ai tout dit. Si M. Pentland avait trouvé au Pérou quelque montagne plus élevée que celles de l'Himalaya, je ne lui conseillerais pas de venir dans l'Inde: et, comme il est généralement admis que *that mighty range before which the Andes sink into inferiority is the eldest born of the création*, je vous engage à vous en tenir, pour les phénomènes de gissement de cet *ainé de la création*, à ce que je vous en dirai quelque jour; car votre beau travail sur l'âge relatif du soulèvement des montagnes sera considéré dans l'Inde comme un insulte personnelle, par les géologistes de Calcutta, leurs femmes, leurs enfans et les poupées des enfans. Je me garderai bien, à Bombay, de dire que j'ai pour vous de l'amitié. En Suisse, il y a une dixaine d'années, un savant Zurichois prouva que l'histoire de Guillaume Tell était une histoire danoise du onzième siècle, et aux preuves qu'il allégua il fallut se rendre; néanmoins, *on le condamna à mort* pour avoir détruit une croyance qui était un des biens les plus chers au peuple suisse. Contumace heureusement, le pauvre diable est maintenant professeur dans quelque université d'Allemagne. Toucher à l'antiquité de l'Himalaya n'est pas moins sacrilége dans l'Inde (1) ».

Infatti, secondo le belle idee poste innanzi dal grande Beaumont, l'Himalaya, nella genealogia delle montagne, sarebbe un fanciullone nato ieri; perchè nell'ordine di quelle idee

(1) Correspondance de Victor Jacquemont, pendant son *Voyage dans l'Inde* (1828-1831). Tom. I, pag. 210; édit. cit.

i pigmei tra' monti son più vecchi de' giganti ! E così è veramente, in modo innegabile, di tutte le montagne bene studiate ne' loro monumenti mineralogici e paleontografici di Europa. — Ecco la sostanza del ragionamento dello illustre Beaumont circa l'Himalaya, là dove parla della *nona fase* che presentò la superficie del nostro pianeta, nel periodo del deposito de' terreni d'interramento, di trasporto o d'alluvione.

Quella rivoluzione è caratterizzata dalle vestigie di enormi correnti d'acqua, dirette verso il Mediterraneo; le quali correnti sono generalmente conosciute col nome di *diluviane*, quantunque nulla abbiano di comune col diluvio della storia. La loro irruzione successe prima che il genere umano esistesse sul nostro Continente, dove non estinsero che bruti, le cui specie andarono per sempre perdute.

La cagione di quel tremendo cataclisma è ancor misteriosa: pure non è improbabile, che fosse prodotto dalla subitanea fusione delle nevi delle Alpi occidentali, operatasi nello istante del sollevamento della principal catena del sistema alpino (Alpi centrali); poichè la geologia chiaramente dimostra, che il passaggio della piena devastatrice successe immediatamente dopo l'ultima dislocazione dei letti delle Alpi. Comunque di ciò sia, dando uno sguardo generale a que' monti ed alle convicine contrade, è facile riconoscere, che la loro principale giogaia, dilungata dal Vallese alla volta dell'Austria, e le creste dei monti meno alti dal sistema Alpino dipendenti, nella Francia meridionale e nella Elvezia, sursero contemporaneamente e sono parti d'un medesimo getto (1).

Or sarebbe estremamente singolare, e contrario alle abitudini della natura, se la causa, qualunque ella fosse, che produsse sulla superficie del globo un accidente cotanto notevole quanto è il sollevamento della catena principale delle Alpi, avesse limitata la sua azione in uno spazio comparativamente così ristretto, come quello che corre fra l'Alvernia e l'Ungheria, fra il Mediterraneo, la Francia centrale e la Germania meridionale. Invece è più logico esaminare, se allontanandoci dalle montagne suddette, e voltandoci verso altre, delle quali per ora non conosciamo che la posizione ed i caratteri più generali di forma, potremo seguire dappresso il prolungamento del gruppo per noi studiato.

Infatti considerando un globo terrestre, e quindi, su mappe più sviluppate, attentamente studiando le particolarità della configurazione del nostro pianeta, facilmente avvertiremo, che le prominenze della catena principale delle Alpi fan parte d'un vasto insieme di tronchi e di rami di montagne, i quali, sparsi intorno al Mediterraneo e prolungati traverso all'asiatico Continente, riscontrano gli uni agli altri tanto nel parallelismo, quanto nella similitudine dei loro rapporti colle vaste sottostanti depressioni del suolo piene delle acque de' mari e dei laghi, o poco sopra la superficie di questi prominenti.

Oltre le catene già ricordate, questo sistema comprende, in Europa, da una parte la Sierra Morena e gran porzione delle giogaie della Spagna, e dall' altra il Balkan, antico Emo, nella penisola orientale verso il mar Nero. In Africa poi spettagli l'Atlante; ed in Asia, la catena centrale del Caucaso culminata dal picco dell' Elbruz, che poggia più alto del monte Bianco; come pure la lunga fila di montagne, che, sotto i nomi di Paropamiso, d'Hindu-kusce, d'Himalaya, ecc., lega il Tauro ed il Caucaso ai monti della Cina meridionale, e contiene le più elevate cime della terra. Tutte queste catene di monti corrono

(1) L'apparizione di quelle enormi masse di monti, che ingombrano Europa dall'Alvernia all'Ungheria, è probabile fosse il preludio, per così dire, od il segnale della elevazione dei crateri di sollevamento del Cantal e del Mondor, attorno a cui, nel processo del tempo, scoppiarono i coni vulcanici dell'Alvernia.

parallele ad un gran cerchio della sfera del nostro pianeta, descritto da un filo tirato dalle medie contrade della Mauritania, oggi impero di Marocco, alle boreali provincie dell' Indocina.

E qui siaci permesso ripetere un fatto, che accennammo nel primo capitolo di questa opera : un riscontro esiste e spicca facilmente alla vista fra la situazione dell' Himalaya, a borea delle pianure del Gange, e quella della principale catena delle Alpi, al nord delle pianure del Po. I fiumi che scendono dall' una come dall' altra di tali giogaie, scorrendo nelle pianure sottostanti piegano nella stessa direzione, per confluire gli uni nel Gange, gli altri nel Po : la qual cosa dimostra, che la prima di tali pianure fu, come la seconda, formata da una vasta alluvione scesa dalle vicine montagne. Il sistema orografico della penisola dell' India sorge ad austro delle pianure del Gange, appress'a poco come quello degli Apennini che si estolle a mezzodì delle pianure del Po; per cui, in conseguenza di questo insieme di simiglianze, ponnosi notare analogie di situazione geografica e commerciale fra Milano e Dehli, fra Venezia e Calcutta, fra Ancona e Madras, fra Genova e Bombay, fra Livorno e Goa: le quali simiglianze diverrebbero anche più rilevanti, se il corso dell' Indo volesse paragonarsi al corso del Rodano. Cosicchè anche questo genere di considerazioni accessorie (e non sono nè poche nè indifferenti) collegasi alla induzione derivata dalla conformità di direzione, e ci persuadono sempre più a considerare l' Himalaya e la principale catena delle Alpi, vale a dire le Alpi Centrali, siccome due elementi di un vasto sistema di argini, prodotti nella scorza del globo terrestre nel momento in cui drizzaronsi i letti del terreno di trasporto antico, prima del passaggio delle correnti che tante tracce lasciarono della loro azione nella massima parte delle valli alpine, e particolarmente in quelle della Duranza, dell' Isero e del Rodano.

Quella grande rivoluzione fu una delle ultime sofferte dalla superficie del nostro pianeta; poichè tutto concorre a provare, che dopo di essa il suolo del Continente nostro (emisfero orientale) ebbe appress'a poco la forma ed il rilievo che oggi presenta, e, secondo ogni apparenza, d'allora in poi soltanto cominciò ad essere abitato dall'uomo. — La esistenza di questa privilegiata creatura non fu poi più minacciata alla superficie del globo, altro che dalla gran catastrofe nota nella storia sotto il nome di *diluvio*.

Gli studi di Victor Jacquemont nello interno della gran giogaia himalayca confermarono pienamente le scientifiche speculazioni del Beaumont circa i sollevamenti di quei monti, e ne illustrarono le circostanze in più siti. Questo egregio naturalista, tanto benemerito della geognosia dell'Himalaya, pose lo studio profondo eziandio alla botanica indiana, alla mineralogia ed alla zoologia, e la sua grand'opera è piena di cose pellegrine e nuove su tutti e tre li regni vastissimi della natura. Strada facendo tutto studiava : « Quelques mots de ma route : de Calcutta à Bénarès, à peu près en ligne droite au travers des basses montagnes qui forment une chaîne très-régulière depuis le plateau du Bundlecund (1) jusqu'à Rayomal (2), où elles se terminent par un petit massif escarpé au-dessus du Gange ; de Bénarès (Bénârcsse) à Mirzapore, (3) et, de là, passé tout le mois de janvier en Bundlecund, sur le plateau et sur ses pentes, ou dans les plaines adjacentes. *J'y ai déterminé un des gissemens du diamant.* Pour me

(1) Bandelakhanda.
(2) Râg'amahal.
(3) Mirzapur.

rendre de là à Agra par une route intéressante, il eût fallu passer par Gewalior (1); mais les circonstances matérielles de charrettes et d'escorte m'obligèrent à gagner la Jumna à Kulpy (2), et à filer de là par le *Dodb*, d'Agra à Delhi, et de Delhi vers le désert de Bikanir, à l'ovestnordovest, dans le pays des Sykes.....

Ora cito alcuni passi di quel dottissimo viaggiatore naturalista, mancato ai vivi nel fior dell'età, vittima dello amor che nutriva svisceratissimo per la scienza.

«..... C'était à la fin de mars, les *hot winds* menaçaient chaque jour d'envahir sérieusement les plaines du nord de l'Inde. Quittant donc mes compagnons, je remontai sur mon pégase pour gagner à petites journées, comme j'étais venu de Calcutta à Delhi, le pied des montagnes. J'entrai dans l'Himalaya par la vallée de Dehra, vallée longitudinale, cncavée entre le pied do l'Himalaya proprement dit, et le *terrain diluvial relevé*. J'y dis adieu aux *comforts* d'un voyageur indien dans les plaines, changeai mon cheval contre un bâton, mis mon bagage sur les épaules de trente-cinq montagnards, et je commençai la série de misères dont je vous ai ennuyé plus haut (scrive a Elia di Beaumont). Je suis allé aux sources de la Summa et près de celle du Gange; de là je suis revenu vers l'ouest à Jemla, station d'été, près du Sutledge; remontant le long des bords (ou sur les pentes des montagnes qui dominent les bords) du Sutledge, j'ai passé au nord de l'Himalaya dans le pays de Kanawer (3), dont le *rajah* est tributaire des Anglais. C'est le commencement du Thibet pour le climat, les productions et la religion des habitans. Mes recherches m'ont entraîné deux fois de Kanawer dans les possessions chinoises; et dans la première de ces expéditions (car elles ne laissent pas d'être un peu militaires et invasives) j'ai eu à passer quatre fois des cols élevés de 5,500 mètres, et à camper à 5000 mètres. Je reviens maintenant de vers Ladakh sans avoir vu le commencement de l'abaissement des montagnes. Le villago d'où je vous écris, situé sur les bords d'un affluent très-considérable du Sutledge, le Spiti, est élevé d'environ 3,700 mètres. Il y a trois jours, j'étais campé près du village de Ladakh appelé Ghijourmoeul, élevé de 5000 mètres. Sur le versant indien, je n'en ai pas vu au-dessus do 2700 mètres. Les cultures s'arrêtent également, sur le versant méridional, à 2000 mètres plus bas que sur les pentes thibétaines. La température n'est pas, dans ce climat, la circonstance prédominante qui détermine ces différences. C'est surtout l'état du ciel qui les produit: *couvert de nuages et chargé de pluies du côté de l'Inde, pur et dépourvu de toute humidité dès qu'on a franchi la cime de l'Himalaya.* Ayant passé de ce côté par l'échancrure naturelle du Sutledge, je retournerai dans l'Inde par un des cols de la chaîne méridionale ou indienne. Leur élévation moyenne est de 15 à 16,000 pieds anglais, c'est-à-dire trois mille pieds au-dessus du niveau moyen des passages au travers des branches qui couvrent le Thibet et la Tartarie . . . . . L'excursion dans laquelle j'ai dû monter quatre fois jusqu'à une si énorme hauteur (700 mètres au-dessus de la cime du Mont-Blanc) avait pour but des *couches coquillères* que je présumai, et que je constatai effectivement s'y trouver; elle m'a fourni en même temps bien des plantes nouvelles. Mais cinq journées de marche sans une habitation, et mes camps les plus bas à quatorze mille pieds, il me fallut emporter douze jours de vivres!! .... *De même que vous avez trouvé que toutes les Alpes sont*

(1) Gualior o Kavariar.
(2) G'emna, Kalpi.
(3) Kunawar.

loin d'être contemporaines, il me paraît aussi douteux que les chaînes thibétaines de l'Himalaya soient de la même époque (de soulèvement) *que la chaîne méridionale.* Je ne vous dirai pas la raison suffisant de ces doutes, parce que cette lettre n'aurait pas de fin, et que mon loisir a d'étroites limites »...... (1).

« Il y a deux mois que je vis parmi *les scènes les plus âpres et les plus desolées du Nord ou des Hautes-Alpes, sous leur ciel sévère.* J'ai eu bien des fatigues et des privations à souffrir; mais je m'en trouve suffisamment bien récompensé par l'intérêt de tout ce que j'ai vu. Il est entièrement scientifique. Le paysage est pauvre et monotone. *Dans les plus hautes montagnes du monde, il y a nécessairement de la grandeur, mais cette grandeur est sans beauté....*

« Les pentes indiennes de l'Himalaya que je viens de visiter sont assez bien connues. Mais il n'y a qu'un très-petit nombre de voyageurs qui aient passé du côté du Thibet, du moins, avec les connaissances qui leur permisent d'étudier cette contrée mystérieuse. Dans deux jours, mon cher ami (scrive a Achille Chaper), j'entreprendrai ce voyage. *Les productions de la nature* doivent être peu variées dans un pays si froid, mais je puis espérer qu'un grand nombre nous sont inconnues.....

« Sous *ce ciel sévère des Hautes-Alpes,* parmi leurs scènes les plus âpres et les plus desolées, votre souvenir (il Jacquemont scrive al Chaper) est venu plus souvent s'offrir à ma pensée. Je me suis rappelé souvent ces manteaux de neige que vous m'apprites le premier à gravir; et la nudité des rocs qui les percent ça et là. Que de fois ne me suis-je pas attendri devant ces premiers tableaux de notre amitié, que mon imagination fait revivre avec tant de fraicheur !.....

« Les formes de l'Himalaya, l'élévation progressive de la base des montagnes entassées les unes au-dessus des autres, des plaines de l'Indostan jusqu'aux crêtes de glace qui couvrent la ligne de leurs sommets les plus élevés, l'absence de plateaux, de vallées, d'escarpemens, déguisent singulièrement leur hauteur. — J'ai campé plusieurs fois à 3000 mètres d'élévation absolue, habituellement à 2000; cependant c'est toujours dans les lieux les plus bas ou les mieux abrités, près des hameaux, que je dois marquer mes haltes. Vous voyez donc (scrive a Achille Chaper) quelle soustraction il faut faire de la hauteur relative ou apparente. Celle-ci est encore énorme; *mais comme l'oeil cherche vainement à opposer des lignes horizontales à des lignes verticales, et que les pentes, malgré leur forte inclination, ne s'élancent pas d'un seul jet, mais s'ajoutent les unes aux autres sur des plans successivement plus reculés,* Il n'est pas de lieu d'où l'on puisse voir les plus hautes cimes sous un très-grand angle visuel. Enfin, *là où il y a de la grandeur, manquent la beauté et la grâce.* Oh ! que les Alpes sont belles !....

« L'Himalaya indien a quelques termes de comparaison en Europe. *Il est couvert de forêts, dont les arbres ont un air de famille avec ceux des forêts alpines.* Ce sont des pins,

---

(1) *Correspondance* de VICTOR DE JACQUEMONT; lettre à M. ELIE DE BEAUMONT. — Nella lettera che lo infaticabile viaggiatore naturalista scrive a Victor de Tracy, è notevole questo passo: « Mes observations géologiques sur la ceinture méridionale de cette grande chaîne confirment jusqu'ici les vues que M. de Beaumont a hasardées sur l'époque de son soulèvement. Mais de même qu'il a prouvé à l'évidence que certaines parties des Alpes se sont soulevées à diverses époques, l'Himalaya thibétain, selon mes observations, paraît aussi d'un autre âge (non de formation géognostiqua, mais de soulèvement) que l'Himalaya indien. Quant à son âge de conformation géognostique, les recherches dont j'ai été constamment occupé pour le déterminer, m'ont conduit à la possession d'un nombre immense de faits dont j'espère déduire une théorie très-simple et très-satisfaisante des terrains primordiaux »....

des sapins, des cèdres, des sycomores, des chênes, diversement associés les uns aux autres, selon la hauteur des montagnes. Au-dessus de la limite des forêts verdissent des pâturages entremêlés d'arbustes nains, de saules, de genévriers; et cette zône s'étend jusqu'à celles des neiges éternelles. Mais vers le Thibet, la contrée tout entière est si élevée, que le fond des vallées excède le niveau où s'arrêtent les forêts sur les pentes méridionales de la chaîne. La végétation réduite à quelques arbrisseaux rampans, épineux, rabougris, et à quelques herbes rares et desséchées, forme çà et là quelques taches noirâtres au bord de torrens; les pentes des montagnes ne sont couvertes que de leurs débris éboulés; *l'horizon immense n'offre qu'une scène uniforme de stérilité et de désolation, qui se termine de toutes parts à des cimes neigées !.....*

« Les observations de géologie occupent depuis six mois bien des pages de mes journaux. Elles me permettront de faire autres choses que le vulgaire travail dont maintes parties de l'Himalaya ont été fréquemment le sujet, *une description locale.* De l'ensemble de mes observations, il me semble que je serai à même de conclûre contre les idées généralement admises sur les terrains primitifs. Je ne pourrai nier à M. de Humboldt la justesse des observations qu'il a faites dans les Cordilières et en Europe, mais je crois que l'exposé des miennes rendra les siennes fort douteuses.....

Poco prima di morire l'illustre viaggiatore scriveva a'suoi amici d'Europa così: « Mon intention est de visiter non seulement Cachemyr, mais toute la partie inconnue de l'Himalaya, qui s'étend du Sutledge à l'Indus, et de rentrer de nouveau dans l'Inde par le Thibet. A mon retour de cette expédition j'aurai fait à peu près la moitié d'un travail général qui embrasserait l'Himalaya entier, depuis l'Indus jusqu'au Brahmaputra; et mon désir le plus ardent serait de continuer cet ouvrage. Il me suffirait de deux années pour l'achever. Je préfère concentrer mes travaux sur un espace si magnifiquement déterminé par la nature, que de me disséminer, que de me perdre dans toute l'Asie. Si mon projet est accueilli, je renoncerai à voir la Perse et l'Asie Mineure. Je suis assez instruit à présent des choses de ce pays, pour être convaincu que le plan de voyage dont j'ai commencé l'exécution dans l'Himalaya promet plus de résultats qu'aucun autre. — La provvidenza non concesse l'adempimento di questo voto generosissimo, e la geografia attende ancora una completa e veramente dotta descrizione della maggior montagna del globo.

Nota sui Colli Salini del Gandhâra e sovra altre miniere nell'India.

L'India contiene, ad una delle sue estremità, una delle più grandi e ricche miniere di sale del mondo. Nel paese alto del Kabul, tra la città di questo nome e Peshavar, una catena di colli diramati dai fianchi delle Montagne Bianche (*Sefid-Koh*) traversa l'Indo a Karabagh e si dilunga fin sulla destra riva del G'alam. Questa catena figurava altre volte sulle mappe sotto il nome di *Giud*, però in quella sola parte che sorge sulla sinistra dell'Indo; ma i cartografi le hanno recentemente applicato quello di *Colli Salini*, chè meglio le conviene a cagion de' vasti depositi di *sal gemma*, che nelle sue viscere contiene. Nella *Relazione del Cabul* scritta dall'Elphinstone, leggesi una descrizione della parte di quella catena più vicina a Karabagh, luogo ove l'Indo la divide, scorrendo al sud, e nei dirupamenti che vi produsse permette allo scienziato la vista de' tesori minerali che asconde nelle sue viscere. Le miniere di sale, che somministrano questo

genere di prima necessità alle provincie settentrionali dell'India, sono scavate in questa catena presso Pend-Dadan-Khan, città che dista 100 miglia al nord di Lahora.

I *Colli Salini* formano il confine meridionale di un bacino situato fra l'Indo ed il G'alem, alto 800 piedi sopra le pianure del Pang'ab: la giogaia aggiunge all'altezza di 1200 piedi sopra la vallata del G'alem e di 2000 sul livello del mare; la larghezza di detta giogaia è 5 miglia, composta di pietra bigia disposta a strati verticali, con ghiaie qua e là incrostate. Nudi precipizi sorgono dalla superficie del piano fino alla sommità de' colli, con aspetto di spaventevole sterilità: in nessun luogo que'monti son vestiti di vigorosa vegetazione: qua e là zampillano dai lor fianchi sorgenti d'acque termali, che contengono allume, antimonio e zolfo; e l'argilla rossa, che specialmente incontrasi nelle valli, è certo indizio della vicinanza di depositi salini.

La provvisione del sale traesi ora da Pend-Dadan-Khan, donde quel minerale è facilmente spedito sulle barche salendo o scendendo il fiume. Nel villaggio di Keora, lontano 5 miglia da Pend-Dadan-Khan, è una delle principali miniere di sale: Keora sta quasi alla estremità della catena, in una valle che un ruscello d'acqua salsa irriga. La apertura della mina traverso all'argilla rossa, di cui ho precedentemente accennato, è alta 200 piedi sulla base del colle. « Fummo condotti (dice il Burnes) in un'angusta galleria, nella quale appena due uomini di fronte poteano camminare, lunga 1050 piedi, 300 de' quali in discesa: quivi entrammo in una caverna d'irregolari dimensioni, alta un centinaio di piedi ed intieramente scavata nel sale. Questo minerale giace a strati estremamente regolari, sollevati verticalmente come la roccia esteriore; tuttavolta alcuni ne osservai inclinati da 20 a 30 gradi soltanto; parean mattoni sovrapposti gli uni agli altri. Nessuno strato ha più di un piede e mezzo di grossezza, e ciascuno è distintamente separato dal suo vicino da un deposito di terra argillosa della grossezza di un pollice. Alcuna volta il sale è in cristalli esagoni; ma più spesso presentasi in masse rosse di tutte le gradazioni, dalla più leggera sfumatura fino al più cupo colore: quando è triturato, il sale è bianco. — La temperatura della caverna è 20 gradi più elevata della temperatura dell'aria esterna, ove il termometro segnava 14° 21. I minatori dicono, che la miniera è molto più fredda nella state; fatto che prova ch'essa non è soggetta a cambiamento di sorta nella temperie, mentre all'esterno il calore varia secondo le stagioni. — Non vi riscontrai umidità, fenomeno strano in una miniera di sale. — Un centinaio d'individui d'ogni età e sesso lavoravano nella mina; la fioca luce delle piccole lucerne attaccate alle pareti della caverna, riflessa dai rosei cristalli della roccia, tramandava un vivo splendore. Il sale è compatto, ma fragile; percosso dal martello o dalla marra fendesi in scheggie. — Non mai si fanno scoscender le roccie mercè della polvere pirica, per timore che la vôlta non subissi; sinistro che qualche volta è successo, ad onta del metodo di escavazione cotanto semplice: e per lo stesso timore d'interni scoscendimenti i minatori cessano dal lavoro nei due mesi più piovosi dell'anno. — Quelle genti vivono in villaggi sulle montagne; e malgrado l'aspetto loro valetudinario, pare non vadano soggette a particolari malattie. La loro paga è una *rupia* per ogni 20 *man* di sale, trasportato alla superficie della terra; lavoro che un uomo, aiutato dalla moglie e da un figliuolo, può compiere appena in due giorni. Quando il minerale è vicino alla superficie del suolo rompono in pezzi di 4 *man*, due de' quali fan la soma d'un cammello; ma d'ordinario lo stritolano più minutamente. — Quel sale gode di una grande riputazione in tutta l'India fra i medici, a cagione di esagerate salutifere virtù che a lui suppongono: non è puro, anzi contiene un considerevole miscuglio d'altre sostanze, e probabilmente di

magnesia; motivo per cui la carne salata con quel sale non conservasi lungamente. — Siccome i *Colli Salini* racchiudono un'inesauribile provvigione di questa sostanza, così le miniere che si aprissero nei fianchi di quelli potrebbono fornire tanto sale da empierne tutta l'India: ma non se n'estraggon quotidianamente più di 2,500 *man*, cioè 800,000 per anno. In certi tempi un *man* di sale costa alla miniera una mezza rupia (1), ed anche un quarto di rupia; ma si rivende sempre due rupie, indipendentemente da'dazi. — Il sale è articolo di regìa nel Pang'ab, ed al celebre Maharag'a Rungit-Sing rendeva annualmente perfino 16 *lac* di rupie, più due *lac* e mezzo di gabelle: in tal caso il monopolista guadagna il 1100 per cento, sebbene quel sale il popolo paghi nel Pang'ab un terzo soltanto del prezzo che paganlo nel Bangala, 5 rupie al *man* di 80 libbre. Il sale del Pang'ab è spedito, pel G'alem, a Multan e a Bahavalpur, *ove incontra quello del lago di Sambrè*; e penetra fin sulle rive della G'em'a, e nell'alta valle Casmirana, ma non si vende all'ovest dell'Indo. — Li paesani ignorano quando quelle mine salifere fossero la prima volta scavate: però quell'epoca deve essere ben remota, perchè il sale è posto allo scoperto dalle acque dell'Indo. Gl'imperatori mogolli adoperavano di questo sale; nulladimeno Baber, tanto voglioso d'istruirsi, non ne fa menzione nelle sue memorie ».

Altre miniere di sal gemma sono nell'India, ed una fu visitata dallo infaticabile Jacquemont nell'Himalaya di Kulinda (2). Neppure il Dekhan ne manca, sebbene laggiù le popolazioni adoperino molto sal marino, eccellente. — E l'India possiede eziandio cave e mine di nitrato di potassa, del qual prodotto l'industria trae suo prò ed il commercio fa larga esportazione. Nè vi sono scarsissimi gli zolfi e le altre sostanze bituminose.

Questo è quel tanto che credei indispensabile accennare, perchè lo studioso delle cose indiane potesse farsi un'idea sufficiente della geognosia di quel vasto paese, idea che poi riuscirà certamente ampliata ed illustrata dal riscontro di questi cenni sulla mappa geologica dello illustre Greenough, come superiormente avvertii.

---

(1) La rupia vale 1 franco e cent. 18.

(2) La descrizione geognostica di questa mina è registrata nella grand'opera dello egregio autore: *Voyage dans l'Inde*; Paris, 1834-43; 4 vol. in 4.°

CAPITOLO SECONDO

Climatologia e Meteorologia Indiana.

L' India ha il clima che deve avere una contrada quasi totalmente intertropicale, limitrofa al nord ad una immensa regione d'alpi e di nevi, e confinata al sud da un mare riscaldato dai raggi della zona torrida. L'*equatore del caldo*, o la linea dei *maximum* della temperatura dell'aria, ben distinto dall'equatore terrestre od astronomico, anzi in nessun luogo combaciante con questo, traversa l'India nel Mahishâsura (1): passa, appresso a poco, da Punduk'erri, da Çrîrangapattana e da Mangalor (un poco al sud di questa città), e procede leggermente arcuato nel mare di Oman, alla volta dello stretto di Bab-el-mandel e dell'Abissinia, nell'Africa. L'*equatore della temperatura del mare*, ossia la linea dei *maximum* del caldo manifestato dall'acqua dell'Oceano (gr. 29, 5—30, 6), combacia quasi con l'equatore del caldo dell'aria; se non che è un po' più australe, toccando la punta nord dell'isola di Seilàn, e secando per ciò più breve parte dell'India continentale. E là presso passa l'*equatore magnetico del globo*, che seca pur la terra indiana alla sua australe estremità. Finalmente, la *linea di confine meridionale delle nevi* del nostro boreale emisfero rasenta a mezza costa la falda indiana dell'Himalaya, quindi la bianca meteora è un fenomeno assolutamente incognito in tutta l'India, fuorchè per breve tempo su qualche più eccelsa cima de' monti del Dekhan.

L'armonia, dirò meglio la matematica simmetria delle zone de'venti regolari, parallele ai circoli latitudinali della sfera, simmetria che si riscontra su tutti i mari intertropicali del globo (tra l'Africa e l'America, nell'Atlantico, e fra l'America e la Micronesia, nel Grande Oceano), ne' mari Indo-Cinesi è totalmente sconvolta e rimpiazzata da un'altra maniera di simmetria obliqua ed alternante. Questo fatto evidentemente deriva dalla forma dell'Asiatico Continente, con le immense sue appendici al sud, e dalla presenza dell'Africa all'ovest e dei grandi lembi delle terre Oceanie all'est: la *regione delle eterne calme o*

(1) Parte meridionale del Dekhan.

de' venticelli mutabili, procedente parallela all'equatore astronomico (un poco al nord del medesimo) in tutti i mari equinoziali del nostro pianeta, la quale in sostanza è identica con la *regione della quasi permanente precipitazione delle piogge*, e della maggiore intensità elettrica delle esplosioni fulgurali; e le *zone dei venti perpetui del nordovest e del sudovest*, fiancheggianti per notevole larghezza la detta regione delle calme a borea e ad austro dell'equatore; qui ne' mari indiani e cinesi formano confuse la vasta e celebre *regione de' venti monsoni*, venti che per sei mesi soffiano dal sudovest (aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre), e per mesi sei (ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo) dal rombo opposto (1); vale a dire dal nordest. Perciò l' India non conosce che due stagioni: la *piovosa* e la *secca*; e s'intenda più o meno piovosa o più o meno secca, secondo i mesi ed i luoghi; la prima regnante sotto lo influsso del *monsone* del sudovest, l'altra sotto quello del nordovest. La successione di questi venti si opera con lo intermezzo di un mese circa di calme e di variabili venticelli. Lo istante critico è quasi sempre pauroso: o diluvi di pioggia scendono a precipizio ad inondare provincie intere, o scoppiano que' terribili uragani, cagione di tanti luttuosi disastri all'agricoltura ed alla navigazione: nei mari indo-cinesi son chiamati *tifoni*, in quelli propriamente indiani furon noti, un tempo, col nome d'*elefanti*: oggi chiamanli semplicemente *uragani* (2).

---

(1) I progetti d'andar dritto alle Indie mercè l'aiuto di venti regolarmente alternati, progetti messi innanzi per la prima volta, nell'antichità, da Eudosso e da Jambulo, non ci son noti che dai rapporti de' loro detrattori, cha fecero ogni sforzo per gettarvi sopra il ridicolo e affogarli in un mare di circostanze favolose. Hippalo, o più intelligente o più felice de' suoi predecessori, procurò ai Greci di Egitto la cognizione perfetta dei venti regolari, a norma dei quali è invariabilmente fissata la navigazione dell'India; venti oggi noti col nome di *monsoni*: quello del sudovest, che conduce verso l'India le navi uscite dal golfo Arabico, gli antichi chiamarono *hippolo* in onore dell'inventore. Dopo questa scoperta la navigazione dell'India cambiò indole: i marinai più coraggiosi traversarono rapidamente l'Eritreo, approdarono nella penisola indostanica, e tornarono alle fauci del mar Rosso mercè del *monsone* opposito. E fu sotto l'impero d'Augusto, che successe in quella navigazione un così gran cangiamento. Allora Aelio Gallo, governatore dell' Egitto, fece partire da *Myos hormos* (il porto del topo), sulla costa egiziana del golfo Arabico, una flotta di 120 navi mercantili: ed i guadagni immensi che i mercatanti fecero in quel viaggio, allettareno i Romani ed i Greci a coltivare d'allora in poi attivamente il commercio della Indie; sicchè qual traffico era considerevolissimo a'tempi di Plinio, che descrive esattamente la via tenuta dal bastimenti per andare nell' India e nota il tempo che nella navigazione impiegavano.

(2) Al sud dell'equatore terrestre, nel mezzo al mare dell' India i *monsoni* procedono sempre al rovescio di quello si osservi al di qua dell'equatore sulle coste e nello interno delle due penisole indiane. Mi pare sia prezzo dell'opera riportare qui il sunto di un *giornale* meteorico, scritto nell' isola di Borbone sullo scorcio del passato secolo da un osservatore di non mediocre perspicacia (il *giornale* è di Bernardin de St-Pierre, illustre autore dello inimitabile idillio intitolato: *Paolo e Virginia*).

Gennaio — Tempo piovoso; aere caldo e grave. Turbini frequenti ma pochi tuoni. Siccome le burrasche sono violente in questa stagione, la navigazione cessa a dicembre, nè ricomincia che d'aprile. Tutti i prati hanno germogliato. Il paesaggio è più gaio, ma il cielo è più tristo.

Febbraio — Tempo burrascoso e violenti turbini. Un navilio olandese, partito di qui per Madagascar, è perito nel tragitto; come pure se n'è perso uno che veniva dal Capo di Buona Speranza. — Il 25 di questo mese, le nubi, radunate dal vento di nordovest, formavano una lunga ed immobile striscia dalla montagna del Padiglione fino all' isola de' Bottaj; dalla quale striscia uscì quantità prodigiosa di fulmini. La tempesta durò dalle sei del mattino sino a mezzodì. La folgore cadde più volte: una volta colpì un granatiere, che ne fu vittima, un'altra volta ammazzò una povera negra: sull' isola dei Bottaj investì un bove; e nella casa di un ufficiale, in quella medesima isola, fuse un fucile da munizione. Queste genti dicono, che non v'ha esempio che il tuono sia caduto in città. Comunque di ciò sia, io posso assicurare di non mai averne sentiti di così forti e frequenti: mi pareva d'essere in

Nella stagione secca un languore mortale invade tutto ciò che ha vita nell'India, e specialmente le piante. Il sole non è più un nume benefico, ma Apollo sterminatore! L'uomo s'affanna continuo a cercare un riparo contro quella infiammata luce, sotto le dolci ombre de' boschetti e de'giardini, sotto il *bolarum*, sotto i cipressi, e specialmente al piede di quegli alberi graziosi che i botanici chiamano *casuarine*, le cui foglie leggere, agitate dal vento, fan sentire un suono lamentevole e dolce come il mormorio del mare: ma l'elemento divoratore lo perseguiterà ben presto sino in quello asilo! — Ecco, è cominciato uno di quei tre mesi in cui la vita è un peso nell' India: lo studio non ha più le solite dolcezze, la contemplazione i suoi soliti sogni; la conversazione è uno sforzo, e la solitudine riesce incomportabile! Direbbesi che il mondo è tutto fuoco! Non si ha più che un istinto: il desiderio egoistico di sottrarsi allo incendio di tutta la natura!!! — È un *salvisi chi può generale*, dice il Warren, che passò più d'una di quelle stagioni nell'India, ma circondato da tutti i possibili preservativi, ed in mezzo ai comodi studiatissimi, che, com'è noto, abbondano in tutte le opulenti ed aristocratiche famiglie inglesi stabilite in quel paese: non sentesi più amore nè pel libro già prediletto, nè per gli amici, nè per la moglie; non si farebbe un passo fuori dell'ombroso riparo per salvar il proprio figlio! La sensazione prevalente è come se tutto il sangue ti si trasportasse alla testa; laonde gli Europei più prudenti fannosi coronare di sanguisughe, non altrimenti che gli antichi faceanlo di rose; ed è questo come una voglia di

---

una città bombardata! Son di parere, che se fosse stato sparato il cannone, l'esplosione avrebbe dissipato quelle nubi, che stavano immote.

Marzo — Le piogge sono alquanto più rade: ma i venti soffiano sempre dal sudest. Il caldo è sopportabile.

Aprile — La stagione è bella. L'erbe cominciano ad ingiallire: ma quando vi sarà stato, secondo l'uso, appreso il fuoco, avremo per sette mesi un paesaggio tinto in nero!

Maggio — Verso la fine di questo mese cominciano a soffiare i venti d'ovest e di nordovest. Eccoci nella stagione asciutta. Fui nelle pianure di *William's*, ove trovai l'aere d'una freschezza molto gradevole.

Giugno — I venti si son messi al sudest, e su quel rombo stan quasi sempre, con deplorabile costanza. Ricominciano le piccole burrasche. Cade qualche poco di pioggia.

Luglio — Durante questo mese regnano venti di sudest, che d'altronde soffiano, più o meno, quasi tutto l'anno. Spirano forte nel giorno, ma di notte si calmano. Quantunque siamo nella stagione arida, pur cade sovente la pioggia, portata sulle ali di violenti burrasche; ma non dura. L'aere è freschissimo. Non si può mai vestir di tela.

Agosto — Piove quasi tutti i giorni. La sommità delle montagne è coperta di vapori simili a fumo, che calano al piano accompagnati da burrasche. Queste piogge formano sovente volte bellissime iridi sui fianchi della montagna, che non cessano però di essere men neri.

Settembre — Lo stesso tempo ed il medesimo vento. — Questa è la stagione delle raccolte.

Ottobre — La stessa temperie, se non che l'aere è un po'più caldo; regna sempre il fresco nello interno dell'isola. Alla fine di questo mese si semina il grano, e fra quattro mesi si raccoglierà; quindi si seminerà il *mais*, che maturerà a settembre. Laonde sono due messi che raccolgonsi nel medesimo campo.

Novembre — Il caldo comincia a farsi sentire; i venti variano, e qualche volta maestraleggiano. Cadono ogni tanto piogge tempestose.

Dicembre — I calori riuscirebbono affannosi, perchè il sole è al *zenith*; ma l'aere vien temperato da abbondanti piogge: mi sembra perfino d'aver provato calori più forti in alcuni giorni di state a Pietroburgo. — Al cominciar del mese tuona. — La mattina del 23, spirando i venti dal sudest, il tempo si dispose ad *uragano*. Le nubi s'accumularono sulla sommità dei monti; erano olivastre e di color di rame; una lunga fila manteneasi superiore e immobile, mentre vedevansi le nubi inferiori correre rapidamente. Il mare flagellava con grande strepito le scogliere, cuoprendole di bianchissima spuma. Molti uccelli marini venivano dall'alto mare a rifugiarsi a terra, e gli animali domestici parevano inquieti. L'aere era grave e caldo, comecchè tuttora soffiasse il vento. — Dopo tutti questi

donna incinta, alla quale non può resistersi. Il respiro diventa breve ed affannoso; quando uno s'alza dal letto, sente una fatica ed un languore in tutta la persona; tutte le membra, ma specialmente le reni, sembrano soccombere sotto il peso del corpo Prima d'ogni altra cosa si sente il bisogno di evitare que' flutti di luce, che ti calcinano gli occhi e ti prosciugano il cervello: bisogna subitamente condannarsi ad una perfetta oscurità: in quella stagione le case degli Europei non apronsi che di notte per poscia richiudersi non sì tosto il sole comincia a sorgere sull'orizzonte. Le finestre esposte al vento, e tutte le porte per cui possa passare una corrente d'aria, sono guernite di stuoie rade e grossolane, fatte di radiche odorose di *vetyver*, e adattate ad una cornice di bambù; le quali stuoie continuamente bagna un servo, a cui non altra cura incombe in tutto il giorno; siccome pure un altro, od altri servi non debbono pensare, che a tener sempre provvisti d'acqua i vasi di terra collocati ad ogni porta e sotto ogni finestra; perchè l'aria, che passa per gl'interstizi del grosso tessuto, evaporando continuamente l'acqua ond'è intriso, raffreddasi, ed insieme al refrigerio del fresco, quello reca eziandio del dolce profumo del *vetyver* suddetto.

Ognuno, entro il proprio appartamento, fa sventolare tutto il giorno sopra a sè il *punkah*, enorme ventaglio sospeso al palco, che un servo continuamente dondola: quell'aria impedisce il sudore, o lo asciuga a mano a mano che si forma. Ma, intento a scrivere, non senti que' gocciolani che ti grondano dalla fronte?....... nè quell'affanno che ti

---

segni, che presagivano l'*uragano*, ciascuno s'affrettò a puntellare la propria casa con stanghe, a serrare tutte le porte e le finestre, ed a tappare tutte le fessure e tutti i pertugi. — Circa le ore dieci della sera l'*uragano* si dichiarò. Eran raffiche spaventevoli seguite da tristi momenti di calma, in cui il vento sembrava riprender forza: e fu così, ma sempre crescendo, per tutta la notte. La mia casa essendo scommossa, mi trasferii in un'altra abitazione. Niuno andò a dormire. Verso il mattino, il vento soffiando con maggior forza, m'accorsi che tutta la facciata della palizzata alto intorno andava a cadere, e che parte del nostro tetto sollevavasi ad uno degli angoli: con alcune tavole e corde feci prevenire il danno. Traversando il cortile per dare alcuni ordini, più volte passommi alla mente il pensiero di rimaner schiacciato sotto le rovine. Vidi da lunge cader muraglie e tettoie, le cui assicelle volavano come carte da giuoco. — Verso le ore otto del mattino piovve, ma il vento non cessò: l'acqua era spinta orizzontalmente con tanta violenza, che entrava formando zampilli dalle più piccole aperture. Guastò una parte de'miei fogli. — Alle ore 11 piovve a torrenti, e il vento si calmò alquanto; i rivi delle montagne formavano da tutte le parti prodigiose cascate; pezzi di rupe distaccavansi dalle alture, e rotolavano con uno strepito simile a quello del cannone, lasciando larghe traccie nelle boscaglie; i torrenti straripavano nella pianura, diventata un mare: non si vedevano più nè argini nè ponti. — Un'ora dopo mezzodì i venti girarono al nordest, cacciando grandi nubi di spuma dal mare sulla terra. E dopo pochi istanti gettarono sulla riva del porto i navigli, che invano tiravano cannonate chiedendo aiuto; era impossibile inviare ad essi soccorso. Da quelle nuove scosse gli edifizii furono smossi in senso contrario e quasi con altrettanta violenza! Verso mezzodì i venti passarono all'est, e quindi al sud: così fecero tutto il giro dell'orizzonte in 24 ore, secondo il solito degli *uragani*: dopo, tutto calmossi. — Molti alberi erano stati sradicati, o schiantati, e molti ponti portati via; ne'giardini non rimase foglia: l'erba stessa, la gramigna, sì dura in questo paese, pareva in alcuni luoghi tosata rasente la terra. Durante la tempesta, un buon cittadino chiamato Leroux, falegnamo, inviò da per tutto i suoi uomini negri, offrendo gratuitamente i loro servigi. Non bisogna obliare le buone azioni, specialmente in tali circostanze. — L'*uragano* investe tutti gli anni quest'isola, generalmente nel dicembre, e qualche volta nel marzo; e siccome durante la tempesta i venti fanno il giro dell'orizzonte, così non è sotterraneo ove la pioggia non penetri, distruggendo gran numero di topi, di grilli, di formiche, ed infinità di altri insetti: di guisa tale che si sta qualche tempo, dopo l'*uragano*, senza vederne. La procella fa dunque in questi climi le veci del verno; ma i suoi guasti sono infinitamente più terribili de'beni che arreca. Non un albero in Europa, anche tra quelli di specie grandissima e robusta, potrebbe resistere a così violenti turbini!?

opprime il petto? Voltati: vedi, il tuo povero *lahi* è caduto in terra dalla stanchezza, dal sonno e dal caldo; ancora tiene in mano il cordone del *punkah*, ma dorme dolcemente. Sveglialo . . . . infatti una semplice chiamata lo fa balzare in piedi, e tirare il *punkah* con tutta la forza che ha nelle braccia. Dopo pochi istanti eccoti ristorato, eccoti di nuovo in istato di attendere alle tue faccende: la cosa procede precisamente, come quando si passa da un accesso di febbre allo stato normale nelle malattie intermittenti!! — La notte si dorme con le finestre aperte e quasi nudi, non sotto le lenzuola, ma sopra; lo zanzariere, se per una parte ti salva la pelle dalle punture de' molesti insetti, impedisce, sebbene sia di velo, il passaggio dell'aria fresca da cui ami essere inondato. V'hanno notti così calme, che neppure una foglia del gelsomino arrampicato sulla tua finestra, che vagamente circonda di festoni, si scuote! e lo zanzariere se ne sta, con le sue pieghe ritte ed immobili, quasi fosse un drappo scolto!! Notti son quelle, che danno una tale oppressione, che sembra, che i polmoni, impediti da una mano di ferro, non possano aleggiare. In tal caso bisogna che il tuo *punkah* sia sempre in gran moto, e che il cordone di esso passi da un foro praticato in una parete della tua camera e riesca nella stanza contigua, ove un servo se ne impossessi e tiri e lasci tutta la notte; altrimenti ti riuscirà impossibile gustare un po' di sonno.— Ma quella calma soffocante è l'apogeo e la fine del gran caldo: è, in generale, il precursore della stagione delle piogge. — Nel Berar (Dekhan settentrionale), il calore sale nel mese di maggio a 40, 42, 43, e perfino 44 gr. del termometro centigrado, all'ombra, nelle ore meridiane: nell'Audh, al nord del Gange, a gr. 36 all'ombra, e 45 al sole. — L'alito infuocato del vento del sudovest penetra perfino nell'Himalaya e ne avvampa le valli interne: negli anni in cui le piogge periodiche estive mancano sui monti, fenomeno che qualche volta succede, il calore riesce anche lassù insopportabile. Allora quegli alti paradisi dell'India, la stessa valle di Casmira, trasformansi in vere fornaci.

Il tuono già rumoreggia lontano e il sole tramonta velato da nubi, i lampi guizzano qua e là pel firmamento. La folgore è oltre ogni dire fragorosa e potentissima nell'India, massime sulle cime dell'Himalaya, che spezza ed i frantumi scaglia lontano nelle valli sottostanti (1).

Col finire di maggio cominciano gli *uragani*, corti bensì, ma di una violenza estrema: aprono la vera stagione delle piogge, il diluvio annuale. Prima la pioggia cade per mezze ore a torrenti, ma a capo di alcuni giorni ne cresce la durata sino a che, verso la metà di giugno, quasi non intermette: nei brevi istanti che non piove, il cielo rimane costantemente coperto di nubi densissime. Piove talvolta, specialmente nel mese di luglio, per trenta o quarant'ore consecutive, e non già a fini spruzzi come nei nostri climi, ma a goccioloni continui e paralleli, e spesso a rovesci impetuosissimi. Sicchè li meschini abituri d'argilla degl' infelici indigeni si stemperano sotto tanta furia d' acque: ne crollano i tetti e quelle povere genti restano seppellite nel fango, ed esposte indifese al furore delle acque; ond'è che, o per un modo o per un altro, que' disgraziati ogni anno in gran numero periscono.— E questa è l'epoca di un altro tormento, che non risparmia neppure i ricchi ed i conquistatori: i rettili più odiosi, scacciati dai loro covi dalla invasione delle acque, strisciano sulla superficie della terra e cercano un riparo nelle abitazioni dell'uomo! Numerose varietà di serpenti, di mirmicoleoni, di scorpioni salgono le scale, entrano nelle stanze, per tutto s' intanano. È impossibile fare un passo nella propria camera, di notte e allo scuro, senza esporsi ad un morso che può esser letale!! Bisogna

(1) In Europa, nelle Alpi, sotto il Monte Bianco, osservansi nella state spettacoli fulgurarii, che nulla invidiano per bellezza, varietà ed imponenza a quelli della montagna indiana.

andar cauti nel toccare qualsiasi cosa: un dardo crudele può darvi la morte, nascoso nel fondo di una scarpa o nella manica d'un vestito! Per qualche tempo è un continuo stare in guardia, un continuo contatto con nemici sozzi, affamati, feroci: ma questo tormento non dura molto, avvegnachè coi primi di settembre tutto ritorni in calma. I cinque mesi che susseguono, vale a dire, fino ai primi di febbraio, sono, oltre ogni credere, deliziosi e fanno dimenticare le passate angustie. Dopo que' bei giorni, ricorrono le feste della primavera, nelle quali il povero indiano dimentica tutti i suoi mali, nell'ardore con cui si abbandona o al misticismo od al piacere.

La regolarità nell' ordine di successione delle stagioni è soggetta a notevoli anomalie nelle parti marittime dell'India. Per esempio: sulla costa orientale del Dekhan, la pioggia comincia più tardi che sulla costa opposta; a Panduk'erry, a Madras, più tardi che a Tiruvandaram, a Kok'hin, a Kalikod'u: e la ragione delle anomalie manifestasi evidentissima nella posizione dei tronchi più alti de'Ghat't'a occidentali, rispetto ai luoghi di sopra indicati; que' monti ritardano le piogge agli estremi lidi orientali del Dekhan. D'altra parte sui littorali dell' Orissa le piogge durano 8 mesi, mentre nel lido del Carnatico 2 o 3 solamente; abbenchè que' paesi giaceinno sul medesimo declive dei Ghat't'a' orientali, lunghesso il golfo di Bengala. In generale, le coste del Coromandel provano siccità e calori maggiori delle marine malabariche, sulle quali i nembi, le tempeste, gli uragani scaricansi spesso con estrema violenza.

Ed anche nella regione idrografica del Gange il clima presenta molte variazioni, secondo le località: quando il solito vento periodico del sudovest, che poi adduce le piogge, incomincia a soffiare nel marzo, la primissima influenza, che manifesta, non è nel cielo, ma nelle acque del mar bangalese, che innalza di alcuni piedi: la corrente, che durante la stagione asciutta volgeva verso il capo Comorino, ora storna indietro, e l'acqua rigurgita e inturgidisce nell'angolo interno del golfo fino al mese di ottobre. — Le grandi piogge durano a Calcutta circa due mesi, maggio e giugno: nei paesi situati all'est, come per esempio a Kittagong, di là dalle foci del Brahamaputra, e a Silhet, sulle rive del Surma, verso i monti di Khaï (Khaçija), come pure su tutta la falda dell' Himalaya, quelle piogge abbondanti principiano un mese prima; così le terre vicine alle correnti fluviali godono lassù i benefizi d'una precoce irrigazione: e nelle parti più occidentali del Bangala le grandi piogge avanzano ancora di qualche settimana. — A Calcutta, la *media* della quantità dell'acqua, che piove in un anno, stimasi pollici 71 a 72; ma a Dahkka, a levante, sovra un canale che unisce il maggior tronco del Gange al Brahamaputra, è di pollici 100. In quella stagione l'acqua dei fiumi non trova nel Bangala un declive sufficiente per scender subito al mare, sicchè ristagna ed empie l'atmosfera di malefici vapori. Or quella enorme umidità e quel gran caldo influiscono talmente sulla vegetazione che è raro vedere altrove nel mondo alberi più robusti e piante più belle di quelle del Bangala: ma tanta magnificenza di natura è disgiunta dalla varietà, sicchè il suo carattere è la mestizia e la monotonia; e di questo parleremo più distesamente nella corografia di quella ricchissima provincia. — La *media* della temperatura dell'aria, a Calcutta, è, la state, gr. 30 del termometro centigrado; nella stagione fredda, gr. 19, 44 (1). — Il termometro sale sovente a Calcutta fino a gr. 38, all'ombra.

(1) A Calcutta il mese più caldo è maggio, e così a Madras; a Bombay è giugno: i mesi più freddi sono: a Calcutta dicembre, gennaio a Bombay, e febbraio a Madras.

Ecco una tavola, che rappresenta le *medie* mensili dei *maximum* e dei *minimum* del calore dell'aria in tre principalissime città dell'Impero Anglo-Indiano, ed in un punto del Dekhan situato all'altezza di piedi 8m. sul livello del mare; nel quale, vicino all'equatore, l'Europeo ritrova, appresso a poco, il clima della sua patria temperata, e si refocilla dai patimenti sofferti nei climi deleterii delle marine e delle valli dei gran fiumi indiani, e facilmente racquista la salute. La tavola è computata sulla norma del termometro centigrado (1).

MESI	Calcutta		Bombay		Madras		Nilagiri	
	Medie dei *maximum* — (ore 3 p.)	Medie dei *minimum* — (ore 6 ant.)	Medie dei *maximum* — (ore 4 p.)	Medie dei *minimum* — (ore 11 ant.)	Medie dei *maximum* — (ore ? ? ?)	Medie dei *minimum* — (ore ? ? ?)	Medie dei *maximum* — (ore 3 p.)	Medie dei *minimum* — (ore 6 ant.)
Gennaio . . .	23,89	17,22	25,56	24,44	27,78	23,33	13,19	7,22
Febbraio. . .	26,67	19,44	25,56	24,44	28,89	22,78	15,00	7,22
Marzo	31,11	20,00	27,22	26,67	30,56	25,56	17,22	14,44
Aprile	35,00	26,11	28,89	28,33	33,33	28,89	17,22	14,44
Maggio. . . .	36,11	26,67	29,44	29,44	34,44	29,44	17,22	13,89
Giugno	31,11	25,56	30,00	29,44	32,22	28,89	15,56	13,89
Luglio	30,00	25,56	27,22	27,22	33,33	29,44	16,11	11,11
Agosto. . . .	30,00	26,11	28,89	28,89	31,67	28,33	15,56	13,89
Settembre . .	30,00	25,56	26,67	26,11	31,67	28,33	15,56	12,22
Ottobre . . .	31,67	24,44	29,44	28,89	30,56	27,78	16,67	10,00
Novembre. . .	25,56	18,33	29,44	28,89	28,89	26,67	16,11	10,00
Dicembre. . .	23,89	15,00	27,22	26,67	26,67	24,44	15,56	7,78
Medie annue.	29,44	22,78	27,78	27,22	30,56	26,67	16,11	11,11

Il clima del Bangala, in generale, è il più deleterio di tutta l'India, rispetto alla salute degli Europei domiciliati in quella ricca e bella contrada dell'Oriente; nulladimeno non bisogna credere che tutto il Bangala sia malsano ad un modo; specialmente ne' distretti dell'ovest, se non è confacentissimo, neppure è incomportabile agli Europei: solo gli eccessivi ardori prevalenti quasi tutto l'anno ne indeboliscono alla lunga le complessioni. Nei distretti orientali riesce molto più deleterio, e nei meridionali più insopportabile.

Passando dal Bangala nel Behar, vale a dire risalendo il Gange, ascese appena le collinette di Râg'âmahal lambite al piede dalle acque del fiume sacro, il clima cambia: nel

(1) Perchè i raffronti, i paragoni, o, come oggi più comunemente dicono, comparazioni, riescono utilissime in questi argomenti, trascrivo qui in calce una tabella rappresentante le *medie* mensili ed

Behar, la differenza fra le due stagioni è più marcata che nel Bangala: abbenchè la scienza sia ancora povera di buone osservazioni in proposito, pure è innegabile, che il più forte caldo del Behar non è molto lontano dal grado a cui aggiungono gli ardori del Bangala, anche quando, avanti le forti piogge, i venti di ponente e di nordovest cagionano in quella provincia il massimo calore: mentre nella stagione opposta quivi l'acqua congelasi, specialmente di gennaio e di febbraio, ed è necessario far fuoco nelle case pel corso di tutto il verno e ripararsi dal freddo: la qual differenza di temperatura, che non può esser l'effetto del diverso livello del piano dei due paesi, poichè il Behar è più alto del Bangala soli 2 o 300 piedi, più probabilmente deriva dalla posizione delle suddette colline di Râg'amahal, che impediscono il passo agli aliti caldi dell'est e del sudest. — A Benares, più in su di Behar, sul Gange, le piogge incominciano un mese più tardi che nel Bangala (di giugno); le più copiose cadono di luglio; ma la quantità annua dell'acqua che piove non oltrepassa in quella città pollici 40 1|2. Però nel Tirhut o Teraï, zona famosa di terreno diluviale rilevato, vestita di selve immense di salici, e prolungata fra la pianura gangetica e le falde dell'Himalaya, le piogge incominciano prima che sulle rive del Gange, e sempre riesconvi tanto abbondanti, che formanvi larghe lame d'acqua, numerosi e grandi paduli, stagni e laghi, fomite attivissimo di febbri perniciose e dei più pestiferi tifi. La sacra montagna è circondata alla base dai mostri (1) e dalla malaria, come se natura avesse voluto impedirne l'accesso all'uomo!

---

annue dei *minimum* e dei *maximum* del calore dell'aria, osservati in quattro più cospicue città italiane: così lo studioso è fatto abile ad intendere tutta la differenza, che corre tra i nostri ed i climi indiani. Le cifre rappresentano gradi del termometro centigrado.

MESI	Torino		Firenze		Roma		Napoli	
	Medie dei *maximum* — (la sera)	Medie dei *minimum* — (la matt.)	Medie dei *maximum* — (la sera)	Medie dei *minimum* — (la matt.)	Medie dei *maximum* — (la sera)	Medie dei *minimum* — (la matt.)	Medie dei *maximum* — (la sera)	Medie dei *minimum* — (la matt.)
Gennaio	+ 9, 82	— 9, 72	+ 12, 67	— 2, 16	+ 14, 66	— 0, 91	+ 16, 23	+ 8, 35
Febbraio	14, 82	— 6, 12	14, 20	— 0, 30	15, 61	+ 0, 60	16, 78	1, 35
Marzo	18, 90	— 2, 87	18, 09	+ 1, 06	18, 32	1, 49	19, 75	5, 16
Aprile	22, 50	+ 0, 05	22, 93	4, 85	22, 78	4, 90	23, 72	6, 68
Maggio	29, 06	8, 44	26, 22	16, 13	26, 73	3, 17	27, 62	11, 82
Giugno	30, 62	8, 55	29, 60	13, 33	29, 90	11, 60	29, 66	15, 97
Luglio	32, 12	12, 67	22, 20	16, 69	32, 30	14, 63	31, 85	18, 29
Agosto	30, 78	12, 80	31, 40	15, 12	32, 06	13, 65	33, 02	16, 77
Settembre . . .	27, 87	8, 97	28, 31	18, 63	29, 38	12, 87	29, 97	14, 63
Ottobre	21, 60	4, 22	23, 50	7, 36	24, 89	9, 28	26, 16	12, 12
Novembre . . .	14, 22	— 1, 45	17, 80	0, 91	19, 67	2, 48	21, 41	4, 25
Dicembre . . .	10, 62	— 8, 25	15, 18	0, 51	15, 60	8, 30	16, 91	8, 95
Medie annue . .	21, 91	2, 32	22, 76	0, 69	23, 34	6, 62	24, 46	9, 80

(1) Si allude al gran numero di belve, specialmente elefanti e tigri, che imperano assolute nelle immense solitudini selvose del Tirhut o Teraï, come superiormente, in qualche luogo, abbiamo avvertito.

Quella sentita differenza fra le due stagioni, che abbiamo notata nel Behar, ha potentemente influito sulla fisonomia e sul carattere della vegetazione di quella bellissima provincia, le cui immense foreste montuose fra la Darmodaja e il Gange son più variate di quelle del Bangala; ma in compenso ha perduta la magnificenza delle selve tropicali, magnificenza che neppur ritrovasi ne' boschi eziandio vastissimi, distesi sulle parti montane del Bhagelakhan'd'a, e del Bandelakhanda, fra la Narmadâ e la G'emna.

La differenza del clima fra il Behar e Delhi non è così marcata come quella che corre tra il Bangala ed il Behar, abbenchè la differenza nei livelli aggiunga a circa 700 piedi! Solo i mesi del verno (da novembre a marzo) riescono alquanto più freddi nel *Duab* (immensa *Mesopotamia* interposta fra la corrente del Gange e della G'emna), ove di gennaio e di febbraio il termometro scende non di rado al *zero*, e le acque stagnanti ghiacciano; e così ne' mesi della state (da aprile a giugno) càpitano alcune giornate in cui la temperatura sale fino a 40 gr. del termometro centigrado: ma questi eccessi sono di breve durata, epperò in nulla pregiudicano la vegetazione; alla quale invece fanno gran danno nelle provincie di Delhi e d'Agra, nel *Duab* suddetto, e nel cuore stesso di quella lunga *mesopotamia* indiana, i venti occidentali, dai quali non sono di rado visitate; venti, che s'infuocano nello attraversare il Marusthâla e gli altri deserti indiani. — Generalmente, col cominciare dell'aprile il *monsone* del sudovest abbrucia co' suoi aliti ardentissimi il Pang'ab; nulladimeno gli uragani, in qualche annata più frequenti che d'ordinario in quella stagione, rinfrescano l'atmosfera quasi fino a maggio.

Conchiudiamo: le piogge riescono abbondanti nelle regioni dell'Himalaya e del Gange, minori nelle provincie all'ovest della G'emna, e più lontano nel deserto interposto fra la G'emna e il Setdleg' si dissipano affatto, meno però per breve tratto lunghesso i fianchi delle montagne di Kekaja e di Parijat, di Râg'avar, dell'Abhisâra e del Grandhâra, che costitutscono i contrafforti più avanzati della gran montagna verso il sud. — Il meridionale declive dell'Himalaya, a qualunque altezza si ascenda, serba sempre, più o meno largamente o profondamente improntato, il carattere indiano: l'andamento delle stagioni, fino al limite delle perpetue nevi, vi procede come nei piani dell'India; il solstizio estivo riconducevi ogni anno le piogge, le quali cadono senza interruzione fino all'equinozio d'autunno. Le Alpi ed i Pirenei, non soggetti a simile influenza, son vestiti d'una vegetazione in tutto dissimile da quella che ammanta il fianco meridionale della indica montagna: ma la bisogna non ugualmente procede al di là della cresta di quel colosso; la valle casmirâna, per esempio, oltre la falda settentrionale d'una gran giogaia nevosa, divisa da quello immenso argine dalle influenze del clima indiano, ne ha uno suo proprio, infinitamente simigliante al clima della Lombardia; però d'una Lombardia alta da 5 a 6 mila piedi sul livello del mare. Il pioppo d'Italia e il platano dominano nel paesaggio coltivato; e il platano è colossale; la vite diventa gigantesca ne' giardini; i boschi son composti di cedri e di varietà diverse d'abeti e di pini, assolutamente simiglianti, pel generale effetto, a quelli d'Europa; e, in una zona più elevata, le betulle non son diverse dalle nostre. Il *nenuphar* fiorisce alla superficie delle acque stagnanti, e il butomo e il trifoglio acqueo sorgono al di sopra di quella pianta, associati alle medesime specie di giunchi e di canne, come fra noi. Oltre le creste della meridionale catena himalayca (si ricordi, che l'Himalaya è composto, generalmente, di tre catene più o meno parallele fra loro), l'influenza dell'altezza elimina completamente quella della latitudine (31 gr.) relativamente al clima ed alle produzioni vegetabili: gli albicocchi salvatici formano boscaglie estesissime all'altezza di 2700 metri;

spuntan la fronda a mezzo maggio, mentre fioriscono le fragole che tappezzano il suolo sottostante. La maggior parte degli alberi de' nostri boschi, o le varietà di essi (ma varietà così vicine al tipo vero della specie, che solo un botanico saprebbe scorgerne la differenza) dominano nella zona media dell'Himalaya. « Toute cette nature est étrangement européenne (sclama il Jacquemont); mais si je m'avisais d'une Épître a la Liberté, je ne saurais débuter comme Voltaire: *Mon lac est le premier, etc.* — Voltaire n'avait pas de goût pour les choses de la nature, ni pour les beaux-arts. Pour quiconque en a un grain, son lac, le Léman, était un des derniers à citer dans les Alpes. Celui de Cachemyr ferait une triste figure près du Lac Majeur en Lombardie, ou près de ceux de Thoun et de Brientz, dans l'Oberland bernois ». E in altro luogo quel viaggiatore dice sullo stesso argomento: « Les lacs (de Cachemyr) sont bien peu de chose quand on les compare avec ceux des Alpes; et de tous les palais bâtis sur leurs bords par des empereurs mogols, celui de Shalimar, le plus célèbre de tous, est le seul qui rest debout. J'y fus reçu par le gouverneur, qui fit de son mieux pour me fêter et m'éblouir. L'endroit me plut fort, à cause de ses eaux pures et de ses ombrages magnifiques. Mais combien de villes, sur les bords du Lac Majeur, surpassent Shalimar en beauté! La physionomie de ces montagnes (des environs de Cachemyr) est, de même que celle de l'Himalaya, plutôt grandiose que belle: des lignes magnifiques, voilà tout. La nature n'a rien fait pour orner l'intérieur; c'est une grande bordure que n'encadre rien. Point de ces détails pittoresques qui rendent les Alpes si attachantes, si long-temps nouvelles ».

CAPITOLO TERZO

Fitologia e distribuzione geografica delle piante nell'India.

Compendiatissime in questa nostra opera denno essere le considerazioni botaniche risguardanti l'Impero Anglo-Indiano, attesa la vastità del paese e la immensa varietà della sua vegetazione; chè, altrimenti, tutto il presente volume appena basterebbe a contenere una brevissima parte delle descrizioni delle piante indiane note ai curiosi della natura, dopo tante indagini e viaggi e fatiche dei botanici, il nome di alcuni dei quali merita di esser ricordato in questo capitolo.

Sessant'anni fa, nulla, o quasi nulla, a confronto di tanta messe, può dirsi che si sapesse circa la vegetazione di quella vasta contrada delle Indie, estesa dall'Equatore al 30° parallelo di latitudine settentrionale, e dal grado 62 al 95 di latitudine orientale (1): un'opera meschinissima, intitolata *Hortus Malabaricus*, era il solo libro di botanica indiana, che circolasse fra le mani degli scienziati.

Nel 1793, il Roxburgh fu incaricato della direzione dell'Orto botanico di Calcutta, poi diventato vastissimo: quel dotto fitologo fu il primo ad esibire al mondo scienziato opere veramente degne del tema, pubblicando l'*Hortus botanicus Calcuttensis*, e la splendida raccolta delle *Piante del Coromandel*.

Per breve tempo, durante l'assenza cagionata da una malattia del prelodato Roxburgh, la direzione dell'Orto botanico di Calcutta fu affidata a Francesco Buchanan Hamilton; al quale succedette, dopo la sua morte, il dottor Wallich, la cui promozione fa epoca nella storia della botanica indiana. Questo scienziato, discepolo del celebre Hornemann di Copenaghen, si consacrò con tanto zelo allo studio della sua scienza e allo adempimento delle sue funzioni, che è una vera meraviglia, specialmente se si considera alla natura

(1) Latitudine contata dal Meridiano di Parigi.

eccessiva del clima in cui lavorava; e fu mercè le rimostranze e gl' incitamenti del dottor Wallich, che gli onorevoli Direttori della Compagnia delle Indie Orientali decretarono, che l'Orto botanico di Calcutta fosse ampliato, lavorato, abbellito ed in guisa tenuto, da superare qualunque altro stabilimento congenere allora esistente in Europa. Infatti fu data a quell'Orto tale estensione, che la periferia dell' area che occupa non è meno di 5 miglia, ed è lavorata da più di 300 giardinieri! Ed altri orti botanici succursali al Calcuttense furono fondati in luoghi rimoti delle possessioni indiane; e botanici erborizzatori furono in tutte le direzioni spiccati, onde augumentare le raccolte delle piante e fare gli *erbarii*; al quale intento furono graziosamente invitati a concorrere anche i semplici funzionarii inglesi dai loro rispettivi distretti; e tra' quegl'impiegati specialmente si distinse per zelo verso la botanica e rara intelligenza il Gardner, residente per la eccelsa Compagnia a Silhet, nel Lauhitja, a levante del Brahmaputra.

Nel 1820, il Wallich stesso imprese un viaggio nel Nepàla, affine di arricchire il suo Orto ed il suo *erbario* delle vegetali produzioni a quella rimota ed allora quasi incognita contrada particolari; il qual viaggio durò 18 mesi: ma sceso dalle montagne nel piano, e questo percorrendo allo intento stesso, lo infaticabile esploratore fu colto dalla febbre; disgrazia che cagionò una lunga assenza di lui dagli stabilimenti scientifici che avea così felicemente fondati, e con tanto zelo arricchiti e coltivati. Però quell'assenza forzata non riuscì affatto inutile alla scienza, il dottor Wallich avendo nel frattempo visitato e Singhapura e Pinang, luoghi lontani ed allora inesplorati dalla scienza, ed in quelli colse tesori botanici, dei quali, al ritorno, fe'dono all'amato suo Orto di Calcutta. — Nel 1822, quel zelantissimo scienziato esplorò grandi tratti di selve nelle parti occidentali dell' India, ed erborizzò largamente nel regno d' Audh. Finalmente, e questa è l'ultima importante escursione dello illustre botanico, viaggiò, sempre erborizzando, nello impero de' Barmani (ad Ava e ne' dintorni) subito dopo la sottomissione di quella potenza alle armi inglesi. Qual nuovo e vasto campo! Sicchè, quando le piante colte dal Wallich nel core del Barma furono unite a quelle che già vegetavano nell'Orto botanico di Calcutta, quel prodigioso stabilimento ne contava da 8 a 9 mila specie !!

Tanta è la difficoltà di conservare le piante negli *erbarii* nelle Indie, da non parer credibile che a coloro che hanno abitato in quel paese e visto co' proprii occhi: oltre certi insetti, che in tutti i climi guastano le piante, le formiche particolarmente nelle Indie divorano non solo le piante, ma la carta stessa onde sono nell' erbario inviluppate: sicchè l'unico spediente per difenderle dalla voracità di quegli animaluzzi, quello è di sostenere gli *erbarii* al disopra di recipienti pieni d' acqua, e perchè la evaporazione del liquido è rapidissima sotto il sole dell'India, diventa necessario preporre un Indiano all'ufficio esclusivo da mane a sera di vegliare, perchè non mai in que' recipienti il liquido manchi!

Con lo inestimabile tesoro di quello immenso *erbario;* con incredibile quantità di semenze, e di radiche, e di cipolle, e di fiori, e di fronde; con tanta ricchezza di piante ma con una salute logorata da 20 anni di clima indiano, da altrettanti di studii profondissimi, e dalle fatiche di lunghi viaggi: il dottor Wallich giunse in Inghilterra nell'autunno del 1828: e di presente dimostrò il generoso desiderio di far partecipe il mondo incivilito, per quanto possibil fosse, del frutto delle sue lunghe fatiche: al quale intento invitò li più insigni naturalisti d'Europa perchè volessero imprender secolui lo studio di quelle famiglie, colle quali ciascuno di essi fosse meglio abituato. Ed un vasto locale o palazzo nella strada di Frith fu destinato ad accogliere la immensa raccolta delle piante del Wallich; la quale a mano a mano scemava, in ragione che la classificazione di sì enorme congerie procedeva e la distribuzione ai botanici facevasi delle famiglie e de' generi. Nella quale ar-

dua bisogna lavorarono, oltre allo infaticabile Wallich, che moltissimo fece, i più abili botanici della Gran Bretagna, lo illustre A. De Candolle di Ginevra, ed il celebre Kunth di Berlino. Il catalogo metodico e completissimo di tutte quelle specie fu scritto di proprio pugno e litografato dallo stesso dottor Wallich!

Ma il *magnum opus* su cui è fondata la immensa riputazione scientifica dello illustre botanico, è il colossale suo lavoro delle *Plantæ Asiaticæ Rariores*; lavoro inimitabile così per la varietà e l'interesse dell'argomento, come per la chiarezza delle descrizioni, e finalmente per la perfezione de' disegni e la rara bellezza e verità delle miniature. Pare impossibile, che un uomo solo abbia potuto far tanto, quanto per la botanica fece il dottor Wallich!

Fra gli anni 1820—24, il dotto missionario Carey pubblicò due volumi di *Flora Indica*, compulsando i manoscritti e gli erbarii del Roxburgh, del Wallich e del Jack; ma quella *Flora Indica* non si estende oltre alla classe *pentandria* e all'ordine *monoginia*.

Il dottor Wight è un altro distintissimo fitologo, a cui la scienza è debitrice d'un gran numero di lavori sulla botanica indiana. A lui fu confidata dalla Compagnia delle Indie la direzione e la custodia dell'Orto botanico di Madras; laonde la sfera delle indagini del Wight si estese a tutta la parte australe o peninsulare dell'India, nel mentre che il Wallich dominò per così dire sulle produzioni vegetali dell'India Continentale. Ambedue fecero immensa raccolta di piante e di osservazioni; e fu nell'anno 1831, che il Wigth giunse a Londra con un erbario di 4 mila specie, e di tanti esemplari d'ogni specie, che in tutto sommava forse a più di 100 mila piante; le quali si accinse subito a descrivere in un'opera, che generosamente distribuì ai botanici europei.

Poi giunse a Londra il Royle, di ritorno da un lungo soggiorno da lui fatto nel distretto di Saharanpur, uno de' luoghi indiani più importanti dal punto di vista della botanica. In Saharanpur esiste un celebre stabilimento, il quale meglio che Orto botanico, potrebbe chiamarsi *podere di allignamento* delle piante, fondato a cura dello infaticabile dottor Wallich, e da lui raccomandato e posto sotto gli auspicii della onorevole Compagnia delle Indie Orientali: l'occhio intelligentissimo del Wallich scelse Saharanpur, perchè quella località molte opportunissime cose indispensabili ad uno stabilimento di quel genere felicemente riunisce: sufficiente altitudine sul livello del mare, vicinanza allo montagne, e facilità di poter irrigare il suolo, mercè dell'acqua del *canale del Duab*. Il parallelo di Saharanpur (30mo grado di latitudine settentrionale) traversa la Persia, l'Arabia, l'Egitto, la Libia e la Barbaria; passa per Nuova Orleans e procede fra il Messico e il Nnovo Messico; finalmente divide in due parti quasi uguali la Cina, e seca il Tübet. Mille piedi d'altezza sul livello del mare son sufficienti, sotto quella latitudine, perchè il clima di Saharanpur riesca particolarmente favorevole alla introduzione nell'India delle piante de' più temperati paesi del mondo: quelle d'Europa ponno coltivarvisi con successo, sendo per sei mesi la temperie di Saharanpur affatto simile alla nostra; mentre poi negli altri sei mesi il freddo non è quivi sufficientemente intenso e lungo, da poter distruggere le piante de' paesi più meridionali. Delle piante mediche europee, dice il Royle, quelle che danno le migliori raccolte si seminano di novembre: dopo quel mese il freddo diventa ogni giorno più forte sin verso la fine di dicembre, tempo in cui ordinariamento piove; sicchè la crescenza delle piante perenni e delle diverse erbe originali de'climi caldi in que' mesi arrestasi; ma nel marzo la vegetazione risvegliasi e rapidamente progredisce; ed il caldo, che presto aggiunge a gr. 24 del termometro centigrado, sviluppa prodigiosamente la vita delle piante nel corso della primavera. Intorno a mezzo aprile incominciano a soffiare i venti caldi, e continuano fino a giugno, primo mese della stagione delle

piogge in quella parte dell'India; la quale, secondo che prolungasi fino ai primi od agli ultimi giorni di settembre, determina la lunghezza della stagione del freddo, secondo le annate (1).

Con zelo degno veramente d'uno scienziato e d'un grande filantropo, il Royle seminò o piantò nello stabilimento agrario e Orto botanico di Saharanpur, allo intento di allignarle, copia grande di piante esotiche: dalla Cina il *litsci*, il *loquat*, il *campù*, il *longan*, il *pesco*(2), il *limone striato*, la *spiræa corymbosa*, il *dianthus chinensis*, la *rosa chinensis* e l'*altæa rosea*; dall'America il *mahogany* (acajù), il *campeggio*, il *sapota*, il *cherimoja*, il *frassino dalle larghe foglie*, il *maple*, il *pimento* e la *dahlia*; dall'Africa e dall'Australia l'*aloe*, la *pelargonia*, la *stepelia*, l'*amarylli*, la *casuarina*, il *cajeput*, ecc. — L'orzo delle montagne, detto *ua* in quella parte dell'India, abituato a crescere in luoghi alti 10 mila piedi sul livello del mare allignò perfettamente in Saharanpur; ed una specie di frumento proprio del Kunawar, sceso da uguale altezza, vi dà oramai ubertosissime raccolte. —Molte piante preziose medicinali esotiche all'India, o a quella parte dell'India, ora son coltivate nello stabilimento in quistione, tra le quali accenniamo il *rabarbaro*, il *pino di lunga vita* (3), l'*henbane* (4), la *sena*, ecc. ecc. E fra gli alberi che erano estranei a Saharanpur, il cui legname riesce opportuno nelle diverse costruzioni, distinguiamo ora il *tek*, il *salice*, il *tun*, il *lissu*, il *maple roseo*, la *casuarina*, il *bambù*, il *gelsomino*, il *gelso* (5). Il bello *zucchero* che produce questo paese è poi benissimo affinato con la mucilagine di due piante quivi indigene, la *kidia calycina* e lo *hibiscus abelmoschus*.

Dopo lo stabilimento del grandioso Orto botanico di Saharanpur, la scienza della distribuzione geografica delle piante si allargò immensamente, conciossiachè lo illustre direttore del medesimo imprendesse sempre con successo la esplorazione dei paesi circostanti or da una parte ora dall'altra; specialmente il tratto chiuso dalle correnti del Gange e della G'emna, da Allahabad verso il Setleg', le meridionali pendici dell'Himalaya fino alle fonti dei due grandi fiumi suddetti, e le settentrionali fin oltre i passi sempre coperti di neve, vale a dire il Kunawar e la Casmirena; dalla quale ultima provincia lo infaticabile Royle estrasse e semenze e cipolle e radiche di piante rarissime, tra cui sono notevolissime quelle del vero *salep orchis*, ossia *misri*: cosicchè il numero delle specie raccolte a cura del Royle stimasi quasi quattro mila, in questo modo ripartite: specie di piante *dicotyledoni* 2791; *monocotyledoni* 783; *acotyledoni* 279.

Dopo questi brevi cenni circa i lavori prodigiosi dei Roxburgh, dei Wallich, dei Wigth, dei Royle, è facile prevedere, che non è lontano il giorno in cui la ricchissima e bella bota-

---

(1) La *media annua temperatura* dell'aria in Saharanpur è di gr. 23 del termometro centigrado (Vedi le Tabelle delle *temperature* dell'aria inserite nelle pagine precedenti, e raffrontane le cifre con queste). Le *medie temperature mensili* sono le seguenti:

Gennaio	10°	Maggio	29° 1/2	Settembre	26°
Febbraio	12°	Giugno	32°	Ottobre	26°
Marzo .	19° 1/2	Luglio	29° 1/2	Novembre	18°
Aprile .	25° 1/2	Agosto	28°	Dicembre	13°

(2) Una specie particolare di *Pesco*.

(3) Da questo pino traesi, mercè la distillazione, il più prezioso olio di trementina.

(4) L'estratto di questa pianta riesce di qualità veramente sopraffina.

(5) Il salice di sopra accennato, dopo che fu trapiantato quivi dalle alte montagne, geme notevole quantità di una resina, che ne' luoghi nativi non produceva.

nica indiana, poco fa misteriosa e sconosciuta, sarà svelata, nota e conta come la botanica de' paesi nostri: d'altronde consola il fatto (e ciò fa grande onore al carattere eminentemente filantropico e religioso degli scienziati inglesi), che le prime e più assidue cure di que' dotti infaticabili versarono sulle piante utili all'uomo; delle quali la copia è grande nell'India, ed il valore può infinitamente angumentare, mercè lo zelo ingegnosissimo della industria inglese, e mercè il sussidio non mai fallace degl'inglesi capitali. E d'altra parte, quante utili e ricche piante estranee all'India non potrebbero facilmente allignare nelle diverse parti del vasto e variatissimo suolo dello impero Anglo-Indiano? Il Royle lo ha provato, e l'esempio è eloquentissimo, osservando quanto in proposito successe nelle Indie Occidentali, e nelle possessioni britanniche, spagnuole, portoghesi, francesi ed olandesi del Nuovo Mondo, ove fu introdotta e maravigliosamente perfezionata la cultura di molti fra i più importanti prodotti botanico-commerciali dell'Oriente; cosicchè, se non si sapesse, crederebbonsi originarii del Nuovo Mondo! Numerose piante indiane furono portate in America; e mercè della intelligente cura degli Europei, i loro prodotti riuscirono e migliori e più belli di quelli che davano nel paese originale: cito in prova dello asserto la canna da zucchero, il cotone, il caffè, il riso e l'indaco. Or le Indie Orientali son lungi dal presentare, sotto questo rispetto, il consolante o splendido spettacolo che offrono le Occidentali e le Americhe: ed infatti, dov'è la orellana indiana? dove il cacao indiano? oppur la vainiglia indiana? — La bella pianta che produce la orellana (*bixa orellana*), portata dall'America, è ancora una rarità da giardino nell'India; per conseguenza, la sostanza colorante che se ne trae è sconosciuta del tutto agli Indiani, come articolo di commercio: la pianta del cacao, benche coltivata nelle possessioni spagnuole ed anche nelle olandesi del grande Arcipelago Orientale, è pressochè incognita sul continente indiano; e sebbene la coccíniglia, ed il catto su cui questo prezioso insetto vive (*cactus cochenillifer*, *opuntia cochenillifera*), sieno omai da tempo introdotti sul suolo indiano, la poca cura che gli Europei pongono in quella coltivazione produce un genere scadentissimo nel commercio, che a confronto della coccíniglia messicana perde nella valuta più del 20 per cento! — L'India ha un'infinità di luoghi nella stessa condizione topografica e climatologica della Cina: situata congiuntamente a quel paese, in giornaliera comunicazione con esso, accogliente ogni anno migliaia di emigrati Cinesi, popolata da una gente, che ogni giorno vende la sua mano d'opera per pochi soldi e la cui indole è adattissima al noioso lavoro della manipolazione necessaria a fare il the; per tutte queste ragioni e per tante altre parrebbe, che la coltura di questa pianta preziosa, ed il lavoro necessario alla perfetta concia delle sue foglie, dovessero essere cose ovvie nell'India; eppure non è così: nessuna seria prova fu fatta per naturalizzare il the sul suolo dell'Impero Anglo-Indiano, mentre tentativi ostinati e costosi fecersi, a quello intento, in territorii quasi nulla adatti a simil genere di coltura (1).

Le selve dell'India hanno, come è noto, grandissima estensione; ma numerose sono le specie d'alberi non ancora conosciute, ad onta della infaticabile attività del dottor Wallich, che si occupò specialmente di questa importantissima parte della botanica indiana: quello scienziato, dopo aver percorso varie parti dell'India e dell'Indo-cina (nel Barma), e molte valli dell'Himalaya, osservò e descrisse 456 specie diverse di alberi indiani, compresi quelli nati nell'Orto botanico di Calcutta; e del legno di tutti quegli alberi de-

---

(1) In questi ultimi anni fu tentato di coltivare il the nelle provincie di Surâshtra (Guzerate) e di Mâlava; e pare che la prova riesca felicemente, in special modo nelle campagne di Ahmadnagar.

pose (consenzienti, ben inteso, i direttori della orrevole Compagnia delle Indie Orientali) una mostra nel Museo della Società delle Arti di Londra (1). Di quelle varie specie di legni, molte sono adoperate dall'arte degl'indigeni; e qui notiamo alcuni degli alberi da cui son tratti: il superbo *butea frondosa* di Gualpaca; 2 specie di *careya*, comuni nel Nepàla; 2 specie di *cedrels*, simili quasi allo americano mahogany; un *croton* di cinque braccia di giro, alla base; 2 specie di *daphne* (la *gardnerii* e la *cannabinum*), la corteccia più interna dell'ultima delle quali specie è utilizzata nel Nepàla per farne carta fortissima, e quasi incorruttibile; un *dipteronitis grandiflora*, stupendo albero, che fornisce legname pregiato, olio e ragia; numerose specie di *fichi*; una specie di *frassino* (*fraxinus floribunda*); la *gmelina arborea*, il cui legno vibrante e compatto è usato per lavori fini di tornio d'ogni genere, e specialmente strumenti musicali e casse da tamburo; la *gordonia integrifolia*, al legno della qual pianta gl' Indiani riferiscono superstiziose idee; la *hopea tinctoria*, specie di grossissimo hibisco, del cui legno, ricchissimo di buona resina e compattissimo, qualche volta gl'Indiani fecero cannoni; una specie di *noce*, albero d'immense dimensioni; il *ginepro dell' Himalaya*; 3 specie di bellissime *lagerstrœmia*; alcune specie di *lauro*; una *magnolia*; 2 specie di *gelso*; 3 di *noce moscata*, il cui legno è molto adoprato; un grande *oliro*; 3 specie di *pino* originarie del Nepàla, una delle quali, il *pinus deodara*, ha il legno odorosissimo; il *pino grandissimo* (alto 90 e più piedi) *di Tawey* (*pinus dammara* ?); il *polypodium giganteum*; 3 specie di *pruni* e di *peri*; 10 specie di *quercie*, fra cui la *semicarpifolia*, albero grossissimo, alto da 80 a 100 piedi e circonferente da 15 a 18 all'altezza di 5 piedi dal suolo; una specie di *ramno* fornito di legno compatto e pesante, non diverso dal congenere nostrale; 3 *rhododendron*, fra cui il bellissimo *rhododendron arboreum*, di portamento simile molto al pruno nostro, e del cui legno gl'Indiani fanno buonissime casse da fucili; 3 specie di *salici*, e fra essi il superbo *salix babylonica*, che nel Nepàla aggiugne a sorprendente grandezza; la *shorea robusta*, bella pianta che si adorna di graziosi fiori disposti a ciocche; il *sôle o sâl*, che fornisce il legname più comunemente usato nelle costruzioni indiane, come pure produce gran quantità di ragia; proprietà che ha comune col *dipterocarpus* e con la *hapea*, piante della stessa famiglia; e finalmente il *teak* o *tek* (*tectana grandis*), il cui legno, solido quanto quello delle nostre migliori quercie, è specialmente impiegato nella costruzione delle navi. Ma ad onta della gran quantità di legname da costruzione prodotto dalle cupe selve che adombrano larghissimi spazii dell'Impero Anglo-Indiano, poco o nulla ne profitta l'industria ed il commercio, riducendosi a poche migliaia di travi, di tavole o di assi tutta la esportazione di materiale cotanto prezioso, o alla costruzione di alcune dozzine di bastimenti grossi ne'cantieri indiani.

Il *cotone* (*gossypium herbaceum*) è un prodotto naturale delle Indie Orientali, e quivi inoltre da tempo immemorabile coltivato; ma la qualità riesce di molto inferiore a quella degli altri paesi (2), e ciò probabilmente per effetto dell'ignoranza e dei pregiudizii de'coltivatori (3).

---

(1) La descrizione di que'campioni di legni indiani è inserita nel vol. XLVII degli atti di quella benemerita Società.

(2) La migliore qualità del cotone indiano, sul mercato di Londra, vale 3 denari meno, per ogni libbra, del miglior cotone delle Indie Occidentali. È un valore la metà minore di quello del cotone di Berbice nella Guyana; il cotone di Pernambuco (Brasile), ed il nuovo cotone d'Egitto sono stimati migliori del 60 °/₀ !!!.

(3) È un errore credere, che la produzione indiana del cotone o la esportazione sieno delle più notevoli del mondo; ben altri paesi d'Oriente e d'Occidente danno copia prodigiosa di questa derrata,

Il zucchero (*saccharum officinarum*) è una pianta coltivata dalla più remota antichità nell'India (1); e veramente, di tutti i paesi compresi nella zona asiatica, fra i paralleli 8 e 3 di latitudine boreale e fra i meridiani del golfo Persico e del mar Cinese, paesi nei quali con successo coltivasi la canna zuccherina (la Persia, l'India e la Cina), quelli propriamente indiani sono i più adatti al perfetto sviluppo di tutte le qualità di questo prezioso vegetabile. Eppure lo zucchero non coltivasi nell'India, nè nella quantità che l'ampiezza e feracità del paese potrebbe far credere, nè con quella perfezione di mezzi agrarii, che l'antichità della cultura farebbe supporre; ed il governo inglese fece poco o nulla per far cessare uno stato si rovinoso di cose; sicchè un'isoletta perduta nell'Oceano, in gran parte tanto sassosa e rupestre, da non poterla coltivare, soggetta a clima incostante, ed ogni tanto sconvolto da spaventevoli uragani, popolata appena da 100 mila anime, l'isola Maurizio (anticamente isola di Francia), produce zucchero in proporzione quanto cento Indie, abbenchè quivi tutto sia favorevole a quella pianta, la terra, le acque, il cielo e la intelligente pazienza dell'agricoltore. In altro luogo diremo la cagione di questo fenomeno; il quale attiene alla organizzazione agraria del paese radicalmente viziosissima, barbara e disumana, lasciata intatta dagli amministratori inglesi, con loro grave colpa perchè cristiani e civili, come aveanla lasciata pressochè intatta li barbari e feroci precedenti conquistatori dell'India (2).

Non è così dell'*indaco* (*indigofera tinctoria*): la cultura di questa ricca pianta è molto più accurata nell'India di quella dello zucchero e del cotone; ed immensamente estesa; perchè, per avere una quantità notevole d'indaco, bisogna coltivare grandi spazi di terreno, e per ricavarne sufficiente profitto è indispensabile che la mano

---

e promettono estenderne più largamente la coltura: le Indie Orientali che dovrebbero tenere il primo grado, appena ne occupano il terzo: i paesi che più producono cotone son quelli della Unione dell'America settentrionale; poi viene il Brasile; poi l'India. Eppure il cotone non è una pianta indigena del Nuovo Mondo, ma sì da tempo immemorabile nativa e coltivata nell'India, e nel Nuovo Mondo trasportata in epoca, relativamente, recentissima. La lingua sanskrita consacrò fino dai remoti tempi un nome al cotone, quello di *karpâsi*; lo che prova l'esistenza d'una varietà di cotone nell'India settentrionale, e questa varietà è probabilmente il *gossypium herbaceum* (vedi la dottissima Dissertazione del celebre CARLO RITTER « *Die geograph. Verbreitung der Baumwolle* »; opuscolo in - 4, Berlino, 1852). Il Wallich indica il *gossypium herbaceum* siccome crescente sulle rive dell'Iravadi, e d'altri fiumi del paese di Martaban; e sebbene il Roxburgh, il Royle, il Wight non mai abbianlo trovato salvatico, pure la universalità e l'antichità della sua cultura nell'India fece fortemente sospettare ad Al. De Candolle, che quivi esista in questo stato od abbiavi primitivamente esistito, tanto più, che il *gossypium acuminatum* ed il *gossypium obtusifolium* del Roxburgh, specie vicine, crescono spontanee e non coltivate nel Bengala ed a Seilân.

(1) I nomi sanskriti del *saccharum officinarum* sono *iksciù* e *rasala* per le varietà chiare, *pundra* e *kanguruta* per le rosse: la voce *zucchero*, nulla somigliante ai nomi suddetti, venne a noi dall'arabo *sukkar*; ma questa alla sua volta deriva dal vocabolo sanskrito *sarkura*, con il quale gl' Indi pare che più particolarmente chiamassero la *melassa*. La Bibbia non fa parola del zucchero, donde giustamente argomentasi, che quel prodotto non fu conosciuto nè dagli Assiri, nè dai Babilonesi, nè da' Persi. L'Occidente conosce dunque lo zucchero mercè gli Arabi, navigatori o negozianti intermedii fra i Romani dell'Impero alto e basso e gl'Indii, e più tardi conquistatori dell'India stessa.

(2) Nell'anno 1849, la produzione dello *zucchero* in tutta la immensa ostensione dell'Impero Anglo-Indiano (esclusa Singhapura) ammontò a Cwts. 1,465,049, quella della *melassa* a Cwst. 50,268 e quella del *rhum* a galloni 828,077; mentre la sola Maurizio produsse: *zucchero*, Cwts. 845,197; *melassa*, 150; *rhum*, galloni 7,340.

d'opera sia a bassissimo prezzo: ambedue le quali condizioni offrendo l'India in pressochè tutta la sua estensione, gl' Inglesi colà stabiliti posero mente di buon' ora alla cultura in grande di questa preziosa pianta tintoria, ed attentamente sorvegliarono la manipolazione del colore; perchè gl'Indiani, sebbene da tanti anni ascoltino i precetti di cultura e veggano i processi di manipolazione adoperati dagli Europei, non hanno ancora imparato a perfettamente imitarli; ed il loro indaco scade del 15 per cento nel valore, a petto di quello fatto sotto la diretta sorveglianza degl' Europei. Nulla di meno la coltura dell'indaco è antichissima nell'India: anzi la pianta stessa è probabilmente indiana d'origine; infatti ha un nome nella lingua sanscrita, *nili*; e la stessa voce *indicum* mostra da se sola, che i Romani consideravano l'indaco sostanza originaria dell'India (1). — La quantità dell'indaco prodotto nei dominii diretti ed indiretti dello Impero Anglo-Indiano è prodigiosa: prima che gli Europei seriamente se ne occupassero, l'indaco indiano, fatto quasi esclusivamente dagl' Indiani, era talmente imperfetto, che mal reggeva la concorrenza con gl'indachi del Nuovo Mondo, delle Filippine e perfino dell'Africa: ma ora la derrata indiana, sorvegliata nella coltura e nella manipolazione dagl' Inglesi, guadagna su tutti i mercati del mondo più del 12 e del 15 per cento al paragone dei migliori indachi dell'America meridionale; ed a circa i quattro quinti del consumo, che di questa preziosa derrata si fa in Europa, in Asia ed in America, sopperisce largamente e ripara la cultura indiana.

Il *cayeput* (*melaleuca leucodendron*) è una pianta preziosissima per gl' Indiani, atteso l'olio (*olio di cayeput*) che ne cavano; al quale, quando è puro, attribuiscono molte mediche virtù esageratissime, quasi miracolose: ma veramente riesce di molto refrigerio ai malati di reumatismi e di dolori articolari, e spesso fu applicato con successo contro le punture di costa: ma ciò che ha reso celebre quest'olio in tutto l'Oriente da tempo antichissimo, ed in Occidente dall'epoca luttuosa della prima comparsa del *cholera morbus* (specialmente fra gl' Inglesi), è la fede ch'ei sia uno dei più eroici rimedii contro quel male terribile e veramente irrimediabile: gl' Indiani lo adoprano in quelle epidemie spaventevoli e non vuolsi negare, che in più casi la cura nell'India riesce: ma in Europa, tanto dall'India in tutto diversa! ! ! Non di meno, appena il *cholera* ebbe in-

---

(1) L'indaco vien bene nelle terre sciolte, grasse, sgombre di erbacce: si semina a buche, come ne' nostri campi si fa delle zucche, de' cocomeri e de' poponi, o si butta giù il seme quando la stagione delle pioggie ha preso piede. Dopo 60 o 70 giorni incomincia la raccolta delle foglie, la quale può ripetersi durante la stagione delle piogge ogni 6 settimane. Le piante dell' indaco non lasciansi crescere fino alla fioritura, perchè in tal caso le lor foglie sono aride, dure e danno poca sostanza tintoria, e questa di qualità scadente: nè vogliono esser tagliate in tempo asciutto, altrimenti le piante non ributterebbero, o il raccolto non sarebbe possibile ripetere il secondo anno; perchè è da sapere, che un campo d'indaco, quando sia ben coltivato e netto dalle erbe estranee, frutta per due anni. L'indaco poi (colore) si fa così: la sostanza erbacea della pianta, mano a mano che si coglie, ponesi a macerare in un vaso di legno pieno d'acqua: quando, mercè della macerazione, la materia colorante è tutta estratta e tinge perciò fortemente l'acqua del vaso, versasi il licore in un secondo recipiente, nel quale si lascia depositare. La sostanza colorante, più grave, va al fondo, e così può segregarsi dall'acqua, che si scola chiarissima. Poi la sottopongono alla filtrazione semplice, traverso a panni; e la pasta che rimane su i panni mettono in scatole di legno poco profonde o fanno asciugare all'ombra. Ma prima che quella pasta sia perfettamente asciutta, la tagliano a pezzetti d'un pollice quadrato, e que' pezzetti inscatolano con cura e pongono in commercio. — L'indaco è uno de' più delicati prodotti dell'Oriente; le intemperie, che fan poco male o punto alla canna da zucchero, e ad una folla d'altre piante indiane, comecchè dilicate, distruggono in brev' ora le più belle piantazioni dell'indaco.

vaso la prima volta i nostri paesi, le richieste di quest'olio furono tali e tante, specialmente per parte dell'Inghilterra, che il suo prezzo salì a cifre favolose.

Il *rubber* degl'Indiani, specie di *cautsciuc* elasticissimo, ben distinto dall'americano, è il condensato succo della *urceola elastica* del Roxburgh, ed anche di varie altre specie di *ficus*. Questa sostanza è preziosissima nella industria, e l'India potrebbe fornirne in quantità inesauribile e della qualità migliore (1). E alla stessa famiglia del *rubber* appartiene la *strychnos nux vomica*, che è fra li più potenti veleni conosciuti nel regno vegetabile, sebbene la polpa di quel formidabile frutto sia affatto innocua, e la natura l'abbia offerta a cibo eccellente e sostanzioso a molte specie d'uccelli dell'India, che ne sono ghiottissimi. Come pure congenere al *rubber* è lo *strychnos potatorum*, le cui noci mature han la virtù di render chiara e pura l'acqua cattiva e fangosa; epperciò le si vendono su tutti i mercati dell'India: è noto, come gran parte della popolazione indiana sia costretta abbeverarsi ai fiumi, ai laghi, agli stagni, le cui acque son sempre o più o meno impure; ma ogni famiglia è provvista di quelle noci; le quali, gettate nell'acqua con forza, hanno la virtù di strascinar seco loro nel fondo del vaso, in breve tempo, le materie impure, e far così chiara l'acqua e sana.

Una delle più strane piante dell'India, per la sua forma e la sua ampiezza, è il famoso *banyan*, chiamato dagl'Indiani comunemente *pipola*, e da essi considerato un albero sacro, intorno al quale tessono mitiche storie e allegorie antichissime: infatti sempre piantano quella enorme pianta vicino ai lor templi, motivo per cui i nostri botanici le imposero il nome di *ficus religiosa*. Il *ficus religiosa* stende adunque li suoi lunghi e larghi rami in modo, che i ramoscelli piegati verso l'umida terra prendonvi radice, e formano con la pianta madre una infinità d'archi ombrosissimi: or la pianta crescendo, e quegli archi sempre più moltiplicandosi ed allargandosi (in una di queste piante, famosa per le sue dimensioni, ne furon contati 320), ne consegue, che il *ficus religiosa* debba acquistare prodigiose dimensioni, o per dir meglio debba invadere e cuoprire colle sue ombre spazi larghissimi di terreno, qualche volta perfino 2 mila piedi di periferia! Secondo le *Memorie Orientali* del Forbes, sotto alcuna di quelle piante mostruose potrebbero riposare all'ombra 7 mila persone!!! Per l'altezza, il *ficus religiosa* attinge generalmente a 40 piedi; poi è profusissimamente vestito di foglie larghe, bislunghe, carnose, disposte a mazzi e a ciuffi alla estremità de' rami. Ma tanto lusso di vegetazione, tanta vastità di forme non riescono a produrre sul *ficus religiosa* un frutto utile, non dico all'uomo, ma neppure alle scimie, neppure agli uccelli!

Almeno la gigante fra le erbe offre infiniti servigi all'Indiano, all'Indo-cinese, al Malese, al Cinese e perfino al remoto Giapponese, con la sua durezza, flessibilità estrema, leggerezza, e resistenza a corrompersi: parlo del *bambù* o *bambucco* (*arundo bambos*), specie di canna grossa (diametro) un piede e più, al ceppo, ed alta spesso 100! Cresce prestissimo, e specialmente sulla vetta si adorna di lunghe verdissime foglie, larghe e folte, appresso a poco come le nostre canne. Con la canna del bambù opportunamente squarciata, intessuta, intrecciata, quei popoli del grande Oriente asiatico fanno i tetti delle case, una infinità di mobili e utensili domestici, lance, frecce, pie-

---

(1) Il *cautsciuc* americano (*gomma elastica*) è il succo concreto di un albero della Guyana chiamato *hevea guyanensis*, *jatropha elastica*, *siphonia cautsciuch*, della famiglia delle *euforbiacee*.

che, zagaglie, barche, scatole, ceste, carri, portantine (palanchini), ecc.; col tronco del bambù fanno le colonne che sostengono quelle case, gli alberi e le antenne de' bastimenti, i condotti per l'acqua; e coi cannelli del bambù, tra nodo e nodo, vasi di tutte dimensioni: e di *bambù* intrecciansi pure le siepi che cingono i campi, ed i pergolati che sostengono le piante ed i fiori ne' giardini. Dai nodi del *bambù* gl'Indiani e gl'Indo-Cinesi estraono una specie di zucchero ordinario, e da questo, mercè della fermentazione, un licore alcoolico, del quale son ghiotti: con le foglie inviluppano i Cinesi le scatole del loro the destinate al commercio, e con le fibre filate o pestate fanno corde, vele, lucignoli pe' lumi e carta. Insomma, il *bambù* è una delle più utili piante dell'Oriente, ove è molto problematico se debba più ammirarsi l'industria dell'Indiano, o la docilità di quella immensa canna a piegarsi e prestarsi a tutti i suoi bisogni.

Il *ginseng* (*panax ginseng*) è una pianta indiana, importantissima pel commercio con la Cina, ove si pregiano e probabilmente si esagerano le mediche virtù delle sue radici; come pure della varietà congenere, chiamata da' botanici *panax quinquefolia*. Il *ginseng* vero è diffuso più che altrove nel Napâla, per testimonianza del Wallich, da cui gli fu imposto il nome di *panax tetraphylla*, nella sua splendida opera delle *Plantæ Asiaticæ Rariores*.

Il *sandalo* è il legno d'un albero di graziosa forma, ben conosciuto per la gratissima fragranza che emana (*santalum album*). Tagliasi in copia nelle selve che vestono le parti occidentali del Dekhan, e perchè la richiesta di esso è grande ed il prezzo alto, in tutto l'Oriente, non lasciansi crescere i sandali alla loro naturale statura, ma tagliansi invece appena hanno un piede di diametro, con danno grandissimo del commercio di quel legname. Del legno del sandalo si fa gran consumo nell'India, nell'Indocina e nella Cina: credesi perfettamente incorruttibile, ed infatti il tarlo non mai lo attacca. I Cinesi e gl'Indiani ne fanno mille cose: sodo, lo adoprano per costrurre odorosissimi mobili di estremo lusso, specialmente scrivanie, stipi, casse, cassette, ecc., strumenti musicali, scatole, ventagli, ecc. ecc.; polverizzato, i Brahamani ne fanno quella pasta, con cui segnansi la fronte per indicare la comunione a cui appartengono: eppoi dal sandalo distillato traesi olio odorosissimo, indispensabile alla profumeria orientale, alla medicina, ed anche al culto; conciossiachè gl'idoli degl'Indi e de' Cinesi spesso ricevano dalla pietà dei fedeli il tributo di candele composte con l'olio fragrantissimo di quella pianta.

La *valeriana jatamansi* abbonda nelle parti elevate del Napâla; graziosa pianta erbacea (*nardostachys jatamansi* del De Candolle), che, secondo la sentenza del dottissimo William's Jones, sarebbe il vero *nardo indiano* degli antichi; l'olio che gl' Indiani ne estraono fu dalla più remota antichità, ed ancora è, uno dei più ricchi articoli del commercio orientale; e la carovana di Bagdad porta, come ai tempi dei Romani e dei Greci le carovane de' Palmireni, traverso ai deserti dell'Arabia, questo prezioso profumo chiuso in piccoli sacchetti, od in boccettine come l'essenza di rose; e i profumieri arabi, persiani, turchi ed africani mescolano il nardo indiano ad altre essenze, e ne compongono cosmetici, pomate ed acque di varia ma sempre squisitissima fragranza. Questo traffico potrebbe facilmente riattivarsi su gran sistema spingendolo fino in America: il lucro riuscirebbe grandissimo.

Le acque ferme dell'India, specialmente alle sponde, son coperte di vegetabili di bella forma e di mirabili istinti. Li *mughetti acquatici* di vari colori, graziose piante dal fiore sempre gentile, son comunissimi in quelle acque; ma il *cyamus nelumbo*,

nelumbium speciosum del De Candolle, il sacro *bean* degl'Indi, il Κύαμος degli antichi autori classici occidentali, è di tutti que' mughetti incontestabilmente il più famoso: sboccia splendidissimi fiori color di rosa cupo, che spiccano in special modo in mezzo al verde chiaro del calice e delle foglie, sul cristallo delle acque in cui vagamente si specchiano! — Ed anche la *sôla* è una bellissima pianta acquea, della quale ne ha fatto una descrizione molto interessante il generale Hardwicke nella sua *Miscellanea botanica*: quel dotto militare dice, che fu meravigliatissimo osservando alla folla di utili cose a cui la *sôla* è impiegata dagl'Indiani. A questa pianta preziosa il Roxburgh impose il nome di *æschynomene paludosa*: nasce e cresce abbondantissima nelle umide pianure del Bangala, e sulle rive poi di tutti i paduli e di tutti i laghi del bacino del Gange da Calcutta ad Haridvâra: trattasi d'una pianta perenne, che allarga le sue frondi nel crescere, ma il cui stelo difficilmente diventa più grosso di due pollici e mezzo: i *bazar* di Calcutta sono fornitissimi di fasci di *sôla* ancor verde; e là sonvi persone occupate a squarciarne i gambi più grossi e farne stecche, con le quali altri architettano ingegnosamente fiori ed ornamenti variatissimi pei loro idoli, mentre altri ne tessono cappelli, appresso a poco come fassi tra noi con la paglia; se non che riuscendo de'nostri molto più forti, cuoprono spesso di panno o di seta. — Pei pescatori poi la *sôla* è un oggetto di primissima necessità: scelgono li più sottili gambi di quella pianta, e ne fanno fastelli lunghi 3 piedi; con uno de' quali sotto il braccio e con le reti sulle spalle, il pescatore bangalese gettasi nelle acque più profonde, e traversa li più estesi laghi senza tema di affondare.

E poichè il discorso cade su piante e fiori amici delle acque, non posso dimenticar qui un meraviglioso vegetabile non assolutamente acqueo, abbenchè preferisca i luoghi umidi, ma che egli stesso è un fonte perenne d'acqua limpidissima; gran risorsa dei pellegrini nella lunga stagione cuocente ed arida a cui van soggette le parti più australi dell' Asia, in cui la *nepenthes distillatoria* mostra all' uomo quanto sieno inesauribili gli artifizi della natura creatrice, e quanto grandi sieno le beneficenze della Provvidenza da per tutto divinamente armonizzatrice. — La *nepenthes distillatoria* è una pianta erbacea della famiglia delle *aristolochie*, comune nell'isola di Seilân, d' onde vuolsi derivi, e molto sparsa nelle vicine contrade dell'India, e nelle plaghe dell'Asia meridionale fino alla Cina da un lato, ed alle isole degli aromi dall'altro; tutti luoghi caldissimi. La specie distinguesi in molte varietà; alcune notevolissime e proprie dell'isola di G'ava (Java). – Coltivata con successo in molti Orti botanici d'Europa, non dovrebbe riuscir difficile a buon numero de'miei lettori vederla co'proprii occhi, e farsi chiara idea d'un meccanismo idraulico, cui la parola scritta mal riesce a ritrarre. Quando dissi che la *nepenthes distillatoria* è una pianta erbacea, allusi alla consistenza del suo tessuto e non alle sue dimensioni: anche il *bambù*, di sopra notato, è una pianta erbacea, ma si tratta di un' erba alta ben 100 piedi! Perchè ha delle erbe la zona torrida alte più de' nostri maggiori alberi, e de' fiori grandi quanto i cesti de' nostri più grossi cavoli!! La *nepenthes distillatoria* adunque è alta da 18 a 20 piedi: ha rami, e questi rami sono guerniti di foglie della figura appresso a poco di quelle del *mais*, ma infinitamente più consistenti; le quali finiscono in un forte filo della forma d'un traleietto di vite, e quel filo all'altra estremità è convertito in un vaso rilevato, alto 4, 6 e qualche volta fino 8 pollici, chiuso in alto da una valvola; sicchè il tutto presenta l'aspetto d'una gran pipa attaccata ad un cannello ricurvo ed elastico, e questo alla estremità della foglia. Così a vedere una pianta di *nepenthes* le cui foglie presentano alla estremità lo strano descritto apparecchio, diversamente grande in ogni

foglia in proporzione della grandezza della foglia stessa, quella pianta sembra piuttosto accomodata dall' arte, che opera genuina della natura ! ! ! Ora là dentro a que' recipienti, ermeticamente chiusi quando sono ancor giovani, socchiusi o aperti mercè la valvola notata secondo gl'istinti della pianta nell'epoca della fioritura, è contenuto un licore generato dalla pianta stessa, fresco, limpido, leggerissimamente acido, refrigerantissimo. Ecco dunque una vera fontana vegetabile offerta all'uomo sotto la sferza di un sole a 40 e 45 gradi, nel mezzo d'una landa inaridita e deserta. L'uomo, sitibondo, beve l'acqua contenuta in alcuni di que'vasi d'erba ed è dissetato, perchè i mezzani non contengono meno di 3 once di liquido. Benedetta sia la Provvidenza ! Gl'Indiani attribuiscono a questa pianta delle grandi virtù: ma se non altra ne avesse fuor di quella che ha evidentissima, di lenire e far dimenticare al pellegrino uno de'più grandi patimenti fisici a cui l'uomo è soggetto nelle torride contrade della terra, la sete, questa basterebbe per giustificare in qualche modo il nome che il grande Linneo le impose, quello cioè del *nepenthes* (1) degli antichi; pianta che Omero ha cantato siccome eroica medicina contro il dolore e contro gli affanni, avente la virtù di fare obliare agli umani il sentimento de' loro mali

Ma tralasciamo omai di parlare delle piante dei deserti indiani, come pur di quelle che fioriscono sulle superficie de'paduli, che rendono simili, anzi più belle delle meglio smaltate praterie, e volgiamo invece per brevi istanti l'attenzione nostra alla famiglia delle palme: là in quella grande famiglia troveremo i principi del regno vegetabile; esseri che soddisfano a tanti bisogni dell'uomo ed anche a tante superfluità.

Le palme indiane non sono confinate nelle più calde contrade della regione, come forse potrebbe credersi fra noi, giudicando per analogia dalla palma dactilifera agli Europei più nota: ha l'India un palmizio, il *chamaerops martiana*, che il Wallich rinvenne perfino nel Nepàla, in una valle alta 5m. piedi sul livello del mare (latitud. Nord, gr. 28) Quella bella ed utilissima pianta fu magistralmente descritta dal celebre botanico nella sua grande opera delle *Plantæ Asiaticæ Rariores*. Ma sono i lunghi caldissimi littorali dell'India citeriore ed ulteriore, che abbondano ordinariamente di *cocchi* (*cocos nucifera*); delle quali magnifiche piante gl' Indiani han celebrato da tempo immemorabile l'utilità rispetto all' uomo, e riconosciuto non meno di 365 usi che può farsi o di esse o delle lor parti ! ! ! Infatti il *cocco* laggiù si considera per comune consenso il *re dei vegetabili*; ma comunque di ciò sia, certo è che fu il più bel dono della Provvidenza ai Pelasgi perduti nelle innumerevoli isole del Grande Oceano, che sul frutto di quella magnifica pianta appoggiano quasi esclusivamente la lor sussistenza (gli Oceanii). Questo bel gigante delle regioni intertropicali, che non mai si allontana tanto dal mare da perdere il vantaggio di respirarne gli effluvii, sorge alto più di 30 metri e forma foreste sorprendenti nell'India meridionale, nell'isola di Seilàn, su tutti i lidi dell' Indocina e delle grandi isole dell'Arcipelago Indiano (Malesia); poi veste lussuosamente le isole della Polinesia ed estende il suo benefico impero perfino sulle marine americane (2).

---

(1) *Nepenthes* — Viene dal greco: significa, letteralmente, *senza affanno*.

(2) L'origine del *Cocco* è un problema molto interessante di Geografia botanica. Il chiarissimo ALPH. DE CANDOLLE, nella sua classica opera intitolata *Géographie botanique raisonnée* (2 vol. in 8.°, Paris et Genève, 1855), ne ha posti i termini con molta chiarezza. L'opinione comune è in favore d'una origine asiatica; ma le undici altre specie del genere *cocco*, note fino al presente, sono tutte

Il cocco è il tipo per eccellenza della famiglia delle Palme: il suo tronco senza rami è coronato di foglie lunghe fin 5 e 6 metri, dal cesto delle quali pendono i *regimi* o grappoli di fiori bianchi, monoici, a sei petali e sei stami, od i frutti ovali e grossi come la testa d'un uomo. Questi frutti son noci di guscio durissimo, vestite di una specie di mallo, e piene d'una sostanza lattiginosa, nel mezzo della quale si forma una sorta di mandorla. — Ciascuna parte di questo arbore, dalle sue radici alle sue

---

originali del Brasile: questo è un grande scoglio per quella opinione; le probabilità storiche discordano assolutamente dalle probabilità botaniche: ora, in mezzo a quel contrasto, ecco ciò che, nello stato attuale della scienza, sembra meglio ammissibile. — L'uso della *noce del cocco*, come frutto e come materia oleaginosa, è estremamente antico nell'Asia meridionale; infatti, la specie ha un nome sanscrito, ed ha nomi volgari in tutte le lingue dell'Asia Australe ed isole circostanti: il ROXBURGH ed il RUMPHIUS registraron que'nomi nelle loro grandi opere di botanica; il nome sanskrito: *Narikela*, *Narikeli*, ha lasciato traccie negli idiomi che da quella madre lingua derivarono: nell'idioma Hindostani, il cocco si chiama *Nariel*; nel Telinga, *Nari-kudum*: ma un fatto notevolissimo è questo, e si legge in FORSTER, che cioè gl'isolani di Taiti chiamano l'albero del cocco *Ari* ed il frutto *Nia* (i Malesi dicono *Nior* ed i Cinesi *Ja*, secondo il RUMPHIUS): or siccome il sanscrito regnava in una regione in cui il cocco non può esser coltivato (al nord di Calcutta, per esempio, a Lakhnò, il cocco non fa frutti), è chiaro, che i popoli del continente asiatico riceverono la cognizione e il nome del frutto dall'arcipelago malese, ove infatti la benefica pianta è estremamente diffusa, crescendo perfino sulle solitarie isolette di corallo e di madrepore pochi piedi surgenti sul livello dell'Oceano. Il clima di Seilàn è per modo favorevole al cocco, che il commercio esporta annualmente da quella bella isola più di tre milioni di noci, per secura testimonianza del MARSHALL (*Mem. della Soc. Werneriana d'Edimb.*); ed in tutto il grande Arcipelago indo-malese l'abbondanza di questa pianta è sì grande, la sua presenza sì notevole sui lidi, che gli antichi viaggiatori, e primo il FÖRSTER, non titubarono a riguardarne la specie siccome uno spontaneo prodotto di quelle spiagge, ove vedeanla prosperare anche abbandonata a se stessa. Sendo un fatto oramai da nessuno contestato, quello della persistenza nella noce del cocco della facoltà di germogliare anche dopo una prolungata immersione nell'acqua marina, qual maraviglia se quella benefica pianta potè diffondersi nel mezzo d'un arcipelago d'isole ed in tutta la regione polinesia? — Lo impero del cocco è poco esteso al di là dell'equatore: ad Hanoverbay, nell'Australia (gr. 15 di lat. sud), il cocco mancava, e così l'albero da pane; provvidenziali piante colà recentemente introdotte dai benemeriti GRAY e LUSHINGTON. — I Greci ed i Romani non conobbero il cocco: gli Arabi portoronlo verso l'Africa, ma non poterono molto innanzi diffondervelo, perchè il caldo-umido dello stesso Egitto è poco per questa pianta; in Arabia si trova fino a Moka, ove lo ha veduto il NIEBUHR. La propagazione del cocco verso l'Africa equatoriale forse si deve agli Arabi, ma forse anche fu l'opera delle correnti marine, che costeggiano le rive del canale di Mozambico dal nord al sud. Il cocco vegetava benissimo nell'isola di Francia (Maurizio) a' tempi del Marcgraf, or sono due secoli. — Dallo insieme di questi fatti risulta: che la esistenza del cocco nelle grandi isole dell'Arcipelago indiano-malese è anteriore alla lingua sanscrita; che il cocco non fu noto ai Romani, abbenchè per ragioni commerciali comunicassero ogni anno con Seilàn; che d'altra parte il cocco si diffuse assai tardi sul continente africano. Questi fatti denno far sospettare un'origine molto lontana di quella benefica pianta, nella direzione delle isolette orientali della Oceania: dalle isole di Cocos, per esempio, e perfino dalle isole del golfo di Panama, che il Dampier trovò vestite di bellissimi cocchi, la tepidissima corrente che si muove dalle coste della Nuova Granata e procede allo incirca nella direzione dell'*Equatore della temperatura dell'acqua dell'Oceano* (gr. 29, 3 del term. centigr.) costeggiando la gran corrente d'acqua fredda che viene dai paraggi del Chilì e del Perù, avrebbe portato le noci del cocco alle isolette di Gallego o di Duncan, e di là alle isole di Sandwich verso il nord ed alle Marchesi verso il sud della Linea; ed una volta stabilito il cocco in quegli arcipelaghi, altre correnti, e la specie umana, ne avrebbero trasportate le noci, vale a dire la semenza, verso l'Asia. L'ipotesi dunque dell'origine americana del cocco ha preso molta consistenza fra i dotti in questi ultimi tempi, conquisi da tanti fatti; tanto più che questa origine ha il gran vantaggio di far concordare la patria del *cocos nucifera* con quella di tutte le altre specie del genere, le quali, come notai in cima di questa nota, sono originali d'America.

estreme fronde, applicasi a qualche cosa di utile nelle arti, nella economia domestica e perfino nella medicina: le sue radiche sono un eccellente astringente contro la dissenteria e la diarrea, terribili malattie nei paesi equinoziali; il legno del tronco vicino alla scorza è buono a far pali, tavole e mobilie; vicino al piede dell'albero è sì compatto, duro, e lisciasi tanto bene, che lo ricercano moltissimo gli stipettai e gli ebanisti per le impiallacciature dei mobili di lusso, imitando con le sue vene le agate più belle e scherzose; e pochi centimetri inferiormente a quel durissimo legno, lo interno del tronco del cocco contiene, quando è giovane, una midolla commestibile, zuccherina, di gratissimo sapore (1), ma quando l'albero è vecchio, quella tenera midolla è convertita in fasci di fibre lunghe e forti, eccellenti a far corde incorruttibili nell'acqua: le foglie del cocco, sufficiente strame per gli elefanti domestici, servono, diversamente tagliate ed acconciate, a fare sporte, panieri, stoie, vele da piroghe, cappelli, ombrelli, ventagli, lanterne; e gl'Indiani ci scrivono sopra con gli stili, sicchè per essi tengon luogo di carta: ogni foglia è circondata alla base da un velo filamentoso, specie di tela naturale, buona a fare vagli e stacci, ed anche a vestire: quella parte della pianta in cui tutti i gambi delle foglie riunisconsi nel tronco, immenso grumolo o bottone terminale del cocco, è un legume eccellente noto sotto il nome di *cavolo-palma*; i selvaggi americani, imprevidentissimi, spesso atterrano cocchi bellissimi per mangiarne que' grumoli, distruggendo così piante preziose, che coi loro frutti potrebbono assicurare la esistenza annuale a numerose famiglie; ma gl'Indiani, i Cinesi, i Malesi ed i Polinesii han più rispetto per la loro pianta nutrice, che non mai o rarissime volte abbattono per mangiarne il grumolo: dai bocci dei fiori del cocco gl'Indiani, mercè la compressione, estraono un succo buonissimo a bere, il quale trasformasi in aceto fortissimo dopo breve tempo; e i fiori sbocciati colgono e conservano appassiti per servirsene poi come rimedio nelle malattie di petto. — Ma egli è principalmente pel suo frutto, che il cocco è prezioso: dal mallo fibroso, che veste la noce del cocco, opportunamente maciullato, traono gl'Indi ed i Malesi una specie di stoppa buona a calafatare e cucire le loro piroghe, buona a far corde e tele grossolane, e qualche cosa eziandio pel vestiario; e del guscio della noce, costituito d'un legno estremamente duro e serrato, quasi petroso, fanno tazze, piatti, cucchiai, ecc.; e molti di que' gusci il commercio porta ai nostri tornitori ed intagliatori, che creano un'infinità di piccoli oggetti utili o sollazzevoli, mentre i nostri fabbricatori di vernici qualche volta lo bruciano per usare del carbone dolcissimo in cui si converte, nerissimo, vellutato, buono a far certe particolari tinte: quanto agl'Indiani, essi estraono da quel guscio, mercè la combustione, un olio empireumatico, che usano come rimedio eroico nelle odontalgie. — Però la parte infinitamente più importante di quella noce è nello interno: contiene più d'un litro di latte squisito, sempre, a qualunque ora del giorno, di una deliziosa freschezza; licore, che su quelle spiagge infuocate dell'India meridionale e delle grandi isole dell'Arcipelago malese, continuo rinnuova ai viaggiatori e allo indigeno il miracolo dell'acqua nel Deserto: quel licore è bianco, dolce ad un tempo ed aspretto; è bevanda gratissima, che non fa mai male; e ricca essendo di zuccherina sostanza, può, mercè della distilla-

(1) Nel *cocco amaro*, albero americano di questa sorprendente famiglia di piante, vive nella midolla il famoso *verme palmista*, di cui gli Americani son tanto ghiotti: è la larva d'un grosso *prione*, specie di *coleoptero* munito di lunghissime corna.

zione, convertirsi in alcool (1). Quel latte poi, maturando il frutto, concretasi gradatamente sempre dalla periferia al centro, e forma la mandorla; cosicchè le pareti interne di detta mandorla, grosse in ragione della maturazione del frutto, son vestite d'una specie di crema eccellente a mangiare. Quella mandorla perfettamente formata, e la polpa dei giganteschi frutti dell'*albero da pane* sono il cibo ordinario e quasi esclusivo degl' isolani della Polinesia: la mandorla del cocco è bianca, compatta, e, pel gusto, ha della nocciuola e della rapa. Passato il tempo della perfetta maturazione, diventa una sorgente ricchissima d'olio, eccellente come alimento e come combustibile: i Malesi ed i Polinesii s' ungono copiosamente il corpo con quell'olio ed i capelli, e così difendono validamente la pelle dagl' insetti, dai troppo cuocenti raggi del sole e dagli effetti del sal marino, vivendo essi quasi sempre immersi nell'onda dell' Oceano, elemento a quegl'isolani necessario quanto la terra: gl' Indiani usano pure di quell'olio in moltissime cose, ma in oggi ne vendono quantità notevolissime agli Europei, che lo adoperano in certe loro lucrosissime arti. Ci vuole un anno perchè una noce di cocco sia perfettamente matura; ma quella benefica pianta mantenendo contemporaneamente sopra il suo stelo e i bocci de' fiori, e i fiori sbocciati, e li frutti appena creati, gli acerbotti ed i maturi, porge sempre all' uomo come una tavola imbandita, sulla quale può a suo bell'agio dissetarsi e nutrirsi. E qui ripeto, anche con maggior entusiasmo: benedetta sia la Provvidenza!

L'*albero da pane*, magnifico vegetabile del portamento e della fisonomia delle palme, attiene al genere *artocarpus*, del quale sono famose presso i botanici due specie: *l'artocarpus incisa*, che è l'*albero da pane propriamente detto*, comune nelle isole della Polinesia; e l'*artocarpus integrifolia*, o *giacquiero* de' navigatori europei, o meglio *zgiaka* e *jaka* degl' Indiani (2). — L' *artocarpus integrifolia*, o *jaka*, è coltivato da tempo immemorabile nell' Asia australe, ove cresce comunissimo e quanto il *cocco* utile riesce

(1) Nelle Antille, le signore fanno uso del *latte di cocco* come cosmetico.

(2) I nostri cereali, come il grano, l'orzo, la segala, ed anche il riso nell'India e nella Cina, per le cure che la cultura dei medesimi richiede, pare siano veramente destinati a nutrimento di popoli inciviliti: alle tribù selvagge delle isole numerose del Grande Oceano occorrevano alimenti più semplici e di più facile preparazione, e la Provvidenza li offerse ad esse copiosissimi, nelle frutta dell'*albero da pane* ed in quelle del *cocco*. Le frutta dell' *albero da pane* son palloni carnosi e verdastri pesanti fin 25 kilogrammi, ma formati come quelli infinitamente più piccoli del moro bianco, dalla riunione cioè d'una infinità di perigonii, che diventano succulenti maturando; la polpa fibrosa di que' giganteschi frutti, bianca sul principio, ingiallisce verso la maturazione de' medesimi, e contiene abbondante fecula nutritiva e copiosa semenza, grossa come le nostre castagne. La polpa i selvaggi tagliano a fette, arrostiscono sulle bragie o mangiano; e orrostiti pure mangiano i semi, che gustosissimi riescono, oppure una specie di conserva o meglio polenda ne fanno, aspretta, buona pe' duo mesi in cui la benefica pianta resta senza frutta mature, dicembre e gennaio. Il tronco dell' *albero da pane* offre anch' esso facile modo di far piroghe leggerissime a navicare, e le sue frondi e fibre e scorze buona materia prima per filar corde e tessere stuoie, alcune finissime sì che servono anche per vesti.— Il Sonnerat trapiantò l'*albero da pane* nell'isola di Francia (oggi Maurizio), ove il Poivre, intendente, lo diffuse con lodevole zelo; e più tardi il capitano Bligh ebbe dal governo inglese la incombenza di trapiantarlo nelle Indie Occidentali: nel primo viaggio quello infaticabile nocchiero non riuscì nello intento, a motivo della ribellione della ciurma della sua nave, ma più felice nel viaggio secondo ebbe la consolazione di trapiantare 150 giovani *alberi da pane* nell' isola di San Vincenzo (Antille). Que' 150 alberi sono gli antenati della numerosissima progenie di questa specie provvidenziale, sparsa ora largamente in tutta America torrida, con benefizio immenso della specie umana, e specialmente dei Negri e degli uomini di colore.

e l'*albero da pane*: ma ad onta di tale antichità non porta nell' India un nome sanscrito; d'onde si argomenta che troppo modernamente fu introdotto e coltivato nelle pianure dell'India settentrionale, principal sede di quello idioma: la specie infatti è originaria della penisola indinna (Dekhan), delle isole occidentali dell'Arcipelago asiatico, della penisola malese, della Kok'in-K'ina e della Cina meridionale, ed in quelle vaste contrade è, generalmente, anche coltivata. Il Rumphius assicura, che questa bella ed utilissima pianta cresce spontanea nei boschi dell'isola di Seilàn: « *In Zeylana frequentissime occurrunt hæ arbores, ibique crassissimæ et gravissimæ in sylvis crescunt, uti aliæ arbores sylvestres* ». Ed il Wight ci dice, aver visto quest' albero cresciuto naturalmente in moltissime parti dell' India, nelle *giungle* più selvatiche e sulle rupi inaccessibili: dunque l'*artocarpus integrifolia* è veramente originario dell' India.

Così è facile comprendere, qual grandioso carattere abbiano a presentare le selve indiane là dove la copiosissima vegetazione del tek e degli altri giganteschi fronzuti è sormontata dai ciuffi del bambù, del cocco, dell'artocarpo di sopra imperfettamente descritti, e dagli immensi ventagli della *palmira (borassus flabelliformis)* (1), oppur dalle lunghe foglie intagliate e flessibili come penne dell'*areca catechu* (2); delle quali ultime superbe piante, per brevità citiamo soltanto il nome, e di moltissime altre della bellissima ed utilissima famiglia delle palme siam costretti perfino a tacerlo. — E veramente è grandiosissimo quel carattere, dovunque la costituzione del clima caldo ed umido manifestasi perfetta. Ma a quella maestosa vegetazione manca la grazia ! — La grazia nella vegetazione, e ad un tempo un lusso ornamentale veramente sorprendente, e direbbesi artisticamente studiato, non altrove riscontransi in grande, fuorchè nelle foreste americane, ricche di piante sarmentose; le quali, folte di frondi del verde più variato, e cariche di fiori di tutte forme e colori, abbracciano gli alberi formando vaghissime spirali, ne avvincono i rami facendo magnifici festoni, e, rampicando fino alla cima de' più grandi arbori, gli circondano con le loro belle corone.

La gran montagna indiana (Himalaya), surgendo quasi dovunque ripidissima dalla pianura del Gange, anzi dalla zona paludosa del Tarai, fino a prodigiose altezze, non permette alla vegetazione che costituisce il suo vestito di svilupparsi in lunghe gradazioni; ma per la particolar posizione di detta montagna, più alta e più australe della numerosa serie di catene fra loro parallele e all'equatore, che come argini gli uni disposti sugli altri sorgono dalla Siberia al Nepàla, sicchè rompono e fermano i freddi venti che spirano dalle Iperboree regioni, mentre dall' altro lato i venti caldi, che soffiano dalle infuocate pianure dell' India, salgono sul ripido fianco dell' Himalaya ed arrivano sulle più eccelse regioni senza incontrare le fredde correnti dell' atmosfera del nord; per questa particolare situazione della gran montagna indiana, diceva, succede nelle sue valli uno strano miscuglio di piante tropicali e settentrionali; ed infatti nel Nepàla e nel Bhutàn, sufficiente calore e temperata umidità mantengono quasi per tutto eterna la verdura, ed i terreni coltivati a notevoli altezze sul livello del mare produ-

(1) Una sola foglia di questa pianta può cuoprire 12 uomini: il suo tronco, opportunamente inciso dagli Indiani, è una vera sorgente di *vino di palma*.

(2) Gli Asiatici dello estremo Oriente masticano il frutto dell'*areca catechu* con la foglia pungente del *betel*.

gono ugualmente il mango o mangostano (1), l'arancio (2), il melo granato, il melo, il cotogno, il pesco, l'albicocco, il mandorlo, il fico, il noce; alla quale vegetazione propria

(1) Le piante coltivate del mango *(mangifera indica)* abbondano straordinariamente in tutta l'Asia meridionale e nell'Arcipelago indiano, ma in special modo poi nel Bangala, nel Dekhân e nell' isola di Seilân, ove vegetano eziandio salvatiche nelle foreste. Una pianta indigena dell' India, che, come questa, dà frutta eccellenti, dovette di buon' ora attrarre l'attenzione dell'uomo e provocarne la coltivazione: infatti, il *mango* ha un nome, *amra*, nell' idioma antichissimo sanscrito. A Seilân, dove i manghi salvatici son più comuni, gli chiamano *ambe*. — Dalla parte d'Oriente la *mangifera indica* è diffusa fino in Cina ed alle Filippine, ma verso l' Occidente è meno sparsa; in Arabia ed in Persia è coltivata e stimata, ma il Delile non videla in Egitto, e neppure è registrata nella *Flora Nigritiana*, nè nel *Tentamen Fl. Abyssinicæ*, opere recentemente pubblicate: pare quindi che l'utile pianta non sia passata in Africa. Parlando delle sue frutta, un viaggiatore fiorentino del Cinquecento dice così... « Vi sono ancora diverse altre frutte, come quelle che si chiamano *mongostani*, proporzionatissime a levare la sete, piacevoli al gusto, e d' un sapore così raro e squisito, che non è possibile il compararlo, non si trovando cosa che l'agguagli e somigli ».

(2) L' India citeriore ed ulteriore, e l'Arcipelago asiatico, ecco le patrie delle numerose specie di questa nobilissima famiglia di piante, create da Dio in un momento di estrema benevolenza per l'uomo, a cui sono particolarmente grate ed utili. — Il Royle trovò nello stato di salvatichezza il cedro o cedrato (*citrus medica*) ed il limone, nei boschi dell'India settentrionale, ove il primo è chiamato dai paesani *bigiur*, ed il secondo *limu* o *nibu*; ma il nome sanscrito del cedro è *bigia-pura*, e quello del limone *nimbuko*. Il *citrus medica*, che produce un frutto molto odoroso e di bellissima apparenza, fu trasportato di buon' ora dall' India settentrionale nell' Irân, da un lato, e nella Cina dall'altro: Teofrasto lo descrisse quando già abbondava nella Media, vale a dire nella Persia settentrionale; ed a Roma s'incominciò a conoscere i frutti di questa bella pianta ne' primi anni dell' Impero: il *limone*, pianta più modesta e generatrice di frutta acidissime, dovette attrarre molto più tardi l'attenzione degli agricoltori e de' viaggiatori. Dal lato d'Oriente il limone fu propagato in Kok'hin-K'ina, in Cina, e perfino nel Giappone. — Rimane ancora incerto fra i naturalisti, se dell'arancie esistano due distinte specie; in qualunque modo, sono due razze distinte di questa bella pianta: l'*arancio forte* o *amaro (citrus bigorodia, et vulgaris)*, o l'*arancio dolce (citrus aurantium)*; da cui poi discende lo immenso numero delle loro varietà. I Greci ed i Romani non conobbero nè la bigaradia o arancio forte, nè il limone, nè l'arancio dolce. Gli Arabi, che attribuirono al succo acidissimo del limone, ed al forte e amaro della bigaradia eminenti mediche virtù, propagarono queste piante nell'Asia occidentale fino dal IX secolo, sulla via dell'Oman, di Bassorah, dell' Irak e della Siria. I Crociati videro la bigaradia in Palestina; e già, nel 1002, l' utile pianta si coltivava in Sicilia a cura degli Arabi, che aveano conquistata quell'isola fino dall'anno 828: essi poi diffuserla in Ispagna e nell'Africa, ove qualunque specie d' arancio fu ignota prima del medio-evo; cosicchè la famosa leggenda del *Giardino delle Esperidi e delle aurate poma*, se adombra qualche cosa di vero, quel vero deve riferirsi ad un paese non africano o ad un frutto dall' arancio diverso; seppure tutta quella favola antichissima non è un semplice parto della fervida fantasia de' Greci. — L' arancio forte o bigaradia ha un nome nella lingua sanscrita, e da quel nome appunto è derivato il nostro vocabolo *arancio: nagarunga*, o *nogrunga* legge il sanscrito; l'Arabo dice *narunzi*; e noi *naranci e aranci*. — L' arancio dolce, oggi tanto sparso nell' India, che in alcune provincie vi forma folte boscaglie, o la bellezza accresce di quelle composte d'altre piante, non pare sia coltivato dalla più remota antichità in quella regione, specialmente nel Dekhân ed a Seilân; diversamente, i Greci d'Alessandro, e più tardi i mercatanti Romani, ne avrebbero saputo qualche cosa: l'arancio dolce non è tal frutto da passare inosservato; ond' è, che se più tardi ancora gli Arabi lo avesser trovato nell' India occidentale o meridionale, avrebberlo propagato a preferenza del limone, del cedro, e fors'anche della bigaradia. L' abitazione primitiva dell'arancio dolce, pianta veramente preziosa, è dunque molto remota nel grande Oriente dell'Asia: io la credo nell' Indocina, sui confini del Mranma, del Lao e dell'An-nam, ove alcuni viaggiatori asseriscono aver visto proprio allo stato salvatico l'arancio dolce, il limone e qualche altro agrume; infatti, i Kok'hin-K'inesi, i Cinesi ed i Giapponesi, più vicini a que' paesi degl' Indiani, coltivano l'arancio dolce in gran copia da tempo immemorabile. — L' interno della gran penisola dell' India ulteriore, pare sia il paese nativo anche della *pampelmusa (citrus decumano)*, una delle varietà d'arancio più coltivate e copiose di frutta nelle isole del grande Arcipelago indiano, a Malacca, a Seilân e sui due littorali della penisola del Dekhân.

in gran parte dell'Asia occidentale (1) introdotta probabilmente nell'India dopo l'invasione de' popoli Ayriani, si mescola nel modo più pittoresco quella indigena delle contrade tropicali, costituita da piante propriamente indiane. come l'albero da pane, la canna da zucchero, il banano, il bambù, ed in parte da piante estranee all' India ma importate dai più lontani paesi, e sulle terre indiane felicemente allignate, a poco a poco coltivate e diffuse: l'acta o atis (*anona squamosa*), albero americano notevolissimo e gratissimo; il loquat (*mespilus japonica*), arboscello dal frutto delizioso, introdotto dal Giappone e dalla Cina, ed ora molto diffuso nel Bengala ed in tutte le provincie su per la valle del Gange; le jambose (*eugenia jambos*, *eugenia malaccensis*), cariche di frutta sferiche o periformi, rosee o bianche, a grappoli ascellarii o terminali. — Anche la vite incorona de' suoi pampini, da tempo remotissimo (2), e indora de' suoi piropi, le pendici dell'Himalaya in molti luoghi, specialmente dal Kabul al Kunawar e contribuisce a dare a quelle terre l'aria occidentale che in qualche sito presentano, aria che tanto conforta il cuore del viaggiatore europeo in quelle alte remotissime regioni, per tanti altri aspetti del resto dalle nostre dissimili; ma quella pianta coltivano gl'Indi pel solo frutto, epperciò, non traendone vino, l'uffizio della vite nell'India non è incivilitore come fu ed è in Occidente: di tutte le terrestri produzioni nessuna è tanto essenzialmente umana quanto il prezioso licore che cola dalle uve! — Il *vino*, canta il Salmista (e quel divino concetto ripete tutto il mondo incivilito), *il vino rallegra il cuore dell'uomo*. — Rallegrare il cuore dell'uomo! . . Qual potenza!! Ed in un mondo, nel quale tante cagioni di tristezza concorrono continuo a indebolirne il coraggio, qual preziosa facoltà!!! — Ma non è tutto: perchè non solo il vino sostiene l'anima contro gli attacchi della malinconia, ma l'uso del vino contribuisce eziandio a render più attive le simpatie, e più libere tutte le espansioni valorose. — Gli antichi, scrisse Plutarco, soprannominarono Bacco (mitica personificazione del vino)

---

(1) Melogranato (*punica granatum*), frutto originale dell'Asia occidentale; fu introdotto nell'India settentrionale da tempo antichissimo, perchè ha un nome sanscrito: *darimba*. Quivi è coltivato, e nell' Himalaya e nell' India settentrionale o borea-occidentale insalvatichito.

Il pero (*pyrus communis*) non riesce neppure nell'India settentrionale. — Ma il melo è coltivato nell' India settentrionale, nel Casmirano e nelle valli vicine. Ha nome sanscrito: *seba*. Così il cotogno (*cydonia vulgaris*).

L'albicocco (*prunus armeniaca*), oggi abbondante nel nord dell'India, nell'Himalaya, nel Casmirano, è pianta importata. Sua patria è l'Armenia. — Non ha nome sanscrito: l'importazione dunque è recente. Così del pesco (*amygdalus persica*) origioario della Cina, coltivato nell'India settentrionale e specialmente nell' Himalaya. Esige grandissime cure nel nordest dell' India. La sua introduzione nell'India pare antica, ma non ha nome sanscrito.

Il mandorlo (*amygdalus communis*) prova male nell' India: non matura le mandorle che nel nord e nel nordovest.

Il fico (*ficus carica*), originario dell'Asia minore e occidentale fu introdotto nell'India dagli Arabi e da' Persioni: ora prospera ne' giardini dell' India settentrionale ed alle falde dell'Himalaya.

Il noce (*juglans regia*). Comune nelle montagne del nord e del nordest dell'India. Nome sanscrito: *Uksciadu*. Ciliegio (*prunus cerasus*). — Le ciliegie a frutta mangiabili non crescono nell' Himalaya; solo nel Casmirano si coltiva una specie di ciliegio (l'*alu-balu*). Così delle prune (*prunus domestica*).

(2) La vite ha un nome sanscrito, *Drakscia*, e l'uva *Rasale*, donde certamente il *racemus* latino, ed il ῥάξ, chicco d'uva, greco; poi da *racemus*, il *raisin* del francese, ecc. Quel nome sanscrito prova, che la benefica pianta da tempo antichissimo esiste od è coltivata nell'India, ove infatti sono vigne magnifiche, sui fianchi e nelle valli temperate dell'Himalaya, nel Kunawur, nel Casmirano, nel Kabul, ecc. Ma la patria primitiva della vite pare omai incontestabile che è in Armenia, in Giorgio, nei fianchi meridionali del Caucaso, al sud del Caspio.

Eleutero e *Lysione*, vale a dire *Liberatore* e *Sviucolatore*; perchè togliendo dall'animo nostro qualunque servile timore, fa che nelle mutue nostre amicizie operisi con verità e libertà. Egli è dunque naturale, che il carattere de' popoli godenti i benefizi del vino provi alla lunga, per l'azione diuturna di questo licore, felici modificazioni, ed acquisti, sotto certi rispetti, una relativa superiorità sul carattere delle genti, alle quali la Provvidenza que' benefizi non concesse. *Il vino*, disse un antico, *mescesi co' costumi di coloro che beonlo;* e quell'antico volle dire, che la simpatia, l'allegrezza, la vivacità, la franchezza, onde pare che il vino contenga i principii (sebbene egli veramente non siane che lo stimolante), introduconsi mercè sua ne' costumi degli uomini e rimangonvi come essenziali caratteristiche. — Ma quanto più la potenza del vino è straordinaria sulle anime nostre, tanto maggiormente importa sorvegliarla; perchè invece di slegare gli spiriti ed elevarli, potrebbe farli schiavi: è paragonabile a que' ruscelli, che saggiamente regolati nel loro corso, lambono mollemente ed irrigano i prati provocandone la fioritura e la verdura; ma appena gli argini si rompono, trasformansi in torrenti devastatori, che tutti gli adornamenti della campagna sconvolgono e guastano. Pretesero i Greci, che la prima coppa di vino nei conviti fosse dovuta alle Grazie ed alle Ore (le tre belle Ore d'Esiodo, senza dubbio: l'Ordine cioè, la Pace e la Giustizia); la seconda a Bacco e a Venere; e la terza alla Ingiuria! Or questa è una lezione elegantissima: infatti, appena la misura ha traboccato, le conseguenze cambiano: l'allegrezza diventa follia, la franchezza insolenza, la vivacità sfrenatezza; ed i guasti son più terribili di quello non sarebber riusciti dolci i piaceri, se la continenza non fosse stata sbandita! Egli è perciò, che puossi benissimo asserire, non esister veleno onde gli effetti riescano cotanto deplorabili, quanto quelli prodotti dal vino; conciossiacosachè nulla sostanza corrompa l'anima miseramente come lo abuso del licor della vite la corrompe e degrada. La religione indiana minaccia gli ebbri per abitudine della trasformazione, dopo la morte, o in luridi vermi od in belve; distinguendo con una viva imagine il fatale risultamento dello abuso del vino, che getta finalmente l'anima nella imbecillità, o nella ferocia, sempre nello abbrutimento. Guai a' costumi, che, invece del vino modesto e cotidiano, danno accesso all'intemperanza del bere, cagione di scosse violente, irregolari, irresistibili! — La vera temperanza adunque non consiste nell'astinenza dal vino, poichè misuratamente usato non solo sostiene e coadiuva l'anima ne' suoi sforzi, ma la salute mantiene nei corpi, raggiungendo così il doppio scopo della temperanza: e senza contare, che la eccitazione moderata prodotta dal vino dà maggiore attività al nutrimento, o migliora, in qualche modo, le condizioni dello stato fisico dell'uomo; aumentando le sue forze gli rende più facile il compimento de' lavori a lui imposti dalla sterilità della terra, rianimandole abbrevia le convalescenze, conservandole assecura le prospere vecchiaie e diminùisce per tal modo la tristezza della nostra decadenza. — Finalmente l'uso del vino profitta a' costumi in tutte le maniere, imperocchè riunisce e il voto della igiene e quello della morale: per conseguenza, se non puossi ricusare di riconoscere, che la popolazione della terra è, sotto certi risguardi, svariata dai climi, bisogna guardarsi di non mettere al di fuori delle forze naturali onde i climi compongonsi la produzione del vino, che sulla vita umana non ha minore influenza dell' aria e del sole: ma come l'aria ed il sole agiscono su noi per mezzo di emozioni insensibili, bisogna che anche il vino non in altro modo intervenga nella nostra esistenza che per mezzo di tranquille e continue modificazioni, e che, simile ai benefattori perfetti, agisca silenziosamente, o almeno senza porre la sua azione in troppa evidenza. — Se interroghi la storia sul luogo nel quale fu inventato il vino, e donde la cognizione di questo licore

prese le mosse per propagarsi nel mondo ammansando i feroci costumi delle genti, introducendo i dolci consorzii e preparando il trionfo della civiltà, la risposta che ti farà, comunque alquanto vaga, non sarà dubbia: le tradizioni de' Persi e quelle degli Ebrei sendo concordi ad indicare quel luogo sulle meridionali pendici della giogaia, che si dilunga dalle fonti dell'Eufrate alle sorgenti dell'Indo (1). E la tradizione greca conferma le precedenti, poichè fa venire Bacco dall'Oriente. Il mito italico primitivo (Pelasgo-Etrusco-Latino), fa risalire la industria del vino a Saturno; e Saturno eziandio viene dall'Oriente, ma da un Oriente più vicino: dalla terra di Canaan, dalla Fenicia, o dalle colonie dai Fenici di buonissima ora fondate nelle isole meridionali de' mari nostri e de' mari di Grecia: cosicchè la vite e la pratica della sua cultura e della fabbricazione del vino giunsero a noi di seconda e forse di terza mano. L'amministrazione romana favorì in tutto l'orbe romano, e principalmente in Italia, la bella e feconda industria del vignaiuolo; perchè gran parte della *Saturnia tellus* (Italia) sebben fosse fino dagli Etruschi antichissimi diventata una vera *Oenotria*, o *Terra del vino*, nulladimeno è evidente, che alcune italiane provincie ignoravano ai tempi della Repubblica, se non la pianta dell'uva, certamente l'arte di trarne il benefico licore, con ingegnosa industria altrove dall'uva estratto. Ed io ritengo, che con la propagazione della vite e la divulgazione dell'uso incivilitore del vino nell'Occidente, i Romani resero un servizio alle genti Celto-Ibere e Gallo-Germaniche nulla minore di quello, che alle medesime arrecarono con le savissime leggi (2).

Ma torniamo ora, dopo aver forse troppo divagato, sulle pendici dell'Himalaya, a rimirare anche una volta il ricco manto di variata vegetazione che lo veste: anche quando il suolo rapidamente s'innalza, la vegetazione tropicale pare che di mala voglia abbandoni i fianchi dell'Himalaya, come, per inverso, in alcune più fresche pendici le piante settentrionali s'arrischiano a scendere, e persistono ad abitare in clima che non è il loro proprio. In uno sguardo, noi misuriamo li due estremi della vegetazione utile all'uomo incivilito, sopra una zona lunghissima, ma larga perpendicolarmente circa 6 mila piedi, vale a dire estremamente repente (3): i campi del riso, cereale grato

---

(1) Armenia, Assiria, Persia, Aria o Airjana.

(2) Molti sono i licori spiritosi come il vino, e capaci fino ad un certo punto di rimpiazzarlo: ma niuno di essi è grato al gusto, convenevole alla salute ed efficace alla amenità de' costumi e de' consorzi come l'umor della vite. La somiglianza che hanno maggiore con questo licore, consiste nella momentanea alienazione della ragione che producono in coloro che ne abusano; trista somiglianza! La quale nulladimeno ha bastato per far nascere presso tutti i popoli la industria di estrarre da diverse produzioni vegetabili queste deleterie bevande di fuoco: qui lo spirito violento sarà tratto dal riso e dalla canna del zucchero; là dall'oppio, e in un altro paese dal succo del manioco o della cassava: nel Settentrione l'acquavite, il sidro e la birra; nelle isole salvatiche della Oceania l'estratto dell'*orum*, nelle steppe il latte fermentato delle giumente...., per tutto insomma è una qualche invenzione, buona a sospendere temporaneamente nell'uomo la coscienza della vita. Il vino stesso fu probabilmente prodotto da questo insensato desire, che gli assicura tante vittime! — Ma colui che rispetta la sua vita non cerca l'oblio di essa: perciò l'uomo deve piuttosto domandare alla nutrice natura un forte alimento, che gli conceda di sopportare senza avvilirsi il peso di questa vita; un alimento che aumenti il vigore del suo corpo, e sostenga gli spiriti del suo animo; un alimento infine, che disponga tutto il suo essere a ben vivere. Dandogli il vino, la natura esaudì largamente le sue domande.

(3) Dalle rive dell'Indo, noto alla storia fin dai tempi remotissimi di Sesostri, di Semiramide e di Dario, e illustrate poi da Alessandro Magno e dai Seleucidi, fino a quelle del Brahmaputra, ancor mezzo selvaggie e sconosciute.

agl' Indii ed ai Cinesi, giù nei piani e sulle marine; i campi del grano, dell'orzo e del miglio, speranza dell'abitatore di quella alpe immensa: li quali ultimi campi sono intersecati e cinti da macchie e boschi, che, salendo, fannosi sempre più folti; e gli alberi comuni in quelle alte selve sono: i *michelia*, il noce, il nocciuolo, i gelsi, i sambuchi, i *gordonia*, i pini, i cipressi, i ginepri, i lauri, i *podocarpus*, il castagno d'India, i frassini, i salici (*salix tetrasperma*), gli oppi ed i pioppi, l'*oak* (specie di grande quercia), e le elci: ed i pini, i cipressi, i ginepri ed i salici attingono molto in suso sui fianchi dell'Himalaya che guardano l'India, quando la lor prosperità non sia arrestata dalle *avalanche* della neve, che in masse immense rotola al basso, o dalla eccessiva asperità e sterilità del suolo. E la somiglianza tra la vegetazione nostrana e quella che veste l'Himalaya da mezza costa in suso (specialmente da 7m. a 10m. p. d'altezza assoluta) sarebbe perfetta, senza lo influsso de' venti regolari (monsoni), e conseguentemente delle periodiche pioggie e delle periodiche arsure, fenomeni che danno un carattere particolarissimo al clima de' paesi che vi son soggetti. Le sacre fonti del Gange, alte tra 12 e 13m. piedi sul livello del mare, epperciò circondate da perpetue nevi, sono ombrate dall'*abies dumosa* bella conifera, che in quelle alte regioni imalaiche fa l'offizio del *pinus pumilia* nelle Alpi europee; e le selve di quegli abeti, che gl'Indii chiamano *sciandan*, si estendono per gran tratto sul tronco dell'Himalaya che separa il nordovest dell'India dal Tübet: il Kunawar n'è quasi coperto, e così il Pin, lo Spiti, il Kulu, il Lahul, il Zanskar, ed un'infinità di altri cantoni chiusi fra quelle alpi asprissime; il cui ultimo villaggio, gli ultimi campi coltivati si trovano all'altezza di 13m. piedi, limite del gran pino delle foreste; però, alcuni pini, betulle, ribes, rhododendron, *vaccinium*, ecc., salgono più su un altro migliaio di piedi; finchè, finalmente, gli alberi cedono l'impero del dosso dell'Himalaya agli arbusti, alle piante ed ai fiori proprii delle regioni artiche della terra, o la neve ed il ghiaccio cuopre tutto come ai poli del mondo (1).

Ma scendiamo da quelle assideranti altezze, e torniamo a scaldarci nei campi indiani, dove la natura ha in tutto un carattere inequivoco, assoluto, immodificabile; e questa volta occupiamoci di preferenza delle singolarità vegetabili delle estreme meridionali marine delle Indie, e delle isole a quelle non lontane, fra cui primeggia la famosissima di Seilàn. — Fece Linneo una magnifica descrizione della natura vegetabile di quell'isola, paragonandola alla natura vegetabile dell'Europa settentrionale:

« Un clima delizioso regna in quell'isola; e la varietà ed il valor delle piante che

(1) Gli ultimi sforzi della vegetazione sull'Himalaya differenziano da quelli che fa sulle cime delle Ande, del Caucaso, delle Alpi, dei Pirenei, ecc., e da quelli eziandio che fa lottando coi ghiacci polari nella Laponia, nella Groenlandia, nella Siberia, e nello terre antartiche separate dall'America per lo stretto di Magellano: la flora non muore di languore sull'Himalaya, come sul dosso delle altre grandi montagne del pianeta, o come verso i poli, ove dalla rachitichezza da cui son prese le specie delle piante neppor riconoscoosi; ma resiste, ed ogni specie conserva li suoi caratteri intori ad onta dello influsso sfavorevole del clima, e spiega tutta la sua ricchezza e varietà di forme: così le specie cessano ad una ad una sull'Himalaya quando le differenze delle annue temperature fra le diverse altezze non consentono che vivano, ma cessano non degradate; e la vegetazione si residua finalmente a que' pochissimi tipi proprii delle estremità polari della sfera, e de' più eccelsi culmini della sua crosta, che gli sforzi de' più esperti botanici mal saprebbero distinguere tra gli artici e gli antartici, gl'imalaici, gli andici, i pirenaici e quelli delle Alpi o del Caucaso.

vestonia son così grandi, che nessun'altra terra del mondo potrebbe starle al confronto: mentre le nostre settentrionali contrade adombrano i freddi pini, in Seilàn spiegano al sole dell'equatore le lor fronde e sbocciano i lor fiori piante calde di soavi spiriti aromatici: l'albero delizioso della cannella (*laurus cinnamomum*) vi cresce in tanta copia, che i paesani non peritansi a tagliarlo per farne legna da ardere! I nostri giardini son ricchi di frutta deliziose, non vi ha dubbio; ma quale de'nostri alberi può agguagliare l'utilità delle palme? fra cui basti citare il cocco, l'albero da pane, la caryota, la corypliaea, che spontanee danno all'uomo cibo in copia variato e sempre salubre, grate bevande refrigeranti, il vestito, e folte ombre, tanto necessarie nelle regioni equinoziali? E perchè tralasciamo tante altre piante cariche di frutta succolenti, profumate, belle alla vista, che largamente traboccano dalla cornucopia della pomona seilanica? Le frutta del banano, della manglia, della jaka, del psidio, dell'arancio, dell'averrhoas, ecc.? I nostri campi biondeggiano, è vero, di cereali e di biade, ma è meno nobile e buono il riso, cereale che abbondantemente provvede di pane e di minestra il Singalese e l'Indiano? Ne'nostri agri crescono pallide e modeste, e non di rado melanconiche ed intristite le viole, le ranunculacee, le piantagioni, le convallariae, ecc.; mentre il seno della terra di quella isola amata dal sole è sempre sfarzosamente ornato di fiori grandi e bellissimi, dipinti de'più splendidi colori, costrutti delle più singolari forme, dotati di vivaci e non di rado maravigliosi istinti, ed esalanti soavi e poco conosciute fragranze: i *crinum*, i *pancratium*, i *poinciana*, i *gloriosa*, i *rafflesia*. Fra le piante comuni di quella bella isola e delle terre indiane, specialmente meridionali, citiamo: gli *hedysarum*, le *galega*, gli *hibiscus*, le *justicia*, le *cleome*, le *impatiens*, gli *amomum*, i *mastus*, il ricino; eppoi le *ipomaea*, le *dioscorea*, le *basella*, le *aristolochia*, gli *ophyoglossum*, i *phaseolus*, le *momordica*, le *bryonia*, i *cissus*, i *pothos*, i *loranthus*, gli *acrostichum*. In tutte le valli di Seilàn, su tutti i clivi, s'incontrano piante aromatiche dei generi più preziosi e ricercati: la galanga, il cardamomo, il zenzero, il costo, l'acoro, lo schoenantho, il calamo aromatico; e tante altre piante, che coi loro effluvii saturano l'aria della notte dei più grati profumi ».

È noto a tutti, che la *cannella*, per cui Seilàn mena tanto vanto nel mondo, è la corteccia d'una specie d'alloro (*laurus cinnamomum*), notevole, come altre specie di lauro, per la coriacea durezza delle sue foglie. In sul principio delle scoperte e conquiste de'Portoghesi ne'mari indiani, la cannella fu trovata la prima volta affatto inculta, e non in molta quantità, nelle regioni australi-occidentali dell'isola: ma quando gli Olandesi ottennero dai regoli di Seilàn il privilegio di fondare una qualche fattoria sui lidi (e furono i primi Europei così privilegiati), trovando scarsa la quantità di cannella vegetante intorno a quelle nascenti colonie, decisero di coltivarne le piante in quattro o cinque spaziosi giardini o meglio verzieri, incoraggiti a ciò fare dallo esempio e dalle persuasioni dell'intraprendentissimo Falk, allora governatore per l'Olanda di quelle brevissime e sparpagliate possessioni, che nullaostante furono il nucleo rudimentale, l'embrione del vasto e ricchissimo odierno impero neerlandese ne'mari Orientali: ma la coltura della cannella fu limitata appresso a poco a que'verzieri, o a pochi altri campi; perchè si volle, che l'annuo raccolto della corteccia del cinnamomo non superasse 400 mila libbre; così bastava l'opera di 25 a 26 mila agricoltori per mantenere in fiore que'famosi verzieri. Lo eccessivo rigore spiegato, e li mezzi adoperati dagli Olandesi per circa 150 anni onde mantenersi soli possessori del lucrosissimo traffico della cannella, fan veramente schifo e sono una macchia eterna al carattere di quella nazione: pena di morte a qualunque distruggesse od anche semplicemente guastasse

una pianta di cannella ne' verzieri! pena di morte a qualunque agricoltore togliesse una pianticella, un pollone del prezioso vegetabile dai verzieri, e la donasse altrui allo intento di propagarla altrove! pena di morte a qualunqne carpisse scorza di cannella e tentasse venderla per proprio conto! Il governo d'Amsterdam o della Haya s'era fatto il cupido monopolista della ricchissima derrata!! E quel monopolista, per mantener sempre alti i prezzi della spezieria ricercatissima, la faceva bruciare quando ve n'era troppa ne' suoi magazzini, oppure la faceva distrurre nelle colonie: ed è famoso lo incendio di 8 milioni di libbre di cannella ordinato dal governo Olandese nel 1760 in Amsterdam, piuttostochè abbassare i prezzi d'un aroma allora immensamente stimato da ogni ceto di persone, e specialmente ricercato per uso della cucina, da cui oggi è quasi bandito: il fumo empireumatico della cannella ammorbò quasi tutta la città, e l'odor forte dell'olio rimase per qualche mese nella piazza in cui l'incendio ebbe luogo, e nelle vicine vie nelle quali avea corso come l'acqua quando piove!!! — L'albero della cannella è alto da 20 o 30 piedi; dirama largamente, ed i rami son molto fronzuti: le foglie, quasi sempre pendenti, svolgonsi dalla gemma rosee, ma poi si fanno gialle, ed in fino diventano verdi. Il fior di cannella, bianco e piccolino, partecipa con la foglia dell' aroma più proprio della scorza dell'albero: dal frutto poi si esprime un olio, che invecchiando diventa denso e rancio, ma buono a far candele profumate, usate nelle case de' signori Singalesi ed Indiani. Prima di 3 anni gli alberi della cannella non danno scorza sufficientemente odorosa; ma per poterne tagliare liberamente i ramoscelli bisogna che abbiano almeno 8 anni: di 10 o 12 anni danno piena raccolta di cannella fragrantissima, e gli alberi stessi, a quella età, se vegetino in terra asciutta o sassosa, tramandano forte odore; i venticelli portano lontano quella fragranza profumando i lidi e spesso l'ôra marina a qualche lega dalla spiaggia. I ramoscelli della cannella di un pollice di diametro e 2 o 3 piedi di lunghezza, tagliano i coltivatori in due dati tempi dell'anno; nelle grangie di presente gli sbucciano; e durante quella operazione il più grato odore si spande intorno agli stabilimenti: la corteccia fanno asciugare al sole; ed asciutta accomodano in fascinette ben legate: così la cannella è consegnata al commercio e sparsa pel mondo. — La cassia (*laurus cassia*), pianta sorella della cannella, ne diversifica pochissimo pe'suoi caratteri botanici: ma per la fragranza della corteccia è molto inferiore, abbenchè non di rado il commercio disonesto mescoli questo *cinnamomo bastardo* con la cannella vera, e qualche volta per vera cannella tenti risolutamente vendere. — Anche la *canfora* è il prodotto d'una specie d'alloro (*laurus camphora*), che esala da ogni sua parte l'acuto odore di quella droga; la quale gl'Indiani, i Cinesi, gl'Indocinesi ed i Giapponesi traono, distillando a vapore in vasi di ferro le radici di questo lauro, e li ramoscelli, e le fronde delle cime.

Il *garofano* (*caryophyllus aromaticus*), uno de' prodotti più stimati del grande Oriente dell'Asia, in origine vegetante in molto ristretta e rimota regione, quella delle isole Molucche, posta sul confine dell'Arcipelago Malese e quasi a contatto delle terre dei Negri Oceanii, ora è coltivato con successo in molti campi dell'India, e perfino in America, nelle Antille (Indie Occidentali); sebbene la più perfetta e stimata qualità sia sempre quella d'Ambòina (possessione Olandese nell'Arcipelago suddetto, da cui dipendono tutte le altre Molucche).— Delle parti di questa pianta, tutte odorosissime, la più richiesta dal commercio, e usata dai popoli inciviliti a dar fragranza e virtù attonante ai cibi e ai vini, è il fiore: la corolla non sbocciata forma una piccola sfera ritenuta dai denti del calice; e quei piccoli *chiodi*, chè tale è la loro forma, bisogna cogliere ad uno ad uno colla mano, o far cadere su lenzuoli distesi sotto le

piante, queste leggermente scuotendo; poi li *chiodi* caduti si fanno seccare al sole, ed è allora che diventano scuri, mentre prima erano purpurei-violacei. L'albero del garofano è di bella forma: fiorisce dopo sette o otto anni, e vive circa un secolo. Il suo prodotto può stimarsi, termine medio, 10 libbre di garofani.

Ed anche l'albero della *noce moscada* (*myristica officinalis*) fu esclusivamente indigeno di quel prediletto gruppo d'isole remote che si chiamano le Molucche o Isole degli Aromi; se non che, invece di profumare i vulcanici clivi d'Ambòina, come il garofano, spande le sue emanazioni soavi nelle vallicelle sassose dell'arcipelaghetto di Banda, ed i moderni viaggiatori lo han trovato perfino nella Nuova Guinea. Il noce moscado pure è odoroso in tutte le sue parti, e somiglia all'albero del garofano e altrettanto vive; è alto al più 10 metri, di bianco legno, leggero e buono a lavorare. Sboccia li suoi fiorellini giallastri e matura il suo frutto quasi in tutte le stagioni dell'anno; ma la raccolta della preziosa derrata si fa in tre volte: di luglio e agosto, di novembre, e di marzo e aprile. Sendo le piante nella massima lor forza d' estate e di primavera, le noci che allora porgono son grosse ma vestite di pochissimo mallo; invece la ricolta del *macis*, che è la parte interna del mallo della noce moscada, riesce più abbondante d'autunno, perchè allora la noce è poca cosa ed il mallo polposissimo: lo involucro superficiale della noce moscada, color verdastro cupo, è tolto; la seconda corteccia che si scuopre (il *macis* prezioso), del più bel rosso chermisi, si fa scoppiare torrefacendola leggermente; diventata gialla-dorata si stacca dalla noce, e il *macis* è raccolto con cura, accomodato in scatole e consegnato al commercio che lo spande pel globo. Quanto alle noci, queste si conciano così: svolte dal loro mallo o *macis* si lavano nell'acqua marina, e s'involtano nel fango (marino); là per qualche tempo si lasciano stare, affinchè acquistino la necessaria consistenza, e il dente del tarlo non possa roderle. Le virtù corroboranti della noce moscada e del *macis*, e la squisita fragranza di queste droghe fecerle ricercate in tutto il mondo: infatti sono gli stomatici più potenti, e li più energici eccitanti digestivi conosciuti. — Fra *macis* e noci, stimasi che, un albero per l'altro, ne produca da 10 a 12 libbre.

Il *pepe*, gran ricchezza del Malabar e delle isole indiane-malesi (fra queste citiamo specialmente Sumatra e Borneo), è il frutto di una modesta pianta sarmentosa, articolata, inerpicante come il nostro luppolo: e non una sola specie di pepe ha l'India (1), ma le più famose sono incontestabilmente tre: il pepe nero (*piper nigrum*), il pepe lungo ed il pepe *betel*. — Il pepe conobbero benissimo e adoperarono i Greci ed i Romani del tempo di Teofrasto e di Dioscoride, autori che descrivono questa droga, e ne distinguono le due qualità: il *pepe bianco* e il *pepe nero*; ma gli Arabi ne diffusero maggiormente l'uso nel corso del medio-evo, ed oggi non è popolo appena appena civile, che ne possa far senza, sendo universalmente riconosciute le sue proprietà preziose di eccitar l'appetito ed aitare la digestione negli stomachi illanguiditi. Nell'Asia poi il pepe è considerato un tonico eroico, epperciò usanlo molto gli Asiatici per riparare a quanto ha di nocivo la eccessiva umidità dell'atmosfera in alcuni luoghi od in alcune stagioni, ed è con successo amministrato dalla medicina orientale contro le febbri. Questa preziosa pianta del pepe ha foglie verdissime, larghe, molto acute e venose: i fiori sono radamente disposti sopra steli, sicchè li frutti poi o bacche, tinte in rosso nella perfetta loro

(1) Più di 220 specie di *pepe* costituiscono la famiglia delle *Piperinee*, nell'ordine naturale posta in mezzo fra le *Urticee* e le *Amentacee*.

maturità, formano rade spiche: seccando, la pelle rossa di quelle bacche diventa nera e grinzosa. — Il *pepe* bianco, non è altro che il pepe nero a cui, mercè una leggerissima macerazione nell'acqua, fu tolta la prima buccia; e come la nera epidermide è molto pizzicante, così il pepe bianco ha meno fuoco, ed è più grato al palato e adatto più del nero agli usi della tavola. — Del pepe fanno gl'Indi due raccolte all'anno, le quali riescon copiose se la terra fu a tempo irrigata ed a tempo prosciutta: ed i paesi dove il pepe è meglio e più largamente coltivato, nelle Indie ed isole Orientali, quelli sono principalmente del Malabar e di Sumatra; poi quelli della costa orientale della penisola di Malaka, a Patani, Kalantam e Tringani; poi l'isoletta di Pinang, e finalmente il gruppo d'isole disposte intorno a Singhapura, alla estremità australe di detta penisola, sullo sbocco dello stretto di Malaka. Ma il pepe malabarico è di tutti i pepi asiatici stimato migliore; infatti è il più ricercato dal commercio, il quale, un anno per l'altro, ne trae di laggiù non meno di 10 o 12 milioni di libbre!

Quanto al *betel*, questa specie di pepe è generalmente coltivata nell'India e pregiata dagl'Indiani, e da tutti i popoli dell'estremo margine austro-orientale dell'Asia, anche più del pepe nero; non già pe' suoi grani, ma per le foglie, sendo queste da tempo immemorabile usate colà come sostanza masticatoria: infatti, in una iscrizione sanscrita, il *betel* è considerato come uno de'più preziosi doni del cielo! laonde in que' paesi delle Indie masticano le sue foglie non solo gli uomini d'ogni età, ma anche le donne, e l'uso della foglia della pianta preziosa è considerato da quelle genti rimote siccome una necessità della vita. Però il biasciotto (la *cicca*, direbbero francamente i nostri marinari, usi a masticare il tabacco) non componesi di solo betel, ma di un misto di betel, di pezzetti di noce d'*arec*, e di un pizzico di calce viva finissima tratta dalla combustione delle conchiglie. Cosicchè, come tra noi si usa portare la scatola o la borsa del tabacco, da chi fiuta o fuma quest'altra pianta narcotica, così nell'India o nell'Indocina, e più ancora laggiù nelle isole del grande Arcipelago Indo-Malese, poveri e ricchi portano un recipiente di qualunque forma, nel quale in tre scompartimenti stanno le tre nominate sostanze, senza cui non può comporsi il grato biasciotto del *betel;* e bella a vedere è l'arte onde son fatte le scatole preziose d'oro o d'argento de' grandi signori e de' principi di quel remoto Oriente, ingemmate, cesellate, filogranate e grafite di fantastiche figure. Or quando due persone di conoscenza s'incontrano, la prima cosa che fanno, dopo i saluti d'uso, quella è di offrirsi il *betel;* e il superiore sempre allo inferiore, il più vecchio al più giovane, e via discorrendo; sendo questo il segno più usuale della benevolenza, della urbanità e della ospitalità in quella parte di mondo: sicchè grave offesa recherebbe altrui lo invitato che ricusasse il *betel*, o, accettato, lo cedesse al vicino. Gl'inferiori poi, prima di parlare ai superiori, devono sempre masticare le tre sostanze che compongono il biasciotto di sopra descritto; la quale masticazione produce un succo rosso come il sangue, che tinge le labbra e li dintorni della bocca; lo che vien considerato ornamento!

E per compiere il catalogo degli aromi indiani già noti al commercio, cito il *zenzero* (*amomum zingiber*), droga aromatica d'uso comune in Inghilterra, in Germania, in Scandinavia e negli Stati Uniti d'America: è la radice d'una specie di *canna d'India*, che anche gl'Indiani usano, e da tempo immemorabile, pel suo sapore acre, caldo e peposo, e per le sue digestive virtù. La benefica pianta, come molte altre native di quelle grandi Indie, fu di buon'ora trasportata e coltivata nell'opposto emisfero, cioè nelle Indie Occidentali e nella Nuova Spagna o Messico; ne' quali paesi felicemente alligna, e ci prospera come sul suolo originale.

30

E neppur tanta copia di fiori, di frutta e d'aromi colma la immensa cornucopia delle produzioni vegetali dell'India; poichè là sul Gange vedo campi sterminati di *papaveri* (1), di un effetto meraviglioso quando son fioriti, e d'una rendita prodigiosa quando il succo di quelle piante è convertito in *oppio*; la storia della qual droga indiana è lunga ed in parte dolorosa, e la narreremo a tempo e luogo: e vedo sulle coste orientali una folla di scitaminee superbe (2); e per tutto volgendo poi lo sguardo per l'India, vedo nuove fronde, nuovi fiori e nuove frutta. Ma a descriver tutto ci vorrebbe un volume, non il ristretto spazio di un capitolo; perciò diam fine (3).

---

(1) Papavero *(papaver somniferum)*. Questa pianta ora cotanto coltivata nell'India per farne oppio, ed olio de' suoi semi, non è originaria di quella contrada; nulladimeno la sua cultura vi è antichissima, avendo un nome sanscrito, *khosa* (in bengali e in hindustani si chiama *post*).

(2) Specie: *canna indica*, *maranta*, *phynium*, *hedichium*, *roscoea*, *alpinia*, *zenzero*, *costus*, *kaempferia* o *galangale*, *amamo*, *turmeric* o *curcuma*, *globba*, *mantisia*, ecc. ecc. — Tra le variatissime progenie di piante, che col loro verde e i lor fiori adornano, e con le frutta consolano le lunghe riviere delle penisole indiane, non che le terre insulari che alle Indie formano sì magnifica appendice al sudest, e legano due immensi imperi ugualmente soggetti al leopardo inglese, lo Impero Anglo-Indiano e lo Impero Anglo-Australico, molte appartengono ad una estesa famiglia egregiamente descritta: indovinate da chi? da un celeberrimo scrittore inglese di cose nostrane: le piante *scitaminee* trovarono il loro elegante e dotto illustratore nell'autore eruditissimo della *Vita di Lorenzo de' Medici* (detto il *Magnifico*), e della *Vita e del pontificato di Leone X:* Guglielmo Roscoe!

(3) Negli orti e nei campi indiani vegetano oggi non poche piante colà in varii tempi importate dai due mondi: alcune per allignare modificaronsi alquanto; altre prosperano conservando intatti i loro nativi caratteri. Per esempio: il *maïs* (*zea-mays*) dono prezioso dell'America; la cultura di questa pianta si estende ogni dì più accanto al *polygonum fagopyrum* (grano nero, grano saracino) e al *polygonum emarginatum*, ne' luoghi freschi dell'India appiè dell'Himalaya; (il *polygonum emarginatum* è più comune nel Nepàla): le *fave* (*faba vulgaris*), le *lenti* (*ervum lens*), i *piselli* *(pisum sativum* e *pisum arvense*), le *cicerchie* e persino le *veccie*, piante tutte estranee all'India, oggi inverdiscono gli orti delle parti men calde di quella contrada, ed offrono all'Europeo cibi confacenti al suo temperamento. Le *lenti* vegetano anche nel Bengala. — Il *cece* (*cicer arietinum*) ha un nome sanscrito, *scenpuka*; donde si deve argomentare, o ch'è originale nell'India, o che fu importato in quella regione in tempi antichissimi. E lo stesso dicasi del *fagiuolo* (*phaseolus*). L'India coltiva molte specie di fagiuoli più o meno diversi dai nostri: nel Casmirano soltanto coltivasi il *phaseolus vulgaris*, che è il nostro bianco. — Il nome sanscrito del sesamo indiano (*sesamum indicum*, *et s. orientale*) è *tila*. La coltura di questa pianta è antichissima nell'India e nell'Arcipelago Orientale, e da tempo immemorabile gl' Indi hanno espresso olio da' suoi semi: non fu però così l'*arachis hypogaea*, *(pistacchio di terra)*, pianta incontestabilmente americana (brasiliana) oggi generalmente coltivata nell'India, in Seilan e nell'arcipelago suddetto, non tanto per mangiarne i grani quanto per trarne olio. — La *zucca* (*cucurbita lagenaria*) è originaria dell'India, ove si trova salvatica nelle umide foreste: ha nomi sanscriti: *kutu-tumbi* si chiama in quello idioma la zucca salvatica, e *ulava* la coltivata. Il nome latino *cucurbita*, ed anche l'altro *cucumis* (cocomero), hanno evidentemente la loro radice nel *kutu* o *cucu* del sanscrito. L'abbondanza de' poponi (*cucurbita pepo*) in tutta l'Asia meridionale ci dimostra, che la lor patria primitiva è là: ma non hanno nome sanscrito. I *cocomeri*, *angurie*, *pasteche*, ecc. (*cucumis citrullus*) hanno un nome nel sanscrito: *sciaya-pula*; e le varietà della specie sono tanto generalmente coltivate nell'India, nella Kok'hin K'ina, nella Cina, nel Giappone e nelle isole dell'arcipelago Indiano, che, evidentemente, il paese originale di questa pianta dev'essere l'Asia meridionale. — E così del *cedriuolo* (*cucumis sativus*), coltivatissimo ne' medesimi luoghi (nome sanscrito: *sukasa*), o della *melangiana* o *petonciana* (*solanum esculentum*), da tempo immemorabile in uso nell'Asia del sud e nell'arcipelago più volte citato. Il suo nome, in sanscrito, è *bhuntaki*; nel dialetto hindustani, *batangian*. — L'America ha dato all'India recentemente le sue frutta più squisite. L'*avocado* (*persea gratissima*), albero che non ha nulla di comune col pesco, anzi è della famiglia delle *laurine*, e la *papaya* (*papaia vulgaris*), sono oggi molto sparse nell'India e nell'arcipelago Indiano, attesa la bontà delle lor poma: l'*ananasso* (*bromelia ananas*) fu portato nell'India e ne' paesi circostanti;

In altra parte di questa opera parleremo delle sei o otto grandi culture indiane, ne descriveremo i metodi e ne dimostreremo la immensità e ricchezza dei prodotti: le culture del cotone, dell'indaco, dello zucchero di canna e di palma (*phoenix sylvestris*), della seta, del riso, dell'oppio, ecc. (1).

sotto il regno di Akbar (1594); coltivato d'allora in poi sempre ne' giardini, vi si è propagato prodigiosamente come in terra propria, senza che il frutto perdesse nessuna dello sue deliziose qualità: a Seilàn e ne' dintorni di Rangùn, dice il dotto Royle, l'*ananasso* è tanto abbondante, che vi par nativo: perfino nelle macchie, vicino a Teshu-Lumbu, crescono ananassi insalvatichiti. Finalmente le *goyave* o *guiave (psidium pyriferum, psidium pomiferum*, dalla forma delle frutta) spandonsi ogni dì più nell' India, e provano dovunque benissimo.

(1) Quest' ultima è un monopolio del governo. Nella Presidenza del Bengala la contrada meglio appropriata alla cultura del papavero si distende sulla doppia riva del Gange, in un quadrilatero di 200 miglia di larghezza sopra 600 di lunghezza, compreso fra le quattro città di Gorakhpur, Hazaribugh, Dinàg'pur e Agra. L'amministrazione di questo monopolio non obbliga i contadini indiani *(ryot)* a coltivar papaveri, ma que' rustici son persuasi a ciò fare dal guadagno; e per dare una idea dell'estensione di quella cultura, basti dire, che nel 1850 il numero dei contratti ascendeva quasi a 22 mila, e che più di 100 mila erano le famiglie coloniche dedicate, in quella parte della valle gangetica, alla cultura del *papaver somniferum album*!! — Anche nella Presidenza di Bombay si fa oppio: ma colà il monopolio inglese ha un formidabile concorrente nell'oppio eccellente del Malawa, reputato, a torto o a ragione, il migliore dell' India, ed in Cina ad ogni altro oppio preferito e perciò carissimamente pagato.

CAPITOLO QUARTO

Zoologia Indiana.

La zoologia indiana presenta un campo vastissimo, nel quale i curiosi della natura possono, quando vogliano, facilmente raccogliere la più ricca messe di nuove osservazioni e d'indagini; perchè quantunque molti luoghi delle Indie sieno stati visitati da distinti naturalisti europei, pur rimangono ancora in que' paesi remoti intere provincie vergini affatto di qualunque esplorazione per parte degli zoologi. Come l' *Hortus Malabaricus* fu per molto tempo il solo libro che ci desse una qualche idea della botanica indiana, o meglio, che ci facesse pregustare una qualche idea circa le ricchezze fitologiche delle Indie; così la *Zoologia Indiana* dello illustre Pennant fu per anni molti l'unica opera, nella quale il dotto potesse ricorrere onde attingere poche notizie sugli animali dell' India. Ma persuaso, che non semplici note d'animali spesso consistenti in poco più che il loro nome scientifico, occorrono ora alla scienza, curiosissima specialmente di precise e particolari informazioni intorno alle regioni geografiche, ed alla vitale economia di ciascuna specie; il generale Hardwicke, profittando del lungo suo soggiorno in diverse parti dello impero Anglo-Indiano, raccolse a quel doppio intento voluminosi materiali, che in parte riparano al difetto. Però, sebbene non si neghi, che quello sia un tesoro, ridondante di notizie preziosissime zoologiche e di copia di giudiziose osservazioni, nulladimeno non sono ancora la *Zoologia indiana*, completa, ordinata, trattata da quegli alti punti di vista in cui oggi hanno a porsi le scienze, onde potere ambire senza contestazione al titolo di filosofiche.

Ma comunque di ciò sia, qui non dobbiamo inserire che un cenno della Zoologia indiana: un lavoro profondo e pieno sull'argomento porterebbeci evidentemente fuori della misura del nostro quadro, ristretto troppo per poter contenere sviluppata la immensa materia del programma. Diremo dunque intorno a questo bel tema della Zoologia indica quel tanto, che basti per farcene pregustare una idea, attenendoci sempre alle parti più rilevanti e caratteristiche della medesima.

Tutta l'India, meno le foci dell' Indo, e meno Scilàn col littorale del continente dekhanico, che sta rimpetto a quell'isola, è infestata dalle *tigri* (*felis tigris*) e dalle

pantere (*felis pardus*); la ferocia de' quali carnivori è nota, anche più che nell'India, nella prossima Indocina, e nelle grandi isole di Sumatra e di G'ava. — Seilàn possiede però il leopardo (*felis venatica*), che abita del pari l'Africa (1).

Invece del lupo, l'India ha lo *sciacal* (*canis aureus)*, molto meno temibile di quello: ma questo carnivoro non è sparso per tutta l'India; la metà australe del Dekhan, e la regione indiana del Brahmaputra (Asham) ne sono quasi affatto sgombre (2).

Nelle contrade indiane che confinano col mar del Bangàla, laggiù dove più insinuato nelle terre ha veramente forma di golfo, vive un orso innocente, il *meles collaris* (specie di *tasso*); mentre dalla parte opposta dell'India, in fondo all'altro mare che ha lo epiteto di Oman, è lo impero del *leone (leo asiaticus)*; il Thurr, deserto indiano, è il centro di quell'impero, che si estende nell'India fino alla Narmada al sud, all'Audh ed al Behar all'est, all'Himalaya al nord. Dalla parte dell'ovest, il dominio del re degli animali trapassa l'Indo e li monti Brahuì e Suleimani, naturali confini dell'India, e largamente invade tutti i paesi dell'Airjana (Iràn) e dell'Asia anteriore. — Ora, se a questi animali aggiungiamo alcuni *viverrini*, *mustellini*, *lontre* e *parodossuri (genetta bondar*, *paradossur*, *typus* (3), *lutra nair*, ecc.*)*, avremo appresso a poco il catalogo delle principali specie carnivore dell'India.

Traendo una linea dalla penisola di Surashta (Guzerate) fino al Bangàla, tutta l'India, appresso a poco, da questa linea in giù, compresa l'isola di Seilàn, e per giunta l'Indocina, formicola di *chirotteri* specialmente frugivori: *pipistrelli*, *pteropi*, *pachysomi*, *macroglossi*, *harpie*, *cephaloti*, ecc.; e la penisola di Malaka poi è in particolare dotata degli stranissimi *galeopitheci* o gatti volanti (4).

---

(1) Frequentissime veggoesi in Europa nei *serragli delle bestie feroci* le tigri, le pantere, i leopardi. Gl'Indiani, e gli Europei nell'India, fanne continuo la caccia a quelle belve, adoprande modi diversi seconde le provincie: in qualche luogo le avvelenane nel cibe, che i cacciatori lasciaee ne' boschi. Nella corografie delle provincie indiane riparleremo specialmente della tigre, e delle cacce inventate dagl'Indi per distrugger quel formidabile nemico di ogni essere che palpiti. Più che in qualunque altra parte dell'India, la tigre è comune nella vasta provincia del Bengàla, specialmente nel *Delta* selvese del Gange; conciessiachè là siene vastissime solitndini popolate di animali erbivori.

(2) Questa specie fa passaggiò o transizione fra il lupe e là volpe, a questa somigliando nella statura, e invece il lupo arieggiando nei celeri. Le *sciacal* si ciba di caregne ed è veracissime. Vive n torme numerose, sonnecchiande il gierno ascese nelle tane e nei boschi, e vagande la nette pei campi, nelle vie de' villaggi e delle città, in cerca degli avanzi de' cibi degli nomini o dei cadaveri degli animali. Per melto città dell'Oriente, lo sciacal è nn vero benefizio della Prevvidenza, perchè la notte ne purga le vie insozzate di lordure d'ogni specie il giorne; l'Orientale non comprende la necessità di tener nette le vie, le piazze, e neppnre il cortile della propria casa!!! Così le torme degli *sciacali*, quanto più numerose, tante più sicuramente preservano dalla peste le città che la notte frequentano.—Gli *sciacali* si chiamano e si rispendone la notte con ululi forti, lunghi, quasi continui, lugubri: tutti i viaggiateri che li udirone, parlano di quegli urli notturni come di cosa veramente singelare.

(3) I Francesi di Penduk'erri chiamane questo carnivoro-plantigrado *martora de' palmizii*. I *paradossuri* fan transiziene o passaggie, ceme gli zoolegi dicene, fra gli ursini e la viverre.

(4) Il *pteropo edulis*, non infrequente a Seilàn e nell'India meridionale, più comune nell'India ulteriore, ma comunissimo poi nelle isole del granda Arcipelago orientale e nelle Molucche, è un pipistrello mestruoso pal suo volume, poichè da una punta all'altra delle ali apre più di un metro: dalle sne predazioni bisogna difendere, mediante reti, le frutta mature, che distrugge in copia immensa ne' campi e ne' giardini; egli è perciò, che Indi e Malasi fanne a quegli strani pteropi incessante guerra, tanto più cha ne mangiano la carna; la quale dicono sia veramente eccellente, purchè nel prepararla nen la tocchi l'erina dell'animale, puzzolenta di muschio. V'è chi pensa, che que' pipistrelli, attesi i loro istinti e i guasti che arrecano, ebbiano date erigine alla favola antica delle Arpie. — I *goleopitechi* (famiglia

Di *hylobati*, di *machacchi*, di *semnopii* o *semnopiteci*, di *stenopi-tardigradi*, e d'altre scimie è popolata straordinariamente tutta l'India: il *macaccus radiatus* empie de' suoi innumerevoli stuoli la costa occidentale della penisola; il *sinicus* e il *renis* preferiscono le selve calde ed umide del Bangàla; e al nord di questa grande provincia e nello stesso Bangàla abita lo *hylobates* di Hoolock, che protrae la sua abitazione fino all'Himalaya, mentre lo *hylobates lar* distendesi al sud in tutte le provincie orientali del Dekhan fino al capo Comorino: ma quest'ultimo quadrumano non passò nella vicina isola di Seilàn, e nulladimeno in quella isola non mancano scimie; tutte le scaglie brulicano degli stuoli dello *stenops gracilis*, del *macaccus silenus*, del *semnops leucoprymnus;* e questa ultima specie, non si sa come e quando, passò dall'India nell'isole coralligene delle Maldive, surgenti appena fuor del grembo dell'Oceano Indiano al sudovest del capo Comorino. Fra l'Indo poi e la Narmada, fiumi, è chiuso l'impero del *semnops entellus*, scimia che incontrasi perfino nel deserto indiano. — La *simia satyrus*, vale a dire l'*orang-utang* asiatico, non abita luogo alcuno dell'India vera; ma le sue più grate dimore non sono lontane dalla parte d'oriente, là nelle sterminate e profonde boscaglie dell'India ulteriore, e specialmente nella penisola di Malaka e nel regno di Shan (Siam).

E questo quanto al veri *quadrumani* indiani: se non che bisogna a queste specie aggiungerne alcune di *makis (prosimiae)*, delle quali è popolata la metà orientale della penisola dekhanica e del continente hindustano, passando di poco il Gange e non protendendosi oltre la città di Agra.

E dopo i carnivori ed i quadrumani, diciamo due parole circa le specie de' *ruminanti* più o meno comuni nell'India. — Nei Ghat'l'a occidentali sono domiciliate due specie di quest'ordine: una specie di *moscus*, diversa dalla tibetana, che è il vero muschio, ed una specie di *memina*; le quali, mentre non passano il confine orografico della catena, o pochissimo si distendono verso lo interno del Dekhan, ardirono traversare il mare ed empiere delle loro generazioni l'isola di Seilàn. Il *cervo muscato* (*moscus moschiferus*), il vero *muschio*, prezioso animaletto, che porta la fragrantissima sustanza propriamente all'ombellico, in un sacchetto di pelle, sì che di fuori pare una escrescenza della pancia in quella parte (1), abita grande estensione dell'Asia: al nord dell'Himalaya tutto il Tibeto, che è la vera sua patria; donde passa in Mongolia ed anche in Siberia: al sud predilige specialmente le valli dell'Himalaya nepalico o buthanico, e si arrisica, dicono, a scendere nell'Audh, nell'Asam, nel paese de' Barmani e perfino nel Pegù, ad onta del clima caldissimo di que' paesi: ma la vastità di quella abitazione mi fa sospettare, che i naturalisti abbiano confuso più specie di muschio in una specie sola. — Il *genus camelus* (cammello) prese possesso, fino da tempi antichissimi, di tutta la regione idrografica dell'Indo, confacentissima alla sua natura ed alli suoi istinti; dalla quale regione si sparse poi nella penisola vicina di Guzerate al sudest, e nei bacini della G'emna e del Gange a levante, fin giù ad Allahabad; e

---

dei *dermotteri*, settima de' quadrumani, o meglio anello di transizione fra le scimie e i pipistrelli o chirotteri), sono anche chiamati *scimmie, gatti* o *cani volanti*: il manto di pelle, che avviluppa le loro membra, serve ad essi come di *paracadute*, nel saltare che fanno da un albero all'altro; ma veramente non volano, nè potrebberlo in nessun modo. Si cibano di frutta e d'insetti.

(1) Negl' individui adulti quella borsetta può contenere oltre un dramma e mezzo di muschio ed anche due dramme. Le femmine non ne hanno. — Confronta con quanto accennai su questo ruminante nel Lib. I, cap. 9 di questa opera (Vol. I, pag. 112).

lunghesso tutto l'Himalaya occidentale. — E nell'Himalaya occidentale e nel centrale, propendendo più per le abitazioni nelle valli poste sul fianco tibetano che sullo indiano, è comune la *capra hircus*, vestita di quel prezioso serico vello, del quale, specialmente i Casmirâni, san fare gli stupendi e costosi lavori onde son diventati celebri nell'Oriente e nel mondo. — Di *bos*, bovi, l'India ha due specie: il *gaurus* o *indicus*, che ne abita specialmente le provincie situate al nordest, ed il *grunniens* comune su tutto il fianco indiano dell'Himalaya, nella regione indiana del Brahmaputra (Ashâm), e in molte provincie dell'Indocina. La prima di queste specie ha una gobba di grasso fra il collo e la schiena, quasi simile a quella del dromedario. Anche il *bufalo* è comune nell'India, ov'è impiegato nell'agricoltura. — La *pecora asiatica*, in generale, dice Smith, è della stessa razza delle pecore trovate in Africa: ma l'India possiede anche una specie particolare di questo genere prezioso, meno alta di gambe delle altre pecore, provvista di corna moderatamente curve, e munita d'un collare di pelo, specie di giubba, che le arriva fin sulle spalle: i suoi fianchi son forniti di lana più folta che non sul resto del corpo. Questa pecora rinviensi anche nella Cina. — Nell'India poi vivono graziose specie di *gazelle* e d'*antilopi*; ed alcuna di esse presenta la stranezza di quattro corna in testa, ed è la *scikara*, che abita nelle selve che vestono i monti occupanti le parti occidentali del Bengâla, del Bahar, e dell'Orissa. Lo *hypelaphus*, animale somigliante al cervo ed all'antilope, trovasi in tutta l'India; ma il cervo *muntjak* (*cervus unicolor*) non abita che l'isola di Seilân.

Molte specie di *rosicatori* (*rodentia*) nutre l'India: *lagomys* e *lepus* si trovano da per tutto in quel vasto paese (4 specie de'primi e 3 de'secondi); e mentre di *rhizomys* son piene le valli imalaiche nel Nepâla, nel Buthan e nell'Ashâm (donde poi distendonsi nell'Indocina), l'*hystrix cristata* è comune nella regione dell'Indo e nel deserto indiano, e invase anche le valli della G'emna e del Gange fino ad Agra, e non di rado si fa vedere in quella della Narmada; abitando così, appresso a poco, tutto il nordovest dell'India. — Nel Bengâla, nell'Ashâm, e quindi in tutta l'Indocina è comune il *pongolino* (*manis brachyura*); e questa è la sola specie di animale *sdentato* (*edentata*) nutrita dall'India. — Ma di *pachidermi*, la vasta regione ne possiede indigene le più importanti specie: gli *elefanti* ed i *rinoceronti* (*elephas indicus*, *rhinoceros indicus*) abitano tutta l'India da Dehli e dalle malsane boscaglie che orlano la falda dell'Himalaya centrale e orientale al capo Comorino, ed invasero eziandio l'isola di Seilân dove la razza loro maravigliosamente prospera (1): la regione idrografica dell'Indo, e

(1) « Nell'isola di Zeilân, oltre all'esser fertilissima d'ogni bene, vi nascono perfettissimi elefanti in grandissima copia, che portano il vanto d'essere i migliori, che si trovino in tutte l'Indie, tanto nel mestiere della guerra, quanto per servizio d'oltri affari, ne'quali s'impiegano, o dove bisogni adoperare il giudizio, di cui si vede che questi animali sopra tutti gli altri ne sono forniti dalla natura, e pare che a molti di loro per essere animali in tutto perfetti, o per dir meglio miracolosi, non manchi se non il parlare, vedendosene molti in que' paesi, che quasi in un certo modo si può dire che la intendano, mentre fanno puntualmente tutto quanto è loro comandato da chi che sia, che li maneggi e guidi. Stanno loro sopra il dorso con un bastone in mano, nell'estrema punta del quale v'è un ferro accomodatovi a modo d'uncino, col quale dando loro ora da una mascella o ora da un'altra, li fanno voltare e andare dove vogliono, con una ubbidienza e timore grandissimo, accompagnato da un'intelligenza e avvedimento in fare tutto quello che fanno, incredibile; il che ho veduto molte volte io stesso nella città di Goa, dove al servizio di quell'arsenale del re ve ne stanno sempre alcuni a spese regie, mantenendoli col riso cotto, e mandandogli a pascer dell'erba, che essi strappano e sbar-

le alte valli della G'emna e del Gange, sono i soli paesi dell'India deserti di questi animaloni: ma in compenso, il bacino dell'Indo, il Deserto e la penisola del Guzerate posseggono l' *onagro* (*equus asinus onager*), rarissimo nell'India fuori di que' confini, poichè la sua gran patria è nelle steppe dell'Asia Centrale. — Due specie di *sus* sono indigene nelle terre indiane, ma non da per tutto sparse: il *sus scropha* abita quasi esclusivamente l'India settentrionale, e preferisce le valli dell'Himalaya, le pianure del Pang'ab e le rive della G'emna e del Gange, e nell'Ashâm, quelle del Brahmaputra; ma in qualche luogo ha valicate quelle rive, e si è variamente inoltrato verso il sud: però nel Bangâla il *sus scropha* è già un animale raro. L'altra specie è il *sus verrucosus;* ma questa abita solo la penisola di Malaka: nella quale penisola (verso il sud) si trova eziandio il *tapiro*, perciò detto *malayanus*.

Questi sono i mammiferi caratteristici dell'India, naturalmente nativi in quel vastissimo paese o nelle contrade confinanti. Ora passiamo a registrare gli uccelli, e saremo anche più brevi, perchè lo spazio ci manca.

Cinque specie di *uccelli di rapina* (*rapaces*) possiede l'India, 4 della famiglia delle *falconinae* ed 1 della famiglia delle *striginae*: dodici specie d'uccelli *oscinii* (*oscines*), cioè 1 lodola (*alaudinae*), 1 rondine (*hirundinae*), e 10 specie tra storni, merli, tordi, rigogoli, motacille, silvie (fra le quali primeggia l'usignuolo per la melodia del canto), ecc.: otto specie di *gralle* (*grallatores*), vale a dire 3 di grù (*gruinae*), 2 di pivieri (*plucialinae*) (1), 2 di scolopacei o beccacce (*scolopacinae*), ed 1 di ardee (*ardeinae*), e questa è l'airone: quattro specie d'*uccelli notatori* (*natatores*), 2 anitre (*anatinae*) e 2 sterne (*sterninae*): due specie di *galline* (*gallinaceae*), e sono il fagiano ed il pavone (2): e finalmente uno *scansore* (*scansores*), del genere *alcedinae;* alcuni *cuculi*

---

bano con quella loro proboscide, e, scossane pulitamente la terra, se la mettono in bocca, e se la mangiano. Ma più d'ogni altra cosa appetiscono le canne dolci colle quali si fa il zucchero, e molte altre frutte, e tutte pigliano colla detta proboscide » (CARLETTI, *Viaggi;* ediz. citata).

Il *rinocerente* è più grosso e più grave dell'*elefante*, ma mostra molta dell'intelligenza di quest'ultimo animale. Un giovane rinoceronte, che visse fino a questi ultimi tempi nel *serraglio* del Giardino delle Piante di Parigi, e fu descritto dal sommo Cuvier, dimostrò sempre vera questa sentenza. Si accorgeva di ogni cosa; preferiva le frutta dolci a qualunque altro cibo, ed alcune volte il zucchero formava quasi il solo suo nutrimento. Come l'elefante raccoglieva e teneva ogni cosa che servisse pel suo nutrimento, mercè del suo labbro superiore mobilissimo, e quando mangiava fieno ne scomponeva il fascie in piccoli manipoli, che portava fra' suoi denti per mezzo della lingua. La natura della pelle del rinoceronte fu molto esagerata dagli scrittori antichi; tutto il corpo di questo grande animale è coperto da una pelle grossa e tubercolosa, ampia e accomodata a pieghe irregolari; sulla coda e sulle orecchie il rinoceronte ha pochi peli; altrove nessuno. Quest'animalone non teme la poderosa forza dell'elefante, che assalta impavido nelle foreste, e pone in fuga; e neppure teme l'agilità della tigre, che non si attenta ad aggredire così enorme quadrupede.

(1) Vivono a stuoli immensi e frequentano anche le rive del mare: il *piviere dorato* è un uccello molto bello.

(2) Il *pavone* è la gloria delle Indie; infatti egli è senza fallo il più bell'uccello della creazione. Vive comune nelle pianure indiane (in quelle più specialmente irrigate dal Gange e dall'Indo), e quivi diventa molto più grosso che ne' nostri giardini, de' quali da vari secoli fa l'ornamento. Questo magnifico uccello fu verosimilmente introdotto in Europa dai Greci-Macedoni compagni d'Alessandro Magno. — I *fagiani*, e tra essi una bella specie che gl'Inglesi chiamano *gallo di macchia*, sono comunissimi per tutto nell'India. Seilàn possiede in particolare una straordinaria specie di gallo, il *gallo scodato*, così detto perchè è assolutamente privo di coda: abita le più folte boscaglie dell'isola, e par sia molto salvatico. Il magnifico *fagiano argo* è il più bell'ornamento delle foreste di Malaka, d'altronde popolate d'uccelli veramente sorprendenti.

e *pichi* bellissimi, che nell'India tengono il posto de' papagalli; una folla d'uccelletti vestiti di piume elegantemente screziate de' più varii e vivaci colori, fra cui il *phoenicornus malabaricus*, il *muscipeta paradisea*, ecc. ecc.; ed una quantità immensa di colombi d'infinite specie, che per lo splendore del loro abito ponno competere con quanto nella classe degli uccelli l'America e l'Africa hanno di più bello. — Questo, in succinto, è il quadro della *ornitologia indiana:* ma per compier quello della intera zoologia della vastissima contrada, occorre ancora accennare de' rettili, degli insetti, e degli abitatori delle acque.

I *Rettili* sono numerosissimi nell'India; e specialmente nei cantoni più caldi ed umidi (come nei *delta* de' fiumi) riescono un vero flagello: per esempio: 105 specie di serpenti *(ophidia)*, molti de' quali velenosissimi!!! Di lucertole *(sauria)*, fra grandi e piccole, l'India nutre specie 45 così ripartite: 4 coccodrilli *(crocodilidae)*, fra cui il formidabile gavial del Gange *(gavialis gangeticus)*, 2 camaleonti *(camaleonidae)*, 6 gecchi *(geckotidae)*, 17 iguani *(iguanidae)*, 7 varani *(varanidae)*, 2 lucertole propriamente dette *(lacertidae)*, e 7 scinchi *(scincidae)*. Di rospi e rane (*batrachia*, ed anche *amphibia*, secondo i naturalisti) ne alimenta l'India 6 specie. E finalmente 23 di testuggini (*testudines*); delle quali 3 vivono su terra allo asciutto, 11 ne' paduli, 6 ne' fiumi, 3 nel mare; e di queste ultime è prezioso il guscio.

A grado che discendesi la scala della creazione animale, il numero delle specie degli esseri nell'India mirabilmente augumenta; cosicchè gl' *insetti* sono infiniti, e gli *aracnidi* ed i *crostacei*; e senza conto poi gli abitatori delle acque, *pesci*, *conchiglie*, *molluschi*, *anellati*, *echinodermi*, *polipi*, ecc. ecc. Ma noi passeremo rapidissimi traverso a quel portento di creazione, non lasciandoci sedurre nè dalla stranezza delle insolite forme, nè dalla maraviglia degl'istinti, nè dalla bellezza de' colori, cose veramente sorprendenti. — L'Europeo ritrova nell'India appresso a poco tutte le specie nostre ordinarie di *mosche;* ma le *zanzare* ed i *pugini* sonvi più grossi, ed infinitamente più incomodi, specialmente ai forestieri novizii, dei quali pare preferiscano il sangue: le zanzare più noiose son le nere, maculate di bianco sulle ali; il ronzio che fanno è acutissimo. — I boschi e i campi son popolati di *coleopteri* e di *farfalle* screziate de' più vaghi colori: lunghesso i ruscelli, intorno alle acque ferme, ne' giardini e negli orti l'aria brulica di cento generazioni d'*imenotteri* e di *nevrotteri*, e fra essi distinguo le *libellule* o *damigelle*, che sono come gli avvoltoi e le aquile rapaci fra gl'insetti, vestite de' più ricchi colori: le ali azzurre, il corpo verde, la testa rossa; volano incessantemente sulle acque, e brillano su quelli specchi come smeraldi o come rubini. — In certe stagioni ed in certe parti dell'India, le case sono invase la sera da nuvoli di *falenae*, graziose e delicatissime farfalline notturne, vestite di seta, d'oro e d'argento; ma irrompono in tanto numero, che spegnerebbero i lumi verso cui corrono a bruciarsi le vaghe aluzze, se non venissero opportunamente difesi da cilindri di vetro o da ripari di carta. E quelle farfallette attirano nelle case alcune vezzose lucertoline, che subito s'affiatano coll'uomo, e correndo infaticabili sui muri, e frugando nei soffitti e negli angoli delle abitazioni, le purgano da una folla d'insetti nocivi o fastidiosi di cui sono ghiottissime. Ma nemici molto più formidabili degl'insetti, nell'India, sono i *ragni*, alcune specie de' quali hanno il ventre grosso come una noce, e sono muniti di grandi zampe pelose; le tele che costruiscono son così forti, che i piccoli augelli rimangonvi presi; distruggono le vespe, gli scorpioni ed i cento-gambe. — Le case nell'India son piene di *formiche*, le quali infestano e portano via specialmente quanto v' è di buono a mangiare; e negli orti e ne' campi,

se la buccia di un frutto si apre per maturità sull' albero, quel frutto è in brevi istanti divorato da quegli insetti; i fiori son presto distrutti dal loro dente formidabile ne' giardini, e perfino i libri e le carte rodono e guastano ne' gabinetti meglio difesi. I vasi, i vassoi ed i piatti che contengono cose da mangiare, non si liberano dalla invasione di quegli animaluzzi insistentissimi, fuorchè ponendoli su sostegni circondati dall'acqua!

La *scolopendra*, specie di crostaceo affine in qualche modo al *cento-gambe*, si trova frequente nell' India ne' luoghi più oscuri ed umidi delle case: la sua morsicatura è dolorosissima. Lo *scorpione* è comune anche esso nelle abitazioni dell' uomo, e frequenta gli stessi luoghi del precedente crostaceo: il suo morso non è mortale, ma dà la febbre. — La *vespa gialla*, anellata di nero, è provvista di un ago formidabilissimo: costruisce li suoi alveari o vespai negli alberi, e non di rado nelle case, la sostanza de' quali è simile a carta. E la *vespa-muratoria* fabbrica tubi di terra, i quali facilmente scambierebbonsi coi nidi delle rondini: stanzia volentieri nelle case e nelle camere poco frequentate, e sopratutto s' attacca alle serrature, che riempie de' suoi lavori. Nei giardini vedonsi sovente le foglie delle piante mancanti di pezzi della larghezza di un mezzo scudo: è opera d' un'altra vespa, che co' suoi denti taglia dette foglie con ammirabile precisione e prestezza, ne porta il pezzo nel suo pertugio, vi depone un uovo e l'accartoccia. — Vivono poi nell' India sciami immensi d'*api* industriosissime. E vi ha una specie d' insetti neri simili alle formiche, e di esse non meno abili a formarsi le abitazioni; i quali fan gran guasto negli alberi de' giardini e nelle armature di legno delle case, che traforano da tutte le parti e riducono in polvere: questi animaluzzi, che cuoprono qualche volta tutto il legname di una casa, ne forano le casse ed i mobili in una sola notte! Così a cagione di quegli insetti molte case sono abbandonate, e totalmente rovinate. — Poi sono nell'India alcune specie di *piattole*, i più schifosi fra tutti gli scarafaggi, una delle quali ha stabile domicilio nelle credenze e nelle cucine; nè manca d'invadere anche le camere, guastarne i mobili, e sopratutto i fogli ed i libri: tutte le case sono infette da quegli scareggiosi animali, i quali, quando il tempo tende al piovoso, volano da tutte le parti: però hanno nemica una specie di *mosca* verde, snella e veloce, la quale, quando incontra alcuno di quegli scarafaggi, lo tocca appena ed è morto: quindi ella cerca una fenditura, un buco, ove lo strascina e asconde, e nel suo corpo depone un uovo, e l'abbandona. Quel tocco non è un incantesimo, ma sì un colpo d'ago di grande efficacia, poichè quelle specie di piattole han la crosta molto dura e la vita assai tenace.

In una parola, la dolce temperie dei climi indiani, che tanto piace alla fantasia delle genti settentrionali prima di averne provate le compensazioni, è in sommo grado favorevole alla propagazione degl' insetti; in guisa, che in poco tempo tutti i frutti de' campi ne sarebbero divorati, ed intere provincie devastate, se la benefica natura non avesse assegnata l'India per fissa dimora ad una infinità di quadrumani, di quadrupedi e di uccelli insettivori, se non avesse provvisto ad invogliere la maggior parte degli alberi fruttiferi di quelle meridionali contrade in grosse bucce ed aspre, e le frutta non avesse vestite di durissimi gusci o di scorze aromatiche, come l'arancio ed il cedro; di maniera che son poche le poma indiane, nelle quali la mosca può introdurre il suo uovo. Poi alcuni di quei nocivi animali si fan perpetua guerra fra loro: la scolopendra odia a morte lo scorpione; il formica-leone tende continue insidie alle formiche, e ne fa stragi immense; la libellula, librata da mane a sera sullo specchio delle acque, non altro fa che uccidere insetti. La mosca-verde fora le piattole; le lucertole fan la caccia alle mosche e alle farfalle; il ragno tende le sue reti ad ogni insetto che vola. Finalmente, ogni tanto, i lidi indiani e le

belle isole che ad essi fan corona son visitate dall'uragano, il quale riduce ad un tratto nel nulla una parte di così strana salvaggina, e di così strani cacciatori!

E dalla terra passiamo ora a dare uno sguardo al mare.

Immergersi nel cristallo liquido dell' Oceano Indiano, è come entrare ad un tratto in un mondo incantato pieno di meraviglie, di splendide visioni, di opere magiche: in quei regni limpidi e misteriosi del fondo del mare scopronsi ad ogni passo le più strane cose e più inaspettate: là boscaglie fantastiche cariche di fiori vivi; più in là le *meandrine* e le magnifiche *astree*, opponenti i loro folti cespugli ai calici frondosi delle *explanarie* sparpagliate; e più in là ancora le *madrepore* coi loro rami intrecciati, le dita distese, drizzantisi in tronchi compatti, o elegantemente diramati. Per tutto poi il colore brilla, abbaglia, cangia; i verdi più delicati e li più vivaci riflettonsi qua e là accanto ai più bei gialli e ai bruni più trasparenti; le porpore di tutte le gradazioni, i rossi di tutte le specie digradano armoniosamente fino alli più cupi azzurri ed ai più vaporosi. *Millepore* color di rosa e d'oro sorgono sovra tessuti di vegetabili morti od appassiti, intrecciate e inghirlandate dai festoni delle *retipore* delle più vaghe forme e fantastiche, bianchi come avorio o cangianti come la madreperla. E vicino alla superficie dell'acqua, mollemente agitate dall' onda, le *gorgoni* spiegano i lor ventagli gialli e violacei, più sorprendentemente traforati di qualunque finissimo tessuto di filograna.

La sabbia del fondo del mare è coperta da migliaia di *ricci* e d' *asterie* delle più strane forme e colorite delle tinte più vaghe: i *flustras*, simili a foglie, e gli *escharas* arieggianti le nostre muffe ed i nostri licheni, aderiscono ai rami de' coralli; mentre lì presso le *patelle* gialle, verdi o purpuree scivolano lentamente sugli scogli trasportandosi da un luogo all'altro, animando così col moto luoghi in cui quasi tutto sta fermo.

Simili a fiori giganteschi di favolosi cactus, e tinte de' più brillanti colori, le corone vive degli *anemoni marini* adornano in molti luoghi le scogliere, sfidando le onde grossissime dell'Oceano, che eternamente con forza immensa flagella quelle alte rupi e le rompe; ed in molti altri gli *anemoni marini* cuoprono il fondo delle acque d'un tappeto smaltato come un letto di ranuncoli. Il colibrì dell' Oceano, graziosissimo pesciolino or vestito d'oro or di smeraldo, ed or riflettente il minio, l'azzurro, l' argento più puro, anima que'boschetti di coralli, e corre, guizza, scherza vivacissimo nelle boscaglie e nelle praterie maravigliose di quelle profonde regioni. — Leggere come lo spirito de' liquidi abissi, le fragili campanule azzurre o bianche delle *physalie* galleggiano negli spazii di quel mondo incantato, ove la lucida *isabella* violacea, e verde-dorata disputa la preda alla *galante*, vestita d'arancione e di nero e tutta poi di vermiglio moschettata, ed ove le *tenie* marine serpeggianti come immense biscie, ma trasparenti e simili a nastri d'argento con riflessi rosei e azzurri, traversano rapidamente gli spazi nudi di piante, e spariscono sotto l'ombra di quelle magiche boscaglie dell'Oceano. — Poi ecco la *seppia* misteriosa, vestita dei colori dell'iride celeste in mille gradazioni cangianti mentre si muove: la seppia va, viene, apparisce, scompare, congiungesi agli stuoli de'pesci, gli abbandona, gl' incrocia in tutte direzioni; la sua corsa vagabonda, sorprendente, imprevista, è veramente indescrivibile, tanto è rapida, e tanto splendidi sono gli effetti di luce e d'ombra che quello strano animale produce muovendosi, effetti cangianti ad ogni soffio di vento, ad ogni incresparsi diverso della superficie del mare.

Quando il giorno declina, ed i veli della notte distendonsi sulle acque, que'giardini maravigliosi che tappezzano il fondo dell'Oceano sono illuminati di nuovi splendori: milioni d'infiammate scintille, le quali non altro sono che *meduse* e microscopici

crostacei, danzano nelle tenebre e rischiarano il fondo del mare, come di primavera fanno le lucciole sulle nostre praterie. Le *gorgoni*, che di giorno amano ornarsi del più vivido cinabro, di notte si vestono del più bel verde fosforescente. Ogni antro del fondo del mare emana lucore, ogni sommità, ogni punta raggia luce viva ma diversamente colorita: le plaghe, che per la loro oscurità non chiamarono di giorno la nostra attenzione, folgoreggiano di notte e son piene di fuochi policromi sorprendenti; e per coronare il quadro maraviglioso delle notti fascinatrici delle profondità dell'Oceano Indiano, noteremo come il popolo acquatico, le greggie de' pesci vedono nel suo firmamento sparso di stelle muoversi maestosa la bella *phoebe marina;* luna vivente, la quale, come l'astro delle notti terrestri, illumina di notte gli abissi del mare (1).

La lussureggiante vegetazione delle selve che vestono i continenti terrestri fra i due tropici, non solo è impotente a produrre le belle forme, ricche, graziose e nei contorni variate, che ostenta quella che veste il fondo dell'Oceano sotto le medesime latitudini, ma neppure può starle a competenza per la magnificenza dei colori: e la ragione sta nel fatto, che le praterie, i boschetti e le selve dell'Oceano son composte non di piante, ma d'animali. Anche nelle zone temperate, lo sviluppo straordinario della vegetazione-animale è uno de' caratteri più rilevanti del letto del mare: ma nelle onde tropicali le faune marine aggiungono a tanta moltiplicità di specie e varietà di forme, che la superiorità del regno animale sul vegetale nelle regioni equinoziali è incontestabile. Quanto havvi di bello, di maraviglioso o di raro nelle grandi classi de' pesci, degli echinodermi, delle physalie, dei polipi e de' molluschi d'ogni specie, pullula nelle tepide acque e cristalline dell'Oceano tropicale, riposa sulle sue arene variamente colorite, invade le sue scogliere rugose e dirupate, difende i posti occupati, inerpica e s'affatica per vivere a spese altrui, come i parassiti di tutte le forme; nuota e guizza sulle secche e sui bassi fondi, o si tuffa e immerge negli abissi. Cotanto inesausta ricchezza e sterminata estensione dell'animalità sul globo è dalla madre natura compensata negativamente nella statura degl'individui: fra le piante terrestri sono li più giganteschi esseri vivi del creato; ma lo impero delle specie di quegli immensi vegetabili è limitato in zone comparativamente ristrette, qualche volta ad un'isola, ad una sola montagna, ad una valle; mentre le specie componenti le selve-vive del fondo dell'Oceano occupano generalmente spazii larghissimi, ma poche di quelle piante-animali aggiungono a dimensioni neppur mediocri: laggiù in fondo al mare gli animali son frequentemente più vasti delle piante; quassù sulla superficie asciutta della terra le piante sono infinitamente più vaste degli animali: ma quanti spazi, e quanto larghi, di terra, son deserti affatto di animali in Africa, in Asia e nell'Australia, mentre il mare brulica di balene, di foche, d'uccelli acquatici e d'una folla innumerevole d'esseri inferiori, anche là dove l'acqua freddissima non più fornisce il succo nutritivo alle erbe marine, e dove ogni traccia di vegetazione è da lungo tempo scomparsa, sepolta sotto i ghiacci eterni? — D'altronde è noto, che dalle immense profondità dell'Oceano in cui il più debole raggio di luce è incapace di penetrare, lo scandaglio trae suso alla superficie migliaia e migliaia d'animati *infusorii*, onde il numero e l'esistenza sorprende e sveglia con ragione l'ammirazione dell'esploratore (1).

---

(1) Le *phoebe marine* aggiungono alcuna volta a gigantesche dimensioni: quelle di 6 piedi di diametro son comuni.

(1) Veggonsi sovente ne'mari indiani delle *balene*, specialmente nel mese di settembre, tempo de' loro

Ecco in succinto le maraviglie della vita vegetabile ed animale nell'India, nelle pianure, sui monti, ne' fiumi e negli abissi dell'Oceano.

---

amori. Sono più piccole di quelle del settentrione. Anche i *tomontini* son frequenti ne'mari indiani. — Sono ne'mari indiani alcuni pesci di carne avvelenata. — Numerosissimi vi guizzano *squali* di gran mole *(pesci cani)* — La triglia è molto grossa, ma inferiore per bontà alla nostrale; il *cefolo* molto comune, le *sardelle* e gli *sgombri*: i *rombi* sono eccellenti, pingui di grasso verde. *Rozze* grandissime. — Poi una folla immensa di *pesci coloriti* di giallo, di verde, di violetto, di rosso popola l'Oceano indiano sulle rive, veri pappagalli e colibri di mare: fra que'pesci colorati sono *scorpani* formidabili per la puntura delle loro spine dorsali. — Il *polpo*, che brancola tra gli scogli con le sue sette braccia armate di ceppelte, cangia colore, vomita l'acqua, e si sforza di afferrare colui che vuol prenderlo. — *Anguille* e *gronghi* grossissimi vivono nelle acque dolci e salse dell'India; e nei prati del mare pascolano in gran numero *locuste* (raguste) di prodigiosa grossezza vestite de'più bei colori, e gamberi e granchi delle più strane forme.

Fra le conchiglie poi dei mari indiani, noto: le *orecchie di mare*, ben madreperlate di dentro; i *nautilii papiraceo* e *comune*; le *coclee* dette *bocca d'orgento* e *bocca d'oro*, a madreperla gialla; la *conca persica*, che somministra un licore eccellente a tignere in porpora; la *neriti* di cento specie, tutte vaghissimamente dipinte; l'*arpo*, la più bella delle conchiglie, per la forma, le fascie e lo splendore de'colori; le *olive* fragilissime; il bellissimo *drappo d'oro*; la *orecchia di Mida* con la bocca vermiglia; i *enschi*; le *porpore* spinose, e gli *sponditi* con la bocca color giacinto; i *cauris* o *porcellane* unicolori, bicolori e tricolori tigrate, a carta geografica, ecc.; le *viti*, le *mitre* ricchissime, ed una infinità di altre conchiglie univalve. — Fra le bivalve, prima si fanno notare ne' mari dell'India le *ostriche*, e ve ne ha delle buonissime a mangiare; le *ostriche perlifere* sono celebri per le perle bianche, brune, violacee che contengono; e l'*ostrica gigonte* è notevole per la sua mole, sendo forse la conchiglia più grande del mare: è grande quanto le pile dell'acqua santa delle maggiori chiese nostre: alle Maldive se ne veggono delle sì stempiate, che due buoi difficilmente potrebbero trascinare. L'*ostrica spinoso* sta fra i coralli. Finalmente i mari indiani son ricchissimi di *mitoli*, *foladi*, *arche*, *cori* o *carditi* scannellate, *veneri* vaghissime, e *pettini* de'più bei colori.

LIBRO TERZO

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA INDIANA.

SOMMARIO DEL LIBRO TERZO.

Le varietà della specie umana nell'India. Caratteri fisici e morali di caduna.
Nazioni, caste, classi, in cui dai più remoti tempi è divisa la gente indiana. Effetti morali e politici di quelle divisioni.
Lingue e dialetti indiani, indole loro e loro relazioni con le lingue dell'Occidente.

CAPITOLO PRIMO

Le varietà della specie umana nell'India. — Caratteri fisici e morali di cadauna.

Nei capitoli precedenti di questa opera, esponendo in quadri disegnati a larghi tratti le varie parti della storia naturale dell'India, non mai mancammo di raccontare in succinto, come e per opera di chi nascesse e progredisse la geologia indiana, per esempio, oppur la botanica e la zoologia; conchiudendo sempre con mostrare lo stato attuale delle cognizioni degli Europei in que' diversi rami della scienza nell'India stessa, spesso non restringendo la dimostrazione a ciò solo che spetta propriamente a quel gran paese, ma allargandola a tutto il Grande Oriente dell'Asia, e all'Arcipelago Malese. Ora entriamo in altro campo, in altro teatro, nel quale troviamo principalissimo attore l'uomo! La importanza dell'argomento è adunque immensa, perchè per isvolgerlo occorre tutto il resto dell'Opera. La storia interessante della nascita e dei progressi degli studi indianisti fra gli Europei, in Europa e nell'India stessa, tema della prima parte di questo capitolo, dovrà essere necessariamente un poco più lunga e sostanziosa di que' brevi cenni sulla zoologia indiana o sulla botanica a cui alludemmo di sopra; così crediamo appagare il desiderio della massima parte de' curiosi delle cose indiane, e dei lettori serii di questa Opera. Premessa questa breve avvertenza, entriamo in materia.

La conquista dell'India fatta dagl'Inglesi è certamente la causa principale della inaugurazione degli studii indianisti: ma non è vero quello che i dotti britannici continuamente affermano, che cioè nessuno prima di loro abbia saputo il sanscrito, che nessuno abbia conosciuto nulla dell'India, e nessuno ne abbia parlato. Danesi ed Olandesi avevano pubblicato su quel paese libri assai istruttivi, e pieni di cognizioni che si rettificarono e svilupparono, ma delle quali si deve sempre far prò. Si era cominciato a studiare il sanscrito prima che gl'Inglesi comparissero nelle Indie; e se, per amore d'imparzialità, convien dire, che a loro è dovuta la pubblicazione delle prime grammatiche e dei primi dizionari della lingua sanscrita, convien dire altresì, che non già l'amore disinteressato

della scienza e la sola volontà di far progredire le cognizioni umane furono la causa di uno dei più belli acquisti della scienza filologica, ma spinse non poco la necessità, i bisogni della conquista e del commercio.

Fin dal tempo di Erodoto l'India aveva attirata l'attenzione dei popoli europei. Diodoro Siculo, Ctesia, Strabone ed Ariano diedero curiosi particolari intorno i popoli, le caste e i sacerdoti dell'India, che Alessandro aveva già trovata costituita. Cicerone, Quinto Curzio, Apuleio, Plinio ripeterono quanto avevano scritto i Greci intorno a questo argomento. Convien ricorrere a San Clemente di Alessandria, a Filostrato, a Porfirio, a Palladio, a Origene e a San Girolamo per avere nuovi ragguagli. Malgrado gli errori, le omissioni, l'ignoranza della lingua e dei libri dell'India, questi autori ci hanno lasciate nozioni preziose intorno all'India settentrionale.

Nei tempi moderni, al XVII secolo, i gesuiti francesi e i missionari danesi pubblicarono importanti lavori sull'India, sulla religione e sui costumi de' suoi abitanti; si dice pure che i padri Roth e Noble abbiano conosciuto il sanscrito, cioè la lingua dei brahmani. Quest'ultimo compose il famoso *Ezur Vedam*, libro che ha sì compiutamente ingannati i filosofi e gli eruditi del secolo XVIII. I lavori dei missionari francesi (inseriti nella *Raccolta delle missioni straniere* e nelle *Lettere edificanti)* sono consacrati alle idee, alla religione e ai costumi delle Indie, più che alla filologia. I lavori invece dei missionari danesi si fanno notare per il loro carattere filologico. Uno di quei missionari, Ziegenbald, pubblicò nel 1716 (a Halle, in-4°) una grammatica tamula in latino. Il celebre padre Beschi, gesuita italiano, studiò questa lingua con zelo e se ne servì per comporre un'importantissima serie di opere destinate alla propaganda del Cristianesimo.

Bisogna osservare, che gli sforzi dei missionari furono diretti di preferenza sulla parte meridionale della grande regione indiana, e che quindi i dialetti di quella parte dell'India, il Tamulo, il Malabaro, così radicalmente differenti dalle lingue del nord della penisola, furono segnatamente studiati. Nulla potevano aggiungere alla cognizione della letteratura sanscrita quei lavori, che, bisogna pur dirlo, avevano tutt'altro scopo. Le opere di Abramo Roger (*Porta aperta per giungere alla cognizione del Paganesimo nascosto* (1)), di Enrico Lord (*Storia della religione dei Baniani*, 1667) e di Bernier (*Lettera sui gentili dell'Indostan*, 1668), avevano accresciute le cognizioni che si avevano intorno all'India, quando, nel 1740, il padre Pous diede le prime nozioni sulla lingua sacra degl'Indiani. Crediamo prezzo dell'Opera citare il passo seguente della lettera di quel missionario: « La grammatica dei Bramini può esser collocata fra le più belle scienze: non mai l'analisi e la sintesi furono meglio usate, che nelle opere grammaticali della lingua sanscrita. È ammirabile come lo spirito umano abbia potuto raggiungere la perfezione dell'arte, che splende in quelle grammatiche: gli autori vi hanno ridotto, mercè l'analisi, la più ricca lingua del mondo a un piccolo numero di elementi primitivi, che possono riguardarsi come il *caput mortuum* della lingua medesima. Un semplice scolare, che sapesse solo la grammatica, potrebbe, operando secondo le regole sopra una radice, trarne molte migliaia di parole veramente sanscrite ».

Ne pare evidente, che il padre Pons abbia saputo il sanscrito, perchè sarebbe difficile pensare, che si potesse analizzare con tanta esattezza la grammatica di una lingua ignorata: fu detto pure, che il padre Pons aveva composta una grammatica sanscrita. Quel missionario non sarebbe del resto il solo, che avesse saputo il sanscrito; il padre Noble conosceva

(1) Tradotto in francese nel 1670.

quella lingua, e il padre Pons pienamente lo conferma con queste parole: « Dopo il padre Noble, non ci fu alcuno abbastanza istrutto nel sanscrito, che abbia potuto esaminare le cose da se medesimo ».

Il padre Pons in quella lettera notevole analizza poi la religione, i libri sacri, le cognizioni scientifiche e la filosofia indiana, le sue diverse scuole e le loro dottrine; il Colebrooke, ai nostri giorni, non potè aggiungere che alcuni particolari a quel dotto riassunto.

Dopo il padre Pons dovremmo passare al padre Paolino di San Bartolomeo; ma il padre Fulgenzio, cappuccino francese, benchè non sia filologo, avrà per un istante la nostra attenzione. Questo missionario poco conosciuto è l'autore di un'opera eccellente intitolata il *Paganesimo indiano*, rimasta manoscritta (1). Il padre Paolino da San Bartolomeo non è il primo che abbia saputo il sanscrito, ma è il primo che abbia attirata l'attenzione dell'Europa su questa lingua; egli ne diede una grammatica e un dizionario, fece diverse traduzioni, ma sgraziatamente aveva imparato il sanscrito in opere composte in lingua malabarica, e guastò così l'ortografia della lingua sanscrita. Conobbe tuttavia assai bene questo idioma per poterlo paragonare al latino e mostrare le curiose analogie di queste due lingue (2), e per presentire che il zend (che egli non conosceva che per mezzo del piccolo vocabolario di Anquetil-Duperron) apparteneva ad una stessa famiglia col sanscrito e con gl'idiomi dotti di Europa.

Gli studi indianisti erano a questo punto, quando gl'Inglesi, divenuti padroni del Bangalà, fondarono la cattedra di sanscrito nel collegio del forte William (affidata al Colebrooke) e la Società Asiatica di Calcutta, per sviluppare e promuovere lo studio e la cognizione pratica delle lingue della India, che premeva loro di conoscere affine di amministrare i paesi conquistati. Aiutati dai *panditi* o dottori indiani, gl'Inglesi impararono il sanscrito e i dialetti moderni dell'India, e ne pubblicaron le grammatiche e i dizionarii. Nello stesso tempo, in Francia, un uomo si formava a quelli studi senza il soccorso importante dei *panditi:* il Chezy imparava il sanscrito con l'aiuto di alcuni manoscritti conservati nella biblioteca reale di Parigi. Nel 1802, il signor Hamilton, membro della Società di Calcutta, che aveva passato gran parte della vita nell'India, ottenne il permesso di fare il catalogo dei manoscritti indiani della Biblioteca Reale suddetta: e Augusto Guglielmo di Schlegel, allora a Parigi, studiò il sanscrito aiutato dall'amico Hamilton. I legami di amicizia, che erano fra Chezy e il dotto inglese, non furono inefficaci ai suoi studi; ma malgrado la partenza dell'Hamilton e l'assoluta deficenza dei lavori degl'inglesi di Calcutta il Chezy giunse a farsi padrone della lingua sánscrita, e quando comparve la grammatica di Wilckins, nel 1808, il Chezy ne fece una dotta critica, che fu stampata nel *Monitore Universale.* — Nel 1815, il Chezy fu nominato professore di sanscrito al collegio di Francia! Egli aveva sempre detto: « Si fonderà per me la prima cattedra di sanscrito a Parigi, e si dirà sempre, a un francese appartenere la gloria di aver primo insegnato il sanscrito sul Continente! »

Nella medesima epoca, 1808, F. Schlegel, col suo libro *Sopra la lingua e la filosofia degli Indiani*, incoraggiava la Germania a studiare il sanscrito. — Il Bopp imparò quella lingua

---

(1) Manoscritto del 1740 conservato nella Biblioteca Imperiale di Parigi. — Cf. DANIELO, *Quadro dell'Universo*, Tomo II, p. 349; quest'autore ha dato una buona analisi dello importante lavoro citato.
(2) Cf. *Viaggio alle Indie Orientali*, Tomo II, pag. 201 (in francese).

a Parigi nel 1812, e dopo aver soggiornato cinque aaai in quella città, andò a compiere i suoi studii a Londra. Nel 1816, il Bopp pubblicava il suo sistema di coniugazione della lingua sanscrita, comparato con quello delle lingue greca, latina, germanica e persiana; vi aggiunse la traduzione di alcuni episodi tolti dal Ramayan e dal Mahabahrata. Il Bopp fece stampare a Londra, ael 1819, il celebre episodio del Mahabahrata, *la morte di Nalo* (testo e traduzione latina). — Da quell'epoca lo studio del sanscrito salì grandemente in onore: in Inghilterra, il Jones, il Wilkins, il Colebrooke, il Wilson, il Prinsep, il Rosen; in Germania il Bopp, Guglielmo di Schlegel, il Lassen; in Francia, il Chézy, Eugenio Burnouf, il Loiseleur-Deslongchamps, il Langlois, il Troyer, hanno già arricchito il mondo scientifico, ad onta della poca antichità di quelli studi, di molte opere, delle quali daremo un cenno e qualche volta l'analisi. Saremo ben lieti se, scorso questo scritto, i nostri lettori si convinceranno, che gli studi indianisti, malgrado l'origine recentissima e le difficoltà che gli accompagnarono, abbiano dati grandi e vantaggiosi risultamenti. Senza dubbio che non è stata pronunziata ancora l'ultima parola; ma questi studi sono nati testè! Ogni giorno crescono nuovi allievi, ogni giorno escono alla luce opere nuove; lasciamo dunque fare al tempo: abbiam fede, che porterà frutta copiose.

Fino dal 1805, i torchi della Compagnia delle Indie pubblicarouo, a Calcutta, la grammatica sanscrita del Colebrooke; nel 1806, i torchi delle missioni di Scrampure pubblicavano quella del Carey; nel 1808, Wilkins ne faceva stampare uua a Londra; nel 1810 il Forster un'altra a Calcutta; nel 1820 un'altra grammatica, quella di Yates, era stampata pure a Calcutta; nel 1827, il Bopp dava alla luce la sua grammatica sanscrita a Berlino (in lingua tedesca; poi nel 1832, pubblicata in latino); finalmente, nel 1845, uscì in luce la grammatica sanscrita in lingua francese, del Des Granges, uao dei primi allievi di Chézy: ma dobbiamo ancora lamentare la mancanza di un'opera elemeatare, veri rudimenti all'uso dei priacipianti.

Nel 1815, il Wilkins pubblicò i suoi rudimenti della lingua sanscrita; nel 1827, il Rosen le sue radicali sanscrite (in latino). Il Westergand diè alla luce nuove radicali della lingua sanscritta. — Fino dal 1808, Colebrooke aveva pubblicato a Scrampure il dizionario sanscrito di Amera-Sinha: quel lessico ha servito di base a tutti i lavori lessicografici fatti nell'India dagl'Inglesi; fu compreso poi per intiero nel dizionario del Wilson (1819). Nel 1839, il Loiseleur-Deslonchamps diede alla luce una traduzione francese del vocabolario di Amera-Sinha. Convien citare pure il tesoro della lingua sanscrita del dotto Nadhâkanta-Deva (stampato a Calcutta); questa pure è una delle fonti del dizionario del Wilson. Nel 1820, Yates diede alla luce un vocabolario sanscrito; e nel 1832, il Wilson pubblicò la seconda edizione del suo dizionario.

Ecco i materiali di cui, a tutt'oggi, gli studiosi ponno disporre per imparare la liagua sacra degli Indi, il aiorto idioma sanscrito.

« Le varie opere indiane, scritte in sanscrito, che i dotti han potutoe saminare, constataao nello sviluppo della religione e delle credenze brahmaniche tre forme e tre epoche distiate. La prima e la più antica, sotto la quale si presenta quella religione, e noi possiamo dire la società indiana per intiero, è quella dei *Veda*, libri non per anco perfettamente conosciuti, dei quali però le ricerche del Colebrooke hanno provato incoatestabilmente l'alta antichità, e fatto apprezzare in giusta misura il carattere. La religione, della quale questi libri indicaao l'esistenza, non è nè il culto degli eroi nè il politeismo dei poemi più moderni; per il culto è l'adorazione degli elementi e dei grandi corpi celesti, come il firmamento,

l'aria, l'acqua, il fuoco, il sole, la luna e i pianeti; e per la speculazione, la credenza nell'unità di Dio (1) ».

Non occorre insistere sull'importanza di quei libri; la loro completa cognizione interessa così evidentemente la storia delle religioni, che la loro pubblicazione sarà uno dei più preziosi acquisti della filosofia. « Nelle prime ricerche degli Europei intorno la letteratura indiana, si dubitò, dice il Colebrooke, se i *Veda* esistessero ». Fu negata la loro autenticità; fu detta impossibile cosa il capire il dialetto nel quale erano scritti, e il poterseli procurare per intiero, perchè i pregiudizi religiosi dei Brahmani erano forte ostacolo a che quei libri venissero comunicati ai forestieri: ma tutte queste obiezioni furono presto confutate. Dei *Veda* era stato fatta parte a Dara-Seekù, fratello di Avrang-zab, il quale, nel 1657, tradusse in persiano gli *Upanisciadi* o brani teologici dei *Veda* (2). Appresso furono i *Veda* comunicati al colonnello Polier, a Roberto Chambers, al generale Martine, al Jones e al Colebrooke, i quali riunirono la maggior parte se non tutti quei libri. La loro autenticità fu facilmente comprovata; furono spiegati, e di tal guisa i pregiudizi svanirono. Il Colebrooke fu il primo a far l'analisi della natura dei *Veda* (3): sarebbe impossibil cosa dare qui un sunto di quella dissertazione senza entrare in particolari che ci condurrebbero fuori dell'argomento: valga il dire, per chiarezza di quanto segue, che vi sono quattro *Veda:* il *Rig-Véda*, l'*Yaggiur Véda*, il *Sama-Véda*, l'*Athar-van-Véda*.

« I *Veda* che non conosconsi ancora che in modo incompiuto, e per memoria lasciatane dal Colebrooke e per il primo volume del *Rig-Véda* del Rosen, pubblicato a Londra nel 1838, con traduzione latina, sono attualmente il fine delle ricerche degl' indianisti: il comitato delle traduzioni accettò l'offerta fattagli dallo Stevenson di Bombay di pubblicare una traduzione del *Sama Veda*; libro, che nelle cerimonie brahmaniche pare occupi il posto del messale nel culto cattolico (Questo dotto pubblicherà la traduzione, il testo, e i commentatori del *Rig-Veda*, pubblicazione da lui interrotta appena vide annunziata al pubblico l'edizione del Rosen). Il Wilson prepara per la società il testo delle preghiere e degli inni dell'*Yaggiur-Veda* (4).

Lo infelice Anquetil-Duperron fu veramente il primo che intendesse la importanza dei sacri *Veda;* ma non potendo tradurne e pubblicarne la collezione intera, diede almeno la traduzione latina della parte più essenziale, che costituisce gli *Upanisciadi* (Oupnek'hat, 12 vol. in 4°, pubblicati soltanto nel 1801, e tradotti dal persiano) (5). — Nel 1831, il Pauthier pubblicò il testo e la traduzione di due *Upaniscindi* importanti (Vedi i *Libri sacri dell'Oriente*): quindi quel dotto filologo diede alla luce una raccolta di *Upanisciadi*, ed ora si occupa a compierla. — Nell'India poi, il Rommohum-Roy diede la traduzione dei quattro *Upanisciadi* più di frequente citati, riprodotta poi a Londra nel 1832. Giova credere, che fra breve la scienza sarà padrona del testo completo dei *Veda*. Infatti è qualche anno, che la Compagnia delle Indie ha ordinato, che il testo dei quattro *Veda* sia pubblicato a Calcutta per cura dei brahmani del collegio Indiano, e colla scorta dei

(1) *Journal des Sav.* 1840, p. 294, art. di Eug. Burnouf.

(2) Sulle tracce di questa versione, l'Anquetil fece la sua traduzione latina degli *Upanisciadi*.

(3) *Notizia sopra i Veda*, nelle Ricerche Asiatiche, T. VIII, trad. in franc. da Pauthier. *Libri sacri dell'Oriente*, 1 vol. in 8°.

(4) *Rapporto* del Mohl alla Società Asiatica, Giornale del 1841.

(5) Puossi consultare l'analisi della traduzione dell'Anquetil fatta dal Lanjuinais. Vedi le Opere complete di questo autore, tomo IV.

migliori manoscritti di Benares; ed il governo francese per sua parte, sulla proposizione della Società Asiatica di Parigi, ordinò fino dal 1837 la collezione, nell'India, d'una completa copia de' *Veda* (1).

Da questo lato dunque la scienza progredisce; qualche anno ancora di tempo, e tutte le nostre previsioni si verificheranno, tutti i lavori enunciati saranno compiuti. Da qual luce novella non saranno illuminati gli spiriti nostri?

Il Ramayan e il Mahàbharat sono le due epopee nazionali dell'India. Questi due grandi poemi sono certamente e per intero basati sopra fatti storici sottoposti all'azione ordinaria della tradizione. Il Ramayan è l'opera di un solo uomo, Valmiki, il quale ha narrato della conquista dell'India meridionale fatta dalla razza brahmanica; ed appartiene a quel genere di epopee primitive che escono, per dir così, dalle viscere di una civiltà, ne riassumono tutti gli elementi, ne ripetono tutte le tradizioni, tutti i miti, tutti i simboli. Per lungo spazio di tempo conservato nell'India per tradizione orale, il Ramayan fu raccolto e ordinato da due grandi scuole: quella di Benares e quella del Bengala. È notevole la diversità della redazione dei manoscritti delle due scuole; nel fondo è il medesimo poema, ma la forma, l'ordine, i particolari differiscono molto nelle due compilazioni. Per ora, alcuni libri soltanto del Ramayan videro la pubblica luce per le stampe: i due primi libri furon pubblicati nel 1806 a Scrampoore dai dottori Marsbam e Carey; ma quel lavoro fu mediocremente eseguito per mancanza di critica. I due eruditi inglesi confusero le due compilazioni e ripeterono spesso i medesimi brani, perchè gli banno trovati sotto forma differente nei manoscritti delle due scuole. Lo Schlegel (1829) ha rifatto il lavoro dei dotti inglesi, prendendo per base la compilazione di Benares, e ha pubblicato il testo dei due primi libri di quella compilazione. È un'opera critica fatta con coscienza: ma disgraziatamente l'autore non continuò quella pubblicazione. Il nostro signor Gorresio, allievo del signor Burnouf e professore a Torino, fa stampare a Parigi un'edizione compiuta del Ramayan bengalese, con traduzione italiana. Ignoro se quel lavoro sia compito.

Il secondo poema epico, il Mahàbharat, contiene la storia della lunga lotta dei Kuru e dei Pandu, due delle più antiche dinastie dell'India. Quella epopea, la più estesa di quante si conoscano, contiene tutte le tradizioni civili, politiche e religiose dell'India settentrionale e occidentale, e descrive lo stato di quel paese, quale dovette essere dal XII secolo al VI prima dell'èra nostra. Non è stata ancora intrapresa la traduzione del Mahàbharat, ma vi ha tutto il testo pubblicato a Calcutta (in tre volumi in 4°), dal quale furono estratti e tradotti molti episodii: citiamo il *Bahagavat-Gita*, pubblicato e tradotto dal Wilkins, nel 1785, e da Schlegel nel 1823. Il soggetto di questo celebre episodio, una delle prime fonti della filosofia indiana, è un dialogo fra Krishn'à ed un guerriero sopra soggetti filosofici. *Nalo*, pubblicato e tradotto dal Bopp nel 1819. La morte di *Yadsnadatta*, episodio pubblicato e tradotto dal Chézy e dal Burnouf, padre, nel 1826. È stato tradotto pure un gran numero di frammenti di questa epopea; il *Giornale Asiatico* di Parigi ne contiene molti, i quali debbonsi al Pavie, al Pauthiers, al Foucaux, ecc. — Il Mahàbbarat è seguito da un altro poema che ne è il complemento: alludo al *Harivansa*, o storia di Hari (Visnù). Questo poema è stato tradotto in francese dal Langlois.

Nella stessa epoca, nella quale erano composte le epopee di cui abbiamo parlato,

(1) *Rapporto* del Mohl (op. cit.).

la società brahmanica compilava la sua legislazione. Composto prima del tredicesimo secolo dell'èra nostra, il libro della legge di Manu (*Mânava-Dharma-Sâstra*) contiene quanto ha relazione alla condotta civile e religiosa dell'uomo. È uno dei libri che danno una vera idea dell'India primitiva, e che è stato la base di tutti i lavori posteriori dei giureconsulti indiani. Nell'anno 1794, W. Jones pubblicava quell'opera, e ne faceva un'eccellente traduzione inglese; nel 1825, l'Haughton ne dava alla luce una nuova; nel 1833, il Loiseleur-Deslongchamps la traduceva in francese (1 vol. in 8°). — Convien pure far menzione della traduzione del Digesto delle leggi indiane del Colebrooke, pubblicata nel 1800 (3 vol. in 4.°).

Fin dal VI secolo prima dell'èra nostra, la società brahmanica fu attaccata da un nemico formidabile, il Buddhismo. Avversa al dominio politico della casta sacerdotale e alle credenze religiose dei Brahmani, la nuova dottrina, serbando la divisione delle *caste* in politica, reclamava il diritto di ammessione di tutti gli uomini al sacerdozio, e tendeva a sostituire il *nullismo* e l'*ateismo* alla religione dei Brahmani. La vecchia società dell'India fu lacerata da questo scisma, e una lotta terribile, una lotta di dodici secoli, s'impegnò fra le due religioni. Vinto, perseguitato, cacciato dall'India il Buddhismo, traboccò fuori dalla penisola: si stabilì nel Tübet ove lasciò un sanscrito popolare alterato per lingua religiosa; si stabilì eziandio a Seilàn, ove adottò il *pali*, il più antico dei dialetti derivati dal sanscrito, per lingua religiosa. Sono dunque al Tübet e a Seilàn due centri di letteratura sacra importanti a studiarsi. Eugenio di Burnouf lucubrò molto intorno alla sacra letteratura del Tübet, e pubblicò su quell'argomento varie opere, che gettano un gran lume sui dogmi e la storia ancora non perfettamente chiara del Buddhismo. Quelle pubblicazioni consistono: 1° in una traduzione del *Loto della buona legge*, nel quale sono molte parabole di un carattere quasi evangelico, sopra i principali dommi del Buddhismo; vi si vede il Buddhismo trionfante e sviluppato; 2° in un'analisi dei libri che compongono la collezione dei manoscritti mandati a Parigi dal Nepal; molti sono, come si vede chiaro, dei primi tempi del Buddhismo, e quello ch'è più curioso a conoscere, si è che ricordano l'origine brahmanica del Buddhismo, e il suo carattere di riforma; 3° finalmente, in una storia del Buddhismo. Quanto ai libri buddhici di Seilàn, appena visti presentano un carattere più storico di quelli del nord; ma fino ad ora non si conosce di essi che il Mahâvansa, cronaca di Seilàn, in idioma *pali*, pubblicata nel 1837 dal Turnour. — Il *Pali*, lingua sacra dei Buddisti, di Seilàn e dell'Indocina, or son vent'anni, era interamente ignorata dai dotti europei. Il risultamento dei lavori del Burnouf su quella lingua, e di quelli del suo amico, Lassen, fu la pubblicazione del *Saggio sul Pali* (Parigi, 1826). Non si conosceva per nulla quella lingua: il La Loubere (1) aveva detto, che il *pali* doveva avere qualche analogia col sanscrito, e Paolino di San Bartolomeo aveva confermata quell'opinione; il Leyden, uno dei più dotti filologi della società di Calcutta, stava per occuparsi di quella questione, ma morte lo colse. Conveniva cominciare da principio: fare gli alfabeti, decifrare i manoscritti, imparare la lingua, compilare la grammatica. Gl'infaticabili Burnouf e Lassen riuscirono a condurre a fine quell'ardua impresa; soccorsi dal sanscrito e dal paragone delle due lingue, riuscirono a dedurre con certezza, che il *pali* fu un italiano del sanscrito, e senza dubbio il più antico de'suoi derivati.

(1) *Relazione di Siam*, 1°, 536.

Alcuni anni dopo, nel 1833, il signor Upham pubblicava a Londra la traduzione dei libri sacri di Seilân,: il *Mahâvansa* composto in *pali*; il Rag'haeatnâcari e il Rag'bavali composti in sengalese (1). Ma l'edizione e la traduzione dell' Upham sendo riuscite difettose, si desiderava che qualche distinto orientalista tornasse a fare quel lavoro; ed il Turnour ha qui pubblicato il primo volume di una nuova edizione (con traduzione) del Mahâvansa. Arrivato in Europa, quel volume destò la curiosità delle persone che si occupano del Buddhismo e vivamente le interessò. « E quell' interesse, dice il segretario della Società Asiatica (2), crebbe ognor più con la scoperta delle iscrizioni in *pali* trovate nel centro dell' India. Il Turnour si è molto occupato per decifrare quei monumenti, ed ha arricchito il Giornale della Società Asiatica di Calcutta di molte *memorie* importanti, sopra la storia di Asoka e sopra la propagazione del Buddhismo, così nell'India come a Seilân ». Così tutte le questioni, tutti i fatti, tutte le difficoltà, lingue, storia, testi, tutto è studiato; la filologia non indietreggiò innanzi alcun ostacolo; e già vediamo quanti ostacoli ha superati e come ha progredito.

Fu in questo gran periodo dell'*età buddhica*, che la lingua e la letteratura indiana si diffusero nelle isole dell'arcipelago Malese, onde gl' idiomi ne rimasero estremamente modificati. Di tutti i dialetti malesi, il *Kawi*, l'antica lingua di G'ava, è quello che maggiormente ne interessa, perchè quel dialetto deriva dal sanscrito, e la sua letteratura è una imitazione di quella dell'India. L'opera di Guglielmo di Humboldt sopra la lingua *Kawi* (*Ueber die Kawi sprache*, Berlino, 1836-1840; 3 vol. in-4°), ha quasi definita quella quistione. Il Buschman, editore dei due ultimi volumi dell'opera citata, pubblicherà anche il testo e la traduzione del *Brata Yuddha*; e così sarà compita l'opera del Di Humboldt: il *Brata Yuddha* è un poema epico scritto in *Kawi*, e imitato dal Mahâbharat: il Raffles ne aveva già data alla luce una parte.

Dopo il *kawi*, il *malese* deve attirare un poco la nostra attenzione. Già i lavori del Marsden avevano fatto conoscere quella lingua; quelli del giovane e dotto Jacquet, così presto mancato alle lettere orientali, avean fatto apprezzare l'interesse etnografico del *malese*: la sua dissertazione intitolata *Biblioteca malese* (inserita nel *Giornale asiatico*) è un documento notevole della scienza e dell'acume dell'autore. — Nella scuola delle lingue orientali di Parigi, fu, non sono molti anni, fondata una cattedra di *malese* ed affidata ad eccellenti professori.

Il Brahmanismo è obbligato della sua vittoria sul Buddhismo agli sforzi del filosofo vedantista Sankara, che visse nel VI secolo dell'èra nostra. Ma se i Brahmani han vinto il Buddhismo, hanno però veduto levarsi contro altri nemici; e in quella gran lotta si sviluppò lo spirito filosofico degl' Indiani.

Sarebbe difficile cosa esporre in poche parole i diversi sistemi della filosofia indiana; valga dire, che tutte le questioni filosofiche furono dagl' Indi affrontate e discusse! Già il padre Pons aveva, come abbiamo detto, svelati all'Occidente particolari assai positivi sopra la filosofia degl'Indiani; ma dal 1824 al 1829, il Colebrooke inserì nelle Transazioni della Società Asiatica di Londra una serie di *memorie* sulle diverse scuole

(1) Il sengalese è una lingua importante nello studio del Buddhismo. È peccato che manchi ancora una buona grammatica di questo idioma, ma ne abbiamo un buon dizionario, quello di CLOUGH (2 vol., 1830).

(2) *Rapporto* del MOHL (loc. cit.).

filosofiche dell'India (1), le quali completano egregiamente le cognizioni già acquistate: è questa una delle migliori opere che abbiamo su così importante argomento.

In Germania, il Frank aveva principiato, col titolo di *Vyasa*, una raccolta di dissertazioni e di testi relativi alla filosofia indiana; ma quest'opera non fu continuata. Il medesimo indianista pubblicò ancora un'oscurissima traduzione degli assiomi della filosofia vedanta, il cui testo era stato pubblicato a Calcutta. — Il Lassen fece pure, nel 1832, il progetto di pubblicare, col titolo di *Ginnosofisti*, una raccolta dei monumenti della filosofia indiana e dei testi adottati in ciascuna scuola; ma non diede fuori se non il testo sanscrito e una versione latina degli assiomi della filosofia Sankhya. Di questi assiomi fecesi pur editore il Wilson, aggiugnendovi il commento di un autore indiano anteriore al VII secolo dell'èra nostra, e la traduzione inglese di quel commento: cosicchè ha fatto della sua opera, che porta il titolo di *Sankhya Karika*, una delle più utili pubblicazioni sulla filosofia indiana.

Col titolo di *Sankara seu de Theologumenis vedanticorum* il Windishman pubblicò, nel 1833, una raccolta di assiomi della filosofia vedanta attribuiti a Sankara, e fece uso di alcuni *Upanisciadi* per comporre il suo sostanziale commento. Dobbiamo ancora far menzione della *memoria* di Barthelemy di Saint-Hilaire sulla filosofia *niaya* o logica indiana (2); ma più specialmente ricordiamo la *memoria* del Wilson intorno alle sètte indiane, che fa conoscere con molti particolari lo stato moderno della religione popolare dell' India.

Dopo la vittoria sul Buddismo, l'India assai modificata dalla lotta si sviluppò in una nuova direzione e tutta politeistica: estese, amplificò, coordinò e cantò le vecchie dottrine vediche ma rifatte secondo le nuove idee; e da quel lavoro uscirono: i *purâna,* veda de' nuovi Dei; i poemi imitati dalle antiche epopee o dai loro episodii; i commentari sulle leggi, sui libri sacri, che erano diventati oscuri e avevano bisogno di essere interpretati; i drammi, pratiche esposizioni delle grandi scene della mitologia: finalmente apparisce la storia, quando la personalità umana francandosi dal panteismo, comincia a pregiare il proprio valore, a far conto de' suoi atti, a conservarne la memoria.

Quest'ultimo periodo della storia letteraria dell'India dura fino alla conquista musulmana, cioè fin verso il XIV secolo dell'era nostra. Questo non toglie però che dopo, e ai nostri giorni pur anco, l'India non abbia prodotto alcun che di originale, frutto di antica coltura; ma il contatto delle idee musulmane influendo sulle produzioni moderne ha potuto modificare il fondo primitivo. Basterà citare, a mo' d' esempio, i Seiki, la credenza dei quali è una specie di sincretismo del *brahmanismo,* del maomettismo e forse anche di alcune idee cristiane.

« I libri, denominati nell'India *Purâna*, compongono un complesso di diciotto opere, i titoli delle quali sono generalmente formati dal nome di una divinità; ossia che quella divinità passi per aver promulgata l'opera che porta il suo nome, ossia che vi abbia parte siccome oggetto di un culto speciale ed esclusivo: così il *Brahma Purâna* è denominato in questa maniera, perchè dicesi che Brama lo abbia rivelato al sapiente Martisci, mentre il *Bhâgavata* trae il suo nome da Bhagavat, a lode del quale è consacrato.

(1) Tradotto in francese dal PAUTHIER con questo titolo: *Essais sur la Philosophie des Hindus,* 1 vol. in 8°; Parigi, 1833.

(2) Mémoires de l'Académie des sciences morales et politiques.

Questi libri sono voluminosissimi, ed un testo, che è spesso ripetuto, stima 400000 il totale delle stanze di cui si compone il loro complesso, il quale produce la massa enorme di un milione e seicento mila versi! Scritte primitivamente in sanscrito, queste opere voluminose furon tradotte nella maggior parte dei dialetti volgari dell'India, e oggi ancora sono fra le mani degl' Indiani d'ogni ceto che ne fanno un' abituale lettura. Un corpo d'opere così vasto e così diffuso deve avere esercitata una potente influenza sullo spirito del popolo; e le diverse parti di cui si compone possiamo arditamente considerarle come assai proprie a farci conoscere i gusti letterari, e la direzione delle idee di tutta la popolazione indiana (1).

Saremmo dolenti di non lasciar parlare più a lungo il dotto indianista, se questi punti della letteratura indiana non dovessero essere esaminati altrove. Contentiamoci adunque di dire qui, che i *Purâna*, nell'attuale loro forma, sono di epoche assai diverse, che racchiudono documenti di un'alta antichità, e che portano la manifesta impronta di rinnovellamenti, effetto dell' influenza delle sètte moderne. Fin dall'anno 1788, un francese, il Foucher d'Opsonville, aveva pubblicata la traduzione del *Bhâgavata Purâna* seguendo una versione Tamula e pubblicò quella sotto il titolo di *Bagavadam* o dottrina divina, ma quella traduzione, fatta sopra una versione assai compendiata, non era tale da far progredire la scienza.

Più tardi il Wilson, approfittando della sua alta posizione nell' India, fece eseguire a Calcutta da abili Brahmani un'analisi assai circonstanziata di tutti i *Purâna*, dei quali aveva potuto raccogliere i manoscritti più compiuti; ed i risultamenti di quelle analisi sono di mano in mano comparsi in luce nei giornali delle Società asiatiche della Gran Brettagna e del Bengala, sotto il titolo di *Saggio sui Purâna*. Si può ancora consultare il Kennedy nelle sue *Ricerche sulla mitologia indiana* (in inglese), e principalmente poi la prefazione che Eugenio Burnouf ha messo a capo della sua traduzione del *Bhâgavata Purâna*.

Dieci *Purâna* son già tradotti: il *Visnu Purâna* fu tradotto in inglese dal Wilson (un vol. in-4°, 1840): contiene materiali assai antichi; vi si attribuisce a Visnù la superiorità sugli altri Dei; e contiene liste genealogiche d'antiche famiglie reali, liste che forniranno certamente documenti storici quando si studieranno comparativamente con le genealogie somiglianti contenute nel nono libro del Bhâgavata Purâna. Il *Bhâgavata Purâna* fu preso a pubblicare dal signor Eugenio Burnouf (testo e traduzione), che per la precoce sua morte non potè andare oltre il terzo volume. Questo purâna è consacrato alla storia poetica di Kriskn'a o Bhâgavat, la grande incarnazione di Visnù. Si annunzia da Bombay la pubblicazione di un' altra edizione di quel Purâna; fatto che indica la sua importanza.

Del resto dalla Società di Calcutta si sta ora pubblicando una compiuta edizione dei 18 Purâna.

Ricorderemo fra i poemi moderni dell' Indie:

1. Il *Meghaduta*, delizioso poema volgente sulle diverse regioni dell' India, sulle quali passa una nuvola viaggiatrice (tradotto nel 1813 dal Wilson e pubblicato a Calcutta).

2. Il *Ritu Sanhara*, poema sulle stagioni, attribuito a Kalidasa (tradotto in latino ed in tedesco dal Bohlen e pubblicato a Lipsia dopo la morte del traduttore, nel 1840).

(1) Mémoires de l'Académie des sciences morales et politiques.

3. Il *Nalodaya*, poema moderno su Nalo (tradotto in latino dal Benary, e pubblicato a Berlino nel 1830).

4. Il *Naisciadha Sciaritra*, altro poema su Nalo (il testo solo fu pubblicato a Calcutta).

5. Il *Bhatti Kavia*, poema su Rama; è una rifusione del Ramayana (lo Schutz ne annunziò una traduzione).

6. Il *Kumara-Sambava;* questo poema, che descrive il matrimonio della figlia dell' Himalaya con Siva, è tratto da un episodio di un Purâna modificato e rinnovato (traduzione in latino dello Stenzler).

7. Il *Raghu-Vansa* racconta la storia della famiglia di Rama; è pure un poema tratto dal Ramayana, attribuito a Kaledasa (tradotto dello Stenzler).

Queste opere sono di quella seconda età della poesia indiana, durante la quale uomini di un ingegno meno elevato di quelli dei primitivi tempi ripresero le antiche tradizioni e le svilupparono. Si può paragonare quel periodo della letteratura indiana a quello della scuola di Alessandria nella storia della letteratura greca.

Cade qui in acconcio di parlare delle *favole* dell' India: il Wilkins dette alla luce, nel 1787, la traduzione inglese della *raccolta delle favole scelte* dell' India (*Hitopadesa*); e nel 1830, il Loiseleur-Deslongchamps ha pubblicato il suo *saggio* assai interessante sulle favole indiane (un vol. in-8°).

Nell'India come nella Grecia il dramma è uscito dall'epopea. Il dramma indiano ha la sua origine in quel grande rinnovellamento della letteratura, di cui testè abbiamo parlato. Già nel V o nel VI secolo prima dell'èra nostra, il *Pali* ci mostra un idioma alterato del sanscrito; il sanscrito segue quell'andamento di alterazione, e sul principio dell'èra medesima si può constatare nei drammi l'esistenza di un nuovo dialetto, il *Prakrit* (Vedi la *Prefazione della Grammatica Prakrita* del Lassen).

Senza voler parlar qui di cose, delle quali si dovrà trattare altrove, possiamo sempre dire che il *Prakrit* ha influito direttamente sulla origine dei dialetti provinciali del settentrione dell'India come l'*hindi* ed il suo derivato l'*hindustani* (la cui letteratura ha fornito al Garcin de Tassy il soggetto di pregiate pubblicazioni), il mahratto, il guzarati, ed il bengali, ecc. Ma ritorniamo al teatro indiano. W. Jones faceva conoscere quel teatro all'Europa fino dal 1789, pubblicando a Calcutta il celebre dramma della *Riconoscenza di Sacuntala*, composto da Kalidasa verso il principio dell'èra cristiana. Questo dramma fu tosto tradotto in tedesco dal Forster e in francese dal Bruguière de Sorsum. Finalmente, nel 1832, comparve la traduzione francese di Sacuntala del Chézy e, qualche anno dopo, la tedesca del Boethlingk.

Nel 1827, il Wilson pubblicò la sua opera sul teatro indiano (*selects specimens of the theatre of the Hindus*), della quale il Langlois pose in luce una traduzione francese. L'opera del Wilson comprende la traduzione di sei produzioni, e l'analisi di ventitro.

Dopo quell' anno, il Chézy pubblicò Sacuntala, ed il Lenz, l'Hirzel, il Poley, lo Stenzler, il Boettiger, il Taylor e il Weber tradussero diverse produzioni; fra le quali degno di particolar menzione è il dramma intitolato il *Levare della luna dell'intelligenza*, traduzione del Taylor. In questo dramma i sistemi filosofici rappresentano una parte, e si disputano il possesso dell'anima.

La cognizione del teatro indiano è importantissima per lo studio dei costumi; l'epoca del suo splendore è nel secolo II dell'èra nostra; allora ebbe il suo legislatore, Dhanangiaya, autore di un trattato didattico; e se la scena indiana non ammette la

nostra distinzione dalla tragedia alla commedia, non ammette però meno di dieci forme differenti di drammi.

« La storia è una lampada, il cui lume distrugge l'involucro dell'ignoranza e rischiara convenientemente tutta la casa interna dell'umanità ».

Questa definizione è data dal *Mahabharat-Adiparva:* volemmo citarla per far conoscere qual nobile idea abbiano gl'Indi della storia.

Abbiamo già ricordati i grandi poemi epici dell'India come quei che contengono la sua più antica istoria: ma dopo di essi viene un'opera veramente storica e cronologica, la *Ragiatarangini*, o storia dei re del Casmira. Questo libro è per vero dire la sola opera storica indiana che sia ancora conosciuta: è una cronaca in versi, che contiene la storia di una parte importante dell'India, dall'anno 2248 prima dell'E. V. sino all'anno 1586 dopo l'èra medesima. Il testo di questa storia era stato pubblicato nel 1832 a Calcutta; e il Wilson aveva dato il suo saggio sulla storia del Casmira. Restava tuttavia a tradurre e a commentare quel libro così importante, e il Troyer intraprese quell'assunto e compiutamente riuscì; poichè ad un testo criticato con grande cognizione della lingua egli aggiunse una traduzione esatta e coscienziosa ed una folla di note sulla storia, sulla religione, sulla geografia, non che un saggio geografico ed etnografico su Casmira. Finalmente, sotto il modesto titolo d'esame critico della Ragiatarangini, il Troyer discusse le questioni più nuove e più difficili della cronologia indiana e dei suoi sincronismi. Cosicchè quella pubblicazione fa tanto onore al suo autore quanto alla società di Parigi editrice dell'opera.

Abbiamo pur detto, che il *Mahavansa*, il *Bâghavata* e il *Visnu-Purâna* contengono genealogie ed indicazioni storiche considerevoli. Or se a queste sorgenti, che si completeranno di giorno in giorno, si aggiungono le numerose notizie fornite dalle scoperte recenti dell'archeologia indiana, agevolmente ci convinceremo, come il velo misterioso, che copre la storia d'India, cominci finalmente a squarciarsi.

Se è cosa importante lo studio della letteratura di un popolo per giungere alla esatta cognizione dello stato della sua civiltà, non è meno utile lo studio dei monumenti d'arte che da esso furono elevati: quasi sempre la interpretazione di quei monumenti serve a spiegare i simboli incomprensibili nei libri, a farci conoscere i costumi e le usanze, e rileva sconosciuti avvenimenti. L'archeologia nell'India ha un vasto campo a percorrere: le mille e dugento iscrizioni già riconosciute; le cinquanta mila medaglie già scoperte; le innumerevoli scolture dei tempî, offrono una miniera inesauribile agli studi dei dotti e fanno sperare grandi schiarimenti per la storia di quel paese.

« L'archeologia indiana ha fatti grandi progressi dal Colebrooke in poi, il quale cominciò a studiare le numerosissime iscrizioni dell'India (Vedi *Ricerche Asiatiche* di Calcutta). Siamo a tutta prima sorpresi delle grandi scoperte fatte dal Prinsep mercè delle iscrizioni e delle medaglie antiche trovate da alcuni lustri a questa parte in sì gran numero, tanto nell'India che nell'Afghânistân, e al di là dell'Indukusce: le quali iscrizioni sono di differenti specie: le une, le più recenti, sono scritte in sanscrito con varietà considerevolissime del carattere *devanagari*, e di queste il Prinsep ne raccolse molte, le pubblicò nel suo giornale e mise così il Mill, valente indianista, in istato d'interpretarle e di pubblicare la traduzione delle più importanti e delle più estese; le altre sono scritte in un carattere considerato per lungo tempo indecifrabile, e provengono da quella parte dell'India centrale che comincia dall'Orissa e

si distende sino al Guzerate, ove esse cuoprono rocce e colonne antichissime. Il Prinsep ebbe il raro merito di scuoprire ad un tempo l'alfabeto e la lingua di quelle iscrizioni, che appartengono incontrastabilmente a monumenti Buddhisti, i più antichi dei quali datano, secondo ogni apparenza, da tre a quattro secoli prima della nostra êra; e quella scoperta gli permise di ricondurre a un tipo comune le iscrizioni in apparenza sì diverse dei templi sotterranei d'Ellora, di Carli e d'altri luoghi, dei Kutub-Minar di Dehli e di Allahabad, e delle rocce di Guirnar; e finalmente gli permise di fissare in modo certo molti punti importanti della storia antica della penisola, e d'intravedere particolari assai curiosi sulle relazioni che esisterono fra i Seleucidi e i monarchi Buddhisti dell'India (1). L'interpretazione di quelle iscrizioni condusse pure il Prinsep alla lettura delle leggende dette *barbare* delle medaglie battriane, delle quali si deve la scoperta al celebre nostro generale Ventura: furono trovate a migliaia, e quasi simultaneamente nel settentrione dell'India, al di là dell'Indo, nel centro dell'Afghânistân, e sopratutto nella Battriana. Prima che il Ventura le ragunasse e facesse sapere ai rozzi paesani di quelle contrade ch'ei le pagava profumatamente, a misura che erano scoperte cadevano nel crogiuolo degli orefici e anche nelle fucine dei calderai, che ne facevano utensili da casa, tanto erano abbondanti. Il Prinsep fu il primo che ne pubblicasse serie considerevoli nel giornale di Calcutta. E mentre che egli le dicifrava a Calcutta, il Lassen, a Bonn, giungeva, mediante una coincidenza onorevole per quei due dotti, al medesimo risultamento. — Quella scoperta aggiunse non solo nuovi nomi alla serie dei re Greco-Macedoni della Battriana, ma fece conoscere intere dinastie, che appartennero a regie stirpi asiatiche, le quali altre tracce non lasciarono nella storia fuorchè il nome loro là sopra inciso su quei nummi; oltredichè confermò quanto avevano già insegnato i viaggiatori cinesi intorno alla grande estensione del Buddhismo a ponente dell'Indo, mostrò che un dialetto derivato dal sanscrito fu, se non la sola lingua, almeno la lingua ufficiale di un paese in cui era naturale cercare esclusivamente dialetti di origine persiana, ci diede nomi greci scritti in caratteri *pali*, e leggende sanscrite nei rovesci delle medaglie greche; finalmente quelle anticaglie possono guidarci nello studio della storia oscura dell'Asia centrale, ove la mescolanza delle razze e delle relazioni produsse tanto strani fenomeni durante l'epoca che scorse fra Alessandro il Grande e la caduta dell'Impero dei Sassanidi (2) ».

E terminando questi cenni intorno all'archeologia indiana noteremo di volo, che il Wilson ha pubblicato (Londra, 1842) sotto il titolo di *Ariana Antiqua* una vasta compilazione comprendente tutto ciò che fin qui si conosce intorno alle medaglie indiane di tutte le età, trovate tanto nell'Afghânistân quanto nell'India; in quanto ai monumenti, essi non furono ancora studiati in modo molto proficuo. L'Heeren *(Idee sul commercio e sulla politica dei popoli dell'antichità)* dà descrizioni incompiute e spesso inesatte; le raccolte di stampe che rappresentano i monumenti dell'India furono fatte da viaggiatori che tutto hanno sagrificato al pittoresco. I soli libri che possiamo citare per lo studio dei monumenti sono questi: 1.° *Hindoo excavations in the mountain of Ellora*, di Daniel (in fog., 1803, Londra, con tavole colorite); 2.° i *Monumenti dell'Indostano*, del Langlés, opera compilata sulle tracce della precedente; 3.° *The wonders on Ellora*,

(1) Non potremmo a questo soggetto passar sotto silenzio le importanti ricerche dell'Elliot sulle iscrizioni del mezzogiorno e del ponente dell'India inserite nel *Giornale Asiatico* di Londra.

(2) *Rapporto* del Mohl; opera cit.

di Seely, 1825, in 8°; 4.° il *Saggio sull'architettura indiana*, di Râm-Raz (in 4°, Londra, 1834, in inglese); 5.° molte *memorie* nelle raccolte asiatiche di Calcutta, di Bombay e di Londra; 6.° infine l'opera del Lassen (*Indische Alterthumskunde*, Bonn e Lispia, 1847-1858, 3 vol. in 8°) che contiene le notizie più accurate intorno alla storia antica e all'archeologia dell'India.

È ovvio omai e a tutti conto, che dalle foci del Gange alle isole Britanniche ed alla estremità della Scandinavia, anzi fino alla remota isola d'Islanda, abitano nazioni le cui favelle appartengono ad una stessa famiglia di lingue, epperciò discendono da un ceppo comune; le quali nazioni sono collettivamente chiamate Indo-Europee. Fra esse è compreso il gran ramo asiatico di genti numerosissime ed antiche, lo studio del quale è l'argomento di questo capitolo, volgente però più specialmente intorno alle varietà della specie umana nell'India. Questo gran ramo asiatico, tanto esteso che veramente può considerarsi come una famiglia di nazioni, biforcossi in epoca, nella quale, circa le cose primitive spettanti al genere umano, non solo non penetra il lume della storia, ma neppure il barlume della tradizione: quando questa comincia a parlare il vago linguaggio poetico e mitico della infanzia delle nazioni, linguaggio che oggi costituisce il subietto de' profondi studii degli Orientalisti, intenti a strappar que' sacri veli onde vedere il vero che ascondono, le due divisioni di quel ramo non avevano ancora molto divertito l'una dall'altra: le genti dell'una occupavano i paesi a levante dell'Indo, le genti dell'altra si distendevano a ponente di quel gran fiume: ma tutte stavano ancora sotto un nome collettivo, prova inconcussa d'un'antica comune origine. Quel nome, giunto fino a noi, era *Ariani* o *Arii*; e tracce vivaci di quella designazione nazionale, comune al ramo persiano ed al ramo indiano, incontransi ancora ne' monumenti geografici lasciatici da greci storici, ed in quelli rinvenuti dai moderni orientalisti ne'libri indiani e persiani: per esempio, Erodoto ci dice che gli antichi Medi si davano il nome di *Arii*; Strabone, principe de'geografi greci, cita l'*Aria* o *l'Ariana*, una delle provincie più vaste dell'impero de' Persi nelle parti orientali; ed i libri sacri dell'India chiamano *Aryavarta* il paese compreso fra le due catene dei monti Himalaya e Vindhya, terra santa dei Brahmini e primitiva loro conquista e dimora nell'India. Fu lassù, in quelle vaste provincie boreali-occidentali dell'India, che cominciò l'esistenza nazionale degl'Indù (1), forse un venti secoli prima dell'èra cristiana, e fu di lassù (specialmente dalle rive del Sarasvatì, dell'Indramatì, e del Drishadvatì, fiumi che smarrisconsi nel Gran Deserto), che, sotto la gerarchia de'Brahmini, e condotti dai principi delle due dinastie derivate, secondo i lor miti, dal sole e dalla luna, scesero e progressivamente si sparsero nel Ragiasthân, nell'Ayodhy'a, nel Surâsht'ra, nel Màgadha (Behar)

(1) *Indù*, *Hindù* e *Indi*, *Indiani*. — La voce *Indiani* adoprerò quindi innanzi per indicare gli abitatori di qualunque parte dell'India, senza distinzione nè di provincia, nè di lingua, nè di casta: ma quando scriverò *Indù* o meglio *Hindù*, bisognerà sempre intendere dei conquistatori primitivi dell'India; di quella gente che partita dalle regioni dell'Hindu-Kusce varcò l'Indo, ne invase tutte le valli, e poi passò nel bacino del Gange che conquistò fino alla foce di quel gran fiume, dando così il nome d'Hindustân a tutta l'India settentrionale. Quella gente, di stirpe Airjana, era consanguinea co'Persi, con gli Arii, coi Medii, con gli altri popoli Iranici dell'antichità e per conseguenza affine con tutti gl'Indo-Germanici; da essa discendono gl'Indiani moderni delle caste superiori, specialmente i Brahmini.

e giù in tutte le altre provincie del Gange. Dalla parte del nord penetrarono nella valle famosa di Casmìra, gran bacino d'un lago antico, da cui Kasyapa, santo *(muni)* indiano de' tempi primitivi, fece scolare la esuberanza delle acque che conteneva mercè un canale da lui creato nello spessore della roccia con un fendente della immensa sua scimitarra!

I montanari dell' Himalaya costituivano una razza aborigena avente nulla di comune con la stirpe indù; ma pare, che un piccol ramo di questa occupasse fin da tempo remotissimo le alte valli ed i fianchi dell'Hindu-Kusce (Caucaso indiano), non lungi dallo altissimo e freddo rilievo di Pamer: li discendenti di que' primitivi colòni, bianchi e biondi come gli Scandinavi, continuarono a vivere, ignoti al mondo, ne' luoghi medesimi: i Musulmani delle valli circostanti, con voce di sprezzo fanatico, gli chiamano *Kafiri*, vale a dire infedeli, perchè non praticano il culto dell' Islam. Quelle genti, dopo il carattere fisico, non altro serbarono della loro origine, che la lingua, la quale è un dialetto del sanscrito.

Gl' indigeni del Dekhan, regione separata dalle contrade indo-gangetiche per tutta la lunghezza dell'argine de' monti Vindhja, sono una razza distinta dagli Hindù: infatti, parlano dialetti indipendenti dal sanscrito ed appartenenti invece alla famiglia delle lingue tamuliche: ed anche il fondo della popolazione delle contrade formanti la regione sacra d'Aryavarta, v' è chi crede discenda da una gente antichissima conquistata dai Brahmani; ciò che può esser vero pei *Paria*; ma non può ragionevolmente supporsi, che i *Sudra*, contati fra i nati dal corpo di Brahma, comechè da' piedi di quel Dio nascessero, discendano da uno stipite da quello degli Indù diverso; la cosa poi è anche meno ammissibile per qualunque delle tre caste dette *rigenerate* (il sanscrito dice *due volte nate*, vale a dire, che la scienza fu per esse come una seconda nascita): dei *Brahmini*, degli *Sciatrya* e de' *Vaisya*, i quali son chiamati anche *Arii*, e formavano il grosso della nazione indiana.

Al nordovest dell' Indo, non lungi da Balkh nell'antica Battriana, è il paese indicato dalle più antiche tradizioni dei Persi siccome la patria prima, il *paradiso* della loro stirpe; e ciò secondo li recenti studii del Lassen e del Burnouf, che primi riuscirono a trarre un senso storico dai frammenti magici contenuti nel Vandidad e nel Bundehesch, sacri libri de' Persi. « Eeriene Veedjo, cioè il vero, il primitivo, il più puro Iràn, dice il Ritter, nella sua grande geografia, perifrasando que' passi di opere sacre antichissime, fu un luogo delizioso fino al giorno in cui Ahrimane, genio del male, creò, nel fiume che irrigava Eeriene, il serpente del verno; ma dopo quel giorno nefasto il popolo d'Orzmud abbandonò la sua primitiva abitazione, e sotto la condotta del patriarca Gemsceid emigrò traverso a molti paesi, e giunse prima nel Sughda (la Sogdiana) e finalmente nella Verena (la Persia), larghe contrade nelle quali si stabilì ». La parte più antica del Vandidad è composta di frammenti dei poemi riferenti alla memoria di quella migrazione: così l'analisi degli antichi documenti storici s'accorda col risultato delle indagini filologiche, per far uscire quelle due grandi stirpi Ariane, se non da un punto comune, chè questo è al di là de' tempi storici, come abbiamo avvertito, almeno da contrade appresso a poco contigue; dalle quali poi la stirpe Indù s'estese verso l'est e il sudest, e la stirpe Persa o meglio Battriana verso l'ovest: e la prova principale di questo fatto cardinale istorico traesi dalla storia delle lingue. Dopo questo rapido sguardo gettato su quella porzione di storia comune ai due rami della famiglia Ariana, passiamo alla singola descrizione degli Indù.

L'India e li suoi naturali, considerati da un punto di vista generalissimo, sono egregiamente descritti in questo breve passo di Dionigi il geografo: « Una grande e deliziosa contrada distendesi a levante, e quella contrada è l'India, bagnata sui liti dal grande Oceano: il sole, uscendo dal mare, le concedo i suoi primi sorrisi, vi getta sopra li suoi primi raggi! Gli abitanti di quella terra sono brunissimi, e il colore dei capelli loro ricorda il nero del giacinto: hanno occupazioni variatissime; perchè mentre altri scavano le roccie delle montagne in cerca d'oro nelle profondità delle miniere, altri tessono e tingono stoffe e tele e veli con arte meravigliosissima, altri intagliano e poliscono l'avorio con estrema delicatezza, altri nuotano ne' fiumi frugandone le sabbie, in cerca del rubino fiammeggiante, o del diamante luminosissimo. Una terra poi irrigata da mille fiumi, che in tutte le direzioni la corrono, dona con profusione incredibile grani e frutti al popolo felice che la lavora ». Quelle occupazioni variatissime, continuate per secoli lunghi nelle stesse famiglie, o in gruppi più o meno numerosi di famiglie, ha prodotto nella gente indiana varietà fisiche notevolissime: infatti, se da un lato è innegabile, che le varietà di colore dipendono in gran parte dal clima, dall'altezza del paese sul livello del mare, dalla vicinanza del mare medesimo o dalla sua distanza, ecc.; mentre pienamente convengo, che queste stesse condizioni agiscono eziandio sulla configurazione del corpo umano, pregio però moltissimo quella osservazione da poco enunciata da alcuni profondi fisiologi, che cioè le forme del corpo nelle diverse razze pare modifichinsi piuttosto sotto l'effetto del genere di vita e delle abitudini, che sotto gl'influssi del clima. Provare in modo ineluttabile, mercè un ordine di buone osservazioni, nel caso della specie umana, la verità di questa dipendenza tra le forme e le abitudini, sarebbe certamente una bellissima scoperta! — In una descrizione sommarissima sulla gente indiana, come quella che può essere comportata in quest'opera, mi riesce proprio impossibile dare un qualunque convenevole sviluppo alle prove, che la fisiologia generale comparata fornisce in appoggio di questa dottrina. Ci basti sapere che la storia fisica degl'Indi le fornisce fatti favorevolissimi. Perciò, in vece di offrire allo studioso un quadro d'insieme, mi limiterò ad attingere alcune circostanze nelle opere di osservatori, sulla cui testimonianza non potrebbe cader dubbio di sorta.

Ecco in quali termini alcuni moderni viaggiatori parlano del popolo dell'India. — Il Legentil dice: « Generalmente gl'Indiani son belli e ben formati; hanno gli occhi neri, vivaci e spiritosi; il colore della lor pelle è noto: si vedono fra gl'Indi donne, ben fatte, con lineamenti all'europea, bellissime. La casta dei Brahmani è una bellissima casta, un bellissimo sangue; in questa tribù sono le più belle donne ed i più graziosi fanciulli che mi abbia visto nell'India e tutti hanno un aspetto assai civile ». — L'Abate Dubois, che soggiornò lungamente nel Mahishâsura in qualità di missionario, dice: che gl'Indiani son bruni, ma che la pelle loro presenta un colore più o meno carico secondo le provincie da essi abitate, ed a seconda del genere di vita che tengono. « Gli uomini dediti ai lavori dell'agricoltura, e perciò quasi sempre esposti al sole, hanno la pelle nera quanto gli abitanti della Cafreria o della Guinea; ma il colore del maggior numero dei Brahmani, e di coloro che lavorano riparati dal sole, o che conducono una vita sedentaria, non è tanto cupo: un brahmano un poco nero ed un paria un poco bianco son considerati due mostruosità; e da ciò nacque senza dubbio il proverbio: *Diffidate di un brahmano nero e di un paria bianco*. Il colore della faccia dei Brahmani è di rame-giallo, o piuttosto come quello d'una infusione chiara di caffè; e questo colore è il maggiormente stimato; le ragazze colore di *pan-pepato* son le più pregiate. Ho veduti dei Brahmani, e soprattutto le donne loro, meno brune di molti abitatori del

mezzogiorno d'Europa. Del resto, tutti gl'Indiani di ambedue i sessi hanno bianche quasi al paro di noi le palme delle mani e le piante dei piedi. — Vivono sulle montagne e nelle folte foreste della costa occidentale del Dekhan alcune orde di selvaggi di colore assai più chiaro....: il qual fenomeno deriva senza dubbio dalla temperatura e dalla natura del paese da quei selvaggi abitato, che passano tutta la lor vita sotto alberi ben fronzuti, l'ombra dei quali gli ripara dagli ardori del sole....

« Gl' Indiani hanno in generale capelli neri e lisci, fronte piccola, occhi neri e qualche volta bigi; hanno il ventre smilzo e raramente ingrassano: le loro gambe son sempre rivolte in dentro e un poco storte, e ciò deriva dal modo di sedersi in piana terra, incrociandole a guisa dei nostri sarti; mancano di polpacci, ed anzi considerasi nell'India una deformità lo averne. — Gl' Indiani, e principalmente i Brahmani, sono in generale di debole complessione e molto inferiori sotto questo risguardo agli Europei, poichè non hanno la forza, il vigore, e l'attività comune a questi ultimi: la quale debolezza di costituzione, che in parte debbono alla natura, in moltissimi di loro è augumentata dallo stato di miseria e di privazioni al quale sono condannati ». Gli Indiani, infatti, generalmente si nutrono di erbe, di riso, di frutta, di semi e d'altre poco succose sostanze. La massa del popolo non può procurarsi neppure il riso pel vitto ordinario, ma invece è costretta a vender quello che raccoglie.

L'Orme notò, che, fino dalla più remota antichità, l'India fu abitata da un popolo, che non somiglia nè nelle fisonomie, nè pei costumi, alle nazioni circostanti; ed abbenchè in diverse epoche vari conquistatori si stabilissero nelle differenti parti del paese abitato da questo popolo, non pertanto i primitivi abitatori conservarono pressochè intatto il lor proprio carattere.

La grande varietà di colori, che riscontrasi fra gl'Indiani, fu già notata come un fatto analogo e parallelo a quello che osservasi nell'Egitto e nell'Abissinia; e questo fatto fu considerato sotto il suo vero punto di vista dal vescovo Heber, che ne discorre ne' seguenti termini: Io restai assai sorpreso della grande diversità di colore che mi presentavano gl' Indiani: nella folla, dalla quale era circondato, vedeva individui neri quasi come gli Etiopi di Guinea, altri di un colore di rame, ed altri erano appena poco più bruni dei Tunisini da me veduti a Liverpool. Comunicai il mio stupore al Mill, il quale era venuto ad incontrarmi in compagnia del Covrie, uno dei cappellani addetti al servizio della Compagnia: ed egli, che conosce l'India forse meglio di ogni altro, mi disse, che non avea mai potuto rendersi ragione di quella varietà, la quale è generale in tutto il paese, ed in ogni luogo sorprendente. Nè quelle gradazioni di colore possonsi attribuire alla maggiore o minore esposizione delle genti ai raggi del sole, poichè le si riscontrano anche fra' pescatori, i quali vanno tutti ugualmente nudi. E molto meno dipende dalla differenza di casta, perchè anche nella più nobile, in quella dei Brahmani, incontransi taluna volta dei neri, come fra i Paria, uomini della casta più abietta, incontransi dei bianchi. Quelle differenze dunque sembra sieno puramente accidentali, come quelle che riscontransi fra gli Europei; ma ciò che qui le rende più sorprendenti che fra noi, è la nudità di una maggior parte del corpo ».

Ad onta però dell'opinione del vescovo Heber, ed in prova che il color generale degl' Indiani dipende molto dall' influenza del clima, costantemente osservasi, che nel nord del paese gli abitanti, e principalmente quelli delle alte classi, sono bianchi e bellissimi: il maggiore Tod e tutti gli scrittori, che parlarono dei Ragiaputi del nord-ovest dell'India, ce li dipingono grandi, vigorosi, ben fatti, con bei lineamenti, naso aquilino, sopracciglia ben curve e carnagione bianca ... Gli abitatori del Katawar,

paese situato nel nord dell' India, e chiamato anche K'itral, non di rado hanno i capelli biondi e gli occhi celesti. Ma la prova più convincente, che il colore degl' Indiani dipende dal clima, è il fatto che si osserva nelle colonie di razza indiana stabilite da tempo più o meno remoto in diversi punti dell'alta catena dell' Himalaya, frontiera settentrionale dell'India, e là principalmente alle fonti dei fiumi sacri Gange e G'emna; le quali, come è noto, sono oggetto di particolarissima venerazione per gli uomini di quella razza. Nelle vicinanze di *Gangotri* e di *Iamunotri*, luoghi donde li detti due fiumi sgorgano dai fianchi della montagna, gl' Indiani sono molto bianchi di carnagione, e spesso hanno gli occhi turchini, la barba ed i capelli castagni od anche rossi, e inanellati. Inutile notare, che il clima di quelle montagne è molto freddo; lassù la temperatura rende necessario quasi tutto l'anno l'uso delle vestimenta di lana (*V. Travels in the Himalaya* di James Baillie Fraser). — Gli abitatori della valle di Casmira sono Hindù: parlano un dialetto derivato dall'*hindi*, che è la lingua propria dell' India settentrionale-centrale. Il clima di Casmira è temperato, e per qualche mese fresco; maturano lassù non poche specie di frutta simili alle nostre. Or bene, i Casmiràni hanno la carnagione chiara quanto quella degli Europei meridionali. Ma i Kafiri, che abitano le altre regioni del Kohistan, fra l' Himalaya e l' Hindu-kusce, offrono il più strano e notevole esempio di un ramo di razza Hindù stabilito da molti secoli in un freddo paese, e vivente in condizioni affatto dissimili da quelle nelle quali son posti gl' indigeni dell' Hindostan: i Kafiri parlano un dialetto del sanscrito, come provarono, dopo un accurato studio della loro lingua, il geografo Ritter ed il celebre filologo Bopp; sicchè non è a dubitarsi, ch'essi non siano un ramo di stirpe Indiana, sebbene adorino *Mahadeo*, non conoscano nessun dio indiano, ed abbiano costumi loro propri. Ora i Kafiri, secondo quanto c' insegnarono il Montstuart-Elphinstone ed Alessandro Burnes, sono uomini di sorprendente bellezza; hanno ciglia ben fatte e carnagione bianca. Un giovane di quella nazione, che il Burnes ebbe occasione di vedere a Kabul, avea i lineamenti del volto di tanta perfetta regolarità, che ricordavano propriamente il tipo greco; gli occhi aveva turchini e la carnagione bianchissima. E vari altri individui, che poterono essere osservati dagli Europei, mostrarono sempre appresso a poco quegli stessi caratteri fisici che abbiamo descritti.

Ed oltre agli Hindù o Indù, sono nell' India numerose nazioni di stirpe diversa, dagli Hindù differentissima così pei caratteri del fisico come per le favelle che parlano. Evidentemente, quelle genti sono più antiche degli Hindù sul suolo indiano: sono i veri aborigeni di quella gran contrada dell' India; della quale alcuna tribù forse occupa ancora la terra de' padri antichissimi, mentre altre furono slocate e travolte lontano dalla patria primitiva dall' impeto del gran torrente dell' invasione hindù, o dall'urto di altri conquistatori. — Secondo quanto oggi conoscesi, gl' idiomi di quelle nazioni posseggono un sistema di costruzione grammaticale affatto dissimile dal sanscrito e dalle lingue di questa famiglia; anzi alcuni, come per esempio il Tamulo, pare si avvicinino, sotto questo riguardo, alle lingue parlate dalle nazioni tartare.

Considerate poi dal lato dei caratteri fisici, quelle nazioni non appartengono tutte ad un tipo unico: alcune hanno moltissima analogia cogl' Indiani, mentre altre propendono alla forma Indo-Cinese.

Chiudere in una sola classe genti tra loro cotanto dissimili, sarebbe come confessare la imperfezione della etnologia: e d'altronde la scienza non è ancora in grado di poterle riunire in classi o gruppi ben distinti e definiti, cosa che potrà tentare solo allora

che avrà analizzato e raffrontato le loro lingue. Ed in attesa che ciò avvenga, e per comodità di studio, ponno frattanto stabilirsi le seguenti suddivisioni:

1° Il *gruppo Sengalese*, comprendente i Sengalesi propriamente detti, i Kandiesi, i Vaïda; in una parola tutti gli abitanti dell' Isola di Seilàn, che non appartengono alla razza Tamula.

2° La *razza Tamula*, che abita una parte dell'Isola di Seilàn, ed è sparsa nella massima estensione del Dekhan. — I Tamuli propriamente detti occupano le provincie meridionali di quella gran penisola; ma genti separate da essi per grandissime distanze, e che nulladimeno parlano dialetti della stessa lingua, incontransi nell'India fino nelle vicinanze dei monti Vindhya e delle rive del fiume Nerbudda o Narmada, sul confine del Dekhan o dell'India settentrionale (Industàn).

3° Alcune tribù di *montanari del Dekhan*: sulle quali ancora non poteronsi avere notizie sufficienti per istabilire se sieno della stessa stirpe dei Tamuli, o se, distinte da quel popolo, non fossero da lui respinte nelle gole delle montagne.

4° Un gran numero di piccole *tribù barbare* stanziate sui confini della penisola Indiana e della penisola Indo-Cinese, cioè in paesi prossimi al corso inferiore del gran fiume Brahmaputra. — Osservando tante diverse tribù situate lunghesso quella gran via di comunicazione fra le due Indie, e considerando la notevole somiglianza che hanno colle nazioni dell'Alta-Asia, siamo indotti a supporre, che in epoca assai remota scendessero dal paese situato al nord dell'Himalaya, e, seguendo il corso del fiume, ne'luoghi più feraci della sua valle e nelle montagne vicine si stabilissero.

E prima diciamo della razza Sengalese.

I Sengalesi abitano l'interno e la parte meridionale della grande isola di Seilàn; in tutto circa la metà, da K'lau a Batticaloa.

Il popolo, più particolarmente indicato sotto nome di Sengalese, abita le parti dell'Isola più prossime alla costa meridionale. Nell'interno sono i Kandiesi già sudditi del re di Kandi; ed oltre ai Kandiesi, abita colà una tribù selvaggia sulle montagne vicine a Batticaloa; la tribù de'Vaddha o Vaïda, vivente nello stato della più completa barbarie, nutrientesi de' frutti che la terra spontaneamente produce e delle carni d'animali, che il caso fa capitare nelle loro mani. Fu supposto che non appartengano alla stirpe de' Sengalesi, ma sieno l'avanzo della razza aborigena dell'isola; supposizione che non ha nulla d'improbabile: ma la loro lingua sendo incontrastabilmente un dialetto di quella parlata da' Sengalesi, come il Knox, da qualche tempo, ha dimostrato, è naturale presumere, che le due genti derivino da un medesimo tronco, alcuni rami del quale incivilironsi, mentre altri rimanevano nello stato primitivo di barbarie. I Kandiesi e i Sengalesi somigliansi tanto per costumi, lingua e religione, ch'è evidente non dovettero formare in origine che un popolo solo: adorano Buddha, la cui religione fu da Asoka re di Magadha introdotta e stabilita nell'Isola di Seilàn alcuni secoli avanti l'èra cristiana. Ma i Vaddha professano ancora la religione di Brahma, secondo il Cordiner, religione che prima dell'introduzione del Buddhismo dominò in tutta l'Isola: il tempio di Siva a Divinur, non lungi dall'estremità meridionale di Seilàn, era allora il termine del pellegrinaggio de' fedeli Brahmani, pellegrinaggio che oggi si arresta all'isola di Ramisseram. — E al brahmanismo rimaser fedeli fino ad ora i Tamuli o Malabari, che abitano la parte boreale dell'isola.

Ecco la descrizione che fa dei Sengalesi il dottor Davy, il più moderno ed il meglio informato fra tutti gli scrittori che parlarono dell'isola di Seilàn e de'suoi abitatori:

« I veri Sengalesi, che s'incontrano nello interno (e son quelli che unicamente descriverò), sono schiettamente Indiani quanto alla figura, alla lingua, alle costumanze ed al governo; e come gl'Indiani, non differiscono molto dagli Europei, tanto pei lineamenti del volto quanto pei caratteri fisici di minore importanza, come il colore, la statura e le proporzioni del corpo. Il colore della loro pelle varia dal castagno al nero; e quello degli occhi cangia anch'esso, ma più insensibilmente: i capelli e gli occhi neri sono i più comuni; gli occhi bigi ed i capelli rossi son rari. Rispetto poi alla statura, i Sengalesi dello interno son più alti degli abitatori delle parti basse dell'isola, e della maggior parte di quelli della costa del Coromandel e del Malabar, ma più bassi degli Europei; la loro media statura può stimarsi 5 piedi e 4 o 5 pollici (misura inglese). Del resto son ben fatti; hanno le ossa minute ed i muscoli ben delineati; ed al parogone del resto degli abitatori di questo estremo mezzogiorno dell'Asia, son forti e vigorosi: generalmente hanno largo il petto e le spalle, soprattutto i montanari, forniti eziandio di cosce e gambe corte, ma fortissime e molto muscolose. Le mani ed i piedi hanno comunemento piccoli, e talora tanto piccoli, a raffronto dei nostri, da sembrarci sproporzionati. Il loro cranio ha generalmente una buona forma: forse è un poco più allungato di quello degli Europei, carattere, secondo il dottor Spurzheim, particolare agli Asiatici. I lineamenti del loro volto sono piacevoli e qualche volta belli: le fisonomie sono intelligenti ed espressive. Natura fornì le loro teste di chiome copiose e adornò il loro mento di folta barba, e nè le une nè l'altra non mai tagliano. — Le donne sengalesi sono in generale ben conformate: hanno bello lo aspetto e non son rare quelle che potrebbero passare anche tra noi per veramente avvenenti. Gli uomini di questi paesi, grandi conoscitori in fatto di bellezza femminile, e appassionati amatori della medesima, posseggono libri che trattano *ex professo* di questo argomento » (1).

Il dottor Davy, in un'altra opera, descrive tre individui appartenenti alla stirpe dei Vaddha; i quali facevan parte di una truppa molto numerosa, scesa a Kandi per recare un tributo di carne secca di cervo e di miele d'api salvatiche al re. Erano nudi, salvo un pezzo di stoffa che loro cingeva i reni; avevano barba e capelli lunghissimi e disordinati; i loro occhi non mancavano di vivacità, ma era vivacità inquieta, selvaggia. Erano ben tarchiati della persona senza essere troppo grossi, ed in questo distinguevansi dai Kandiesi. — Informarono essi stessi il Davy, che abitavano un paese vicino al lago di Birtenne, dove viveano dei prodotti della caccia e della pesca, di radiche e di frutta selvatiche, e della farina di alcuni grani che crescono lassù senza cultura. Del resto, la ignoranza loro era profondissima: basti dire, che non sapevano

---

(1) In uno di quei libri si legge: Perchè una donna possa passare per bellezza perfetta, bisogna unisca i seguenti caratteri: la chioma deve aver folta come la coda del pavone, lunga fino alle ginocchia e terminata da graziose fibbie: le sopracciglia devono avere la forma dell'Iride celeste; la tinta degli occhi dev'essere dello azzurro del zaffiro, o del colore dei petali del fiore del *manilla* azzurro; il naso deve avere arcato come il becco del falco; le labbra rosse a brillanti come il corallo o come la tenera foglia dell'albero di ferro; i denti piccoli, regolari, ben serrati e simili ai bottoni del gelsomino; il collo lungo e tondo come la *berrigodia*; il ventre di quella donna dev'essere bene sviluppato, sode le mammelle e coniche, come il frutto giallo del cocco: e bisogna ch'ella abbia tanto stretti i fianchi, che una mano possa cingerli; ma le anche deve aver larghe, e le braccia e le gambe ben tornite, e delicate le estremità; infine, l'esterno di tutto il corpo dev'esser gentile, elegante, civile, ed i contorni dolci e ritondeggianti.

numerare oltre il cinque, e ignoravano perfino le più semplici arti; e benchè temessero i dèmoni altrettanto e più delle bestie feroci, pure mancavano di qualunque nozione di un Essere supremo e benefico, nè avevano alcuna idea di vita futura. — Pure ad onta di tanta barbarie, la tribù di quei Vaddha passava per civilissima a raffronto di altre tribù della loro stessa nazione, le quali non mai abbandonano il folto delle boscaglie, nutronsi di sola carne cruda, vanno totalmente nude e vivono in uno stato poco dissimile da quello dei bruti!

Notarono i viaggiatori la frequenza degli *albini* nell'isola di Seilàn, e il Davy fece molte osservazioni su questo argomento, e descrisse nelle sue opere uno di quegli individui in questa guisa: « L'albino da me osservato era una ragazza di dodici anni; in Inghilterra, e più specialmente in Norvegia, non sarebbesi trovato in lei nulla di straordinario. Avea gli occhi turchini, ed i capelli del colore che ordinariamente accompagna questo genere d'occhi; la carnagione fresca e quasi rosea. Pretendea esser bella fra suoi compatriotti, nè difettava fra essi d'ammiratori ».

Ed è facile comprendere come una varietà accidentale di questo genere abbia potuto propagarsi, e come la stirpe bianca degli uomini possa esser nata da una simile varietà. Questa, del resto, è l'opinione degl'Indiani; ed esiste fra essi una tradizione o una storia, che assegna agli Europei analoga origine.

I *Tamuli*, propriamente detti, abitano la parte settentrionale dell'isola di Seilàn e la parte meridionale della gran penisola del Dekhan sul continente: in quest'ultimo paese il loro idioma e la loro stirpe sono sparsi su tutta la costa di K'olamandala, dal promontorio di Comorino risalendo al nord fino a Palicut, e sulla massima parte delle provincie di Barahmahl, di Salem e di Coimbatore. Verso ponente confinano colle popolazioni che parlano il Malayàlma, e con i Malabari; i quali, come gli abitatori della costa occidentale della penisola fino al paraggio di Tilavar, parlano un dialetto della stessa lingua. — Tutti questi popoli possono essere considerati come appartenenti alla nazione Tamula, prendendo questa parola in un senso più ristretto e limitato di quello precedentemente usato quando parlammo della razza Tamula.

Son riferibili alla razza Tamula molte altre grandi nazioni dell'India li cui idiomi hanno molta affinità con quello parlato dai Tamuli propriamente detti: e primi citiamo i Telinga, che abitano la parte orientale del Dekhan (il regno di Andhra degli autori sanscriti) e parlano la lingua detta Telinga e Telugu; e poi i Karnati o Canaresi, che abitano l'alto piano sostenuto dai Gat't'a, nell'interno della penisola e nella provincia di Machissbasura. — Gli abitanti del paese di Tuluva nella parte occidentale della penisola, i Karnati nella sua parte media ed i Telinga nella orientale, sono i più settentrionali dei popoli di razza Tamula. I popoli situati più al nord, i Mahratti da un lato e gli Uriya o Oryssesi dall'altro, parlano dialetti del sanscrito, e sono di origine Hindù.

La letteratura, le arti, la religione e la civiltà del Dekhan hanno completamente il carattere Hindù o Brahmanico, e tutte le lingue delle nazioni Tamule, delle quali abbiamo fatta menzione, quantunque presentino nella sostanza radicali differenze col sanscrito, pure conservano molto di quella lingua. Una questione più volte agitata fu quella di sapere, se le nazioni della penisola possedessero una certa propria cultura anteriormente al dominio dei conquistatori, cioè dei preti dell'Indostàn: alcuno suppose, che fino a quell'epoca le non fossero più avanzate delle tribù delle montagne e delle foreste dell'interno, le quali fuggirono davanti la civiltà e conservarono

nelle parti più inaccessibili del paese la loro barbarie originale. I più antichi componimenti poetici in idioma sanscrito rappresentano gli abitanti del Dekhan in quello stato: il famoso *Ramayana*, verisimilmente il più antico poema epico degl'Indiani, ha per argomento una guerra sostenuta dall'eroe Rama, re d'Ayodhya, nel nord dell'Industàn, contro Ravana, re di Lankadwipa o Seilàn, il quale possedeva gran parte della penisola dekhanica. Or in questa regione meridionale, il poema non ci presenta nè uomini inciviliti riuniti in città, nè selvaggi abitatori di foreste e di caverne, ma vi pone unicamente qualche eremita, delle scimie, degli orsi, degli avoltoi e dei maghi; scopo di Rama, penetrando in quelle solitudini, fu di liberare i santi penitenti dai terrori che loro ispiravano e Ravana e li suoi giganti, sotto il cui dominio stavano Seilàn e il Dekhan. A capo di que'penitenti e pellegrini era il muni Agastya, il celebre apostolo della religione di Siva, i cui sforzi furono secondati da Rama e dai suoi seguaci. — Ad onta di tutto ciò ignorasi, se a quell'epoca i Brahmani ed i guerrieri Sciatria, che li secondavano, riuscissero a stabilire il dominio loro in Seilàn: ma comunque di ciò sia, il Brahmanismo penetrò di certo in quella isola in tempi molto remoti, poichè il Buddhismo, che per più secoli rimpiazzò la religione dei *Veda* nel Dekhan, ed infine si stabilì nella isola stessa, fu introdotto in quelle contrade da Asoka, principe contemporaneo del primo Antioco.

Coloro però che maggiormente occuparonsi della storia dell'India credono, che esistesse un certo incivilimento nelle contrade Tamule, anteriormente alla conquista degl'Hindù, e che vi fosse anche nota l'arte dello scrivere, ma le fonti di questa civiltà sono affatto sconosciute, e nulla di positivo sappiamo circa il carattere di cui era improntata. Le relazioni commerciali coll'Occidente non cominciarono probabilmente che dopo la gran conquista Hindù.

Il nome sanscrito *Parvatiya* serve ad indicare diverse razze che abitano le parti montuose dell' India settentrionale: questo nome significa montanaro; ma, preso in senso più esteso, può adoprarsi come nome comune di tutte quelle tribù, che vivono lontane dalle città e dai paesi inciviliti, immerse nello stato selvaggio in mezzo ai boschi ed alle foreste: così, preso in questo senso, esisterebbero più razze di Parbatiya nelle diverse parti dell'Industàn e del Dekhan. L'etnologia è ancora in uno stato troppo imperfetto per farci abili a stabilire le attinenze che quelle tribù possono avere fra loro e colle nazioni incivilite ad esse limitrofe; non ostante, alcune ragioni c' inducono a credere, che certe razze selvagge del Dekhan sieno affini alle tribù Tamule, e può supporsi che per la massima parte discendano da quelle nazioni che rifiutarono di ricevere dagli apostoli della religione Hindù una civiltà, che era stata loro arrecata colla schiavitù. Quelle nazioni s'incontrano nelle diverse parti dell'India molto diverse le une dalle altre, tanto pei costumi quanto pei fisici caratteri: alcune ci mostrano uomini vigorosi e di belle forme: altre uomini piccoli e mal fatti. In molti casi, è vero, queste differenze trovano la loro spiegazione nel clima e nelle locali circostanze.

Occorrerebbero volumi e volumi a volere scrivere la storia di tutte queste nazioni; per il momento mi limiterò a citarne alcune fra le più interessanti.

Sono nel Dekhan tre regioni principalmente abitate da tribù aborigene: la catena del Vindhya, le montagne del Gondwana, e i Nilagiri, Nilgherri o montagne turchine, nella estremità meridionale. — La catena del Vindhya, e le montuose regioni che fiancheggiano il fiume Narmadà, sono abitate dai Bhil, stirpe incolta e selvaggia a cui nulla giovò la vicinanza degli abitatori del piano. Il maggiore Tod suppone, che

sieno originari del Ragiastan, vinti e ridotti in schiavitù, o espulsi dal loro paese natio dai Ragiaputi. La piccola catena del Gondwana deve il suo nome al popolo che l'abita, cioè a dire, ai selvaggi Gondi.

I Culi o Coli abitano le parti elevate del Guzarate. — Nelle regioni montuose surgenti al di là di Orissa, e più lungi al sud nei monti di Gumsùr o Gumsor, vivono alcune tribù conosciute coi nomi di Khond e di K'oi-yati. — Nei piccoli monti del Sriharicotta incontransi i Yanadu-yati. Finalmente nel Nilagiri o Monti Azzurri, che legano le due catene dei Gat'i'a nel punto in cui convergono verso il sud, trovansi diverse razze ben distinte fra loro, note sotto i nomi di Tuda o Thodur, di Buddagùr e di Kothur: differiscono le une dalle altre nei caratteri fisici e nei costumi.

Nel nord dell'Industàn propriamente detto, verso la sua parte orientale, i piccoli monti del Rag'amahal ricettano un altro popolo meritevole di menzione: gli abitatori di quelle montagne, distinti da particolari caratteri fisici e da abitudini proprie, non sembrano tanto selvaggi quanto i Bhil e i Gondi; hanno una religione ed una organizzazione clericale affatto diversa da quella degl'Hindù: il loro idioma dicono abbia della similitudine, in certe voci, col Tamulo, come ne ha senza dubbio colle lingue di alcune tribù stabilite oltre il gran fiume Brahmaputra.

A queste diverse razze barbare, che trovansi nell'India propriamente detta, dobbiamo aggiungere molte tribù, le quali abitano vari distretti di poca estensione, situati nella valle del Brahmaputra antidetto, nelle contrade prossime alla foce ed al corso inferiore di quel fiume, e sui lidi del golfo del Bangala. Citiamo fra le altre quelle degli Ahomi, de' Garros, de' Casciari, de' Cossyah, de' Manipuri, de' Miri, degli Abori, de' Kangti e de' Naga o Kuki. È fra queste razze grande diversità di caratteri fisici: alcune somigliano nella fisonomia agli Hindù; altre invece si avvicinano ai Bhotiya.

Se certi tratti di somiglianza nei fisici caratteri, se certe analogie più supposte che sperimentate nelle lingue ancora poco conosciute, potessero servir di base a congetturare qual fu la via battuta dalle stirpi che prime popolarono l'India, e quali i punti del globo d'onde si mossero, diremmo: come, nel modo stesso che le nazioni indo-cinesi discesero dai monti di Yunnan e di Laos nelle provincie meridionali e nei distretti marittimi dell'India, oltre il Gange, seguendo il corso del Mekon, del Menam, del Saluen e dell'Irawaddi, le tribù *Allofiliene* dell'Industàn e del Dekhan verosimilmente discesero dai paesi situati al nord-est dalla valle del Brahmaputra; e come arrivate presso la costa senza incontrare ostacolo di sorta, si sparsero nelle centrali pianure dell'Industàn, penetrarono nelle parti del Dekhan poste di qua e di là dei Gati, e giunsero infine nell'isola di Seilàn. Quelle tribù occupavano probabilmente le citate contrade, quando gli Hindù, popolo d'origine Ariana o Indo-Europea, oltrepassarono i confini dell'Indo. Dai nuovi conquistatori respinte dall'Industàn, non lasciarono nel paese da loro per sì lungo tempo posseduto senza contrasti, che alcune barbare orde riparatesi nei montuosi cantoni della frontiera orientale. Nel Dekhan però conservarono molto più a lungo la loro indipendenza; e colà, come nell'isola di Seilàn, la popolazione discende in massima parte da fonte aborigena.

CAPITOLO SECONDO

Nazioni, caste, classi in cui dai più remoti tempi è divisa la gente indiana. Effetti morali e politici di quelle divisioni.

Molti libri lodano la sapienza degli antichi legislatori per avere istituite le *Caste*, mentre altri molti si scagliano in invettive contro gli stessi legislatori per questa medesima istituzione. Forse non meritano essi nè biasimi nè lodi, per la semplicissima ragione, che non furono essi gl' istitutori delle caste.

Come mai si può sul serio supporre, che Sacerdoti o Re nell' India o nell' Egitto abbiano diviso il popolo in tribù o in caste; che agli uni abbiano detto: « Voi di padre in figlio sarete tutti sacerdoti: » e agli altri: « Voi di padre in figlio sarete artigiani, e voi sarete soldati ».

Ma per fare una simile classificazione avrebbe dovuto dapprima regnare la uguaglianza, e così si sarebbero formate e quindi costituite grandi nazioni in un governo d' uguaglianza; poi sarebbero venuti legislatori, che da quella mandra uniforme avrebbero tratto di che costituire a loro beneplacito diverse caste. V' ha cosa che sia più assurda di codesta ipotesi? Ora chi non vede come l'eguaglianza possa essere il fine della umana società, ma non certo la sua origine? E se mai non fosse esistita, quale impostore o qual tiranno sarebbe mai riuscito a distruggerla per sostituirvi le caste? L'ammettere una tale chimera gli è un porre l'età provetta prima dell' infanzia.

Questo è pertanto il luogo comune degli storici di tutti i secoli, e questa opinione è oggi ancora in voga. Non sono venti anni, che una scuola, la quale aveva tolto a dividere la società in categorie distinte, corroborava il suo sistema coll' esempio degli antichi legislatori, i quali a epoche diverse avrebbero, a suo avviso, classificato le nazioni in sacerdoti, artisti, sapienti, soldati e industriali.

Comprendiamo benissimo per quale illusione Erodoto, Aristotele e generalmente gli antichi abbiano dovuto attribuire a Sesostri o ad altro monarca l'istituzione delle caste d'Egitto. Allora la scienza storica appena esisteva, e non solo non erano fatti ma non erano neppure possibili i paragoni tra popolo e popolo, tra epoca ed epoca. Ma oggi che abbiamo qualche nozione dell' India, *il vero tipo del paese delle caste*, oggi che abbiamo sott'occhio i quadri dei diversi imperi d'Oriente nei quali le caste si perpetuano

a gradi diversi, e che noi stessi siam passati attraverso al medio-evo in cui le caste si produssero nel nostro Occidente secondo un modo naturale di formazione; oggi finalmente, che tanti oggetti di studio, di paralleli presi nel tempo e nello spazio ci sono spiegati per mezzo degli eruditi e dei viaggiatori, com'è possibile che ciecamente si perseveri, come pure si fa, in un sistema tanto puerile? — Su quale si voglia parte in cui siansi formate le caste, esse formaronsi naturalmente; non ebbero origine in un sol giorno per ordine d'un legislatore, e quando comparvero i legislatori, questi non fecero che confermare, giustificare, sancire quanto già esisteva.

Ma ci ha di più: le caste furono dovunque il primo nucleo delle nazioni: dovunque le si trovano già sviluppate, o le si rinvengono in embrione e per così dire in germe. Se fosse concesso ad un uomo di sapere tutta la storia della formazione dei principali popoli, e di scorgere in un solo sguardo i germi d'impero che attualmente esistono nelle regioni meno incivilite della terra, fra i popoli dell'Africa, per esempio, e della Polinesia, dovunque scorgerebbe un disegno uniforme di generazione della società, e dovunque gli si mostrerebbe la casta come l'elemento naturale e primitivo della società umana.

I viaggiatori, che ci hanno fatto conoscere l'Africa, spesso senza accorgersene ci fanno assistere alla formazione delle caste. Leggete per esempio il viaggio del maggiore Gray nell'Africa occidentale, dal fiume Gambia sino al Niger; da pertutto troverete nei popoli di quella regione il germe delle caste. Alla riva d'un fiume una popolazione errante pascola le sue mandre; sono nomadi, che originariamente vengono da qualche remoto paese e che dopo avere spesso cangiato di luogo finirono per trovare quel sito nel quale si sono stabiliti: vicino ad essi sono altri Negri, che hanno già un principio d'agricoltura: una terza popolazione vide là qualche via aperta allo smercio de' prodotti della propria industria; sono Negri sparsi lungo il Sahara ed applicati all'arte del calderaio, li quali portano in giro gli utensili da essi fabbricati: una quarta e una quinta popolazione ugualmente occupate in professioni meccaniche talvolta si agglomerarono colle altre senza mai però confondersi tra loro; i loro mestieri son diversi, come i lineamenti dei loro volti e i loro idiomi. Poi piombarono giù torme di conquistatori, come avoltoi che da lontano avessero adocchiata la preda; questi sono i Fullahi, usciti da un lontano paese, notevoli pei loro lineamenti e pel loro angolo facciale, che più li accostano agli Europei, che non ai Negri; soggiogaron gli altri, ed imposero loro un tributo; gli proteggono e gli usufruttano. Ma ecco l'ultima pennellata del quadro. Da un mezzo secolo l'Islamismo fa grandi progressi in Africa: son dunque colà comparsi alcuni Musulmani, che in nome del Corano hanno dominati gli altri colla religione e colla intelligenza: hanno aperte scuole, moschee; han reso dominante il loro culto, innanzi a cui scomparvero il feticismo e le superstizioni pagane. Son questi i sacerdoti, ma questi sacerdoti sono un popolo, e un popolo a parte; si accasano fra loro e non si confondono colle altre schiatte. — Proseguendo il suo viaggio, Gray attraversa molte agglomerazioni di genti così formate; solo varia la proporzione degli elementi: qua domina la nazione sacerdotale; « il *paese dei Kayaya*, dice quel viaggiatore, *è quasi tutto* abitato da sacerdoti »: là prepondera la nazione guerriera, e gl' Imani sono spesso angariati e sterminati dai capi militari. « Quei piccoli imperi vanno soggetti a mille rivoluzioni, le quali però non hanno per movente, che l'interesse delle caste. Non di rado vedesi un Imano, un uomo di *schiatta sacerdotale*, impadronirsi del trono, poi cadere sotto il ferro d'un uomo di *schiatta guerriera* ». Nei consigli delle nazioni le diverse schiatte sono rappresentate, e Gray notò spesso con ammirazione la superiorità

dei capi della casta sacerdotale. Del rimanente questa casta vive in tutto e per tutto come la casta dei Brahmani dell' India: i suoi membri esercitano varie professioni, e soltanto in un certo numero si consacrano direttamente alle funzioni religiose; ma sono nullameno tutti sacerdoti, cioè essendo tutti iniziati nel Corano ed avendolo essi introdotto, sono sacerdoti di razza, come i militari e gli artigiani sono tali dalla nascita. Non accade mai, che ad un uomo d'origine guerriera, il quale porti nel volto le tracce della propria schiatta, prenda voglia di credere diversamente de' suoi padri; se uno appartenente a una casta volesse adottare le occupazioni, le abitudini d'un'altra, farebbe cosa giudicata contro natura. — Ora non vi pare d'essere nell' India? Non hannovi forse colà, come nell'India, distinte tribù, caste fondamentali suddivisibili poi in molte altre di sacerdoti, guerrieri, mercanti, agricoltori, pastori e schiavi? Chiamate *Brahmâni* la schiatta sacerdotale, *Sciatria* i guerrieri, *Vaisya* i principali proprietarii, negozianti o agricoltori e *Sudra* i contadini, i pastori e gli schiavi, e avrete le quattro grandi caste dell'India. I sacerdoti poi si potranno suddividere in diverse stirpi o famiglie; e li guerrieri ancora, perchè possono appartenere a invasioni diverse. E la tribù dei ricchi, cioè dei proprietarii, si suddividerà pure a norma delle diverse proprietà che coltiva; finalmente le professioni meccaniche daranno origine eziandio a più considerevoli distinzioni. Supponete, che quanto esiste oggi in que'regni Africani continui; supponete cioè, che ciascuna di quelle popolazioni seguiti a mantenere i suoi costumi e le sue abitudini segregale ed a formare nel tempo stesso con la loro unione e condizione un popolo unitario sotto certo aspetto, per essere la religione d'una di quelle popolazioni divenuta comune alle altre, e per comunicare tutte fra loro per contratti e relazioni: or bene, non vedete, che dopo alcune generazioni avrete un fedele e compiuto riscontro dell' India e dell' Egitto?

Pare evidentemente che l'India abbia incominciato così. I Brahmani furono dapprincipio un popolo separato, e la storia ci ha conservato su ciò alcune indicazioni abbastanza incontrastabili. La distinzione delle caste, che poi sussistè durante molti secoli e che tuttora sussiste, non è che la continuazione di quelle esistenze particolari di popoli. Però accade nell'India ciò che non è accaduto altrove: l' immaginazione degl' Indiani e il loro esaltamento religioso diedero al fatto naturale della distinzione delle caste una importanza di religione: l'Indiano chiese a se medesimo perchè nel mondo ci fossero i Brahmani, gli Sciatria, i Vaisya, i Sudra e i Paria meschini; e rispose alla fattasi questione colla quistione stessa, facendo cioè un domma religioso di ciò che non poteva spiegare, e disse: « Brabma, per la propagazione della umana specie, dalla sua bocca, « dalle sue braccia, dalle sue cosce, da' suoi piedi produsse il Brahmano, lo Sciatria, « il Vaisya, e il Sudra (*Legge di Manù*)!!! » Pronunciate una volta queste parole, radicata una volta questa credenza, lo sviluppo dell'India fu determinato. L'India dovè sempre rimanere nella forma, nella quale fu naturalmente dapprima abbozzata. Tutto il suo progresso consiste nello svilupparsi sotto quella forma.

La stessa cosa fu dell'Egitto. Gli scrittori dell'antichità ci dicono, che il popolo egizio era diviso in un certo numero di classi: 1 i sacerdoti, 2 i soldati, 3 gli agricoltori, 4 i mercanti, 5 gli operai, 6 i pastori, 7 i battellieri e i marinai; e soggiungono, che la legge rendesse quelle professioni ereditarie in ciascuna famiglia. I due principali corpi dello Stato (l'ordine militare e il sacerdozio) erano di tal guisa separati, che una persona di schiatta sacerdotale non poteva far parte dello stato militare, e viceversa una persona di famiglia militare non poteva essere ricevuta nell'ordine sacerdotale. Ma donde veniva quest'organamento egizio? Su ciò gli antichi non si spiegano gran fatto.

I Greci che visitarono l'Egitto non s'occuparono dell'origine delle caste: non videro in quel paese che Egiziani: attribuirono dunque ad una legislazione ciò che in realtà, per effetto del tempo, era diventato una legge, e fecero indefinitamente risalire l'istituzione delle caste agli antichi sovrani dell'Egitto. Aristotele non fa evidentemente. che riprodurre le indicazioni dei viaggiatori, quando nella sua *Politica* (lib. VII, cap. X) dice: « La « divisione dei cittadini in classi separate di militari e di agricoltori non è una scoperta « dei politici dei giorni nostri e neppure del tempo dei nostri padri, ma risale alla « più alta antichità: Sesostri la stabilì in Egitto, Minosse in Creta; e questa istituzione « mantiensi tutt'ora nell'uno e nell'altro paese ». Intendendo così la cosa, le caste sarebbero il prodotto d'una legislazione meditata e calcolata, e l'Egitto diventerebbe pei moderni un vero enimma. E difatti come comprendere una natura d'uomini che si lascino ordinare in classi di tiranni e di schiavi, come supporre che esista un popolo si obbediente e maneggiabile, che per legge si lasci dividere in proporzioni tanto disugualmente distribuite? E come mai avvenne, che una legge sia riescita a creare ad un tempo sacerdoti arbitri sovrani del paese, padroni dei destini dei re, possessori del terzo delle terre esenti da carichi e balzelli; e miserande tribù. come se ne vedevano in Egitto, oggetto di disprezzo e di riprovazione? Con quale senno e con quale autorità la legge avrebbe, per esempio, potuto creare la casta de' guardiani de' maiali, che formavano una tribù isolata, distinta dalle altre per la lunga zazzera portata da' suoi uomini, ai quali era interdetto l'ingresso nei templi, e non potevano senza scandalo toccare gli altri cittadini? Se fu il senno dei legislatori che assegnò quelle parti alle diverse frazioni del popolo, con qual mira quei legislatori stabilirono quelle distinzioni? Si rispose, che ciò venne ordinato allo scopo di agevolare la perfezione dei prodotti della società! Dicesi, che gli antichi Egizii pensassero, che le arti sarebbero meglio coltivate quando ne fosse trasmessa la professione di padre in figlio, e che per questo istituissero le caste. Ma se tale fosse stato lo spirito della legge, donde viene che fra i sacerdoti d'Egitto, come fra i Brahmani dell'India. i figli non erano di tutto rigore obbligati a tener la professione del padre? Perchè sarebbe cosa ridicola credere, che in Egitto, per esempio, il figlio d'un poeta, d'un matematico, d'un pittore, d'un incisore in pietra dura, dovesse essere per obbligo di legge un poeta, un matematico, un pittore, un incisore! Era della casta del padre, e non altro: dedicavasi in seguito a una delle professioni di detta casta e in ciò aveva libera la scelta. Dunque in Egitto le caste non furono istituite per lo scopo assurdo, che a taluno piacque immaginare: le caste furono, tanto nell'Egitto quanto nell'India, il naturale risultamento dell'agglomerazione di diverse tribù, originariamente distinte: ciascuna aveva i suoi costumi, le sue fogge, il suo idioma: ciascuna, nello stesso paese, era collocata in diverse posizioni; e questa usanza seguirono anche quando furono unite nelle città, come oggi vedesi nell'India, ove il luogo di soggiorno d'una casta è interdetto alle altre caste.

Se Erodoto avesse percorso l'Egitto quando il popolo ebreo formava una delle caste di quel paese, ed era destinato a edificare le piramidi, il viaggiatore greco avrebbe notato, come gli Ebrei fossero un piccolo popolo segregato, diverso dalle altre popolazioni egizie per origine, costumi, lingua e tradizioni? No: E' li avrebbe probabilmente confusi colle altre caste, e ci avrebbe indicati gli Ebrei come parte della grande classificazione attribuita alla sapienza degli antichi legislatori.

Tutto quell'ordinamento dell'Egitto cessa d'essere inconcepibile e misterioso, quando si riferisca alla sua vera origine e si paragoni all'ordinamento affatto analogo che ci offre l'India. E come non si vede oggi che l'Egitto riproduce l'India, e che i sacerdoti del Nilo

sono i Brahmani del Gange, i soldati dell'Egitto gli Sciatria dell'India, i ricchi proprietari e negozianti dell'Egitto i Vaisya dell'India, gli operai e i battellieri dell'Egitto i Sudra e i Paria dell'India?

Se gli scrittori politici non hanno fin qui che intraveduta l'origine e la vera natura delle caste, tanto meno ne hanno valutati i resultamenti. La maggior parte fa causa comune nel sostenere odioso il sistema delle caste, contrario all'eguaglianza naturale ed al progresso della società: ma perchè è contrario a questo progresso, per qual ragione si deve dirlo odioso e illegittimo? Questi problemi sono veramente di difficile soluzione; laonde non ci sorprende se tanti pensatori abbiano preso a difendere il partito delle caste e a sostenere, che quel sistema era naturale, legittimo e il più conveniente alla felicità e allo sviluppo delle società. — Quando lo spirito considera una nazione divisa in quel modo in molti popoli, colpisce la mente lo sminuzzamento che seco trae quella organizzazione; poi si è sorpresi dagli effetti probabili di tale sminuzzamento. Infatti, in qual guisa si compie il progresso in tutti i rami dell'umana attività? Per mezzo di un certo numero di uomini di genio, che nascono nelle diverse generazioni e che innovano. Ora, prendiamo, per esempio, l'Egitto: l'Egitto contava, a quanto si presume, dieci milioni circa di abitanti; chi dice più, chi dice meno: tolte le donne e i fanciulli, que' dieci milioni si riducono a tre o quattro: la casta sacerdotale comprendeva, per quanto si crede, dai due ai trecento mila sacerdoti. Supponiamo, che la casta governamentale militare si elevasse al medesimo numero, e che la classe dei proprietari e dei negozianti fosse d'un milione, il rimanente del popolo, composto di operai, di agricoltori, di marinai, sarebbe stato dai due ai tre milioni, divisi in moltissime professioni ereditarie: or se invece di quelle professioni ereditarie avesse regnato l'eguaglianza (quale noi la comprendiamo), il numero delle probabilità per la produzione di un uomo di genio in un ramo qualunque della scienza, dell'arte o dell'industria sarebbe stato evidentemente assai più considerevole: dieci milioni di uomini sarebbero per così dire concorsi a quella lotteria della natura, facendo uno sforzo per produrre un novatore; mentre, col sistema delle caste, sempre poco numerose frazioni possono concorrere a quell'intento. Atrofia di germi sparsi dalla natura nelle diverse generazioni, distruzione delle originalità e delle individualità, impedimento al genio di produrre, ecco adunque un primo effetto delle caste, che naturalmente si presenta allo spirito.

Ma d'altra parte, le caste non hanno forse un effetto contrario, che compensa quello che abbiamo enunciato? A meno che non suppongansi le nazioni pervenute a uno stato di felicità e di abbondanza, in cui tutti i germi gettati dalla natura possano agevolmente trovare il loro sviluppo e prendere le loro direzioni, quante difficoltà non sorgono ad arrestare quel naturale sviluppo e attraversare la produzione del genio, là pure ove la legge delle caste non esiste! Volgasi lo sguardo ai paesi più incivilìti dell'Europa, e si risponda. È vero: nello stato delle caste il numero delle capacità chiamate a svilupparsi è ristretto a confronto della universalità del popolo; ma d'altra parte i mezzi di quello sviluppo sono anteriormente preparati. Così nell'Egitto, se fra i due o trecento mila sacerdoti che, per uno speciale privilegio di sangue, aveano il monopolio delle scienze, delle arti e della teologia, si mostrava un giovane di genio predisposto alle scienze, egli è chiaro che quel germe non poteva esser perduto; quell'uomo trovava pel solo fatto della sua nascita tutti i mezzi necessarii per ingrandire e produrre i suoi frutti. Minore adunque era il numero degli uomini chiamati a fare ciò a cui la natura li aveva destinati, ma la probabilità di poterlo fare era per essi molto più grande.

Questi due effetti contraddittorii si compensavano essi? Io lo credo; e non solamente lo credo, ma inclino eziandio a pensare, che nello stato dell'umanità a quell'epoca, le caste furono il mezzo provvidenziale dello sviluppo del genere umano, e senza di esse la primitiva barbarie avrebbe contiauato a regnare fuor di speranza di alcuna sorta di progresso.

Non da questo lato bisogna dunque attaccare le caste. Vi furono critici che attaccarono questo antichissimo sistema politico da un altro. — Avendo molti filosofi notato gli effetti dello incrociamento delle razze negli animali e dello innesto nei vegetabili, vollero dedurne, che essa pure la nostra specie aveva bisogno, affine di perfezionarsi, del più largo possibile rinnovamento di sangue. È conosciuta l'opinione del Condorcet e di alcuni altri pensatori, i quali, in sui primordii della Rivoluzione, dichiaravano le famiglie reali condannate a finire nell'idiotismo e nella stupidità, perchè si rinnuovano unicamente fra loro. D'allora in poi quella opinione ha fatti tanti progressi, che con abbastanza di scandalo regna tuttora nella storia: è di moda spiegare lo sviluppo della umanità colle mescolanze del sangue! Ora le caste non si prestano a questi incrociamenti e a queste mescolanze; è egli forse per questo che esse hanno impedito il progresso ed il perfezionamento della schiatta umana? Non parmi davvero che questo sia stato il loro più grande delitto: eccetto i Ghebri, che istituirono il matrimonio nel seno stesso della famiglia, gli altri popoli lasciaron sempre allo incrociamento delle famiglie una grande latitudine. Ciascuna casta, è vero, si rinnovava in se stessa; ma e dove la società è più perfezionata come, per esempio, fra noi, non furono sempre certi limiti di questo genere alla estensione della scelta nei matrimonii. I matrimonii generalmente non accadono entro la periferia del proprio paese, della propria provincia, della propria città, della propria classe? — Come dunque le caste nocquero al progresso della umanità? Ci proveremo a dirlo.

Componendosi le caste di molti popoli nel seno d'una stessa nazione, ciascuno di quei popoli diveniva indifferente agli altri o piuttosto nemico: da questo ne nacque a tutta prima una moltitudine di vizii eretti in abitudine ed anche in virtù. La casta sacerdotale doveva naturalmente tendere all'impostura, e trasformar la religione in superstizione; la casta militare doveva tendere al dispotismo; la casta dei mercanti all'avarizia; la casta dei mestieranti doveva intisichire nell'accidia: ciascuno coltivava per così dire uno o più vizi, risultanti dal proprio privilegio; e quei vizi dovettero finire per trasmettersi ereditariamente come la professione. Ma questo non è che il menomo degl'inconvenienti: c'è qualche cosa di più fondamentale, e ciò spiega il fenomeno da alcuni storici chiamato la *immobilità dell'Oriente:* ora questo qualche cosa parmi sia quella stessa forma una volta adottata e giustificata dalla religione, radicata nel cuore degli uomini dalla forza del clima, della tradizione e della abitudine; quella forma stessa, che tutti i progressi della società hanno per iscopo di mantenere. Ora quella forma sendo definita in se stessa, ne seguitò, che ogni progresso ebbe un limite: prendo ad esempio la politica: gli è chiaro, che la politica, intesa anche sotto il suo migliore aspetto, ebbe per fine di costituire e mantenere la distinzione delle differenti caste, facendo però regnare nelle loro attinenze un certo spirito di giustizia e di pace. La politica era dunque limitata: era la politica della casta militare, e nessun'altra casta doveva nel corso dei secoli far progredire questa scienza. Ora prendo ad esempio le scienze: i sacerdoti che ne erano i depositari dovettero coltivarle con buon successo; per questo erano in favore: ma qual era lo scopo vero, che spingeva i sacerdoti ad addentrarsi negli studi scientifici! Certo che non coltivavano le scienze colla mira di aiutare

gli sforzi degl'industriali, e di tutti i miserabili destinati alle manuali professioni ed appartenenti ad altre caste; dunque il campo della scienza era limitato, e le scoperte naturalmente ristrette alla professione dei sacerdoti. Per esempio: i sacerdoti dovettero coltivare l'astronomia per un fine religioso; ma le applicazioni dell'astronomia alla navigazione dovettero poco interessarli: dovettero coltivare la chimica, e l'alchimia ebbe, come si sa, origine in Egitto; ma le applicazioni della chimica all'industria furono neglette, fuorchè in quelle parti che risguardavano le funzioni dei sacerdoti. E così fu di tutte le scienze o di tutte le arti, le quali non fecero progressi che nelle direzioni già determinate dall'interesse della casta che le coltivava. L'arte e la scienza non furono coltivate per tutto, e non ebbero per conseguenza la generalità che sarebbe convenuta a tutta intera la società.

In Occidente all'opposto, ove non ha potuto allignare questo ordinamento delle caste, il limite delle innovazioni e dei progressi è indefinito. La politica, per esempio, non ha confini: perchè dopo la politica dei nobili del medio-evo venne la politica dei re; poi la politica delle classi medie o del medio ceto, finchè venga la politica del più gran numero degli operai! Così un'êra successe a un'altra, e il campo è continuamente diversificato ed esteso. E così fu pure della scienza: prima la stette chiusa in alcuni conventi ed in alcune accademie; poi dai monaci e dai letterati la dottrina passò ai nobili ed ai ricchi, che coltivaronla secondo il loro modo di sentire e i loro usi; ma ora la scienza si estendo alle classi medie e alle inferiori, che a lor volta la coltivano con particolari intenti e le chiedono la soluzione di ben ardui problemi. Di tal modo, che il desiderio e la intelligenza circolando in tutte le parti e in tutte le condizioni del popolo, aprono un ordine indefinito di nuove viste e di scoperte, ovunque trionfò il germe dell'uguaglianza, nel mentre che la serie dei progressi è necessariamente limitata in que' luoghi nei quali le caste immutabilmente si stabilirono. — I sacerdoti dell'India e dell'Egitto poterono inventare e perfezionare le scienze sin dove si riferivano ai loro privilegi; ma c'era un altro campo della scienza, che per essere coltivato esigeva che a quella coltura si chiamasse un'altra classe della nazione: le caste vi si opposero; la scienza si fermò, lo spirito umano si allentò e l'India e l'Egitto rimasero immobili.

Chiuso l'Oriente nelle caste, potè coltivare una politica limitata e speciale, e una parte limitata delle scienze, delle arti e della industria. Ma il rinnovamento continuo della politica, della scienza, dell'arte e dell'industria esigeva una vera rotazione delle diverse parti del popolo, che venendo con bisogni ed interessi nuovi ad applicarsi alle medesimo cose ne estendesse continuo la sfera: e questo accadde solo nell'Occidente. — Ecco qual parei sia la differenza più notevole fra l'Oriente e l'Occidente.

CAPITOLO TERZO

Lingue e dialetti indiani, indole loro e loro relazioni con le lingue dell' Occidente.

Ad onta della preminenza omai incontrastabile dell'Hinduismo, la popolazione indiana presenta per rispetto alla nazionalità un'immensa miscela e la maggior confusione: nè potrebbe essere diversamente, considerata la grande estensione dei molteplici fisici scompartimenti dell' impero, non che l' irrompere frequente di razze straniere sul suolo indiano. La scienza possiede appena nozioni, assai limitate sinora, intorno alle diverse popolazioni che abitano l'India: ciò che sa di più sicuro, fu esposto nel capitolo precedente. Del resto, la misura di propagazione delle varie lingue ci offre il miglior punto di partenza in quel labirinto; per ottenere la quale misura molti importanti lavori furono fatti in questi ultimi lustri: però sono ancora da correggere molti errori, e moltissimi dubbi da sciogliere.

Sotto il risguardo etnografico e linguistico, l' India si suddivide in due grandi scompartimenti. Il primo, il settentrionale, comprende le lingue che si fondano nel *sanscrito* o gli sono di molto affini; il secondo, il meridionale, è il regno delle *lingue tamuliche* e loro affini. In ciascuno scompartimento si riscontra un numero grandissimo di lingue e dialetti diversi; in quello del nord se ne contarono più di 80,[1] ma tutti vengono poi a raccogliersi in cinque grandi gruppi.

Lingue derivate dal sanscrito		Lingue tamuliche	
	Hindi.		Telugu o Telinga.
	Bangali.		Tamil.
	Gug'erati.		Canara.
	Marat't'hi.		Malajalma.
	Urijà od Orissa.		Tulu.

Ordinariamente si comprendono tutte quelle della prima serie sotto la denominazione di *Gaur* (Bangala); e quelle della seconda sotto quella di *Drawida;* la quale origi-

nariamente non era conosciuta se non lungo una breve estensione della costa di K'olamandala.

Tutta l'India settentrionale, compreso il Pang'àb, dall'Himalaya sino alla catena del Vindhya, eccettuato appena il Bangàla propriamente detto, può essere considerata come campo alla lingua degli Hindu. Però sotto quella idea generale vogliousi compresi moltissimi dialetti diversi, e non già una lingua finita come la latina o la francese. I più dotti fra tutti que' dialetti sono: il *Brig-Bhakha*, parlato nelle provincie nord-ovest, ed il *Pang'abi;* il quale si assimila al *Multani*, mentre il *G'âtki*, più verso mezzogiorno, non è che un' altra forma corrotta d'esso Multani, e il *Sindhi* ed *Hindi* non sembrano altro che varietà di provincia.

Il *Marwadi* ed altri dialetti del Rag'asthàn erano dapprima considerati come isolati, e fra loro poco affini; ma nuove investigazioni dimostrarono non essere dessi che una varietà dell'*Hindi*, idioma parlato in tutto il Bandelakhanda. L'*Urdu* od *Hindustani* è un altro dialetto dell'Hindi, molto sparso fra i Maomettani dell'India settentrionale, e ricco d'una infinità di vocaboli arabi e persiani; probabilmente origina dalla confluenza di varie nazionalità, e principalmente dei Maomettani e degli Hindu: sarebbe sua culla Delhi, circa l'anno 1555, quando cioè vi salì in trono il grande Akbar.

Il *Bangali*, lo idioma del Bangàla propriamente detto, è affine coll'*Hindi*, e come questa favella parlato o inteso da quasi tutte le genti indiane. Mercè della sua perfezione merita il nome di lingua propria, ed è parlata da 30 milioni d'uomini almeno: i suoi confini son quelli della provincia bangalese. Come buon dialetto del Bangali è da menzionarsi l'*Assami*.

E parimenti il *Gug'erati* presenta una forma sufficientemente finita e caratteristica, per stare da sè, quantunque il Kak'hi dell'isola Kotce offra un passaggio naturale da questo dialetto a quello del Sindhi. Al nord confina col Marwadi un po' a settentrione di Diesa, a nord-est coll'Hindi, nel Rag'asthàn, all'est col Marat't'i, nel Malava e nell'Indore, a mezzogiorno colla costa orientale del golfo di Kambaya e le valli della Narmada sino a Hamp e del Tapti sino a Nandobar. Le condizioni fisiche del paese spiegano assai facilmente l'inoltrarsi dei Gug'erati sino al di là del Tapti: questi popoli sono bravi agricoltori, ed il loro paese nativo è formato da terreno d'alluvione piano ed ubertoso, alto in alcune località fin 40 piedi; invece i Marat't'i sono popoli per la maggior parte montani, pastori e guerrieri, ma cattivi agricoltori: or siccome il terreno nero del Gug'erate si protende lungo la costa sin giù verso Daman, sul finire dei colli Kolwan, così è naturale che i Gug'erati procedessero per quella via, mentre i Marat't'i rimasero fedeli ai loro monti.

Il Marat't'hi, che fra le lingue dell'India affini al sanscrito è la più sparsa verso mezzogiorno, è l'unica della costa d'Occidente che si estenda sino al di là dei Ghat't'a occidentali; e ciò ha la sua buona ragione nel fatto, che i Marat't'i furono un tempo signori di quei monti e di quelle vallate. I colli Kolwan formano i confini settentrionali del Marat't'i presso Derman, e la catena Saptura, che in direzione nord-est scorre parallela alla Narmadà. A Nandobar, nella valle inferiore del Tapti, lo ritroviamo confuso col Gug'erati; ma ad oriente non si è ancora potuto determinarne i confini: questo però è certo, che il Marat't'hi si parla in tutto il Berar e nella parte aperta del regno di Nagpur, donde si distende poi al sud-ovest verso il paese di Bider, e per Vig'ajapura e la valle della Krishn'a verso la costa. A mezzogiorno si fonde nel Marat't'hi la lingua che ebbe nome dal Lassen *Konkani*, la quale pare non essere altro che una derivazione alterata della prima, con molti vocaboli Tulu e Canara: si stende sul tratto di costa da Sada'sivagada sino al villaggio Kalyanapura presso Cundapore.

Finalmente l'*Urija*, o la lingua di Orissa, segue la linea della costa orientale dall'Hugly fin giù per notevole tratto a mezzogiorno di Gang'am. È vero che in questa ultima località incontransi non equivoche le traccie del Telinga, ma l'Urija vi predomina: a K'ikakul soltanto il Telinga prende il disopra, e diventa poi la lingua esclusiva della pianura in Vig'ajapattana, mentre l'Urija si distende oltre nei monti di mezzogiorno. Al nord l'Urija si confonde col Bengali ad occidente del distretto di Miduapore, e a ponente s'immischia con la lingua Gon'd'a.

Furono gl'indianisti lungamente incerti a quale delle due serie dovessero ascrivere la lingua Gon'd'a; ma dopo le più recenti investigazioni non par dubbio, che appartiene alla famiglia meridionale, ossia alla Tamulica: però le alte regioni dell'Orissa ed il paese di Gondwana sono ancora così sconosciuti, e le lingue e i dialetti dei paesi limitrofi, il Bengali, il Marat'l'i, l'Urija ed il Telinga vi hanno limiti così confusi, che mal potrebbesi determinarli con qualche nettezza dalla parte delle contrade nelle quali parlasi la lingua Gon'd'a.

Infino ad ora non fu possibile dimostrare con certezza, se gli avanzi della popolazione primitiva delle Indie, che vivono ancora nelle regioni settentrionali, come sarebbero i Biohl, i Meina, i Covli, abbiano conservato anche le tracce del loro linguaggio originario: Giovanni Malcolm, tanto benemerito dello studio delle lingue indiane, pensa su questo proposito affermativamente.

Le lingue parlate nella maggiore estensione del Dekhàn appartengono tutte ad una famiglia rappresentata dallo idioma *Tamil* o *Dravida*, come quello che n'è il più dotto e completo. Questo fatto fu di recente confermato pienamente, benchè dapprima sembrasse inverosimile; conciossiachè in altre parti di mondo, regioni di questa del Dekhàn anche men vaste e abitate da popoli più civili e non formanti un solo corpo di regno, parlino una molto maggiore varietà di lingue. La *Telugu* e la *Kamataka* o *Canara*, hanno comune col Tamil il predominio sovra tutte le altre. Gli abitanti della costa del K'olamandala, che parlano il Tamil, si possono far intendere nella regione opposta della penisola, dove si parla il Malajalma: anche la lingua *Tuluca* ha molta affinità con quella del Malajavara. Ma la famiglia del Tamil non si è allargata soltanto nelle fertili pianure in prossimità del mare e sui facili altipiani sostenuti dai due Gha't'a: ad essa appartengono anche, e il gruppo delle lingue del *Tudas* sul Nilagiri, e quello delle foreste di Gondwana, e delle montagne dell'India centrale, e forse anche delle pendici dell'Himalaya. Così dicasi anche della lingua parlata dai montanari di Rag'mal, fra il Bengala e il Bahar, ricca di vocaboli Tamili e Telinga. Ed anche i *Brahuiki* dei monti del Sindh debbono parlare un linguaggio molto affine a quello dei Tudas. — È probabile, che originariamente in tutta l'India non si parlasse che una lingua, sola, unica; e che fosse poi dall'irruzione delle razze ariane venute da nord-ovest cacciata da tutta la parte settentrionale (Industàn), restandone soltanto scarsi avanzi in singole località poco accessibili, dove in progresso di tempo si corruppe in vari dialetti.

Il *Telinga* o *Telugu*, il più settentrionale di tutti questi dialetti, fatta eccezione del Gon'd'a assai poco conosciuto, si parla dalla costa orientale del lago di Palicat presso Madras sino al di là di K'ikakul verso Gang'am. Nell'interno, questo dialetto è usato nella parte orientale del Mahishàsura e nei distretti di Cuddapah e Bellary: il corso centrale del Godavery lo divide dal Gon'd'a, e confina col Canara nei dintorni di Bider, dove viene ad immischiarsi con entrambi anche il Marat'l'i.

Il *Tamil* propriamente detto, si estende dal lago di Palicat sino al capo Comorino e dalla costa di K'olamandala sino alla cresta dell'Alagiri, ultimo gran risalto dei Ghat't'a

occidentali, compreso gran parte del Baramahal, del Salem, e del paese che procede verso Koimbator, ove pare che invece abbia preso piede il Canara, mentre a mezzodì, nei monti Alagiri suddetti, il Tamil ed il Malajalma si toccano, senza che perciò si frammischino.

Il *Canara* o *Karnataka*, è limitato esclusivamente alle alte regioni sostenute dai Ghat't'a, sendo che le dinastie del Carnatico non mai spinsero la loro signoria sin lungo le coste: si distende da Koimbator, a mezzodì, sino a Balki, presso Bider, al nord: Guglielmo Elliot, che visse alcuni anni in Dharwar, ne ha descritto con alquanta precisione i confini col Marat't'i; la linea confinaria corre, secondo quest'autore, sui Ghat't'a ad occidente di Dharwar, Belganur e Hukairi, per Kagal e Kurandwar, fra Kelingaon e Pandegaon, per Brahmapuri sul Bhima e Sholapur, e di qui ad oriente verso il paese di Bider: ma il Perry, nel suo viaggio a Sattara, osservò, che il Canara si parla anche in molti villaggi situati molto più a settentrione della linea confinaria indicata dall'Elliot, e si spinge sin verso Pandarpur frammisto col Marat't'i. A mezzogiorno l'idioma Canara si estende su quasi tutto il Mysore sino a Koimbator.

I dominii del *Malajalma* e del *Tulu* sono molto più ristretti, in quanto allo spazio in cui vengono parlati, ed a confronto dei tre dialetti della lingua Tamulica menzionati più sopra: e sono entrambi semprepiù circoscritti dallo allargarsi delle lingue limitrofe, e principalmente del Tamil che è già penetrato in Travaucore; sicchè quei dialetti abbracciano di presente uno scarso margine della costa del Malabar dal capo Comorin sino a Kalyanapura. Il fiume Nileswara segna i confini fra il Tulu a settentrione ed il Malajalma a mezzodì. Molto affine al Tulu è il dialetto *Kodugu* che si parla nei monti di Kurg.

In tutta l'isola di Seilàn si parla il Tamil, come accennammo eziandio nelle pagine precedenti; ma quivi ha preso forme alquanto diverse, e specialmente si distingue il dialetto Sinhala, parlato nelle parti meridionali di quella ultima terra indiana.

PARTE SECONDA

STORIA, RELIGIONE, LETTERATURA ED ARTI INDIANE.

LIBRO PRIMO

STORIA DELL' INDIA DAI PIU' RIMOTI TEMPI SINO AL REGNO DI VICRAMADITIO (ANNO 56 AV. C.).

AVVERTENZA

Con tutta la Parte Prima termina il lavoro del chiarissimo signor Marmocchi, *immaturamente rapito, come già sanno i soscrittori di quest' Opera, alle lettere italiane e all'amore de' suoi; colla seconda comincia il mio.*

Se nella Storia dell' India, *e per avventura anche in qualche altra parte dell'Opera, non seguiterò in tutto il disegno prestabilito mediante il generale prospetto o indice che va innanzi alla Parte Prima, supplirassi per le modificazioni che potranno aver luogo con un nuovo indice relativo, il quale sarà dato in fine di ciascun volume.*

Nello scrivere i nomi propri adoprerò spesso un' ortografia diversa dalla comunemente adottata così nella Parte Prima di quest' Opera come in altre scritture italiane, e ciò principalmente perchè reputo conveniente che, fuori delle disquisizioni etimologiche, non abbiasi da far uso nè d'aspirazioni, come quelle che nell' italiano non hanno alcuna forza, nè di segni diacritici, che sono un inutile ingombro per chi non ne conosca il valore. Noterò inoltre che io termino per lo più in o *i nomi maschili che in sanscrito hanno tema finito in* a, *come quelli che nella grammatica comparata vengono a rispondere ai latini della 2ª declinazione, e infine che io mi studio di rendere generalmente i nomi propri nella vera loro pronunzia, adattandovi perciò un' ortografia nostra e non francese, nè inglese nè tedesca, come si fa non di rado dagli Italiani.*

G. F.

CAPITOLO PRIMO

Della storia primitiva dell' India.

Non essendosi negl' Indiani, principalmente a cagione così delle loro idee religiose come delle loro istituzioni sociali, sviluppato mai il sentimento della storica verità, la loro letteratura, come è noto oramai anche ai solo mezzanamente versati nelle cose dell' India, è poverissima d'opere storiche, non avendo essa se non alcune croniche di data comparativamente recente e queste anco scritte, massime quanto è ai tempi più antichi, senza alcun lume di critica e contigiate di molta favola. Quindi è che chi prende a narrare la storia primitiva dell' India dee starsi contento a poco più che a quelle notizie o più presto congetture, a cui danno qualche fondamento di verità la scienza etnografica e i caratteri estrinseci degli antichi documenti letterarii di quel paese.

Il sistema cronologico degl' Indiani è talmente esagerato che la storia non se ne può giovare. Dividono essi il tempo in grandi periodi (*mahâjuga*), ciascuno dei quali si compone di quattro età mondiali *(juga)*. Il gran periodo nel quale ci troviamo presentemente, consta delle quattro età chiamate: 1ª *critajuga*; 2ª *trêtâjuga;* 3ª *dvâparajuga;* 4ª *calijuga:* nomi desunti tutti e quattro dal giuoco de' dadi. La prima di tali età comprende 1,728,000 anni umani; la seconda 1,296,000; la terza 864,000; la quarta 432,000; e perciò il gran periodo abbraccia in tutto anni 4,320,000. Un anno degli uomini secondo gl' Indiani equivale ad un giorno degli dei; onde il ragguaglio degli anni umani del presente mahâjuga cogli anni divini sarebbe:

	Anni umani	*Anni divini*
Critajuga	1,728,000	4800
Trêtâjuga	1,296,000	3600
Dvâparajuga	864,000	2400
Calijuga	432,000	1200
Totale	4,320,000	12,000

Le tre prime età sono già trascorse; ora ci troviamo nella quarta (*calijuga*), la quale, essendo fatta cominciare il 18 di febbraio dell'anno 3102 av. C., nel corrente anno di grazia, 1858, verrebbe a contare anni 4950, e così del presente gran periodo sarebbero già trascorsi anni 3,892,950. Ora se si pensa che l'immigrazione dei popoli ariani nell'India non può trascendere il 2000 av. C. e che molti fatti di loro storia, intervenuti fuor di contrasto dentro il 1500 av. C., sono rispinti non solo di qualche secolo più su della verisimile loro data, ma trasportati nella terza, nella seconda e anche nella prima delle dette età mondiali, si comprende assai di leggeri in quanta aberrazione si trovino gl' Indiani circa lo stabilire le loro date storiche e quanto malagevole assunto sia quello di voler recare queste bramaniche esagerazioni al vero loro valore.

Nè molto più grande aiuto alla storia può venire dai loro poemi epici, ne' quali, sebbene siavi indubitatamente per fondamento un fatto storico, le finzioni poetiche sono talmente esuberanti che in mezzo a quell'ingombro la critica anche più sottile mal s'assicura di scevrare il vero dal falso. Non sarà perciò meraviglia se da oltre mezzo secolo che valenti indianisti si vanno travagliando intorno a questa materia, sì poco è tuttavia il frutto che ne ha cavato la storia che per quasi un millennio susseguente al tempo in cui si congettura che primamente immigrassero nell' India i popoli d'origine ariana, non si è potuto raccertare, non che un fatto, nè pure un dato cronologico. Quindi è che circa la storia primitiva dell' India, massime quanto alla cronologia, troviamo negli scrittori europei una gran discrepanza, e vediamo non di rado un medesimo fatto attribuirsi da tali ad un'età e da tali ad un'altra diversa assai volte di qualche secolo (1). Ma pure anche qui, la Dio mercè, si va facendo luce; e non si può certamente negare che da qualche anno in qua, massime dopo cominciato la pubblicazione e lo studio delle opere appartenenti alla vedica letteratura, non siasi già di molto rischiarato quel buio e più oramai non vi si cammini così a tentone come ne' primi quarant'anni di questo secolo. Quanto alla storia meno rimota, oltre ai ragguagli che già si trovano negli antichi scrittori occidentali, un grande aiuto porgono ancora le opere buddistiche egualmente che le iscrizioni e le monete indiane. Ma non è se non dopo qualche secolo dell'êra volgare che noi cominciamo ad aver notizie particolareggiate e sicure intorno all' India, e questo specialmente mediante le opere di alcuni scrittori orientali e nominatamente del persiano Ferista; sinchè giugnendo finalmente ai primi stabilimenti de' Portoghesi sul Gange noi veniamo ad abbatterci in una storia la quale indi in poi si può dire quasi ugualmente propria dell' India che dell' Europa.

Prendendo ora noi dunque a trattare della storia primitiva dell' India, ci farem solo a discorrere di quei fatti principalmente generali che più ci sembrano incontrastabili, con assegnarne il tempo più verisimile e non senza toccare di alcune di quelle forme mitiche, sotto le quali essi vanno pur troppo svisati ne' poetici componimenti: seguendo sempre, sopra un terreno così incerto, quelle autorità che più ci paiono accreditate (2).

---

(1) Si riscontrino, per modo d'esempio, le date che reca Cesare Balbo nelle sue *Meditazioni storiche* (ediz. del Lemonnier, p. 283) con quelle più recentemente accreditate, che sull'autorità di valorosi indianisti io verrò ponendo qui appresso, e si vedrà come la differenza sia talvolta di niente meno che d'un millennio in circa. Il Balbo, già s'intende, non facea che riferire le date più generalmente ammesse al tempo ch'egli scrivea.

(2) Piacemi di segnalare fra queste autorità principalmente il Lassen e il Weber, che coi loro lavori tanto contribuiscono ad illustrare le antichità indiane.

Come già fu discorso nella parte di quest'opera che tratta dell'etnografia (p. 246 e segg.), l'antica popolazione dell'India si dee dividere in indigeni e in avveniticci. Gl'indigeni, dei quali ancora oggidì si conservano notabili avanzi, sono rappresentati principalmente dalla popolazione del Deccan ossia dell'India meridionale, mentre gli avveniticci il sono dagli abitanti dell'Indostano propriamente detto, ossia dell'India settentrionale. Quelli sono d'origine varia ed ignota, giacchè dove pei contrassegni fisici alcuni paiono doversi assegnare alla così detta razza caucasea ed altri all'etiopica, non presentano poi nelle loro lingue alcun argomento che manifestamente alle dette razze li rannodi. Una sola all'incontro e ben nota è l'origine degli avveniticci, perocchè eglino, secondochè viene attestato dai caratteri fisici e più ancora dal sanscrito loro lingua, fanno parte di quella gran famiglia che appunto da essi, come da ultimo termine orientale, viene comunemente designata col nome d'indogermanica od indoeuropea, ed alla quale appartengono ancora principalmente i Persiani, gli Slavi, i Celti, i Germani e i così detti Pelasgi ossiano i Greci e i Latini. La contrada donde partironsi come da fonte comune tutti cotesti popoli di stirpe ariana (cf. p. 246) non è e non sarà forse mai con certezza determinata, ma si tiene per cosa assai verisimile che essi abitassero in antico come un solo popolo sull'altipiano dell'Asia centrale. Quali motivi li spingessero ad abbandonare le primitive loro sedi e a dividersi in più rami, è cosa del tutto ignota; ma ben possiamo da certi vocaboli, a tutti i detti popoli od alla maggior parte di essi etimologicamente comuni, avere alcuni sebben scarsi indizi circa il loro vivere sociale. E così, per via d'esempio, noi veniamo a sapere dal confronto di detti vocaboli, come presso di loro le relazioni di famiglia già fossero stabilite e come essi conoscessero alcune arti, quale, verbigrazia, quella del tessere, e coltivassero la pastorizia e l'agricoltura. Anche delle comuni loro idee religiose ci si conservarono nelle antiche mitologie parecchi riscontri incontrastabili, secondo che avremo occasione di particolarmente accennare nella parte che tratterà delle religioni dell'India. Il tempo nel quale i mentovati popoli lasciarono quelle antiche loro stanze mal si potrebbe determinare; nè dir si potrebbe se quelle varie migrazioni seguissero tutte contemporaneamente o, come sembra più verisimile, in diverse volte. La migrazione degl'Indiani o, per meglio dire, degli Arii passati poscia nell'India, cade probabilmente tra il 2000 e il 1600 av. C. La grande affinità che regna tra l'antica lingua de' Persiani e quella degl'Indiani d'origine ariana, come pure le molte divinità comuni ai primitivi loro culti, ci danno fondamento a credere che questi due popoli, dopo di avere lasciata quell'antica loro patria, si rimanessero ancora uniti per lunga pezza e si separassero quindi, secondo che pare doversi principalmente inferire da certi punti antagonistici delle loro teologie, per dissensioni religiose. Abbandonate per tanto le terre iraniche, situate a ponente di quella costiera di montagne che gli antichi chiamarono Paropamiso e i moderni Inducus, ove dovette aver luogo l'ultima convivenza dei due popoli, e varcate le strette di quelle montagne, gli Arioindiani discesero primamente nel Cabulistano, allargandosi quindi via via sul vicino Panciananda ossia Paese dai cinque fiumi.

« I più antichi inni vedici, dice uno scrittore autorevolissimo in questa nuova sorta di studi (1), ci mostrano ancora il popolo ariano stanziato fuori dell'India od al più al più primieramente seduto sui confini maestrali di quella, cioè sopra la striscia di terra che è fra la corrente del Cabul e l'Indo, come pure nel Pengiab. Il suo passar

(1) Weber, *Indische Skizzen*, p. 13 e segg.

oltre e il suo estendersi via via sull'India possono essere seguitati passo passo nella letteratura di esso popolo. Il loro cammino, partendo a tramontana del gran deserto di Marvar, dalla Satradu, la Sutleg d'oggidì, tenne verso la Sarasvati, fiume avuto dipoi in grandissima venerazione, e perdentesi nelle sabbie del deserto. Quivi dovette seguire una lunga sosta, come si può anche inferire dal gran concetto di santità, in cui teunesi poscia questa contrada. Quella fiumana formò allora la linea di confine tra la società bramanica che ora si veniva formando nell'Indostano e le stirpi ariane dell'occidente rimastesi nelle libere usanze de' loro padri. Progredì la corrente di quell'immigrazione lungo la Giumna e il Gange, e al tempo di Alessandro il Grande o piuttosto, da due a trecento anni prima, al tempo del riformatore Budda, tutto quel paese fino al Bengala era non solo venuto nella quieta possessione degli Arii, ma già in tutto lo splendore delle bramaniche istituzioni e ciò per modo che i Greci non fanno pure una volta cenno d'immigrazione rispetto agl' Indi. Ora prima della venuta degli Arii l'India era abitata da rozze, incolte, ma gagliarde schiatte che ancora oggidì si mantengon libere in alcune valli montane dell'Indostano. Costoro non cedettero certamente senza battaglie le loro terre agli invasori stranieri, tanto più che da questi erano trattati a guisa di barbari selvaggi nel modo più avvilitivo e abbassati giù nel più spregevole grado del nuovo ordine sociale. Di tal resistenza troviamo molti non dubbii segni, dai quali possiamo anche congetturare quanto tempo sia bisognato per ridurli del tutto in soggezione. Dal fiume Cabul fino alla Sadanira, dall'occidentale sino all'orientale confine dell'India sono 20 gradi, 300 miglia geografiche, che dovettero conquistarsi a palmo a palmo. Quindi è che ben possiamo mettere 1000 anni come minimo del tempo richiesto per l'occupazione e pel totale incivilimento ed imbramanamento d'un sì gran tratto di paese, e perciò noi risaliamo a circa 1500 anni av. C. come al tempo in cui gli Arii Indiani dimoravano ancora sulle sponde del Cabul e dopo il quale ebbe cominciamento il loro progresso per entro all'India. È certamente questo un computo affatto congetturale, ma il solo che sia possibile nella mancanza in cui siamo di altri dati storici. Si ricorse a dati astronomici e si venne a un dipresso allo stesso risultato; ma tali dati non possono però essere di gran valore, come quelli che sono desunti da un'astronomia che non appartiene propriamente agl' Indiani, ma fu tolta in presto dai Semiti, cioè dai Babilonesi. Le relazioni commerciali con questi, dal Golfo Persico fino all'imboccatura dell'Indo, paiono essere state assai estese sin da tempo molto antico. Anche l'Ofir della Bibbia, a cui navigavano i Fenici al tempo di Salomone, e perciò circa 1000 anni av. C., è da cercarsi nell'*Abhira* dell'India, poichè le merci che essi ne asportavano, vale a dire oro, argento, pietre preziose, legno di sandalo, avorio, scimie, pavoni, portano in parte nomi indiani in quanto son roba tutta indiana, a segno da farsene un traffico speciale dall'Indo alla costa meridionale del Malabar. Ora col computo sovradetto, il quale si appoggia meramente sopra estrinseche testimonianze geografiche, concorda eziandio il risultato che si ottiene mediante un raffronto del vivere domestico, civile e religioso dell'età vedica con quello de' tempi posteriori, cioè di Budda e de' Greci. Noi possiamo anche di questo seguire passo passo l'intrinseco svolgimento ne' monumenti letterari al modo che ciò possiam fare in ordine all'estendimento geografico, e anche per questa guisa noi dobbiamo con sicurezza ammettere che uno spazio di 1000 non è soverchio per operare le gagliarde alterazioni che qui incontriamo.

« Il vivere domestico e civile degli Arii, quale ci si offre negli antichi inni vedici, si mantiene tuttora in uno stato sommamente patriarcale, e s'aggira tra relazioni assai

semplici e naturali. Agricoltura, pastorizia e battaglie sono la loro occupazione, grani ed armenti la loro ricchezza. La terra è fertile abbastanza per invitarli a stabile dimora e per rendere non necessaria una vita errante. Le famiglie abitano appartate o sparse in piccole compagnie; fra stirpe e stirpe seguono frequenti ostilità, che si conducono con molte prove di valore e con viva brama di bottinare. Ogni padre di famiglia è sacerdote della sua casa, accende egli stesso il sacro fuoco, glorifica gli dei pel loro aiuto o favore, dai benigni chiede assistenza e benedizione ai seminati, agli armenti, alla prole, dai terribili depreca la formidabile forza contro il nemico; egli li prega ancora, invocando la distruzione delle proprie colpe e chiedendo l'immortalità come premio del suo bene operare. Sommamente onorata è la condizion della donna; vi compaiono poetesse e regine. Nell'amore manca quel tenero e sentimentale elemento che la poesia indiana di tempi assai posteriori raccosta di tanto a quello di noi moderni occidentali; ma vi è pure ignota la voluttuosa lascivia, nella cui vece si trova una quasi ignuda e naturale sensualità. Il matrimonio è sacro, monogamico; marito e moglie chiamansi amendue signori della casa e accostansi agli dei in comune preghiera. Il cavallo è domato pel cavalcare, e il poeta canta con fuoco il valore del primo mortale che ha osato salirgli in groppa. La navigazione è diligentemente esercitata come bene è da aspettarsi in un paese così intersecato da acque quale è la terra dell'Indo; pare anche vi si faccia menzione di navigazione sull'aperto mare. Sono mentovati, ma di rado, mercatanti. Lodansi vasi d'oro e bei tessuti, come pur carri ben commessi. Attendesi con passione al gioco dei dadi e sono coltivate con diligenza la musica e la danza, massimamente da donne. Insieme coll'idromele si era anche imparato a conoscere l'inebriante virtù dello spremuto succo dell'*asclepiade acida*, la bevanda *soma;* ma questa bevanda, venerata in semplice maraviglia, era tenuta in grandissimo pregio e solo ne' sagrifizi appropriata agli dei affine di dar loro forza a pugnare contro le male potenze della natura. A tale effetto erano recitati e cantati gl'inni dei poeti come pure negli altri sagrifizi che consistevano in semplice distribuzione di burro, latte, riso e simili od anche in immolazione d'animali e particolarmente di capri. E questi appunto sono i conservatisi inni vedici, nei quali, come in chiaro e non turbato fonte, ci si presenta riflessa un'immagine del popolo ariano di que' tempi. La loro testimonianza è al tutto genuina, la loro autenticità indubitata. Questi inni furono, in tempi molto posteriori, raccolti nella presente loro forma, il che fecesi nello stesso Indostano, e ciò primamente, a quanto pare, nella sua parte orientale al tempo in cui fioriva il regno di Cosala e Videha, che noi per avventura, ma per vero dire in modo affatto ipotetico, porremmo da 200 a 300 anni avanti la venuta di Budda e perciò nel settimo ed ottavo secolo av. C. Se tale ordinamento sia stato fatto mediante scrittura, ovvero soltanto oralmente, come fino a quel tempo erasi ad ogni modo praticato, ci mancano affatto testimonianze per giudicarne. Quest'ultima è, per vero dire, la più verisimile opinione, perchè, quand'anche gl'Indiani di quel tempo già fossero in possessione della loro scrittura tolta in origine dai Semiti, si trovano però nei così detti *brâhmana* (opere appartenenti in parte a quell'epoca e trattanti a modo di commento quegli inni) molte espressioni le quali non si possono altrimenti dichiarare se non ammettendo veramente una tradizione orale; e così per modo d'esempio, le misure e le direzioni si danno per lo più solo mediante « alto così, qui, là » dove manifestamente alle idee volute rappresentare si dee supplire con pantomimico movimento della mano. Comunque siasi, si può con qualche sicurezza affermare che nel testo di questi inni non fu introdotta alcuna essenziale alterazione, ma che in genere essi trovansi tuttavia

in quella medesima forma nello quale furono originariamente composti. Quondo il popolo abbandonova le antiche sue sedi per migrare verso oriente, prendeva seco anche gl' inni, coi quali avea colà invocato e glorificato l'assistenza de' suoi numi; se ne serviva allo stesso fine nella nuova sua patria, e loro ne veniva quindi sempre maggiore importanza, sempre più determinata santità, e sempre più diligente cura di trasmissione, quanto più lungi il popolo si conduceva, quanto più essi inni si discostavano e di luogo e di tempo da quelle condizioni fra cui avevano avuto origine, e divenivano quindi di difficile intelligenza. Nella stessa guisa crebbe ancora l'autorità di coloro presso i quali si trovava principalmente conservata la loro conoscenza. Erano queste le famiglie di quegli stessi antichi cantori le quoli aveano conservato il testo di quegli inni sagrificali, la tradizione intorno alla loro origine e la dichiarazione delle parole ed allusioni diventate oscure. Se già negli antichi tempi il sagrifizio occupava un posto sommomente importante presso gli Arii, nell' Indostano esso venne ad avere anche maggiore importanza come essenzialissimo, estrinseco momento di separazione dagl' indigeni. Rimpetto alla selvaggia rozzezza di questi il religioso sentimento degli Arii, col quale essi si distinguono do tutti gli oltri popoli del mondo, tranne per avventura i Giudei, trovò nel sagrifizio la sua più immediata espressione e il punto di riunione; e perciò si cercò non solo di conservare diligentemente gli antichi usi sagrificali, ma essi furono notabilmente accresciuti, se ne ordinò e formò il rituale nelle sue più minute particolarità, e la connessione simbolico delle singole cerimonie sagrificali insieme colle formole e coi canti relativi divenne oggetto di gran cura e di fervorosa meditazione. Sull'alba e sullo sera, ad ogni rinnovar della luna, in principio di ciascuna delle tre stagioni dell'anno, in ogni più solenne momento della vita, come pure in moltissime varie altre occasioni, si faceano determinati sagrifizi; e siccome nella gran quantità di particolori da osservarsi non ero più possibile che ciascuno potesse celebrare egli stesso il proprio sagrifizio, ma bensì per mezzo di quelle famiglie di cantori, che conservavano i canti sagrificali e le formole relative, e queste anzi avevono ampliato, così in progresso di tempo s' istituirono famiglie sacerdotali, le quoli sole erono considerate come posseditrici della vero scienza sagrificale, questa applicavano ad utile e merito degli oltri ne' loro sagrifizi e senza la cui assistenza essi sagrifizi non potevano nè far giovamento altrui nè riuscire accetti agli dei. Cotali famiglie tenevono onche segreta la loro scienza, se la comunicavano solo a vicenda, e col tempo riuscirono od essere non solo i conoscitori ma i rappresentanti della divinità e s' innalzarono al di sopra dell' altro popolo come questo già erasi dal suo canto innalzato al disopra degli aborigeni. Questa è l'origine della casta dei bramani (*brâhmana*), il cui nome si dee derivare da *brahman*, preghiera, e perciò viene propriamente a significare: *gli occupantisi della preghiera*. Lo stesso nome di genere neutro portano come titolo le opere, le quoli espongono simbolicomente, dommoticamente e ritualmente tutto il culto del sagrifizio nelle sue attinenze colla preghiera e in cui già si contiene il germe di uno gran parte della posteriore letteratura dell' India.

« Ora, nel modo che gli Arii non si erano estesi per l' India senza incontrare gagliarda resistenza, così anche la prepotente forza de' bramani non potè imporsi agli Arii senza molte e varie opposizioni. Ne' racconti de' tempi posteriori sono mentovati più re i quali con sacrilega mano si attentarono di sollevarsi contro le divinità della terra, come chiamavono se stessi i bramani. Indarno però; secondo il principio « dividi e comanda » costoro aveano saputo ridividere i rimanenti Arii in due parti, massime in quanto col loro aiuto le famiglie e il sèguito degli antichi principotti e regoli auda-

vano sempre più ampliando l'eminente grado che già nolle prische sedi avevano occupato per mezzo delle loro ricchezze e del loro potere, per modo che la restante parte dol popolo venne a trovarsi di rimpetto a questa regia casta di guerrieri in un'attinenza di vassallaggio al tutto corrispondente a quella in cui erano già essi stessi dal canto loro di rincontro ai sacerdoti. Ne' trattati vedici chiamati *brâhmana* s'incontrano de' passi assai curiosi in cui con molta semplicità si cerca di far risaltare e stabilire questa divisione. Nel progresso del tempo questo sistema castale venne fermo e regolato con molto sottili e minuti distinzioni, e si stabilirono in modo rigoroso, anzi inesorabile, le definizioni delle caste miste od impure che dir si vogliano, originate da matrimoni misti, e ciò al fine di escludere e rendere impossibile ogni qualunque perturbatrice influenza ed usurpazione che le caste inferiori, massime gli aborigeni, potessero effettuare nella bramanica società. In tal guisa riuscì ai bramani di fondare in proprio vantaggio una gerarchia, di cui è difficile trovar l'uguale in tutta la storia dell'umanità, e che già nel quinto o sesto secolo av. C. era siffattamente radicata che il buddismo levatolesi contro in quel torno con ammettere indistintamente ogni classe nello stato spirituale, non le diede se non qualche crollo passaggero e fu anzi costretto più tardi, dopo una lunga e più che millennaria lotta, cederle affatto il campo c sgombrar da tutta l' India, dove quella gerarchia si mantiene ancora quasi che inconcussa al giorno d'oggi.

« Insieme collo svolgimento della bramanica società così delineato procedea di pari passo e sempre con questa in reciproca attinenza collegato quello delle idee religiose. I più antichi degl' inni vedici ci conducono ancora su a tempi dell'epoca ariana, nei quali gl' Indi e i Persiani abitavano tuttavia insieme e adoravano le stesse divinità, così le morali come le simboleggiatrici della natura. Egli pare che la divisione di questi due popoli seguisse principalmente per cause religiose, cioè perchè appo i Persiani venisse a prevalere il culto delle morali deità, mentre appresso gl' Indiani soprammontava quello delle designatrici della natura. La medesimezza primitiva di lor religioni si riconosce assai manifestamente dai libri zoroastrici riscontrati colla più vetusta teologia indiana; ma negl'inni vedici di tempo meno antico noi vediamo le divinità morali ritrarsi a poco a poco e dar luogo a quelle che simboleggiano la natura, le quali ritornano così all'antico loro seggio, quand'anche in parte con mutate sembianze; a queste divinità coll'andar del tempo tornano a raggrupparsi nuove astrazioni tolte a morali idee, le quali sono piuttosto un risultato della riflessione che non di un immediato sentimento religioso. La moltiplicità dello forme divine indusse poi più tardi gli sforzi della speculativa a voler pervenire ad una più grande unità in quanto che essa le divise e subordinò tra loro secondo le principali loro qualità. Ivi il principio della loro distribuzione è, come l'antica mitologia, tolto dal modo di vedere naturalistico; sono gli dei che operano in cielo, nell'aria e sulla terra, onde il sole, il vento ed il fuoco vengono riconosciuti come loro principali rappresentanti o come loro capi. Ma la speculativa, rinforzatasi colle precedenti sue indagini e volendo pur sempre spingersi innanzi, si studia di giugnere anche sopra quelle tre divinità ad una unità in ordine al principio cosmologico che nell' ultima serie appare come un indeterminato, assoluto, illimitato e perciò anche impersonale come il *brahman* ossia la preghiera; la perpetua infinità di questo, lo spirito universale che tutto penetra, viene descritto a tratti rilevati e vivi di rimpetto all'umana individualità, in modo però, che come supremo grado della speculativa si presenti l'alta coscienza, anzi il reale sentimento della sua unità coi singoli spiriti personali dell' universo, i quali vi hanno

quella relazione che le gocciole all'oceano. Ma per giugnere a questa coscienza beatificante devono prima essere disciolti tutti i vincoli della personalità, della sensualità e della individualità; l'uomo ne diventa capace solo quando egli non sa più nulla nè del mondo nè de' suoi piaceri e dolori; in ciò sta veramente la radice dello sprezzo del mondo e della vita proprio degl'Indiani, come pure di quella ascetica, la quale ha sì fortemente stupefatto gli allegri Greci che pure di tanto li sopravanzavano nella coscienza della libertà individuale. Del resto, assai agevolmente si comprende come un sì intenso abbandono al conoscimento del principio di tutte cose non poteva essere se non di pochi, per lo più di quelli, i quali si erano ritirati come anacoreti alla solitaria vita dei boschi per ivi profondarsi imperturbati nella contemplazione di esso principio. Gli altri meno energici spiriti della pensante parte del popolo si contentavano dell'ammettere un molto indefinito signore supremo degli dei e delle creature senza volersi render conto nè della sua origine nè d'altro, e dell'antica speranza di una vita immortale nel mondo de' beati, che però venne a poco a poco essenzialmente circoscritta dalla nuova dottrina della metensicosi. Rimase da ultimo la moltitudine delle varie antiche divinità che meglio rispondevano ai momentanei loro bisogni, e tra quelle primeggiano sempre le divinità, la cui influenza è più diretta ed immediata; ma soggiacquero esse a sì gran numero di trasformazioni e di rifacimenti che nella più parte de' casi appena è riconoscibile il trapasso dall'antica alla nuova forma. La resistenza che opponevano gli aborigeni dell'India, come pure l'incertezza e i pericoli della vita hanno dato origine al culto particolare di terribili divinità, delle quali s'aveva a deprecare lo sdegno; e ben può essere che per cagione degl'indigeni, come certo nella lingua, così pure nel culto s'introducesse molta parte di straniero elemento; perocchè assai spesso, semprechè questi indigeni si fossero mostrati forti od amici in modo particolare, dovettero essere stati ammessi nella bramanica società come membri della terza e fors'anche della seconda casta. La ricca mitologia che così il fantastico genio del popolo si era venuto a poco a poco creando, trasformò quindi anche in parte le antiche gesta degli dei in tradizioni mitico-storiche del passato, gli dei stessi od i loro soprannomi cambiando in umani eroi; e in parte all'incontro operò sì che preminenti mortali, addobbati di mitica veste, apparissero bentosto come figliuoli di numi e quindi gradatamente giugnessero essi stessi a stato di divinità. E quella moltitudine di numi sensualistici venne anco a meglio rispondere alla effeminata vita del popolo, dal quale, stanziato ch'egli si fu nell'Indostano, il molle influsso del nuovo e caldo clima e il vivere voluttuoso a cui traevalo la natura del paese, dovettero ben presto cacciare in bando la rigidezza e la semplicità degli antichi costumi ».

A questo, che è come un abbozzo del primitivo vivere politico e religioso degli Arii nell'India, facciamo seguire alcuni cenni intorno ai primi regni che già erano venuti in fiore nel periodo di tempo, del quale ci occupiamo in questo capitolo, vale a dire, ne' secoli preceduti alla venuta del riformatore Budda (anno 626 av. C.) dal quale s'incomincia l'epoca veramente storica dell'India.

Uno dei regni più importanti della penisola, e forse il primo che per antichità si meriti veramente nome di regno, si è quello dei Cosali superiori o settentrionali (*Uttaracosala*), popolo guerresco, la cui capitale Ajodia (l'odierna Oude) giaceva sulla destra sponda della Sarajû, fiumana che va a scaricarsi nel Gange. La situazione settentrionale ed orientale di questo regno induce a credere che i Cosali fossero de' primi ad immigrar nell'India e ad estendersi verso il Gange.

I re d'Ajodia formano la così detta dinastia solare, e fra essi è celebratissimo l'eroe

Ramo, protagonista del Ramajana, sul quale l'epopea indiana ha accumulato tante poetiche finzioni. Egli è fatto discendere da Manù Vivasvantide (*Vaivasvata*) che vien pure considerato come il progenitore della così detta stirpe lunare, e gli si danno dalle scritture epico-puraniche fin circa 60 antenati, fra cui i più notabili sono: Ixvacù, onde il patronimico Ixvacuide (*Aixvâca*) applicato specialmente a tutti i membri della dinastia; Baghirato il quale, secondo che favoleggiano, fece discendere dal cielo Ganga (la dea del Gange) e condussela al mare affine di purificare colla sua acqua sacra le ceneri dei sessanta figliuoli di Sagaro (altro antenato di Ramo), che avendo scavato la terra per rinvenire un involato cavallo destinato al sagrifizio, furono dall'indignato Visnù, sotto forma dell'antico saggio Capilo, ridotti in cenere; Ragù, d'onde il frequente patronimico Raguide (*Râghava*); e infine Dasarato, padre di Ramo. I libri chiamati Purani danno a Ramo una discendenza la quale ascende a circa altri 60 individui e viene a terminare col principio del Calijugo, ossia dell'epoca presente cominciata nell'anno 3102 av. C. (v. p. 270).

L'importanza della dinastia degli Ixvacuidi viene principalmente da Ramo, e perciò non sarà fuori di proposito il dir brevemente delle gesta a lui attribuite e con tanta ricchezza di poesia cantate principalmente dal Ramajana.

Nacque figliuolo primogenito a re Dasarato, e fu allevato sotto la disciplina di Visvamitro. Essendo Dasarato oramai vecchio, disegnò di farsi compagno dell'imperio il giovane, valoroso e virtuosissimo Ramo, pupilla dell'occhio suo; e a tale effetto ordinò gli apparecchi della consagrazione. Già s'avvicinava il dì della solennità, quando una delle mogli del re, chiamata Caichcji, per istigazione d'una sua fanticella, giovandosi d'una giurata promessa che Dasarato le avea sconsigliatamente fatto una volta di concederle qualsiasi grazia gli avesse chiesto, domandò che Ramo fosse mandato in esiglio per quattordici anni e consacrato re il dì lei figliuolo chiamato Barato. Partesi lieto Ramo per l'esiglio, accompagnato dalla moglie Sita e dal fratello Lasmano; il re Dasarato ne muore tra pochi giorni di dolore; e Barato, ricusando d'assumere l'impero, s'induce a pigliar le redini del governo solo per a tempo e in nome di Ramo, finchè questi, trascorsi i quattordici anni d'esiglio per l'adempimento del paterno comando, faccia ritorno ad Ajodia. Mentre Ramo dimora a Dandaca, foresta dell'India meridionale prescrittagli a luogo d'esiglio, facendo vita d'anacoreta e proteggendo dall'altrui violenza i romitaggi de' bramani, gli viene rapita la moglie Sita dal rassaso o gigante Ravano, re dell'isola di Lanca, la Scilan de' moderni. Allora Ramo si collega con Sugrivo re degli Scimi e mediante il costoro aiuto, scoperto che a Lanca era stata portata la rapitagli consorte, fa un gran ponte sul mare, approda a quell'isola e portando guerra e morte a Ravano, ricupera la moglie e torna trionfante ad Ajodia, capitale del suo regno.

Questa è in sostanza la storia di Ramo quale essa è narrata dall'epopea indiana.

I più vedono in questo Ramo uno dei principali autori dell'incivilimento bramanico introdotto nell'India meridionale; nei rassasi un popolo aborigeno che dovette per avventura dar molta briga e travaglio agli Arii nel soggiogar che essi fecero quella parte della penisola; e negli Scimi, un altro popolo pure aborigeno, rozzo e selvaggio, che essendo probabilmente in guerra co' rassasi, allcossi di buon grado cogli Arii per la distruzione de' suoi nemici.

Nella storia di Ramo il Weber (1) non vede d'istorico altro che la diffusione della

(1) *Akademische Vorlesungen über indische Literaturgeschichte*, p. 181.

coltura ariana nel mezzodì dell' India insino all' isola di Seilan; il resto per lui è tutto allegoria; i protagonisti non altro che personificazione di certi avvenimenti e circostanze; Sita massimamente, che in sanscrito suona intrinsecamente *solco*, e il cui ratto e racquisto formano il perno d'azione del Ramajana, è il solco del campo già divinamente venerato negli inni del Rigveda e perciò rappresenta l'agricoltura ariana, la quale fu protetta contro l'assalto dei selvaggi e rapaci aborigeni da Ramo, ch' egli tiene per originariamente identico col posteriormente da lui diviso Balaramo, soprannominato *Halabhrit*, cioè *Aratrifero*. Certamente la coincidenza di un Ramo soprannominato *Portatore dell'aratro* e di una sua moglie che si chiama *Solco*, non sembra dover essere fortuita e v' ha perciò assai fondamento a credere che vi si nasconda un simbolo.

Quanto al tempo di Ramo, della cui esistenza storica pare non aversi da dubitare, si può credere ch'egli vivesse intorno all'ottavo secolo av. C. Ch' egli non abbia verisimilmente potuto precedere di molto il detto secolo si dee principalmente arguire dalla niuna o scarsa menzione che se ne fa nella vedica letteratura, la cui compilazione può considerarsi come finita tra il sesto e quinto secolo av. C.

Ramo è inoltre considerato come un' incarnazione di Visnù; ma questa sua qualità non gli venne attribuita se non assai tardi quando già era in gran voga il culto visnuico e perciò dopo la primitiva compilazione del Ramajana, le cui parti accennanti la detta incarnazione sono tutte da tenersi per interpolazioni posteriori.

Come s' è accennato sopra, a Ramo sono attribuiti circa sessanta discendenti che avrebbero regnato come suoi successori; ma siccome dopo di lui non si parla più gran fatto del regno de' Cosali, è probabile che questo sia stato diviso in principati e venisse quindi a perdere la sua importanza.

Un altro gran regno dell'India antica è quello che aveva per capitale Hastinapura, città situata tra la Jamuna e il Gange, e dove ebbe signoria la così detta dinastia solare. La genealogia epicopuranica attribuisce a questa stirpe una serie di circa sessanta principi, e a questo novero appartengono i Curuidi e i Panduidi, la cui lotta pel supremo potere diede luogo alla gran guerra che forma il soggetto fondamentale del vasto poema intitolato *Mahâbhârata*.

Secondo la tradizione epica i Panduidi e i Curuidi erano figliuoli di due fratelli, cioè di Pandù e Dritarastro. I figliuoli del primo erano in numero di cinque, vale a dire Judistiro, Bimo, Argiuno, Naculo e Sahadevo, i primi tre aventi per madre Prita, gli altri due Madri; quelli di Dritarastro in numero di cento, il primogenito de' quali era Duriodano.

Pandù come primogenito avrebbe dovuto succedere nel regno al padre Bismo; ma essendo inabile al regno per cagione d'un morbo che alcuni credono fosse una specie di lepra, lasciò il trono al fratello Dritarastro e si ritrasse sulle montagne dell'Imalaja dove gli nacquero i suoi figliuoli e dove egli moriva. Dopo la di lui morte, i suoi figliuoli furono condotti ad Hastinapura e presentati allo zio Dritarastro che li accolse e fece allevare insieme colla propria prole. Essendosi poi i figliuoli di Dritarastro fatti invidiosi della virtù de' cugini, andarono tanto innanzi nel maltalento, che attentarono alla loro vita incendiandone la casa; ma i Panduidi avvertiti in tempo si salvarono fuggendo per una via sotterranea e lasciando credere che fossero periti tra le fiamme dell'arsa loro casa, si travestirono da bramani ed appiattaronsi nelle foreste, facendo vita d'anacoreta. Mentre si vivevano così nascosti, avendo inteso essere stato bandito un concorso alla mano di Draupadi, figliuola del re Drupado, n'andarono alla di lui corte e vinsero la donzella. Per il che essendosi fatto manifesto che essi vive-

vano tuttavia, lo zio Dritarastro, per consiglio de' suoi ministri, mandò per essi e, spartito il dominio del suo regno tra essi ed i propri figliuoli, assegnò a Judistiro e a' suoi fratelli la provincia situata sulla Jamuna (l'odierna Giumna), avente per capitale Indraprasta (la Delhi d'oggidì), e diede a Duriodano e ai di lui fratelli la signoria d' Hastinapura. Ma le due famiglie non restarono lungo tempo in pace. Volendo Judistiro celebrare il *ragiasuja* (sagrifizio reale), solennità alla quale gli altri re ministrano come famigli al re sagrificante, i figliuoli di Dritarastro ne concepirono astio novello, e, venuta l'occasione del sagrifizio, a sfogo della loro animosità, proposero ai cugini di giocare il regno. Judistiro perde, giocando con Duriodano, il palazzo, il regno, la moglie, i fratelli e se stesso. Mediante l'interposizione del vecchio Dritarastro sono loro restituite la libertà e le possessioni; ma Judistiro viene tentato un'altra volta al giuoco e le condizioni ne sono, che, perdendo, egli e i suoi fratelli passerebbero dodici anni nella foresta e il tredicesimo travestiti; venendo ad essere scoperti prima della fine di quell'anno, cominceranno da capo tutto il loro esiglio. Giuoca Judistiro e perde: onde colla moglie e co' fratelli si riduce a vivere da esigliato nella foresta.

Dopo varie avventure, trascorsi finalmente i dodici anni, s'acconciano variamente travestiti al servigio del re Virato. Essendosi, durante questi loro servigi, cattivata la benevolenza e la stima del re loro padrone, al termine del tredicesimo anno se gli scoprono e lo traggono seco loro in alleanza affine di vendicare i loro torti e ricuperare il perduto dominio.

Dall'una e dall'altra parte fannosi gli apparecchi della guerra e si cercano alleati. Fra questi ricercasi Crisno, re di Dvaraca e una delle più famose incarnazioni di Visnù. Congiunto di sangue ad entrambe le famiglie, egli sente ripugnanza ad allearsi così coll'una come coll'altra; ma presago di quanto dee accadere, propone a Duriodann la scelta tra il suo aiuto o quello di un immenso esercito. Duriodano elegge sconsigliatamente quest'ultimo, onde Crisno, più possente d'un esercito, si collega coi Panduidi, si fa cocchiero del suo prediletto Arginno e diventa principale strumento di vittoria pe' suoi alleati.

Dopo molte battaglie ed uccisioni, i figliuoli di Dritarastro muoiono tutti in campo, e i Panduidi restano finalmente vincenti. Il vecchio Dritarastro si riduce a morire sotto abito d'anacoreta in un romitaggio. Judistiro, malcontento d'un trono acquistato con tanti sacrifizi e colla morte di tanti eroi, vi abdica e insieme coi suoi fratelli e colla moglie si conduce all'Imalaja, per indi salire sul sacro monte Merù. Ma mentre oltre camminano, cadono morti l'uno dopo l'altro per via a cagione degli antichi loro peccati, finchè sopravvivono soltanto Judistiro e un cane che fin da Hastinapura aveva loro tenuto dietro. Allora il dio Indro fattosi incontro a Judistiro vuole condurlo al cielo, ma egli nega d'andarci se non l'accompagna anche il suo cane, onde Indro lo compiace. Giunto Judistiro in corpo ed anima al paradiso, con suo grande rammarico v'incontra Duriodano e gli altri figliuoli di Dritarastro, ma indarno vi cerca i fratelli, la moglie, e gli amici. Domanda dove sono e ricusa di volersi rimanere in cielo senza di loro. Gli si dà un messaggio celeste che lo conduca dove sono i suoi congiunti ed amici, onde giugne all'inferno. Quivi subito terribili e sconce sembianze e grave puzza gli offendono la vista e le nari, onde egli sulle prime già stava per tornarsene indietro, quando viene trattenuto da lamento di voci ben note che lo pregano di rimanere in quanto che la sua presenza ha già alleviato i loro tormenti. A quelle voci Judistiro, fatto forza a se medesimo, si risolve partecipare al destino de' suoi congiunti ed amici, e restarsi piuttosto con quelli in inferno che soggiornare in cielo co' suoi nemici. So-

praggiungono gli dei e lodano il suo generoso proponimento. Svaniscono tutte le orridezze infernali; ed egli e gli amici e i congiunti sono trasportati tutti in paradiso dove tornano a diventare que' celesti personaggi che già erano prima e che avevano cessato di essere per qualche tempo affine di discendere sotto forma umana insieme con Crisno in mezzo agli uomini, e aiutarlo a liberare il mondo dalla tirannia de' mali esseri che opprimevano i buoni e propagavano l'empietà nelle persone di Duriodano e de' suoi alleati.

Tale è secondo l'epica tradizione la storia de' Panduidi e dei Curuidi, spogliata di tutte quelle altre finzioni, di cui la poesia si è piaciuta di esuberantissimamente circondarla. Trovare ora in mezzo a tutte queste finzioni quello che più ha sembianza di storica verità è ciò che forma il difficilissimo cómpito della critica. Il Weber (1) congettura che nella poetica storia delle due famiglie suddette abbia avuto luogo (come si vede essere intervenuto nelle epopee degli altri popoli e massime nella parsica) un raccozzamento dei miti divini colla tradizione popolare e che questi due elementi si siano talmente compenetrati fra di loro che lo sceverarli sia impossibile. Una cosa però si dee riconoscere come indubitata nella mahabaratesca epopea, cioè che essa ha per fondamento una lotta la quale seguì nell'Indostano e fra popoli ariani, e perciò deve appartenere ad un tempo in cui già erasi ultimato il loro stabilimento nell'India e già erasi operato il soggiogamento e l'imbramanamento degli aborigeni; ma che cosa vi abbia dato occasione, se solo contese territoriali o per avventura discrepanze di culto, sarebbe difficile il decidere. Il tempo nel quale seguì la lotta sopradetta si congettura che possa essere verso l'800 av. C. e si crede ancora che l'esito di essa lotta sia stato tutto al contrario di quello che vien dato dall'epica tradizione, che cioè la vittoria non appartenga altrimenti ai Panduidi, ma sì ai Curuidi e che questa alterazione dei fatti sia seguita in quanto la finale compilazione del Mahabarata ebbe luogo in paese e in tempi dove regnavano i discendenti de' Panduidi, in adulazione dei quali si sarebbe fatta l'alterazione suddetta. Torneremo su questo argomento quando nella parte che tratta della letteratura indiana avremo occasione di discorrere alquanto a lungo del poema il Mahabarata.

Fra i re che appartengono alla dinastia solare toccheremo ancora di due dei più antichi, dei quali si occupa in modo speciale l'epica tradizione: e questi sono Nahuso e Jajati.

Di Nahuso si narra ch'egli regnasse dapprima con saggezza e dirittura, proteggesse gli dei, i mani degli antenati, e le tre caste, e distruggesse masnade di predatori. Ma montato di poi in orgoglio, giunse a tal grado di arroganza che non dubitò di aggiogare alcuni bramani e farsi portare sulle loro spalle come da bestie da soma. Vinse inoltre gli dei e mediante le sue penitenze e il suo valore acquistò in cielo la dignità del dio Indro. Mentre così regnava in paradiso, avendovi una volta calcato col piede i risci, fu costretto da una maledizione d'Agastio a tornar sulla terra e vivervi diecimila anni da serpente. Venne poi liberato da questa maledizione mediante l'incontro e il colloquio ch'egli ebbe col suo lontano pronipote Judistiro abbattutosi a lui nel suo pellegrinaggio sulla parte tramontana dell'Imalaja.

Jajati è detto re di Casi (Varanasi, l'odierna Benares) e di Pratistana (Allahabad). Viene descritto come uomo piissimo ed è celebre pe'suoi molti sagrifizi. Ebbe due mogli,

(1) *Akad. Vorl. ü. Ind. Lit.*, p. 177.

Devajani, figliuola di Usanase (il pianeta Venere) e Sarmista, figliuola di Vrisaparvane, re dei Ditidi. Invecchiò anzi tempo per effetto d'una maledizione d'Usanase, ma potè in merito delle sue penitenze rovesciar quella sua vecchiaia sopra i suoi figliuoli, che tutti la rifiutarono da Purù in fuora, il quale era pure il più giovane. Dopo d'aver regnato in pace 1000 anni colle due sue mogli e di aver convissuto insieme colla ninfa Visvachi sul Ciaitrarato, bosco del dio Cuvero, riconobbe ch'egli era impossibile giugnere a contentezza per via de'piaceri mondani, onde si risolvette di loro rinunciare e ritrarsi a quietudine. Restituì pertanto a Purù la sua giovinezza, fecelo re rilegandone i fratelli negli estremi confini del regno ed egli ritirossi come anacoreta sul Brigutungo, luogo dell'Imalaja, dove visse insino alla morte. Delle storie che di lui si raccontano pare che questa sia la primitiva. Havvene un'altra più diffusa e rinfronzita di molte poetiche finzioni, tra le quali è principalmente volgare quella in cui egli è detto essere salito dopo morte al cielo, ma indi sbalzatone di nuovo sulla terra, come il suo antenato Nabuso, per aver disprezzato certi bramani santificati, nè vi tornò che in forza di sagrifizi espiatorii fatti da' suoi nipoti. Dal suo quarto figliuolo Anù od Anava si fanno discendere le stirpi de' Mlecci (Barbari).

Un altro regno di qualche importanza era quello dei Magadi, situato al mezzodì del fiume Gange, chiamato più tardi *Vihâra*, onde l'odierno suo nome di Bihar o Behar. Questo regno che nell' epopea viene descritto come ricco d'acque, di boschi, di biade e d'armenti, venne fondato da Uparico Vasù, padre di Brihadrato, onde il patronimico Brihadratidi (Barhadratha) dato alla prima dinastia de're Magadesi, la quale si considera come discendente da Curù e perciò diramazione della stirpe lunare. Di Vasù abbiamo nella tradizione epica le solite finzioni poetiche, ma si dice anche di lui che sia stato costruttor di canali, la qual cosa pare assai verisimile in quanto s' accorda benissimo col paese su cui regnava, particolarmente irrigabile e fecondabile per via di derivazioni del Gange. A Vasù si fanno succedere come membri di questa prima dinastia dei Brihadratidi ventiquattro re. Tra questi è specialmente celebrato il suo nipote Giarasando, contemporaneo de' Panduidi. Questo re viene descritto come assai valoroso in guerra e dovette essere molto potente, perocchè egli ebbe a suoi tributari molti regoli del contorno, e per suo capitano Sisupalo, il famoso re dei Cedi. Secondo la tradizione, armato di queste grandi forze, assaltò i popoli del Madiadesa, cacciolli dalle loro sedi e vi eccitò grande scompiglio; onde par verisimile ch'egli abbia fatto una guerra, condotta non solo per desiderio di conquista, ma eziandio per motivi di religione. L'ultimo re di questa dinastia è Ripungiaio che fu ucciso dal suo ministro il quale pose sul trono il proprio figliuolo Pradioto.

Da Pradioto comincia la seconda dinastia dei re Magadesi, i quali sono in numero di sei, compreso Pradioto, e avrebbero regnato, conforme ai computi genealogici, per lo spazio di 138 anni.

La terza dinastia, di cui s'annoverano dieci re, comincia da Sisunago, e viene a cadere col quinto de' suoi re nel tempo di Budda, onde uscendo essa dal periodo che forma argomento di questo capitolo, la lasciamo per tornare a parlarne di poi a suo luogo nel decorso di questa storia.

Pare che la capitale del regno magadese ai tempi della tradizione epica fosse Ragiagriha (Casa del re) ovvero Ghirivragia (Prato montano), situata in una bassura posta fra cinque monti, e della quale si vedono ancora oggidì le ruine. Fu poi più tardi soppiantata dalla più celebre Pataliputra (la Palibotra di Megastene), situata al confluente della Sona col Gange.

Del celebre regno del Casmira, situato nell'India settentrionale tra le falde dell' Imalaja occidentale e le sorgenti dei cinque fiumi che bagnano il Pancianada, non abbiamo che scarse ed incerte notizie per l'età che precede la venuta di Budda. Egli pare che quivi fin da tempi molto antichi si svolgesse in modo particolare la cultura e la civiltà indiana, onde il Mahabarata predica il Casmira « provincia sacratissima e abitata dai prischi patriarchi, dove ebbe luogo il colloquio di tutti i savi del settentrione, del figliuolo del re Nahuso, di Agni (dio del fuoco), e del progenitore Casjapo (II, 10545)». A quest' ultimo personaggio mitico viene dalla tradizione attribuito il prosciugamento del paese che in antico sarebbe stato un gran lago, come pure la sua colonizzazione. La cronaca casmirese fa succedere a Casjapo un primo indeterminato periodo di re; quindi un secondo periodo di re cinqusntaquattro, cominciante da un Gonardo I; quindi un terzo cominciante da un Gonardo III, che secondo la cronologia casmirese avrebbe dovuto regnare dall'anno 1182 al 1147 av. C. e a cui sarebbero succeduti ben venti re della stessa dinastia, l' ultimo de' quali avrebbe regnato dal 215 al 180 av. C. Ora siccome il re Asoco che noi troviamo su verso la metà del secondo periodo non può aver regnato, secondo che si raccoglie da accertati ragguagli, prima dell'anno 263 av. C., noi ammettendo come assai problematici, se non tutti, la maggior parte dei re anteriori, solo da Asoco cominceremo la serie di quelli, intorno ai quali si hanno più o meno indubitate testimonianze storiche, e di cui ci accadrà parlare ne' seguenti periodi della storia indiana.

Di altri regni o popoli che abbiano avuto importanza ne' tempi antibuddistici, non troviamo gran fatto menzione. Il regno de' Gaudi (Bengala), come quello che era posto nel lontano ed incognito oriente, si può dire che non compare nella storia più antica dell'India; e sembra veramente che, sebbene la tradizione vi alluda assai per tempo come a paese colonizzato, esso però non sia stato abitato da popoli d'origine ariana se non piuttosto tardi per rispetto all'occupazione del rimanente Indostano. Anche il reame de' Malvi o Malavi, situato nel Madiadesa meridionale, che fu poi sì florido e famoso, massime pel regno di Vicramaditio, non ha quasi ancor nome nei tempi antibuddistici.

Dell' India meridionale ben possiamo credere che essa sia stata fin d' intorno all' ottavo secolo av. C. soggiogata e più o meno incivilita dai popoli d'origine ariana; ma questo gran fatto che pare non potersi rivocare in dubbio, viene dall' epica tradizione circondato di tante finzioni che la critica a grande stento vi potrà trovare in questo periodo regni o popoli o personaggi di raccertata esistenza. I tre regni più antichi di questa parte dell' India, dei quali la storia possa con fondamento occuparsi, cioè a dire i regni di Lanca (l' isola di Seilan), dei Pandii e de' Cioli, non cominciano, come vedremo più innanzi, se non là verso il principio dell' era volgare. Ne conséguita pertanto dal fin qui detto che i primi barlumi della storia indiana s' incontrano nella parte media del Madiadesa od Indostano settentrionale, cioè dove per avventura si vennero primamente stabiliendo gl'immigranti popoli d'origine ariana.

Già s' è toccato di lotte insorte anticamente fra re e sacerdoti. Celeberrima sopra tutte è la lotta seguita tra Visvamitro e Vasisto la cui nimicizia già viene accennata negli inni vedici. Secondo l'epica tradizione Visvamitro, figliuolo di Cusico, era un potentissimo re che con gagliardo esercito andava percorrendo la terra. Capitò egli al romitaggio del bramano Vasisto, il quale possedeva *Camadenu* o *Camaduc*, la vacca portentosa, che produceva tutto quello che uomo può desiderare. Visvamitro venne onorevol-

mente accolto dal bramano e trattato assai bene insieme con tutto l'esercito. Vide la vacca maravigliosa ed essendogli venuto vaghezza di possederla, ne offerse in cambio a Vasisto cento mila altre, allegando inoltre che essa già gli apparteneva di diritto, stantechè padrone dei tesori abbia ad essere il re. Negoglicla Vasisto, dicendo che essa gli somministrava tutto quello di cui egli poteva avere bisogno, così pel sostentamento della vita, come per le offerte de' sacrifizi e per acquisto della sapienza. Allora Visvamitro rapì di forza la vacca, la quale pietosamente muggendo verso il suo padrone se gli lamentava perchè fosse da lui abbandonata. Avendole detto Vasisto ch' egli non avea forze sufficienti per opporsi al re ed al suo esercito, essa gli rispose che il potere non è assegnato al satrio, che più potenti sono i bramani, la cui potenza è divina e più forte di quella del satrio; e invitò Vasisto ad ordinarle quello che ella dovesse fare a distruzione dell'esercito di Visvamitro. Ordinò Vasisto ed ella produsse successivamente dalle varie parti del corpo eserciti di Palavi, Sachi, Iavani, Cambogi, Barbari, Mlecci, Ariti e Chirati, dai quali venne di subito distrutto l'esercito di Visvamitro. I cento figliuoli di costui avendo veduto quella distruzione s'avventarono sopra Vasisto, il quale con un sol buffo li ridusse tutti in cenere. Allora Visvamitro pieno di vergogna riconobbe la superiorità del potere bramanico, affidò il regno all'unico figliuolo che gli restava e si ritrasse sull'Imalaja affine di propiziarsi a forza di penitenze il dio Siva e ottenere da quello le armi divine. Fornito di queste tornossene al romitorio di Vasisto, cui disertò cacciandone i discepoli; assaltò quindi Vasisto coll'armi divine, ma quegli col tocco di un suo sacro baculo gliele distrusse tutte quante. Tornò allora Visvamitro alle penitenze, conducendosi insieme colla moglie nella regione meridionale dove gli nacquero quattro figliuoli e dove egli si macerò con aspre penitenze per lo spazio di anni mille; in capo ai quali gli apparve il dio Brama, dicendogli che mediante quelle sue penitenze egli aveva ottenuto la dignità di *ragiarsci* che suona, come dire, *patriarca reale*. Non appagato ancora di questo premio, ricominciò da capo le macerazioni. Apparvegli in quel mentre Trisancù, re d'Ajodia, il quale dal suo sacerdote domestico Vasisto avea chiesto di potere mediante un sagrifizio salire in corpo ed anima al cielo, ma ciò eragli stato negato così da Vasisto come dai figliuoli di questo, i quali inoltre lo avevano maledetto dannandolo a diventar ciandalo, cioè come dire scomunicato. Ricorse egli adunque per aiuto a Visvamitro il quale si tolse l'impegno di farlo salire al cielo sotto forma di ciandalo mediante un sagrifizio a cui invitò tutti i risci o patriarchi insieme con Vasisto e co' suoi figliuoli. Ricusarono essi con contumeliose parole l'invito, allegando che i devarsci, ossiano patriarchi divini, non devono partecipare ad alcun sagrifizio che sia celebrato da un satrio, e tanto peggio poi se questo sagrifizio si fa per conto di un ciandalo, giacchè non andrebbero mai più in cielo i bramani che avessero gustato del pasto di quello scomunicato. Intesa quell'ingiuriosa risposta, Visvamitro colla forza delle sue penitenze converti i figliuoli di Vasisto in cenere e li maledisse, condannandoli a rinascere deformi per settecento generazioni e correr la terra come guardamorti e carnefici, e condannò lo stesso Vasisto a viver dispregiato in tutti i mondi nella qualità di uno spietato e micidiale cacciatore. Celebrò quindi il sacrifizio e costrinse gli dei a concedere una sede nel cielo al re Trisancù.

Vedutosi interrompere da questo fatto le sue penitenze, Visvamitro si risolvette d'abbandonare il paese meridionale e si ritrasse a Puscara, foresta della regione occidentale, dove abbandonossi a vieppiù aspre macerazioni. Mentre quivi attendeva alle sue castimonie, venne a lui Ambariso, un altro re d'Ajodia, menando seco Sunasepo, fi-

gliuolo di Ricico, ch'egli aveva comperato dal padre per offrirlo in sagrifizio a guisa di vittima al dio Indro. Visvamitro, accolto amorevolmente e consolato Sunasepo che a lui si raccomandava, invitò i propri figliuoli a sagrificarsi per lui; ma avendo questi ricusato di ciò fare, li maledisse, condannandoli ad errar sulla terra per lo spazio di mille anni, dispregiati ed esosi come i figliuoli di Vasisto, e insegnò a Sunasepo una preghiera, mediante la quale egli fu salvo e ottenne dagli dei lunga vita. Visvamitro si macerò ancora in penitenze nella selva Puscara per lo spazio di mille anni, in capo ai quali il dio Brama gli concesse la dignità di *risci* ossia patriarca. Non ancora appagato di questo, Visvamitro si volse di nuovo alle penitenze; ma essendo egli stato sedotto da Menaca, una delle Apsarase ossieno ninfe celesti, delle quali gli dei si servono come di una specie di belle diavolesse tentatrici, passò a vieppiù fieramente macerarsi ne' monti settentrionali presso il fiume Causichi. Quivi dopo altri mille anni di austerità ottenne da Brama la dignità di *maharsci* ossia gran patriarca; ma volendo egli ad ogni modo diventar bramano si diè da capo a così fatte austerità che il dio Indro e gli altri numi temendo che colle sue penitenze Visvamitro giugnesse a sbalzarli dal loro seggio celeste, gli mandarono ancora per sedurlo la ninfa Ramba. Avvistosi del costei disegno, stette in guardia e la maledisse; ma vedendosi per quest'atto d'ira tolto il frutto di tutte le sue austerità, passò nella regione orientale, dove tornò a far penitenza per anni mille, sicchè gli dei furono alla perfine costretti di concedergli quello che egli sopratutto anelava, vale a dire la qualità di bramano.

Questa è la storia di Visvamitro, conforme al Ramajana; ma secondo il Mahabarata egli avrebbe ottenuto il suo intento fin da quando era sul fiume Causichi: e inoltre questo poema si differenzia dal Ramajana in quanto non dà nè la storia di Trisancù, nè quella di Sunasepo, ma reca in quella vece la storia del re Calmasapado, la quale appartiene bensì alla lotta insorta tra Visvamitro e Vasisto, ma in cui non compare già questi, ma sì il di lui figliuolo Sactri. Avendo questi imprecato al re Calmasapado, il quale lo aveva battuto con uno staffile perchè non gli si era tolto d'innanzi per via, che avesse a perdere l'essere suo proprio e diventare un antropofago, Visvamitro, per la nimicizia che aveva con Vasisto, ordinò ad un rassaso o gigante d'impossessarsi del re, il quale divorò Sactri e i suoi fratelli. Vasisto, com'ebbe notizia di questo, deliberò di uccidersi; ma rinunziò poi ad un tale disegno per essergli apparsa Adrisianti, la moglie del suo figliuolo, annunziantegli che la sua stirpe sarebbe stata da lei continuata. Liberò il re, ch'egli incontrò nella foresta, dalla maledizione; e questi tornato nell'essere di prima giurò che mai più non avrebbe disprezzato i bramani. Accompagnollo quindi come suo sacerdote domestico insino ad Ajodia e si rimase di poi sempre con tale dignità presso la reale famiglia degl' Isvacuidi.

La tradizione della lotta tra Vasisto e Visvamitro, dice il Lassen (1), contiene due distinti momenti. L'una è la lotta tra i sacerdoti e i guerrieri circa la preminenza, l'altra è una passeggera discordia degli Isvacuidi col loro sacerdote domestico. Vasisto è dato come il tipo di cosìfatti sacerdoti, e la storia di Calmasapado viene espressamente narrata per dimostrare, mediante un esempio, che gl'Isvacuidi, dopo che ebbero ottenuto il sacerdote domestico, furono vittoriosi e sempre in grado di effettuare la celebrazione del sacrifizio. Vasisto è fatto vivere per più generazioni in tale sua qualità e rappresenta per tal modo l'intera sua schiatta; perocchè dalla tradizione noi dobbiamo inferire

(1) *Ind. Alt.*, I, 724 e segg.

che i suoi discendenti ottenessero presso gl' Isvacuidi la dignità di sacerdote domestico, quantunque nè egli nè il figliuolo Sactri più v' appartengano. Trisancù è il primo che alienatosene ricorse per aiuto a Visvamitro; il suo discendente Ambariso ebbe anch'egli protezione così da Visvamitro come da Ricico, uno della celebratissima stirpe de' Briguidi. L'inimicizia tra gl' Isvacuidi e i Vasistidi durò fino al re Calmasapado; e in questo particolare Visvamitro viene dipinto come uno che studiosamente promuove la discordia, e Vasisto come l'uomo che perdona, il quale, sebbene avesse potere d'annichilare Visvamitro, pure contenne l'ira o lo risparmiò. Quanto alla battaglia colle sue cagioni e col suo macchiuismo, essa appartiene alla forma della già perfezionata epopea. Appartienvi la vacca maravigliosa, la quale produce tutto quello che uomo sa desiderare; nè abbiamo noi ragione di credere ad un'effettiva battaglia fattasi con armi e con partecipazione de' popoli stranieri, e degl' indigeni, perocchè queste sono mere creazioni della poesia. In questo fatto la tradizione ci vuol presentare la finale preponderanza dei bramani, perocchè Visvamitro è costretto a conoscere l'insufficienza del potere regale e ottiene la bramanica dignità solo alla guisa de' bramani. Da Visvamitro discendono parecchie delle stirpi sacerdotali le quali portano in comune il patronimico di Cusicidi, derivato da Cusico, padre od avolo ch' egli si fosse di Visvamitro. Siccome da questa stirpe abbiamo anche dei re, vi troviamo perciò l'esempio di un'antica schiatta vedica la quale si divide e viene più tardi ad appartenere alle due caste superiori. Così a Vasisto come a Visvamitro vengono attribuiti parecchi inni del Rigveda; sono entrambi interlocutori d'un dialogo upanisciadico circa l'essenza dell'anima (âtman); e inoltre Visvamitro è dato come maestro dell'arte della guerra.

Prima di metter fine a questo capitolo fia pregio dell'opera il dir brevemente delle relazioni che ebbe verisimilmente l' India nei tempi di cui si tratta, così coi popoli occidentali come cogli altri dell'oriente.

Cominciandoci dall'Egitto, i cui monumenti millennari lo attestano paese di antichissima civiltà o che si tiene generalmente abbia avuto fin da lontanissimi tempi relazioni cogl' Indiani, e da alcuni anche si considera como abitato da popoli aventi comune origine con questi, noteremo innanzi tutto che, oltrechè a tempi così rimoti nè gli Egiziani nè gl'Indiani non erano popoli naviganti e perciò non poteva fra due terre discostissime aver luogo una così stretta relazione, nol principio del secondo millennio av. C. gl' Indiani ariani verisimilmente non erano per anche discesi nell' India, ma od ancora abitavano su nelle primitive iraniche sedi od appena cominciavano allora a staccarsene e a stanziarsi sulle rive dell'Indo. L'età più antica che finora sia stata assegnata alla composizione degl'inni vedici è l'anno 1400 avanti Cristo, nel qual tempo gli Arii, come s'è detto, s' erano stabiliti nel Pengiab, donde appena allora cominciavano la graduale loro immigrazione nelle altre parti dell' India. E perciò se nelle egiziache tombe della diciottesima dinastia, la quale si crede abbia cessato di regnare nell'anno 1476 av. C., furono veramente trovati tessuti di bambagia colorati coll'indaco, mussolina indiana e porcellana cinese, ciò si può spiegaro per mezzo dell'antico traffico nell'interno dell'Asia, ovvero del commercio marittimo de' Fenici colle coste dell' India, il quale ultimo già dovette aver luogo nelle loro prime sedi sul golfo Persico e aver preso la via dell'Eritreo solo dopo il loro stabilimento nella Fenicia. Egli è per quest'ultima via che ci viene la prima notizia dell'essere la costa occidentale dell'India abitata fin da circa il 1000 avanti Cristo da popoli parlanti ariano. Dall'Ofir biblico, che il Lassen e il Weber tengono per identico col paese degli Abiri (*Abhira*), situato all' imboccatura dell' Indo, asportavano i Fenici, secondo che già fu notato più sopra (v. p. 272), sulle navi di Salomone mer-

canzie le quali solo potevano venire dall'India e che quivi, così fra terra come lungo la costa, formavano oggetto essenziale di traffico, vale a dire oro ed argento, pietre preziose, sandalo, avorio, scimie, pavoni, ecc. (1).

Oltre ai Fenici, anche i Babilonesi devono aver avuto assai presto commercio cogl' Indiani, e questo così per mare come per terra, non ristringendosi essi come i Fenici al traffico mercantesco, ma esercitandovi, a quanto pare, una diretta influenza. Non già che a questa sia da attribuire, come da molti si fece, la tradizione del diluvio, e l'idea delle quattro età mondiali, in quanto che sì l'una come l'altra, insieme colla nozione del mondo de' Beati, sono piuttosto da considerarsi come un' antica credità, comune così ai Semiti come agl' Indogermani e dagli Arii portata seco loro nell'India; ma perchè sembra veramente che tutto il carattere dell'indiana astrologia (che astronomia ancora non si potrebbe chiamare) sia essenzialmente caldaico; giacchè mal si potrebbe ammettere che gli Arii già fin dal tempo della loro immigrazione nell'India portassero seco le loro 27 o 28 mansioni lunari, non trovandosene punto vestigio nelle più antiche parti della Rigveda; meno ammissibile ancora è l'origine cinese, che loro attribuisce il Biot, come non sembra neppure da accettarsi l'opinione che Babilonesi ed Indiani siano venuti, senza che gli uni sapessero degli altri, ad una medesima divisione. Ne consèguita pertanto che gli uni devono essere stati i maestri degli altri, sul che naturalmente i Babilonesi solo possono aver ragioni, in quanto che troviamo anche le mansioni lunari nella Bibbia (II, Reg. XXIII, 5), dove non può più esser caso d'influenza nè indiana nè cinese. Anche quanto alle nozioni filosofiche circa la cosmogonia e la dottrina degli atomi e degli elementi, è al tutto manifesta una connessione tra gl'Indiani ed i Caldei, come ciò fu ancora novellamente dimostrato dall'Eckenstein (2).

Di un contatto degli Assiri cogl' Indiani ci si conserva memoria in una tradizione che leggesi appo Ctesia circa una spedizione di Nino e di Semiramide nella Battria e nell' India, la quale trova una nuova conferma nell'obelisco scavato dal Layard a Mosul, dove sono rappresentati, come tributo fatto al re assiro, il camello battriano dalle due gobbe, l'elefante, il rinoceronte e varie sorta di scimie. È assai inverisimile che quivi si tratti di navigazione e non piuttosto di cammino per terra.

Assai strette dovettero per sempre essere le relazioni degl' Indiani coi popoli iranici, loro antichi consanguinei e vicini immediati, per quanto vi si opponessero le religiose discordie, dalle quali, secondo che già s' è notato, furono per avventura causati e la loro reciproca separazione e il ritirarsi dalla già comune loro sede. L' unità delle loro lingue dovette mantenersi ancora assai tempo, perocchè Jasco, autore di un antico commento ad un lessico sinonimico di vocaboli vedici (la cui età, per vero dire, solo si lascia determinare in quanto già esisteva l' intiero Rigveda nella sua distribuzione in dieci mandali o sezioni, come pure una ricca letteratura di *brâhmana*), talvolta per rispetto all' uso della lingua degl' Indiani si riferisce a quella de' Cambogi, una delle schiatte iraniche, il cui nome si connette intimamente con quello di Cambise, il Cabugija delle iscrizioni cuneiformi. Il commercio tra gl' Indi e i Persiani dovea seguire tutto per terra, ed Erodoto mentova in particolare come adoperati nella Persia i cani da

---

(1) Tra i nomi che dà la Bibbia a questi oggetti, quello della scimia (coph) pare indubitatamente riferibile al sanscrito *capi*; quanto agli altri, la loro etimologia indiana non è tanto sicura. V. LASSEN, *Ind. Alt.* I, 537 e segg.; WEBER, *Ind. Sk.*, p. 74 e segg.

(2) *Indische Studien*, II, 369 e segg.

caccia indiani e la stoffa fina chiamata *σινδών*, cioè proveniente da *Sindhu*, vale a dire dall' India. Anche l'acciaio indiano era tenuto in pregio dai Persiani; e Ctesia ebbe poi in dono da Artaserse una sciabola di tale acciaio (1). Il primo contatto però de' re persiani coll' India, del quale sia fatta memoria nella storia, cade, come vedremo, in quel periodo di tempo, di cui prenderemo a ragionare nel capitolo seguente; dove sarà pure trattato delle relazioni che venne ad avere l' India co' Greci, relazioni le quali partorirono dipoi così notabili effetti e alle quali sono principalmente dovute le prime e più certe notizie che i popoli occidentali abbiano avuto intorno alla celebrata contrada del Gange.

Porremo fine a questo capitolo con uno specchio delle date più verisimili di alcuni fatti principali della storia primitiva dell' India:

Anni av. C.	
1800 1500	Immigrazione degli Arii nell' India.
1400	Prima compilazione de' Vedi.
1400 1000	Estensione degli Arii al Gange.
1000 700	Soggiogamento dell' India meridionale. Lotte tra i guerrieri e i sacerdoti. Guerra de' Curuidi e Panduidi. Età di Ramo.

(1) WEBER, *Ind. Sk.*, p. 72 e segg.

CAPITOLO SECONDO

Da Budda (a. 628 av. C.) a Ciandragupto (a. 315 av. C.).

Dalla venuta di Budda (a. 628 av. C.) si può dire che veramente incominci il primo periodo storico dell' India, perocchè, sebbene la letteratura indiana duri pur sempre in quella povertà d'opere storiche che si è detto di sopra, abbiamo tuttavia, come già fu notato, nelle scritture buddistiche e nelle iscrizioni e monete dell' India, come pure nelle opere degli scrittori occidentali, sufficiente aiuto per fermare con certezza alcuni dei più importanti dati cronologici e stabilire quindi gli altri fatti contemporanei succeduti in questo periodo di tempo, che noi condurremo fino al principiare del regno del celebre Vicramaditio (a. 56 av. C.) e al quale perciò vengono a riferirsi le notizie che ci trasmisero intorno all' India gli scrittori greci dell'epoca macedonica.

Già gli Ariani immigrati da intorno a un millennio nell' India avevano non solo occupato la parte settentrionale di quella penisola, ma eziandio esteso il loro dominio e la loro coltura sopra il Deccan; già fiorivano molti regni vasti e possenti, principalmente nel Madiadesa; già, radicatosi il sistema castale, la gerarchia bramanica aveva imposto il suo giogo sulla società, e gli animi del popolo, ammolliti dall' influenza del clima e da una sensualistica religione, si andavano sempre più svigorendo; quando sorse fra gl' Indiani un riformatore destinato a produrre una gran rivoltura non tanto nelle credenze religiose e nei costumi quanto nella società.

Questo non è luogo da svolgervi la dottrina di Budda, della quale molto più acconciamente sarà ragionato dove tratterassi delle religioni dell' India. E perciò qui solo quel tanto che dalla storica narrazione è richiesto, diremo noi e di Budda e di quella sua religione, la quale, fondata da oltre 2000 anni, viene ancora oggidì professata da quasi un quarto dell' umana specie.

Nato Budda Sachiamuni da un re dell' India orientale, venne allevato secondo che si conviene a principe destinato a salire un giorno sul trono, e fu ammaestrato non solo nell' uso delle armi, ma ancora nelle arti e nelle scienze. Ammogliato fin dall'età di sedici anni, ne passò dodici frammezzo a tutti i piaceri e le delizie che può sommi-

nistrare una corte d'oriente; ma venuto tra se medesimo a considerare la caducità e l'avvicendamento perpetuo delle cose umane, si risolvette di cambiare tenor di vita; onde nell'età d'anni ventinove abbandonando di segreto il padre, che svisceratamente lo amava, le tre belle mogli e la prole, si diede a vivere, come mendicante, di limosina e a frequentare le scuole de' più riputati bramani. Non appagato delle costoro dottrine, si ritirò nella solitudine e dopo sette anni di penitenza e di contemplazione si credette finalmente giunto a possedere quella dottrina che dovea liberare il mondo da' suoi mali, e che egli per ben quarantott'anni, cioè sino alla morte seguita nell'85° anno della sua vita (543 av. C.), predicò indefessamente e pubblicamente all'intiero popolo passando coi suoi discepoli di terra in terra e vincendo felicemente tutte le opposizioni e i pericoli suscitatigli contro (1).

La dottrina di Budda in se stessa non avea nulla di nuovo, anzi ella era una medesima cosa con quella dei bramani; se non che nuovo del tutto ed inusato era il modo col quale egli la esponeva e propagava. Quando Budda s'accinse alla sua missione, già da lungo tempo esisteva, ordinata su fondamento che pareva inconcusso, la bramanica società. Il sacerdozio veniva dall'altre caste considerato e venerato come depositario della divina rivelazione e dell'ivi attinta conoscenza del vero culto e del retto operare, e come il solo proprietario della scienza. L'intiera vita dell'uomo era regolata per mezzo di precetti; a tutti i membri della società veniva determinato il loro stato e i diritti e i doveri che da esso stato loro ne venivano. Negli stessi uomini delle infime e più spregiate caste erasi radicata la credenza che la loro sorte fosse una necessità portata dalla nascita. In mezzo ad un popolo, presso il quale di tal modo era stata abolita la coscienza della libertà ed al quale era del tutto estraneo il pensiero del miglioramento della propria condizione, entrò Budda nella lizza per combattere l'onnipotenza de' bramani. In cambiò di considerare, come questi facevano, le più alte verità come un esclusivo privilegio, e tali da potere esser comprese soltanto mediante la conoscenza delle Sacre Scritture e della dogmatica e della morale fondate sopra esse scritture ed esposte con formole solamente intelligibili dagl' iniziati, Budda con semplice linguaggio dichiarava a tutti gli uomini senza distinzione di nascita le dottrine che per lui formavano i sommi veri. E quelle dottrine erano di tal sorta che esse non avevano mestieri di confermazione per via di rivelazione, perocchè od erano da tutti riconosciute o di per se stesse illuminavano i più deboli intelletti. La somma di queste sue dottrine era: le cose del mondo andar sottoposte a perpetua vicenda; la condizione di questa vita essere la conseguenza delle azioni d' una vita anteriore; ogni cattiva azione avere la sua pena, ogni buona il suo premio; succedere una serie interminata di nascimenti e rinascimenti; la somma beatitudine consistere nella liberazione dalla necessità di dover rinascere; il dolore essere sorte di quanto esiste e ognuno doversi studiare a tutto potere di liberarsene. Queste dottrine esponevano egli e i suoi discepoli non già nelle scuole o nei romitaggi, ma girando per le contrade e predicandole pubblicamente all'intiero popolo. Questo metodo d' insegnamento era nell'India affatto nuovo e affatto dissimile da quello dei bramani, i quali inoltre non ammettevano se non scolari della propria casta.

Anche più ricisamente faceasi la nuova dottrina ad oppugnare la suprema autorità e l'influenza de' bramani. Quella ne scapitava in quanto Budda asseverava di possedere

(1) Weber, *Ind. Sk.*, p. 49 e segg.; Lassen, *Ind. Alt.*, II, p. 68 e segg.

la suprema sapienza; col che, senza espressamente dichiarare ch' egli negava l'autorità dei Vedi, come primo fonte di cognizioni, egli veniva a scalzare le fondamenta del bramanico sistema. La grande influenza dei bramani sull' altre caste dovette pur cessare quando vennero aboliti i sacrifizi agli dei, che essi bramani soli aveano il diritto di celebrare. Questa abolizione seguiva appunto presso i buddisti, appo i quali non era in uso il bramanico sacrifizio del fuoco e tanto meno il sanguinoso degli animali. Essi professavano il loro culto verso le immagini e le reliquie del fondatore di lor religione solo mediante l' offerta di fiori e profumi. E questo contrasto del culto buddistico col bramanico si manifesta ancora nella lingua istessa liturgica, in quanto quello non si serve della parola *jagna,* sagrifizio, ma chiama quell'offerta *pugia*, cioè culto, venerazione.

Fondamento della società indiana è il sistema delle caste. Queste anche Budda riconosceva come esistenti e ne dichiarava l' origine, secondo che faceano i bramani, mediante la dottrina dei premi e delle pene date alle azioni della vita anteriore. Ma ricevea senza alcuna distinzione come discepoli e seguaci uomini d'ogni casta e dava loro un grado nella buddistica comunione conforme all' età ed al merito. Per tal modo egli fece gli uomini fra di loro e dinanzi a se tutti eguali, e abolì nella sua comunione le distinzioni recate dalla nascita. Dischiuse a tutti le prospettive di potersi liberare dai vincoli del nascimento coll' ammettere la sua dottrina e di far cessare la legge del rinascimento. In questa guisa dava egli principio ad un' abolizione delle caste e assaltava le fondamenta della bramanica teocrazia.

Anche nella sua dottrina circa i doveri dell'uomo nella vita civile egli si fa a percotere aspramente contro i bramani. Questi consideravano come somma virtù la rigida osservanza delle cerimonie e dei precetti con cui veniva regolata l'intiera loro vita, e come importantissimo affare l'occuparsi della loro teologia e filosofia e delle altre scienze da loro fondate, come parte della mitologia. E perciò astenevansi affatto dal giovare al ben essere dei loro simili, e d'altro non si curavano se non degli affari della propria casta. Lo scopo di Budda all'incontro era quello di liberar tutti gli uomini in quanto gl' invitava a staccarsi dalle mondanità e praticar la virtù; e quindi in lui non v' era l'egoistico studio che i bramani poneano nel solo promuovere la felicità della propria classe. E questo contrasto del buddismo e del bramanismo appare anche più manifesto in quanto che l'anacoreta bramano nelle sue abnegazioni e macerazioni non avea che l'egoistico fine di procacciarsi un posto in uno di quei diversi loro paradisi, dove che il buddista mirava a conseguire la dignità di Budda affine di potere mediante un tal grado arrecar salute a tutto il genere umano (1).

Tale in sostanza era la religione della quale Budda fecesi primo banditore e che propagatasi ben presto nell'India vi si mantenne per più secoli in una continua lotta col bramanesimo, finchè indebolita massimamente dalle varie sètte nate nel suo seno, dovette cedere intiero il campo alla sua rivale, riparandosi principalmente nell' isola di Seilan, nella Cina, nel Tibet, nel Giappone, ne' regni di Birma e di Siam e nell'Arcipelago Indiano, in alcuni dei quali luoghi già era penetrata fin da due o tre secoli av. C.

Passando ora alla storia generale dell'India, i primi due grandi fatti che noi v' incontriamo sono il contatto in cui venne a trovarsi la regione occidentale, primieramente coi Persiani, poscia, mediante la spedizione d' Alessandro, coi Greci. E perciò innanzi

---

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, II, p. 439 e segg.

di entrare a trattare della storia interna della penisola, giovi il premettere un ragguaglio di questi due importanti avvenimenti e toccare alquanto particolareggiatamente l'impresa d'Alessandro nell'India, la quale, dove non ne facesser menzione gli scrittori occidentali, sarebbe caduta, per quanto è nei ricordi indiani, in una totale obblivione. Tanto è vero che per la storica povertà di quella letteratura noi veniam per avventura ad ignorar notabili avvenimenti che ben possono esser seguiti in quel paese a tempo non molto rimoto, ma la cui memoria andò del tutto perduta per non essere stata commessa alla custodia di quella « che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba ».

Secondo che abbiamo da Arriano, gli Astaceni e gli Assaceni popoli del Cabulistan, che già si vuole ubbidissero agli Assiri e quindi ai Medi, dopo la costoro dominazione pagarono tributo a Ciro, re de' Persiani. Sembra pertanto che questi li avesse ridotti di forza alla sua ubbidienza; ma è pure assai probabile che poco vi rimanessero e racquistassero quindi ben presto la loro indipendenza. Ciro moriva nel 829 av. C.; e Cambise di lui figliuolo, morto nel 521, non potè nel breve suo regno occuparsi dell'India. Il primo re forestiero intorno alle cui relazioni coll'India possediamo credibili notizie è il successor di Cambise, cioè Dario figliuolo d'Istaspe.

Questo re, come ebbe speso i primi anni del suo regno nel riordinamento dell'impero, seguitando i disegni di Ciro volse l'animo ad ampliarlo. A quest'effetto fece egli tra le altre cose una spedizione nell'India, capitanata da Scilace di Carianda, il quale nell'anno 509 av. C. partendo da Caspapiro (1) e navigando con una flotta l'Indo insino al mare, sottopose al re de' Persi alcuni popoli circostanti e tra questi i *Gadari*, i *Gandhari* e gl' *Hidu* (*Sindhu*) nominatamente mentovati nelle iscrizioni cuneiformi del Behistan. A questa spedizione andiamo noi debitori delle più antiche notizie che negli scrittori occidentali s' incontrino intorno all'India.

Gl' Indi soggiogati da Dario prestarono ancora ubbidienza al suo figliuolo Serse; e noi li troviamo nel novero dei popoli che, come si può vedere in Erodoto, formavano il grande esercito condotto da quel re contro i Greci. E questa è la prima volta che gl'Indiani vengono a contatto immediato, sebben passeggero, coi Greci, i quali essi chiamavano col nome di Javani (Jonii) imparato dai Persiani. Egli è probabile che sotto i successori di Serse venisse ben presto cessando quel dominio persiano sui popoli dell'India occidentale, perocchè nell' esercito di Dario Codomanno non compaiono più se non alcuni pochi ausiliari indiani con quindici elefanti, il cui uso da guerra incontrasi così per la prima volta ne' ricordi storici degni di fede (2).

Alessandro, dopo le gloriose conquiste fatte nella Persia e in altri paesi dell'Asia, desideroso di estendere il suo impero su tutta quanta cotesta parte del mondo, disegnò la spedizione dell' India. Soggiogate, dopo aspre battaglie, le provincie più settentrionali dell' Impero persiano, la Battriana e la Sogdiana, nell'anno 327 av. C. con un esercito di 120,000 fanti e 15,000 cavalli, composto, oltre i Greci e i Macedoni, anche di Parti, Battriani, Sogdiani, Arii, Zaranghi e Aracoti, mosse al conquisto dell' India. Pervenuto alla sponda del fiume Cofe, fece lega con Tassile e con altri principi indiani dei dintorni dell' Indo, i quali invitati per mezzo d' araldo erano venuti a lui recan-

---

(1) Il *Caspapyros* di Ecateo non può essere altro che il *Casjapapura* (città di Casiapo), donde alcuni vollero trarre il nome del Casmira, che più verisimilmente si deriva da *Casjapamira* (lago di Casiapo, cf. p. 282).

(2) Lassen, *Ind. Alt.*, I, 860, II, 112 e segg.; Weber, *Ind. Sk.*, p. 78.

dogli preziosi donativi, e conducendogli cinquantacinque elefanti. Diviso l'esercito in due parti, ne mandò una sotto il comando di Perdicca ed Efestione a Peuchelaoti (sanscr. *Puscalavati*), città posta sopra le sorgenti dell'Indo, con ordine che avessero a soggiogar per forza il paese, qualora gli abitanti non si fossero volonterosamente assoggettati; e apparecchiassero intanto tutto l'occorrente per continuare la marcia di là dal fiume. Coll'altra parte si propose di ridurre egli stesso in suggezione i popoli che abitavano le montuose sponde settentrionali dell'Indo. Tassile e gli altri principi si ricondussero alle loro terre accompagnati da Perdicca ed Efestione. Aste, signore di Peuchelaoti, si fece uccidere combattendo in difesa della sua città la quale fu presa dopo trenta giorni d'assedio; e in suo luogo fu posto Sangeo, che, già spodestato da Aste e ricorso per aiuto a Tassile, avevasi guadagnata la fiducia d'Alessandro. Perdicca ed Efestione, fortificata la città di Orobati e lasciatavi una guarnigione, mossero oltre, conforme agli ordini ricevuti.

Intanto Alessandro dal fiume Cofe mosse alla volta del fiume Coe per combattere contro gli Aspasii, i Gurei e gli Assacani. Come gli Aspasii ebbero sentore che Alessandro stava per assaltarli, si ripararono ne' loro monti e nelle loro città fortificate. La prima di queste fu presa d'assalto e gli abitanti messi a fil di spada dai Macedoni, i quali si portarono molto duramente verso i vinti, irritati com'essi erano per una ferita riportata dal re loro Alessandro. La sorte toccata a questa città, la quale venne totalmente distrutta, mise spavento negli altri Indiani. La seconda di queste città (Andaca) essendosi arresa, Alessandro vi lasciò Cratero con una parte dell'esercito, affinchè costringesse alla dedizione le città che non vi si sarebbero volontariamente arrecate da se, ed egli intanto si affrettò a camminare verso il fiume Evaspla dove si trovava il re degli Aspasii. Costoro, inteso l'avanzarsi dell'inimico, arsero la città e si rifuggirono nelle montagne, ma nella fuga venne ucciso il loro re, per la cui salma si fece un'accanitissima lotta. Alessandro per la via de' monti condottosi alla città di Arigeo, la trovò incendiata e vuota di abitatori; e sapendogliene male pel sito favorevole in cui era posta, fecela riedificare per opera di Cratero, popolandola di quegli abitanti del dintorno che sarebbero stati disposti a venirci e insieme di que' soldati che erano diventati inabili al combattere. Appressatosi quindi ai monti dove erasi radunato il nerbo degl' inimici, vi si pose a campo, o dato loro di notte con molta accortezza un gagliardissimo assalto, li sbaragliò uccidendone gran numero e facendo quarantamila prigioni. Il bottino fattosi in quella vittoria fu specialmente notabile per armenti di belle giovenche, in numero, scrivono, di dugento e trenta mila, di cui le migliori furono da Alessandro mandate nella Macedonia perchè vi fossero adoperate ne' lavori dell'agricoltura.

Passando quindi pel montuoso paese de' Gurei, Alessandro si volgea specialmente contro gli Assacani dai quali aveva inteso essersi posto in campo un esercito di duemila cavalieri, di meglio che trentamila pedoni, di trenta elefanti e di settemila soldati mercenari raccolti nell'interno del paese. Costoro, com'ebbero notizia che Alessandro avea passato il fiume Gureo e a gran giornate si avanzava alla loro volta, si rifuggirono nella loro città con intendimento di quivi difendersi. Alessandro mosse primieramente sopra Massaga, la città più grande del paese, nella quale dopo la morte del figliuolo Assacano perito in battaglia regnava la sua madre Cleofi. Gl'Indiani difesero la città con somma prodezza contro gli assalti de' Macedoni i quali, superiori com'erano di gran lunga agl' Indiani nell'arte militare, batterono la città con gran forza, tanto che al quarto giorno ne periva il capo degli assediati. Questi mandarono per-

tanto un araldo ad Alessandro che era disposto a salvar la vita di quei valorosi, e pose per condizione che i soldati dovessero militare nel suo esercito; costoro abbandonarono la città la quale perciò rimase priva de' suoi difensori. Alessandro misesene in possessione e vi trovò la madre e la figliuola di Assacano. I soldati si erano riparati sopra un monticello posto di rimpetto all'esercito macedonico con animo di fuggirsene nel buio della notte, perocchè troppo duro parea loro l'aver poi da combattere contro i propri connazionali; ma Alessandro, avuto sentore di quel loro intendimento, li prevenne facendo nella medesima notte attorniare il monte da' suoi Macedoni che misero tutti quegli Indiani a fil di spada.

Dopo quella fazione Alessandro spedì Ceno a Bazira, immaginandosi che i suoi abitanti, udita la presura di Massaga, si sarebbero spontaneamente arresi, e spedì ancora Alceta ad Ora con ordine di assediare la città sino al suo arrivo. A quest' ultimo fu agevole il respingere una sortita degli abitanti di questa città e attorniarli di una bastita; ma così non intervenne a Ceno, perocchè gli abitanti di Bazira, fidandosi nel sito di questa che era posta sopra un alto monte e insieme nella difesa delle mura che la circondavano, mostravano di non essere punto disposti alla resa. Alessandro, avuta questa notizia, si risolvette di accorrere in aiuto a Ceno; ma udito per via che Abisare aveva indotto i finitimi Indiani ad affrettarsi in soccorso d'Ora, mutò consiglio e si volse verso questa città, mandando ad un tempo ordine a Ceno di occupare un luogo forte presso Bazira, affine d' impedire a' suoi abitanti ogni comunicazione colla pianura. Egli poi, il gran capitano, vinse al primo assalto la città d'Ora e vi prese, tra l'altre prede, buon numero d'elefanti. Intesa questa vittoria gli abitanti di Bazira perdettero ogni coraggio, onde nella notte, abbandonando la città, si ripararono in un' alpestre ròcca chiamata Aorno. Lo stesso fecero gli altri Indiani delle terre circostanti; lasciate le loro città, si rifuggirono in quella ròcca che essi riputavano inespugnabile.

Alessandro, munite di presidio Ora e Massaga e comandato che fossero riedificate le mura di Bazira, nominò Nicanore a satrapo di quella parte dell'India ed occupò Peucelaoti, città che già si disse posta sopra le sorgenti dell'Indo, nominandone Filippo a comandante. Sottopose ancora molte piccole città poste lungo il fiume, si condusse quindi ad Embolima, dove trovò Perdicca ed Efestione; e di quivi tornossene ad Aorno, dove aveva lasciato Cratero con una parte dell'esercito e col comandamento che procacciasse le vittuaglie e quanto altro potesse occorrere all' esercito nel caso che a questo non riuscisse di prendere la fortezza nel primo assalto. Era questa ròcca un monte isolato, vicino all' imboccatura del Cofe, alle sue falde della circonferenza di circa quattro miglia, e alto cinque mila piedi all' incirca. Nella sua cima contenea tra le mura una ricca sorgente d'acqua purissima, un bosco e tanta terra coltivabile che dalle sue produzioni potevano essere mantenuti mille uomini; e vi si saliva per mezzo di un solo sentiero assai ispido, intagliato nella rupe. Il sito e la naturale sua fortezza davano a questa ròcca una grande importanza; perocchè essa signoreggiava i passi di maggior momento così della valle del Cofe come di quella dell' Indo superiore. Quindi è che troppo premeva ad Alessandro il non lasciarsi dietro inespugnata una fortezza di così gran rilievo; vinta la quale, egli fecevi costrurre nuove opere di fortificazione e posevi un presidio di Macedoni, dandone il comando a Sisicitto.

Dalla fortezza d'Aorno Alessandro si condusse a Dirta, città situata nella montana regione degli Assacani, perocchè aveva inteso che il fratello del re di questo popolo avova raccolto ne' monti un esercito di ventimila uomini e quindici elefanti. Quando egli vi giunse, tutti gli abitanti della città e del dintorno erano fuggiti, onde egli

mandò suoi capitani ad esplorare il paese e cercar notizia degli elefanti. Da alcuni indiani, che erano stati fatti prigioni, si seppe di poi che gli abitanti di Dirta erano fuggiti ad Abisare di là dal fiume e che sulla riva di questo erano stati abbandonati gli elefanti. Egli non credette bene d'inseguirli; ed ecco che tra via gli si fanno incontro alcuni Indiani dell'esercito del re fuggitivo, i quali si erano ribellati contro questo, lo avevano ammazzato e gliene portavano il capo e le armi. Alessandro si mosse oltre col suo esercito verso l'Indo dove egli per mezzo di alcuni cacciatori di elefanti fece prendere quegli animali, due dei quali però si uccisero precipitandosi dalle rupi. Fece anche atterrare alberi e costrur navi, per mezzo delle quali si ricondusse lungo il fiume a quel luogo dove già da qualche tempo Perdicca ed Efestione avevano fatto gittare un ponte.

Mentre Alessandro stava per passare di là dell'Indo, venne a lui un'ambasciata per parte del confederato Tassile, offerendogli la sommissione della sua città regale, la più grande di quante erano fra l'Indo e l'Idaspe, e presentandolo ad un tempo di tre mila tori, di oltre dieci mila pecore, di venticinque elefanti e di circa dugento talenti d'argento; oltre a settecento cavalieri che Tassile mandavagli per commilitoni. Prima di passare il fiume Alessandro fece un sacrifizio i cui portendimenti furono tutti di buon augurio; tragittò quindi l'esercito, parte sul ponte di navi gittato da Efestione, parte su piccole barche, e mosse poscia con esso verso la città di Tassile, il quale venuto ad incontrarlo con gran pompa ed offertogli se stesso e il suo regno, lo condusse nella regia sede. Quivi erano molti principi de'finitimi paesi; ed Abisare vi aveva spedito legati il proprio fratello ed i principali del paese, i quali recando seco gran doni gli offerivano pure la sottomissione del regno. Alessandro, ricevuti cotesti omaggi, licenziò i legati e agli altri principi ampliò la giurisdizione con aggiungervi parte delle terre circonvicine; sopra tutti poi ricompensò in modo speciale Tassile in merito della sua devozione e del prestato aiuto. In Tassila fu lasciato un presidio macedonico e nominato satrapo di quella regione Filippo, figliuolo di Macata.

Tassile era in guerra coi re Abisare e Poro. Da Tassila Alessandro mandò un legato a quest'ultimo, intimandogli che gli prestasse omaggio e venisse ad incontrarlo sul confine del regno. Rispose Poro che bene egli sarebbe andatogli incontro, ma armato. Allora Alessandro rimandò Ceno al fiume Indo, affinchè segasse le navi ivi lasciate e le trasportasse su carri all'Idaspe; ed egli intanto si avanzò verso questo fiume coll'esercito al quale s'erano aggiunti cinque mila Indiani, condotti da Tassile e da altri principi confinanti. Ai confini del regno di Tassile erasi collocato Spitace nipote di Poro, e signore di una piccola terra posta sulla sponda occidentale dell'Idaspe, ed ivi egli si confidava di serrare il passo ad Alessandro; ma fu ben presto cacciato di là con molta uccisione de' suoi, onde fu forzato ad abbandonare il paese e fuggirsene a Poro. Alessandro pervenne quindi sulla riva dell'Idaspe dove trovò Poro col suo esercito apparecchiato al combattere. Pose questi il suo campo di rimpetto a quello di Alessandro e fece occupare dai suoi soldati que'luoghi pei quali più agevole si faceva il tragitto del fiume. Il suo esercito constava di oltre a dugento elefanti, di quattrocento carri, di oltre a quattromila cavalieri e di circa cinquanta mila pedoni.

Era la stagione in cui il monsone comincia ad essere prenunziato da temporali e da pioggie impetuose. I fiumi già erano sull'ingrossare e la corrente, sulla cui sponda opposta trovavasi l'esercito nemico, impossibile a passarsi. E pure era necessario di passarla il più presto che si potesse, imperocchè subito dopo la sua giunta al fiume, Alessandro aveva avuto notizia che Abisare, contro la data fede, si era risolto di ac-

correre in aiuto a Poro e che egli conduceva seco un esercito quasi grosso quanto quello di Poro e non era più discosto che dieci miglia all'incirca. Ad Alessandro dovea premere sopratutto di prevenire l'unione di due così possenti nemici e assaltar Poro, mentre questi non potea fare assegnamento che sulle proprie forze. Conchiuse pertanto d'ingannare il re indiano circa le proprie intenzioni; onde, tratto Poro a credere che egli non avrebbe tentato di passare il fiume sino all'abbassarsi delle acque nel principio del vegnente inverno, deliberò di passarlo, se gli venisse fatto, incontanente.

Il luogo che a quel passaggio aveva scelto Alessandro, era circa tre miglia al di sopra dell'accampamento, dove l'Idaspe piegasi verso occidente ed in esso si scarica un fiumicello, presso la gran via che mena dall'Attoc nel Lahore e nell'interno dell'India. Un'isola elevata e coperta di boschi, che giace appunto in quella piegatura del fiume, nascondeva al nemico il traghettantesi esercito. Alessandro lasciò Cratero con una parte dell'esercito presso l'accampamento comandandogli di non passare il fiume se prima non vedeva Poro menargli contro tutto l'esercito ovvero esser battuto nella fuga; ma se egli avesse diviso l'esercito e lasciato gli elefanti nell'accampamento, dovesse tenersi fermo nel suo posto. Con una seconda parte mandò Tolomeo un miglio e mezzo in su verso la corrente del fiume, affinchè dovesse passar questo, quando egli stesso avesse incominciato la battaglia. Colla terza parte si condusse egli stesso al luogo destinato al passaggio, dove già s'erano messe insieme le navi che Ceno aveva portato dall'Indo ed anche s'erano ragunate molte pelli. Alessandro fecesi dietro le alture della riva senza che potesse essere osservato dagli avamposti di Poro. Nel giorno seguente l'esercito passò il fiume sopra le navi e sopra le pelli piene di paglia e legate tra loro, e solo allora quando fu passato davanti all'isola e già s'accostava alla riva, potè esser visto dagli avamposti, i quali s'affrettarono al campo del re indiano per dargli notizia dell'approdamento dell'esercito nemico. Il re Poro gli mandò contro il proprio figliuolo con due mila cavalieri e cento e venti carri da guerra; ma essi furono ben tosto vinti dalle soverchianti forze d'Alessandro; quattro cento cavalieri furono uccisi; tutti i carri che conficcatisi nel pantanoso suolo male potevano espedirsi al correre, rimasero insieme coi cavalli preda del vincitore; e tra i periti si trovò il figliuolo del re indiano.

Il re Poro, come ebbe inteso dai fuggiti cavalieri che Alessandro era approdato a quella riva del fiume con un grosso esercito e che il suo figliuolo era caduto in battaglia, in sulle prime mal sapeva a qual partito appigliarsi, perocchè Cratero insieme colla lasciatagli parte dell'esercito mostrava di voler tentare il passaggio del fiume. Risolvettesi finalmente di voler combattere contro la parte più importante dell'esercito e così contro lo stesso re de' Macedoni. Lasciati pertanto in sul campo solo alcuni pochi elefanti ed una parte dell'esercito, affinchè vietassero il passaggio alla cavalleria di Cratero, insieme colla maggior parte delle sue forze, consistente in quattro mila uomini di gagliarda cavalleria, trecento carri da battaglia, dugento elefanti, e trenta mila pedoni, avviossi allo scontro di Alessandro. Come Poro fu giunto in luogo acconcio ed aperto, ordinò l'esercito alla maniera indiana: pose sulla prima fronte i dugento elefanti; i quali discosti cento passi l'uno dall'altro venivano così a formare una molto estesa linea di battaglia; dietro loro stava in seconda ordinanza la fanteria, la quale formava una linea più estesa di quella degli elefanti; alle due ale servivale di difesa la cavalleria che alla sua volta era coperta dai carri da battaglia.

Contro questo grosso esercito Alessandro metteva in campo solo circa sedici mila pedoni e cinque mila cavalieri; ma questi non servivano contro gli elefanti che formavano la forza principale dell'esercito indiano; il nerbo dell'esercito d'Alessandro con-

sisteva ne' sei mila ippaspisti e la sua cavalleria era superiore alla cavalleria dell'inimico. A questa impertanto mosse egli primamente l'assalto e cacciolla da' suoi posti; ed essa si riparò fuggendo dietro il baluardo della linea degli elefanti. Poro volse contro la cavalleria macedonica una parte degli elefanti, dinanzi ai quali essa dovette fuggire, perocchè i cavalli non sostenevano il barrito di quegli animali. In questo frattempo era giunta la falange sul campo di battaglia e contro questa furono volti i rimanenti elefanti. Tenne essa fermo contro l'impeto di quei furibondi animali, che recarono però gran guasto nelle sue file. La cavalleria indiana mosse ad un secondo assalto, ma fu battuta un' altra volta e dovette nuovamente schermirsi dietro gli elefanti. Allora Alessandro, messe insieme tutte le forze della sua cavalleria, portò con questa lo scompiglio dentro le file della fanteria indiana, la quale, dopo grande perdita, cercò ancor essa riparo all'ombra degli elefanti. Fecesi quindi sopra angusto spazio terribilissima battaglia; la più parte degli elefanti furono uccisi; molti di essi feriti e venutine in furore, abbattevano e calpestavano quanto si facea loro incontro, sicchè gl'Indiani ne riportavano rovina non meno che l' inimico. Alessandro ritrasse quindi l'esercito fuor del conflitto a luogo libero ed aperto; i suoi guerrieri cansavano gli elefanti mentre questi venivano ad assalto; li ferivano coll'asta mentre tornavano indietro; altri se gli cacciavano dietro e tagliavan loro le calcagna. Quando così quegli spossati animali più non ebber potere di fare alcun gagliardo assalto, Alessandro si mise alla testa dell'intiera cavalleria e nello stesso tempo diede segno ai pedoni di fare impeto sull'inimico. Questo simultaneo assalto della ferrata falange e della cavalleria pose fine al combattimento; la maggior parte de' cavalieri indiani come pure buon numero di pedoni furono uccisi; gli altri fuggirono da tutte le bande, dove la cavalleria di Alessandro loro non precluse la via. Erano intanto sopraggiunti sul campo di battaglia anche Cratero e Tolomeo, i quali rinfrescando colla loro parte dell'esercito le forze degli inseguenti si dettero anch'essi a cacciar l'inimico con grande uccisione de' fuggitivi.

Poro non solo fece, come condottiero d'esercito, grandi prove di valore nella battaglia, ma si portò ancora da magnanimo guerriero e non abbandonò la pugna finchè vide restargli alcuna parte d'esercito abile al combattere; ma scorto finalmente che la battaglia era perduta e ferito nella destra spalla, si ritrasse sopra il suo elefante dal campo del conflitto. Alessandro, il quale aveva avuto occasione di ammirarne la prodezza in battaglia, desiderando di salvarlo affrettossi di corrergli dietro sopra il suo cavallo da battaglia, il quale, rifinito dalle fatiche di quella giornata, gli cadde sotto. Mandògli pertanto dietro Tassile; ma quando questi venne ad intimargli la resa, Poro voltò l' elefante contro quell' inveterato suo nimico e cercò passarlo fuor fuora colla lancia; Tassile se ne schermì saltando giù da cavallo. Alessandro non ne venne in collera, ma gli mandò dietro altri, tra cui un antico amico di Poro, chiamato Meroe. Poro, travagliato da ardentissima sete, fermò l' elefante e ne smontò; e come ebbe smorzata la sete e si fu alquanto riposato, chiese di essere condotto dinanzi ad Alessandro. Questi mossegli incontro a cavallo in compagnia di alcuni suoi pochi fidati; e ammiratone la grande e bella statura, e il regal portamento, donde non traspariva alcun segno di abbattimento, ma sì la coscienza di avere valorosamente difeso il suo regno contro un altro re, domandògli innanzi tratto come desiderasse di essere trattato; e *da re*, avendogli risposto Poro: Questo farò, gli replicò Alessandro; domanda quello che più ti piace; e Poro gli rispondeva: In queste parole è tutto.

Alessandro fece riposare l'esercito trenta giorni nel regno di Poro; e in questo tempo fondò due nuove città, l'una sul luogo dove egli passò il fiume, e chiamolla Bucefala,

in commemorazione del suo cavallo morto in battaglia; l'altra chiamata Nicea, sul luogo dove riportò la vittoria. Fecele fortificare, perchè quivi la gran via che attraversa il Pengiab, passa sopra il fiume, e di quivi anche partesi pei passi più accessibili verso la valle del Casmira. Diè carico di queste opere a Cratero, ed egli si condusse con una parte dell'esercito nella vicina terra de' Glausi o Glaucanici. Essendosi costoro sottoposti ad Alessandro, egli ne diede la signoria a Poro. La terra de' Glausi era verisimilmente posta sotto le montagne al confluente dell' Idaspe e dell' Acesine, e così rispondente a un di presso ai paesi conosciuti oggidì coi nomi di Bimbur e Raglavar. Essa conteneva trenta città, la più piccola delle quali aveva cinque mila abitanti, e inoltre parecchi villaggi non meno popolati delle città.

Mentre Alessandro si tratteneva in questa terra, Abisare mandògli il fratello e altri legati i quali portavangli doni consistenti in oro e in quaranta elefanti, e gli offerivano la sommissione di tutto il reame. Vennervi pure legati mandati dai liberi Indiani e dal secondo Poro. Nello stesso tempo messaggi spediti dal satrapo degli Assacenni portarono la notizia che costoro avevano ucciso il loro principe e si erano ribellati contro Alessandro. Ora siccome la parte di questo popolo che era fuggita dinanzi ad Alessandro, aveva cercato rifugio presso Abisare, perciò questi era considerato come fautore di quella ribellione. La sua ostilità e la sua mala fede già si erano manifestate in quanto egli, contro la promessa, intendeva di porgere aiuto a Poro; ed Alessandro avea ben potuto scorgere che il solo timore di un assalto incussogli dalla sua vicinanza lo avea indotto a rinnovellargli proteste di devozione; e se egli non l' assaltò, ma si contentò di annunziargli che, quando egli non si fosse personalmente presentato, sarebbe andato da lui col suo esercito, ciò fu perchè ad Alessandro parve più importante l' assoggettarsi i possenti popoli liberi e perchè egli, mediante la fedeltà di Poro, si tenea sicuro alle spalle.

Il paese in cui ora trovavasi Alessandro, abbondava di grandi foreste, dalle quali trarre in gran copia buon legname da fabbricare; e perciò egli fecene atterrare per la costruzione della flotta, colla quale intendeva di navigare l'Idaspe, l' Acesine e quindi l'Indo sino alla sua imboccatura.

A Tiriaspe satrapo dei Paropamisadi ed a Filippo diede ordine di abbattere la sollevazione degli Assacani ed egli col suo esercito s'avviò verso l'Acesine. Di quivi rimandò Poro nel suo regno con incarico di spedirgli scelti guerrieri indiani, e se ne avesse, anco degli elefanti. Di là da quel fiume non trovò più il secondo Poro, onde incaricò Efestione di percorrerne il paese e aggiugnerlo al regno del primo Poro. Alla signoria di questo re sottopose ancora, a quanto pare, i popoli liberi abitanti sulle sponde del Jarote.

Il paese abitato da questi popoli liberi giaceva tra il Jarote e l'Ifasi come pure lungo il corso inferiore degli altri affluenti dell' Indo. A giudicare dalla condizione presente di quei paesi è assai verisimile che quelle loro terre fossero poco fertili e quindi poco atte all'agricoltura, e che perciò insieme con questa e in parte anche più di questa si esercitasse la pastorizia. Quindi è che questo loro modo di vivere pastorale non li astringeva gran fatto a sedi ferme e permanenti; e perciò essi potevano facilmente sottrarsi alla signoria de' principi confinanti e mantenersi indipendenti. Il loro modo di vivere li difendea pure contro una preponderante influenza della legislazione bramanica e lasciava loro la libertà di conservare gli antichi costumi. Quella loro vita rozza e semiselvatica li avea indurati e fatti inchinevoli ad usanze guerresche; eran gelosi della loro indipendenza e la difendevano con animo risoluto; e perciò contro le loro riunite forze i possenti re Poro e Abisare non aveano potuto nulla.

Il più potente e guerresco di questi popoli erano i Catei, il cui nome si conserva tuttavia in questo paese sotto la forma di *Catthia*. Costoro si erano collegati cogli Ossidraci e coi Malli e con altri popoli circonvicini, e armati per far resistenza, e al fine di meglio reggersi contro l'esercito di Alessandro avevano risoluto di radunare le loro forze nella città di Sangala, città ben munita sia per sito, sia per opere di fortificazione.

I primi popoli che Alessandro scontrò nella sua marcia ad oriente del Jarote, in parte si sottomisero volontariamente, e in parte, avendo cercato di fuggire, furono soggiogati colla forza. Ai primi appartengono gli Adresti, la cui città Pimprama giaceva a due marcie ad oriente della fiumana. Nel terzo giorno Alessandro giunse nella città de'Catei, la quale fu con somma valentia difesa dagl' Indiani colà ragunati, ma da ultimo, dopo che essi ebbero più volte cercato di salvarsi colla fuga e sempre furono respinti, fu presa d'assalto. Una gran parte dei difensori, cioè diciassette mila, perirono durante l'assedio, settantamila furono fatti prigioni; il qual numero non parrà soverchio se si considera che molti abitanti del contorno si erano riparati nella città. A questa impresa concorse l'aiuto di Poro, il quale avea condotto ad Alessandro cinque mila guerrieri e gli elefanti che ancor gli rimanevano.

La notizia delle crudeltà operate dall'esercito di Alessandro nella presa di Sangala indusse gli abitanti di due città collegate ad abbandonarle. Avutone sentore, Alessandro vi corse per impedirneli; ma venne troppo tardi; solo cinquecento, rattenuti dalle infermità, gli caddero nelle mani e furono uccisi. Tornò quindi a Sangala che adeguò al suolo; ma trattò benignamente due altre città che volontariamente si erano sottoposte. Mediante questo duro procedere contro i riluttanti e questa mitezza verso coloro che ubbidivano a'suoi comandi, gli abitanti di quei paesi s'indussero a rinunziare alla resistenza. Fu mandato Efestione con una parte dell'esercito a sottomettere questi paesi e dappertutto vi trovò gli abitanti già apparecchiati. Agl'Indiani liberi che così si arrendevano, lasciò egli le loro possessioni; mandò Poro alle loro città con incarico di porvi guarnigioni e a lui stesso commise il governo di quelle terre. E perciò questi ottenne il dominio sopra tutta la piana contrada che giace fra l'Idaspe e l'Ifasi, giù fin dove si estese la marcia d'Alessandro; e così il suo regno venne ad abbracciare sette popoli, più di due mila ragguardevoli città e gran numero di villaggi.

Da Sangala Alessandro se n'andò colla parte principale dell'esercito verso tramontana nel paese de'Cecai, il cui re aveva nome Sopeite; questi con festiva pompa mossegli incontro, recandogli presenti e riconoscendolo per suo signore. Alessandro lo raffermò nel suo dominio e fecesi dare cencinquanta de'migliori cani da caccia di quel paese. Raggiunto quivi da Efestione, il quale aveva ridotto all'ubbidienza il paese posto al mezzodì della città di Sangala, Alessandro si condusse oltre nel dominio del principotto Fegeo, il quale, venuto similmente ad incontrarlo con presenti ed a riconoscerne la signoria, fu ricostituito nel suo dominio. Di là Alessandro pervenne al fiume Ifasi, il più orientale de' fiumi del Pengiab, a cui egli sia giunto.

Le asserzioni del suo accompagnatore, dice il Lassen (1) che noi seguitiamo in questa narrazione dell'alessandrica impresa dell'India, non lasciano punto dubitare ch'egli non avesse intenzione di assaltare la grande India interna sulle rive del Gange e di spingersi vittorioso sino alle foci di questo fiume e al mare orientale; ma può dubitarsi

(1) *Ind. Alt.* II, 162 e segg.

s'egli avesse fatto disegno d'incorporare questo sterminato tratto di paese col suo regno; perocchè il modo, col quale egli ordinò le cose nel Pengiab, dà a divedere che egli mirava solo ad una signoria mediata ed al riconoscimento della sua supremazia. Gli apparecchi che egli fece sull'Idaspe per costrurre una flotta colla quale navigare sino all'imboccatura dell'Indo, dimostrano ch'egli volea tornare per la via dell'Indo e non per quella del Gange, e che egli non si era proposto di conservare questi paesi orientali come conquiste permanenti. L'esecuzione di un tale disegno sarebbegli stata impossibile per l'invincibile ripugnanza dei Macedoni. La cagione più efficace, per la quale un esercito talmente assuefatto alle vittorie e talmente glorioso ricusava di seguire il suo condottiero a nuove e maggiori vittorie, era senza dubbio perchè durante una marcia attraverso all'India esso avrebbe dovuto sostenere tutti i disagi che apporta seco la stagione delle piogge, raddoppiandoglisi per tal modo le fatiche e gli strapazzi. Il pensiero di dovere affrontare un'altra volta nell'India questa stagione delle pioggie doveva ingenerare un grande scoramento sull'animo di quei guerrieri. Altra cagione era l'intendere quanta fosse la potenza del re de' Prasii ed il valore de' combattenti là nell'interno dell'India. Di questo avevano già mostrato prove gl'Indiani, coi quali i guerrieri d'Alessandro avevano fin là avuto da fare; e viene espressamente affermato che la battaglia contro Poro avea fatto i Macedoni lenti e di mala voglia e rattenevali dall'andar oltre. Aggiungansi ancora la nostalgia de' Macedoni ed il pensiero che per questa nuova impresa il ritorno alla patria veniva ad esser rimandato ad una lontananza indeterminata. Considerate tutte queste cause, non può essere troppo ardito l'affermare che ad un Alessandro stesso questa impresa sarebbe fallita. Egli avrebbe dovuto cominciarla con un disanimato esercito; in paese così lontano non gli sarebbe stato agevole il ristorarne le perdite; e all'accadere del più piccolo disastro i re indiani del Pengiab avrebbero gittato il giogo che loro era stato imposto. Alessandro ubbidì a malincuore alla legge del suo destino; non era ancor giunto il tempo che l'India entrasse nella gran comunanza delle nazioni nè Alessandro destinato a questo operare. L'indiana cultura tutta chiusa in se stessa e profondamente radicata nella coscienza del popolo avrebbe rispinto l'ellenismo; essa non potè essere sopraffatta dalla forza distruggitrice dell'islamismo; e solo allo spirito universale del cristianesimo sarà per avventura concesso di vincerla e assimilarsela.

In commemorazione delle sue gesta e in ringraziamento degli dei che lo avevano condotto vittorioso a sì rimoto paese, Alessandro rizzò dodici alti e torriformi altari di pietre quadrate, uno per ciascuna delle dodici falangi. Sopra questi sacrificò egli giusta il patrio rito, e dall'esercito furono celebrati giuochi ginnastici ed equestri. Fece quindi la sua ritirata sul Jarote fino all'Acesine. Quivi Efestione aveva già per comando di Alessandro fondato una città nella quale si erano collocati gli stipendiari inabili al combattere e quegl'Indiani che avevano voluto venirvi. Mentre quivi egli facea gli apparecchi della navigazione, venne un'ambasciata del re Abisare, preseduta dal costui fratello, recandogli pregiati doni e trenta elefanti. Secondo che diceano questi legati, era il re impedito da infermità di presentarglisi egli medesimo in persona; ma vi veniva Arsace, principe del paese circonvicino. Alessandro fecesi certo per mezzo di legati da lui stesso spediti della verità di queste asserzioni, raffermò il re ne'suoi dominii, che ampliò mediante il paese di Arsace e determinò i tributi che questi due principi delle rive dell'Acesine avrebbero dovuto mandare.

Pervenuto all'Idaspe, Alessandro fece ristorare nelle città di Bucefala e Nicea quello che la pioggia avea guasto e apparecchiare quanto occorreva all'esercito per na-

vigare l'Idaspe, quindi l'Acesine, e da questo sull'Indo al mare. Quivi fecesi egli mandar legati dai popoli indiani e dai re Tassile e Poro, i quali due ultimi raffermò ne'loro dominii, il secondo come signore dell'India da lui conquistata, e rappaciolli entrambi fra di loro. Filippo fu confermato satrapo di tutta questa dizione fino alla Battriana. Rimandò i cavalieri di Nisa alla loro città. Quivi gli vennero importanti rinforzi dell'esercito sotto la condotta di Menone e d'Arpalo e grandi provvisioni d'armi. Nominò ammiraglio della flotta il cretese Nearco e pilota della propria nave Onesicrito; affidò il comando di una parte dell'esercito a Cratero, il quale con esso doveva accompagnar la flotta sulla sponda occidentale del fiume; ad Efestione quello di un'altra maggior parte in cui erano circa dugento elefanti, perchè con quella discendesse sulla sinistra sponda. La terza parte condusse egli medesimo sulla flotta, la quale consisteva in circa ottanta triremi, dugento navi senza coperta, ottocento navi a remi, oltre le barche, sicchè in tutto montavano a circa due mila. Gli uomini dell'equipaggio erano Fenici, Egizii, Ciprioti, Carii e Greci dell'Asia minore scelti d'infra l'esercito.

Nell'atto del partire, che avvenne alla fine di ottobre dell'anno 326 av. C., sacrificò non solo alle greche divinità del mare, ma ancora ad Ammone, ad Ercole progenitore e agli altri a cui soleva sagrificare, all'Idaspe, all'Acesine e all'Indo. Degl'Indiani abitanti sulle sponde del fiume parte si sottomisero volontariamente, parte che avevano preso le armi, furono vinti. Il dì quinto giunse al confluente del fiume coll'Acesine, dove, sia per la compressione della riunita massa d'acque d'ambo i fiumi in un letto angusto, sia per l'accresciutane velocità della corrente e pei vortici violenti, la navigazione si facea pericolosa; nè questo luogo potè essere varcato dalla flotta senza perdita considerevole Alessandro approdò sulla destra sponda, dove fece ristorare la flotta, e ordinò quindi a Nearco di veleggiare oltre sino al confine de'Malli. Fece egli stesso una marcia contro i Sibi, che non voleano spontaneamente assoggettarsegli, acciocchè non venissero in aiuto de'Malli. Costoro aveano deliberato di collegarsi cogli Ossidraci, mandare loro mogli e bambini nelle città fortificate e armarsi per combattere contro Alessandro. I Sibi erano tenuti per discendenti d'Ercole e de'suoi compagni, perchè si vestivano di pelli, portavan la clava ed il disegno della clava improntavano col fuoco sulle vacche e sui muli; ma erano un popolo originario dell'India. Secondo alcuni ragguagli essi si arresero volontariamente, secondo altri le loro città furono prese d'assalto. Tornato al fiume, Alessandro varcollo per muovere contro il popolo degli Agalassi, i quali avevano messo insieme un grosso esercito di quaranta mila pedoni e tremila cavalieri; vinse egli quell'esercito e lo mise in gran rotta; gli altri si ripararono nelle loro città che Alessandro espugnò, tornando quindi con molti prigioni alla flotta.

Mediante la sommessione dei Sibi e degli Agalassi le forze de'Malli rimasero affievolite. Alessandro risolvette di assaltarli subitamente e all'improvvista; al che fare con buon successo presentavasi ora appunto una favorevole occasione, imperocchè la loro lega cogli Ossidraci erasi rotta per dissensione circa la scelta di un comune condottiero. Questi due grandi e valorosi popoli si erano prima guerreggiati l'un l'altro; ma all'avvicinarsi di Alessandro si pacificarono fra di loro e conchiusero una lega, la quale era stata ravvalorata mediante il reciproco sposamento di diecimila fanciulle. Le loro forze riunite sommavano a più di ottanta mila pedoni, diecimila cavalieri, e settecento carri da guerra. I Malli non vollero accettare il condottiero proposto dagli Ossidraci e si ritrassero nelle loro città. Alessandro ebbene senza dubbio notizia e fece quindi quel suo disegno. Mandò Nearco colla flotta e Cratero con una parte dell'esercito giù lungo il fiume nella vicinanza dell'imboccatura del Jarote; il restante

divise in tre parti; con una spedì Efestione cinque giorni prima, acciocchè egli fermasse gl'Indiani che dinanzi a lui fuggissero nell'interno del paese; colla seconda Tolomeo tre giorni più tardi, affinchè nelle mani gli cadessero coloro che fossero tornati indietro; colla terza imprese egli stesso ad assaltare i Malli. Costoro si credevano difesi dal deserto, e quando Alessandro col suo esercito comparve loro all'improvviso, fuggirono spaventati nella loro ròcca la quale fu ben tosto espugnata. Lo stesso avvenne delle altre città che non erano state abbandonate dagli abitanti. Alessandro inseguì i Malli anche di là dal fiume dove egli trovò una città de' bramani, la quale anche fu presa, perocchè nella sua ròcca molti de' fuggitivi Indiani avevano cercato ricovero. Mentre dava l'assalto alla capitale, Alessandro riportò una grave ferita, dalla quale fu necessitato a cessar dal combattere oltre, e tornò nell'accampamento sopra il Jarote, affine di mostrarsi all'esercito, che da un rumore della sua morte era stato messo in gran movimento e in gran costernazione. Per l'altra parte era cessata la necessità di più combattere; perocchè i Malli, posti in grande sgomento e costernati dalle grandi perdite toccate in battaglia e nell'espugnazione delle loro città e principalmente nella presa della lor capitale dove i Macedoni, fieramente irritati dal pericolo corso dal loro re, avevano trucidato quanti erano lor venuti alle mani, non eccettuate le donne ed i bambini, si risolvettero di mandargli legati, i quali gli annunziassero la sommessione di tutto il popolo. Vennervi ancora i capitani, i soprastanti delle borgate e cinquanta de' principali capi degli Ossidraci portando doni preziosi e coll' annunzio che tutto il loro popolo si mettea nella sua devozione ed era apparecchiato a fare tutto quello che a lui fosse piaciuto di chiedere, ad accettare da esso un satrapo, a pagar tributi e a dare ostaggi; pregavanlo ancora volesse esser lor benigno per non avere mandatogli prima i legati, allegando che essi da remotissimi tempi avevano conservato, più che gli altri popoli del paese, la loro libertà ed indipendenza. Chiese Alessandro che mandassero mille de' loro nobili da tenersi per istatichi od adoperarsi come guerrieri, fintanto che gli altri Indiani fossero ridotti all'ubbidienza; ed essi mandarono non solo gli statichi, ma ancora cinquecento carri coi relativi combattenti. Alessandro mandò indietro gli statichi, ma tenne i carri.

Mentre Alessandro attendeva nel campo a guarire del tutto dalla ferita, fece fabbricare molte navi, mediante le quali egli potè imbarcare una maggior parte dell'esercito. Partissi intorno al febbraio dell'anno 325 e passò dal Jarote nell'Acesine e da questo nell'Indo. Quivi raggiunselo col suo esercito Perdicca il quale aveva per via soggiogato egli stesso il libero popolo degli Abastani. Quivi gli si presentarono legati degli Ossadii, offerendogli sommissione; vennervi ancora trenta triremi con molte navi da carico, le quali erano state fabbricate nel paese de' Satri volontariamente recatisi all' ubbidienza di Alessandro. In questo luogo, a cagione del sito favorevole, egli stimò bene di fondare una nuova città, la quale fu provvista di cantieri. Alla satrapia di Filippo commise quel paese sino alla congiunzione del Pancianada coll' Indo e lasciògli una sufficiente parte dell'esercito, colla quale potesse difendere la sua provincia.

Immediatamente dopo lo scaricamento del Pancianada nell'Indo abitavano, quando Alessandro navigò questo fiume, sopra ambo le sue sponde i Sodri o Sudri, popolo aborigeno di quel paese, del quale ancora si mantengono alcuni vestigi oggidì. Da costoro passò Alessandro alla città principale del re degli Sogdi, nel cui paese fondò similmente una città dal proprio nome appellata, munendola di cantieri, e nominò Pitone satrapo della contrada dalla confluenza dell' Indo e del Pancianada insino alla costa del mare. Quivi tornava a cominciare la terra signoreggiata dai re. Tra questi Musicano era il più

potente ed imperava sopra un regno celebrato per la sua fertilità. Fra costui e Sambo, re della terra giacente sulla sponda occidentale del fiume sotto i monti Ala e Lachi, era nata inimicizia. L'ultimo si era messo nella devozione d'Alessandro, senza dubbio per la speranza di essere da esso aiutato contro il suo nimico, e fu da esso nominato satrapo della propria contrada. Musicano all'incontro non solo non si era personalmente presentato ad Alessandro, ma non gli aveva mandato nè legati nè donativi. Dopo tante vittorie Alessandro non doveva aspettarsi da lui un tale contegno e volle perciò gastigarlo della sua arroganza. Lasciata la capitale de' Sogdi, egli discese con tanta rapidità la corrente che giunse ai confini del regno di Musicano prima che questi avesse sentore di quell'impresa. Atterrito da questo inaspettato e repentino assalto, Musicano si risolvette di andargli incontro. Comparve pertanto innanzi ad Alessandro con ricchissimi donativi e con tutti i suoi elefanti, pose se stesso e il suo popolo nella di lui ubbidienza, riconobbe il suo fallo e si rimise nella di lui magnanimità. Perdonògli Alessandro e gli lasciò i suoi dominii; durante il suo soggiorno nella città, fecevi fabbricare una fortezza per mezzo di Cratero, perocchè questo luogo gli parve molto acconcio a tenere i popoli nell'ubbidienza e vi lasciò una guarnigione di Macedoni.

Anche il secondo monarca dell'Indo inferiore, Porticano, re de' Presti, non venne da Alessandro, nè mandògli donativi in segno di sommessione. E perciò questi, disceso il fiume colla sua flotta, assaltò le città di questo principe. La prima fu presa al primo assalto, e la seconda, nella quale il re aveva deliberato di difendersi, fu espugnata nel sesto giorno. Allora il re si ritrasse nella fortezza e cercò di venire a negoziazioni; ma era troppo tardi, perocchè l'assedio era già ito tant'oltre che i Macedoni vi si spinsero avanti sulle atterrate mura innanzi che avessero tempo di giugnere i legati. Il re fu morto, la città saccheggiata, e menatine via gli elefanti. Questa sconfitta mise in grande spavento gli abitanti delle altre città, le quali tutte furono consegnate e distrutte.

Era ora Alessandro arrivato nella vicinanza della città Pattala, dove l'Indo si parte in due braccia, ed egli avrebbe tostamente impreso la navigazione delle foci, se non fosse stato costretto a tornare indietro per disordini nati ne' paesi già sottoposti. Quando il re Sambo, il quale erasi messo nella divozione di Alessandro per l'odio che portava al suo nimico Musicano, ebbe inteso che questi era stato raffermo ne' suoi dominii, credendosi a suggestione dei bramani mal sicuro nella propria terra, varcò, fuggendo con trenta elefanti, la corrente dell'Indo, e riparossi nel paese posto di là da quel fiume. Inteso questo, Alessandro tornò indietro e marciò rapidamente sopra la capitale Sindimana. I congiunti del re fuggitivo gli apersero le porte della città, consegnarongli i suoi tesori e gli elefanti e ne scusarono la fuga, dicendo ch'egli erasene fuggito, non già per mal animo verso Alessandro, ma per timore di Musicano. Altre città si diedero pure volontariamente e furono quindi ben trattate; ma la più parte, avendo fatto resistenza, furono prese colla forza e distrutte ed uccisine molti degli abitanti o venduti schiavi. Ad una di tali città si erano pur riparati i bramani, autori della ribellione del re; essa fu espugnata per mezzo di uno scavamento sotterraneo, e i bramani presi vennero mandati a morte. E così terminò la sottomissione di questo regno.

L'uccisione d'un bramano è secondo le leggi indiane uno dei più grandi e più difficilmente espiabili delitti. E perciò quel fatto d'Alessandro dovette vieppiù inasprire i bramani i quali già senza una tale uccisione lo spregiavano ed odiavano come re dei Mlecci (barbari), e a quell'odio loro aveano dato effetto coll'istigazione del re Sambo. Valendosi essi della grande influenza che esercitavano sull'animo del re Musicano, lo

persuasero a staccarsi da Alessandro. Questi mandò al satrapo Pitone sufficienti forze con ordine di muovere contro il re sedizioso; ne assaltò egli stesso le città, cui espugnò e distrusse, in alcune ponendo sue guarnigioni. Tornò quindi al campo e alla flotta, dove Pitone condussegli il preso Musicano ch'egli fece impiccare insieme coi bramani che lo avevano istigato alla ribellione. Quivi venne a metterglisi in ubbidienza Meri principe di Pattala, ed Alessandro lo confermò nel suo dominio e rimandollo nel suo regno con ordine di prepararvi tutto quello che potesse occorrere pel ricevimento del suo esercito. Una parte di esso, di cui egli più non avea bisogno, come pure tutti gli elefanti, rimandò nella Carmania sotto il comando di Cratero per la via degli Aracoti e dei Zarangli. Ad Efestione ordinò di discendere con una parte dell'esercito sulla sponda occidentale presso la città di Pattala, a Pitone con un' altra parte sulla orientale, affine di fornire di abitanti le città da lui fondate, ristabilire l'ordine qualora i confinanti Indiani avessero suscitato nuovi tumulti, e quindi raggiugnerlo in Pattala.

Coll'altra parte dell'esercito Alessandro s'imbarcò sulla flotta e navigò verso l'imboccatura del fiume. Nel terzo giorno della navigazione intese che il re di Pattala era fuggito, onde accelerò il cammino. Come egli fu giunto a quella città, trovolla vuota di abitanti, e trovò pur deserta la circostante contrada. Mandò subitamente la cavalleria leggera dietro ai fuggitivi, alcuni dei quali furono presi e ricondotti indietro ad Alessandro. Questi furono rimandati agli altri fuggitivi acciocchè gl'invitassero a tornare indietro con affidamento che avrebbero potuto attendere alle cose loro colla stessa sicurezza di prima; e la più parte si arresero a quest' invito.

La città di Pattala giaceva sul luogo dove l'Indo dividesi in due grandi braccia; e, secondo che indica il suo nome il quale nella lingua del paese suona stazione delle navi, essa era scalo di navigazione e di commercio. Alessandro, conosciuta l'importanza del sito, volle farla emporio del traffico tra l'India e le provincie del regno sul golfo Persico e sul golfo Arabico. Ordinò pertanto ad Efestione che vi edificasse una fortezza, e fece anche nel contorno scavare delle fontane, onde il paese venne adacquato e reso più abitabile. Il pensiero di fare questo luogo un emporio di commercio indusse anche Alessandro ad esplorare la navigabilità delle foci dell'Indo. Diede egli perciò comandamento a Leonato di scendere con mille cavalieri ed ottocento pedoni sulla sponda del braccio destro, mentre egli stesso discese la corrente con alcune delle più rapide navi da carico. Nel secondo giorno la flotta fu sopraggiunta da un impetuoso e molestissimo temporale, per cui una parte delle navi andarono a fondo, molte furono gravemente danneggiate e solo a grande stento raddotte alla riva. Mentre quivi egli facea costrurre altre navi, spedì alcuni armati alla leggera, i quali fecero prigioni molti Indiani di quella terra che poi servirono di guide. Ripresa la navigazione, egli giunse tosto ad un luogo dove il fiume nella sua massima larghezza era di cinque miglia e dove soffiava di verso il mare un vento impetuoso, onde fattosi malagevole l'uso del remo, egli entrò colle navi in un canale indicatogli dagl'Indiani. Quivi la flotta fu sopraffatta da un altro sinistro; perocchè a cagione del flusso e riflusso, ignoto fin là così ad Alessandro come a' suoi compagni, le navi vennero gittate in secco ovvero confitte nella melma. Queste furono quindi rialzate dal tornato riflusso, ma le altre sbattute tra loro o sulla riva, e quindi fracassate. Rassettato il naviglio, Alessandro veleggiò colla flotta alla grande isola Cilluta sulla quale, al dire degl'Indiani e secondo che egli stesso potè accertarsene per mezzo di due navi ivi mandate, si trovavano porti sicuri per le navi marittime ed acqua. Di là esplorò con alcune navi leg-

gere un'altra isola discosta circa cinque miglia e già posta nell'Oceano. Tornovvi nel giorno seguente e quindi allargossi in alto mare, dov'egli sagrificò agli dei marini, acciocchè felicemente essi accompagnassero la flotta comandata da Nearco attraverso al golfo Persico sino alle foci dell'Eufrate e del Tigri. Tornò quindi oll'altra isola e poscia colla restante parte dolla flotta a Pattala.

Alessandro, ricondottosi in questa città, trovò che la fortezza era già costrutta e messa a ordine; e che già Pitone vi era tornato dall' eseguire i datigli comondamenti. Diede quindi ordine ad Efestione di costrurre in quello stesso luogo un porto ed un cantiere, essendochè aveva disegnato di lasciar ivi una parte della flotta. Volle poi discendere egli stesso il secondo braccio del fiume affine di conoscere in qual dei due tornasse più agevole il navigar giù verso il mare e do questo su verso il fiume. Non lungi dolla foce arrivò ad un gran lago che era in comunicazione col mare. Vennevi a proda in un luogo indicatogli dalle indione sue guide, e lasciovvi Leonnato colla maggior parte de' militi e tutte le navi da carico; egli stesso poi veleggiò con oloune navi dalla foce all'aperto mare, e trovò che l'uscita era più agevole che non dal braccio occidentale. Approdò quindi alla riva del mare e fece con alcuni cavalieri una camminata di tre giorni a ponente esplorando il littorale. Tornato quindi colla flotta a Pattala, fece da una parte de' soldati scavar pozzi sulla riva, affinchè di poi la flotta di Nearco vi trovasse acquo; veleggiò quindi per la seconda volta al lago, sulla cui riva fece costrurre un porto ed un cantiere, e ragunarvi vettovaglie per quattro mesi; vi pose una guarnigione e vi ordinò tutti gli apparecchi necessari alla navigazione di Nearco, e da ultimo tornossene a Pattala.

Mediante lo sommessione de' paesi dell'Indo inferiore e la fondazione di città e fortezze che assicurassero la possessione di questi paesi, e mediante gli apparecchi coi quali rendeva effettuabile il viaggio esploratorio commesso a Nearco, Alessandro aveva conseguito l'intento propostosi nell' impresa dell' India, e poteva pertanto accingersi al suo ritorno verso occidente. Pare ch' egli desse una particolare importanza al possedimento delle regioni dell' Indo inferiore, perocchè egli non ne commise il governo ai re paesani come oveva fatto per le terre dell' Indo superiore, ma ne diede incarico ad un suo satrapo. Che questo siasi fatto con un fine particolare, deesi arguire da ciò che a successori de' re fuggiti, periti, od uccisi (Sambo, Meride, Porticano e Musicano) non nominò già i loro congiunti, in quantochè essi dovevano esser al tutto da lui dipendenti, come quelli che o lui solo sarebbero stati debitori dello loro potenza. Siccome l' incremento del commercio era quello a cui principalmente egli mirava in tutte le sue fondazioni, egli è cosa quasichè indubitata che l' importanza da lui data o questo paese dee recarsi all'essere quello un sito favorevolissimo al traffico coll'opulenta India dell' Oriente e del Mezzodì. E perciò egli procurava di assicurare le sue possessioni mediante una serie di città fortificate, come s'è visto averne fondate al confluente del Pancianada coll' Indo, nella terra de' Sogdi, in quella di Musicano e a Pattala; onde il traffico sul fiume potevo esser protetto. E sembra inoltre che, oltre alle città suddette, altre ancora ne fondasse sull' Indico Delta.

Sulla fine del mese d' agosto dell'anno 325 av. C. Alessandro lasciò Pattala e col grosso dell'esercito varcò primieramente il monte che parte il bacino dell' Indo dalla valle del fiumicello Arabi. Quivi giunto, con una parte dell'esercito volse il cammino a manca verso la costa marittima così per far cavar pozzi ad uso della flotta, come per piombare all' improvviso sugli Oriti, popolo stanziato ad occidente del fiume, il quale non oveagli dato alcun segno di omichevoli sentimenti. Anche gli Arabiti, i quoli

abitavano ad oriente del fiume, non vollero sottoporsi ad Alessandro; ma non abbastanza gagliardi da potergli venire a petto, si erano rifuggiti nei deserti della montagna. Valicato di nottetempo il fiume, Alessandro feccsi improvvisamente sopra gli Oriti, e tutti quelli che aveano dato di piglio alle armi furono morti o fatti prigioni. Pose quindi l'accampamento presso un fiumicello dove stette aspettando l'arrivo d'Efestione. Raggiunto da questo, venne a Rambacia, luogo principale degli Oriti, dove si risolvette di fondare una città ch'egli credeva sarebbe diventata grande e fiorente. Commesso questo carico ad Efestione, se n'andò verso il confine de' Gedrosii, con cui gli Oriti si erano collegati ed eransi posti nelle gole della montagna affine di serrargli il passo; ma a mano a mano ch'egli si avvicinava, essi fuggivano. Vennero infine a lui i condottieri degli Oriti e gli s'arresero, e il popolo prestògli ubbidienza; onde egli, ordinato loro di tornare sotto la fede sua ad abitarsene quieti nelle case loro, nominò Apollofane satrapo della contrada, associandogli Leonnato con una parte dell'esercito. A quest'ultimo commise di popolare con coloni del vicinato la città d'Ora pei bisogni della flotta che sarebbe venuta dipoi, e porgere aiuto al satrapo contro gli Oriti nel caso che questi gli negassero ubbidienza. Colla rimanente parte dell'esercito mosse poscia Alessandro verso il paese de' Gedrosii, e varcò quindi il confine del paese sino al quale s'estendevano in questo verso le immediate relazioni dell'India.

Quando Alessandro abbandonò l'India, regnava tuttavia il monsone di libeccio, contrario alla navigazione verso occidente; onde Nearco ricevette ordine di aspettare nell'India che si fosse mutato vento, per poter quindi mettersi in viaggio al favorevole soffiare di tramontana e ponente o, come noi diremmo, del vento greco. Questo mettesi nel novembre, ma non si fa continuo prima del dicembre, onde era intendimento di Nearco di porre alla vela in sul principiar dell'inverno. Ma la sua partenza seguì nel dì nono di settembre, e il perchè di questo si raccoglie da una notizia conservataci da Strabone (1). Dice questo scrittore che gl'Indiani, dopo la partenza d'Alessandro avendo ripigliato animo e procacciando di riavere la loro libertà, assaltarono Nearco e lo cacciarono. Questa notizia ci chiarisce ancora il perchè egli abbia incominciato la navigazione, non già dalla foce orientale secondo che aveagli ordinato Alessandro, ma sì dall'occidentale. Intorno a questo incominciamento noi siamo lasciati nel buio da Arriano, il quale è pur quegli che meglio descrive questo viaggio; ma abbiamo da Plinio (2) che Nearco fece vela da Silenopoli (*Xylenopolis*). Intorno al sito di questa città, la quale è da cercarsi sulla foce occidentale, non si può asserir nulla con sicurezza, ma par verisimile ch'ella giacesse sulla sponda occidentale della foce occidentale, perocchè nel progresso della navigazione sono mentovati nomi diversi da quelli che nella navigazione fatta in questa foce da Alessandro. Il nome *Xilenopolis* (città di legno), indica che Nearco cacciato dagl'Indiani dal posto costrutto da Alessandro sulla foce orientale, fuggì sull'occidentale e quivi fece rizzare per breve dimora casamenta di legno. Questo luogo non doveva esser lontano dallo sbocco dell'Indo nel mare; e di quivi Nearco approdò primamente alla sabbiosa isola Crocala nella vicinanza degli Arabiti; poscia ad un porto sulla costa di questo popolo, al quale egli diè nome di *porto d'Alessandro*. Navigando oltre, giunse alla foce del fiume Arabi e di quivi a Cocala nel paese degli Oriti. Avea colà Leonnato sconfitto gli Oriti e loro collegati in una

(1) XV, 1, 5, p. 721.
(2) Hist. Nat. VI, 26.

gran battaglia, nella quale erano stati uccisi tutti i loro condottieri ed anche il satrapo del paese, Apollofane. Quivi Nearco si trattenne più di una settimana affine di racconciare le guaste navi e dare spazio di riaversi alla sua gente abbattuta dai grandi travagli. Quivi trovò ancora le vettovaglie recatevi da Leonnato, e cedendo a questo quelli de' suoi compagni, che si erano mostrati disutili ed infingardi, ne ricevette in cambio una quantità di soldati coi quali ristorar l'equipaggio della flotta. Toccò quindi ben presto il promontorio Malana, confine occidentale del paese degli Oriti. Di quivi sino a Pura, capitale della Gedrosia, Alessandro aveva impiegato sessanta giorni ed era giunto a quella città coll'esercito ridotto a miserevolissimo stato, perocchè tre quarti erano periti attraversando il deserto. Quivi tolse d' uffizio Apollofane perchè non avea fatto nulla di quanto gli avea comandato, e nominò Toante a suo successore; ma quegli era già perito in battaglia contro gli Oriti e questi morì poco poi. Alessandro diede quindi a Sibirzio, già satrapo della Carmania, la satrapia degli Aracoti e dei Gedrosii. Presso la Carmania ebbe notizia che Filippo era stato ammazzato dai soldati, ma questi erano poi stati presi ed uccisi dalle di lui guardie del corpo, e che Abisare era morto. Diede il regno al costui figliuolo, e comandò ad Eudemo e a Tassile di vigilare sulle cose di quel paese fino a tanto che egli vi mandasse un satrapo. Nella Carmania raggiunselo Cratero col suo esercito e cogli elefanti, e di poi anche Nearco che avea felicemente condotto la sua flotta ad Armozia sopra il fiume Anami.

Morto Alessandro nell'anno 323 av. C., divenne reggente dell'impero Perdicca. Questi raffermò Ossiarte, padre di Rossane, a satrapo dei Paropamisadi, al quale ufficio già lo avea nominato Alessandro in luogo di Tiriaspe, che nell'esercizio della sua amministrazione non avea soddisfatto il re macedone; e raffermò parimenti Sibirzio come satrapo degli Aracoti e de' Gedrosi. Pitone ebbe la satrapia dell' India superiore in cambio di quella dell' inferiore, di cui avealo lasciato satrapo Alessandro. Siccome gl'Indi di Pattala aveano costretto Nearco ad abbandonar l' India e mettere alla vela più presto che non avrebbe dovuto, si dee quindi congetturare che Pitone venisse cacciato di forza dalla sua satrapia. Poro e Tassile furono confermati nei loro dominii; e pare che il simile avvenisse degli altri re indiani. Abisare non viene in questa divisione del regno nominato fra i satrapi; siccome il figliuolo, vivente ancora Alessandro, era stato nominato successore del padre, è da credere ch'egli continuasse a restare nella possessione del suo regno. Sembra che Poro, il più possente di questi re, distendesse il suo dominio fino alle foci dell'Indo; perocchè nella divisione del regno d'Antipatro la quale ebbe luogo a Triparadiso, a Poro furono lasciate, oltre al regno già da lui signoreggiato, anche il paese sull' Indo e la città Pattala, e di lui e di Tassile è detto che senza l' uso di grandi forze non era possibile reprimerli. Il che viene a dire che essi erano nè più nè meno che indipendenti dalla signoria macedonica. I tre satrapi, Sibirzio, Ossiarte e Pitone conservarono le loro satrapie.

Cinque anni dopo seguiva un fatto assai memorabile. Nel 317 Eudemo fece uccider Poro a tradimento e condusse ad Eumene cento e venti elefanti che appartenevano a quel re. Questa ignobile azione fu verisimilmente provocata da una cospirazione dei re indiani contro il dominio straniero; poichè in quello stesso torno di tempo Pitone dovette pure esser costretto ad abbandonare la sua satrapia, e noi lo troviamo l'anno seguente in Babilonia, a cui satrapo avealo eletto Antigono. L'uccisione del loro antico e venerabile re dovette irritare al sommo l'odio già esistente e solo represso dalla forza, che gl' Indiani nutrivan contro gli stranieri, e spingerli quindi a una generale sollevazione, capo di cui fecesi, come vedremo in appresso, Ciandragupto, fondatore della dinastia de' Maurii.

CAPITOLO TERZO

Da Ciandragupto (a. 315 av. C.) a Vicramaditia (a. 56 av. C.).

Il reame de' Magadi, i cui re già vedemmo estendersi per tre dinastie (v. p. 281), era venuto fin dal tempo di Budda crescendo sempre di potenza e d'estensione. La terza dinastia, cioè quella de'Sisunagidi , di cui la quinta e la sesta generazione rispondono appunto al tempo di Budda, fu dopo dieci re succeduta da una quarta chiamata la dinastia de'Nandi alla quale sono attribuiti nove re.

L'ultimo di questi, nato di madre appartenente alla casta dei sudri e chiamato secondo alcuni Danananda , secondo altri Sarvartasidde, fu ucciso da Ciandragupto o Sandracotto, secondochè lo chiamano i greci scrittori, il quale succedutogli sul trono, diede, come già si disse, principio alla dinastia de' Maurii. Questo Sandracotto era figliuolo di un capitano del re Nando e alcuni scrittori occidentali vogliono ch'egli si trovasse giovinetto nel Pengiab al tempo della spedizione d'Alessandro. Egli pare che a poco a poco venisse in fama di valoroso guerriero e avesse acquistato molte forze proprie, quando, ucciso l'ultimo re della dinastia de'Nandi, occupò la capitale del regno Magadese che a quel tempo era già Pataliputra. È noto come, specialmente sopra l'autorità di Plinio, siasi per lungo tempo opinato che Seleuco Nicatore, il greco continuatore dell'antica monarchia de' Persi e possessore dell' India occidentale fin sopra l' Indo, venuto in guerra con Sandracotto, marciasse sopra Pataliputra (Palibotra), città situata sulle rive del Gange. Ma nota a questo proposito il Lassen (1), come niuna prova si possa arrecare, la quale dimostri che Seleuco siasi addentrato nell' India ed abbia spinto la sua marcia fino a Pataliputra. Inoltre (osserva l' illustre professore di Bonn) le brevi e generiche menzioni di quella spedizione indicano come essa non avesse alcuna grande importanza, e le conseguenze di quella guerra, se pur guerra vi fu veramente, non fossero punto felici ; perocchè in cambio di cinquecento

---

(1) *Ind. Alt.* II, 207 e segg.

elefanti che Sandracotto diede a Seleuco, questi gli cedette le parti della Gedrosia, dell'Aracosia e della contrada de'Paropamisidi, le quali giacciono ad oriente della costiera di confino, sopra le sponde dell'Indo. Tutto questo tratto di paese non potea, per vero dire, avere una grande importanza per Seleuco; ma non pare gran fatto verisimile che egli senza punto combattere rinunziasse al suo possesso; e ch'egli combattesse lo afferma Appiano il quale narra che Seleuco varcò l'Indo, venne alle mani con Sandracotto col quale fece dipoi amicizia e parentela (1). Con tale notizia concordano anche i ragguagli indiani, secondo cui il re de'Persiani si alleò col re del Sindu e del Casmira. Potrebbe quindi essere verisimile che seguisse una battaglia tra il re greco e l'indiano a levante dell'Indo, la quale non avesse esito felice pel primo; e perciò questi si sarebbe indotto a cedere quel tratto orientale del regno, che per lui era di difficile difesa, contro un così gran numero di elefanti. Che cosa lo movesse ad assaltar Sandracotto, mal si potrebbe dire; ma che egli lo facesse, è cosa certa, perocchè egli varcò l'Indo.

Da questo tempo in poi durarono poi sempre le relazioni dei Seleucidi coi re di Pataliputra; mandaronsi doni a vicenda, e Seleuco spedì Megastene in qualità di legato a Sandracotto. Quel greco vivea presso Sibirzio satrapo dell'Aracosia. A che tempo fosse mandato nell'India non è ben certo; ma ciò fu primamente a ogni modo dopo la spedizione indiana di Seleuco, il quale morì nell'anno 280 av. C. Egli è probabile che vi sia stato mandato più volte. Esaminò coi proprii occhi il paese fino a Palibotra, e deve essersi fermato nell'India lungo tempo, perocchè egli con molta accuratezza descrive quel paese sotto i suoi vari aspetti.

Circa l'estensione del regno di Sandracotto ci ragguagliano assai meglio le notizie degli scrittori forestieri che non de'paesani. Da questi non caviamo altro se non ch'egli regnò in Pataliputra e che a lui ubbidiva eziandio la penisola del Guzerat. Dai ragguagli di quelli sappiamo che il suo regno abbracciava anche paesi posti sull'Indo; il qual fiume vien indicato come vicino al popolo de' Prasii (nome con che i Greci chiamavano gl'Indi orientali specialmente dominati da Sandracotto); la qual cosa sembra non poter indicare altro se non che il suo regno stendevasi insino a questo fiume.

Megastene ci ha pur lasciato accurati ragguagli intorno alle forze militari dei popoli indiani. Pochi sono tra i conosciuti popoli dell'India antica dei quali egli discorra; molti all'incontro gl'ignoti. Solo d'alcuni mentovansi le forze militari; esaltata all'incontro la gran possanza de'Prasii. Parrebbe quindi che i popoli dei quali non assegna le forze militari, ubbidissero a Sandracotto; ma non appartenessero al suo regno quelli di cui fa speciale menzione. Volendo noi da queste notizie determinare il confine del regno de'Prasii, veniamo al risultato seguente. A mezzodì del Gange erano i Calingi, la cui capitale si chiamava Partali e il cui re aveva un esercito di sessantamila pedoni, mille cavalieri e settecento elefanti; e questi sono i *Calinga* degli scrittori indiani. Un altro popolo del quale non si trova fatta altrimenti menzione sono i Talutti (Ταλυκται) che abitavano al sud-ovest del Gange e verisimilmente al mezzodì del monte Vindio. Le costoro forze consistevano in cinquantamila pedoni, quattromila cavalieri e settecento elefanti. Conosciuti all'incontro sono gli Andari (gli *Andra* dell'interno Telingana, paese del Deccan), con molti villaggi e trenta murate città; il

(1) *Syriaca*, 55. L'anno di questa spedizione non si potrebbe con certezza determinare; essa dovette a ogni modo seguire prima dell'anno 302 e dopo il 310.

cui re aveva un esercito di centomila pedoni, duemila cavalieri e mille elefanti. E così il dominio di Sandracotto si estendeva dalle foci del Gange e dal paese situato ad occidente di questo fiume fino al confine de'Calingi, ma non abbracciava alcuna contrada posta al mezzodì del Vindio orientale.

Anche ad occidente egli pare che questa costiera di montagne segnasse il confine del regno di Sandracotto. A settentrione ben vi doveva appartenere la città Uggiajini (l' Ozene de' Greci), perocchè quivi era vicerè Asoco, nipote di Sandracotto. Dei molti popoli o tribù stanziate ne' paesi dell'Indo non sono assegnate le forze militari, ma solo di alcuni di quelli che abitavano fra l' Indo e la Giumna. Il re de' Megelli (verisimilmente i *Mavella* degli Indiani, stanziati nel Marvar settentrionale) possedeva solo cinquanta elefanti; quanto alle altre sorta d'armi, il loro numero non è certo. Più possenti erano gli Asangi, il cui esercito si componeva di trentamila pedoni, trecento elefanti e quattrocento cavalieri. Presso il monte Arbuda abitavano gli Oraturi, il cui esercito constava principalmente di pedoni e il cui re possedeva solo dieci elefanti. Nessuno ne avea il re dei Veretati, ma riponea la sua forza ne' pedoni e cavalieri. Più a mezzodì sulla costa, sul golfo di Cambai, giaceva la città Automela, il cui re era assai potente, perocchè il suo esercito consisteva in mille e seicento elefanti, in cento e cinquantamila pedoni e cinquemila cavalieri. Il finitimo re dei Carmi avea soltanto un piccolo esercito di fanteria e cavalleria con sessanta elefanti. Ma come molto potenti sono descritti i Pandi, i quali possedevano trecento città e un esercito di cinquecento elefanti e di cento e cinquantamila pedoni. In questo caso è verisimile che erroneamente siano state ascritte le forze de' Panduidi ai loro discendenti. Essi abitavano probabilmente sulla penisola di Guzerat ovvero sulla terraferma che trovasi immediatamente a settentrione di quella. Questi popoli abitavano adunque tutti fra l'Indo e la costiera d'Aravali nel Ragiastano inferiore, la qual terra pare non fosse sotto il dominio di Sandracotto, almeno al tempo che Megastene stese quel suo ragguaglio. Ma siccome egli possedette anche del sicuro Ghirinagara sulla penisola di Guzerat, non è inverisimile che questa sia una conquista posteriore. Lo stesso è da dirsi dei quattro popoli ultimamente mentovati e della città Automela, perocchè tutti giacciono tra Guzerat e Malva. Meno credibile sarebbe una tal cosa quanto agli altri popoli di questo deserto paese e difficile a mantenersi nell' ubbidienza; ma ben dovette egli aver dominio sui popoli del Pengiab, dei quali in fatti non sono nominati nè i re nè le forze militari. Anche tra questi sono mentovati assai nomi di popoli che altramente non si conoscono, onde si può conchiudere che Megastene abbia enumerato accuratamente tutte le singole schiatte di questo paese.

Sandracotto adunque avea fondato un regno più grande di quello che prima di lui non avesse mai fatto alcun re dell'India; e se non puossi accettar nel suo stretto valore l'espressione di Plutarco, cioè ch'egli si fosse sottomessa tutta l'India, egli avea però conquistato tutta l'Ariavarta, cioè il paese inchiuso tra l'Imalaja e il Vindio, e dimostrato per tal modo un progresso nella storia dell'India verso la sua riunione sotto un solo potere. Il suo esercito che viene unanimemente descritto come assai gagliardo si componeva di seicentomila pedoni, trentamila cavalieri, e novemila elefanti.

Sandracotto regnò ventiquattro anni e moriva nell'anno 291 av. C. Del suo figliuolo e successore Vindusaro poche notizie abbiamo. Fra lui e i Seleucidi si mantennero tuttavia le amichevoli relazioni, e Antioco gli mandò Demaco come legato. I Greci non lo chiamano col suo proprio nome, ma col titolo Amitrocate (sanscr. *Amitraghâta*, uccisor de'nimici). Avea scritto al re greco che gli comprasse e mandassegli dolce vino, fichi

secchi e un eloquente sofista; quegli mandò il vino e i fichi, rispondendogli, quanto al sofista, che era contrario alle leggi greche il vendere siffatta merce. Siccome questo non era neppur lecito presso gl' Indiani, è da credere che questa sia un' invenzione greca. Questa notizia a ogni modo dimostrerebbe che il re indiano voleva acquistar notizie intorno alla filosofia de'Greci.

Durante il regno di Vindusaro cominciarono anche le pratiche de' Tolomei coi re di Palibotra. Il secondo di essi, Filadelfo, mandovvi Dionisio, delle cui notizie intorno all' India non si è però conservato nulla.

Vindusaro deve aver avuto sedici mogli e cento ed un figliuolo. Di questi, Asoco e Tisio appartenevano ad una stessa madre. Il primo fu mandato con grosso esercito contro la città Tassila o Tassasila, la quale erasi sollevata. Gli abitanti di quella gli si fecero incontro, mentre egli si avvicinava, e dichiararongli ch'essi non erano nemici del re, ma del ministro, dal quale erano oppressati; epperciò egli fece un festivo ingresso nella città. Soggiogò dipoi anche il regno de' Casi, che non deve però essere il paese settentrionale di questo nome, ma sì un dominio fondato da quel popolo nelle vicinanze dell' Indo.

Più tardi Asoco fu mandato da suo padre come viceré ad Uggiajini, città che già si disse essere la capitale del paese de' Malvi. Secondo alcuni, la causa che se n'allega è ch'egli cercava di sbalzar dal trono il padre; secondo altri, che questi volea per successore un altro figliuolo, Susimo, il quale egli poco tempo prima della sua morte avea mandato a Tassasila, che di nuovo erasi ribellata. Asoco, non appena ebbe notizia della grave infermità del padre, si affrettò da Uggiajini a Puspapura e, dopo la morte paterna, recatosi tosto nelle mani il governo, privò della vita i fratelli tranne Tisio; e Susimo che tentò di opporsegli colla forza, perì nel tentativo.

Vindusaro regnò anni ventotto, ossia dal 291 al 263.

Se Sandracotto occupa un posto eminente nella storia dell' India antica in quanto che egli primamente fondava il più gran regno che fin allora vi fosse esistito, il suo nipote Asoco si è segnalato ancora di più, primieramente perchè egli è il primo re che sposasse la causa del buddismo e si studiasse di promuoverne mediante appositi provvedimenti la diffusione così nell' interno come fuori dell' India; poi perchè è il primo, del quale possediamo veri documenti storici nelle sue iscrizioni che tuttavia si conservano.

Queste iscrizioni (o, se così vogliamo chiamarli, editti) scolpite sulla pietra, parte su colonne e parte su rupi, scoperte recentemente sulla penisola del Guzerat, nell'Orissa e nel Cabul, e diciferate principalmente per opera dell' inglese G. Prinsep, risalgono all'anno decimo del regno d'Asoco (253 av. C.). Esse formano non solo preziosissimi documenti di storia, ma sono anche di somma importanza in quanto ci presentano sotto autentica forma le più antiche fogge dei dialetti sanscritici dell' India. Da queste iscrizioni abbiamo varie notizie intorno alla vita d'Asoco, intorno alla sua conversione al buddismo, e principalmente una valida prova del quanto s'adoperasse per la diffusione di esso.

Asoco aveva, mentre ne andava ancor giovanetto come viceré ad Uggiajini, incontrato nella città di Cetiaghiri la bella figliuola di un soprastante d' un opificio, ch'egli fece sua moglie e dalla quale egli ebbe il figliuolo Mahendro e la figliuola Sangamitra.

Nel quarto anno del suo regno fecesi incoronare a Pataliputra; e da questo anno ossia dal 259 av. C. datansi non solo le sue iscrizioni, ma anche altri avvenimenti del suo regno.

Asoco, come i suoi due predecessori, apparteneva alla dottrina bramanica. Suo padre dovea mantenere cotidianamente sessantamila bramani ed egli pure durante i tre primi anni del suo regno dovette seguirne l'esempio. Ma rinunziò dipoi alle sue prime credenze e divenne seguace della dottrina di Budda. Intorno a questo suo cambiamento di religione i ragguagli de' buddisti meridionali si differenziano al tutto da quelli dei settentrionali. Secondo quelli, egli sarebbe stato convertito da Nigrodo, figliuolo del suo fratello maggiore, Sumanase, ch'egli aveva ucciso salendo sul trono; secondo questi, da Samudro, figliuolo d'un mercante. Checchè ne sia stato, egli non è da pretermettere che a tale conversione egli doveva già essere predisposto dalle sue proprie considerazioni intorno alla preferenza da darsi alla dottrina buddistica sopra la bramanica, secondo che si raccoglie da alcune parole delle sue iscrizioni. Quanto al tempo del suo passaggio dal bramanesimo al buddismo, sembra pure dalle stesse iscrizioni che la totale sua conversione non seguisse se non nell'anno decimo del suo regno, nel qual tempo rinunziò ai consueti godimenti della corte per attendere all'osservanza dei doveri che gl' imponeva la legge.

Questa nuova legge facea egli promulgare a suono di tamburo; nella quale occasione celebravasi ancora una festa in cui si faceano processioni solenni e si bruciavano fuochi artifiziali.

Convertitosi alla dottrina di Budda, Asoco si fece pur debito di diffonderla insieme colle leggi e colle virtù da essa prescritte così nel proprio regno come ne' circostanti. A questo mirano parecchi de' suoi editti. In una iscrizione promulgata nel duodecimo anno dopo la sua incoronazione viene stabilito che ogni cinque anni deva aver luogo un congresso così ne' regni da lui conquistati come ne' paesi esteri seco lui collegati. In tale occasione dovea farsi una confessione, e dai capi esporsi e dichiararsi i precetti della legge, come a dire l'ubbidienza al padre e alla madre, la liberalità verso gli amici, i più stretti congiunti e i preti (così bramani come buddisti), il non far male alle creature viventi, e infine il non scialacquare e l'astenersi dalle contumelie.

Uno de' più importanti avvenimenti del regno d'Asoco è il terzo sinodo buddistico (1) che secondo i buddisti meridionali cade nel diciassettesimo anno del suo regno, ossia nel 246 av. C. In questo sinodo, che durò nove mesi, fu tra l'altre cose deliberato che la dottrina di Budda dovesse essere predicata per mezzo di missioni in paesi stranieri; per la quale deliberazione il buddismo venne primamente ad avere una grande importanza nella storia universale. Il re Asoco aiutò con ogni suo potere queste missioni, e si studiò anche di far accettare il buddismo dagli altri potentati, secondo che apparisce specialmente da due iscrizioni, una delle quali è notabile in quanto vi s'incontrano i nomi d'Antioco (*Antijoca*), di Tolomeo (*Turamaja*), d'Antigono (*Anticona*) e di Magas (*Maga*).

Asoco fu non solo zelantissimo osservatore e promotore delle dottrine di Budda, ma si rese pur chiaro come re, secondo che oggi direbbesi, filantropo. Perocchè, oltre all'aver fatto rizzare moltissimi templi e conventi o monasteri ad incremento del buddismo, fece anche innalzare in varie parti del suo regno edifizi ed alberghi per le notturne fermate de' viandanti; pel comodo de' suoi sudditi fece ancora aprir vie,

(1) Secondo la tradizione, il primo sinodo avea avuto luogo in Magada immediatamente dopo la morte di Budda, e il secondo un centinaio d'anni dopo a Pataliputra.

costrur ponti, scavar pozzi e fontane, piantare filari d'alberi e boschetti. Segnalossi per rettitudine, liberalità e tolleranza. Abolì molte pene di morte; raramente fecene eseguire negli ultimi anni del suo regno; e i condannati a morte dovevano far pie oblazioni e digiuni affine di ottenere la beatitudine nell'altra vita. Essendo nel trentesimo anno del suo regno rimasto vedovo, fece sua sposa una damigella dell'estinta consorte; la quale, posto l'occhio addosso a un figliuolo del re chiamato Cunalo, fecegli proposte d'amore che da lui furono respinte. Essendo dipoi Cunalo stato mandato a reprimere una sedizione a Tassasila, mentre egli trattenevasi tuttavia in questa città, il re Asoco, caduto gravemente ammalato, deliberò di lasciare a quello il trono. La regina presentendo che, se Cunalo diventava re, ella sarebbe stata ridotta a mal termine, promise al re di guarirlo; la qual cosa essendole veramente venuta fatta, il re riconoscente invitolla a domandare qual dono più desiderasse, ed egli avrebbelo concesso. Chiese ella ed ottenne di poter esercitare per sette giorni la regia autorità, e si valse di quell'occasione per mandare a Tassasila un ordine che fossero cavati gli occhi al principe Cunalo. Questi essendosi dipoi presentato al padre sotto sembianza di sonatore di liuto, fu da lui riconosciuto. La regina fu arsa, e gli abitanti di Tassasila puniti di morte.

Asoco moriva nel trentasettesimo anno del suo regno, cioè nel 226 av. C.

Quanto a' suoi successori variano al tutto le notizie bramaniche dalle buddistiche. Secondo queste, sarebbe stato designato come successore immediato d'Asoco il principe Cunalo, ma avrebbe regnato in suo luogo il di lui figliuolo Sampadine, a cui sarebbero di poi succeduti Brihaspati, Vrisaseno, Pusiadarmane e Gialoco. Ma secondo i ragguagli bramanici che in questo caso sembrano più verosimili, successori d'Asoco sarebbero stati Sujasase, Dasarato, Saugato, Salisuco, Somadarmane, Sasadarmane e Brihadrato, ultimo de' Maurii propriamente detti, il cui regno verrebbe a finire nell'anno 178 av. C. e avrebbe quindi durato, cominciando da Ciandragupto (a. 315 av. C.), per lo spazio di anni 137. Siccome però, secondo che ben nota il Lassen, la prima serie di nomi non può essere stata inventata, deesi congetturare che negli ultimi tempi il regno de' Maurii sia stato diviso e che un ramo di essi abbia fondato un dominio indipendente in Vidisa, capitale del paese de' Dasarni, situato nel Madiadesa meridionale, a settentrione del Vindio. Costoro erano i discendenti di Cunalo che forse mediante la loro amministrazione delle provincie occidentali del regno si erano cattivata la benevolenza degli abitanti, e mediante il costoro aiuto resisi indipendenti. Inoltre è assai verisimile che si desse ancora un terzo regno, perocchè nel Matsiapurana si contiene una serie di sei re come appartenenti alla dinastia de' Maurii.

Che il regno di questa dinastia dopo la morte d'Asoco si dividesse in più regni separati, lo farebbe anche credere la cronaca del Casmira. Questo paese che era caduto sotto il dominio d'Asoco, secondo alcuni per diritto di eredità, secondo altri mediante conquista, dopo la sua morte passò, secondo la detta cronaca, sotto il governo del di lui figliuolo Gialoco, il quale avrebbe vinto in una gran battaglia i Mlecci (i Barbari). Ora siccome egli regnò dopo il 226 av. C., tale battaglia dovette aver luogo durante i primi tempi del regno greco-battriano, e i mentovati barbari non potrebbero essere altri che i Greci, i quali sotto il loro re Eutidemo cercarono di estendere il loro potere verso l'India. Vinti i Mlecci, Gialoco conquistò tra le altre terre anche Caniacubgia, situata sulla destra riva dell'alto Gange, donde si può conchiudere ch'egli appropriossi gran parte del regno paterno e divenne re molto potente. Egli è verisimilmente col re Gialoco, dagli scrittori occidentali chiamato *Sophagasenos*

(sanscr. *Subhagasenas* (1)), che Antioco il Grande rinnovò l'amicizia che i suoi predecessori già avevano stretto coi re Maurii, quand'egli, varcato il Caucaso indiano e inoltratosi nell'India, ottenne da quel re cencinquanta elefanti e tornò quindi verso occidente, passando per l'Aracosia. La lega fatta in quest'occasione (verso il 205 av. C.) tra Antioco e Gialoco doveva essere utile ad ambidue, in quanto che così alleati essi poteano meglio resistere alla sempre più crescente potenza de' re battriani.

Gialoco favorì l'antico culto bramanico e perseguitò all'incontro i buddisti. Si vuole anche che riordinasse il governo, creando sette ministri, cioè di giustizia, delle facoltà regie, del tesoro, dell'esercito, degli affari esteri, del culto e delle predizioni.

Parlando del regno del Casmira (p. 282) abbiamo osservato quanto incerta sia la cronologia che ne vien data dalla cronaca di quel paese. Ora noi solo per mezzo del bene accertato tempo del regno d'Asoco (263-226 av. C.) veniamo ad avere un primo dato sicuro relativo alla cronologia e storia di questo regno.

Quanto tempo durasse il regno di Gialoco, non è ben certo; ma avendo egli potuto fare molte conquiste, è assai verisimile che il suo regno si estendesse sin verso la fine del terzo secolo av. C.

Nella cronaca casmirese a Gialoco è dato per successore immediato un Damodaro II, il quale mal si potrebbe dire se uscisse dalla stirpe d'Asoco ovvero da un'altra; e a Damodaro si danno per successori pure immediati Ilusco, Giusco e Canisco. Ma siccome questi tre ultimi regnarono, secondo che si raccoglie da certe testimonianze, intorno al principio dell'èra volgare; così è indubitato che quella cronologia presenta una quasi non interrotta lacuna d'intorno a dugento anni. Ora il solo mezzo per riempiere questa lacuna è l'ammettere che durante quel tempo il Casmira fu primieramente governato da re greco-battriani e da re greco-indiani. E perciò, volendo continuare la storia del Casmira, è necessario rifarci alquanto indietro e toccare fin d'ora dei due regni greco-battrico e greco-indiano.

Fondatore del regno battrico fu Diodoto, il quale, giovandosi della debolezza d'Antioco II, implicatosi in infelici guerre principalmente contro Tolomeo Filadelfo, si rese indipendente dal dominio de' Seleucidi. Non si sa in quale anno appunto seguisse la ribellione di Diodoto; essa dovette a ogni modo aver luogo prima del 250 av. C. In quel medesimo torno di tempo si staccò pure dai Seleucidi Eutidemo di Magnesia che era loro satrapo della Sogdiana. Di Diodoto narrasi ch'egli fosse salito siffattamente in potere, che dinanzi a lui dovette fuggire Arsace, il fondatore del regno partico. Egli moriva intorno al 237 av. C.; e dei dodici re che gli succedettero nell'imperio del regno greco-battrico, quelli che stesero più verisimilmente il dominio loro sulla valle del Casmira, sono: Demetrio che cominciò a regnare intorno al 205 av. C., e Eucratide che regnò dopo l'anno 180 av. C. Disfatto il regno greco-battrico, il Casmira passò sotto la signoria d'Apollodoto, figliuolo e successore di Menandro, il fondatore del regno greco-indiano. Dal tempo d'Apollodoto (dopo l'anno 160 av. C.) fino ad Ipostrato che regnò sulla fine del secondo secolo av. C., quel paese fu sempre governato dai così detti re greco-indiani. Ma la costoro potenza essendo in gran decadimento, il loro regno, sotto Ermeo che fu l'ultimo de' re greco-indiani, di estesissimo ch'esso era per l'addietro, si ristrinse al solo Cabulistano occidentale; e il Casmira

(1) Questo composto vuol dire: *che ha un fortunato esercito*; ed era probabilmente un titolo ufficiale dei re casmiresi.

racquistò, come gli altri paesi circonvicini, la sua indipendenza, passando sotto la paesana signoria di quel Damodaro che, come sopra dicemmo, ci vien dato dalla cronologia casmirese quale immediato successore di Gialoco. Questo re casmirese, il quale non ha veruna connessione nè co' suoi predecessori nè co' suoi successori, e che ristabilì per breve tempo un governo indigeno, regnò ne' primi anni del primo secolo av. C. Secondo la cronaca del Casmira, egli fondò una città e costrusse un ponte nella provincia Suda, e pare inoltre che fosse re di gran magnificenza, e fautore del culto di Siva (1). Dopo Damodaro il paese del Casmira passò sotto il dominio di Aze o Age, terzo de' re indo-sciti, dei quali avremo a ragionare tra poco; e quindi di Spaliriso suo successore, il primo de' quali regnò dopo l'anno 95, e il secondo intorno all'anno 60 av. C.

Già s'è toccato di una serie di re Maurii, citata dagli scrittori buddistici (v. p. 312), alla quale si dee credere abbia appartenuto un regno indipendente, avente per capitale Vidisa. Questo regno probabilmente abbracciava da principio una parte delle provincie situate a libeccio del gran regno fondato dai primi Maurii, giacchè i suoi re tennero dietro a Cunalo, il quale, come già vedemmo, fu governatore de' Gandari e di Tassasila. Morto Cunalo, dovette il di lui figliuolo Sampadine dichiararsi indipendente e nascerne quindi fra i tre fratelli una lotta, della quale essendo Gialoco rimasto vincitore si appropriò la maggior parte del regno paterno. A Sujasase restò la parte orientale, a Sampadine la libecciale. Questi pose verisimilmente la sua residenza a Vidisa, nella quale città mostra di avere avuto sede il governo della seguente dinastia dei Sunghi, regnatavi dal 178 al 66 av. C.

Fondatore di questa dinastia fu Puspamitro, il quale, essendo generalissimo di Brihadrato, ultimo re de' Maurii (v. p. 312), tolsegli la vita e s'impadronì del trono. Egli è descritto come acerbo persecutore de' buddisti. Pare che avesse un dominio assai vasto e regnasse trentatro anni. Quanto ai nove suoi successori, che tutti si considerano come discendenti di padre a figlio e vengono sino all'anno 66 av. C., non si conosce altro che il loro nome e la durata de' rispettivi loro regni (2).

Della posteriore dinastia dei Canvi, da cui venne soppiantata quella dei Sunghi, parleremo nel libro seguente.

Il regno degl' Indosciti, di cui già s'è fatto cenno e di cui avremo più specialmente occasione di discorrere nel seguente periodo della storia indiana, venne fondato da stirpi tatariche e tibetane nell'India occidentale verso la fine del secondo secolo av. C. Il più antico de' suoi re, di cui si conosca il nome, conservatoci dalle monete indoscitiche, è Maje o Maa, che regnò dopo l' anno 120 av. C. Questo Maje, a quanto pare, dee tenersi per quel re de' Sachi (3), che primo condusse il suo vittorioso esercito nell' India. Egli dovette regnar primieramente sulla Drangiana e sul Chipin, donde distese le sue conquiste prima sull'Aracosia e poscia sui paesi situati sull' Indo inferiore. Che tali conquiste movessero dall'orientale Drangiana o Sacastano (l'odierno Segistan), lo dimostra il nome della capitale dell' Indoscizia (Minnagara), situata sull' Indo inferiore (4). Secondo le sue proprie monete, Maje visse poco dopo il greco-indiano

(1) *Ragiataranghini*, I, sl. 153 e segg.

(2) LASSEN, *Ind. Alt.*, II, 345 e segg.

(3) *Saca* è il nome con cui gli antichi Indiani designavano i popoli turanici in generale.

(4) Minnagara è nome composto di *Min* e *nagara*, la quale ultima parte è vocabolo sanscrito significante *città*, aggiunto a *Min*, nome scitico d' un' altra città del Sacastano.

Menandro ossia, come già si disse, dopo il 120 av. C. ed ha probabilmente tolto al suo successore Stratone questa parte del regno greco-indiano. Ma egli possedette pure il Pengiab, perocchè in questo paese si trovarono spesso delle sue monete, e il monogramma di una di esse sembra contenere il nome della città Nicea, fondatavi da Alessandro sull'Idaspe. In questo paese era probabilmente la sede principale del suo dominio ed egli deve esser tenuto per quel re de' Sachi che ristrinse il regno di Stratone al Cabulistano. Avuto riguardo alle grandi conquiste di Maje, egli si dee credere che il suo regno fosse piuttosto di lunga durata e verisimilmente non cessasse che pochi anni prima della fine del secondo secolo av. C.

Le imprese di Maje contro l'India furono per avventura determinate dalle vittorie del re partico Mitridate II, il quale, secondo che abbiamo da Giustino (1), combattè più volte con fortunato successo contro gli Sciti, e si valse probabilmente di quelle vittorie per dare a un suo congiunto il dominio della parte orientale del regno scitico. Ciò posto, è assai verisimile, secondochè congettura il Lassen (2), che i re partici attestati dalle monete, i quali non regnarono nel grande impero degli Arsacidi, abbiano dovuto regnare, come farebbero credere la leggenda ariana e il titolo indiano di loro medaglie, sui confini occidentali dell'India.

Il più antico di siffatti re indo-partici è, per consenso di tutti i numismatici, Vonone, il quale dovette essere contemporaneo e di Maje e di Aze, e sarebbe perciò vissuto sulla fine del secondo e sul principio del primo secolo av. C. Dal titolo di *re dei re* che gli vien dato sulle sue monete, parrebbe ch'egli si fosse reso indipendente da Mitridate II. La rarità delle sue monete fa credere che il suo regno fosse di assai breve durata.

Successore di Vonone non fu già alcun Parto, ma bensì il figliuolo di un suo luogotenente scita. Il nome di questo successor di Vonone noi nol sappiamo, ma solo quello di suo fratello Spaligi, del quale si conoscono due medaglie. Nella greca leggenda egli si chiama il giusto fratello del re, nell'indiana il giusto figliuolo di Spalaharo. Il che, secondo il Lassen, non sembrerebbe poter significare altro se non che Spaligi, creato dal regio suo fratello governatore di una provincia, stava per rendersene indipendente, ma non era ancora ito tant'oltre nella sua impresa che osasse appropriarsi il titolo regale. Ivi egli si richiama d'un torto fattogli dal fratello e perciò appella se stesso il giusto. Egli pare che con Spaligi cessassero le rivolte scitiche contro la signoria de' Parti, poichè i suoi successori mostrano veri nomi partici. Ma innanzi che parliamo di questi, giova tornare indietro e riprendere la storia de' re de' Sachi.

Al re Maje, di cui s'è parlato poc'anzi, succedette Azilise, il quale pare uscisse da un'altra stirpe di Sachi, che sotto la sua condotta imprese, dopo la morte di Maje, una nuova spedizione conquistatrice di paesi dell'India. Questo re, delle cui vittorie e della cui signoria sul Cabulistano e sull'India fanno testimonianza le sue monete, dovette regnare sul principio del primo secolo av. C.

Ad Azilise succedette Aze od Agia, il quale primeggia fra tutti i re de' Sachi pel gran numero di medaglie che di lui ci rimangono, e il quale perciò viene anche ad essere uno dei meglio conosciuti fra questi primi re indosciti, essendochè la loro storia

---

(1) XLII, 2.
(2) *Ind. Alt.* II, 374.

non serbisi già nella scrittura , ma sibbene nelle immagini e negli emblemi (1). Le regioni in cui si trovano le sue monete confermano le congetture a cui danno luogo intorno al paese da lui posseduto gli animali che in esse monete si veggono effigiati. Esse sono assai frequenti nel Bagavar, paese del Cabulistano orientale, nel Pengiab, e nelle anteriori montagne del casmirico Imalaja. E perciò se noi possiamo prestar fede a questa duplice testimonianza, il suo regno dalle foci dell'Indo e dalla costa confinantevi ad oriente si distendeva fino a Surastra nel mezzodì, e fino all'Inducus all'est del fiume Cobnar e fino all'Imalaja al sud del Casmira nella mezzanotte. E perciò vi apparteneva almeno una parte della Battria , verisimilmente il paese posto sull'Osso superiore ossia il Badaxan. Siccome queste terre vennero del sicuro sotto il suo dominio, così è da credere che anche il Casmira sia stato da lui conquistato, tanto più che già fu dimostrato come nella cronologia casmirese della Ragiatarangbini siavi una lacuna, la quale non può riempiersi se non con ammettere ch'egli succedette nel dominio di quel paese ai re greci e all'isolato Damodaro (v. p. 314).

Da una moneta d'Aze sappiamo che suo generale fu Aspapati, figliuolo d'Indrapati. Questi nomi proprii, tutti e due composti , se ne togli la forma iranica della prima parte del primo (*Aspa* per *Asva*) , sono pretto sanscrito ; e da ciò si può arguire che questo re indoscita ammetteva nel suo esercito guerrieri indiani e li faceva anche generali. Alcuni numismatici da certi emblemi delle sue monete argomentano ch'egli fosse adoratore di Siva; ma ciò non è abbastanza provato. Pare che il suo regno fosse piuttosto di lunga durata e si stendesse verisimilmente dal 95 sin verso il 60 av. C.

Contemporaneo di Aze regnò pure nell'India Cozulo Cadfise , un altro re indoscita della stirpe de' Jucici, il quale abbattè in Ermeo (v. p. 313) la dinastia dei re greco-indiani, distendendo il suo dominio sul Cabulistano occidentale. Pare che il suo regno cominciasse intorno all'anno 85 av. C. e fosse di non molto lunga durata. A Cadfise succedette Cadafe il cui regno dovette essere assai breve, come breve dovette pur essere la dinastia alla quale appartenne; giacchè oltre a questi due re, di cui ci sono noti i nomi, non s'incontrano che alcune poche monete con nomi illeggibili; onde si dee credere che gl'innominati successori di Cadafe non vadano oltre l'anno 60 av. C.

Ristabilitore del regno indopartico (v. p. 315) fu Indoferre o Gondofarre, il quale dovette cominciare a regnare intorno all'anno 90 av. C. e fondò verisimilmente un dominio molto esteso, poichè le sue monete furono ritrovate in gran copia nell'Ariana, nella Drangiana, nell'Aracosia e nel Begram, come pure, sebbene in picciol numero, nel Pengiab. Che gli venisse fatto di rassodare il suo dominio solo per mezzo di ripetute battaglie lo farebbe credere l'effigie della Vittoria che s'incontra su molte delle sue monete. Cominciò il suo regno intorno al tempo della morte del secondo Mitridate, dopo la quale sorsero lotte nel regno degli Arsacidi e il costoro potere dovette essersi di molto indebolito, mentre gli Sciti acquistavano sempre più autorità. Per Indoferre dovette essere questa una favorevole occasione che lo indusse a levarsi dall'ubbidienza dell'impero partico e fondar un regno indipendente. Il gran numero delle sue monete ci fa credere che il suo regno fosse piuttosto di lunga durata, e non è inverisimile che giugnesse fino all'anno 50 av. C. Siccome le sue monete furono trovate in buon numero, come già s'è detto, in Begram, si congettura ch'egli conquistasse anche il

(1) Le medaglie dei re Indosciti come pure quelle dei re greco-battrici e greco-indiani furono principalmente illustrate dal Wilson nell'opera intitolata *Ariana antiqua*.

Cabulistan occidentale, abbattendovi la signoria degli innominati successori di Cadafe; la qual cosa però non dovette verisimilmente aver luogo se non durante la seconda metà del suo regno. Tra suoi successori merita menzione il suo nipote Abdagase che regnò dall'anno 40 fin verso il 30 av. C. Pare che questo regno indopartico fosse poco dopo la morte di Abdagase conquistato in gran parte dagl' Indosciti della stirpe de'Jueici.

Tornando ora al regno indoscitico de' Sachi, raccogliamo dalle sue monete che il successore del potente Aze chiamavasi Spaliriso. Poche medaglie di lui abbiamo, onde sembra potersi conchiudere ch' egli regnasse breve tempo. Sul rovescio di alcune di esse medaglie trovasi il nome di Aze, prova indubitata che Spariliso fu coetaneo di questo re. Non è inverisimile ch'egli fosse governatore d'una sua provincia la quale, morto Aze, siasi resa indipendente. Spaliriso è l'ultimo re della stirpe de' Sachi, del quale si conservino numismatici documenti, e se egli non fu veramente l'ultimo a regnare, fu però l'ultimo, di cui si conosca il nome.

Parlando de' regni dell'India occidentale dobbiamo ancora far menzione della dinastia de' Sini *(Sinha)*, la quale regnò circa un secolo (dall' anno 160 al 60 av. C. incirca), tenendo principalmente la sua sede nella città di Sinapura, capitale di un antico paese (Rastra o Rastrica), corrispondente in gran parte all' odierno Guzerat. Egli pare che i membri di questa dinastia da principio non fossero che una specie di viceré o satrapi dei re greco-indiani; ma che col decadere della costoro potenza andassero sempre più crescendo in istato, tanto che finirono col rendersene indipendenti; al che fare dovette anche porgere loro occasione ed aiuto e la loro qualità d'indigeni e la positura del paese da loro governato, il quale, attorniato ad occidente e a mezzodì dal mare, veniva ad avere un grande appoggio per una sollevazione contro il dominio straniero così nei popoli stessi governati dai Sini, como in quelli con cui la contrada confinava a tramontana ed a levante. La storia di questa dinastia è pressochè tutta nelle sue medaglie, e quindi molto arida, giacchè non consiste quasi in altro che in nomi e in titoli.

Il più antico di questi Sini che si conosca, è Isvaradatto, figliuolo di Varso, e portante titolo di re e gran satrapo. Vi è quindi nella serie un'interruzione, dopo la quale viene immediatamente Rudrasino I, figliuolo di Givadatto, re e satrapo. Sulle monete del principe posteriore egli viene chiamato gran satrapo. Sono suoi figliuoli Damasino re e gran satrapo, e Asadamane, re e satrapo. Figliuoli di Damasino sono Vigiajasino, re e gran satrapo, Damagatasri e Viradamane, re e satrapi tutti e due. Figliuolo di Asadamane è Rudrasino II, re e gran satrapo. Suoi tre figliuoli sono Atridamane, re e gran satrapo, Visvasino e Rudrasino III, re e satrapi amendue. A questo luogo la serie torna ad essere interrotta. Seguono quindi Rudradamane e il suo figliuolo Rudrasino IV, re e gran satrapi tutti e due, ma il primo finora noto soltanto per le monete del figliuolo. Il Lassen congettura (1) che sotto i Sini vi fosse una specie di costituzione repubblicana o regno elettivo, in cui tutti i membri della reale famiglia possedessero la regia e la satrapica dignità e uno di loro venisse eletto dal popolo a gran satrapo.

Pare che i Sini, massime dopo la caduta del regno greco-indiano, ampliassero molto la loro giurisdizione mediante conquiste che ad Oriente si estesero fin presso ad Uggiajini. Il loro potere salì al sommo sotto il dominio di Rudradamane, il quale regnò

(1) *Ind. Alt.*, II, 788 e segg.

dopo l'anno 85 av. C.; ma indi a poco, dopo la morte del suo figliuolo, andò sempre volgendo al dichino, sinchè verso l'anno 60 fu spento del tutto o ridotto pressochè al nulla.

Così in questo come nel precedente capitolo non avendo noi discorso se non dell'India settentrionale e dell'occidentale, prima di passare nel secondo periodo, toccheremo ancora dell'India meridionale.

Già notammo (v. p. 282), come i regni più antichi dell'India meridionale siano quelli di Lanca (l'isola di Seilan), dei Pandii e dei Cioli. Diremo ora adunque primieramente dell'isola di Lanca (1).

L'isola di Lanca o piuttosto, come noi la chiameremo quindi innanzi col moderno suo nome, l'isola di Seilan ricevette assai per tempo le dottrine di Budda, propagatevi principalmente intorno alla metà del terzo secolo av. C. per opera dell'apostolo Mahendro, figliuolo del re Asoco. In quest'isola venne pertanto ad avere la sua sede principale la così detta scuola meridionale dei buddisti, dalla quale essendo uscite opere storiche che non solo narrano le origini ed il progresso della loro religione, ma danno eziandio notizie e ragguagli intorno ai re che la favoreggiarono e agli usi e costumi delle genti che la professarono, noi veniamo perciò ad avere per l'isola suddetta una storia più compiuta che per alcun altro paese dell'India. Primeggia fra le dette opere il *Mahâvansa* di Mahanamane, compilato intorno all'anno 480 dell'êra nostra in idioma palieo, la lingua sacra del buddismo. Il carattere più o meno leggendario di quest'opera scritta con religiosi intendimenti fa sì che non vi troviamo quella critica che si cercherebbe in uno storico europeo; ma se si leva principalmente la parte relativa ai primi due o tre secoli del buddismo, in cui l'autore accoglie con pia credulità tutti i racconti, di cui la buddistica tradizione ha circondato il tempo primordiale della religione fondata da Sachiamuni, vi si trovano una piuttosto accurata narrazione dei fatti e pratiche considerazioni intorno alle cose del mondo.

Le notizie più antiche intorno a Seilan sono i racconti relativi al gigante Ravano (v. p. 277), il re epico di quell'isola, contemporaneo di Ramo e personaggio più o men mitico, cadente in quel buio periodo di storia primitiva, di cui si è discorso nel primo capitolo. Questo Ravano, posto ch'egli abbia veramente avuto una storica esistenza, dovette verisimilmente appartenere alla schiatta di quegli aborigeni che abitavano in antico l'India meridionale e da cui probabilmente era anco stata popolata l'isola di Seilan. Soggiogata di poi l'India australe dai popoli d'origine ariana, è naturale che questi cercassero di stendere il loro potere anche sulle isole del mare adiacente. Il primo dei conquistatori ariani di Seilan, del quale parlino i ricordi storici degni di qualche fede, è Vigiajo che viene perciò messo a capo della genealogia buddistica dei re singalesi (2). Gli scritti buddistici lo fanno approdare all'isola lo stesso giorno che moriva

(1) Lanca è il nome sanscrito, sebben forse d'origine non sanscrita, che dassi a quest'isola come pure alla sua capitale nell'epopea indiana dove se ne parla assai spesso, massime come di sede del gigante Ravano, il rapitore della moglie di Ramo (v. p. 277). Gli scrittori greci dei tempi d'Alessandro Magno chiamano quest'isola *Taprobane* dal nome d'una sua città, di cui la forma sanscritica è *Tamraparni*, la pracritica *Tambapanni*. Fu più tardi chiamata dagl'Indiani *Sinhala* (prop. *dimora dei leoni*), donde il nome moderno datole dagli Europei. Gli antichi missionari e scrittori italiani, come per esempio il Bartoli, scrivevano Zeilan o Seilan; ma i più degli odierni con ortografia franciosa Ceilan od anche peggio Ceylan.

(2) *Singhala* è un'assai volgare forma indiana equivalente a *Sinhala*, di cui nella nota precedente.

Budda (a. 543 av. C.); ma è troppo chiaro che in questa coincidenza la storica verità viene sacrificata, come non di rado interviene, ai bisogni della cronologia religiosa del buddismo. Inoltre, siccome Vigiajo *(vigiaja)* in sanscrito vuol dire *vittoria*, *conquista*, egli è assai verisimile che con questo nome non si accenni già una reale persona, ma bensì un avvenimento, cioè la conquista dell'isola. E perciò questa narrazione ridotta al suo vero valore potrebbe per avventura non significare altro se non che intorno alla metà del sesto secolo avanti Cristo ebbero verisimilmente luogo le prime conquiste o colonizzazioni dell'isola di Seilan per parte degl'Indiani d'origine ariana. Vigiajo, morendo senza prole, avrebbe lasciato il regno al fratello Sumitro, il quale, come troppo attempato, vi mandò il figliuolo Panduvanso, mentre il governo di Seilan amministravasi provvisoriamente dal bramano Upatisio. La venuta di Panduvanso al trono cade intorno al 500 av. C. Il suo nome sembra indicare ch'egli appartenesse a qualche discendenza della famosa stirpe dei Panduidi, dalla quale perciò sarebbero forse usciti anche Vigiajo e Sumitro. Panduvanso, il quale viene considerato come conquistatore dell'intiera isola di Seilan, ebbe dopo trent'anni di regno per successore il figliuolo Abajo, che regnò vent'anni. Dopo Abajo, morto intorno al 450 av. C., seguì un interregno di anni 17, trascorso il quale, regnò Panducabajo, suo nipote. Questo re viene considerato come l'ordinatore dell'antico governo dell'isola di Seilan. Nel luogo dell'antico villaggio egli fondò una gran città con quattro sobborghi e dinanzi alla città un cimitero. Deputò i ciandali (una delle infime caste impure) all'esercizio dei più vili uffizi, come a dire spazzar le strade, portar via i cadaveri e simili. Siccome *ciandala* è nome che i conquistatori ariani portarono seco loro dal continente indiano, in quest'occasione esso fu verisimilmente applicato come denominazione speciale agl'indigeni cui furono commessi quegli infimi lavori. Per costoro Panducabajo fece costrurre in vicinanza del cimitero un borgo speciale, come assegnò pure casamenti appartati a' suoi cacciatori. Fece anco costruire una particolare abitazione per cinquecento forestieri di diversa credenza; un romitaggio pegli anacoreti; domicilii particolari per diverse classi di eretici; un giardino ed un luogo di riposo pei mendicanti. Nell'ordinamento del regno protesse ed onorò anche gl'indigeni, dando loro impieghi. Siccome però i conquistatori ariani doveano appartenere alle due prime caste (bramani e guerrieri), è però assai probabile che gl'indigeni, come vinti, nel civile ordinamento dell'isola fossero assegnati alle caste inferiori. A Panducabajo succedette il proprio figlio Mutasivo, il quale avendo trovato il regno bene ordinato non avrebbe più fatto cosa di cui le storie facciano ricordo. A Panducabajo viene attribuito un regno di 70 anni; a suo figlio di 60; ma questi computi si considerano come inesatti.

A Mutasivo succedette Tisio soprannominato il Caro agli Dei (*Devânâmprija*), la cui venuta al regno cade nell'anno 245 av. C. È questi un re memorabilissimo nella storia dell'isola, come quello sotto cui fu ivi introdotto il buddismo, al quale si convertì egli medesimo e che fu poi sempre la principale religione di quel paese. La propagazione di questa nuova religione nell'isola seguì principalmente, come già abbiamo accennato, per opera di Mahendro figliuolo d'Asoco, che vi si recava per compiere questa sua missione l'anno dopo il terzo sinodo buddistico (v p. 311), cioè nel 245, e così appunto nello stesso anno che Tisio saliva sul trono. Le scritture buddistiche sono piene dei particolari e specialmente dei miracoli che accompagnarono sia la conversione del re, sia la propagazione della buddica dottrina nell'isola. Noi ci ristringeremo a dire come il re Tisio facesse inalzare nel suo regno molti conventi *(vihâra)* e molti tempietti o cappelle (*stûpa*), e a lui si attribuisca ancora la costruzione di un gran

lago presso la capitale, destinato all'irrigazione della campagna. Regnò anni quaranta cioè fino al 205 av. C., e, non avendo figliuoli, succedettegli il fratello minore Uttijo.

Nell'ottavo anno del regno di Uttijo moriva Mahendro, il buddistico apostolo di Seilan, di cui il re fece riporre le reliquie in due tempietti. Se tolgonsi questa morte e le molte cappelle che Uttijo fece fabbricare in attiguità dei conventi, nulla di lui si racconta che meriti d'essere ricordato.

Ad Uttijo il cui regno durò dieci anni, succedette Elaro re di origine tamulica. Già fin dal tempo di Tisio, due re tamuli (Seno e Guplico) avevano contemporaneamente regnato sopra una parte dell'isola. Tutti e tre questi re forestieri furono inimici del buddismo. Elaro regnò più di quarant'anni sull'isola, ma fu dipoi ucciso in battaglia da Dustagamane, figliuolo di Cacavarno, il quale pose fine a questa tamulica signoria, e liberò così il buddismo dalle persecuzioni. Del suo regno, che si sa dopo le sue vittorie essere stato assai tranquillo e avergli cattivato l'amore del popolo, poche altre notizie abbiamo. Il dì settimo dopo ch'egli fu giunto al supremo potere fecesi incoronare con gran pompa; prese, perchè s'era liberato dalla tema de'suoi rivali, il nome d'Abajo, che suona *Impavido*, e ricompensò i suoi guerrieri conforme al loro merito. Si racconta che, appena assunte le redini del governo, invitasse il popolo all'agricoltura e che in ben diciotto luoghi ordinasse stabilimenti dove ai malati fossero somministrati alimenti e medicine preparate da medici; pel che egli sarebbe stato fondator di ospedali. Inoltre egli viene considerato come autore di vari sacri edifizi che farebbero testimonianza della molta sua devozione al buddismo. Il suo regno durò ventiquattro anni, cioè dal 161 al 137 av. C.

Il suo figliuolo Sali avendo sposato per amore una fanciulla dell'infima casta dei ciandali, volle rinunziare, piuttosto che a questo nodo, a' suoi diritti di successione al trono. E perciò fu successore di Dustagamane un suo fratello minore chiamato Sraddatisio, il quale regnò diciotto anni, cioè dal 137 al 119 av. C. A Sraddatisio che fu assai liberale verso i sacerdoti, e fece, come suo fratello, innalzare molti sacri edifizi, succedette il suo maggior figliuolo Laggitisio, uccidendo il fratello minore che per la di lui assenza, alla morte del padre, aveasi usurpato il trono. Nei primi anni del suo regno si mostrò avverso ai sacerdoti, come quelli che aveano aiutato l'usurpazione del fratello; ma si riconciliò poi con esso loro, e protesse, come i suoi antenati, la religione di Budda. A Laggitisio, morto nell'anno 109 av. C., succedette il fratello minore Callatanago, che dopo sei anni di regno fu fatto prigione ed ucciso dal proprio generale Maharantaco. Ma questi fu alla sua volta ucciso da un altro minor fratello di Callatanago, chiamato Vartagamane, il quale ne adottò il figliuolo Mahaculico e fece regina la costui madre. Nel quinto mese del suo regno sollevossi contro di lui il famiglio di un bramano e raccolse intorno di se un gran numero di masnadieri; e nello stesso tempo approdarono al porto di Mahatirta (l'odierno Mantotte) sette capi tamulici con un grosso esercito. Costoro avendo scritto in comune una lettera al re invitandolo ad abdicare al regno, egli promise al famiglio del bramano che il regno sarebbe stato suo quando egli avesse vinto que' nemici. Assaltolli il famiglio, ma avendolo quelli fatto prigione, volsero dipoi l'armi contro il re e lo vinsero in una battaglia presso Colambalaca. Il re sconfitto si salvò colla fuga e dopo varie avventure finì per appiattarsi tra boschi montani nella dimora d'un cacciatore, dove egli passò quattordici anni insieme coll'adottato figliuolo e col proprio chiamato Mahanago.

Intanto uno dei condottieri tamulici, innamoratosi della regina Somadevi che Vartagamane avea lasciato dietro nella capitale, la rapì e se la portò alle sue case sul

continente indiano; un altro di detti condottieri si contentò del forziere elemosinario di Budda, che il re nella fretta della fuga aveva obbliato: dimenticanza che i buddisti dissero poi cagione della sua sconfitta. Il terzo de' condottieri chiamato Pulahasto prese le redini del governo e dopo un regno di tre anni fu ucciso da un suo generale chiamato Bahijo, il quale anche esso, dopo due anni di regno, fu alla sua volta spogliato del trono e della vita dal suo condottiero Panajamaro. A questo, dopo un regno di sette anni, toccò la stessa sorte per opera del generale Pilijamaro, il quale non godette del potere che sette mesi e fu quindi ucciso da Danstrijo che era pure suo capitano. Questo Danstrijo regnò due anni, cioè fino all'88 av. C., nel quale anno l'isola fu liberata dall'esoso dominio di quegli stranieri.

Come costoro si comportassero verso gl'isolani non si sa; ma dal modo violento col quale i capi di quei tamulici guerrieri si trattavano l'un l'altro, ben si può inferire che la loro signoria dovesse essere dura e gravosa. Quindi è che gl'indigeni non desideravano altro che la cacciata dei loro oppressori; e questa loro disposizione dell'animo agevolò allo sbandito loro re la ricuperazione del regno. Non si tosto fu egli uscito dal suo nascondiglio e si fu fatto conoscere, che il popolo levossi a suo favore; e tornarono subito a lui otto degli antichi suoi ministri e buon numero de' suoi guerrieri. Accompagnato da costoro Vartagamane si condusse ad Anuradhapura dove uccise Danstrijo, si rimise nella possessione del regno paterno e mandò suoi fidati a ricuperare la regina Samadevi. Tornato al trono nell'anno 88 regnò fino al 76 av. C.

A Vartagamane succedette il figliuolo Mahaculo Mahatisio che regnò quattordici anni; fu re molto pio e, come il padre, fece innalzare parecchi sacri edifizi. Durante il suo regno sollevòglisi contro un altro figliuolo di suo padre chiamato Nago, il quale si diede a correre da ladrone il paese; e fu perciò chiamato Cioranago, cioè Nago il Ladrone. Morto il fratello, Nago usurpò il supremo potere e fece atterrare diciotto conventi (*vihâra*); nei quali, durante le sue correrie, eragli stato negato albergo. Regnò fino al 50 av. C., col quale anno trovandoci noi condotti al tempo di Vicramaditio, argomento del libro seguente, poniam fine alla narrazione riguardante l'isola di Seilan, per riprenderne poi il filo a luogo proprio.

Passando ora a dire del reame de' Pandii (*Pandja*), il più meridionale del continente indiano, noteremo come secondo le cronache del paese esso sarebbe antichissimo e ascenderebbe ad oltre un millennio av. C. La maggiore antichità però che se gli possa attribuire dalla critica storica è il sesto secolo av. C. Egli pare che i fondatori di questo regno fossero coloni d'origine ariana, immigrativi dall'India settentrionale, e il nome di Pandii fa credere ch'essi possano avere qualche attinenza colla famosa stirpe dei Panduidi. Le città più antiche di questo regno sono Matura e Curchi, e quando nell'una, quando nell'altra pare sia stata la sede principale de'suoi governanti. La serie de' suoi re è per due o tre secoli molto incerta. Tali sono principalmente Sampanno, Culasecaro e Vagro che sono dati come i primi della dinastia de' Pandii. Narrasi che al tempo del quarto successore di Vagro, chiamato Secaro, il re del vicino reame de' Cioli gli conducesse contro un esercito di buddisti, ma questo fu rispinto. Lo stesso si ripetè sotto il suo nipote Anantaguno. Queste notizie paiono accennare a languide rimembranze di sforzi che fecero i buddisti poco dopo la morte del loro capo, affine di propagarne le dottrine nell'India meridionale. Sotto il governo del figlio e successore di Anantaguno, chiamato Culabusano, il regno venne assalito da Seturagio, capo de' Maravi, abitanti di quelle marittime spiagge. Ma l'assalitore fu vinto ed ucciso. Sotto questo re ebbe anche luogo la fondazione della città Canchi sulle rive del fiume

Palar, che fu poi residenza dei re di Ciola. Calahusano ebbe due figliuoli, Ragendro e Ragiasino, il primo de' quali fu poi suo successore. Il re di Canchi proposegli un' alleanza e, per vie meglio assodarla, un matrimonio colla sua figlia. Accettò Ragiasino e incaricò di tal pratica il proprio fratello; ma questi persuase il re di Canchi a dare a lui stesso la figliuola e collegossi con lui per balzare dal trono il fratello. Essi lo assaltarono con unite forze, ma furono vinti e fatti prigioni. Il vincitore rimise in libertà e rimandò al suo regno il re nimico, ma al fratello fece espiare quell'attentato con una perpetua prigionia.

Sotto il governo del suo successore e figliuolo Saundarapandusecaro rinnovossi la lotta fra i due regni. Egli fu dapprima sconfitto, ma in ultimo vinse il suo avversario. Questa lotta finì col totale assoggettamento del regno de' Cioli per opera di Varaguno, figliuolo e successore di Saundarapandusecaro. Di ventiquattro o venticinque re che succedettero fino a Vansasecaro, il quale regnò, come vedremo, in principio dell'èra volgare, non si riferiscono altro che i nomi, o si danno racconti che non possono essere tenuti altrimenti che in conto di fole.

Più o meno connessa colla storia del regno de' Pandii è pur quella de' due finitimi regni de' Cioli e de' Ceri: l'uno e l'altro di una qualche antichità, ma intorno a' cui re non abbiamo che finzioni epiche o notizie discrepanti ed incerte e per lo più di genere leggendario. Ma la vera storia di questi paesi, come pur quella de' regni di Cherala (Malabar), d'Orissa, dei Ragiaputri, de' Maharastri (Maratti) e d'altri dell'India meridionale non comincia propriamente, come vedremo più innanzi, se non nei seguenti periodi.

LIBRO SECONDO

STORIA DELL' INDIA DAL REGNO DI VICRAMADITIO (Anno 56 av. C.)
SINO A QUELLO DE' BALLABI (Anno 319 dopo C.).

CAPITOLO PRIMO

Dell'India occidentale: da Vicramaditio (a. 56 av. C.). agli ultimi re Turischi (a. 60 dopo C.).

Vicramaditio è quel famoso re dell'India, il quale regnò intorno alla metà del secolo che precede l'êra volgare e tenne sua sede principale in Uggisjani od Uggiajini ('Οζήνη, l'Ugein de' moderni geografi), capitale d'Avanti, paese del Madiadesa meridionale, abitato da un popolo conosciuto principalmente sotto il nome di Malavi (*Mâlava*). Sebbene questo re sia considerato come liberatore dell'India dal dominio di principi forestieri e ristoratore dell'antica sua indipendenza, e celebrato come gran favoreggiatore delle lettere e delle scienze, e da lui s'intitoli l'êra indiana cominciante dall'anno 56 av. C.; ciò nondimanco la storia ci ha finora lasciati nell'incertezza così circa la sua origine, come circa il preciso tempo della sua nascita, del suo regno e della sua morte.

Secondo alcuni ragguagli Vicramaditio ebbe per padre un bramano chiamato Ciandrasarmane, quarto figliuolo di Visnusarmane, abitante di una città chiamata Vedanaragianapura, della quale però non si trova altrimenti fatta menzione. Questo Ciandrasarmane, non avendo potuto ricevere una buona educazione e malcontento delle vili occupazioni a cui l'obbligava suo padre, abbandonò di soppiatto la casa paterna e dopo varie avventure giunse ad Uggiajini, dove sposò la figliuola del re Dvagiachirti. Da costei nacque Vicramaditio, il quale ebbe un fratello chiamato Batti, ma nato d'altra madre. Egli fu dipoi coronato re, e suo fratello divenne suo ministro. Bene è da dubitarsi se questa origine di Vicramaditio sia conforme al vero, perocchè sebbene, secondo il codice di Manù, possa un bramano sposare una donna d'altra casta e perciò anche di quella de'guerrieri, mancano però altri esempi, donde appaia ciò essere mai avvenuto per rispetto a famiglie reali. È quindi assai verisimile che questa origine di Vicramaditio sia invenzione dei bramani, i quali avrebbero voluto far discendere quel famoso re dalla loro schiatta.

Secondo un altro ragguaglio Vicramaditio fu figliuolo di Giajanto e di Madanareca figliuola del re Tamraseno che possedeva un piccol regno nel Gurgiara in mezzo ai fiumi Subramati e Mahi, e suo fratello sarebbe stato Bartribari, che però avrebbe

avuto un'altra madre d'ignobile condizione. Dopo la morte della madre egli sarebbe stato portato ad Uggiajini.

Da queste discordanti notizie non si rileva altro se non che incerta è l'origine di questo re. Il Lassen crede assai verisimile ch'egli uscisse da una reale famiglia del Guzerat settentrionale (1). Affatto ignoto è il modo, col quale egli giunse al potere. Può essere che Dvagiacbirti sia veramente stato un suo antecessore, nel qual caso questi sarà forse stato un re dipendente dalla dinastia de' Sini. Conforme ad altre notizie Vicramaditio non sarebbe già stato l'immediato successore di questo re, ma del proprio fratello Bartribari, che secondo alcuni sarebbe stato da lui ucciso, secondo altri avrebbe volontariamente abdicato al trono e sarebbesi ritratto nella solitudine, come infastidito delle cose del mondo per avere scoperta infedele la regina Annagasena. Questa ragione però sembra poco ammessibile, e probabilmente dee la sua origine ad una poesia che a lui viene attribuita.

Quanto è alla cronologia, Rudrasino IV, ultimo re de' Sini (v. p. 317), ha veramente regnato dopo l'anno 67 av. C.; ma siccome di lui non si è conservato altro che il nome, egli è da credere che durante il suo regno il potere di questi re fosse già in gran decadenza. Suo padre morì intorno all'anno 80 av. C., e sembra perciò che Bartribari poco dopo la costui morte siasi recato nelle mani il governo de' Malavi. A che tempo preciso seguisse la costui rinunzia ed a quale la successione del fratello Vicramaditio, è del tutto incerto. Pare che quando Bartrihari abbandonò il trono, Vicramaditio fosse assente; perocchè si narra, che questi, avendo avuto un qualche alterco col re fratello, aveva lasciato la corte e datosi ad errare per lo mondo, si era per la povertà acconciato ai servigi di un mercatante. Salito sul trono egli avrebbe, secondo i racconti degli scrittori indiani, distrutto i Sachi e conquistata tutta l'India. Certo è che egli possedette, oltre al regno de' Malavi, anche quelli del Casmira e del Surastra, ed è perciò assai verisimile che il suo impero si stendesse anche sui paesi frapposti, vale a dire sul Pengiab e sull'orientale paese dei Ragiaputri. Secondochè già accennammo, Vicramaditio è celebrato come munifico protettore delle lettere e delle scienze, onde alcuni lo dissero l'Arun-al-Rasid, altri l'Augusto degl'Indiani. Pare veramente che la sua corte fosse convegno di dotti e di letterati; ma essendovi stati, come vedremo, varii re col nome di Vicramaditio, furono di questo primo creduti contemporanei parecchi scrittori i quali appartengono indubitatamente o al tempo degli altri re omonimi o ad ogni modo ad epoca posteriore. Tale è per esempio il celebre poeta Calidaso; il quale, sebbene si consideri come coetaneo del primo Vicramaditio, dovette però secondo ogni verisimiglianza vivere nel terzo secolo dell' èra volgare.

Intorno al principio ed alla fine del regno di Vicramaditio non è possibile di affermare alcunchè di sicuro, perocchè è incerto da quale anno del suo regno faccia tempo l'èra che da lui s'intitola, e i dati che si arrecano circa la durata del suo dominio non sono punto degni di fede. S'egli è vero che il suo fratello Bartribari salisse quattordici anni prima di lui sul trono d'Uggiajini e questo avvenisse intorno all'anno 74 av. C., e che dopo la sua morte o ritirata seguisse una breve lotta fra varii pretendenti, Vicramaditio avrebbe per avventura fatto incominciar l'èra da lui denominata dal principio del suo regno, la qual cosa sembra assai più verisimile che non il supporre che il cominciamento di tale èra sia da porsi alla fine del suo regno. E così

(1) *Ind. Alt.* II, p. 802.

nell'anno seguente avrebbe egli vinto l'ultimo re de'Sachi, Spaliriso (v. p. 317) e assoggettatisi dipoi gli altri paesi da lui signoreggiati insieme col Casmira, dove egli pose come viceré il suo congiunto Pratapaditio. E con questo è detto tutto quello che si può asseverare intorno a quel famosissimo re dell'India.

Più scarse ancora sono le notizie che abbiamo del successore di Vicramaditio. Secondo un racconto egli sarebbe stato figliuolo postumo e incoronato re incontanente dopo la sua nascita. Secondo una leggenda egli chiamossi Vrigi e nasceva dalla figlinola d'un re dell'antica città di Mandavi, la quale dopo la distruzione di detta città dovette fuggirsi in compagnia di un'amica e partorire il figliuolo in una città dell'Indostano, della quale non è detto il nome. Checchè ne sia, siccome a Vrigi viene attribuito un lungo regno, e siccome anche quello di Vicramaditio non dovette esser breve, è assai probabile che questi due regni venissero ad estendersi per tutta la seconda metà del secolo che precedette l'èra volgare. Il dominio dei re de' Malavi dovette essersi notabilmente diminuito verso la fine di quel secolo, poichè 24 anni av. C. il re indoscita Cadfise II cominciò le sue conquiste nell'India e poco dopo quest'anno dovette cessare la signoria di Vrigi sopra il Casmira.

Non pare ammessibile quello che di Vrigi viene narrato dalle leggende, cioè che egli introducesse nelle prime quattro caste nuove suddivisioni, perocchè il codice di Manù già ne conosceva un gran numero. Se a lui succedesse nel regno de' Malavi un principe della stessa famiglia, è incerto. Secondo la tradizione indiana Vicramaditio sarebbe stato vinto ed ucciso da Salivabano, re del Deccan maestrale; ma questi racconti non meritano molta fede, in quanto che, come era assai naturale, i tardi compilatori delle storiche tradizioni relative a Vicramaditio consideravano questo come il rappresentante della sua dinastia, e i suoi successori od erano lasciati da banda come principi di poco momento o già caduti in dimenticanza. Nella continuazione della storia dell'India occidentale si vedrà, come sia incerto se dopo Vrigi abbia regnato sopra i Malavi un principe della sua stirpe, ma sia indubitato che Salivahano non è stato il primo re di un'altra dinastia che distendesse il suo dominio su questo popolo (1).

Torniamo ora, secondo che porta l'ordine cronologico, alla storia dei re indosciti, i quali appunto in questo torno di tempo fondarono un possente regno e distesero le loro conquiste sopra una parte dell'India che si rimase dipoi per lunga pezza sotto la loro signoria.

Già vedemmo come i re indosciti della stirpe de' Sachi terminassero verisimilmente in Spaliriso, il quale regnò intorno all'anno 60 av. C. (v. p. 317); vedemmo pure come altri re indosciti della stirpe de' Jueici venissero contemporaneamente a regnare su paesi dell'India, atterrando il regno greco-indiano e stendendo principalmente il loro dominio sul Cabulistano occidentale (v. p. 316). Questa signoria de' Jueici, la quale pare che dopo Cadafe sia andata per alcuni anni declinando, fu poi ristorata da Cadfise II, il cui regno viene a comprendere l'ultimo quarto di secolo che precede l'èra volgare. Egli pare che questo re conquistasse l'Aracosia settentrionale ed orientale, come pure il paese degli Afgani; e da certi emblemi delle sue monete alcuni argomentano che in fatto di religione egli professasse una specie di eclettismo, giacchè vi si veggono simboli, alcuni dei quali rappresenterebbero miti iranici, mentre altri designano riti proprii delle indiane credenze. Da certi pomposi titoli che gli si danno,

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, II, p. 800 e segg.

parrebbe che il suo regno dovesse essere molto vasto, ma è da credere che non si estendesse gran fatto oltre i termini del Cabulistano e del Pengiab, essendo che in questi due paesi si siano trovate la più parte delle sue monete.

L'essersene vedute alcune a Benares non prova punto ch'egli avesse dominato sopra questo così orientale paese, perocchè, come è ben noto, tali medaglie si trasportano assai spesso e in copia da mercato a mercato e si vendono e si rivendono. Ad ogni modo, siccome a lui solo ubbidivano tutte le stirpi de' Jueici, popolo assai numeroso e gagliardo, si dee presumere che il suo dominio abbracciasse largo tratto di paese. Non è inverisimile ch'egli estendesse le sue conquiste al di là del Pengiab verso il regno de' Malavi, ed alcuni credono che alle terre da lui possedute sia anche da aggiungere questa contrada. Il nome de' successori di Cadfise II ci è ignoto. Vedremo però nel corso della narrazione come non molto dopo la sua morte venisse ad impadronirsi del supremo potere ne' paesi dell' India occidentale un'altra razza d'Indosciti, a cui gli scrittori indiani danno il nome di Turuschi. Non è inverisimile che per una parte di questi paesi succedesse una breve interruzione nel dominio straniero; e questa supposizione fornisce il mezzo più acconcio per ispiegare un oscuro ed isolato fenomeno della numismatica indiana. Infatti si hanno monete, sulle quali il loro autore non è chiamato col suo nome, ma solo col titolo di *gran salvatore* e di *re dei re*. Sul loro rovescio egli appare sempre come cavaliere, al modo che vi si vedono Azilise e suoi successori, come pure i re parti del Chipin ossia dell' Aracosia nordico-orientale. Sul ritto trovasi talvolta un uomo in lunga vesta dinanzi ad un'ara accesa, ma per lo più solo una testa, coperta raramente d'un elmo e più spesso di un turbante. Per ispiegare l'origine di questo re innominato è specialmente da notare che le sue fattezze non sono indoscitiche, ma indiane, e sopra tutto che egli porta orecchini, usanza la quale è presso gl'Indiani antichissima e dura tuttavia, perocchè già nell'epica poesia l'orecchino vien mentovato come ornamento d'eroi; e ancora oggidì molti giovani e qualche vecchio lo portano. Si congettura pertanto che questo innominato salvatore fosse un indiano e uscisse da uno dei liberi popoli del Pengiab, i quali lo avrebbero eletto a loro capo nella guerra che essi facevano contro i re indosciti, e in questo caso assai probabilmente contro il figliuolo o successore di Cadfise II. Essendo questa guerra riuscita a buon fine e perciò i liberi popoli da esso capitanati avendo riconquistata la libertà, egli assunse il soprannome di liberatore.

Le costui monete si trovarono in gran numero nel Begram, presso il luogo dell'antica Alessandria alle falde del Caucaso Indiano; e se ne scopersero ancora nel Pengiab e nel paese de' Malavi. Il loro incontro ne' paesi più orientali indica solo la gran diffusione che se n'è fatta mediante il commercio. Il punto medio del dominio di questo capo dei liberi popoli della frontiera occidentale deve essere posto nel Pengiab, perocchè allora il Cabulistano era tuttavia in potere de' Jueici. Questa passeggera indipendenza dell'India occidentale cadrebbe nei primi anni dell'èra volgare.

Coetaneo di questo innominato liberatore di alcuni popoli indiani fu verisimilmente il re Amogabuti, il quale però se ne distingue in quanto seguiva il buddismo. E questo appare da certi simboli delle sue monete, dalle quali rilevasi ancora come egli dovesse regnare sopra un paese situato tra il Pengiab e la Giumna, e forse anche in qualche altra contrada posta ad occidente dell' Indo. Se vi sia stato altro principe della stessa dinastia non si conosce; a ogni modo nelle sue monete abbiamo indubitata testimonianza, che in alcune parti dell' India occidentale il buddismo era favoreggiato da chi vi regnava. Che questo intervenisse pure per rispetto ad alcuni

re coetanei de' paesi posti ad oriente della Giumna, si raccoglie, come vedremo, da altri numismatici documenti. Ora siccome nella continuazione della storia dell'India occidentale vedremo ben tosto il regno di Amogabuti passare sotto la potente signoria degl'Indoseiti, riprendiamo perciò il filo della storia di questi.

Mediante il dominio della seguente dinastia, conosciuta sotto il nome de' Turuschi, giunse al sommo il potere de' Jueici nell'India. Sebbene nella storia del Casmira col nome generico di Turuschi essi siano designati come appartenenti alle schiatte turaniche, sembra però indubitato, che appartengano ad una stirpe di popoli jueici. Il che viene dimostrato non solo dalla concordanza nel modo, col quale i re Turuschi e il secondo Cadfise vengono effigiati sulle loro monete, ma anche dal titolo che hanno comune col primo Cadfise e con Cadafe.

Intorno alla loro storia noi possediamo per buona ventura notizie, così nella cronaca del Casmira come nelle scritture buddistiche, nelle quali però non viene distesamente parlato se non delle gesta di un solo regnante, ma del più possente e del più importante per la storia del buddismo, cioè a dire di Canisco. Vero è che i ragguagli buddistici sono incompiuti, perocchè non ne parlano se non come di seguace della dottrina di Sachiamuni, ma suppliscono in parte alla loro deficienza così le sue proprie monete come quelle de' suoi congiunti, le quali dimostrano tra le altre cose come essi prestassero culto non solo alla buddistica dottrina, ma ancora alle divinità bramaniche ed alle zoroastriche.

La cronaca del Casmira parlando dei re Turuschi si esprime nella seguente maniera: « Regnaronvi quindi i tre re chiamati Husco, Giusco e Canisco, i quali edificarono ciascuno una città chiamata dal suo nome. Giusco dalla pura mente fu il fondatore di un convento *(vihâra)* e delle città Giuscapura e Giajasvamipura. Questi re quantunque fossero usciti dalla schiatta de' Turuschi, furono protettori della virtù e rizzarono nel Suscaxetra (*Camposecco*) e in altri paesi collegi *(matha)*, templi *(ciaitja)* ed altri edifizi. Durante il lungo regno di costoro il circolo del Casmira stettesi per lo più in potere de' buddisti, la cui forza si accresce coll'andare attorno limosinando (1) ». I predecessori di Canisco, cioè Husco e Giusco, regnarono verisimilmente sul Casmira dopo caduta la signoria dei re de' Malavi (v. p. 327). Siccome di questi due re non è accennato nulla d'importante, si dee presumere che il loro regno sia stato di corta durata. Husco, che dovette regnare tra l'anno 10 avanti C. e il 5° dopo la nascita di Cristo, ebbe probabilmente signoria quasi ristretta al solo Casmira, perocchè contemporaneamente con lui regnò fino al principio dell'èra volgare il possente re Cadfise II (v. p. 327), e poco dopo questo l'innominato capo di una parte dei popoli della frontiera occidentale ne ristaurò per breve tempo l'indipendenza e inoltre nel Pengiab eravi anche il regno di Amogabuti. Epperciò Giusco, oltre al Casmira, potette governare al più al più qualche distretto posto fra questo paese e il Badaxan sulle rive superiori del Conar, sulla parte tramontana del Cabulistan orientale e sull'Indo superiore. Egli fu il primo di questi principi che insieme colla religione iranica favorisse anche le credenze bramaniche e buddistiche. La città Huscapura che, conforme alla cronaca del Casmira, venne da lui fondata e denominata, risponderebbe, secondo alcuni scrittori, all'odierna Secro *(Shecroh)*, situata nel distretto di Lar.

Il suo successore Giusco, del quale non sono state scoperte monete, regnò, a quanto

(1) *Ragiataranghini*, I, sl. 168-171.

sembra, dall'anno 5 al 10 dell'èra volgare. La città Giuscapura da lui fondata esisteva tuttavia a tempi non molto rimoti sotto il nome di Dahimpur, ma nel principio del secolo scorso non era più che un villaggio di pochissima importanza. Ignoto è il luogo dell'altra città chiamata Giajasvamipura. Il convento che si dice aver egli edificato, prova come fosse favorevole al buddismo, quantunque egli, come il suo antecessore e i suoi successori, fosse inclinevole così alla zoroastrica come alla bramanica religione.

Di Canisco, successore di Giusco, si è trovato gran numero di monete e perciò sembra che il suo regno abbia dovuto essere di piuttosto lunga durata, e sia verisimilmente giunto fin circa l'anno 40 dell'èra volgare. Egli allargò i confini dello stato oltre a quelli tra cui trovavasi ristretto il regno de' suoi precessori. Mediante la forza delle armi estese il dominio sul paese situato a levante delle montagne del Belurtag; fece sentire la soverchiante sua possa ai re circonvicini e ubbidire i suoi comandi anche in paesi lontani. I principi stanziati a ponente del Fiume Giallo della Cina per lo timore gli mandavano in ostaggi i propri figliuoli ch'egli trattava non solo benignamente, ma con molti riguardi, assegnando loro, fra l'altre cose, acconce dimore conformi alla stagione e rimandandoli poscia alle loro case pieni di tutta riconoscenza. Siccome le dette dimore erano di verno nelle varie provincie indiane del suo regno, d'autunno e di primavera nel Cabulistano orientale e d'estate nel Capisa, paese posto a mezzodì dell'Inducus, così egli è chiaro che Canisco dovea avere colle sue conquiste talmente ampliato il suo regno, quale non avea fatto mai alcun altro re indoscita. Nel mutare che egli faceva le sue residenze (del che si dee credere che fossero effetto le varie dimore assegnate agli ostaggi), egli imitava l'esempio degli Achemenidi, i quali passavano l'inverno in Babilonia, la primavera in Susa e la state in Ecbatana.

Fra le conquiste che Canisco fece verso la interiore parte dell'India vuolsi annoverare la città di Caniacubgia, la Κανογίζα di Tolomeo e la Canoge degli odierni geografi, situata sulla riva superiore del Gange, intorno al cui conquisto trovasi il seguente racconto (1). Il signore di questa città aveagli mandato tra gli altri doni un leggiadro panno di nuova specie, della quale Canisco volea farsi una veste. Il sarto riuscò di farla, perchè mentre veniva acconciandogliela addosso, si trovò fra le spalle la figura di un piede umano intessuto nella stoffa. Canisco vi riconobbe uno sfregio, onde deliberò di portar guerra al re di Caniacubgia. Essendo questi troppo debole per opporsi a quel potente inimico, un suo ministro offerseglisi di allontanare il minacciante pericolo mediante la seguente astuzia. Fecesi tagliare il naso e le labbra e così cincischiato andò incontro a Canisco che col suo esercito movea sopra Caniacubgia e gli diede ad intendere che avendo egli consigliato il suo signore a por giù il pensiero della guerra e chieder mercè, quegli ne montò in gran collera e lo fece mutilare in quel modo che egli vedea. Disse quindi a Canisco che dov'egli avesse seguitato quella via per cui s'era messo, troppo lungo tempo avrebbe dovuto spendere per giugnere a Caniacubgia; ma che se all'incontro fornitosi dell'acqua necessaria avesse pigliato la via del deserto, egli avrebbe toccato la meta del suo viaggio nel breve spazio di tanti giorni. Canisco accettò il consiglio, fornì l'esercito dell'acqua necessaria e presosi per guida il ministro del re nemico ed avviatosi pel nuovo cammino, n'andò tanto che giunse insieme coi suoi nel mezzo di un deserto sconfinato. Quando fu trascorso lo spazio di tempo

(1) Reinaud, *Fragments arabes et persans inédits, relatifs à l'Inde etc.*, p. 149. Questo racconto è dato da Albiruni.

assegnato e Canisco, mal sapendo dove si fosse, chiese consiglio alla sua guida, questi gli disse come avesse fatto disegno di salvare il proprio signore e dichiarò a Canisco che il suo esercito era perduto senza speranza di salvamento quand'anche esso avesse tentato di tornarsene indietro per la via già corsa; facesse pure di lui (del ministro) quello che più gli piaceva. Allora Canisco si condusse a cavallo in una bassura dove avendo piantato la lancia nel suolo, ne scaturì tant'acqua quanta fu di bisogno all'esercito. A quella vista il nimico ministro cercò di scolparsi presso Canisco dicendo ch'egli in quella sua trama non si era valso se non di mezzi umani e non avea avuto intendimento di offendere gli angeli onnipotenti. Offerse a Canisco la sua mediazione e lo pregò di voler perdonare al suo benefattore. Canisco ne esaudì la preghiera e perdonò al re di Caniacubgia con osservare ch'egli lo avea trattato secondo che gli si conveniva. Canisco tornò ne'suoi stati e il ministro al re indiano, il quale in quel medesimo punto che Canisco avea piantato la lancia nel suolo, era rimasto privo dei piedi e delle braccia. Canisco si assoggettò senza dubbio, quantunque la leggenda non ne faccia motto, il distretto del re indiano, ma se colla forza o cogli accorgimenti, mal si potrebbe affermare. Mediante la possessione di questo paese il suo regno dalla parte di levante andava fino al Gange e si estendeva anche oltre; e di questa estensione del suo potere verso oriente abbiamo un'espressa testimonianza (1), perocchè l'asserto che il paese in cui trovasi il monte Gridracuto, cioè il paese de'Magadi, abbia ubbidito ai Jueici, non si può riferire se non al tempo di questo potentissimo principe di tal popolo. E questa notizia riceve eziandio una conferma dal fatto che molte delle monete di Canisco furono trovate a Benares. Inoltre non è inverisimile che egli stendesse ancora il suo dominio sul vicino regno de'Malavi, tolto alla signoria degli indeboliti successori di Cadfise II. Anche dalla parte di mezzodì il regno di Canisco dovette avere una grande estensione; e questo provasi dal fatto che i re Gupti, dei quali parleremo tra poco, sulle loro monete provenienti dal Guzerat si sono serviti del titolo *Raonano rao* (2), la qual cosa non potrebbe spiegarsi altrimenti che con ammettere che i portatori di questo titolo abbiano prima regnato su quel paese. Inoltre, siccome l'autore del Periplo del Mare Eritreo dovette visitar l'India non molto dopo la morte di Canisco, le sue notizie intorno alla condizione del dominio indoscitico sull'Indo inferiore e sulla costa occidentale dell'India vogliousi considerare come un ragguaglio delle conseguenze del precedente regno di Canisco e da esso ben puossi inferire quale dovesse esser l'estensione del regno di questo principe nelle terre summentovate.

Durante la prima parte del suo regno Canisco si era mostrato avverso al buddismo, le cui dottrine non gli piacevano. Circa la sua conversione si è composta una leggenda nella quale, come leggesi per lo più in siffatti racconti de'buddisti, si dice che egli fu tratto al buddismo in merito delle buone azioni da lui operate in una vita anteriore. Nel luogo dove aperse primamente gli occhi sulla preminenza della religione di Budda e ad essa si convertiva, egli fece costrurre un gran tempio (*stûpa*), di cinque piani, ciascuno dell'altezza di cento e quindici piedi; e sovr'esso fu posta una cupola di rame dorato, alta piedi venticinque. In prova dello zelo col quale egli si veniva addimesticando colla dottrina di Budda, si dice che nelle poche ore in cui si riposava

(1) MATUANLIN, *Journal Asiatique*, IV^me Série, X, p. 95.

(2) È il titolo che si trova più comunemente sulle monete dei re turuschi; appartiene ad un antico dialetto guzeratico e suona *re dei re*. Risponde al sanscrito *râgnâm râgâ=regum rex*.

dalle pubbliche faccende, studiasse le scritture buddistiche ed ogni giorno si facesse leggere dal patriarca Parsvico i tre Pitachi ossiano raccolte delle sacre scritture conformi al sistema della sua scuola. I sacri testi così da lui dichiarati fece Canisco intagliare su lamine di rame e riporre in una cassa di pietra diligentemente suggellata; e fatto quindi costrurre un apposito tempio per la loro deposizione, se ne tornò alla sua capitale, la quale si crede che fosse Purusapura (*città degli eroi*), l'odierna Pesaver, posta in sito assai favorevole, giacchè ella si trovava nel mezzo delle sue provincie iraniche ed indiane e presso la gran via militare che menava dalle une nelle altre. Fece costrurre un gran numero di chiostri buddistici; ma non solo per mezzo di edifizi mostrò il suo zelo per la religione di Budda e per la sua diffusione, perocchè egli è anche considerato come autore del quarto sinodo buddistico, che tennesi sotto il suo regno e che è specialmente notabile, come quello in cui fu fermato il testo delle sacre scritture della scuola settentrionale. Infine noteremo ancora di questo re come la città da lui fondata nel Casmira e detta dal suo nome Caniscapura, si conservi ancora oggidì sotto il poco alterato nome Canecpura.

Successore di Canisco si congettura che fosse Balano, del quale non si sono trovate che alcune poche monete in cui egli apparisce come adoratore di Ocro, una delle varie forme sotto cui Sivo fu adorato dagl'Indosciti. Il suo regno, intorno al quale manchiamo di notizie, va fino all'anno 45 dell'èra volgare. A Balano succedette Oer Chenorano, adoratore così degl'iranici numi della luce come dei bramanici Ocro ed Ardocro, altra forma di Sivo. Secondo le indicazioni delle sue monete, regnò sopra terre così iraniche come indiane; quanto tempo, non è ben determinato; il gran numero delle sue medaglie fa segno d'una piuttosto lunga durata e non è quindi inverisimile che regnasse fino all'anno 60 dell'èra volgare. Oer Chenorano è l'ultimo de' Turuschi che ben si conosca; perocchè i nomi degl'immediati suoi successori non sono ancora stati diciferati. Le costoro monete, trovatesi in gran numero nel Cabul, indicano come il dominio degl'Indosciti fossesi dipoi ristretto in gran parte alle province occidentali del loro regno indiano; il che s'accorda colle testimonianze dell'autore del Periplo del Mar Rosso, al cui tempo (cioè poco dopo la metà del primo secolo dell'èra volgare) i Parti eransi resi padroni della città indoscitica di Minnigara, situata sulle rive inferiori dell'Indo (v. p. 314). Ma la potenza degl'Indosciti non dovette dipoi tardare molto a rilevarsi, poichè, come vedremo in appresso, in principio del secondo secolo il loro regno estendevasi sulla parte meridionale del Pengiab fino alla penisola del Guzerat.

CAPITOLO SECONDO

Dell' India interiore e del Cacmira (sino all' anno [illegible] dopo C.).

Tornando ora alquanto indietro e rifacendoci alla storia dell'India interiore, noteremo innanzi tratto come una dinastia che regnò nell' ultima metà del secolo che precede l'èra volgare, e fu perciò più o men contemporanea di Vicramaditio, si fu quella dei Canvi, la quale già s'è detto essere succeduta alla dinastia de' Sunghi (v. p. 344).

Per la storia di questa dinastia de' Canvi noi non abbiamo ragguagli nè dalle scritture buddistiche nè dalla poesia, e dobbiamo perciò starci contenti a quelle scarse notizie che si cavano dai Purani. Il fondatore di questa dinastia chiamavasi Vasudevo, ed era ministro dell' ultimo re de' Sunghi, il quale menò vita depravata e fu ucciso da quel suo ministro che insignoritosi del trono regnò per lo spazio di anni nove (dal 66 al 57 av. C.). Furono suoi successori: suo figlio Bumimitro che regnò anni quattordici (57-43); il costui figliuolo Narajano che regnò anni dodici (43-31); e da ultimo il figliuolo di Narajano chiamato Susarmane, il quale regnò anni dieci (31-21). E perciò in complesso questa famiglia regnò anni quarantacinque, cioè dall'a. 66 al 21 av. C. Dove per l'appunto fosse la sede principale del regno de' Canvi, non è specificato; ma par verisimile che il seggio del loro potere fosse a mezzodì del Gange, non lungi dal pendìo settentrionale del monte Vindio e per avventura nella stessa Vidisa, dove regnò la precedente dinastia de' Sunghi, perocchè a que' tempi così l' India occidentale come la meridionale erano signoreggiate da altri re. Già fin da tempi antichissimi era esistito un Canvo, assai celebre nella storia della vedica letteratura, al quale sono tra le altre cose attribuiti parecchi inni del Rigveda. Non è inverisimile che cotesta dinastia de' Canvi possa uscire da una famiglia discesa da quell' illustre personaggio vedico, la cui schiatta conosciuta sotto il nome di Canvidi (Cânva) si è certamente conservata per parecchie generazioni.

Altri due regni che dovettero pur fiorire nell' India inferiore intorno al principio dell'èra cristiana sono quello di Canjacubgia (l'odierna Canoge) e quello di Jamunapura (l'odierna Giunanpur), l' uno a ponente de' Cosali settentrionali e l'altro sulle rive della

Giumna (Jamuna). Ma scarsissime sono le notizie che abbiamo di amendue questi regni, giacchè del primo non fa testimonianza altro che una sola moneta d'argento; e del secondo non conosciamo se non alcuni nomi di re dai quali pare che essi ne abbiano formato tre famiglie distinte, di cui la seconda avesse una qualche attinenza di parentela colla famosa stirpe solare d'Ajodia.

La dinastia de' Canvi fu, a quanto pare, soppiantata da quella degli Andri o Andrabritii, il cui principio viene appunto dai Purani posto nell'anno 21 av. C. e della quale si considera come fondatore Sipraco, tenuto per famiglio di Susarmane, l'ultimo de' re Canvi. Ma questo Sipraco, il quale avrebbe ucciso Susarmane e sarebbesi impadronito del suo trono, piuttosto che fondatore, dee considerarsi come ristoratore della dinastia degli Andri, perocchè già fin dal tempo di Megastene era possente il regno degli Andri (1) e più tardi uno de' suoi re chiamato Satacarni in una iscrizione di Rudradamane (v. p. 317 e segg.) appare come signore dell'India meridionale, e vi si dice che vinto da quel re fece con esso un trattato e continuò a regnare. Questa dinastia, de' cui re non sappiamo molto più che i nomi e la rispettiva durata de' regni, si mantenne in istato nell'India meridionale fin verso il 435, e fu verisimilmente abbattuta in quel torno di tempo da Giajasino, re della stirpe ragiaputrica de' Cialuchil.

Parlando dei successori di Vicramaditio (v. p. 326) già abbiamo accennato come al numero di coloro che stesero poscia il loro dominio sul paese de' Malavi appartenga Salivahano. Fondatore della costui dinastia era stato Danangiajo, il quale avea la sua residenza in Pratistana, città situata nell'angolo maestrale del Deccan e rispondente all'odierna Paitan. I Purani lo pongono su nella fine del secondo secolo av. C.; ma se il dominio dei re di Pratistana esteso sopra il regno de' Malavi incomincia, come par verisimile, da questo Danangiajo, egli non dovette regnare prima dell'anno 40 dell'èra volgare, poichè essendo assai probabile che quel regno dopo la morte di Vrigi passasse immediatamente sotto Cadfise II (v. p. 327 e 328) e dopo questo sotto Canisco morto nel 40 av. C. (v. p. 330), mal si comprende come Danangiajo prima di quest'anno avrebbe potuto regnare sui Malavi. A Danangiajo succedette Gitaciandro. Di questi primi due re di Pratistana, che in complesso dovettero regnare circa 30 anni, non sappiamo, si può dir, nulla, poichè il poco che se ne legge nei Purani ha troppo sembiante di favola perchè vi si possa dare alcuna fede. Molto celebre all'incontro è il suo successore Salivahano che regnò, secondo ogni verisimiglianza, dall'anno 70 al 91 dell'èra volgare. Assai cose intorno a costui si raccontano, ma il vero va siffattamente misto coll'inverisimile e col falso, che male se ne potrebbe tessere al netto una storia. Il più memorabile avvenimento del suo regno è la vittoria ch'egli riportò sopra un re indoscita in una famosa battaglia datasi nel dintorno di Mulastanipura (l'odierno Multan), città del Pengiab. Siccome questa vittoria riportata sopra un re indoscita ha dato luogo all'introduzione di una delle ère indiane, chiamata *sacacâla* (èra scitica), la quale incomincia il 14 marzo dell'anno 78 dell'èra volgare, perciò in quest'anno dovette seguire la battaglia suddetta; e il re indoscita che vi rimase sconfitto, dovette esser uno degli innominati successori di Oer Chenorano (v. p. 332), il cui dominio ne rimase non già annichilato, ma solo ristretto in più brevi confini, giacchè al tempo di Tolomeo gl'Indosciti possedevano ancora il paese situato sulle due sponde dell'Indo insieme colla penisola del Guzerat, ma solo una piccola parte del Pengiab. E perciò Salivahano

(1) Schwanbeck, *Megasthenis Indica*, p. 56.

mediante una tale vittoria non avrà conquistato altro che il Ragiastano inferiore posto tra il paese de' Malavi e il fiume Satadru. Dei successori di Salivahano non sappiam nulla. Il loro regno cade in tempi molto agitati, in cui rapide e frequenti erano le rivolture degli Stati. Si dee perciò credere che colla morte del possente Salivahano volgesse a decadimento l'ampio dominio dei re di Pratistana. Sappiamo che uno de' suoi successori chiamavasi Naravahano e che intorno al 130 dell'èra volgare regnava in Pratistana Pulimante uno degli Andri (v. p. 334); onde si dee conchiudere che ivi a quel tempo avesse già cessato il dominio della dinastia di Salivahano. Alla fine del terzo secolo il paese de' Malavi ubbidiva a Samudragupto; ma non è noto a qual tempo ne fossero cacciati i successori di Salivahano.

Parlando de' re indosciti, designati col nome di Turuschi (v. p. 329), noi vedemmo come essi distendessero il loro dominio anche sul Casmira. A Balano il quale fu l'ultimo di questa serie di re stranieri che governasse il Casmira e il cui regno, secondo che dicemmo, terminò nell'anno 45 dell'èra volgare (v. p. 332), succedette, nel dominio di quella celebre valle, un re indigeno chiamato Abimaniù. Nulla sappiamo nè intorno alla sua origine nè circa il modo col quale egli pervenne a tor di mano al re indoscita lo scettro del Casmira, ed il suo regno ha niente di notabile, se non che egli ristabilì nel Casmira la bramanica religione a pregiudizio del buddismo, il quale già vi aveva avuto grande incremento, favorito com' egli era stato dai re turuschi e nominatamente da Canisco. Il regno di Abimaniù durò verisimilmente dall'anno 45 al 65 dell'èra volgare.

Ad Abimaniù succedette Vigiajo, del quale la cronaca casmirese non dice altro se non ch'egli era d'un'altra famiglia, regnò per lo spazio d'anni otto, e rizzò un tempio al Dio Siva, attorniandolo d'una città. Dopo gli otto anni di regno succedettegli il figliuolo Giajendro, il quale viene celebrato come gran vincitore; ma siccome non è mentovata alcuna sua particolare vittoria, egli è assai verisimile che la lode di vincitore attribuitagli non sia altro che un concetto poetico ispirato dal suo nome che in sanscrito suona *signore della vittoria*. Essendo egli venuto in sospetto che il suo ministro Sandimati non lo volesse sbalzar dal trono, lo fece porre in prigione e di poi perire impalato. Egli morì dopo trentasette anni di regno, cioè nell'anno 110 e morì senza lasciar prole che a lui succedesse.

Morto Giajendro, seguì, secondo la cronaca del paese, un interregno di qualche giorno, durante il quale tutta la terra si rimase senza governo. Dopo alcuni contrasti lo scettro del Casmira pervenne nelle mani di Megavahano, intorno al quale, oltre alle notizie più o meno incerte della cronaca casmirese, abbiamo, che più monta, un'iscrizione fatta per di lui comandamento. Quest'iscrizione che, dopo quelle di Asoco, è fra le regie la più antica che si conosca, trovasi nell'Orissa sopra l'entrata di una caverna chiamata Asticumba ed appartiene alle più vetuste opere di questo genere che vi siano sul monte Udajaghiri (1). La maggior parte di essa è ben conservata, ma sonosi fatte per la corrosione della pietra parecchie lacune, le quali difficoltano l'intelligenza del contenuto. L'iscrizione di

---

(1) Fu pubblicata dal Prinsep nella sua *Note on Inscriptions at Udayagirî and Khandgiri in Cuttack in the lât character* nel *Journal of the Asiatic society of Bengal*, v. p. 1080 e segg., con un facsimile di Kittoe. Comprende diciasette linee ed è compilata in uno dei volgari parlati a quel tempo, il quale nelle sue attinenze alla lingua madre, cioè al sanscrito, mostra di essere un poco meno antico che i due volgari conosciuti mediante le iscrizioni d'Asoco scopertesi nel Ghirnar e nel Capur-di-Ghiri (Lassen, *Ind. Alt.* II,891).

Megavahano differenziasi, come quello di Asoco, dai documenti di questo genere provenienti da re bramanici per via del suo non artifiziato linguaggio e pel suo meramento storico tenore. L'autore di essa vi pone un ragguaglio intorno alla sua educazione, al tempo in cui egli conquistò il paese de' Calinghi, sulle opere che fece eseguire nella capitale di questo paese e sulle altre sue provvisioni governative, di cui però solo pochissime possono diciferarsi ed interpretarsi con piena sicurezza. Quanto alla cronaca del Casmira pare che essa non siasi curata se non di quelle notizie che si prestavano a poetiche elaborazioni, trasandando e tacendo i più importanti avvenimenti della vita di Megavahano.

Nell'iscrizione egli si qualifica in modo da doversi considerare come discendente dalla così detta stirpe lunare. Parlando della sua gioventù, dice ch'egli era bello della persona e che passò i primi quindici anni della sua vita parte attendendo ai trastulli giovanili, parte imparando la scrittura o l'aritmetica. Dice d'essero stato ammaestrato in tutte le scienze ed essersi anche occupato di nautica; avere speso gli altri nove anni della sua gioventù in battaglie col re precedente nel cui cinquantesimo anno di regno egli riportò vittoria, mentr'egli stesso non avea che ventiquattro anni. Dall'espressione ch' *egli riportò vittoria secondo la legge dei Danuidi* (specie di Titani della mitologia indiana), si dee inferire ch'egli non possedea alcun titolo fondato sopra diritto ereditario per la successione nel regno ch'egli ridusse sotto il suo dominio. Quale sia il re di cui fa cenno, è incerto.

La cronaca del Casmira dice Megavahano figliuolo del re de' Gandari e che i suoi antenati discendono dalla stirpe di Vasù. Secondo la detta cronaca il re de' Gandari avea fatto disegno di conquistare il Casmira; e l'iscrizione dice che Megavahano passò nove anni combattendo prima di riportare una compiuta vittoria; parrebbe adunque che il Casmira non gli si sia spontaneamente sottomesso, ma che fosse costretto dalla forza delle armi a riconoscere Megavahano per suo signore. A quel tempo i Gandari aveano ricuperato la loro indipendenza dal dominio indoscitico e s'erano ritratti sulle sponde settentrionali del Cabul.

Megavahano fu, secondo che si raccoglie dalla cronaca, gran zelatore del buddismo che egli introduceva e promoveva ne' paesi da lui conquistati. Il più orientale di questi era la già mentovata contrada dei Calinghi, di cui nell'iscrizione egli si chiama signore e nella cui capitale fecesi consagrare gran re nell'anno terzo del suo regno, e poco poi fe' ristorare le mura e le porte che erano state abbattute per mezzo di un assalto, come pure i laghi artifiziali e i giardini.

Avendo posseduto il Casmira ed il Calinga, Megavahano mostra di essere stato conquistatore di un regno assai esteso il quale dovette abbracciare una gran parte dell'Ariavarta od Indostano propriamente detto, giacchè il primo n'è l'estremo paese al nord-ovest, il secondo al sud-est. Quali fra le terre comprese fra questi due termini appartenessero al suo regno non è possibile di ben definire, perocchè i passi dell'iscrizione in cui si fa parola di re e di luoghi, parte a cagion delle lacune, parte per incertezza di vocaboli, non conducono a soddisfacevole risultato. Leggevisi il famoso nome *Pandù*; e non è inverisimile che il regno di questa stirpe sia appartenuto al dominio di Megavahano, come quello che situato, secondo le testimonianze de' geografi alessandrini, sopra le rive dell' Idaspe, si trovava essere vicino al Casmira. Dalla parte di mezzodì il regno di Megavahano distendevasi fino al Monte Vindio e perciò dovea comprendere anche il paese de' Malavi, non più posseduto dai successori di Salivahano. E infatti nell'iscrizione si leggono i nomi delle due città Matura e Gagiasmira, la prima

posta sulle rive della Giumna, la seconda considerata dal Lassen come rispondente all'antica Agiamira, non lontana da Erarasca che di que' tempi era appunto la capitale de' Malavi. Siccome nell'iscrizione è pur nominata Varanasi (l'odierna Benares), città appartenente al regno de' Marundi, si dee perciò credere che Megavahano annullasse la loro potenza la quale fu solo di corta durata.

Sebbene non sia possibile il determinare per l'appunto quali fossero tutte le terre da Megavahano signoreggiate verso tramontana e quali verso il mezzodì, si può ad ogni modo affermare come certo che egli aveva sottomesso al suo dominio la più gran parte dell'Ariavarta ed inoltre una porzione del Bengala insieme colla costa del Calinga che a libeccio vi confina. Non è inverisimile che da questa costa egli salpasse per una spedizione contra l'isola di Seilan, della quale, sebbene rimasta priva d'effetto, fan sospettare sia l'occuparsi ch'egli fece, secondo che accenna l'iscrizione, dell'arte del navigare, sia un tragitto che dalla cronaca casmirese narrasi egli abbia fatto a quell'isola insieme coll'esercito.

Come abbiamo dall'iscrizione, Megavahano si portò benignamente verso i vinti; era assai liberale e cattivossi l'amore de' suoi sudditi con molti atti di beneficenza. Pare che quantunque mostrasse assai zelo per il buddismo, fosse però molto inchinevole a tolleranza verso coloro che professavano altra credenza. Così egli come le sue mogli fecero edificare ad incremento del buddismo molti templi e conventi. Fra questi distinguesene specialmente uno costrutto nel Casmira, il quale per l'una metà serviva di abitazione ai mendicanti (*bhixu*) che si consacravano all'istruzione, e per l'altra di ricetto ai padri di famiglia delle infime caste egualmente che alle loro mogli, alla prole, al bestiame ed agli averi.

Il gran regno che Megavahano fondò e resse per trentaquattro anni cioè sino all'anno 144 dell'êra nostra, mancava di stabilità, sì perchè esso era di troppo grande estensione e sì perchè il suo signore dovea essere dalla più parte dei popoli che l'abitavano considerato come illegittimo re, in quanto che non usciva dalla famiglia de' loro principi. Era perciò fatato che questo regno andasse in disfacimento, tostochè le redini del governo sarebbero state prese da mani meno forti che quelle del suo fondatore. E che questo sia avvenuto ne abbiamo una conferma nella storia de' suoi successori, dei quali la cronaca casmirese non sa riferire se non azioni di niun rilievo; l'abbiamo ancora più espressa nella relazione di un viaggiatore cinese, secondo il quale un re dell'India orientale, il quale si chiamava Vicramaditio e aveva la sua residenza in Sravasti, cento anni dopo la morte di Canisco (che morì circa l'anno 40 dell'êra volgare, v. p. 330) e perciò intorno all'anno 144 dopo C., nel quale sarebbe morto Megavahano, conquistò un gran regno a cui appartenevano anche paesi posti all'occidente dell'Indo, come pur quello la cui capitale era Purusapura (l'odierna Pesaver) e assunse il titolo di signore del Giambudvipa (India) (1). Questo Vicramaditio non era punto favorevole al buddismo e sebben scarse siano le notizie che abbiamo intorno alle cose dell'India di quei tempi, esse bastano tuttavia a farcene conoscere le condizioni. Ben dovette quello essere tempo di grandi rivolture così politiche come religiose, se per mezzo delle conquiste si formavano vasti regni che poco poi erano distrutti da nuovi conquistatori. Egli è assai verisimile che durante quelle agitazioni, anche i due grandi

(1) Questo viaggiatore cinese è Hiuen Thsang. V. Reinaud, *Mémoire géographique etc. sur l'Inde*, p. 80; Lassen, *Ind. Alt.*, II, p. 904.

partiti religiosi, il bramanico ed il buddistico, dovessero ingerirsi nelle cose del governo e cercare di soppiantarsi l'un l'altro mediante il favore loro concesso dai principi regnanti.

A Megavahano succedette sul trono il figliuolo Srestaseno, al quale però delle molte terre conquistate da suo padre non restarono che il Casmira e la parte settentrionale del Pengiab. Pare che il suo immediato successore sia stato un Tungino cui però la cronaca casmirese considera come identico con Srestaseno. Dopo il regno di Tungino che dovette essere assai breve, succedette Iranio figliuolo di Srestaseno. Essendo egli senza prole, nominò a suo successore il fratello minore Toramano, il quale avendo di poi fatto coniar monete in proprio nome e cercato di sbalzare dal trono il germano, fu da questo gittato in prigione. Intanto la moglie di Toramano, chiamata Angiana, la quale usciva dalla famiglia degli Ixvacuidi, per sottrarsi alle persecuzioni del re cognato, si era nascosta nella casa di un vasellaio, dove partoriva un figliuolo chiamato Pravaraseno, che allevato segretamente dovea poscia un giorno salire sul trono de' suoi maggiori. Toramano periva in prigione; e poco poi moriva anche Iranio; e moriva, secondo la cronaca casmirese, dopo di aver regnato trent'anni e due mesi. Questa durata del regno d'Iranio non par degna di molta fede. Sembra a ogni modo che dal principio del regno di Srestaseno alla fine di quello d'Iranio siano corsi anni 60 e perciò questi cessasse di regnare intorno all'anno 204 dell'era volgare.

Dopo Iranio succedette una interruzione nella serie de' re casmiresi discendenti da Megavahano; perocchè secondo le notizie del già citato viaggiatore cinese (1) regnaronvi, prima un re dei così detti Criti fin verso l'anno 215 dopo C., poi un re dei Tucari fino al 235 e quindi Matrigupto in nome del re Ciandragupto sino al 240. Col nome di Criti che propriamente in sanscrito vuol dire *comprato*, pare vi si designi una gente appartenente alle caste inferiori e che prezzolata prestava servigi. I Tucari erano un popolo di origine turanica, che possedevano molte provincie nella Battria e lungo l'Osso superiore, donde, varcato l'Induccus, avranno facilmente potuto impadronirsi del Cabul e del Casmira. La cronaca casmirese non fa parola nè del re Crito, come quello che usciva da casta inferiore, nè del Tucaro, come appartenente a' Mlecci (Barbari); e noi non conosciamo alcuna notabile particolarità intorno al loro governo.

Il dominio del re de' Tucari nel Casmira venne abbattuto da Ciandragupto, il secondo di questo nome fra i re della dinastia de' Gupti, della quale ci accadrà di parlare tra breve. Ciandragupto pose a reggitore del Casmira Matrigupto, nato verisimilmente da bramanica famiglia, molto accetta alla regia dinastia de' Gupti, in cui ossequio Matrigupto fu per avventura così chiamato da suo padre. Poco sappiamo circa la di lui amministrazione. Nella cronaca del Casmira egli viene rappresentato come virtuosissimo reggitore e principalmente celebrato pel divieto ch'egli fece di uccidere animali pei sagrifizi. È detto affabile e accessibile a quanti avevano bisogno del suo aiuto. Mostrasi seguace della religione bramanica in quanto innalzò un tempio a Visnù chiamandolo dal proprio nome *Matriguptasvamine*. Era mecenate dei poeti; al qual proposito si narra che Bartrimanto (poeta del resto affatto ignoto) avendo fatto rappresentare un suo dramma dinanzi a Matrigupto, questi gli fece il presente di un bel vaso d'oro.

Nell'anno 240 dopo C. essendo morto Ciandragupto II e nata contesa tra i suoi due figliuoli intorno alla successione del regno, Pravaraseno, quel figliuolo di Toramano, che, come abbiamo detto poc'anzi, era stato sottratto alle persecuzioni dello zio Iranio

(1) Hiuen Thsang. Vedasi Lassen, *Ind. Alt.* II, 765, 906 e segg.

e segretamente allevato, favoreggiato da quelle fraterne discordie e secondato, qual discendente di Megavahano, dagli stessi Casmiresi, salì sul trono de' suoi maggiori, cacciandone Matrigupto. La cronaca del Casmira parlando di Pravaraseno riferisce molti fatti incredibili e generalità o troppo o nulla significanti. Pare da certe poetiche espressioni ch'egli abbia varcato il Vindio ed abbia anche fatto una spedizione ad oriente fino al confluente della Giumna e del Gange. Conquistò il regno di Surastra, che ritenne però solo per breve tempo; e rimise nel paterno impero, dal quale era stato cacciato da' suoi nemici, Pratapaditio, figliuolo di Ciandragupto e riportò ad Uggiajini il famoso trono di questo re che era stato involato.

Dopo le sue vittorie fondò una città che la tradizione fa rispondere alla moderna Srinagara e un'altra sulla sponda della Vitasta, fornita di molti mercati e specialmente lodata per gli alti suoi palagi e pe' suoi preziosissimi templi. Di questa città faceva egli l'ordinaria sua dimora e quivi moriva dopo di aver regnato anni venticinque (dal 241 al 266 dopo C.).

A Pravaraseno succedette il figliuolo Judistiro ch'egli ebbe dalla regina Ratnapraba e che regnò ventun anno e tre mesi. Successore di Judistiro fu il suo figliuolo Narendraditio, chiamato anche Lassano (Laxana), natogli dalla moglie Padmavati, il quale regnò tredici anni. Sotto questi due regni, che in complesso vanno dall'anno 266 al 300 dell'era volgare, nulla intervenne di veramente notabile. Sotto il primo si rizzarono edifizi buddistici i quali provano che il buddismo ivi era più o meno professato. Di Narendraditio si riferisce ch'egli fondasse un tempio chiamato dal suo nome Narendrasvamine, e facesse costrurre un archivio per la conservazione dei documenti in iscritto.

La cronaca casmirese fa immediatamente succedere a Narendraditio un suo fratello minore chiamato Ranaditio, al quale attribuisce un regno di nientemeno che trecento anni. Ma il fatto è che dopo l'anno 300 dell'èra nostra, nel quale moriva Narendraditio, il Casmira venne in potere di re stranieri, appartenenti alla razza dei così detti Unni Bianchi, ossiano Eftaliti degli storici bizantini, sotto i quali stettesi poscia fino a Ranaditio, che in principio del sesto secolo vi ristorò il dominio de' re indiani. Ora siccome questa lunga signoria degli Unni Bianchi verrebbe a cadere in grandissima parte nel periodo di tempo seguente, epperciò qui poniam fine a questo tratto della storia casmirese (1).

Avanti di chiudere questa parte della storia dell'India universale crediam bene di osservare come in questo periodo di tempo, oltre il Casmira e il regno che per breve spazio venne in gran potenza sotto il dominio di Salivahano, vi fu pure un terzo stato indiano che venne fondato nel Pengiab dopo che la signoria de' Turuschi fu circoscritta ai paesi dell'Indo. Dell'esistenza di questo regno non abbiamo altra testimonianza fuor quella delle monete, dalle quali, per vero dire, finora non s'è cavato altro se non che esso regno dovette essere, come già accennammo, nel Pengiab, e che i loro autori erano re indiani. Queste monete formano un gruppo particolare fra le foggiate ad imitazione di quelle dei re turuschi e si connettono assai strettamente colle ultime tra queste. Par verisimile che questa dinastia indiana abbia regnato nella seconda metà del secondo secolo dell'èra volgare e perciò dopo la morte di quel possente Vicramaditio, che dicemmo avere avuto la sua residenza a Sravasti (v. p. 337) (2).

(1) Lassen, *Ind. Alt.* II, p. 887 e segg.; *Ragiataranghini*, dal libro I, sl. 174 al l. III sl. 386.
(2) Lassen, *Ind. Alt.* II, p. 916 e seg.

CAPITOLO TERZO

Della Dinastia seniore de'Gupti (a. 150-319).

Prendendo a ragionare della più antica dinastia de'Gupti, noi entriamo in un glorioso periodo di storia, durante il quale una parte dell'India anche più grande di quello che fosse sotto Sandracotto e i suoi due primi successori, fu sottoposta allo scettro di nativi principi, che verso il mezzodì estesero le loro politiche relazioni più oltre che quelli non facessero; se non che i Gupti non possono pareggiarsi al nipote di quel re per lo zelo grande ed operoso col quale egli procurò di diffondere da quelle parti il buddismo. Inoltre i Gupti seppero far riconoscere il loro potere dai popoli confinanti ad occidente; strinsero politiche relazioni coi Sassanidi subito che questi vennero in autorità; e ricevettero omaggi e tributo da molti popoli del Cabulistano occidentale; e infine essi furono promotori delle scienze e della poesia come pure della bramanica religione, sebbene anche alla buddistica sua rivale non negassero la loro protezione. Fortunatamente circa le azioni di questa dinastia de'Gupti noi possiamo, mediante l'aiuto delle iscrizioni di alcuni de' suoi re e delle loro monete, dar notizie più accurate e compiute che non delle regie famiglie le quali regnarono prima di loro.

E per dire innanzi tratto delle monete, la gloria di averle primieramente descritte con accuratezza e diciferate, come pure di averne stabilito la tipica relazione colle indoscitiche, s'appartiene a Giacomo Prinsep (1). Mediante la scoperta di nuove monete e l'aiuto di più copiosi medaglieri potè poscia il Wilson compiere e in alcuni punti anche rettificare i lavori del suo precessore; e di alcune più recenti aggiunte fattesi

---

(1) Veggasene la dissertazione *On the connexion of various ancient Hindu Coins with the Grecian or Indo-Scythic Series* nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, vol. IV, pag. 621 e segg. insieme colle stampe XXXIII e XXXIX, quindi le sue *New Varieties of the Mithraic or Indo-Scythic Series of Coins and their imitations*, ivi, V, p. 639 e segg.

a questa parte dell'antica numismatica andiamo inoltre debitori al signor Eduardo Thomas (1).

È ora generalmente riconosciuto che i tipi delle monete dei Gupti sono stati foggiati ad imitazione di quelli de'principi indosciti, in quantochè questi a poco a poco si sono convertiti in indiani. Questo non è luogo da farne particolareggiato raffronto. Basti il dire che dal riscontro di queste due sorta di monete si cava un assai fondato argomento per credere che i Gupti succedettero ai re indosciti della famiglia, alla quale appartenne Canisco.

Le iscrizioni de'più antichi Gupti finora scoperte non sono se non quattro. La prima trovasi sul colonnato onde è attorniato lo *stûpa* o tempio di Sanci presso Bilsa (l'antica Vidisa), e prova come il primo Ciandragupto di questa dinastia (168-195) abbia fatto a quel chiostro una donazione d'oro e forse anco di un bene stabile. Essa ha la data dell'anno 93 che, riferita alla così detta èra scitica (*sacacâla*, v. p. 334), risponde all'anno 171 o 172 dell'èra cristiana (2).

La seconda iscrizione appartiene a Samudragupto (a. 195-230) ed è stata scolpita sotto l'iscrizione d'Asoco sulla colonna d'Allahabad, la quale qualche tempo dopo la sua erezione fu, qual che ne fosse la cagione, atterrata e dopo la morte del Gupto suddetto rizzata nuovamente (3). Essa fu composta parte in verso e parte in prosa da Hariseno, il quale già aveva servito da consigliere il suo re prima ancora ch'egli salisse sul trono, ed era di poi stato suo ministro sopra le cose della guerra e della pace o, come noi diremmo, sopra gli affari esteri. Questa iscrizione pervenne infino ai tempi nostri del tutto illesa, da alcune lacunette in fuora, che trovansi nella prima parte e che non impediscono punto l'intelligenza dell'intiero costrutto. In essa parte sono esaltate, in generale, le virtù e le azioni di chi pose l'iscrizione, la qual cosa fassi eziandio nell'ultima. Ma la parte a gran pezza più importante dell'iscrizione è quella di mezzo, nella quale abbiamo un accurato ragguaglio dell'estensione del regno di Samudragupto e delle sue relazioni co'principi e co'popoli a lui soggetti, come pure coi Sassanidi e coi popoli del Cabulistano occidentale.

La terza iscrizione si conserva sopra una colonna che fu trovata a Bitari non discosto da Gazipur, città situata sulla sponda settentrionale del Gange a levante di Benares. Al primo scoprire di questa colonna, la parte sua inferiore era sepolta nella terra, scavata la quale ecco venire alla luce un'iscrizione di Cumaragupto (a. 240-270). Il vero scopo di questa iscrizione, a cui l'enumerazione dei precessori non serve che come d'introduzione, è la celebrazione del re il quale avea vinto l'avversario, che coll'armi in mano gli contendeva il diritto alla successione del regno. Siccome i re indiani usavano rizzar colonne a monumento di vittoria, si congettura che assai veri-

(1) Vedasi, quanto al Wilson, l'*Ariana Antiqua*, p. 416 e segg., e quanto al Thomas, la dissertazione *On the Dynasty of the Sâh Kings of Surâshtra* nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, vol. XII, p. 69 e segg. e 74 e segg.

(2) Veggasi *Note on Facsimiles of Inscriptions from Sanchi near Bhilsa* ecc. *By James* Prinsep, nel già citato *J. of the As. Soc. of B.*, vol. VI, pag. 451 e segg. Col testo vi si è pur data una versione inglese (p. 465) e un fac-simile dell'iscrizione (St. XXV).

(3) Se n'ha, tra le varie illustrazioni, un compinto diciferamento con traduzione e con note nella dissertazione: *Restoration of the Inscription nº 2 on the Allahabad column. By the rev. W. H.* Mill nel già citato giornale bengalese, vol. III, pag. 257 e segg. e nel *Supplement to the Historical Remarks on the Allahabad inscription*, dello stesso autore, ivi, p. 339 e segg.

similmente quella di Bitari fosse una colonna trionfale (*giajastambha*). Forse in questo luogo Cumaragupto riportò una definitiva vittoria sopra il suo rivale.

Abbiamo finalmente una quarta iscrizione pure appartenente a Cumaragupto, la quale trovasi alle falde del monte Ghirinagara sulla penisola del Guzerat, intagliata sopra il lato settentrionale della roccia, mentre sull'orientale havvene una del celebre Asoco e sull'occidentale un'altra del re e gran satrapo Rudradamane. Questa iscrizione di Cumaragupto aspetta ancora il suo interprete, e merita tanto più di trovarlo in quanto è il più lungo documento di questo genere che appartenga alla potente dinastia de'Gupti (1).

Tutte queste iscrizioni sono compilate nella lingua sacra de'Bramani, di cui i Gupti si servirono anche nelle loro monete; la qual cosa avevano già fatto prima di loro i re Sini, mentre i principi buddisti non ce n'hanno fin qui somministrato alcun esempio, avendo tutti fatto uso di un qualche idioma volgare.

Circa l'origine dei Gupti è detto nel Visnupurana ch'essi erano vaisii e perciò uscivano dalla terza casta. Da questa circostanza, come anche dal fatto che pure gli Andrabritii (v. p. 334) uscirono da una casta inferiore o piuttosto da un popolo d'aborigeni, se ne deve inferire che un grande rivolgimento si era venuto operando negli ordini morali dell'India, se potevano recarsi in mano la signoria uomini del paese usciti da classi che non vi avevano diritto. Nei Purani i Gupti sono messi fra le ultime dinastie, e vi si dice di loro che essi dominarono lungo il Gange fino a Prajoga ossia fino al confluente della Giumna e del Gange, dove ora giace Allahabad, come pure in Sacheta ossia Ajodia e nel Magada. Siccome non abbiamo alcuna valida ragione per dubitare della veracità di questi asserti, ne dobbiamo conchiudere che la loro dominazione sopra l'ampio paese, che ad occidente vien confinato dal Gange corrente al mezzodì, si estendesse sopra ambedue le sponde di questo fiume e verso oriente giugnesse a un bel circa fin dove il Gange piegasi verso mezzodì, e quivi fosse la prima sede della signoria de'Gupti. La menzione della sola città Sacheta insieme coi paesi farebbe congetturare che quella fosse la loro residenza; a ogni modo questa opinione dovrebbe essere preferta a quella che venne fin qui adottata, che cioè la loro reggia fosse nella città di Caniacubgia, e ciò solo perchè quivi furono trovate molte delle loro monete. È inoltre da avvertire che queste in due punti si connettono coi tipi delle monete di Satiamitro e Vigiajamitro, la cui capitale era Jamunupura, città non molto lontana da Ajodia.

Fondatore del dominio de' Gupti fu il re Gupto, al quale viene dato solo il semplice titolo di *gran re*, dondo appare ch' egli non ebbe una grande potenza. Di lui non si sono finora scoperte alcune monete, ed è assai verisimile che regnasse non lungo tempo, cioè d'intorno all'anno 150 fin verso il 160 dopo la nascita di Cristo.

Anche il suo figliuolo e successore Gatotcacio non ebbe che quel semplice titolo, e quindi non può aver posseduto un regno molto esteso, quantunque egli abbia verisimilmente posto il primo fondamento alla vasta signoria de' suoi successori. Sopra la sola moneta che finora se gli possa induhitatamente assegnare, egli si gloria di portare sopra tutti gli altri re il parasole, insegna della regia dignità. Nella penuria, in

(1) Questa iscrizione, che per la minutezza e rozzezza delle lettere è piuttosto difficile a deciferarsi e contiene trentanove linee, nella terza delle quali già fu letto dal Prinsep il nome di Cumaragupto, venne pubblicata fin dal 1842 nel *Journal of the Bombay Branch R. As. S.* I, p. 148, mediante un accuratissimo facsimile preso dai signori L. G. Jacob e N. L. Westergaard.

cui siamo di notizie riguardanti le condizioni politiche in cui trovavasi l'India a quel tempo, sarebbe difficile il dire quali re siasi assoggettati Gatotcacio. L'espressione di *tutti i re* che si trova nella leggenda della sua moneta non è da considerarsi che come una delle solite esagerazioni epigrafiche, le quali non hanno verun significato. Si può solo con qualche certezza sostenere che così egli, come già pure il suo padre, volsero le loro prime spedizioni contro lo stato di cui era capitale Sravasti, e il cui re Vicramaditio avea fatto grandi conquiste che si estendevano fino all'Indo (v. p. 337). Questo era avvenuto intorno alla metà del secondo secolo dell'èra volgare, e perciò poco prima che venisse in istato reale la famiglia de' Gupti. È naturale che un regno sì rapidamente conquistato e largamente ampliato per mezzo di vittoriose spedizioni mancasse di stabilità e non dovesse durare se non finchè il valente ed animoso suo fondatore ne reggea con vigorosa mano le sorti. Subito dopo la sua morte, la quale assai verisimilmente intervenne intorno all'anno 155 dell'èra nostra, dovettero i Gupti essersi sollevati contro il suo successore. Quando si considera il corso dei rivolgimenti degli stati orientali in generale e dell'India in particolare, egli si vede che il più delle volte un qualche duce, eminente per valore e per altre qualità e securo nella devozione de' suoi soldati, si giova della debolezza del principe per soppiantarlo e tirarne il dominio nella propria famiglia. Tale dovette essere, e così portarsi Gupto. La sua origine di vaisio (terza casta) ci fa credere che per mezzo delle proprie qualità egli siasi innalzato da un inferior grado alla più alta dignità dello stato; il che solo poteva accadere mediante guerresche imprese. Forse poco dopo la morte del potente Vicramaditio egli si rese indipendente in qualche rimota parte del vasto di lui regno. Gatotcacio deve aver regnato fin verso l'anno 168, perocchè il suo figliuolo e successore Ciandragupto I già era padrone di regno assai vasto circa l'anno 171. Questi è il primo della dinastia, il quale s'intitoli gran re e supremo re, e deve considerarsi come quello de' Gupti che estese la signoria verso occidente al di là dei primi confini di Prajaga; perocchè un'iscrizione a lui appartenente si trova sullo stupa o tempio di Sanci nella vicinanza di Bilsa, l'antica Vidisa (v. p. 341). E perciò Ciandragupto ebbe del sicuro aggiunto al suo regno il Malava orientale, poichè Vidisa travavasi appunto in questa regione, alle prime falde della costiera dell'Indo. Forse facea già parte del suo regno anche il Malava occidentale, il quale a ogni modo fu poi sotto il dominio del successore di Ciandragupto. Checchè ne sia, egli non potè possedere quel paese senza assoggettare al suo comando la terra che è fra questo e i primi suoi confini occidentali, vale a dire il Duab e il Bundelacand.

In Sanci, terra, come già si disse, situata presso la città Vidisa era a quel tempo un gran chiostro buddistico, i cui abitanti aveano grande e buona nominanza così pel tenore della vita, come per gli esercizi di pietà e per la dottrina. Dalle più recenti indagini fattesi intorno a quei monumenti si raccoglie che quivi era una delle principali sedi del buddismo e uno dei domicili per santità buddistica più venerati. Ancora vi si conservano trenta stupi o tempietti e in due di essi sono state scoperte le reliquie di due dei più celebri antichi dottori, cioè di Sariputro e di Maudgaliajano. La summentovata iscrizione è diretta alla venerabile adunanza (*sangha*) degli asceti buddistici (*sramana*) e loro notifica come un uffiziale di Ciandragupto, di cui non si potrebbe ben dire nè il nome nè la carica, sia stato in singolar grazia del suo signore ed abbiasi acquistata gran fama in vittoriose battaglie, ma come dipoi siasi egli reso colpevole di un misfatto, in espiazione del quale vennegli probabilmente imposto di fare una donazione a quel chiostro. In che consista la donazione non è chiaro del tutto,

essendo soltanto certo che dovette essere data una somma di venticinque dinari ossiano monete d'argento (1). Il fine di questa donazione era che l'oro fosse applicato all'illuminazione della casa del tesoro. Se le parole dell'iscrizione non testimoniassero in contrario, si potrebbe credere che quella somma dovesse essere applicata ad illuminare nelle solenni festività gli atrii sotto cui si teneano le adunanze. Della tolleranza di Ciandragupto verso i suoi sudditi buddistici abbiamo un'assai favorevole testimonianza nella conclusione dell'iscrizione; perocchè ivi è ordinato che colui il quale facesse irrita e nulla la presente destinazione del donativo, sia punito colla stessa severa pena, con cui sarebbe l'uccisore d'un bramano.

Oltre all'iscrizione, si hanno ancora di questo re monete, le quali prese in attenta disamina potrebbero aggiugnere alcuni fatti ai sovra riferiti. Ma sgraziatamente nell'usufruttuazione di tali monete s'incontra la difficoltà del distinguere le sue da quelle che appartengono all'omonimo suo secondo successore, cioè a Ciandragupto II; e perciò le notizie che se ne potrebbero trarre (che a vero dire non sono poi molte) hanno sempre alcun che d'incerto, e non si possono dare se non per via di congettura.

Mediante la data della detta iscrizione riferentesi a Ciandragupto il principio del suo regno viene posto con sicurezza innanzi all'anno 171, e d'altra parte il fine di quello di suo figlio Samudragupto vien protratto fin dopo l'anno 226 per mezzo della menzione che fassi nella sua iscrizione di un Sassanide, il quale non può essere stato altro che il primo Artaserse. Perciò in complesso noi dobbiamo assegnar loro un regno di almeno cinquantasei anni, che non parrà soverchio, se si considerano le grandi conquiste che fece l'ultimo. Come abbiasi a dividere il detto tempo fra i due re, non è facile il determinare; ma egli pare che al figlio, il quale tante e sì grandi imprese ha consumato, se ne deva assegnar la maggior parte e quindi porsene la salita sul trono intorno all'anno 195.

L'iscrizione di Samudragupto (v. p. 341) appartiene ai più preziosi monumenti di quel periodo di storia indiana, di cui stiamo ora ragionando, e vince in importanza tutte le altre che di esso periodo si siano finora scoperte. La sua parte più rilevante è l'enumerazione (da tenersi veramente per compiuta, in quanto mentova anche stati del tutto insignificanti) dei principi vinti e spodestati dal re, che dopo morte si volle onorare con quell'iscrizione, dei paesi e dei popoli a lui tributarii e al suo scettro ubbidienti, e infine dei re ai quali il possente suo braccio avea pòrto aiuto e difesa. Le tre parti dell'iscrizione sono assai distintamente separate le une dalle altre e mediante un riscontro de' nomi dei principi, dei popoli e dei paesi noi possiamo farci un chiaro concetto dell'estensione del dominio di Samudragupto.

La prima parte contiene il nome dei re dell'Ariavarta che Samudragupto sbalzò colla forza dell'armi dagl'indipendenti loro dominii, facendone suoi vassalli e obbligandoli a prestazione di servigi e così molto accrescendo la propria potenza. È questa una pomposa serie di nomi; ma siccome non si recano quelli de' paesi, non è perciò possibile di assegnare a ciascun di essi re il proprio regno. I principi nominati sono quest'essi: Andradevo, Matilo, Nagadatto, Ciandravarmane, Ganapati, Nago, Nagaseno, Aciutnnandi e Balavarmane, oltre ad altri, i cui nomi sono stati passati in silenzio.

---

(1) L'indiano *dinâra* dinotante moneta d'oro viene assai verisimilmente dal latino *denarius* come l'equivalente *dinâr* de' Persiani, i quali dal δραχμή de' Greci fecero *dirhem* per significare moneta d'argento. Questo *dinâra* è parola d'uso non molto antico e risponde al sanscrito *suvarna*.

Ora di un solo di tutti questi re vassalli si è trovata una moneta la quale ne porta il titolo e il nome, che sono *Mahârâgia Srî Ganapati* e suonano *il gran re, il felice Ganapati.* Del resto il nome di Ariavarta nella suddetta enumerazione vuol essere inteso in senso più ristretto che non è quello attribuitogli dal codice di Manù. Secondo quella, il paese capitale di Malava ne viene escluso, mentre conforme al significato datogli dal codice il nome di Ariavarta abbraccia tutta la contrada compresa tra l'Imalaia, il Vindio e i due mari orientale e occidentale.

La seconda parte abbraccia i paesi di frontiera verso levante, tramontana e ponente. L'enumerazione comincia da levante e quest' ordine ci dà modo di poter assegnare con una qualche verosimiglianza la positura dei paesi ignoti. I distretti orientali sono Samata e Fadavacra, di cui rimane tuttavia incerto se siano da cercarsi ne' paesi conosciuti oggidì coi nomi di Silet e Tripura ovvero a levante del Bramaputra. In prova di dominazione estesa sopra queste orientali regioni dai Gupti si può allegare il fatto che ben dugento delle loro monete furono ritrovate sul Gange inferiore, onde non è inverisimile che i distretti confinantivi ad oriente siano stati loro tributarii. I due che vengono immediatamente dopo, cioè Camarupa ossia l'Assam occidentale e il Nepala, sono paesi conosciuti; e i loro nomi s'incontrano nella storia indiana per la prima volta mentovati da questa iscrizione. Il seguente Cartripura viene assai convenientemente collocato ad occidente del Nepala e in quella parte dell'Imalaia che ora non ha nome collettivo e dividesi in piccoli principati. E qui termina la serie dei paesi orientali e settentrionali; dopo cui vengono gli occidentali. Il primo di questi, cioè il Malava, era per avventura già stato soggiogato da Ciandragupto. Vengono poscia alcuni popoli situati tra il Malava e i confini orientali del Pengiab e nella metà orientale di questo paese. Sul lembo più orientale devono aver avuto lor sede gli Argiunajani; i tre seguenti appartengono ai noti popoli liberi del Pancianada; i Jaudeji abitavano sull'Indo medio presso dove l'Acesine vi mette foce; i Madrachi tra l'Iravati e la Vipasa; e finalmente gli Abiri sull'inferiore e medio. Citansi da ultimo popoli non conosciuti, ciò sono i Prargiuni, i Sanacanichi e i Cacacari, le cui stanze vogliono essere assegnate alla parte occidentale del Pengiab, perocchè colla loro enumerazione termina questa seconda parte.

Tutti cotesti popoli e paesi ubbidivano al forte comando di Samudragupto e dovevano contentarlo così per mezzo di tributi o di donativi come per mezzo di legazioni. Solo a proposito dei paesi orientali e settentrionali ne vengono mentovati i principi; e perciò di costoro si dee credere che il supremo loro signore si fosse acquistata grande rinomanza, in quanto egli avea riposto in seggio molte reali famiglie, le quali erano state cacciate dai loro regni ed erasene quindi cattivata la più gran devozione. Se si considera che i paesi, dei quali qui è discorso, eccettuati al più al più i due primi che paiono doversi cercare nella frontiera orientale, erano tutti di difficile accesso e di malagevole difesa, si troverà assai naturale che Samudragupto volesse, dopo di averne vinti i principi, riporli ne' loro principati come suoi devoti vassalli, anzichè farsene implacabili avversari collo spogliarli de' loro dominii.

Ma in termini ben altri sta la cosa rispetto ai principi della parte terza, cioè a quelli del Daxinapata, ossia dell'India meridionale. I loro paesi erano separati dall'India settentrionale per mezzo della lunga costiera del Vindio, e troppo arduo sarebbe stato per Samudragupto di tenere quei principi, anche dopo di averli vinti in battaglia, in una durabile ed effettiva dipendenza. Infatti egli vi compare solo come lor protettore ne' frangenti e come signore la cui fama gli avea da essi attirato grande venerazione.

Oltre ai nomi propri di questi principi, l'iscrizione ci dà ancora quello delle terre da essi governate; ma solo di alcune poche è fin qui riuscito di determinarne il sito con una qualche verisimiglianza.

A capo di questa terza parte dell'iscrizione sta Mahendro di Causalaca, sotto il qual nome deesi intendere il Cosala situato al mezzodì della giogaja del Vindio. Il principe seguente avea la sua sede nel gran deserto silvestre di Gondarana ed è chiamato Viagraragio (*Viâghrarâgia*) ossia *Re delle tigri*, probabilmente soprannome col quale viene indicato lo spregio degl'Indiani d'origine ariana verso i suoi rozzi e selvaggi sudditi. Vengono quindi il re di Caurattacamanta, Mahendro d'Argastapuraca, il capo di Miricauddiaraca e quello di Dattairandapallaca. Questi distretti devono cercarsi nella parte orientale del Deccan tra il Gondvana sciroccale e la regione del fiume Palar; perocchè in Canci, città situata sopra questa corrente, risiedeva il re Nilo, il quale secondo la favola fu maledetto da Visnù e di poi liberato da questa maledizione. Il sito degli ultimi regni non è ancor conosciuto; solo è certo che essi non sono nel Deccan occidentale, perocchè il Surastra allora non facea punto parte del regno de' Gupti. È assai verisimile che fossero piccioli stati nella vicinanza del fiume Palar. Essi sono: Hastivarmane di Vaingheja, Ugraseno di Palacca, Cuvero di Devarastra, Danangiajo di Caustalapura, insieme con altri di cui tacesi il nome.

Sebbene abbiasi a tenere per una di quelle giattanze che sono assai frequenti nelle iscrizioni de' re indiani, il dire che l'autorità di Samudragupto era stata riconosciuta da tutti i principi del Daxinapata, sì per la protezione loro concessa, e sì per la sua fama, sarebbe però ingiusto il negare che egli non abbia esercitato una grande influenza sulle condizioni politiche de' paesi meridionali.

Ora, se noi gettiamo uno sguardo sugli allegati indizi riguardanti l'estensione della signoria di Samudragupto, dobbiamo pur riconoscere che se l'Ariavarta non fu tutto immediatamente a lui sottoposto, ben ne furono le parti più feconde e più ricche; forse anche il Bengala facea parte del suo regno; il Malava però non gli era immediatamente soggetto ma solo tributario. I confini dell'immediata signoria di suo figlio erano all'occidente di Malava nel gran deserto dell'Indo. Il Ragiastano superiore deve pure, secondo il sito, aver fatto parte del suo regno. Erangli tributarii i principi montanari dell'India settentrionale, come pure i Jaudeji ed i Madrachi del Pancianada orientale, e gli Abiri abitantivi dalla banda di mezzodì; e forse anche alcuni popoli contermini del Casmira.

Un sì gran regno non potea essersi fondato senza molte vittoriose battaglie; e infatti nell'iscrizioni Samudragupto è pure celebrato come quegli che vinse colla sua prodezza molti principi. Non è improbabile che portasse anche guerra ai popoli del Cabulistano occidentale, cioè agl'Indosciti di quel tempo già ristretti in angusto territorio, ai Murundi, abitanti dell'odierno Langan, ai Saineadrichi, stanziati sulla costa occidentale e agli abitanti di quelle isolette.

Quanto poi alle molte virtù regali che a Samudragupto dà l'iscrizione fattasi a di lui onoranza, ciò sono bontà d'animo, compassione, largo soccorrimento de' poveri e de' malati, cura de' soldati ed infine benignità verso i re vinti, ben s'intende che una parte del panegirico dee recarsi a quella lusingheria, di che sogliono pur troppo abbondare non solo le iscrizioni dell'India ma ancor quelle di molti paesi d'Europa. L'iscrizione porge ancora molti preziosi indizi circa il costume e la coltura de' re indiani di quel tempo; perocchè Samudragupto è lodato per raffinatezza di giudizio e di ingegno, ed anche per la perizia nell'arte del canto e nell'eloquenza, nella qual lode

torniamo ad avere un esempio del trasmodare che forma uno dei difetti del genio indiano; giacchè in tal lode si va talmente innanzi da dire che il re avrebbe per la sua eccellenza in cotali arti fatto vergognare Narado e Tumburu, i due maestri d'Indro, re degli Dei. Che però Samudragupto fosse veramente amico della musica vien confermato dal fatto che egli in una delle sue monete è figurato in atto di sonar l'arpa o piuttosto la vina degl'Indiani. Protesse inoltre i letterati e fu egli stesso poeta, quantunque sia mera piagenteria il dire che fa l'iscrizione avere esso colle sue molte poesie conseguito fama di re de' poeti

Quanto alle monete di Samudragupto noteremo soltanto come da' loro simboli e leggende ne vengano principalmente messi in rilievo il valore, le vittorie, egualmente che la devozione al bramanesimo ed al culto particolare del dio Visnù; e finiremo con dire di questo re che sua madre chiamata Cumaradevi usciva dalla famiglia dei Licciavi di Vaisali e che il suo glorioso regno ebbe la durata d'intorno a trentacinque anni (a. 195-230).

Figliuolo e successore di Samudragupto fu Ciandragupto II la cui madre era figlia di Mahadaitio. Pare che avesse molti fratelli i quali poteano pretendere alla successione del regno, perocchè è detto che Ciandragupto fu il preferto dal padre. Secondo i cenni che di lui si danno nella cronaca casmirese, egli deve essere tenuto per quel Gupto, a cui il cronista applica il nome di Vicramaditio, il qual nome egli si attribuisce assai verisimilmente in una delle sue monete; e a questo credere trae pure la cronologia. Egli vi abbattè, secondo che già abbiamo detto (v. p. 338), il dominio del re de' Tucari, e commise il governo del Casmira ad un suo vassallo Matrigupto.

Poche sono le altre notizie che abbiamo di questo Ciandragupto, perocchè dai simboli e dalle leggende delle sue monete non si cava quasi altro che indizi della sua devozione particolare al culto di Visnù. Morto Ciandragupto II intorno al 240, nascea contesa tra due suoi figliuoli, che entrambi pretendeano alla successione del regno (cf. p. 339). Il nome dell'uno ci fu conservato dalla cronaca casmirese, in quantochè il figliuolo di Vicramaditio da lui chiamato col nome di Prapaditio o Siladitio, che fu dal re casmirese Pravaraseno restituito in Uggiajini, non può essere, secondochè già fu avvertito, altri che uno dei due figliuoli di Ciandragupto. L'altro è quello che ci vien fatto conoscere dalle sue proprie iscrizioni col nome di Cumaragupto o Scandagupto. Fin da quando dopo la interpretazione dell'iscrizione della colonna di Bitari (v. p. 341) per l'incontro di questi due nomi si credette che si trattasse di due re, l'uno succeduto all'altro. Si notò come la prima parte di essi nomi *(Cumâra* e *Scanda)* designasse in tutti e due una medesima divinità, cioè il dio della guerra. L'iscrizione non solo non presenta nulla che avvalori l'opinione dei due re, ma anzi ben bene considerata porge argomento da contraddirvi. Infatti la parte verseggiata dell'iscrizione, in cui si adopera per ragion di metro il nome di Scandagupto, non è altro che una poetica esposizione della notizia che si dà in prosa alla fine dell'iscrizione, cioè che a Cumaragupto toccò la più alta felicità che possa godere un re della terra. In secondo luogo, i tipi delle monete coll'un nome del re in molti casi concordano così per l'appunto con quelli su cui incontrasi l'altro nome, che già per questo solo fatto si dee provare grande esitanza nell'ammettere due re distinti. In terzo luogo, Mahendragupto è stato senza dubbio, conforme alla testimonianza delle proprie monete, il successore di Cumaragupto e avrebbe dovuto partecipare al regno de' Gupti contemporaneamente con Scandagupto, quando questi avesse realmente regnato dopo Cumaragupto; ma questo presupposto si rende impossibile se si considera che Scandagupto alle antiche possessioni della famiglia ne ha aggiunto una nuova, come si vedrà in appresso.

Già vivente il padre, egli pare che un suo figliuolo avesse tentato di sbalzarlo dal trono. Dicesi infatti nell'iscrizione: « Quando era re supremo l'irresistibile, il prestantissimo adoratore del Bagavante (Visnù), il beato Ciandragupto, un suo figliuolo diedesi a cupidigia, a basso sentire; ma fu purificato dal destino; quindi fu mediante la domata passione ampiamente propagata la grande fortuna del glorioso signor della terra Cumaragupto, lodato per la benignità dell'animo suo ». Egli è chiaro che le prime parole non si deggiono riferire a Cumaragupto, ad onoranza del quale fu composta l'iscrizione, ma sì ad un altro figliuolo, che da Cumaragupto fu vinto e probabilmente anche ucciso, in quanto che l'espressione « purificato dal destino » sembra solo voler dire che mediante la morte espiò la colpa della ribellione contro il padre quel figliuolo, il cui nome sarà stato taciuto dal vittorioso fratello o per la pietà verso un così stretto congiunto o per non lo voler tramandare alla posterità.

Circa il primo avvenimento del regno di Cumaragupto la sua iscrizione di Bitari contiene la seguente breve notizia, nella cui ripetizione in versi si trovano molti poetici adornamenti che qui possono lasciarsi da banda: Dopo la morte di suo padre fu conquassata la fortuna della sua casa e a lui contesa la successione che di diritto gli apparteneva. Egli sorse a sostenere il suo diritto contro il suo avversario, e non posò più l'armi finchè egli non ebbe vinto i re nemici che gli si faceano contro, e così ristabilito la fortuna della sua famiglia. Egli ebbe di poi ancora a sostenere diuturne lotte con molti re e n'uscì sempre con fama immacolata. Allora egli era ancor giovane e dopo le sue vittorie in tutte le parti del mondo attorniaronlo gli uomini versando lagrime di tenerezza; tra questi erano il suo zio paterno ed altri. Per queste azioni e per la felice superazione di tante avversità Cumaragupto divenne assai famoso tra gli altri re.

Da queste notizie appare come vacato il trono per la morte di Ciandragupto, a Cumaragupto fosse conteso il diritto di successione e ciò, senza dubbio, dal fratello Pratapaditio, nominato dalla cronaca casmirese, il quale, come è assai verisimile, era viceré nel Malava e nel Surastra durante il governo del padre. Dopo la costui morte Pratapaditio cercò di recarsi nelle mani il supremo potere e volsesi a Pravaraseno, re del Casmira, il quale avea pure a quel tempo, come già dicemmo, cacciato dal paterno regno Matrigupto luogotenente di Ciandragupto II, e al quale dovea certamente premere assai che la grande potenza de' Gupti a lui nemici venisse in qualsiasi modo sminuita. Con lui si collegarono pure i re vassalli dei Sette Monti, che sono verisimilmente da cercarsi nel Nepala, poichè, secondo certe opinioni quivi dominanti, i due fiumi Gaudachi e Causichi confluiscono insieme da sette sorgenti, e si dee credere che ivi siasi pure formato un concetto di sette montagne donde scaturiscono quelle sorgenti. In conferma di questa positura delle sette montagne (d'altronde ignote) sull'Imalaia, si può anche avvertire che il confederato di questi sette principi regnava similmente in una regione montana dell'India settentrionale. Mediante l'aiuto di costoro avrà benissimo potuto Pravaraseno ricondurre ad Uggiajini Pratapaditio vinto e cacciatone dal fratello, secondo che è narrato nella cronaca del Casmira. Riscontrando le notizie date da questa cronaca con quelle dell'iscrizione, noi siamo indotti a credere che seguisse una lunga lotta tra Cumaragupto e i principi contro lui collegati, dalla quale il primo uscisse vittorioso. Durante questa lotta, il re del Casmira si sarà spinto, come già notammo sulla testimonianza della cronaca casmirese, fino al confluente della Giumna col Gange, e avrà anche vinto e deposto Pratapaditio, che egli avea fatto suo luogotenente nel Malava e nel Surastra, paesi nel cui possesso egli dovette però mantenersi assai breve tempo. Le altre rimote e vittoriose spedizioni,

che la cronaca casmirese attribuisce a Pravaraseno, s'hanno da tenere per finzioni poetiche, quali assai spesso quella cronaca ci presenta.

Trovando inoltre che ne' suoi successori il potere de' casmiresi monarchi si ristringe alla montuosa valle, e considerando la gran superiorità di Cumaragupto e gli esiti vittoriosi delle sue lotte, dobbiamo inferire che un principe di sì limitata possanza, qual era Pravaraseno, non poteva salvare la sua indipendenza se non nella rimota, montuosa e quasichè inaccessibile sua valle.

Alle antiche possessioni della famiglia Cumaragupto aggiunse ancora la penisola del Guzerat e l'omonima costa del continente che le sta dirimpetto; il che si manifesta, e dalla presenza di una delle sue iscrizioni in Ghirinagara e da certi caratteri delle sue monete, che qui non è il luogo di specificare. Aggiungeremo finalmente che, essendo egli salito assai giovane sul trono, ed essendo stato involto in lunghe guerre da lui condotte a felice esito, si dee credere che il suo regno sia stato piuttosto di lunga durata, e giunga perciò sin verso l'anno 270 dell'èra volgare.

Il successore di Cumaragupto è Mahendragupto; per la storia del quale non abbiamo aiuto d'iscrizioni, e dobbiamo perciò starci contenti al poco che ci posson dare le sue monete; e perciò non è ancora possibile di riferire alcunchè di sicuro intorno alle sue azioni, e dobbiamo quindi aspettarci o la scoperta di qualche ignota iscrizione o più sicuro diciferamento de' nomi di alcune monete per avere intorno all'ultimo tempo della dinastia seniore de' Gupti notizie più compiute che finora non s'hanno. Non si sa bene, se Mahendragupto fosse figliuolo del suo antecessore, quantunque ciò sia reso assai verisimile dal trovarsi il nome d'entrambi sopra una stessa moneta. Da certi simboli e leggende delle sue monete pare che Mahendragupto abbia riportato varie vittorie. Non è improbabile che, dopo la morte di Cumaragupto, seguisse una divisione del gran regno de' Gupti; nel qual caso esso sarebbe stato spartito tra Mahendragupto e un suo fratello chiamato Narajanagupto, il qual nome sembra potersi leggere in alcune monete. Ciò posto, pare potersi inferire da alcuni simboli di esse monete che Narajanagupto abbia dovuto sostener guerra con alcuni tardi discendenti della dinastia de' Sini (v. p. 317), i quali dopo la morte di Cumaragupto tentarono, ma indarno, di ricuperare la perduta signoria. E così Narajanagupto avrebbe posseduto le provincie meridionali del paterno regno, mentre al fratello Mahendragupto sarà toccata la maggior parte di esso regno, situata a tramontana della gran costiera del Vindio. Mal si potrebbe con una qualche certezza stabilire la durata del regno di questi due principi; ma pare che si possa assai verisimilmente assegnare a ciascun di loro un regno di anni dieci per lo meno, e così ammettere che abbiano regnato fin verso l'anno 280 dell'èra nostra.

Con questi due Gupti cessano le più o meno certe notizie che s'hanno intorno alla loro dinastia seniore. Sonosi, per vero dire, conosciute altre monete appartenenti a questo primo periodo del loro dominio; ma siccome i nomi de' loro autori finora non sono ancora stati letti, e qui non occorre un'enumerazione di tali monete senza nome, basti il dire che ad uno dei due sunnominati regnatori, cioè a Narajanagupto, si può per mezzo di numismatici documenti assegnare per lo meno un successore. Ora col regno di Narajanagupto e con quello del suo finora innominato successore si compie il terzo secolo sino alla sua fine, e due Gupti al più al più possono ancora averne rappresentata la monarchia delle provincie meridionali fino all'anno 319, dondo comincia l'epoca della dinastia de' Ballabi. Ma prima di tal tempo dovette cessare il dominio guptico nei paesi situati a mezzanotte del Vindio, abbattuto, come esso fu, da un principe dell'antica e famosa schiatta dei Panduidi.

Il nome di questo principe ci è ignoto, non essendo egli, ne' libri buddistici che ce ne danno notizia, designato altrimente che col patronimico Panduide. Risedeva in Pataliputra e viene qualificato come re supremo di tutto il Giambudvipa, ossia di tutta l'India. Fra i re da lui dipendenti si nominano: Guhasivo nel Calinga, la cui capitale era a que' tempi Dantapura (Città-del-dente), così nominata dal sinistro dente canino di Budda che ivi si conservava con grandissima venerazione; e Citrajano, la cui provincia non è chiaramente designata.

Questo re innominato della famiglia de' Panduidi apparteneva senza fallo ad un ramo di essa, il quale già fin dal tempo di Budda si era stabilito sulle sponde del Gange, e si chiamava Pandusacbia, e dalla quale era verisimilmente uscito quel Panduvanso che già dicemmo aver regnato sull'isola di Seilan intorno all'anno 500 av. C. (v. p. 319). Il signore del regno, la cui capitale era Pataliputra, e che per la positura di questa città e pel Calinga da quel re posseduto, dovea anche abbracciare il Magada e una parte del Bengala, viveva sulla fine del terzo secolo, come vedremo in appresso, e deve essere tenuto per quel monarca indiano, il quale subito dopo la morte di Mahendragupto ridusse in suo potere le provincie orientali del regno de' Gupti, e ristrinse il costoro dominio alle possessioni de' paesi posti nell'India interna ed occidentale.

Qualunque sia stato il tempo in cui il sopradetto dente di Budda fu portato in Dantapura, città del Calinga, certo è che quando vi regnava il re Panduide del quale ora ragioniamo, già esso dente vi si conservava in un tempio. Quel viceré Guhasivo, il quale dapprima era tutto dedito alle bramaniche credenze, essendo, nell'occasione di una festa celebratasi a Dantapura in onoranza di quel dente, venuto a contesa con sacerdoti buddisti intorno a cose di religione, fu dai loro ragionamenti persuaso e tratto al buddismo. Animato da zelo per quella sua nuova credenza, cacciò via i seguaci delle bramaniche dottrine o piuttosto la setta bramanica dei Niganti, le cui dottrine non sono ancora ben conosciute. Costoro si volsero al supremo re di Pataliputra cui eccitarono contro Guhasivo, rappresentandogli come, mentre egli, signore di tutto quanto il regno, adorava il nume venerato da tutti gli dei, ossia Visnù, un principe a lui soggetto osasse dispregiare questi dei e prestare il suo culto ad un osso. Il re Panduide diede ordine a Citrajano di passar nel Calinga e condurgli Guhasivo e la reliquia. Citrajano misesi a campo con un grosso esercito dinanzi alla città di Dantapura e posele assedio. Guhasivo si arrese, e accolto Citrajano nella città lo condusse al santuario dove si trovava la reliquia, ed ivi mostrolle ossequio contro gli ordini del supremo suo signore. Indi per mezzo dei narrati miracoli della reliquia, che per comando di Guhasivo furono da essa ripetuti, Citrajano ed il suo esercito furono indotti a convertirsi al buddismo.

Il dente fu quindi con processione solenne portato alla capitale del regno, dove il re Panduide, per istigazione dei bramani, cercò di distruggerlo col farlo prima metter nel foco, poi battere sopra un' incudine, e in ultimo gettar nella fogna della città. Ma il dente uscì sempre salvo da tutte queste prove, mediante la sua miracolosa virtù, sicchè un gran numero di spettatori e alcuni tra i ministri del re passarono immediatamente al buddismo. Costoro supplicarono il re a rinunziare anch' esso alla bramanica religione e a cercar salute nella dottrina del sommo Budda. Il re riconobbe il suo antico errore e convertissi egli pure al buddismo. Fatto di poi portare con gran pompa il dente nel suo palazzo e porre sul trono, rizzò un suntuosissimo tempio dove fu collocata quella reliquia, alla quale il Panduide dedicò il suo regno, rimanendo poi sempre zelantissimo osservatore della legge promulgata dal sommo Budda.

Più tardi un re Siradaro venne ad assaltare la città di Pataliputra onde impadronirsi della reliquia. Il Panduide mosse a scontrarlo con un grosso esercito e sconfisse il suo avversario. Congedò di poi ossequioso Guhasivo, il re del Calinga, restituendogli la reliquia che fu portata a Dantapura, e affidata l'amministrazione del regno ad un suo figliuolo, consacrò il rimanente de' suoi giorni ad opere di pietà, finchè, entrato nella condizione di perfetto, fu poi, secondo la leggenda, assunto al Cielo. Guhasivo cadde in battaglia combattendo contro i nipoti di Siradaro, i quali ne assaltarono la capitale per cagione della reliquia, che dal suo genero Dantacumaro fu nell'anno 311 portata a Seilan, secondo che narrasi nella storia di quest'isola (1). Da questo ne segue che l'innominato Panduide deve aver regnato, come già si notò di sopra, intorno alla fine del terzo secolo dell'èra volgare. Siccome a lui succedette almeno un figliuolo, è da credere che il dominio di questa famiglia durasse fin verso l'anno 319, dal quale incomincia l'epoca della dinastia giuniore de' Gupti. Chi ne sia stato il fondatore, finora non s'è potuto ben chiarire; come non si sa neppur bene quanto tempo durasse il dominio della dinastia seniore nelle provincie interne ed occidentali di un regno già sì vasto, nè per quali cause venisse dipoi a cessare.

Il precedente ragguaglio circa la storia de' Gupti non potè, per la qualità de' fonti donde fu attinto, non essere molto imperfetto; e agli investigatori dell'antica storia dell'India incontra pur troppo assai spesso di trovarsi nella trista circostanza di non potersi fare un chiaro concetto nè della grandezza nè dei conseguenti effetti degli avvenimenti, come pure di vedersi impossibilitati ad esporli con una qualche precisione e necessitati a tenersi sui generali in cambio di riferire i singoli fatti. Nel presente caso egli è fuor di dubbio che la dinastia seniore de' Gupti fu la più potente e la più chiara di quante abbiano regnato nel periodo di tempo che corse tra il primo Vicramaditio e la fine del loro dominio; ma essendo assai malagevole assegnarle in tutta la sua estensione il diritto che le si compete e farla comparire in tutto lo splendore

(1) I Seilanesi si reputano ancora oggidì come possessori di questa reliquia. È tuttavia oggetto di gran venerazione per tutti i buddisti; e gli abitanti di Candi la considerano come il palladio del paese credendo che il supremo governo dell'isola si connetta colla possessione di questa reliquia. Essa consiste in un pezzo d'avorio od osso sbiadato, un po' curvo, lungo quasi due pollici, e del diametro d'uno alla base; dondo va notabilmente decrescendo fino all'altra estremità che è tonda ed ottusa. Il santuario di questa reliquia è una cameretta del convento (o vibara), attiguo al palazzo degli antichi re di Candi, dove essa è rinchiusa in sei casse, di cui la maggiore di forma conica è d'argento e dell'altezza di oltre cinque piedi. La stessa forma hanno le cinque interne, due dello quali sono smaltate di rubini e d'altre pietre preziose. La cassa esteriore è ornata di molti fregi d'oro e giojelli che furono offerti alla reliquia; e di notte, quando il santuario è illuminato, fa un bello e splendentissimo vedere. Allorchè questo sacro dente venne primamente traslatato nell'isola di Seilan, esso fu depositato nella città Anuradapura. Nel XIV secolo fu riportato sul continente, ma riscattato quindi da Pracramo Bahù IV. I Portoghesi dicono che fu nel 1560 preso e distrutto da Costantino di Braganza; ma gli scrittori dell'isola asseriscono che a quel tempo il dente stettesi nascosto in un villaggio del Saffragram. Nel 1815 passò in potere degli Inglesi; e, rapito nella sollevazione del 1818, venne poi nelle mani di un prete buddista che lo restituì al suo santuario. D'allora in poi ne furono lasciate le chiavi in custodia dell'agente britannico per le provincie candiesi, e di notte postovi a guardia una sentinella; facendosi di quando in quando pubblica esposizione del preteso dente sacro; e tutto questo sotto la sanzione delle britanniche autorità o perciò con grave scandalo de' missionari; per le cui rimostranze la reliquia fu poi finalmente con decreto dell'inglese segretario di stato per le colonie restituita nella piena balìa de' capi e sacerdoti del paese (Turnour, *Account of the Tooth Relic of Ceylon*, nel vol. VI del *Journal of the As. Soc. of Bengal*; R. Spence Hardy, *Eastern monarchism*, p. 224 e segg.).

de' suoi meriti verso la nazione, non rimane allo storico altro còmpito che di far questo in termini generali. Quello che sotto un tale aspetto si dee dire de' Gupti, può raccogliersi sotto due punti di vista; cioè si può primieramente considerarne l' influenza sull' India, in secondo luogo le relazioni coi potentati esteri di quel tempo. L' influenza de Gupti sull' India si manifesta in tre maniere. Primieramente il loro dominio si estendeva, dove immediatamente e dove mediatamente, sopra la più gran parte dell' India settentrionale. A questa parte furono dipoi aggiunti molti paesi della costa maestrale, ed essi furono i primi che tornarono a riunire sotto il dominio dei monarchi paesani molte delle contrade più feconde e più ricche dell' India, le quali, per lungo tempo, in parte erano state sottoposte al forzato dominio de' popoli turanici e in parte aveano dovuto soffrire sotto il frequente mutarsi di dinastie effimere o cacciantisi l' una l'altra. Saliti i Gupti al potere, succedette un felice stato di quiete e di ordine legale, turbato solo, ma raramente, da guerre. Durante il dominio guptico, che fu in vigore per cento e sessant'anni, dovettero cessare le correrie devastatrici e conquistatrici delle orde indoscitiche e la cacciata de' popoli indiani dalle natie loro stanze. Nell'amministrazione del vasto loro regno i Gupti mostrarono d'aver messo in pratica un regolare e ben ponderato sistema di governo. Le terre facili a tenersi in soggezione presero essi sotto il loro immediato dominio, ma lasciarono i paesi montani sotto i proprii principi, loro ligi e tributari; e negli stati del Deccan si contentarono di prestar soccorso ai loro capi e far loro riconoscere la propria supremazia.

La seconda maniera d' influenza esercitarono i Gupti nelle cose di religione. Essi erano seguaci della dottrina dei bramani e ne adoravano gli dei, ma con tutto ciò non negavano punto la loro protezione ai buddisti, e li sostenevano mediante donazioni. Era però naturale che favorissero di preferenza gl' interessi dei bramani e si lasciassero andare ad aiutare i loro fini. E perciò non poteva non accadere che durante il dominio de' Gupti l' antica religione e i suoi sacerdoti non crescessero d' influenza e d'autorità mentre il buddismo ne pativa detrimento. Mediante i zelosi conati che Canisco avea fatto negli ultimi anni del suo regno per procurare al buddismo un cospicuo seggio, questo avea potuto alzare il capo e anche trovar protettori nei re dell'India orientale che ne professavano le dottrine, secondo che dalle monete loro si attesta; ma poco poi succedette una rivoltura nelle relazioni de'principi dirimpetto alla religione ne' lor regni dominante, in quanto che il possente Vicramaditio di Sravasti era amico de'bramani e ad ogni modo non prestò aiuto alla dottrina di Sachiamuni. Quand'anche i Gupti, che regnarono dopo lui, non avessero determinato proposito di opporre ostacoli a' suoi seguaci nell'esercizio de' loro riti ed usanze, tuttavia l' inchinare che essi facevano coll' animo verso il bramanismo, dovette di molto giovarne l' incremento e aumentarne l' influenza, sminuendo all'incontro l' autorità de' buddisti. Come conseguenza della mutata condizione dei due partiti religiosi contendentisi il primato pare sia da considerarsi il fatto, che poco dopo l' esaltazione della dinastia guptica al potere noi troviamo sarmani ossieno sacerdoti buddisti nella Battria, i quali devono aver preferto di stabilirsi in un paese dove i bramani non formavano la jerocrazia predominante. Le notizie più particolareggiate intorno alla diffusione del buddismo ne'confini maestrali dell'India e anche più innanzi nell'interno dell'Asia devono riservarsi alla parte di quest'opera, dove sarà trattato della storia delle religioni indiane, come pure il dire dell' influenza che il culto prestato da' Gupti alle deità visnuitiche esercitò sullo svolgimento delle sètte, le quali fondarono le loro dottrine appartenenti a questo medesimo culto.

Della loro propensione verso la bramanica jerocrazia i Gupti diedero anche prove mediante i loro sacrifizi. Siccome i bramani avevano la prerogativa di celebrarli, in mezzo ad un popolo così credulo, quali erano gl' Indiani, dovea loro venirne grande incremento d'autorità non solo presso al volgo, ma eziandio presso i loro governanti. Il gran pregio, in che i Gupti tenevano i sagrifizi, manifestasi principalmente da due circostanze: la prima è che Samudragupto sulle sue monete si attribuisce il soprannome di Cratuparagio ossia di principe celebrato per sacrifizi; la seconda che in una moneta degli ultimi Gupti ancora innominati vi sono simboli appartenenti ad un *asvamedha* ossia sacrifizio del cavallo fatto verisimilissimamente celebrare dall' autore della moneta.

Il dire che fa l' iscrizione di Samudragupto, come questi proteggesse i letterati e colle sue poesie venisse egli stesso in grado di re de' poeti, ci conduce a mentovare la terza maniera d'influenza, mediante la quale la signoria de' Gupti produsse benefici effetti e si procacciò una durevole rinomanza. Questa è la protezione in cui presero i letterati e i poeti della loro età e la quale vuole essere considerata come tale, che in essa la poesia artificiale toccò il sommo della perfezione e gl'Indiani fecero gran progresso nelle matematiche e nell' astronomia. Di questo merito dei Gupti sarà particolarmente toccato nella storia dell'indiana letteratura; bastando qui l'avvertire che Calidaso, il più grande tra i poeti dell'India, di cui sia indubitata un'esistenza storica, e del quale non è ancora bene accertata l'età, visse, secondo ogni verisimiglianza, o sotto Samudragupto o ad ogni modo sotto la sua dinastia (1).

Quello che si può dire intorno alle relazioni de' Gupti coi potentati forestieri, si restringe al loro commercio diplomatico coi Sassanidi. La fondazione del regno neopersiano per mezzo del primo Artaserse cade nell'anno 226 e perciò intorno a settant'anni dopo l'esaltazione al trono della prima dinastia de'Gupti, la cui caduta seguì nell'anno 319, durante il regno del secondo Sapor che stette sul trono de'suoi maggiori dall'anno 319 al 378. Quantunque l'origine dei Sassanidi, i ristoratori del dominio nazionale e dell' antica religione della Persia, potrebbe senza sconveniente essere qui passata in silenzio, vogliamo tuttavia recare in questo luogo quello che ne dice la principale ed ottima nostra guida per questa oscura storia dell'India antica, cioè il chiarissimo professore Cristiano Lassen, al quale pare che in questo proposito non si siano ancora date notizie molto satisfacenti.

La più parte degli scrittori orientali fanno nascere Ardescir (così chiamano essi Artaserse) da Babec, figliuolo di Sassan, il quale essi fanno discendere da Isfendiar, figliuolo di uno degli antichi re, cioè del Gustaspo de'Cajanii; secondo altri ragguagli era Sassan un pastore di Babec, re d'Istacar (l'antica Persepoli), il quale, indottovi da un sogno, fecelo venir giù dalla montagna, concessegli in isposa una sua figlia e diede quindi per suo un figliuolo nato da questa coppia. Per dimostrare l'incertezza di questa origine della posteriore stirpe reale dagli antichi regnatori dell'Iran orientale basti il rammentare che tra Isfendiar e Babec devono essere state solo cinque generazioni, e se le dee certamente preferire la notizia del bisantino Agatia il quale afferma che secondo l' asserzione dei Persiani essa così correva ne' regii manoscritti. Secondo questo racconto, era Pabec un uomo senza fama e facea il mestiere del calzolaio; ma conosceva il corso delle stelle. Essendo capitato nel paese de' Cadusii un guerriero chiamato

(1) WEBER, *Mâlavicâ und Agnimitra*, pag. XXVI e segg.

Sassan, Pabec riecevttelo cortesemente ad ospizio e preveggendo come il figliuolo del suo ospite sarebbe stato famoso e salito ad alto grado di prosperità e non avendo nè figliuola, nè sorella, nè altra stretta parente da dargli, dettegli la propria moglie. Il loro figliuolo Artaserse fu allevato da Pabec e acquistossi quindi mediante il suo valore la regia dignità. Nacque di poi grave piato tra Pabec e Sassan, in quanto che ciascuno di lor due sosteneva che Artaserse dovesse essere chiamato suo figlio. La lite fu da ultimo composta mediante accordo che egli fosse bensì da chiamarsi figliuolo di Pabec, ma si dovesse riputare come uscito dalla famiglia di Sassan. Il senso di questo racconto non può essere altro se non che Artaserse era veramente figliuolo di Pabec, la qual cosa viene inoltre accreditata dalla stessa sua iscrizione, nella quale egli si dice figliuolo del divino Papac, ma discendeva da Sassan. Siccome gli scrittori bisantini in odio de' Persiani si studiano di falsarne le notizie, e porle, quanto più possono, in brutto aspetto, è pressochè indubitato che Pabec non era punto calzolaio, ma qualche personaggio principale del paese de' Cadusii. Il ragguaglio degli orientali, secondo cui egli era re e risedeva in Istacar, è da tenersi per invenzione de' tempi posteriori, colla quale si è voluto dare un'origine reale al fondatore dell'impero neopersiano. La sede poi del regno di Pabec era posta in Istacar, perchè questa città era anche una delle capitali dei Sassanidi.

Secondo il ragguaglio d'Agastia, che fu attinto dai manoscritti conservatisi ne' reali archivi, ed ha quindi per se la più gran malleveria di verità, che possa darsi, la terra nativa de' Sassanidi giacea nel paese de' Cadusii. Questo popolo aveva le sue stanze a tramontana del fiume Amardo, sboccante nel Caspio (l'odierno Chisil Osen), sopra il suo corso inferiore e a mezzodì del Ciro (l'odierno Cur). Era un popolo assai valoroso, e quand'anche non si voglia dar gran peso alla notizia di Ctesia il quale dice che i Cadusii vinsero Arteo re de' Medi con un esercito di dugentomila uomini, si può ad ogni modo allegare come irrefragabile prova della loro possanza e del loro valor guerriero che essi ebbero un'importantissima parte nella lotta di supremazia che seguì fra Astiage e Ciro.

I Sassanidi adunque appartenevano ad un gagliardo e valoroso popolo, e Artaserse distrusse la signoria de' Persi, appoggiato sul valido aiuto de' Cadusii, e non già collegato, secondo che dice il posteriore cronografo, con un'orda di gente indisciplinata. I Cadusii compaiono nell' antica storia come specialmente affezionati ai Persiani e avversi ai Medi, e si dee credere che regnassero fra loro la prisca religione e i prischi costumi della Persia, onde il loro capo dovette trovarli parati e disposti ad aiutarlo nella sua sollevazione contro i Parti e nella ristorazione del dominio nazionale.

Ora, per tornare alle relazioni de' Gupti coi Sassanidi, il regno di questi ne' suoi primordi non s'era già talmente ampliato dalla parte di levante da confinare coll' India; e ciò si raccoglie principalmente dal fatto che Artaserse I vi aggiunse il Cherman, la qual provincia dovea essere a quel tempo la più orientale. Il primo Sapor, che regnò dall' anno 241 al 272, soggiogò per lo meno una parte del Corassano, perocchè ivi egli fondava la città di Nisapur; la quale è però ancora assai discosta dai confini occidentali dell'India. Vararane II, che sedette sul trono dall'anno 276 al 293, fu primo ad estendere il regno persiano verso l'India mediante la conquista del Segestan, ossia della parte orientale della Drangiana, onde il suo figliuolo e successore Vararane III assunse il titolo di Re del Segestano (*Segestanscià*). In appresso dovettero i Sassanidi aver perduto la più gran parte di loro provincie orientali verso i re d'Hoa, perocchè Vararane IV, il quale salì sul trono nell'anno 387, riconquistò il Cherman.

Da questo ne conseguita che le relazioni loro coi Gupti non dovettero essere se non di amichevole natura, perocchè tra le possessioni di ambe le dinastie si trovavano l'Aracosia e il Cabulistano. Siccome dalla storia della mercatura di que' tempi si raccoglie che i Sassanidi molto si adoperarono per mantenere un traffico coll'India, è naturale il congetturare che per queste ragioni essi abbiano intavolato pratiche coi più potenti re dell'India affine di promuovere il commercio dei due paesi e assicurarlo dagli ostacoli che avrebbero potuto attraversarlo. A questo perciò sembra doversi riferire la notizia dell'iscrizione di Samudragupto, secondo cui il *Sâhân Shâhi* (sotto il qual titolo dee intendersi il primo Artaserse) gli mandò doni, perocchè è stile dei re orientali di mandare donativi insieme cogli ambasciatori spediti ai re amici, ed è indubitato che Artaserse mandò al re indiano quei donativi come segno della sua amicizia. Queste amichevoli relazioni pare, che si continuassero ancora sotto i suoi successori. E cotesto presupposto avrebbe eziandio una prova nel fatto che tra le rovine della città fondata e denominata da Sapor I si trovano scolpiti elefanti, insieme coi loro condottieri (probabilmente indiani), i quali elefanti non potevano essere ottenuti dal re del sassanico impero se non per mezzo del suo contemporaneo Gupto, che dovette essere Cumaragupto.

Mancano altre notizie le quali provino ulteriormente essere di que'tempi esistite relazioni tra i Gupti e i Sassanidi. Dopo la perdita delle orientali provincie del loro regno dovettero questi ultimi trovar più difficile il rannodar pratiche coll'India, nel qual paese essendosi inoltre, per la caduta de' Gupti seniori, trasferto il centro dell'Impero verso la costa occidentale si erano alterate le politiche relazioni. E non fu, verosimilmente, se non sotto il famoso Cosru Anuscirvan, il quale durante il suo lungo regnare (a. 529-577) sottomise dieci popoli al suo scettro, fiaccò la possanza degli Unni Bianchi e conquistò il Belucistano, e quindi estese i confini del suo regno fin presso l' Indo, non fu, diciamo, se non sotto questo principe che rinnovaronsi le relazioni dei re neopersiani coll'India, le quali ebbero poi, tra le altre conseguenze, la comunicazione dall'India alla Persia del famoso libro delle favole indiane, dell'ancor più famoso novellaio le *Mille e Una Notte* e del giuoco degli scacchi, comunicazione la quale dalla Persia si estese poi più tardi alla maggior parte dei popoli occidentali (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, II, p. 937 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Dell'India meridionale: cioè dell'isola di Seilan e dei regni di Pandia, Cera e Ciola.

Resta che, prima di por termine a questo periodo di storia indiana, diciamo ancora degli avvenimenti più importanti, i quali durante esso periodo seguirono nell'India meridionale. Fra gli stati di questa parte dell'India tre soli possono nelle loro storie risalire a tempo anteriore all'èra volgare e sono l'isola di Seilan, il regno de' Pandii, e quello di Ciola. Questi tre regni formano un gruppo separato e gli eventi in essi accaduti non si connettono punto con quelli che succedettero contemporaneamente così nell'India settentrionale, come a tramontana del Vindio e nel Deccan boreale. Ed anche tra se stessi non hanno nelle cose loro reciproca attinenza se non i due regni continentali, mentre quello dell'isola ha una storia appartata e propria. Questo è fra i tre il più importante, ed i suoi annali ci si sono conservati molto più compiuti e certi che non quelli degli altri due. Cominciamo pertanto dall'isola di Seilan.

Già eravamo giunti nella storia di quest'isola insino a Nago il cui regno dicemmo terminato nell'anno 50 av. C. (v. p. 321). Questo Nago era stato morto di veleno, che gli aveva apprestato la moglie Anula affine di attendere liberamente ad un suo amorazzo col capo degli uscieri del palazzo, chiamato Sivo. Tre anni dopo essa avvelenava pure il figliuolo e successore di Nago, chiamato Tisio. Il suo drudo regnò un anno e due mesi e fu quindi tolto di mezzo ancor egli, perchè desse luogo ad un mastro legnajuolo di origine tamulica chiamato Vatuco. Dopo un anno e due mesi toccò a questo la medesima sorte e succedettegli un portatore di legna per nome Tisio, il quale si godette per un anno e un mese i favori della regina e moriva quindi avvelenato, perchè essa avea volto il suo amore ad un Nilijo, bramano pure d'origine tamulica, il quale adempiva nel reale palazzo l'uffizio di domestico sacerdote. Questo bramano moriva anch'egli di veleno sei mesi di poi, e la regina governava quindi da sola per quattro mesi l'isola intiera. Ma un figliuolo di Mahaculo, per nome Calacanatisio, il quale era fuggito dinanzi all'odio della moglie di suo zio, avendo messo insieme un grosso esercito, prese la città, fece prigione ed uccise la regina Anula e ristabilì l'ordine legale. Di lui non si raccontano che opere di utilità e specialmente tali che attestano

l'animo suo religioso. Fece fabbricare sul monte Ciaitio, in vicinanza della capitale, un grande porticato per la riunione de' sacerdoti e dinanzi a quello un tempio e vi piantò anche di propria mano uno dei così detti fichi dell' intelligenza ossiano fichi sacri. Inoltre egli fece rizzare un chiostro sopra il fiume dell' isola. Per suo comando fu a vantaggio dell' agricoltura derivato un gran canale e vennero costrutti due laghi artificiali. La capitale venne fortificata per mezzo di un muro dell'altezza di sette braccia e di una fossa. Siccome il reale palazzo gli era venuto in uggia, come abitato ch'esso era stato da Anula, pose altrove la sua residenza, e cedette il palazzo della propria famiglia alla madre, affinchè servisse di dimora alle mendicanti *(bhixuni)*, alla cui confraternita ella apparteneva.

Calacanatisio morì nell' anno 19 av. C., dopo un regno di ventidue anni. Il suo figliuolo e successore Bartricabajo superò lo stesso suo padre così nello zelo religioso, come nella sua devozione e liberalità verso i sacerdoti; ma fuori delle sue opere meritorie in verso il buddismo, le cronache singalesi non danno circa il suo regno altro ragguaglio. A Bartricabajo succedette, dopo 28 anni di regno e perciò nell'anno 9 dell'êra volgare, un suo fratello minore chiamato Mahadanstrico Mahanago, del quale pure non sappiamo altro se non che emulò, anzi superò i suoi predecessori nello zelo verso la religione di Budda, rendendovisi specialmente chiaro e per istituzioni e per edifizi buddistici. Dopo dodici anni di regno succedettegli il figliuolo Amandagamani, che fu pure un zelantissimo buddista e di cui si dice, tra le altre cose, che proibisse severissimamente in tutta l'isola la distruzione di qualsiasi essere vivente e facesse sopra tutte le piazze del regno piantare certe specie di piante rampicanti e fruttifere, tra le quali una sorta di popone chiamata *amanda*, di cui avendo egli presentato un piatto al sodalizio de' preti buddistici, si vuole che per ciò egli fosse chiamato Amandagamani.

Nell'anno 30 dell'êra volgare Amandagamani fu, dopo nove anni di regno, ucciso da un suo fratello minore chiamato Canigianutisio, che s'impadronì del trono e del cui regno triennio non si conosce alcun fatto degno di memoria. Succedettegli il nipote Culabajo, figliuolo di Amandagamani, il quale moriva dopo un anno di regno, lasciando il trono ad una sua minore sorella chiamata Sibavali o Sivali; ma costei dopo soli quattro mesi di regno veniva sbalzata di seggio da un suo nipote di sorella chiamato Anago. Aveva questi in una visita, che fece ad uno stagno sacro presso il tempio chiamato Mahastupa, trovato il luogo abbandonato dai Lambacarni, i quali formavano una delle caste inferiori e, colà stanziati, erano tenuti a non allontanarsi e proibiti specialmente di condursi nella capitale. Essendosi quivi recati molti di essi durante l'assenza del re, questi ne commise la punizione ad un tribunale di ciandali, gente dell' infima casta. Irritati da questo processo i Lambacarni si sollevarono contro il re che fecero prigione nel proprio palazzo, e si recarono nelle mani la somma del governo. Dopo qualche tempo venne fatto al re prigioniero di scapolarsela a Mahatirta sulla costa meridionale donde, salito in una nave, si tragittò ad una piaggia del continente indiano. Dopo un'assenza di tre anni tornossene approdando al porto di Baccarasobba sulla costa meridionale con un esercito ed una flotta. Data una battaglia che fu per qualche tempo incerta, egli riuscì finalmente di vincere mediante il proprio valore i Lambacarni, di cui fece decapitare parecchi. Ricondottosi poscia trionfante nella capitale, tornò a celebrare la festa dello stagno interrotta dalla sollevazione dei Lambacarni; dei quali avendo nel ritorno alla città fatto aggiogare parecchi al proprio carro con intendimento di mandarli a morte, a preghiera della madre donò loro la vita, contentandosi di far loro tagliare il naso e le dita de' piedi. Morì Anago dopo un regno d'anni sei,

cioè nell'anno 44 dell'èra nostra, e succedettegli sul trono il figliuolo di Ciandramucasivo. il quale dopo di esservi stato otto anni e sette mesi, fu morto da un suo fratello minore per nome Iasolalaco Tisio. A questo, dopo sette anni e otto mesi di governo, toccò la medesima sorte per opera di un suo usciere di palazzo, chiamato Subo, figliuolo di un portinaio per nome Datto. A questo avvenimento poco glorioso per la famiglia regnante la storia singalese ha cercato di dare l'aspetto di una semplice avventura mediante una non molto ingegnosa invenzione. Narravisi infatti che quell'usciere somigliasse al re in modo da essere talvolta scambiato per esso e che questi per ischerzo abbialo fatto vestire da re e porre in suo luogo sul trono, mentre egli, messasi in capo la berretta dell'usciere ed il suo bastone in mano, si collocava sulla soglia. I ministri presentavano il loro omaggio all'ignobile uomo come se egli fosse stato il vero re, il quale poi si rideva di loro pel fattone scambio. Egli veniva ripetendo questo scherzo di quando in quando, finchè una volta l'usciere sclamò: « Come ardisce quel vile ridere alla mia presenza? » e fece uccidere il proprio signore. Si recò quindi effettivamente nelle mani la regia podestà e regnò anni sei, cioè fino all'anno 66 dell'èra nostra.

Già fin da quando regnava ancora il predecessore di Subo era scoppiata una sollevazione, originata nella seguente maniera. Secondo una profezia dovea diventar re uno chiamato Vrisabo. Iasolalaco ordinò che tutti coloro fra gl'isolani, i quali aveano questo nome, fossero messi a morte. Fra costoro eravi anche uno della rozza schiatta de' Lambacarni, abitante nella parte settentrionale dell'isola, il quale stava al servigio di un suo zio materno capo d' esercito. Quando a questo giunse il comando del re, egli si consigliò colla moglie circa il da farsi, e mediante la di lei astuzia Vrisabo si potè nascondere in un convento dove di soppiatto egli era dagli stessi conventuali fornito di vesti e di cibo. Qualche tempo dopo Vrisabo ebbe l'ardire di tentare una sollevazione e messo insieme un esercito di uomini valorosi si sottopose dapprima un buon numero di villaggi e si volse quindi verso Rohana, la provincia più meridionale dell'isola. Da quel paese si mantenne egli dipoi per ben dieci anni in guerra prima contro Iasolalaco, poi contro Subo, e da ultimo potè mettere insieme forze bastanti per assaltare la capitale, prenderla, uccidere Subo nel proprio palazzo, e recarsi in mano il governo di tutta l'isola. Cesta, la moglie di suo zio, il quale era perito in guerra, fu da lui innalzata al grado di sua consorte e regina.

Siccome gli storici o cronografi indiani non si levano mai a quell'alto punto di vista, donde s' investigano le cause e il concatenamento degli eventi, non dee far maraviglia se Mahanamane, il cronista singalese (v. p. 318), narra semplicemente le mutazioni di stato che seguirono, senza fare alcune considerazioni circa le loro origini. Che nel presente caso abbiamo ragione di parlare di mutazione di stato, si chiarisce dalla circostanza che uomini d' infima condizione sbalzavano dal supremo potere i legittimi principi e ponevano se stessi in loro luogo. In un paese dove il sacerdozio avea saputo acquistarsi una così preponderante influenza, della quale le cronache dei tempi fin qui discorsi ci presentano tanti esempi, sarebbe stato difficile che una tale rivoltura potesse seguire senza che i sacerdoti vi partecipassero. Ora siccome noi dobbiamo presupporre nell'autore del Mahavansa la disposizione a tacere quanto più può tutti quei fatti che potrebbero detrarre al rispetto de' religiosi, è perciò naturale il congetturare, che qualcuno de' re precessori di Subo avesse offeso i sacerdoti, i quali ne odiavano il successore e colsero l'occasione per vendicarsi di qualche patita ingiustizia ovvero di qualche usurpata prerogativa. Un fatto di questo genere viene, per vero dire, men-

tovato, ma non sembra abbastanza importante per ispingere a così fiera risoluzione i religiosi. Dicesi infatti nel Mahavansa che Canigianutisio fece rinchiudere in una spelonca sessanta cenobiti del monte Ciaitia, i quali non si erano arresi ad un accordo da lui proposto circa certe loro differenze. Quest'ingerenza ne' loro negozi dovette offendere al vivo una corporazione così gelosa della propria indipendenza dalla regia podestà e trarli quindi ad impedire altre simili usurpazioni, il qual fine sarebbero stati sicuri di ottenere, qualora avessero pòrto aiuto alle classi ignobili nelle loro ribellioni contro la regale autorità, in quanto che esse classi non avrebbero così preteso di esercitare il loro potere indipendentemente dal sacerdozio, come faceano i principi discesi da regii antenati. Oltrecchè la poca coltura dei sollevatisi all' impero dovea render probabile che i sacerdoti avessero influenza sopra le loro deliberazioni e maneggi, stante che i nuovi reggitori ben doveano comprendere che senza il sostegno del sacerdozio non avrebbero potuto mantenersi a lungo in possessione dell'usurpato potere.

Che le cose si passassero assai verisimilmente in questi termini lo proverebbe innanzi tratto la circostanza che Vrisabo, secondo la cronaca singalese, sarebbe stato favorito nella sua fuga dai conventuali del luogo dove egli avea cercato rifugio. Ora siccome il cronista Mahanamane ha passato in silenzio i singoli fatti di quella sua lotta, non è soverchiamente ardito il credere, che durante quella egli sia stato aiutato in altre occasioni dai sacerdoti. Che questi si brigassero di fare di Vrisabo uno stromento dei loro disegni, apparisce anche più chiaro dal fatto seguente. Desiderando Vrisabo di sapere quanto tempo egli avesse ancora da vivere, interrogò un astrologo, certamente messogli innanzi dai sacerdoti, il quale gli predisse che non avrebbe vissuto più che dodici anni. Il re si fece promettere dall'astrologo ch'egli non avrebbe rivelato ad alcuno questo segreto e volse quindi al buddistico sodalizio la domanda se si desse alcun mezzo per allungar la vita. Il responso del sodalizio si fu che quel mezzo si dava e consisteva nel far ricche donazioni e nel somministrare abitazioni ai sacerdoti, nel ristorarne i guasti edifizi (cioè templi, reliquiarii e conventi), nel provvedere ai bisognosi, e in una stretta osservanza del pentalogo (*panciasila*) ossia de' cinque precetti, cioè non ammazzare alcuna cosa vivente, non rubare, non fornicare, non mentire e non bere liquori inebrianti. Il re Vrisabo si attenne fedelmente al consiglio de' sacerdoti e mostrò per tal modo come egli fosse devoto all'autorità sacerdotale. Egli mandava ogni tre anni a tutti i membri del sodalizio dell' isola tre nuove vesti; provvedeva del vitto necessario trentasei stabilimenti religiosi; ad altri sessantaquattro mandava ricchi donativi; e quattro altri avevano da lui il mezzo d'accendere migliaia di lampe nelle festive solennità. Per comandamento di Vrisabo, furono inoltre edificati dodici nuovi chiostri, e ristaurati od abbelliti parecchi altri edifizi di questo genere. Molte altre opere ancora fece egli in favore della buddistica religione, delle quali non occorre di far qui partitamente menzione; ma non è da tacere com'egli desse opera a promuovere l'agricoltura facendo, tra l'altre cose, costrurre undici laghi artificiali e dodici canali; e come, finalmente, durante il suo regno le mura della capitale fossero innalzate a maggior difesa della città e alle quattro porte di essa edificate case per corpi di guardia. Vrisabo regnò quarantaquattro anni, cioè dall'anno 66 al 110 dell'èra volgare. Secondo l'autore del Mahavansa egli dovette alla sua pietà questo prolungamento del breve spazio di vita che eragli stato, come sopra dicemmo, da un astrologo vaticinato.

Al figliuolo Vancanasico egli avea dato in moglie Mahamatra, l'unica figlia dell'ucciso Subo, la quale dopo la paterna morte era stata dalla madre affidata ad un mastro legnaiuolo che adottolla e fecela allevare come propria figliuola. Mediante questa unione

Vrisabo ottenne doppio fine: egli potè sperare che per quella i partigiani di Subo si sarebbero più di buon grado acconciati al nuovo cambiamento di governo; e tolse di mezzo la pretensione che la figliuola di Subo avrebbe potuto avere alla successione; e che tale pretensione potesse essere messa in campo lo dimostra il fatto che più volte l'isola di Seilan fu governata da regine. Era quindi naturale che Vrisabo si proponesse di farla interrogare ed indurla a sposare il proprio figliuolo; e a ciò fare non occorrevano certamente le doti della fanciulla, le quali dal cronista singalese vengono allegate come causa di quel matrimonio.

Siccome circa Vancanasico e suoi prossimi successori non si fa parola d'altro fuorchè degli edifizi buddistici da loro innalzati, i quali fanno fede e della loro deferenza verso i sacerdoti e della loro pietà, ma non sono di grande importanza per la storia dell'India, perciò noi qui dobbiamo ristringerci ad una semplice menzione di questi re. Vancanasico morì dappoi un regno di tre anni, e dopo lui regnò dodici anni il suo figliuolo Gagiabahugamani, cioè fino all'anno 125 dell'èra volgare. Succedettegli lo suocero Mahallacanago e a questo, dopo sei anni di regno, il figliuolo Bartrico Tisio, che regnò ventiquattro anni. Dopo lui salì sul trono il suo minor fratello Canisto Tisio, il quale vi sedette diciotto anni, cioè fino al 173. Il suo figliuolo Ciudanago fu, dopo dieci anni di regno, ucciso dal fratello minore Cruddanago, che non potè reggersi in trono se non per lo spazio di un solo anno; perocchè, nel 184, gli si levò contro il fratello della regina, chiamato Srinago, il quale avea il supremo comando dell'esercito. Diedesi una battaglia presso la capitale e ne rimase vincente Srinago, il quale presasi la corona reale portolla per anni venticinque, cioè fino al 209.

Il suo figliuolo si segnalò tra gli altri membri della famiglia in quanto mitigò la processura, specialmente con abolire la pena di morte; e fu perciò chiamato Tisio Viavaharaco (Giuridico). Si adoperò molto in conservare inalterate le antiche dottrine di Budda. Nel primo anno del suo regno erasi formata una setta di eretici, delle cui credenze non è dato ragguaglio. Essa venne soppressa dal suo ministro Capilo, il quale ristabilì la vera dottrina. Il re decretò che ai promulgatori della buona legge per tutta l'isola fosse data in rimunerazione la somma di trecentomila monete, delle quali non è specificato il valore, e fece pagare i debiti degli oberati mendicanti.

Avendo egli di poi scoperto che il suo minor fratello Abajanago avea cercato di sedurgli la moglie, questi se ne fuggì con alcuni suoi partigiani e con uno zio materno chiamato Subadevo a Ballatirta, porto della costa maestrale dell'isola di Seilan, il cui sito però non è ancora ben determinato. Lo zio prestossi al suo proponimento di far nascere una divisione nel regno. Abajanago, sotto specie di essere contro lui adirato, gli mozzò le mani ed i piedi e rimandollo alla corte del regnante fratello, affinchè egli vi si desse per costui partigiano e favorisse intanto i suoi disegni. Montato dipoi egli stesso in una nave, mise alla vela verso la costa ulteriore, dove per mezzo di un messaggero spedito da Subadevo fu ragguagliato porgersi occasione opportuna per assaltare il re con buon esito, onde egli vi tornò con un numeroso esercito di gente tamulica. Il fratello Tisio ben vedendo che a nulla gli avrebbe giovato il resistere, si fuggì colla regina nelle regioni montuose dell'isola, onde Abajanago insignorissi della capitale Anuradapura e mosse quindi in traccia del fratello che uccise dopo ventidue anni di glorioso regno. Il vittorioso Abajanago fece prigione la regina cui ricondusse nella capitale, dove egli si godette poi per otto anni il frutto del fratricidio.

Così di Abajanago come dei suoi successori Srinago II, figliuolo di Tisio, e Vigiajo II, figliuolo di Srinago, i quali due non regnarono in complesso che per lo spazio d'anni

tre, non si racconta nulla che meriti d'essere mentovato. Vigiajo fu spodestato del trono per opera di tre uomini che appartenevano alla sua stirpe dei Lambacarni; e si chiamavano Sangatisio, Sangabodi e Gostacabajo. Costoro abitavano a Mahijangana ed avendo fatto disegno di presentarsi al re affine di esser presi al suo servizio, strada facendo s'imbatterono in un cieco, il quale pronosticò che il primo di loro era destinato a diventar re. Furono essi cortesemente ricevuti da Vigiajo che diede loro impiego e al primo affidò il supremo comando dell' esercito. Congiuratisi essi di poi contro il re l'uccisero e posero Sangatisio in sul trono. Egli era solito visitare insieme colla corte e coi ministri l'isola Pracina, per godervisi il frutto della pianta giambù, l'eugenia giambolana dei botanici. Gl'isolani, ai quali era grave questa visita, avvelenarono quei frutti, di cui mangiando il re ne moriva dopo un regno d'anni quattro. Il secondo dei suddetti Lambacarni, chiamato Sangabodi, il quale alla sua volta era diventato supremo duce dell'esercito, ottenne la reale dignità e fu consacrato re dal terzo, cioè da Gostacabajo.

Prima di procedere oltre nella storia di questi re di Seilan, discesi da rozza prosapia, è bene di avvertire che i Lambacarni occupavano le medesime sedi, in cui oggidì si trovano i Veddi. rozzissima gente, che si procaccia il vitto dai frutti selvaggi e dalla caccia, va quasi nuda e dorme sul suolo. Siccome la costoro condizione è simile a quella dei Lambacarni del Mahavansa e non sembra credibile che questi siano stati cacciati dalle antiche loro sedi, è perciò assai verisimile che essi siano gli antenati degli odierni Veddi. Nel tempo, della cui storia andiamo ora ragionando, essi non doveano essere così rozzi, e se n'ha un argomento nel fatto che anche altri popoli dell' isola di Seilan, i quali anticamente avevano una qualche coltura, passarono dipoi a stato di salvatichezza. Non solo il buddismo era penetrato fra i Lambacarni, ma essi ne custodivano ed osservavano con assai zelo i precetti. Uno di questi re lambacarni, cioè Sangabodi, osservava strettamente il pentalogo buddistico e fu perciò chiamato il Venerabile Sangabodi. Sembra pertanto indubitato ch'essi erano stati dirozzati e inciviliti da buddistici missionari; ma che non avessero rinunziato del tutto alla primitiva loro ferità, lo provano le frequenti ribellioni di fratello contro fratello.

Nei ragguagli che ci dà Mahanamane intorno alle azioni di Sangabodi noi torniamo ad incontrare quel miscuglio di vero e di falso, che è tanto comune nelle storiche narrazioni degl' Indiani. Per metter fine ad una siccità, da cui l' Isola era travagliata, quel re, prostrato a terra nel vestibolo del gran tempio (*Mahâstûpa*), votò che più non si sarebbe alzato finchè il Dio, cioè Indro, non avesse piovuto; e piovve issofatto. Anche la seconda azione di questo principe viene narrata parte con sembianza di verità, parte con quella di falsità. Siccome in varie bande dell' isola andavano attorno masnadieri, il re li fece prendere e poi segretamente ridar loro il largo, mentre venivano consegnati alle fiamme corpi di persone morte. Mediante questo procedere fu messo fine alle vessazioni che i suoi sudditi sostenevano per opera de' masnadieri. Il vero di questo racconto sarà probabilmente che il re, ritenendo in parte la natia efferatezza dei Lambacarni, avrà effettivamente fatto ardere i masnadieri, e il falso, che siano stati solo abbruciati cadaveri. Gli storici buddisti, a' quali dovea parer colpa gravissima il metter uomini a morte, avranno voluto, mediante questa finzione, purgare uno dei re dell' isola da essi abitata dalla taccia, a cui sarebbe andato altrimenti soggetto.

Una terza calamità, vale a dire una specie di pestilenza, dalla quale fu fieramente afflitta l' isola durante il governo di Sangabodi, viene insieme con molta finzione attribuita all'opera di un Giasso *(Jaxa)*, specie di semidio, che ha gran parte nei racconti

buddistici, e che dovette essere placato mediante certi sagrifizi da farsi all' ingresso d'ogni villaggio.

In due soli anni del regno di Sangabodi l' isola sarebbe perciò andata soggetta a tre flagelli: siccità, saccheggio e pestilenza. Era quindi naturale che i suoi sudditi desiderassero un cambiamento di governo. Giovandosi di quei mali umori, il terzo dei Lambacarni che abbiamo detto chiamarsi Gostacabajo, e che era tesoriere del regno, tentò, ma senz' effetto, di sbalzare il re dal trono. Dovette perciò abbandonare la capitale e fuggirsi verso tramontana; ma pare che il suo partito fosse assai potente, poichè il re credette più sicuro di lasciare anch'esso la città e ripararsi dalla parte di mezzodì. Se non che, nella fuga egli venne ucciso da un uomo, il quale ne portò la testa a Gostacabajo che ne lo rimeritò assai largamente e salì sul trono l' anno 248.

Anche cotesto principe mostrossi liberalissimo inverso i religiosi, imperocchè egli forniva cotidianamente mille ed otto mendicanti *(bhixu)* di quanto al loro vivere era necessario; nè meno zelante fu verso la religione sia coll' abbellirne di nuove opere i già esistenti edifizi, sia col ristorarne i cadenti, sia infine col farne costrur de' nuovi. Ma più rilevante assai che di tali sue opere di pietà e costruzioni, di cui, la cronaca, come già pe' suoi predecessori, dà particolareggiato ragguaglio, è la notizia di uno scisma nato tra i mendicanti del chiostro situato nel contorno della capitale, il quale durava ancora sotto l' immediato successore di Gostacabajo e partorì gran confusione tra quei religiosi. Durante il regno di Gostacabajo tornò anche a metter fuori il capo in un chiostro l'antica eresia detta de' Vaitulii. Ad incitamento dei monaci d'altro chiostro sessanta tra quegli eretici furono presi e portati sul continente indiano, donde venne poi all' isola di Seilan un partiginno di quegli eretici chiamato Sangamitro, il quale seppe sì bene difenderne la causa presso Gostacabajo che questi finì con affidargli l'educazione de' suoi due figliuoli, Giestatisio e Mahaseno. Questo prete forastiero si valse dell'autorevole suo grado per procacciarsi seguaci nella reale famiglia e presso i sommi consiglieri del re. Egli mostrava di amare più il minore Mahaseno che non il primogenito Giestatisio, il quale perciò s' indusse ad astiare il fratello. Questo seme di discordia dal mal prete seminato durò sino all'esequio del re, il quale moriva dopo tredici anni di regno e perciò nel 261. Erasi fatto disegno (sebben questo non dicasi espressamente nel breve ragguaglio di Mahanamane) di porre sul trono il minor fratello Mahaseno; ma il primogentito lo fece cadere a vuoto nella seguente maniera. Nel paterno funerale fece egli camminare alla fronte del funebre corteo il suo fratello e dietro lui i ministri a costui favorevoli; mentre egli stesso chiudeva la solenne comitiva. Come Mahaseno ebbe oltrepassato la porta della città, questa fu chiusa, e i ministri furono presi e impalati intorno al rogo su cui venne arso il corpo dell'estinto re. Sangamitro fuggissi in terraferma colla speranza che più tardi in Mahaseno sarebbe pervenuta la regia podestà.

Il regno di Giestatisio è principalmente notabile per gli edifizi da lui fatti innalzare, i quali si pongono nel novero delle produzioni più grandiose e rilevanti dell'architettura singalese. Giestatisio morì dopo quattordici anni di regno nel 275; e gli succedette il fratello Mahaseno. Sotto costui tornarono a dar fuori le religiose discordie, prorompendo con più impeto e con più mali effetti che prima. Sangamitro tostochè ebbe inteso, essere per la morte del fratello salito in trono Mahaseno, tornò nell' isola, dove gli venne commesso l'onorevole uffizio di consagrar re l'antico suo alunno. Si valse egli di poi del favore che godeva presso il suo signore, per eccitarlo contro i dissenzienti mendicanti del chiostro Mahavihara, allegando che essi professavano false

dottrine intorno alla disciplina, mentre egli e suoi proseliti osservavano la vera legge. Mahaseno lasciossi indurre ad ordinare che coloro i quali avrebbero fatto qualche dono ai membri della detta frateria fossero multati in cento pezzi di una non ben determinata moneta. I monachi di quel convento ne vennero in gran dispetto, e perciò si risolvettero di trasmigrare ai paesi del mezzodì; e così il Mahavihara si rimase chiuso per lo spazio d'anni nove.

Sangamitro trascorse anche più là nel soddisfacimento dell'odio contro i suoi avversari. Persuase il re che i beni privi di possessore appartengono al signor della terra e tanto s'adoperò che ottenne il permesso di distruggere, come distrusse, il Mahavihara. Animato da questo esempio, Sono, proselita di Sangamitro e ministro molto innanzi nella grazia del re, unitosi con parecchi svergognati mendicanti distrusse il sontuoso Lohaprasada e vari altri buddistici edifizi. Mahaseno fece portare i materiali del distrutto Mahavihara sopra il monte Abajaghiri dove fece innalzare un edifizio per mettervi una statua di Budda, come pure altre costruzioni, sicchè il convento d'Abajaghiri ne venne in gran magnificenza.

Una tanta violazione delle prerogative dell'autorevole sacerdozio, le quali per l'addietro erano sempre state rispettate dai regnanti dell'isola, non potè non provocare una gagliarda resistenza. Quanto grande sia stato l'eccitamento degli animi prodotto dalla persecuzione de' religiosi e quanta scossa avesse dato alle fondamenta del regno la condotta di Mahaseno, lo dimostra assai chiaro il fatto, che il suo ministro Megavarno, nel quale stava il supremo indirizzo delle cose del governo e che sempre si era serbato fedele al re, ribellossi contro il suo signore, e fuggitosi nelle parti montuose dell'isola vi mise insieme un grosso esercito e trincerossi presso il lago Duratisio. Come Mahaseno n'ebbe ricevuto notizia, gli mosse contro col suo esercito col fine di debellarlo e posegiisi a campo di rincontro. Diedesi la battaglia tra il re ed il ribelle ministro, nella quale rimase perdente il primo, sebbene il cronista singalese Mahauamane riferisca il fatto como se il ministro si recasse nel campo del re o gli proponesse un rappacificamento a patto che venisse riedificato il Mahavihara. Egli è troppo chiaro che il re dovette suo malgrado acconciarsi a questa deliberazione.

Dopo questa convenziono il re se ne tornò nella capitale, mentre Megavarno si rimase indietro per raccogliere i materiali necessari alla riedificazione del rovinato chiostro. Mentre succedevano questi fatti, un'amanza del re, figliuola di un suo segretario, la quale era stata presa da gran dolore per la distruzione del Mahavihara, unitasi con un mastro legnaiuolo, uccise l'empio Sangamitro, appunto in quella ch'egli andava continuando l'opera del distrugger conventi. E anche il non meno esoso ministro Sono fu da essi messo a morte.

Da questi fatti si scorge assai chiaro che nell'isola di Seilan, egualmentechè in altri paesi, le religiose contese eccitavano gli animi più che non facessero le lotte intorno a mondani interessi e che i più forti vincoli con cui si legano tra loro gli uomini, come l'amore e la fedeltà de' pubblici uffiziali, si rompevano sì tosto che trattavasi di offesa alle loro religiose convinzioni.

Megavarno fece ricostrurre l'abbandonato convento, se non intieramente, certo abbastanza, perchè vi avessero nuovamente albergo i monaci che vi si restituivano dopo un'assenza di nove anni.

A malgrado dell'amaro frutto che già Mahaseno avea colto per cagione dell'offesa recata ai diritti sacerdotali, non cessò egli tuttavia di favorire i tentativi di quei conventuali che s'erano staccati dalla vera legge buddistica. Un frataccio del chiostro

Daxinarama, chiamato Tisio, famoso per la mala condotta e per l'inosservanza de' buddistici precetti, ottenne dal re la licenza di costrurre nel giardino del chiostro Mahavihara, dentro al sacro recinto, un altro chiostro, a cui fu dato il nome di Giaitavarna. Il sodalizio dei mendicanti venne richiesto di cedere una parte del sacro recinto affinchè si consacrasse il sito dove s'avea da rizzare il nuovo chiostro; negollo il sodalizio e i mendicanti prefersero di sgombrarne un'altra volta, e ciò senza dubbio, per così conservarsene l'intiero diritto di possessione.

Rinunziossi di poi a questo disegno di voler consacrare il sito pel nuovo edifizio a malgrado della resistenza de' legittimi possessori e gli uscitine mendicanti vi tornarono dopo un'assenza di nove mesi. Tisio venne accusato del colpevole suo tentativo e comparso dinanzi al sodalizio fu dal ministro di giustizia condannato, pur contro la volontà del re, a dover sgombrare dall'isola.

Egli pare che nell'ultimo periodo del suo regno Mahaseno credesse bene di cattivarsi la benevolenza de' sacerdoti e ristabilire fra se ed essi quella buona intelligenza che già era esistita sotto i suoi predecessori. Presentò mille capi del sodalizio di mille monete d'oro, e tutti gli anni facea regalo di vestimenta a quelli che si distinguevano per dottrina. Inoltre facea loro distribuire gran quantità di cibi e di bevande. Gli antichi e rovinaticci edifizi furono per ordine di lui ristorati, si costrussero nove nuovi chiostri per frati e due per monache. Infine non è da tacersi come per assicurare la necessaria irrigazione all'agricoltura egli facesse costrurre sedici laghi artifiziali ed un gran canale.

Mahaseno regnò per lo spazio d'anni 27 e perciò fino al 302; e gli succedette il figliuolo Megavarno, del quale può dirsi ch'egli intese a riparare nell'isola di Seilan tutto il male che suo padre avea fatto al buddismo. Non appena fu egli salito sul trono che invitò ad un congresso i conventuali del Mahavihara, i quali avevano sofferto tante oppressure in seguito alle provvisioni emanate da suo padre incitatovi dalle male suggestioni di Sangamitro. Interrogati dal re circa i torti da loro patiti, essi lagnaronsi principalmente della distruzione degli edifizi ordinati a fine religioso e lo confortarono a non volere imitare il padre e negasse perciò sempre di dar retta ai consigli dei mentecatti. Giurò il re ch'egli avrebbe ristorato quanto suo padre avea distrutto; ed attenne la promessa. Noi non ci faremo a narrare particolareggiatamente quali edifizi facesse egli ristorare, nè quali nuovi edificare, nè quali siano le altre sue opere meritorie verso la religione di Budda. Non vogliamo però tacere di un fatto che viene considerato come assai memorabile nella storia dell'isola, cioè a dire la traslazione che quivi si fece di quel sacro dente di Budda di cui già abbiamo avuto occasione di ragionare, e che dicemmo essere ancora oggidì in potere dei Seilanesi i quali lo considerano come il palladio dell'isola (v. p. 350 e seg.). Già narrammo come questa reliquia fosse da Dantacumaro portata nell'anno 311 all'isola di Seilan. Questo genero di Culasivo, morto il suocero, si partì da Dantapura portando seco la reliquia ed accompagnato dalla moglie travestita da bramanessa, e andò così errando finchè, dopo varie avventure, egli giunse a Tamralipta, porto della costa bengalese, dove tutti s'imbarcarono sopra una nave veleggiante per l'isola di Seilan. Questa portolli felicemente ad un porto ignoto dell'isola, chiamato Lacpatana, dove tutti approdarono. Il principe Dantacumaro venne condotto da un viaggiatore bramano nella capitale Anuradapura, dove con suo gran rammarico egli intese che era morto Mahaseno, il quale già per l'addietro aveva coll'invio di offerte attestato la sua venerazione per la reliquia e sotto la cui protezione intendeva di porsi Dantacumaro; ma intese per suo conforto che il figliuolo di Mahaseno era

zelantissimo seguace della religione buddistica. Portò la reliquia ad un sacerdote il quale godeva della fiducia del principe e che a questo notificò l'arrivo di quell'inestimabile gioiello. Megavarno si mostrò sommamente ossequioso verso quella reliquia, e fecela rinchiudere in un'apposita cassa di purissimo cristallo, la quale fu posta in una specie di santuario chiamato Darmaciacra (1).

Megavarno moriva nell'anno 330; e perciò la sua morte seguiva undici anni dopo il 319, che noi ponemmo come termine del presente periodo di storia fatto finire colà dove incomincia l'epoca della dinastia ballabica (c. f. p. 349). Gli avvenimenti degli Stati dell'India meridionale non avendo, come già si è notato, alcuna connessione con quelli che contemporaneamente succedettero negli Stati dell' India settentrionale, ne consegue naturalmente che la storia degli uni e degli altri non si possa dividere in epoche equivalenti. La presente storia di Seilan potrebbe convenevolmente chiudere un'epoca nell'anno 434 in cui Pandù, conquistatore forestiero di origine tamulica, ne cacciò la dinastia indigena; ma il condurla ora sino a quel tempo non pare nè convenevole nè necessario: primieramente, perchè ne verrebbe troppa dissimiglianza nella lunghezza di questo periodo riscontrato con quello della storia dell' India settentrionale; poi, perchè nella storia di un paese sulle cui sorti esercitano una preponderante influenza le cose di religione, ben si può con qualche convenienza far sosta ad un punto della storia dove hanno luogo la ristaurazione della soverchiante podestà sacerdotale e il conseguimento di un tesoro quale era quella reliquia agli occhi de' Seilanesi (2).

La salutare influenza che il buddismo ha esercitato sulla conservazione delle tradizioni storiche, si manifesta principalmente quando noi dalla storia dell' isola di Seilan facciamo passaggio a quella del regno più meridionale dell'opposto continente, cioè del regno di Pandia. In cambio della narrazione di fatti reali per lo più non troviamo se non leggende, di cui solo pochissime possono pretendere a storico fondamento; e in luogo di una sicura cronologia pei regni dei re della dinastia de' Pandii, dobbiamo contentarci di date approssimative.

In termini molto più favorevoli sta la cosa per rispetto agli altri due stati dell' India meridionale, cioè quelli di Cera e Ciola. La storia del primo di questi due regni è contenuta in un'opera tamulica la quale porta per titolo *Storia o Stirpe regia di Cera* e contiene così la storia dei dominanti di Cera come quella dei re di Ciola, i quali soggiogarono il primo regno, e quella delle due posteriori dinastie, cioè quella dei Bellali e quella di Vigiajanagara, la quale ultima non fa per questo luogo. Quest'opera si differenzia vantaggiosamente dalle altre opere storiche degl' Indiani, in quanto non vi sono nè invenzioni nè leggende e per lo stabilimento delle date si riferisce alle iscrizioni.

Quanto alla cronologia è da notare che oltre alla citazione degli anni in cui si fecer donazioni di terra dai principi, di cui si narrano i fatti, incontransi pure le date degli anni secondo il ciclo sessantenne adoperato nel Deccan, le quali fanno credere che l' ignoto autore dell'opera in discorso trovò una ben ordinata cronologia pei regni dei monarchi, di cui riferisce le azioni. Secondo le date di queste donazioni di terra il ventottesimo re di Cera, Malladevo, regnò negli anni 878 e 898, e il settimo, Vicra-

(1) Circa la conservazione che si fa tuttavia nell' isola di Seilan di cotesta reliquia, la cui genuinità è assai contrastabile, veggasi la nota alla p. 351, dove, nell' ultima linea, è da leggere *monachism* in cambio di *monarchism*.

(2) Lassen, *Ind. Alt.*, II, p. 988 e segg.

madevo I, nell'anno 178. Queste date importano per ventidue principi un complesso di regni abbraccianti lo spazio di settecento e venti anni, e anche più, stante che esse non possono considerarsi come indicanti nè il primo nè l'ultimo anno di regno dei due re sopraddetti. Ciascuno di questi principi avrebbe perciò in media regnato intorno a trentatre anni, numero che pare inammissibile se si considera che la più lunga durata de' regni dei re indiani in media non va che a venticinque anni. Per uscire da questa difficoltà non vi sarebbero che due mezzi. Uno è l'ammettere che i regni dei re di Cera siano stati allungati per tirarli a maggiore antichità e insieme per accorciarli in quanto si sale partendo dalla data certa del conquisto di Cera pei re di Ciola, seguito intorno all'anno 900. Data questa ipotesi, è da notare che in tal caso si dovrebbe presupporre che l'autore della storia di questi re falsasse arbitrariamente i numeri delle iscrizioni o male li leggesse, il che pare impossibile per la riconosciuta bontà dell'opera sua. Finalmente è da notare che il contemporaneo del primo Vicramo di Cera regnò verisimilmente allo stesso tempo che il re de' Pandii Vansasecaro.

Sembra pertanto doversi prendere il mezzo contrario e considerare come esatta nel suo complesso la tramandata cronologia. E le ragioni sarebbero le seguenti. Primieramente è già stato dimostrato dal Dowson (1), come i re Bellali in media regnassero trent'anni, cosicchè in questo caso può ben sembrare ammissibile una durata alquanto più lunga. In secondo luogo, è da notare che fra i re di Cera due soli regnarono breve tempo, due altri abdicarono al trono e uno all'incontro regnò cinquantun anno, e uno fu pronipote dell'immediato suo precessore, al quale si dee perciò attribuire un regno di piuttosto lunga durata. Ora circa il principio della dinastia e la prima data si può muovere una grave obbiezione. Infatti il quinto re Govindo dovette fare una donazione di terra nel quarto anno dell'èra scitica ossia nell'82 dell'èra volgare; ma si dee dubitare se l'uso di questa cronologia sia stato così presto introdotto nei regni dell'India meridionale. L'incertezza della cronologia dei tempi più antichi dei principi di Cera viene inoltre dimostrata dalla circostanza che intorno al quinto non si conosce altro se non ch'egli fu della medesima origine che i suoi quattro predecessori, ma di padre ignoto. E perciò non possiamo andar molto lungi dal vero, facendo cominciare la dinastia di Cera dal principio dell'èra volgare, atteso che a quel tempo già esistevano i due confinanti regni de' Pandii e dei Cioli.

Le serie dei più antichi dominanti del secondo di questi regni variano assai tra di loro nel darne i nomi. Alcune di queste discrepanze si spiegano in quanto molti di essi re portavano due titoli; ma questa spiegazione fa soltanto pei re di tempo posteriore e perciò i nomi più antichi non possono meritar grande attenzione. Meritala tutto al più quella serie in cui il secondo principe è chiamato Nilamaciavarno, perocchè s'incontra un re Nilo di Canci, contemporaneo di Samudragupto (v. p. 346).

Fatta questa osservazione sul merito delle serie dei re di Cera e Ciola e sulla loro cronologia, riprendiamo l'esposizione della storia de' regni dell'India meridionale. Già parlando de' Pandii abbiamo notato come dei ventiquattro o venticinque re che regnarono dopo Varaguno e prima di Vansasecaro, non si riferiscano altro che i nomi o favolosi racconti (2). Il regno di Vansasecaro cade verisimilmente sulla fine del secondo secolo

(1) A pag. 24 dell'opera citata nella nota della pagina 368.
(2) Vedi pag. 322, dove, a linea 13, in cambio di *il quale regnò in principio* si dee leggere *e i quali regnarono dopo il principio*.

dell'èra nostra. Secondo la concorde tradizione delle scritture in cui si parla di questo monarca, egli fu fondatore di una nuova dinastia e ristabilì gli antichi confini del regno dei Pandii. Conforme a tali scritture, egli fu assalito da Vicramo re de' Cioli, il quale assediò la capitale Madura, ma, secondo che si narra, col favore del dio Sivo, egli si rimase sconfitto. Nella storia di Cera il successo di questa contesa viene riferito alquanto diversamente e certamente in modo più degno di fede. Vicramadevo, al quale vien dato il pomposo titolo di *Ciacravartin*, ossia signore universale, conquistò il Pandia, il Ciola e il Cherala ossia il Malabar. Da questo ne conseguita che sotto i predecessori di Vansasecaro, il secondo dei paesi suddetti era nuovamente libero e venne soggiogato dal contempòraneo principe del vicino Cera; ma Vansasecaro deve aver resistito con buon esito a questo assalto e conservato il suo regno, perocchè egli si mostra di poi come principe indipendente.

La capitale di Cera chiamavasi Scandapura e giaceva nella parte settentrionale di quel paese. Il nome di essa, che in sanscrito suona *città del Dio della guerra*, potrebbe quasi far credere che accenni allo spirito guerresco de' suoi re e de' suoi abitanti. Vicramadevo, oltre il Ciola, conquistò pure il Carnata ossia la parte libecciale dell'altipiano del Deccan. I suoi più prossimi successori si mantennero in possesso di questo importante dominio; il terzo, chiamato Arivarmo, il quale regnò intorno al 288, pose la sede del suo governo a Dalavanapara ovvero a Talacad nel Carnata, grande e magnifica città situata sul fiume Caveri. Il suo figliuolo e successore fu zelantissimo adoratore di Visnù e venne perciò soprannominato Visnugopo. Non sappiam nulla intorno al tempo e alla durata del suo regno; ma egli deve avere regnato in principio del quarto secolo e perciò verso la fine del periodo del quale stiam ragionando.

Ritornando ora alla storia de' Pandii noteremo come Vansasecaro siasi distinto in due modi da' suoi precessori e da' suoi successori. Primieramente per mezzo de' suoi edifizi; perocchè la capitale Madura fu da lui ristaurata e ampliata, avendovi egli edificato tra l'altre cose una fortezza, un palazzo e più tempii. La fortezza trovasi ancora circa mezzo miglio dall'odierna città e contiene le rovine d'un palazzo e di un antico tempio consacrato al Dio Sivo, che per la loro solidità devono essere considerate come opere costrutte da Vansasecaro. Questo principe deve aver ristorato od introdotto l'uso del portare a torno in certe feste le immagini del nume sopra un carro riccamente addobbato.

Molto più importante è l'altro fatto per cui si distinse Vansasecaro, ed è l'istituzione di una scuola ordinata a promuovere lo studio della lingua tamulica e la coltura della letteratura profana. Forse il finale effettuamento di quest'impresa appartiene al suo figlinolo e successore Vansaciudamani che viene anche chiamato Ciampaco. Furonvi chiamati quarantotto maestri, di cui i più famosi erano Narachiro, Bano e Capilo, ma di cui non ci sono note alcune opere. Le regole della lingua tamulica furono esposte in *sutri* od aforismi, come usavasi per lo più presso gl' Indiani e come già era stato fatto dal fondatore della grammatica scientifica del sanscrito, dal famoso Panini. Comunemente nel Deccan la prima compilazione della grammatica viene attribuita ad Agastio, il che si spiega assai naturalmente in quanto che nella tradizione indiana questo santo patriarca viene rappresentato come il condottiero delle colonie bramaniche stabilitesi nel mezzodì della gran costiera delle montagne del Vindio e come il propagatore della civiltà nell' India meridionale. E perciò egli viene anche considerato come introduttore della religione bramanica nella parte più meridionale della penisola; ma le molte opere che a lui si attribuiscono, non possono averlo avuto ad autore; e inoltre la grammatica che dal suo nome s'intitola *Agastia*, è andata perduta. Lo studio

del tamulico e di una letteratura esistente in questa lingua non può aver preceduto la diffusione degli inni, preghiere e leggende composte in sanscrito, poichè tutto questo deve essere stato introdotto nell'India meridionale insieme col culto di Sivo prima ancora dell'era volgare; ciò non toglie però che non vi possa esser esistita assai per tempo una profana letteratura. Egli pare che l'uso della lingua del paese sia stato soppiantato dallo studio della non sacra letteratura sanscrita, e forse anche da quello delle opere mitologiche e dei Purani, finchè nel nono secolo la lingua indigena tornò in onore. Egli pare che insieme colla mentovata istituzione della scuola di Madura sorgesse una lotta tra i suoi professori e i sacerdoti siviti, la quale può aver avuto connessione con quella gara di preminenza di sapere che è tuttora in vigore nel paese dove predomina la lingua tamulica. Si riconciliarono dappoi i sacerdoti e i rappresentanti della scienza. Pare che costoro abbiano atteso con molto zelo a conservarsi la prerogativa dell'insegnamento. Tale almeno sembra che debba essere il significato di una loro favola, secondo cui il dio Sivo avrebbe donato loro uno scanno gemmato, il quale ammette a sedervi coloro che sono degni di stare a paro coi membri del loro consesso, ma rispinge gl'inetti.

Di ben quattordici successori di Vansaciudamani non è data notizia che meriti di essere pur-mentovata. I loro regni si estendono fino alla fine del quinto secolo e appartengono quindi in parte al periodo seguente (1).

---

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, II, p. 1016 e segg.; WILSON, *Historical Sketch of the Kingdom of Pândya, southern peninsula of India* (Journal of the R. Asiat. Society, vol. III), dove si dà raccolta la più compiuta serie de're Pandii; DOWSON, *On the Geographical Limit, History and Chronology of the Chera Kingdom of Ancient India* (ivi, vol. VIII), dove si recano pure le varie serie dei re di Cera e Ciola.

CAPITOLO QUINTO

Dell' India Trasgangetica ed Indocina.

La storia dell' India pigliata nel suo più largo senso abbraccia pur quella dell'India Trasgangetica o, com'altri la chiamano, Indocina, egualmente che quella dell'arcipelago Indiano, essendochè così l'una come l'altro, per geografica positura, per qualità di prodotti e per origine di coltura, cui devono in massima parte all'India propria, vi si connettono così strettamente, che la storica importanza di questa non apparirebbe in tutta la sua luce qualora i detti due paesi non entrassero nella cerchia degli avvenimenti che in ordine all' India veniamo riferendo. Vero è che, non ostante la grande loro estensione, di rimpetto all' India propria occupano essi un posto assai subordinato e a questa paragonati non si mostrano se non come terre, per così dire, accessorie. Ne' politici loro annali non s'incontrano per lo più se non avvenimenti di poco o niun rilievo per la storia universale; e quanto a civiltà non si può già dire che esse vi partecipino, ma solo ne ricevano. Ne segue perciò, che nell'esposizione della loro storia ci ristringeremo a toccar solo de' fatti principali e ci studieremo di dare alla narrazione la maggior brevità che si possa.

Egli è chiaro che quella medesima divisione in periodi da noi adoperata nella storia dell' India propria non si può più applicare a quella della Trasgangetica, stante che tra gli avvenimenti dei due paesi non havvi alcuna stretta connessione. La storia dell'ultima si può assai convenientemente dividere in tre periodi. Il primo abbraccia i tempi più antichi, intorno ai quali, fuori dei miti e delle tradizioni, non si è conservato presso gl' indigeni altro che qualche scarsa notizia storica. La storia più antica dei tre regni orientali dell' India Trasgangetica, ciò sono Tonchin, Cocincina e Cambogia, ci sarebbe del tutto sconosciuta se gli storici cinesi non ci dessero contezza di questi paesi e delle sorti de' loro re e abitanti, come ciò fanno anche rispetto ai popoli dell'Asia interna. Il più antico periodo della storia indocinese giunge fino agli anni 410 e 431 dell'èra volgare, nei quali anni regnava il re singalese Mahanamane e in cui Buddagoso portò da Seilan nell' Indocina le sacre scritture buddistiche da lui

tradotte in dialetto palico. Insieme coll' introduzione del buddismo fu gittato in quel paese il primo germe della coltura e della civiltà, e da quel tempo primamente si comincia a trovar qualche notizia storica degna di fede. La fine del secondo periodo non è segnata da alcun avvenimento che formi epoca nelle sorti dei popoli indocinesi, e torna quindi molto acconcio il cercare nella storia del contatto dei popoli indocinesi coi forestieri un fatto che possa servire come di limite tra il medio evo e l'età moderna della storia indocinese. E come tale si presenta il primo arrivo degli Europei, cioè dei Portoghesi, nell' India Trasgangetica subito dopo il cominciamento del secolo decimosesto e la poco dopo seguita missione dei Gesuiti. Mediante questi fatti i popoli indocinesi vennero per la prima volta a trovarsi in contatto immediato cogli Europei e da indi in poi le condizioni loro e i prodotti delle loro terre si vennero sempre più manifestando e comunicando al mondo europeo. Questo commercio ha giovato eziandio alla storia dell' Indocina cui troviam più compiuta ed accurata nelle notizie dei viaggiatori i quali la visitarono, che non negli scritti degl' indigeni; sicchè anche per questo rispetto il tempo di sopra allegato può convenientemente far principio a nuovo periodo della storia indocinese.

La storia dell' Indocina orientale, cioè di Tonchino, della Cocincina e di Cambogia vuol essere divisa da quella della media, cioè di Siam e Lao, come pure da quella dell'occidentale, cioè dei Peguani, dei Barmani e degli Aracani. Questi ultimi popoli, per quanto è possibile giudicarne, in cambio di un'antichissima storia propria che essi non hanno, pongono le mitiche dinastie de' buddisti e v'aggiungono quei re indiani che furono contemporanei di Gautamo (così chiamano comunemente Budda), fino ad Asoco al quale sogliono dare il nome di Darmasoco ossia Asoco della legge. In contraddizione assoluta colla vera storia gli Aracani fanno giugnere al loro paese il fondatore del buddismo e quivi introdurre la religione egualmente che nella città di Prome, la capitale del secondo dei più antichi stati barmanici. Ma questa introduzione, secondo la stessa testimonianza degli storici aracani, ebbe luogo molto più tardi, cioè sotto il governo del re Ciandasoreo o, come lo pronunziano i Barmani, Tsandaturijo, il quale introdusse la religione buddistica nel suo regno nell'anno 638 e fondò in onore di Gautamo la così detta êra *Mug*, la quale comincia appunto coll'anno suddetto. Questa notizia però vuole essere intesa in questo senso, cioè che sotto a questo re la religione di Budda venne a dominare nell'Aracan in generale; perocchè Buddagoso intraprese la sua missione nell' Indocina dopo l'anno 440. Vero è che secondo le scritture barmaniche egli sarebbe venuto a Barma fin dall'anno 386, la qual data, sebben troppo antica, conferma ad ogni modo la notizia degli storici singalesi, secondo cui questo avvenimento tanto importante per la storia della civiltà indocinese ebbe luogo nell'Aracan avanti il regno del principe summentovato. Attesa la vicinanza di questo paese al Barma e la stretta connessione delle sorti corse da amendue queste contrade, non è da dubitare che subito dopo la comparsa di Buddagoso non siasi introdotto il buddismo anche nell'Aracan, ove, del pari che nel vicino regno, si fu poi sotto Ciandasoreo vieppiù ampliato e consolidato. E questo viene dagli storici aracanesi riferito in modo come se lo stesso Gautamo fosse stato invitato da quel re a venire nell'Aracan e n'ottenesse licenza di propagare la sua dottrina negli altri paesi. In onore di lui venne fondata la nuova epoca summentovata, la quale incomincia dallo stesso anno da cui fa capo l'êra volgare dei Barmani. Dal che ben puossi inferire che tale anno dee formare un punto notabile della storia del buddismo in questi due paesi. Da questo anno comincia pure la storia meno incerta dell'Aracan, sebbene gli storici del paese

le diano cominciamento molto più antico. Quest'antica parte della storia aracanese non contiene che tradizioni, delle quali ci occorrerà di parlare in appresso.

Anche i Barmani attribuiscono alle più antiche loro dinastie una troppo rimota vetustà, sebbene ad ogni modo intorno alla storia degli stati che esistevano anticamente sul corso medio del loro fiume principale, essi posseggano notizie molto più sicure che i loro vicini occidentali non hanno. La loro storia più certa incominciasi dall'anno 107 dell'èra cristiana, nel quale anno il re Samudraragio pose la sua residenza a Pagan, in quanto che fin dall'anno 94 era stata distrutta l'antica capitale Prome, chiamata anche con sanscrito nome *Srixetra* (Campo-della-felicità) e situata al mezzodì del fiume Iravadi. Nelle rovine di questa città si sono trovati molti avanzi di barmaniche antichità, i quali fanno testimonianza dello stato di floridezza a cui ella dovea essere giunta. La città Pagan fu poi distrutta dai Cinesi nell'anno 1356 e otto anni dopo fu dalla nuova dinastia fondata la moderna capitale Ava più giù sulla sponda della mentovata corrente. Sebbene ad alcuni de' principi che regnarono durante questo periodo, si attribuiscano regni d' insolitamente lunga durata, in generale però non si può appor nulla di falso all'esposizione che se ne fa dagli storici barmani.

Lo stesso non può dirsi delle due più antiche dinastie. La prima avea sua sede in Tagong città pur situata sull' Iravadi, e ne vien dato come progenitore Abiragio, che è comune così ai Barmani come agli Aracani. Egli proveniva dalla schiatta dei Sachii di Capilavastu, la capitale del regno, in cui regnarono gli antenati di Budda e nella quale nacque egli stesso. Molto tempo prima della costui nascita un re di Cosala desiderava di ottenere in isposa la figliuola di un re di Caulija e dichiarò a questo la guerra, perchè gliel'avea negata allegando ch'egli usciva da schiatta ignobile. Il rettore di Cosala distrusse le tre città Caulija, Devadaha e Capilavastu, in cui dominavano rami della stirpe de' Sachii e che furono riedificate e restituite al dominio di principi affini. Ora Abiragio re dell' ultima delle dette città, abbandonata questa, uscì dall' interno dell' India insieme col suo esercito e col suo seguito e giunse al fiume Iravadi, sulle cui rive edificò la città di Tagong. Dopo la sua morte, nacque contesa tra due suoi figliuoli circa la successione, dalla quale il più vecchio chiamato Canaragio venne escluso per opera del fratello minore. Canaragio, abbandonato il paese, mosse dapprima in su verso la corrente principale, quindi verso il fiume Chiendven, dove fermossi nella città di Cule. Attraversò dipoi la costiera del monte Juma, che divide l'Aracan dal territorio dell' Iravadi, e fermò sua stanza sulle rive di questo fiume. Pose suo figlio a signore di molte piccole tribù che aveano loro sede nel Sunaparanta, paese situato tra il Pegù, l'Aracan e Pagan, ed egli stesso si recò poscia sulla capitale dell'Aracan, la quale si considera como fondata da Marajù, il progenitore della più antica dinastia aracanese, e venne quindi fortificata da Canaragio.

Per ben comprendere il valore storico di questa tradizione se le devono prima levare le giunte e le alterazioni che le venner fatte dai rifacitori delle storiche tradizioni dell'Aracan e del Barma. Ad esse giunte e alterazioni appartiene innanzi tratto l'avere arbitrariamente tirato su a troppo alta antichità l'avvenimento ivi riferito. In cambio di molto tempo prima della nascita di Budda si dee intendere molto avanti che fosse introdotto il buddismo presso i Barmani e gli Aracani e questi avessero conoscenza della storia indiana. Un'altra alterazione è il tirarvi dentro Budda e la sua stirpe, i quali pure non vi possono essere stati intrusi se non dopo la mentovata introduzione del buddismo e conoscenza della storia indiana. Lo scopo degli storici barmani e aracani è di procurare ai re, de' quali scrivono la storia, un'origine dalla patria e dalla famiglia del

fondatore di lor religione. Per colorire questa derivazione si è inventata la distruzione di Capilavastu e la fuga di Abiragio. Gli odierni principi dell' impero barmano, mediante la loro derivazione dalle antiche dinastie di Pagan, Srixetra e Tagong, le quali si dicono originate le une dalle altre, sostengono di appartenere alla schiatta dei Sachii e quindi al Suriavansa, cioè alla stirpe solare degli antichi re dell' India. È poi quasi soverchio il notare che a tempo così rimoto è inverisimilissima una guerra tra un re del Cosala, paese situato nell' interno dell' India, e un principe dell' Indocina.

Epurata così la tradizione, rimane il fatto, a cui non si sa troppo bene qual tempo assegnare, cioè un principe dell' India interiore il quale, cacciato dal suo regno, valica con un esercito il confine e va a fondare un dominio in Tagong. Nacque tra suoi figli una divisione; il più giovine si mantenne sul trono paterno, il più vecchio, cacciatone, si condusse esulando nell'Aracan dove fondò un regno particolare; e quivi si collegò colle famiglie de' principi indigeni sposando due figliuole di una delle loro regine.

Dall'allegata tradizione noi veniamo a sapere un fatto importantissimo per la più antica storia dell' Indocina, cioè che principi indiani introdussero ordinati governi fra una parte delle barbariche schiatte, da cui quel paese era originariamente abitato. Questa barbarie aveano già trovato i Cinesi nel primo loro contatto coi popoli orientali dell' Indocina ne' due primi secoli avanti l' èra volgare, secondo che si vedrà in appresso; e Tolomeo dice che le coste del Pegù erano abitate da antropofagi, i quali si chiamavano Besingiti. La probabilità della citata tradizione viene attestata dalla concordanza dei dati geografici colla realtà, in quanto che Cule non è molto discosta dalla valle del fiume Barac o Surma nel Silet, per modo che gl' Indiani conquistatori per via non molto lunga poteano giugnere nella contrada delle loro imprese. Essi superavano a gran pezza gl' indigeni nella coltura intellettuale, nell' usufruttuamento del suolo e nell'esercizio delle arti utili e di quella della guerra. Questa superiorità dovette aiutare d'assai le loro imprese, in quantochè inspirava in quei rozzi popoli riverenza e timore verso i signori stranieri e a questi agevolava e rassodava il soggiogamento di quelli. Dalle ricerche fin qui fatte non si è ancora potuto inferir nulla circa l' influenza che i principi indiani hanno esercitato sugl' Indocinesi a loro soggetti. Essi portaronvi senza dubbio la loro lingua; la quale se fosse la lingua sacra dei bramani ovvero quella dei buddisti, mal si potrebbe giudicare dai conosciuti nomi de' principi, attesochè noi li abbiamo solo dagli scritti buddistici, in cui essi banno naturalmente la forma palica. Che gl' indiani principi parlassero sanscrito, sembra il più verisimile, perocchè, come già fu notato di sopra (v. p. 342), l' uso della lingua regolavasi dalle religiose credenze de' monarchi, e la più parte dei nomi dei re barmani fino a Samudraragio, il quale pose primamente la sua residenza a Pagan nel 107, si possono indubitatamente riconoscere come indiani. Si dee pertanto credere che per lo meno i costui precessori, così a Tagong come a Srixetra, conservassero ancora nelle loro corti la materna lingua sanscrita.

Colla tradizione di Abiragio se ne connette ancora una seconda la quale è anche di maggior rilievo per l'antica storia dell'Indocina, perocchè in essa si fa memoria di un' antica colonizzazione fattasi dai bramani in questo paese. La sua rimota antichità come pure la sua genuinità mal si potrebbero rivocare in dubbio, poichè in essa compajono esseri divini i quali sono estranei ai buddisti, e perciò dovettero da questi esservi già trovati esistenti e quindi foggiati alla buddistica loro maniera. Questa tradizione, spogliata delle circostanze di poco rilievo, corre come segue.

Al tempo dell' antichissimo re Mahasammato regnava Canso nell'***A-thel-teng-tsa-an***,

cioè nel Pegù. I suoi sudditi erano duramente oppressati da Vasudevo, Baladevo ed otto loro fratelli; Canso comandò che fossero imprigionati, ma essi si sottrassero colla fuga e si ripararono in lontano paese dove da un pio uomo ottennero armi magiche. Armati di queste tornarono indietro, uccisero Canso e s' impadronirono del suo regno. Conquistarono di poi Ajodiapura nel Siam, dopo il cui soggiogamento rivolsero le loro armi contro la città Dvajavati signoreggiata da Narendro. Occupata questa città, i dieci fratelli si spartirono il paese infra di loro, otto di essi furono uccisi dalla popolazione, e solo a Vasudevo, a Baladevo ed alla loro sorella Angiana venne fatto di condursi a salvamento mediante la fuga. Avviaronsi, accompagnati da un bramano, verso settentrione; ma nel cammino perirono Vasudevo e Baladevo, mentre il bramano e la loro sorella giunsero sani e salvi a Vaisali, capitale dell'Aracan. Quivi erasi estinta la reale prosapia discendente da Maharagio; il popolo innalzò al trono il bramano, il quale sposò Angiana e regnò felicemente per lunga pezza. La sua dinastia fiorì per uno spazio di tempo interminato e sotto il suo dominio vennero edificate novantanove città ad oriente e altrettante ad occidente del fiume.

Egli è chiaro che in questa tradizione non si parla di reali conquiste, ma di una propagazione del culto di Visnù, che viene chiamato con uno de'suoi antichi nomi Vasudevo. Questi bramani dovevano portar seco anche la tradizione di Crisno, perocchè la sua contesa con Canso viene trasferita nel centro dei loro stabilimenti. Di quivi introdussero essi primamente il loro culto nel paese posto ad oriente, vale a dire nel Siam; il tentativo ch' essi fecero per procurarle anche accoglimento nell' occidentale Dvajavati, si rimase senz'effetto; ma nell'Aracan non solo venne a predominare la bramanica religione, ma acquistovvisi ancora il supremo potere il sacerdote ivi arrivato. Così in questo paese come pure a Dvajavati, se tanta fede è da prestarsi alla tradizione, aveano già fondato regni principi di origine indiana.

Alla credibilità di questa tradizione danno inconcusso fondamento i nomi delle capitali del Siam, e dell'Aracan, in quanto che essi appartengono a due delle più antiche e rinomate città dell'India interiore. Ajodia è, come ognuno sa, l'antica capitale del Cosala, e Vaisali era sede delle antiche dinastie indiane e giaceva ad oriente della sponda settentrionale del Gange presso l' imboccatura del Sona. Oltre a questi nomi troviamo anche nell'Indocina quello di Benares cioè Casi, come pure quello di Manipura. Inoltre la più parte dei luoghi della costa hanno pigliato nome da avvenimenti che seguirono lungo quella durante la spedizione di Vasudevo e suoi compagni. Assai più importante è un altro nome di popolo il quale ci è fatto conoscere da un geografo del rimoto occidente, da Tolomeo; vogliam dire gl'Indraprati, i quali aveano loro sede a ponente del corso superiore del Siam, e che traggono questa loro appellazione dalla capitale de'Panduidi, Indraprasta (v. p. 279), il qual nome nel dialetto palico dovrebbe appunto prendere la forma d' Indraprata. Presso il medesimo geografo troviamo finalmente mentovati Indi e una città Sinda, situati sul golfo di Siam, sopra il corso inferiore del fiume di questo nome.

Ora aggiugnendo noi alle allegate tradizioni anche queste testimonianze somministrateci dai nomi delle città, dobbiamo ammettere che già prima del principio dell'èra cristiana principi indiani aveano fondato regni nell'Indocina e bramani v' avevano portato il culto di Visnù insieme colla tradizione di Crisno. Siccome Tagong, conforme alle investigazioni fattesi su questo proposito, dovette essere distrutta intorno a cento anni av. C., eppereiò noi dobbiamo porre almeno un secolo avanti i primi principii di questi stabilimenti, ai quali una parte delle schiatte indocinesi dell'Aracan, del Barma,

del Pegù, e del Siam dovettero i primi passi ch'essi fecero dall'originaria loro rozzezza ad una vita meno incolta. Le vie che tennero i re ed i sacerdoti indiani, sono indicate dalle città che da essi ebbero nome. Primieramente essi passarono dal Silet a Manipura e quindi nella meridionale regione di Cule. Di quivi parte migrarono verso oriente al Lao, parte verso mezzodì al Pegù; e quindi venne fondata Ajodia nel Siam e Vaisali nell'Aracan.

Circa la dinastia di Tagong è ancora da dirsi che dopo la distruzione di questa città, seguita sotto il regno di Maharagio Binnaco, i quali nomi conforme alle premesse indagini accennano una sola e medesima persona, il re, con tanti sudditi quanti potè mettere insieme, si ritrasse sulle sponde del fiume Mali, dove egli deve avere fondata una città.

Quivi il popolo si divise in tre parti. L'una mosse verso levante e fondò tredici stati del Shan, col qual nome i Bramani chiamano i Siamesi in generale, ma in particolare anche i popoli del Lao, il quale ultimo senso pare sia quello che se gli dee attribuire nel caso predetto. I loro principi presero nome dinastico da Binnaco. La seconda parte trovò rifugio nel già mentovato regno di Sunaparanta. La terza divisione mosse lungo le sponde dell'Iravadi sotto la condotta del suddetto re di Tagong e di due suoi nipoti, figliuoli d'una sorella, chiamato il più vecchio Matrasambavo e il più giovane Ciolasambavo. Siccome costoro erano nati ciechi, il padre intendeva di farli perire, e la madre, per salvarli, li fece porre sopra una zatta, che fornita di viveri e affidata all'acque dell'Iravadi, li portò giù lungo la corrente. Secondo la tradizione, fondarono essi in questa loro navigazione parecchie città, e durante quella ottennero anche il vedere. Mahasambavo avrebbe costrutto la città di Srixetra o Prome, nell'anno 481 av. C., e viene considerato come il progenitore della dinastia che v'ebbe poi sede e vi si mantenne fino all'anno 94 dell'era volgare.

Ora siccome egli è certo che i Barmani non posseggono alcune tradizioni storiche nello stretto senso della parola intorno al tempo non molto discosto da quello di Gautamo, egli è perciò indubitato che i loro storici hanno arbitrariamente posto la fondazione di Srixetra in un tempo più antico del vero, affine di portarla più vicina al principio dell'era buddistica. Al quale effetto fanno anche Mahasambavo successore di Nagadasaco che fu re di Magada e quarto dopo Agiatasatru. Inoltre i due nomi dei fratelli suddetti devono considerarsi simboli d'un avvenimento piuttosto che designazione di due persone reali, giacchè *matrâsambhava* significa *la grande origine* e *ciolambhava* vuol dire *originato dai Cioli*, popolo che già vedemmo essere stanziato sulla costa orientale del Deccan.

Siccome nella serie dei principi barmanici dopo Mahasambavo vengono interpolati i principi magadesi dell'India da Sisunago fino a Darmasoco, egli è troppo chiaro che l'antica storia di Srixetra è affatto inammessibile. Conseguenza degli sforzi degli storici barmanici per annodare la storia del loro paese a quella del principe Asoco, tanto esaltato dai buddisti, è l'invenzione che il primo dei proprii loro principi, il quale collocò sede permanente a Srixetra, sia stato uno de' figliuoli d'Asoco. Altra conseguenza è quella di porne il tempo ad epoca sì rimota; giacchè gli storici barmani lo fanno arrivare a Srixetra nell'anno 301 av. C. Nel che essi seguono l'errore di tutti i buddisti meridionali in genere, il quale consiste nell'assegnare al regno d'Asoco un tempo di sessantasei anni più antico del vero; ma nelle storie dei re di Srixetra sarebbe stato necessario di ammettere un errore anche più grosso. S'egli è vero che Tagong sia stata distrutta circa cento anni av. C., il trasferimento della regia residenza

alla nuova capitale, situata più giù sulla corrente principale, può cader primamente intorno a questo medesimo tempo.

E perciò non si può ammettere che col regno del supposto figliuolo d'Asoco cominci veramente la storia de' Barmani, e tanto meno che a quel tempo sia stata introdotta in Barma la buddistica religione. Contro questa ultima opinione stanno due ragioni. Primieramente tra i paesi a cui secondo le deliberazioni del terzo sinodo (v. p. 311) si mandarono missionari, non ne vien punto mentovato alcuno posto ad oriente. In secondo luogo tra i nomi degli ultimi principi di Srixetra se n' incontrano parecchi che contengono il nome di Ramo, e tra gli altri Ramaciandro e Ramasino. Da questo si potrebbe con qualche sicurezza inferire che dopo il principio dell'èra cristiana ivi fosse adorato Visnù sotto il nome di Ramo. Che questa divinità fosse conosciuta anche prima da quei popoli sotto il nome di Vasudevo già l'abbiamo precedentemente avvertito.

Circa la caduta di Srixetra noi non sappiam nulla, come ignoriamo ancora per quali ragioni la sede del governo si trasferisse alla città di Pagan, la quale, come già fu notato, venne fondata nell'anno 94 dell'èra volgare, ma non fu scelta a capitale del regno se non nell'anno 107 sotto Samudraragio, nipote dell' ultimo re di Srixetra. Siccome non si fa alcuna memoria delle azioni di lui nè de' suoi successori, resta ancora che prima di chiudere la storia dell'Aracan e del Barma, si rammenti come coll'anno 94 incomincia la storia meno incerta del secondo di questi due regni, e come i seguaci di Samudraragio portino nomi indigeni; il che accenna come la nazionale coscienza dei Barmani cominciasse a sollevarsi contro l' indiana influenza; ma questi sforzi non poterono produrre alcun durevole effetto, finchè non fu da essi ricevuto il buddismo, del quale furono poi zelantissimi seguaci.

Quanto alla storia antica del terzo stato dell' Indocina occidentale, che ebbe pure una sì grande importanza, cioè del Pegù, non è ancora possibile il darne ragguaglio. Lo stesso dicasi del paese Lao, la regione più settentrionale dell' Indocina media, che però non ha mai avuto alcuna parte di qualche rilievo nella storia di quelle contrade. I Siamesi, i quali abitano la parte più meridionale dell' Indocina media, posseggono, gli è vero, una copiosa letteratura storica, ma finora essa non è stata usufruttuata. Secondo i ragguagli di uno dei più dotti ed ingegnosi descrittori di Siam, il più antico avvenimento di quel paese, del quale egli abbia potuto procurarsi una qualche contezza, è l' introduzione del buddismo fattavisi dall'isola di Seilan nell'anno 638 dell'èra volgare (1). Questa notizia però dovrebbe essere presa in questo senso, che, cioè dopo un tale anno, il buddismo fossevi più fermamente stabilito e venisse generalmente riconosciuto, ma che così quivi, come nei paesi occidentali dell' Indocina esso vi penetrasse assai prima dell'anno predetto.

I regni indocinesi, dei quali si è discorso finquì, hanno tutti comune tra di loro questo fatto, che il buddismo vi fu portato per diretto o per indiretto dall' isola di Seilan, e con esso la lingua palica e la scrittura indiana. Il simigliante dicasi del più meridionale dei tre paesi dell' Indocina orientale, cioè del Cambogia; della cui storia non s' hanno notizie se non negli scritti cinesi e la più antica non va oltre l'anno 616 dell'èra nostra; sicchè ancora non è tempo di farne discorso.

Gli altri due stati dell' Indocina orientale, cioè il Tonchin e la Cocincina, si diffe-

(1) Crawfurd, *Journal of an Embassy from the governor-general of India to the courts of Siam and Cochinchina etc.*, London, 1828.

renziano dai restanti paesi in quanto la coltura vi fu introdotta dalla Cina e il buddismo non conta fra i suoi abitanti se non un piccolo numero di seguaci. Anche la storia di questo paese non si conosce altrimenti che per mezzo di scrittori cinesi.

Trecento anni prima dell'èra volgare questi due paesi, così il Tonchin come la Cocincina, erano abitati da gente selvaggia, che non conoscevano nè leggi nè vincoli di famiglia. Dopo che l'imperatore cinese Shihoangli, il quale morì l'anno 210 av. C., ebbe soggiogato le provincie meridionali del suo regno, e per mezzo di colonie cinesi introdottovi un poco di coltura e assicuratone la continuazione, quei due paesi di frontiera cominciarono a mostrarsi in un essere proprio e appariscente. Sotto l'imperatore Vuti, il quale regnò dal 140 fino all'86 av. C. e che non solo volse le sue cure ai popoli dell'Asia superiore e per mezzo de' suoi decreti fondò un buon regolato commercio della Cina per tutti i suoi distretti fino ai paesi situati a ponente del Belurtag, ma tirò ancora nella cerchia delle sue imprese i meridionali paesi di frontiera, Tonchin diventò provincia cinese e fu diviso in tre circondari, che si chiamavano: Chiaoci, con una capitale dello stesso nome, oggidì appellata Cheso; Chieucing; e il più meridionale Ghenan colla città Cuangnanfu. La Cocincina fu chiamata Lini. Nell'anno 42 dell'èra nostra il cinese generale Majuen fece aprir strade attraverso alle deserte foreste e rizzare alle frontiere due limiti consistenti in due colonne di rame. Gl'imperatori cinesi conservarono il supremo loro dominio sopra questi paesi fino all'anno 263 dell'èra nostra; nel quale anno venne fatto ad un Cocincinese, chiamato Culien, di liberare la sua patria dal dominio straniero.

Le altre azioni degl'imperatori cinesi rispetto a questi due stati cadono in tempi posteriori; ma l'antecedente loro dominio aveva durato abbastanza per introdurvi e fondarvi in perpetuo la cinese civiltà. Fra tutti i paesi contermini, il Tonchin e la Cocincina sono i due che più si assomigliano alla Cina e possono, sotto un certo aspetto, quanto alle loro condizioni, ai costumi e all'avanzata civiltà, considerarsi quasi come una continuazione di quell'impero verso il mezzodì (1).

---

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, II, p. 1022 e segg.

CAPITOLO SESTO

Dell'Arcipelago Indiano.

Passando ora a discorrere dell'Arcipelago Indiano noteremo innanzi tratto come di tutti i suoi paesi l'isola di Giava sia il solo, la cui storia si può far risalire ad una certa antichità, sebbene il suo vero principio cada in epoca notabilmente più tarda che non nella stessa Indocina; perocchè essa non comincia ad essere del tutto sicura se non nell'anno 1474, in cui Magiapahit, la capitale del possente regno nazionale, fu distrutta dai Maomettani. Questo avvenimento fa epoca nella storia giavanese, perchè per l'addietro in quell'isola avea sempre dominato sola l'influenza indiana, mentre da quel punto cominciò a prevalere l'islamitica. Incontrasi però ancora un più antico avvenimento, il cui tempo si può fermare con sufficiente sicurezza, e che è abbastanza importante perchè possa essere stabilito come termine, a cui condurre per ora l'antica storia di Giava. Questo avvenimento è la fondazione di Mendang Camulan, seguita intorno all'anno 600 dell'èra volgare, per opera di Bruvigiajo Savelo Cialo, venutovi dall'India, il cui regno è il solo che abbia avuto una lunga esistenza.

Intorno all'antica loro storia i Giavani non posseggono opere le quali meritino, nel vero senso della parola, il nome di storiche; perocchè esse il più delle volte si contraddicono fra di loro e non contengono quasi altro che racconti leggendarii.

L'isola di Giava, la quale primeggia fra tutte le altre dell'Arcipelago Indiano, così per la favorevole sua positura geografica, come per la moltiplicità e ricchezza de' suoi prodotti, si può considerare come una pacifica conquista degl'Indiani, e l'intiera storia dell'India non conosce un secondo esempio di una così rilevante impresa de' bramani che ne furono i primi autori e contribuirono principalmente a trasportare la loro coltura in paese straniero. Tutte improntate di marchio indiano sono le più antiche tradizioni religiose, le istituzioni politiche e le tendenze del popolo, come pure la lingua e la letteratura; l'antica tradizione epica dell'India occupa una parte dell'antichissima storia di Giava e la gran lotta che cantasi nel Mahabarata, è stata trasportata nell'isola; la scrittura e l'architettura sacra sono d'origine indiana, e quest'ultima produsse in quell'isola grandiosi monumenti di genere particolare, i quali possono gareggiare di preminenza coi migliori del continente indiano.

Quanto certi sono cotesti fatti, altrettanto incerto è il tempo degl' indiani stabilimenti, donde incomincia questa generale e permanente influenza sulle condizioni e sul vivere civile dell' isola di Giava. Ora, siccome le notizie indigene variano intorno a questo punto, sarà perciò più convenevole il ricorrere a documenti stranieri per dare un più stabile fondamento alle seguenti ricerche.

La più importante testimonianza è quella del viaggiatore cinese Fahien, il quale nel ritorno ch' egli fece alla Cina, dove giunse nell'anno 414, visitò anche l' isola di Giava (1). Egli la chiama *Jephothi*, che è un'alterazione di *Jâvadvîpa*, cioè *Isola di Giava*, e testifica come ivi a quel tempo vi fossero miscredenti e bramani in gran numero, ma non vi si parlasse punto delle leggi di Budda. Dopo questa notizia del pellegrino cinese merita considerazione quello che dice Tolomeo. Secondo lui l' isola si chiamava Iabadiu, ch'egli dichiara per *isola dell'orzo*; era sommamente fruttifera e produceva anche dell'oro. Il dubbio che fu mosso se il geografo alessandrino intendesse veramente di parlare di Giava e non forse di qualche altra isola dell'arcipelago, si può sciogliere con due osservazioni. La prima è che il nome datole dal viaggiatore cinese è lo stesso, giacchè *Iabadiu* non è altro che un'alterazione di *Jâvadvîpa*. La denominazione indigena si conserva tuttavia, salvochè l' iniziale fu mutata in un *g* palatino conforme al genio delle lingue pracritiche, alterazione che già s' incontra in un' antica iscrizione giavanese. Anche i Malesi chiamano l' isola *tânah Giava*, cioè la terra Giava. Se questo nome venne anche applicato ad altre isole dell'Arcipelago Indiano e si distinsero una Giava Maggiore e una Giava Minore, ciò prova una posteriore estensione di esso nome, ma non già che in antico non fosse unicamente appropriato all' isola di Giava.

La seconda osservazione si riferisce all'asserto che quest' isola sia stata così con sanscritico nome denominata, perchè fosse ricca d'orzo che in sanscrito è chiamato *java*. Ora l'orzo viene assai poco coltivato così nell' isola di Giava come anche nelle altre dell'arcipelago; ma si dee avvertire che quella parola sanscrita può essere stata applicata ad altra sorta di grano, e in questo caso lo fu indubitatamente, poichè secondo le tradizioni del paese gli antichi suoi abitanti non conoscevano che una sola sorta di grano che in giavanese dicesi *giavaut* e che è il *panico italico* de' botanici.

Aggiugnesi ancora che secondo la testimonianza dello stesso geografo una città dell'Aurea Chersoneso (l'odierna Malacca) portava il nome di Cocconagara, la cui seconda parte significa *città* in sanscrito, sicchè così dall' incontro di questo nome come dal nome sanscrito di Giava risulta chiaramente che fin dal principio del secondo secolo dell'êra volgare, questi due paesi erano diventati noti agli abitanti dell' India propria, e che essi avevano fondato nella penisola di Malacca per lo meno una città. Già fu dimostrato come trecento anni prima i bramani avesser fondato colonie nell' Indocina. Il fatto più importante però è che in principio del quinto secolo nell' isola di Giava erano molti bramani, ma niun buddista.

Le tradizioni più antiche de' Giavani si connettono coll'arrivo di Adisaco od Agisaco. Alcune lo rappresentano come un possente principe che fondò molte colonie nell' isola di Giava, ma dovette poi ritrarsene per cagione di una pestilenza; e altre come personaggio di carattere sacro o come una divinità. I più degli scrittori giavanesi attri-

(1) Foe Kue Ki, pp. 360, 367.

buiscongli l' introduzione della religione, di un governo regolato e della scrittura; come pure un codice, del quale dovea ancora esistere un compendio intorno all'anno 900.

Siccome Adisaco (Adi sàca) in sanscrito sonerebbe *principio dell'èra saca* (cf. p. 334), egli è chiaro che i Javani hanno erroneamente fatto del fondatore di essa èra un principe od un essere divino, dal quale fu introdotta nel loro paese la religione e un civile ordinamento; nel che non havvi altro di vero se non che le prime colonizzazioni indiane sono contemporanee coi primi anni della detta èra scitica.

Sopra queste colonizzazioni si trovano ancora due altre tradizioni, tra cui merita indubitatamente la preferenza quella in cui il bramano Tritresto viene rappresentato come indiano portatore di una prima civiltà; mentre la seconda ci dà come fondatore delle colonie indiane un discendente de' Panduidi, e perciò contesse le finzioni dell'antica epopea indiana colle tradizioni del paese. Tritresto seguito da buon numero di compagni introdusse primo in Giava così la religione come le arti dell' India; e fu anche il fondatore dell'èra. I suoi successori ebber dominio sull' isola, e recasi una serie di diciotto principi, dai quali viene riempito lo spazio di tempo corso da Tritresto fino alla fondazione del regno di Giangala nel secolo nono. Intorno a Tritresto trovasi ancora una leggenda che merita d'essere qui riferita, perocchè in essa si contengono notabili frammenti dell'antichissima storia religiosa e politica di Giava. Essa è del tenor seguente:

Prima che Giava fosse abitata, essa era sotto il patrocinio di Visnù. Siccome questi aveva offeso Sang Ivang Gurù, fu mandato Tritresto, figliuolo di Giato Prasi e nipote di Brama, come signor dell' isola, dov'egli di soli dieci anni avea sposato la bramanessa Cali di Cambogia, e dove egli si stabilì alle falde del Guuung Semirù insieme con ottocento famiglie di Calinghi. La capitale del suo regno fu chiamata Ghiling Vesi. I suoi figliuoli chiamavansi Manù Manasu e Manù Madavo, e i suoi sudditi crebbero sì fattamente in numero che giunsero a ventimila. Nel Calinga viveva un uomo il cui nome in giavanese suona Vatù Gunung e in sanscrito Ragio Sailo Parvato, il quale avendo avuto contezza della beltà di Sinta e di Landap, due donne viventi sotto la tutela di Tritresto, venne a costui, lo assaltò ed uccise. Regnò di poi cento e quarant'anni e sotto il suo regno il paese stette in gran prosperità. Adottò quaranta figliuoli e altrettante figliuole dei principi indigeni e diede loro nome degli dei dello svarga ossia paradiso. Per questa e per altre sue azioni fu egli colpito di morte da Visnù nell'anno 240. In quest'anno Bataro Gurù dal monte Savelo Cialo del Calinga mandò Gutaco a regnare in Ghiling Vesi, dove egli si morì dopo cinquant'anni. Il suo figliuolo e successore Raden Savelo Cialo si rimase vent'anni nella possessione della regal dignità. La seguente parte del racconto non appartiene al fatto nostro, in quanto è tolto dalla storia de' Panduidi e lor precessori.

Esposta la tradizione d' Adisaco, Tritresto e successori, resta che se ne dichiari il contenuto, nel quale sono da considerarsi quattro punti: la patria de' coloni indiani; la religione da questi portata in Giava; l' origine indiana della scrittura giavanese; e l'altra parte di coltura e civiltà di cui i Giavani possono andar debitori all' India.

Quanto al primo punto, credibile è che da Calinghi fosse Giava colonizzata, ma non, come ancor si dice, da Guzeratesi, per essere questa notizia posteriore e inverisimile; massime in quanto che troppo da Giava rimoto è il Guzerat e mal di colà se ne farebbero partire le indiane colonie dell' isola. Di Calinga all' incontro testificano i classici scrittori, che da un suo porto imprendessersi viaggi marittimi fin da principio dell'èra giavanese, sicchè non può dubitarsi che a quel tempo gl'Indiani possano avere spinto

le loro navigazioni insino all'isola di Giava. Aggiungasi che gli scrittori giavanesi non solo Tritresto fanno venir dal Calinga a Giava, ma ancora Vatù Gunung e Gutaco. È incerto se veramente si chiamasse Savelo Cialo il monte calinghese donde Gutaco venne mandato a Giava da Bataro Gurù, essendo che tal nome sia piuttosto da considerarsi come titolo dato a Gutaco in commemorazione della fondazione di una città di questo nome in Giava.

Per bene intendere la parte della tradizione giavanese riferentesi alla storia della religione è necessario di ben stabilire il significato di alcuni personaggi che vi hanno parte. E cominciando dal bramano Tritresto, il cui nome si scrive anche Tritrusti e Tritrusto, è da credere che questo non sia già il nome di una reale persona, ma sì del rappresentante tradizionale dell' antico trapiantamento della bramanica cultura in Giava. La vera forma di questo nome debbe essere Tritâstri, la sola che dia un qualche senso in sanscrito. Infatti questo vocabolo significa *armato dell' armi di Trito*, divinità vedica, che chiamasi anche Aptio (*Acquoso*, *Abitante* o *Signore delle Acque*) e viene consociato con Vajù, il dio del vento. Questo nume viene inoltre rappresentato come combattitore de'mali spiriti e liberatore delle nuvole che da essi spiriti sono tenute prigioni dietro le montagne. E perciò egli può convenientemente essere considerato come dio tutelare de'bramani che viaggiavano in mare, e aver dato il nome di Tritastri al favoloso capo delle costoro imprese. Che questi fosse fatto nipote di Brama, è naturale; e se nella riferita tradizione viene indicato come padre di Manù Manaso, altrove egli ne viene anche detto figliuolo. Così l'una come l'altra esposizione si possono spiegare a vicenda, perocchè Tritastri da un lato, quale introduttore di legittimo ordinamento nell' isola, viene considerato come padre del mitico legislatore, mentre dall'altro n'è detto figliuolo, in quanto da esso imparò le leggi. I Giavani posseggono bensì un *Mânavasâstra* ossia *Codice di Manù*, ma è questa un'opera loro propria e non già traduzione dell'opera indiana che porta questo titolo. È poi da considerarsi come esagerazione di culto verso Tritastri dal canto de' bramani di Giava il chiamarlo Manù Manaso (*nato dalla mente di Manù*), essendo che questo nome non si convenga se non a Manù Svajambuvo, cioè a Manù nato dalla mente di Brama. Il dare poi questo nome anche a Madavo o Visnù, se veramente così hanno le scritture, è un variare al tutto da quello che riferiscono a tal proposito i bramani dell'India, e tale varietà nasce da ciò che Tritastri si considera anche come introduttore del culto di Visnù, secondo che si vedrà in appresso.

Sang Ivang Gurù, di cui solo l'ultima parola è sanscrita e significa maestro, secondo il Lassen (1), deve essere stato il nome di un'antica divinità giavanese, il supremo nume della terra a cui presedeva. Altra divinità indigena sarebbe pure Vatù Gunung, che lo stesso autore dice nume delle montagne. Infine Bataro Gurù, rispondente al *Battâra Gurù* sanscrito (venerabile o divino maestro), sarebbe secondo il Lassen nome di una somma divinità creata dai bramani che venuti a contatto nel Calinga coi buddisti vollero così contrapporre al costoro nume supremo un'equivalente deità. Nell'anno 240 dell'èra giavanese, ossia nel 318 della volgare, in cui secondo la tradizione Bataro Gurù mandò Gutaco da Savelo Cialo a Giava, eravi un famoso tempio buddistico nella calinghese città di Dantapura. È quindi verisimile che di quivi procedesse il sistema di numi trasportati in Giava. Da quest'isola si propagò verisimilmente il culto di Bataro Gurù

(1) Lassen, *Ind. Alt.* II, p. 1048.

per tutto il restante Arcipelago Indiano. Esso è adorato sotto lo stesso nome dai Batti di Sumatra come una delle tre loro supreme divinità: nell'isola di Celebe Bataro è il figliuolo primogenito della suprema divinità, e presso i Tangali dell'isola Luson Batalo indica la suprema divinità.

Considerato ora il tenore storico-religioso delle summentovate tradizioni giavanesi, è manifesto che i bramani ne invertirono le attinenze o relazioni che dir vogliamo, affermando che Visnù fosse in origine il protettore dell'isola e che avendo egli offeso Sang Ivang Gurù fu mandato Tritastri a dominar sull'isola. Deesi ammettere per converso, che Tritastri vi trovasse il culto delle indigene divinità e v'introducesse quello di Visnù. E questo verrebbe anche confermato dalla tradizione tuttora prevalente tra gli abitanti dell' isola di Madura, secondo la quale Vasudevo dovette essere stato uno dei più antichi re dell'isola, la qual cosa significa naturalmente che il culto di Visnù vi regnò sotto il nome di Vasudévo che anticamente fu pur conosciuto dagl'Indocinesi. Lo stesso nome di quest' isola, manifesta alterazione del nome di Matura, la quale al tempo di Megastene era una delle principali sedi del culto dell' Ercole indiano, viene in appoggio di questa osservazione. E perciò non è punto da dubitarsi che i bramani primamente stabilitisi nell' isola di Giava non fossero visnuiti.

Il dire ancora che fa la tradizione, avere Tritastri nell' anno decimo della sua vita sposato la bramanessa Cali di Cambogia, sembra che venga a rispingere in tempo molto più antico del vero un fatto d'assai posteriore, cioè l'introduzione del sivismo nell'isola di Giavà. È però incerto se questo culto siavi stato introdotto, secondo che accennerebbe la tradizione, dal summentovato paese dell'Indocina, cioè da Cambogia. Il culto di Sivo divenne più tardi. secondo che è assai noto, la prevalente religione bramanica dell'isola di Giava, ed è grandissima parte delle tradizioni religiose de' Giavani, che adorarono poi quel nume principalmente sotto il nome di Nilacanto.

Pare che Tritastri riconoscesse pure alcune dee del paese, atteso che dice la tradizione aver egli protetto le belle donne Sinta e Landap; delle quali però non si conosce nulla. La residenza di Tritastri, chiamata Ghiling Vesi, viene posta dalla tradizione verso la costa meridionale, dove fu pure collocato un altro sacro monte Merù che vi conserva tuttora questo nome. Egli è rappresentato come re, a cui succedettero nel dominio i proprii figliuoli e viene confuso con Adisaco perchè egli introdusse in Giava la così detta èra *saca* (cf. p. 379). Certamente da questo non conseguita che Tritastri giungesse in Giava nel primo anno di questa èra; ma i Giavani ordinarono gli antichi loro miti o tradizioni conformemente a questa cronologia e non poterono andar più in là; con tutto ciò non si potrebbe porre il principio di questa èra come limite, di là del quale non possano aver avuto luogo immigrazioni indiane nell'isola di Giava. Che già prima di tal tempo s' introducesse la scrittura indiana nell'Arcipelago, sarà più sotto dimostrato. Sarebbe quindi possibile che già prima dell'anno 78 dell'èra nostra Tritastri desse principio al dirozzamento del popolo giavanese, ma è superfluo il farvi sopra congetture, ed il meglio è valersi della tramandata cronologia giavanese, senza farsi mallevadore dell'accuratezza dei numeri. .

Tritastri e compagni condussero seco a Giava loro mogli e figliuoli, al qual proposito la tradizione giavanese si conserva assai moderata, in quanto ne porta il maggior numero a cennovanta. Il fatto dei coloni indiani che conducono seco le loro famiglie, è degno di considerazione, perocchè così poterono essi mantenersi nelle nuove loro sedi, senza mescolarsi cogl'indigeni e meglio conservare quanto avevano di loro proprio. L'asserzione che sotto i successori di Tritastri il loro numero giugnesse fino a ventimila non

ha punto dell'inverisimile, potendo bene in quella nuova patria, così riccamente dotata dalla natura, essere quegl'immigrati cresciuti con molta rapidità; oltrecchè più tardi seguitaronli a più riprese altri coloni indiani.

L'antico culto religioso degl' indigeni fu di poi ristabilito in modo che alle divinità giavanesi vennero applicati i nomi dei devi indiani. E questo la tradizione rappresenta dicendo che Vatù Gunuag uccise Tritastri, adottò quaranta figliuoli e figliuole dei capi indigeni e loro diede nomi delle divinità dello svarga, cioè dell'olimpo indiano. Questo ritorno all'antico culto deve aver durato cento e quarant'anni, ossia fino all'anno 318 dell' êra volgare, nel quale anno Vatù Guaung fu ucciso da Visnù e Bataro Gurù mandò dal Caliaga Gutaco il quale s'impadronì del dominio di Ghiling Vesi. Secondo il già detto, il culto che fu allora portato dall' India ai Giavani non aveva nulla d'affine col buddismo.

Aggiugneremo che ancora non è possibile nè il determinare il tempo in cui il buddismo ebbe accesso nell'isola di Giava, nè assegnare il paese donde mossero primamente i promulgatori della buddistica legge. Dalla storia del buddismo nell'Indocina s'inferisce che difficilmente ciò possa aver avuto luogo prima del principio del quinto secolo; essendo indubitato, che nell' anno 414 dell' êra nostra non si trovava ancora alcun buddista nell' isola di Giava. Deve essere riserbato a più tarde ricerche lo stabilire quale delle tre contrade, che possono considerarsi come punto di partenza pel trapiantamento della dottrina di Sachiamuni in Giava, sia stata quell'una. L' Indocina ha, per rispetto alle altre, il vantaggio della maggior vicinanza, il Calinga quello di un più frequente commercio con Giava, e l' isola di Seilan, oltre al vantaggio dell'aver mantenuto con essa almeno fin dal principio del quinto secolo corrispondenze di traffico, anche quello dell' essere il paese, da cui ricevette la religione buddistica l' Indocina. Qualunque sia il paese dond' essa è partita, certo è che tal religione non mantenne che per breve tempo il suo dominio sull'isola, e dovette ben tosto cedere il campo al bramaaismo.

Passando ora al terzo punto, cioè all' origine della scrittura giavanese, dobbiamo notare innanzi tratto che tutti gli alfabeti dell'Arcipelago Indiano concordano siffattamente tra loro nelle più essenziali proprietà, ch'egli è impossibile non assegnar loro una comune provenienza; al qual proposito si può citare l'autorevole testimonianza del più profondo indagatore di queste materie (1). Ne segue impertanto che se la scrittura giavanese è d'origine indiana, anche le altre si devono derivare da un antico alfabeto indiano. Per l'origine indiana della giavanese scrittura militano le seguenti ragioni: primieramente, la tradizione paesana, conforme alla quale Adisaco fu il primo a giovarsi di un'alfabetica scrittura; in secondo luogo, l'incontro d'iscrizioni giavanesi in antica scrittura indiana; terzo, la concordanza del giavanico sistema di scrittura coll'indiano in tutte le sue peculiarità. La congettura che l'alfabeto dell'Arcipelago derivi da un antico ed ignoto alfabeto, da cui si origini pure l'indiano, non sembra ammessibile, poichè nelle iscrizioni d'Asoco l'alfabeto indiano si trova già compiuto e questo ad un tempo, in cui difficilmente gl' isolani avrebbero potuto conoscere l' indiana scrittura. Quanto all'obbiezione, che l'alfabeto dell'Arcipelago contien meno lettere dell'indiano, si può rispondere che nell'applicazione dell'alfabeto indiano alle lingue del Deccan si

(1) W. von Humboldt, *Lettre à M.r Jaquet sur les Alphabets de la Polynésie asiatique*, nell'appendice al secondo volume dell'Opera: *Uber die Kawi-Sprache*, p. 88 e segg.

misero da banda le consonanti che loro erano straniere, e le conservate venivano fornite d'un segno diacritico affine di scrivere le consonanti incontrantisi in parole sanscrite.

Circa l'antica introduzione dell'indiana scrittura nell'Arcipelago Indiano, abbiamo la testimonianza di Jambulo, de' cui scritti fece un estratto Diodoro e la cui descrizione, bene intesa, espone esattamente la propria disposizione dell' alfabeto dell' Arcipelago. Secondo questa descrizione, l'alfabeto contiene vent'otto segni grafici, sotto la quale espressione si devono intendere consonanti fornite di segno vocalesco. Queste formavano sette classi, determinate dalla varia loro vocalizzazione. E così le lingue di questi isolani non avrebbero avuto che sette consonanti, errore che devesi attribuire a Diodoro, del quale è noto con quanta negligenza usufruttuasse le fonti che aveva alla mano. Siccome le sette classi consonantiche non si trovano in alcuna lingua dell'Arcipelago, ma sì in sanscrito, ciò sono le gutturali, palatine, cerebrali, dentali, labiali, semivocali e sibilanti coll' *h*, così è da credere che l'alfabeto conosciuto da Jambulo fosse l'intiero alfabeto che dall' India era stato portato in quell'isola e del quale si servivano gl'isolani nelle loro scritture, ma adattandolo nello stesso tempo alle lingue loro meno ricche di vocali. In questa sola maniera pare che sia da dichiararsi l'alfabeto descritto da Jambulo. A ogni modo noi abbiamo nell' introduzione di questo potentissimo mezzo di civiltà un importantissimo fatto, cioè che gl'Indiani già fin dopo la metà del primo secolo av. C. non solo visitarono le isole dell'Arcipelago, ma avevano anche influenza sulla condizione dei suoi abitanti.

Circa il quarto punto, cioè quali siano state le cognizioni e le arti che i coloni indiani insieme col loro alfabeto comunicarono agli abitanti di Giava, sarebbe desiderabile innanzi tutto conoscere l'antico vivere civile degli isolani affine di avere un criterio per distinguere l'elemento indigenico di loro cultura da quello che fu introdotto da' forestieri. Il fonte più sicuro d'onde attingere questa conoscenza è la lingua, e per mezzo di questa l'Autore della storia dell'Arcipelago Indiano è giunto al seguente risultato (1): « Essi avevano fatto qualche progresso nell'agricoltura; conoscevano l'uso del ferro e avevano lavoratori di questo metallo come pure dell'oro, del quale ultimo facevano per avventura piccoli ornamenti. Vestivano tessuti della fibrosa scorza delle piante, cui tessevano al telaio; ma non conoscevano ancor l'uso dei tessuti di cotone che essi ebbero di poi primamente dal continente indiano. Avevano buoi e bufali domestici che adoperavano come bestie da tiro e da soma; e mantenevano, per cibarsene, il porco, la gallina e l'anitra ». Dobbiamo pertanto aspettarci che al tutto d'origine indiana abbiano ad essere una più perfezionata agricoltura, un più regolato commercio e le arti belle introdottesi presso gli abitanti dell'Arcipelago Indiano.

Pochissimo sappiamo intorno alla religione che dominava in quelle isole prima dell' introduzione della bramanica dottrina. Ci è noto soltanto che vi erano spiriti buoni e benefici che presedevano alle diverse parti della natura ed erano assegnati a particolari uffizi della vita. Erano perciò divinità locali. Le parole indigene per significar Dio, che certo ve n'avea, furono soppiantate dalle voci sanscrite *batâra*, divino, e *devatâ*, divinità; Ivang divenne a poco a poco la designazione dell'Essere supremo.

I bramani trovarono pertanto nell'Arcipelago un ruvido embrione di culto religioso, e non dovette riuscir loro difficile il surrogare i proprii dei a quelli degli indigeni. Essi portarono anche lor mitologie ed epopee nell' isola di Giava, e i suoi abitanti

(1) Crawfurd, *The History of the Indian Arcipelago*, II, p. 85.

possedono scritture in cui vengono esposte e le une e le altre. Le prime vi furono introdotte ad un tempo d'assai posteriore a quello di cui ora andiamo scrivendo; e basti perciò di notare che questi miti presentano molte particolarità che finora non sono ancora state incontrate nell'India stessa. La tradizione epica del Mahabarata si è connaturata del tutto presso i Giavani, e gli eroi della gran battaglia v'ottennero cittadinanza, e le diverse scene del poema vennero accomodate a vari luoghi dell'isola.

La lingua che parlavano i bramani stabilitisi a Giava, era il sanscrito. Ciò si raccoglie anche dal fatto che le parole ricevute nell'idioma cavico hanno la più parte conservato le genuine forme sanscrite, e le alterazioni ebbero primamente luogo o nella stessa Giava ovvero nell'isola di Bali. La congettura, che i bramani immigrati in Giava parlassero pracrito e che questo fosse di poi stato cambiato nel giavanese, sia perchè da pochi parlato, sia per odio dei buddisti, non ha per se alcun valido argomento. È da notare inoltre che i buddisti di Giava non si servivano del pracrito, ma del sanscrito, come quello che era più accetto. Del che fa primieramente testimonianza l'autore dell'opera sull'idioma cavico (1), il quale dice che nè nel giavanese nè in alcuna altra lingua dell'Arcipelago non ha incontrato nulla che si deggia necessariamente addurre alla lingua palica; in secondo luogo, la circostanza che l'unica iscrizione buddistica di Giava, la quale si conosca, è in sanscrito. Vero è che essa non va di là dal duodecimo secolo dell'èra nostra; ma siccome contiene la nota professione di fede buddistica e non è credibile che presso i buddisti siasi introdotto cambiamento rispetto alla lingua sacra, sembra indubitato che i buddisti giavanesi adoperavano la lingua sanscrita. Aggiungasi che i buddisti si condussero a Giava per lo meno tre secoli dopo i bramani, e perciò questi non poteano, per cagion dei buddisti, aver scelto piuttosto l'una che l'altra lingua.

Sembra adunque indubitato che i primi bramani stabilitisi nell'isola di Giava parlassero fra di loro il sanscrito, e gli altri il volgare nativo della loro isola. A forza di abitare in mezzo agli stranieri que' primi disimpararono a poco a poco la lingua materna e si avvezzarono a parlar quella del paese, giacchè solo per mezzo di questa potevano essi mantener commercio coll'indigena popolazione; però non rinunziarono affatto all'uso della loro lingua sacra, ma si formò presso di loro la lingua cavica, composta di voci sanscrite con inflessioni giavaniche, la quale non fu mai lingua viva sulla bocca del popolo, ma serviva soltanto a rendergli accessibili le religiose dottrine, i miti e le poesie epiche per mezzo degli scritti in essa lingua composti, ovvero recativi dal sanscrito.

Quanto è alla letteratura sanscrita dell'isola di Bali e alla cavica di Bali e di Giava, non faremo che due generali osservazioni. Primieramente è da avvertire che solo mediante un'esatta conoscenza dei vedi posseduti dai bramani di Bali si potrebbe dimostrare se essi siano quei medesimi, che l'India da antichissimi tempi possiede o non piuttosto libri portanti questo nome, ma compilati dai sacerdoti di Giava; in secondo luogo, che se la traduzione cavica del Ramajana e del Mahabarata discordano in molti particolari dall'originale, sarebbe ardito il trarre da queste varianti conclusioni premature intorno all'antica forma dell'originale: primieramente, perchè le traduzioni non sono letterali e in parte rifacimento della stessa materia; poi, perchè ancora non è

---

(1) W. von Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache auf Java*, I, p. 294.

stato provato che quei due antichi poemi epici come pure altre opere sanscrite non siano state portate a Giava a tempo più antico che non si afferma. Siccome il commercio degl' Indiani coll'Arcipelago si può sicuramente far risalire fino al principio dell'èra cristiana, le opere sanscrite possono essere state non molto più tardi importate a Giava.

Quanto alle cognizioni che vennero dai coloni indiani comunicate ai naturali di Giava, poco si può dir di sicuro. Siccome i panditi sono nelle due antiche iscrizioni lodati pel loro sapere in generale e per le speciali loro cognizioni intorno al vero modo del pregare, e siccome inoltre in grandissimo pregio è tenuta la dimestichezza colle lettere, pare che i dotti formassero tra i coloni indiani un particolare ordine di persone, avuto in gran venerazione. Nell' isola di Giava non si è conservato alcun vestigio di casta, ma ben si trovano, com'è noto, tutte quattro le caste indiane nella vicina isola di Bali, donde sembra doversi inferire ch'esse fossero un tempo introdotte dall' India nell' isola di Giava. A qual rivoltura andasse quivi soggetto il sistema castale dell' India, mal si potrebbe cavare dalle notizie finora raccolte. Nella prima delle due antiche iscrizioni si allegano i sastri come contenenti precetti morali da osservarsi esattamente e vi si dice ch'essi furono diffusi pel mondo da uomini virtuosi, donde ne dovrebbe conseguitare che non siano tanto opere scientifiche quanto libri precettivi e didattici, in cui si contengono prescrizioni circa il savio procedere nelle cose del mondo. E questo proverebbesi ancora dal fatto che fra i *tutur*, che i bramani dell' isola di Bali posseggono in numero di quattordici, scritti in sanscrito, il cui titolo sembra un'alterazione di *tantra*, havvene uno il quale porta il titolo di *Câmandachtnîti*. Questo scritto viene in fatti attribuito ad uno scolaro di Cianachio.

Le corrispondenze dei dotti giavanesi si tennero ristrette all' isola natia. Nell'anno 379 dell'èra nostra Dasavirio, figliuolo di un pandito del Calinga, ebbe licenza dal padre di tragittarsi fino all'isola di Giava. Egli vi fermò sua sede sopra il monte Lavù, e al di lui figliuolo Dasabahu venne fatto di diventar re d' Hastina. L' innalzamento di un dotto alla regia dignità non potè non accrescervi notabilmente l' influenza dei letterati.

Quanto giovassero le colonie indiane di Giava al miglioramento dell'agricoltura e all'esercizio così delle arti utili come delle belle, mal si potrebbe specificare, perocchè un ragguaglio che abbiamo in tale proposito si riferisce all' ultimo avvenimento del più antico periodo, cioè alla fondazione di Mendang Camulan, e prova soltanto che a quel tempo giugnevano dall' India in Giava uomini versati nell' agricoltura, esperti medici e scrittori, come anche guerrieri. Circa al tempo più antico, il solo documento da cui si possa cavar qualche indizio a questo proposito, è la prima delle due antiche iscrizioni, dalla quale però solo incidentalmente si raccolgono alcune notizie. Da essa pertanto si rileva che a quel tempo v'erano nell' isola di Giava orefici, dipintori, facitori d' idoli di pietra, di panni trapunti e d'animali di legno, che molto s' attendeva al promuovere l'agricoltura, e che vi era usitato il corso delle monete, la conoscenza delle quali era raccomandata ai mercatanti. Sembra pertanto indubitato che alle colonie indiane stabilitesi in Giava possa attribuirsi l' introduzione fattasi in quell' isola di traffichi e d'arti ignoratevi per l'addietro e un'essenziale partecipazione al miglioramento dell'agricoltura e allo svolgimento del commercio. Non è però da tacere che non ostante questo possente influsso dell' indianismo insieme con questo si conservò la naturale indole isolana. « Anche accogliendo quel forastiero elemento, dice l' Hum-

boldt (1), il genio giavanese conserva pur sempre la propria indipendenza, non cede all'indiano, anzi mescolavisi tanto meno in quanto l'accoglie per modo che i due elementi stanno l'un coll'altro singolarmente riconoscibili. Questo suo modo di collegarsi coll'indiano forma una proprietà generalmente caratteristica del giavanese così nei nomi di luoghi e di persone, nella lingua per tutte le sue diverse parti, e nelle finzioni mitologiche, come nelle istituzioni e nei costumi degli abitanti. Da pertutto si trovano ad un tempo strettamente fra loro collegati l'indigeno e il forestiero ».

Prima di metter fine all'antica storia dell'isola di Giava, resta ancora che si parli della fondazione del regno di cui era capitale Mendang Camulan. Se nei ragguagli di questo fatto s'incontrano alcune circostanze, della cui esattezza si ha molta ragione di dubitare, vi sono però molte particolarità che in generale meritano d'essere tenute per vere. Inoltre non è da tacere che la più estesa opera storica della moderna letteratura giavanese contiene appunto la storia di questo regno, la quale comincia bensì dal regno di un re posteriore, ma fa presupporre ch'essa raccolga notizie intorno ai tempi anteriori più degne di fede che non intorno alla storia più antica.

Il fondatore di Mendang Camulan chiamavasi Bruvigiajo Savelo Cialo ed era figliuolo di Casumacitro, che erroneamente viene rappresentato come re del Guzerat, mentre fu avvertito come il monte Savelacialo, d'onde il suo figlio prese il suo soprannome, sia da porre nel Calinga, dal qual paese, inoltre, mossero le prime colonie indiane stabilitesi in Giava. Bruvigiajo fu da suo padre mandato con sei grandi e circa cento piccole navi a visitare l'isola di Giava; e l'accompagnavano uomini periti nell'agricoltura, operai, guerrieri, medici esperti e scrittori. Dopo quattro mesi di navigazione questo principe approdò alla costa occidentale dell'isola; ma poco poi egli dovette nuovamente lasciarla per insalubrità dell'aere, e, volgendosi alla costa meridionale, dove già una parte delle sue navi l'avevano preceduto, scoperse ed afferrò una piaggia di clima sano, la quale oggidì si chiama Matarem. Quivi fu egli acclamato re sotto il nome di Bruvigiajo Savelo Cialo, e la capitale del fondatovi regno venne nominata Mendang Camulan.

Il re di questo nuovo stato s'avvide ben tosto che a farlo fiorire gli bisognava maggiore popolazione. Mandò pertanto legati al padre il quale gli spedì dugento uomini, a cui s'aggiunsero parecchi loro amici e congiunti. Giunti all'isola di Giava, costoro si stabilirono principalmente nelle provincie meridionali e orientali. Il re fece ampliare la capitale e nell'anno 603 già essa era diventata una città importante. D'allora in poi l'isola di Giava ebbe sempre nominanza e aperse un traffico assai vivo con altri paesi e, secondo che va il rumore, anche col Guzerat. L'estuario di Matarem, presentando un luogo sicuro per l'ancoraggio delle navi, contribuì molto all'incremento del commercio del paese.

La potenza di questo novello regno crebbe d'assai mediante la sottomissione di Arù Bandan, uno dei principi venuti dalle Molucche, il quale già aveva fermato sua stanza in Balambangan, nella parte orientale dell'isola, prima ancora che v'approdasse Bruvigiajo. Com'egli ebbe notizia del costui arrivo e stabilimento, si condusse col suo seguito a Mendang Camulan e si sottopose a quel principe, a patto che egli e i suoi successori si rimanessero in qualità di re dipendenti nel dominio delle provincie orientali dell'isola.

(1) *Op. cit.*, II, p. 68.

Vuolsi in ultimo segnalare l'importanza che per la storia dell' isola di Giava ha questo stato, avente per capitale Mendang Camulan. Le prime colonie indiane dell'isola constavano principalmente di bramani, ai quali si erano associati, ma in minor numero, agricoltori, artefici e mercatanti; ma di guerrieri non è mai fatto parola. I primi re indiani erano poco possenti e non potevano esercitare alcuna notabile influenza sulle cose del governo giavanese. I bramani non l'esercitarono se non in via eccezionale, in quanto uno di loro seppe recarsi a mano la regia podestà; molta all'incontro n'ebbero essi sulla religione, sulle leggi e sui costumi. Introdusservi la storia tradizionale e la poesia dell'India e la sacra loro favella, la quale partorì una nuova figliuola, che ha fattezze giavanesi, ma a cui sono rimasti indiani il corpo e l'essenza. Mediante la fondazione di un gran regno per opera di Bruvigiajo, il quale condusse seco anche guerrieri, le isolate colonie indiane cominciarono ad avere un centro e un' efficace tutela, in quanto che la sua potenza venne ad avere una grande estensione. Anche il commercio che già da lunga pezza si faceva coll'India, venne pure, mediante questa fondazione, ad acquistare maggior sicurezza e stabilità. E conseguenza di questo bene auguroso mutamento della condizione degl'Indiani di Giava si fu che, durante il regno del summentovato Casumo, il traffico coll'India divenne anche più animato e l'indianismo potè svolgersi più gagliardamente in tutti i versi e portar frutti notabili e propri, massimamente nel campo della poesia e dell'architettura (1).

E qui poniam fine a questo terzo periodo della storia indiana alla quale, considerata nel suo complesso, avevamo assegnato come termine l'estinzione della prima dinastia de'Gupti, fatta venire insino all'anno 319. E perciò nel libro seguente, facendo tempo da quest'anno, condurremo il quarto periodo fino al principio delle conquiste maomettane, cioè sin verso l'anno 1000 dell'èra nostra. E siccome da tali conquiste comincia un'epoca al tutto singolare per la storia dell'India, massime per l'influenza che vi si viene introducendo dell' islamismo, soggiugneremo alla narrazione del quarto periodo un compendio di storia civile dell'India antica, trattata, ben s'intende, con quella brevità che ci viene imposta dal disegno di quest' opera, della quale, come ben sanno i nostri lettori, deve pur far parte una storia separata così delle religioni come della letteratura e delle arti indiane.

---

(1) Lassen, *Ind. Alt.* II, p. 1040 e segg.

LIBRO TERZO

STORIA DELL'INDIA DAL PRINCIPIO DELLA DINASTIA DE' BALLABI (ANNO 319)
SINO AL PRINCIPIO DELLE CONQUISTE MAOMETTANE (ANNO 1000).

CAPITOLO PRIMO

Della dinastia de' Ballabi.

Se la dinastia ballabica fa cominciar l' èra sua dall'anno 319 dell' èra cristiana, a ciò fu senza dubbio indotta da qualche fatto importante, che pose le fondamenta alla sua posteriore potenza. Non ne conseguita però che a quel tempo ella fosse già possente, ed è affatto conforme alla natura delle politiche vicende che la caduta della prima dinastia dei Gupti fosse accompagnata dalla formazione di molti piccoli regni. Questo presupposto viene confermato da una iscrizione trovatasi a Caira nel Guzerat. Essa è intagliata sopra un *támrapatra* ossia lamina di rame e contiene un decreto di Prasantaragio, re dei Gurgiari. Per mezzo di questo decreto egli fa donazione a parecchi bramani, dei quali si danno i nomi e le stirpi, di un villaggio chiamato Sirisapattacalasa e situato nel circolo di Ancaresvara; come pure delle acque appartenentigli e dei circostanti poderi. Lo scopo di questa donazione era di porre quei bramani in grado di celebrare i cotidiani sacrifizi. Questa donazione ha la data dell'anno 380, corrispondente al 329 dell'èra nostra, e quindi se ne raccoglie che nel Guzerat a quel tempo regnava Prasantaragio. Egli era nipote di Samantadatto, del quale si dice ch'egli usciva dallo sconfinato mare delle stirpi principesche di Gurgiara. Suo figlio si chiamava Vigisjabatto o Giajabato o con altro nome Vitaragio. E perciò il primo deve aver regnato sulla fine del terzo secolo ed essere stato fondatore di questo regno, perocchè de' suoi antenati non si fa parola. Egli non doveva essere re molto potente, giacchè nell'iscrizione non si fa cenno di vittorie ch'egli abbia riportato sopra altri re, ma solo si esaltano colla solita esagerazione orientale le virtù dei tre principi. A giudicare dal luogo in cui s'è scoperta questa iscrizione, dovrebbesi assegnare a questo stato la parte più settentrionale della regione litorale del Guzerat, in cui nome sanscrito incontrasi per la prima volta in questa iscrizione. La schiatta dei Gugiari, secondo che ne suona oggi il nome in volgare, è molto largamente estesa nell' Indostan occidentale e vi è probabilmente immigrata dal Pengiab. Infatti nella cronaca del Casmira troviam nominata una regione Gurgiara ad occidente della Ciandrabaga, e Hiuen Thsang, il cinese viaggiatore, indica col nome di Gurgiara il paese posto tra la penisola Caccia e la pur ora mentovata

fiumana. I Gurgiari devono avere nel primo secolo dell'êra nostra abbandonato le loro sedi settentrionali, dove il nome di una tuttora esistente città vi attesta ancora l'antica loro stanza. Essi furono assai verisimilmente costretti a cercare altra dimora dalla dominazione degl' Indosciti; e nella seconda metà del terzo secolo devono essersi spinti più verso mezzodì, senza però giungere ancora alla marittima spiaggia. Il luogo dell'iscrizione accenna a un dipresso il luogo più meridionale del loro territorio. Quivi fondarono un piccolo stato; e il nome Gurgiara soppiantò a poco a poco i più antichi nomi di Surastra e Rastrica, col primo de'quali dinotossi a più epoche quella costa continentale e l'isola opposta, e col secondo soltanto la prima. L'introduzione di tal nome deve avere avuto luogo dopo il tempo del cinese Hiuen Thsang, poichè egli dà altro nome così alla parte del paese littorale come alla penisola, e secondo lui il Gurgiara si trovava più verso tramontana. Il piccolo regno, della cui esistenza non abbiamo altro testimonio se non la citata iscrizione, venne indubitatamente abbattuto dai re Ballabi. La storia di costoro si contiene principalmente in iscrizioni; delle quali finora si sono scoperte solamente tre, due pubblicatesi nell'originale e in una compiuta traduzione, l'altra solo in un compendiato traslatamento. Una di tali iscrizioni fu dissotterrata a Danduca nella penisola del Guzerat, mentre si scavavano le fondamenta di una casa; ed è intagliata sopra una lamina di rame, e contiene una donazione di terre a bramani fatta dal re Sridaraseno I. Essa presenta tre date. La prima è del nono anno *samvat*, col qual nome qui non si può intendere l'êra vicramaditica, giacchè l'epoca de' Ballabi comincia, com'è noto, dall'anno 319 dell'êra volgare. E perciò il vocabolo *samvat* vuol essere preso nel senso generale d'*anno* e indicare l'anno nono del regno di quel principe che diede occasione all'iscrizione. La seconda data che viene indicata cogli antichi segni numerici dell'India, pare non si possa leggere altrimenti che come 220; perocchè dove il primo numero si leggesse 300, Sridaraseno I avrebbe regnato dopo il 619, il che è impossibile, in quanto egli fu settimo dopo il fondatore della dinastia, e perciò, facendo capo dal principio dell'epoca ballabica (319), viene a cadere nell'anno 539 dell'êra cristiana.

La seconda delle dette iscrizioni è stata scoperta in Caira, nella parte settentrionale del continente guzeratico, ed è pure intagliata sopra una lamina di rame. Concorda colla prima, in quanto contiene anch'essa una donazione di terre, ma fatta ad un solo bramano. Appartiene a Sridaraseno IV, figliuolo di Siladitio, fratello maggiore di Druvaseno III. La data dell'anno 365 che presenta quell'iscrizione corrisponde all'anno 684 dell'êra cristiana e dee tenersi per sicura, quantunque non si sia pubblicato alcun facsimile de' segni numerici.

La terza iscrizione proviene da Baunagara, luogo della penisola del Guzerat, e concorda colle due sovrallegate in tutte le sue circostanze estrinseche. La sua data è quella dell'anno 379 e risponde perciò all'anno 698 dell'êra volgare.

Come gli anni tra il 595 che è l'ultimo del regno di Siladitio, e il 680, che è il primo del regno di Sridaraseno IV, siano da dividersi sotto Isvaragraho, i suoi due figliuoli e il suo nipote, non si può ben determinare; ad ogni modo ottantacinque anni per quattro regni non sono soverchi. Sridaraseno IV è l'ultimo monarca della dinastia ballabica, della cui esistenza abbiamo testimonianza nelle iscrizioni. Quanto alle due ultime iscrizioni è da notare che i principi intermedi fra Battarco e Guhaseno vengono ommessi. Ora ecco la storia della dinastia de' Ballabi, quale si può raccogliere dalle iscrizioni che ne sono i suoi più genuini documenti.

Del fondatore della dinastia, chiamato Battarco (*il sole dei guerrieri*), dicono le

iscrizioni ch'egli già per nascita potea aspirare a regia dignità, ch'egli era duce di un potente principe e capitanava la reale guardia del corpo, ch'egli dovette la suprema dignità alle molte vittorie riportate sopra possenti nemici, a lealtà verso gli amici, a liberalità, a dirittura d'animo e ad altre virtù, come pure ch'egli era zelante adoratore di Mahesvaro ossia del nume Sivo. Stando al suo nome dobbiam credere ch'egli traesse origine da una schiatta di guerrieri; ma da quale, mal si saprebbe dire. Il monarca da lui servito dev'essere stato uno degli ultimi successori innominati di Narajanagupto, che è l'ultimo, di cui si conosca il nome tra i regnanti del già al possente impero de' Gupti (v. p. 349); che solo ad un tale potentato può convenire l'espressione di *altissimo signore e possessore di tutto l'orbe*, la quale si trova nella menzione di Dronasino nipote di Battarco. Egli è assai verisimile che questi si sia giovato dell'autorevole suo grado per recarsi in mano il regio potere, ma non si sentì abbastanza potente e consolidato per assumer titolo di re. Contentossi perciò di effettivamente esercitare la regia potenza; e questo deve egli aver fatto fin dall' anno 319 dell'èra cristiana, perocchè da quello i suoi successori incominciano l'epoca loro. Anche il di lui figliuolo Duraseno dovette starsi contento al solo possesso effettivo della regia podestà, senza prendere titolo reale. E questo viene provato da due circostanze: primieramente ch'egli s' intitola, come fece suo padre, soltanto *sendpati*, cioè *capo d'esercito*; secondariamente, ch'egli non premette ancora al suo nome il titolo *sri*, il che fecero primamente i suoi successori, dando così a divedere, come essi fossero nel pieno possesso della felicità della reale potenza. Il nipote di Battarco, cioè Dronasino, fu il primo che si sentisse abbastanza raffermo sul soglio per appropriarsi il titolo di *Maharagio*, cioè di *gran re*. Quando si dice nell'iscrizione che egli è il supremo signore, che il possessore del gran circolo della terra ha compartito a Dronasino la reale dignità, questa non è che un' espressione palliativa pel fatto che Dronasino ha tolto anche il suo titolo all'ultimo erede della signoria de' Gupti. Il suo incoronamento fu celebrato con gran pompa, e in questa occasione si fecero molti doni. Egli viene particolarmente lodato per la stretta osservanza delle leggi di Manù, e quindi assimigliato a Darmaragio (*re della giustizia*), che è un soprannome di Judistiro, primogenito di Pandù, così chiamato perchè nell'epopea viene rappresentato come figliolo del dio della giustizia (v. p. 278). Dronasino era, come il suo predecessore, adoratore speciale di Mahesvaro.

Druvaseno I, figliuolo e seguace del primo gran re Dronasino, viene celebrato per le vittorie da lui riportate sui molti suoi nemici e per la protezione accordata a coloro che a lui ricorrevano per aiuto. Mal si potrebbe dire alcun che di più determinato intorno alle sue vittorie, perocchè nulla si può concludere dalle allusioni generali che vi si fanno nelle iscrizioni. E perciò le indagini intorno all' estensione del regno dei Ballabi, quale dovette essere nei primi tempi del loro dominio, devono riservarsi ad una parte posteriore della storia di questi principi. Il seguente re Darabatto viene qualificato come professante un culto speciale pel dio Aditio, cioè il sole. Il culto di questo nume già si era manifestato al tempo dei re Sini, che regnarono per l'appunto in quella stessa parte dell' India dove avevano il loro dominio i Ballabi. La sètta dei Sauri o Saurapali, come oggi vi si chiamano i poco numerosi adoratori del sole, doveva a quel tempo essere molto influente, poichè il re di quella parte dell' India dichiara di seguitarne le religiose dottrine. Poca importanza è da dare alla lode che gli si attribuisce in termini generici, con dire che dalle sue virtù fu disseccata la corrente delle colpe del *Calijuga*, ossia dell'età del peccato (v. p. 269).

Maggiore importanza devesi attribuire alle glorificazioni che si fanno del suo figliuolo e successore Guhaseno, perocchè egli viene mentovato in tutte e tre le iscrizioni, e affermasi espressamente che i nemici da lui vinti gli recavano in omaggio i loro regni. Secondo le iscrizioni, egli porse fin dall'età giovanile un efficace aiuto alle imprese paterne. Egli viene specialmente lodato per la sua dottrina, e pel suo amore alla musica e alle scienze, come pure per la sua liberalità e per la sua bontà. Fece ritorno alle credenze de'suoi più antichi precessori, in quanto fu adoratore di Mahesvaro. Dall'avere il suo nipote Siladitio dominato sul Malava, si può inferire che durante il governo dell'avolo facesse parte del suo regno non solo la penisola del Guzerat, sulla cui costa orientale giaceva la capitale Ballabipura e che dovette appartenere alle più antiche possessioni di questi principi, ma anche il Guzerat continentale. E questo, per vero dire, potrebbe anche aver avuto luogo prima ancora del regno di Gubaseno. Conforme a quanto fu già di sopra avvertito, egli deve aver regnato infino all'anno 530 dell'èra cristiana.

Prima di usufruttuare le iscrizioni per la storia del suo figliuolo Sridaraseno I, è da avvertire, come le notizie che di lui si danno nelle due ultime iscrizioni abbiano fondamento sulla sua propria iscrizione, il che si manifesta dal concordar che fanno tra di loro molte espressioni di tutte e tre le iscrizioni. Questa circostanza conferma il fatto, già noto d'altronde, che le donazioni di terre dei re indiani, come ancora altre loro provvisioni, si conservavano negli archivi dello stato. Sridaraseno è lodato nelle iscrizioni come protettore di chiari letterati, nel che egli seguiva l'esempio de'suoi maggiori. Segnalossi nel combattere coll'arco e vinse centomila nemici e tolse loro grandi tesori, la qual lode ridotta al suo vero valore non significa altro se non ch'egli fece molte guerre fortunate. Si rimase fedele alle credenze de'suoi padri e fu perciò, come quelli, adoratore di Mahesvaro. Mantenne le pie istituzioni de' suoi precessori e ampliolle per mezzo di donazioni di terre, di una delle quali la sua iscrizione fa testimonianza. Questa donazione ebbe effetto per opera del suo ministro della guerra e della pace o, come noi diremmo, degli affari esteri, chiamato Scandabatto, l'anno nono del suo regno, ossia nel 539 dell'èra volgare. Il sigillo effigiato sotto l'iscrizione rappresenta il toro di Sivo (il Nandi), e sotto quello si trovano le parole *Sri Battârca.* Sridaraseno rivolge il suo editto a tutti i suoi sudditi, così a quelli che erano da lui impiegati come a quelli che non erano, e ai primi appartengono anche i doganieri. A motivo della sua donazione egli allega il desiderio di accrescere le virtù de'suoi maggiori e di acquistar felicità così in questo come nell'altro mondo. Le terre, di cui il re fa donazione, vengono assai accuratamente determinate a norma di piedi quadrati. Un bramano della famiglia de'Cairi o Caini ottiene cinquanta piedi quadrati al confine meridionale di Matasara e ottanta al settentrionale di Verapatra; un altro bramano della famiglia di Trivalambajani riceve ottanta piedi quadrati al confine occidentale di Pritvisvaradevasenaca. Tutti e due questi sacerdoti erano molto versati nella conoscenza di Rigveda. Queste terre insieme con tutti i loro prodotti sono cedute in perpetuo a quei sacerdoti come proprietà intangibile, e a tutti gl'impiegati del principe si fa divieto d'intrudersi in alcuna maniera nella loro usufruttuazione. Nella fine si fa un'apostrofe a Vedaviaso, il quale ha insegnato che un donatore di terre può restare in cielo sessantamila anni, mentre chi si appropria illegittimamente od offende una tal donazione deve stare nell'inferno per altrettanti anni. Questo pio uomo ha pure insegnato all'antico re Judistiro, che il tesoro concesso ai bramani e le terre

loro donate fruttificano a mille doppi. Infine allegasi un distico citato anche in altre iscrizioni, nel quale pure si magnifica il guiderdone che tocca ai donatori di terra. Donde apparisce manifesto, come i sacerdoti indiani ben sapessero usufruttuare a proprio vantaggio le antiche tradizioni.

Al novero dei letterati favoriti da questo principe appartiene assai verisimilmente Batti, figliuolo di Srisvamine, e autore del poema epico dal suo nome intitolato *Batticavja* (poema di Batti), giacchè alla fine di esso egli dice di averlo composto in Ballabipura, al tempo che vi regnava Sridaraseno, al quale fa augurio di fama come a quello che faceva felici i suoi sudditi. Questo poema è una produzione tutta propria della letteratura indiana, in quanto il poeta vi si propose d'illustrare co'suoi versi la grammatica della sacra lingua de'bramani, onde, per esempio, negli ultimi nove dei ventidue canti, di cui si compone il suo poema, reca esempi delle dieci coniugazioni verbali, ma canta ad un tempo in istile semplice ed anche leggiadro le gesta di Ramo. In questo poema si manifesta l'influenza della rettorica, in quanto che Batti vi cita talvolta figure d'eloquenza, e vi si manifesta pure l'influenza del pracrito, in quanto vi fa uso di più sorta di rime. Questo poema viene assegnato al novero de'componimenti classici, e ben lo merita, sì per l'intrinseca sua bontà e sì pei due scopi che adempie ad un tempo, ciò sono il meramente poetico e l'altro didattico.

Per la storia del figliuolo e successore di Sridaraseno, chiamato Siladitio, il quale regnò dall'anno 530 al 545, si trovano fortunatamente ancora altre notizie, oltre a quelle delle iscrizioni, le quali non contengono per lo più che encomii fatti in termini generali e mancano di ragguagli riferentisi ad alcun fatto particolare. Di queste notizie andiamo debitori al già più volte citato viaggiatore cinese Hiuen Thsang. Nelle tre iscrizioni dicesi di Siladitio, ch'egli *venerò i piedi di suo padre*, espressione assai comune per significare ch'egli succedette nel dominio a suo padre. Vi si dice inoltre colla solita giattanza, ch'egli riempì le quattro regioni dell'universo colla fama delle sue virtù e rallegrò il mondo dello splendore della sua gloria mediante cento vittoriose battaglie. Sebbene fossero a sua disposizione tutti i godimenti della terra e il suo cuore non ne fosse inaccessibile, pure non si lasciò divolgere dal retto sentiero, ma rese felice il suo popolo mediante una stretta osservanza delle leggi. Venne soprannominato Darmaditio, cioè *il sole della legge*, e fu, secondo un'iscrizione, adoratore di Mahesvaro.

Queste lodi date dalle iscrizioni a Siladitio vengono confermate dai ragguagli di Hiuen Thsang. Secondo la tradizione da lui trovata, circa sessanta anni addietro aveva regnato nel Malava il re Siladitio, il quale si era segnalato per grande ingegno e gran dottrina; teneva in gran pregio il *ratnatraja* ossiano i tre tesori, vale a dire Budda, il *sangha* ossia il sodalizio buddistico e il *dharma* cioè la legge. Dal principio del suo regno fino alla sua morte non gli era uscita mai di bocca una sola parola sconvenevole, nè mai i suoi occhi si erano arrossati per lo sdegno. Mai non gli era accaduto di fare ingiuria ad alcuno de' suoi sudditi, nè d' uccidere una mosca od una formica. Per la tema che fosse recato morte agl' insetti viventi nell' acqua, aveva comandato che questa, avanti che fosse data a bere agli elefanti e ai cavalli, avesse da essere filtrata. Sotto gravi pene aveva proibito a' suoi sudditi di uccidere animali, onde le fiere selvagge accostavansi agli uomini senza timore, e i lupi avevano dimenticata la loro rabbia. Nella cerchia dell'impero regnava la pace e ogni giorno vi si manifestavano nuovi segni di felicità. Questo monarca aveva fatto innalzare sontuosi chiostri in cui

erano poste le statue dei sette Buddi (1). Convocava tutti gli anni il gran congresso della liberazione (*moxamahâparishad*). Ne' cinquant'anni ch'egli sedette sul trono, non intermise mai le sue opere benefattrici. Tutta la popolazione gli aveva portato sì grande amore che al tempo di Hiuen Thsang esso non erasi ancora estinto. Non lungi dalla capitale Uggiajini giace Bramapura, la città dei bramani. Ivi si vede una profondissima buca, per la quale un bramano, che aveva sparlato della dottrina contenuta nei sutri del Mahajana (il gran veicolo), era caduto vivente nell'inferno. Questa leggenda viene distesamente narrata dal viaggiatore cinese.

Siccome abbiamo l' irrefragabile testimonianza di Hiuen Thsang, secondo la quale Siladitio non solo aveva accettato in tutta la sua estensione la legge di Sachiamuni, ma fecela pur rigorosamente osservare da' suoi sudditi, possiamo quindi assai fondatamente rigettare come falso l'asserto delle iscrizioni, cioè ch'egli sia stato schietto adoratore di una bramanica divinità. Che i bramani fossero malcontenti delle sue religiose credenze, lo prova l'allegata leggenda, in cui però non vi può essere altro di vero se non che un bramano disprezzava la sacra scrittura dei buddisti. Anche intorno all'estensione del regno di Siladitio troviamo nel pellegrino cinese de'ragguagli, donde siam messi in grado di farcene un assai giusto concetto. Infatti egli assaltò senza buon esito i Maharastri ossia il paese dei Maharastri o Maratti, che allora erano ancora ristretti alle antiche loro sedi di Baglana nell' angolo maestrale del deccanico altipiano. Gli abitanti di questo paese apprezgiavano altamente l' onore e il dovere, sprezzavano la morte ed erano gagliardamente accesi di spiriti guerreschi. Il loro re apparteneva alla casta dei satrii (*xatrija*); nudriva sentimenti guerrieri e poneva in cima d'ogni suo pensiero la fama acquistata cell'armi. E perciò nel suo regno con diligenza si tenevano allestite di tutto punto la fanteria e la cavalleria, e gli ordini militari venivano promulgati da per tutto e fatti rigorosamente eseguire. Quando un generale spedito a guerreggiare restava vinto e perdeva l'esercito, il re non infliggevagli alcuna pena corporale, ma gli faceva porre un vestito donnesco che riempievagli l'anima di dolore. E perciò accadeva non di rado che un generale, per evitare siffatta vergogna, si desse da se medesimo la morte. Mantenevansi sempre più migliaia di gagliardi elefanti da guerra e parecchie centinaia di selvaggi. Poco prima della battaglia gli elefanti erano abbeverati con liquori inebbrianti, tanto che ne venivano in furore; davasi quindi il segnale della battaglia e gli elefanti si spingevano contro i nemici che sempre si disperdevano e fuggivano. Confidando nelle sue forze militari, il re de' Maharastri teneva poco conto de'popoli vicini coi quali faceva guerra. Siladitio, il quale si pregiava delle sue cognizioni intorno all'arte militare, del suo valore e della fama de'suoi generali, e che mosse esso stesso alla fronte del suo esercito contro il re de' Maharastri, non potè nè vincerli nè farsi temere. Nel paese de' Maharastri sessanta anni di poi vi erano ancora parecchie centinaia di chiostri e vi si contavano circa cinquemila religiosi che professavano la dottrina del Mahajana e dell' Hinajana. Così dentro come fuori della capitale il pellegrino cinese visitò cinque stupi o templi, ciascuno de' quali era

(1) Per questi sette Buddi sono verisimilmente da intendersi i tre ultimi del precedente gran periodo e i quattro primi del periodo presente, chiamato *Mahâbhadracalpa*. I nomi sanscriti di que' primi tre sono Vipasji, Sichi e Visvabù, degli altri quattro Cracucciando, Canacamuni, Casjapo e Sachiamuni (V. B. H. Hodgson, *Notices of the Languages*, ecc. *of the Bauddhas of Nepal*, nelle *As. Res.* XVI, p. 443 e 453).

dell'altezza di più centinaia di piedi. Secondo le tradizioni a lui comunicate, questi templi erano stati edificati dal re Asoco in que'luoghi dove si erano conservate vestigia dei quattro Buddi ivi passati. Non vi mancavano però devalaji, ossiano templi bramanici, i quali erano visitati dagli adoratori delle bramaniche deità.

Se si ammette che Siladitio, per imprendere una guerra contro i Maharastri, dovette possedere un paese con essi confinante, ne conseguita che la valle inferiore del fiume Tapti o il Cand, come pure l'inferiore della Narmada, doveano far parte del suo regno. Il primo di questi territori apparteneva alle più antiche possessioni dei re Ballabi, come pure vi apparteneva la penisola del Guzerat. La possessione di questo paese e di quello dei Malavi trae alla congettura che i frapposti tratti del Ragiastano inferiore fossero anche soggetti a Siladitio. Il ragguaglio di Hiuen Thsang merita inoltre d'essere preso in considerazione, in quanto ci fa sapere che già fin d'allora si segnalavano per valore guerresco quei Maratti, che più tardi veniamo poi a conoscere come popolo conquistatore, e che solo dopo grande stento poterono essere soggiogati dall'esercito britannico.

Siladitio, il più chiaro monarca della ballabica dinastia, regnò, conforme alle premesse indagini, dall'anno 545 al 595. Circa il suo fratello maggiore chiamato Isvaragrabo abbiamo dalle iscrizioni le seguenti notizie. Egli era il figliuol maggiore di suo padre; egli dovette essere stato primamente cacciato dal suo fratello minore e dopo la costui morte salito sul trono paterno. Siccome il suo fratello minore già possedette un così esteso regno, dee tenersi per vero quello che si dice intorno al maggiore, cioè che i principi dei regni circonvicini piegarono dinanzi al suo trono il loro capo ornato di gemme, cioè gli professarono devozione. Quanto al suo contegno rispetto ai due grandi partiti religiosi in cui allora si divideva l'India, non si può dir nulla di ben determinato, attesochè sia parziale la testimonianza delle iscrizioni, secondo cui egli sarebbe stato uno zelantissimo adoratore di Mahesvaro.

Del suo più vecchio figliuolo, chiamato Sridaraseno II, poche notizie abbiamo. Egli aveva, oltre alle altre sue belle qualità, anche la conoscenza di tutte le scienze. Le sue cento vittoriose battaglie devonsi ristringere a numero molto minore, e in questo asserto il panegirico non importa altro se non ch'ei difese vittoriosamente il paterno suo regno contro i nemici. Dalla storia del suo fratello minore Druvaseno appar verisimile com'egli non fosse solo seguace del culto di Sivo, ma si mostrasse per lo meno indulgente verso i buddisti.

Col principio del regno di Druvaseno giugniamo a un tempo, intorno al quale veniamo ad avere più compiute notizie, che dalle iscrizioni non s'abbiano, e di tali notizie andiamo debitori al soggiorno di più anni che fece il cinese Hiuen Thsang nell'India. Egli lo chiama col nome di Druvapatu, cioè il versato e fermo nelle cose del governo, mentre quello di Druvaseno lo qualifica come principe che possiede un fermo esercito. Questa varietà si spiega in quanto che il primo nome era il suo titolo buddistico; al modo appunto che Asoco nelle sue Iscrizioni si chiama *Devânâmprija*, *Prijadarsin*, cioè *il caro agli dei*, *il ben visto*, e suo figlio Cunalo chiamasi anche *Dharmavardhana*, cioè *l'ampliatore della legge*. Secondo la testimonianza del citato pellegrino cinese, Druvapatu regnò nel quarantesimo anno del secolo sesto. Il chiamarlo ch'egli fa soltanto re di Vallabi, col qual nome egli significa la sola metà orientale della penisola del Guzerat, viene da ciò ch'egli non intende punto di fare una politica descrizione dell'India, e solo per incidenza nomina i re de' paesi indiani di cui parla. Aggiungasi ancora, come una delle sue notizie, rettificata qual debb'essere, viene a dire che

quegli il quale allora regnava in Vallabi e il suo successore erano nipoti di Siladitio del Malava.

Circa il paese di Vallahi il viaggiatore cinese dà il seguente ragguaglio. Quanto a clima, a prodotti, e a costumi e indole degli abitanti esso era simile al Malava. Numerosa n'era la popolazione, ricchi e felici gli abitanti. Le sostanze di circa cento famiglie formavano il valsente d'un milione d'once d'argento. Vi si trovava gran quantità di preziose merci venutevi da straniere contrade. Eranvi circa cento chiostri, e vi si contavano seimila religiosi, di cui la più parte seguitavano la scuola chiamata *Sammatinicdja*, fondata sopra i sutri o precetti dell'Ilinajana. Secondo la tradizione che vi correva, erasi colà condotto il Tatagato (Tathâgata) ossia Budda, ed Asoco aveva fatto rizzar monumenti ne'luoghi dov'egli era passato, affinchè se ne conservasse memoria in perpetuo. Il re d'allora era della schiatta de'satrii ossiano guerriori, chiamavasi Druvapatu ed era genero di Siladitio di Caniacubgia, il possente re dell'India. Era di temperamento vivace e fervente, e aveva modi impetuosi e da uomo iracondo. Amava tuttavia la virtù e teneva in gran conto la scienza. Era pieno di fede nei tre tesori (v. p. 395); convocava annualmente un gran congresso, a cui invitava religiosi de' vari paesi e che durava sette giorni; assegnava loro scelti cibi, letti, sedie, vestimenta ed anche medicine; in una parola colmavali di benefizi.

Ora se noi paragoniamo con questo ragguaglio le notizie che danno le iscrizioni intorno a questo principe, si scorge a prima vista come esse ne presentino il carattere sotto un aspetto piuttosto falso. Esse possono aver ragione, quando dicono che fu assai valoroso e versatissimo nelle coso della pace e della guerra; ma non meritano alcuna fede quando lo danno come uno *srutavante*, cioè versato nello sacre scritture e loro devoto, e come un cospicuo adoratore di Mahesvaro; e più specialmente quando ne lodano la mitezza d'animo. Già lo stesso parentado di questo monarca con Siladitio di Caniacubgia, zelantissimo promotore della buddistica dottrina, dimostra come Druvaseno non potesse essere molto devoto ai bramani. Non è poi altro che un alludere al suo soprannome di Baladitio (*Bâlâditja*, sole novello, sole mattutino) il dire che si fa dalle iscrizioni, aver egli pareggiato di splendore la luna immacolata, e da lui, come da un sole, essere state fugate le tenebre che coprivano il mondo. A questo principe o piuttosto a Darabatto si deve riferire una leggenda che narrasi di Siladitio, ma che a questo non si affà, in quanto che egli non era adoratore del sole. Secondo questa leggenda nella capitale Ballabipura eravi una fontana consacrata al sole e perciò chiamata *Surjacunda*. Per comandamento del re questa fontana mandava fuori il *saptasva* ossia il solare cavallo dalle sette teste, che veniva aggiogato al cocchio reale; onde il re diveniva invincibile. Un cattivo ministro tradì quel segreto, e distrusse il potente aiuto che aveva il suo re, bruttando di sangue la fontana del sole. Il re chiamò invano il sacro cavallo per combattere i suoi barbari nemici: l'incanto era stato rotto, e con quello se n'andava la dinastia de'Ballabi in rovina. Quest'ultimo fatto viene dal credere che faceva l'autore di questa leggenda, che Siladitio fosse l'ultimo re di questa dinastia, e che il suo regno venisse distrutto da barbari del settentrione.

Più importante assai di tale leggenda è, per la storia di questo regno, il ragguaglio che ci dà il già citato pellegrino cinese intorno all'estensione di esso regno e alla condizione de'paesi a lui appartenenti. Già s'è data più sopra la descrizione ch'egli fa del paese Vallabi; del Malava si parlerà più convenevolmente, quando si darà la storia speciale di quella contrada. Oltre la quale appartenevano ancora a Druvaseno II tre altre provincie, cioè Atali, Chita o Anandapura. Per bene intendere il ragguaglio di

Hiuen Thsang, bisogna premettere due osservazioni. La prima è che viaggiando egli principalmente nella direzione di tramontana a ponente, passato il Malava, visitò l'un dopo l'altro i paesi di Atali, Chita, Vallabi e Anandapura, e giunse quindi al Surastra. Ora siccome il primo, il terzo e l'ultimo di questi paesi sono stati con certezza determinati, ne segue che, stando al viaggio del pellegrino cinese, Chita e Atali sono da cercarsi tra il Malava e la penisola del Guzerat, e Anandapura tra questa e il Surastra, a settentrione di Baroach, la Barigaza degli antichi, la Barucacia degl' Indiani. L'altra osservazione è che quei tre paesi sotto la più parte dei loro aspetti concordavano col Malava e ubbidivano al signore di questo, e a questo perciò dovevano essere vicini.

Secondo Hiuen Thsang, il paese d'Atali era molto popolato e i suoi abitatori vivevano nell'abbondanza d'ogni cosa. Egli non vi trovò nè principe nè alcun capo indigeno, e gli Atalesi dipendevano dal signor del Malava, al qual paese quello d'Atali era assai simile quanto ai suoi prodotti e quanto ai costumi degli abitanti. Eranvi dieci chiostri con mille tra monaci e novizi, i quali studiavano ad un tempo i sutri del Mahajana e dell'Hinajana. Nello stesso numero vi si trovavano i devalaji ossiano i templi degli dei bramanici, i quali erano visitati da gran quantità di adoratori. Quel paese produceva il pepe nero, le foglie della cui pianta somigliavano a quelle del pepe pinnato de' botanici. Un'altra pianta, le cui foglie erano simili a quelle del sorbo, somministrava il profumo chiamato tagara. Pare che l'Atali risponda alla parte libecciale del Malava e così all'odierno Cutlaum.

Chita, secondo il cinese viaggiatore, aveva anch' essa una folta ed agiata popolazione. Anche quivi non principe nè capo indigeno; e la medesima somiglianza ed attinenza col Malava. Piccolo il numero dei chiostri di rimpetto a quello dei bramanici templi; poichè mentre i primi erano dieci con mille religiosi, dei secondi v'erano più decine; e notabilissimo il numero degli adoratori delle bramaniche divinità. Secondo le delimitazioni del pellegrino cinese Chita dovrebbe rispondere agli odierni paesi di Ciampanir e Bansvara.

La descrizione d'Anandapura consuona in gran parte con quella dei due paesi precedenti. Eranvi dieci chiostri con circa mille religiosi, dieci templi bramanici, e promiscuamente conviventi i seguaci delle varie bramaniche sètte. Eranne verisimilmente capitale Siddapura. Pare che questo paese fosse situato tra i fiumi Parnasa e Suvarnamati a settentrione del golfo di Cambay e Caccia.

Druvaseno II regnava per tutto sovra i paesi di Malava, Anandapura e Vallabi, e assai verisimilmente anche sulla parte occidentale della penisola del Guzerat. Non è ben noto se fossegli soggetto anche il Gurgiara; ma è assai probabile, in quanto confinava col secondo dei summentovati paesi. I paesi Atali e Chita, posti al sud-ovest del Malava, a quel tempo facevano parte del regno de' Ballabi come facealo senza dubbio la costa del Surastra che dal fiume Mahi a settentrione distendevasi fino alla Tapti verso mezzodì. Appartenevano finalmente al regno de' Ballabi i paesi situati sul corso medio delle fiumane la Narmada e la Tapti. E perciò questo regno abbracciava una delle più fertili e ricche parti dell'India, e mediante la possessione del litorale e massime del porto di Barigaza potea prendere una parte assai viva al traffico dell'India coi paesi occidentali.

Tornando ora alla storia di questo regno, ricadiamo nella consueta indigenza de' ragguagli forestieri e dobbiamo quindi rappigliarci alle iscrizioni, le quali sono assai più ricche delle sonore lodi dei re che non di notizie circa le azioni da loro fatte. Siccome Druvaseno II regnò durante il tempo che Hiuen Thsang si trattenne nell'India, egli può

perciò aver seduto sul trono de'suoi maggiori sino all'anno 650. Del suo figliuolo e successore Sridaraseno III non conosciamo alcun fatto degno di nota. Egli si differenzia dai suoi precessori solo in quanto assume titoli più alti, giacchè si fa chiamare il supremo re dei re e il sommo re universale (*ciacravartin*). Se egli mediante conquiste sia veramente salito a poter maggiore che i suoi precessori non fecero, o si valesse solo della già acconciatagli signoria per prender tali titoli, mal si potrebbe determinare. Nell'uso della parola *ciacravartin* colla quale anticamente i monarchi, massimamente buddisti, indicavano la loro suprema potenza, è riposto un indizio com'egli propendesse ai sudditi buddisti, anzichè a quelli che professavano bramaniche tendenze.

Morto Sridaraseno III, seguì un mutamento di successione per modo che s'impadronì del dominio un figliuolo di Siladitio, fratello maggiore d'Isvaragraho, cioè Druvaseno IV. Questa mutazione non potè aver luogo senza qualche lotta di cui è fatto cenno nella iscrizione, e dovette anche esser causa di discordia fra i tre figliuoli di Siladitio, il che non è detto espressamente nell'iscrizione, ma si dee inferire dal posto che occupano i tre fratelli l'uno rimpetto all'altro, in quanto che il più vecchio, Siladitio, vi appare come possessore di regno indipendente nelle montagne del Vindio, e il seguente fratello, Isvaragraho, occupa un' alta carica nello stato del fratello minore. Questo dovette accadere già verso la fine del regno di Sridaraseno III. Il suo fratello minore dovette essere nelle suo imprese aiutato da altri. Tra costoro era anche Balabadro, di cui dice l' iscrizione, che Druvaseno conseguì la reale felicità di questo giovane, virtuoso e famoso principe, la qual felicità fu devota alla discendenza del regnante d'Anga e del Bengala maestrale. Questa felicità ottenne egli a modo di ghirlanda che una reale donzella, nella scelta dello sposo, pone sul capo del principe prediletto (1). Queste parole dell'iscrizione indicano senza fallo che Druvaseno, ridotto alle strette da' suoi avversari, fece una lega offensiva e difensiva con Balabadro, mediante il cui aiuto uscì vincitore dalla lotta. Per l'assoluta ignoranza in cui ci troviamo circa le politiche condizioni dell'India orientale di que' tempi, non possiamo dire se un re d' Anga di tanto avesse disteso il suo potere verso occidente, che le sue possessioni confinassero col Malava, o, che più è verisimile, da essere all'oriente del Malava monarca così possente e aver tanta autorità da passar negli stati frapposti all'Anga ed al Malava per venire in aiuto a Druvaseno. Mediante l' appoggio di tale alleato, Druvaseno vinse i suoi avversari, le cui terre trascorse da vincitore, ma loro imponendo, secondo l'iscrizione, un assai modico tributo.

Il suo fratello Isvaragraho prestògli in quest'occasione un efficace aiuto, ma segnalossi principalmente per mezzo della sua liberalità verso i sacerdoti e per mezzo della sua dirittura d' animo. Procacciossi quindi il soprannome di Darmaditio o *Sole di Giustizia*, che in questo caso non può essere prova di buddistiche tendenze nel suo portatore. Dicesi di lui ch'egli riconobbe l'alto merito delle preziose donazioni fatte ai bramani e procacciossi così un'estesissima fama. Fa meraviglia che questo monarca accenni come suoi maestri spirituali questi bramani provenienti dal Calinga, diffusi per molte terre e celebrati per la loro rettitudine. L'inopia, in cui siamo di notizie intorno alla storia dell'India di que'tempi, rende malagevole lo scoprire qual cagione determi-

(1) Per la retta intelligenza della similitudine qui adoperata dall'iscrizione è da sapersi che presso gl'Indiani le regie fanciulle sceglievano liberamente uno sposo fra vari principi concorsi e questa scelta facevano esse col porre una ghirlanda sul capo a quello a cui davano la preferenza.

nasse i bramani del Calinga a trasmutarsi in sì lontano paese. Forse erano causa di queste migrazioni la soverchia popolazione della contrada e il mal trattamento dei religiosi per parte degli abitanti. Secondo Hiuen Thsang il Calinga era stato strabocchevolmente popolato. Alcuni avevano deriso un anacoreta dotato di qualità soprannaturali ; e questi , trasportato da grande ira, aveva scagliato contro i terrazzani terribili imprecazioni, per cui tutti, giovani e vecchi, dovevano andare in perdizione. Questo racconto spogliato del suo carattere leggendario può significare che molti bramani a cagione di spregi sofferti si sarebbero indotti ad abbandonare il Calinga e cercar nuovo soggiorno. Questo intervenne prima del regno di Druvaseno III e alcuni degli spatriati bramani possono esser venuti nello stato dei Ballabi, dove loro venne fatto di procacciarsi grande autorità. Il molto favore dimostrato da Druvaseno ai bramani può anche essere stato determinato dal molto zelo con cui questo principe era dato al culto di Mahesvaro.

Druvaseno III deve aver regnato non molto lungo tempo. Il suo nipote Sridaraseno IV aveva già cominciato il suo regno prima del 684, e si può quindi credere che il suo precessore dovesse regnare dal 660 al 670, e Sridaraseno III dal 650 al 660. E questi dati sarebbero anche appoggiati dal fatto che Druvaseno II sedeva indubitatamente sul trono de' Ballabi nel quarantesimo anno del settimo secolo.

L'ultimo re di questa dinastia la cui esistenza sia testimoniata per mezzo d'iscrizioni, Sridaraseno IV, nipote del re precedente, ebbe fin dal principio del suo regno a combattere con nemici che gli venne fatto di vincere. Fu zelantissimo osservatore del culto di Mahesvaro, e così egli come il suo precessore non si servono più del titolo di sommo re dei re, onde può inferirsi che più non possedessero il regno dei loro antenati in tutta la prima integrità.

La sola azione speciale di Sridaraseno IV, di cui sia giunta notizia ai posteri, è un suo atto di pietà consistente in donazione di terra, che ha la data del 684, e perciò di sedici anni prima della sua morte seguita intorno al 700. Quest'atto di donazione è stato compilato da Madanahilo, ministro delle reali finanze e figliuolo di Scandabatto, che era ministro degli affari esteri. Dell'eseguimento di tal donazione era incaricato il ragiaputro Druvaseno, il quale misela ad effetto il dì prima della serena metà del mese vaisico, ossia in principio di maggio. Sotto al sigillo dell'iscrizione, su cui trovasi effigiato il toro di Sivo, leggesi Sri-Batarco. La donazione è fatta in favore di un tal Nadullo, figliuolo di Sundo, novizio bramano, uscito da stirpe anacoretica e versatissimo nei quattro Vedi. Siccome i motivi di quel suo atto reale allegati nel preambolo sono i consueti delle altre donazioni, e l'esatta descrizione del sito e dei confini della terra in quest'occasione donata e situata nei dintorni del villaggio Dejapalli non ha nessuna importanza per la storia dell'India; basti il notare che dalla maniera accurata con cui queste terre si misuravano, si deve inferire che gli stati indiani d'allora godessero di ben ordinate istituzioni e che si ponesse una grande e particolar cura nella coltivazione delle terre. Questa donazione termina, come gli altri documenti di questo genere, con istabilire che i donati campi deggiano restare inviolabile proprietà di quel bramano in perpetuo, o, como ivi è detto, « finchè dureranno il sole, la luna e la terra co' suoi monti e colle sue correnti », che l'intero prodotto di riso, di grano, come pur d'oro che si scoprisse nella coltura della terra, ecc. ecc , deva appartenere al possessore e suoi discendenti; finalmente che si renderebbero colpevoli della più gran reitade così i figliuoli, nipoti e posteriori discendenti del re, come pure i principi di altra schiatta, i quali violassero in alcuna maniera questa donazione.

Siccome Sridaraseno IV è l'unico monarca di questa dinastia de' Ballabi, il quale per la testimonianza delle iscrizioni abbia un incontrastabile diritto di venire con essi associato, e la storia loro, per quanto si può con sicurezza seguire, viene a terminare a questo punto; perciò in questo luogo, meglio che altrove, torna acconcio di porre alcune notizie intorno alla loro capitale, la quale, conforme risulta dalle più recenti indagini, giaceva sopra un fiumicello della costa orientale della penisola guzeratica, sopra il golfo di Cambai (1).

Pochi e scarsi sono gli avanzi che tuttavia rimangono della città di Ballabipura, già sì grande e sì fiorente; e tali avanzi si trovano coperti da un bosco di *pilù (salvadora persica)*, dell'estensione di circa un miglio inglese. Le sue mura erano costrutte di grandi massi ciclopici di granito, coi quali gli abitanti della vicina città di Vallay innalzarono poscia le loro mura. Questi massi venivano da macigni del Ciumarvara situato al mezzodì. Delle antiche case riconosconsi ancora alcune mura e pavimenti, composti di mattoni cotti, gialli e lungamente quadrangolari. Di un edifizio piuttosto grande non resta più che una parte ancor conservata. In una scavazione della profondità di circa venti piedi, e larga quattordici, trovasi una colonna quadrangolare, di mattoni rossi, mescolati con smalto. Sopra questa colonna havvi un grosso linga o fallo, composto di un solo pezzo di duro granito e quadrangolare nella sua inferiore metà. In un altro luogo vi è un toro pur di granito, ruvidamente scolpito, che fuor d'ogni dubbio rappresenta il toro di Sivo. Secondo la tradizione questo toro venne spaccato per comandamento di un imperatore di Delhi, il quale s'aspettava di trovarvi dentro qualche tesoro. Siccome la più parte de' Ballabi furono adoratori di Mahesvaro, non dee perciò far maraviglia che nelle ruine della loro capitale si trovino monumenti riguardanti il culto di Sivo. Quanto ad edifizi buddistici, della cui preesistenza lo zelo mostrato da alcuni de' Ballabi verso la dottrina di Sachiamuni non lascia punto dubitare, non se ne sono scoperti vestigi. Trovasi all'incontro un monumento del culto prestato agli esseri divini dai primitivi abitanti del paese. È questo un ricinto ovale, attorniato da un muro costrutto di antichi e rozzi mattoni, e affondato nella terra un paio di pollici. Il pavimento n'è lastricato di mattoni rossi; nel lato orientale scorgesi nel muro una nicchia cogli avanzi di una statua così mutilata che male se ne potrebbe indovinare la prima forma. Nel mezzo del ricinto sorge un masso di granito di forma emisferica, del diametro di tre piedi e dell'altezza di circa diciotto pollici. Mantiensene assai pulito il pavimento, e l'intiero ricinto ora serve alle religiose cerimonie dei terrazzani, i quali però non sanno dare alcune soddisfacevoli spiegazioni in proposito. Quest'edifizio ha somiglianza coi templi de' Gondi del Deccan interiore e meridionale ed è senza fallo una costruzione di tempi posteriori, nella quale furono adoperati antichi materiali.

Se indubitato è che Ballabipura fu un tempo grande e fiorente città, non lo è del pari ch'essa avesse un circuito di 22 miglia inglesi e che in essa le campane di ben trecento templi chiamassero i devoti alla preghiera, secondochè riferisce il Tod nei suoi viaggi dell'India occidentale (2). Dato pure che le capitali delle monarchie orientali fossero durante il loro fiorire di una grande estensione, non si può però non tener

(1) B. A. R. Nicholson, *Notes on the Ancient City of Ballabhipura*, nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, T. XIII, p. 146 e segg., dove si dà pure un abbozzo dei dintorni.

(2) James Tod, *Travels in Western India*, p. 269.

per notabilmente esagerato il summentovato asserto circa Ballabipura. Quanto alla notabile antichità delle sue rovine, essa viene attestata: primieramente dalla tradizione ivi prevalente; secondariamente dalla grande profondità del suolo donde si scavano esse rovine e che non può essere effetto di breve corso di tempo; in terzo luogo, dalla smisurata altezza a cui sorsero le lentamente crescenti piante della summentovata salvadora persica; in quarto ed ultimo luogo, da una sorta di mattoni al tutto diversa da quelli ora ivi adoperati. Aggiungasi che secondo la testimonianza degli scrittori arabi la capitale dei Ballabi si chiamava Manechir, che non può essere altro fuorchè l'antica Minnagara, la quale risponde benissimo al sito della posteriore Ballabipura. Circa la distruzione di questa città, Albiruni reca un ragguaglio che correva sulle bocche degli Indiani, ma che è destituto di ogni storico fondamento; e il fondare sopra di esso la congettura che Ballabipura sia stata distrutta dagli Arabi del Sind, è al tutto vietato, giacchè essa esisteva più tardi sotto altro nome (1). Si aggiunga in ultimo, che, come si vedrà dalla storia della seconda dinastia de' Gupti, sembra assai verisimile che un ramo dei Ballabi fondasse un piccolo regno indipendente nella valle superiore della Narmada. E questa congettura viene primieramente avvalorata dai nomi dei principi Pravaraseno I, Rudraseno I, Pritiviseno, Rudraseno II e Praravaseno II; e in secondo luogo dalla circostanza che questi principi erano, come molti membri della principal dinastia, seguaci del sivismo. Siccome Rudraseno II fu contemporaneo di Devagupto, che rappresentò la potenza de' Gupti posteriori dal 380 al 400, la fondazione del suddetto piccolo regno cadrebbe poco dopo l'anno 319, intorno al quale cominciò, come vedemmo, a venire in potere la dinastia principale; e siccome Buddagupto, il quale regnò dal 460 al 490, dominava sul Magada, sul Bandelacand, sul Bopal e sul Malava, e dal secondo dei detti paesi potea molto agevolmente penetrare nel Gara Mandala, è molto verisimile che questo piccolo regno dei Ballabi abbia soggiaciuto alle sue vittoriose armi.

Intorno alla caduta della dinastia dei Ballabi vi sono così delle leggende come dei racconti che non hanno gran merito, e che spesso si contraddicono fra di loro. Secondo uno di tali asserti, l'ultimo de' monarchi della dinastia de' Ballabi sarebbe stato Siladilio e la loro capitale distrutta nell'anno 525 dell'era volgare da gente barbara prorotta dal settentrione; ma tutto questo è inammessibile, giacchè consta troppo chiaro che dopo questa data regnarono ancora altri Ballabi, e la venuta dei barbari di tramontana è una mera congettura, che non ha nulla su cbe fondarsi. Secondo un'altra narrazione i principi del Marvar sarebbero stati cacciati da Ballabipura da quei getici conquistatori e ciò nel primo secolo dell'êra vicramiditica. In un'iscrizione sarebbe detto che i Giatini ossieno i religiosi della sètta dei Giaini di Balli e di Sandari nel Marvar discendono da tali, che nell'anno

(1) Il ragguaglio dato da Albiruni vien riferito dal Reinaud ne' suoi *Fragmens arabes et persans inédits relatifs à l'Inde etc.*, p. 143, Nota 1, e corre di qnesta forma: Un venditore di legumi aveva scoperto nn tesoro e cominciò a comporare i poderi che si vendevano. Ballabi voleva impadronirsi di questo tesoro e chiese al mercante qual fosse la somma d'oro ch'egli voleva pel sno tesoro. Il mercante negò di venderlo; ma temendo l'ira del re, fuggì a Mansura nel Sind, al cui principe offerse una considerevole somma perchè mettesse nna flotta a sua disposizione. La sua domanda fu esandita. Colla flotta egli assalse di notta tempo il re ballabico e l'uccise; malmenò gli abitanti e distrusse la città. Narravasi che nelle rovine di quella città si trovavano molti di quegli oggetti che soglionsi incontrare nelle città improvvisamente distrutta.

224 dell'èra volgare erano stati cacciati via da Ballabipura. Per dimostrare l'insussistenza di tali asserti basti l'avvertire che di una così rimota storia dei principi del Marvar non sappiamo nulla e all'origine della sètta giainica non si può assegnare un tempo così antico. Secondo le notizie orali di un capo dei Ragiaputri della stirpe dei Gohili stanziati nella penisola del Guzerat, Ballahipura si rimase in potere dei principi del Suriavansa ossia della stirpe solare, alla quale sono certamente da ascriversi i re Ballabi, finchè Siddaragio ne cacciò l'ultimo discendente, perchè egli aveva abolito i potenti sacerdoti. A che tempo questo avvenisse non è detto. Dopo terminata l'edificazione del gigantesco tempio di Rudramalo in Siddapura (1), Siddaragio concesse ai sacerdoti mille città le quali si rimasero in poter loro, sinchè per insorte discordie uno di loro s'indusse a cedere ad un capo dei Gohili questi tenimenti in contraccambio d'aiuto. Essi appartenevano da trecento anni alla stirpe de' Gohili. Una qualche, sebben lontana, affinità con questo racconto ha una leggenda conservatasi tra i bramani dei dintorni di Ballabipura; in quanto che vi si considera come causa di disgrazia una violazione fatta alle prerogative de' bramani. Secondo questa leggenda il paese era abitato da un popolo al tutto diverso da quello che lo abita oggidì. Più tardi venne alla porta della città un mendicante bramano chiedendo vitto e alloggio. Essendogli questi stati dinegati, l'uomo pio gettò una brocca d'acqua sulle mura della città pronunziando nello stesso tempo sue maledizioni. Si scosse quindi la polvere d'in sui piedi e si ritrasse indietro. Ed ecco di subito la città fu inghiottita coi suoi abitanti da un terremoto o cataclisma.

Nella disamina di questi racconti si devono distinguere due quistioni: la prima circa la caduta del regno de' Ballabi, la seconda circa la distruzione della loro capitale. Per cominciare dalla seconda quistione, gli scrittori arabi Ibn Haucal, Istachri, Masudi e Albiruni fanno testimonianza come la città esistesse tuttavia ai tempi loro. Quanto al determinarne il sito, solo le notizie dell'ultimo dei detti scrittori hanno un vero pregio. Egli la pone 30 farsanghi o miglia persiane al mezzodì d'Analavata o men rettamente Analvara, città che più tardi si chiamò Pattana. Questa città giace nel 23° 48′ di lat. nord, e l'altra circa 21° 56′ di lat. nord. Siccome il ragguaglio d'Albiruni importa 28 miglia geografiche, pare perciò ch'esso non possa andar molto lungi dal vero, massime se si considera che le miglia persiane non sono concordemente stabilite, ma rispondono a un dipresso al miglio nostrano. Masudi scambia due città tra di loro, giacchè pone Manechir o Manachir, com'egli chiama la città dei Ballabi, a 20 jogiani o farsanghi dal mare, e perciò vicino al Malava, di cui a quel tempo era capitale Uggiajini. Egli scambia similmente due tempi, uno più antico, in cui la capitale giaceva sulla costa della penisola del Guzerat e uno posteriore in cui il Balaro d'allora avea posta sua residenza nel Malava, e ciò intorno all' anno 916, nel quale Masudi visitò i paesi della costa occidentale dell'India. All'erronea traduzione del nome Masudi può essere stato indotto dalla circostanza che la capitale del Malava si poteva anche chiamare *Mahânagara*, cioè la gran città. Manechir deve considerarsi come alterazione del più antico nome della città, di cui ora si discorre, che Tolomeo mette per l'appunto là dove secondo Albiruni giacea la capitale de' Ballabi. Ora siccome essa era tuttavia in essere al tempo delle prime conquiste maomettane, è al tutto ovvia la congettura che le toccasse quel medesimo fine che alle altre grandi capitali delle monarchie orientali, cioè che

(1) Questa città giace a tramontana della penisola del Guzerat sulla Sarasvati, fiumana che si scarica nel golfo di Cambai. Vedasi HAMILTON, *Description of Hindostan*, I, p. 628.

esse, com'ebbero cessato di essere residenze reali, vennero poco a poco abbandonate dagli abitanti e si ridussero ad essere un deserto. Questa congettura spiega ancora come sia avvenuto che dalla caduta di una sì importante e certo sontuosa città non sia giunta ai posteri alcuna determinata notizia.

Quanto alla seconda questione, è da premettere l'avvertenza che gli scrittori arabici trasportarono il nome dei Balari ad una posterior dinastia e perciò dalle loro notizie non si può argomentare la continuazione della dinastia più antica. Intorno a questo punto le iscrizioni danno una soddisfacevole spiegazione, secondo che sarà dimostrato da quanto si verrà riferendo nel capitolo seguente (1).

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 501 e segg.

CAPITOLO SECONDO

Continuazione della storia del Guzerat.

Dei successori de' Ballabi, cioè de' Rastracuti, abbiamo tre iscrizioni. La più antica è stata trovata nella fortezza Samangar nel circondario di Colapur sopra l'altipiano del Deccan; è intagliata sopra una lamina di rame e contiene una donazione di terre del re Dantidurgo, in data degli anni 753-754. La seconda donazione di terre si contiene sopra due lamine di rame state trovate in Baroda sulla costa del guzeratico continente, ed appartiene al re Carcaragio II. Essa porta la data dell'anno 812 dell'èra volgare. Quest'iscrizione è parte in versi e parte in prosa. Ora, siccome il primo monarca di questa dinastia era il sesto precessore di Dantidurgo, il quale regnò intorno alla metà dell'ottavo secolo, egli dovrebbe aver vissuto nella seconda metà del settimo secolo, e perciò ad un tempo in cui i Ballabi bensì non avevano più la potenza di prima, ma comandavano ancora nel paese, il cui re viene dalle iscrizioni chiamato Govindo e deve considerarsi come fondatore dei Rastracuti. A queste due iscrizioni è da aggiungerseno una terza, intagliata sopra tre lamine di rame, le quali furon trovate in possessione di un Camalabartri, piccolo proprietario dimorante nel Multai presso le sorgenti della Tapti e provvisionato dal Governo Britannico. Essa contiene una donazione di terre fatta da Nandaragio ed ha una data che il Lassen fa rispondere all'anno 752 dell'èra cristiana.

Siccome Govindo porta solo il semplice titolo di re, egli deve essere stato re vassallo del Surastra, dipendente dalla supremazia de'Ballabi. Egli si gloria di uscire dall'incontaminata stirpe dei principi di questo paese e di essere stato il fondatore di una dinastia indipendente; il che mena a credere ch'egli ponesse le fondamenta alla potenza de'suoi successori, conducendo a felice termine queste imprese per conto de'suoi signori. Esso viene principalmente lodato per valor guerresco.

Il suo figliuolo e successore Carcaragio I pare sia stato il primo a staccarsi dalla signoria de'Ballabi, che allora erano rappresentati da Sridaraseno II. A questo credere conducono le espressioni delle iscrizioni, che cioè sotto lui il regno ottenne nome di buon regno di re, offerse unico esempio di universal devozione e che prima esso era pieno

di stirpi, ma ora apparteneva a lui. Quest'ultima espressione sembra accennare che varie stirpe reali si disputavano la possessione del regno, e che in ultimo Carcaragio uscì vincitore della lotta. Come suo merito principale, viene stabilito ch'egli rifece quadrupede il toro della giustizia che per le ruine del calijuga (l'età del ferro) erasi fatto d'un piede solo (1). Il suo governo viene descritto come assai pacifico e felice, durante il quale i sacerdoti potevano imperturbati attendere con gran zelo ai loro riti religiosi. Pare che insieme con questa nuova signoria s'introducesse pure una modificazione nel culto bramanico; e dicesi infatti di Carcaragio ch'egli rivolse tutto lo spirito a Visnù che conserva l'ordinamento mondiale.

Dopo la morte di Carcaragio il regno si divise in due; il che si chiarisce da ciò che nelle due iscrizioni gli sono attribuiti diversi figliuoli. Nella prima di esse iscrizioni uno è chiamato Indraragio, nella seconda un altro Crisnaragio. D'Indraragio è detto che la regina Sadvi sua moglie viene, dal lato di madre, dalla stirpe de'Ragiaputri chiamati Rastracuti, da quel di padre dalla schiatta de'Cialuchii, e che da essa egli ebbe un figliuolo. I Cialuchii a quel tempo possedevano un possente regno sull'altipiano del Deccan, mentre i Rastracuti suddetti doveano essere una diramazione di questa famiglia che s'era stabilita nell'India occidentale, come già i loro consanguinei ed omonimi in Jodapura. Al loro nome alludesi in un'iscrizione, in quanto dicesi d'Indraragio ch'egli era un monte d'oro tra' suoi Rastracuti. Questo nome deve aver appartenuto ad un monte del Guzerat, donde si appellò poi quella stirpe.

Fra i due fratelli dovette nascere una contesa dalla quale, secondo le iscrizioni, uscirono entrambi vittoriosi. Dicesi infatti d'Indraragio ch'egli sterminò i suoi nemici, di Crisnaragio, ch'egli, dopo d'avere estirpato i traviati congiunti, governò il regno in pro della sua stirpe. Ma il vero debb'esser stato che Indraragio, disputante per la signoria, soccombette a Crisnaragio e perdè la vita. A Crisnaragio prestò aiuto Dantidurgo il quale doveva essere un monarca molto potente e vittorioso, se si dee prestar fede alle asseveranze della sua iscrizione. Ma un'attenta disamina di questa dimostra come delle vittorie attribuitegli una sola fu veramente da lui riportata; ed è quella ch'egli ottenne sopra un principe chiamato Ballabo, donde venne grande incremento al suo potere. La famiglia di Dantidurgo dovea essere stata per l'addietro di assai poca importanza, poichè non si fa menzione d'alcun suo antenato, e dicesi di lui, che il sole della sua stirpe spuntò in Indraragio. Egli vinse Ballabo, dice l'iscrizione, senza alzar contro di lui le sue armi, mediante la sola ruga della sua fronte. Questo Ballabo dev'essere stato un rampollo degli antichi principi di questo paese, il quale dopo la caduta della loro potenza erasi mantenuto nella valle media della Narmada, dove si deve cercare il regno di Dantidurgo, secondo che si vedrà più innanzi. E questa opinione si rende anche più certa dal fatto che nel presente caso Ballabo deesi considerare come nome complessivo di famiglia e non proprio di un principe, quale si mostra pure in parecchi monarchi che regnarono ne' paesi meridionali. L'imperfetto ragguaglio dell'iscrizione deesi compiere aggiungendo che Dantidurgo favoreggiato da Crisnaragio, al quale doveva premere assai di veder cacciato un discendente dell'antica dinastia, s'impadronì del territorio già signoreggiato da questo. Questo fatto debb'essere il solo che veramente gli si possa attribuire, mentre il secondo è

(1) S'allude al codice di Manù, I, 81, dov'è detto che «nel critajuga (l'età dell'oro) la giustizia (sotto forma di toro) si tenea ferma sui quattro piedi».

manifestamente un' invenzione. Dicesi infatti nell'iscrizione che Dantidurgo superò gli innumerevoli eserciti dei Rastracuti per mezzo d' alcuni servitori, i quali mediante le vittorie del loro signore sopra il principe di Canci nel Deccan mediano, sopra il principe del Cherala (Malabar), sopra Sriharso re de' Cioli e de' Pandii (mancante del tutto nelle molto incompiute serie di tali re), conservarono intiera la loro valentia guerresca. Se si considera che i signori del Carnata a quel tempo possedevano ancora il loro dominio in tutta la sua pienezza e che il suo re d'allora, chiamato Vigiajaditio e soprannominato Vicramaditio, nelle sue iscrizioni viene qualificato col nome di vittoriosissimo, non si dee punto esitare a tener come pura invenzione la vittoria di Dantidurgo sopra quei principi. La stessa sua iscrizione poi ci dà modo di ristringere assai le sue pretensioni a sì cospicuo grado. Dicevisi infatti che i ripidi argini della Reva o della Narmuda furono calpestati e guasti da' suoi elefanti, e che dinanzi a lui caddero le salde fortezze de' suoi nemici. Questi asserti assegnano come patria di Dantidurgo il montuoso paese della Narmada; e a creder questo condurrebbe anche il significato stesso del suo nome *(Dantidurga)* che in sanscrito suona *rocca degli elefanti.* Di quivi assoggettossi egli la valle media della Narmada la quale era dominata da un rampollo della già sì potente dinastia de' Ballabi. A cercare il suo regno in queste parti induce pure il fatto che la parte inferiore della detta fiumana doveva essere soggetta ai Rastracuti, come si vedrà in appresso. Del resto, che l'autore dell' iscrizione in discorso fosse portato alle esagerazioni, lo provano ancora due altri esempi. Per dimostrare il suo amore verso la madre, Dantidurgo fecele dono di quattrocento mila villaggi, e nel preambolo della donazione di terra s'invitano i *Rastrapati* e i *Vispati,* ciò sono i governatori del regno e delle provincie insieme coi capi dei villaggi, a prestar ubbidienza agli ordini del re. È inoltre da notare circa la donazione di terra fatta da Dantidurgo, ch' essa consisteva in un villaggio chiamato Devalavata, il quale fu donato ad un bramano chiamato Narajanabatto, versato nei vedi e nei vedanghi, discendente della stirpe di Vasisto, figliuolo di Crisnabatto e nipote di Trivicramabatto. Lo scopo di questa donazione era di porre quel bramano in grado di celebrare i sacrifizi del fuoco e simili. L' importanza dell' iscrizione sta nel determinare ch' ella fa la cronologia de' Rastracuti. Essa indica come Indraragio e Crisnaragio devano aver regnato prima dell'anno 753 e il primo di esso fin circa il 740, perocchè di lui conosciamo quattro successori, l'ultimo de' quali, Carcaragio, regnava nell'anno 812.

Sconfitto e morto il fratello, Crisnaragio ristabilì l'unità del regno; il quale nella iscrizione è chiamato *Lâta.* Dalla forma *Lâra* deriva il noto Λαρικὴ degli storici classici. Nel presente caso Lata dev'essere preso in un senso alquanto più largo che non è presso il geografo alessandrino, il quale col nome di Làrica indica quel tratto di costa occidentale dell' India che ha il mare a ponente e le montagne a levante. Il confine meridionale comincia non molto lontano a settentrione della foce della Tapti, dove il Suppara ossia Surat appartiene ad Ariaca. È però verisimile che questa città stesse sotto il dominio dei Rastracuti del Guzerat, giacchè quel fiume formava un natural confine verso mezzodì. L'estensione data da Tolomeo a questo paese verso settentrione può anche valere nel caso presente; giacchè esso abbraccia, secondo lui, eziandio il paese posto sulle rive della Mahi inferiore. Lata è la forma volgare del già incontrato nome Rastra, e tutti e due questi nomi hanno soppiantato l'antico Surastra. Se anche il Lata o Lara settentrionale, col qual nome viene indicata la metà orientale della penisola del Guzerat, ubbidisse ai Rastràcuti, non è certo, ma verisimile.

Oltre a questo regno due ancora ne sono nominati, ciò sono il Gurgiara e il

Malava. Il primo di essi già esisteva come stato speciale durante il dominio dei Ballabi, ma in una condizione subordinata, mentre il secondo faceva, come il Lata, parte del regno de' Ballabi e subito dopo la costoro caduta divenne stato indipendente. Tutti e tre questi regni confinavano tra di loro e i loro sovrani si guerreggiavano e si sostenevano a vicenda. Prese parte allo loro contese anche il re del Gauda ossia Bengala, come si vedrà in appresso.

Secondo Hiuen Thsang, il Gurgiara giaceva circa 90 miglia geografiche a greco del Surastra, il che deesi intendere per modo che il confine settentrionale di questo paese giungesse fin là verso tramontana. Il Gurgiara adunque si stendeva fino al confine meridionale del Giassalmir e abbracciava il Marvar pigliato nel più stretto senso di questo nome. Come confine meridionale considerasi in generale il corso inferiore della corrente Mabi, come settentrionale il Surastra. Amedabad, posta sulla Sarasvati, deesi tenere per una città del Gurgiara. Questo paese aveva un' estensione di circa 250 miglia geografiche. Il pellegrino cinese nomina la capitale Pi-lo-mo-lo, nome che probabilmente corrisponde alla parola sanscrita Viramala. Questa città era del circuito di un miglio e mezzo geografico; il che sembra esagerato. Quanto ai prodotti del suolo e al costume degli abitanti, trovò che il paese somigliava al Surastra. La popolazione era assai folta, e la maggior parte delle famiglie vi godeva una vita agiata e contenta. I più degli abitanti seguivano la bramanica religione; e pochi erano quelli che professassero la dottrina di Budda, in quanto che egli non vi trovò che un solo chiostro con circa un centinaio di claustrali. Costoro seguivano la scuola dei Sarvastivadi, i quali fondano loro dottrina sui dogmi del così detto Hinajana ossia piccolo veicolo. I seguaci del bramanismo vi possedevano dieci templi e abitavano mescolati coi buddisti. Il re d'allora era della casta dei satrii e non aveva che vent'anni. Distinguevasi per saviezza e valore, si mostrava piuttosto inchinevole alle buddistiche dottrine e teneva in pregio le persone d'ingegno singolare. Si congettura che fosse in una specie di dipendenza dai Ballabi, i quali, come già fu avvertito, nell'auge della loro potenza possedevano la parte meridionale del Gurgiara. Col decadimento del loro dominio anche nel Gurgiara seguì una mutazione nella regnante famiglia e nella sede del governo, circa il che le varie notizie discordano notabilmente tra loro. Secondo il Cumarapalaciaritra, compilato tra il 1443 e il 1460, ai Balli (nome errato in cambio di Ballabi) succedettero i Ciauri o Sauri e trasferirono la sede del governo da Ballahipura ad Analavata. I primi principi Ciauri erano di Devapattana (che è un altro nome di Analavata) e dipendevano dalla più antica dinastia. Secondo un altro luogo della stessa opera, ai Ballabi tenne dietro un ramo della grande schiatta ragiaputrica dei Cialuchii, de' cui membri sonosi trovate in Analavata, sede del loro dominio, molte donazioni di terre sopra lamine di rame. Secondo le notizie pervenute ad Abulfazl, il fondatore d'Analavata chiamavasi Vansaragio, intorno al quale egli riferisce il seguente racconto (1). Narrasi nelle scritture degli Indiani che Vansaragio Gurgiaro si rese primamente indipendente nell'anno vicramaditico 802 (747 dell'èra nostra). Un re di Caniacubgia chiamato Buvaradevo uccise un uomo d'ignobil nascita per nome Samantasino, che si era renduto colpevole di ladroneccio. La costui moglie incinta fuggissi nel Guzerat e fuggendo partoriva in un bosco Vansaragio. Essendo ivi capitato un anacoreta d'Uggiajini, chiamato Sialo, tolse seco la donna e consegnonne il figliuolo

(1) *Ajin Acberi*, II, p. 89 e seg.

ad un pastore che lo portò a Radanapura, città del Guzerat settentrionale. Vansaragio, fatto adulto, si collegò con masnadieri, e portandosi così da predone, condusse la cosa a tale che nell'anno cinquantesimo della sua vita fondò un regno indipendente. Oltre ad altre città, egli edificò anche Pattana, alla quale impose il nome di Analapura, così chiamandola dal nome di un pastore che avevagli indicato uu sito convenevole per l'edificazione di quella.

Questi due ragguagli si possono connettere in ciò che i Cialuchii furono pur chiamati Sauri (ma non Ciauri), perocchè essi tenevansi per discendenti dal Suriavansa ossia dalla stirpe solare. Ad argomento di loro origine caniacubgica si deve allegare che più tardi noi troveremo dalla città di Caniacubgia essere pur procedute altre fondazioni di Ragiaputri. Inoltre contro la fondazione di un' antica capitale dei Cialuchii non possiamo movere alcuna grave obbiezione, stantechè già fin d'intorno alla metà del quinto secolo sull'altipiano del Deccan erasi fondato un possente regno. Incerto è se prima di Vansaragio abbiano regnato precessori della stessa famiglia, ovvero un qualche ramo dei Ballabi si sia, dopo la caduta del loro supremo dominio, mantenuto in una parte del Ragiastano inferiore. Il nome Vansaragio non è punto un nome proprio, ma il nome finto del fondatore di una nuova dinastia, perocchè esso significa *il re della stirpe*. Del resto l'affermare che il fondatore d' una nuova dinastia designato col nome di Vansaragio s' impossessasse del Gurgiara, trova appoggio nel fatto che per questa parte dell'India non si conosce alcun'altra dinastia fuor della sua, la quale potesse pretendervi. Quanto a' suoi successori, ne abbiamo una serie in Abulfazl, la quale non può essere compiuta, giacchè ad alcuno viene attribuito un regno troppo lungo; e la loro cronologia può anche essere non del tutto esatta, perocchè Giamundo, il secondo re della seguente dinastia, fu cacciato via da Mahmud di Gazna nell'anno 1025, mentre secondo le date comunicateci da Abulfazl questo avvenimento dovrebbe essere seguito undici o dodici anni prima.

Sebbene la descrizione del Surastra, che ci ha lasciato Hiuen Thsang, si riferisca al tempo ulteriore, nel quale regnavano ancora i Ballabi, merita essa tuttavia di esser qui recata, perocchè è incerto se i Rastracuti, oltre a quello e circa la metà orientale della penisola del Guzerat, abbiano soggiogato anche altre terre e quindi le sorti del Surastra venissero ad essere intimamente connesse con quelle della detta dinastia. Secondo il citato pellegrino cinese quel regno era dell'estensione di 200 miglia geografiche e la capitale del circuito di uno e mezzo; ma di questi dati il primo solo può accostarsi a verità. Dalla parte di occidente il regno giungeva sino al fiume Mahi. La popolazione era assai numerosa e le famiglie viveanvi nell'agiatezza. Il suolo era impregnato di sale e non produceva che pochi fiori e frutti. Sebbene il caldo e il freddo vi fossero equabilmente divisi, ciò non pertanto le tempeste mai non cessavano. Depravati erano i costumi degli abitanti, che, dotati d'indole feroce e insieme leggera, non aveano in amore nè la scienza, nè le arti. Hiuen Thsang vi trovò seguaci della bramanica egualmente che della buddistica religione. Il numero dei chiostri sommava a circa 50 e quello de' religiosi a 3000, di cui la maggior parte seguivano la scuola degli Ariastaviri i quali fondano i loro dogmi sul Mahajanasutra. Trovavansi in questo paese circa cento templi di bramaniche divinità i cui adoratori abitavano gli uni cogli altri commisti. Siccome l'essere questo paese situato sulla marittima costa ne favoreggiava grandemente il commercio, moltissimi de'suoi abitanti attendevano alla mercatura e ne cavavano di grandi guadagni. Non discosto dalla città, sotto il cui nome deesi intendere senza dubbio la capitale, sorgeva il monte Ugianta sulla cui vetta era stato

edificato un chiostro. Questo edifizio e le sue circolari gallerie erano state incavate nella roccia. All'intorno vi si vedevano folti boschetti e vi si udiva il rumore di mormorevoli ruscelli. Vi venivano molti sapienti o per vagare ne'suoi dintorni ovvero per fermarvi la loro dimora; e anche vi si trovavano schiere di risci i quali erano celebrati per le soprannaturali loro virtù. Ben s'intende che qui non si parla di risci bramanici, ma di pii buddisti avuti in gran concetto di santità. Il nome del monte Ugianta non può essere altro che un'alterazione d'Uggiajanto che è la forma più antica del nome di un gran numero di templi intagliati nella roccia, e che oggi corre sotto la forma d'Agianta. Da questo ne conseguita che i Ballabi dominarono anche sul Cande.

Dopo questa digressione torniamo alla storia dei Rastracuti. Crisnaragio mostrava ai bramani una profonda venerazione, anche per quelli che non aveano altro merito che d'esser tali per nascita. Ai più ragguardevoli facea ricchi donativi, e poneali così in grado di adempiere i religiosi loro doveri. Egli è inoltre assai rinomato pel suo valore. La sua capitale Elapura giacea probabilmente sopra una montagna; ma finora non s'è potuto ben determinarne il sito. Egli avealа siffattamente abbellita, che, secondo le parole dell'iscrizione, gli stessi Dei ne avrebbero dovuto prendere maraviglia. Una statua di Sambù o Sivo, colà eretta, era stata dallo stesso monarca fregiata di gemme, d'oro e d'altri ornamenti, il che dee recar maraviglia, attesochè, ad argomentarne dal nome, egli avrebbe dovuto essere adoratore di Visnù. S'egli è lecito far qualche illazione da un indizio sì mal sicuro, si potrebbe dalla connessione, ch' ivi si trova di Svaiambù (Brama), di Sivo e di Vamano (Visnù sotto forma di nano), conchiudere che a quel tempo nel regno di Lata le sètte bramaniche vi esistessero in amichevole convivenza. Finalmente è da avvertire che verisimilmente sotto il regno di Crisnaragio è da porsi un'impresa degli Arabi contro il Malava. Giunse infatti un' armatetta araba per cose di mercatura ad un porto di Guzerat situato nel golfo di Cambay, e nell'anno 725 un esercito di Mussulmani mosse pur verso il Malava. Quale fosse il loro scopo, se guerresco o commerciale, non sappiamo; ed in ogni modo è questo il solo fatto di questo genere, del quale ci sia giunta notizia.

Il figliuolo e successore di Crisnaragio, chiamato Druvaragio, debb'essere stato un principe di poca nota, poichè di lui non si dice altro se non che egli ebbe ad ancella la dea della fortuna; che le fiamme del suo maestoso valore arsero come paglia i nemici; che tutti i suoi avversari lo rispettavano; finalmente ch'egli toccò la regale eccellenza in quanto si consacrò a morte presso il confluente dei due fiumi più sacri, cioè della Giumna e del Gange. Egli non dovette regnar lungo tempo, probabilmente fin verso il 755.

Il suo figliuolo Govindaragio II occupa un posto notabile nella storia di questa monarchia, quantunque delle sue singole azioni non si diano notizie. Egli superò i re suoi predecessori nelle sue imprese contro i vicini monarchi e ne salì in gran rinomanza. Egli viene, pel suo valore, paragonato con Argiuno, il celebre figliuolo di Pandù. Salvò molte celebri famiglie di altri regnanti, che non son nominati, cosicchè in mancanza di altre notizie non se ne può dir nulla di più determinato. Imitò nella saviezza del suo governo il dio Brama; la qual lode non sappiamo se veramente gli convenga. Non si può nè pure ben stabilire la durata del suo regno; ma per empiere il tempo fino al suo immediato successore, se gli dee assegnare un regno di vent'anni e così farlo regnare fino al 775.

Intorno al suo fratello minore Indraragio II l'iscrizione cita alcuni fatti, ma in modo assai breve e quindi oscuro; donde tuttavia possiamo in parte farci un concetto dell'importanza di questo monarca. Il luogo principale dell'iscrizione è questo: « Da lui, dal fortunato

supremo signore, il quale regnava sui vicini del Daxinapata, tementisi e l' un l'altro cacciantisi, il principe del Gurgiara, preparato a battaglia, fu costretto a fuggirsene rapidamente nella regione de' boschi, come gazzella che correndo rizza la testa. Le sue possessioni furono risparmiate ed egli ottenne protezione ».

Da queste parole si raccoglie, che Indraragio si sottomise il principe del Gurgiara. Se questi fosse Vansaragio o Jogaragio, non si potrebbe dire, per la molta incertezza in cui si trova la cronologia del più antico periodo della storia del Gurgiara. Indraragio aggiunse al suo regno la regione inferiore della Tapti, ossia il Cande; ed è il primo principe di questa dinastia che assuma il titolo di Latesvaro, cioè signor del Lata. Mediante le sue gesta Indraragio s'era acquistata gran rinomanza, e secondo che si esprime il compilatore dell'iscrizione, i Giassi, i Devi, i Chinnari, i servi di Cuvero, i Siddi, i Sadii e i Vidiadari ne cantavano ancora le lodi. Questi semidei appartengono tutti all'antica mitologia, tranne i Vidiadari che sono una giunta posteriore dell'indico olimpo, compaiono principalmente ne' racconti popolari e posseggono, secondo che indica il loro nome, una scienza soprannaturale.

Siccome Indraragio era il fratello minore, se gli dee perciò assegnare un regno di non lunga durata, cioè sin verso il 780. Il suo figliuolo Carcaragio II conservò l'influenza paterna sopra i finitimi principi, anzi ampliolla, poichè anche il re del Malava cercò ed ottenne la sua protezione. I possenti principi del contorno gli prestarono tutti ubbidienza; e, secondo il passo più notabile dell'iscrizione, « il protettore del Malava, il quale non poteva opporre resistenza all'invincibile regnante della stirpe di Gauda (Bengala), affine di difendere l'assaltato Malava, si giovò del braccio di Carcaragio come d'argine contro il re del Gurgiara e così e altrimenti si godette i frutti del suo regno».

Due cose si rilevano da questo luogo. Primieramente, che il signor del Gauda a quel tempo era assai possente, giacchè poteva minacciare de' suoi assalti il Malava. Questo re gaudano era probabilissimamente un membro della dinastia de' Pali, che secondo le loro iscrizioni già regnavano nell'ottavo secolo. In secondo luogo noi veniamo a raccogliere da questo luogo che il re de' Gurgiari, insofferente della supremazia dei regnanti di Lata, cercò di rendersi indipendente, mediante l'aiuto del re bengalese, ma senza felice risultamento. Egli era verisimilmente il secondo principe della seconda dinastia, chiamato Jogaragio. Quanto è, del resto, alla storia del Malava, di cui sarà trattato più tardi, basta qui l'osservar di passata, che il Malava fu prima signoreggiato dai Gupti della seconda dinastia, ma venne di poi conquistato dal ballabico principe Siladitio, il quale morì l'anno 595; e dovette anche sotto i suoi successori far parte del loro regno fin verso il 700. Ad essi succedette la dinastia dei Pramari, la cui più antica storia è troppo intricata e confusa perchè sia possibile il determinare qual fosse il re del Malava appartenente alla detta dinastia, che era contemporaneo di Carcaragio. Dall'aiuto però che questi diede al principe del Malava contro l'assalto degli uniti principi contermini ad oriente e ad occidente, si raccoglie com'egli fosse il più popolare monarca e sapesse far valere la sua preponderanza. Il signor del Malava era da lui dipendente. Inoltre Carcaragio condusse fortunate guerre contro vari suoi avversari, ai quali, secondo le parole dell'iscrizione, rapì la dea della felicità. Il suo governo viene predicato come assai felice, dicendosi che durante quello non trovarono accesso nel suo stato nè fame, nè malattia, nè altro male, scomparvero l'inganno e l'altre colpe, e tutti i sudditi furono tenuti nella stretta osservanza della legge.

Se Carcaragio, nella parte prosaica dell'iscrizione seconda, per mezzo del suo ministro degli affari esteri, chiamato Narendraditio, estensore dell'atto di donazione di terre fatto nell'anno 812, comanda ai vicerè, ai governatori delle provincie e ai capi dei villaggi, come pure agli impiegati, ai grandi del regno e agli altri sudditi, di osservare esattamente quel suo ordinamento, l'autore di tale comandamento ha ben diritto di vantarsi di così grande potenza più che non l'avessero molti altri re indiani. Il bramano, a cui facevasi tal donazione, chiamavasi Banû, era figliuolo di Samaditio ed usciva dalla schiatta dei Vatsiajani. Era versato nei quattro vedi, chiaro per virtù ed era nella condizione di un *bramaciarine*, vale a dire di bramano che attende allo studio delle scritture e dei riti sacri. Il villaggio che gli si donava, come dire, in benefizio, chiamavasi Ciaturagataca, ed erane incaricato dell'esecuzione un Ragiaputo chiamato Dantivarmane.

Prima di continuare la storia della dinastia principale, è bene toccare alcuni fatti che intorno alla dinastia de' Rastracuti, regnante nella valle della Tapti superiore, ci son noti mediante l'unica iscrizione che di essa ci fa testimonianza e che porta la data dell'anno 752. Del più antico principe di questa dinastia, chiamato Durgaragio, sappiamo soltanto ch'egli nacque dall'amabile stirpe de' Rastracuti, e che cogli affabili suoi modi si cattivò la benevolenza de' nemici e si mantenne nella grazia degli amici. Queste generiche espressioni sono troppo indeterminate perchè noi possiamo farci un concetto del come a Durgaragio venisse fatto d'acquistar signoria in un paese che tanto era discosto dalla sede originaria della sua stirpe. Forse egli vi si trovava al servizio di un capo del paese a cui tolse il potere. Siccome egli ebbe tre successori, l'ultimo de' quali, chiamato Nandaragio, regnò intorno al 730, egli avrebbe prima dovuto mandare ad effetto una tale impresa dopo l'anno 700, intorno al quale ebbe cominciamento la potenza della consanguinea dinastia che regnò in occidente.

Il suo figliuolo Govindaragio e il suo nipote Mahasvamico si mantennero in possesso del piccolo loro stato. Nandaragio si rese chiaro per valore ed ebbe perciò il soprannome di Judasuro, cioè *Dio in battaglia*, del quale si serve anche nel sigillo sottoposto all'atto di donazione. Egli era inoltre uno zelante adoratore del Bagavante ossia Visnû, nel che discostossi da' suoi consanguinei, i quali erano principalmente devoti al culto di Sivo. Abbiamo un atto testificante la pietà di Nandaragio nella donazione del villaggio Gialacuba al bramano Prabaciaturvedo, nipote di Mitraciaturvedo e figliuolo di Ranaprabaciaturvedo. Questa schiatta sacerdotale si facea discendere dal vedico Cutso, autore di più inni del Rigveda. Circa l'estinzione del regno di questa dinastia consanguinea dei Rastracuti sarebbe troppo ardito il porre avanti una congettura, essendochè troppo oscura sia per quel tempo la storia di questa parte dell'India.

Dopo questa digressione, tornando alla storia della dinastia principale, noteremo come sotto il regno di Carcaragio salisse al sommo di sua altezza il potere de' Rastracuti. Siccome i suoi successori signoreggiarono l'intera penisola del Guzerat, si può molto verisimilmente concludere che i suoi precessori se ne avevano sottoposto non solo la metà orientale, ma eziandio l'occidentale. A Carcaragio devono essere succeduti molti re della sua stirpe, i cui nomi ci saranno forse fatti noti da iscrizioni più tardi scoperte. Il loro dominio deve aver durato per lo meno fino al 980, giacchè il principio della prossimamente loro succeduta dinastia non può essere fatto andare più in sù.

Questa dinastia era originata dalla schiatta ragiaputrica de' Solanchi, i quali si consideravano come una delle quattro stirpi del fuoco (Agnicula), così chiamate perchè ne viene attribuita l'origine ad Agni, dio del fuoco. Intorno alla storia di questa

schiatta un'iscrizione trovata nel tempio di Somanata sulla costa occidentale della penisola del Guzerat contiene alcune notizie, mediante le quali si può compiere e rettificare il ragguaglio dato da Abulfazl.

In questo scrittore noi abbiamo intorno a Mularagio, il fondatore della dinastia dei Solanchi, la seguente narrazione. L'ultimo Cialuchio d'Analavata, chiamato Samantasino, diede sua figlia, Dandachi Solanchi, in isposa ad un discendente dai re di Dehli, la quale morì poi di puerperio. Il loro figliuolo Mularagio dovette essere stato così chiamato, perchè nacque di luna piena, la quale dagl'Indiani è chiamata *mûla*. Questo è manifestamente uno sbaglio, giacchè con questo vocabolo viene indicato il diciannovesimo *naxatra* ossia stazione lunare. Non è impossibile che Mularagio nascesse mentre la luna si trovava in tale stazione e che indi ricevesse il suo nome. È però molto più verisimile che questo nome sia simbolico e ne dinotasse il portatore come radice (mûla) ed origine di nuova dinastia. Il suo avolo, in un momento d'ubbriachezza, aveva abdicato al trono in suo favore, ma tornato in senno disdisse quell'abdicazione. Il nipote si collegò con alcuni uomini malvagi, uccise Samantasino e se ne recò il dominio nelle sue mani.

Spogliato questo racconto di quanto è manifestamente inventato, veniamo ad avere per l'origine dei Solanchi il verisimilissimo fatto che il padre di Mularagio era al servizio di Samantasino. Il suo matrimonio con una figliuola di questo è un'invenzione. Il di lei nome Dandaca Solanchi significa la castigante Solanchi e vorrebbe dire che l'unione dei Cialuchii con questa schiatta tornò in loro danno. Mularagio colse una qualche favorevole occasione per cacciar l'avolo e porsi in suo luogo. Se suo padre discendesse da un re di Delhi, non si potrebbe negare nè affermare. Pare che i Cialuchii adoperassero il nome Samantasino come titolo d'onore, se non è più giusto considerarlo come nome di un principe posteriore che tentò, ma indarno, ricuperare il dominio sopra il Gurgiara. Quanto tempo regnasse Mularagio, non si potrebbe ben determinare, stantechè la durata di cinquanta anni assegnata al suo regno è manifestamente esagerata. Il suo figliuolo Ciamundo, cacciato nel 1025 da Mahmud di Gazna, regnò anni tredici. E perciò non si può far risalire più su del 980. Egli deve aver regnato non solo sul continente del Guzerat, ma anche sulla penisola di questo nome, giacchè tra gli edifizi da lui fatti innalzare, dobbiamo cercarne alcuni in Somanata. Siccome egli tenea la sua residenza in Analavata, dovea almeno la parte sciloccale del Ragiastano inferiore appartenere al suo stato; è però verisimile che il Gurgiara, pigliato nell'antico senso di questo nome, gli prestasse ubbidienza. E perciò egli possedeva un gran regno, sebbene, com'è detto nell'iscrizione, egli non conquistasse l'intiero mondo e non conservasse tali conquiste. Fece fare in più luoghi laghi artificiali e fontane; fece inoltre costruir templi, scuole, palazzi di giustizia, e carovanserai; e fondò varie città e villaggi, di cui ebbe molto a cuore l'amministrazione.

Il suo figliuolo e successore nelle iscrizioni è chiamato Srimadù, ma dagli scrittori musulmani Ciamundo, perocchè Ciamanda è uno dei molti nomi della dea Durga (la moglie di Sivo), e la dinastia a cui egli appartenne fu deditissima al sivismo. Le sue relazioni coi Maomettani sono del tutto taciute nelle iscrizioni, ma dicesi di lui, ch'egli popolò grandemente e fornì di buoni edifizi lo stato, sicchè egli regnò senza timore. Quest'ultimo asserto sta del tutto in contraddizione colla vera storia, secondoche si vedrà in appresso. Siccome la narrazione della maomettana conquista dell'India devesi riservare per una parte posteriore di quest'opera, qui non se ne dirà se non quel tanto che è necessario per l'intelligenza della storia dell'India.

Lo scopo dell'ultima impresa guerresca del barbaro e fanatico fondatore della dinastia de'Gaznevidi era quello di distruggere il veneratissimo santuario di Somanata; al che fare Mahmud era senza dubbio tirato eziandio dalla cupidigia d'impossessarsi de'ricchi tesori che si trovavano in quel tempio di Sivo. Quel luogo era stato denominato da questo nume il quale, com'è noto, viene rappresentato colla mezzaluna sulla testa. Mahmud sul finire dell'anno 1025 uscì coll'esercito da Gazna e mosse, passando per la via del Multan e di Agmir, alla volta d'Analavata, dalla qual città fuggì il re indiano, non appena intese lo avvicinarsi dell'esercito nemico. Mahmud si affrettò quindi verso Somanata, per dove egli aveva pure ordinato una flotta salpante dal Guzerat. Questo accadde nel 1025. Somanata giacea sulla costa libecciale della penisola del Guzerat, non lungi dall'isola di Diu, e trovavasi situata sur una penisoletta, per modo ch'ella era da tre parti bagnata dal mare. Questa città, che era assai fortemente munita, fu difesa con grande animo dagli Indiani. Il terzo giorno dopo l'assalto i Musulmani si spinsero sino alle soglie del tempio, dove si accese una fierissima mischia, perocchè agli Indiani era sopraggiunto un esercito ausiliare condotto dai principi Bramadevo e Dabselim. Finalmente venne fatto a Mahmud di occupare colle sue truppe il santuario dagl'Indiani tenuto in così grande venerazione e difeso con tanto sprezzo della vita. Una parte della guernigione indiana fuggì sopra navi all'isola di Seilan, ma Bramadevo fu fatto prigione da Mahmud. Questi colla sua clava spezzò la statua di Sivo, di cui una parte fu mandata alla Mecca e un'altra a Medina. I bramani di questo tempio, ricchissimamente dotato, offersero al sultano mucchi di oro per la statua di Sivo, perchè in essa era nascosto un ammasso di diamanti, di rubini e di perle. Mahmud fecevi preda d'immensi tesori; e le porte del tempio furono trasportate a Gazna dove si rimasero fino al 1852, nel quale anno esse furono per ordine del generale Natt riportate in India nell'erroneo presupposto che gl'Indiani avrebbero venerato queste profanate porte (1).

Distrutto quel veneratissimo tempio indiano, il Gaznevida tornossene ad Analavata. Quivi, ben veggendo come fosse difficile il difendere questo sì lontano paese dell'India, si risolvette di porvi a viceré un principe indiano, e scelsene uno appartenente alla nobilissima famiglia di Dabselim che viveasene ritirato a modo d'anacoreta, o, secondo altre meno accurate notizie, un barbaro ed ambizioso principe il quale, dopo varii falliti tentativi d'impadronirsi del sommo potere, fu costretto, per salvarsi, a cercar rifugio in un tempio. Indugiava egli ad arrendersi all'invito che facevagli Mahmud di tornare per essere riposto in seggio, perchè un altro Dabselim lo avrebbe assaltato tostochè il suo protettore fosse partito. E perciò Mahmud fece questo prigione e condusselo seco a Gazna affinchè egli non ponesse impedimento al governo del suo congiunto. Mahmud tornò nella sua capitale nell'anno 1026. Il re da lui preposto al governo del Guzerat gli prestava un annuo tributo. Pregò egli dipoi Mahmud di rimandargli indietro il congiunto; nel che avendolo quel re compiaciuto, egli deliberò di rinchiuderlo in una segreta sotto il trono. Uscito ad incontrarlo mentre avvicinavasi alla città, nel luogo

(1) Vedasi a questo proposito *Documents relating to the Gates of Somnath forwarded to the Society by the Government of India. With Plates* nel *Journal of the As. Soc. of B.*, vol. XII, p. 73 e segg. Per dare un'idea della santità e ricchezza di questo tempio basti avvertire che la statua del nume era cotidianamente bagnata con acqua portatavi dal lontano Gango; che al tempio era stata fatta donazione di mille popolatissimi villaggi; che vi uffiziavano ventimila bramani e che molti principi indiani vi mandavano le loro figliuole, come consacrate al tempio in qualità di ancelle o danzatrici.

dell'incontro egli cadde addormentato ed un avoltoio gli cavò gli occhi. Come seppesi questa cosa nel campo e nella città, i soldati e i cittadini furono presi dalla costernazione. Il prigione Dabselim si valse di questa occasione per ispodestare il suo congiunto che fece rinchiudere nella segreta per lui preparata, dove egli stette dipoi sino alla morte.

Questa esposizione della storia dei re del Guzerat, le cui sorti furono determinate dal fondatore della dinastia de' Gaznevidi, si compie e viemmeglio si raccerta mediante la serie dei re Solanchi. Il principe indiano fuggito da Analavata nel 1025 dinanzi a Mahmud non può essere stato altri che Giamundo o Ciamundo. Il così detto Dabselim messo in trono da Mahmud viene dai varii autori chiamato Beiser o Biploh o Vallabo, dei quali nomi solo l'ultimo può esser vero. Egli regnò solo sei mesi e perciò soltanto fino alla fine dell'anno 1026. Da questo si comprende perchè nell'iscrizione di Somanata egli non sia punto mentovato. Il successore, da cui fu soppiantato, debb'essere Durlabo, che si rimase nella possessione del dominio undici anni e mezzo, ossia fino al 1037. Secondo l'iscrizione di Somanata era egli figliuolo di Srimadù e perciò il legittimo successore. Durlabo abdicò al trono in favore del suo figliuolo Bimo; sotto il quale la parte dell'India da lui signoreggiata racquistò la propria indipendenza. Egli deve aver posseduto la penisola ed il continente guzeratico, e a lui ubbidiva pure la parte meridionale del Ragiastano inferiore. Fu ventura di lui e de' suoi successori, come pure degli altri re indiani, i quali èrano stati vinti e fatti tributari da Mahmud, che dopo la costui morte, avvenuta nell'anno 1030, i suoi successori siano stati così dalla lotta di successione, come da frequenti guerre con altri popoli, impediti dall'impacciarsi nelle cose degli stati indiani. Mediante la crescente potenza dei Goridi, Musaud II dovette nel 1100 porre la sua residenza nel Lahor, e nel 1186 il dominio dei Gaznevidi veniva abbattuto dal fondatore della dinastia de' Goridi Muhammed Sahab-eddin. Epperciò l'indipendenza dei re indiani del Ragiastano inferiore e del Guzerat a tempo del regno di Durlabo era già come ristabilita.

Dopo la sua morte succedette una divisione del regno; e il suo fratello minore Viceramo avendo messo insieme un esercito, s'impadronì del trono. Egli fu chiaro per le sue virtù e rese fortunati i suoi sudditi. Durante il suo regno ebbe luogo un avvenimento importante per la storia posteriore dei Solanchi, ciò fu un legame di famiglia coi Cialuchii, verisimilmente mediante il maritaggio d'una figliuola di Viceramo col cialuchio Gallaragio.

Dei Cialuchii è detto ch'essi erano una gloriosissima stirpe, nella quale nacquero re di generazione in generazione; che questi re formarono un alto albero di virtù, osservando le forme della religione e la via della rettitudine; e che il popolo fu da essi reso fortunato, come da nuvole la terra è fatta feconda. Il dominio di Gallaragio dev'essersi ristretto nella penisola del Guzerat. Egli fu chiaro per valore, e per comandamento di lui fu edificato il grande atrio del tempio di Somesvaro in Somanata. Quanto tempo regnassero egli e il suo precessore Viceramo non è ben determinato; ma non si va lungi dal vero, attribuendo in complesso ad amendue un regno di trenta anni, e così facendolo giungere sino al 1067.

Solo mediante nuove ricerche intorno all'iscrizione di Somanata potremo noi essere in grado di dar con certezza i nomi del figliuolo e del nipote di Gallaragio, giacchè il primo non vien chiamato se non col nome del paese da lui signoreggiato, cioè col nome di Lala; e il nome del secondo probabilmente è da leggersi Badro. Siccome il primo fu amico di Bimo, il quale regnò dal 1037 al 1079, dee perciò porsi nell'ultima

metà del regno di questo re, e per mezzo di lui e di suo figlio si compie il tempo corso tra Gallaragio e Giajasino che salì sul trono nell'anno 1093. Da questi dati si raccoglie che a quel tempo esisteva tuttavia amicizia fra i Solanchi ed i Cialuchii.

Bimo ottenne il titolo di Latesvaro, del quale titolo si servirono pure i Rastracuti. Egli è lodato per aver mostrato riguardi e attenzione ai mercatanti forastieri. Siccome il suo regno formava una delle principali sedi del commercio indiano coi popoli stranieri, era perciò conforme agli interessi del re il favorire i commercianti esteri. È verisimile che Bimo regnasse fino all'anno 1079 in quanto che alle due serie dei re Solanchi viene assegnato un governo di quarantadue anni, numero della cui esattezza non abbiamo ragione di dubitare.

Del suo successore Currum o meglio Carno non abbiamo altro da mentovare se non che dal suo governo è colmato il tempo che corre tra Bimo e Giajasino, il cui primo anno di regno si deve porre, secondo un' iscrizione, della quale accadrà parlare più innanzi, nell'anno 1093. Di Giajasino, pronipote di Gallaragio, abbiamo da Abulfazl le seguenti notizie. Chemaderpanl, secondo che viene dato il nome corrotto di Cumarapalo, per la tema di perder la vita, antipose, durante il regno di Giajasino, chiamato anche Suddaragio, menar vita d'uomo privato; dopo la morte di Giajasino ottenne il regno ch'egli ampliò mediante le sue vittorie. Secondo l'iscrizione di Somanata il suo regno è assai glorioso; non egli però, ma il suo figliuolo Sino fu il precessore di Cumarapalo, cui pose sul trono, mentre egli stesso continuò ad amministrare gli affari dello stato. Erra Abulfazl facendolo uno de'Solanchi, mentr'egli fu bensì al servizio di un monarca di questa famiglia, ma non vi appartenne che per lato di madre. Sappiamo all'incontro ch'egli avea già desiderato di soppiantare Giajasino, del cui potere però non gli venne fatto impossessarsi se non dopo la costui morte. Dall'iscrizione di Somanata si raccoglie ch' egli nominò suo ministro il deposto Sino. Fu assaltato da Valalo re del Malava, della cui vittoria andò debitore all'aiuto recatogli dal suo consanguineo Jasodvalo. Siccome il nome di Valalo manca nella serie dei principi del Malava, è verisimile ch' egli fosse re di una orientale provincia del confine di questo paese e fosse dipendente dai Pramari. Cumarapalo deve, come il suo precessore Giajasino, aver signoreggiato, oltre il continente del Guzerat, anche la sua penisola. Egli è specialmente celebrato per essere penetrato vittorioso nel regno dei Pramari, per averne fatto prigione il re Naravarmane e conquistato la capitale. È anche chiamato Siddaragio e deve aver riseduto in Pattana od Analavata, o per meglio dire egli vi soleva porre la sua corte come supremo signore, perchè questa città era la consueta sede del viceré di questa parte del regno.

Di Suddo o piuttosto Siddo Giajasino è ancora da dirsi ch'egli, dopo di esser salito sul trono, si assoggettò il confinante paese fino al Malava e a Buranpur. Ampliò i porti di Baroac e Dubuc, e fece anche altre costruzioni, tra cui furono specialmente notabili due serbatoi d'acqua.

A Giajasino (lo stesso che Siddaragio) viene attribuito un regno d'anni sessantuno (1093-1154). Questa data si può connettere fino a un certo punto con quella del suo successore Cumarapalo. Il costui regno cominciò verisimilmente l' anno 1144 e finì il 1173, e perciò la durata di quella dei due suoi precessori si può approssimativamente stabilire, facendo regnar Giajasino fino al 1124 e il suo figliuolo Siddo sino al 1144. A stabilire il principio del dominio dei Cialuchii ci manca una sicura guida, poichè il tempo di Gallaragio non si può ben determinare. Supposto ch'egli abbia regnato quin-

dici anni, il dominio de' Solanchi nella penisola avrebbe finito nell'anno 1052, ma sul continente non prima del 1079, l'anno della morte di Bimo.

Cumarapalo occupa un posto cospicuo nelle cose religiose dell'India occidentale dei suoi tempi in quanto che egli si convertì alla dottrina di Giaini e favorì Emaciandro, scrittore assai celebre di opere sanscrite. Questi compose per ordine del re suo protettore un'opera in cui espose le varie dottrine professate dai Giaini e trattò de' loro seguaci. Quanto alla storia delle subordinate dinastie de' Cialuchii, bene è d'avvertire che Cumarapalo, secondo la irrefragabile testimonianza d'Emaciandro, aveva posta la sua corte in Pattana o Analavata.

Dopo la morte di Cumarapalo il regno fu diviso in due minori, l'uno consistente nella penisola, l'altro nel continente. Il primo toccò al suo figliuolo Rohino, chiamato anche Sridaro, mentre il secondo dev'esser passato sotto Agiajapalo, del quale si dice che abbia avvelenato il suo precessore e che perciò non fu verisimilmente suo figliuolo. Questi regnò solo tre anni e succedettegli Laxamulo o Mularagio, il quale avrebbe regnato secondo due diverse serie cronologiche od otto o vent'anni e perciò fino al 1184 o fino al 1196. Morì senza prole, onde i grandi del regno si elessero a capo un principe della famiglia ragiaputrica dei Bagheli, chiamato Vriddamulo, alla cui storia torneremo in appresso.

Siccome a Laxamulo o Mularagio vengono assegnate due sì diverse durate di regno, non è possibile di stabilire in modo certo col loro aiuto il fine della signoria de' Cialuchii. Vedrassi più innanzi come la breve data sia la più verisimile, onde si può sin d'ora fermare il detto fine all'anno 1184. Al quale proposito cade specialmente in acconcio l'avvertire come il re Bimo della seguente dinastia dei Bagheli nell'anno 1178 ebbe a sostenere una guerra contro Cutb-eddin, generale dell'imperatore Muhammed Gori, e secondo le serie di questi principi ebbe tuttavia due precessori.

Tornando ora alla storia della penisola, il figliuolo di Cumarapalo, chiamato, come dicemmo, Rohino o Sridaro, segnalossi principalmente per pacifiche virtù, e per la sua devozione e liberalità verso i sacerdoti. Fu zelante adoratore di Sivo, perocchè dicesi nell'iscrizione che egli superò tutti i re come Isvaro (Sivo) le divinità del Vaicanta (cielo di Visnù). Fece costrurre più templi in Dvaracapattana, dov'egli risedeva, facendoli abbellire principalmente con contornarli di ameni boschetti. Fece, se non edificar di pianta, certo grandemente ampliare e abbellire il famoso tempio di Somanata. Tra gli altri templi innalzati da questo principe è specialmente da notare che fra essi ne sorgeva un bello di Crisno e che i sacerdoti assegnati al tempio di Sivo onoravano Hari ossia Visnù. Dal che si raccoglie come fra le bramaniche sètte non vi fosse scissura, sebbene prevalesse il culto sivico e il tempio principale di Sivo sia celebrato come unico nel suo genere e come un gioiello. Il culto di questa divinità si considerava come distruttivo delle peccata e conferente ogni sorta di grazia a quelli che lo professavano.

Quanto all'età in che visse Rohino o Sridaro, la data dell'iscrizione portante l'anno 1215 non si può considerare come appropriabile a questo principe e la durata del suo regno non si può che approssimativamente condurre fin verso l'anno 1190. Quanto alla storia della penisola guzeratica pel tempo che corse da Rohino al totale suo soggiogamento per opera dei musulmani, seguito nell'anno 1297, essa è tuttavia ravvolta in fitta oscurità, la quale non è ancora possibile di levar via del tutto. Si può tuttavia tenere per assai verisimile che questa lacuna sia stata riempita da una dinastia de' Jadavi, di cui abbiamo un'iscrizione trovatasi in Ghirinagara, che sgraziatamente non fu ancor pubblicata in un'esatta traduzione, e della quale manca inoltre la data sicura.

In questa iscrizione viene lodato come sede della stirpe d' Hari un monte chiamato Raivataco e situato, conforme all'antica tradizione, nelle vicinanze di Dvaraca, una delle prime sedi dei Jadavi, dove era nato Aciutabalo. Resesi specialmente chiaro il ramo de' più giovani Jadavi, donde uscì Mandalico, dianzi al quale devono essersi inchinati tutti i re. Se accurata è la traduzione, Nemi, il ventiduesimo patriarca de' Giaini, edificò un tempio. Regnò più tardi Navagano, figliuolo di Dipo, dopo lui Mahipalo e quindi il costui figliuolo Dipalo, il quale in Prabasa, città posta a mezzodì della Tapti, rizzò un edifizio a Somanato. Da questa schiatta nacque inoltre Canagaro (se questo nome è stato bene deciferato), il quale ampliò il regno mediante vittorie riportate sopra i suoi nemici. Si reser chiari dopo lui Giajadevasino e Mecalasino; e più tardi si mentovano Megaladevo e Mahipaladevo, col di cui figliuolo Mandalico termina l'iscrizione. Questi dev'essere stato contemporaneo del compilatore dell'iscrizione, giacchè in essa si mettono principalmente in rilievo le sue rare virtù. Per rettamente giudicare questa esposizione della storia de' Jadavi, è da notare che l'enumerazione della serie dei monarchi usciti da questo ramo di quell'antica e famosa stirpe è interrotta e perciò non può servir di guida a formarne l'esatta cronologia. Gli undici principi però, dei quali ci si conservano i nomi, bastano per riempire il periodo di tempo corso tra l'anno 1190, che si congettura esser quello della morte di Rohino o Sridaro, figliuol di Cumarapalo, e l'anno 1297, ultimo dell'indipendenza dell'isola. Uno de' più antichi tra i re summentovati, cioè Mahipalo I, deve aver ridotto ad una temporanea soggezione il paese littorano situato al mezzodì della Tapti. Troviamo infatti in una iscrizione scoperta in Tanna, nell'isola Salsetta, con data rispondente agli anni 1272-73, che in una parte del Concana regnava una stirpe de' Jadavi. Siccome l'ultimo principe di questa dinastia, chiamato Ramaciandro o Ramadevo, regnò negli anni 1272-73 ed ha avuto cinque precessori, essi devono in parte essere coetanei de' consanguinei principi della penisola. Il penultimo, Mahadevo, sembra essere stato re molto bellicoso e fortunato nelle sue guerre. Combattè con buon esito contro i regnanti del Malava e del Gurgiara che si erano contro lui collegati. Per la parte della storia indiana, di cui qui principalmente ci occupiamo, importa il notare come fra' suoi titoli s'incontri eziandio quello di signore di Dvaracapura. E perciò egli deve aver regnato come supremo signore sulla penisola del Guzerat. Se il successore Ramaciandro o Ramadevo si mantenne ancora in questa condizione, egli debbe essere stato l'ultimo principe indipendente della penisola; altrimenti lo fu Mandalico. Dire a quale di queste due possibilità sia da dar la preferenza deve essere riserbato ad altra parte di questa storia.

Tornando ora alla storia dei Cialucbii, diremo come insieme colla dinastia suprema e dopo la sua caduta, esistessero contemporaneamente due subordinate signorie dei Cialuchii e una dei Pramari, la cui storia deve esser continuata sino all'anno 1184.

Per cominciar dall'ultima, questa stirpe ragiaputrica riferisce la sua origine all'alto monte Arbuda, nel quale, secondo antichissime tradizioni indiane, vien collocata la sede delle principali azioni del vedico risci Vasisto. Questo monte ha gran parte nelle tradizioni delle stirpi guerresche dell'India, e nelle iscrizioni ivi ritrovate esso si manifesta come sede di celebrata santità e di pii personaggi. Sopra questo monte sorse, dalla vasistica ara del fuoco, un uomo di aspetto raggiante, il quale annunziò ai santi vedisti (1) come fosse suo sommo desiderio la distruzione de' suoi nemici. E perciò

(1) Mi si permetta questa formazione di un nome rispondente al frequente sanscrito *vedagna* (conoscitor de' Vedi), che si potrebbe forse meglio rendere con vediscio, o vedosofo, o vedologo.

Vasisto gli diè nome di *paramâra*, cioè uccisor de' nemici. In altre iscrizioni l'origine di questa schiatta ragiaputrica viene più giustamente recata ad una rimota età indeterminata. Siccome d'altra parte il nome di essa suona *Prâmâra*, quella etimologia deve considerarsi come una posteriore e al tutto arbitraria interpretazione. I Pramari si ascrivono al novero delle quattro così dette stirpi del fuoco (cf. p 413), alla quale finta origine dee pure la sua esistenza il primo principe di cui si faccia menzione, chiamato Dumaragio (re del fumo). Egli viene considerato tra i signori di questa famiglia come quello che ne fondò primamente il potere; la qual cosa viene significata coll'espressione ch'egli tagliò le ali della montagna, come già aveva fatto il dio Indro. Quanto è alla sede di questi principi, essa può congetturarsi dalla circostanza che essi poterono far guerra coi regnanti del Malava e del Gurgiara, col qual nome hassi ad intendere il paese littorano conosciuto oggidì sotto il nome di Guzerat. E perciò si dee por la loro sede nelle regioni del Guzerat settentrionale al mezzodì di Sirohi, il qual paese può anche essere stato temporariamente loro sottoposto. Tra questi principi Jasodvalo prestò aiuto a Cumarapalo contro Valalo re del Malava, secondo che già fu narrato di sopra, dove si è pur notato come Valalo fosse verisimilmente un re dipendente dai Pramari (cf. p. 417). Il ramo di questa famiglia, alla quale apparteneva Jasodvalo, visse in termini di nimistà co' suoi consanguinei, il che si rileva da ciò ch'egli aiutò contr'essi un Cialuchio al quale egli era probabilmente ligio. Il suo tempo viene stabilito a un dipresso da quello del suo sovrano, il quale regnò dal 1133 al 1173 (cf. p. 417).

Il suo figliuolo e successore Daravarsilo fece una fortunata guerra contro un re del Concana; alla quale fu verisimilmente determinato dalla confusione partorita dall'avvelenamento di Cumurapalo per opera d'Agiajapalo.

Daravarsilo, fratello minore del principe precedente, si adoperò molto in aiuto di un re del Gurgiara, la cui possanza era stata rotta in battaglia da Samantasino. Quest'avvenimento cade nel tempo in cui ebbe principio la dinastia dei Bagheli, epperciò in tempo in cui il costoro potere non erasi peranche assodato. Questo Samantasino non può essere stato l'ultimo dei Solanchi, ma un rampollo posteriore di questa real famiglia, il quale cercò di profittare delle mutazioni occorse nel dominio per recarsi in mano il supremo potere, ma fu rispinto da Daravarsilo. Sebbene di questo non si faccia parola nell'iscrizione, ciò nondimanco le politiche condizioni di quella parte dell'India, nel tempo di cui qui si ragiona, ci porgon fondamento a credere che Daravarsilo fosse dipendente da Vriddamulo, il primo monarca della dinastia de'Bagheli. La susseguente storia di questa dinastia de'Pramari verrà più convenientemente narrata insieme con quella della più potente dinastia del Guzerat e de'confinanti paesi ad essa sottoposti.

Prima di questo ramo governava le stesse regioni una famiglia dei Cialuchii, che si faceva discendere da Arna. Di essa famiglia non sono nominati se non due principi, Lavanaprasado e Viradavalo, di cui nulla è narrato che sia degno di memoria. Siccome Lavanaprasado è il quinto successore di Jasodvalo, che fu contemporaneo di Cumarapalo, epperciò il primo regnare di questa famiglia viene a cadere intorno al principio del duodecimo secolo. Quanto al modo, con cui questa diramazione dei Cialuchii perdettero il loro potere sui Pramari, l'iscrizione ci lascia affatto al buio.

Molto più importante ci si presenta nella storia dell'India la seconda famiglia regnante della schiatta dei Cialuchii, la quale è detta dei Pragvati e tenne la sua residenza in Ciandravati, città situata alle falde occidentali del monte Arbuda. Questa

famiglia riconosce come originaria sua sede la città d'Anahilla e il suo progenitore Ciandapo era primo ministro di un monarca, del quale non è detto il nome, ma che regnava senza dubbio nel Guzerat. Il quarto principe si distinse in quantu mantenno in vigore le dottrine di Gino e fu perciò egli stesso seguace della setta dei Giaini. A queste dottrine fu pur favorevole Lanigo, che venerava Malladevo, il diciannovesimo patriarca dei Giaini. Il tempo di questi ministri che si devono pur considerare come vassalli del sovrano residente in Analavata e che governavano il territorio circostante alla città Ciandravati, è da porsi alla fine del dodicesimo secolo; e il principio di lor dinastia al cominciamento dello stesso secolo. I monarchi a cui questi Cialuchii consecrarono il loro servizio, devono essere stati i Bagheli, i quali non s'incontrano, gli è vero, nelle iscrizioni a questo proposito usufruttuate, ma che fuor d'ogni dubbio erano a quel tempo il più gran potentato de' paesi indiani, che corrispondono al continente guzeratico, al Ragiastano inferiore del sudest e a Sirohi.

Oltre a questi due stati di vassalli che dipendevano dalla supremazia dei Cialuchii, eravene ancora un terzo, il quale avea sua sede sulla Sarasvati scaricantesi nel golfo di Cambai. Che questo stato fosse in una condizione subordinata, lo farebbe credere così la non molta sua distanza da Analavata, residenza de' Cialuchii, come la circostanza che questi regnanti erano troppo potenti per soffrire così vicino uno stato indipendente. Abbiamo della dinastia ivi regnante un'iscrizione scoperta in un lago artificiale di Vasantagada, situato ai piedi di una bassa costiera corrente parallela al mezzodì dell'Arbuda. Quest'iscrizione fu compilata da un bramano chiamato Matrisarmane, figliuolo di Hari, in onore di Lahini, regina di Vigraha, e ciò nell'anno vicramaditico 1099, rispondente al 1042 dell'èra nostra. In principio dell'iscrizione havvi una lamina in cui manca un nome proprio, e non se ne cava altro se non che per ira di Vasisto, il famoso risci il quale occupa una parte sì prominente nelle tradizioni relative al monte Arbuda, era nato un giovinetto al quale molti e possenti re dovevano la loro origine. Nella famiglia dell'innominato progenitore di questa stirpe era nato Utpalo. Siccome la maggior parte de'suoi successori sono di niuna importanza, basti il dire che il sesto successore d'Utpalo chiamavasi Purnapalo. Questi viene celebrato specialmente in quanto è considerato come fondatore della potenza della famiglia dei Pali. La sua sorella minore chiamata Lahini fu maritata con Vigraho discendente dei re di Casi o Benares. Dopo la morte del marito essa fu dal fratello ricondotta nella città di Vada, posta sulla Sarasvati, dove un antico principe per nome Vasisto, probabilmente un parente di Lahini, aveva fatto rizzare, nel romitaggio chiamato Niagroda, statue del Sole e di Sivo in templi da lui edificati e costrur bagni e pelaghetti artifiziali. Lahini fece riedificare il rovinato tempio del Sole e dalla Sarasvati derivò un canale per alimento di un pelaghetto.

La stirpe di principi, della cui esistenza non abbiamo notizie se non dalla citata iscrizione, pare che, conforme alla sua origine tradizionale, applicasse a' suoi membri il nome Vasisto. Il re solanchico, il quale a tempo di Purnapalo regnava nel Guzerat e possedeva i distretti confinantivi ad occidente, dev'essere stato Bimo, il quale regnò dal 1037 al 1079. Siccome egli ebbe sei predecessori, epperciò il principio del governo di questi principi vassalli coincide col cominciamento della dinastia principale intorno al 980.

Avanti di chiudere la storia del Guzerat o delle terre con esso confinanti, riferiremo ancora i pochi fatti che si conoscono intorno alla dinastia dei Bagheli.

I monarchi di quest'ultima indipendente famiglia reale del Guzerat consideravansi come discendenti di Bramadevo che venne in aiuto di Ciamundo re dei Cialuchii nello

assedio di Somanata, postole da Mahmud di Gazna; epperciò essi sono un ramo di quella stirpe dei Ragiaputri. Secondo l'autore dell'Ajin Acberi, essendo, come già notammo, morto senza erede Laxamulo, l'ultimo de' principi Cialuchii, i grandi del regno elessero a loro capo Vriddamulo della schiatta dei Bagheli. Conforme alla rettificata loro cronologia (1), Vriddamulo e i suoi cinque successori avrebbero regnato nel modo seguente: Vriddamulo 1166-1178; Bimadevo 1178-1220; Baladevo 1220-1250; Argiunadevo 1250-1260; Sarangadevo 1260-1294; Carano 1294-1297. Siccome i Cialuchii durarono in potere per lo meno insino all'anno 1184, ne segue che il primo dei Bagheli dovette ancor prima della morte di Laxamulo essere stato eletto a re dai grandi d'una parte del regno. È assai verisimile ch'egli fosse al servizio del detto principe.

Bimadevo dee essere considerato come quello fra i Bagheli, per cui opera il loro potere toccò il sommo in quella parte dell' India, della quale ora si tratta. Ebbe titolo di grande imperatore dei re. Il suo primo ministro Sri-Carano aveva largamente contribuito del suo alla costruzione di un tempio sul monte Arbuda. Siccome Bimadevo aveva posto la sua residenza in Analavata, doveva perciò regnare sopra la parte del Ragiastano inferiore, che giace tra il golfo di Cambai e l'Arbuda. Si vedrà più innanzi come i bramani del Guzerat settentrionale al mezzodì di Sirohi fossero suoi vassalli. Bimadevo dovette sostenere dure lotte contro l'imperatore di Delhi, ma non se ne lasciò sopraffare. Nell'anno 1178 il Goride Muhammed, venendo da Gazna per la via dell'Uc e del Multan verso le possessioni di questo monarca, lo assaltò sui confini del regno. Bimadevo dovette affrontarlo e ne riportò gravi perdite; ma anche all'esercito nemico toccò un'assai disastrosa ritirata. Nel 1189 Givanaragio, generale del re del Guzerat, penetrò nell'Hariana al ponente della Giumna sino alla fortezza Hansi, cui cinse d'assedio. Cutb-eddin, supremo duce di Muhammed, si affrettò coll'esercito alla liberazione di quella fortezza e costrinse il generale a levar l'assedio e tornarsene nel dominio del suo signore. Alcuni anni dopo, cioè nel 1194, Cutb-eddin assaltò Givanaragio, il quale erasi messo a campo dinanzi ad Analavata. Perì questi nella battaglia e i suoi soldati si diedero alla fuga. Bimadevo, saputo questo disastro, diedesi anch'egli alla fuga; onde Cutb-eddin potè saccheggiare a sua posta l'indifesa contrada e fare un considerevole bottino. Volsesi quindi col vittorioso esercito verso tramontana e fece riporre in assetto la fortezza Hansi.

Ma, non ostanti queste sconfitte, non cessavano punto le resistenze dei principi indiani. Il principe di Nagara nel Pengiab orientale e altri re indiani si erano collegati colle rozze schiatte dei Meri, come pure col signore del Guzerat. Tutti costoro, deliberato di abbattere in Agmir la potenza mussulmana, sconfissero l'esercito dei nemici, i quali dovettero salvarsi colla fuga in diverse parti; Cutb-eddin dovette tornare personalmente in campo; ma non potè raccozzare che pochi guerrieri, e, battuto dagli Indiani, fu portato gravemente ferito in Agmir. A questa vittoria contribuirono molto i Meri. Ora essendosi coi soldati del re del Guzerat congiunti anche i rimanenti, Agmir versava in estremo pericolo. Informatone l'imperatore, mandò gagliardi rinforzi a Cutb-eddin che si difese molto valorosamente; e che così rinforzato potè rispingere l'esercito degli assedianti e inseguire i fuggitivi sino alla capitale Analavata. Quivi avendo egli inteso, che due capi indiani, Baline e Daravarco, si erano collegati con Bimadevo, volsesi contro questi nemici, i cui dominii si trovavano fra monti quasi

(1) Lassen, *Ind. Alt. III*, p. 577 e segg.

inaccessibili al mezzodì dell'Arbuda. Vinseli non ostanti le difficoltà; e si vuole che gli uccisi fossero cinquanta mila e venti mila i fattisi prigionieri. Anche il bottino riportato in questa occasione dovette essere assai considerevole. Dopo che egli ebbe rinfrescato lo stanco esercito, Cuth-eddin volse le armi contro il Guzerat che saccheggiò senza incontrare resistenza. Occupatane di poi la capitale, vi lasciò un luogotenente con gagliardo presidio, e tornossene quindi a Delhi (anno 1190).

Questo luogotenente non vi si potè mantenere lungo tempo, e non fu che sotto il regno di Sams-eddin che il Guzerat venne sottoposto ad una permanente signoria degli imperatori residenti a Delhi. Nell'anno 1295 troviamo che il Baghelo Sarangadevo risedeva in Analavata, e un suo luogotenente, Visaladevo, a Ciandravati, il quale verisimilmente non aveva da comandare a più che mille e ottocento mandali o circoli. La caduta del dominio de' Bagheli ebbe primamente luogo sotto il regno di Ala-eddin, il quale nell'anno 1297 mandò suo fratello Alif Can e il suo visire Nusrat Can con un esercito per sottoporsi il Guzerat. Costoro impossessaronsi della capitale da cui era fuggito il re Carano, cercando rifugio presso Ramadevo che regnava sui Jadavi nel Devaghiri. Le sue mogli, i suoi figli, i suoi elefanti e i suoi tesori restarono preda del nemico. Mediante l'aiuto dell'amico Ramadevo, il principe Carano potè mantenersi in Baglana, provincia di frontiera dell'antico stato de' Bagheli, e formante, com'è noto, la parte maestrale del deccanico altipiano. Nusrat Can s'insignorì della ricca città marittima Cambai, la quale gli somministrò un bottino smisurato. I vincitori portaronvisi assai crudelmente; molti degli abitanti furono uccisi e il paese messo tutto a ruba e a sacco. I vittoriosi capitani nominarono governatori delle diverse provincie e lasciarono dietro una parte dell'esercito a difesa di quelle conquiste; e tornarono quindi a Delhi (1297). E così cessava l'indipendenza di uno dei più potenti, più commerciali e più ricchi stati dell'India (1).

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 537 e segg.

CAPITOLO TERZO

Storia dei Paesi dell'Indo.

Nei paesi dell'Indo e de' suoi affluenti, cioè nel Cabulistano, nel Casmira, nel Pancianada e nel Sind, ci si presentano pel periodo di tempo, de' cui avvenimenti ora ci occupiamo, principalmente tre regni: il Casmira, il Sind e più tardi il Capisa nella parte settentrionale del Cabulistano occidentale e dipoi quivi stesso il regno dei re bramani. Prima che cominci la storia vera del Sind e del Cabulistano, vi regnavano piccoli Jucici. Nel Pengiab non esisteva, per quanto ci sia noto, alcun regno particolare, ma alcune parti di questa contrada furono a diversi tempi sottoposte ai regnanti de' paesi contermini. La storia di detti regni l'abbiamo dalle scritture; ma solo per mezzo di numismatici documenti veniamo ad aver notizie dell'esistenza di un regno tenuto da principi indiani nel Cabulistano al tempo dei Sassanidi e d'un àltro situato in quella parte della Gedrosia dove ebbero loro propria sede i Paradi. Quanto è al riferire gli avvenimenti degli stati di cui prendiamo a parlare, la storia del Casmira si può molto convenientemente riserbare all'ultimo, perchè questo paese, per positura geografica al tutto appartato, non ha che assai di rado una politica connessione con quelli che gli confinano all'ovest e al sud. Inoltre esso è tra' paesi dell'India occidentale quello che più lungamente abbia mantenuto la sua indipendenza dal giogo straniero. La storia posteriore del Cabulistano, dopochè i regnantivi bramani si collegarono coi Tomari de' paesi orientali, s'intrecciò sì fattamente con quella di questi, che difficilmente la storia di ambo queste dinastie si potrebbe dividere in due. Ma ben qui torna in acconcio il narrare la storia dei piccoli Incici, come pur quelle dell'antico Cabulistano e del Sind.

Per ben intendere il seguente ragguaglio delle azioni operatesi dai piccoli Jueici nell'India conviene premettere alcuni cenni sull'antica loro condizione. I Jeti o Jiti, secondo che furono più tardi chiamati i Jucici dagli scrittori cinesi, nella prima metà del terzo secolo si avevano assoggettato il paese frapposto all'Osso e all'Induceus, e i regnanti dell'Hoa, poichè tornarono ad esser possenti, fecero lontane spedizioni di conquiste contro i paesi contermini, massime contro la Persia, il Cabanda, il Chipin,

l'Aracosia di nordest, il Cucie, il Casgar e la città Bai. Il dominio de' Jueici abbracciava non solo l'India, della quale Cueisuang aveva conquistato una parte, ma dove la loro potenza verso il principio del terzo secolo erasi indebolita, ma estendevasi anche ai popoli frapposti al Giassarte, al Zungarei e alle montagne dell'Altai, i quali aveano principi di quelle razze. Nel periodo corso tra l'anno 263 e il 386, l'impero cinese avea per intestine discordie perduto assai della sua potenza e i suoi regnanti non poterono darsi gran fatto pensiero delle cose de' popoli confinanti. Durante questo tempo i Jueici esercitarono, se non un effettivo dominio, certamente una preponderante influenza sulle sorti del Coten, del Casgar e de' paesi dell'Osso superiore.

De' piccoli Jueici parla Matuanlin in due capitoli dell'opera sua, il cui contenuto, affine d'evitar ripetizioni, recheremo qui in compendio. Essi rimasero in condizione di ricca e potente nazione sino al tempo della seconda dinastia degli Han, cioè dal 221 al 263. Il confine settentrionale delle loro sedi giugneva a quel tempo sino a quello dei Juan-Juan, dalle cui aggressioni essi furono più volte molestati. Le sedi primitive de' piccoli Jueici erano tra il Si-pin e Cang-je. Volsersi quindi verso occidente e fermarono loro stanza nel Polo o Balc, a 105 miglia geografiche da Purusapura ossia Pesaver. Più tardi il loro valoroso e guerresco principe Chitolo mise insieme un esercito, valicò, tenendo a mezzodì, la gran montagna cioè l'Inducus, fece un'irruzione nell'India settentrionale, e a lui si sottomisero i cinque principi dominanti a tramontana del Cantolo ossia Gandara, sulle sponde meridionali del Cabul inferiore. Gli abitanti di questo paese si servivano di carri a quattro ruote a cui s'aggiogavano, secondo la loro grandezza, quattro o sei od otto buoi. Chitolo comandò a suo figlio di stabilirsi a Pesaver, e il costui popolo ebbe nome di *piccoli Jueici*. La loro capitale giaceva nel sudovest di Bolor. Il loro vestire era lo stesso che quello dei Chiang o Tibetani. Andavano attorno coi loro armenti, nel che somigliavano ai popoli barbarici del settentrione. Nel commercio si servivano di monete d'oro e d'argento. A mezzo miglio geografico ad oriente di Pesaver eravi una torre o tempio (stûpa), consacrato a Budda, dell'altezza di circa 800 piedi e della larghezza di 350, il quale doveva essere stato edificato circa 300 anni av. C., e chiamavasi la *torre dai cento ciang* ossia dai cento piedi cinesi. Sotto i Tsin cioè tra l'anno 936 e il 943 trovavasi un piccolo popolo chiamato dei Cung-jansiuan nel deserto del Huliu sul confine settentrionale del Tibet, il quale discendeva dai piccoli Jueici. Dal paese che essi aveano preso ad abitare dopo la loro migrazione verso il Cabulistano, durante l'impero dei secondi Vei (a. 398-463), giunsero alla corte cinese alcuni mercatanti i quali si vantavano di saper colare dalle pietre vasi di vari colori. Invitati a ciò fare, diedero prova della loro maestria, e quelle loro fabbricazioni erano migliori dell'altre arrecate dai paesi occidentali. L'imperatore del regno mediano comandò loro di costrurre una tenda che potesse ricevere cento persone. Eseguirono il lavoro, e questa loro opera era specialmente notabile per lucentezza di colori e per trasparenza. D'allora in poi il vetro andò perdendo di pregio (1).

A meglio chiarire queste notizie riguardanti i piccoli Jueici serviranno le seguenti avvertenze. I mercanti, di cui qui fassi parola, erano indubitatamente sudditi di potentato straniero, e questa parte del surriferito ragguaglio non ha merito che per la storia del commercio. Che i Jueici si vestissero come i Tibetani era una conseguenza della loro ori-

(1) Sarebbe difficile, nota il Lassen, dire di che materiale fosse composta una siffatta tenda. Non è inverisimile ch'ella fosse d'asbesto, con cui gl'Indiani tessevano panni.

gine. Quanto all'uso de' buoi come bestie da tiro pei carri, è questa una deviazione dall'antica usanza, perocchè Cadfise apparisce sulle sue monete come sedente sopra un carro tirato da due cavalli. Di loro monete nessuna è fin qui venuta a notizia de' posteri; e lo essersene coniate dai loro antecessori non importa che ciò siasi pur fatto da quelli che venner dipoi.

Per la storia politica dei piccoli Jueici il ragguaglio di Matuanlin contiene i seguenti fatti. Cbitolo, il cui nome può aver sonato Citro in indiano, dominava sopra un regno assai esteso, poichè a lui ubbidivano la Battria, il Cabulistano e una parte dell'India settentrionale. Gli Unni Bianchi, come furono, secondo che è noto, chiamati i Jueici dagli storici bisantini, dominarono dopo l'anno 310 sul Casmira, il quale deve anche avere ubbidito a Citro. Le costui conquiste sono da porsi, conforme alle precedenti osservazioni, qualche tempo dopo il 400.

Dalle iscrizioni, che si sono trovate ne' templi dell'India occidentale scavati nella roccia, si è manifestato l'inatteso fatto che gli antichi Indosciti avevano sottoposto alle vittoriose loro armi, non solo il Pengiab, ma ancora il Sind, il Ragiastano inferiore, il Guzerat (penisola e continente), insieme col Cand situato al mezzodì. Questo fenomeno si spiega da ciò che bensì nel loro vagare essi n' andavano sopra carri tirati da buoi, ma in guerra si servivano di cocchi tratti da veloci cavalli. Il tempo di tali conquiste viene stabilito da quello del vincitore di questi così detti Sachi, cioè di Satacarni re degli Andrabritii, soprannominato Gotamiputro e Samajagnasri, il quale regnò nell' anno 224 dell'èra volgare. E perciò questi Jueici devono aver cominciato lor correrie conquistatrici dopo l'anno 210. Il quivi nominato signore di questo popolo straniero chiamavasi Xaharatro e il satrapo che per lui governava le provincie meridionali del regno, Nahapano. Il suo genero Usavadato liberò i guerrieri che stavano al suo servizio, chiamati Badrachi, i quali erano stati duramente oppressi dagli abitanti del Varsaratra, paese montuoso del Cande, e fecesi da essi conferire la dignità reale. Mediante questa defeziono egli contribuì all'indebolimento della potenza del suo stretto congiunto e sovrano. Il dominio di quest'ultimo fu, se non del tutto annichilato, certo notabilmente circoscritto da Satacarni che risedeva nel Pratistana, sulle rive della Godavari superiore, il quale estese le sue conquiste fino al Pariatra, paese situato alle prime falde settentrionali della costiera dell'Aravali. E perciò la signoria de' Jueici venne limitata al Sind, al Pengiab, al Casmira e al Cabulistano. Questo dovette intervenire prima dell'anno 221. Se i dominanti indosciti si siano o no, in appresso, riavuti da quest'aspra percossa, le ricerche finora fatte non han potuto chiarirlo. Dalla storia della seconda dinastia de' Gupti si vedrà come Buddagupto, il quale regnò dal 460 al 490, abbia aggiunto il Sind al suo regno.

Il solo ragguaglio che noi abbiamo intorno alle condizioni degli Unni Bianchi nell'India, lo dobbiamo a Cosma, le cui notizie si riferiscono al principio del sesto secolo. Golla regnò nell' India interiore o per meglio dire occidentale, e assediovvi una città con istraboccchevoli forze, giacchè il suo esercito consisteva in duemila elefanti ed un gran numero di cavalieri e pedoni. Vennegli finalmente fatto di prenderla, in quanto che l'acqua degli assediati fu totalmento esausta dall' esercito dell'assediante. Ora noi troviamo che intorno al 505 nel Tsechia, cioè in quella parte del Pancianada che a levante viene confinata dalla Vipasa e poi dalla Satadru e a ponente del Sind, contiene il Lahor e a tramontana si distende sino a Tassasila, regnava Mihiraculo e avea la sua residenza in Tsechia o Tseca, cioè in Amritasara. Egli avrà tolto a Golla questa parte del suo regno la quale, dopo ch'egli fu alla sua volta vinto dal Gupto Baladitio,

passò in potere di questo. Già prima aveva Ranaditio ristabilito il dominio indigenico nel Casmira. La potenza degli Eftaliti ne'paesi occidentali fu spezzata da Cosrù Anuscirvan, salito sul trono nell' anno 531; e il totale suo annichilamento, seguito per opera dei Turchi, cade in tempi posteriori alla morte di quel potentissimo fra i Sassanidi, avvenuta nell' anno 579. Egli è assai verisimile che gli abitanti del Cabulistano si siano giovati della favorevole occasione che loro si presentava per abbattere la già di tanto scemata potenza de'Jueici e racquistare la loro indipendenza; al che fare vennero probabilissimamente aiutati dai monarchi neopersiani.

Intorno all' antica storia del Cabulistano e del Paradene non abbiamo altre notizie fuor quelle che ci vengono somministrate dalle monete de' loro dominatori. Il primo genere di tali monete appartiene a re le cui iscrizioni sono indiane, mentre le monete presentano simboli della zoroastrica religione ; e anche le leggende offrono questo doppio carattere, sono cioè in indiano e in caratteri pelvici (1). Siccome la seconda parte del nome di una di tali monete (*vasudeva*) è indubitatamente indiana , lo stesso pare sia da congetturarsi della prima la quale deggiasi perciò leggere *Sri-Brahmana* ; e perciò questo Vasudevo sarebbe di origine bramanica. Con questo fenomeno concorda il fatto che appunto nel Cabulistano troviam più tardi re bramanici, i quali però si servono solo così di scrittura come di parole indiane. Se Vasudevo ammise sulle sue monete simboli dell'antica religione persica, e leggende scritte nei caratteri usitati sotto i Sassanidi, questo proverebbe che egli trovavasi in una specie di dipendenza dai re neopersiani, i quali assai verisimilmente, secondo che già s'è notato, prestarono aiuto agli abitanti del Cabulistano per iscuotersi dal capo il giogo della dominazione straniera. Vasudevo debb'essere stato contemporaneo di Cosrù Parviz, il quale regnò dal 588 al 629, e solo fra gli ultimi Sassanidi potè far valere la sua influenza fino al Cabulistano, e sulle cui monete si presenta chiaramente lo stesso capo che su quelle di Vasudevo. L'essersi trovate le monete di questo principe sul Cabul e in Manichiala nel Pengiab, indica come il suo dominio sia da assegnarsi al Cabulistano, ma però solo nella parte meridionale; dal trovarsene però in Manichiala non ne conseguita assolutamente ch'egli abbia posseduto un territorio a levante dell' Indo. Il nome di un altro dominatore del Cabulistano, pur dipendente dai Sassanidi, non è del tutto sicuro, ma è assai verisimile che esso suoni Mahendro. Se questi fu pure , come sembra , contèmporaneo di Cosrù Parviz , egli deve aver regnato fin verso il 650. Non è ben chiaro se questi dominatori indiani del Cabulistano abbiano avuti successori ; ma sembra attestare in contrario il trovare che facciamo poco dipoi, come il re di Capisa sia il più potente monarca del Cabulistano.

Resta ancora che diciamo delle monete del re dei Paradi, chiamato Vahitigano. Sulla parte anteriore si presenta a mezzo profilo una testa d'uomo con tiara propria , senz' ala ripiegata a destra ; e dinanzi a quella caratteri in una scrittura ignota, ma affine alla pelvica. All' intorno corre in caratteri devanagarici la seguente leggenda : *Sri Hitivira Airâna cia Paradesvara Sri Vâhitigâna devagianita*. Sul rovescio si scorge una giovane testa femminile di fronte , con propria acconciatura , ma simile a quella che incontrasi sulla testa di Vasudevo. La leggenda pelvica a sinistra presenta scritto *haft haftad* o piuttosto *haft u haftud*, cioè sette e settanta. I primi segni a destra sono incerti tranne il primo *t*; il secondo sembra *v* od *n*; il terzo non è riconoscibile; vengono quindi

(1) Trovansi nell'*Ariana Antiqua* del Wilsoa, p. 399 e segg.

v ed *n*. Le due seguenti parole sono indubitatamente *Churdsân Merwâ*; e la prima potrebbe significare *battuto* o *capitale*. La prima interpretazione sembra preferibile, in quanto che Merv non dev'essere stata la capitale del regno di cui si parla; e nell'insolita forma *Merwâ* si contiene forse un avanzo del locativo zendico *âo* pei femminini in *u*. Ad ogni modo questa città è il luogo in cui dovette essere stata coniata questa moneta.

La sovr'allegata leggenda, scritta in caratteri devanagarici, deesi tradurre nel modo seguente: « Il beato signore de' Paradi (distinti in) Hitiviri ed Ariani, il beato Vahitigano, il nato dagli dei », e si spiega mediante un confronto coll'iscrizione dei Sassanidi. Questi sostengono d'essere usciti da una stirpe divina, e la traduzione greca di tale asserzione suona: ΕΚ ΓΕΝΟΥΣ ΘΕΩΝ, ΥΙΟΥ ΘΕΟΥ; pel che l'iscrizione di Samudragupto presenta *daivagianita*. Vabitigano era dunque un rampollo della monarchia neopersiana. Egli contrassegna i Paradi da lui signoreggiati in modo da introdurre tra suoi popoli la nota distinzione di *Ariani* e *non Ariani*. Nel presente caso però la parola *airana* (=*airjâna*, iranico) non designa già l'intiero Iran, ma solo l'orientale dagli scrittori classici chiamato Ariana. I Paradi chiamati Hitiviri abitavano assai verisimilmente nei confini dell'India e non erano considerati come Ariani. Havvi una difficoltà nella circostanza che Vahitigano signoreggiasse una città così discosta da Paradene, come Merv. Noi non abbiamo ragioni per dubitare della verità di questo; ma non si comprende bene come una gran parte del Corasano fosse soggetto a questo principe, perocchè il nome di questo paese designa a vari tempi una diversa estensione di territorii dell'Iran orientale. Dando un'occhiata alla carta geografica siamo condotti a credere che Vahitigano, oltre al Belucistano orientale, dove giaceva Calat, possedesse anche il Candahar, l'Herat, forse il Balc, ma ad ogni modo Merv. Quanto è al tempo del suo dominio, non abbiamo altra guida che il numero 77 sopra citato, giacchè pare ch'esso non s'abbia ad intendere altrimenti che come dinotante un'èra da lui e da' suoi precessori adottata. Al quale proposito il Lassen fa la seguente congettura. Cosru Anuscirvan, il quale dal 531 al 579 resse con forte mano le sorti dell'impero neopersico, soggiogò il Belucistano; e dovette porvi un satrapo della sua schiatta, i cui successori dopo la morte di Cosru Parviz, seguita nel 629, si resero indipendenti. I satrapi di questa provincia orientale dell'impero sassanico possono avere avuto una condizione piuttosto indipendente, ed essersi giovati di un'èra loro particolare già prima del 629. Ammettasi ora che ciò facessero sin dall'anno stesso che cominciò il regno di Cosru Parviz, cioè dal 591, e Vabitigano avrebbe regnato intorno al 675. Egli non può avere regnato molto più tardi, perocchè il Cabul, e quindi certamente anche i territori occidentali divennero sin dal 680 tributari ai califfi. Ciò che fa maraviglia, si è l'uso della lingua sacra dei bramani sopra monete che vennero coniate in una città così discosta dall'India, i cui abitanti parlavano senza fallo una lingua iranica. Anche in ordine ai Paradi iranici è questa la più verisimile presupposizione. O gli Hitiviri erano, come contermini degli Indiani, un popolo, la cui lingua aveva affinità coll'indiano ed era più colta che non quella de' loro vicini occidentali; ovvero alla corte di Vahitigano si trattenevano molti Indiani, ond'egli si recò ad adottarne la lingua sulle loro monete; la quale però nella sopracitata leggenda ci si presenta in una forma piuttosto alterata, giacchè i suoi vocaboli mancano di flessioni e non ci offrono che il nudo tema, e vi si pone *cia* in mezzo di un composto (1).

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 577 e segg.

Passando ora alla storia del Sind,' noteremo innanzi tratto come questo paese si rendesse pienamente indipendente nell'anno 639, quando il bramano Ciacio s'impadronì del trono, cacciandone l'antica dinastia de' Rai, intorno alla cui fortuna non sappiamo che alcuni fatti di poca importanza. Il primo re di questa dinastia si chiamava Dvagio, e viene lodato come quegli nel cui regno la proprietà era sicura: il che ben può essere stato; ma non si può ammettere che, secondo vien riferito da uno storico, tutti i principi dell'Indostano si fossero seco lui collegati in amicizia; come non si dee neppure tener per vera la limitazione che viene fatta del dominio di questa antica dinastia; la quale nell'auge della sua potenza regnò bensì sino ai confini del Casmira, ma non si assoggettò mai, come viene asseverato, nè il Candahar nè il Guzerat. Bensì merita considerazione la notizia che il Sind fosse in origine diviso in quattro provincie. I re del Sind, appartenenti alla più antica dinastia, di cui fecero parte i Rai, aveano loro residenza in Alor, della quale ancora si vedono le rovine nella vicinanza di Rori sopra le sponde dell' Indo.

Il figliuolo e successore di Dvagio chiamavasi Saharso, il quale regnò lungo tempo, assai felicemente e non molestato punto da nemici. Il suo figliuolo e successore Sahasrine seguì l'esempio del padre e ne mantenne ferme le istituzioni. Il di lui figliuolo Saharso II regnò dapprima assai felice; ma fu di poi assalito da grosso esercito di Persiani capitanati da Nimroz. Il signore del Sind marciò con grosso esercito fino a Chec alla volta dell'inimico, ma venne sconfitto da questo e perì nella battaglia. Siccome questo avvenimento dovette seguire prima del 628, giacchè solo di Cosrù Parviz, morto nel detto anno 628, può intendersi questa cosa, è naturale il congetturare che di questa monarchia sia stato satrapo il summentovato Nimroz. Questi riportò bensì la vittoria, ma pare non si sentisse abbastanza forte per ispingerla alle ultime sue conseguenze, sicchè dopo di quella egli si ritrasse. Mediante la data surriferita abbiamo una guida per istabilire approssimativamente il principio del dominio de' Rai. Se ai quattro primi monarchi di questa dinastia noi assegniamo un sessant'anni in complesso, Dvagio avrebbe cominciato il suo regno intorno al 560, giacchè non si dee presupporre che Nimroz abbia intrapreso una guerra subito dopo la morte del suo sovrano.

L'esercito del caduto Saharso II, dopo la sua sconfitta, se ne tornò in patria e ne pose sul trono il figliuolo Sahasrine II. Egli ristabilì ben presto l'ordine nello stato e amplionne i confini. Egli deve avere sgravato di balzelli i suoi sudditi e richiesto da essi soltanto che riedificassero sei fortezze. La verità del primo asserto si può bene mettere in dubbio. Quanto alle fortezze abbiamo ne' loro nomi un mezzo per istabilire con qualche verisimiglianza l'estensione del regno del Sind. A maestro formava il Sevistano l'estrema provincia; a tramontana il confine giugneva ad ogni modo fino ad Uc, città grossa sull'imboccatura della Ciandrabaga e della Satadru, e nel nordest sino alla città di Mud nel Bicbanir.

Dopo la morte di Sahasrine II, s'impadronì del regio potere il bramano Ciacio, il quale così soppiantò la precedentemente regnante famiglia de' Rai. Ma prima di parlare della storia del Sind sotto i bramanici monarchi, giovi il recare qui le notizie che dà intorno al Sind il più volte citato cinese pellegrino Hiuen Thsang, il quale descrive questo paese da testimonio oculare, e compie e rettifica in molti punti essenziali i ragguagli che se n' hanno d'altronde.

Secondo lui il Sindu (Sind) aveva un' estensione di 350 miglia geografiche, che sarà forse esagerata, ma che non può sottoporsi ad accurata disamina, stantechè non

si sa quale estensione egli dia a questo paese verso oriente dovo manca un confino naturale. La capitale, il cui nome indigenico non si può con sufficiente certezza stabilire, doveva giacere appunto nel sito dove, secondo gli scrittori del paese, deve essere posta Alor (1). Il suolo era assai favorevole alla coltura di più sorta di grani, massimamente del frumento e del miglio che vi prosperavano assai rigogliosi. Questa notizia risponde al vero; ma non più l'altra che segue, cioè che ivi si trovi oro, argento e rame, perocchè nel suolo formato dalle alluvioni dell'Indo mancano le pietre e le rocce. Ricca è la terra di varie sorta di sale, che è variegato, nero, bianco e rosso. Esso era ricercato da popoli assai rimoti che se ne servivano come di medicina. Egli è vero che si esportava sale dal Sind; ma le sorta di sale adoperate in usi medicinali devono essere state altre sostanze. Piccole vi erano lo vacche, le pecore, i muli e i camelli, e questi con una sola gobba. Anche questo risponde alla verità.

Degli abitanti dà queste notizie. Erano d'animo duro e feroce, ma onesti e schietti, sebben gareggiosi e diffamatori. Credevano nelle dottrine di Budda e studiavano bensì le sacre scritture, ma non si curavano d'indagarne il senso. Eranvi più centinaia di chiostri e vi si contavano diecimila religiosi che seguivano la scuola dei Sammatiji, che aveano per fondamento gl' Hinajanasutri, ossiano i Sutri del piccolo veicolo. Vi erano pure uomini saggi, virtuosi e dediti allo studio delle scienze. Vivevano nei boschi e nei monti, e alcuni di essi erano giunti al grado di *arhante*. Sui marazzi e sugli stagni che sono lungo l'Indo, abitavano per larghi tratti molte migliaia di famiglie. Gli uomini vi erano feroci, d'animo crudo e micidiali. I loro armenti erravano nella pianura senza pastori e senza padroni. Gli uomini o le donne d'alto affare vestivano tutti d'un modo in rosso, come facevano pure i *bixu*, ossia coloro che aveano fatto voto di castità o di vivere di limosina e aveano ricevuto gli ordini sacri. Le persone, di cui qui fassi parola, avevano la maggior parte simiglianza con quei *bixu* che vivevano nel mondo, senza però trascurare i sacri riti, ed erano tenaci delle loro grette dottrine; la qual cosa, secondo il pellegrino cinese, si manifestava principalmente in ciò che essi non conoscevano le elevate massime del Mahajana ossia del gran veicolo. Erano pertanto una rozza e tralignata sorta di *bixu*. In ultimo è da notare che in tutti quei luoghi di questo paese, dovo Budda avea lasciate tracce della sua operosità, Asoco aveva fatto innalzar templi. Questo è uno dei molti esempi del come la posterior tradizione abbia esteso l'operosità di quel fondator di religione a paesi, dovo egli non era mai stato. La condizione della bramanica religione, secondo le testimonianze non affatto sicure del piuttosto fanatico buddista cinese, a quel tempo nel Sind non era molto fiorente. Vi si trovavano solo circa trenta templi bramanici, e i seguaci della bramanica religione vivevano frammisti colla restante popolazione.

Importa assai per la seguente storia di questo paese la notizia che il suo re era della casta de' Sudri e mostrava gran venerazione per la leggo di Budda. Questa preferenza mostrata dal signor del paese alla dottrina di Sachiamuni non potea mancare di provocar resistenza dalla parte dei bramani ed incitarli a racquistare la loro preminenza. E che questo facessero essi con buon successo, lo prova la seguente storia del Sind.

(1) Il nome della capitale del Sind, secondo che lo scrive Hiuen Thsang alla sua foggia cinese, è Pi-cen-po-pu-lo, che ricondotto a forma indiana darebbe *Vigianvapura*, parola senza significato, forse da sostituirsi da *Vigiajapura* cioè *città della Vittoria*.

Intorno al modo con cui venisse fatto al bramano Ciacio d'impadronirsi della regal podestà, troviamo nel *Tohfât-Alghirâm* la seguente notizia (1). Il primo ministro del suo predecessore Sabasrine si chiamava Buddimante, e il portinaio del palazzo Ramo. Ciacio molto si distingueva fra tutti i bramani, onde fu da Ramo presentato al ministro. Dopo qualche tempo questi ammalò gravemente, quando vennegli ordinato dal suo signore di ragunare gl' impiegati delle provincie, e non potendo comparire in persona dinanzi al re, incaricò quell'accorto bramano a far le sue veci presso il principe. Il re restò preso dall'eloquenza e dall'assennato parlare di Ciacio, e avendo permesso alla sua moglie Sahindi di comparire non velata nelle sale del palazzo, essa concepì pel bramano una si violenta passione che gli propose i suoi favori. Avvenne che poco poi il re cadde mortalmente malato, onde la regina, fatto chiamare il bramano, gli dichiarò che, suo marito non avendo figliuoli, il trono dovea passare a' di lui congiunti, e quindi sarebbe stato loro tolto l'esercizio della regal podestà; pensasse pertanto il modo d'assicurarsi lo scettro. Non parlò a sordo. Il bramano spedì messaggi nelle varie parti del regno, facendo annunziare come Sabasrine non fosse più atto ad amministrare le cose del regno. In fatti il paese cadde poco dopo nella confusione, e Ciacio si valse di questa circostanza per occupare il trono di Sabasrine che morì subito dopo. Sebben questo nel racconto non si dica, sembra però indubitato che il bramano, aiutato dalla regina, tolse la vita al suo precessore. E questo supposto ha tanto più sembianza di verità, in quanto che la regina in sulle prime cercò di nascondere la morte del marito e ne radunò i congiunti intorno a se, dicendo loro come fosse stata volontà dell'estinto re che essi prestassero ubbidienza a Ciacio, uccidessero il nemico di suo marito e s' impossessassero delle di lui ricchezze. I congiunti dell'estinto re seguirono questo consiglio. E così Ciacio salì sul trono; onde il regno pervenne, secondo che viene espressamente detto, nella possessione dei bramani.

Dopochè Ciacio in questa guisa si ebbe recato nelle mani la regal podestà, le prime sue provvisioni furono quelle di dichiarar legittimo il suo matrimonio colla moglie del suo precessore, e nominar suo primo consigliero il ministro Buddimante. La prima delle dette provvisioni sortì buon effetto, massimamente in quanto la regina si guadagnò i grandi del regno e i principali de' bramani mediante ricchi donativi. Ciò non ostante il suo marito non si rimase lungo tempo imperturbato nella possessione dell' illegittimamente salito trono. Il Rano Mihrat, parente di Sahasrine e re di Chitor o Jodapura, ruppe guerra al re del Sind. Avanzossi con grosso esercito sino a Giassalmir e di là mandò un messaggio al bramano, dichiarando ch'egli come sacerdote illegittimamente regnava e perciò dovesse ritrarsene. Ciacio, il quale temeva delle soverchianti forze del suo avversario, titubava nelle sue risoluzioni; pur finalmente fu indotto dall'animosa regina ad affrettar la battaglia. Saputa questa determinazione, Mihrat marciò coll'esercito fino ad Alor. Diedesi la battaglia, ed il re bramano uccise in singolar conflitto il suo nemico, i cui soldati si ritirarono in gran disordine a Chitor. Mediante questa vittoria riportata nell'anno 640 Ciacio si raffermò sul mal salito trono.

Poco dopo questa vittoria Ciacio imprese una guerra contro un principe del Pengiab, chiamato Bugiro, il quale era parente di Sabasrine e risedeva in Mittun. Causa di quest'impresa dicesi fosse l'invito che il suo primo ministro Buddimante gli aveva fatto di viaggiare egli stesso nel vasto suo regno ed esaminarne le condizioni, il che l'avrebbe

(1) *Journal of the Asiat. Society of B.*, vol. XIV, p. 79.

rafforzato sul soglio. Ma il vero motivo dovette essere il desiderio che quel nuovo re aveva di ampliare lo stato come pure di difendere il trono dai pericoli che lo minacciavano per parte dei congiunti del soppiantato Sahasrine. Che costoro appartenessero ad una dinastia largamente diramatasi nell'India occidentale lo dimostra la circostanza che ne regnavano membri nel Sind, nel Mevar e nel Pengiab. I fatti particolari di quella guerra sono i seguenti.

Ciacio dopo varie marcie giunse alla fortezza d'Hissarpaje, posta sulla sponda meridionale della Vipasa nel Pengiab, dove all'ulteriore suo corso fu posto impedimento dal governatore di quella provincia, chiamato Malaco Bamio. Come il re del Sind si avvide ch'egli non avrebbe potuto prendere quella fortezza, si rivolse ad un uomo chiamato Matijo, il quale era in servigio di Malaco Bamio, residente nella fortezza Iscander, e che si lasciò indurre a tradire il suo signore. Conformemente alla trama ordita tra Matijo e Ciacio, il primo uccise Malaco Bamio e ne portò la testa al re del Sind, il quale in merito di tale azione lo nominò governatore del paese, dai cui capi fecesi prestare omaggio.

Come Bugiro intese che il re del Sind si avvicinava alla sua residenza, gli uscì contro con gagliardo esercito e posesi a campo sulle rive del fiume Iravati, mentre con numerosi soldati avanzavasi pure verso il campo il suo nipote Sahatio e un altro suo congiunto chiamato Asvine. Questi si stette aspettando più mesi sulla sponda della Vipasa, finchè il decrescer dell'acque gli permettesse di passar la fiumana per venire in aiuto di Sahatio, il quale era stato assediato da Ciacio nella fortezza Sucheh, situata al nordest di Mittun. Dopo qualche mese riuscì a questo di cacciar Sahatio dalla fortezza. Marciò egli quindi contro la capitale del nemico principe Bugiro, il quale venne dal re del Sind siffattamente ridotto alle strette, che dovette ricorrere per aiuto al re del Casmira. Questo monarca deve essere stato Pratapaditio II, il quale regnovvi dal 643 al 683. Bugiro gli fece intendere che più non si sarebbe potuto porre alcun limite alle conquiste di quel re bramanico, se non si concorreva a mettergli un freno da qualche altro potentato. Il messaggero recò per risposta che il re di Casmira era morto pure allora lasciando un figliuolo minorenne, al quale l'esercito era poco affezionato e piuttosto inchinevole a ribellione; dover pertanto il giovine re rimettere in assetto le cose del proprio stato, avanti che potesse recare un qualche aiuto a Bugiro. E perciò questi videsi costretto di arrendersi a patto che fosse conceduta libera partenza a lui, alla famiglia e all'intiero presidio. Ciacio acconsentì a quelle condizioni, onde Bugiro si condusse nel Casmira, mentre quegli n'andò a Mittun, dove offerse nel tempio ringraziamenti agli dei per la riportata vittoria e nominò un governatore della provincia e insieme comandante delle fortezze. Marciò quindi a piccole giornate verso i confini del Casmira, dove si trattenne un mese. Alcuni dei capi confinanti ne riconobbero la supremazia, mentre altri ricusarono di ciò fare. Ciacio rinnovò e raffermò antiche alleanze e ne conchiuse delle nuove. Fu stabilita come linea di confine tra le sue possessioni e quelle del re casmirese Pratapaditio il fiume Pangmahijante, il quale nasce nelle montagne del Casmira. Questo fiume deve essere un affluente della Vitasta che, com'è noto, percorre il Casmira e quell'affluente avere la sua sorgente nella catena Pirpangial, da cui quell'amena valle alpestre viene distinta dalle bassure del Pancianada. Poichè il re bramanico ebbe così ordinato le cose dei paesi da lui conquistati, tornossene nel Sind.

Ciacio occupa un posto tutto suo proprio fra i re indiani, in quanto che è il solo tra i nati dalla casta sacerdotale di cui siano giunte insino a noi notizie circostanziate. Della dinastia de'Canvi, pur d'origine bramanica, che regnarono dall'anno 66 al 21

av. C., non sappiamo che il nome di quattro principi (v. p. 333). Egli è naturale che ne'paesi da questo re bramano signoreggiati la religione di Sachiamuni non solo non fosse favoreggiata, ma perseguitata, e che esso re s'adoperasse con ogni suo potere per restituire alla propria casta quella preminenza che secondo l'allegata testimonianza di Hiuen Thsang aveva perduto, se non in tutto il regno, almeno nella residenza del regio potere. Fino a che punto riuscisse Ciacio in questo suo intento, mal si potrebbe indagare; ma ben si possono i confini del suo regno con bastevole sicurezza stabilire.

Il confine settentrionale di questa monarchia era formato dalla parte delle montagne imalaiche, che separa il Casmira e le montuose terre orientali del Pengiab. Queste erano state da Ciacio aggiunte al suo regno. Restituitosi nel Sind, egli venne invitato dal ministro Buddimante ad ordinare le cose dello stato e a visitarne le varie parti. Egli si recò primieramente nella parte orientale del regno, di cui facea confine naturale il gran deserto indiano. Solo dove cessava il deserto proprio, la sua giurisdizione varcava i naturali confini del Sind, in quanto che a lui era soggetta quella parte del Mevar in cui giace Chitor. Il confine meridionale era formato dalla riva dell'oceano. Verso ponente formava un limite naturale al dominio del re bramano la montagna che divide la valle dell'Indo dall'altipiano occidentale; solo appartenevano a Ciacio il Gandara e il Sevistano in forza delle loro relazioni geografiche verso l'India. Questi due paesi erano in fatti anche da lui signoreggiati; non però senza trovarvi opposizioni. Il governatore ch'egli vi avea preposto, per nome Matto, se gli sollevò contro. La capitale del Sevistano, la quale si chiamava Sevi dal nome degli abitanti del paese, aveva a quel tempo anche il nome di Cacaragia (sede del regno di Caco), così denominata, a quanto pare, dalla principesca famiglia colà già regnante. Matto venne ridotto all'ubbidienza dal re del Sind e ristabilito come governatore; siccome però egli non ispirava alcuna fiducia, Ciacio vi mandò vari uffiziali, i quali ne sopravvegliassero la condotta. Qualche tempo dopo che il re si fu partito, Axamo Lohano, il quale risedeva in Bramanabad ed era governatore delle provincie Sucheh, Samnah e Suhuteh, mandò un messaggio a Matto, offerendogli la sua protezione, qualora egli avesse voluto condursi nelle provincie da lui governate, e disdisse al suo sovrano Ciacio il diritto di regnare. Ebbe questi notizia di quelle pratiche proditorie, ne assaltò l'autore, ruppelo in una micidiale battaglia e lo costrinse a fuggire nella sua fortificata città. Egli è indubitato che Ciacio prese quella città e soggiogò quel suo pericoloso avversario, essendochè egli regnò ben quarant'anni, cioè fino al 679, o regnò, secondo il suo biografo, con felicità.

Dalla narrazione precedente appar manifesto che Ciacio durante il suo lungo regno dovette lottare con grandi difficoltà prima di potersi godere una signoria tranquilla e non più turbata da guerre e da ribellioni. Questi tumulti seguivano in parte per opera dei discendenti dell'antica dinastia, che non poteano mettere in dimenticanza le loro ragioni, parte per opera di un governatore, il quale appoggiavasi principalmente in ciò che un bramano a cagione della sua origine non abbia diritto di esercitare eziandio la podestà temporale. Siccome Ciacio uscì vittorioso da queste lotte, egli debbe essere stato un monarca di grande energia ed accorgimento.

Ciacio lasciò due figliuoli, Dahir e Dihir, di cui il primo era il più vecchio e perciò salì sul trono. Il suo governo fu, fin da suoi primordi, salutato con gioia dai grandi e dal popolo, perocchè egli regnava con giustizia e con clemenza e si mostrava assai liberale verso i guerrieri Ciò non ostante poco dopo il principio del suo regno fu

assalito in Alor dal suo nipote Ciandro, il quale era governatore del Sovistano, ma egli rispinse vittoriosamonte quell'assalto. È assai verisimile che da tale assalto fosse indotto ad ultimare le fortezze della sua capitale che suo padre aveva lasciate incompiute. Dopo un anno di regno fece un viaggio per le provincie del grande suo reame. Nominò un governatore in Chitor, un altro nel suo fratello minore a Bramanabad e un terzo a Schirchi. Quest'ultimo nome si riferisce all'antica divisione del Sind in due provincie, che si chiamavano Sirra e Lar. Il primo nome indicava la parte settentrionale del paese, di cui era capitale Alor; il secondo la meridionale, la cui capitale chiamavasi Bramanabad. Durante questo suo viaggio Dahir fece un trattato col governatore del califfo Abd-ulmalic in Cherman; il quale doveva principalmente riferirsi al traffico tra il Sind e il regno de' califfi.

Dahir tornò in Alor; dove avendo inteso essere stato dagli astrologhi predetto che avrebbe conservata la sua signoria nel Sind soltanto quegli il quale sposasse la sua sorella, si risolvette di contrarre questo illegittimo legame, per quanto ne lo sconfortassero i suoi ministri ed i bramani. Informato di tal cosa, il suo fratello accesesi di grande ira, e fermo di punire Dahir di simile colpa, mosse con un gagliardo esercito alla volta di Alor. Quivi la madre trovò modo di riconciliare i due fratelli, di cui il secondo morì poco poi. Dahir fece solennemente ardere il corpo del suo fratello e ne nominò il figliuolo Ciacio a successore nel governo di Bramanabad. Mediante questa probabilmente non fortuita morte del suo fratello minore, Dahir si raffermò sul trono e la sua potenza fu riconosciuta dai confinanti monarchi. Questo fecesi anche per parte del re del Casmira che debb'essere stato Ciandrapido; e mediante un trattato furono stabiliti i confini degli stati di ambo i regnanti.

Dalle nomine dei governatori delle varie provincie caviamo notizie circa l'estensione del regno che ubbidiva a Dahir. Nella capitale Alor faceva egli stesso le parti del governatore; in Bramanabad vi era Lohano; in Sevan Vatsaragio, figliuolo di Ciandramase; in Sevi Bado figliuolo di Caco; in Dipal Giahanabado e in Nerucota Camano. Inoltre quella parte del Mervar, in cui giace Chitor, debb'essere stata sottoposta al regnante del Sind; e siccome egli non poteva possedere questo territorio senza regnare sul frapposto paese, anche quella parte del Ragiastano inferiore, in cui trovasi Giassalmir, doveva appartenere al regno di Dahir. E così egli riuniva sotto il suo scettro la maggior parte dell'Indostano occidentale.

Questa grande potenza del re del Sind non poteva non generare gelosia e timore ne'vicini monarchi dell'India; onde per iscongiurare il pericolo che li minacciava, essi si volsero a Ranamallo, governatore della provincia del Casmira denominata dalla città Camaragia, e discendente dell'antica dinastia de' Rai. Ranamallo mise insieme un grande esercito e marciò con quello nelle vicinanze di Alor. Dahir, che per mezzo di questo inaspettate assalto veniva a trovarsi in un gran frangente, seguitò il consiglio del suo ministro Buddimante, il quale doveva esser figliuolo del personaggio dello stesso nome che già aveva prestato così efficace servizio a Sahasrine II, della precedente dinastia de' Rai, come pure a suo padre. Buddimante consigliò Dahir di prendere buon numero d'Arabi al suo servizio, come quelli che segnalavansi per valore guerriero e avrebbero potuto prestargli un grande aiuto (1). Il

(1) Questi Arabi, durante il califfato d'Abd-ulmalic e durante il tempo che resse l'Irac il suo celebre governatore Higgiag, erano fuggiti ed avevano cercato rifugio nel Sind presso Dahir.

loro condottiero Muhammed-allafi dichiarò a Dahir che le sue forze avrebbero bastato a vincère i suoi nimici, purchè il monarca avesse seguito i suoi consigli, cioè avesse fatto scavare intorno alla città una fossa assai profonda e coprirla quindi di erba. Muhammed-allafi, prendendo seco cinquecento scelti guerrieri tra Arabi e Sindesi, piombò di notte tempo sul campo di Ranamallo, i cui soldati furono da quell'improvviso assalto grandemente sbaragliati e cercando in quella confusione di difendersi, si ferivano l'uno l'altro. Incalzati dall'arabo condottiero i guerrieri di Ranamallo si diedero quindi alla fuga e caddero senz'avvedersene nella fossa. Avendo allora anche Dahir fatto impeto loro addosso colle suo proprie forze, tutti gli ottantamila uomini del gagliardo esercito di Ranamallo furono fatti prigioni insieme con cinquanta elefanti da guerra. Conforme al consiglio del saggio suo ministro, Dahir donò ai prigionieri la libertà e rimeritò lo stesso ministro onorandolo con farne porre il nome sopra un lato delle sue monete di rame.

Mediante la vittoria di sì pericolosa lotta, il dominio di Dahir rimase vieppiù rinforzato e sicuro contro gli ulteriori assalti de' principi indiani. Il suddetto avvenimento fu per la storia dell'India di una grande importanza, in quanto ebbe per effetto che una parte di questo paese venne sottoposta ai seguaci d'una religione che pretendeva d'esser sola l'autorevole e vera e non ne soffriva altra rivale e i cui proseliti più tardi a poco a poco ebbero soggiogata tutta l'India propria e introdotto profonde alterazioni nei paesi da loro dominati. Torna pertanto in acconcio di qui toccar brevemente dei caratteri dell'islamismo e dell'influenza ch'egli ebbe nelle cose dell'India.

Prima della venuta di Maometto gli Arabi non aveano avuto esistenza propria individuale, ed erano perciò un popolo di niun momento nella storia universale. Dividevansi in molte piccole tribù che spesso si combatteano tra loro e non adoravano in comune alcuna divinità. Il solo stretto vincolo che li collegasse, erano le loro annuali adunanze nella Mecca, dove aveano luogo poetiche gare, o nelle Caabe, che erano idolatrici edifizi di pietra. Durante tali quadrimestri adunanze taceva la vendetta di sangue; e non lungi di là, in Ocaz, avea luogo una fiera di giorni venti. Maometto, abolito ogni sorta di culto anteriore, fondò una religione accomunata a tutte le tribù; le quali, fino a quel tempo rimaste divise, venne a lui fatto di riunire in un solo popolo, in quanto accettarono le dottrine del loro maestro, non conobbero altro Dio fuorchè Allàh, ed ebbero Maometto per solo vero loro profeta. Il genio guerresco degli Arabi, alimentato da frequenti guerre intestine, ebbe dal nuovo loro profeta un indirizzo alle conquiste di fuori. Questo entusiasmo per la propagazione delle loro credenze dovette essere possentemente avvalorato dalle splendide vittorie ch'essi venivano riportando sopra altri popoli. Se da principio quel loro entusiasmo potè non essere profanato da mondani interessi, non potè però non avvenire che la possessione di più larghi e più ricchi paesi e di più grandi ricchezze non ingenerasse desiderio di conquiste ne' dominanti, di bottino ne' sudditi. Siccome l'India già fin da' tempi antichi avea voce d'essere un paese ricco di moltiplici e preziose produzioni, perciò i califfi e loro governatori dovevano afferrare avidamente ogni occasione che loro si presentasse, di spingere le loro conquiste sui territori indiani. Le loro intraprese contro i paesi dell'Asia orientale furono interrotte dalle guerre che precedettero l'esaltazione degli Ommiadi, e che durarono tuttavia sotto i primi califfi di questa dinastia. Il primo che potè pensare ad estendere più oltre verso oriente il suo potere, fu Abd-ulmalic, il quale cominciò a regnare nell'anno 685. Infatti il suo governatore d'Irac chiamato Higgiag disegnava di mandare un esercito contro il Sind, ma il califfo si oppose a questo suo disegno. Durante il regno del suo figliuolo Valid,

che succedettegli nel califfato nel 705, venne finalmente mandato ad esecuzione questo già da lungo tempo covato intendimento. Il suo governatore del Corasano, chiamato Cutaiba, varcò per la prima volta l'Osso e sottopose alla signoria di quel califfo il Bocara e il Carizin; egli fece anche un assalto al Cabul, ma senza potervi metter piede sicuro. Già prima era stata, sotto Muaviah I, conquistata dagli Arabi quella parte dell'odierno Belucistano, nella quale giace Calat. E perciò il dominio de' califfi erasi già spinto fino ai confini dell'India e verso questo paese erano aperte alle loro armi due vie: l'una vi conduceva per mezzo il Cabulistano, l'altra per mezzo il Belucistano. Un'altra generale osservazione da farsi è che bensì sin da quando gli Ommiadi erano venuti in potere (654), si erano tentate alcune imprese contro l'India, ma esse non avevano avuto alcun stabile effetto, onde ben possono qui ora passarsi in silenzio.

La cagione che determinò gli Arabi durante il regno del califfo Valid ad avanzarsi, sotto il comando di Muhammed-ben-Casim, contro Dahir, re del Sind, fu la seguente: Un re, che nella storia di Seilan è chiamato Srisangabodi III od anche Agrabodi, aveva sopra una nave spedito fanciulle e altre merci come donativo destinato ad Abd-ulmalic. Nel suo viaggio la nave approdò al porto Dipal sulla parte occidentale della foce dell'Indo, dov'essa fu saccheggiata dal rapace popolo de' Meid. Parte de' marinai furono uccisi e parte fatti prigioni; le fanciulle e le merci venute in potere dei predatori. Secondo la testimonianza degli scrittori non indiani il principe singalese volea con quel donativo indirizzato al possente Higgiag legarsi con lui in amichevole corrispondenza, e il luogo a cui dovea giugnere la nave era Bassora, città posta sull'imboccatura dell'Eufrate. Come Higgiag ricevette notizia di quel fatto, scrisse una lettera a Dahir, nella quale movea doglianze di quella depredazione. Il regnante del Sind accolse molto onorevolmente il portatore della lettera, ma negò di aver avuto alcuna parte nell'ingiuria fatta al califfo e dichiarò non essere stato in poter suo l'impedirla. Higgiag, mal pago di questa risposta, domandò licenza al suo sovrano di assaltare Dahir, ma Abd-ulmalic non glie lo permise, sicchè la vendetta di quell'oltraggio dovette essere differita fino alla morte di quel califfo.

Questa seguì nell'anno 705, e Valid, figliuolo e successore di Abd-ulmalic, diede finalmente ordine ad Higgiag di spedire un esercito contro il re del Sind. Questo esercito si componeva in tutto di quindicimila uomini, ciò erano seimila cavalieri sopra cavalli, e altrettanti sopra camelli; i restanti tremila erano pedoni. L'allestimento dell'esercito costò trentamila dinari, ossieno monete d'oro; e il supremo comando di esso venne affidato al giovane Muhammed-ben-Casim. Egli misesi in marcia nell'anno 92 dell'egira, il quale cominciò col dì 26 di luglio dell'anno 710 dell'êra volgare, ed avviossi alla volta del Sind per la via del Cherman e del Mecran; nel primo de' quali due paesi dovette fermarsi qualche tempo prima ch'egli potesse mettere ad ordine tutti gli apparecchi che gli occorrevano per effettuare quella sua lunga marcia da farsi in parte attraverso a contrade del tutto infeconde. Alla fine dell'anno suddetto egli lasciò i confini del Sind. La prima notizia dell'arrivo di questo esercito nemico pervenne al figliuolo di Dahir, che era governatore in Nerucota. Egli ne spedì tosto l'avviso al padre, il quale si rivolse per consiglio a Muhammed-allafi, che già per la sua precedente condotta era entrato nella grazia del re. Questi consigliò il re a guardarsi bene dal muovere contro il potente suo nemico, se prima non era adeguatamente armato. Dahir seguitò quell'avviso, e perciò mise insieme un assai numeroso esercito affin di potere con buon successo oppor resistenza a Muhammed-ben-Casim.

Intanto che dall'indiano principe si venivano facendo codesti apparecchi, il condot-

tiero dell'arabico esercito giungeva dinanzi a Dipal. Era in questa città un gran tempio che dagli Indiani tenevasi in gran venerazione, e che verisimilmente era consacrato a Budda, sebbene dagli Arabi scrittori la parola *budd* sia anche adoperata per dinotare altre divinità indiane. Che questo sia il più verisimile, lo proverebbe il fatto che, come già vedemmo, sotto le precedenti dinastie del Sind la religione di Sachiamuni contava molti seguaci, e il tempio di Dipal può assimigliarsi ad un minareto. E questa simiglianza si affà a maraviglia ai templi o torrette buddistiche che constano di molti piani, e sulla cima sono sormontate da un parasole. Gl' Indiani difesero con gran coraggio questa città, a cui Muhammed-ben-Casim fece dar l'assalto. Durante questo furono uccisi molti guerrieri indiani, e il loro capo si salvò colla fuga. Muhammed-ben-Casim distrusse il tempio, e sul suo sito fece edificare una *mesgid*, ossia una moschea. Fece inoltre costruire un quartiere pei Mussulmani, di cui restarono quattromila in Dipal.

Il vittorioso condottiero dell'esercito maomettano si giovò di questo primo trionfo per assaltare Nerucota. Quivi in cambio del figliuolo di Dahir, che era stato traslocato a Bramanabad, era stato posto a comandante Sumanine. Questi si lasciò indurre a tradir la fortezza, la quale venne occupata dai Maomettani. Anche in questa città furono distrutti templi indiani ed edificate moschee. Sumanine fu trattato molto cortesemente dal generale del califfo, che egli accompagnò nell'ulteriore sua marcia, e a cui rese essenziali servigi. Infatti avendo i due generali di Dahir, Viciarine, figliuolo di Ciandro, e Bado, figliuolo di Caco, cercato di porre impedimento all'avanzarsi dell'inimico, Sumanine scrisse loro una lettera, in cui esponeva come fosse vana impresa il tentare di oppor resistenza alla soverchiante possa dell'esercito inimico; e perciò il miglior consiglio fosse quello di arrendersi. Ciò non pertanto essi rimasero entrambi fedeli al loro dovere, e fecero un notturno assalto sul campo de' Mussulmani, ma furono rispinti con notabile perdita. Questa rotta indusse il padre di Bado, che, come già notammo, era governatore del Sevistano, a comparire dinanzi a Muhammed-ben-Casim, affine d' implorare perdono pel figliuolo, e proporgli la sommissione di quel distretto. Il duce mussulmano accolse quella preghiere e profferte, e perdonò a Bado; e con questa e simili vittorie conquistò a poco a poco quella parte del regno di Dahir che giace sulla sponda occidentale dell' Indo. La stirpe degli abitanti del Sevistano, a cui apparteneva Caco, era detta dei Ciani, e primeggiava per ricchezza e per potenza. Questa stirpe non solo si sottomise al generale maomettano, ma s'arrolò ancora sotto alle sue bandiere; e i Ciani furono i primi Sindesi che diedero esempio di ribellione contro il legittimo signore. Sembra pure che siano stati i primi abitanti del Sind che passassero all'islamismo. Muhammed-ben-Casim incaricò Abd-ulmulc di dare assetto alle cose del Sevistano e degli altri paesi da lui conquistati sulla sponda occidentale dell'Indo, ai cui abitanti impose tributo.

Aveva intanto Muhammed-ben-Casim ricevuto ordine da Higgiag di varcar l'Indo. Dahir, il quale per le vittorie dal suo nimico riportate era venuto in timore di perdervi il regno, fece ogni suo potere per impedirgli il passaggio del fiume, per mezzo del quale la regione da lui ancora conservata era divisa da quella che già gli avevano tolto. Egli ordinò a Giahamine e al figliuolo Gesio di vegliare diligentemente sul passo del fiume; ed essi diedero effetto a quel comandamento con tanta fortuna, che all'esercito nemico venne precluso al tutto il trasporto dei viveri; onde per la fame i guerrieri dovettero uccidere i loro cavalli. Aggiungasi che un Ciandraramo, già governatore del Sevistano, fattosi capo di una buona mano di sollevati minacciava

i Mussulmani da tergo. Contro costui mandò Muhammed-ben-Casim Mazbab, figliuolo di Abd-Allàb, con mille cavalieri e due mila pedoni, il quale lo sconfisse e fece prigione. Dahir frattanto, imbaldanzito dai prosperi successi del suo generale, invitò il generale nimico a retrocedere, invito che questi con altiera risolutezza rispinse. Questi aveva intanto ottenuto da Hìggiag, informato delle sue grandi perdite in cavalli, un rinforzo di mille di questi animali insieme con altri ristauri richiesti da' suoi bisogni; onde egli potè mettersi all'opera per un'aggressione e conchiuse di fabbricare un ponte sulla corrente. Ne fu pertanto affidata l'esecuzione ad un Indiano per nome Mucbine, figliuolo di Visajine, il quale si servì a tal effetto di barche piene di sabbia e di pietre, fermate l'une coll'altro per mezzo di piuoli. Questo ponte era stato gittato a non molta distanza dalla capitale Alor. Non ostante la valorosa resistenza degli Indiani, venne fatto ai Maomettani di forzare il passaggio sul ponte. Giunti sull'opposta riva, si trovarono a vista dell'esercito indiano, al quale erasi condotto anche Dahir, poichè egli aveva avuto notizia dell'avvicinarsi dell'esercito nemico. Muhammed-ben-Casim diede ordine a due suoi generali, Muhazzar-ben-Sabit-Cais e Muhammed-Zijad-alhala, di assaltar l'inimico. Mossero amendue, ciascuno alla testa di due mila uomini, e sbaragliarono e misero in fuga l'esercito indiano. Ridotto così alle strette dall'inimico, il signore del Sind volsesi per aiuto a Muhammed-allafì, che già gli aveva reso sì importanti servigi. Ricusò questi di dargli soccorso, allegando che non era compatibile colla sua religione il combattere contro coloro che professavano seco lui una medesima fede. Privato di questo aiuto, Dahir spedì contro il nemico il proprio figliuolo Gesio, il quale fu respinto. I due eserciti continuarono a combattere l'uno contro l'altro con gran valore per ben dieci giorni; ma in queste battaglie gl'Indiani si rimasero sempre perdenti, finchè da ultimo dovettero ritirarsi nella città, alla quale ora i Mussulmani venivano ad aver libero accesso. Il monarca del Sind, a cui gli astrologhi avevano predetto che egli sarebbe stato infelice qualora avesse affrontato la battaglia in campo aperto contro le soverchianti forze dell'inimico, si era da ultimo ritirato nella città residenziale, dove egli erasi gagliardamente trincerato. Finalmente il giorno decimo del *ramadan* dell'anno 93 dell'egira (17 giugno 712) si risolvette di fare una sortita colla speranza di salvar forse, mediante un'arrischiata difesa, la pericolante fortuna del suo regno. Siccome quello è un mese sacro pei Mussulmani, quella risoluzione doveva assai sorridere all'indiano monarca e sembrargli quasi pronostico di felici successi. Comandava egli ad un assai grosso esercito, essendo questo composto di ben trentamila pedoni, diecimila cavalieri e di una notevole quantità d'elefanti da guerra. Montava egli stesso un elefante, seduto sopra un'ornata *handa* ossia una di quelle torricelle, che ancora usansi oggidì nell'India. Ivi pure sedevano dietro al re due leggiadre ancelle, una delle quali ministravagli all'indiana maniera una bevanda inebbriante e l'altra noci d'areca ravvolte in foglie di betel. Dahir si portò da valoroso capitano; mise egli stesso l'esercito in ordinanza e combattè con grande animo. Nè si mostrò meno esperto ed ardito condottiero Muhammed-ben-Casim, il quale non solo condusse con grande ardire i suoi guerrieri alla battaglia, ma vi combattè egli stesso a modo di semplice soldato. La lotta si risolvette finalmente colla peggio degli Indiani, massime per essersi appiccato fuoco alla torricella dell'elefante sul quale trovavasi Dahir. Infuriarono gli elefanti e in quella loro furia calpestavano i guerrieri indiani; onde scompigliato tutto quanto l'esercito cercò scampo nella fuga, nella quale fu pur rapito il regale elefante. Gl'inseguenti Maomettani coprivano i fuggitivi di una pioggia di saette, da una delle quali essendo stato mortalmente ferito

Dahir nella nuca, egli cadde a terra senza vita. Questo avvenne al tramontar del sole e in un luogo della riva del fiume che era assai fangoso, onde il corpo dello estinto re erasi affondato. Essendo dipoi questo stato ricercato e trovato, Muhammed-ben-Casim ne fece recider la testa, e conficcata sopra una lancia porre in mostra a' suoi guerrieri, acciocchè si accertassero coi propri occhi della morte del principe indiano. Le due ancelle che sedevano seco lui sopra l'elefante, e i bramani che facevano parte del suo corteo, furono fatti prigioni. La battaglia era durata dall'alba fino al cader del giorno, e i Mussulmani che avevano fatto una terribile strage degli Indiani da essi considerati come infedeli, passarono la vegnente notte in preghiere e in ringraziamenti a Dio per la da loro riportata vittoria.

Nella seguente mattina il condottiero dell'esercito maomettano entrò nella capitale. Sopra una delle porte della fortezza fece appiccare la testa di Dahir e delle due ancelle. A cotal vista la regina che da alcuni è chiamata Lala, da altri Sati, restò talmente spaventata che si gettò giù dalle mura del palazzo, senza però rimanerne uccisa. I Maomettani entrarono quindi nella fortezza, le cui porte erano loro aperte, cambiarono i templi in moschee e distrussero le statue degli Dei, in cambio delle quali rizzarono cancelli. Siccome quello era appunto un venerdì, recitaronsi nelle moschee le prescritte preghiere. La salma di Dahir venne sepolta per ordine di Muhammed-ben-Casim. I Maomettani fecero un ricco bottino nella città; i tesori del re, la sua corona, le sue figliuole e molti prigioni furono mandati al califfo di Damasco sotto la scorta di dugento cavalieri.

Così finiva Dahir il suo fortunoso regno di trentatrè anni, col quale aveva pur termine il dominio dei bramani durato anni settantatrè. Seguiva quindi una gran rivoltura nelle condizioni dei Sindesi; i loro templi venivano sconsacrati, gli idoli distrutti, i sacerdoti vilipesi; e in cambio di ubbidire a un re nazionale, doveano pagar tributo ad un rimoto sovrano de' Mlecci ossieno barbari. Era perciò bene da aspettarsi che gli abitanti del Sind e degli altri paesi a Dahir sottoposti solo a gran ripugnanza si venissero accomodando alla nuova signoria e fossero per afferrare qualunque favorevole occasione si presentasse, affine di rivendicare la loro indipendenza. Aggiungasi ancora che i nuovi signori non fecer provvisioni le quali tendessero a conciliare gli Indiani col loro governo. Nè per tale deve essere considerato il fatto dell'avere Muhammed-ben-Casim, con licenza di Higgiag, tolta in moglie la sorella dell'indiano monarca da lui vinto; perocchè cotesto matrimonio non dee già tenersi per libero, e la principessa dovette senza fallo essere stata costretta ad adottar la fede del marito. Solo tra rozzi e selvatici abitanti di alcune regioni del Sind trovasi qualche caso di volontaria sommissione di intiere schiatte alla supremazia del califfo; e la stirpe dei Ciani fa per questo rispetto un'eccezione. Certi popoli stanziati nel Tur, ossia nel deserto dell'Indo, chiamati i Sumni, si presentarono dinanzi a Muhammed-ben-Casim, battendo il tamburo, sonando il flauto e ballando, e dichiararongli essere questa loro usanza, semprechè è vinto un principe. Oltre a costoro si citano eziandio i Batti, i quali ancora oggidì abitano il Bicanir nel Ragiastano inferiore, i Lohani, i quali dovevano essere stanziati intorno al braccio dell'Indo chiamato con questo nome, e i Gurgiari. Siccome questi ultimi abitavano piuttosto lungi dal Sind e inoltre a quel tempo erano signoreggiati dai re del Guzerat, i qui mentovati si devono cercare nella sede originaria di questa stirpe, cioè nel Giuggiara del Pancianada. I Sumni comparvero dinanzi al rappresentante del califfo con capo scoperto e piedi scalzi affine di profferirgli ubbidienza. Interrogati intorno alla causa di quella loro venuta, i loro sacerdoti risposero che ciò facevano per lutto degli uccisi

loro capi. Rappresentarono inoltre come essi, per la distruzione de' templi nei quali uffiziavano quali sacerdoti, avesser perduto ogni mezzo di sostentamento e fossero quindi affatto destituti d'aiuto. Chiedevano pertanto che loro fosse concesso d'innalzar templi in altri luoghi. Muhammed-ben-Casim mandolli agli esattori di alcuni distretti e fece un rapporto al califfo in cui raccomandavagli le suppliche dei sacerdoti indiani. Il califfo accolse benignamente quelle domande e concedette ai bramani di vivere conformemente alle antiche loro credenze. Essi dovevano però essere distinti da tutti gli altri indiani, in quanto che dovevano portare in mano un vaso con entrovi del grano o, come mendicanti, raccogliere limosine accattando di porta in porta. Questo favore doveva essere ben poca cosa, quando si considera che i divoti Indiani facevano donazioni di terre ai templi, de' cui prodotti potevano vivere i sacerdoti loro addetti, ricevendo inoltre altri donativi in merito della loro uffiziatura. Gli altri popoli summentovati si trassero innanzi a Muhammed-ben-Casim con testa scoperta e piedi scalzi e gli offersero i loro servigi. Egli accolse la loro profferta e diede loro incarico di far da guida ai viaggiatori mussulmani che passando pei loro paesi fossero avviati alla volta d'Alor o di Damasco.

Mediante il soggiogamento dei popoli summentovati non era ancor finita l'arabica conquista del Sind, se sotto a questo nome dobbiamo anche intendere i paesi confinanti dominati da Dahir. Tre figliuoli di costui, cioè Gesio e due altri, il cui nome non si è potuto affatto sicuramente ristabilire, ma che verisimilmente si chiamavano l'uno Tuppico e l'altro Vachio, si erano fortificati e dichiarati indipendenti nella fortezza posta sulle rive della Vipasa, conosciuta sotto il nome di Sicander ed anche Iscander. Il rappresentante dei califfi li assaltò, li sconfisse in ripetute battaglie e prese la fortezza. Tutti e tre i figliuoli dell'indiano monarca devono essersi messi in salvo, giacchè tornano poi più tardi ad incontrarsi come oppositori dei Mussulmani. In questa occasione il vincitore si portò nella stessa feroce guisa che già per l'addietro. Questo intervenne in principio dell'anno 94 dell'egira che risponde all'8 ottobre dell'anno 712 dell'êra nostra. Fra l'altro città che prese di poi Muhammed-ben-Casim, la più importante è Bramanabad. Dopo l'oppugnazione della città furono, secondo alcuni ragguagli, uccisi dai Mussulmani otto, secondo altri, ventiseimila abitanti. Presa questa città la quale, secondo che ne suona il nome (dimora dei bramani), doveva essere una delle principali sedi dei bramani, Muhammed-ben-Casim volse le sue vittoriose armi contro Alrur o Alrud e un'altra città di cui non è detto il nome. Durante la sua marcia gli si fecero incontro gli abitanti di Savanderi e ottennero da lui di potersi rimanere quietamente nel possesso della loro città; la qual cosa fu conceduta loro a patto che ai Mussulmani, i quali giugnessero nella loro città, fosse usata ospitalità e si dessero loro sicure scorte. Ed essi per riconoscenza abbracciarono la religione maomettana. Le stesse concessioni ottennero gli abitanti di un'altra città non nominata, i quali pure si risolvettero di passare all'islamismo. Il generale del califfo giunse finalmente dinanzi alla città di Alrur o Alrud, la quale per esser posta sopra un monte era di assai malagevole presura. Dopo alcuni mesi d'assedio la guernigione di essa videsi costretta ad aprir le porte all'inimico e darsigli a discrezione. Fu perdonata la vita agli abitanti e lasciato in piedi il loro tempio; ma essi vennero sottoposti ad un tributo e comandati di edificare una moschea dentro la città. Queste vittorie però non erano ancor bastate pel totale soggiogamento del Sind.

In questo mezzo uno dei tre figliuoli di Dahir, il quale era probabilmente chiamato Tuppico e che negava la morte di suo padre, si era condotto in salvo e vi si era fortificato. Intanto Muhammed-ben-Casim aveva ricevuto ordine da Iliggiag di sottomettere allo

scettro del califfo tutto quelle terre che già ubbidivano a Dahir. Il costui figliuolo chiamò in aiuto i due fratelli Gesio e Vachio e profittò delle non ancor bene ordinate condizioni del paese per tentare di rivendicarsi in indipendenza. Muhammed-ben-Casim assediò la città; e spedì la madre di Tuppico, la quale già dicemmo chiamarsi Lala o Sati, fin sotto le mura dell'assediata città coll'incarico di dichiarare al figliuolo come suo padre fosse effettivamente morto. Egli negò la verità di tale dichiarazione, ma essendo dipoi, a quanto sembra, mediante certe malie di un'incantatrice, stato convinto della morte del padre, si risolvette, veggendo l'impossibilità di reggere contro le soverchianti forze del suo avversario, di fuggirsi e muovere verso i suoi due fratelli che ancora non erano arrivati. La fuga di Tuppico fu rivelata a Muhammed-ben-Casim da alcuni seguaci di Muhammed-allafi, i quali mediante tale rivelazione ottennero perdono dell'aver prestato servizio ad un re miscredente. La mattina seguente egli entrò nell'indifesa città, nella quale trovò buon numero d'abitanti che adoravano un loro idolo avente forma di bell'uomo a cavallo. Un simile indizio è troppo generale, perchè si possa stabilire qual fosse la bramanica divinità di cui qui si favella. Siccome gl'Indiani intorno a quell'idolo radunati affermavano che esso era un essere vivente, Muhammed-ben-Casim volle convincerli della falsità di quella loro asserzione, facendogli levare l'usbergo e le manopole e interrogando gli astanti se il dio se ne fosse accorto. Avendo gl' Indiani dovuto ammettere che non se n' era punto avvisto, si ricredettero, dicono gli storici mussulmani, del loro errore e si professarono obbligati al generale dell'averli levati da quell'inganno. Maggior fede merita la notizia che gli abitanti d'Alor si tenner quieti e fu loro concesso di seguitare imperturbati le loro occupazioni.

Dopo la presa d' Alor Muhammed-ben-Casim nominò tre governatori in quelle parti del regno di Dahir, che avova soggiogato, ciò erano: nella capitale Alor, Harun-ben-Cais, aggiuntovi a giudice Musa-ben-Iacub-ben-Tahi; in Bramanadab, Vidah-bon-Amid; e in Ravur, Nabah-ben-Daris.

Muhammed-ben-Casim volse quindi la sua attenzione ai paesi che si trovavano a settentrione del Sind propriamente detto o avevano ubbidito a Dahir. Marciò a quella volta con un esercito di cinquemila uomini, parte a cavallo e parte a piedi, e soggiogò primamente Multan, e le fortezze della contrada di cui Multan ora capitale. Di là si condusse ad Uc o più tardi a Diballapura, città tutte che egli sottomise allo scettro del califfo. Mosse quindi verso i confini del Casmira e la città Camaragia, provincia la più situata a sud-ovest del Casmira e confine settentrionale del regno stato sottoposto a Dahir. E così egli terminò la sommissione di esso regno alla supremazia dei califfi. Egli pose dappertutto fidati governatori e tornossi da ultimo nella città di Hadapura.

Quivi a quest'uomo, il quale tanto aveva operato per l'ampliazione del potere dei califfi, toccò un duro e inaspettato destino, tiratogli addosso dalle seguenti circostanze. Purumuladevi e Surugdevi, figliuole di Dahir, le quali dopo la conquista di Alor erano state mandate, come già dicemmo, alla corte del califfo Valid a Damasco insieme coll'altro bottino, e si distinguevano per bellezza incomparabile, furono dal califfo rinchiuse nel serraglio e fatte ammaestrare in guisa che più tardi potessero essere sue spose. Stando per farsi le nozze di queste due principesse col califfo, esse dichiararono entrambe che erano già state violate da Muhammed-ben-Casim. Irritatone fieramente il califfo, spedì nel Sind un ordine per cui Muhammed-ben-Casim dovesse essere rinchiuso in una pelle di vacca, torturato ed ucciso. Quest'ordine fu mandato ad effetto, e il cadavere di quell'infelice generale in tal guisa ammazzato fu portato a Damasco.

Quando esso venne mostrato alle figliuole di Dahir, esse palesarono come la violenza loro fatta da Muhammed-ben-Casim fosse stata da esse inventata affine di vendicarsi dell'uccisione del loro padre. Il califfo le punì facendole trascinare a coda di cavallo per le vie di Damasco e nello stesso tempo ordinò che all'innocente ed infelice Muhammed-ben-Casim fossero fatti solenni funerali. Questo fatto seguì sotto il califfato di Solimano, fratello di Valid morto in principio dell'anno 715, il quale era nimico d'Higgiag morto nel 714 e del suo favorito Muhammed-ben-Casim. Il nuovo califfo nominò quindi Salih-ben-Arrahman a governatore dell' Irac e Jazic-ben-Cassa-Alcarschi a governatore del Sind. Questi si fu l'esecutore di quel barbaro ordine del califfo. Il mal animo del nuovo califfo fa credere che molto volonterosamente egli si valesse dell'imputazione di violenza falsamente fatta a Muhammed-ben-Casim per isfogare il suo odio contro di quello. E così finiva l' operosa sua vita uno dei più cospicui personaggi di quel tempo. Egli era uomo di grande ingegno, e se non può andare assolto delle crudeltà commesse contro gl'Indiani, è però da notare che per questo rispetto egli non è andato più in là di quello che abbian fatto in simili circostanze uomini investiti come lui di amplissimi pienipoteri. Egli ebbe il gran merito di estendere il dominio dei califfi verso oriente così lungi quanto da altri non fu mai fatto. Pose le fondamenta alla diffusione dell'islamismo nel Sind, nel qual paese questa religione contò per lungo tempo più seguaci che in alcun' altra contrada dell'India. La sua amministrazione viene generalmente lodata e secondo la testimonianza, non però sempre imparziale, degli storici mussulmani dovette dolere agli Indiani che sì subita fine abbia avuto la di lui amministrazione.

L'ultimo tentativo che fecero i figliuoli di Dahir per racquistare almeno in parte il dominio paterno, fu messo in opera da Sasaco, il Sissah degli scrittori arabici e persiani. Il califfo Hisham, figliuolo di Abd-al-malic, aveva, intorno all'anno 725, nominato Giunaid, figliuolo di Abd-arrahman, comandante ne'paesi di frontiera del Sind. Dopochè Calid, figliuolo di Abd-alah--Alcasri fu fatto governatore dell'Irac, il califfo ordinò a Giunaid di mettersi con esso in corrispondenza. E perciò Giunaid si condusse a Dipal, e di là sulle sponde dell' Indo. Mentre egli intendeva di varcar questo fiume, gli fu conteso il tragitto da Sasaco, il quale dichiarava come egli avesse abbracciato l'islamismo, e dal califfo Omar, figliuolo di Alaziz, gli fossero state concesse le terre ch'ei possedeva, e come egli non fosse disposto a fidarsi di Giunaid; ma dipoi si risolvette di pagare l' impostogli tributo. Più tardi nacque contesa tra lui e il rappresentante del califfo, la quale, secondo i vari ragguagli, od era stata provocata da Sasaco, che non osservava i suoi obblighi verso il califfo e voleva dar di piglio alle armi, ovvero occasionata da esso rappresentante, che colla forza delle armi voleva costringere i principi indiani a pagare maggiori tributi e incitava così gli Indiani alla rivolta. Checchè ne sia, il figliuolo di Dahir allestì un esercito e una flotta contro il suo avversario, il quale fece lo stesso. Le due flotte scontraronsi sul mare Alsharchi. La nave su cui trovavasi il figliuolo di Dahir fu distrutta, ed egli venne fatto prigione ed ucciso. Uno de'suoi partigiani fuggì con animo di condursi nell'Irac affine di richiamarsi al califfo della sleale condotta dell'emiro; ma questi, indottolo a tornare indietro, gli tolse la vita. E così ebbe fine la resistenza dei discendenti del possente Ciacio.

Nella seguente storia del Sind non si presentano se non alcuni pochi fatti i quali abbiano sufficiente importanza per la storia dell'India da essere specialmente riferiti. Questo paese si rimase sotto il supremo dominio dei califfi sino alla caduta degli Om-

miadi seguita nell'anno 750 e fu retto dai loro governatori. Qualche tempo prima che seguisse mutazione nel dominio dei principi de' credenti, un discendente dei regnanti indigeni chiamato Diluragio resesi indipendente e pose la sua residenza in Alor, la capitale de' suoi antenati. Egli si rendette molto esoso per la sua tirannia e la sua avarizia. Voleva che i mercatanti, le cui merci si trasportavano sopra la corrente dell'Indo, giugnendo al luogo della sua residenza pagassero un dazio uguale alla metà del valore della merce. Inoltre toglieva loro di forza i più preziosi articoli di mercanzia. Ma doveva seguire un fatto, il quale era per recare la desolazione alla capitale Alor. Un mercante assai ricco e divoto, chiamato Saif-almule, facendo un pellegrinaggio alla sacra città della Mecca, giunse in Alor, accompagnato dalla sua moglie Badi-algiamal, la quale era donna bellissima a maraviglia. Il re, che aveva avuto notizia della straordinaria bellezza di questa donna, se n'accese di ardentissimo amore e si risolvette di farla involare al marito. Questi, il quale intendeva d'imbarcarsi in Dipal e doveva temere di poter essere trattenuto nel suo viaggio, volse l'animo ad uno spediente, col quale rimuovere, se potesse, quell'impedimento. Raccomandatosi a Dio per aiuto, e pieno di fiducia in quello, incaricò alcuni scarpellini di scavare dentro una rupe vicina alla città per dare al corso del fiume un'altra direzione. Costoro rizzarono un forte argine contro lo sgorgo dell'acqua, pel quale il fiume prese nuovo corso, e al mercatante venne fatto di poter colla sua barca discendere l'Indo. Diluragio non potè più, non ostante ogni suo sforzo, tornare il fiume all'antico suo corso, e perciò trasportò la residenza a Dillar che ora si chiama Abpur e che trovavasi non discosta da Bramanabad. Saif-almule, finito il suo pellegrinaggio, tornò nel Sind e morì poi in una città posta tra Dera Ghazi Chan e Sitapura, dove mostrasi ancora la sua tomba. Dopochè la fiumana ebbe cessato di passare da presso all' antica città, capitale del Sind, i suoi abitanti a poco a poco l'abbandonarono ed essa divenne in ultimo affatto deserta. Nella valutazione di questo racconto è da avvertire che, secondo la testimonianza del più accurato scrittore di queste materie, l'alterazione dell'antico corso dell' Indo per opera umana può ben aver avuto effettivamente luogo (1); ma si può ben dubitare se ciò fare possa mai essere stato in potere di un mercante, presente il re del paese, tanto più che ci dovette correre qualche tempo prima che tale opera fosse condotta a compimento. Quanto al tempo di questo avvenimento, il più certo si pare che Diluragio regnasse intorno all'anno 140 dell' egira, il quale comincia col dì 25 di maggio dell'anno 757 dell'èra volgare. Questa data però non si dee considerare se non come approssimativa e si può meglio fermare mediante il riscontro delle notizie degli storici arabi. Il governatore Tamin-alzaid-alatbi preposto al Sind dal califfo Jezid II, morto nel 724, mostrò debolezza e inettitudine. Molti abitanti di quel paese si erano ritirati dall'islamismo ed erano tornati alle credenze indigeniche. I Maomettani erano esposti a grandi pericoli e mancavano di un sicuro luogo di rifugio. È assai verisimile che Diluragio si valesse di quella favorevole occasione per togliersi dalla ubbidienza dei califfi e fondare un regno indipendente. Sotto il califfato d'Hisham, il quale regnò dal 724 al 743, seguì una mutazione nelle condizioni politiche e religiose del Sind. Hacam-ben-Avana-alcatbi che intorno al 726 succedette a Tamin nel governo del Sind, si rese chiaro per la sua abilità amministrativa. Egli fondò una nuova città Mubfudba, cioè *la ben difesa*, nella quale i suoi correligionari trovavano un sicuro ri-

(1) M.c Murdo, *Dissertation on the River Indus*, nel *Journ. of the Royal Asiatic Society*, vol. I, p. 26.

fugio. Egli aveva in Amru-ben-Muhammed-ben-Cassam un valente ministro, al quale poteva affidare tutti i più importanti affari. A questo commise il governo della nuova città, ed egli ben dimostrò come fosse degno della fiducia che in lui riponeva il suo capo, riportando una vittoria sopra gli Indiani. In commemorazione di questa vittoria fondò egli la città Mansura, cioè *la vittoriosa*, e in merito de'suoi servizi conseguì il titolo di emir. Questa città venne fondata intorno all'anno 733 e ad essa si ripararono quegli abitanti della vicina Bramanabad, i quali propendevano alle credenze maomettane, mentre in quest'ultima città continuarono ad abitare quelli che rimasero fedeli alla religione dei loro padri. Da questi punti fortificati i condottieri arabi facevano correrie contro gli Indiani e tornavano a sottomettersi alcuni perduti distretti. Diluragio, mentre Tamin rappresentava nel Sind il dominio dei califfi, deve aver fatto ogni suo potere per muovere gli Indiani a sollevarsi. Egli si mantenne anche nella possessione delle provincie meridionali del suo regno fin verso il 732, perocchè in quest'anno Amru deve aver riportato sugli Indiani la vittoria, in commemorazione della quale egli fondò la città Mansura. Questo nuovo estendersi del dominio de'Mussulmani verso tramontana dev'essere stata la vera causa, per cui Diluragio lasciò Bramanabad, del quale avvenimento le storie del paese recano altro motivo. Secondo queste, Diluragio aveva un fratello chiamato Catah, il quale seguiva con molto ardore le credenze dei Mussulmani ed era specialmente assai versato nel corano. Egli si risolvette di fare un pellegrinaggio alla Mecca per ivi cercarsi una moglie addimesticata colla sacra scrittura. Condottosi in quel paese, vi trovò una fanciulla chiamata Fatmih, versata nel corano e presaga delle cose avvenire, la quale gli annunziò come fosse destinata ad aver per marito un uomo natio di Sind. Catah la sposò, se ne tornò con essa nel Sind e quivi cercava di rimuovere il fratello maggiore dalla mala via ch'ei teneva. Cercando questi di sedurgli la moglie, Catah vaticinò prossima la fine di Bramanabad, dove abitava il regnante fratello. Molti fra gli abitanti di quella città prestarono fede al vaticinio e fuggirono. Tre notti dopo la città si profondò nella terra. Diluragio prese anch'egli la fuga e trasportò la sua residenza a Sbevan. La vera causa di questa sua fuga dev'essere stata la paura degli Arabi. Mantennesi nella parte settentrionale del suo regno, massime sulla sponda occidentale dell'Indo, e può aver regnato fin verso il 740; la qual data non si discosta molto da quella della tradizione, che è il 757.

Caduta la dinastia degli Ommiadi nell'anno 750, il Sind si rimase soggetto alla seguente dinastia degli Abbassidi durante il primo tempo del loro dominio. Dei fatti seguìti in tal tempo nel Sind pochi sono quelli che meritano di trovar luogo in una storia generale dell'India.

Primieramente è da mentovare, che al primo califfo della nuova dinastia Abu-l-Abbas-Saffah, soprannominato Abu-Imuslim, venne da principio contrastata da un rappresentante degli Ommiadi la possessione del paese orientale più discosto dal centro del dominio. Questo rappresentante della dinastia vicina alla sua fine chiamavasi Mansur-ben-Giamhur-alcatbi, e il governatore del Sind mandatogli contro dal principe de' credenti avea nome Abu-arrhaman. Questi fu rotto da quello in battaglia, onde il califfo commise a Musa-ben-Caab la grave amministrazione delle cose del Sind. Diedesi una battaglia sull'Indo, in cui Mansur fu sconfitto e messo in fuga, durante la quale egli periva. Musa s'impossessò della città Mansura, di cui ampliò la moschea. Riportò quindi sui Sindesi varie vittorie, mediante le quali si raffermò il dominio degli Abbassidi sull'Indo inferiore.

Il seguente califfo Almansur, il quale giunse alla suprema dignità nel 754; affidò

il governo delle orientali provincie del suo regno ad Hisham-ben-Amru-attaglebi. Costui soggiogò molti distretti, i cui abitanti aveano fin allora opposto resistenza alle armi dei Mussulmani; e a tali distretti apparteneva anche il Multan. Contro questa parte del ragguaglio di Beladori non si può dir nulla; ma ben è da rigettarsi la sua testimonianza, quand'egli asserisce che in questa occasione fu dai Maomettani conquistato anche il Casmira. Perocchè in questo paese Giagio aveva soppiantato il legittimo possessore del trono Giajapido, e vi regnò dal 751 al 754, nel quale anno egli fu cacciato via alla sua volta. Aggiungasi che solo quattro anni dopo l'esaltazione di Almansur al califfato fu del tutto allestito l'esercito destinato pel Sind; cosicchè egli non giunse sull' Indo che intorno al 759. L'amministrazione di Hisham è molto lodata; perocchè egli avea sempre riguardo agli interessi del popolo, e procurava nello stesso tempo che fosse da quello riconosciuta la supremazia del principe dei credenti.

Ma la quieta signoria d'Almansur nel Sind minacciava pericolo d'altra parte, che non da quella della popolazione indigena. Vari discendenti del califfo Alì, i quali erano in buon numero, ed aveano sofferto dure persecuzioni dai loro avversari, eransi rifuggiti nella valle dell'Indo, dove si tenevano nascosti. Circa il nome di colui che a quel tempo rappresentava il potente califfo nel Sind, discordano gli storici fra di loro. Merita fra tutti maggior credenza Beladori, il quale dice che egli era Omar-ben-Hafs-ben-Othman, soprannominato Hazarmard. Il capo degli Alidi chiamavasi Abd-allàh. Omar rifuggiva dal macchiarsi le mani nel sangue dei discendenti di così venerato monarca, qual era stato Alì, e permise agli Alidi che si trovavano nel Sind di ricoverarsi nel Candabil, dove regnava un re infedele. Il governatore del califfo assaltò questo principe, l'uccise e s' impadronì del suo stato. In questa occasione cadde anche Abd-allàh, per la cui morte cessò il pericolo che minacciava il dominio degli Abbassidi nell' India.

Il vedere come i califfi si trovassero costretti a mutar sì di frequente gli uomini incaricati del governo del Sind fa congetturare che essi non ne avessero piena fiducia, e credessero convenevole di non lasciar troppo a lungo nel loro uffizio i governatori di queste lontane provincie. Durante il califfato d'Almansur troviamo ancor mentovati, oltre Hisham ed Omar, Iazid-ben-Hatim e suo fratello Cuh. Quest'ultimo sostenne la carica di governatore del Sind tra il 771 e il 772, e perciò tre o quattro anni prima della morte del suddetto califfo. Questo frequente cambiamento nella scelta dei governatori del Sind ebbe per conseguenza che uomini addottrinati, e desiderosi di sapere informaronsi delle dottrine e delle costumanze degli abitatori del Sind e dei loro vicini orientali; e il frutto delle loro osservazioni ci si conserva in parecchie arabiche scritture del tempo di cui si ragiona.

Sotto il regno d'Almamun, il quale salì sul trono dei califfi nell'anno 812, il governatore del Sind diè per la prima volta l'esempio di una rivolta. Fu mandato contro di lui Gasan-ben-Abbad, il quale era stato durante dieci anni governatore del Corasano, del Segistano e del Cherman, e di altre provincie orientali dei califfi. Il ribellatosi governatore, il quale si chiamava Bashar-ben-Dauh, aveva ritenuto i balzelli ch'egli avea levato sulle provincie da lui amministrate. Egli si condusse dinanzi a Gasan, il quale aveagli promesso una sicura scorta, e lo accompagnò quindi sino a Bagdad. Questo avvenne nell'anno 828. Gasan commise il governo del Sind a Musa-ben-Jahja-ben-Calid-ben-Barmac. Questi vinse il principe d'Alsarchi, chiamato Balo, che doveva essere un principe indiano insignoritosi della parte più settentrionale del Sind, ma che fu cacciato da Musa, nonostante che gli comparisse davanti accompagnato da vari

principi suoi vassalli, e gli facesse profferte di considerevoli somme d'oro. Musa, dopo di avere con molta lode amministrato il Sind, morì nell'anno 836, e in suo luogo fu da califfo Mutassimbillah, che già regnava dal 833, nominato il di lui figliuolo Amrah.

Delle gesta di questo Amrah due sono di una qualche importanza per la storia del Sind sotto il dominio degli Arabi. La prima è la sua guerra contro i Giati o Zat e i Meid loro affini. Il primo di questi due popoli abitava nel distretto di Chican, il quale sembra doversi porre dopo il Belucistano sciroccale, cioè dopo la parte di questo paese chiamata Las. Amrah vinse i Zat, fondò nel loro paese la città Albaida, cioè *la bianca*, e posevi una colonia militare. Si trasferì quindi a Candabil che era stata occupata da un maomettano, chiamato Muhammed-ben-Calit, conquistò questa città, e traspose una parte de' suoi principali abitanti nella vicina Cosdar. Accompagnato dai capi dei Zat continuò poscia la vittoriosa sua marcia contro i Meid, dei quali uccise tremila. Fece quindi costrurre una strada verso il costoro paese, per potere in ogni evento avervi un agevole accesso; e poi se ne tornò agli Zat, e fece convocare una adunanza di quelli che riconoscevano la supremazia del califfo. Impose loro il testatico, chiamato *gizija*, secondo che i Maomettani aveano uso di fare quando riduceano sotto la loro ubbidienza popoli infedeli. Per manifestare lo spregio in cui tenea questi rozzi popoli, Amrah comandò che ognuno di essi dinanzi a lui si dovesse prostrare a terra a modo di cane. Finalmente dal mare derivò un canale nelle loro terre, e condusse per tal modo l'acqua salsa in una cisterna, donde i Zat attingevano la loro acqua. E ciò fu senza dubbio col fine di costringerli a trasferirsi in luogo dove egli potesse facilmente aggredirli. Queste cose fece per più rispetti con felice risultamento; e l'importanza loro per la storia del Sind è che così diedesi cominciamento alla soggiogazione e al dirozzamento di questo straniero popolo, il quale forma, come è noto, una principal parte della popolazione del Sind e del Pengiab.

Il secondo importante fatto d'Amrah è ch'egli non potè tenersi libero dallo spirito di parte che divideva gli Arabi discendenti da Nizar (l'avolo del fondatore dell'islamismo) e la stirpe proveniente del Jemen, dovunque essi spingevano le loro conquiste. Amrah tenne dalla parte degli Arabi originarii del Jemen, e fu perciò ucciso da Omar-ben-Aziz-alhabbari. Mediante questo parteggiare del supremo governatore del paese per una delle due sètte, questa loro lotta dovette vieppiù rinfierirsi e non avrà certamente mancato d'indebolire le forze degli Arabi di rimpetto ai sottoposti Indiani.

Il punto più rimoto fin dove siasi esteso il potere de' Mussulmani nell'India prima del periodo dei Gaznevidi e loro successori, è la città di Sindan sulla costa del Guzerat, tra Suppara (la Surparaca degli Indiani) e Similla (la Bassein d'oggidì). Durante il regno del califfo Almanun (809-833), erasi impossessato di questa città un Arabo chiamato Fadhl-ben-Mahand, ed avea col dono d'un elefante dimostrato la sua devozione al califfo. Il suo figliuolo Muhammed allestì una flotta e impreso una spedizione contro i Meid, dei quali fece uccidere un numero considerevole. Durante questa sua assenza, il di lui fratello Mahan si rese padrone della città e cercò di rendersi favorevole il califfo d'allora, che era Mutassim-billah (833-842), mandandogli un albero *tec* di grandezza straordinaria. Gli Indiani però erano più affezionati al suo fratello, onde dopo il ritorno di questo lo ammazzarono. Qualche tempo dopo gl'Indiani si resero indipendenti, ma concedettero ai Mussulmani il libero esercizio della loro religione. E così finiva questa isolata signoria di Maomettani, la quale non merita d'essere mentovata se non in quanto dimostra come gli Arabi si sforzassero di estendere quanto più potevano il loro dominio.

Nel corso del nono e del seguente secolo il gran potere degli Abbassidi venne gradatamente cadendo dall'alto grado a cui era salito nel secolo ottavo. Le cause di tal decadimento furono quattro. Primieramente l'incertezza della successione, e le conseguenti cacciate ed uccisioni dei legittimi successori. La seconda di tali cause fu la istituzione delle guardie del corpo turchesche, le quali già prima della metà del nono secolo erano venute a siffatta potenza, che solo per mezzo del loro aiuto Giaffar-almutavacchil nell'anno 847 s'innalzò alla dignità di califfo. Gli Arabi non ancora usciti dalla loro patria, che Muhammed Mutaz prese al suo servizio come contrappeso ai mercenari turcheschi, uccisero questo nell'anno 869, perchè l'esausto erario non gli permetteva di soddisfare alle loro domande. Per la grande influenza e tracotanza di queste prezzolate truppe il regno dovette essere in preda di gravi disordini. Terza causa di rovina al poter dei califfi si fu la sètta dei Carmazii, sorta verso la fine del nono secolo, la quale detrasse notabilmente all'ossequio prestato al supremo capo dei credenti. Quarta ed ultima causa si fu l'affidamento del governo ad un gran visir, mentre i califfi si abbandonarono ai piaceri del serraglio, e si dettero maggior pensiero degli intrighi delle loro mogli che non delle cose dello Stato. Conseguenza necessaria di questo crollante edifizio del califfato si fu che molti governatori riconoscevano il califfo solo come sovrano spirituale, ed erano nel fatto indipendenti.

Tali essendo le condizioni dello stato dei califfi, egli non poteva non avvenire che i loro governatori di provincie lontane dal centro del regno non si dispiccassero al tutto dalla supremazia del principe dei credenti, tostochè loro se ne fosse pòrta una favorevole occasione. Fra le dinastie fattesi per tal modo indipendenti tre sono qui specialmente degne di nota. L'una è quella dei Taheridi così detti da Taher, il quale era stato governatore del Corasano ed erasi reso indipendente dopo l'anno 820, durante il califfato di Almanun. Egli e i suoi successori risedevano a Nisapur. Il dominio di questi principi durò fino all'anno 872. Furono distrutti da Iacub-ben-Leit, il fondatore della dinastia dei Soffaridi, i quali vennero così chiamati, perchè il padre del fondatore era un calderaio che in arabico dicesi *soffâr*. Egli conquistò il Corasano, il Fars col Cheman, il Segistano, il Balc e il Tocarestano, e si assoggettò anche il Bamian. Egli avrebbe abbattuto il califfato se non fosse stato sopraggiunto da morte nell'anno 878, appunto in quella ch'egli marciava sopra Bagdad contro il califfo Ahmed Muhammed. La seguente dinastia dei Samanidi fu cacciata da Ahmed, il quale nell'874 insieme col Corasano si avea pur sottoposto il Mavarnahar ossia la Transossiana. Il suo figliuolo Ismaele abbattè nel 908 la signoria dei Soffaridi. La potenza dei Samanidi soggiacque nell'anno 977 a Sebecteghin, il fondatore della dinastia de' Gaznevidi. I Samanidi risedeano a Bucara ed hanno signoreggiata la maggior parte dell'India orientale, sebbene non sempre senza ribellioni scoppiate in quelle provincie del regno. Essi si facevano discendere dai Sassanidi; col che danno a divedere come essi si sforzassero di cattivarsi l'affezione degli antichi abitanti dei paesi da loro dominati. E questi loro sforzi si manifestano eziandio nel favoreggiare ch'essi fecero l'uso dell'iranica lingua nazionale. Essi ebbero principio da Amru, il secondo de' Soffaridi, il quale regnò dall'anno 872 al 908. Lo scopo di questo favore concesso alla lingua del paese era quello di controagire all'influenza del potere de' califfi e di legare più strettamente i sudditi cogl'interessi de' governanti da essi califfi indipendenti.

Le premesse brevi considerazioni intorno alle condizioni del califfato e alle dinastie reggenti l'Iran orientale mirano a porre in rilievo il fatto che durante il nono e il decimo secolo la parte dell'Asia ancor conservata dai califfi era dall'India separata per mezzo di vaste provincie, i cui reggitori non riconoscevano la sovranità dei califfi.

Epperciò il legame tra essi califfi e coloro che ne rappresentavano il potere nel Sind e nelle altre confinanti contrade dell'India si veniva sciogliendo sempre più. E ciò appare specialmente, in quanto che per lo meno in principio del decimo secolo e probabilissimamente anche prima nel Sind eransi venuti formando dei principati indipendenti; tra i quali primeggiano quelli i cui emiri o capi risedevano in Mansura e Multan. I Mussulmani che quivi abitavano godevano di un gran ben essere; e perciò la città di Multan era stata dagli Arabi denominata Almamurah vale a dire *la fiorente*, e Mansura serviva principalmente di piazza forte per tenere a segno la popolazione degli indigeni e domarne lo spirito ricalcitrante. Quando nell'anno 915 Masudi visitò la valle dell'Indo, era emiro in Multan un Arabo della cospicua famiglia dei Coreisiti, il quale si chiamava Abu-Idolhat-almutabbih ed era figliuolo d'Assad. Egli manteneva un gagliardo esercito, sempre armato di tutto punto. Intorno alla capitale eranvi cento e venti mila villaggi o casali. Il tempio che ivi era consacrato al Sole e di cui fa menzione Hiuen Thsang, era il più famoso di tutti e veniva visitato da pellegrini che vi si conducevano da rimotissime regioni. Quell'arabo principe cavava la maggior parte delle sue entrate dalle pie contribuzioni de' pellegrini, le quali consistevano principalmente in argento, perle, legno d'aloe e profumi. L'emiro era talmente ridotto alle strette dai confinanti principi indiani ch'egli non ne potè tener lontano l'assalto se non minacciando di spezzare la tanto da loro venerata statua d'Aditio (dio del Sole) o di coprirne un occhio. A cagione della sua gran ricchezza il tempio era chiamato *la casa d'oro* e il Mehran, ossia l'Indo al di sotto di Multan, *il Mehran d'oro*.

Mansura e il suo distretto, al tempo che Masudi colà si trattenne, ubbidivano ad un Arabo chiamato Abu-lmudar-Omar-ben-Abd-allàh, che pure apparteneva alla famosa stirpe dei Coreisiti e discendeva da Habbar, il quale, sbandeggiato intorno all'anno 730, aveva trovato rifugio nell'India. Un suo pronipote, chiamato Abd-Aziz, figliuolo d'Omar, si era reso chiaro sopra gli altri membri di questa schiatta. Qualche tempo dopo, la sua famiglia giovandosi dello stato anarchico del paese s'impadronì della valle dell'Indo inferiore. Quivi trovavansi parecchi discendenti del califfo Alì, i quali dalle persecuzioni del loro avversario erano stati costretti a cercare un sicuro ricovero in questi lontani paesi. Mazudi fu molto onorevolmente accolto dall'emiro e dal suo visir. Quegli possedeva ottanta elefanti da guerra, i quali erano armati di una specie di sciabola ricurva colla quale tagliavano in due tutto quello che si parava loro davanti. Di quando in quando venivano coperti da panciere di lamine di ferro insieme commesse; e per difesa portavano sempre una coperta di corno e di ferro. Aggiungeanvisi cinquecento pedoni. I condottieri degli elefanti sapevano spingerli con gran maestria innanzi ed indietro. Quando si dice che un elefante armato e difeso di questa maniera era in grado di resistere vittoriosamente a cinque mila cavalieri, questa asserzione non può non essere falsa quanto al numero, poichè è bensì noto che i cavalli affrontatisi cogli elefanti ne hanno paura, ma è incredibile che cinquemila cavalieri armati d'arco e di lancia non devono essere potenti a mettere in fuga od ammazzare un solo elefante. Del resto dal ragguaglio di Masudi si raccoglie come gli Arabi avessero imparato dagl'Indiani l'uso degli elefanti da guerra e come essi ne facessero di poi grande stima. E questo apparisce da ciò che essi mettean più cura nella difesa di essi elefanti che gl'Indiani stessi non facessero.

Dobbiamo finalmente allo scrittore arabo, da cui son tolte le surriferite notizie, eziandio quella che a quel tempo esistevano relazioni regolari di commercio tra il Sind e gli altri paesi retti da monarchi mussulmani. Le carovane ne andavano dalla

valle dell'Indo al Corasano e da questo tornavansi alla valle dell'Indo. Esse tenevano per lo più la gran via del Cahulistano e del Bamian ad occidente. Inoltre le carovane mantenevano il traffico fra l'India da una parte e il Zabulistano e il Segistano dall'altra; e queste carovane passavano a Gazna e a Candahar. Dal Zahulistano e dal Corasano le mercatanzie indiane venivano senza dubbio trasportate più oltre a paesi più occidentali.

Questa condizione del Sind, quale ci vien descritta da Masudi, mantennesi fino al tempo di Mahmud di Gazna, il primo monarca maomettano che alle sue vittoriose armi sommettesse una parte importante dell'Indostano. Siccome la sua impresa del Sind si connette assai strettamente colla storia di questo paese che siamo finquì venuti discorrendo, crediamo bene di ragionarne fin d'ora, quantunque pel tempo essa venga più propriamente a cadere nel quarto libro di quest'opera.

Mahmud giunse per la prima volta a Multan nell'anno 1004. In tale occasione egli attraversò senza ostacoli pel distretto del dinasta multanese, il cui nome in tal circostanza non vien mentovato, ma solo primamente nella seguente spedizione indiana, di cui siamo per ragionare. Nell'anno 1005 Mahmud risolvette di assoggettarsi il Multan. Già reggente di questo paese era stato Sheich Amid Lodr, un Afgano, il quale aveva promesso ubbidienza a Sebecteghin padre di Mahmud, e ciò probabilmente per dimostrare la sua devozione ad un re sì potente e correligionario e la sua avversione ai vicini principi indiani. Il suo nipote Abu-lfatah-Daud, figliuolo di Nasir, aveva dichiarato ubbidienza a Mahmud, ma s'era volto per aiuto ad Anandapalo figliuolo di Giajapalo, re del Pengiah, e seco lui conchiuso un trattato, in forza del quale il principe indiano si obbligava ad opporsi alla marcia di Mahmud contro Multan. Egli mossegli contro coll'esercito sino a Pesaver dove fu battuto dal Gaznevida; ondo l'esercito dell'indiano monarca dovette ritirarsi nella città di Sodra posta sulle rive della Ciandrabaga. Poichè Anandapalo si fu rifugiato nel Casmira, Abu-lfatah-Daud si sentì troppo debole per opporre una qualche fortunata resistenza al suo potente avversario. Questi nella primavera dell'anno suddetto si condusse per la via di Ilitunda a Multan, la quale città egli occupò. Il reggente di quella ottenne perdono dal vittorioso Gaznevida, obbligandosi di pagargli annualmente un tributo di ventimila *dirhem* d'oro e di prestargli incondizionata ubbidienza. Dovette inoltre promettere che in avvenire non avrebbe mai più rinunziato, come aveva fatto, alla vera dottrina de' Mussulmani. Sotto queste condizioni egli fu lasciato nel governo della provincia di cui Multan era capitale: Siccome gli altri fatti di questa seconda spedizione indiana di Mahmud non hanno alcuna relazione con Multan, non accade che per ora se ne faccia parola.

Abu-lfatah-Daud non tenne le promesse, onde Mahmud nell'anno 1010 si trovò costretto di marciare nuovamente contro Multan. Il disubbidiente vassallo non oppose alcuna resistenza al suo sovrano, il quale, fatti uccidere parecchi di quegli sleali Multanesi, condusse Daud a Gazna, dove egli lo fece rinchiudere a vita nella fortezza. Se Mahmud mettesse in Multan un altro suo vassallo, non si conosce. Anche nelle menzioni che si fanno più tardi di questa città, quando Mahmud nel 1026 la toccò nel suo ritorno dal Guzerat e alla fine dello stesso anno da Multan fece una spedizione contro i Giati, di vassallo colà residente non è fatta parola. La qual cosa fa naturalmente congetturare che Mahmud non vi ponesse più vassallo, ma solo un qualche suo alto impiegato come governatore. Quanto poi al non farsi menzione di Mansura nelle imprese di Mahmud in questa parte dell'India, ciò si spiega dal fatto che quel baluardo della mussulmanica potenza sull'Indo era stato occupato dai Giati, i quali aveano pur conquistato Multan e costretto quell'emiro a rinunziare all'islamismo.

Era però naturale che un monarca così potente e acceso da sì gran zelo di religione, qual era Mahmud, non lasciasse passare quel fatto invendicato. Aggiungasi che i Giati aveano rubato una parte del ricco bottino che il suo esercito portava seco tornando dalla presa di Somanata ed Analavata. Quando Mahmud, dopo di esser giunto a Multan, venne informato come il paese abitato dai Giati era intersecato da fiumi, comandò che fossero fabbricate mille e quattro o, secondo altra lezione, cinquecento, barche, che ai fianchi o alla prora fossero munite di sei punte di ferro. Questi apparecchi aveano per iscopo di recare impedimento nell'atto dell'arrembaggio ai Giati assai periti del combattere sopra correnti. Come fu salpata la flotta, ogni barca venne armata di cinque assai valenti arcieri e di cinque uomini i quali sapevano molto bene come per mezzo di nafta avessero da appiccar l'incendio alle navi nemiche. Poichè ai Giati pervenne notizia di questi armamenti, destinati al loro sterminio, mandarono loro mogli e bambini insieme con quanto aveano di più prezioso nelle vicine isole e misero a galla, secondo il diverso ragguaglio dato da Ferista, quattro od otto mila battelli, che erano del tutto armati e apparecchiati a sostener la lotta coll'inimico. Come le due flotte si scontrarono, accesesi gagliarda e violenta la mischia. Mediante le punte ferree molti legni dei Giati furono capovolti; e nello stesso tempo gli arcieri musulmani coprivano di frecce i Giati per modo che molti di essi si gettarono nell'acqua. Per mezzo della nafta scagliata sulle navi dei Giati, alcune di esse pigliavano fuoco, la cui fiamma comunicavasi quindi ad altre navi. Alcune delle navi affondavano, altre venivano arrembato dai Mussulmani, e altre infine spinte alla fuga. Solo a pochi dei Giati fu dato di scampare da quella uccisione, e i fatti prigioni furono messi a morte. Dopo questa vittoria, Mahmud tornò sulla fine dell'anno 1026 a Gazna e mediante di quella egli rese un essenziale servizio agli abitanti dei dintorni di Multan, perocchè indi innanzi essi non ebbero più ad essere travagliati dalle correrie di quel popolo selvaggio, il quale non aveva voluto accogliere l'islamismo ed era infesto a quelli che lo professavano.

Siccome i fatti che succedettero sotto i successori di Mahmud, morto nell'anno 1030, così nel Sind come nei paesi ad esso adjacenti, non meritano, per la poca loro importanza, di essere qui particolarmente riferiti e d'altra parte cadono nell'epoca da trattarsi propriamente nel seguente libro, se ne rimanda l'esposizione alla storia dei Maomettani nell'India, e porremo termine a questa narrazione delle cose del Sind colle due seguenti osservazioni generali.

La prima è che quantunque il Sind sia stato per circa tre secoli sotto il dominio dei Mussulmani, prima che cominciassero le conquiste degli altri paesi dell'India, pure l'islamismo e il sistema maomettano non esercitarono alcuna manifesta influenza sull'altra India. E la cagione di questo fenomeno è che il Sind viene diviso dall'India orientale per mezzo del gran deserto dell'Indo.

L'altra osservazione è che nello stesso Sind la religione maomettana fu a poco a poco da per tutto introdotta e vi soppiantò le già dominantivi religioni, cioè così la bramanica come la buddistica. Altra conseguenza del lungo dominio straniero è la disparizione che v'ebbe delle caste. L'influenza maomettana si manifesta ancora nelle fogge del vestire e in parte ne'costumi dei Sindesi. Ma fedelissima conservossi la lingua al suo tipo indiano, perocchè essa dimostra la sua stretta affinità colla lingua sacra dei bramani così nelle forme grammaticali come nella gran maggioranza dei suoi vocaboli (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, III, p. 583 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Storia dell'India interna ed orientale.

Siccome la storia dei regni indiani i quali erano in essere così nell'India interna come nell'orientale al tempo che Mahmud il fondatore non del regno, ma della potenza de' Gaznevidi cominciò le sue indiane conquiste, solo riesce intelligibile quando si connetta colla narrazione di quelle spedizioni, ne conseguita per tanto che la storia degli stati indiani delle suddette regioni solo deva esser condotta a quel punto con cui cominciano le importanti imprese di Mahmud. E questo punto non può essere lo stesso pei vari stati dell'India; e perciò non è possibile di stabilire in generale alcun limite alla storia delle monarchie indiane, delle quali qui si tratta. Alla qual regola può solo aver luogo un'eccezione in que' casi in cui un regno indiano sia stato totalmente distrutto dai Maomettani ovvero abbia solo durato poco tempo dopo le invasioni maomettane de' paesi indiani; mentre la storia di quegli stati che si mantennero ancora in essere per lunga pezza nell'India interna od orientale durante il dominio dei Maomettani, deve esser rimandata a quella del periodo seguente. La ragione per cui la storia dell'India interna non può convenientemente staccarsi da quella dell'India orientale sta in ciò che regioni, le quali appartengono ad una di queste due principali parti dell'Indostano, nel più dei casi erano soggette al dominio di uno stesso monarca.

Per la storia della più parte de' paesi, di cui entriamo ora a ragionare, disgraziatamente non abbiamo che assai scarsi materiali, mentre che molto più ricche sono le fonti onde attinger notizie per quella degli stati occidentali dell'Indostano. E questo manco di storici documenti viene sentito in modo speciale da chi cerchi di compilare un ragguaglio tanto o quanto compiuto della storia de' Gupti giuniori; circa la qual dinastia finora non si conosce se non una sola iscrizione di Buddagupto, che ha la data dell'anno 165 dell'èra di questa dinastia, corrispondente al 484 dell'èra cristiana. La qual cosa è tanto più da lamentare, in quanto si sa per certo che esistono nell'India iscrizioni dei regnanti di questa dinastia, che dal secondo secolo vengono giù fino al quinto.

I Gupti giuniori non estcser dominio sopra alcuno de' paesi situati al mezzodì delle montagne che dividono l'Indostano dal Deccan. Il fondatore della posteriore loro potenza deve aver appartenuto al ramo della famiglia, il cui ultimo rappresentante da noi conosciuto è Mahendragupto, il quale regnò fin verso il 280 (v. p. 349). Nella parte orientale del suo regno tennegli dietro un re innominato dell'antica e famosa stirpe di Pandù, il quale risedeva in Pataliputra e regnò sul Calinga (v. p. 350). Mediante il regno del suo figliuolo empicsi il tempo fino all'anno 319 da cui comincia l'êra della dinastia de' Gupti giuniori. È perciò in quest' anno dee avere avuto luogo un qualche importante avvenimento, mediante il quale si ricostituì da capo il loro potere che più tardi tornò in fiore. Non è da credere che la potenza de' Gupti seniori si spegnesse del tutto nelle provincie occidentali del loro stato e in una di quelle avrà regnato un ignoto principe della famiglia de' Gupti seniori, da cui fu posto nuovo fondamento alla guptica signoria. È molto verisimile che costui regnasse in Bopal o Bandelacand, giacchè questo distretto deve avere appartenuto alle più antiche possessioni de' Gupti giuniori. Delle sorti di questa dinastia durante il quarto e il quinto secolo finora non abbiamo se non molto incompiute notizie. Nei primi tempi, cioè nell'ultima terza parte del quarto secolo dobbiamo porre Devagupto, del quale stesso non abbiamo veruna iscrizione propria, ma soltanto una, in cui fassi di lui menzione e di cui prendiamo ora a parlare.

Questa iscrizione è stata trovata in Seoni nella valle della Narmada superiore (1). In essa Devagupto è chiamato re supremo e vincitore del suo nimico. Il distretto, che reggevano i principi nell'iscrizione citati, chiamasi Vacataca, e si dee cercare presso il luogo in cui essa fu trovata, cioè nella valle della Narmada superiore. Questi principi si diceano discesi da Visnurudro ed erano zelanti adoratori di Mahesvaro ossia Sivo che qui chiamasi eziandio Bairavo. Il primo re di cui fassi menzione è Pravaraseno, resosi chiaro per la celebrazione di varie sorta di sacrifizi. Ai sacrifizi conosciuti appartengono il così detto *agnistoma*, che consiste in un sacrifizio di cinque giorni al dio del fuoco, come pure il *vagiapeja* che si compone di farina fermentata e d'acqua, e l'*aptormja*, che avea per iscopo di difendere dall'offese d'animali e allontanar calamità dai congiunti. Pravaraseno aveva inoltre celebrato il sacrifizio del cavallo. A Pravaraseno succedette, dopo non si sa ben quale intervallo, Rudraseno, il quale, come già il suo precessore, si fece consacrar re coll'acqua sacra del Gange. A lui succedette Pritiviseno e a questo Rudraseno II, il quale prese per moglie Prabavatigupta, figliuola del summentovato Devagupto. Fu loro figliuolo Pravaraseno II, il quale nel diciottesimo anno del suo regno donò ad un bramano, nato nella famiglia dei Maudgalii e versatissimo nella dottrina del Tattirija ossia Jagiurveda nero, chiamato Devasarmane, il villaggio Bramapuraca, il quale, secondo che indica il suo nome, dovea essere principalmente abitato da bramani L'atto di donazione fu steso dal figliuolo (non nominato) del generale Napiadevo Bappadevo. L'iscrizione contiene i soliti motivi di cosiffatte pie donazioni, e accurate delimitazioni del donato villaggio che qui ben possono passarsi in silenzio. L'alfabeto di questa iscrizione somiglia in tutto a quello adoperato nelle iscrizioni de' Gupti seniori; e perciò non deesi porre Devagupto troppo lontano dagli antichi monarchi di quella dinastia. È quindi da congetturarsi che egli regnasse dal 380 al 400 incirca. Che non gli si debba assegnar tempo posteriore, si raccoglie dall'età sicuramente stabilita dal re gupto da mentovarsi dopo di lui. Se Devagupto

(1) *Facsimiles of ancient inscriptions lithographed by* James Prinsep, *Sec.* ecc. nel *Journ. of the Asiat. Soc. of B.* vol. V, p. 726 e segg.

sia vissuto prima del tempo sopraddetto è quistione che potrà solo risolversi da iscrizioni finqui non ancora scoperte.

I principi reggitori del Vacataca mediante l'uso della parola *send*, esercito, come seconda parte del loro nome, mostransi affini ai Ballabi, presso cui s'incontrano Druvaseno, Daraseno, Sridaraseno, e che similmente nel primo periodo del loro dominio si presentano come adoratori di Sivo. Sembra quindi doversi tenere per cosa pressochè certa, che nella valle della Narmada superiore si stabilì un ramo della dinastia de' Ballabi, il quale vi fondò un regno più o meno indipendente dalla principal dinastia. Siccome prima di Pravaraseno II regnaronvi quattro principi, la fondazione di questo piccolo stato cadrebbe in un tempo non molto posteriore a quello della fondazione dello stato principale. Devagupto, essendo chiamato re supremo e vincitore del suo nimico, dovrebbe senza fallo aver soggiogato il Vacataca; e siccome, per ciò fare, deve aver regnato sopra un paese confinante, situato a tramontana delle montagne del Vindio, la sede del suo regno dev'essere stata nel Bandelacand. Se sia egli od uno de' suoi predecessori quello che annichilò la potenza de' re Panduidi di Pataliputra, non si potrebbe ben determinare, essendo che ignota sia la durata del regno di quei monarchi. Quello dei seguenti re della dinastia de' Gupti, di cui conosciamo il nome, non dee essere succeduto immediatamente a Devagupto, poichè egli dovette cominciare a regnare intorno all'anno 428. Ch'egli sia uscito da un altro ramo di questa reale famiglia non par verisimile, in quanto mal si potrebbe ammettere che regnassero in due non molto fra loro discosti distretti dell'India interiore due rami della medesima famiglia. Il suo nome Ciandraprijo, cioè *il caro a Ciandro* (dio della luna), non può essere altro che una diversa forma del più usitato nome Ciandragupto, cioè il *protetto da Ciandro*. Secondo gli scrittori cinesi, questo re, il quale risedeva in Capilavastu, nell'anno 428 mandò all'Imperatore Vuti, della dinastia dei Song, una legazione con incarico di consegnargli una sua lettera coi seguenti doni, cioè un anello smaltato di diamanti, una smaniglia d'oro puro, alcuni altri preziosi oggetti, e due pappagalli l'uno bianco e l'altro rosso. Siccome Ciandraprijo regnava senza dubbio sul Magada e tenea sua residenza in Capilavastu, doveva a lui ubbidire anche una notabile parte del paese situato al mezzodì del Gange, perocchè il Magada giaceva al mezzodì di questo fiume e Capilavastu piuttosto lungi, al settentrione della stessa corrente. A questa parte dell'India interiore appartiene eziandio il Cosala colla capitale Ajodia, dove durante il primo periodo dei Gupti giuniori esisteva un indipendente regno dei Cialuchii chiamati Ragiaputri, a cui viene attribuita l'origine seguente.

Questa stirpe si considera non già come discendente dall'antico Suriavansa o stirpe solare, ma si fa discendere secondo la preferibile tradizione dall'antico Somavansa ossia stirpe lunare, al modo che i suoi consanguinei d'Analavata. Nelle iscrizioni si presentano due genealogie. Secondo l'una, ne vien fatto progenitore Brama; dal quale discendono l'un dopo l'altro Manù, Atri, Mandavi o Mandavio, altrimenti non conosciuto, Harito e Panciasico. In occasione dei sacrifizi del fuoco da quest'ultimo fatti nacque Cialuchio dalla spuma dell'acqua lustrale. Questa sposizione si differenzia dalla volgatissima, e perciò deesi dar la preferenza alla seconda; secondo la quale fu progenitore Brama e Manù fu suo figliuolo, dalla cui figliuola Ila Budo generò Pururavase. Questa è, come è noto, la solita sposizione dell'origine del Somavansa; di cui la continuazione deesi considerare come una variante. Secondo questa, figliuolo di Pururavase si fu Harito, il dotato di una capigliatura di fuoco, il quale rese celebre la stirpe lunare e da cui si fanno discendere molte reali famiglie. La più gloriosa di tutte fu quella dei Cialuchii.

Il più antico che si conosca è Giajasino, il quale regnò intorno all'anno 435. Dinanzi a lui regnarono cinquantanove principi in Ajodia ed in altre città dell'Indostano. Dei riseduti in Ajodia si nominano Visnuvardano, Vigiajaditio e Satiasri. L'asserto che dopo lui regnassero sedici principi nel Deccan, non merita alcuna credenza, perocchè nella storia non si trova alcun posto da loro; e perciò essi devono ancora essere stati rappresentanti di questa schiatta di Ragiaputri nell'Indostano. Data la qual cosa per vera, Visnuvardano deve aver fondato un regno nel Cosala dopo la caduta del dominio degli antichi Gupti. A lui succedettero diciassette re prima di Giajasino; egli ed i suoi immediati precessori non possono più essere stati indipendenti; perocchè Ciandraprijo intorno all'anno 428 possedette Capilavastu, onde essi doveano essere principi vassalli, dipendenti dalle sovranità de' Gupti. Questa condizione subordinata costrinse senza dubbio Giajasino ad abbandonare l'Indostano ed a trasmigrare co' suoi partigiani nel Deccan, dove egli soppiantò due antiche famiglie che vi regnavano, ciò erano i Carti ed i Ratti, e verisimilmente anche quella degli Andrabitii.

Dopo il regno di Ciandraprijo incontrasi di nuovo una lacuna nella storia di questi Gupti, la quale non è ancor possibile di riempiere con fatti particolari. Durante questo tempo il loro potere dovette notabilmente ampliarsi, giacchè noi troviamo rampolli di questa reale famiglia in due luoghi l'uno assai dall'altro rimoti. È già stato dimostrato come Visnugupto, Crisnagupto e Bumigupto, annoverati tra i principi del Nepala, siano da porsi al tempo dei Gupti giuniori, e siano molto verisimilmente stati vassalli del ramo consanguineo regnante sul paese meridionale. Siccome Ciandraprijo regnò non molto discosto al mezzodì del Nepala, egli deve aver aggiunto questo paese al regno de' suoi maggiori.

Troviamo in secondo luogo un Gupto che nel principio del sesto secolo possiede un regno sull'Indo. Infatti un Gupto, del quale non sappiamo il nome, nell'anno 501 deve aver mandato all'imperatore cinese Vuti della dinastia de' Liang insieme con una lettera un bacino di lapislazzuli, varie sorta di profumi e stoffe di cotone. Il costui regno giaceva sul fiume Sindu (Indo); dal che ne séguita che nell'intervallo corso tra il regno di Ciandraprijo e la fine del quinto secolo, i Gupti devono aver esteso il loro domino sino all'Indo. Siccome il regno di questo Gupto non può essere cercato nel Pengiab, che a quel tempo era signoreggiato dai piccoli Jueici, epperciò il qui mentovato regno doveva trovarsi più al mezzodì, cioè essere il Sind. Il che sarebbe anche confermato dalla circostanza che Buddagupto, il quale regnava nella seconda metà del quinto secolo, possedeva il Bopal confinante col Malava, secondo che sarà dimostrato più tardi.

La parte centrale dell'ampio dominio di questi Gupti doveva consistere nel Magada, perocchè gli altri monarchi di questa dinastia, che sono ancora da mentovarsi, vengono indicati come regnanti in questo paese così notabilmente cospicuo nella storia della dottrina di Sachiamuni.

Egli è possibile, sebben non del tutto certo, che Ciandraprijo sia stato successore di Sacraditio. Fu zelantissimo seguace del buddismo, per amore del quale fece edificare a proprie spese un chiostro in Nalanda.

Il suo figliuolo Buddagupto succedettegli nel dominio dell'ampio suo regno e fu, come il padre, devotissimo alla buddistica religione. Egli fece edificare un altro chiostro poco discosto a mezzodì da quello innalzato da Sacraditio. Indizi accurati circa il suo regno contiene l'iscrizione che di lui ragiona e che porta la data dell'anno 165

dell'èra propria do' Gupti, rispondente all'anno 484 della volgare (1). Mediante questa data si può con qualche sicurezza stabilire il tempo del suo regno. Se si ammetta che egli salisse sul trono nel 460 e che Ciandraprijo regnasse fin verso il 435, l'intervallo che quindi corse fino al 460 può molto verisimilmente essere riempito dal regno di Sacraditio. Dice l'iscrizione che da Daniavisnu, fratello dell'estinto re Matrivisnu, figliuolo di Harivisnu e pronipote di Indravisnu, fu consacrato un tempio a Narajano (Visnù), adorato sotto la forma di Varaho (cinghiale). Questo avvenne nel primo anno del regno di Tarapani, il decimo giorno del mese palguno ossia il 25 di febbraio. Se Tarapani vien chiamato sommo re dei re, ciò si deve indubitatamente recare a piagenteria del ministro, ed è probabilissimo che esso non fosse se non vicerè di Buddagupto nel governo del Bopal o del Malava orientale. L'asta della bandiera (*dvagiastambha*) era stata rizzata da Vaidalavisnu, fratello minore di Maitrajano, e le spese dell'intiero lavoro erano state sostenute da Daniavisnu. L'ultima opera fu impresa nel tredicesimo giorno del mese d'asado ossia in fin di giugno, e nell'anno 165° dell'egregio re Buddagupto, il quale possedette le virtù dei Locapali ossia degli dei custodi del mondo, e procacciossi pertanto gloria e felicità, e il quale regnò nel paese posto fra la Calindì o Giumna e la Narmada. La colonna era stata rizzata in onore di Gianardano ossia Visnù, che in questo luogo è chiamato tormentatore degli uomini pii, qualificazione data in tempi posteriori a questo nume.

La notizia data dall'iscrizione che Buddagupto possedesse il paese confinato a tramontana dalla Giumna e al mezzodì dalla Narmada, raffrontata col luogo dove si trovò l'iscrizione, deve interpretarsi che cioè il suo regno a settentrione cominciasse nella vicinanza di Matura sulla Giumna, donde si distendeva in una direzione un poco deviante a mezzodì sino a Mittun sull'Indo. Buddagupto aveva, secondo che già fu notato, assai verisimilmente aggiunto il Sind al regno de' suoi maggiori. Se a lui fosse soggetta una gran parte del Ragiastano inferiore, mal si potrebbe dimostrare; che ad ogni modo una parte lo fosse, si raccoglie dall'aver egli conquistato il Malava. In questo paese e da levante facevan confine i monti del Vindio, varcati solo al mezzodì del Bopal, in quanto ubbidiva a Buddagupto la valle inferiore della Narmada. Il confine orientale non si saprebbe più esattamente definire che con dire che esso inchiudeva il Magada. A tramontana del Gange, il Cosala faceva parte dello stato insieme col paese dove giaceva Capilavastu. Più a settentrione il Nepala ubbidiva già da qualche tempo ai Gupti giuniori. Il confine occidentale a tramontana del Gange era segnato da questo fiume, da dove esso esce dalle montagne fino ad Allahabad, e ind'innanzi dalla Giumna fino a un di presso a Matura. Sebben queste delimitazioni per manco di ragguagli non possano aversi per affatto accurate, bastano a ogni modo per dimostrare che Buddagupto aveva riunito la massima parte dell'Indostano sotto il suo scettro.

Quanto è alla religione di questo potente monarca, pare sia del tutto da prestarsi fede a Hiuen Thsang, il quale dice ch'egli era deditissimo alla religione fondata da Sachiamuni, come ben già si potrebbe inferire dallo stesso suo nome Buddagupto, che in sanscrito suona *protetto da Budda*. Ciò non toglie però ch'egli non abbia potuto avere il dovuto riguardo a quei sudditi del suo gran regno, i quali professavano il bramanismo. Infatti egli concedette un'assoluta libertà di commercio al suo vicerè Tarapani,

(1) *Inscription from a Temple of Varaha and a Dhvajastambha in the vicinity of Erun or Airun in Bhopal* nel *Journal of the Asiat. Society of B.*, vol. VII, p. 631 e segg.

il quale, come pur già i suoi precessori, usciti dall'ignota schiatta ragiaputrica dei Maitrajani, si presentano come zelanti adoratori di Visnù.

Circa i successori di Buddagupto, il quale dee aver regnato fin verso il 490, non abbiamo altre notizie se non de' loro sacri edifizi. Vuolsi però eccettuare Baladitio, di cui conosciamo un fatto assai importante. Il figliuolo di Buddagupto, per nome Tatagatagupto, fece costrurre un altro edifizio ad oriente di quello edificato da suo padre; e il figliuolo di lui Baladitio fece anche esso innalzare un chiostro che giaceva al nordest del precedente. Più tardi venne un pio buddista dalla Cina e si rivolse al re per averne i necessari mezzi di sussistenza. Questi restò talmente preso di lui e delle sue parole che finì con abdicare al trono e dedicarsi alla vita religiosa. Questa notizia può ben essere messa in dubbio.

Di ben altra importanza è il seguente fatto, a ben valutare il quale fia necessario di prima determinare il sito del paese Tsechia. Secondo Hiuen Thsang, esso aveva un' estensione di circa 500 miglia, cifra che, come la più parte di questo genere, deve essere esagerata. A ponente confinava col Sindhu (Indo) e a levante colla Vipasa. La capitale era appena del circuito di un miglio geografico. Caldo n' era il clima e il paese sovente sopraffatto da uragani. Producea riso ed orzo e vi si trovavano oro, argento, ottone, rame e ferro. Gli abitanti si vestivano di una stoffa che in parte era lucida, bianca e setacea e in parte splendente e rubiconda come il sole che spunta, ma della quale non è specificata la natura. Gli abitanti mostravano un carattere appassionato e violento, e la loro lingua era rozza e triviale. Piccolo era il numero dei credenti nella legge di Budda e il pellegrino cinese non vi trovò che dieci chiostri. La più parte vi adoravano gli spiriti del cielo ossieno le bramaniche divinità, a cui erano dedicate centinaia di templi. Eranvi stabilimenti caritativi chiamati *punjasdlâ*, donde si porgevano soccorsi ai poveri e agli infelici parte in medicine e parte in cibi. Anche i viaggiatori ne ricevevano sovvenzioni e perciò non avevano a temere di trovarsi in angustie. A poca distanza dalla nuova capitale giacevano le ruine dell'antica, di cui più non erano visibili se non le fondamenta. Nel mezzo dell'antica erasene fabbricata una nuova, d' un terzo più piccola, i cui abitanti erano persone ricche e viventi nell'agiatezza. A queste notizie è infine da aggiungersi che Hiuen Thsang, da Ragiapura (l'odierna Ragiavar) movendo verso il sudest, scese da una montagna, varcò quindi una fiumana, cioè la Ciandrabaga superiore, e dopo fatte trentacinque miglia geografiche giunse nel Tsechia.

L'antica capitale del Tsechia, mentovata in questa descrizione, non può essere che la Sacala orientale degli Indiani, la quale dagli storici d'Alessandro Magno è chiamata Sangala (v. p. 298), e secondo essi giaceva due giornate di cammino a levante dell' Iravati. I confini del Tsechia erano i seguenti: a ponente la Vipasa fino al suo confluente colla Satadru. Il paese denominato da questa corrente formava più tardi un regno particolare; ma dal corso della lotta tra Mihiraculo e Baladitio si dee inferire che a quel tempo esso fosse soggetto al primo. Non è certo, ma assai verisimile, che il primo dei detti due monarchi possedesse il tratto di paese, che a levante veniva ricinto dalla Satadru, dopo che questa erasi unita colla Vipasa, e a ponente dal Sindu (Indo). A settentrione il suo regno avea per confine il Tassasila e Ragiapura. Quanto è alle altre notizie date dal pellegrino cinese intorno al Tsechia, esse possono raccertarsi mediante i ragguagli che abbiamo d'altronde intorno a questa parte dell'India. I turbini vengono dal deserto dell'Indo situato al sudest, e i loro effetti sono anche sentiti nelle regioni adiacenti alla Giumna. Le lavature doll'oro si fanno ancora oggidì

sulla Vipasa. Se trovisi argento nel Pengiab meridionale, è cosa dubbia; ma è certo che vi si trovano il ferro ed il rame.

Tornando ora alla storia, Mihiraculo alcune centinaia d'anni prima che Hiuen Tsang visitasse l'India, avea posto la sua corte in Sacala. Egli era valoroso ed impavido e fornito di molto ingegno e perspicacia. Il dire che fassi, essere egli stato il regnatore delle cinque Indie, e non aver avuto alcun re vicino, è una grande esagerazione; perocchè seguitava pur sempre ad essere in tutto fiore la potenza de' Gupti giuniori, ed era perciò impossibile a Mihiraculo di ulteriormente ampliare il suo dominio verso levante e mezzodì. Solo verso tramontana e ponente era egli in grado di ciò fare. Siccome egli devo aver regnato in principio del sesto secolo, deesi presupporre che egli abbia di molto circoscritto la potenza de' piccoli Jueici od Unni Bianchi dopo la morte del possente Golla, il quale poco innanzi al tempo di Mihiraculo resse con mano gagliarda le sorti di quel popolo guerresco. Quanto al Gupti, è da notare che questa reale famiglia fu rappresentata fino al 505 da Tatagatagupto, figliuolo e successore di Buddagupto, e la loro potenza non deve avere patito sotto questo principe alcuna diminuzione. Che nell'anno 501 essi regnassero tuttavia sulle provincie occidentali dell'ampio loro regno, cioè nel Sin, già l'abbiamo veduto di sopra (v. p. 454). Per quanto Tatagatagupto potesse essere principe indipendente, egli era ad ogni modo alleato del suo consanguineo regnante sulle terre orientali, e Mihiraculo non potè aver dominato che sul Tscebia e sopra alcuni distretti occidentali e orientali.

Mihiraculo viene descritto come propenso alla dottrina di Budda e alla vita ascetica, e indifferente per la gloria e i piaceri sensuali. Avendo chiesto al sodalizio de' religiosi un uomo di non comune virtù, dal quale egli potesse farsi ammaestrare intorno alla legge di Budda, non vi fu alcuno che osasse presentarglisi per assumere un tal carico. Più tardi proposero al monarca uno dei propri loro servitori, il quale avea indossato l'abito di religioso, era ricco, sapeva trattar con chiarezza le quistioni, ed era molto eloquente. Mihiraculo ricevette in così mala parte quella proposta del sodalizio, che dichiarò com'egli non potesse più tenere in pregio la dottrina di Budda, atteso che il sodalizio buddistico non possedeva alcuna persona savia ed istrutta. Comandò pertanto che da tutto lo stato suo fossero estirpati e cacciati i buddisti. Il vero di questo racconto pare debba essere che Mihiraculo in cuor suo fosse avverso alla religione di Sachiamuni, e che non se ne mostrasse se non tollerante; e che poi, presentatasi un'occasione favorevole, cacciò via del suo regno i buddisti.

Quando Baladitio, il quale era zelante buddista e amava molto il suo popolo, ebbe notizia del duro trattamento toccato ai buddisti nel vicino reame, fece sopravvegliare i confini del suo stato, e deve aver negato il tributo a Mihiraculo. Per conoscere il valore di quest'ultima notizia, è da avvertirsi che Hiuen Thsang trovolla esistente nel paese già signoreggiato da Mihiraculo, i cui abitanti si studiavano di rappresentargli questo monarca sotto favorevole aspetto. Se egli viene indicato solo come re del Magada, questo errore nasce dalla circostanza che quel paese formava il centro del largo suo regno. È inoltre poco credibile che Baladitio per timore di Mihiraculo si risolvesse di fuggire in un maremmoso paese, ed ivi appiattarsi, e che più migliaia de' suoi sudditi gli tenesser dietro in quella sua fuga. La sola parte di vero sarà che Mihiraculo assaltò Baladitio all'improvvista, e vinse lui od il suo generale. Quando si dice ch'egli imbarcossi per an-

dare ad assaltare il suo avversario, non è chiaro di qual fiume s'intenda parlare; e si suppone che possa essere la Giumna, essendo che questa fiumana, secondo che già fu notato, confini in questa parte colla frontiera del regno de' Gupti ad occidente. Baladitio, occupati i paesi coll'esercito, fece assaltare il nemico dalla cavalleria leggera; onde le truppe di Mihiraculo furono rinchiuse in un'imboscata, ed egli stesso venne fatto prigione e condotto dinanzi al vittorioso suo avversario. Questi gli rinfacciò le sue crudeltà verso i buddisti e lo spregio da lui mostrato alle dottrine di Sachiamuni, e lo avrebbe fatto mettere a morte se non erano le preghiere della madre di Baladitio, donna lodata per dottrina ed accorgimento, la quale era stata presa dalla bellezza e dal valore di quel re prigioniero. Baladitio lo trattò con bontà, e finì per dargli in isposa una sua propria figliuola. Radunò quindi l'esercito ed uscì dall'inaccessa e maremmosa regione dove egli aveva riportato la sua vittoria. Quando si narra che il fratello minore di Mihiraculo tornò nel costui regno e salivvi sul trono, egli è chiaro ch'egli non può aver fatto una tal cosa senza il consenso di Baladitio, di cui egli divenne vassallo. Mediante questo avvenimento, la potenza de' Gupti venne in considerevole incremento, in quanto che la parte meridionale del Pancianada diventò tributaria al monarca guptico. Le posteriori gesta di Mihiraculo appartengono alla storia del Casmira, di cui avremo più tardi occasione di ragionare.

Quando seguisse questo ingrandimento del potere de' Gupti non si può se non approssimativamente stabilire. Se si ammette (secondo che dal confronto de' fatti surriferiti sembra essere il più verisimile), che Mihiraculo fin dai primi anni del suo regno s'inducesse a portar guerra a Baladitio, colla speranza che questi non si fosse ancora ben saldamente assettato sul trono de' suoi maggiori; la lotta di questi due monarchi avrebbe dovuto cominciare intorno all'anno 510, e giugnere poco poi al suo termine. Facendo giugnere il regno di Baladitio sino all'anno 530, non si può non ammettere che questa opinione può solo avere un certo grado di verisimiglianza, come quella che principalmente s'appoggia in ciò che la fine del dominio de' Gupti nella maggior parte del loro regno vuol essere posta intorno all'anno 540, e a Vagro, l'ultimo monarca che di questa famiglia si conosca, non può essere assegnato se non un breve regno. Nel Nepala il dominio de'Gupti toccò la sua fine incontanente dopo la morte di Baladitio. I tre Gupti che si citano nella storia di questo paese, ciò sono Visnugupto, Crisnagupto e Bumigupto, devono essere stati contemporanei di Buddagupto, Tatagatagupto e Baladitio. Ad essi tenne dietro, secondo che si vedrà più innanzi, una famiglia dei Licciavi di Vaisali.

Baladitio abdicò al trono in favore del figliuolo Vagro; e il motivo che si allega di questa abdicazione ha del tutto l'aspetto d'una invenzione buddistica (v. p. 456). Di Vagro non sappiamo altro se non che fece edificare un chiostro poco discosto da quello che avea fatto innalzare suo padre a Nalanda. Quanto all'opinione che Vagro fosse non già il padre, ma bensì il figliuolo di Baladitio, la conferma specialmente la considerazione che sarebbe molto inverisimile che un monarca così potente quale si fu Baladitio, dovesse essere stato l'ultimo della dinastia. Vagro fu come il suo successore molto devoto al buddismo, secondo ne fa testimonianza Hiuen Tsang; ma sarebbe ardito il voler da questo inferire ch'egli non si sia condotto riguardosamente verso i suoi sudditi che professavano il bramanismo.

Nell'inopia in cui siamo di notizie riguardanti gli ultimi tempi della storia de' Gupti, non è possibile circa la caduta della loro potenza parlare altrimenti che per via di

congetture. La causa per cui molto rare sonosi fatte le iscrizioni del sesto e dei seguenti secoli nell'India occidentale, interna ed orientale, mentre esse offrono un ricco materiale per la storia contemporanea del Deccan, dev'essere stato il dominio dei Maomettani più lungo e continuato nell'Indostano proprio, che non nell'India meridionale, e l'aver essi per odio contro gl'infedeli distrutto più monumenti dell'India boreale, che non dell'australe. Or ecco il poco che si può congetturare sopra le ultime sorti di questa dinastia de' Gupti.

Il primo tracollo dato alla potenza de' Gupti giuniori si fu il distacco del Nepala seguito dopo l'anno 530. Le altre provincie devono essersi serbate loro fedeli sin dopo la morte di Baladitio seguita nell'anno 530. Almeno non si potrebbe dimostrare il contrario. La prima causa della caduta del dominio guptico fu la conquista del Malava per opera di Siladitio re della stirpe de' Ballabi, che rappresentò il potere di questa dinastia del 545 al 595, e perciò salì sul trono nel 540, poco dopo la morte di Vagro. Necessaria conseguenza della perdita di quel paese si fu che il Sind e la parte meridionale del Pancianada, ossia il Tsechia, secondo che allor si chiamava, passarono sotto altri dominanti; sicchè ai Gupti dovettero soltanto rimanere il Bandelacand, il Magada, il Cosala e il paese, di cui capitale era Capilavastu. Quanto tempo il loro potere durasse ancora in questi paesi è tuttavia ignoto, come ignorasi pure se queste parti della loro già sì possente monarchia fossero riunite sotto lo scettro di un solo monarca.

Passando ora alla storia degli stati posteriori dell'India interna ed orientale, vi troviamo la dinastia de' Pali che v'ebbero un assai largo dominio, e le cui sorti noi possiamo seguitar fino all'ottavo secolo, mediante l'aiuto delle iscrizioni. Prima dei Pali regnò nel Magada e nel paese avente Caniacubgia per capitale una dinastia, la quale per avere suoi membri il più delle volte un nome contenente come seconda parte la parola *âditja* (sole), può venir propriamente denominata la dinastia degli Aditii. Successori dei Pali furono nell'India orientale i principi considerati come usciti dalla casta de' Vaidii, nell'interiore i Rastracuti. Entrambe queste reali famiglie furono atterrate dai Maomettani. Nel Malava s'impossessarono del dominio i Pramari; e l'ultimo dei Ballabi, Druvaseno IV, stette sul trono fin verso l'anno 698 (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, III, p. 651 e segg.

CAPITOLO QUINTO

Della dinastia degli Aditii.

Tra le summentovate dinastie quella degli Aditii è la reale famiglia, la cui storia cominciò più per tempo, e la cui residenza era Caniacubgia. Nell'anno 607 il loro stato soggiacque ad una mutazione, per cui i monarchi ivi regnanti dovettero discendere dall'alto grado in cui fino allora erano rimasti. Regnava colà Harsavardano o Sriharso; e a quel tempo i popoli dell'Indostano si dividevano in seguaci dell'antichissima religione dei bramani e in seguaci della dottrina di Sachiamuni. Harsavardano era molto devoto al buddismo, e dava gran briga e travaglio ai bramani. Aggiungasi che pel molto suo scialacquare era costretto ad accrescer le imposte, la qual cosa generò mala contentezza negli altri suoi sudditi.

Dopo la di lui morte, seguita nell'anno 607, il di lui figliuolo Caragiavardano, il cui nome suona accrescitore di balzelli, e che perciò dovette seguitare il paterno esempio, venne assalito da' principi bramanici, ed ucciso a tradimento. Il suo fratello Siladitio ebbe gran fatica a sostenersi in trono; i principi suoi vassalli gli si levarono contro, e fu perciò costretto a rinunziare al titolo di *maharagio*, ossia gran re. Cessò d'allora in poi la politica unità dell'India, dice Albiruni; ma ben puossi aggiugnere, se mai fuvvi nell'India una tale unità. E perciò il senso di questa espressione non può essere altro se non che Caniacubgia cessò per qualche tempo di essere la sede della più influente potenza dell'Indostano.

Questo ragguaglio di Albiruni viene in molti punti rettificato e compiuto da Hiuen Thsang. Il re risedente in Caniacubgia era della casta dei Vaisii, e chiamavasi Harsavardano. Egli possedeva l'intiero regno e si contano tre principi in due generazioni. Suo padre avea nome Prabacaravardano. Il suo più vecchio figliuolo chiamavasi Ragiavardano, era salito sul trono per diritto di primogenitura e nel regnare si portò da virtuoso monarca. Il suo fratello minore Harsavardano si rese chiaro per la sua filantropia e attese a procurare il bene de' suoi sudditi, che perciò mai non cessavano di esaltarne le virtù. Egli fu da Sasanco, re di Carnasuvarna, il quale perseguitava con odio accanito i buddisti, tirato ad un convegno e insidiosamente ucciso.

Quanto alla diversità dei nomi de' monarchi mentovati dal pellegrino cinese e dagli scrittori arabi, il precessore di Siladitio, cioè del più giovane dei tre fratelli, dovette veramente chiamarsi Harsavardano e Caragiavardano non fu che un soprannome; che questi due nomi non dinotino che un solo, lo prova il genere di morte del loro portatore. Egli non era nemico, ma fautore dei buddisti. Ragiavardano deve aver regnato breve tempo, poichè Albiruni non ne fa menzione. Padre di questi tre re fu Harsavardano cioè *accrescitore di letizia*, e Sriharso cioè *rallegrante per mezzo della sua felicità*. Prabacaravardano fu, secondo l'espressa testimonianza del pellegrino cinese, solamente un suo soprannome. Siccome *prabhâcara* vuol dire *lucifico* e quindi anche *sole* ed equivale ad *aditja*, e perciò Prabacaravardano deve considerarsi solo come un'altra forma d'Aditiavardano. La voce *aditja* torna dipoi a presentarsi in più nomi dei membri di questa dinastia, della cui storia or ci occupiamo, ed è quella che, in mancanza d'altro, si convenga meglio a denominare l'intiera dinastia. Quanto al cercare il tempo in cui cominciò la sua potenza, noi v'abbiamo una guida nella morte di Harsavardano II, seguita nell'anno 607. Suo padre deve aver messo mano al regnare intorno al 580 ed egli fu il primo regnante di questa famiglia. Il voler indagare come giugnesse al potere, sarebbe un vano perdersi in congetture; quello che è certo si è che egli era uomo virtuoso e che regnò con lode e con fama. Siccome avea posta la sua corte in Caniacubgia, egli deve perciò aver signoreggiato il paese orientale che già era stato sottoposto ai Gupti; e non è inverisimile ch'egli lo conquistasse togliendolo a un successore di Vagro, morto intorno al 540. Siccome l'èra facente tempo dalla morte di suo figlio venne pure ad essere in vigore a Matura, se ne dee quindi inferire che anche il Duab appartenesse al suo regno. Come causa dell'essersi il re di Carnasuvarna determinato a cacciare in modo insidioso Harsavardano II, viene allegato il dichiarare che facea cotidianamente il suo ministro come fosse una sventura pel suo regno che vicino a quello regnasse un saggio monarca. Da ciò non si dee conchiudere che gli stati di questi due regnanti confinassero tra di loro, perocchè si chiarirà in appresso come nel Magada a quel tempo regnasse Purnavarmano, con cui il re di Carnasuvarna doveva essere collegato. Questa proditoria azione cade nell'anno 614, che fu il primo del regno di Siladitio, come vedremo dipoi.

Siccome il Caniacubgia, cioè il paese così detto dalla città di questo nome, formava la sede originaria o il centro del regno de' monarchi, di cui ora ci occupiamo, torna in acconcio di qui recare in sunto la descrizione che di questo paese ci ha lasciato Hiuen Thsang (1). L'estensione del regno o piuttosto del paese di cui Caniacubgia a quel tempo era capitale, giugneva a circa 200 miglia geografiche, somma, come per lo più, esagerata. La capitale giacea sul Gange; la sua estensione da tramontana a mezzodì era di un miglio geografico, la larghezza, di un quarto o quinto di miglio; il che sarà stato verissimo, essendo che Caniacubgia fosse a quel tempo capitale di uno stato assai grande, nel qual caso le regie residenze orientali si accrescevano molto rapidamente. Era di mura assai alte e attorniata da fosse molto ben costrutte. Le mura erano munite di molte torri e padiglioni. In più luoghi si vedevano boschi fioriti e pelaghetti con limpidissime acque. Vi si recavano le più preziose merci da molte contrade; e il paese godeva di un dolce clima, era assai fecondo e avea seminagioni

(1) St. Julien, *Histoire de la vie de Hiouen Thsang*, p. 111 e segg., e p. 398; quindi *Mémoires* ecc. *par Hiouen Thsang*, I, p. 243 e segg.

e messi regolari. Riguardevoli erano gli uomini per bella forma e per ricco vestire; e gli abitanti in universale vi menavano vita agiata e contenta. Attendevano con grande ardore allo studio delle scienze e ponean molta diligenza nella coltura delle arti. Chiara aveano la favella e grave ed assennato il conversare. Il numero di quelli che seguitavano la bramanica religione era a un bel circa uguale a quello de' buddisti. Eranvi da cento chiostri, i quali venivano abitati da circa diecimila buddisti, che studiavano parte i sutri del Mahajana, parte quelli dell' Hinajana. In uno di que' loro templi conservavansi i capelli e le unghie di Budda. Il numero dei devalaji ossieno templi bramanici sommava a dugento, i quali erano frequentati da più migliaia di adoratori dei devi. Siladitio contribuì essenzialmente all'abbellimento della capitale e di altre città del suo gran regno, secondo che sarà riferito più tardi.

Siladitio, alla cui storia ora ci rivolgiamo, fu tra gli Aditii il monarca a gran pezza più preminente e in ciò particolarmente dagli altri singolare, che delle sue azioni abbiamo fortunatamente più compiuto ragguaglio che non de' suoi precessori e successori. E di queste notizie andiamo debitori a Hiuen Thsang. Se non che la venerazione da questo monarca ispirata ai seguaci della dottrina di Sachiasino è stata causa che in alcuni de' loro ragguagli essi cadono in esagerazioni, e nella relazione delle sue gesta si presenta il difetto proprio degli storici indiani i quali ancora pei tempi affatto storici pongono di costa alla verità le loro invenzioni.

Dopo la morte di Harsavardano II, il regno cadde in preda al disordine. Uno dei primi ministri dell' ucciso re, chiamato Banine, uomo di grande autorità, rappresentò a' suoi colleghi: come lo stato versasse in gran pericolo; il fratello minore dell'estinto re essere bello e maestoso della persona; in lui essere grande valor guerriero e molto accorgimento e sapere; lui benevolo ed umano e pieno di amorevolezza pei suoi congiunti; lui per dirittura d'animo ammirato infin dagli dei. Notò ancora come fosse universalmente riconosciuta la maestà del suo potere e la benefica impressione del suo governo; niuno essere che potesse sottrarsi al dominio delle sue virtù. L'innalzassero pertanto in sul trono, perocchè egli avrebbe subito vendicato la sciagura incolta al fratello, soggiogata l' India tutta quanta e ristabilita la quiete nel regno; e il popolo tornerebbe a godersi imperturbato il ben essere di prima. Assentirono volonterosi alla proposta gli altri ministri e n'andaron tutti dal principe, al quale offersero la corona. Questi significò loro com'egli ben vedesse di non aver forze adeguate per sostenere il grave pondo del regno e fondare la felicità de' suoi sudditi: essere cionondimanco parato ad ubbidire alla pubblica voce e a salir sul trono. Per rafforzarsi nell'alto ufficio in cui entrava, Siladitio si risolvette d' innalzar preghiere al Bodisattvo Avalochitesvaro, che avea fatto tanti miracoli e di cui si trovava una statua sulla sponda del Gange (1). Quivi, digiunando, egli si trattenne volgendo ardentissime preghiere a quell'essere divino, che gli apparve; ed essendosi egli lamentato della sua incapacità di adempiere degnamente l'alto incarico affidatogli, Avalochitesvaro gli rivelò, com'egli (Siladitio) già in un' anteriore generazione fosse colà vissuto nella solitudine in qualità di *bixu* e avesse fedelmente adempito ogni suo dovere; e come in guiderdone di ciò fosse di poi

---

(1) *Avalochitesvara* suona *il signore del dispetto*. Egli è estraneo alla dottrina dei semplici sutri e alle scritture dei buddisti meridionali, ma è molto venerato dai settentrionali e vien considerato come il santo patrono del Tibet. Il Burnouf ne ha copiosamente discorso nell'*Introd. à l'hist. du Bouddhisme*, I, p. 222 e segg.; p. 539 e segg.; e p. 619; e quindi nel *Lotus de la bonne loi*, p. 261 e segg.

nato nella famiglia del re di Caniacubgia e fosse chiamato a distruggere il male che sovrastava ai buddisti per parte del regnante di Carnasuvarna, e a soggiogare le cinque Indie; se desiderava che la sua dinastia continuasse ad esistere, desse retta al di lui invito e cingesse la corona. Avalochitesvaro promise a Siladitio il suo segreto patrocinio, ma gli proibì di seder sul trono e di assumere il titolo di *maharagio* ossia gran re; adempiendo queste condizioni, avrebbe acquistato splendida felicità e niun re sarebbe stato possente a resistergli.

Chiaro è che i buddisti hanno immaginato questa leggenda per dichiarare la gran fortuna e l'ampliata potenza di Siladitio mediante l' intervento di un essere divino; nel che si valsero della dottrina generalmente invalsa presso i buddisti che la felicità di questa vita sia una ricompensa delle buone opere fatte in una vita anteriore. Nel divieto di Avalochistesvaro che Siladitio non dovesse salire sul trono nè prender titolo di gran re, si manifesta la superbia dei religiosi buddisti. Non è da credere che un sì potente monarca dell' India non si sia valso di questo semplice titolo, massime quando principi indiani di molto minore autorità usavano darsi titolo di sommo dei re. Il divieto di porsi sul trono si riferisce alla non del tutto incredibile notizia che Siladitio vi facesse salire que' saggi buddisti che osservavano fedelmente le regole della disciplina e si distinguevano per la purezza della loro virtù, affine di riceverne ammaestramento.

Come Siladitio fu giunto al potere di questa guisa, fece bandire a tutto il popolo questo comando: « La morte del mio fratello non è ancora vendicata e i re confinanti non sono ancora assoggettati alle mie leggi; io non prevedo ancora il momento in cui potrò essere tranquillo. Prestatemi il vostro aiuto, o voi tutte podestà, mediante l'unione dei vostri cuori e dei vostri eserciti. » Raccolse quindi immantinente le truppe del regno e fece esercitare i guerrieri. Il suo esercito constava di cinquemila elefanti, ventimila cavalieri e quindicimila pedoni. Diresse la sua marcia da occidente ad oriente per punire i non ancora soggiogati principi; pel che si dee intendere ch'egli volse primieramente le sue armi contro gli stati posti a levante del suo regno; ma vedremo più tardi, come Siladitio riducesse sotto di se anche paesi occidentali. Non diede più riposo a suoi soldati finchè non ebbe conseguito il suo intento. Intorno alla metà dell'anno sesto, cioè verso la fine dell'anno 620, doveva egli essere diventato signore delle cinque Indie o piuttosto solo di una parte dell'India interiore e dell' orientale, ad eccezione di alcuni paesi a quest' ultima appartenenti: il qual presupposto è necessario per l'intelligenza di quello che si dice in appresso. Egli accrebbe infatti dipoi le sue forze militari; il numero degli elefanti fu portato a sessantamila, quello de' cavalieri a centomila. Solo dopo trent' anni riposarono le sue armi. Dal che si rileva che Siladitio dovette guerreggiare anche negli ultimi anni del suo regno.

Durante il suo lungo dominio Siladitio, mediante le sue savie provvisioni, diffuse da per tutto la concordia e la pace. Ebbe a cuore la frugalità e con tanto zelo attendeva all'esercizio d'ogni virtù ch'egli spesso dimenticava il sonno e il cibo. Proibì in tutta l'estensione dell' ampio suo regno il cibarsi di carne; chi avesse ucciso un essere vivente, dovesse essere punito di morte; e ad una trasgressione di questa sorta non era mai usata indulgenza. Fece costrurre sulle sponde del Gange parecchie migliaia di templi buddistici, ciascuno de' quali era dell'altezza di circa cento piedi; e dovunque Budda avea lasciato vestigio del suo passaggio, facea rizzare un chiostro. Per comando di lui in tutte le città del regno, in tutti i grandi e piccoli villaggi, ne' bivii, nei crocicchi furono edificate case di soccorso, dalle quali i viaggiatori

ottenevano cibo, bevande e medicine. Ogni cinque anni convocava un gran congresso detto della liberazione *(moxmakdparishad)*, nella quale occasione tutti gli uomini otteneano doni dall'erario e dai magazzini dello stato. Ogni anno gli Sramani ossiano i pii religiosi buddisti erano convocati da tutte le provincie, e ad ogni terzo e settimo giorno riceveano dal re quattro doni. La sua liberalità viene esaltata con dire ch'egli ritenne per se solamente le armi le quali non poteano darsi in limosina; e per descrivere questa sua straordinaria beneficenza, Siladitio è paragonato a Sudano, che viene chiamato anche Anatapindaco e nelle antiche leggende buddistiche è celebrato per la sua liberalità (1). Una tanta sua pietà non poteva non renderlo sollecito della diffusione della buddistica religione. Avea perciò istituito parecchie cattedre donde si dichiarava la sacra legge. Quanto pregio egli facesse de' sapienti, già fu detto di sopra. Anche ai buddisti che non aveano altro merito che quello della vita illibata, senza possedere nè sapienza nè dottrina, egli dava segni di venerazione e di stima; ma quelli che non osservavano le regole della disciplina o si mostravano viziosi, sbandiva dal paese. Anche agli interessi materiali dello stato egli prodigava le sue cure. Quando i principi vassalli, od i ministri o gli altri impiegati attendevano indefessi a promuovere il bene dell'universale, egli dava segni della sua soddisfazione, stringendo loro la mano, facendoli sedere sul proprio trono e chiamandoli amici; al bisogno, li richiedea di consiglio, e ne premiava sempre lo zelo ed il senno. Visitava in persona i suoi dominii ed esaminava i costumi degli abitanti. Non avea residenza fissa, ma viaggiava la maggior parte dell'anno per l'ampio suo regno e dappertutto dov'egli si fermava, faceva innalzare una separata magione simile ad una capanna. Solo durante i tre mesi delle piogge risedeva egli nella sua capitale. Ne' suoi viaggi faceva preparare nel suo palazzo cibi a cui partecipavano mille religiosi buddisti e cinquecento bramani. Divideva il giorno in tre parti: nella prima occupavasi delle cose pubbliche; nella seconda attendeva ad opere di pietà e di beneficenza; nella terza abbandonavasi probabilmente al riposo; giacchè pure ammettendo che il giorno non bastasse agli instancabili suoi sforzi per fare il bene, è tuttavia indubitato ch'egli non potea del tutto passarsi del riposo.

In Siladitio adunque ci si presenta l'effigie di un esimio monarca che indefessamente si studiava di promuovere il bene de'suoi sudditi, di rigorosamente amministrar la giustizia, di premiare i buoni impiegati e punire gl'inetti, di onorare gli uomini saggi e pii, di rimproverare e sprezzare i viziosi ed ignoranti, di soddisfare ai bisogni dei viaggiatori; di un monarca infine che bensì favoriva di preferenza gl'interessi del buddismo, ma non perdeva di vista i seguaci delle più antiche credenze. Quello che ancora rimane a dirsi di Siladitio, si può assai convenevolmente comprendere sotto due punti di vista: cioè primieramente determinare l'estensione dell'ampio suo regno e in secondo luogo esporre i suoi sforzi per mantenere intatta la purezza della religione di Sachiamuni.

Siccome Siladitio viene in più luoghi espressamente detto re di Caniacubgia, epperciò il distretto in cui giace questa città deve essere considerato come provincia principale di tutto il regno. La descrizione tramandatacene da Hiuen Thsang è già stata presentata di sopra ai lettori; ma i ragguagli di questo pellegrino cinese non

(1) Burnof, *Introd. à l'hist. du B.*, I, p. 426, dove è data questa leggenda. Anatapindaco era un ricco padre di famiglia il quale avea donato tutti i suoi tesori al sodalizio de'religiosi. Il suo nome vuol dire uomo che non è padrone di un intiero suo boccone; Sudano significa liberale.

bastano per istabilire esattamente l'estensione del regno signoreggiato da Siladitio. Secondo le di lui notizie, a questo re ubbidivano i diciotto regnanti dell'India interiore. Il loro grado subordinato si manifesta da ciò che essi appaiono come facienti parte del corteo di quel principe. Il complesso di paesi da Hiuen Thsang designato col nome di India interiore contiene però un maggior numero di così detti reami che diciotto o, per meglio dire, diciannove, stantechè il paese di Caniacubgia era ad ogni modo soggetto a Siladitio. Oltre a Carnasuvarna, egli deve aver conquistato altre contrade; perocchè, sebben questo non dicasi espressamente dal viaggiatore cinese, pure ciò si rileva da altri notizie della sua scrittura. Il suo successore nel Magada chiamavasi Purnavarmane ed era pieno di venerazione verso gli uomini pii e sapienti. Ad uno di costoro, chiamato Giajaseno, offerso per suo sostentamento l'entrata di venti città; ma quel dottore ricusò di accettare una simile offerta. Siladitio rinnovògli questo segno di regal favore offerendogli le entrate di ventiquattro grandi città dell'Odra, cui Giajaseno similmente non volle accettare. Purnavarmane dovette regnare nell'ultima terza parte del sesto secolo ed essere successore de'giuniori Gupti nel Magada. Oltre a questo paese, Siladitio dovette pur conquistare l'Orissa, come anche altre contrade, che non possono essere singolarmente indicate in quanto non si conosce l'estensione del dominio del suo precessore. Siccome egli era signore dell'Orissa fin dal 620, egli dovette rendersi tributario il re Lalito Indro Chesari che cominciò a regnare nel 617, come pure l'innominato suo successore.

Nel far stima dei ragguagli che Hiuen Thsang dà intorno alle condizioni geografiche dei paesi indiani da lui visitati si dee avvertire che in molti casi egli denomina i reami dal nome della loro capitale, quantunque ciò fosse probabilmente disforme dall'uso della lingua indigenica. Questi reami in parte erano senza dubbio soggetti ad un solo monarca e perciò sono da considerarsi come provincie di più grandi stati, e ciò tanto più in quanto che il pellegrino cinese non ebbe intenzione di compilare una descrizione politico-geografica dell'India. La sua divisione dell'India in interiore, occidentale, settentrionale, orientale e meridionale nè sempre risponde a quella degli indigeni, nè sempre si può metter d'accordo colle delimitazioni naturali; ciò non di manco essa merita di essere qui riferita, perocchè Hiuen Thsang la trovò senza fallo già esistente nell'India e puossi, almeno in parte, spiegare dalle politiche condizioni, in cui trovavasi l'India a que' tempi. E perciò qui saranno solo messe in rilievo quelle contrade, per mezzo delle quali l'India interiore viene confinata ai quattro punti cardinali, giacchè ben s'intende non poter essere conforme al disegno di quest'opera il trattar qui della descrizione di tutta l'India, quale ci fu tramandata dal viaggiatore cinese.

All'India occidentale appartengono le seguenti terre: il Gurgiara ossia una parte del Ragiastano inferiore conformemente alle delimitazioni già sopra stabilite (v. p. 409); quindi il Pariatra o Secavati e la contrada di cui capitale è Matura. Secondo questa delimitazione il Ragiastano inferiore e il paese situato a ponente della Giumna vengono esclusi dall'India interiore.

All'India settentrionale Hiuen Thsang attribuisce i seguenti paesi: il Parvata ossia la contrada situata sull'Iravati; il Culuta ossia la montana regione posta sulla Vipasa superiore e sui suoi affluenti; il Bramapura ossia il Gherval e il Camaon e finalmente il Nepala o Nepal. E perciò Hiuen Thsang ben s'appone considerando il paese montuoso di tramontana come il confine settentrionale dell'India interiore.

All'India orientale questo viaggiatore assegna il Camarupa ossia l'Assam anteriore, il Samatata ossiano le province bengalesi chiamate Dacca, il Tamralipti ossia la con-

trada posta a ponente del Gange inferiore, il Carnasuvarna ossia il paese situato sulla fiumana Suvarnareca, l'Odra ossia l'Orissa e finalmente il Conioda, il qual nome indica il paese situato ad ostro del Mahanada fin circa a Vizagapatana situata sulla costa, compresa una piccola parte del paese stendentesi fra terra. Ma questa delimitazione non è fondata nè sulle condizioni politiche di quel tempo, giacchè dei paesi assegnati all' India orientale solo i tre penultimi erano sottoposti al possente regnatore dell' India interiore, nè sulle geografiche attinenze di quelle regioni, perchè le contrade annoverate da Hiuen Thsang non sono separate dall' India interiore nè per via di fiume nè di montagne. Siladitio gastigò il principe dell' ultimo dei paesi sunnominati, e incorporò questo col suo regno. A tramontana del Gange la Tista venne a formare fin dall'anno 619 il confine orientale del suo dominio, secondo che si vedrà più innanzi, e più a mezzodì il Gange dovette segnare lo stesso confine sino alle spiagge del mare. Quindi appartennegli, secondo che già fu notato, l'Orissa che da questa parte era l'estrema provincia del suo regno.

Mediante le notizie del pellegrino cinese, le quali si riferiscono ai confini tra l'India interiore e la meridionale, non è possibile di venire ad un sicuro risultato, perocchè esse non sono compiute, in quanto che egli dal Cosala viaggiò oltre verso mezzodì e solo quando ebbe corso di traverso il deccanico altipiano tornò a volgersi verso settentrione e quindi si ricondusse nell'India interiore. I paesi dell'India meridionale che confinano coll'interiore sono questi: il Calinga, col qual nome egli dinota il paese littorale da Vizagapatana sino alla Godavari. Strano è ch'egli faccia appartenere all'India meridionale il Malava, perocchè esso giace a tramontana della gran costiera, per cui l' Indostano è diviso dal Deccan. E a questa erronea asserzione egli si sarà probabilmente indotto in quanto che l'allora regnante del Malava risedeva in un paese meridionale, e l'India interiore, nell'estensione parte ristretta e parte ampliata che le assegna il pellegrino cinese, quando questi viaggiava que' paesi era quasi tutta sotto il dominio di Siladitio, il più potente dei monarchi indiani di quel tempo. E questa interpretazione viene avvalorata dal fatto che Hiuen Tsang non sa nominare se non un solo regno dell' India interiore il quale non ubbidisse a quel monarca; e questo è il regno di Matipura che risponde all'odierno Rohilcand, situato ad oriente del Gange e che avea per re un sudro. La qual cosa però non toglie che il principe di questo paese non fosse dipendente da Siladitio e suo vassallo, perocchè egli era troppo poco potente per sottrarsi al predominio di quel monarca. È anche da considerare che insieme con Siladitio due soli sono i re che nel ragguaglio del pellegrino cinese compaiano come aventi potere indipendente in questa parte dell'India, i cui regni confinavano con quello di Siladitio. Questi sono Druvapatu o Druvaseno II, regnante sul Malava, sull'Anandapura, sul Chita, sull'Atali, sul Surastra, sul Gurgiara e sulla penisola del Guzerat, il quale era genero di Siladitio, e Cumaro il re del Camarupa ossia dell'Assam anteriore. Quando il primo è chiamato re dell'India meridionale, e il secondo dell'orientale, ciò non vuol dire ch' essi fossero i soli principi di quei paesi, ma che essi esercitavano più ampio potere che gli altri non faceano. Siladitio vinceva e l'uno e l'altro di questi re in possanza. Cumaro, sbigottito dalle di lui minacce, non ardiva ritenere presso di se il pellegrino cinese, ma volle piuttosto condurlo egli stesso a Siladitio. Un altro esempio della soverchiante potenza di Siladitio è somministrato dal seguente racconto o leggenda. Egli aveva inteso che nel Casmira trovavasi un dente di Budda, che da quegli abitanti era tenuto in gran venerazione, e perciò trasse ai confini di quel paese chiedendo di vedere e venerare quella sacra reliquia. Gli abitanti mossi

dall'avarizia si mostrarono sordi all'invito, levarono il dente dal reliquiario e lo nascosero in altro luogo. Il re del Casmira, temendo il soverchiante potere di Siladitio, fece ricercare il dente e trovato che fu, affrettossi egli stesso a presentarglielo. Siladitio mostrò gran venerazione alla reliquia e fidando nelle proprie forze s'impadronì del sacro dente che portò via con se per potere dipoi venerarlo a suo agio. Fece pertanto edificare appositamente un chiostro presso la capitale Caniacubgia, dove il dente fu dipoi conservato. Questo dente era lungo un pollice e mezzo, di color bianco con una striscia di giallo, e diffondeva un chiaro splendore. A quel tempo dovea regnar nel Casmira Durlabavardano, perocchè egli sedette sul trono dei suoi maggiori tra il 597 e il 645, e quest'azione di Siladitio viene narrata come una delle sue gesta giovanili.

Prima di passare all'esposizione degli ultimi atti governativi di Siladitio e delle opere che questo potentissimo monarca indiano fece eseguire ad incremento ed onore della buddistica religione, egli è bene di stabilire qual fosse l'estensione dell'ampio suo regno, per quanto è possibile di ciò fare nell'incompintezza delle notizie in cui siamo. Egli deve aver fatto grandi conquiste, sebbene di queste Hiuen Thsang non faccia alcuna menzione. Certo è che mediante la forza dell'armi egli si è insignorito del Magadà e dell'Odra od Orissa. Verso ponente facevano verisimilissimamente confine al suo regno la continuazione settentrionale delle montagne dell'Aravali situate a tramontana del Malava. Se più a settentrione i distretti frapposti alla Giumna e ai confini del Casmira ubbidissero a Siladitio è incerto, perocchè la circostanza dell'aver egli potuto esser giunto colà senz'esserne stato impedito da altri re non prova nulla, essendo che questi potevano essere non abbastanza potenti per potergli resistere con buon effetto. Verso settentrione il paese montuoso avrà servito in generale di confine tra il regno di Siladitio e gli stati da lui non dipendenti, come pure a mezzodì doveano ciò fare le montagne del Vindio situate a levante del Bopal. Verso oriente si devono considerare come confini la Tista e più ad ostro il Gange; la quale ultima fiumana separava le possessioni di Siladitio da quelle di Cumaro, re del Camarupa. Nella direzione di mezzodì ed occidente l'Orissa formava l'estrema provincia dello stato di questo monarca, secondo che già fu detto di sopra. Questa provincia confinava a mezzodì col Conioda e ad occidente col Carnasuvarna. Il principe del primo di questi due paesi, come già fu notato, non era stato soggiogato. Che quello del secondo fosse indipendente, viene ancora provato dall'essersi egli attentato di distruggere, secondo che dice Hiuen Thsang, i fichi sacri. Siladitio dominò sopra questo vasto reame dal 614 al 650 nel quale anno morì, dopo di aver regnato più di trent'anni, alquanto prima della partenza di Hiuen Thsang dall'India. Ora siccome questi non tornò nella Cina se non nel 646, perciò Siladitio deve aver regnato intorno a trentasei anni.

Come è bene da aspettarsi, un principe così possente e dedito alla religione di Sachiamuni, quale si fu Siladitio, doveva in ogni guisa avere attuata la sua devozione in opere che manifestassero il suo buddistico zelo. E di tali sue opere noi non siamo che in parte ragguagliati da Hiuen Thsang. Le sue notizie più importanti si riferiscono a quello che Siladitio fece per mantenere nella sua purezza la vera dottrina di Budda; molto scarse sono quelle che si hanno intorno agli edifizi rizzati da questo principe, e tanto più devono parer scarse quanto più si considera la notevole estensione del suo regno.

In Nalanda, villaggio celebrato nella più antica storia del buddismo, avea egli agli antichi chiostri aggiuntone un nuovo, il quale non era, gli è vero, tutto quanto composto di rame, ma di lamine di rame era coperto. Esso aveva un'altezza di cento

piedi e la fama della sua sontuosità e ricchezza era grande per lo mondo. I monaci di questo chiostro seguivano solo i dogmi del Mahajana, mentre i religiosi buddisti viventi nell'Odra od Orissa studiavano l'Hinajana e non avevano alcuna fede nella dottrina di quello, che, dicevano essi, non era stato insegnato dallo stesso Budda, ma da dottori di eresia, chiamati *Suniapuspi*. Quando Siladitio, dopo la vittoriosa sua impresa contro il principe di Conioda, venne nell'Orissa, i religiosi di quel paese si lagnarono perchè avesse fatto edificar il summentovato chiostro con quelli di Nalanda e non piuttosto tra quelli dei Capalichi, i quali non erano differenti dai Suniapuspi. I Capalichi erano una famigerata sètta bramanica, di cui ci occorrerà di parlare più tardi.

Più importante di queste notizie intorno agli edifizi innalzati da Siladitio è la descrizione dei Sangarami ossiano chiostri, che Hiuen Thsang ci ha lasciato. A quel tempo nell'India eranvene delle migliaia, ma niuno di essi potea gareggiare in magnificenza, ricchezza ed altezza con quelli del Magada, culla del buddismo. Ivi sempre viveano migliaia di religiosi, quali dentro e quali fuora de' chiostri. Attendevano tutti a studiare i sutri del Mahajana. Ivi erano riuniti i seguaci delle diciotto sètte e si occupavano di tutte sorta di scritture cominciando dai Vedi che pei Buddisti erano cosa profana, sino ai libri che trattano dell'*Hetuvidjâ* (scienza della prima causa), della *Sabdavidjâ* (scienza della parola ossia della lingua) e della *Cichitsavidjâ* (medicina). Aggiungansi ancora altre opere in cui s'insegnavano l'aritmetica e le scienze segrete. Vi si contavano un migliaio d'uomini pii, i quali erano capaci di spiegare i venti scritti versanti sopra i Sutri ed i Sastri; un cinquecento che solo erano versati in dieci di tali scritture. Il pellegrino cinese era da più di questi ultimi, perocchè, secondo l'autore della sua biografia, egli si era addimesticato con ben quindici di quelle opere. Fra tutti gli altri dottori primeggiava Silabadro, il quale avea letto e studiato a fondo tutte le scritture. Le singolari sue virtù e la venerabile sua vecchiaia gli avevano acquistato preminenza tra tutti i religiosi di quel luogo. Nel chiostro di Nalanda si erano istituite cento cattedre, da cui tutti i giorni professori bandivano le loro dottrine che con grande attenzione erano accolte dai loro uditori. Infra i pii e virtuosi cenobiti di questo chiostro regnavano rigidi ed austeri costumi, e mai non s'era inteso che alcuno avesse violato le regole dell'ordine. Il re professava rispetto e venerazione verso gli uomini pii e sapienti ed aveva assegnate le entrate di ben cento città al loro sostentamento. Ogni giorno dueento famiglie di ciascuna città doveano regolarmente portar loro un moggio di riso ed una grossa pentola di burro o piuttosto d'olio e latte. E perciò gli scolari mai non doveano andar attorno mendicando e senza fatica otteneano vestimenta, cibo, bevanda, letto e medicina. Il progresso de' loro studi e i buoni loro effetti eran principalmente dovuti all'affezione ed alle cure che loro ponea il monarca.

Il più importante avvenimento seguito sotto il regno di Siladitio fu agli occhi del cinese scrittore, al quale dobbiamo queste notizie, il gran congresso o concilio che tennesi nell'anno 643 in Caniacubgia e che avea per iscopo di sottoporre ad un pubblico esame e mediante una fondata confutazione distruggere le opposizioni d'ogni maniera che alla vera legge buddistica si faceano dai falsi od eretici dottori. Siccome questo avvenimento non può avere per la storia generale dell'India quella stessa importanza che aveva per quel pio e credente pellegrino, basterà di qui accennarne i principali momenti. Fra le persone che v'ebbero parte più grande, oltre al già nominato Silabadro, ve n'ha principalmente due altri, ciò sono lo stesso cinese Hiuen Thsang e Giajaseno, intorno al quale abbiamo le seguenti notizie.

Era egli natio del Surastra e satrio d'origine. Si mostrò fin da giovinetto molto incli-

nevole agli studi e studiò primamente l'hetuvidia ossia la scienza delle prime cause sotto la direzione di un maestro in divinità, chiamato Badraruci, sotto il quale studiò pure i sutri dell' hinajana. Un altro famoso maestro, chiamato verisimilmente Stitamato Bodisattvo, gli dichiarò il trattato della sabdavidia (v. p. 468) ed altri scritti così del mahajana come dell' hinajana. Un terzo ancor più famoso maestro, cioè Silabadro, ammaestrò Giajaseno nel jogasastra ossia trattato della contemplazione. Aveva egli inoltre studiato a fondo gli scritti d'aritmetica, d'astronomia e di geometria, come pure la medicina ed erasi anche occupato di quelli delle scienze magiche (*crijâvidjâ*). Egli aveva penetrato a fondo i principii delle dottrine contenute in questi scritti e seguitatili insino agli ultimi loro risultati. Egli comprendeva le dottrine esoteriche egualmentechè le essoteriche, e la straordinaria sua virtù gli aveva procacciato la venerazione de' suoi contemporanei. Viveva egli a quel tempo come upasaco, cioè seguace di Budda, sul Jastivanaghiri nel Magada, dove sponeva le scritture buddistiche. Accorrevano ad udire le sue lezioni così cherici come laici, in numero di più centinaia, i quali si commettevano alla sua disciplina. Quand'anche si dovesse ammettere che per questo rispetto la lode di Giajaseno sia esagerata, è tuttavia indubitato che egli era un ragguardevolissimo personaggio, il quale veniva grandemente onorato dal re, sobbene la costui decantata liberalità possa essere stata esagerata dall'autor del precedente racconto. Anche Giajaseno non può andare assolto da alterezza quand'egli negò di accettare i grandi doni offertigli da Pravarmane e dal suo successore nel dominio sul Magada, allegando che egli attendeva solo alla salute degli uomini e non si dava pensiero di cose mondane (v. p. 465).

Quando gli autori della vita di Hiuen Thsang si studiano di attribuire principalmente a lui la confutazione delle false dottrine seguita in quel concilio, è assai probabile che per amore di lui si siano lasciati andare all' esagerazione; ma la critica andrebbe troppo oltre se volesse negare ch'egli non vi avesse avuto una parte principale. Durante il suo soggiorno di più anni nell' India, e specialmente nel Magada, dove si trattenne cinque anni, si era procacciata una fondata conoscenza grammaticale e lessicale di quella dotta lingua, come pure della difficile terminologia dei grammatici indiani. Inoltre egli si avea fatti dichiarare ed avea studiato a fondo esso stesso le sacre scritture de'buddisti, il tripitaca, e le opere più importanti che le commentano o loro fanno compimento. Egli erasi ancora occupato seriamente e con profitto degli scritti grammaticali e filosofici dei bramani e si era pur ragguagliato delle dottrine delle sètte buddistiche e bramaniche. Finalmente avea composto egli stesso in sanscrito un'opera nella quale prendeva in disamina i dogmi contenuti nell'hinajana. La principale opera degli avversari avea per autore un bramano dell'India meridionale, chiamato Pragnagupto, e contenea cento slochi ossieno distici. Quest' opera fu accolta con gran gioia dai difensori dell' hinajana. La difesa del pellegrino cinese si componeva di mille slochi, ed egli si guadagnò con quella una gran riputazione, e i due re Siladitio e Cumaro, il primo dei quali era devotissimo al buddismo e il secondo all' incontro non dovea essere ancora del tutto convinto della sua verità, vennero a far grande stima di quel pio e dotto uomo venuto da sì lontana contrada.

Prima di andar più innanzi nella storia dell'ulteriore sviluppo delle contese insorte fra le due buddistiche sètte, cade in acconcio di qui allegare eziandio gli altri avversarii della primitiva dottrina di Sacbiamuni, i quali parteciparono alle controversie di cui stiamo ora ragionando, perocchè così noi veniamo a farci un qualche concetto delle sètte e scuole religiose e filosofiche che a quel tempo primeggiavano più o meno

nell'India. I proseliti dei Locajati erano un ramo dei Ciarvachi e sostenevano che l'anima non era divisa dal corpo, e che il pensiero e il sentimento non erano altro che fermentazioni degli elementi riuniti in un corpo organico; uno di costoro avea affisso alla porta del chiostro di Nalanda un suo scrittarello di quattordici articoli e disfidatone i cenobiti a confutarlo. Questi erano oppositori così de' buddisti come dei bramani. Quanto ai Capalichi, si dice che essi ornavansi il capo di corone di crani, ne portavano appese al collo e abitavano in caverne; nel qual rispetto venivano assimigliati ai semidei chiamati Giassi (Jaxa); che dovrebbe essere errore, poichè questi semidei nelle buddistiche leggende compaiono sotto un buon aspetto. Un'altra sêtta inferiore chiamavasi *cin-cing-chia* o solo *cing-chia*; ed i loro proseliti portavano sucide vestimenta, mangiavano cibi corrotti e carne putrefatta, erano infetti di lebbra e facevano uno schifosissimo vedere. Il loro nome indigeno non è ben chiarito. I *buti* s'impiastravano il corpo di cenere e con questo credevano di fare un'opera grandemente meritoria. Aveano pelle gialliccia e parean gente messa ad affumicarsi in un camino. Secondo il loro nome essi dovevano essere adoratori dei mali spiriti, perocchè *buti* appunto essi sono chiamati. Anche i seguaci delle due note scuole filosofiche dei bramani, i Sanchii ed i Vaisesichi, presero parte a quelle religiose controversie. Sono pure in questa circostanza nominati i Pasandi, discordanti ugualmente dai buddisti che dai bramani, senza che però ci possiamo fare un giusto concetto delle loro opinioni. L'ultima sêtta eretica è quella dei nirgranti, la quale, come dice il suo nome, si erano liberati da ogni vincolo e non avevano alcun riguardo agli usi degli altri uomini. Non portavano vestimenta ed avevano per meritorio lo strapparsi i capelli; aveano lacera la pelle, incalliti i piedi e screpolati, tanto che poteano assimilarsi ad alberi imputriditi presso le correnti. Costoro erano per l'abbiettezza de' loro costumi tenuti in gran dispregio. Trovansi già nominati nella storia singalese e doveano essere una delle infime sètte bramaniche, nimica specialmente ai buddisti. La faceano principalmente da astrologhi; e uno di questi nirgranti deve aver predetto a Hiuen Thsang come egli avrebbe trovato gran favore presso i re Siladitio e Cumaro e avrebbe fatto felice ritorno, e come inoltre egli avrebbe ancora vissuto dieci anni dal tempo della sua profezia. Accesissime furono le disputazioni fatte dai sostenitori delle dottrine contenute nei sutri del mahajana e dell'hinajana; giacchè a quel modo appunto che tra le guerre le civili sono quelle che si fanno con più passione, così pure le controversie che hanno luogo tra sètte di una medesima religione ingenerano un odio più accanito, che fra i seguaci di diverse religioni non nasca. Fra le sètte che difendevano le dottrine contenute nel mahajana primeggiava quella dei Sammatiji. Questa scuola non può essere che una delle tre sezioni della scuola conosciuta sotto questo nome, la quale è stata fondata da Upali, il famoso discepolo di Budda. Bisognerebbe avere più compiuto ragguaglio intorno alle scuole filosofiche dei buddisti per determinare di quale delle tre suddette si tratti nel caso presente.

Quel grande congresso era stato ordinato, affinchè i claustrali di Nalanda potessero invitare il re Siladitio a venirvi per convincersi della giustizia delle loro dottrine, e affinchè, da lui convocati e messi gli uni a fronte degli altri i rappresentanti delle varie scuole, venisse ad apparire da qual parte stesse la verità, da quale l'errore. Il monarca diede benigna udienza a queste rappresentanze, e indirizzò una lettera a Silabadro, in cui rammentavagli come il suo discepolo Hiuen Thsang nel suo viaggio attraverso ad Orissa avesse impugnato le dottrine dei seguaci degli hinajanasutri, i quali nelle loro scritture calunniavano i principii dei mahajanasutri e ne denigravano

i loro proseliti; e come costoro tanto innanzi procedessero nel loro ardire, da sfidare gli uomini saggi di Nalanda, di cui molti si erano fatti chiari per virtù singolare, per ingegno e per sapienza, e le cui profonde cognizioni abbracciavano tutti i rami dello scibile umano. Fra costoro ben poteva Silabadro sceglierne quattro, i quali mediante la loro dimestichezza colle due sorta di sutri, come pure colla loro scienza esoterica ed essoterica, fossero capaci di sostenere la lotta coi falsi dottori di Orissa. Silabadro elesse, conforme al reale invito, quattro de'suoi più chiari discepoli; ciò erano Sagaramati, Gnanaprabo, Sinarasmi e Hiuen Thsang. I tre primi si schermirono da tale uffizio e indicarono l'ultimo come il più atto a quel carico.

Questi, valendosi della circostanza che un bramano appartenente alla sètta dei locajati avea fatto affiggere alla porta del chiostro una dichiarazione de' suoi principii, fece staccare e calpestar quel cartello da un cenobita. In sulle prime il bramano montò sulle furie, ma si rappaciò dipoi quando intese che ciò era stato fatto per ordine del forastiero a lui noto e da lui tenuto in gran pregio. Questi invitò il bramano ad un'adunanza notturna del chiostro, in cui egli sottopose a rigorosa disamina le dottrine delle varie sètte e confutolle. Il bramano, convinto della falsità de' proprii dogmi, si associò con Hiuen Thsang, dal quale venne ammaestrato intorno alle dottrine, le sole giuste, contenute nei mahajanasutri. Il bramano accomiatossi quindi da Silabadro e si condusse nel Camarupa, dov'egli al re di quel paese, chiamato Cumaro, lodò, conforme al merito, la virtù e la dittatura del *Signor della legge*, secondo chè comunemente è chiamato Hiuen Thsang. Il re del Camarupa fu di quelle notizie assai soddisfatto, e mandò incontanente un suo messo, il quale invitasse quel famoso dottore straniero a condursi nel suo stato. Hiuen Thsang non si arrese a quell'invito se non dopo che Cumaro ebbeglielo per ben tre volte ripetuto, e che Silabadro fece osservare al suo discepolo como 'la legge di Budda avesse ancor pochi proseliti nel Camarupa, come il signor di quel regno fosse pieno di gran venerazione pel dottore venuto dalla lontana Cina, e come perciò fosse giunto il buon punto per adoperarsi alla salute degli abitanti del Camarupa. Dopo tali esortazioni partissi Hiuen Thsang, e Cumaro mosse ad incontrarlo insieme coi principali del regno e lo menò quindi nel suo palazzo. Facea celebrare ogni dì in onoranza di lui una splendida festa e colmollo di donativi. Da ultimo Cumaro ricevette le regole della disciplina. Hiuen Thsang già erasi tenuto un mese alla corte di Cumaro, quando Siladitio, tornato dalla sua vittoriosa spedizione contro il principe del Conioda, intese che il santo e rinomato cinese si tratteneva presso Cumaro, e spedì tosto a costui un messaggio invitandolo a mandargli Hiuen Thsang. Cumaro negò dapprima di aderire a quell'invito; ma essendo poi stato minacciato da Siladitio della sua collera, egli fece, secondo si racconta, allestire un esercito di ventimila elefanti e trentamila navi, con cui egli discese il Gange insieme col legato di Siladitio e con Hiuen Thsang insino a Cagiughira. Quivi giunto, lasciò il signor della legge in un padiglione fatto da lui rizzare, e visitò quindi Siladitio. Questi nella seguente notte, accompagnato da molti portatori di faci, da tamburini e dai principali del regno, fece una visita al venerando dottore della Cina. Quel monarca nella sua marcia si facea precedere da cento tamburini i quali ad ogni passo davano un colpo sui tamburi di metallo, e questo era un privilegio ch'egli possedeva sopra tutti i re dell' India. Siladitio salutò molto graziosamente Hiuen Thsang, fece sparger fiori dinanzi a lui e gli diè segni di gran venerazione. Nel seguente loro colloquio il re Siladitio mostrò desiderio di vedere gli scritti con cui il dottor cinese aveva dimostrato come del tutto rigettabili le

dottrine dei seguaci degli hinajanasutri, e ricevettene grande ammirazione. Egli rammentò che Devaseno, il presidente degli oppositori della dottrina ortodossa, erasi arreso agli argomenti dello straniero ed avea preferto, dopo il di lui arrivo a Vaisali, di ritirarsi, in quanto allegava di voler venerare quei sacri monumenti. Una sorella di Siladitio assai versata nelle dottrine della scuola dei Sammatiji, la quale assisteva a quel congresso, fu larga di lodi al dottor cinese. Il re pose fine a quel congresso colla dichiarazione, che siccome i difensori degli binajanasutri avrebbero potuto perfidiare nelle loro aberrazioni, egli avea conchiuso di convocare un gran congresso in Caniacubgia a cui avrebbe invitato gli *sramani* ossieno i buddisti, i bramani, i *pasandi* e altri eretici, acciocchè a Hiuen Thsang si porgesse una favorevole occasione per difendere la vera dottrina e annichilare d'un colpo gli errori degli oppositori; e così si sarebbero manifestate in tutto il loro splendore la luce delle sue virtù e la profondità del suo sapere. Siladitio mandò ancora nello stesso giorno messaggi ne' vari paesi, coll'invito che tutti i religiosi versati nell'interpretazione delle sacre scritture dovessero radunarsi in Caniacubgia e prender parte alla discussione del maestro della legge venuto dalla Cina.

Da costoro accompagnati, i due re pervennero sulla fine dell'anno al luogo dell'adunanza. Quivi furono per comandamento di Siladitio innalzati due grandi ed alti edifizi, i quali vennero coperti di paglia e poteano, ciascuno, contener un migliaio di persone. Già prima di loro ivi eransi condotti i diciotto re dell'India interiore, tremila religiosi buddisti, versati ne' dogmi di tutti e due i così detti veicoli, duemila bramani ed eretici o nirgranti, finalmente circa un migliaio di religiosi dei chiostri di Nalanda. Tutti questi saggi erano famosi per dottrina e per eloquenza e assai volonterosamente aveano tenuto l'invito reale. Cavalcavano elefanti od erano portati in palanchini; e loro tenea dietro gran numero d'accompagnatori. Ogni loro gruppo era attorniato da condottieri d'elefanti. La folla andava crescendo ogni giorno più e già occupava lo spazio di più miglia. Nel giorno del suo arrivo Siladitio fece gittare un'aurea statua di Budda. Essa era portata da un grande elefante sotto un baldacchino. A destra dell'elefante camminava Siladitio in abito del dio Indro, con un bianco paramosche in mano; a sinistra Cumaro, vestito a modo del dio Brama, tenendo in mano un ombrello di pregiatissimo lavoro. Entrambi questi principi portavano una sacra tiara, da cui pendevano ghirlande e bende riccamente smaltate di pietre preziose. Se quel far tanto a fidanza con quelle due divinità era cosa da spiacer forte ai bramani, ciò però non poteva avvenire per rispetto ai buddisti, dai quali non erano punto avute in pregio le bramaniche deità. Alla statua di Budda tenevano dietro duo grandi elefanti che portavano canestri pieni di rarissimi fiori, i quali ad ogni passo erano disseminati a nembi per le vie. Il maestro della legge e gli uffiziali di corte erano stati invitati ciascuno a montare sopra un grosso elefante e a prender posto dopo i due re; e trecento grandi elefanti erano stati assegnati ad uso degli altri re, dei ministri e dei ragguardevoli sacerdoti di altri paesi. Tutti costoro, durante la processione, cantavano laudi. Poichè la solenne comitiva fu giunta presso il luogo del congresso, per comando del re smontarono tutti dagli elefanti. La statua di Budda fu portata in un sontuoso edifizio e collocata sopra un preziosissimo trono; dove Siladitio accompagnato da Hiuen Thsang recossi a fare atto d'adorazione. Dopo questo, i diciotto re, invitati da Siladitio, accompagnarono al congresso i più ragguardevoli e dotti buddisti che erano un migliaio. Entrarono dopo loro cinquecento tra bramani ed eretici dottori, che si erano distinti per le loro azioni, e dugento tra ministri e alti impiegati dei vari regni.

I religiosi ed i laici che non ebbero accesso nel luogo del congresso, se ne stettero di fuori ordinati in vari gruppi. Si fecero quindi i trattamenti agli adunati nel congresso. Hiuen Thsang e i religiosi ebbero dal re preziosissimi donativi; cioè: un bacile d'oro destinato al servizio di Budda; una tazza d'oro; sette brocche d'oro; bastoni d'oro quali si portavano dai religiosi; tremila monete d'oro e altrettante vesti di cotone della più squisita foggia. Tutti questi doni furono distribuiti secondo il merito dei presentati personaggi.

Egli è assai verisimile che il biografo di Hiuen Thsang abbia esagerato l'ossequio dimostrato dai re indiani a questo dottor cinese e inoltre nelle trattazioni del gran congresso religioso di Caniacubgia gli abbia attribuita una parte più importante che in fatti egli non vi avesse; ma il ragguaglio del biografo cinese non può tuttavia non considerarsi in gran parte degno di fede, massimamente in quanto esso contiene molte particolarità che fanno segno di un'accurata conoscenza delle cose indiane e che parte potevano essere state tolte da documenti, parte dalle comunicazioni orali dello stesso veridico Hiuen Thsang.

Distribuiti i doni, il re ordinò fosse rizzata una sontuosa tribuna, su cui fece salire Hiuen Thsang, affinchè annunziasse le lodi dei Mahajanasutri ed esponesse l'oggetto delle ventilazioni. Hiuen Thsang incaricò un monaco del chiostro di Nalanda di far conoscere all'adunata moltitudine il proemio della sua scrittura, di cui fece appiccare una copia alla porta, affinchè gl'intervenuti al congresso vi potessero rispondere. Aggiunse ancora la dichiarazione che qualora alcuno avesse saputo trovarvi una sola parola erronea o fosse stato in grado di confutare, egli per gratitudine gli avrebbe presentato il capo acciò lo tagliasse; il che ben si può credere essere cosa tutta di Ien-Tong, il biografo di Hiuen Thsang. Siccome dopo cinque giorni i seguaci degli Hinajanasutri riconobbero che le loro dottrine erano state annichilate, concepirono un odio profondo contro il loro oppositore e congiurarono di torgli la vita. Informatone Siladitio, mandò fuori un ordine del tenore seguente: « I ministri dell'errore già da lungo tempo oscurano la verità, calunniano le sacre dottrine e seducono in modo indegno il popolo. Se non vi fossero uomini di merito straordinario, non sarebbe possibile di scoprire la menzogna. Il cinese maestro della legge che ha una dottrina singolare e a cui i costumi han procacciato gran venerazione, viaggia in questo paese per isradicar l'errore, per mettere in luce la divina legge e liberar gli uomini dalle tenebre da cui sono circondati. Ciò non ostante si trovano difensori delle licenziose dottrine, i quali, in cambio di vergognarsi, congiurano contro il pio uomo e ne minacciano la vita. Comportare una tale condotta sarebbe un dare l'impunità ai più gravi delitti. Si ordina pertanto che chiunque assalti o ferisca il pio uomo, abbia a perder la testa; che a quello il quale adoperi contro lui parole offensive o calunniose, sia tagliata la lingua; ma che a coloro, i quali fidando nella giustizia del re si comportano in modo conveniente, sia concessa la piena libertà del parlare ». Da quel punto in poi si ritirarono i maestri dell'errore e così durante diciotto giorni non fuvvi alcuno il quale osasse aprir la bocca. Nella sera che precedette lo scioglimento del congresso, Hiuen Thsang magnificò ed esaltò i Mahajanasutri e celebrò con grande entusiasmo i meriti e le virtù di Budda. Per effetto di tali prediche un gran numero di persone abbandonarono la strada dell'errore e calcarono la retta via; rinunziarono alle grette dottrine degli Hinajanasutri e abbracciarono gli elevati principii dei Mahajanasutri.

Dopo questa segnalata vittoria, il rispetto di Siladitio verso Hiuen Thsang, secondo il costui biografo, crebbe siffattamente che si recò ad offerirgli in dono diecimila

monete d'oro, trentamila d'argento e cento preziose vesti di cotone. Hiuen Thsang ricusò i doni offertigli dai diciotto re dell'India interiore, come anche la proposta di Siladitio, che salito sopra un grande elefante riccamente ornato ed accompagnato dai primi ufficiali dello stato annunziasse ad alta voce all'adunanza com'egli avesse incontrastabilmente chiariti e messi in sodo i principii della verità. Il re assunse pertanto egli medesimo, secondo che narrasi, quest'uffizio e dichiarò al congresso come il maestro della legge venuto dalla Cina avesse dimostrato sole esser vere le dottrine dei Mahajanasutri e distrutti gli errori dei seguaci degli Hinajanasutri. Se quel potentissimo monarca dell'India abbia veramente reso questo servizio alla certamente da lui venerata religione di Budda, si può ben dubitarne.

I seguaci dei Mahajanasutri compartirono a Hiuen Thsang l'onorevole titolo di Mahajanadevo cioè *dio del gran veicolo*. E dai seguaci delle dottrine degli Hinajanasutri ebbe quello di Moxadevo, cioè *dio della liberazione*. Arsero quindi profumi, sparsero fiori e testimoniarongli la più gran riverenza.

Nel precedente ragguaglio incontrasi una circostanza, la quale desta un sospetto assai grave contro la sua credibilità. Infatti il fine proprio del congresso era la libera disputazione delle varie dottrine le une alle altre contrarie; ora essa non ebbe realmente luogo. Che Siladitio abbia veramente convocato un congresso religioso, non abbiamo ragione da dubitarne, stantechè uso antichissimo de' buddisti era adunar sinodi affine di purificar la vera dottrina dalle sue corruzioni. Quello che ha d'insolito il congresso di cui qui si favella, è l'accorrervi di bramani e di sètte che combattevano fra di loro egualmente che contro i seguaci di Sachiamuni. Questa deviazione dall'inveterata consuetudine si può spiegare in quanto che Siladitio convinto della verità della sua religione e certo della sua vittoria volle giovarsi di questa occasione per far mettere nella sua pienissima luce la superiorità del buddismo mediante cotesto affrontarsi dei rappresentanti dei varii partiti religiosi dominanti nel vasto suo regno. I difensori delle dottrine dei Mahajanasutri ne riportarono indubitatamente la vittoria, ma non nel grado che viene affermato. E non si dee neppure negare che Hiuen Thsang non possa avere essenzialmente contribuito a questa vittoria, sebbene la parte assegnatagli possa essere stata grandemente esagerata oltre il vero. Del resto che il buddismo a quel tempo fosse ancora assai potente noll'India settentrionale è cosa che si manifesta così dai ragguagli di Hiuen Thsang, egualmente che dalle stesse notizie dei bramani, secondo che si vedrà in appresso.

Terminato il congresso, la statua d'oro che si era fusa a Budda nell'inaugurazione di quello, fu portata nel chiostro di Nalanda e vennero affidate alla tutela di quei religiosi moltissime ricche vesti e preziose monete. Hiuen Thsang si congedò quindi dai monachi colà radunati, e nel diciannovesimo giorno dopo la chiusura del congresso si risolvette di restituirsi al suo natio paese coi libri e colle statue raccolte nell'India. Mentre egli s'accomiatava da Siladitio, questi gli significò come già avesse regnato più di trent'anni sull'India, e come considerando ch'egli avea fatto poco progresso nella virtù e nella via della salute, n'andasse triste e pensieroso. Potere però, non ostante la sua incapacità di fare il bene, compiacersi di aver messo insieme un'immensa quantità di tesori e di cose preziose nel regno o per meglio dire nella provincia di Prajaga, dove unisconsi il Gange e la Giumna. Ogni cinque anni convocare egli una grande adunanza a cui invitava i buddisti, i bramani, i poveri, gli orfani e gli uomini privati di famiglia, per distribuire loro di molti doni durante settantacinque giorni e che perciò dicevasi l'adunanza della liberazione (*moxa*). Avere già convocato cinque di cosifatte adunanze

ed essere allora in procinto di tenere la sesta; invitava perciò il maestro della legge a sospendere per qualche tempo il ritorno in patria. Rispose il pellegrino che un Bodisattvo (col quale così egli si paragonava) attende del pari all'acquisto della salute come a quello della dottrina; che un uomo saggio il quale ottenne un frutto, non dimentica la radice dal quale esso è stato alimentato; e siccome il re non risparmiava a tesoro per far del bene agli uomini, egli non vedea ragione alcuna, per cui non potesse fermarsi ancora alquanto presso di lui.

Siladitio si condusse impertanto nel ventunesimo giorno a Prajaga, in un luogo dove tra la Giumna corrente a levante ed il Gange volgentesi a mezzodì si trova un'ampia pianura del circuito di circa tre quarti di miglio geografico. Già da lungo tempo il re vi si solea trasferire ogni anno per distribuire elemosine, e perciò questo luogo si chiamava il luogo delle elemosine, verisimilmente detto in sanscrito *dhanamandala*; ed era più meritorio il dare ivi una sola moneta che altrove delle migliaia. In ogni tempo questo luogo era stato assai venerato, e la confluenza della Giumna col Gange ne facea una delle terre più sante. Siladitio avea fatto attorniare di una siepe di canne un luogo il quale formava un quadrato della lunghezza di mille piedi a ciascun lato; e veniva destinato alla distribuzione delle elemosine. Nel mezzo erano state erette più decine di capanne, nelle quali doveano esser raccolti gli oggetti preziosi destinati ad essere distribuiti. Questi oggetti consistevano in oro, argento, belle perle, vetri rossi, smeraldi, zaffiri ed altre pietre preziose insieme con molte altre cose di pregio non bene specificate. Inoltre vi erano state recate più centinaia di grandi barche in cui erano state deposte vesti di seta e di cotone, monete d'oro e d'argento e simili. Fuori di quel ricinto eravi un grandioso apparato di cose mangerecce. Dinanzi agli edifizi in cui erano state radunate cose di ogni sorta, Siladitio avea fatto innalzare lunghe abitazioni stendentisi in linea retta l'una dopo l'altra, come le botteghe nella capitale della Cina. Esse erano tanto lunghe, che in ciascuna poteano sedere mille persone.

Già prima aveva Siladitio fatto invitare al luogo della distribuzione i buddisti, i pasandi, i nirgranti, i poveri, gli orfani e gli scasati; ai quali secondo un altro ragguaglio sono ancora da aggingnere i bramani.

Terminati quegli apparecchi, Siladitio, partito da Caniacubgia, vi andò insieme coi diciotto principi dell'India inferiore; con cui vi si condussero ancora Druvapatu, il re dell'India meridionale, e Cumaro, re dell'orientale. Le persone accorsevi ascendevano in numero di cinquecentomila, tra religiosi e laici, numero forse esagerato, sebben sia da avvertire come in un così vasto regno, quale era quello di Siladitio, poteva assai facilmente adunarvisi quel numero di persone, e come ancora in questi ultimi tempi in occasione delle grandi feste religiose, come per esempio a Giagannata nell'Orissa, siavi stato un concorso di più centinaia di migliaia d'uomini. Fecero rizzar la loro tenda Siladitio a mezzodì del Gange, Druvapatu a ponente del confluente di questo colla Giumna, e Cumaro al mezzodì di questo fiume; gli altri visitatori abitavan tende ad occidente del campo di Druvapatu e perciò nel mezzo dei due fiumi dell'India, che hanno più grido di santità e che sono celebratissimi nelle antiche tradizioni.

Il giorno dopo il loro arrivo Siladitio e Cumaro salirono sulle navi e Druvapatu sur un elefante ed incontraronsi presso il luogo dell'adunanza. I diciotto re dell'India interiore occuparono insieme colle loro truppe i luoghi loro assegnati.

Nel dì seguente fu messa in mostra la statua di Budda in un tempio coperto di paglia e situato nel luogo dell'adunanza; quindi vennero distribuite le cose di pregio

e le ricche vestimenta. Gli ospiti presenti furono trattati con isquisite vivande, mentre si spargevano fiori intorno al suono di musica strepitosa. Giunta la sera, tornarono tutti alle loro tende. Nel secondo giorno venne esposta una statua d'Aditio ossia del dio sole; i doni distribuiti in tale occasione sommarono soltanto alla metà di quelli del primo giorno. Nel terzo di ebbe luogo l'esposizione d'una statua d'Isvaro ossia Sivo; e i doni furono di numero uguali a quelli del giorno precedente. Nel quarto giorno cominciò la distribuzione delle limosine le quali furono principalmente dapprima largite ai religiosi buddisti. Costoro erano in numero d'intorno a dieci mila e sedeano in linee, composte di cento ciascuna. Ognuno d'essi ottenea mille monete d'oro, una vesta di cotone, varie sorta di cibi e bevande, come pure profumi e fiori. Ricevuto il dono si ritiravano. Questa distribuzione durò dieci giorni, e altrettante le due seguenti. Venne quindi la volta dei bramani i quali pure, ricevuto il dono, si ritiravano. Dopo i bramani vennero gli eretici. Anche ai mendicanti dei varii paesi, sotto il qual nome si devono principalmente intendere i nirgranti, furono per dieci giorni regalati. Venne da ultimo la volta dei poveri, degli orfani e degli scasati, e la distribuzione loro fatta durò un intiero mese. E così furono del tutto esauriti i tesori durante cinque anni da Siladitio raccolti e più non gli rimase altro che i suoi elefanti, i suoi cavalli e le sue armi, delle quali avea bisogno per punire i malfattori e mantener l'ordine nel suo regno. Quanto è all'altre cose preziose che il re possedeva ancora, diede in limosina le proprie vesti, i collari e le smaniglie, gli orecchini, la ghirlanda del suo diadema, le perle che portava al collo insieme col carbonchio che gli splendeva sul capo, e non ritenne più nulla. Fecesi quindi dare da sua sorella una veste logora e dozzinale, e poichè l'ebbe indossata, venerò i Buddi delle dieci terre o piuttosto delle dieci plaghe (1), sclamando: « Mentre io andava ragunando ricchezze e tesori, temeva io sempre di non potere conservarli ne' miei erari fortificati e difesi contro le altrui aggressioni. Ora che io li ho deposti come sacre limosine sulla terra della liberazione, li tengo per donati in perpetuo. Desidero di potere in tutti i miei futuri nascimenti radunare immensi tesori affine di offerirli agli uomini e acquistare le dieci divine qualità in tutta la loro pienezza ». Poichè Siladitio distribuendo per tal guisa sì magnifici doni durante le due precedentemente narrate adunanze di Caniacubgia e di Prajaga ebbe dato fondo a tutti i suoi tesori, i diciotto principi vassalli, da lui dipendenti, ammassarono ne' loro regni grandi tesori e notabili somme d'oro, ricomperarono gli ornamenti stati donati dal loro sovrano, la preziosa collana e le altre cose di pregio e presentarono il tutto a Siladitio. Questi accettò, ma tornò dipoi subito a dare quelle preziose cose in elemosina.

Questa narrazione pecca contro la verità per quella sorta di esagerazioni che sono così usuali ne' cosiffatti ragguagli degli Indiani così buddisti come bramani. Nel presente caso noi abbiamo l'attenuata ripetizione di un racconto concernente Asoco, celebratissimo dalle buddistiche tradizioni, il quale dicesi che desse in dono all'adunanza degli Arii il suo tesoro, il suo regno, i suoi ministri, le mogli e i figliuoli e da

(1) Tale deve essere il significato di questa espressione, perocchè in sanscrito si adopera spesso *dasadis* cioè *le dieci plaghe* per dinotare il mondo intiero. Oltre alle otto plaghe propriamente dette, si debbono ancora intendere il *zenit* e il *nadir*.

ultimo anche se stesso, tanto che più non gli rimase altro che la buccia del frutto di un *amalaca* (phyllanthus emblica). Ma se questa è una leggenda, attesta però una iscrizione conservatasi in una colonna di Pataliputra, come Asoco donasse ai sacerdoti dell'intiero mondo tutta quanta l'India e come poi la ricomperasse a danaro. Il qual fatto non può essere considerato altrimenti che come un fatto simbolico per significare la sua sommessione ai sacerdoti e l'obbligo assuntosi di mantenerli. Siladitio non andò tanto innanzi nella sua soggezione al sacerdozio, anche stando al surriferito racconto; donò grandi tesori ai sacerdoti, ma non donò tutto.

Si è creduto bene di qui ripetere quasi per intiero la relazione dello scrittore cinese intorno alle due adunanze convocate da Siladitio, principalmente perchè niun ragguaglio siffatto intorno alla pubblica vita degl' Indiani s'incontra nelle opere degli indigeni scrittori. Chi prende a descrivere la storia dell'India, per lo più si vede, per la qualità de'documenti a cui deve attingere, costretto a comunicar al lettore soltanto aridi fatti, come cambiamenti di regno, sacrifizi, donazioni di terre, e menzioni generiche di vittorie ed encomi degli autori delle iscrizioni e de' loro antenati; e solamente di rado e per modo d'eccezione gli vien concesso di riferire fatti circostanziati. Ora siccome il ragguaglio di Hiuen Thsang forma un assai grato contrasto al contenuto delle iscrizioni, esso poteasi perciò senza esitanza recar qui quasi intiero. Ma sarebbe sconvenevole ripetere colla stessa diffusione le notizie della sua propria vita, perocchè queste non hanno alcuna importanza per la storia generale dell'India. Il suo merito principale è di tre sorta. Primieramente egli ha accuratamente descritto le condizioni in cui nella prima metà del settimo secolo si trovava il buddismo de'paesi dell'Asia interiore e di una gran parte dell'Iran orientale, come pure dell'India occidentale, interiore ed orientale e di una parte della meridionale. Egli ha inoltre nella sua opera descritti per lo più assai compiutamente i chiostri ed i religiosi edifizi de' paesi da lui viaggiati. Dà inoltre qualche contezza della dottrina delle diciotto sètte buddistiche, le quali finora in gran parte non ci eran note se non di nome, e fa menzione di un numero piuttosto notabile di scritture buddistiche per l'addietro sconosciute, le quali si studiavano ne' chiostri, come pure del nome di molti allora famosi maestri. Finalmente egli ci fa conoscere fatti assai importanti per la storia della religione di Sachiamuni, come per es. i lavori del quarto sinodo buddistico. Il secondo merito di Hiuen Thsang consiste nelle notizie geografiche ch'egli ci somministra dei paesi situati ad occidente ed a maestro dell'India, e delle varie contrade dell'India medesima. Mediante tali notizie si potrebbe disegnare una piuttosto compiuta carta dell'India, di una parte del Belucistano, del Cabulistano e delle terre situate sull'Osso e sul Giassarte, egualmente che del Turchistano occidentale ed orientale. Nè si può dir che al merito di questa parte del suo lavoro noccia punto qualche inesattezza nel calcolo dell'estensione de' paesi e dell'allontanamento dell'uno dall'altro, come pure nella direzione delle strade. E questo suo merito viene ad essere tanto più grande, in quanto che pel tempo in cui Hiuen Thsang percorse que'paesi, non abbiamo per quelle parti dell'Asia un così soddisfacevole ragguaglio da alcun altro scrittore, nè cinese nè d'altra contrada. Il terzo merito che acquistossi Hiuen Thsang, riguarda la sua patria stessa. Egli portò seco dal suo viaggio un' ragguardevole numero di opere buddistiche composte in sanscrito e tradussene le più importanti nella sua lingua materna. Egli giovò ancora notabilmente alla diffusione della dottrina di Sachiamuni nel suo paese mediante la formazione di discepoli e l'interpretazione delle più importanti scritture. I suoi sforzi vennero effi-

cacemente aiutati dall'imperatore Thien-vu-shi-boang-ti, a petizione del quale egli compose il Si-ju-chi. Quest'opera, che fu terminata nell'anno 648, forma la principale sorgente, da cui i Cinesi attingono le cognizioni de'paesi occidentali e contiene un ragguardevol numero di notizie intorno alla religione, ai costumi e al traffico dell'India. Se all'autore può farsi rimprovero d'avervi mescolato di molte leggende, questo difetto, ben bene considerato, finisce per risolversi in nulla. Egli non ha fatto che ripetere tali leggende da quel credente buddista ch'egli era, quali ricevettele dalla bocca degli Indiani e senza lui esse ci sarebbero rimaste ignote. Chiunque abbia una qualche dimestichezza colla storia religiosa e politica dell'India, sa benissimo come le leggende in molti casi devano supplir al difetto di storici ragguagli e come esse, usufruttuate colla dovuta critica, possano somministrare materia storica. Il merito di quest' opera viene ad essere di tanto maggior rilievo, in quanto che fu in gran parte da Hiuen Thsang tradotta dal sanscrito; traduzione che venne dipoi riordinata da Pien-ti, il cui lavoro è quello che conservasi ancora oggidì.

Gli ultimi fatti della vita di questo così detto maestro della legge, a dirli brevemente, sono i seguenti. Fermo di restituirsi in patria dopo un'assenza d'anni diciassette, non si lasciò smuovere dal suo proposito dalle preghiere dei re Siladitio e Cumaro che tanto l' aveano beneficato e lo teneano in così gran riverenza. Fece intendere al primo come la sua patria avesse bensì una general conoscenza delle leggi di Budda ma non le possedesse in tutto il loro complesso; desiderare ardentemente di tornarsene e non dover dimenticar le parole della sacra scrittura le quali dicono: « Chi nasconde la legge agli uomini, sarà colpito da cecità in tutti i suoi futuri nascimenti ». Quindi il rattenerlo dal partirsene sarebbe stato causa, per cui infiniti popoli fossero privati della felicità di conoscer la legge. A tali istanze cedette Siladitio e offerseglisi di provvederlo di quanto potesse occorrergli al viaggio. Hiuen Thsang ricusò tutte le profferte così di Siladitio come di Cumaro, non accettando che una vesta per riparo dell' umidità e della pioggia. Entrambi que' principi lo accompagnarono per più leghe con numeroso corteo e quindi se ne accomiatarono col cuore addolorato. Siladitio incaricò un regolo dell' India settentrionale di accompagnare Hiuen Thsang, dandogli tremila monete d' oro e dieci mila d' argento per far fronte alle spese del viaggio di Hiuen Thsang, e farne trasportare le sacre scritture e le statue a piccole giornate sopra cavalli e carri da guerra. Siladitio diedegli inoltre un grande elefante, destinato ad esser montato dal pellegrino cinese, semprechè questi fosse stato affaticato dal camminare a piedi. Anche più là ne andarono le attenzioni di Siladitio. Egli spedì quattro suoi uffiziali che portavano reali commendatizie scritte su bianca tela e sigillate con cera rossa, da consegnarsi ai principi dei regni per cui sarebbero passati, insino a tanto che si giugnesse ai confini della Cina.

Non dee far meraviglia che Hiuen Thsang, la cui fama era diventata sì grande presso i suoi correligionari e che tanto vivamente era stato raccomandato dal più possente re che a quel tempo regnasse nell'India, fosse nel suo ritorno ricevuto a grande onoranza così dai sacerdoti buddisti, come dai principi de'paesi, tra cui passava. Tornando nella Cina egli passò nel Duab, nel Pengiab e nel Cabulistano. Il re di Capisa, che a quel tempo regnava in quest' ultimo paese, era assai potente. Capisa accennava primieramente solo la più antica città dei Paropamisadi situata sulle rive dell' Alisang superiore, poi anche il circostante distretto. Il signore di quel paese trovavasi in Utacanda ossia Attoc, quando Hiuen Thsang avvicinavasi a questa città. Mossegli solenne-

mente incontro, condusselo seco in questa città e menollo quindi nella capitale del regno, dove per ordine suo già eragli stato apparecchiato festevole accoglimento. Di quivi il cinese viaggiatore seguitò il corso superiore dell'Osso; ed è il primo che come testimone oculare abbia descritto l'altipiano Pamer ed il lago Sir-i-cul dal quale sgorga l'Osso. Attraversò quindi il Turchistano orientale e trattennesi per qualche tempo nelle sue città Casgar, Jarcand e Coten. Da ultimo, cioè nell'anno 645, tornò nella sua patria, la cui capitale a quel tempo era Lojang. Thien-vu-shi-hoang-ti che a quel tempo erane imperatore, gli apparecchiò una splendida accoglienza; le scritture sacre ed altre che egli avea portato seco dal suo viaggio furono riposte e conservate nel chiostro a grande beneficio delle genti. Per comando dell'Imperatore venne costrutto un particolare edifizio nel quale egli recò le sacre scritture nella sua lingua materna. Quanto agli altri suoi meriti e lavori, già se n'è toccato di sopra quel tanto che basta. Morì nel 664 e venne per comandamento dell'imperatore onorato di solenni esequie. Hiuen Thsang non solo fu tenuto in somma venerazione da' suoi contemporanei, ma ne vive tuttora la memoria così presso i Cinesi come anche presso i suoi correligionari del Tibet e della Mongolia.

Torniamo ora alla storia dell'India. Siladitio moriva nell'anno 650, e dopo la sua morte tutta l'India veniva afflitta da una spaventevole carestia, e uomini malvagi si faceano una cruda guerra tra loro (1). Della verità di questi fatti pare non sia da dubitare in quanto ne fu testimonio oculare Vang-hiuen-tse, ambasciatore della Cina. Egli è assai verisimile che, morto Siladitio, siano scoppiate guerre tra i re o piuttosto insorte religiose contese tra i bramani ed i buddisti, per essere stati questi ultimi privati di un sì potente protettore della dottrina di Sachiamuni, quale sempre quel re erasi dimostrato durante il lungo suo regno. È ad ogni modo certo che circa 50 anni dipoi i bramani erano insorti contro i loro oppositori, su cui, dopo lunghe e sanguinose persecuzioni e guerre, riportarono finalmente vittoria.

Siccome non si hanno notizie intorno al successore di Siladitio, siamo perciò costretti a ricorrere alle congetture, di cui la più verisimile è che si chiamasse Darmaditio. Questo re vien mentovato in un'iscrizione trovata ne' dintorni di Goraepur sulla

---

(1) Hiuen Thsang, dice il suo biografo, mentre era ancor nell'India si era visto trasportato in sogno nel chiostro di Nalanda; le celle erano squallide e deserte; la corte, i boschetti e le cloache piene di bufali, stati quivi legati; nè monachi nè novizi più non si vedeano. Il maestro della legge entrò nel chiostro per la porta edificata da Siladitio e vide nel quarto piano di una torre un uomo del colore dell'oro, di grave e venerevole aspetto, che spandeva intorno un bel chiarore. Beato di tale apparizione, Hiuen Thsang volea salire insino a quello, ma non sapea trovar via che lo menasse al luogo dov'era quell'uomo santo. Allora egli pregò quell'essere divino di voler discendere insino a lui; e quegli dichiarò come ei fosse Manginsri (un religioso di gran santità) e come per cagione di antiche peccata Hiuen Thsang fosse impedito dal salir più alto. Indicògli quindi colla mano un luogo sopra il chiostro a cui Hiuen Thsang dovesse volgere lo sguardo. Guardò egli e vide da lungi un grande incendio il quale distruggeva le città ed i villaggi, e riducevali in cenere. Manginsri gli spiegò quello che voleva dire quell'incendio, cioè che dieci anni dopo la morte di Siladitio sarebbe venuta una grande sventura ed invitavalo ad annunziare quell'apparizione e le sue parole. Hiuen Tsang comunicò il suo sogno a Gisjaseno, il quale gli rivelò come i tre mondi fossero ancora assai lontani dal goder la beatitudine e che quella profezia probabilmente sarebbesi avverata, onde egli provvedesse ai casi suoi. Hiuen Thsang riconobbe in quell'apparizione una prova che le opere dei savii sono protette dai Bodisattvi e un invito a non prolungare la sua dimora nell'India.

Gandachi, la quale non ha, per vero dire, alcuna data, ma che per la forma dei caratteri vuol essere assegnata a tempi piuttosto antichi. Da tale indizio ne segue che questa iscrizione si può porre nel settimo secolo. Se da un lato l'invocazione di Sivo e di Visnù che s'incontra nel proemio dell'iscrizione può fare contro l'affinità di Darmaditio col buddistico Siladitio, dall'altro l'assomigliare che si fa di quel re ad un Bodisattvo, dimostra chiaro come egli appartenesse alla dottrina di Sachiamuni. E questa supposizione viene ancora avvalorata dal trovarsi nel nome di quel re la parola *dharma*. Ch'egli appartenesse alla stessa dinastia che Siladitio, lo rende come certo l'incontrarvi la parola *aditia* nel nome così di lui come del suo figliuolo Giajaditio. La capitale di Darmaditio, chiamata Vigiajapura, giacea verisimilmente sur una delle più avanzate proiezioni settentrionali della costiera del Vindio nelle vicinanze di Mirzapur sopra le sponde del Gange. Da questa circostanza ne segue che dopo la morte di Siladitio il suo regno si divise in due, sicchè Darmaditio regnò sulle provincie orientali ed un altro suo successore conservò le occidentali e risedette a Caniacubgia, secondo che vedrassi qui appresso. Darmaditio è lodato come regnatore possente e felice e deve avere vittoriosamente difeso contro i suoi avversari la parte dell'antico regno caduto sotto il suo dominio. Il suo figliuolo Giajaditio, del quale non è detto nulla che meriti d'esser notato, era ancor giovane quando fu compilata la detta iscrizione. Il suo ministro Madali, figliuolo di Critachirti, era stato dal re donato del villaggio Darmaduma, cui il ministro dedicò alla dea Durga. L'autore dell'iscrizione, per nome Nagadatto, apparteneva alla casta mista dei Cajasti, il cui uffizio è quello di scrivano e che occupano un posto prominente nella storia posteriore dell'India orientale. Egli era seguace del buddismo in quanto che avea posta un'immagine di Budda. Da ciò ne segue che allora i due gran partiti religiosi, in cui era diviso il popolo indiano, viveano ancor in pace fra di loro. Se i due re suddetti, ai quali non puossi nella storia indiana assegnar posto più convenevole di questo, regnarono in complesso un trent'anni, per mezzo dei loro regni si riempie il tempo corso dal 650 al 680. Da quel punto cessano al tutto le notizie intorno alle politiche condizioni della parte dell'India, in cui regnarono Darmaditio e Giajaditio.

In Caniacubgia troviamo regnare intorno al 700 il re Jasovarmane che, a giudicarne dal nome, deve avere appartenuto ad un'altra regia schiatta. Egli non dovette essere il primo monarca della propria dinastia; ma non si potrebbe dire quanti precessori abbia avuto. Di lui abbiamo nella storia del Casmira le seguenti notizie. Il valente e bellicoso re di quel paese, chiamato Lalitaditio, il quale ne resse con gagliarda mano le sorti dell'anno 695 al 732, subito dopo la sua salita al tronò assaltò il detto re di Caniacubgia, il quale è lodato come principe saggio e tenuto in pregio dagli uomini per le sue belle qualità. Egli inchinossi dinanzi alle superiori forze di Lalitaditio, mentre i suoi alteri ed oltracotanti ministri erano d'altro avviso. I due monarchi furono rappaciati per opera di Mitrasarmane, ministro di Jasovarmane sopra le cose della guerra e della pace, dopo che la guerra era già stata assai prolungata e capi dell'esercito se la recavano a gran noia. Secondo il poco credibile ragguaglio dell'autore della cronaca casmirese, Lalitaditio avea spogliato al tutto del suo potere il re di Caniacubgia e assoggettatosene il regno sino al fiume (d'altronde ignoto) di Acalica. Ma in contraddizione di questo si dice dipoi ch'egli segnalossi per le sue virtù e che tra gli altri poeti prestarongli omaggio Vacpati, Ragiasri e Bavabuti. I due primi di questi poeti sono affatto ignoti; dell'ultimo abbiamo i tre drammi: il *Malatimâdhava*,

il *Mahâviraciaritra* e l'*Uttara-Râmaciaritra*. E perciò Lalitaditio deve aver lasciato nel suo regno in qualità di vassallo il re di Caniacubgia. Le altre vittorie a Lalitaditio attribuite non meritano alcuna fede, poichè l'autore della storia del Casmira gli affibbia una vittoria delle quattro plaghe (digvigiaja), il che vuol dire che un re percorre vittorioso ai punti cardinali della terra, si assoggetta i paesi così percorsi e si fa riconoscere dai loro regnanti come supremo imperadore. E perciò quando Lalitaditio è rappresentato come trascorrente con vittorioso esercito il Calinga, il Gauda ed il Carnata fino alla Caveri, queste asserzioni sono da rigettarsi come finzioni; la sola notizia utile alla storia dell'India orientale è che a quel tempo era in essere un regno particolare nel Gauda, di cui parleremo nel capitolo seguente (1).

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 669 e segg.

CAPITOLO SESTO

Storia dell'India orientale.

Intorno all'antica storia del Gauda ossia del Bengala non abbiamo che assai scarse e poco certe notizie, consistenti principalmente in liste genealogiche dei principi di questo paese insieme colle date della durata dei loro regni, le quali però nella più parte de'casi sono da rigettarsi come troppo lunghe. Secondo queste notizie Bagavato o piuttosto Crisno, nell'anno 2300 o 2644 av. C., n'andò in aiuto di Duriodano a Delhi (v. p. 278 e seg.) e cadde nella gran battaglia. Siccome Crisno era l'inesorabile nemico dei Curuidi, è perciò troppo manifesta l'inesattezza di questa narrazione della più antica storia del Bengala. La cagione di tal narrazione è senza dubbio questa, che cioè Carno, il re epico dell'Anga ossia del Bengala maestrale, come pure i popoli orientali in genere tenevano dalla parte dei Curuidi. I posteriori raffazzonatori della storia bengalese hanno compreso in quell'antichissima dinastia i ventiquattro più antichi monarchi che regnarono in quel paese. I meno antichi tra essi vogliono essere considerati come contemporanei de'Gupti seniori; e volere stabilire un vero principio della storia del Bengala sarebbe vana impresa. Alcuni di essi citati come re indipendenti dovettero però dipendere da quei monarchi, giacchè Samudragupto, il quale regnò dal 195 al 230, possedette l'India orientale (v. p. 344 e seg.). Il nome della seguente dinastia detta de'Gorii *(Gorja)*, nome che meglio scriverebbesi Gaurii (*Gaurja*), alterazione di Gaudii (*Gaudja*), e che perciò significa Bengalesi (da *Gauda* Bengala), fa congetturare che, caduta l'antica dinastia de'Gupti, il Bengala siasi reso indipendente e mantenutosi come tale durante il dominio dei Gupti posteriori. Che così questa come le tre seguenti famiglie de'regnanti bengalesi siano uscite dalla casta mista dei Cajasti, si può ben dubitare, essendochè quanto alla quarta ciò sia manifestamente falso. È assai verisimile che questa sia un'invenzione di membri della detta casta, i quali, secondo che si vedrà in appresso, ebbero una parte importante nella posteriore storia del Bengala. Nella terza dinastia ne primeggia specialmente il fondatore Adisuro, il quale nelle tradizioni indiane è anche chiamato Adisvaro e si considera puro come introduttore delle cinque schiatte dei bramani gaudani o bengalesi da Caniacubgia. Erroneamente

viene egli posto nel nono o decimo secolo; perocchè, essendo egli fondatore del dominio della dinastia preceduta ai Pali, dove aver vissuto in principio del settimo secolo. Egli governò con giustizia il suo popolo e fu da un bramano, il quale avea pellegrinato a Caniacubgia, indotto a chiamare a se da quella città Batto Narajano o quattro altri bramani, che v'andarono accompagnati dalle loro mogli, portando seco loro il sacro fuoco e gli utensili sacrificali. Prima di questi bramani non se n'erano ancora stabiliti nel Bengala, se non alcuni pochi della schiatta dei Sarasvati e alcuni bramani vaidici, col qual nome vengono designati in generale i bramani versati nella vedica letteratura. Che molto prima del tempo di Adisuro si trovassero bramani nel Bengala, è cosa indubitata; o Hiuen Thsang ne attesta pe' suoi tempi la presenza in paesi che appartengono al Gauda, preso nel più largo senso della parola. Quanto ai bramani condottisi nel Bengala durante il regno di Adisuro, da principio questi gli trattò in modo offensivo, ma fu ben tosto costretto a riconoscere il suo fallo e supplicarli di perdonanza. Fece quindi edificare per essi cinque città, le quali vennero ad avere una numerosa popolazione, e gratificosseli poi mediante varie donazioni e privilegi.

Il più antico stabilimento di bramani nel Bengala pare sia quello di Giaughira, sulle sponde del Gange. Di anche più grande autorità godettero poi i bramani sotto Ballaseno, come si vedrà in appresso. Circa Adisuro, è ancora da notare ch'egli fu assai verisimilmente contemporaneo di Harsavardano di Caniacubgia. Le gare che diecsi prevalessero quivi intorno a quel tempo fra i buddisti e i bramani possono bene aver contribuito ad indurre questi ultimi ad arrendersi all'invito di Adisuro. Secondo le genealogie il figliuolo e successore di Adisuro si chiamava Jamanibano o soltanto Bano. Siccome dopo l'anno 619 reggeva Siladitio le orientali provincie dell'ampio suo regno, i primi successori di Adisuro dovettero essere dipendenti dagli Aditii. Non fu che sul finire del settimo secolo, cioè dopo la caduta di questa dinastia, che i re del Bengala racquistarono la loro indipendenza. Questo si conferma da due circostanze. Primieramente è indubitato che dal 619 al 650 Siladitio dominò sopra una parte notabile del Bengala. Troviamo in secondo luogo che quando Giajapido reggeva il Casmira (754-785), esisteva nel Gauda un regno indipendente il cui re si chiamava Giajanto; e perciò questi regnò poco prima della esaltazione della dinastia de'Pali.

Passando ora alla storia della seguente dinastia, il solo indizio cronologico che possiamo recare di qualche valore è che l'ultima delle regnanti famiglie indigene, quella dei Vaidii, dominò censessant'anni e soggiacque nel 1200. E perciò la fine della dinastia de'Pali cade nell'anno 1040. Quanto poi al principio del costoro dominio, già s'intende che non merita alcuna fede l'asserto, conformo al quale i Pali avrebbero regnato seicento e novant'anni, giacchè l'intiera serie dei membri di questa reale famiglia non reca se non quattordici nomi. Ora se si ammette che questi re, secondo l'analogia di quelli delle altre dinastie, abbiano avuto in media un regno di durata ventenne, per questo ramo della palica dinastia noi avremmo un complesso di regni stendentisi per lo spazio di dugento ed ottanta anni. Questo ramo dee tenersi pel più antico, giacchè nelle liste dei re bengalesi recate da Abulfazl e dal Tieffenthaler i tre primi corrispondono a quelli dell'iscrizione di Monghir, mentre variano i nomi in quella d'Angachi.

Siccome il re ultimo del secondo ramo, cioè Jogapalo, cessò di regnare nell'anno 1040 ed ebbe dieci precessori, il più antico de'quali, Gopalo o Bupalo, salì, al più tardi, sul trono nell'anno 810, noi dobbiamo attribuire ai principii del più antico ramo un tempo anteriore. E con questo verrebbe d'accordo il risultato delle ricerche fattesi

intorno al cominciamento della storia dell'Assam, secondo cui Locapalo, il quale fu il fondatore della più antica dinastia e si assoggettò una parte dell'Assam, giunse in quel torno di tempo al potere e dopo la sua morte seguì una divisione del regno, che fu poi nuovamente riunito dal suo figliuolo Darmapalo. Egli regnò inoltre sopra Dinagpur, Caccia Bihar e sull'Assam fin presso Tezpur; e probabilmente anche sul Tirhut. Il numero dell'anno 36 che leggesi nella sua iscrizione, si riferisce senza fallo ad un'èra introdotta da suo padre, il cui principio mal si saprebbe più accuratamente stabilire che dicendo avere essa cominciato al più tardi nel 760. Secondo i ragguagli delle croniche assamesi questa dinastia apparteneva alla casta de'satrii; il che verrebbe pur confermato dall'indigenica tradizione e inoltre da Hiuen Thsang, il quale testifica come i regnanti del Camarupa non si originassero dai Cajasti. Quest'asserzione conferma ancora la già posta avvertenza, che cioè eziandio le due precedenti dinastie non appartenevano alla casta mista de'Cajasti. La causa di questa erronea credenza fu la grande autorità che questa casta mista avea saputo procacciarsi sugli stati bengalesi. Vedremo più tardi, come gli uomini di questa casta avessero saputo procurarsi la regal dignità in Giajanagara e in Calangiara.

Della storia del più antico ramo dei re Pali sarà solo possibile il dare un accurato ragguaglio, quando sarà stata comunicata per intiero l'iscrizione dell'ultimo loro rappresentante Vigrahapalo. Finora noi non conosciamo se non i nomi ivi recati: ciò sono Locapalo, Darmapalo, poi un nome illeggibile, poi Giajapalo, Devapalo, quindi due o tre nomi che non si leggono con sufficiente sicurezza, ma il primo de'quali è verisimilmente Narajanapalo. Seguono poscia Ragiapalo, — palo Devo, Mahipalo Devo, Najapalo e da ultimo Vigrahapalo Devo, la cui iscrizione ha la data del dodicesimo anno del suo regno.

La povertà delle fonti, a cui deesi attingere per la storia del più antico ramo dei re palici, rende impossibile lo stabilire in qual parte dell'India orientale ponessero fondamento al loro dominio, e il dire con qual modo si recassero in mano la regia potenza. Il fatto soprallegato dalla storia del Casmira che in principio dell'ottavo secolo il Gauda formasse uno stato particolare, non chiarisce nulla a questo proposito; solo dal trovarsi che i Pali regnarono sul Dinagpur, sul Caccia Bihar e sul Camarupa, deesi inferire ch'essi da queste settentrionali contrade estesero il loro potere verso il mezzodì. Intorno alla fine del loro dominio non si può dir nulla di certo; se non che il numero dei re trae a congetturare che essa sia stata più o men contemporanea colla caduta del potere del ramo regnante ne'paesi occidentali. Col Mahipalo mentovato nell'iscrizione d'Angachi non si dee scambiare quello di cui è parlato in un'iscrizione trovantesi sopra due urne scoperte presso Benares, perocchè i suoi figliuoli portarono altri nomi (1).

Alquanto meglio va la bisogna circa i ragguagli concernenti la storia dei regnanti delle contrade meridionali ed occidentali, stantechè di essi abbiamo quattro iscrizioni. La prima è l'iscrizione già mentovata, scopertasi nelle rovine di Monghir (2). Essa contiene una donazione di terra del re Devapalo ed ha la data del ventesimo terzo

(1) *An Account of the Discovery of two Urns in the vicinity of Benares. By* JONATHAN DUNCAN, nelle *Asiat. Researches*, vol. V, p. 13 e segg.

(2) *A Royal Grant of Land, engraved on a Copper-Plate*, ecc. by CHARLES WILKINS, nelle *As. Res.* I, p. 128 e segg.

anno del costui regno. La seconda è intagliata sopra una colonna di pietra bigia e venne scoperta nell'anno 1780 presso Buddal nel Bengala maestrale (1). La parte superiore della colonna è stata spezzata. Essa era stata rizzata per ordine del re Narajanapalo. L'iscrizione non presenta alcuna data; ma il tempo di questo monarca si può a un di presso stabilire in quanto fu il terzo successore di Devapalo. La terza iscrizione che già s'è detto trovarsi sopra due urne, appartiene al re Mahipalo e ai due suoi figliuoli Stirapalo e Vasantapalo ed ha una data rispondente all'anno 1026. La quarta fu occasionata dal re Jasaspalo ed è intagliata sopra una pietra trovata nella fortezza Chura presso Allahabad. La sua data risponde all'anno 1036.

Quanto è a Gopalo, che nelle due serie dei re del Bengala chiamasi coll'equivalente nome di Bupalo, dalla prima iscrizione rileviamo assai poco circa la provenienza della sua stirpe, e niente che possa confermare l'origine attribuitagli col farne discendere gli antenati dalla casta mista dei Cajasti ossieno scritturali. Questa casta si considera generalmente come non diversa da quella dei Carani, i quali devono nascere da un vratio-satrio o secondo altri, da un vaisio e da una sudra; mentre però nel Bengala i Cajasti sono considerati come sudri. Siccome il loro nome non si trova nell'antico codice, perciò questa denominazione dev'essere propria del Bengala e d'origine posteriore. La loro occupazione consiste o nel servire il principe ovvero nell'essere adoperati dall'altre caste come segretari e scrivani. Nel Bengala furono probabilmente adoperati nelle due qualità dai regnanti di quel paese; ed avranno perciò avuto un'occasione di procurarsi ricchezze e possessione di terre. Questo deve essere stato primieramente il caso, giacchè non si saprebbe altrimenti spiegare il perchè a ben tre delle dinastie regnanti nel Bengala sia stata assegnata un'origine siffatta. Che i Cajasti si siano mai procurato un effettivo dominio nel Bengala, mal si potrebbe dimostrare; ma la storia dei paesi situati ad occidente del Bengala somministra molte prove che i Cajasti originati da questa contrada si sono distinti per capacità e vennero adoperati da principi forestieri. La loro importanza apparisce principalmente nello stato del Casmira, i cui regnanti furono talvolta da strettezze finanziarie costretti a servirsi di uomini di questa casta per procurarsi danaro e a conceder loro grandi privilegi di cui essi abusavano per arricchirsi a spese degli altri sudditi. E perciò i Cajasti casmiresi si tirarono addosso il disprezzo de' loro concittadini, e la stessa reale autorità patì detrimento per causa delle prerogative accordate a questa classe mista; la qual cosa contribuì non poco a scalzare ed abbattere la costituzione casmirese, come si vedrà in appresso. E in questo particolare, cioè in quanto aiutavano i principi ad uscire dalle loro finanziarie distrette, i Cajasti possono paragonarsi ai nostri banchieri, il cui soccorso in vari stati dell'Europa è diventato indispensabile.

Del più antico rappresentante della dinastia de' Pali non si fa altro che lodare con termini generali e indeterminati la gran potenza e le virtù: nel qual rispetto egli viene assimigliato agli antichi e famosi re Pritù e Sagaro. Il primo di questi viene rappresentato come ristabilitore delle leggi sulla terra, e Gopalo può, mediante questo paragone, essere stato indicato come fondatore di un benigno e retto dominio.

Intorno alla sede del suo dominio non si può dir nulla di sicuro. Ben si può affermare che a lui ubbidì principalmente quella parte del Bengala che trovasi ad occi-

(1) *An Inscription on a Pillar near Buddal*, ecc. by Ch. Wilkins, *As. Res.* I, p. 131.

dente del Gange. Che Gopalo fosse piuttosto possente, si raccoglie nel fatto che, secondo il novero de' tempi, egli dev' essere stato quel re del Gauda il quale assaltò il signor del Malava, ma che fu respinto da Carcaragio II, principe rastracutico, morto intorno all'anno 815 (v. p. 412).

Il suo figliuolo e successore Darmapalo conservò il paterno dominio e si rese chiaro per la sua pietà. E questo viene specialmente provato dal fatto che dopo le sue vittorie egli mandò a pellegrinare i suoi servitori a Chedara presso le fonti del Gange, allo scaricamento di questo sacro fiume nel mare, a Gocarna sulla costa del Malabar e ai Tirti (Tirtha) ossieno luoghi sacri di pellegrinaggio. Egli sposò Ramna, la figliuola di Parabalo, signore, secondo che dicesi, di molti paesi, la quale gli arrecò gran fortuna. Ebbero per figliuolo Devapalo, sotto il quale, o forse già sotto suo padre, succedette una mutazione nelle idee religiose di questo principe. Dicesi infatti di Devapalo ch'ei succedette al padre come un Bodisattvo al Sugato o Budda, e nella sua iscrizione il padre ha anche il soprannome di Sugato, la qual parola vuol anche dire buddista. Quello che viene annunziato delle sue vittorie, deve essere inteso con molta restrizione. Dicesi infatti ch'egli abbia soggiogato tutta la terra dalle sorgenti del Gange fino al ponte di Ramo, ossia il ponte d'Adamo tra il continente a settentrione e l'isola di Seilan al mezzodì, tra lo sconosciuto fiume a levante e la sede di Varuno a ponente. È presso che superfluo il notare che queste asserzioni non sono altro che millanteria. Anche il dire che i suoi elefanti trascorsero i boschi del Vindio e i suoi cavalli si trovarono insieme con quelli del Cambogia non si dee intendere in tutta la sua forza, perocchè secondo queste asserzioni Devapalo avrebbe trascorso vittorioso tutto l' Indostano insino al Cabulistano orientale. Inoltre non è possibile che abbiano ubbidito allo scettro di Devapalo tutte le stirpi che nell'iscrizione si allegano come da lui soggiogate; e perciò si deono considerare come fuori di luogo i Casì, gli Uni, i Malavi e i Carnati; i primi de' quali aveano stanza nell' Imalaja, i secondi rispondeano agli Unni bianchi, i terzi abitavano, com'è noto, nel Malava e i quarti sull'altipiano del Deccan. Sono piuttosto da ammettersi i Medi e gli Andracbi, se si tiene che il primo nome abbia a riferirsi ad una rozza stirpe vivente di caccia, e il secondo, non già al noto popolo del Telingana, ma a quella delle infime caste mentovate da Manù, la quale si occupava di perseguitare le fiere del bosco. Sceverati così i popoli e le stirpi non doventi a quell'enumerazione appartenere, restano ancora i Gaudi ossiano i Bengalesi e gli Utcali (gli abitanti d'Orissa), i quali ubbidivano a Devapalo. L'ultimo di questi deve essere stato da lui intieramente distrutto.

Il suo regno in origine dovette abbracciare il Bengala sui due lati del Gange, e l'Orissa sarà stato da lui conquistato. S'egli veramente spingesse le sue conquiste fino al Vindio, mal si potrebbe dire; e ben si può negare ch'egli fiaccasse l'orgoglio dei re del Dravida ossia del paese tamulico, come pure dei principi del Giugiara, perocchè questi paesi erano troppo lontani dal Bengala. Dice inoltre l'iscrizione che i principi del settentrione a lui conducevano i loro eserciti e che molti re del Giambudvipa (India) vennero a prestargli omaggio nella sua capitale. I primi dipendevano verisimilmente da Devapalo; ma quanto ai secondi, non sono da intendersi se non coloro che confinavano col suo regno ed erano troppo deboli per non riconoscerne la supremazia.

Fra questi monarchi si procacciò grande e durevole autorità la schiatta bramanica dei Sandilii. Il progenitore della famiglia particolare di questa schiatta, di cui qui è discorso, si crede che sia stato Viradevo. Il figliuolo di lui chiamavasi Pancialo e il nipote Gargo. Quegli fu primo ministro sotto il regno di Gopalo, questi sotto quello di

Darmapalo. Pare che questi abusasse del suo posto, giacchè dicesi di lui, ch'egli resse una regione, ma gli fu rintuzzato l'orgoglio da un Daitio o Ditide (specie di Titano). Forse ebbe in animo di spodestare il suo sovrano, perchè questi mettea la buddistica religione sopra la bramanica. L'autorità dei Sandilii dovea essersi molto ben radicata, giacchè il figliuolo di Gargo, chiamato Darbapani, conservò sotto Devapalo quell'alto grado dello stato bengalese. Come bramano, egli trasgredì la legge, in quanto fece anche la guerra pel suo signore e conquistò, dice l'iscrizione, tutta quanta la terra. Sebbene questa non sia che una manifesta esagerazione, non si dee però dubitare che Darbapani non abbia molto contribuito alle vittorie di Devapalo. Questa bramanica influenza alla corte del re del Gauda si palesa ancora in quanto che nell'iscrizione di Devapalo la costui propensione al buddismo non viene, se non incidentalmente, mentovata; il che però non toglie che questo principe potesse essere molto propenso alla religione di Budda, giacchè le iscrizioni dei re ballabici ci offrono molti esempi, in cui le loro buddistiche convinzioni sono passate del tutto in silenzio. Il potere dei Sandilii si mantenne presso i Pali anche sotto i successori di Devapalo ed era, como si vedrà in appresso, diventato ereditario.

Devapalo viene specialmente lodato per la sua liberalità. Egli, secondo l'espressione dell'iscrizione, riaperse il sentiero della liberalità, il quale già era stato primamente calcato nel critaiuga dall'asuro (titano) Bali, che donò tutta la terra a Visnù, a cui nel tretajuga tenne dietro il Briguide ossia Parasuramo, che fu nel dvaparajuga purificata da Carno, il re dell'Anga ossia del Bengala maestrale, e in ultimo era stata chiusa da Sacadvise o Vicramaditio. Il non farsi menzione di altre virtù di Devapalo fa congetturare che poco pensiero egli si desse delle cose del regno e ne lasciasse la cura al suo primo ministro.

Capitale del regno era fuor di dubbio Mudgaghiri, l'odierna Monghir, perocchè di questa città dicesi che ivi accampossi il re coll'intiero suo esercito, che egli vi fece gittare sul fiume un ponte di navi, che i principi del settentrione vi condussero i loro cavalli ed elefanti, e che ivi molti potenti monarchi dell'India recarono i loro omaggi a Devapalo.

Resta ancora che si dica delle donazioni di terra fatte da Devapalo. Il villaggio Misica, a lui appartenente e da lui donato, era situato nel circolo Crimila e nella provincia Srinagara. Il bramano a cui donavasi questo villaggio, si chiamava Vicaratamisro, figliuolo di Varabarato e nipote di Visvarato; avea studiato le sacre scritture sotto la disciplina di Asvalajano, discendente di Aupamaniavo, ed era divenuto famoso per le austere sue penitenze. Siccome questa donazione di terre concorda per tutti gli altri rispetti cogli altri documenti della pietà di quel re indiano, ma se ne distingue in quanto presenta una conosciuta enumerazione degli impiegati dello Stato, cade perciò in acconcio di qui dare un'esposizione dell'organismo dello Stato indiano quale era a que' tempi nel Bengala. Pel che fare deesi por mente ad una seconda iscrizione, la quale appartiene a Chesavaseno membro dell'ultima dinastia indigenica (la dinastia dei Vaidii) ed ha la data dell'anno terzo del suo regno ossia del 1127.

La suddetta donazione di Devapalo è diretta a tutti gli alti impiegati del re, come pure a tutti i suoi sudditi, dalla suprema casta dei bramani giù fino all'infima cioè a quella dei Ciandali. A capo di tutta l'amministrazione sta il mahacariacritico, cioè *il grande esecutore degli affari*. Come sommo ministro troviamo un *purohito* ossia sacerdote domestico del monarca e celebratore de' sagrifizi da lui comandati; troviamo un ministro di giustizia, uno degli affari esteri, ed un sommo comandante dell'esercito e

un ceremoniere di corte. Incontravisi anche il titolo *Mahasadanabago*, che era una specie di ministro de' lavori pubblici, massime dei più malagevoli ad eseguirsi. Dell'educazione del giovane principe era incaricato un alto impiegato speciale. Il *pramatri*, denominazione la quale per lo più dinota allegatore di una prova, era, a quanto sembra, il conservatore dei documenti, da cui questo impiegato, presentandosi il caso, potea cavar prove. Il più alto impiegato dello Stato era il *ragiastanijo*, cioè il vicerè, dignità, la quale solo dovea essere sostenuta in quei casi in cui il re non potesse personalmente attendere al maneggio degli affari. Qual dignità si indichi colla parola *uparico*, non è ben chiaro, perchè in se stessa essa non può dinotare se non un uffiziale altamente locato; forse egli era il soprastante degli impiegati giudiziarii che sono mentovati in appresso, ed ai quali incombeva l'obbligo di distruggere o punire i malfattori. Ad un altro dicastero appartenevano gli esattori delle tasse, a cui dovea senza dubbio soprintendere un ministro di finanze. I capi delle piccole divisioni dell'esercito erano destinati a sedare i tumulti delle provincie. Per la sicurezza della persona del principe vegliavano i mazzieri o portinai; e per quella della capitale e dei suoi sobborghi i prepostivi governatori. I comandi e le deliberazioni del re venivano comunicate per via di messaggi. Un impiegato particolare chiamavasi *tarapati* ossia signor del tragitto, ed era incaricato di tenere in pronto le barche necessarie al valico delle correnti; al valico stesso poi soprintendeva un altro impiegato. Nella seconda iscrizione s'incontra ancora un soprastante alle navi; ma qui si tratta delle navi che s'adoperavano nelle guerre. Ben s'intende che a ciascuna provincia era preposto un governatore. A speciali impiegati veniva affidata la cura degli elefanti, dei cavalli, delle vacche, dei bufali, dei camelli e delle pecore; donde apparisce che il governo provvedeva anche al trattamento ed allevamento degli animali domestici od in qualche modo utili al bene dell'universale.

Tornando ora alla storia della dinastia de' Pali, noteremo come i regni dei tre primi monarchi non abbiano certamente potuto in alcun modo riempiere il periodo di dugento ed ottantatre anni che nella serie palica viene loro assegnato, ma al più al più quello di ottantatre anni e perciò dall'800 all'883. Morto Devapalo, succedette una divisione del regno; il che si raccoglie dal fatto che nelle serie di questi re il suo successore è chiamato Bupapalo o Bupatipalo, mentre secondo le iscrizioni fu suo figliuolo e successore Ragiapalo. Questi era già stato da suo padre riconosciuto come *juvaragio* ossia l'erede della corona; e pare che affidasse tutto il maneggio degli affari al primo ministro Somesvaro, figliuolo di Darbapani e Sarcata, giacchè solo delle costui azioni parlasi nell'iscrizione. Questi si distinse per liberalità, onde vien paragonato a Danangiajo (il vincitor delle ricchezze), uno dei soprannomi del Panduide Argiuno. Sposò la figliuola del principe che gli partorì Chedaramisro. Questi ereditò la suprema carica dello stato, che sostenne con gran lode sotto il regno di Surapalo, figliuolo del precedente monarca. Egli è lodato per sapienza e paragonato quindi a Brihaspati, il pianeta Giove, maestro degli dei e dato per autore di una delle varie forme dell'antico codice indiano. A cagione del suo grado egli potè ammassar molta ricchezza, in quanto che come capo vittorioso dell'esercito del suo re ne vinse e depredò i nemici. Se questi fatti in generale non possono essere messi in dubbio, non si può ammettere l'asserto dell'iscrizione che al novero di questi nemici appartenessero anche i principi del Dravida e del Gugiara. Egli si valse delle sue ricchezze principalmente per soccorrere i bisognevoli. Il re Surapalo godette di un lungo e felice regno, il quale può perciò aver durato fin verso il 925.

Quanto alla divisione del regno in due stati seguita, come si è detto, dopo la morte di Devapalo, Ragiapalo e il suo successore devono essersi mantenuti nelle settentrionali provincie, perocchè Buddal, in cui fu trovata l'iscrizione che ne dà notizia, giace ad occidente dal Gange nel Bengala maestrale. E perciò a Bupapalo o Bupatipalo dovettero toccare le provincie meridionali del gran regno. De' sei successori di questo non conosciamo altro che il nome. L'ultimo di essi, chiamato Jogapalo, soggiacque nell'anno 1040 ai Vaidii, e con quest'anno il dominio di questa famiglia dei Pali toccò la sua fine. Circa la religione di questi principi, i loro nomi non menano ad alcuna conclusione, come è il caso quanto alla famiglia regnante a settentrione.

Tra questi nomi, quello di Surapala indica che il suo portatore adorava il Sole, giacchè *Sûra* ha appunto questo significato; il secondo, cioè Narajanapalo, indica che il suo portatore apparteneva alla bramanica setta, che tiene Visnù per suprema divinità. Questo fenomeno trae a congetturare che la stirpe bramanica dei Sandilii, valendosi dell'influenza che esercitavano presso i monarchi da loro serviti, gli inducessero a rinunziare alla dottrina di Sachiamuni. Il loro potere durava tuttavia sotto il governo di Narajanapalo. Il Sandilio Gauravamisro viene assimigliato a Ramo Giamadagni, il quale, secondo la tradizione, distrusse tutte le famiglie de' Satrii, perchè suo padre era stato ucciso da uno di essi chiamato Argiuno Cartavirio. Egli è molto lodato per la sua dimestichezza colle sacre scritture, per la sua eloquenza e dirittura d'animo ed era perciò tenuto in grandissima stima da Narajanapalo. Questi non era figliuolo del suo precessore Surapalo. Siccome di Gauravamisro è detto che la sua politica si fondava sulla fede nella forza del discorso intorno alle cose avvenire e sulla connessione con quelle famiglie che riconoscevano le virtù dei grandi uomini, sembra perciò doversi credere che Narajanapalo cacciasse Surapalo coll'aiuto di Gauravamisro. Questi occupò sotto il di lui regno il luogo di granvisire che nella sua famiglia era diventato ereditario. Gauravamisro accoppiava nella propria persona, come già aveano fatto i suoi precessori, il supremo governo delle cose dello stato col comando dell'esercito; e la vittoria che dicesi da lui riportata sui nemici del re dev'essere stata quella che si ottenne sopra i partigiani di Surapalo. Le altre cariche che Gauravamisro sostenne nello stato dei Pali, vengono anche testimoniate dall'alta colonna da lui rizzata, sulla cui cima venne posto Garudo, il sacro augello di Visnù, tenente in bocca una serpe. In quella guisa che questo uccello porta il nome per tutto l'universo dovunque si richiegga l'opera sua, e dappertutto egli uccide i suoi nemici, i serpenti, così pure la fama di Gauravamisro si era diffusa per l'intiero mondo e dovunque erano stati da lui vinti i suoi avversarii. Quanto è al nome della città, nella cui vicinanza era stata innalzata questa colonna, esso in origine dev'essere stato *Buddhâla*, parola composta di *Buddha* e di *âla* per *âlaja* (dimora) come in *Panciâla*, *Himâla* e simili, e perciò aver dinotato *dimora di Budda* ed essere stato nome di un santuario buddistico.

Dopo la morte di Narajanapalo incontrasi una lacuna nella storia del ramo giuniore dei Pali. Il monarca seguente di questa dinastia appare come regnante in Caniacubgia o Canogia nell'anno 1017; dal che ne segue che uno dei successori di Devapalo deve avere notabilmente esteso il dominio de'suoi maggiori verso ponente; il che non essere già stato fatto da Devapalo si manifesta in quanto tra i popoli da lui soggiogati non se ne nomina alcuno, il cui paese avesse positura tanto occidentale. Nell' anno suddetto Mahmud con un piccolo ma valoroso esercito marciò contro Ragiapalo, il quale risedeva in Caniacubgia ed era il più potente dei monarchi dell'India interiore. L'ambizione di Mahmud veniva specialmente incitata dal pensiero che Caniacubgia era stata

antica sede di possenti monarchi. Egli devastava col fuoco e colla spada tutte le terre e le città per cui passava nella sua marcia. Giunto ch' ei fu dinanzi alla capitale, i suoi guerrieri videro sette alti borghi sulle sponde del Gange, in cui era gran numero di templi, a cui gl' Indiani attribuivano la favolosa età di quarantamila anni. Il loro signore non osò oppor resistenza all'esercito nemico e fuggissene insieme co' suoi tesori, coi principali degli abitanti e con una schiera eletta di guerrieri. Mahmud prese in un sol giorno tutti e sette quei borghi ed occupò quindi la capitale Caniacubgia, cui disertò. Volse quindi le vittoriose sue armi contro la fortezza Meng situata non lungi dalla capitale, la quale si chiamava il castello dei bramani e perciò doveva essere principalmente da essi abitata. Quando i valorosi difensori di questa fortezza conobbero che la loro resistenza sarebbe stata senza effetto, si gittarono giù dalle mura e ne restarono uccisi. Ciò intervenne sulla fine dell'anno 1018 e in principio del seguente. Mahmud volsesi quindi contro Ciandrapalo, il quale era senza dubbio congiunto di Ragiapalo, che fidandosi delle sue forze e del suo valore si era sollevato contro il suo sovrano. Questi, appena inteso l' avvicinarsi dell' esercito nemico, avea trafugato una parte del suo tesoro; ciò non di meno, espugnata la fortezza, il musulmano esercito fece ancora un considerevole bottino. Un simile posto aveva occupato di rimpetto al suo sovrano un altro principe vassallo chiamato Ciandraragio o Ciandalaburi. Egli avea resistito a tutti i suoi inviti e sforzi per indurlo a sommissione. Tentò pur di resistere a Mahmud, ma dopo qualche scaramuccia videsi costretto di fuggire co' suoi tesori tra le montagne del settentrione. Egli possedeva un elefante di non mai più veduta grandezza e di straordinaria intelligenza e docilità che, non ostante qualsiasi sorta d'invito, non potè indursi a cedere al suo possente e vittorioso avversario. L'elefante si staccò violentemente da suoi custodi e apparve di notte all' improvviso nel campo dell'esercito gaznevidico. E perciò Mahmud per essere in questa insspettata guisa venuto in possessione di quel preziosissimo animale, gl'impose nome *Chudâdâd*, cioè dato da Dio.

Circa le provvisioni fatte dal primo fondatore del dominio musulmano in queste parti dell'India, non abbiamo notizie; ma solo da Albiruni veniamo a sapere le seguenti circostanze. Quegli Indiani i quali erano malcontenti della nuova signoria ritiraronsi in una città, situata da tre a quattro giornate di là discosto, sopra il Gange, al confluente di tre fiumi, chiamata Budi o Bari, la quale è probabilmente l'odierna città di Bari, posta a 30 miglia inglesi da Lucnov. Egli è pressochè indubitato, che Ragiapalo ivi portossi co' suoi sudditi e ivi mantenne la sua indipendenza. Di quivi il suo successore Mahipalo, che fu probabilmente anche suo figliuolo, conquistò poco poi Varanasi (Benares) e verisimilmente anche Caniacubgia, come si vedrà in appresso. Mahmud se ne tornò quindi nella sua capitale portando seco immensi tesori, i quali però erano stati la più parte predati nel saccheggio dell' opulenta città di Matura di cui, come non appartenente allo stato de' Pali, qui non accade per ora di far parola. Il sire del gaznevidico regno aveva posto a Caniacubgia come suo vassallo un principe dell'antica e famosa prosapia de' Curuidi, secondo che si rileva dalla narrazione delle seguenti sue gesta.

Infatti nell'anno 1021 giunse a Mahmud l'annunzio come il Curuide di Caniacubgia, durante l'assenza del suo difensore, fosse stato assalito dai confinanti principi indiani, per essersi egli sottomesso al monarca forestiero e per aver fatto con quello alleanza. Alla testa di questa sollevazione degli Indiani contro il dominio straniero era Nando, il possente re di Calangiaro. A quell'annunzio Mahmud partissi incontanente da Gazna e si condusse a rapide marce nell' India. Giunto ch' ei fu sulle rive della Giumna,

scoperse che Triloeianapalo, figliuolo d'Anandapalo, re del Pengiab, erasi accampato col suo esercito sulla sponda orientale di quella fiumana. E perciò anche questo principe indiano avea disdetto ubbidienza allo straniero signore, il quale più volte avea vinto suo padre. Non ostante la malagevolezza del tragitto, pur venne fatto all' esercito gaznevidico di valicar la corrente. Ritirossi allora l' indiano principe e rimase così aperta al signore de' Mussulmani la via conducente nell'India interiore. Nando frattanto era piombato sul distretto di Caniacubgia ed nveavi ucciso il regnante Curuide. Volte quindi le sue truppe contro l'avanzantesi esercito dei Mussulmani si oppose a suoi progressi sui confini del regno con un esercito di quarantacinquemila pedoni, trentaseimila cavalieri e seicento e quaranta elefanti. Non attentossi però di opporre alcuna resistenza, ma si fuggì durante il buio della notte, e nel seguente mattino i nemici occuparono il campo dell' indiano monarca dove fecero un notabile bottino. Mahmud se ne tornò quindi a casa.

Siccome nissuno degli storici maomettani, che parlano delle azioni del sultano Gaznevida, dice che dopo la sua vittoria su Nando siasi rivolto a Caniacubgia, si dee pertanto credere ch'egli lasciasse la sua indipendenza al regno di cui quella città era capitale. E di cotesta indipendenza valsesi Mahipalo per riconquistare le province state tolte a' suoi maggiori. Abbiamo di costui la già mentovata iscrizione dell'anno 1026, la quale trovasi sopra due urne scoperte nei dintorni di Benares nell'anno 1794, l'una d'argento e l'altra di marmo, e nella quale sono pur mentovati i suoi figliuoli Stirapalo e Vasantapalo. Siccome in tale iscrizione egli porta il titolo di supremo signore del Gauda, è perciò indubitato ch' egli fu successore di Narajanapalo. Quest' iscrizione fu trovata fra le rovine di un antico tempio buddistico presso Sarnat o Saranata a tramontana e alla distanza di quattro miglia inglesi da Benares. Questo monumento della buddistica pietà si eleva circa quindici o secondo altri sessanta piedi dal suolo; è coperto di un' intonacatura esteriore di mattoni ed ha la solita forma piramidale. Nelle sue rovine si è scoperta una statua di Budda; dentro l'urna d'argento si sono trovate fogliette d'oro, perle, giojelli e alcuni altri oggetti il cui uso non s'è potuto sufficientemente chiarire. Le stritolate ossa umane che vi si trovarono dentro dovettero appartenere ad un qualche dottore buddistico ignoto. Questo tempio dev' essere stato uno dei tre, di cui Hiuen Thsang ci ha lasciato notizie. Essi sorgevano nei dintorni d'un chiostro situato a borea della città e discosto da questa un mezzo miglio geografico, vicino ad uno stagno, di cui fassi parola anche nell'iscrizione. In esso erasi bagnato Tatagato ossia Budda ed eransi lavate le vestimenta dei religiosi. Il primo era dell'altezza di cento piedi ed era stato innalzato dall'antico re Asoco; dinanzi a quello sorgeva una colonna, dell'altezza di settanta piedi, nel luogo, ove Budda aveva primamente messo in movimento la ruota della leggo ossia promulgata la sua dottrina. Il secondo di detti templi era stato edificato sul luogo dov'egli, secondo la leggenda, nel periodo chiamato badracalpa era comparso sotto la forma di Prabapalo e avea inteso da Casiapo Buddo, che dicono suo precessore, la predizione del suo futuro destino. Il terzo di detti templi era stato rizzato dove Budda avea preso la forma di un bianco elefante, fornito di sei denti ch'egli donò ai cacciatori. Di questi tre templi quello che ancora si conserva, può ben essere il primo, atteso che nell' iscrizione, secondo che sarà indicato in appresso, incontrasi un'allusione alla ruota della legge messa in movimento da Budda. Ne conseguita pertanto che questo tempio deve la sua esistenza non già ad un ignoto principe chiamato Buddaseno, ma sì al celebre Asoco; ma ben può esser vero ch'esso sia stato distrutto dai Maomettani.

Dice l'iscrizione, che Mahipalo, il re supremo del Gauda, dopo di essersi inchinato ai piedi del suo maestro spirituale ed avere accumulato miniere di gemme tolte agli splendidi monili di altri re della terra, fece in Casi o Benares costrurre un'opera che poi non viene indicata. È probabile che facesse ristorare le danneggiate parti del tempio. Il suo figliuolo Stirapalo e il costui fratello minore Vasantapalo possedevano innata dottrina, e indefessamente attendevano a fare acquisto di scienza. Essi avevano rimessa in corso la ruota della legge di Darmaragio ossia Budda, insieme colle parti ad essa appartenenti , ed all' antico aveano aggiunto un nuovo , eminente e grande edifizio. L'iscrizione comincia colle parole: *Onore a Budda!* e termina coll'assai nota professione di fede buddistica.

Quest'iscrizione rende certo che Mahipalo e i suoi due figliuoli diedero sinceramente opera a promuovere la religione di Sachiamuni. Per quanto tempo regnasse ancora Mahipalo dopo il 1020 , non si può dire , perocchè non sappiamo se Stirapalo succedessegli nel dominio; la qualcosa si fa dubbia in quanto che in una mutilata iscrizione trovatasi sul portone della fortezza Currah , situata a 45 miglia inglesi da Allahabad e perciò nel Duab , Jasaspalo viene chiamato supremo re dei re. Questa iscrizione è dell'anno 1036 e contiene un ordine diretto al capo del villaggio Pajapasa, situato nel circolo di Causambi. Questo distretto è situato più in là verso occidente che Benares; non v'è però nulla che vieti il credere che i Pali abbiano anche a tempo posteriore posseduto questo paese , tanto più che loro era soggetta anche Caniacubgia. Il titolo di supremo signore importerebbe che Jasaspalo avesse dominato pur anche sulle restanti provincie del regno dei Pali settentrionali. È pertanto possibile che Stirapalo sedesse sul trono dal 1030 al 1036 incirca; Jasaspalo fu ad ogni modo l'ultimo rappresentante della potenza dei Pali settentrionali, giacchè la dinastia de' Vaidii nell'anno 1040 impossessossi del dominio sul Gauda ; Jasaspalo però può essersi ancora sostenuto per qualche tempo cioè fin verso il 1050, giacchè non si dee presupporre che i monarchi vaidici appena giunti al potere abbiano regnato sul Bengala.

Oltre ai principi palici della cui storia ci vien data contezza principalmente da iscrizioni, furonvi pure due subordinate dinastie della medesima origine, della cui esistenza ci vien fatto testimonio soltanto per mezzo di scritture. La prima non risedette in Delhi, ma dominò sotto la supremazia de' suoi congiunti orientali sopra il Duab della Giumna e del Gange e regnò secondo la rettificata cronologia dall'820 al 1050; nel qual anno la sua potenza fu abbattuta dai Rastracuti. La seconda dinastia fu fondata da Suriaseno o Suriapalo ; egli prese dipoi il titolo di Suragiapalo e fondò nell'anno 332 dell' èra vicramaditica, ossia 275 della volgare, la famosa fortezza Gualior. L'anno della fondazione della città di questo nome si conosce in quanto Tegiacarno cessò di regnare 103 anni prima della presa di quella fortezza, seguita nel 1289, e il dominio di questi principi aveva durato prima di lui oltre a 410 anni. Quindi Gualior sarebbe stata fondata nel 776 ; la qual cosa è possibile ; ma non è già che la fondazione abbia avuto origine dalle conquiste mussulmane delle provincie indiane. Siccome però agli ottantacinque principi, di cui dànnosi i nomi nelle loro liste , in generale non assegnasi un troppo lungo regnare, si può bene attribuire un'antica data alla fondazione di quella famosa fortezza e al principio della regnatavi dinastia. Quanto all' affinità di questi Pali coi loro omonimi regnanti sui paesi orientali , la distanza di Gualior dal paese de' due fiumi (la Giumna e il Gange) non è così grande da non potersi ammettere che un ramo dei Pali non si siano di là potuti impadronire di Gualior e del confinante distretto. Questi Pali mantennersi in questa gagliarda fortezza più che i loro omonimi non faces-

sero nelle provincie orientali. In fatti il loro potere non venne abbattuto se non 103 anni prima del 1232, nel quale anno Shahabeddin prese questa fortezza, ossia nell'anno 1129 da un principe della nota schiatta ragiaputrica dei Pramari chiamato Ramadevo.

Tornando ora alla storia dei paesi dell'India orientale, diremo come il potere dei Pali che vi regnavano, soggiacesse ne' distretti orientali e meridionali del loro regno nel 1040 alla dinastia de' Vaidii, e nelle occidentali alla schiatta ragiaputrica dei Rastracuti, che già avevano cominciato a regnare intorno al 1020, ma solo più tardi s'innalzarono al grado di gran potenza.

La storia più certa della dinastia de' Vaidii, di cui abbiamo ora ad occuparci, ci viene tramandata in due iscrizioni. La prima è stata trovata nel villaggio Edilpur, situato nel circolo di Bachergang a 120 miglia inglesi ad oriente di Calcutta, ed è intagliata sopra una lamina di rame. Contiene una donazione di terre fatta da Madavaseno, sulla quale ci accadrà di tornare in appresso. L'introduzione è in versi, il resto in prosa. Questa iscrizione presenta l'insolita circostanza che da per tutto, dove s'incontra il nome di Madavaseno, si vedon tracce di raschiatura. E perciò l'editore di essa ne ha conchiuso che l'iscrizione non fu ultimata prima della morte di Chesavaseno e che fu posto in suo luogo il nome del suo successore. Il che potè tanto più aver luogo in quanto che i due nomi hanno il medesimo valore in prosodia. Sotto il sigillo dell'iscrizione si trova una figura ben lavorata di Sivo colle sei braccia e seduto al solito sulle gambe ripiegate in dentro. La seconda iscrizione è stata portata da Buddagaja e fu trovata sopra una pietra delle mura d'un tempio consacrato a Budda. Quest'iscrizione appartiene a Sahasrapado, tesoriere del principe Dasarato, fratello minore d'Asoco Ciandradevo, ed ha la data dell'anno 74 alla fine del regno di Laxmanaseno. Quest'anno, secondo che già fu notato, si dee riferire al principio del dominio della dinastia dei Vaidii. Di questa piuttosto lunga iscrizione non è stato pubblicato che il principio.

Quanto al far discendere la reale famiglia, di cui ora parliamo, da un medico, secondo che vuole la tradizione, la prima iscrizione non ne porge alcuna testimonianza, giacchè da essa questi monarchi vengono per origine assegnati alla stirpe lunare. Siccome la parola *vaidica* indica anche un uomo che si regola secondo il prescritto dai Vedi, è assai ovvio il pensare che questi principi si facessero così chiamare, perchè i Pali da loro soppiantati favorirono, almeno in parte, le dottrine di Sachiamuni. I Vaidii discendevano, come indica l'iscrizione, da antichi regnatori che si resero chiari per valor guerriero; la qual particolarità si manifesta ancora nell'aggiungere che faceano ai loro nomi la parola Seno (da *Senà*, esercito). Erano verisimilmente vicerè di qualche parte del regno dei Pali; ma in quale, non si saprebbe dire. Vigiajaseno, che in due liste è chiamato Sucaseno, sterminò, secondo che asserisce l'autore dell'iscrizione, cento schiatte di antichi principi, encomio in siffatti documenti assai comune, dal quale si può solo inferire che colla forza dell'armi cacciò via i primi regnanti e i loro vassalli. Egli regnò tredici anni, ossia dal 1040 al 1053. Intorno al suo figliuolo e successore chiamato Ballalaseno vien riferita una leggenda di niun valore. Secondo questa leggenda la moglie di Adisuro, fondatore della terza antica dinastia, ingravidata dal fiume Bramaputro apparsole sotto forma di bramano, partorì il figliuolo Ballalaseno, che succedette nel dominio e fu adoratore di Sivo. L'iscrizione non dice nulla di questa origine miracolosa, giacchè in essa Ballalaseno è fatto figliuolo di Vigiajaseno. Quanto alle sue vittorie, noi non conosciamo alcun fatto particolare, onde dobbiamo soltanto credere in generale ch'egli mediante prospere guerre rassodasse e forse anche am-

pliasse il suo potere. Più importanti sono due altri fatti a lui attribuiti : il regolamento dello stato delle bramaniche famiglie e la costruzione della fortezza Gauda. Le cinque più antiche stirpi si erano talmente moltiplicate che durante il suo regno esistevano non meno di cento e cinquantasei famiglie. Ballalaseno stabilì il loro grado. Cento di queste famiglie aveano posto loro stanza in Varendra, le altre cinquantasei in Rada. Delle prime erano otto le principali, ed a queste venivano dietro otto altre che sovrastavano alle restanti; tra le ultime primeggiavano sei famiglie. Ballalaseno ordinò ancora le altre caste; intorno al che finora non sappiamo se non che i *Cajasti* o scrivani del Bengala si faceano discendere da quelli che accompagnarono i bramani di Caniacubgia. In questa nuova loro patria diramaronsi in ottantatrè famiglie, di cui Ballalaseno stabilì i rispettivi gradi e preminenze.

Adisuro o Adisvaro risedeva comunemente in Suvarnagrama presso Dacca, ma aveva anche un palazzo in Gauda nell'occidentale provincia del suo regno. Pare che questo fosse pure il caso sotto i suoi successori e similmente sotto il governo di Ballalaseno. La durata del costui regno è incerta, non potendosi ammettere quella di cinquant'anni che gli viene attribuita da Abulfazl.

Il suo figliuolo e successore Laxamanaseno primeggia fra tutti i membri della dinastia de'Vaidii, la cui prosperità viene indicata con dire che suo padre rinunziò a tutti i godimenti mondani ed acquistossi il favore di Sivo sulla sponda del più sacro de' fiumi indiani, cioè del Gange. Fece molte vittoriose spedizioni verso il mezzodì e verso l'occidente. Innalzò colonne trionfali e sagrificali sulle spiagge del mare meridionale, ossiano altari a Musaladaro o Balaramo e a Gadupani, o Visnù, e perciò in Giagannata nell'Orissa; innalzonne nei sacri campi di Visvesvaro o Sivo, nel luogo dove Vara e Nasi si congiungono col Gange, cioè a Benares; ne innalzò infine sulla Triveni onorata dal sacrifizio di Brama, cioè nell'odierna Allahabad, dove, secondo l'iscrizione, la Sarasvati corre sotto terra e si unisce colla Giumna e col Gange. Anche a settentrione di questo fiume corrente verso levante fondò egli il suo potere. Secondo il calendario usato nel Mitila, ossia Tirbut, egli conquistò questo paese nell'anno 1104. La fortezza ch'egli vi costrusse, chiamata Scrajat, non può avere avuto per iscopo la difesa contro i Maomettani, ma sì contro i Rastracuti. Quel paese avea forse fino a quel tempo ubbidito ai successori dei Pali; e Laxmanaseno, soggiogandolo, estese il suo dominio sino alle montagne settentrionali. Probabilmente in una qualche dipendenza da lui si trovava il principe Asoco Ciandradevo del Magada, sebbene nell'iscrizione, in cui esso è mentovato, abbia titolo di supremo re dei re. Oltre ad altri re suoi avversarii egli vinse ancora Crisnanripali e Garudo Narajano, del quale è detto ch'egli era nato nella casa di un re portatore d'aratro; forse per accennare a ricca possessione di terre. Asoco Ciandradevo si giovò probabilmente della morte di Laxmanaseno per riaquistare la sua indipendenza; al che fare dovette essere stato grandemente aiutato dal suo tesoriere Sahasrapado, figliuolo di Ciatabramane e nipote di Misrabramane; il quale nell'iscrizione è chiamato un Boddisattvo che mai non si divolge dall'osservanza de' suoi doveri. Della sua religione buddistica fa pure testimonianza l'invocazione di Budda che è al principio dell'iscrizione, la quale egli compilò a desiderio del suo veneratissimo maestro Mahaviro. Mediante questo pio atto egli desiderava, fidato nella virtù del suo maestro e de' suoi maggiori, di ottenere il premio della sua divozione e della sua dottrina.

Quanto alle vittorie attribuite a Laxmanaseno è da notare che contemporaneamente con lui regnarono in Caniacubgia i Rastracuti Ciandradevo e Madanapalo, i cui regni cadono a un dipresso tra gli anni 1072 e 1120. Dicesi del primo ch'egli conquistò

Caniacubgia e fece un pellegrinaggio a Casi o Benares, la qual città doveva a lui ubbidire, giacchè non si dee credere che visitasse con pii intendimenti la città di un re a lui nemico. E perciò Laxmanaseno può avere vittoriosamente combattuto contro Ciandradevo, senza però averne soggiogato il regno; e così egli avrà regnato sul paese posto a levante di quello, cioè sul Cosala, la cui capitale era Ajodia. Anche sotto il governo di Madanapalo i Rastracuti occupano un posto subordinato dirimpetto ai Vaidii, perocchè solo in generale è fatta menzione delle vittorie di quel principe e non è indicata alcuna determinata conquista.

Laxmanaseno introdusse nuovo scompartimento nel vasto suo regno. La provincia media o centrale era il Gauda nello stretto senso di questa parola; ed in essa giaceva la capitale dello stesso nome che egli fondò e che da lui fu chiamata Laxmanavati. Intorno al Gauda giacevano cinque altre provincie. Il Varendra era confinato a ponente dal fiume Mahananda, a levante dalla Caratoja, a settentrione probabilmente dal Ciaccia Bihar. Al mezzodì stendevasi fino alle diramazioni del primo di detti fiumi col Gange e a quelle del secondo col Bramaputra; e perciò abbracciava una parte degli odierni Ragshahi e Dinagpur. Con quella confinava Mitila o il Tirhut ad occidente. Se questa provincia del bengalico regno avesse gli stessi confini che oggidì, non è ben certo; a ogni modo il Gange n'era il confine meridionale. La provincia Banga può limitarsi con dire, ch'essa abbracciava il distretto situato al mezzodì del Varendro, a levante del Bramaputra, a settentrione del mare e ad occidente del Silhet e del Tripura. La circostanza che la capitale del Bengala giaceva anticamente in questa provincia e anche di poi vi fu collocata, è verisimilmente stata causa che il nome Benga si estendesse a tutto il Bengala, la qual cosa però non avvenne che assai tardi (1). Il Delta del Gange, i cui confini a cagione della variante forma delle isole situate alla foce di questo fiume male si potrebbero con esattezza determinare, chiamavasi Bagri, o meglio Dvipa, cioè *isola*. La provincia Rada giaceva ad occidente del Gange inferiore e a mezzodì confinava col mare. Il confine occidentale non può troppo bene stabilirsi; e a quel tempo dovea verso settentrione essere fatto dal Gauda; il qual distretto a mezzodì, a tramontana ed a levante, era inchiuso dalle altre provincie soggette a Laxmanaseno. Ubbidivano inoltre a questo, secondo che già s'è toccato sopra, l'Utcala ossia l'Orissa, il Madada ed il Cosala. E perciò egli riuniva sotto il suo scettro tutto l'Indostano orientale, eccettuati i distretti posti sulla frontiera orientale. Conquistò egli all'incontro il Nepal nell'anno 1104. Della capitale del suo gran regno rimangono ancora molte estese rovine. Esse giacciono al mezzodì del così detto Bazar inglese, tra i fiumi Mahananda e Ciota Baghirati, cioè la piccola Baghirati. Le mure fabbricate di mattoni si estendono per circa sette miglia inglesi da tramontana a mezzodì e nella direzione d'occidente ad oriente hanno la larghezza di un miglio e mezzo. La superficie compresa da esse mura in complesso ascende a circa tredici miglia inglesi quadrate. La città era molto validamente fortificata per mezzo di alte mura e di fosse profonde. A tramontana di essa e a mezzodì vi erano sobborghi. Nelle vicinanze della città eranvi giardini e pelaghetti artifiziali; e la fortezza posta a mezzodì era lunga circa un miglio inglese e larga da sei ad ottocento braccia. Le mura erano state saldamente costrutte di mattoni ed erano probabilmente fattura dei Mussulmani. Nell'angolo sciroccale della fortezza sorgeva un palazzo, il quale era attorniato da un

(1) *Bangâla* vale in indiano *la dimora dei Banghi* ossia del popolo denominato dalla provincia Banga.

muro alto quaranta piedi e largo otto, ed era munito di merli. Questo palazzo era per mezzo di mura diviso in tre scompartimenti o cortili. Gli avanzi che ancora rimangono di tali costruzioni non aiutano a determinarne il sito; la qual cosa dicasi pure delle rovine degli edifizi della città. Computando anche la superficie dei sobborghi, tutta la città dovea comprendere circa venti miglia quadrate inglesi e contenere verisimilmente da sei a settecento mila abitanti. La maggior parte di questa città, già sì magnifica e fiorente, ora trovasi coperta da mucchi di macerie e da campi, e Laxmanavati partecipa della sorte comune alle metropoli orientali, le quali, come cessarono d'essere centro del governo e del commercio, vennero abbandonate dagli abitanti.

Siccome Laxmanaseno fu signore d'un regno così grande e composto di fecondissime provincie, egli dovette possedere grande ricchezza, secondo che appunto viene affermato dall'autore dell'iscrizione del secondo suo figliuolo Chesavaseno. Inoltre si dee pur ammettere che molti principi gli prestassero omaggio, se tra essi devono intendersi i vassalli, giacchè era costume presso i regnatori indiani di lasciare i re vinti ne'loro regni a modo di reggitori subordinati. Quanto è alla durata del suo regno, di cinquantasette anni che in complesso si assegnano a lui e a suo padre, la maggior parte deesi a lui attribuire, sicchè suo padre avrà regnato dal 1037 al 1077, ed egli da quest'anno sino al 1114.

Del suo figliuolo più vecchio chiamato Madavaseno sappiam solo il nome e la durata del regno, la quale ascende ad anni dieci. Il suo nome essendo, a quanto pare, stato cancellato dall'iscrizione del suo fratello minore Chevaseno, se ne può inferire che da questo egli sia stato balzato dal trono. La costui madre chiamavasi Vasudevi e viene lodata come gemma delle donne. Egli resse indubitatamente tutto quanto l'impero paterno; ma si dee rigettare come millanteria il dire ch' egli fu supremo signore fra i tre sommi regnatori dell'India, ciò sono Narapati, Asvapati e Gagiapati, essendo che il secondo di questi titoli indichi il regnante di Delhi, il primo il re del Ciola e il terzo quello dell'Orissa. Solo in ordine a quest'ultimo monarca si potrebbe ammettere una tale asserzione. Chesavaseno fu certamente un principe bellicoso, onde dicesi di lui ch'egli fu generato da suoi genitori, come Sactidaro, il clavigero iddio della guerra, lo fu da Sivo e dalla sua consorte. Egli è il primo principe di questa dinastia che al suo bisavolo, all'avolo, al padre e a se stesso aggiunga il titolo di *regnatore felicitante il Gauda*. Dal che deesi conchiudere che l'odierno nome di Bengala non venisse, che più tardi, ad essere generalmente in uso. Dee far maraviglia che tanto egli come suo fratello portino un nome che li qualificherebbe come adoratori di Visnù o piuttosto di Crisno, il quale, secondo che è noto, chiamasi Madavo e Chesavo, mentre Chesavaseno nell'iscrizione viene assimigliato a Rudro ossia Sivo. Dal che ne segue che allora nel Bengala non si facea gran distinzione tra le due grandi sètte, in cui si dividono i bramani dell'India.

Di Chesavaseno è detto che sin da suoi primi anni s'abbandonò alle sue propensioni guerresche e fu celebrato dagli eroi; che combattè vittoriosamente contro i principi a lui nemici; che fece celebrare molti sacrifizi e che egli fu assai liberale. Questa sua liberalità era, ben s'intende, principalmente rivolta ai bramani, ai quali donò parecchi villaggi che erano attorniati da feconde campagne e che contenevano alti edifizi. La qual cosa meglio si chiarisce dall'atto di donazione che di lui ci rimane.

Quest' atto è, come quello di Devapalo, indiritto a tutti i più alti impiegati dello stato; dei quali già essendo stato toccato in altra occasione, ora più non accade di farne menzione, bastando il notare come in principio dell' iscrizione i guerrieri

vengono distinti dai Ragiaputri, donde si può conchiudere che allora questi ultimi occupassero un posto preminente nell' India orientale. L' atto è dato dal terzo anno del regno del re e dal suo di natalizio. Manca la fine dell'iscrizione, e i nomi e i titoli dell'autore non possono essere ben letti, giacchè non presentano alcuna nota forma. Colla lamina di rame era strettamente logato un sigillo portante l' effigie di Sivo dalle otto braccia. Il bramano, a cui fassi la donazione, chiamavasi Isvaradevasarmane, era figliuolo di Vanamalo, nipote di Garhesvaradevasarmane, e pronipote di Parasaradevasarmane, i quali tutti si originavano da Vatso, uno dei progenitori delle cinque schiatte de'bramani dol Gauda. Il sacerdote a cui si facea la donazione, distinguevasi per la sua conoscenza de' libri vedici, e così a lui como a suoi discendènti, si donano più poderi insieme con tutti i prodotti appartenenti. I limiti di quei villaggi sono molto accuratamente definiti; ma il loro sito viene soltanto indicato con dire che giacciono presso Vicramapura. Siccome i motivi e le ragioni della manifestazione dei più sentimenti di Chesavaseno sono i soliti, non occorre che qui li rechiamo; non vogliamo però tacere come nei distretti donati ad Isvaradevasarmane abitasse una stirpe di Ciandabandi, della cui punizione il re concesse diritto a quel bramano. Dal che si raccoglie come i bramani potessero anche essere investiti di una parte della regia autorità.

Chesavaseno regnò quindici anni ossia dal 1124 al 1139. A quel tempo dovea regnare nell'Orissa Ciurango o Cioragango, il qualo nel 1139 soggiogò questo paese ohe così andava perduto pei Vaidii, la cui potenza dovea mediante questa perdita notabilmente diminuirsi.

Pochissimo sappiamo intorno al suo successore Suddaseno, il quale sedette sul trono diciotto anni ossia fino al 1157. Dopo la sua morte le settentrionali provincie dol Cosala, del Mitila (o Tirhut) e del Nepala furono tolte al dominio de' Vaidii. Il suo successore Bogio dopo un regno di tre anni fu spodestato da Laxmanijo, figliuolo di Laxmano. Questi trasportò la sua residenza a Navadvipa, cioè isola nuova, città la quale viene erroneamente per lo più chiamata Nuddea, e giace nella parte più meridionale del Bengala. La qual cosa Laxmanijo fece assai verisimilmente prevedendo che la residenza di Laxmanavati sarebbe stata presto disturbata dalla sempre più crescente potenza dei Maomettani. Inoltre gli astrologi doveano avergli predetto che egli avrebbe perduto il regno e sarebbe stata introdotta una religione straniera. Il re non prestò fede a questa predizione; ma ben ve la prestarono molti de' suoi sudditi, i quali rifuggironsi in lontano paese per ivi sottrarsi alla dominazione straniera. Navadvipa a quel tempo fu sede di scienziati, ma dipoi molti de' suoi abitanti l' abbandonarono e al tempo di Acbar quella città non avea che una piccola popolazione.

La detta profezia però doveva avverarsi. Sotto il regno dell'imperatore Muhammed il valoroso condottiero di Cutb-eddin, Muhammed Bactiar Ghilgi, vinse Giajaciandro, re di Caniacubgia e di Benares, in una decisiva battaglia datasi nel 1194, nella quale il monarca indiano perdette la vita. Questi avea fino allora posto un ritegno ai progressi de'Musulmani verso oriente, levato il quale ritegno, il vittorioso condottiero dell' imperatore Maomettano varcò per la prima volta il Gange corrente a mezzodì e trovossi così aperta dinanzi la via del Bengala. Occupò Navadvipa che distrusse del tutto. Laxmanijo fuggì sopra una nave; il conquistatore musulmano pose la sua residenza in Laxmanavati, e da quel tempo cominciò il Bengala ad esser sottoposto agli imperatori di Delhi. Questi avvenimenti cadono negli anni 1195-1200, e con quest' ultimo cessa l' indipendenza del Bengala. Colla precedente esposizione del soggio-

gamento del Bengala pei Musulmani concordano solo in parte le tradizioni dei bramani bengalesi. Secondo queste, Laxmanijo si sarebbe tolta la vita; perocchè egli temeva che qualora avesse cessato di oppor resistenza, ne sarebbe venuta la distruzione dei bramani e degli animali sacri. In questa asserzione non havvi altro di vero se non che Laxmanijo non assicurossi di potere opporre una qualche efficace resistenza al gagliardo suo nimico. Quanto al suicidio, esso non è altro che un' invenzione per colorirne la fuga. La sua stirpe però non soccombette al tutto con lui, giacchè i principi, che regnarono più tardi in Navadvipa, da lui discendevano. Essi risedevano quando in questa città, quando nella non lontana Crisnapura. Abbiamo una storia particolare di alcuni posteriori principi di questa famiglia, di cui qui non è luogo da parlarne (1). Suvarnagrama, paese situato nel Bengala scirocçale, offerse un rifugio a questi Indiani che non si credevano sicuri nel Gauda, e non fu se non lungo tempo dopo il regno di Laxmanijo, che quel loro asilo venne distrutto.

Alla storia degli ultimi monarchi indigeni del Bengala si dee ancora aggiugnere che durante il loro dominio una famiglia bramanica vi esercitava ereditariamente la suprema dignità dello stato; la qual cosa viene attestata da un'iscrizione composta da un ragguardevole bramano per nome Vaciaspati in lode de' loro vassalli. Essa originavasi da Suvarno Muni, progenitore di una delle cinque schiatte de' bramani bengalesi. Il primo de' suoi discendenti dei quali si faccia menzione è Batto Bavadevo. La sua famiglia avea grandi possedimenti in Rada, dove una parte dei bramani bengalesi era stata stabilita da Ballalaseno. Egli è lodato come ornamento dell'Ariavarta; i suoi due fratelli Mahadevo e Attahaso gli stavano allato come Brama e Sivo al dio Visnù, del quale Batto Bavadevo era zelante adoratore. Questi era stato donato dal re del Gauda di un bel pezzo di terra in vicinanza della Srîhastini. Col qual nome non può intendersi altro fuorchè il grande affluente settentrionale del gran fiume Hastine per quanto tratto a quel tempo si estendeva la potenza dei Vaidii. E questa interpretazione viene anche confermata dal titolo del principe innominato, detto re che porta salute al Gauda. Citansi quindi Ratagno, Atiango, Budo e Adidevo, discendenti del bramano suddetto. L'ultimo di essi era primo ministro del re del Banga e accoppiava nella sua persona le due dignità di ministro di giustizia e di quello degli affari esteri. Suo figlio Govardano condusse le guerre del suo signore con molto buona fortuna e colle sue vittorie contribuì a raffermarne il potere. Viene sopra tutti lodato il di lui figliuolo chiamato Batto Bavadevo, soprannominato Balavalabibugiango. Guidati dai saggi di lui consigli, il giusto principe Harivarmadevo e l'innominato suo figliuolo governarono felicemente il loro regno. Costoro erano senza dubbio principi vassalli dei Vaidii, residenti nella parte libecciale del loro regno. Havvi un luogo dell'iscrizione concernente Batto Bavadevo, il quale è di una qualche importanza per la storia delle sètte indiane. Dicevisi infatti che il complesso della sacti come parte di Paramesvaro ossia del supremo signore, viene celebrato: cioè l'attributo della sua fama nella forma di Gauri, quello della braccia nella cruda, terribile e sanguinaria Ciandi, e quello della sua bellezza nella sembianza di Laxmi. Ora l'adorazione del sommo nume sotto la forma delle divinità femminili, che rappresentano l'energia dei loro mariti, è presentemente assai diffusa nel Bengala. Batto Bavadevo era gran nemico dei buddisti; e secondo l'esagerata espressione

(1) Questa cronaca fu pubblicata con una versione inglese a Berlino nel 1852 da W. Pertsch sotto il titolo di: *Xitisavanisávaliciaritra: a chronicle of the family of Raja Crishna Chandra Navadvipa.*

dell' iscrizione, egli inghiottì il mare dei buddisti, come già Agastio avea prosciugato l'oceano. Combattè anche vittoriosamente i Pasandi che allora tuttavia si mantenevano, sebben loro dottrine, non ostante la frequente menzione, non siano ancora ben note. Batto Bavadeo viene lodato come uomo dotato di straordinarie facoltà intellettuali e fornito di cognizioni sovrumane. Era valente poeta; conosceva a fondo la matematica e l'astronomia ed avea composto un'opera astrologica ch' egli avea intitolato *Horâsâtra*, come già Varaho Mihiro la sua. Batto Bavadevo viene paragonato, anzi uguagliato a questo famoso astronomo. Aveva egli inoltre riordinato gli antichi codici; e in fine conosceva molto addentro la filosofia chiamata *mimansa*, l'*ajurveda* o la medicina, e l'*astravidia* ossia l'arte militare.

Di questo così celebrato bramano è ancora da dire ch'egli nella vicinanza d' un villaggio, il quale giacea in un arido e boscoso deserto ai confini di Bada, fece costrurre un pelaghetto artifiziale, affinchè colla sua acqua gli sfiniti viaggiatori potessero ammorzare la travagliosa sete. L'edifizio suo principale fu un magnifico tempio di Visnù, il quale era certamente in Bada, sebbene non ne sia esattamente indicato il sito. In esso era stata esposta una statua di pietra di Narajano, e nell'intimo santuario eravi l'immagine del dio, del suo serpente Ananto, e la figura di Nrisino, ossia del dio sotto figura di uomo-leone. A questo tempio Batto Bavadevo aveva consacrato cento leggiadre fanciulle, le quali abitavano un appartamento separato ed erano molto versate nelle arti d'amore. Erano perciò bajadere. Dinanzi al tempio era stato costrutto un pelaghetto, e al confine del sacro ricinto coltivavansi di bei giardini. Questo tempio dovette a quel tempo essere molto celebre; perocchè di esso dicasi ch'egli vinceva di magnificenza Vaigiajanti, la bandiera trionfale del dio Indro, e che perciò il dio Sivo non aveva più contentezza nella sua dimora del monte Cailaso. L'iscrizione ha la data dell'anno 32; ora, siccome tra gli ultimi Vaidii Laxmanijo è il solo che regnasse più di 32 anni cioè dal 1080 al 1200, e perciò Batto Bavadevo deve essere stato suo contemporaneo. E con questo concorda anche il fatto che Chesavaseno, il quale dal 1124 al 1139 governò il regno de'Vaidii, non possedeva più l'Orissa. E perciò uno dei precessori di Harivarmadevo erasi non del tutto staccato dalla supremazia dei Vaidii, ma trovavasi in una condizione piuttosto indipendente. L'iscrizione appartiene agli ultimi anni del regno di Laxmanijo, durante i quali egli non si diede gran pensiero delle cose delle provincie più rimote del suo regno (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt. III*, p. 717 e segg.

CAPITOLO SETTIMO

Storia dell'Assam, del Tripura e del Nepala

Quanto alla storia più antica dell'Assam è da notare innanzi tratto come vi occupi la parte principale il Camarupa ossia l'Assam anteriore, e come da questo paese, secondo che già fu detto, la coltura ario indiana siasi propagata verso i paesi orientali. La prima dinastia ivi regnante, della quale abbiamo notizie sicure, è quella dei Pali, il cui più antico re Locapalo regnò intorno al 760 ed oltre il Camarupa possedette anche il paese confinantevi ad occidente. Dopo la di lui morte il Camarupa formò per breve tempo un regno particolare, finchè Darmapalo ristabilì l'antico stato nella sua prima integrità, procurando maggior estensione al culto di Sivo nell'Assam anteriore. Dopo la di lui morte un ramo della sua famiglia regnò nel Camarupa fino al 960. Alla dinastia de' Pali succedette quella dei Bramaputri che si rimase in potere sino al 1200, nel quale anno fu cacciata dalla famiglia degli Induvansi ossia degli originantisi dall'antica stirpe lunare. A questa dinastia appartiene assai verisimilmente il re Vanamalo o Vanamalavarmane insieme coi suoi due precessori; e questo viene principalmente confermato da un'Iscrizione in cui il fiume Lauhitio ossia Bramaputro viene rappresentato come particolare amico di questa reale famiglia ed i cui caratteri accennano al dodicesimo secolo. Quest'iscrizione è stata scoperta nella provincia media dell'Assam chiamata Durung, nelle vicinanze della città Tezpur, presso cui sono ancora notabili rovine di templi, nei quali si trovano antiche statuette, massime del dio Sivo. La famiglia di Vanamalo si fa discendere dall'antico re epico Bagadatto, il regnatore del Praggiotisa ossia del Butan occidentale. Il primo principe mentovato nell'iscrizione, per nome Pralambo, viene rappresentato come signore di questo paese. Sua moglie Givada gli partorì Hagiaro, il quale deve essergli succeduto nel regno. Egli viene celebrato come regnatore molto vittorioso e possente, sebbene non abbia avuto titolo di re dei re. Ebbe dalla moglie Tara Vanamalo, il quale cacciò i principi de' paesi contermini ed ampliò il suo potere estendendolo sino alle boscose piagge del mare. Se quest'asserzione è verace e si confronta il luogo dove fu trovata l'iscrizione, Vanamalo avrebbe regnato sul Butan occidentale e insieme sul paese frapposto a questo e alla costa marittima. Se non che

a questo si oppone la circostanza che a quel tempo regnavano ancora i Vaidii sulla massima parte del Bengala orientale. E perciò sarà più conforme al vero ristringere il suo regno al Butan occidentale e all'Assam medio e anteriore come pure ad una piccola striscia di terra ad occidente e ad oriente del Gange. Vanamalo fu zelante adoratore di Sivo, al quale era consacrato un veneratissimo tempio situato sul monte Camacrata presso il fiume Bramaputra, e che quivi chiamavasi Camesvaro, probabilmente in allusione a Camarupa, nome dell'Assam anteriore. L'iscrizione di Vanamalo dice ch'egli donasse al bramano Indro, figliuolo del bramano Biggiato, della stirpe dei Saundilii, un villaggio chiamato Abisara è situato sul Gange. Secondo il commento di Sridaro al Bagavata Purana, Vanamalo avea fatto celebrare sulla sponda occidentale del Gange, sul quale perciò egli possedea un piccolo distretto, un sagrifizio, e donato quel villaggio al sacerdote sagrificante, che deve essere stato l'Indro dell'iscrizione.

La dinastia dei Bramaputri perdette il dominio qualche tempo prima del 1200, cioè intorno all'1190. Ad essa succedettero re, i quali si facevano discendere dagli Induvansi ossia dall'antica stirpe lunare. E perciò la loro storia si dee riserbare ad una parte posteriore di quest'opera. Prima però di andar oltre nella storia dell'India orientale ed interiore, di cui ora ci occupiamo, cade qui in acconcio di aggiungere alcune generali osservazioni sul posto che occupava l'Assam nel sistema degli stati indiani.

L'Assam, a cagione della sua geografica configurazione essendo un tratto di paese oblungo, stretto e come spiccantesi dal corpo dell'India, non potè mai connettersi in modo stretto e notabile col restante della penisola. La popolazione della valle e del tratto montuoso del mezzodì era in origine ed è ancora in parte oggidì indocinese; quella delle montagne settentrionali tibetana. Questa circostanza dovette opporre gravi difficoltà ai bramani che impresero ad introdurre la loro cultura nell'Assam, e fu gran miracolo che v'abbiano potuto in qualche modo recare la loro religione e la loro legislazione. Quindi è che noi troviamo che essi seppero bensì acquistarsi grande autorità presso i re del paese, ma non presso l'universale della popolazione. Insieme col codice di Manù sono anche in vigore nell'Assam altre antiche e barbare leggi, e il sistema castale dell'India vi ha soggiaciuto a notabili alterazioni, massime per mezzo dell'applicazione di stirpi indigeniche a subordinate occupazioni che il codice indiano assegna alle classi miste. Gli stessi bramani dell'Assam osservano men rigorosamente le loro leggi, non attribuiscono grande importanza ai privilegi di nascita e vi sono quindi men rispettati che negli altri paesi dell'India, quantunque essi vi si siano stabiliti in gran numero. Questa peculiarità si nota pure nelle prevalenti lingue dell'Assam. Mentre i primi conquistatori di questo paese, gli Asami, hanno disimparato al tutto la loro lingua originale affine al *tai* ossia al siamese e ricevuto un dialetto del bengalese, mentre la loro lingua colta non istudiasi più se non dai loro sacerdoti, i *Deobang*, in generale gli altri parlano ancora le loro favelle primitive. E questo fenomeno si spiega da ciò che il dominio dei re arioindiani non si è mai esteso all'Assam inferiore e medio; ma l'influenza assai grande dei bramani spiegasi, in quanto essi già fin d'intorno alla metà del VII secolo aveano introdotto il loro culto nel Camarupa e di quivi poterno propagare ulteriormente la loro religione, la loro legislazione e le loro epiche creazioni (1).

Alla storia dell'Assam si può ben connettere quella del Tripura, perocchè il paese di

(1) Lassen, *Ind. Alt.* III, p. 762 e segg.

Caciar confinantevi a settentrione ha fin da tempi antichissimi ricevuto dal Cumarupa ossia dall'Assam anteriore la stirpe reale che ancora vi si mantiene oggidì. Nell'antica storia di questo paese solo pochissimi fatti si presentano, i quali siano di qualche momento per la storia generale della gran contrada, al cui estremo confine sciroccale esso si giace; e questi stessi fatti non possono essere usufruttuati in quanto manca un punto d'appoggio, mediante il quale fermare in qualche modo il tempo di tali avvenimenti.

Giajarpo, sessantesimoquinto principe del Tripura, assaltò Rangamati, la capitale d'Udajapura. Nicco, re d'Udajapura, si difese con un esercito di diecimila bene agguerriti combattenti e fu in ciò assistito dai Cuchi; ma finì poscia con essere battuto e perdette la capitale, che indi in poi fu la capitale del vincitore, il cui regno perciò si estese sino al braccio inferiore della Baghirati ossia del Gange. Sopr'esso giaceva infatti questa città che anticamente chiamavasi Carnasauvarnagada cioè l'aurea fortezza di Carno e la cui fondazione attribuivasi ad un re del Bengala, chiamato Carnaseno. Siccome i Cuchi aveano loro stanza sul confine orientale del Tripura, Nicco, facendo lega con essi, dovette mirare a fare assaltare da essi il nemico alle spalle, mentre egli stesso lo combatteva di fronte. Un indizio approssimativo del tempo di questo avvenimento si ha dalla circostanza che Carnaseno, secondo indica il suo nome, dove avere appartenuto alla dinastia dei Vaidii regnata nel Bengala insino al 1200, sebbene egli non ne possa essere stato un supremo regnatore, in quanto il suo nome non si trova nella serie dei nomi di essi regnatori. Epperciò la conquista della città, di cui qui si discorre, seguita per opera di Giajarpo, a cagione del nome posteriore col quale essa è designata nella storia del Tripura, non ebbe luogo se non dopo il 1200, e assai dopo il detto anno, giacchè i principi di Udajapura solo dopo tale anno possono aver fondato un regno indipendente che deve essere esistito qualche tempo prima di soccombere; ma quanto tempo, mal si saprebbe dire. La sua più antica capitale deve essere stata Udajapura, il cui sito non è ben noto. A giudicarne dal nome, che vuol dire *città della levata del sole*, si potrebbe credere ch'ella giacesse nella parte sciroccale del Bengala.

Che questa storia del paese del Tripura non sia punto compiuta si raccoglie da ciò che in un'iscrizione quivi trovata, intagliata sopra una lamina di rame e data dell'anno 1219, è mentovato un re di questo paese per nome Ranavangamallo, il quale donò al suo primo ministro (di cui non è detto il nome) una terra dell'estensione di venti droni (1), situata nel villaggio Igiacanda. Forse egli era un vassallo del supremo signore di questo paese.

Il primo fatto della storia del Tripura che renda in certa maniera possibile un'esatta fissazione di tempo, è la seguente. Un figliuolo del novantesimottavo principe Caisangfah, per nome Ratanfah, dopo la morte di suo padre fu mandato nel Bengala dove si trattenne per qualche tempo e fu cortesemente trattato da quei Musulmani. Tornò indietro da essi assistito, conquistò il Tripura, dal qual paese egli dovette essere stato cacciato via, e recisevi la testa a suo fratello. Questo deve probabilmente essere accaduto tra il 1277 e il 1282, ne' quali anni Muez-eddin Toghrul Can vi rappresentava l'imperatore Ghias-eddin Balban e sollevossi contro il proprio signore, dal quale in ultimo venne costretto a rifuggirsi nell'Orissa. Qualche tempo dopo ottenne dal re del Bengala, sotto il qual nome deesi intendere Nasir-eddin Cherra Can dal suo padre posto a governa-

(1) Il drona viene equiparato a due jugeri (*acre*) e mezzo degl'Inglesi.

tore di quel paese, quattromila uomini da mettere a presidio nelle più importanti città del Tripura. Il principe di questo paese venne onorato del titolo di Maniebio, che i suoi successori conservarono insino a questi ultimi tempi. Mediante questo fatto però i signori del Tripura non divennero sudditi dei Mussulmani; nè disdissero essi le loro bramaniche credenze.

Tra i posteriori re del Tripura è ragguardevole Sridarmo, il quale combattè vittoriosamente i rozzi Cuchi, la cui capitale Tamansi fu dopo lungo e disastroso assedio presa dal suo generale Ragio Catang. Questi soggiogò dipoi nell'anno 1512 Ciaturgrama ossia Cittagong, dopo ch'egli ebbe vinto l'esercito mussulmano. Il re del Tripura fu perciò in guerra con Ala-eddin Husain Sciàb, il quale regnò dal 1498 al 1521. Questi mandò un gagliardo esercito sotto il comando del bengalese Malic contro il principe del Tripura, il quale esercito dopo qualche vittoria fu dalle costui forze, secondo che narrasi, mediante l'aiuto della dea Buvanésvari, moglie di Sivo, rotto e fugato con grandi perdite. Il vincitore inseguì il fuggente nemico ed occupò alcune provincie sottoposte al re del Bengala. Questi affidò un altro esercito ad Hatin Can, il quale vinse bensì l'inimico, ma non seppe profittare delle sue vittorie, onde, dopo il suo ritorno, gli fu tolto il comando dell'esercito. Sridarmo tornò dipoi alla sua capitale Ranganiati dove celebrò un solenne sagrifizio in onore delle dodici divinità venerate nel Tripura. Fu zelante adoratore del *linga* ossia *fallo* e in onore di questo simbolo di Sivo fece innalzare parecchi templi. Se Sridarmo in queste osservanze non si dipartì dalle usanze che dominavano negli altri paesi indiani, ben discostossene mediante la seguente provvisione, la quale mitigava d'alquanto l'antica depravazione che del culto bramanico era seguito nel Tripura; cioè ordinò che in avvenire si dovessero far sagrifizi umani solo ogni tre anni, mentre prima se ne faceano ogni anno delle migliaia.

Le conseguenze di questa lotta tra il re del Tripura e il signor maomettano del Bengala ci somministra uno dei molti esempi che s'incontrano nella storia del primo di questi paesi, del come cioè ai Mussulmani non sia riuscito di estendervi il loro potere, sebbene già da lunga pezza avessero rassodato il loro dominio nel vicino Bengala. La qual cosa dee recare tanto più maraviglia in quanto che i re del Tripura aveano preso al loro servigio Afgani, i quali in altri paesi indiani molte volte recaronsi in mano il supremo potere. Questi valorosi guerrieri misero bensì più volte a repentaglio il potere de' regnanti del Tripura per mezzo di sollevazioni, ma a questi vennè pur sempre fatto di reprimere i ribelli, sebben talvolta con notevoli perdite. Del quale fenomeno vuolsi principalmente cercar la causa nelle condizioni del Tripura, giacchè esso, dopo che nella decisiva battaglia di Panipat seguita nel 1556 venne distrutto il potere della dinastia dei Sur sotto il regno d'Humajun dal generale dell'ultimo Deran Can, si trovava troppo discosto dal centro del governo maomettano, perchè i governanti potessero darsi pensiero del Tripura. Le posteriori ribellioni de' governatori mussulmani del Bengala non alterarono punto queste relazioni, perchè appunto da quelle gl'imperatori venivano distolti dal pensare alla conquista del Tripura. Aggiungasi a questo che, se si dee prestar fede alla testimonianza degli storici del paese, un esercito di dodici mila uomini mandato contro un re (che non si nomina) del Tripura tornò indietro senza far nulla. Dal che incoraggiato il re del Tripura risolvettesi di assaltare l'Aracan. Marciò egli stesso con un esercito verso questo paese, dove prese parecchie fortezze; ma fu di poi vinto dal re dei Mug od Aracani, a cui diedero aiuto i Portoghesi. I Mug profittarono della vittoria ed irruppero nel regno del vinto re nemico, dove conquistarono Udajapura. Il re del Tripura fuggissi nella fortezza Dumgat, dove egli, so-

praffatto da questa e da altre disgrazie, si tolse la vita. Il re dell'Aracan dovette più tardi rinunziare a questa conquista, poichè Udajapura torna poscia a comparire come posseduta dal principe del Tripura.

Sotto il regno di Gasadaro Manichio cessò l'indipendenza dei principi del Tripura. Egli salì sul trono nel 1591. Qualche tempo dopo venuervi Mussulmani per procurarsi cavalli ed elefanti, incaricati di ciò dall'imperatore Gihanghir, il quale regnò dal 1605 al 1627 sul grande impero del Mongol. Loro coudottiero era il governatore Jutih Giang. Il regnatore del Tripura essendoglisi opposto, egli lo fece prigione e come tale lo spedì a Delhi, dove gli fu concesso pellegrinare ai luoghi santi. Il suo successore Caliano Manichio, che nel 1625 fu riposto in seggio dai principali del regno, dovette obbligarsi a pagar tributo all'imperatore. E così terminava l'indipendenza dei principi del Tripura che essi, non ostante i loro tentativi, mai più non ricuperarono. Essi stanno sotto la tutela del *Navab* o piuttosto *Nuvvab* di Mursidabad (1).

Quell'ombra di potere lasciata dagli imperatori mussulmani ai signori del Tripura continuò ancora sotto il dominio degli Inglesi. Nel 1765 Crisno Manichio venne dichiarato da questi come loro vassallo, e così il Tripura fu sottoposto al possente e lontano impero della Gran Brettagna (2).

Veniamo ora alla storia del Nepala. Dal Si-ju-chi di Hiuen Thsang apparisce come la religione di Sachiamuni avesse accesso nel Nepala assai prima che finqui non si era creduto. Secondo il cinese pellegrino questo paese era dell'estensione di circa 200 miglia geografiche e la sua capitale di un miglio; i quali dati, massime il secondo, sono manifestamente esagerati. È assai ricco di monti e di valli ed ha un clima gelato; la quale ultima condizione non può riferirsi se non alle più alte valli del Nepala, perocchè le meridionali godono notoriamente di un clima assai temperato. Il suolo è favorevole alla produzione di varie sorta di grani; vi si trova del rame rosso e un uccello chiamato givangiva (3). Havvi il *jac* ossia la vacca tibetana che i Nepalesi devono aver fatta venire dal Tibet. I Nepalesi erano d'indole dura e violenta, poco conto facevano del giusto e del vero, e i loro costumi erano macchiati dalla falsità e dal tradimento. Non aveano alcuna tintura di lettere, ma erano svegliati e sperti nelle arti. Secondo la pittura che ne fa Hiuen Thsang, le loro fattezze erano deformi ed ignobili. Questa descrizione si conviene anche, quanto ai costumi in generale, così ai Boti come ai Nevar, cioè agli abitanti primitivi del Nepala propriamente detto. Nel commercio i Nepalesi si servivano di monete di rame. I chiostri e i templi delle divinità bramaniche giacevano gli uni vicini agli altri. Il numero dei bramani e dei seguaci dei devi non era conosciuto; quello dei buddisti non sommava che a circa duemila, i quali studiavano i sutri così del Mahajana come dell'Hinajana; dal che si raccoglie che in quel tempo il buddismo era poco diffuso nel Nepala. I re di questo paese appartenevano alla casta dei satrii ed uscivano dalla stirpe de' Licciavi del Vaisali. Il principe di quel tempo distinguevasi pe' suoi puri intendimenti, per la molta sua dottrina e per le rette sue credenze nella legge di Budda. Chiamavasi Ansuvarmane ed era uomo di molto ingegno, avendo composto egli stesso un' opera grammaticale intitolata *sabdavidjàsàstra* cioè trattato della

(1) *Navab* è la forma data comunemente nell'India alla parola *Nuvvàb*, corrispondente all'arabico plurale di *Nàjib*, governatore. Gl' Inglesi ne hanno fatto *Nabob* e *Nabab*.

(2) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 766 e segg.

(3) Secondo il Wilson (*Sanscr. Dict.*) questo vocabolo dinota così una specie di fagiano come di pernice.

scienza delle parole. Teneva in gran pregio gli scienziati e i virtuosi o la sua fama era molto diffusa.

Siccome Hiuen Thsang dice bensì che la religione di Sachiamuni avea trovato accesso in questo paese e ad essa inchinevole era il suo re, ma niun buddistico monumento ne fa testimonianza, dobbiamo pertanto credere che nella prima metà del settimo secolo questa religione non vi avesse che pochi seguaci. La prima conversione dei Nepalesi al buddismo può benissimo essere proceduta dall'India; ma la compiuta introduzione di esso nel Nepala, fattavi, com'è noto, dalla parte del Tibet, non potè aver luogo se non più tardi, perocchè nell'anno 629 salì sul trono Srong-dsan-gambo, il quale mandò poscia nell'India un principe chiamato Tami-Sambodo, il quale v'imparò la lingua sanscrita ed introdusse la scrittura indiana nel Tibet. Secondo che già fu notato di sopra nella storia de' Gupti giuniori (v. p. 459), il costoro dominio sul Nepala cessò dopo la morte di Baladitio, seguita nell'anno 530. Sarebbe vano il congetturare per qual causa Sivadevavarmane sia stato costretto ad abbandonare il Vaisali per rifuggirsi nel Nepala e come gli venisse fatto di recarsi nello mani la regia potestà. Se i Nevar rappresentano questo re e i suoi seguaci come indigeni, si dee credere che ciò provenga dal fatto che Sivadevavarmane menò seco in quella nuova patria solo pochi seguaci, i quali a poco a poco si fusero colla nuova popolazione. La storia di questo alpestre paese ha dell'analogia con quella dell'Assam. A cagione della sua positura in distretto montuoso e per la malsana ed inaccessa tratta delle parti meridionali, il Nepala si trovò diviso dall'India propriamente detta e sulle sorti di questo paese non potè esercitare alcuna notabile influenza, ma solo riceverne.

La storia del Nepala, quale l'abbiamo negli scrittori del paese, non comincia ad essere un po' sicura se non assai tardi, onde noi faremo principio da Nanajupadevo il quale intorno al 1097 regnò nella estrema provincia meridionale chiamata Mitila e risedette in Simrun, città, della quale ancora si veggono le rovine. Da questo fatto ne conseguita che gli stabilimenti bramanici di questo montuoso paese si devono assegnare ad una più alta antichità che loro comunemente non viene attribuita. Nell'iscrizione di Nanajupo si dice che i tesori raccolti dagli antichi re epici Ramo, Nalo, Pururavase ed Alarco si conservavano in uno stagno abitato da un serpente. Il re mediante l'uccisione del serpente s'insignorì di quei tesori e con essi costrusse una fortezza. Intorno alla vera origine di questi tesori sarebbe inutile il perdersi in congetture.

Se la menzione di quei re celebrati dalle antiche tradizioni dimostra che queste avevano avuto accesso anche in quel lontano paese, il nome di una di quelle antiche città detta Gianacapura, come pure quella della provincia Mitila, indicano che le più antiche colonie indiane mossero dai paesi meridionali. La dinastia che vi regnò più tardi sotto il nome di Devi terminò con quello che dicesi sesto suo principe, cioè con Harisinadevo, nell'anno 1323, nel quale l'imperatore Toglac Sciàh conquistò e distrusse la capitale. Harisinadevo si rifuggì nell'altipiano e impadronissi del trono di quel paese, spogliandone Giajadevo della dinastia dei ragiaputri del Nevar. Secondo le tradizioni del paese Simrun venne fondato nel 1097. Contro questa data potrebbesi opporre che se sopra questo paese di confine regnarono solamente sei principi in tutto, ognuno di essi deve aver seduto sul trono 37 anni e un terzo; ma siccome la lista dei re di questa dinastia sono molto incomplete e la data 1097 difficilmente potrebbe essere un'invenzione, perciò essa devesi ammettere come accurata. Quando era in

auge il loro potere, i Devi possedevano il distretto che è tra la Cosi e la Gandachi e il Gange e il promontorio del Nepala.

Intorno alla storia del paese principale pochi sono i fatti da mentovarsi, perocchè le opere che si riferiscono de' suoi regnatori, non sono di alcuna importanza per la storia generale dell' India. Ma ben torna in acconcio il parlare qui dei fatti più rilevanti che si attribuiscono ad un altro personaggio. È costui Mangiusri il quale, secondo la tradizione dei Nevar, è non solo un essere divino, ma fu anche un uomo reale, da cui cominciò la conversione dei Nepalesi al buddismo. Secondo le più accreditate notizie, cioè quelle dello storico cinese Matuanlin, egli fu figliuolo di un re indiano, il quale deve aver regnato intorno al 988. Il suo figliuolo n'andò come prete buddista nella Cina dove fu dapprima accolto con molta benevolenza, ma venne dipoi costretto dalle mene d'altri preti buddisti a lasciar quel paese. Secondo la tradizione del Nevar il suo luogo natio fu il monte chiamato Panciasirsa e situato nel Mahacina cioè nella Cina. Passò nel Nepala insieme col re Darmacaro il quale era accompagnato da numerosa comitiva. Quivi egli fabbricò una città chiamata dal suo nome Mangiupattana e stabilì Darmacaro come re del paese. Questi, infastidito del dominio, rinunziò al trono in favore di Darmapalo, re del Gauda ossia del Bengala, il quale vi aveva introdotto il secondo Budda antistorico, Cracucciando, insieme con gran corteo di suoi proseliti. Siccome il tempo di Darmapalo si può con qualche certezza stabilire, essendochè il primo re nepalese di questo nome regnasse a un bel circa dal 780 al 810, veniamo perciò ad avere pel tempo di Mangiusri un indizio più soddisfacente che i dati contraddittorii i quali si recano in tal proposito. L' origine cinese attribuita dai Nevar a Darmacaro e a Mangiusri si spiega dal fatto ch'essi provengono da un paese settentrionale, cioè dal Tibet, e di quivi venne loro arrecato il buddismo, non però prima del 635. È ad ogni modo verisimile che ciò non avvenisse prima della metà del settimo secolo; giacchè Hiuen Thsang non parla quasi punto di questa religione del Nepala. E perciò lo storico Mangiusri dovette essere stato non prima di questo tempo propagatore della dottrina di Sachiamuni nel Nepala. Egli assunse il nome di Bodisattvo Mangiusri. Può esser vero che sia andato nella Cina e che di là sia passato nel Nepala; ma è certamente un' invenzione il nome Darmacaro cioè l'operatore della legge. Esso accenna soltanto il fatto che Mangiusri fu il primo a predicar con buon successo il buddismo nel Nepala. Se Darmapalo si assoggettasse o no il Nepala, è per la storia della promulgazione della dottrina di Sachiamoni in questo paese una cosa al tutto indifferente, giacchè non si hanno punto testimonianze dei sentimenti buddistici di questo monarca. Siccome egli possedette il Tirhut, non è impossibile che si assoggettasse una parte del Nepala. A ogni modo l'essere egli citato nella storia di Mangiusri dimostra che questi dopo il 780 può essersi adoperato per la diffusione della religione buddistica nel Nepala.

L' immigrazione dei Gaudi o Bengalesi nel Nepala e la conversione dei Nevar al buddismo vengono dalla tradizione ascritte ad un re del Gauda chiamato Praciandadevo. Era questi della casta de' satrii, e gli uomini più saggi della sua patria furono da ultimo presi da gran desiderio di conseguire il *nirvana* ossia il supremo grado di perfezione. Il re rinunziò al potere mondano e percorse con alcuni saggi diverse terre, finchè giunse nel Nepala, della cui bellezza fu preso. Visitò tutti i santi luoghi e tributò omaggio ai tre tesori cioè a Budda, alla legge e al sacerdozio; e quindi fece adorazione nel tempio di Svajambù, secondochè il sommo Budda viene nominato dai Nepalesi. Salì quindi il monte chiamato Mangiusri dove egli rivolse le sue preghiere

agli esseri adorati e divenne finalmente discepolo di Gunacaro, uno de' seguaci di quel saat' uomo. Questi riputò il re degno di essere ammesso nel ceto dei religiosi; e dopo di averlo accolto, gli pose il soprannome di Santasri. Un numero considerevole di bramani e d'altri uomini che aveano seguito quel re, ricevettero la tonsura o diventarono *bixu* al par di lui. Stabilironsi quindi ne' chiostri nepalesi. Altri compagni del re prefersero di attendere alle loro temporali occupazioni nel Nepala, ma molti di essi abbracciarono nello stesso tempo il buddismo. Infine una parte dei seguaci di Praciandadevo se ne tornarono nel loro Bengala. Praciandadevo propose al suo maestro di coprire di un qualche edifizio la sacra fiamma di Svajambù; alla qual cosa il maestro aderì prontamente, dando al suo ferveroso discepolo il soprannome di Dixitosanticaravagraciario che è come dire *cherico consacrato e promotore di quietudine;* dal quale significato si potrebbe inferire che quell'antico re del Nepala, entrato negli ordini sacri, si assoggettò in modo speciale alla parte pratica delle sue obbligazioni.

Mangiusri deve considerarsi come fondatore della propagazione della religione di Sachiamuni nel Nepala. Lasciò dietro di se un gran numero di proseliti e fu quindi assai venerato, tanto che il suo carattere si mescolò siffattamente con quello del Bodisattvo dello stesso nome, che difficile sarebbe dalla leggenda ad essi relativa assegnare a ciascuna delle due persone la parte che se le compete. La più generale diffusione del buddismo succedettevi poi primamente per opera del suo proselito Gunacaro. Quanto al suo tempo, il solo nome di Praciandavevo ci porge un indizio per istabilirlo. Egli non può essere stato re del Bengala, in quanto che tal nome non s'incontra nè tra quelli della diaastia de' Pali, nè tra quelli de' Vaidii. La forma di esso nome lo accenna piuttosto come appartenente alla regia stirpe dei Devi che ebbe signoria nel Simrun, la quale nella leggenda si potrebbe agevolmente porre dopo i maggiori e più conosciuti Gaudi. E perciò Praciandadevo avrebbe appartenuto al dodicesimo secolo; stabilire il tempo in modo più preciso non sarebbe cosa molto agevole. Il momento più rilevante della leggenda è l'essere egli stato accompagnato da bramani e da altri Indiani d'origine ariana. I primi nel loro passaggio alla buddistica religione non devono aver rinunziato del tutto ai privilegi ch'essi possedevano nell'antica loro patria, e alla loro influenza vuol essere attribuita la mescolanza della religione di Sachiasino col Sivismo, per cui si mostra variamente alterata la pura dottrina del riformatore indiano. Anche in grado maggiore che non nell'Assam, i bramani seppero introdurre la loro legislazioae presso i primitivi abitanti del Nepala. Essi trovarono quivi molte schiatte d'origine non ario-indiana, tra i quali gli abitanti del Nepala propriamente detto, cioè i Nevar, non erano senza una certa coltura. Non dee perciò far maraviglia se nel Nepala non troviamo una rigorosa effettuazione del sistema castale, e si scorge che gli stessi bramani si dipartono in più guise dalla stretta osservanza delle loro sacre leggi. Ad una simile trasformazione dell'essere loro primitivo soggiacquero anche i Ragiaputri immigrativi dal Citor nell'anao 1306, i quali mediante loro maritaggi colle donne del paese subiroao varie mutazioni così in ordine al loro tipo primitivo come al loro modo di vivere. Essi unironsi molto verisimilmente ad Harisinadevo, il quale nell'anno 1323 s'insignorì del Nepala e vi trovò uno stato composto di disparatissimi elementi. Insieme coi Parvatiji (Montanari), secondo che essi furono chiamati dai paesi montuosi (*Parvata*) in un coi sacerdoti e loro compagni, vi abitavano i Nevar e altre schiatte dei Boti. I primi di costoro erano buddisti; le altre stirpi hanno, ma generalmente in picciol grado, ceduto all'influenza delle due religioni straniere, cioè la

bramanica e la buddistica. Presso gl' Indù immigrativi regnano entrambe le religioni. In quali relazioni stessero anticamente costoro fra di loro, mal si potrebbe determinare; e il dire della posteriore lor condizione non s'appartiene ancora a questo luogo, dove solo cade in acconcio di accennare come il Nepala si trovasse in assai disparate condizioni, le quali doveano poi partorire forme peculiari di religione e di governo (1).

---

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 773 e segg.

CAPITOLO OTTAVO

Storia dell'India interna.

Nei tre ultimi secoli che precedettero le spedizioni di conquista che fecero i Mussulmani nella penisola indiana, quattro distinti stati esistevano nell'India interiore. Uno di essi era nel Magada, un altro nel Bandelacand, il terzo nel Malava ed il quarto nel distretto avente per capitale Caniacubgia. Della storia di questi stati non abbiamo quasi altre notizie fuor quelle che sono somministrate da iscrizioni; solo intorno ai regnatori dell'ultimo paese (i Bogi) si trovano molti, ma favolosi racconti nel *Bhogiaciaritra* e nel *Bhogiaprabandha*.

Il meglio è cominciare dalla storia dello stato del Magada, perocchè l'iscrizione in cui si contiene la storia de' suoi monarchi ci porge modo per fermare eziandio il tempo del contemporaneo regno del Bandelacand. Quest'iscrizione trovasi sopra una lastra di pietra della lunghezza di cinque piedi e mezzo, della larghezza di tre e della spessezza di mezzo, la quale fu scoperta in uno dei sette templi, di cui sono tuttora gli avanzi in Cugrao, città situata nei dintorni di Ciatrapura, sulla gran via che congiunge Sagor con Hamirpur. Cugrao giace vicinissimo a Ragiagada, città forte, situata sulle sponde del Chena, affluente della Giumna. I sette templi erano sacri alle seguenti divinità. Due erano dedicati, l'uno a Sivo e l'altro a sua moglie Parvati. Gli altri due seguenti a Candari e Lalagi, due nomi che forse non sono stati esattamente diciferati, giacchè queste divinità sono al tutto ignote nella mitologia indiana. Nel quarto di essi templi fu trovata l'iscrizione, della quale è ora discorso. Il quinto tempio è consacrato al toro di Sivo, il sesto a Visnù dalle quattro braccia, e il settimo allo stesso Visnù adorato sotto forma di cinghiale. In qual parte del tempio fosse in origine la lastra sopra la quale è intagliata l'iscrizione, non si potrebbe dire. Essa è compilata in versi e contiene sessantatrè strofe. Presenta due date: la prima del 1019, la quale stabilisce il tempo del re Bango; la seconda del 1116, aggiuntavi più tardi sotto il regno di Jasovarmadevo.

La positura del regno, della cui storia ora ci occupiamo, viene specialmente determinata mediante un luogo dell'iscrizione, dal quale apparisce che dal re Bango furono

ritenute le mogli dei principi di Casi o Benares, di Rada o Bengala libeccIale e di Anga o Bengala maestrale. E perciò il suo regno si dee cercare al mezzodì del Gange e ad occidente del Bengala, cioè nel Magada. Questi principi si fanno discendere dal vedico risci Atri, del quale era figliuolo Ciandratrejo, padre di Vaivariamo. Erano quindi bramani. Quanto al modo con cui s'insignorirono del temporale dominio, l'iscrizione non dice nulla, perchè in essa vengono soltanto celebrati come venerevoli gli antichi signori della terra ragguardevoli per pietà e per rettitudine. Chi conosce il linguaggio delle iscrizioni, non esiterà ad ammettere che prima di Nannuco, del quale dicesi ch'egli fu nel corso de' tempi un glorioso monarca di questa schiatta, niun membro di questa bramanica famiglia possedette la regia podestà, e che i suoi antenati furono soltanto i primi ministri di un altro monarca, finchè a Nannuco venne fatto di porre se stesso sul trono. Giunti al potere, questi principi bramanici si diedero per discendenti del Ciandravansa, ossia della stirpe lunare, perchè dicesi di essi che fintantochè esisterà la luna, i regnanti della famiglia dei Ciandrateji illumineranno la terra. Il loro progenitore è verisimilmente un personaggio immaginario; ad ogni modo il suo nome è molto oscuro. Quanto al tempo in cui cominciò questa dinastia, già s'intende ch'esso è assai difficile a precisamente stabilirsi; e il solo mezzo che abbiamo è porre a fondamento il tempo di Bango. Ora siccome questi regnò intorno al 962 ed ebbe sei precessori, può essere che Nannuco poco dopo l'800 innalzasse la sua famiglia alla reale dignità. Intorno alla dinastia che regnò prima di esso nel Magada, non si può dir nulla, giacchè non sappiamo qual re succedesse a Giajaditio e regnasse nel Magada fin verso il 680, e intorno all'intervallo corso di poi non possediamo alcuna storica notizia.

Dei quattro successori di Nannuco, ciò sono Argiuno, Vaghiuti, Vigiajo e Vabilo, ciascuno dei quali fu figliuolo del suo precessore, pochissimo è detto che meriti di essere mentovato. Il secondo resesi chiaro pel suo valore e per le sue vittorie; l'ultimo per giustizia e liberalità, ed anche per vittorie riportate sopra possenti principi. Più notabile è il suo figliuolo Sriharso, sebbene vengane esagerata la potenza dove si afferma che la terra tutta infino al mare fu protetta da lui come una città, e che molti principi si erano volenterosamente a lui sottoposti. Il vero sarà che Sriharso ampliò il regno dei suoi maggiori, ma sino a qual estensione mal si saprebbe dire. L'amatissima sposa Cantuca, intorno alla cui origine dicesi solo indeterminatamente essere uscita dalla schiatta della fiumana degli dei, cioè del Gange, gli partorì il figliuolo Jasodarmadevo. Forse ella era figliuola d'un re del Bengala, il quale paese è percorso da quella fiumana e confina col Magada. Egli dovette regnare in età molto avanzata, giacchè l'iscrizione dice come il canuto suo capo ottenesse splendore dalla polvere dei piedi de' bramani, dinanzi a cui egli si era inchinato. Se dall'un lato si afferma che altri monarchi recaronsi a grande onore il tributargli omaggio, d'altra parte un luogo dell'iscrizione indica che il suo regno fu sommamente infortunato. Infatti vi si dice che egli intese i lamenti di Gandari, la quale piangeva i prischi e famosi eroi Bimo, Drono e Carno e che egli, come Judistiro, doveva la sua origine a Darmo, il dio della giustizia, ma che però egli cadde principalmente nella condizione di Dritarastro, in quanto la sua stirpe n'andò in perdimento. Dal che fassi abbastanza manifesto che durante il dominio di Jasodarmadevo il suo regno fu percosso da gran calamità, i cui particolari sono passati in silenzio. Il figliuolo che egli ebbe da Narmadevi, chiamato Bango, fu senza fallo il più potente monarca della famiglia dei Ciandratreji, sebbene le sue gesta debbano restringersi a molto più angusta cerchia che nell'iscrizione loro non viene assegnata,

Può esser vero che, come già fu notato sopra, egli abbia fatto prigioni le mogli dei principi di Benares, e del Bengala libecciale e maestrale; se già non si dee intendere che quei principi sono stati vinti dal re del Magada. Si può inoltre ammettere ch'egli vincesse un monarca del Cosala, di cui, com'è noto, Ajodia era la capitale, e fermasse egli stesso le condizioni di pace; ma è poco verisimile ch' egli abbia imposto i suoi ordini al re dei Crati o Vidarbi, a quello dell'isola di Scilan e a quello del Cuntala ossia del deccanico altipiano; e ancor meno che abbia menato captiva la moglie del regnatore dell'Andra, ossia del Telingana superiore.

L'ultima parte dell' iscrizione contiene un ragguaglio de' lavori fatti eseguire dal re Bango. Fece costrurre un sontuoso tempio a Sambù ossia Sivo, che qui viene chiamato Pramatanato ossia signore di Pramato, uno dei compagni di quel dio. La statua di questa divinità era di pietra, e il *linga*, ossia *fallo*, di smeraldo. Se la lastra di pietra, su cui è intagliata l' iscrizione, fosse stata posta in origine nel quarto de' templi summentovati, questo non potrebbe essere stato consacrato alla seconda delle due summentovate dee ignote (Lalagi), ma bensì a Sivo. Siccome Bango offriva il suo culto alla forza creatrice di questo Dio, prima che fosse eretto quel simbolo la città Cugrao doveva appartenere al suo regno, del quale il fiume Chena dovea far confine verso occidente. Forse egli risedeva in Ragiagada, il cui nome accenna sede reale. Egli aveva, inoltre, fatto innalzare palazzi a sette principali bramani e donatili di terre, di frumenti e d'altre cose utili al loro sostentamento. L'autore di quella poesia elogistica, chiamato Sriramo, usciva dalla stirpe dei Savari; il suo grand'avolo chiamato Srinandano era re dei poeti, e suo padre si chiamava Balabadro.

Il re Bango, dopo di aver regnato, come dice l' iscrizione, un centinaio d'anni, con gran fortuna sulla terra circondata dal mare, si consacrò spontaneo alla morte e precipitossi nel confluente della Giumna e del Gange. Egli deve aver scelto una volontaria morte o perchè il suo regno fosse infelice o perchè egli non fosse abbastanza forte per resistere con qualche efficacia alla soverchiante possa del suo avversario. Dopo la sua morte il suo vincitore avrà fatto scriver l' iscrizione. Questi chiamavasi Giajavarmadevo e la fece intagliare nel 1116 dal suo scrivano (*(cajasta)* Giajapalo, oriondo del Bengala.

Quanto tempo regnasse Bango, non si potrebbe ben determinare; ma non può essere molto lungi dal vero il dire ch'egli dovette regnare fin verso l'anno 980. Egli fu in ogni caso l'ultimo della famiglia dei Ciandratreji. Il suo dominio fu abbattuto da una dinastia regnante nel Bandelacand, della cui esistenza fa testimonio un' iscrizione, la quale si trova nelle vicinanze della città Mov, in luogo discosto dieci miglia inglesi da Ciatrapura. Quest' iscrizione intagliata sopra una pietra dell'altezza di tre piedi e sei dita, larga quattro piedi e sette dita e spessa sei dita e mezzo, è bensì mutilata in parte, ma ne resta abbastanza da potersene giovare la storia di questa parte dell' India. È in versi, ma notabile per gran semplicità di stile e quindi più meritevole di fede. È stata fatta al tempo in cui regnava Madanavarmane, e fu posta per opera di Sridaro, Vidiadaro e loro fratello, i quali servivano da primi ministri i re che nell'iscrizione sono citati. Essi si fanno discendere dal famoso risci vedico Anghirase e da suo figlio Gautamo, che ivi viene rappresentato come fondatore della filosofia *niaja* (*logica*), alla quale però, come ben s' intende, non è possibile di assegnare così antico principio. Da lui trasse origine il virtuoso e saggio Prabaso che rese importanti servigi come primo ministro ai due primi re Dango e Gandadevo.

Circa l'origine di questa dinastia non si può dir nulla, giacchè manca il principio

dell' iscrizione; ma si può approssimativamente stabilire il principio del suo dominio. Siccome Giajavarmadevo regnò intorno al 1116 ed ebbe sei precessori, perciò se noi poniamo per fondamento la durata media dei regni degli indiani monarchi e quindi facciam stima che Giajavarmadevo debba aver regnato qualche tempo prima che facesse rinnovare l' iscrizione di Bango, Dango avrà cominciato a regnare poco prima del 980, poichè Bango era ancora in vita quando fu compilata la sua iscrizione. Dal che ne conséguita che la nuova dinastia succedette immediatamente alla precedente.

Dango vinse un principe di Caniacubgia ossia Canoge. Seguitò l'esempio d'altri principi indiani nel commettere i supremi uffizi dello stato a un ministro ereditario, che sotto a questo re era l'Anghiraside Prabaso, il quale, come già s' è detto, tenne anche un tale uffizio sotto Gandadevo. Così questi come i due suoi figliuoli Vidiadaradevo e Vigiajapalo, furono vincitori dei loro nemici, intorno al che non si sa nulla di particolare. Sotto Vidiadaradevo, Sivanaho, figliuolo di Prabaso, ebbe molta autorità mercè la sua gran perizia nella giurisprudenza e mercè il suo valore. Dicesi di costui ch'egli abbia operato che tutti i principi della terra prestassero omaggio a Vidiadaradevo. Sotto Vigiajapalo, l'autorità e la potenza del primo ministro ereditario crebbero anche maggiormente; e vi amministrò le cose dello stato Mahipalo, figliuolo di Sivanamo.

Più celebrato ancora è il figliuolo di Mahipalo, chiamato Ananto, il quale amministrò sotto il regno del seguente monarca Chirtivarmana, figliuolo di Vigiajapalo. Aveva un fratello minore il quale si chiamava Jogheṣvaro, ragguardevole per la conoscenza delle sacre scritture, per eloquenza e per valore, e usufruttuato in ogni occasione dal suo re, al quale egli era deditissimo. A Chirtivarmane dee riferirsi un luogo del prologo del celebre dramma di Crisnamisro intitolato *Prabodhaciandrodaja*, nel qualo egli è lodato come vittorioso principe e come ornamento frontale del re. Sebbene Gopalo, per cui ordine fu rappresentato questo dramma, venga distinto come principe possente, dal quale Chirtivarmane ottenne la reale consacrazione, tuttavia secondo le più vere asserzioni di un commentatore non ne fu se non il capitano, il quale dev'essersi segnalato in guerra e può essere stato principe vassallo sotto Chirtivarmane, ma che ad ogni modo non poteva operar indipendentemente da se e tanto meno aver conferito la real dignità al suo superiore. Una siffatta lode del mecenate non è cosa insolita ne' poeti indiani. Si può intanto avvertire come mediante la menzione di Chirtivarmane viene stabilito il tempo di Crisnamisro, il quale deve perciò aver vissuto intorno alla metà del secolo XI. Il suo dramma è una creazione tutta propria del genio indiano, della quale sarebbe difficile trovar riscontro in altra letteratura. La materia del dramma è teologico-filosofica, in quanto che in esso si espone la vittoria della vera dottrina sopra l'errore, ovvero, come suona il titolo, *la levata della luna della vera intelligenza*. Sebbene non vengano in scena personaggi reali, ma idee, facoltà morali, passioni e sètte, ciò nondimeno il poeta ha saputo caratterizzare così bene questi esseri ideali, motivarne fondalmente le azioni e spirare in essi la vita di reali persone che il lettore si affissa nell'esito della lotta tra la verità e l'errore con quel medesimo interesse che se fosse una lotta reale. Questo dramma dà un buon concetto della coltura delle classi superiori degli Indiani, le quali doveano essersi addimesticate colle varie dottrine allora prevalenti per potere con cognizione di causa e con attenzione seguitare la rappresentazione di un tale componimento. Finalmente quest'opera di Crisnamisro contribuisce non poco a far conoscere le sètte e i sistemi religiosi e filosofici che predominavano a quei tempi nell' India interiore.

Il nome del figliuolo di Chirtivarmane non si conserva tutto intiero nell'iscrizione,

ma se ne legge solo il finimento *varmane*. È lodato come assai valoroso e versato nelle sacre scritture e come unico degli uomini virtuosi e pii e trattante tutti i suoi sudditi senza distinzione di casta. Se Ananto fosse ancora primo ministro sotto di lui, dall'iscrizione non si raccoglie ; ma ciò risulta dal progressso della storia, perocchè egli servì ancor da ministro il di lui figliuolo Giajavarmadevo. Egli ebbe, a quanto sembra, tre figliuoli, chiamati Vatso, Vamano e Pradiumno, oltre ad altri, i cui nomi nell'iscrizione si sono cancellati. Siccome tutti questi figliuoli furono dal fratello minore di Giajovarmadevo , chiamato Sallaxanavarmane , collocati in impieghi quali si addicono a uomini probi e valorosi, mentre di Giajavarmadevo si dice che, come Ananto ebbe gittato il corpo nella Giumna, egli istitul un punitore de' suoi nemici, per esserne contro essi difeso, egli è come cosa indubitata che dopo la morte di suo padre nacque contesa tra i due fratelli, ed al più giovane venne fatto di aver dalla sua i figliuoli d'Ananto. E questo si conferma, in quanto Sallaxanavarmane, ancor vivente il padre, avventurossi ad una lotta nell'Antarvedi ossia nel paese frapposto alla Giumna ed al Gange, ma perdette la battaglia contro un generale del fratello, il quale tolse l'onimo ai nimici del re , e liberò il regno da sventura e i sudditi dolla tema , onde il re governollì con rettitudine e in prosperità. È difficile che quel capitano vincitore fosse un figliuolo di Ananto, ma dovette piuttosto essere un discendente di Gopalo , il quale aveva , come già si è detto , reso un così essenziale servizio al di lui avolo Chirtivarmane.

Il regno di Giajavarmadevo si stendeva dalla parte di occidente sino alla confluenza della Giumna col Chena, perocchè egli fece rinnovare l'iscrizione di Bango trovantesi nella città di Cugrao ivi situata. Egli deve pure aver posseduto una striscia di terra sulla sponda settentrionale della Ginmna , perocchè senza questa possessione egli non avrebbe potuto oombattervi il fratello. È verisimile che deputasse sopra le cose dello stato un bramano d'altra famiglia che quella d'Ananto, perchè olmeno i costui figliuoli eransi chiariti di parte del nemico fratello ed egli perciò non avrebbe potuto prenderli al suo servizio. Questo rilevasi anche da ciò che del seguente primo ministro dicesi soltanto ch'egli era nato di buona famiglia, senza che però si parli d'Ananto, i cui figli sono prima mentovati. Questo ministro distinguevasi per la molta sua conoscenza ed osservanza delle leggi, per la sua rettitudine e pel suo valore guerriero. E perciò egli fu come primo ministro incaricato dal seguente monarca Pritivarmane della somma amministrazione delle cose dello stato. Il suo precessore regnò intorno al 1116 ; quanti anni, non si potrebbe determinare. Il suo fratello minore Sallaxanavarmane non fu già suo successore nel dominio, e non viene come tale indicato, ma sì Pritivarmane. Pare non fosse figliuolo di Giajavarmadevo , perocchè questa circostanza nell'iscrizione non vien menzionata. L'innominato suo ministro resse la sua carica con grande soddisfazione del re. Il di lui figliuolo chiamasi Madanavarmane, sotto il cui regno attese molto felicemente ad amministrare le cose dello statò uno chiamato Madano; al quale venne fatto, mediante un buon indirizzo dato alle cose di fuori e della guerra , di ampliare il potere del suo signore. Circa questo ingrandimento del dominio di Madanavarmane l'iscrizione non dà particolari ragguagli. Dice che fu costretto ad inchinarglisi un guerresco re de' Cedi. Ora siccome il popolo dei Cedi avea sua stanza nel Bandelacand maestrale tra i due fiumi Tamasa e Sona , verisimilmente il suo re fu soggiogato da un precessore di Madanavarmane e cercò quindi, ma indarno, di riconquistare la sua indipendenza mediante l'amistà di Madanavarmane. Il monarca residente a Casi o Benares fu posto in grado di poter governar senza tema il suo stato. Secondo la cronologia , questi deve essere stato Govindaciandro il quale regnò dal 1118 al 1163. In

contraddizione coll'iscrizione, della quale ora ci occupiamo, questo Rastracuto, conforme ad un'altra iscrizione la quale appartiene a Giajaciandro, suo secondo successore, dovrebbe aver conquistato il Navarastra nell'India occidentale, la qual cosa è impossibile, giacchè questo paese giaceva sopra uno degli affluenti superiori della Carmanvati, e il dominio dei Rastracuti non si è mai esteso così lontano, come si vedrà più innanzi. L'asserto della prima iscrizione deve importare che Madanavarmane prestò efficace aiuto a Govindaciandro in una sua guerra. E finalmente egli dovette annichilare la possanza del tracotante signor del Malava. Non è ben chiaro se qui s'intenda di parlare di Naravarmane, il quale sedette sul trono del Malava sino al 1133, o di Jasovarmane che vi sedette fino al 1150, perocchè le durate dei regni di Giajavarmadevo e di Pritvivarmane non si possono esattamente stabilire. Sembra però assai probabile che il primo regnasse fino al 1130, ed il secondo fino al 1150; del che si daranno in appresso le ragioni. E perciò Madanavarmane sarebbe stato contemporaneo di Jasovarmane; il quale egli può bene avere effettivamente vinto, senza però abbatterne del tutto la potenza. E questa opinione trova appoggio nell'iscrizione, della quale gli viene attribuito il dominio sopra tutta la terra. Questa lotta dovette perciò estendersi agli ultimi anni di regno d'entrambi questi monarchi. Il vero dev'essere che egli possedette il Magada e il Bandelacand e che la parte meridionale dell'Antarvedi, ossia del Duab, gli fu soggetta in guisa che i principi ivi residenti gli pagavan tributo.

Il valoroso ministro di Madanavarmane, chiamato Madano, non fu solo ad aiutare il suo signore nell'amministrazione del regno, ma gli tenner dietro in quell'alto uffizio dello stato i suoi figliuoli Sridaro e Vidiadaro insieme con altri innominati. Questi segnalaronsi principalmente come capitani, ed il suo padre si rese chiaro per larga applicazione de' suoi tesori alla celebrazione di sacrifizii e ad altri usi sacri. Inoltre egli fece rizzare un tempio, come pure altri edifizi, il cui fine non è ben noto per lo stato monco dell'iscrizione. Patria dell'autore di questa era il paese de' Cedi, e l'artefice si chiamava Daneso.

Per mezzo dei regni dell'ultimo re e del suo precessore Pritvivarmane si compie fino al 1150 incirca il tempo corso dalla morte di Giajavarmadevo, la quale, avuto riguardo al principio di questa dinastia ed al piccol numero de' suoi precessori, non dovette aver luogo che dopo il 1120. Madanavarmane può per le molte sue gesta considerarsi come regnato più a lungo che non Pritivarmane, il quale perciò può essere stato sul trono sin verso il 1130. Pare che con Madanavarmane questa dinastia giungesse alla sua fine; almeno finora non si conosce alcun suo successore. Qual reale famiglia dopo la di lui morte s'insignorisse del Magada, non è ben chiaro; ma ben certo è che il Bandelacand fu conquistato dal re Vigiajo di Caniacubgia.

Siccome questi regnò dal 1162 al 1175, deve perciò tenersi per quel monarca che abbattè in questo paese il potere della precedente dinastia; questo fatto si rileva da molte iscrizioni scopertesi in quel territorio, nelle quali il capo del Gopala, distretto situato al mezzodì di Rota, sul fiume Sona, dichiara in nome di Pratapadavalo, come alcuni sacerdoti traditori per via di scaltrezze e di corruzioni si son fatti cedere i villaggi Cahanada e Badajita da Vigiajaciandro re del Caniacubgia. Dalle date di questo iscrizioni (1162 e 1172) ne segue che qualche tempo innanzi Vigiajaciandro avea soggiogato il paese posto sul fiume Sona, perocchè altrimenti egli non avrebbe potuto cedere i villaggi colà situati. Inoltre egli deve anche aver conquistato il distretto posto a settentrione della Giumna, che prima era soggetto ai regnatori del Bandelacand, perocchè altrimenti egli non avrebbe potuto fare, come dice l'iscrizione, una fortunata guerra

contro Hammiro, principe di schiatta ragiaputrica, residente a Sacambari nel Mevar. Vigiajaciandro non potea far questa cosa senza prima avere esteso i confini del suo regno infino alla Giumna.

Prima di passare alla storia dei Rastracuti di Cániacubgia, torna bene di qui frammettere un breve ragguaglio intorno ai principi di Giajanagara. Essi possedevano anche la fortezza di Calangiara, divenuta poi tanto famosa nella posteriore storia dell'India. Il monte, sopra cui fu più tardi costrutto, viene già cantato nell'epica poesia come monte assai celebrato per lo mondo; chi si bagnava in quel sacro lago, s'acquistava lo stesso merito che colui il quale avesse fatto largizione di mille vacche, ed era quindi glorificato nel cielo. Eravi adunque un *tirtha* ossia luogo di pellegrinaggio. Un altro nome di questo monte (*Ravicitra*) accenna come ivi dovesse sorgere un tempio consacrato al Sole. Quel monte isolato, malagevole a salirsi e sollevantesi all'altezza di 7 ad 800 piedi, dovette assai per tempo attirarsi l'attenzione dei monarchi ivi regnanti e indurli a fortificarlo per potere di là difendersi contro i nemici. Le opere però di fortificazione che ancora vi si conservano sono d'origine piuttosto posteriore, essendo state erette nel 1152. Nella loro costruzione si usufruttuarono parti d'antichi templi. Alcuni di questi però si conservano tuttavia. Il più importante era quello consacroto a Sivo, il quale secondo un'iscrizione dovette essere edificato prima del 1131.

Intorno ai principi indigeni ed indipendenti di questa contrada abbiamo due iscrizioni, una delle quali fu trovata in Agiajagada, fortezza situata a sedici miglia inglesi da Calangiara, e la seconda in quest'ultima fortezza. La prima è intagliata sopra una statua e contiene trentadue linee; della seconda non furono comunicate se non le sette prime, sicchè dalla più importante parte del suo contenuto non sappiamo altro se non che in essa è mentovato Paramalico. La seconda iscrizione è stata trovata sopra una lastra di pietra arenaria della lunghezza di quattro piedi e mezzo e della larghezza di due e mezzo nell'entrata del tempio di Mahadevo. È in versi e contiene trentasette strofe; la poscritta è in prosa. Ha data rispondente al 1288 e si riferisce ad una statua d'Hari o Visnù, che il re Nano avea fatto porre nella fortezza della città di Giajanagara, come pure ad un tempio ivi eretto dalla moglie di quel principe. La diversità dei due nomi si spiega, in quanto il nome di *Giajanagara* (città della vittoria) designasse in origine la città, e quello d'*Agiajagada* (invincibile rôcca) fosse più tardi applicato alla stessa città.

I principi, di cui queste iscrizioni ci hanno serbato notizie, fanno bensì una parte in se stessa d'assai subordinata nella storia generale dell'India; ma sono di qualche importanza, in quonto somministranci un esempio d'uomini che dalla casta mista de' Cajasti (scrivani o segretari) seppero sollevarsi a principesca potenza. Quindi è che essi non si fanno già discendere, conforme alla distinzione dei codici, da padre vaisio e da madre sudra, ma dal mitico progenitore Casiapo. Il quale qui non viene già rappresentato come figliuolo di Marici, ma sì di Agni (dio del fuoco) e da questo generato affine di rallegrare col fuoco gli dei. Questo Casiapo ebbe due figliuoli, Cuso e Cusanabo, i quali cacciarono, a modo del sole o della luna, le tenebre. Il primo avea posto la sua dimora in Causambi, nota ed antica città della parte più meridionale del paese interposto fra la Giumna e il Gange. In questa genealogia però fa grave difficoltà il fatto che Cuso, conforme all'epica tradizione, ebbe un figliuolo chiamato Cusanabo, sicchè è assai ovvio il credere che quei due figliuoli di Casiapo devano la loro esistenza alla posteriore finzione. E questo si conferma dal dirsi che viveva colà un uomo, il quale primeggiava tra i Cajasti così per bellezza come per liberalità, era rifugio de'biso-

gnosi ed ornamento dei buoni e traeva origine da Casiapo. Quest' innominato personaggio devesi considerare come il vero fondatore della potenza di questi principi, massimamente per essere chiamato *pravansa* ossia il primo della sua schiatta. Egli conquistò un'incomparabile fortezza per ivi abitare in securtà. Egli era senza dubbio stato collocato in qualche alto uffizio da un monarca di quel paese e profittò di quel suo posto per mettere colla conquista di una fortezza fondamento all'indipendenza de' suoi successori. Questa fortezza fu verisimilmente Agiajagada. Per istabilire il tempo di tale conquista abbiamo una guida nella circostanza che il suo quinto successore, il quale viene chiamato principe di Calangiara, fu vinto nel 1247 dall'imperatore di Delhi Nasir-eddin Mahmud. E perciò la fondazione di questa dinastia de' Cajasti si dee porre intorno alla metà del dodicesimo secolo. A giudicarne dal sito della città Causambi, dove quell'innominato capo tenea la sua residenza, dovea questi essere al servigio di Vigiajaciandro che fu il rappresentante della potenza dei Rastracuti almen fino al 1172. Il fondatore di questa dinastia ed il suo primo successore erano senza fallo ancor dipendenti dai monarchi residenti in Caniacubgia.

Il seguente loro successore è il primo, del quale sappiamo il nome. Egli chiamavasi Giahnû ed ebbe soprannome d'Haruco (Hârûca) cioè rapitore, il quale soprannome viene spiegato con dire ch'egli s'acquistava il cuore delle donne mediante la sua bellezza, l'affezione dei regnanti mediante la saggia sua amministrazione e la stima de' savi per mezzo della sua intelligenza. Stava a capo degli scrivani e aveva grande conoscenza delle sacre scritture. Da questo ne seguirebbe ch'egli s'adoperò al servigio d'un altro re, che fu verisimilmente Giajaciandro, il successore di Vigiajaciandro, il quale salì sul trono nel 1173.

De' suoi successori Gialano, Gangadaro e Camalo, i quali tutti furono figliuoli del loro precessore, non è da dirsi altro se non che essi vengono lodati per le loro virtù. In Malico, figliuolo dell'ultimo dei tre pur or nominati, incontrasi un caso inudito nella storia dell'India ed è che mentre per lo più si dee detrarre agli esagerati loro titoli, Malico non assume titolo di regnante indipendente, quantunque sia cosa certa che egli possedette, almeno per breve tempo, Calangiara come principe indipendente. È verisimile ch'egli omettesse quel titolo per causa dell'ignobile sua origine e per non ferire l'orgoglio delle caste pure con assumere titolo regio.

Intorno all'antica storia del distretto, nel quale si trova quella rinomata fortezza, i bramani del paese conservano la seguente tradizione. I principi di quella contrada appartenevano alla schiatta ragiaputrica dei Ciandeli e si fanno discendere dall'antica stirpe lunare, in quanto che devono essere stati loro progenitori Ciandramase (il dio Luno) e la bramanessa Hemavati. E perciò questi re portavano titolo di bramani. Ciò nondimeno essi per lo più non sono considerati come Ragiaputri di pura origine. La primitiva loro sede era Mahava nel Bandelacand, e pare che prima della conquista dei Mussulmani quella città sia stata capitale di un principato che stendevasi in verso mezzodì sino alla Narmada ed abbracciava la provincia Cianderi o Ciandâri. E da questa provincia prese il suo nome la guerresca stirpe dei Ciandeli. Nelle liste de' suoi principi se ne citano ventuno, l'ultimo dei quali chiamasi Paramalabramane, e non deve essere altri che quel re il quale viene chiamato soltanto Malico nella seconda iscrizione e Pramalico nella prima di circa 107 anni più antica, e che fu vinto nel 1247 dall'imperatore Nasir-eddin Mahmud. Se a ciascuno di questi principi si attribuiscono anche solo quindici anni di regno, il principio del loro dominio verrebbe a cadere avanti la metà del nono secolo. Il penultimo di essi, chiamato Chiralabramane, secondo una bra-

manica leggenda del paese, debbe essero stato guarito da una specie di lebbra mediante i bagni di una fontana del monte di Calangiara, onde egli per gratitudine vi fece costrurre un sacro stagno e la fortezza. Per istabilire il tempo, in cui venne a finire il dominio di questi re, è da rammentare che Malico s'insignorì della fortezza di Calangiara, al che fare avranno pòrto il destro le frequenti guerre che allora si facevano in questo parti dell'India. Egli e Dulico si avevano assoggettato tutto il distretto posto al mezzodì della Giumna e da essi furono cacciate via tutte le guarnigioni dell'imperatore del Malava fino a Carra nelle vicinanze d'Allahabad. Essi abitavano per lo più insieme in Calangiara, onde ne segue che l'ultimo dovette essere vassallo del primo. Essi marciarono con unite forze contro l'imperatore fino a Carra, ma furono da lui sconfitti. Dopo la loro rotta varii membri della famiglia vennero fatti prigioni ed il loro paese saccheggiato; quindi l'imperatore tornossene a Delbi. Dal che si deve inferire che il dominio dei Ciandeli in Calangiara pervenne al suo termine prima dell'anno 1250.

La signoria dei Cajasti si mantenne ancora per qualche tempo. Dei quattro figliuoli di Malico, Ratnasino fu il più ragguardevole. A questo succedette Nano, circa il quale è soltanto da notare eh'egli s'acquistò gran fama in battaglia e quindi il favore d'un regnatore della famiglia dei Ciandratreji che lo prese in suo servigio come supremo ministro. Questo re si chiamava Bogiavarmane e doveva essere un discendente di quella reale famiglia la quale da lungo tempo avea perduto il potere che Bogiavarmane ristorò. Egli dovette a Nano questa ricuperazione della perduta possanza. La qual cosa viene riferita dall'iscrizione in questa forma, cioè: che Nano, come fu pervenuto dinanzi a quel re, gli offerse, non già il suo cavallo, ma l'amichevole suo consiglio; e che dopo che Bogiavarmane ebbe deputato il virtuosissimo Nano sopra le cose dello stato, amollo dipoi lungamente come la fortuna del suo dominio, come una regia consacrazione. In questa qualità Nano prestò al suo signore molti servigi. A giudicare dal luogo in cui fu trovata l'iscrizione, il regno di Bogiavarmane dovette giacere nella parte maestrale del Bandelacand. Egli è l'ultimo della schiatta dei Ciandratreji di cui ci sia conservata notizia. Profittò verisimilmente dei tempi agitati che succedettero alla morte dell'imperatore Nasir-eddin Mahmud seguita nel 1266 e ne' quali la potenza dei regnanti mussulmani erasi di molto affievolita per le mene dei granvisiri. Questa fiacchezza di potere durò sino all'anno 1286 in cui fu ucciso l'ultimo dei così detti re degli schiavi (Cai Cobad), per fondare coll'aiuto di Nano un regno indipendente. Insieme col primo imperatore della stirpe dei Ghilgi, chiamato Gelal-eddin Firuz, tornossi a ristabilire l'ordinata signoria in cambio della confusione, e lo stato che Bogiavarmane avea fondato non può aver continuato ad esistere lungo tempo dopo l'anno 1288, dal quale è data l'iscrizione.

Tra le cose di cui rende testimonianza quest'iscrizione, due circostanze meritano specialmente di essere avvertite. La prima è che nella fortezza Giajanagara i Cajasti abitavano insieme, perocchè uno di essi erane il comandante. Il nome di suo padre era verisimilmente Supauruso e quello del suo figliuolo Pansuhataco. Il primo ebbe titolo di *Tacuro*, che suona *venerevole*, e dicesi anche di numi, come per esempio di Gopalo ossia Crisno. La convivenza de' Cajasti in un particolare quartiere della fortezza dimostra la grande influenza e la molta importanza che a questa casta mista era attribuita dai principi indiani. L'altra notabile circostanza è l'insolito numero delle incarnazioni di Visnù che si trovano menzionate nel proemio dell'iscrizione. In capo ad esse sta Crisno; le altre sono allegate nell'ordine in cui vengono citate nei Purani;

solo vi mancano la nona, cioè quella del dio bramanico in qualità di Budda e la decima futura di Calchi. D'onde apparisce che l'ultima di tali incarnazioni già avvenute, cioè quella di Budda, dovette la sua origine all'invasione dei Mussulmani. Ne dovette inoltre conseguitare che, se Budda fu veramente nel secolo decimo ammesso nel novero degli avatari di Visnù, quest'introduzione del fondatore della religione così perniciosa ai bramani non si era ancora generalmente propagata. Quanto a Crisno, è da notare che egli almeno in una parte dell'India già godeva di un culto particolare e questo nel suo carattere di pastore, perocchè alla fine dell'iscrizione egli è invocato sotto il nome di Gopalo. Come nel Bengala, così anche nell'India interiore troviamo il Visnuismo ed il Sivismo professati quietamente l'uno a canto dell'altro. Mentre in Calangiara il tempio principale era consacrato a Sivo e questi invocato nell'iscrizione ivi scoperta, il culto del suo rivale si vede essere prevalente nella vicina Giajanagara.

Allo stato fondato dalla casta mista dei Cajasti fa riscontro un altro, il cui fondatore vien fatto discendere da Ciavano, figliuolo del vedico patriarca Brigù e quindi rappresentato come un regnante uscito da una famiglia di bramani. Di uno dei suoi successori, cioè del re Lallo, abbiamo un'iscrizione, la quale è intagliata sopra una pietra scoperta in Visalapura, città situata nel Duab settentrionale, ed ha una data corrispondente al 5 di novembre dell'anno 992. È composta in versi e contiene trentacinque strofe con una poscritta in prosa. Sebbene i fatti mentovati in questa iscrizione siano di ben poca importanza per la storia generale dell'India, possono tuttavia essere qui riferiti, perchè aggiungono documenti intorno alle diverse formazioni degli stati indiani. Questa schiatta di principi porta l'affatto ignoto nome di Cindù. Il fondatore della sua potenza fu Viravarmane; giacchè dicesi che la fortuna pose in lui la sua sede per essere di poi protetta dai ragguardevoli nascituri di questa famiglia. Egli fu verisimilmente il primo ministro d'un principe regnante nel Duab nordico-orientale, il quale valsesi di una favorevole occasione per procurarsi un potere indipendente. Giunto al dominio, si fece discendere dalla stirpe solare. Questo deve essere avvenuto nel primo terzo del decimo secolo. Il figliuolo di Viravarmane, chiamato verisimilmente Martandapratapo, estese mediante vittorie i confini del regno paterno, la cui capitale devesi cercare sulle sponde del Gange. Il suo fratello minore Malano balzollo, a quanto pare, dal trono, poichè dicesi di esso ch'egli sostenne la regia dignità, la quale per compassione del fratello passò in lui e che, quantunque ottenesse grandi felicità, pure si portò amorevolmente verso i suoi congiunti ed amici. Sua moglie, la quale appartiene verisimilmente alla nota schiatta ragiaputrica dei Cialuchii, gli partorì il figliuolo Lallo. Le vittorie a lui attribuite non devono essere state di gran rilievo, giacchè non viene nominato alcuno dei principi da lui superati. Maggior fede pare che meriti l'asserzione che egli fu assai liberale verso la casta sacerdotale. Era un zelante adoratore di Sivo e di Parvati e al culto di queste divinità consacrò delle terre nel circolo di Majuta, alle quali diede nome di Devapalli, ossia villaggio degli dei. L'autore dell'iscrizione fatta in tale occasione fu il poeta Nahilo, figliuolo di Sivarudro e discendente di Vatso, uno dei cinque progenitori delle bramaniche stirpi del Gauda. La copia dell'iscrizione era stata fatta dal figliuolo di Visnuhari, il quale era nato nel Gauda e si servì del così detto alfabeto cutilo. Costui era senza dubbio un Cajasto, e l'essere egli stato adoperato in questo caso prova come la maestria degli uomini di questa casta nati nel Bengala fosse riconosciuta anche fuori del loro paese. L'intagliatore dell'iscrizione, per nome Somanato, figliuolo di Camadevo, era venuto da Caniacubgia, la quale era verisimilmente la residenza di Lallo; il che dimostrerebbe come questa città primeggiasse tuttavia tra

le altre, anche dopo di aver cessato di esser sede di possenti monarchi. Ma essa tornò ad esserlo ben presto dipoi in quanto vi posero loro residenza i Rastracuti. Siccome il fondatore di questa dinastia cominciò a regnare intorno al 1024, come si vedrà in appresso, il regno dei Cindù può aver durato sino a quel tempo, e siccome Lallo regnò intorno al 992, egli dovette avere per lo meno un successore. E che questo soccombesse ai Rastracuti, sembra non potersi mettere in dubbio, essendo che il centro del loro potere fosse così vicino alla capitale dei Cindù.

Ora giugniamo alla storia dei Rastracuti di Caniacubgia, la più importante dinastia dell'India interiore, la quale regnasse nel periodo corso tra il 680, verisimilmente l'anno della morte di Giajaditio, ultimo degli Aditii conosciuti, e l'anno 1194, in cui Giajaciandro, l'ultimo monarca di questa stirpe rastracutica, perdette il regno e la vita in un'infelice battaglia contro Muhammed Bactiar Ghilgi, capitano di Cuth-eddin durante il regno di Sahab-eddin. L'antica loro storia non ha, secondo il solito, altri documenti che d'iscrizioni; delle quali fin qui si conoscono tre. La prima che sia scoperta, fu pubblicata solo per via d'estratto e non dall'originale, ma da un'interpretazione fattane da un bramano. Appartiene a Vigiajaciandro, il penultimo monarca della dinastia, e contiene una donazione di terre con data rispondente al 1163. La seconda è intagliata sopra sette lamine di rame, trovatesi nei dintorni di Benares sopra le rive del Gange. Sopra le sei più grandi trovansi donazioni di terre dello stesso re, rispondenti agli anni 1177 e 1179; sulla settima havvi una simile donazione di Govindaciandro, terzultimo principe di questa dinastia, con data rispondente al 1120. Le sei prime iscrizioni formano pertanto una sola iscrizione, della quale abbiamo un'accurata versione inglese. La terza è la sola che sia stata pubblicata nell'originale e in una traduzione. Essa fu scoperta in Aud nel Feizabad ed è pure intagliata sopra una lamina di rame. Contiene una donazione di terra fatta da Giajaciandro ed ha una data corrispondente all'anno 1186. Sono inoltre ancora da citare le iscrizioni, le quali appartengono a Pratapadavalo, il quale resse il distretto di Gopala sotto la supremazia di Giajaciandro. Se ne conoscono tre. La più importante fu trovata sopra una rupe in una gola di montagna tra il Sahasrarama ed il Rotasgar. Al di sopra di questa iscrizione vedesi una piccola effigie della dea Taraciandi, la quale nel Bihar viene anche chiamata Haragauri e deve essere una forma di Parvati o Durga che colà è tenuta in gran venerazione. Il sacerdote prepostovi era un Sanniasine ossia un asceta bramanico; e l'effigie venerata ancora oggidì dalle persone divote viene attribuita alla primitiva stirpe dei Ceri, che si dee considerare come una diramazione degli assai diffusi Gondi. Ivi trovasi adunque un'assai lunga iscrizione, la quale si considera come appartenente a Vigiajaciandro, ma che vuol essere attribuita a Pratapadavalo e porta una data corrispondente al 1172. La seconda iscrizione fu posta nei dintorni della cascata di Tilotta, dove trovasi un'effigie della dea Patala, pure attribuita ai Ceri. In essa si citano i membri della famiglia di Pratapadavalo, e vi si legge una data rispondente al 1162. La terza iscrizione si conserva nel Bandugata, sopra il fiume Sona, dirimpetto alla città Giapila; dalla quale prese nome un principato. Ha verisimilmente la medesima data della precedente e pare sia stata posta sotto il regno del successore di Pratapadavalo chiamato Varco o Vicramo. Gli altri nomi devono essere stati aggiunti più tardi. Gli ultimi sono quelli di Niuntarajo dell'anno 1586 e Prataparajo o Prataparudro del 1596, nel quale anno morirono questi due principi.

Quanto alla storia di quella parte dell'India interiore, la cui capitale è Caniacubgia, regna così circa l'estinzione degli Aditii seguita intorno all'anno 680 come l'innalza-

mento dei Rastracuti un gran buio, il quale viene solo un poco schiarato da due fatti già annunziati. Il primo è che durante il regno del casmirese Lalitaditio (695-732) regnò in Caniacubgia Jasovarmane che fu bensì da lui vinto, non però cacciato, ma lasciato come vassallo nel proprio regno (v. p. 480). Questo fatto si dee porre nel principio dell'ottavo secolo. Circa la provenienza di questa regnante famiglia non sappiam nulla; ma non è inverisimile che fosse dei Pramari, i quali già molto prima si erano stabiliti in un meridionale distretto, non molto lontano da Caniacubgia. Il secondo fatto è che conforme alla emendata cronologia esistette un subordinato regno dei Pali nel Duab orientale. Questi principi dipendevano senza fallo dalla dinastia principale regnante ad oriente del Gange. Devesi pertanto ammettere che anche Caniacubgia dovette essere dipendente dai Pali. Dei due ultimi rappresentanti del potere del più giovane ramo dei Pali, ciò sono Mahipalo che regnò intorno al 1026 e Jasaspalo che sedea sul trono nel 1037, certo è che il primo possedette Benares e il secondo Causambi. Da ciò ne segue che essi possedettero i distretti situati ad oriente del Gange e al mezzodì della Giumna, sicchè solamente dopo la morte dell'ultimo di questi due monarchi i Rastracuti poterono estendere così lungi il loro dominio, sebbene si possa credere che prima d'allora avessero già posto fondamento alla loro possanza. L'ultimo che si conosca del ramo regnante nell'India occidentale, cioè Carcaragio II, regnò a ogni modo solo fin verso l'815; ma si ha ragione di credere che i suoi successori vi si mantenessero fin verso il 980. Questa derivazione della reale famiglia de' Rastracuti residente in Caniacubgia si appoggia sullo stesso loro nome, il quale accenna ad un monte situato nel Rastra, dove sarà stata la loro sede primitiva. Alcuni membri della reale famiglia regnante ad occidente furono probabilissimamente dal sempre più crescente potere dei Solanchi costretti ad abbandonare la patria e cercarsi nuova sede. Volsersi all'India interiore e si posero al servigio degli ultimi re Pali e v'acquistarono grande autorità, colla quale riuscirono a spodestare i loro sovrani. Questo avvenne fuor di dubbio mediante la forza delle armi; e perciò le iscrizioni tacciono al tutto del modo con cui conseguirono il potere, e dicon solo che Jasovigraho, poichè la serie dei regnatori della stirpe solare se ne andò in cielo, fu un principe splendentissimo al pari del sole. Questi Rastracuti si tenevano, come i loro congiunti occidentali, per discendenti dell'antica stirpe solare. Jasovigraho insignorissi da prima di un piccolo e vicino distretto del regno de' Pali, dove egli si mantenne. In che tempo questo facesse, mal si potrebbe affermare; verisimilmente intorno al 1024.

Il figliuolo e successore di Jasovigraho, per nome Matriciandro, non ampliò la possessione del suo precessore; ma deve il figliuolo di quest'ultimo, chiamato Sriciandradevo, tenersi per fondatore della potenza dei Rastracuti. Egli si procacciò il supremo dominio di Caniacubgia e fece pellegrinaggio a Benares, ad Ajodia, ad Indrastana e a varii altri luoghi santi. Donò ai bramani di tali luoghi tant'oro quanto pesava il suo corpo: presente chiamato *Tulâdâna*; cioè *dono del peso*, e osservato ancora in questi ultimi tempi da un re del Tangior. Ora, siccome è incredibile affatto che Sriciandradevo abbia visitato luoghi santi non posti in paese da lui dominato, perciò il territorio tra il Cosala e il Gange dovette essere a lui soggetto. Circa la durata del regno di lui e di suo padre manchiamo finora al tutto d'indicazioni; onde solo per via di congettura si può ammettere che Mahiciandro regnasse dal 1048 al 1072, e quindi suo figlio fino al 1096.

Del seguente re Madanapalo, figliuolo del suo precessore, è detto che alla sua consagrazione fu, mediante l'acqua da lui recata, levato via il sucidume del calijuga e

che riportò molte vittorie. Questa notizia si rende credibile, in quanto a lui viene attribuito un tempio a Sivo presso Vaidianata nel Ramgar, paese del Bihar meridionale; e perciò egli deve avere esteso fin là verso mezzodì il dominio de' suoi precessori. Abbiamo di lui piccole monete d'argento e di rame, aventi sul ritto un cavaliere e sul rovescio la leggenda: *Sri Madanapâladeva* e (*Mâdhava*) *Samantadeva*. Il regnante di Caniacubgia mostra per via di tali monete di aver avuto relazioni coi re bramanici del Cabulistano, i quali dovettero gradatamente ritrarsi da questo paese verso il Peugiab dinanzi ai progressi de' Maomettani. Da essi avea Madanapalo preso il tipo delle monete come pure il nome del gran re bramanico Samanto, il quale dovette regnare dopo il 935. Forse egli aiutò uno di essi, del quale ci sfuggì il nome, contro il nemico conquistatore. Avendo egli introdotto il nome di Madavo sulle sue monete, egli deve aver posseduto Matura, dove avea principal sede il culto di Crisno.

Il suo figliuolo e successore Govindaciandro sostenne una vittoriosa lotta contro il signore del Navarastra, paese situato sopra uno dei superiori affluenti della Ciarmanvati. Questo principe dovette essere Naravarmane, re del Malava, il quale regnò dal 1093 al 1133, come si vedrà in appresso, e dovette avere esteso il suo dominio fino alla Giumna per venire a contesa con Govindaciandro. Di lui si conservano monete, sul ritto delle quali è effigiata la dea Laxmi e sul rovescio havvi la leggenda: *Sri Govindaciandra*. Siccome le sue iscrizioni sono date dell'anno 1120, perciò egli deve essere salito sul trono prima di tale anno, cioè intorno al 1118; e così suo padre avrebbe regnato dal 1096 fino al 1118 ed egli da quest'anno fino al 1163.

Anche il seguente monarca della reale famiglia dei Rastracuti, cioè Vigiajaciandro, figliuolo del re precedente, fece guerra col regnatore di un paese dell'India occidentale. Ciò si raccoglie dal dir che fassi nell'iscrizione com' egli abbia fatto scorrere le lagrime delle mogli di Hammiro, del quale egli deve aver causato la morte. Ora siccome non vi si possono intendere nè l'Hammiro celebrato nei canti dei bardi ragiaputrici, che visse nel quattordicesimo secolo, nè un altro Hamuiro, onorato da Chirano, zio dell'anche più famoso Pritviragio, e mentovato in un'iscrizione del 1168, bisogna credere che questo Hammiro non sia altro che l'arabico titolo d'emiro *(amir)*. Dobbiam quindi presupporre che Vigiajaciandro combattesse felicemente contro uno dei generali degli ultimi Gaznevidi, de' quali Biram moriva nel 1152, Cosru I nel 1160 e Cosru II, soprannominato Malic, nel 1184. Siccome a quel tempo il potere de' Gaznevidi erasi diminuito d'assai e s'appressava al suo tramonto, non dovette esser difficile a Vigiajaciandro il vincere un generale di quegli imperatori.

L'atto di donazione di terre fatto da Vigiajaciandro è diretto a tutti gl'impiegati ed abitanti della città di Nagali, i quali erano radunati nella città Devapallipattana e dice che egli nell'anno 1163, dopo d'aver nominato un successore al trono, fece donazione di terre a due bramani. Egli regnava ancora nel 1172, perocchè la già summentovata iscrizione di Pratapadavalo ha la data di quest'anno. In essa questo capo del Gopala si difende contro i frodolenti bramani i quali si erano fatto cedere con mezzi illeciti i villaggi Calahandi e Balajita. Questi capi erano i possessori creditari del distretto di Giapila. Il padre di Pratapadavalo chiamavasi Udajadavalo, e assume quando il titolo di Najaco, cioè capo, duce, e quando quello di Mahanripati, cioè gran re. I suoi successori si mantennero in possessione di questo stato subordinato fino al 1596, come già s'è notato di sopra.

Oltre a questo regno di vassalli del Bandelacand eravi ancora nel Duab orientale un regno di questa schiatta, la cui esistenza viene testimoniata solo da indizi estrinseci. Durò in potere secondo l'emendata cronologia dal 1050 al 1170.

Con Giajaciandro il potere de' Rastracuti nell'India interiore salì alla sua più grande altezza donde fu poi precipitato improvvisamente. Giajaciandro nelle iscrizioni è chiamato il sommo reguatore, il sommo re dei re, il sommo signore dei re Narapati, Asvapati e Gagiapati. Di questi titoli il primo dinota *signor d' uomini* e verisimilmente il principe del regno del Carnata e del Telingana; il secondo *signor di cavalieri*, il principe del regno d' Indraprasta; il terzo *signor di condottieri d'elefanti*, il principe del regno d'Orissa. Ora se noi riscontriamo le espressioni di Giajaciandro coi fatti, a quei tempi reggeva appunto l' ultimo de' regni suddetti il principe guerresco Anijaco Bimadevo (dal 1174 alla fine del XII secolo), onde parrebbe che Giajaciandro accenni a dominio esteso sul Carnata e sul Gauda ossia Bengala. Ad ogni modo questi asserti vogliono sottoporsi a restrizioni; giacchè è quasi incredibile che il monarca degli Odri abbia dovuto essere ligio a Giajaciandro. Ancor meno credibile è tal cosa del regnante d' un paese situato al mezzodì del Vindio. L'Asvapati nominato nell'iscrizione di Giajaciandro non può essere altri che il celebre Pritviragio, il quale regnò nell'Agiamida o Agmir dopo il 1145 e mediante la sua alleanza colla schiatta dei Tomari ampliò notabilmente il potere della propria stirpe (quella dei Ragiaputri Ciahumani) e conquistò Indraprasta ossia Delhi insieme coi distretti appartenentigli. Ora siccome non è possibile il presupporre che un re sì possente e valoroso, quale era Pritviragio, sia stato ligio a Giajaciandro, molto si dee diffalcare di quelle sue vanterie o dire all'incontro che il suo dominio da questa parte non giugneva se non fino alla Giumna, sicchè a lui era sottoposta almanco la maggior parte del Duab. Il dire che fa l'iscrizione essere stati i suoi piedi venerati dal circolo dei re tutti, non può perciò importare altro se non che prestarongli quest'omaggio i suoi vassalli del Duab, del Cosala, del Magada e del Bandelcaund. Probabilmente a lui ubbidiva pure la parte occidentale del Bengala, compreso Ramgar. Ora siccome queste contrade sono delle più ricche e feconde dell'India interiore, molto potente doveva essere il re, che sopra quelle distendeva a quel tempo il suo scettro.

Tutto questo possente regno fu distrutto d' un tratto. Al che contribuì eziandio la circostanza che fra i due più potenti monarchi, i quali regnavano allora sull'India settentrionale, eravi una rivalità, la quale, non ostante la loro stretta affinità, gl' impedì di farsi con unite forze contro gli assalti de' Mussulmani. Così Giajaciandro come Pritviragio erano nipoti d'Anandapalo, ultimo re Tomaro di Delhi, per mezzo di due figliuole di questo, le quali erano loro madri. Il primo di essi era molto venerato per la sua tolleranza in cose di religione, sicchè venivano a porsi nel suo servigio uomini nativi della Persia e della Tartaria. Egli fece grandi apparecchi per celebrare il sagrifizio detto *rágiasûja*, nel quale non richiedevasi assolutamente che i più vili uffizi fossero esercitati dai re convitati, ma di cui era indispensabile condizione che tutti i principi dovessero riconoscere la supremazia del celebratore del sagrifizio. Era poi cosa conveniente che in siffatte occasioni il monarca più potente desse la sua più bella figliuola a quello che gli si accostava di più in potere. Tutti i principi indiani tennero l' invito di Giajaciandro, eccettuato il solo Pritviragio. Aveva questi già fatto gli apparecchi del viaggio, quando gli fu notato da taluno che la supremazia si competea per diritto alla dinastia de' Ciahumani, e perciò Giajaciandro non avea ragioni per imprendere un tale sagrifizio. Allora Pritviragio si accese di grande ira e sospese il viaggio. Saputo questo, Giajaciandro volea romper guerra all'emolo suo, ma i suoi capi avendo notato che una tale impresa richiedea grandi apparecchi e il tempo del sagrifizio era vicino, rinunziò a quel disegno. Per rendere innocua l'assenza di Prit-

viragio, fece fabbricare una statua d'oro che lo rappresentasse, alla quale venne commesso l'uffizio di guardiano della porta del palazzo. Se la precedente parte del racconto è tale da potere essere conforme al vero, non lo è però la seguente. Narrasi cioè che Pritviragio, travestito e accompagnato dalle sue guardie del corpo, consistenti in cinquecento scelti guerrieri, facesse irruzione su quella festa sagrificale, e menatavi gran strage, involasse la statua d'oro; dopo del che se ne tornò alle sue case. La figliuola del re, avuta notizia di questo fatto, s'innamorò fieramente di Pritviragio, onde ne venne sbandita dal gineceo e dannata ad abitare in un palazzo appartato. Informatone Pritviragio, trovò modo di rapirla, principalmente coll'aiuto di un suo poeta di corte, chiamato Ciandro. Il vero di questo racconto deve essere stato che Giajaciandro diede la sua figliuola in isposa a Pritviragio ad un tempo, nel quale egli non si adombrava per anche del suo potere. Se nel ragguaglio di questo fatto lo scrittore Abulfazl dice che Pritviragio per l'amore che portava alla moglie dimenticò del tutto le cose del governo e si abbandonò ai piaceri dell'amore, pel che Muhammed Sahab-eddin si recò a far lega con Giajaciandro, questa giunta si dee attribuire ai Maomettani, i quali mediante questa invenzione volevano vendicarsi delle grandi perdite, che i loro eserciti aveano toccato da Pritviragio. E questo si certifica pel fatto che egli cadde nel 1193 combattendo valorosamente contro i Maomettani nella battaglia datasi sulle rive della Sarasvati. Anche la lega che dicesi essere stata fatta da Giajaciandro coll' imperatore Muhammed Sahab-eddin sembra inverisimile, perocchè mal si può credere che l'odio contro l'emolo suo lo facesse trascorrer tant'oltre contro la sua patria e la propria religione.

Caduto Pritviragio, il vittorioso esercito mussulmano si trovò aperta la via all' India interiore e il suo condottiero si valse tosto di quest'occasione, per voltar l'armi contro Giajaciandro. Questi con un gagliardo esercito, in cui erano trecento elefanti e che principalmente consisteva in cavalieri, marciò contro Cutb-eddin, il duce de' Mussulmani; il quale, valentissimo com'egli era nel tirar dell'arco, saettò in un occhio il re indiano che di quella ferita moriva. Infinito fu il numero degl' Indiani uccisi in quella battaglia, e solo dopo grande ricerca si potè riavenire il corpo dell'estinto re. Fecesi gran bottino e furon presi i trecento elefanti, tra cui uno maraviglioso per grandezza e biancheza fu mandato all' imperatore. Questi dopo la vittoria si recò alla fortezza Ansi, dove Giajaciandro aveva trafugato i suoi tesori, e dove, dopo breve assedio, fu predata gran quantità d'oro, d'argento e di pietre preziose. Marciò quindi il vittorioso esercito alla sacra città di Varanasi (Benares), dove un migliaio di templi furono purificati e consacrati all'islamismo. Quivi pure si fece notabile bottino, il quale dicesi che fosse si grande che a volerlo tutto caricare dovettero adoperare ben quattro mila camelli. Muhammed tornò quindi alla fortezza Coel nel Duah, dove pose Cutb-eddin vicerè dell' India e ricondusse quindi a Gazna l'esercito carico di bottino.

Mediante queste vittorie il dominio de' Mussulmani s'estese infino al Gange, che in appresso però non potè più servire di ritegno agli ulteriori loro progressi. Il Gauda, ossia il Bengala, venne, come già fu detto di sopra, nel seguente anno assoggettato al dominio di straniero monarca da Muhammed Bactiar Ghilgi (v. p. 497), luogotenente di Cutb-eddin. E così l'ampia contrada situata a settentrione del Vindio fu spogliata degli indigeni suoi sovrani e cominciossi nuovo periodo per l'India interna ed orientale; solo nelle alture settentrionali, ai confini orientali, nelle quasi inaccessibili provincie poste ad occidente del Bengala e nelle chine settentrionali del Vindio, si mantennero per più o men tempo principi indiani indipendenti, di piccola potenza. Conseguenza inoltre di quegli avvenimenti si fu la fondazione di un'indipendente dinastia nel Mar-

var (1210) per opera di Sivagite e Satramo, nipoti di Giajaciandro, secondo che si vedrà più innanzi.

Delle azioni di Giajaciandro poco è quello che resta ancora da dirsi. Secondo una tradizione degna di fede edificò un palazzo in Giunapur o meglio Jamunapura. Per suo comando fu ivi ristaurata e rabbellita un'antica città. Sotto il suo regno o quello de' suoi precessori risedettero verisimilmente in essa i principi, uno dei quali si chiamava Daranivaraho, ed è conosciuto mediante un' iscrizione colà scoperta, colla quale egli presta culto a Visnù. Siccome la maggior parte di quell'iscrizione è mutila e inintelligibile, non si può dir altro di tali principi.

Delle due donazioni di terre fatte da Giajaciandro, la prima ha data corrispondente al 1177. Il luogo della donazione era Varansi (Benares), la qual città nelle poesie attribuite a Bartrihari viene lodata come sede principale di penitenza ed anche nell'iscrizione apparisce come luogo di singolar santità. Giajaciandro, seguendo l'esempio degli antichi principi indiani, eseguì egli stesso questa donazione. Si bagnò primamente nel sacro Gange; sacrificò quindi agli dei, ai mani degli antenati ed alle creature; volse preghiere al dio la cui testa è ornata di mezzaluna, cioè a Sivo, come pure a Visnù; ed in ultimo sacrificò al dio del fuoco. La persona a cui si faceva la donazione, era un guerriero chiamato Rastradaravarmane, figliuolo di Tacuro Vidiadaro e nipote di Giagaddaro, e apparteneva alla stirpe di Vatso, discendente del vedico risci Brigù. Siccome Vatso è il progenitore di una delle cinque stirpi dei bramani del Bengala, perciò Rastradaravarmane dev'essere stato d'origine bramanica; ed erasi, come altri sacerdoti impiegati in qualche alta carica dello stato, assunto anche gli obblighi del guerriero. E questo è, per dirlo di passata, un secondo esempio dell'uso della parola Tacuro, come designazione d'un uomo ragguardevole. I cinque villaggi donati a Rastradaravarmane chiamavansi Lavalli, Sarava, Tatalia, Nanagana e Daxapalli, giacevano nel distretto Ambialli e dipendevano da Davalaruda, il quale era verisimilmente un capo di quei paesi. La seconda delle donazioni di Giajaciandro porta una data rispondente al 1186, e distinguesi solo in alcuni pochi punti dalla precedente. Oltre alle persone che in tali occasioni sogliono citarsi come tenute all'osservanza dell'atto di donazione di cui si tratta, quivi si pongono ancora il *juvaragio* ossia l'erede del trono, i medici e gl'interpreti dei portenti. Dal che si dee inferire che a quel tempo doveano avere molta importanza coloro che esercitavano la medicina e l'arte del predire. L'uomo quivi donato di un villaggio, detto Camali, chiamavasi Anango; era figliuolo d'Indro e nipote d'Atali. La sua famiglia si facea discendere da quella del risci vedico Baradvagio, ma si diceva anche parente colla stirpe dell'antico Anghirase, pur mentovato negl'inni vedici, e con Brihaspati, il maestro degli dei. Quest'iscrizione conferma quello che abbiamo altrove notato, cioè che i seguaci delle due grandi divinità, Sivo e Visnù, a quel tempo convivevano amichevolmente l'un coll'altro (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, III, p. 782 e segg.

CAPITOLO NONO

Storia della parte occidentale dell'India interna.
Della stirpe dei Pramari.

Passiamo ora alla storia dei distretti occidentali dell'India interna; il cui dominio nel periodo di tempo che succedette alla caduta della dinastia de' Ballabi, seguita intorno al 700, fu diviso da tre schiatte ragiaputriche, cioè dei Pramari, dei Tomari e dei Ciahumani. La prima di esse schiatte regnò primamente sulla Narmada superiore, quindi nel Malava donde estese il suo dominio sui paesi di Gualior e di Candes. La seconda signoreggiò sulla Giumna media, e fondò più tardi in Udajapura un regno di corta durata. Cominciarono ad esser potenti collegandosi coi re bramanici del Cabulistano. La terza schiatta avea la sua propria sede nel Mevar, ed estese di quivi la sua potenza verso settentrione, oriente, mezzodì ed occidente, in quanto succedette nel dominio ai Tomari residenti a Delhi, come pur nel Malava; quindi un suo ramo regnò sull'Aravati e sopra una piccola parte del Ragiastano inferiore. Combattè con indomabile coraggio, ma con varia fortuna, contro gli assalti fatti all'indipendenza del suo paese dai Mussulmani, finchè da ultimo soccombette; ma si mantenne ancora in alcune parti dell'Indostano.

Cominceremo dalla storia dei Pramari, la quale può essere rintracciata più su che non quella delle altre due famiglie. Esse consideravansi come appartenenti ad una delle quattro stirpi dette originarie dal fuoco (*agnicula*) e ponevano la loro sede primitiva sul monte Arbuda (cf. p. 419). Le più antiche notizie dei Pramari a cui si possa prestar fede, le abbiamo dalle iscrizioni; la qual sorta di documenti rende la storia di questa famiglia più compiuta e più credibile, che non è quella di molte altre schiatte ragiaputriche, essendovi ben dieci iscrizioni le quali si riferiscono ai Pramari. La più antica è verisimilmente la trovata in Udajapura, e contenente una donazione di terre del re Vinajacapalo. La genealogia di questi principi vi s'incontra due volte; l'una nell'iscrizione istessa, l'altra sul sigillo annesso alla lamina di rame. Che questa iscrizione appartenga ai Pramari lo dimostra, primieramente, il luogo in cui fu trovata, giacchè Udajapura fu, come si vedrà in appresso, fondata dal re Udajaditio, appartenente a questa schiatta; in secondo luogo, il nome di Mahendrapalo che s'incontra nella serie

dei re di questa famiglia recata da Ahulfazl e che v'appare come il più antico re nato da questa famiglia. Inoltre in questa serie trovasi due volte il nome Bogio, il quale, com'è noto, appartiene ad un assai celebre regnatore della stirpe dei Pramari. L'accuratezza di questa serie verrebbe provata dalla circostanza che vi si citano anche le madri de' principi, come pure dallo stile assai semplice dell'iscrizione. A che si riferisca il numero 65 recato alla fine mal si comprende, giacchè non è possibile che chi pose l'iscrizione possa aver regnato sì lungo tempo. Siccome Udajapura fu fondata nell'anno 613 ed i re citati in questa iscrizione devono considerarsi come successori di Udajaditio, perciò Vinajacapalo, suo decimo successore, vuol essere posto intorno all'814. All'obbiezione che nella serie conservataci da Ajin Acberi si ritrova solo un nome dell'iscrizione, cioè quello di Mahendrapalo, si risponde con avvertire che nell'iscrizione abbiamo sotto gli occhi un altro ramo da quello che regnò nel Malava, il quale dovette essere conquistato dal secondo Mahendrapalo dell'iscrizione. La prima conquista di questo paese fatta dai Pramari non può mettersi più su che intorno al 700; e questo computo si conferma da ciò che Abulfázl dà al suo Mahendrapalo cinque precessori, di cui il primo, Ciandraseno, deve aver vissuto intorno al 700. Al contenuto di questa iscrizione torneremo più sotto.

La seconda iscrizione fu posta sul muro d'un tempio d'Udajapura, ed è composta in lode del re Udajaditio della stirpe dei *Pavari*, la qual forma del nome si accosta al Povar della lingua vernacolare. Essa presenta quattro date, cioè l'anno 1116 dell'êra vicramaditica (v. p. 325), l'anno 981 dell'êra di Salivahano (v. p. 334), l'anno 4161 dell'età detta *calijuga* (v. p. 270), e l'anno 446 dell'epoca di Udajaditio, il quale ultimo anno deesi intendere dalla fondazione della città per un antico re di questo nome. E perciò l'iscrizione fu posta nell'anno 1059 e la fondazione dell'antichissima capitale dei Pramari cadrebbe nell'anno 613. L'importanza di questa iscrizione sta in ciò che noi da essa veniamo a sapere che i Pramari dal Bandelacand si trassero verso il mezzodì e si stabilirono nel Gondavana maestrale, donde conquistarono poscia il Malava da un altro ramo della stessa schiatta.

La terza iscrizione era in origine in Nagapura, capitale dello stato orientale de' Maratti, dondo fu portata a Sattara, residenza del supremo re di questi popoli, posta nella Marattia meridionale. Contiene una donazione di terre del re Laxmidevo, fratello minore di Naravarmane, dell'anno 1104. Il suo pregio consiste, non già nell'enumerazione delle grandi vittorie che ivi si attribuiscono a Laxmidevo, ma nei dati relativi agli antichi monarchi, che in nessun'altra iscrizione vengono enumerati così compiutamente. Questa iscrizione è tutta in versi.

Le tre iscrizioni seguenti sono similmente donazioni di terre e furono trovate in Uggiajini; ma niuna si conserva nella sua interezza. La prima procede da Jasovarmane, figliuolo di Naravarmane, ed ha due date, corrispondenti a 1134 e 1143-1144. La seconda appartiene a Giajavarmane figliuolo di Jasovarmane, e manca della data. La terza infine manca del principio ed ha una data corrispondente al 1135. Circa l'esattezza delle date di queste iscrizioni basti osservare che l'eclissi lunare mentovata nella prima fu visibile il 16 luglio 1144 in Uggiajini. Son tutte e tre in prosa, tranne alcuni versi quali sogliono accogliersi in cosiffatti documenti.

La settima iscrizione appartiene ad Harisciandro figliuolo di Laxmivarmane, fratello minore di Giajavarmane, il quale da questo era stato posto a viceré sopra una parte del regno e risedeva nella città di Nilaghiri. Fu scoperta nel villaggio Piplianagara, nel distretto di Sugialpura. Mediante questo atto di donazione il viceré accorda a parecchi

bramani l'usufrutto del villaggio Savari. Quest'iscrizione ha una data rispondente al 1178 ed è nella sua maggior parte in prosa.

L'ottava iscrizione cade negli ultimi tempi del dominio de' Pramari ed appartiene al re Vindiavarmane. Fu trovata anch'essa nel villaggio Piplianagara, e contiene una donazione di terre fatta da questo monarca, rispondente all'anno 1210. Contiene primamente diciannove strofe nello sloco epico, e quindi una parte in prosa.

La nona iscrizione, composta in prosa, deve, pei nomi de' principi in essa nominati, attribuirsi alla famiglia dei Pramari regnanti nel Malava. Quest'iscrizione si trova sopra un sigillo trovato in Asirgarh nel Candes. La concordanza de' nomi fa che a questo ramo de' Pramari dobbiamo pure attribuire una decima iscrizione trovantesi similmente sopra un sigillo; al di sopra della quale è effigiato il toro di Sivo, portante sulle spalle un ombrello ornato di nastri, e sospinto col pungiglione da un condottiero. I nomi dei monarchi recati in queste due iscrizioni sono Harivarmane, Aditiavarmane, Sinavarmane, e Sarvavarmane. Manca, è vero, la data, ma non si andrà molto lungi dal vero affermando che il primo principe di questa diramazione dei Pramari fondò nel Candes una indipendente signoria poco dopo la morte d'Udajaditio giuniore, perocchè sotto il costui regno e quello dei suoi successori il dominio dei Pramari fu nell'auge della sua potenza.

Il primo fatto degno di fede che si raccolga dal ragguaglio delle dette iscrizioni è la fondazione di Udajapura, seguita nell'anno 615 per opera di Udajaditio che chiamò questa città dal proprio nome. Se Devasacti, il quale viene primamente citato dall'iscrizione di quella città, gli succedesse immediatamente, non si può nè affermare nè negare. I nomi dei suoi successori che tutti portano il titolo di *Maharagio* cioè gran re, sono Vinajaragio, Nagadatto, Ramabadro, Bogio I, Mahendrapale I, Bogio II, e Mahendrapalo II. Furono tutti figliuoli del loro successore, tranne l'ultimo che ne fu fratello minore. La più parte di questi re erano adoratori di Visnù o di sua moglie, la quale qui è chiamata non Laxmi, ma Bagavati. Solo Ramabadro fu adoratore d'Aditio ossia del Sole; il quale in Udajapura deve avere avuto un culto particolare, giacchè ivi fu trovato un inno, nel quale egli viene invocato sotto il nome di Savitri. Mahendrapalo II dovette, secondo che già fu notato, considerarsi come il re del Malava e come tale è citato da Abulfazl. Egli dovette assoggettarsi intorno all'813 questo paese, nel quale prima regnava un altro ramo di Pramari, di cui Abulfazl nomina cinque anteriori a Mahendrapalo, vale a dire Ciandraseno, Caradaseno, Ciatracuto, Canacaseno e Ciatrapalo. Il primo di essi dobbe essersi insignorito del Malava dopo la caduta della dinastia de' Ballabi e così dopo il 700 (v. p. 401). Questi re dovevano appartenere ad un altro ramo dei Pramari, che non quello de' residenti in Udajapura, ed erano probabilmente originarii di un paese più occidentale.

Il figliuolo di Mahendrapalo II, chiamato Vinajacapalo, il quale fu adoratore di Aditio ossia del Sole, deve aver fatto notabili conquiste. Ciò si rileva da che egli fece annunziare agli abitanti raccolti nel villaggio chiamato Ticarica e situato in vicinanza di Benares, che egli donava i proventi di quel villaggio ad un bramano per nome Battaballo. Dalla positura di Benares ne segue che egli dovette anche possedere il Bandelacand. È però possibile che tali conquiste fossero già state fatte da suo padre; ad ogni modo è certo che il Mahendrapalo nominato nell'Ajin Acberi non può essere altro che il secondo delle iscrizioni. Nissun fatto poi s'incontra nella storia del Bandelacand e del paese situatogli a borea sulle rive del Gange, la cui capitale era Benares, il quale provi che questo paese nei primi decennii del secolo IX non potesse essere dominato dai re

del Malava. Siccome non abbiamo alcun dato certo intorno alla durata dei regni di questi re, si possono soltanto far computi approssimativi; onde può dirsi che Vinajacapalo deve aver regnato sin verso l'830.

Con questo re cessano le notizie della storia di questo ramo de' Pramari, e quanto ai suoi prossimi successori non sappiamo altro se non che nel Malava a Mahendrapalo succedette Carmaciandro e a questo Vigiajanando. Siccome essi sono citati prima di Mungio che, secondo le iscrizioni, ebbe altri precessori, e appartengono ad un'altra famiglia di Pramari, devono perciò considerarsi come succeduti a Vinajacapalo nel Malava, e possono aver regnato fino all'850. Ma nel paese originario della potenza dei Pramari s' incontra un' interruzione del loro dominio per mezzo della schiatta ragiaputrica dei Calaciuri. Questo fatto viene attestato da un' iscrizione trovata nel villaggio Cambi sopra l' Irania, affluente della Narmada superiore, a 35 miglia inglesi ad oriente di Giabalpura nel territorio di Sagara. Quest'iscrizione è intagliata sopra una lamina di rame, consta di 43 strofe mescolate di alquanta prosa e contiene una donazione di terre del re Vigiajasino dell'anno 875. I principi mentovati in questa iscrizione si fanno discendere dall'antica stirpe lunare e si ascrivono alla schiatta degli Haibaji, una delle più possenti del gran popolo de' Jadavi, e consideravano Argiuno figliuolo di Critavirio come fondatore del loro dominio. La più antica loro capitale era Mahismati, posta sulla Narmada superiore. Il primo che si nomini tra i pronipoti di quel fondatore chiamavasi Juvaragio, quindi per discendenza immediata di padre in figlio, Cocalo, Ghanghejo e Carno. Questa principesca famiglia apparteneva al reame degli Haibaji, chiamato dei Calaciuri o Calaciuri. Di Carno vuolsi notare ch'egli rizzò una colonna al dio Brama; avea per moglie una donna chiamata Avella, originata dal numeroso popolo degli *Huni*, col qual nome vengono talvolta indicati gli Unni bianchi. Il figliuolo nato da loro chiamavasi Jasascarno, dal quale nacque Giajacarno e da questo Narasino. Nel secondo mostrasi un' inesplicabile relazione col nome di una nota città del Magada, inesplicabile, in quanto che tutti i principi della regnante famiglia de' Calaciuri furono troppo impotenti da potere estendere così lontano il loro dominio. Ciò si rileva dal non mentovarsi di loro alcun fatto determinato, ma farsene soltanto encomii in generale. Devono aver cominciato a regnare dall' anno 850, e dipendevano dai Pramari, dei quali mal si saprebbe dire se allora regnassero in Udajapura Carmaciandro e Vigiajaciandro, ovvero se Vinajacapalo fosse stato seguito da uno o due successori.

Con Giajasino, fratello minore di Narasino, comincia a mutarsi la condizione de' Calaciuri. La lode che gli si dà di essere stato ossequiato da altri monarchi, vien confermata da molti indizi, sebbene nella sposizione delle vittorie di questo re vi siano molte esagerazioni. Tostochè, dice l' iscrizione, seppesi per lo mondo l' incoronamento di Giajasino, il re del Gurgiara abdicò alla suprema signoria; così fece pur quello dei Turuschi; il regnatore del Cuntala, ossia del deccanico altipiano situato a tramontana delle fiumane la Crisna e la Tungabadra, rinunziò al giuoco prediletto; altri re fuggirono di là dal mare. Sebbene non conosciamo alcun re del Gurgiara della stirpe dei Rastracuti, il quale regnasse dopo Carcaragio morto intorno all'816, non è però impossibile che Giajasino cacciasse un qualche suo tardo successore. Più difficile a spiegarsi è il monarca dei Turuschi, col qual nome si designano, come vedemmo (v. p. 329), gl' Indosciti, dei quali fu celebre Canisco. In questo luogo un tal nome deve significare in generale i popoli turanici, giacchè i re indosciti aveano cessato di regnare da un pezzo. Circa il dominio di un altro popolo turanico nell' India al tempo del quale qui si tratta, non sappiam nulla, perocchè nè i Tuchari aveano steso il loro dominio tanto

oltre verso mezzodì, nè questo poteano aver fatto i Turchi. E perciò l'asserto che Giajasino cacciasse dal proprio regno un re de' Turuschi, si dee rigettare come vana millanteria. Maggior fede si merita la notizia che Giajasino pugnasse vittoriosamente contro un regnatore del Cuntala; perocchè veramente nell' intervallo corso tra Vigiajaditio, soprannominato Vicramaditio, il quale cominciò a regnare nel 733, e Teilo che regnò intorno al 973, il potere de' Cialuchii si fu di molto indebolito. Non è però da credersi che Giajasino abbia avuto alcun permanente dominio sopra una parte del Cuntala; tanto meno poi che altri principi indiani per la tema del suo potere si fuggissero di là dal mare. Siccome Giajasino era succeduto al maggior fratello, dovette perciò regnare non molto lungamente, e quindi fin verso l'863. Sotto Vigiajasino, suo figliuolo e successore, giunse al suo apice la potenza de' Calaciuri. Egli fu uno zelantissimo adoratore di Vamadevo ossia Sivo. Gli si dà titolo di supremo re dei re; viene designato come supremo regnatore del Tricalinga e si dice che colla forza delle sue armi abbia afferrato la signoria dei tre regni d'Asvapati, Narapati e Gagiapati. Per giudicar questi asserti, è primamente da rammentare che il Garhamandala, dove Vigiajasino tenea sua residenza, era diviso per mezzo di troppo vasto e inaccessibile tratto dall' India orientale, per poter pure in qualche modo far guerra col re d' Orissa, qui designato col noto suo titolo di Gagiapati; e questa non potea neppure aver fatto con un re del Tricalinga, denominazione del Calinga, che non incontrasi altrimenti e che probabilmente accenna a divisione di questo regno in tre provincie. Il monarca chiamato col titolo di Narapati non può considerarsi che come il re del Carnata dov'egli risedeva, perocchè il Carnata apparteneva al Cuntala. E perciò non si dee congetturare che Vigiajasino abbia felicemente combattuto contro un signore del Carnata come già avea fatto suo padre. Sotto il titolo d'Asvapati, la cui sede viene posta in Indraprasta o Delhi, non si può intendere che un principe della schiatta dei Ciahumani, perocchè quivi regnavano, come vedremo più innanzi, re di questa stirpe; ma per l' incerta cronologia di questa parte di loro storia, mal si saprebbe dire come si chiamasse il re d'Indaprasta, al quale qui si allude. Si può però dubitare se Vigiajasino sia stato abbastanza potente per mettere nella sua dipendenza un principe della stirpe de' Ciahumani; e perciò è da credersi che s' intenda solo di dire che riportò qualche vittoria contro di lui. Posto questo, Vigiajasino avrebbe signoreggiato, oltre il Mandala, anche il Malava e la parte inferiore della Narmada, perocchè solo per mezzo di questo territorio suo padre potè giugnere al Gurgiara.

Coi regni di Giajasino e Vigiajasino entra un' interruzione nel dominio de' Pramari sul Malava o sul Garhamandala, la quale durò da circa l' 850 al 900. Il secondo dei detti re deve avere avuto un regno lungo anzi che no, e così probabilmente dall' 865 all'890; onde i seguenti dieci anni cadono sotto il regno del suo figliuolo Agiajasino che l' iscrizione gli dà per successore. E questa supposizione si avvalora dal fatto che non si conosce finquì di nome alcun re della stirpe de' Pramari, la cui età possa essere assegnata alla seconda metà del secolo IX.

Resta ancora che della donazione di terra fattasi da Vigiajo dicasi quel tanto che importa per la storia generale dell' India. Essa è fatta in nome del re, della sua consorte, la regina Gasaladevi, e dell'erede del trono Agiajasano, ed è indirizzata a tutti gli alti impiegati dello stato. La residenza di questo re deve essere stata Srimantipuri, giacchè come tale essa appare nell' iscrizione, e giaceva sulla Narmada in quanto il re, secondo che viene prescritto, avanti di effettuare la donazione, si bagnò in questa corrente e fece atto di adorazione a Mahadevo ossia Sivo. Il bramano privilegiato di

questa donazione chiamavasi Siddasarmane, era figliuolo di Citù, nipote di Salano e pronipote di Gianardano. La sua famiglia apparteneva ai Briguidi, discendenti del vedico risci Brigù, e considerava come suo fondatore Suvarno, il progenitore di una delle cinque stirpi bramaniche trasmigrate da Caniacubgia nel Bengala. Siddasarmane e suoi maggiori sono designati col nome di *panditi* ossieno letterati, donde si scorge che questo titolo, fattosi poscia così comune, già fin d'allora aveva cominciato ad essere in uso. Il compilatore dell' iscrizione, chiamato Vatsaragio, figliuolo di Sridarmo, era un forestiere.

Siccome col venire in potere del ramo de' Pramari, donde uscì Bogio, il più celebre tra i regnanti di questa stirpe, il loro dominio toccò il più alto grado di sua potenza, e il Malava si presenta come il più importante tra i paesi dell' India interiore, cade in acconcio di qui porre innanzi al lettore la descrizione che di questa contrada ci ha lasciato il cinese Hiuen Thsang. Essa si riferisce, gli è vero, a tempo più antico di quello, de' cui avvenimenti stiamo ora parlando; ma il qui recarla sia giustificato dalla considerazione che tale descrizione è la sola che di sì antico tempo sia giunta insino a noi.

Il Malava adunque, secondo il pellegrino cinese, era dell'estensione di circa 300 miglia geografiche, il che sarà vero solo quando vi si comprendono anche alcuni territorii confinantivi ad oriente. Aggiungasi ancora che quel viaggiatore dice stendersi il Malava nella direzione sciroccale o piuttosto libecciale sino al fiume Mahi, il quale, com'è noto, corre fuori di questo paese. Questo sbaglio si spiega dalla circostanza che il monarca d'allora, Druvaseno II o Druvapatu, regnava anche sul paese confinante a libeccio (v. p. 399). La capitale Uggiajini aveva appena un circuito di un miglio e mezzo geografico. Il suolo n'era pingue e fertile, vi prosperavano in copia le varie sorta di grani, e produceva una maravigliosa quantità di fiori e di frutta. Gli abitanti amavano specialmente focacce di farina; erano virtuosi, desiderosi di sapere e in generale di mente assai sveglíata. Pura n'era la lingua e chiara ed armoniosa la pronunzia. Erano versati nelle scienze, nelle arti e nel commercio. Il Malava ed il Magada erano allora le sedi principali dei dotti studi che si coltivavano con zelo instancabile. In amendue questi paesi era rigorosamente amministrata la giustizia e tenuta in gran pregio la verità. Il Magada distinguevasi agli occhi del pellegrino cinese in quanto ivi i buddisti dimoravano separati dai bramani, mentre nel Malava vivevano commisti. Eranvi più centinaia di chiostri con circa ventimila religiosi, i quali tutti seguivano la scuola dei Sammatiji, i cui dommi fondansi sopra i sutri del Mahajana. Nè minore era il numero de' templi delle bramaniche deità e grande a maraviglia il numero de' loro adoratori; la più parte del quali apparteneva alla sivica sètta chiamata dei Pansupati. Quest' ultima notizia merita d'essere avvertita, perocchè dopo la partenza di Hiuen Thsang nel Malava la bramanica religione venne poscia ad avere il sopravvento.

Dopo questa intrammessa torniamo alla storia de' Pramari, una famiglia dei quali s' innalzò a gran potenza ed ha in Bogio il suo maggior rappresentante. Il solo soddisfacevole ragguaglio, che noi possediamo intorno alle sorti di questo regno dei re pramarici, è quello che somministra l' iscrizione di Laxmidevo, giacchè le notizie trasmesseci nei racconti popolari sono la più parte incerte. Il più antico regnante di questa famiglia del quale si sappia il nome, è Vairisino, intorno al quale si riferiscon solo alcune generalità, donde si dee inferire essere egli stato vincitore. Dal progresso della storia di questa diramazione di monarchi pramarici si fa manifesto, com'essi regnassero sul Malava e risedessero nell'antica capitale Uggiajini. E perciò Vairisino deve avere

abbattuto in questo paese il dominio dei Calaciuri e ristabilitovi la potenza de' suoi maggiori. A quanta estensione giugnesse allora il suo regno, non si potrebbe dire. Similmente del suo figliuolo e successore Sijaco non sappiamo se non in genere che era dotato di somme virtù e che fu vittorioso nelle sue battaglie. Solo a cominciare dal suo figliuolo Mungio e dal suo successore Bogio veniamo a possedere nei racconti popolari notizie circostanziate, le quali però non sono per la vera storia di una molta importanza. Vi sono, com' è noto, due di siffatte opere, cioè il *Bhogiaprabanda* ossiano racconti poetici intorno a Bogia e il *Bhogiaciaritra* ossia le gesta di Bogio. La prima di queste scritture ha per autore Vallabo Pandito e dovette essere composta prima del 1340. La prima parte dell'opera contiene i fatti che precedettero la venuta di Bogio al trono; la seconda parte, che è molto più estesa, dà un ragguaglio dei poeti e dei dotti, i quali parte furono realmente contemporanei di questo monarca, parte vennero arbitrariamente assegnati al suo tempo. Costoro da' varii paesi dell' India si erano radunati alla corte di quel re e aveanvi dato saggio di lor valore in poesia e in dottrina. Siccome la prima parte di quest'opera è stata pubblicata così in originale come in una versione francese (1), è quindi possibile di farsi un giudizio intorno al merito di essa.

Secondo il *Bhogiaciaritra* Mungio era figliuolo adottivo di Sindù. Errando questi pel bosco sulle rive di una corrente, trovò un bambino neonato giacente sopra un mucchio di erba *mungia (saccharum mungia)*. Preso della bellezza del bambino portosselo a casa e lo mostrò alla moglie Ratnavali, la quale col di lui consenso diede ad intendere di averlo essa partorito segretamente. Chiaro è che il solo nome di Mungio ha pòrto occasione a questa invenzione. Era di cinque anni più vecchio del suo fratello Sindulo. Il padre rinunziò al trono in favore del figliuolo maggiore, al quale rivelò l' ignobile sua nascita e raccomandò la tutela del fratello; ma egli fecegli cavar gli occhi e insidiò la vita a Bogio, figliuolo di Sindulo. Pentissi dipoi di questa sleale sua condotta e rinunziò al trono, cedendolo a Bogio. Imprese quindi una spedizione contro il mezzodì, dal cui regnante fu fatto captivo e gettato in una prigione. Bogio cercò di liberarlo; ma il suo disegno andò a vuoto per tradimento di un' ancella, come si dirà più innanzi dove si parlerà più particolarmente della caduta di Mungio. Nel *Bhogiaprabandha* il racconto corre di questa forma. Regnava anticamente Sindulo con gran rettitudine in Dara, dove in età molto avanzata nacquegli il figlinolo Bogio. Avea questi solamente cinque anni, quando suo padre sentì che si avvicinava il suo fine, e considerando che il suo fratello minore Mungio avea molti aderenti, mentre il proprio figliuolo era troppo giovine per poter salire sul trono, dovette cedere il regno al fratello minore, raccomandandogli caldamente il suo figliuolo Bogio. Mungio cominciò il suo regno con una sconsigliatezza, e fu di licenziare il suo primo ministro Buddisagaro e porre in suo luogo una persona meno capace e meno dègna. Commise l'educazione del nipote a valenti maestri, per cura de' quali il loro alunno acquistò una profonda conoscenza de' Vedi e dell'astronomia, del che Bogio diede in pubblico splendide testimonianze. Mungio inquietato dalla superiorità del nipote, ne fece tirar l' oroscopo da Buddisagaro, il ministro del re precedente. Quel bramano dichiarò che Bogio avrebbe regnato cinquantacinque anni, sette mesi e tre giorni sul Malava e avrebbe aggiunto al suo regno il Gauda ossia il Bengala. Atterrito da questa predizione, Mungio deliberò

(1) Vedi *Journal Asiatique* (4a serie) III, p. 135 e segg.; IV, p. 385 e segg.; V, p. 76 e segg.

di far morir Bogio e mandò una sua guardia a Vatsaragio, il possente re del Bengala, che lo chiamasse alla sua corte. Vatsaragio tenne l'invito. Avendolo Mungio invitato a far portar Bogio in un bosco ed ucciderlo, Vatsaragio si schermì da quell'incarico, allegando che Bogio era debole ed inetto. Allora Mungio minacciando Vatsaragio della sua collera, questi si condusse alla magione del giovane principe e per uno de' suoi guerrieri mandò intimando al di lui maestro che gli dovesse consegnare il principe commesso alla sua tutela. Bogio, il quale conosceva tutta la trama, si avanza egli stesso e sdegnato contro i mali intendimenti del re bengalese gli diede d'una sua pianella in sulla testa. Scusossene Vatsaragio con dire ch'egli ubbidiva ai comandi del signor del paese. Pose il fanciullo sopra il suo cocchio, trasse la spada dalla vagina e avviossi al tempio di Mahamaja, la quale dev'essere stata un'altra forma della dea Durga. Quando il popolo seppe che Bogio correva rischio della vita, assaltò le stalle del re Mungio e n'uccise gli elefanti ed i cavalli. Una fitta tenebra coperse quindi tutta Dara insieme co' suoi abitanti. Apparve Savitri, madre di Bogio, sotto forma di schiava, e fatti lamenti sull'infelice sorte del suo figliuolo, cadde sul suolo. Intanto Bogio fu portato al tempio di Mahamaja dov'egli prese due foglie di fico secco; nell'una raccolse il sangue che gli usciva dalle fattegli ferite, sulla seconda scrisse un verso e pregò Vatsaragio di presentarlo a suo zio e insieme di eseguire l'ordine datogli. Mentre Vatsaragio stava in procinto di mandarlo ad effetto, un suo fratello minore gli fece osservare l'ingiustizia che stava per commettere. Vatsaragio possedea virtù magica; mediante la quale ricondusse Bogio alla sua casa, dove lo nascose in un cortile. Fece quindi un finto capo di Bogio che presentò a Mungio insieme colla scritta foglia di fico. Per comandamento di Mungio seppellì il supposto capo e quindi se n'andò via. Dal senso dei versi i quali dicevano come anco i più possenti re, quali Mandatri, Judistiro e i suoi fratelli, erano andati in distruzione, Mungio riconobbe il grave suo fallo e cadde tramortito sul suolo. Tornato in se stesso convocò un congresso de' suoi ministri, nel quale Buddisagaro dichiarò che il suo delitto era tanto più grande in quanto aveva promesso al fratello di proteggerne il figliuolo. I ministri consigliarono il re di consacrarsi al fuoco della morte. Mentre Mungio stava durante la notte per metter questo in atto, si sparse per la città e nel palazzo il falso rumore della sua morte. Allora Vatsaragio rivelò a Buddisagaro il suo segreto e per suo consiglio introdusse un penitente nell'adunanza dei ministri. Mungio, il quale si tenea nascosto presso di loro, e per mezzo di soprannaturali penitenze avea acquistato contezza dell'avvenuto, trassesi improvviso nell'adunanza e pregò quell'uomo pio di richiamare in vita l'ucciso principe. E perciò Bogio fu levato dal suo nascondiglio, condotto nell'adunanza e dal confortato Mungio invitato a salire sul trono. Egli fu quindi vestito delle insegne della reale dignità, e Mungio tornossene colla moglie nella selva per ivi abbandonarsi a rigorose penitenze, donato prima un villaggio a ciascuno de' suoi figliuoli. Circa gli ultimi avvenimenti della vita di Mungio diverso è il ragguaglio che leggesene nel *Bhogiaciaritra*. Dopo di aver rinunziato al trono, avrebbe radunato un grosso esercito affine di conquistarsi un nuovo regno nell'India meridionale; ma sarebbe di poi stato, mediante uno stratagemma, vinto e fatto prigione da un principe di quelle parti. Essendogli quindi riuscito di fuggirsene, si riparò in una dimora di pastori, ai quali fece conoscere come egli fosse il potente Mungio che, stato già condottiero e capo di settantamila uomini, ora si trovava costretto a ricorrere ad essi per aiuto e tutela. I pastori lo fecero prigioniero come quello che era nemico del loro monarca e lo posero in una torre facendolo servire solo da una schiava. Bogio, per gratitudine verso il

suo benefattore, cercò di liberarlo; ma il suo disegno fu sventato dalla schiava e il re del Deccan suo nemico condannò Mungio a mendicar la vita nella sua capitale. Dopo di aver vissuto per qualche tempo in questo miserevole stato, il suo nemico lo fece impiccare.

Ora se noi paragoniamo con queste poetiche finzioni le testimonianze dell'iscrizione, nella quale si contengono i soli valevoli ragguagli intorno a questi due re, il padre di Mungio si chiamava non già Sindu ma Sijaco; ed egli non era già un trovatello, ma figliuolo reale di suo padre; e suo fratello chiamavasi non Sindulo, ma Sinaragio. E quindi Mungio non può aver deposto il governo in favore del nipote, essendo certo che dopo lui regnò il suo fratello minore. È possibile che Mungio abbia impresa una spedizione contro un re del Deccan, nella quale abbia perduto una battaglia e sia stato fatto prigione, giacchè, secondo le testimonianze dell'iscrizione, egli fece molte guerre; è possibile che sia stato vinto da Tailo, re della stirpe dei Cialuchii; ma deesi rigettare come invenzione la notizia ch'egli sia stato dipendente da un re del Gauda ossia del Bengala.

Al tempo di Mungio deesi riferire un'iscrizione con data rispondente al 979, intagliata sopra due lamine di rame, scopertasi nei dintorni d'Uggiajini. Sopra la seconda di dette lamine è effigiato Garudo, il sacro uccello di Visnù, il quale iddio viene invocato nell'introduzione. Sonovi enumerati i seguenti principi, cioè Crisnaragio, Vairasino, Sijaco e Amognvarso, il quale ultimo viene anche chiamato Vaepatiragio. Sono accompagnati dai pomposi titoli di altissima maestà, sommo re dei gran re, supremo re, i quali titoli non possono convenire che al più al più al secondo ed al terzo, l'uno avolo e l'altro padre di Mungio, e signori tutti o due del Malva. Crisnaragio non può essere stato che un principe vassallo sotto il dominio di Vinajaco. Siccome Vairasino e Sijaco ressero il dominio de' Pramari dal 921 al 961, perciò Amogavarso dovette essere contemporaneo di Mungio il quale sedette sul trono dal 961 al 985, non però, secondo che vuol l'iscrizione, principe indipendente, ma bensì vassallo di Mungio. E questo rilevasi ancora dall'essere stato Rudraditio, primo ministro di questo re, incaricato di eseguire la donazione ordinata dall'iscrizione. Il vero autore dell'iscrizione è Mahaico, il quale dovea avere sua dimora nella città Bagavatpura ed essere governatore di un piccolo distretto non lontano da Uggiajini. La sua ordinanza è diretta ai bramani radunati nel villaggio Sembalapuraca, al *pattachila* ossia soprastante del villaggio, ai cittadini e ai terrazzani, e dice come Mahaico, a petizione della sua moglie Asini, in accrescimento di opere meritorie e della fama così sua come de' suoi antenati, nell'anno sopradetto, mentre seguiva nel mese *cartica* un eclissi lunare, avesse fatto donazione in perpetuo al templo della dea Hattesvari del villaggio Semhalapuraca insieme con tutti i suoi edifizi, poderi ed entrate. La dea Hattesvari è una divinità affatto speciale, giacchè il suo nome significa signora del mercato, onde essa era probabilmente la patrona dei mercati di quella città. Mediante questa donazione si dovea far fronte alle spese che potevano occorrere per l'acquisto degli unguenti, profumi, fiori, lampade ed altri oggetti, come pure pel mantenimento dei bagni.

Poco resta ancora da dirsi intorno a Mungio. Secondo il Bogiaciaritra, una famiglia, i cui membri aggiugnevano al loro nome *Aditja*, reggeva le supreme cariche dello Stato. Sotto il precessore di Mungio, quel ministro chiamavasi Sivaditio, al quale sotto Mungio succedette di poi il figliuolo Rudraditio. Mungio è anche considerato come protettore delle scienze, e lasciò sotto il suo nome un'opera di geografia, emendata di poi dal suo nipote Bògiadevo. Si dee però credere che egli non ne fosse il vero autore, ma solo il mecenato di esso.

Quanto a cronologia, le iscrizioni dei Pramari porgono molti sicuri punti d'appoggio. Naravarmane morì nel 1133 e il suo precessore Udajaditio regnava già nel 1053. Siccome dall' iscrizione di questo monarca apparirebbe che allora aveva già conquistato il Malava, deve perciò aver cominciato a regnare molti anni prima. Quindi è che si può senza esitanza così a lui come al suo successore assegnare un regno di quarant'anni. La durata fatta predire dagli astrologi al regno di Bogio, secondo la quale egli avrebbe regnato cinquantacinque anni, sette mesi e tre giorni, non può essere una mera invenzione; sicchè dal primo anno del suo regno, il 997, giugniamo al 1053. Ma in questi anni si devono, secondo che già fu notato, pur comprendere quelli del regno del suo figliuolo Giajaciandro; il che viene anche confermato dalle notizie degli astronomi d' Uggiajini, i quali lo fanno sedere sul trono intorno al 1042-43. Abbiamo inoltre la notizia che un re del Cabul per la tema di Mahmud di Gazna rifuggissi nel 1018 a Bogio. Donde ne segue che i ragguagli di un manoscritto di un' opera d'Amitagati *(Sabdâsitaratnasandoha)*, secondo cui Mungio avrebbe regnato nell'anno 993, debbano esser falsi, giacchè tra lui e Bogio regnò il suo fratello minore Sinaragio. Quando a questo si assegnino anche solo dodici anni (e come fratello minore egli non avrà regnato più lungamente), Mungio avrebbe cessato di regnare nel 985. Circa la durata del suo regno non abbiamo che un asserto senza alcun pregio, il quale si trova nell'appendice dell' Agnipurana e secondo cui egli avrebbe regnato ottantasei anni. Questo numero sarebbe troppo grosso quando pure si ammettesse che in esso si comprendano i regni de' suoi due precessori Vairasino e Sijaco. E perciò dei regni di costoro non si può fare se non un calcolo approssimativo. A Mungio si dee attribuire un regno più lungo che non a' suoi antecessori. Tutti e tre possono in complesso aver regnato sessantaquattro anni; e perciò il primo dopo il 921, il che concorda anche col fatto che l' ultimo dei Calaciuri, cioè Agiajasino, regnò fino al 900; e quindi a Mungio toccano gli anni dal 961 al 985.

Tornando ora alla storia di questo secondo reame de' Pramari, di Sinaragio, fratello minore di Mungio, non abbiamo altro da notare se non che viene rappresentato come re molto vittorioso, senza che però quest'asserzione venga avvalorata coll'allegamento di un solo fatto. Il celebre suo figliuolo Bogio divide insieme coi due fondatori d'epoche, Vieramaditio e Salivahano, l' immeritato onore di essere citato come dominatore di due paesi indiani, l' uno dall'altro grandemente lontano, cioè dell' Orissa ad oriente e del paese de' Pandii nell'estremo mezzodì; e col primo di essi è ancor messo in relazione in una raccolta di racconti popolari, in quanto se glie ne fa trovare e portare alla capitale Dara il miracoloso trono che era scomparso. Siccome nell' iscrizione non abbiamo indizi dell' estensione del suo regno, non si può perciò stabilire quali paesi, oltre il Malava, fossero a lui soggetti. E perciò non si può dire se non in generale che guerreggiò con molta fortuna e s'acquistò grande riputazione ed autorità presso i coetanei monarchi dell' India. In un' iscrizione questo viene espresso, colla solita gonfiezza di siffatti documenti, nella seguente forma: « Già fu il beato re Bogiadevo il più eminente tra i Pramari; egli raggiunse la grandezza dell' uccisore di Canso (cioè del dio Crisno) e percorse la terra fino agli estremi suoi confini. Mentre la sua fama s'innalzava come la luce della luna sulle alture e sulle correnti delle plaghe, dileguavasi il cumolo della fama dei re nemici nella guisa che un bianco loto si rinchiude ». In un' altra iscrizione la fama delle sue vittorie viene esaltata in modo egualmente iperbolico, in quanto che egli è fatto celebrare dalle tre somme divinità Brama, Visnù e Sivo. Che Bogio aggiungesse notevoli distretti al suo regno, ne abbiamo testimonianza

in Abulfazl. Della grande autorità, della quale dovette godere Bogio presso i monarchi contemporauei dell' India, non abbiamo altro esempio che il fatto summentovato dell'avere un re del Cabul cercato rifugio alla sua corte, fuggendo dinanzi alle armi del Gaznevida.

Secondo la testimonianza di un' iscrizione, Bogio soggiacque agli assalti di un superiore inimico. E ciò viene significato nella seguente guisa: « Quando egli ebbe ottenuto comunanza con Vasavo (il dio Indro) e la terra fu allagata da inondazioni, il suo congiunto Udajaditio divenne signore della terra ». Siccome questi apparteneva ad un altro ramo de' Pramari e perciò la contesa insorta fra lui e il suo antecessore era un' illegittima contesa di congiunti, è quindi naturale che le più particolari circostanze di questa lotta per la supremazia nell' iscrizione siano state passate in silenzio. Udajaditio conquistò, secondo che si vedrà più innanzi, il Malava. Intorno alla caduta di Bogio, possediamo un racconto alterato da interpolate novelle, al quale però non si può negare un fondamento storico. Un anacoreta erasi reso colpevole di un delitto ed era stato da Bogio condannato ad essere tratto sopra un asino per le vie della capitale. Il sant' uomo giurò di vendicarsi di questa vergogna, e si condusse nel Casmira dove acquistò la virtù magica di far entrare le anime degli uomini in altri corpi. Fornito di questa miracolosa potenza, tornossene in patria e costrinse l'anima del re ad entrare nel corpo d' un pappagallo, mentre egli colla propria anima s' introdusse in quello del re. Il regio pappagallo fuggissi nel bosco dove fu preso da un Billo e portato a Ciandraseno, principe di Ciandravati. Quivi questo pappagallo, diventato l'amore della figliuola del principe, informolla della sua metamorfosi. Mediante un'astuzia l'anacoreta fu indotto a venire alla corte di Ciandraseno, come aspirante alla mano della principessa; e quivi fu ammazzato; e Bogio ricuperò la primiera sua forma e il dominio. Più tardi sbandì, a cagione della mala loro condotta, i due suoi figliuoli, Devaragio dell'età di nove anni e Vatsaragio di sette. Dopo molto vagare essi tornarono a Dara, dove furono amorevolmente riaccolti dal padre, e il più vecchio nominato *juvaragio*, ossia erede della corona.

Spogliato questo racconto delle poetiche sue interpolazioni, vi si presentano due momenti storici: un assalto d'un re del Casmira o più presto d' un paese confinante col re del Malava, e il ristabilimento del dominio di quest' ultimo mediante l'assistenza del principe di Ciandravati. Quanto al primo punto, non conosciamo del re casmirese Anantadevo, il quale regnò dal 1029 al 1083 e perciò al tempo che Bogio fu cacciato dal suo regno, alcun fatto che punto accenni ad una tale cacciata; tanto meno poi s'ha da pensare ad un assalto per parte di Mahmud di Çazna, perchè nè egli, nè il suo seguace non ispinsero tant' innanzi le guerresche loro imprese. E perciò dobbiamo cercare un principe il quale regnasse sopra un territorio confinante colla parte settentrionale del Malava; e questo potè verisimilmente essere stato un re della stirpe dei Ciahumani, giacchè appunto intorno a quel tempo noi troviamo questa schiatta regnante a settentrione del Malava; ma per l' incertezza cronologica, in cui trovasi la prima storia de' Ciahumani, sarebbe ozioso il volere stabilire quale tra i monarchi di questa stirpe sia quello che possa avere per breve tempo cacciato Bogio dal suo reame. Più tardi troviamo infatti dei Pramari regnanti sulla Ciandravati, posta sopra la china occidentale della costiera dell'Arbuda. E perciò Ciandraseno sarà stato un vassallo di Bogio, che egli avrà aiutato a ricuperare il suo dominio, tostochè se ne presentò una favorevole occasione. Quindi il suo distretto era situato sul confine occidentale del Malava e da Bogio dipendente.

Secondo la credibile testimonianza d'Abulfazl, Bogio traslocò la sua residenza da Uggiajini a Dara. Resesi molto chiaro per rettitudine e liberalità; e diede così grande incoraggiamento ai dotti e ai letterati, che se ne trovavano ben cinquecento nel suo palazzo. Egli li fece dar saggio di loro ingegno e dottrina, e restò convinto che n'erano sopra tutti forniti Virage e Darapalo. Le opere di costoro, al tempo dell'autore di queste notizie, erano ancora tenute in molto pregio. Nel Bogiaprahanda sono, com'è noto, riferite le conversazioni di Bogio coi poeti e coi dotti della sua corte, i quali indotti dalla fama del suo grande amore per le scienze e per la poesia erano da vari paesi accorsi a Dara, e al re Bogio presentavano loro versi e loro sentenze. Lo stesso numero di cinquecento si trova nell'opera pur or mentovata; ma di quei due principali non è menzionato che l'ultimo. In un passo dell'opera sono mentovati i più eminenti uomini che vivevano alla corte di Bogio. In questo passo dicesi che: « in Dara non vi erano dementi, ma cinquecento dotti offerivano omaggio al fortunato Bogio e questi erano Vararuci, Subandu, Vano, Majuro, Ramadevo, Harivanso, Sancaro, Calingo, Carpuro, Vinajaco, Madavo, Vidiavinodo, Caehilo, Tarendro, eccetera ».

Dei personaggi che qui si citano, un solo, cioè Vararuci, compare tra le così dette nove gemme della corte di Vicramaditio; mentre in altri luoghi del Bogiaprabanda Calidaso compare come coetaneo di Bogio e primeggia fra i poeti della sua corte. La più parte dei summentovati poeti e scienziati sono ora o poco o nulla conosciuti, e alcuni appartengono senza fallo ad un più antico periodo della storia della letteratura indiana che non è il tempo di Bogio. A questi appartengono il poeta Calidaso, il grammatico Vararuci e il filosofo Sancaraciario, col quale non si dee confondere un poeta chiamato Sancaro. *Harivansa*, com'è noto, non è già il nome di un uomo, ma il titolo di un poema mitologico, il quale si considera come un'appendice del Mahabarata. Esso è probabilmente un poco più antico del tempo di Bogio, poichè a tempo d'Albiruni era già molto conosciuto. Subandu e Vano sono entrambi autori di poesie scritte in prosa artificiale del genere chiamato *ciampù*. Queste due poesie si conservano tuttavia. Quella del primo ha per titolo *Vâsavadattâ;* l'altra quello di *Cadambari* e fu stampata nel 1850 a Calcutta. Se questi due poeti fossero veramente coetanei di Bogio, è incerto; manca per lo meno nella poesia di Vano un dato, per mezzo del quale si possa fermare il suo tempo; il più verisimile è che Vano vivesse un poco più tardi che Dandi, l'autore del *Dasacumaraciaritra*, che secondo la tradizione deve aver vissuto al tempo di Bogio, tradizione la quale viene avvalorata da molti argomenti. Dandi è inoltre autore d'un opera intitolata *Câvjadarsâ*, che è una specie di poetica.

Quanto agli altri poeti nominati nella succitata enumerazione, resta indeciso se Subandu e Majuro, autore d'una poesia intitolata *Sûrjasataca*, siano veramente contemporanei di Bogio. Siccome è sommamente inverisimile che Sancaraciario abbia composto tutte le poesie, che la tradizione gli attribuisce, tra cui una, l'*Amarusataca*, è d'argomento erotico e mostra d'aver per autore ben altro che un filosofo, pare s'abbia da credere che quel Sancaro, il quale deve aver vissuto alla corte di Bogio, non fosse il filosofo. Non è questo il luogo da por la quistione come queste poesie siano da dividersi fra i due scrittori; basti notare che l'*Atmabodha* e l'*Anandalahari* possono avere il filosofo per autore: la prima poesia, perchè contiene una breve esposizione del sistema vedantico, la quale concorda del tutto colla sposizione che lo stesso filosofo ne fa in altre sue scritture e perchè la tradizione generale a lui veramente l'assegna; la seconda, perchè glorifica il dio Sivo, il culto del quale fu da lui promosso con gran zelo.

Circa i restanti personaggi che si dicono essersi resi chiari alla corte di Bogio, non si potrebbe dire se siano da porre veramente a quel tempo. Siccome i loro scritti ci sono ignoti, non si può neppur dire con quanto diritto loro si competa una così gran lode. E perciò deve essere riserbato ad una maggior conoscenza di questa parte dell'indiana letteratura, il dire se di costoro si conservino tuttavia le scritture, e, in caso affermativo, se loro sia dovuto un tanto elogio. Non si dee quindi esitare a tener per vera la tradizione, secondo la quale Bogio raccoglieva nella sua corte i più famosi scienziati e poeti, e ne incoraggiava e premiava i lavori. Siccome durante il suo regno gli stati dell'India occidentale parte già erano stati assoggettati dai Maomettani; parte erano minacciati dalle loro irruzioni, un indiano monarca, non ancora da quei nimici visitato, doveva sentirsi particolarmente propenso a pigliare in protezione i più chiari intelletti del suo tempo.

Non solo la poesia, ma ancora la matematica e l'astronomia contarono sotto il regno di Bogio molti notevoli cultori. Egli stesso viene messo nel novero degli astronomi in un catalogo che ci han conservato gli astronomi d' Uggiajini: oltre a Svetopalo e Varunabatto che sono posti il primo intorno al 1018 e il secondo intorno al 1040. E a quel tempo visse pure assai verisimilmente il terzoVaraho Mihiro, figliuolo di Satanando e autore del *Gidtacârnava*. Quanto agli scritti degli altri due astronomi, finora non sappiam nulla. I lavori di tutti costoro doveano limitarsi a ritoccare e commentare gli scritti de' loro precessori. Uggiajini vuol essere considerata come la città indiana in cui la scienza astronomica fu coltivata in modo particolare. La qual cosa viene dimostrata da due circostanze: primieramente, in quanto che gli astronomi indiani tirano il primo loro meridiano attraverso al monte Merù nel settentrione, attraverso Uggiajini e l' isola di Seilan fino al polo del mezzodì; in secondo luogo, in quanto che gli astronomi abitanti in quella città hanno conservato un catalogo degli antichi astronomi, di cui il più recente è Calianaciandro, fiorito circa il 1180. Tra i più ragguardevoli di questi ultimi scrittori dell'astronomia bavvi il poco antico Bascaraciario.

L'avere Bogio pigliato in protezione i dotti ed i poeti ha fatto sì che a lui stesso vengano attribuite parecchie scritture. Già s' è detto di sopra come egli deva avere emendato un'opera geografica composta dal suo zio Mungio. Lo scritto del primo monarca porta il titolo di *Mungia-pratidesavjavasthâ*, cioè: Il sito dei singoli paesi; l'edizione emendata dal nipote ha lo stesso titolo, se non che pone il costui nome in cambio di quello dello zio. Queste due opere sono state usufruttuate dall'arabo Alhiruni e devono conservarsi tuttavia nel Guzerat; ma finora non è ancora riuscito alle ricerche degli Inglesi di ritrovarli. È quasi indubitato che queste due opere non sono state composte da que' principi, ma sì per ordine loro eseguite. Nella stessa guisa viene a Bogio attribuita un'opera di medicina, intitolata *Vriddha-Bhogia*, come pure uno *Smritisastra*, ossia codice, il quale fu indubitatamente rifacimento d'opera più antica. Esempio manifesto dell'uso, che v'era nell'India di attribuire ad un principe mecenate un' opera composta sotto il suo regno, è il seguente: Il comento del *Jogasastra* di Patangiali, che porta il titolo di *Ragiamartanda*, viene così nella prefazione come nel titolo finale attribuito a Ranarangamallo, al quale si danno similmente i titoli di Bogiaragio e Bogiapati. Sebbene non si possa provare che Bogio favorisse i Giaini, è però indubitato che sotto il regno così di Mungio come di Bogio vari seguaci di questa sètta diedero opera allo scrivere.

Questi sono i pochi fatti che si possono riferire di un re che agli occhi degli Indiani occupa un posto sì eminente. Ad ogni modo, Bogio è principe più ragguardevole ed

importante per la storia letteraria che non per la politica, perocchè da un lato si può solo affermare in termini generali che ampliò il regno de' suoi maggiori, mentre dall'altro si possono effettivamente nominare parecchi poeti e scienziati i quali, sebbene non siano de' più insigni, fiorirono sotto il suo governo. Quanto alla congettura messa innanzi da taluno che Bogio sia stato il ristoratore della bramanica religione sopraffatta dal buddismo, ne mancano le prove. Vero è che sotto la dinastia dei Ballabi la dottrina di Sachinmuni era stata da qualcuno di questi principi in ispecial modo favorita; questo però non può dirsi de' loro successori.

Dopo la morte di Bogio seguì una divisione del regno. Incerto è se Vatsaragio che il Bogiaciaritra gli dà per successore, siagli veramente succeduto nel dominio, stantechè nel Bogiaprabanda egli appaja come re del Bengala; ma non havvi alcuna valida ragione per negare che dopo Bogio regnasse Giajaciandro o Giajanando, se in ciò non s' ha da intendere che una piccola parte del regno avito. Il costui dominio decsi principalmente cercare al mezzodì del Vindio, perocchè Udajaditio conquistò il Malava, come si vedrà in appresso. Siccome egli possedeva il territorio dov'era Udajapura, rimanea soltanto il Candes come distretto, in cui Giajaciandro potè mantenersi per breve tempo, cioè dieci anni, ossia fino al 1063. Ch'egli soccombesse a un altro ramo di Pramari provasi massimamente dal fatto che l' iscrizione portatasi da Asirgarh, o meglio Asirgada, vi rende credibile il dominio di esso ramo, come si vedrà meglio in appresso. Per mettere la signoria di Giajaciandro nel Candes si può anche far valere la circostanza che secondo la testimonianza in questo caso ammissibile dell'autore del Dasacumaraciaritra regnò sul Vidarba (Berar) una reale famiglia affine a Bogio. Il più antico suo rappresentante, chiamato Puniavarmane, fu assai valoroso e possente; ma il suo figliuolo Anantavarmane fu fiacco o vizioso e perdette, combattendo, il regno e la vita. La sua moglie Vasudara, insieme col figliuolo Bascaravarmane, cercò rifugio presso il fratello uterino Mitravarmane, principe di Mahismati, sopra l'alta Narmada. Questa reale schiatta si giovò della debolezza di Somesvaro II, monarca della stirpe dei Cialuchii, il quale regnò dal 991 al 998, per sottoporsi questa parte del loro stato. Il suo successore Vicramaditio III, che regnò gloriosamente fino al 1049, ristabilì il potere de' suoi precessori nella parte più settentrionale del regno; ch'egli cacciasse anche via i re affini di Bogio si potrebbe inferire dall'aver egli nelle sue spedizioni varcato la Narmada. Questo passeggero dominio dei Pramari nel Vidarba accenna l'estremo confine meridionale a cui sia giunto.

La parte a gran pezza più grande del regno di Bogio fu soggiogata dal suo affine Udajaditio. Circa la sua origine sappiamo che nacque dalla stirpe dei Pramari un Suraviro, il quale si segnalò grandemente. Questi fu padre di Gondalo, che ebbe a figliuolo Aribalamatano, nominato erede del trono. Più tardi questi conquistò come re il Malava, il che fece senza dubbio mentre Bogio era stato cacciato dal regno. Dopo che Bogio ebbe racquistato il dominio, Aribalamatano dovette tornare a perdere il Malava, sebbene di questo, nell' iscriziono, non si faccia parola. D'altri suoi fatti non s' ha notizia. Così egli, come il suo padre e il suo avolo, non potevano essere principi indipendenti, ma solo vassalli sotto la supremazia del re dell'altro ramo dei Pramari. E in questa subordinata condizione essi devono essere stati d' intorno all'anno 995 fino al 1053, l'anno della morte di Bogio.

Udajaditio, figliuolo di Aribalamatano, deve considerarsi come il re pramarico, il quale, secondo che abbiamo dai documenti storici di questa schiatta, ne abbia più ampiamente disteso la potenza. Nelle iscrizioni, nelle quali di esso è fatta menzione, gli vengono

bensì attribuite vittorie sopra molti principi nemici, ma uno solo di questi è nominato, cioè Carno, signore del Carnata, il quale viene rappresentato come un grande conquistatore. Siccome nella serie dei Cialuchii, che a quel tempo regnavano sul Carnata, il nome di Carno non s' incontra, è da congetturare ch'egli non ne fosse veramente il regnante, ma appartenesse alla schiatta ragiaputrica dei Culaciuri, i quali aveano grande autorità alla corte di Caliani e finirono per ispodestare i Cialuchii. In questa schiatta dei Culaciuri incontrasi veramente un principe chiamato Carno. Il monarca cialuchico allora regnante era Somesvaro III, il quale sedette sul trono dal 1149 al 1160, e Carno sarà stato suo governatore nella provincia nordicorientale del regno. Dopo di avere riportato vittoria sopra costui, Udajaditio sarà rimasto imperturbato possessore del Garhamandala. Di quivi potè spingere le vittoriose sue armi fino alle foci della Narmada e della Tapti e spogliar Giajaciandro, figliuolo di Bogio, del dominio sul paese situato sull' ultimo di detti fiumi, dove questi regnava, secondo che fu notato di sopra. Egli aveva senza dubbio già prima conquistato il Malava, dopo che Bogio avea dovuto soggiacere alle unite forze de' suoi avversari. Dovette inoltre anche obbedirgli il Bopal, giacchè al suo figliuolo Naravarmane non viene attribuita alcuna conquista; e per questa ragione deesi anche attribuire al padre il soggiogamento della parte del Deccan settentrionale, dove giace Nagapura che fu soggetta al suo figliuolo. Questa occupazione rende credibile la notizia dell' iscrizione ch' egli abbia soggiogato Carno: spinsesi vittorioso, secondo che già fu notato, dal Garhamandala fino alle marittime spiagge e cacciò via dal Candes il figliuolo di Bogio, chiamato Giajaciandro o Giajanando.

Degli altri fatti d' Udajaditio non è possibile dire alcun che di più sicuro, se prima non si pubblichi, in modo più accurato che finor non si fece, l' iscrizione trovata in Udajapura. La sola notizia certa è ch'egli ebbe un figliuolo molto virtuoso, chiamato Salivahano, e resosi chiaro per liberalità.

Udajaditio, il quale morì verisimilmente nel 1093, avea inoltre due figliuoli, cioè Naravarmane e Laxmidevo. Il primo, come più vecchio, succedette al padre nel dominio del regno avito, mentre il più giovane fu assai verisimilmente da lui posto governatore nelle più meridionali provincie del regno, situate sull'altipiano del Deccan. Egli dev'essersi giovato di questa sua posizione per ribellarsi contro il regnante fratello. E questa sarà la sola retta interpretazione del fenomeno di cui nell'iscrizione posta da Laxmidevo del suo fratello maggiore viene solo fatto menzione, mentre egli si gloria di una fortunata spedizione per tutta l' India, in cui sarebbe giunto sino al paese dell'Osso. Secondo il ragguaglio dell' iscrizione, egli avrebbe primamente conquistato la capitale del Gauda, ossia del Bengala. S' impadronì quindi della città Tripura, la quale giacea non lungi dalla Narmada. Più tardi sostenne vittoriose lotte cogli Anghi, coi Calinghi e coi Ciodi, i primi dei quali appartenevano al Bengala maestrale. Siccomo essi sono separati dai Calinghi per mezzo del Gauda, da questo appare l' incredibilità del ragguaglio. Dopo tali trionfi, vinse Laxmidevo il re dei Pandii e, passato quindi a Seilan, s' inoltrò fino alla punta meridionale dell' isola. Di quivi passò alla costa occidentale dell' India, dove è da cercarsi Timingala, e la percorse fino al Mainaca, promontorio dell' Imalaja. Di quivi estese le sue conquiste fino al paese del Vanxu, ossia dell'Osso. I Turuschi che colà diconsi essere stati vinti da Laxmidevo, devono essere i Selgiuchi, sui quali imperò Sangiar dal 1114 al 1157, e il cui regno era troppo rimoto dall'India, perchè sia mai stata possibile una battaglia tra esso e un principe regnante nell'India interiore. Quanto al Bengala, vi regnava il possente monarca Laxma-

naseno della dinastia de' Vaidii dal 1077 al 1114 (v. p. 496), e perciò al tempo appunto, in cui Laxmidevo, secondo l'iscrizione, avrebbe conquistato la capitale di quel regno.

Da queste osservazioni apparisce abbastanza come delle lotte che diconsi sostenute da Laxmidevo contro altri principi indiani, al più al più si possa ammettere la guerra coi regnatori del Calinga e del Cioda, sebbene anche qui si faccia innanzi l'obbiezione che Nagapura era divisa dalla costa orientale dell'India per mezzo di vasto e impraticabile territorio. Quando poi anche si ammetta che tali guerre abbiano effettivamente avuto luogo, esse però non possono essere state condotte con alcun felice risultamento. Laxmidevo, come si disse sopra, era assai verisimilmente già stato posto da suo padre a governatore delle provincie che trovansi sul deccanico altipiano, e dovette essere stato confermato in tale uffizio dal suo fratello maggiore. Ciò si rileva in quanto fu egli indotto da questo ad edificare un tempio in Nagapura. Ribellossi contro il fratello maggiore, da cui fu espulso. Mediante truppe rimastegli fedeli Laxmidevo avrà cercato di conquistarsi un regno indipendente; il che però non gli venne fatto. La sua ribellione contro il fratello debb'essere seguita prima del 1104, poichè questa è la data dell'iscrizione.

Mentr'era governatore, Laxmidevo fece donazione al tempio di due villaggi posti nel distretto di Viapura; dopo la sua cacciata, il di lui fratello Naravarmane cambiò quelle disposizioni in quanto, non osando spogliare il tempio di una sua dotazione, vi pose in cambio il villaggio Mucalapataca.

Poichè Naravarmane, dopo la cacciata del fratello, ebbe ristabilito l'ordine nello stato, tentò, ma senza buon successo, di estendere la sua potenza di là dai confini del regno lasciatogli da suo padre. Abbiamo già veduto com'egli abbia dovuto sostenere infelici lotte contro il rastracutico Goviadaciandro, e Mandanavarmano, re del Baadelacand. Si dee però avvertire che questo ragguaglio procede da' suoi avversari, e che le loro vittorie, se veramente esse furono riportate, non produssero alcuna alterazione nelle possessioni del loro avversario. Ciò si rileva in quanto che nell'anno 1129, e perciò quattro anni prima del tempo in cui si congettura esser morto Naravarmane, il suo affine Ramadevo s'impadronì della gagliarda fortezza di Gualior. Egli era senza dubbio un vassallo di Naravarmane. Siccome egli debbe essere stato il Pramaro che fece guerra contro Govindaciaadro e in questa occasione come possessore del Navarastra, il quale giaceva sopra un superiore affluente della Ciarmanvati, e siccome Gualior no è non molto lontana ad oriente, è fuor di dubbio, che il regno di Naravarmane distendevasi in questo verso fino alla Giumna e da questa parte confinava collo stato dei Rastracuti. È probabile non abbia fatto questa conquista che negli ultimi tempi del suo regno. A Gualior durò il dominio dei Pramari fino al 1232, nel quale anno questa fortezza fu conquistata dall'imperatore Sams-eddin. Naravarmane, poichè assoggettossi Gualior e vi pose un suo congiunto a modo di vassallo, deve essersi ristorato delle percosse che avea ricevuto nel periodo medio del suo regno. Fu infatti già riferito che Giajasino o Siddaragio, re del Guzerat, il quale regnò verisimilmente fino al 1124, devastò il territorio de' Pramari e ne fece prigione il regnante (v. p. 417). Il non essere questo fatto mentovato nell'iscrizione non è ragione perchè s'abbia a metterne in dubbio la verità.

La maggior estensione di questa guerresca schiatta verso oriente è il loro stabilimento di Bogiapura nel Bibar settentrionale. Gli abitanti di questa città si fanno discendere in parte dall'antico re epico Mahabogio, e in parte dallo storico monarca

Bogio. I Pramari cacciarono da quel paese una schiatta di aborigeni, quella dei Ceri, e ciò intorno al tempo della prima invasione de' Maomettani. A giudicare dal nome della città, quest'emigrazione sarebbe succeduta durante il regno di Bogio, in principio dell' undecimo secolo. Gli emigrati formavano solo una piccola parte di questa belligera stirpe così largamente diffusa. Essi erano verisimilmente al servigio dei re cialuchii del Guzerat e devono essere stati dall' invasione di Mahmud di Gazna costretti a cercar nuovo luogo di rifugio in una regione orientale.

Intorno a Naravarmane è ancora da dirsi che il suo primo ministro si chiamava Rudraditio ed avea due figliuoli, Mahadevo e Sridaro, i quali occuparono quello stesso posto, se già non si dee piuttosto credere che il loro padre fosse ministro di Udajaditio, Sridaro fece edificare un tempio al dio Sivo in Haravati nell'anno 1107.

Naravarmane regnò fino al 1133. È lodato per rettitudine, sapienza e liberalità verso i sacerdoti ai quali accordò la sua potente protezione. Lasciò al figliuolo Jasovarmane un ampio regno il quale inchiudeva i ragguardevoli paesi situati a tramontana e a mezzodì della costiera media e occidentale del Vindio. E perciò egli e i suoi due precessori hanno, più che altri monarchi indiani, il diritto di assumere il titolo di sommo regnatore e di re supremo dei re. Il regno di Jasovarmane fu poco molestato dai nimici e quindi egli potè, non turbato da guerre, attendere indefesso alle opere pie, di cui giunse fino a noi un solo documento mediante iscrizioni, le quali si ristringono a donazioni di terre. La prima è stata trovata in Uggiajini ed ha la data di un anno rispondente al 1143. Dell'eseguimento di questa donazione di terra fu incaricato il secondo figliuolo del re Laxmivarmane. Egli era investito di dodici distretti. Due di essi chiamavansi, l'uno Sarasani, l'altro Tiptasuvarnaprasadica; nel primo giaceva il villaggio Badauda, nel secondo il villaggio Utavanaca. L'ordinamento viene indirizzato al *pattachila* ossia soprastante del villaggio, ai bramani e agli altri abitanti. Lo scopo di quell'opera pia era di onorare la memoria del suo padre Naravarmane, morto per l'appunto dieci anni addietro nell'ottavo giorno della serena metà del mese carttica, ossia il 23 d'ottobre. Il figliuolo di Jasovarmane, oltre ai soliti sagrifizi e sacre cerimonie, venerò anche Bavanipati ossia Sivo. Il bramano, al quale si facea dono dei due detti villaggi, era nipote di Mihirasvamine, figliuolo di Visvarupo e chiamavasi Vanapalo. Era natio del Carnata e distinguevasi per la sua conoscenza dei due vedi che appartengono alla scuola delle vediche tradizioni, la quale ha origine dall'antico maestro Asvalajano. La famiglia di questo bramano si facea discendere dal vedico risci Baradvagio, e contava tra' suoi antenati anche dei discendenti del vedico risci Anghirase e del pianeta Brihaspati. La seconda inscrizione di Jasovarmane è incompiuta. Si riferisce alla donazione di una parte del villaggio Viacarica e di tutto il villaggio Vainganapadra ad un bramano, di cui manca il nome. Questa donazione fecesi in nome della regina Momaladevi ed ha la data del principio di febbraio dell'anno 1135. È sottoscritta da Vamano, sacerdote domestico del re, dal ragiaputro Devadaro, primo ministro, e da altri ragguardevoli personaggi, quali testimoni della genuinità dell'atto.

Quanto tempo regnasse Jasovarmane non si può ben dire. Ebbe quattro successori, l'ultimo dei quali, Argiuno, regnava nel 1210. Secondo un' altra iscrizione, il figliuolo del suo fratello, Laxmidevo, chiamato Harisciando, reggeva nel 1179 una parte del Bopal, della quale era stato investito dallo zio. Da queste varie indicazioni, si può inferire che Jasovarmane sia rimasto in possessione della regia podestà fino al 1150; e suo figlio Giajavarmane od Agiajavarmane fino al 1170. Di costui non s' ha da dir altro se non che mentr'egli si tratteneva in Ciandrapuri, fece una donazione ad un

bramano della stirpe di Baradvagio. Egli deve essere stato quel regnatore del Malava, il cui viceré d'una provincia libecciale, chiamato Vallalo, fece un assalto alle provincie soggette a Cumarapalo, monarca cialuchico del Guzerat; ma venne respinto da un vassallo dell'ultimo Jasodavalo, il quale era uscito dalla schiatta dei Pramari (v. pp. 417, 420). Giajavarmane deve aver regnato piuttosto lungo tempo e perciò, come già notammo, fin verso il 1170.

Il suo figliuolo e successore Vindiavarmane si segnalò per prodezza, della quale si ha una prova nell'ardore con cui s'adoperò per distruggere il Gurgiara. Questo fatto avvenne al tempo del regno di Bimadevo della stirpe dei Bagheli allora dominante nel Guzerat, il quale nel 1178 battè i Maomettani, ma nel 1194 fu vinto e cacciato dal loro grande capitano Cutb-eddin. Vindiavarmane deve essersi prevalso della debolezza a cui per la sua guerra coi Mussulmani erasi ridotto il re del Guzerat, e aver cercato di devastarne il regno, senza assoggettarselo. Quanto alla durata del suo regno, si può solo congetturalmente affermare che stesse sul trono fin verso il 1190.

Il suo figliuolo e successore chiamavasi Subatavarmane. Conquistò la città di Pattana nel Gurgiara e l'incendiò. Siccome questo è un altro nome d'Analavata, capitale di questo paese, Subatavarmane, dopo la morte dell'imperatore Muhammed Gori (1206), deve aver colto il destro per assaltare e bruciare quella città. Regnava allora nel Guzerat il Baghelo chiamato Bimadevo (v. p. 422).

Mentre Subatavarmane manteneva il suo potere nei confini occidentali dello stato, soggiacque ad una perdita dalla parte di mezzanotte ed oriente, dove Gualior, fin dall'anno 1128, era soggetta ai Pramari. L'imperatore mussulmano Gori aveva nell'anno 1195 commesso il governo delle provincie indiane del suo regno a Baha-eddin Togrul e comandatogli di assediare Gualior. Questi dopo un lungo assedio prese quella gagliarda fortezza, il cui sovrano si obbligò ad un tributo e disarmò l'ira del generale nemico con recargli una considerevole somma d'oro e molte pietre preziose. Più tardi Togrul tornò ad assediare quella fortezza, e non potendo prenderla, si sfogò con saccheggiare i dintorni. E perciò il principe indiano si rivolse a Cutb-eddin, generalissimo dell'esercito musulmano, e offerse di cedere a lui la fortezza, temendo la crudeltà di Baha-eddin Togrul. Questo rivale di Cutb-eddin moriva appunto durante tali trattative, e Cutb-eddin mandò soldati i quali pigliassero possesso della fortezza. Ciò seguiva nel 1196. Quegli che a quel tempo rappresentava il potere de' Pramari in Gualior dev'essere stato Varasinadevo; donde si raccoglie che quella parte boreale-orientale del gran regno de' Pramari cessò da quel tempo di loro appartenere.

Siccome, conforme al ragguaglio dato di sopra della spedizione di Subatavarmane contro il regnatore del Guzerat, questo avvenimento seguiva dopo il 1200, il suo regno deve essersi esteso fin verso il 1210.

Durante il regno dei tre precedenti monarchi della reale famiglia dei Pramari, Harisciandro, figliuolo di Laxmidevo e nipote di Jasovarmane, si sarà rimasto in possessione del feudo ch'egli dovea al favore dello zio. Infatti la sua iscrizione dimostra che ne era stato investito dallo zio, ma non che questi ancora vivesse quando fu composta l'iscrizione. Quella specie di feudo dovette essere di notabile estensione, perocchè l'iscrizione fu trovata nel Bopal, mentre il luogo di residenza d'Harisciandro era sulle rive della Narmada, nella provincia del Nilaghiri. L'iscrizione d'Harisciandro contiene due donazioni, ed ha una data corrispondente al 1178. La prima donazione ebbe occasione da un'eclissi solare, la quale seguì in un giorno intercalare del mese Pausia, in cui ebbe anche luogo il novilunio, cioè intorno alla metà di dicembre.

L'ordinanza è, secondo il solito, indirizzata al soprastante del villaggio, ai bramani e agli altri abitanti dei villaggi Pola e Giavadi, i quali giacevano entrambi nel *Pratigiagarana* Madrapadra. Il principe si lavò prima nella Narmada e venerò quindi Sivo che qui è chiamato Marcandesvaro. Le largizioni fatte in questa solenne occasione consistettero primieramente in mille vacche che senza dubbio furono donate ai sacerdoti del sagrifizio. Quindi furono due onorandi bramani distinti colle seguenti donazioni: Dasarato ottenne due parti dell'entrate del villaggio Savada; Malunasarmane, nel plenilunio del mese Vaisaca ossia in principio del mese di maggio, e perciò più tardi che Dasarato, tre parti dell'entrate del detto villaggio Savada insieme con due di quelle della fortezza Giunapuri. L'usufrutto di queste terre, le quali erano state accuratamente misurate dall'agrimensore, venne, al solito, insieme con tutti i loro prodotti de' campi e delle piante, concesso in perpetuo a quei due bramani, e si ordina al soprastante di ciascun dei due villaggi, come pure agli agricoltori, di ubbidire agli ordini dei due bramani.

Se dall'un canto l'iscrizione precedentemente usufruttuata accenna fatti per se poco importanti, cioè che Harisciandro venne investito dallo zio di una grossa provincia e, conforme alle consuetudini de' monarchi indiani, vengono fatte donazioni ai bramani; d'altra parte essa contribuisce non poco a far conoscere la storia politica dell'India di que' tempi. Infatti Harisciandro fu senza dubbio un *mahâmandalesvara*, cioè signore di un gran distretto, sotto la supremazia di un suo congiunto, e la sua dignità era ereditaria. Cariche siffatte troviamo anche presso altri Ragiaputri del Deccan, come, per esempio, presso i Cialuchii, i quali avevano un vassallo ereditario in Colapura. Mediante la possessione di grandi territorii questi governatori diventavano potenti, e mantenevano senza dubbio ancor essi le loro truppe, delle quali si assicuravano la fedeltà e la devozione mediante donativi. E perciò erano in grado di cogliere il destro per soppiantare il loro sovrano, del che la storia dei Ragiaputri ci presenta molti esempi.

A Subatavarmane succedette nel 1210 il figliuolo Argiuno. Già fino dalla sua prima gioventù egli aveva vinto e cacciato Giajasino. Questo principe non può essere altri che Sinavarmane mentovato nell'iscrizione sopra un sigillo, e appartenente, come già fu notato, al ramo de' Pramari residente nel Candes. Questo ramo da principio era soggetto alla supremazia del regnatore del Malava, donde staccossi Harivarmane, e Sinavarmane fece un efficace tentativo per mantenere la sua indipendenza. Argiuno si distinse pel suo amore alla musica e alla bella letteratura, e celebrò il suo avvenimento al trono nel giorno decimo del mese Palguna, ossia sul fine di febbraio dell'anno 1207 mediante la donazione del villaggio Padiridi, posto nel distretto di Sacapura. Il bramano, al quale si facea la donazione, era il sacerdote domestico d'Argiuno, e si chiamava Govindo. I suoi antenati erano Delanamo, Somadevo e Giaitrasino; e la sua stirpe si facea discendere da Casiapo. Egli era della così detta scuola de' Madiandini.

Quanto tempo regnasse Argiuno, non si può ben dire. Siccome egli saliva sul trono nell'anno 1210, è assai probabile che finisse di regnare prima del 1225. Alquanto più lungamente durò la signoria di questa guerresca schiatta nel Candes e nel Sirohi, e in quest'ultimo distretto più che nell'altro, ma in condizione subordinata.

La cronologia della storia del secondo ramo de' Pramari, il quale regnò nel Candes, ha fondamento in quanto Argiuno cacciò o piuttosto vinse in battaglia Giajasino o Sinavarmane. Posto questo fatto nell'anno 1215, il suo terzo precessore Harivarmane

dovrebbe aver cominciato a regnare circa il 1145; e perciò sarebbe coetaneo dell'affine Agiajavarmane o Giajavarmane, il quale regnò dal 1150 al 1170. Per ben comprendere la posizione di questa diramazione dei Pramari dirimpetto ai loro affini regnanti nel Malava, è da avvertire che Udajaditio cacciò dal Candes Giajaciandro o Giajanando, figliuolo di Bogio e aggiunse quel paese al suo regno, e che il suo successore Naravarmane o Jasovarmane deve essersi mantenuto nella possessioue di quella provincia. Solo sotto Giajavarmane sembra aver cominciato ad operarsi un mutamento, almeno se dobbiamo prestar fede all'iscrizione, la quale dice che la gloria d'Harivarmane si era estesa ai quattro mari, e che altri re dovettero inchinarsi dinanzi alla sua maestosa potenza. Si dee perciò credere che Harivarmane si levasse dalla dipendenza dell'affine monarca del Malava. La residenza di questo principe e de' suoi successori era la fortezza Asirgada (fortezza della benedizione), donde per corruzione il più consueto nome di Asirgarh. Che Harivarmane non possedesse una signoria molto estesa si raccoglie da ciò ch'egli si dà solo il titolo di *mahâragia*, parola che suona bensì gran re, ma che sulle monete greco-battriche e indoscitiche equivale solo a βασιλεύς. Promosse regnando l'ordine fra le caste e l'osservanza dei quattro stadi della vita bramanica. Ebbe dalla moglie Giajasvamini un figliuolo chiamato Aditiavarmane, al quale nacque dalla moglio Harsagupta il figliuolo Isvaravarmane. Il primo debb'essere stato coetaneo di Vindiavarmane, il secondo di Subatavarmane. Pare che entrambi conservassero la loro indipendenza; la qual cosa dovrebbe per lo meno inferirsi dal non essere, quanto ai due suddetti re del Malava, mentovate altre vittorie che le riportate sui regnanti del Gurgiara. Deesi perciò credere che i tre principi di questo ramo dei Pramari conservassero la loro indipendenza nel Candes, paese discosto dalla sede del sovrano del Malava. Sposarono, a giudicarne dai nomi dolle due regine Harsagupta e Umagupta, due rampolli della già sì possente famiglia de' Gupti. Umagupta era la moglie d'Isvaravarmane. Il loro figliuolo Sinavarmane fu, secondo la testimonianza di un'iscrizione, messo in rotta da Argiuno nell'anno 1210, e dovette assoggettarsi allo affine suo vincitore. S'egli si rimanesse in quella dipendenza da Argiuno fino alla costui morte seguita nel 1225, è incerto, giacchè il titolo datogli dal suo figliuolo di supremo re dei gran re può essere null'altro che un'espressione di filiale ossequio; inoltre egli potrebbe anche esser morto prima d'Argiuno. Ad ogni modo il figliuolo ch'egli ebbe da Harsini, chiamato Sarvavarmane, ricuperò l'indipendenza, perocchè si attribuisce titolo di sommo regnatore e di supremo re dei gran re.

Quanto tempo regnasse Sarvavarmane, non si potrebbe ben dire per la penuria di sufficienti indizi cronologici; si può perciò solo fare un computo approssimativo. Se a lui e a ciascuno de' suoi quattro precessori si assegnino anche solo sedici anni di regno e presupposto che Harivarmane cominciasse il suo intorno al 1155, Sarvavarmane avrebbe regnato fino al 1235. E così dalle surriferite notizie risulterebbe che il ramo de' Pramari regnante nel Candes continuò a rimanersi in potere fino al 1235, mentre il principal ramo di questa schiatta avea già perso il potere dieci anni prima: almeno finora non si conosce alcun successore d'Argiuno.

A stabilire il tempo in cui finiva il dominio di questo paese per mezzo di principi indigeni, ci porge una guida Abulfazl nel ragguaglio ch'egli ci dà del soggiogamento di esso paese per via de' Mussulmani. Secondo questo scrittore, Mulicaragio, del quale Bahader era secondo discendente, venne dopo varie vicende da Bander (o Banda) nel Candes, dove egli pose sua dimora nel villaggio Chimadei, il quale dipendeva da Talnir. Cacciatone via dagli indigeni, si condusse a Delhi dove fu preso al servizio dell'im-

peratore Firuz e da quel soddisfatto monarca ottenne dipoi il possesso del suddetto villaggio. Governò il circostante paese con molta abilità e popolò di coloni quel distretto che prima era quasi deserto. Nell'anno 784 dell'egira (1382) salì sul trono e assunse il titolo di Adilsciàh. Siccome Firuz regnò dal 1351 al 1382, la conquista maomettana del Malava vuole essere posta in un tempo anteriore, cioè dopo l'anno 1292, nel quale l'imperatore Gellal-eddin Firuz Ghilgi intraprese la sua prima spedizione contro quel paese, sebbene la totale conquista del Malava e del Deccan settentrionale sia stata primamente effettuata dal suo nipote Ala-eddin nell'anno 1293 e ne' seguenti. Il Candes incontrò senza dubbio la medesima sorte che toccò ai paesi circostanti. Siccome qui non è luogo da riferire la storia degli stati dell'India meridionale, basti avvertire che la lacuna della storia del Candes tra il 1255 e il 1293 viene riempita da una dinastia de' Jadavi, la quale signoreggiava l'intiero Concana, possedeva la Dvaraca sulla penisola del Guzerat e di cui si trovarono iscrizioni in Tanna sopra l'isola Salsetta posta non lungi da Bombay. Esse hanno date rispondenti al 1272 e al 1290. Uno dei re di questa dinastia, Ramaciandro o Ramadevo, conquistò Dvaraca e fece fortunate guerre contro i regnanti del Malava e del Gurgiara. Siccome egli cominciò a regnare prima del 1272, il suo secondo precessore deve essere salito sul trono nel 1240 e siccome egli viene rappresentato come principe vittorioso, deve perciò esser tenuto per quel Jadavo il quale si assoggettò il Candes.

Deesi finalmente avvertire che un ramo di questa potente ed estesa schiatta ragiaputrica dei Pramàri possedette un indipendente dominio nel Sirohi ad occidente del monte Arbuda. Stettè dapprima sotto la supremazia dei Cialuchii; e siccome le sue relazioni con questi già furono di sopra riferite, qui non occorre che di toccare dei pochi fatti che durante il dominio de' Bagheli sono accaduti in questo stato di vassalli. Baladevo, fratello minore di Daravarsilo, e perciò contemporaneo di Bimo, monarca della stirpe de' Bagheli (1178-1220), aiutò con buon successo un principe del Gurgiara, il quale avea infelicemente combattnto contro Samantasino. Questi era verisimilmente un discendente de' Solanchi, il quale tentò profittare dell'ancora non assodata potenza da' Bagheli per ricuperare l'indipendenza della sua famiglia. Somasino, figliuolo del di lui maggior fratello Daravarsilo, si distinse in quanto esentò i bramani da imposte e riportò vittorie sopra tutti i suoi nemici. Quest'ultima generica lode pare s'abbia ad intendere nel senso che egli sostenne felicemente alcune lotte contro i suoi avversari. Quanto è alla prima lode, essa gli torna meno ad onore che a prima vista non si paia, perocchè le terre dei bramani erano immuni da imposte e il codice di Manù concede bensì al re di levar balzelli dai bramani che non sono versati nei vedi; ma i re indiani non facevano uso di questa concessione se non in tempi di gran distretta.

Somasino era governatore con diritti di principe vassallo dipendente da Bimadevo. Questo si ricava da un'altra iscrizione dello stesso anno in cui sono mentovati il suo figliuolo Crisnaragio e il suo nipote Giajantasino. E perciò Somasino deve essere morto in principio del regno di Bimadevo e Crisnaragio durante esso regno e Giajantasino sotto il dominio del prossimo Baladevo. Di Crisnaragio e di Giajantasino niente si dice che meriti di essere particolarmente menzionato. Ignorasi chi sotto il regno d'Argiunadevo (1250-1260) occupasse il seggio che in questa schiatta de' Pramari era diventato ereditario; ma ben sappiamo che Visaladevo servì in tale qualità Sarangadevo, il quale moriva nel 1294. In quali relazioni di parentela egli fosse co' suoi precessori è incerto. Con lui terminano le notizie che abbiamo circa la storia di questi vassalli.

Più importante d'assai è la schiatta dei Cialuchii Pragvati, stanziata nel principato

di Ciandravati, della cui storia già facemmo parola, restando a Lanigo, il quale vi rappresentò i Bagheli sotto Bimadevo (v. p. 420). Primeggiano specialmente i suoi due fratelli minori Vastupalo e Tegiapalo. Il primo resesi chiaro come ministro e poeta sotto i Cialuchii; il secondo ancor più per le molte sue egregie qualità e come amico del re Bimadevo. Furono entrambi assai celebrati pei sontuosi templi da essi edificati sul monte Arbuda, ne' quali erano esposte le effigie così di esso come de' loro figliuoli cavalcanti sopra elefanti, e lo sono pure per la loro propensione alla dottrina de' Giaini. Se così in questo come in altri casi toccasi brevemente anche degli stati subordinati, ciò fassi specialmente in quanto le relazioni de' vassalli co' loro sovrani formano un elemento essenziale delle costituzioni indiane, quali esse si svolsero nel medio evo dell' India (1).

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 821 e segg.

CAPITOLO DECIMO

Storia del Cabulistano e della stirpe de' Tomari.

La storia del Cabulistano si connette assai stettamente con quella delle due stirpi ragiaputriche dei Tomari e dei Ciahumani, onde essa convenevolmente può riprendersi a questo luogo. Già s'era condotta insino all'anno 630, verso il quale si disse aver regnato Mahendro sopra il Cabulistano inferiore (v. p. 427). È molto verisimile che questi non abbia avuto alcun successore, giacchè poco tempo dopo il re di Capisa possedeva l'intiero Cabulistano. Egli dominava sul Gandara paese del Cabulistan orientale, il quale era posto sulla sponda meridionale del Cabul, e formava uno dei dieci così detti regni da lui soggiogati. Secondo Hiuen Thsang, Capisa era dell'estensione di circa 2000 miglia geografiche, confinava al settentrione coll'alta costiera nevosa ossia coll'Inducus esteriore; dagli altri tre lati era ricinto dall'Inducus interiore. La città dello stesso nome aveva un'estensione di mezzo miglio geografico, e giaceva sul Alisang superiore, a un dipresso dove ora trovasi Miriam. Il paese è assai felicemente situato per produrre frumento e altre sorta di grani. È pur ricco di piante fruttifere, ed è ben noto come nelle parti montuose del Cabulistano le frutta prosperino a maraviglia. D'ottima razza ne sono i cavalli. Il clima è caldo e va tra l'altre cose soggetto a violenti temporali. Alla sua positura, favorevole al commercio in quanto la grande strada conducea dai paesi settentrionali nel Cabulistano e indi più oltre nell'India, andava quel paese debitore dell'essere emporio delle più preziose merci delle altre contrade. Gli abitanti erano d'indole focosa e selvaggia, e la loro lingua bassa e volgare. La loro scrittura, dice il citato Cinese, somigliava in parte a quella dei Tucari; ma non possiamo farcene alcun concetto, giacchè della scrittura dei Tucari egli dice soltanto che era assai dissimile dalla scrittura cinese chiamata *hu*. Quanto a lingua, costumi e leggi, gli abitanti del Capisa si differenziavano al tutto dai Tucari. Portavano berrette di feltro e bambagia, e coprivansi di pelli e di stoffe di lana; il che vorrà dire che la parte rozza degli abitanti vestivano feltri e pelli, e gli altri lana e bambagia. Nel traffico si servivano di monete d'oro e d'argento come pure di piccole monete di rame; le quali tutte si distinguevano per grandezza e per forma dalle monete degli altri paesi. Il re era della

casta dei satrii, ed era fornito di sapienza e di valore; e le formidate sue fortezze incutevano terrore ai vicini. Circa dieci regni ubbidivano a' suoi comandi. Egli amava molto il suo popolo e teneva in gran pregio i così detti tre tesori, cioè Budda, la legge ed il sacerdozio. Ogni anno facea fare una statua di Budda dell'altezza di diciotto piedi e convocava pure un'adunanza che si chiamava l'adunanza della liberazione (cf. p. 464). Durante questa, facea distribuire elemosine a tutti i poveri e beneficare i vedovi e le vedove. Allora in quel paese la religione buddistica era in gran fiore. Il pellegrino cinese, dal quale abbiamo tutte queste notizie, vi trovò circa un centinaio di chiostri con intorno a diecimila pii conventuali, la più parte dei quali seguivano le dottrine del mahajana, ossia del gran vehicolo. I templi ed i chiostri erano alti, spaziosi e magnifici ed atti a destare ne' riguardanti sensi di pietà e di venerazione. Ma non vi fioriva punto la religione dei bramani, e non si trovavano in tutto il Capisa che circa dieci templi di bramaniche divinità, i quali erano visitati da intorno a mille persone non credenti nelle dottrine di Budda. E costoro erano in parte *nirgranti* che andavano attorno ignudi, parte *pansupati* che si fregiavano il corpo di cenere, e parte infine *capaladarini* che portavano collane di teschi.

Siccome Hiuen Thsang, al quale solo dobbiamo le notizie che abbiamo intorno la gran potenza di quell'innominato re del Capisa, fece il suo viaggio tra gli anni 629 e 643; il tempo in cui regnò quel principe ne resta abbastanza stabilito; non ne segue però che questo re non possa già aver regnato qualche tempo avanti che il pellegrino cinese entrasse primamente ne' suoi stati. È verisimile che durante l'assenza di questo pio buddista passato nell' India interiore egli ampliasse il regno de' suoi padri mediante conquiste. Della qual cosa si avrebbe un argomento in ciò che Hiuen Thsang, tornando indietro nella Cina, incontrò questo re sull'Indo, nell'Uttacanda, l'Attoc d'oggidì. Suoi precessori in una piccola parte dell'ampio suo regno devono essere stati Vasudevo e Mahendro, contemporanei del sassanido Cosru Parviz, morto l'anno 628 (v. p. 427 e segg.).

Non è tanto facile lo spiegare che cosa fossero i dieci regni che allora formavano le provincie dello stato di Capisa. Il modo più sicuro per ciò fare sta nella considerazione de' siti geografici di quel paese e la circostanza che il potere di questo innominato regnante si stendeva insino all' Indo. Partendo da questo punto di vista, oltre il Capisa e il Gandara, sono da considerarsi come provincie del regno del quale ora si favella, il Lagman o Langan, posto nel Cabulistano occidentale sopra la sponda settentrionale del Cabul, e il Nagarahara situato sulla sponda meridionale dello stesso nel distretto dell' odierna Gellalabad. Del secondo di tali paesi viene espressamente detto che la regnantevi famiglia si era estinta da lunga pezza e che i principali del paese se n'erano dispulata la suprema podestà, finchè esso venne assoggettato dal re del Capisa al quale ubbidiva ancora quel tempo. A questi quattro regni, altri ancora se ne devono aggiungere, cioè il paese verisimilmente chiamato Avacna, il Tsaucuta, il cui nome non è abbastanza sicuro e il Vrigistana. Queste tre contrade vogliono essere cercate ad occidente del Nagarahara, del Lagman e del Capisa e ciò in direzione di mezzodì a tramontana. Le più accurate loro delimitazioni sono le seguenti: l' Avacna risponde al Cabulistano occidentale o piuttosto a quella parte di esso, di cui è capitale Cabul. Il Tsaucuta abbraccia quella parte del Cabulistano occidentale che viene confinata dal già mentovato paese al mezzodì e dal fiume Gorband a settentrione. Verso occidente esso si sarà esteso sino alle più alte montagne e verso oriente sino al Lagman. Le dottrine di Sachiamuni vi aveano più seguaci che la religione de' bramani, i cui proseliti adoravano principalmente una divinità, il cui nome sonava in sanscrito

Xonídeva, cioè dio della terra. Il principe di quel paese dovette essere dipendente dal re di Capisa, la quale opinione fondasi in quanto, conforme alla testimonianza di Hiuen Thsang, ad esso re ubbidivano circa dieci principi e questo numero sarebbe altrimenti inesplicabile. Quindi è ancora da avvertire che il re di Tsauenta non era abbastanza potente per opporre un' efficace resistenza al regnante del Capisa. I siti della capitale Cosna e dell'ancor più antica Cosra o Cosla, come avran sonato allora questi nomi, non si conoscono. La terza contrada, cioè il Vrigistana, vuol essere posta nella parte maestrale del Cabulistano occidentale. I suoi confini erano ad oriente il fiume Pancsir, al mezzodì il Gorband, ad occidente e a tramontana le più alte montagne. Il nome dell'antica sua capitale *Hupina* od *Hubhina* si conserva ancora nell'*Hûpián* d'oggidì. La notizia che il principe reggitore di questa contrada fosse d'origine turchesca, è degna di considerazione, perocchè è questo il più antico esempio che quell'allora così largamente diffuso e così potente popolo avesse fondato un dominio al mezzodì dell'Inducus. Che questo reggitore dipendesse dal molto più potente signore del Capisa, è cosa pressochè indubitata. L' incontrare il nome Vrigistana (paese de' Vrigi) in questa contrada così lontana dall' India interiore fa maraviglia, in quanto che il nome Vrigi indica ad un tempo un'antica stirpe stanziata in una parte di quest'ultimo paese, la cui capitale si chiamava Vaisali e i cui reggitori, i Licciavi, possedevano una particolare costituzione aristocratica. Siccome non par verisimile un'affinità di questi antichi Vrigi cogli altri d'assai posteriori, è da credere che la concordanza di questi due nomi non sia altro che un caso fortuito. L'ottavo regno soggetto al re di Capisa, o, se meglio si voglia, l'ottava provincia doveva essere Udiana. Questo nome indica il paese posto sulle due sponde del fiume che ora dicesi Suvad ed è un affluente orientale del più gran fiume del Cabulistano orientale, il Pangcora, ma che dagli Indiani fu chiamato parte Suvastu, parte Subavastu. Più tardi quel paese si mostra ancora come una delle sedi principali della buddistica religione; ma il pellegrino cinese attesta che prima questa vi si trovava anche in maggior fiore. Egli dice che ivi già erano mille e quattrocento chiostri e diciottomila religiosi; ma al suo tempo la maggior parte di questi edifizi erano abbandonati e molto minore erasi fatto il numero degli uomini pii.

Questo paese aveva un'estensione di circa 100 miglia geografiche. La sua capitale si chiamava Mangala e giaceva all'entrata della valle Buner nel territorio di Suvad. Il nome di *Mangala* significa *felice*, e *felicità*, e vi si conserva ancora oggidì in quello d' un villaggio detto *Mangalîhan* che è una corruzione di *Mangalasthâna*, luogo di felicità. Doveva avere l'estensione di un quinto di miglio geografico. Era la consueta, ma non la sola, residenza del principe del paese.

Intorno a questo paese abbiamo dal pellegrino cinese i seguenti ragguagli. Era pieno di monti, di valli, di correnti e di laghi, i quali si formavano nelle bassure della valle. E perciò la parte fruttifera del paese era ristretta, ma anche varia. Vi si seminavano quindi varie sorta di grani, ma le messi non erano copiose. Temperato eravi il caldo ed il freddo, e i venti e le piogge vi si mettevano regolarmente. Eravi oro e ferro; i boschi rigogliosi; e dalle piante coglievasi gran quantità di frutta. Deboli e fiacchi gli abitanti, e assuefatti alle astuzie e agli inganni. Poco si curavano dell' istruzione; loro predilette occupazioni erano le astrologherie e le magiche formole. Parlavano una lingua particolare, la quale però non si differenziava molto dall' indiana. Anche la loro scrittura e loro formole di civiltà s'assomigliavano assai alle indiane. Erano zelanti adoratori della legge di Budda, ma i più seguivano le dottrine dell' hinajana, mentre il minor numero attendeva di preferenza a quelle del mahajana e dedicavansi quindi alla

meditazione. Leggevano il sacro testo di queste dottrine ma non cercavano di conoscerne a fondo il senso. Del resto la loro condotta era incontaminata ed austera, e le regole della disciplina e delle cerimonie formavano l'oggetto della religiosa loro istruzione. Anche presso i claustrali era coltivato con sommo ardore lo studio delle formole negromantiche. Da questo si scorge che non solo in Udiana era scemato il numero dei chiostri e de' monaci, ma che anche la sacra dottrina avea torto dal retto cammino. A quel tempo si contavano in questo paese cinque scuole, ciò erano le scuole dei Darmagupti, dei Mahasasachi, dei Casiapii, dei Sarvastivadi e dei Mahasanghichi. La scuola dei Sarvastivadi era stata fondata da Rahulo, figliuolo di Budda; quella dei Darmagupti era una delle sue sette divisioni; e quella dei Mahasasachi una rividisione di questa. La scuola dei Casiapii ebbe per fondatore Casiapo, uno dei più celebri discepoli di Sachiamuni. Il nome di Mahasanghichi accenna generalmente la stessa scuola, ma qui deve essere stato adoperato per indicare una sua sezione. La bramanica religione non vi avea che assai pochi seguaci; e non v'erano che circa dieci *devaloji* ossiano templi di bramaniche divinità, i cui adoratori vivevano commisti colla restante popolazione.

Quanto ai monumenti religiosi del buddismo di cui l' Udiana era piuttosto ricco, qui non faremo menzione che d'un solo: cioè di quello che venne edificato in commemorazione del seguente fatto di Budda. In un luogo, dove egli aveva inteso la metà di una *gâthâ* (racconto morale relativo a Budda), in segno della ricevutane soddisfazione donò il proprio corpo ai semidei chiamati Giassi (Jaxa). Questa è una delle moltissime prove che la missione del fondatore della buddistica religione più tardi fu poi attribuita a paesi dove egli non era mai stato.

Delle due restanti provincie dell'allora così potente regno del Capisa la nona è fuor di dubbio il Varana, giacchè questo paese, secondo lo stesso Hiuen Thsang, dipendeva da quella contrada. Quanto alla decima provincia, il paese che più convenevolmente la possa rappresentare è il situato ad occidente dell' Udiana che il pellegrino cinese non ha visitato.

Da questi ragguagli di Hiuen Thsang intorno alle contrade del Cabulistano da lui visitate apparisce manifesto come la religione ivi predominante fosse il buddismo. Di un culto di divinità iraniche non è fatto pur cenno; onde è da inferire che, se i precessori dell' innominato re del Capisa, ciò sono Vasudevo e Mahendro, hanno fatto porre sopra le loro monete simboli della religione iranica (v. p. 427), a ciò si recarono per cagione della loro dipendenza dai Sassanidi, ma il culto zoroastrico non aveva avuto accesso presso i loro sudditi.

S'egli è il vero che l'innominato e possente re del Capisa salì sul trono poco prima dell'arrivo di Hiuen Thsang, allora egli non doveva ancora aver conquistato il distretto situato sulle sponde del Cabul, nè il Varana, ma sì solamente dopo il 630, verisimilmente l'anno della morte di Mahendro. Regnava ancor in tutta la sua potenza nell'anno 644, nel quale venne da lui orrevolmente accolto il cinese pellegrino; quanto tempo regnasse ancora di poi, non si potrebbe dire.

Delle condizioni seguenti di questo paese, abbiamo notizie negli arabi scrittori. Nell'anno 662, sotto il califfato d'Alì, Harb-Ben-Marra s'impadronì del Chican, contrada la quale deesi probabilmente cercare a libeccio del Cabulistano. Due anni più tardi Muhalleb Abu-Suffra assaltò il Cabul e spinsesi innanzi fino al Langan. Da ciò si rileva che la potenza del regnante del Capisa a quel tempo era assai circoscritta. Le altre spedizioni guerresche che nel tempo seguente furono imprese

dagli Arabi contro i paesi iranici situati dalla parte d'oriente, non hanno alcuna relazione colla storia del Cabulistano e possono quindi essere passate in silenzio. Sotto il califfato di Muavia, Abd-arvaman rinnovò l'assalto del Cabulistano, di cui prese la capitale dopo l'assedio d'un mese, e assoggettossi le provincie di questo regno, o segnatamente l'Aracosia. Il re del Cabul mediante l'aiuto de' suoi confederati indiani cacciò via i Maomettani e profittò di quella vittoria per sottoporsi Bost e Daver nell'Aracosia; ma dovette poi ritirarsi per l'accostarsi di un esercito nemico e fu costretto a comperar la pace coll'obbligo dell'annuo tributo d'un milione. Un re posteriore del Cabul nell'anno 683 si giovò di tumulti nati nel regno de' califfi per sottrarsi a quella prestazione di tributo. Harb-al Allah, soprannominato Alcuba, che allora era governatore dell'Irac, commise il governo del Segistano ad Abd-alaziz, il quale dichiarò la guerra al re del Cabul e vintolo in battaglia, l'uccise. La guerra fu continuata dal successore dell'ucciso re del Cabul, il quale dovette obbligarsi a prestazione di tributo. La dipendenza dei regnanti del Cabulistano non fu però permanente, ed essi valevansi d'ogni occasione per rendersi indipendenti. Siccome la loro residenza era la città di Cabul, si dee perciò conchiudere ch'essi fossero discendenti del regnante di Capisa; e si ha quindi da credere che essi non appartenessero alla dinastia turchesca fondata da Barhateghin. Questo uomo di qualità straordinarie erasi stabilito a Cabul dove seppe condursi in modo che finì per recare nelle sue mani il dominio del paese. Al quale proposito si fa un racconto che, spogliato delle finzioni onde è sparso, importa che Barhateghin, aiutato da Cabulesi a lui favorevoli, conquistò quella città, e poi l'intiero paese. L'asserto che i suoi successori si siano mantenuti sul trono del Cabulistano per una non interrotta serie di circa sessanta generazioni è una manifesta esagerazione. Secondo la vera storia Barhateghin può, al più presto intorno al 650, essersi impadronito della signoria del Cabul, perocchè sino a quel torno debbe avervi avuto dominio il re del Capisa. La dinastia, alla quale apparteneva Barbateghin, originavasi molto probabilmente da quella che, come abbiamo veduto, avea fondato un dominio nel Vrigistana ed era dipendente dal regnante del Capisa.

L'ultimo re di questa dinastia viene chiamato quando Lactuzeman e quando Cane; e quest'ultimo nome sembra preferibile in quanto viene attestato dalle monete di questo principe. Rascid-eddin ci ha conservato di lui il seguente ragguaglio: Cane tornò nella sua patria e fu l'ultimo dei re caturmani (questo dev'essere il nome della sua schiatta). Accadde che le circostanze gli furono favorevoli e la fortuna lo trasse ad insuperbirsi. Appropriossi i tesori dell'antico re e accrebbe perciò la sua potenza; questa ricchezza apportògli splendore. Da ultimo fu preso da tracotanza, obliò i suoi doveri e si rese colpevole di gran malvagità. Il popolo alienatoglisi, fecene richiamo al di lui visire. Questi mise il re in prigione; al quale però venne dipoi fatto di ricuperare la seconda volta il dominio. Queste notizie sono pur date da Albiruni, il quale dice che il visire era un bramano chiamato Caller.

Da questo ragguaglio si potrebbe inferire che Cane al comincismento del suo regno non si sentisse abbastanza fermo sul trono e perciò si conducesse nel suo paese originario, per ottenere rinforzi; e questo paese dovette essere, come s'è di sopra avvertito, il Vrigistana. Mediante questo aiuto vennegli fatto di mantenersi per qualche tempo sul trono. Quindi attirossi co' suoi scialacqui e colla sua mala condotta l'odio e il disprezzo de' suoi sudditi, dai quali secondato il suo primo ministro, Caller o piuttosto Sialo, lo mise in prigione. Come siagli poi riuscito di ricuperare tra breve tempo

il potere, non è troppo chiaro; ma egli è cosa certa che da ultimo rimase spogliato del dominio dal suo gran visire. Mediante questo avvenimento succede una grave mutazione nella storia del Cabulistano. La precedente dinastia era favorevole alla religione di Sachiamuni, del cui fiorire in quel paese ci vien fatta testimonianza da Hiuen Thsang. Le buddistiche credenze dei monarchi turcheschi del Cabulistano vengono attestate dalle monete dell' ultimo, sulle quali si scorge l'elefante così venerato dai buddisti, come pure il leone. I regnanti bramanici del Cabulistano dovettero favorire l'antica religione; il che fecero con buon successo, giacchè più tardi non incontrasi più in quelle contrade alcuna traccia del buddismo. Le monete dei nuovi regnanti presentano sul ritto un bue bisonte che si riposa, sul rovescio un cavaliero. Il primo principe della bramanica dinastia vien nominato Sialapatidevo sulle sue monete, le quali trovansi in copia nel Cabulistano, ma rade nel Pengiab o nell' Indostano settentrionale. Il luogo, in cui si trovano esse monete, indicano come il dominio del primo re bramanico del Cabulistano fosse all'occidente dell'Indo. Sialapatidevo avrà introdotto questo cambiamento nelle condizioni religiose e politiche del Cabulistano in principio del decimo secolo; il che rendesi anche più probabile in quanto il suo quarto successore Giajapalo cominciò a regnar del sicuro nell' anno 958, come si chiarirà in appresso.

Il successore di Sialapatidevo, chiamato Samantadevo, deve tenersi per quel re del Cabulistano che assodò e ampliò il potere della nuova dinastia. Le sue monete le quali rappresentano lo stesso tipo, incontransi spesso nel territorio di Cabul, ma in molta più copia nel Pengiab e nelle provincie occidentali dell' Indostano. Del che due sono le ragioni che potrebbero allegarsi. Le sue monete possono provenire direttamente da lui stesso e in tal caso la loro quantità indica l'estensione delle sue possessioni; ovvero Samantadevo appropriavasi le monete de' suoi precessori turcheschi in modo da farci sopra il proprio nome, e il toro di Sivo, simbolo della sua religione. Che questo avvenisse, può inferirsi con sufficiente certezza dal fatto che non sonosi punto conservate monete argentee de' monarchi turcheschi e non si può credere che essi fossero siffattamente poveri d'argento da non poterne far coniare. È assai verisimile che queste due cause abbiano cooperato a rendere sì considerevole il numero delle monete di questo bramanico regnante. A giudicare dal luogo in cui esse trovansi, egli deve avere esteso il dominio del suo precessore sopra l'Indo nella direzione d' oriente. La sua fama si manifesta in quanto i suoi successori ne hanno fatto ripetere il nome sulle loro monete.

Il suo successore immediato chiamavasi, secondo la testimonianza delle sue monete, Quadavajaco, nome corrotto, giacchè in sanscrito non presenta alcun significato. Egli deve aver regnato poco tempo, in quanto finora non sonosi trovate di lui che quattro monete. Anche le monete di Bimadevo sono rare.

Dopo la morte dell' ultimo de' detti monarchi successe una mutazione di dominio. Mentre egli e i suoi precessori si distinguono colla giunta di *devo* (re) al loro nome, Giajapalo e i suoi successori si valgono della giunta *palo* (custode). Siccome si vedrà più innanzi, che Giajapalo non è diverso da quello che incontrasi nella serie dei re Tomari di Delhi, codesta mutazione di nomi non può avere altro fondamento se non in ciò che i re bramanici del Cabulistano si collegarono verisimilmente per mezzo di un matrimonio coi Tomari, i quali succedettero loro nel dominio, in quanto che probabilmente Bimadevo non lasciò eredi del trono. Giajapalo vi salì nel 958. Siccome la storia dei re bramanici del Cabulistano si trova ora condotta a quel punto dove comincia la sopraccennata mutazione, cade qui in acconcio di riferire i pochi fatti che sonosi conservati dell'antica storia di questa ragiaputrica famiglia.

Scarsissime sono le fonti di storia per la dinastia dei Tomari, in quanto che sgraziatamente non consistono quasi in altro che in una nuda ed arida lista de' principi ad essa appartenenti, mentre per la dinastia seguente, cioè quella dei Ciahumani, oltro alle liste abbiamo ancora delle iscrizioni. La relazione che passa tra le fonti da cui vuolsi attingere la storia delle due stirpi ragiaputriche, delle quali ora si prende a favellare, corrisponde in certa guisa al posto che esse occupano nella storia dell'India. In fatti mentre la prima, vale a dire quella dei Tomari, è del tutto scomparsa, la seconda, quella dei Ciahumani, è tuttora largamente diffusa per l'Indostano, e sono principalmente i re da questa usciti che con grande animo e con instancabile energia hanno difeso la loro patria contro i conquistatori stranieri.

I Tomari originavansi probabilmente dai montuosi paesi dell'India boreale. Infatti nei Purani vengono citati fra quei popoli settentrionali, ma in modo da non potersi fare un preciso concetto intorno al sito di quella primitiva loro stanza; ma siccome i Tomari al primo loro farsi nell'India propria si presentano sul territorio di Delhi, rendesi perciò assai verisimile la congettura, che in origine avessero loro dimora nel Sirmor sulle sponde della Giumna superiore e di là si venissero avanzando e assoggettando i distretti meridionali. Quando questo avvenisse è incerto, perocchè l'asserzione che il dominio de' Tomari abbia cominciato sulle rive della Giumna media sin dall'anno 637, eccita grave dubbio, in quanto le cronologie lasciateci da Abulfazl e dal Tieffenthaler non sono di gran pregio per l'antica storia dell'India. Dato pure che una parte dei Tomari nell'anno suddetto si fossero stabiliti nel territorio dove Delhi fu dipoi capitale, essi però non possono avervi avuta una gran potenza. Siccome la durata che nelle serie viene per lo più concordemente attribuita ai singoli regni dei monarchi delle dinastie residenti in Delhi, non deve eccedere la verisimiglianza, il cominciamento del dominio de' Tomari in Delhi può convenevolmente porsi nel 673, mentre l'asserto, che il dominio di questa schiatta nel Malava cominciasse fin dal 700, non è conciliabile colla più credibile storia di quel paese in quanto dopo i Ballabi vi regnarono i Pramari. Quindi è che questa dinastia de' Tomari non vuol essere posta nel Malava, ma nella più settentrionale Udajapura. Nel primo tempo del loro dominio essi non potevano estendere il loro potere verso oriente, perocchè nel Duab orientale regnarono i Palì dall'820 fino al 1030 e nella parte meridionale dominò fino al 1000 la stirpe ragiaputrica detta dei Cindù. E perciò i Tomari non poterono estendere la loro signoria in queste direzioni e quindi dobbiamo cercare le loro più antiche possessioni tra la Giumna e la Sarasvati. Questo territorio devesi considerare come la sede primaria della loro potenza, poichè in Delhi, conforme alle non del tutto sicure liste dei membri di questa famiglia, essi regnarono dopo il 637. Di quivi molto più tardi, cioè nel 1073, assoggettaronsi Udajapura.

I Tomari vennero poi a considerarsi come discendenti dall'antica stirpe lunare e da quel medesimo ramo di essa stirpe al quale appartenevano i Pramari. Avevano riportate molte vittorie in battaglia, onde si dovcano distinguere per valor guerresco e, come capi di vittorioso esercito, cogliere il destro per rendersi indipendenti. Il fondatore del ramo regnante in Delhi chiamavasi Anandapalo, nome il quale appartenne anche ad un altro molto più famoso principe della stessa dinastia. Salito sul trono edificò la città di Delhi, o meglio *Dhilli*, nel sito dove giaceva l'antica capitale dei Panduidi, la celebre Idraprasta (v. p. 279). Questa città si rimase di poi residenza anche dei posteriori monarchi, finchè Acbar la pose nella meridionale Agra.

Qual regia schiatta regnasse a Delhi prima dei Tomari non si potrebbe dire, giacchè Abulfazl non dà niuna contezza a tale proposito e la notizia dal Tieffenthaler attinta ne' persiani scrittori che nove Pramari avessero avuto potere in Delhi innanzi a' Tomari, merita tanto meno considerazione, in quanto la serie dei Tomari, tolta da queste fonti, è assai imperfetta. Anche la storia meglio accreditata dei Pramari contraddice a questa notizia, perocchè secondo quella essi non avrebbero mai esteso il loro potere tant'oltre verso settentrione.

Dei primi successori d'Anandapalo non sappiamo altro che i nomi; e non ne conosciamo fatti reali se non arrivando al tredicesimo successore per nome Giajapalo. L'immediato suo precessore nel regno avito chiamavasi Sallaxano; e nel Cabulistano, prima signoreggiato dai re bramanici, Bimadevo. Già essendosi discorso dell'anteriore storia di questo regno, qui basti rammentare come Giajapalo dovesse verisimilmente essere nato d'una figliuola di Bimadevo morto senza prole mascolina e come tale essergli legittimamente succeduto nel regno ch'egli aggiunse al suo proprio. Giajapalo viene espressamente chiamato re di Delhi, e dominò sopra un ampio regno il quale verso occidente atendevasi fino al Langan, verso oriente fino al Sirhind, verso tramontana fino al Casmira e verso mezzodì fino al Multan. A queste possessioni devono ancora aggiungnersi quelle del territorio, in cui giacea Delhi. Dalla circostanza che le devastazioni dei dintorni della città di Cabul da parte di Sebectegbin indussero Giajapalo ad assaltarlo, si dee conchiudere che nel principio del suo regno gli appartenesse anche questa contrada.

Quanto è alla cronologia, nei numeri della serie di questi re data da Abulfazl deve esservi un errore, poichè, secondo lui, Giajapalo avrebbe cominciato a regnare nell'anno 1010, cento cinquant'anni prima della caduta della dinastia dei Tomari, mentre invece egli dovette finir di regnare intorno al 1003. Egli deve inoltre essere seduto sul trono più di 16 anni, prima che imprendesse a guerreggiare nel 977 contro Sebecteghin. Aggiungasi ancora che tra lui e il suo figliuolo Anandapalo citasi un re di Dehli chiamato Cumarapalo con 29 anni di governo. Questo Cumarapalo deve essere stato il re di Delhi mentovato da Ferista, il quale vi fu governatore per Giajapalo. Siccome Giajapalo pervenne a grande vecchiaia, non è troppo ardito l'attribuirgli 45 anni di regno; e perciò egli avrebbe regnato dal 958 al 1003. Quindi è che Ferista avrebbe in questo caso scambiato in un re il governatore di Delhi.

Giajapalo avea stabilito la sua corte nella fortezza Bitunda per mettere ad effetto le provvisioni necessarie a poter resistere ai ripetuti assalti de' Mussulmani. Mise insieme un numeroso esercito con molti elefanti affine di portar guerra a Sebectegbin nel proprio regno. Ma essa ebbe per lui stesso un esito infelice. Marciò con un gagliardo esercito verso il Langan contro il maomettano monarca, il quale minacciava non solo la sicurezza del suo regno, ma anche la sua religione. I due eserciti scontraronsi al confine dei due stati; nella datavisi battaglia vinse Sebecteghin per la superiorità della sua cavalleria e perchè seppe giovarsi d'una terribile intemperie, infesta agli Indiani. Giajapalo fu perciò costretto di mandar legati al vincitore, i quali gli domandassero pace. Proffersegli un tributo annuale e ricchi doni, oro ed elefanti; promettendo ad un tempo di fare quanto fosse stato in grado del vincitore. Sebecteghin non era alieno dall'accettare quella proposta; ma il suo figliuolo Mahmud, dando già fin d'allora una prova di quel fanatico zelo da cui era invaso, persuase il padre a rigettare le proposte di pace fattegli dall'indiano monarca. Senza nulla ottenere tornaronsene pertanto i legati indiani al loro signore. Allora Giajapalo mandò significando a Sebecteghin come

appresso gl' Indiani fosse usanza che, quando essi erano tratti alla disperazione, uccidevano loro mogli e fanciulli, appiccavano fuoco alle loro case e con disciolti crini si precipitavano nella battaglia. Sebecteghin, fatta considerazione ch'egli avrebbe potuto correr rischio di spingere i guerrieri indiani alla disperazione, concedette la pace a Giajapalo a patto che gli dovesse sborsare un milione di dinari e cedergli cinquanta elefanti, e consegnassegli parecchie città e fortezze. Siccome Giajapalo non potè pagare tutta quella somma d'un tratto, furongli dai Gaznevida aggiunte quattro persone di sua confidenza, le quali dovessero operare che il re indiano pagasse il rimanente e l'accompagnassero a Lahor, nella quale città egli si ritirava. Questi avvenimenti cadono nell'anno 978.

Poichè Giajapalo si fu ridotto a Lahor ed ebbe inteso che Sebecteghin erasi ritirato coll'esercito, credette potersi sottrarre agli obblighi impostigli e mise in prigione i quattro seco lui venuti pel loro adempimento. Convocò quindi un gran consiglio a cui intervennero in egual numero venerabili bramani e satrii, secondochè usavasi di fare nelle più gravi congiunture. I bramani sedevano a destra e i satrii a sinistra del trono. Fecero vedere al principe quanto fossevi d'arrischiato in quella sua impresa, mettendogli in considerazione come i suoi soldati non avessero ancora potuto dimenticare la gagliardia e il valore de' loro nemici, e come il vincitore mai non avrebbegli perdonato la violazione della data fede: la sua condotta avrebbe tirato addosso a lui e a tutto il regno una grandissima calamità. Giajapalo non diè punto retta a quei benigni e ragionevoli consigli, ma spedì messaggi ai re indiani di Calangiara, d'Agmir e di Caniacubgia. Già s'è detto come erroneamente si citi un re di Delhi. Quale indiano principe risedesse a quel tempo in Calangiara, non si potrebbe ben dire. In Caniacubgia doveva regnare l'innominato predecessore di Ragiapalo, giacchè quest'ultimo compare sotto il regno di Mahmud (v. p. 489). In Agmir regnava allora verisimilmente il ciahumano Dolaragio, secondo che vedremo più innanzi. Questi re risposero all'invito di Giajapalo e gli mandarono soldati. Rinforzato così per mezzo degli aiuti mandatigli da' suoi confederati, Giajapalo potè trovarsi a capo di centomila cavalieri e dugentomila pedoni; e con questo numeroso esercito mosse contro l'inimico. Questi informato degli apparecchi dei re indiano non aveva indugiato a farglisi incontro colle sue forze. I due eserciti si scontrarono presso il Nilab, piccolo affluente dell'Indo. Sebecteghin tornò a giovarsi della superiorità della cavalleria per sopraffare il notabilmente più grosso esercito del monarca indiano. Divisela in isquadre di trecento uomini e spinsele l'una dopo l'altra addosso all'esercito indiano che per mezzo di questa manovra rimase sfinito. I cavalieri indiani non possedevano cavalli così gagliardi come i loro nemici, i quali ottenevano questi animali dai paesi settentrionali, loro vera patria. Poichè ebbe per tal guisa messo in iscompiglio l'esercito indiano, Sebecteghin comandò un generale assalto, per cui la battaglia si volse decisamente in suo favore. Gl' Indiani fuggitivi vennero sospinti nella corrente; molti furono uccisi in campo; molti altri affogarono nell'acqua. Quindi il vittorioso esercito di Sebecteghin saccheggiò le terre di Giajapalo e fece molto bottino. Il Gaznevida atterrò le immagini degli dei e ne converse i templi in moschee. Infine aggiunse al suo regno il Langan e la parte orientale del Cabulistano, in cui giaceva la città di Pesaver, la quale venne assegnata a residenza del suo governatore.

Questa guerra tra Sebecteghin e Giajapalo deve essere stata fatta nell'anno 978 e nel seguente. Per cagione di essa Giajapalo perdette una parte importante del suo regno. Come gli venisse fatto di portar le armi da Delhi così lungi verso occidente,

è ancor del tutto oscuro. Egli trasferì la sua residenza a Lahor, città che gli fu poi sempre tale in appresso e divenne centro dello stato.

Mahmud, il quale nell'anno 997 succedette a suo padre, aveva giurato, per quanto era in lui, di ubbidire all' invito del profeta, cioè di diffonderne la dottrina colla spada. Egli erasi serbato fedele a questo suo voto ed avea visitato l'India con ripetute spedizioni. La prima impresa di questo genere fu rivolta contro Giajapalo, il quale si promise miglior fortuna contro il figliuolo che non contro il padre. Lasciò dietro nella capitale il figliuolo Anandapalo, acciocchè durante la sua assenza governasse lo stato; ed egli varcò l' Indo il quale era divenuto confino tra i paesi signoreggiati dal re indiano e quelli soggiogati dal maomettano monarca, con un esercito di dodicimila cavalieri, trentamila pedoni e trecento elefanti. Informatone Mahmud s'affrettò ad incontrare l'esercito indiano. Nella battaglia che ne seguiva, il re indiano commise l'imprudenza di lasciarsi assalire; onde venne insieme con alcuni de' suoi figliuoli, coi nipoti, con molti servi e con quindici de' principali impiegati fatto prigione. Cinque mila de' suoi guerrieri perirono sul campo di battaglia. Mahmud tornò ad assoggettarsi il paese posto sulla sponda occidentale dell' Indo. Giajapalo ottenne dal vincitore di poter recarsi ad indurre il figliuolo Anandapalo a non rifuggire da alcuna offerta per procurare la libertà ai guerrieri indiani fatti prigioni. Tornò pertanto al figliuolo, il quale ben rispose ai desideri del padre. Come prezzo di riscatto furono accettati cinquanta elefanti, i quali vennero mandati a Mahmud. Giajapalo avea lasciato indietro un suo figliuolo, il quale dovea servire di ostaggio. Egli era già assai vecchio e cagionevole della salute. Aggiungasi che presso gl' Indiani eravi la costumanza che quando alcun loro principe fosse caduto nelle mani dei Maomettani dovesse rinunziare al regno. E perciò Giajapalo deliberato di morire salì sopra un rogo. Questo avvenne, come già s'è notato di sopra, intorno al 1003.

Succedettegli il figliuolo Anandapalo. Un pio vassallo, chiamato Bigira, risedeva nella città Batija, la quale corrisponde assai verisimilmente all'odierna Batnir. Volle egli opporsi risolutamente a Mahmud, il quale nel 1005 varcò per la prima volta l' Indo; ma sentendosi poi troppo debole per fare un'efficace resistenza alle superiori forze dell' inimico, fuggì nel deserto, dove si tolse la vita. La seguente spedizione di Mahmud non si connette punto colla storia dei Tomari, onde non accade che qui se ne faccia particolare menzione. Non è però da tacersi come Anandapalo, pochi anni dopo il principio del suo regno, cioè nel 1006, essendo stato il regno de' Gaznevidi assalito da orde turchesche dalla parte dell'Osso, offerisse, quasi a modo di principe dipendente, il suo aiuto a Mahmud.

La spedizione che questo principe Gaznevida intraprese nell'anno 1008, merita di essere qui riferita, in quanto si connette strettamente col regno d'Anandapalo. Questi si era valso dell'assenza del suo possente avversario nelle provincie confinali di settentrione dell'ampio suo regno per eccitare una sollevazione nel Multan. Informato di questo, Mahmud mise insieme un grosso esercito e da Gazna mosse contro l' India. Anandapalo mandò legati dovunque potesse aspettarsi aiuto a respingere con buon successo il pericolo sovrastante. E questo egli dovea tanto più fare, in quanto gl' Indiani consideravano la distruzione de' Mussulmani come opera sommamente meritoria sì dal lato politico o sì dal religioso. I re d'Uggiajini, di Delhi, di Gualior, di Calangiara, d'Agmir e di Cuniacubgia conchiusero una lega con Anandapalo e vennergli con loro forze in aiuto. Siccome Anandapalo possedea Delhi, dovettesi per isbaglio citare come principe indipendente il suo governatore residente in questa città. Come si chiamasse

il re di Gualior, non si potrebbe dire; ma il regnante di Calangiara deve essere stato Nando che noi già incontrammo nella storia di questa gagliarda fortezza (v. pagina 490). Nel Malava regaava Bogio; e il Ciahumano allora residente in Agmir si chiamava Hansaragio. Si potrebbe dubitare se questi principi partecipassero essi stessi personalmente alla spedizione, secondo che riferisce Ferista, come pure se l'unito esercito d'Anandapalo e suoi confederati fosse il più grosso che da più secoli si fosse mai messo insieme nell'India; ad ogni modo era ben esso il più gagliardo che sino a quel tempo si fosse apprestato per mettere un freno alle irruzioni de' Maomettani. I due eserciti vennero a vista l'un dell'altro nella provincia di Pesaver in una larga pianura dove stettero ben quaranta giorni prima di venire alle prese. L'esercito indiano otteneva ogni dì rinforzi mediante arrivo di nuovi soldati, e tra questi sono mentovati i Guchi, col qual nome vien designato un popolo indiano che una volta doveva tener sua stanza tra l'Indo e la Vitasta. E questo fatto dimostra che anche le rozze schiatte indiane erano spinte dal minacciante pericolo a farglisi incontro. Non dee perciò far maraviglia che anche le donne indiane vendessero loro gioielli e loro più preziosi ornamenti per contribuire a far fronte alle spese della guerra.

Mediante tali rinforzi i Mussulmani vennero talmente ridotti alle strette che furono costretti a trincerarsi nel loro accampamento. I Guchi, il cui numero ascendeva ad ottantamila, rintuzzarono i primi assalti dei Maomettani; ma essendosi volto in fuga l'elefante su cui cavalcava il generalissimo dell'esercito, Anandapalo, la fortuna della battaglia cominciò a piegarsi in favore dei Maomettani. Gl'Indiani, credendosi abbandonati dal loro capo, furono presi da terror panico e si diedero alla fuga. I Turchi e gli Afgani che militavano nell'esercito di Mahmud si misero ad inseguire i fuggitivi per due giorni e due notti. Ventimila indiani furono da essi uccisi; ne periva un numero anche maggiore sul campo di battaglia, e furono condotti al vincitore trenta elefanti carichi di bottino.

Per questa sconfitta ne andarono a vuoto gli sforzi fatti dai più possenti monarchi dell'India al fine di reprimere la soverchiante possa dei Mussulmani. Dopo questa compiuta vittoria Mahmud rivolse le armi contro la città di Bimanagara che chiamasi eziandio Nagaracota e che giaceva sopra un piccolo affluente della Vipasa nella montuosa regione di Batel. Il primo nome di quella città era stato desunto da Bimo, precessore di Giajapalo, il quale avealа ingrandita; il secondo accenna alla salda sua positura, in quanto *cota* significa fortezza. Era assai nominata pel forte suo sito, giacchè la sua ròcca era stata costrutta sopra un alto monte attorniato dall'acqua. Strada facendo l'esercito maomettano ebbe primieramente da combattere contro un figliuolo d'Anandapalo chiamato Bramapalo, il quale tentò, ma indarno, di rattenere la marcia dell'inimico. Era colà eziandio un famoso tempio e quivi aveano raccolto loro tesori gl'Indiani abitanti di quel contorno. Mahmud si avanzò con tanta rapidità verso la fortezza, che intercise la ritirata ad una gran parte del presidio che dinanzi ad essa si trovava, mentre solo un piccolo numero di guerrieri vi era rimasto dentro; ma vi si trovavano all'incontro molti sacerdoti i quali, mal comportando si continuasse la lotta, operarono sì che la fortezza dopo pochi giorni s'arrese. Nell'entrare che fecevi Mahmud, i bramani si prostrarono a terra dinanzi al vincitore. Egli vi predò immensi tesori; e carico di bottino tornossene a Gazna nell'anno 1008.

È questo uno dei molti esempi i quali dimostrano come l'India avanti alle prime irruzioni dei Mussulmani fosse assai ricca e fiorente. I templi specialmente erano a gran dovizia forniti di tesori, che i bramani dovevano alla pietà dei re indiani.

Conseguenza di quella vittoriosa impresa del Gaznevida si fu che il più possente principe dell'India, cioè Anandapalo, riconobbe come egli fosse troppo debole per opporre un'efficace resistenza alla soverchiante possa de' Mussulmani. Promise pertanto di pagare annualmente a Mahmud un annuo tributo, mandargli cinquanta de'suoi migliori elefanti da guerra e mantenere due mila cavalieri, sui quali il sultano potesse al bisogno fare assegnamento. Promise inoltre che avrebbe comandato di fare lo stesso così ai figliuoli come a' suoi congiunti, i quali erano preposti all'amministrazione delle provincie dell' ampio suo regno. Mahmud accettò quelle proposte e mandò nell' India persone deputate a riscuotere il tributo. Mediante questo trattato, col quale Anandapalo riconosceva la sua dipendenza da un monarca mussulmano, fu posto il primo fondamento alla sommessione dell' India propria al dominio dei Maomettani. Da principio non era ancora una signoria immediata, ma solo un riconoscimento di loro dipendenza per parte degli indiani monarchi; ma poco poi le redini si ristrinsero, si levarono di mezzo i regnatori indiani e posersi in loro luogo i governatori maomettani.

Nell'anno seguente, cioè nel 1009, Mahmud impreso una spedizione ad un paese più meridionale. Questo paese è chiamato da Albiruni Carzat e la sua capitale Narana. E perciò questo nome della città indicherebbe come ivi dovesse godere d' un culto particolare Narajano ossia Visnù. Questa città sembra doversi porre nell'alto Ragiastano, vicino a Giajapura, e in tal presupposto essa avrebbe appartenuto al regno del Ciahumani. Il principe risedente in quella città si perdette dell' animo all' avvicinarsi di Mahmud. Egli doveva essere vassallo di Hansaragio, secondo che si vedrà in appresso. Per la connessione della narrazione deesi dire fin d' ora che nell'anno 1014 Mahmud imprese una seconda spedizione contro questo re indiano, il quale all' avvicinarsi dell'esercito nemico fuggissi in una gola posta tra due alte montagne e posevi sull'entrata grandi elefanti. Invitò quindi il suo generale a condurvi i pedoni e la cavalleria. Confidando su tali rinforzi, il re indiano uscì da quella stretta, posevi dinanzi in ordine di battaglia le sue truppe che erano protette da una fila di gagliardi elefanti. Diedesi la battaglia. L'esercito de' Maomettani fu primamente assai molestato dagli elefanti; ma da ultimo la fortnna favorì Mahmud. Gl' Indiani si diedero alla fuga e il loro re si ritrasse nell' interno del paese. Tra gli oggetti depredati nel gran bottino che fecesi in tale occasione fu notabile una pietra preziosa tolta ad un tempio, nella quale era inciso uno scritto che attribuiva a quel tempio un' età di quaranta mila anni.

La spedizione indiana da Mahmud intrapresa nell'anno 1011 divenne assai celebre nella storia delle molte imprese di questo infaticabile propagatore dell' islamismo e della potenza mussulmanica, in quanto che essa era diretta contro un santuario appartenente al regno d'Anandapalo e veneratissimo dagl' Indiani, che fu da esso conquistato e saccheggiato. Questo santuario era *Sthanesvara*, il qual nome nella lingua volgare corruppesi in Tanesar, secondo che suona ancora oggidì. Esso giace fra le due santissime correnti, la Giumna e il Gange, ad 83 miglia inglesi da Delhi. Questo santuario fu mentovato dal pellegrino cinese, il quale ne fa la seguente descrizione. Egli lo pone come un regno particolare, col che vuolsi intendere ch'esso era una provincia particolare d' un gran regno. Gli attribuisce un'estensione corrispondente a 350 miglia geografiche, che è senza dubbio esagerata. Aveva un suolo pingue e fruttifero e producea grani in copia. Portava inoltre i più rari prodotti degli altri paesi. Caldo n' era il clima, e molto corrotti i costumi, secondo suole avvenire dove molti pellegrini visitano un sacro luogo; e i ministri del tempio ivi dimoranti erano ricchi e

dediti a vita godereccia. Tutte le famiglie di quel luogo erano opulente e faceano mostra di un lusso straordinario. Gli abitanti erano assai versati nelle scienze segrete e tenevano in gran pregio le persone d'ingegno straordinario. Molti di essi erano assai cupidi di guadagno e solo pochi attendevano all'agricoltura. Vi si trovavano solo tre chiostri buddistici, in cui trattenevansi circa 7000 religiosi. Professavano tutti le dottrine del mahajana. Ma ben cento all'incirca erano i templi delle bramaniche divinità, i quali venivano visitati da maraviglioso numero di pellegrini. Questa descrizione del pellegrino cinese viene confermata dagli scrittori maomettani. Dinanzi alla città era costrutto un tempio in cui era posta in mostra l'immagine di una divinità che gli abitanti faceano salire al tempo dei Curuidi e dei Panduidi. Questa effigie rappresentava Visnù tenente in mano la sua arma, il *ciacra* ossia il disco e chiamato perciò *ciacrasvâmin*, signore del disco. Questo nome aveva anche dato nome al santuario, giacchè *Sthânesvara* significa « signore di un luogo sacro ». Un altro nome del Visnù colà venerato era *Jogasvâmin*, il signore della contemplazione. I sacerdoti aveano inoltre messo in mostra una gran quantità d'idoletti e quel luogo era venerato dagl'Indiani quanto la Mecca dai Mussulmani. Quando Mahmud si risolvette di aggredire quell'opulentissimo santuario, movealo insieme col fanatismo anche la cupidigia. Allorchè nella sua marcia egli fu giunto al luogo dove l'Indo riceve i cinque fiumi del Pengiab ossia presso Mittun, egli si aspettava che Anandapalo, conforme ai patti, gli avrebbe lasciato libero il passaggio nel suo regno e a tale effetto gli mandò una legazione invitando il re indiano a mandar presidii nelle città e villaggi della contrada per cui sarebbe passato il suo esercito. Egli prometteva ad un tempo che il paese da lui trascorso non avrebbe ricevuto danno dal passaggio delle sue truppe. Anandapalo accondiscese a quell'invito e ordinò a' suoi sudditi di fornire dei viveri necessari alla soldatesca di Mahmud. Mandò inoltre suo fratello con duemila cavalieri al campo del maomettano monarca portantegli una lettera nella quale diceva riconoscersi da lui dipendente; lo Stanesvara essere un santuario sommamente venerato dagl'Indiani; avere egli già abbastanza soddisfatto al debito di far male alla religione degli eterodossi colla distruzione del tempio di Nagaracota; togliessesi giù dall'impresa contro lo Stanesvara, ed egli s'obbligherebbe di dargliene l'entrato annuali e risarcirebbelo delle spese della marcia; infine essere egli disposto a dargli cinquanta elefanti e preziosissime gioie. Risposegli Mahmud: essere principio universalmente riconosciuto della religione maomettana che quanto più si magnifica la gloria del profeta e si abbatte l'idolatria, tanto maggiore ne sia il guiderdone celeste: essere pertanto determinato di sradicare, coll'aiuto di Dio, l'abbominevole idolatria dell'India; quindi non esservi ragioni per risparmiare lo Stanesvara.

Poichè da tale risposta Anandapalo dovette riconoscere che il suo fanatico avversario non avrebbe spontaneamente rinunziato al suo disegno, deliberò di salvare coll'armi il minacciato santuario. Mandò pertanto messaggi nelle varie parti dell'India, informandone i regnanti, come Mahmud, senza ragione alcuna o provocazione, con numerosissimo esercito movesse alla distruzione di Stanesvara che era sotto l'immediata sua protezione; se non si poneva un argine a questa corrente che minacciava rovina all'India intiera, questa sarebbe caduta in preda alla distruzione; essere pertanto convenevole che unissero tutte le loro forze a Stanesvara, per allontanare così il formidato pericolo.

Questi richiami d'Anandapalo fecero sì che molti principi indiani i quali erano dipendenti da Mahmud, ricusassero di pagargli tributo e dal loro stati cacciassero le

persone che erano incaricate di raccôr le vettovaglie dell' esercito. I re indiani che dovevano mandar truppe ausiliarie ad Anandapalo, non ebbero tempo sufficiente per ciò fare avanti che Mahmud giugnesse a Stanesvara. Avendo questi nella sua marcia verso Stanesvara assediato molte fortezze, gl' Indiani ben s'avvedevano come fosse al tutto impossibile l' opporgli efficace resistenza. Uscirono perciò dal loro luoghi fortificati, pregarono Mahmud di perdonare alla mancata fede e promisero di pagargli le quindici mila monete d' oro che ancor gli dovevano e inoltre di recargli una considerevole somma in monete d' oro, la quale fugli portata sopra quindici elefanti. Placossi allora lo sdegno di Mahmud. Giunse egli quindi a Stanesvara; la città fu saccheggiata; furono atterrati gl' idoli e la venerata immagine di Visnù fu portata a Gazna, dove, spogliata de' suoi ornamenti, le fu tagliata la testa e gettatone il corpo per le vie. Fra gl' innumerevoli tesori predati nel tempio di Stanesvara era principalmente notabile un rubino d' immenso valore.

Distrutto il santuario, Mahmud misesi in marcia pel ritorno e volsesi primamente verso Delhi, città ch'egli prese. Era suo disegno d'incorporare il regno d'Anandapalo colle sue possessioni; ma i suoi capi gli fecero intendere come fosse impossibile conservar quel regno se prima non conquistava l' intiero Multan e non estirpava del tutto la famiglia d'Anandapalo, perocchè Delhi veniva per mezzo delle possessioni d'Anandapalo separata dalle provincie occidentali del regno di Mahmud. Per bene intendere queste ragioni è da far considerazione che la grande via del Cabulistano al Multan mena attraverso al Pengiah, il quale ubbidiva ad Anandapalo. Aggiungasi ancora che l' indiano monarca si portò con tanta prudenza e tanto ospitevolmente verso il suo vincitore, che nelle sue deliberazioni questi non potè non avergli amichevoli riguardi. Lasciòllo pertanto suo vassallo in Delhi e tornossene alla sna capitale, menando seco quarantamila prigionieri e portandovi tanti tesori, che Gazna, dice uno scrittor maomettano, dovette possedere tante ricchezze quanta l' India intiera; il che è una troppo manifesta esagerazione.

D'Anandapalo sono molte monete nel Pengiab e nel Duab settentrionale. Ne' loro tipi esse generalmente concordano assai con quelle degli antichi re che prima di lui regnarono nel Pengiah. Sul ritto presentano solamente una leggenda, cioè *Sri-Sâmantadeva*, il qual nome appartiene al secondo de' monarchi bramanici del Cabul, per la cui opera la costoro potenza ebbe la sua maggior estensione e che perciò a titolo di onore viene qui ripetuto. Sul rovescio havvi un cavaliero con una leggenda portante il nome incompiuto d'Anandapalo.

Anandapalo morì poco dopo la distruzione di Stanesvara, cioè nel 1013. Pare che dopo la sua morte succedesse una divisione nel supremo dominio, giacchè di due suoi figliuoli dicesi espressamente che a lui succedessero. L' uno di essi chiamavasi Trilocianapalo ed era adoratore di Sivo, poichè Trilociano (che ha tre occhi) è uno dei nomi di questa divinità. Egli cercò, ma inutilmente, di opporsi nel 1021 alla marcia che Mahmud imprese da Gazna alla Giumna. Il nome dell'altro figliuolo era verisimilmente Nardagianapalo, sebbene esso non presenti alcun senso accettabile. Egli fu ucciso nel 1021.

Entrambi questi figliuoli di Anandapalo devono aver cercato di sottrarsi alla dipendenza del dominio straniero. Dall'aver Trilocianapalo cercato d'impedire a Mahmud il passaggio della Giumna si potrebbe inferire ch'egli governasse come vassallo le provincie orientali del regno paterno e Nardagianapalo le orientali. Al primo di questi due principi era soggetta la fortezza Nirdun, situata sul monte Balanat. Mahmud assaltò questa

fortezza tornando dal Casmira nell'anno 1013; e il principe ivi residente non s'ardì d'opporre alcuna resistenza alle maggiori forze dell'inimico, ma fuggì colla massima parte delle sue genti nel Casmira, lasciandovi una guarnigione. Questa s'arrese a patto che Mahmud risparmiasse loro la vita. Il vincitore insegui il fuggito principe fino al Casmira, e saccheggiato in parte questo paese, se ne tornò nella sua capitale.

Dopo la sua vittoria riportata nell'anno 1017 sopra Ragiapalo, re dei Pali (v. p. 489), Mahmud imprese una spedizione contro l'antica e famosa città di Matura. Questa città era da tempo assai rimoto sede principale del culto di Crisno; del che abbiamo una delle più antiche testimonianze in Megastene, il quale dice che ivi e presso il popolo era specialmente venerato Suraseno Ercole cioè Crisno. Il dire che fa Tolomeo come Matura fosse una città degli dei, si riferisce principalmente al culto che ivi era di questa divinità. Se Hiuen Thsang non fa menzione di questo particolare e dice solo che ivi erano cinque templi di bramaniche divinità, ciò non vuol dire che a quel tempo non vi si continuasse il culto di Crisno, sebbene devasi ammettere che allora la religione di Sachiamuni godeva di molto seguito in Matura. Al tempo di cui parliamo, le condizioni si erano mutate del tutto e la città era consacrata a Crisno o, come pur chiamavasi, Vasudevo.

Mahmud, passando nel Mirut, paese del Duab settentrionale, marciò sopra quella città avuta in tanta venerazione dagli Indiani, la quale si trovava sotto la giurisdizione di Trilocianapalo, re di Delhi, da lui dipendente. Il reggitore del Mirut, chiamato Haridatto od Haridevo, fuggissi all'avvicinare del nemico esercito; e il lasciatovi presidio dovette ben tosto arrendersi ed obbligarsi a sborsare al nemico monarca dugento cinquantamila dinari d'argento e cedergli cinquanta elefanti. Volsesi quindi Mahmud alla fortezza Mubavan, la quale sorgeva sulla Giomna. Il capo di quella, chiamato Calaciandro e dipendente da Haridatto, venne temerariamente alle mani coll'inimico, e restò sbaragliato del tutto. I suoi soldati si diedero alla fuga ed egli uccise la moglie, i figliuoli e se stesso. La fortezza si arrese a discrezione e i vincitori mussulmani fecervi un notabile bottino e trovaronvi inoltre ottanta elefanti. Quella parte degli abitanti che non venne uccisa, abbracciò l'islamismo.

L'assalto che fece Mahmud alla non fortificata nè difesa città di Matura, ce ne pone il carattere sotto un aspetto sommamente sfavorevole, giacchè egli non vi fu determinato se non da fanatismo e cupidigia di tesori. Erano in quella un migliaio di marmorei palazzi e un numero infinito di sontuosissimi templi; i principi indigeni e le più ragguardevoli persone del paese vi possedevano un proprio palazzo. Il sultano, in una sua lettera al governatore di Gazna, parla con maraviglia delle migliaia di sontuosi templi ed edifizi e riconosce che ad edificare una siffatta città ci vollero secoli e spese sterminate. Egli entrò senza resistenza in Matura, che abbandonò al saccheggio dell'esercito. Tutti gl'idoli furono bruciati e i templi adeguati al suolo. I Mussulmani in quel saccheggio si procacciarono un immenso bottino d'oro e d'argento. Cinque statue di divinità erano di puro oro e loro occhi di rubini, il cui pregio si faceva ascendere a cinquantamila dinari. In una di tali statue fu preso uno zaffiro che pesava quattrocento *miscal* (1), e l'oro della statua, come questa fu fusa, pesava novantottomila trecento *miscal*. Oltre a questo, Mahmud predò cento statue d'argento, che furono caricate sopra altrettanti camelli. Questi fatti seguirono negli anni 1019-1020.

(1) Un *miscal* equivale a 30 *ratti* e un *ratti* a 7/8 di *carato*.

Mahmud fermossi venti giorni in questa distrutta e saccheggiata città e quindi nell'anno 1021 volse le sue vittoriose armi contro Ragiapalo, re di Caniacubgia, come già si è narrato di sopra (v. p. 490). Siccome in questa occasione Trilocianapalo cercò, ma indarno, d'impedirgli il passaggio della Giumna, perciò egli dovea tuttavia regnare colà. In questa sua marcia, Mahmud conquistò l'una dopo l'altra sette gagliarde fortezze poste su quel fiume, le quali erano probabilmente tutte dipendenti dal principe summentovato.

Nello stesso anno, prima della sua mossa contro il Casmira, Mahmud assaltò la gagliarda fortezza Lacote che giaceva sopra un monte in un passo conducente al Casmira. Vedendo l'impossibilità di prendere questa ròcca, si condusse verso Lahor. Prese, senza incontrare gran resistenza, quella città la quale fu messa a sacco e a ruba dai soldati che vi fecero gran bottino. Il principe indiano, troppo debole per affrontare un sì possente nimico, riparossi ad Agmir, e Mahmud, posto un suo governatore a Lahor, mosse oltre alla conquista di città situate in vari altri distretti sottoposti al principe indiano. Questo principe deve essere stato Trilociano. Siccome il suo fratello fu ucciso nell'anno stesso, pare che fossero tutti e due collegati contro il dominatore straniero; ma il loro tentativo per ricuperare l'indipendenza cadde a vuoto.

Con questi avvenimenti cessava la già molto scemata indipendenza dei Tomari. A Trilociano succedette, come vassallo dipendente dalla supremazia di Mahmud, il suo figliuolo Bimapalo, che si rimase cinque anni, cioè fino al 1026, nella possessione di quel suo stato dipendente. Di Bimapalo sappiamo il fatto seguente. Un suo vassallo, chiamato Ciandro o Ciandraragio, era venuto con esso a contesa e fu perciò spogliato di una parte delle sue possessioni. Volendo Ciandro rappaciarsi, cercava di fargli sposare una sua figliuola; ma fatto poi prigione il futuro genero, lo rinchiuse in una fortezza, dichiarando, che l'avrebbe rimesso in libertà al solo patto che gli fossero restituite le tolte possessioni. Durante questa contesa, giunse Mahmud nel 1021 dinanzi alla fortezza di Ciandro, il quale, troppo debole per opporsi al suo potentissimo avversario, si salvò colla fuga. Ora siccome di Trilocianapalo, e di Bimapalo non si fa più parola, il sovrallegato fatto importerebbe che poco dopo il 1021 i Tomari perdettero anche quella dipendente signoria che loro era stata lasciata per qualche tempo.

Dalla precedente sposizione della storia dei Tomari si raccoglie che essi alla fine del settimo secolo hanno fondato un regno ad occidente della Giumna e ad oriente della Sarasvati, che fu per lungo tempo poco poderoso, ma che sorse in gran fiore primieramente per opera di Giajapalo, il quale regnò dal 958 al 1003. Nel colmo della sua potenza questo regno de' Tomari si stendeva dal Langam in occidente sino a Stanesvara in oriente, dai confini del Casmira nel settentrione fino al Multan nel mezzodì; e il Giassalmir situato nel Ragiastano inferiore era ad essi tributario. Dopo questa importante ampliazione del loro dominio essi tennero per lo più la loro residenza in Lahor, e vengono perciò da Ferista assai volte designati col nome di re del Lahor.

Siccome dell'antica storia de' Tomari non sappiamo nulla più che i loro nomi, non è fattibile il dare più accurate e particolari notizie intorno a loro; quindi è che ci restringiamo ad alcune poche osservazioni intorno alla serie che di questi re ci vien data da Abulfazl. Il Cumarapalo che vien citato con un regno di oltre 29 anni fra Giajapalo e Anandapalo deve essere stato vicerè del primo di questi due, il quale regnò dal 958 al 1003. I principi Vigiasalo, Mahisalo e Axajalo, mentovati dopo Anandapalo, portano bensì nomi, che accennano origine da altra famiglia, ma essi devono

essere stati loro stretti congiunti. Il primo sarà stato ancora vassallo di Trilocianapalo e Bimapalo. Siccome la morte di quest'ultimo seguì nell'anno 1021, Vigiasalo negli ultimi anni di sua vita e Mahisalo e Axasalo avranno a poco a poco racquistata la loro indipendenza dal dominio straniero. Questo si può inferire dalla circostanza che sotto il regno di Modud, salito sul trono nel 1040, il re di Delhi collegossi con altri principi indiani e nell'anno 1043 sottrasse al dominio del regnante straniero Hansi e Stanesvara coi territori a queste città appartenenti e assaltò quindi Nagaracota città del Pengiab orientale, posta in vicinanza alla Vipasa. Essi assediarono quella città forte durante quattro mesi, passati i quali il presidio di essa, non ricevendo soccorsi da Lahor e mancando di viveri, dovette arrendersi. Questa vittoria vi attirò gran numero d' Indiani, i quali vi erano spinti principalmente dai bramani irritati dal saccheggio de' loro santuari. Il vittorioso monarca indiano fece far nuova statua del dio che vi si adorava, in cambio di quella che era stata distrutta dai Mussulmani, e fece in modo che riuscisse per ogni rispetto a quell'altra simigliante. Essa fu quindi di notte tempo portata segretamente nel tempio, e quivi messa in mostra, e diedesi altrui ad intendere che essa fosse l'antica. Celebrossi con grande solennità la consagrazione della statua, e ne fu fatta gran festa fra gl' Indiani e la fama del santuario ne divenne maggiore. Accorrevanvi da tutte parti dell' Indostano persone divote e pie e tanti doni vi recarono d'oro, d'argento e di pietre preziose che il tesoro ivi raccolto venne ben tosto a pareggiare il pregio di quello che Mahmud nella presa di quella città vi avea trovato e portato via. I capi e gli abitanti del Pengiab, che prima si erano sgomentati dinanzi al potere de' Mussulmani, per questa vittoria del re di Delhi pigliarono animo e assalsero con innumerevoli forze la città di Lahor; ma quando s'avvidero che non potevano riuscire a nulla contro i Maomettani risoluti di difendere fino all'estremo loro leggi, loro famiglie e loro averi, levarono l'assedio e si diedero alla fuga, nella quale vennero impetuosamente inseguiti dai nemici e toccarono una grande sconfitta.

Da questi fatti apparisce come Mahisalo, il quale regnò dal 1041 al 1066, era indipendente ed aveva ricuperato una parte assai importante del regno dei Tomari. Egli e il suo successore Axasalo mantennero ancora la loro indipendenza. Pritviragio, ultimo dei re tomarici, regnante in Delhi, fu vinto in battaglia nel 1110 da Baladevo, della stirpe de' Ciahumani, e con esso fu abbattuto il dominio della prima di queste stirpi.

Un secondo ramo di Tomari dominò in Udajapura dall'anno 700 all' 842, il cui primo regnante è Giaitrapalo e l' ultimo Cumarapalo. Si assegnano a questa famiglia undici principi i cui regni in complesso abbracciano 142 anni. Nulla possiamo dire delle loro azioni, non conoscendosi di essi altro che i nomi. Questa famiglia fu soppiantata nel detto anno 842 da Jogadevo, principe della schiatta de' Ciahumani, della cui storia si parlerà nel capitolo seguente (1).

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, III, p. 879 e segg.

CAPITOLO UNDECIMO

Della stirpe dei Ciahumani e delle istituzioni dei Ragiaputri.

La storia dei Ciahumani, della quale imprendiamo ora a favellare, ci è assai meglio nota di quella dei Tomari, in quanto di quelli noi possediamo molte iscrizioni; mentre siffatti documenti mancano del tutto alla storia degli ultimi. Inoltre la schiatta dei Ciahumani ha, così sopra questi come sui Pramari, il vantaggio di essere ancora presentemente assai diffusa nell' Indostano, dove che delle altre due schiatte si è cancellato ogni vestigio.

Il più antico documento della storia di questa celebre stirpe ragiaputrica è un' iscrizione con data rispondente all'anno 961, la quale fu trovata nelle rovine d'un tempio di Sivo a Sccavati nel Ragiastano superiore. Essa appartiene al re Sinaragio e contiene primieramente 48 strofe in vario metro, quindi una parte compilata in prosa e in ultimo quattro strofe. Quest' iscrizione è la sola la quale ci porga notizie sicure intorno all'antica storia de' Ciahumani.

Che l' iscrizione da mentovarsi subito dopo quella prima appartenga ai Ciahumani, apparisce dalla circostanza che la schiatta dei Ragiaputri regnò in Sacambari. Trovasi sulla colonna d'Asoco in Delhi, chiamata la colonna di Firuz-Sciàh, perchè da questo fu rialzata tra il 1361 e il 1388. La data rispondente al 1163. La non ben chiara relazione tra i due re mentovati in questa iscrizione (Visaladevo e Vigraharagio) si può spiegare ammettendo che il primo fosse re supremo, il secondo re dipendente, il quale risedesse in Sacambari. Era questi verisimilmente un vassallo investito del territorio in cui si trovava quella città. E questo si confermerebbe eziandio in quanto egli è chiamato re e viengli attribuita la stessa vittoria che a Visaladevo, il quale è nominato il primo. L' iscrizione contiene elogi di Vigraharagio, (a cui si riferisce ancora un'altra breve iscrizione) e si compone di quattro strofe con una corta poscritta in prosa.

La terza iscrizione è stata trovata in Hansi nell'Ariana ossia nel territorio posto ad occidente di Delhi e dice che Pritviragio nel 1167 consegnò la fortezza Asichi a Chirano, suo zio materno, il quale era nato nella famiglia dei Guhilanti, perchè questi

avea sconfitto in battaglia *Hammiro*, sotto il qual nome si dee intendere un emir ossia generale d'esercito maomettano,

A queste tre iscrizioni è ancor da aggiugnerne una quarta, trovatasi pure in Hansi e contenente un breve ragguaglio di una vittoria di Pritviragio sulla schiatta dei Dodi. È dell'anno 1167 e il suo merito speciale è di provare che i Ciahumani in quest'anno erano fuor d'ogni dubbio in trono.

Mediante queste quattro iscrizioni veniamo a conoscere tre rami di Ciahumani, i quali regnarono in Secavati, in Sacambari e in Agmir. Oltre a questi havvi ancora uno stato subordinato, da essi governato, la cui capitale chiamavasi Ciandravati e giaceva alle falde occidentali dell'Arbuda. La più antica iscrizione dei principi di questo regno è stata trovata sul monte Arbuda nel tempio di Acialesvaro, divinità quivi adorata ed accenna pure l'erezione di quel tempio comandata dal re Landaro. Essa ha una data corrispondente all'anno 1320. Le altre iscrizioni sono state trovate sopra lo stesso monte e portano data corrispondente al 1337. Da tali iscrizioni non impariamo per vero dire altro che i nomi dei principi che ivi regnarono, ma esse indicano a ogni modo la posteriore continuazione del dominio di un ramo della schiatta de' Ciahumani colà signoreggiante.

Intorno alla più antica storia de' Ciahumani non abbiamo che le notizie de' loro cronisti e bardi, in parte difficili ad usufruttuarsi, in quanto che sono talvolta tra loro discordi. Secondo il loro famoso bardo Ciandro o Ciand, essi originansi dai quattro *Agniculi* ossia dalle stirpi provenienti da Agni dio del fuoco (cf. pp. 419 e 525). Questa può essere l'opinione ora più comunemente ricevuta; ma non però la generale, giacchè conforme ad un' iscrizione i Ciahumani si considerano come discendenti dall'antica stirpe lunare. Quella prima loro originazione è da ripetersi dai loro due progenitori Analo e Agnipalo, i cui nomi significano il primo *fuoco*, il secondo *protettore del fuoco*. I Chiahumani pongono, come i Pramari, la loro originaria sede sul monte Arbuda. Secondo le loro tradizioni essi si estesero fin da tempo assai rimoto ai due lati di quel monte così celebrato negli antichi miti dell' India. E veramente al primo apparire che fanno i Ciahumani nella storia, noi li troviamo stanziati in quelle regioni. Deve perciò tenersi come sospetta l'asserzione che da quel monte si siano diffusi verso la Macavati nella valle della Narmada superiore ossia nel Garhamandala. Di quivi, dicono, mosse Agnipalo e fondò, ad un tempo non bene determinato, Agiamida ossia Agmir. I suoi ventiquattro figliuoli si diffusero per quella contrada e popolaronla di lor discendenti. Sotto il secondo suo successore Manichiaragio, nell'anno 63 dell'egira (682-683) vennero Arabi dal Sind i quali assediarono la fortezza d'Agmir, chiamata Garh Billi. Il principe Manichiaragio non sarebbe stato ucciso, ma si sarebbe fuggito; bensì ferito mortalmente il giovanissimo suo figliuolo Loto. Manichiaragio, salvatosi così colla fuga, fondò nell'anno 694 la città di Sacambari, la quale viene data per una delle più antiche possessioni de' Ciahumani. Ricuperò più tardi Agmir, e fu poi da ultimo ucciso lasciando dietro di se una immensa discendenza.

Per giudicare del valore di queste asserzioni, si dee primieramente avvertire che Agmir fu senza dubbio fondata molto prima, giacchè la Gagasmira mentovata da Tolomeo non può essere altra che questa città. Anche Sacambari debbe essere città molto più antica, poichè essa vien già nominata nel Mahabarata come luogo venerato per santità. E perciò la fondazione di tale città per opera di principi appartenenti alla stirpe de' Ciahumani non può essere ammessa, ma si dee solo credere che essi le occupassero; e quindi, essendosi essi distesi di verso mezzodì al settentrione,

come pare non doverscne dubitare, Agmir dovrebbe essere stata da essi posseduta prima di Sacambari.

Quanto a cronologia, non è possibile l'ammettere che gli Arabi facessero una spedizione dal Sind contro Agmir nell'anno 712 nel quale, sotto i califfi, Valid Muhammed ben Alcasim conquistò il Sind. Ora siccome una tale impresa non solo viene mentovata dal poeta Ciand, ma eziandio dai cronisti, si dee credere che esista un fatto reale il cui tempo importerebbe di poter bene determinare affine di avere un punto d'appoggio per la cronologia dell'antica storia de' Ciahumani. Il solo fatto di tal genere che sia degno di fede, è il seguente. Nell'anno 725 un piccolo esercito di Mussulmani venuto per mare al Guzerat si spinse infino al Malava; ma de' successi di questa spedizione non sappiamo nulla e in generale dalla conquista del Sind per Muhammed Ben Alcasim fino alla metà del decimo secolo l'islamismo non fece alcun progresso oltre la valle dell'Indo. Siccome non è possibile lo stabilir precisamente il tempo della spedizione degli Arabi contro Agmir, della quale qui si favella, si dee perciò cercar di fermare in altro modo il tempo d'Agiajapalo e Manichiaragio.

Il solo mezzo, del quale possiamo servirci con qualche utile a questo fine, sono le liste dei re d'Agmir, le quali però non si sono pubblicate finora che in poco usufruttuabile maniera. Mentre in un luogo tra Agnipalo, che non può non essere una medesima persona con Analo, o Manichiaragio si dà una lunga serie di nomi, nelle genealogiche tabelle di questi principi non si trovano poi che cinque soli nomi. Fra questi re trovasi nella più lunga serie un Ciandragupto come re d' Uggiajini, il quale viene mentovato in un' iscrizione intagliata in antica scrittura e con data rispondente all'anno 370. Questo Ciandragupto debb'essere il secondo monarca di questo nome, il quale regnò dal 230 al 240 e possedette il Malava (v. p. 347). Da questo apparisce abbastanza come questa lista sia al tutto malsicura, massimamente in quanto Ciandragupto viene dato dopo Manichiaragio. In questa lista dei re d'Agmir (fattura d'un prete Giaino) Hansaragio vien posto fra gli anni 755 e 770 e dicesi di lui che nell'anno dell'egira 143 (760) perì in una lotta coi Mussulmani. Siccome non si può ammettere un assalto dei Mussulmani fattosi a quel tempo contro Agmir, egli è chiaro che questa notizia non ha alcun valore per istabilire il tempo di Hansaragio. Aggiungasi che conforme alla serie più accurata dei re d'Agmir egli sarebbe stato non il decimo, ma sì l' immediato successore di Manichiaragio.

La sola in qualche modo sicura guida per fermare i tempi degli antichi re d'Agmir, trovasi nella storia di Viravelanadevo, sebbene di lui narrinsi molte cose che mancano affatto di storico fondamento. Egli avrebbe primamente rispinto Sebecteghin, la quale cosa è impossibile, in quanto questi non ispinse mai tant'oltre verso oriente le sue marce contro i re indiani. Ma ben deve aver fondamento in un fatto reale la seconda azione di lui riferita; ed è ch'egli sia perito nella difesa d'Agmir contro Mahmud di Gazna. Troviamo narrato da Ferista che Mahmud nella marcia sopra Somanata assaltò nel 1024 Agmir, i cui abitanti erano fuggiti insieme col re, ma si astenne dall'assediare quella gagliarda fortezza. Ora siccome non havvi nulla d'inverisimile in se stesso, che nel racconto dei cronisti la fuga sia diventata una morte, si dee perciò credere che il re d'Agmir fuggito dinanzi a Mahmud sia stato Viravelanadovo. E perciò egli avrebbe regnato intorno al 1022. Un altro dato, del quale qui si può far considerazione, è l'asserto della cronaca *Hammirardsa*, che cioè il suo figliuolo Visaladevo fu re d'Agmir nel 1063. Se ora noi poniamo questo dato per fondamento, suo padre avrebbe regnato a un dipresso dal 1020 al 1040 e il figliuolo da quest'anno fino

al 1065. Siccome Manicbiaragio, secondo le più accurate liste dei re d'Agmir, è il secondo precessore di Viravelanadevo, avrebbe egli perciò (posto circa venti anni come durata media de' regni indiani) cominciato a regnare intorno al 980 e in quel torno di tempo Sacambari debb'essere stata, non già fondata, ma primamente sottoposta alla signoria di Manicbiaragio. Secondo questo ragguaglio devono al secondo precessore di quest'ultimo, cioè ad Agiajapalo, toccare gli anni dal 940 al 960 e Analo od Agnipalo, detto progenitore di questa stirpe, si dee porre intorno all'860.

A queste date devesi, per la già notata natura dei documenti, conceder solo un certo grado di verisimiglianza, ma esse concordano coi fatti noti della storia più antica dei Ciahumani. Dato ora, come non si può a meno di fare, che cotesta schiatta ragiaputrica abbia avuto la sua culla sul monte Arbuda e di là si trasmutasse verso tramontana, Agmir dovette essere la prima e Sacambari la seconda sede di lor dominio. Da una delle loro iscrizioni raccogliamo che già intorno all'anno 850 nella Secavati posta al mezzodì d'Agmir erasi fondato uno stato dai Ciahumani; donde ne segue che già da' suoi più antichi regnanti Agmir dovette essere posseduta, ma da altri membri di questa stirpe che non quelli di cui viene primamente dato ragguaglio. Di quivi procedette probabilmente il ramo di questa schiatta, il quale intorno all'anno 842 fondò un piccolo regno, non già nel Malava, ma in un paese più settentrionale, che da principio dovette senza fallo dipendere dai Pramari regnanti in quel paese. In epoca d'alquanto posteriore cadono le fondazioni degli stati de' Ciahumani nell'Aravati e nella Ciandravati, come si vedrà in appresso. L'ultima dinastia di questa schiatta dominante sopra una piccola parte del Malava cominciò a regnare nell'anno 1173. Nella stessa Agmir la storia un poco sicura dei Ciahumani non comincia che poco dopo il 1000. La qualità dei documenti, donde si dee attingere la storia di questa schiatta ragiaputrica, porta con se lo svantaggio che non si può cominciare l'esposizione della sua storia con quella del più importante regno sotto colui che l'ha fondato, perchè esso regno non si presenta che tardi con una qualche importanza nella storia. E perciò si riferiranno primamente i fatti di cui ci venne conservata memoria dall'iscrizione trovata in un tempio di Secavati.

Il primo principe di questo ramo dei Ciahumani, il quale si distinse per mezzo delle sue azioni, fu Giuvaco che dovette cominciar a regnare intorno all'850. Il suo figliuolo chiamavasi Ciandraragio, e di costui nacque Giuvaco II, padre di Ciandano. Questi fu felice nelle sue guerresche imprese. Solo del costui figliuolo e successore Vacpati cominciamo ad aver notizia d'un fatto determinato, cioè d'una vittoria sopra Tantrapalo ch'egli sconfisse in battaglia e cacciò dal suo regno. Questo principe non può essere ascritto alla dinastia palica dell'India orientale, il cui dominio mai non si distese tanto lontano al sudovest di Delhi, dove essi hanno regnato, ma bensì alla reale famiglia di quel nome residente in Gualior. E perciò Vacpati si rese padrone di questa gagliarda fortezza.

Il suo figliuolo e successore Sinaragio cominciò ad aver prospero successo contro Lavano, che fu probabilmente capo di un nemico esercito, ma più tardi dovette essere infelice, perocchè dovette ricorrere per aiuto da Vigraharagio, il quale era nato nella stirpe de' Raguidi ed usciva perciò dalla reale famiglia, la quale si facea discendere dall'antica schiatta solare. Dove sia da cercarsi il regno di Vigraharagio non è ben chiaro; sembra però assai verisimile ch'egli risedesse in Sacambari, perocchè ivi più tardi troveremo un principe dello stesso nome, il quale appare bensì in condizione subordinata, il che però non toglie che un suo precessore fosse indipendente. Oltre a Sinaragio,

Vigraharagio vinse ancora altri principi a lui nimici. Ne venne perciò in gran nominanza ed ebbe da suoi sudditi, che volevano testimoniargli il loro ossequio, i seguenti doni: bellissimi cavalli; pregiatissime vesti ed armi; canfora e focacce di noce d'areca; elettissimo legno di sandalo del Malabar: innumerevoli verghe d'oro: uccelli di diversi paesi e torme d'elefanti. Sinaragio viene paragonato per la sua pietà coll'antico re epico Harisciandro e spese una considerevole somma di danaro per l'abbellimento del tempio della sua capitale. Fece porre in cima ad esso un'aurea effigie della luna colma, noto attributo del dio Sivo. A questo nume consacrò Vigraharagio due villaggi di cui l'uno si chiamava Catradagra e l'altro Sancaranaca. Il dio Sribarso, cioè il rallegrante per mezzo della fortuna, era il nume protettore della reale famiglia regnante in Secavati, la quale andava debitrice della sua fortuna a questo dio e alla sua divozione verso il dio Sambû o Sivo.

Più tardi Vigraharagio deve essere stato respinto da Sinaragio, giacchè si mentovano donativi di lui, del suo fratello Vatsaragio e de' suoi figliuoli Ciandraragio e Govindaragio. Al tempio di Sribarso veniva addetto un sacerdote particolare, il quale presso questo re sosteneva anche la carica di maestro spirituale. Visvarupo si distinse per le varie sue cognizioni e per la sua abilità nel dare a tutte quistioni risposte soddisfacevoli; egli seguiva le dottrine tradizionalmente state professate dalla stirpe de' bramani detti Panciartali. Il suo discepolo Prasasto era un grande adoratore di Sivo sotto forma di Pasupati ed era mediante la consagrazione salito ad alto grado fra i seguaci di questa sètta. Coglieva molto addentro nel significato de' *mantri* ossiano preghiere vediche. Siccome questi sacerdoti non hanno alcuna importanza per la storia dell'India, basterà il dir di loro solo quelle cose che ne portano il pregio. Lo scolaro di Prasasto chiamavasi Tollato ed era maestro di Suvastu. Questi non avea altro vestimento che l'aria, o per dirla più piana, andava ignudo. Domava i sensi per mezzo di aspre penitenze e venne in tanto favore del da lui adorato tauro di Sivo (Nandi), che finì per prenderne anch'egli la forma. Sotto questa forma egli avrebbe diretto la costruzione del tempio in Harsa, in cui pure adoravasi l'energia di Sribarso sotto il nome di Ciandi. Da questo si vede che il nome di Sribarso indicava anche il dio Sivo. Sandipico, discepolo di Suvastu, che al maestro non la cedeva punto nello zelo di religione, ebbe da esso il comandamento di finire il cominciato tempio e di consacrarlo. Egli fece lastricare di pietre la piazza fino alla cisterna e fecevi innalzare un porticato; il quale serviva di ricovero agli anacoreti che ivi faceano loro penitenze. Il bel tempio venne edificato dal figliuolo di Vararudro e fornito sul dinanzi di un pubblico porticato. I divoti che colà abitavano per far penitenza e meditar a loro agio il dio Sivo, non portavano vesti e raccoglievansi i capelli in una treccia; impiastravansi il corpo di cenere e servivansi del cavo della mano per bere. Si tenea per cosa al dio molto grata il bagnare la piazza d'acqua dinanzi al tempio e lo abbeverarvi le vacche, come pure il fare al nume offerte di bei fiori. Se in questo caso il sivismo ci si presenta sotto un aspetto più del solito favorevole, gli è perchè qui non si parla che del suo culto quale faceasi dagli uomini pii. La storia della costruzione di questo tempio porge un qualche indizio per fermare il tempo del regno di Sinaragio. Egli vi aveva sotto la direzione del summentovato architetto dato cominciamento nell'anno vicramaditico 1018 (961), il giorno diciottesimo del mese asada, quando il sole era entrato nel segno del leone e i pianeti aveano preso un sito bene augurante. Il dì quindicesimo dello stesso mese, in un giorno intercalare dell'anno vicramaditico 1030 (973), fu fermato e disteso l'atto di donazione. Il re dei re, il sommo re

Sinaragio faceva donazione del villaggio Sinaprausta a lui appartenente. Donò inoltre, in un fausto giorno, al tempio di Sriharso i tre villaggi Ecaciacra, Crisanu ed Arusara posti in un distretto a lui appartenente e il villaggio Canapalica situato nel distretto Cona. Scopo di questa donazione era di somministrare il bisognevole a quelle pie persone che pellegrinavano al lago Puscara situato non molto lungi da Agmir. In tali occasioni quei pellegrinanti prendevano bagni, ardevano incensi e accendevano lampade. Questo lago viene ancora oggidì considerato come il più sacro di tutta l'India e ancora vi pellegrinano molte pie persone. La menzione sovraccitata di questo luogo di pellegrinaggio è la più antica che s'incontri nella storia dell'India. Il tempio di Sriharso era a quel tempo molto venerato dagli Indiani di colà, al che senza dubbio contribuiva l'essere il dio, che vi si adorava, nume protettore della reale famiglia. Insolito al tutto è il far menzione che anche due donne erano celebrate, perchè aiutavano quelle sacre cerimonie e aveano a quell'uso pio consacrato villaggi. Esse sono Sacambari, moglie d'Harsapato, e Tarica, della quale non è nominato il marito. Esse erano assai verisimilmente mogli di ragguardevoli e ricchi uffiziali di Sinaragio.

Quanto alla cronologia dei Ciahumani regnanti in Secavati, della cui storia è solo documento la precedentemente usufruttuata iscrizione, già s'è visto che Sinaragio possedeva il dominio nell'anno 961 e avevalo ricuperato nel 973. Quanto tempo già prima fosse seduto sul soglio, non si può, ben s'intende, se non approssimativamente determinare; ma non sarà un andar lungi dal vero se lo si fa salir sul trono intorno al 950; e siccome egli ebbe cinque precessori, il principio del regno di Giuvaco I dee porsi, come già sopra si fece, intorno all'850. Il volere stabilire con qualche precisione la durata dei regni di questo re e de' suoi successori sarebbe un vano assunto; basta sapere che Sinaragio cominciò a regnare intorno al 950. Quanto tempo regnasse dopo il 973, nel quale anno egli doveva già aver cacciato Vigraharagio, è anche impossibile a determinarsi; onde solo per via di congettura si potrebbe dire avere esso regnato in Secavati sino al 980. Se a lui succedette, com'è verisimile, il figliuolo Cumararagio, il dominio di questo ramo della stirpe de' Ciahumani avrà durato sino alla fine del decimo secolo. Quali cause ne partorissero la caduta, s'ignora; che fosse cagionata dal progresso delle conquiste mussulmane, non può credersi, in quanto solo dopo il principio dell'undecimo secolo comineiarono esse ad estendersi così lungi verso oriente.

Prima di passare alla storia degli altri rami de' Ciahumani non è fuor di proposito di qui porre un breve ragguaglio delle ultime vicende dei Tomari che precedettero i Ciahumani nel dominio di Delhi e d'Udajapura. Dopo la perdita della loro potenza una parte di quella stirpe migrò dall'India interiore e procacciossi nuovo seggio nella valle del fiume Sona. I principi, de' quali si trova fatta menzione, compaiono primamente come dipendenti dai dominatori mussulmani. L'ultimo principe Mitraseno conquistò nel 1631 la fortezza Rotas. Fece ricostrurla da capo ed innalzò un sontuoso tempio al dio Sivo e alla sua moglie Durga. Acquistossi il favore di Gellal-eddin od Acbar, il quale, com'è noto, era assai tollerante e pose molti Ragiaputri nell'esercito e in altri impieghi. Egli pare che questa famiglia di Tomari si sia studiata di guadagnarsi co' suoi servigi la protezione del dominante straniero per così potersi mantenere. Dal sesto precessore di Mitraseno, chiamato Calianasino, venne riposto in soglio il regnante di Javanapura, dopo ch'egli ebbe cacciato l'imperatore di Delhi. Questa notizia non dovrebbe riferirsi che all'imperatore Belloli dell'afganica stirpe dei Lodi, sotto il cui regno, durante la sua assenza dal Multan, Mahmud Sciàh Sarchi, re di

Giuanpura o più rettamente Jamunapura, assediò la capitale Delhi, ma ne fu cacciato dal prestamente accorsovi Belloli. Siccome questo monarca ebbe a fare una guerra che durò molti anni, dovette essergli ben grato l'ottenere aiuto da quel capo di Tomari.

Torniamo ora alla storia de' Ciahumani. Come già fu superiormente notato parlando della storia più antica dei Ciahumani residenti in Agmir e della lor genealogia, le notizie più o men sicure, che noi ne abbiamo, cominciano poco prima del 1000. Il primo principe di qualche importanza che se n' incontri, cioè Agiajapalo, non ha, gli è vero, fondata quella città, ma fu il primo monarca di questo ramo dei Ciahumani che se la sottoponesse insieme col circostante territorio. Il suo figliuolo Dolaragio, richiesto d'aiuto da Giajapalo del Labor, nell'anno 977 gli mandò truppe ausiliarie per assisterlo contro Sebecteghin, il quale però vinse la battaglia. Il suo figliuolo Manichiaragio, il quale deve aver regnato tra il 980 e il 1000, aggiunse al regno Sacambari. Del suo figliuolo e successore Hansaragio è detto che regnò lungamente sulla costiera dell'Aravati fino al monte Arbuda e di là verso oriente fino alla Ciarmanvati. Egli dee essere stato quel monarca d'Agmir che aiutò, nel 1008, il tomaro Anandapalo nella sua guerra contro Mahmud, e dovette essere suo vassallo il principe Narajano, il quale nel seguente anno ebbe a sostenere un'aggressione dallo stesso conquistatore. La città nella quale egli risedeva può assai convenevolmente tenersi per situata nelle vicinanze di Giajapura. Che egli prendesse personalmente parte alle lotte coi Mussulmani e combattesse pugnando contro di loro, è un errore, come già è stato dimostrato sopra. Ma ben può esser vero che pel suo valore in guerra egli ottenesse il titolo di Arimardano, cioè sterminatore de' nimici.

Il suo figliuolo e successore si chiamava assai verisimilmente Viravelanadevo. Ebbe il soprannome di Darmagagio, cioè elefante della giustizia, con che vuol dirsi che tra i re egli primeggiò per giustizia, come l'elefante primeggia tra gli animali. In questo soprannome non si vuol già cercare un' allusione a sentimenti buddistici, sebbene la parola *dharma* abbia, com' è noto, ricevuto dai buddisti un' ampia estensione di significato, e gli elefanti siano da essi avuti in una stima particolare. Debb'essere stato il re d'Agmir quegli che nell'anno 1024 fuggì dalla sua capitale dinanzi a Mahmud il Gaznevida. Era naturale che egli cercasse di vendicarsi sopra il suo nemico di questa vergognosa fuga. Quindi nel 1026 collegossi col cialuchio Bimadevo e con altri principi indiani, i quali raccolsero un grosso esercito nel deserto dell'Indo e preclusero la via del Sind verso il Multan a quel monarca mussulmano, il quale tornava dalla distruzione del famoso tempio di Somanata. Quanto alla durata del suo regno, non si può dire, se non per via di congettura, ch'egli regnò dal 1020 al 1040. Delle molte vittoriose imprese che vengono attribuite al suo figliuolo e successore Visaladevn, una sola mostra esser fondata sulla verità; ed è ch'egli vinse in battaglia un re del Guzerat e fondò in memoria di quella vittoria una città da lui chiamata Visalapura. Il regnante del Guzerat dovette essere a quel tempo il cialuchio Viradavalo, nella cui storia, per vero dire, questo avvenimento non è mentovato; il che però non impedisce di credere ch'egli sia stato vinto da Visaladevo. Si dee però dubitare se questi abbia anche fondato una città nello stato del principe da lui vinto.

Poco sappiamo dell' immediato di lui successore. Il suo figliuolo Sarangadevo, secondo alcune notizie, morì ancor minorenne; secondo altre, succedette al padre e fu verisimilmente cacciato via da Agmir. Il secondo di tali ragguagli è il più probabile, giacchè altrimente il numero dei successori di Visaladevo sarebbe troppo piccolo per

potere con essi soddisfacevolmente empiere il periodo corso tra il 1065, anno della morte di Visaladevo, e il 1193, l'anno in cui moriva Pritviragio. Quanto agli ultimi regnatori, sembra la sposizione anteriore essere la più ammissibile. Secondo la posteriore fu Someso figliuolo di Sarangadevo, ma secondo l'anteriore a questo succedetto Abano, il quale fondò Abanasagara nell'Agmir; e a lui Giajapalo e a questo Agiajadevo o Anandadevo, il cui figliuolo si chiamava Someso. Per istabilire la durata del regno di questi principi è da far considerazione che Pritviragio regnava del sicuro nell'anno 1167 e dovea pure esser salito sul trono alcuni anni prima, giacchè nel detto anno egli riportava una vittoria. Mediante queste circostanze viene ad aquistare un certo grado di credibilità la durata di quarant'otto anni che al suo regno attribuisce Abulfazl. E perciò egli sarebbe salito sul trono nell'anno 1145, e ai suoi cinque precessori toccherebbero gli anni corsi dal 1045 al 1145. Come questi anni abbiano da dividersi fra i precessori di Pritviragio, già s' intende che mal si potrebbe stabilire; ad ogni modo questo intervallo di 99 anni verrebbe assai bene ad essere colmato da cinque regni, perocchè a ciascuno in media vengono assegnati meno di vent'anni.

Secondo queste induzioni Agiajadevo od Anandadevo avrebbe regnato in principio del dodicesimo secolo e durante il suo regno, nel 1110, il dominio de' Ciahumani avrebbe avuto luogo in Delhi per mezzo di Baladevo. Quanto lungi si estendesse il potere de' Ciahumani per via del re d'Agmir, non si potrebbe dire per mancanza di espresse testimonianze.

Someso o Somesvaro sposò la figliuola del tomaro Anandapalo, il quale non avea prole maschile, mentre la seconda sua figliuola diveniva moglie di Giajaciandro re rastracutico di Cuniacubgia. Non si sa bene come, mediante questo matrimonio, i Ciahumani potessero acquistar ragioni alla successione del trono di Delhi, poichè Pritviragio viene da Abulfazl rappresentato come l' ultimo re tomaro di essa. Se in contrario qui viene indicato come tale Anandapalo, questa contraddizione si spiana ammettendo che Pritviragio non avesse neppur egli de' figliuoli e Anandapalo fosse suo fratello minore, che a lui succedette, ma che dal panegirista del ciahumano Pritviragio, vale a dire dal bardo Ciand, fosse rappresentato come effettivo regnatore. Certo è che la figliuola di lui data in isposa a Somesvaro era la prediletta e ottenne pel suo figliuolo il favore di essere dall'avolo materno nominato suo successore. Si aggiunga che il suo sposo porse aiuto essenziale al re di Delhi in una guerra col regnante di Caniacubgia. Altro segno di favore mostrato da Anandapalo al nipote è che egli lo fece allevare alla sua corte.

Somesvaro, durante la minore età del figliuolo, tenne le redini del governo e, dopo dopo la di lui venuta al trono, godette l'esercizio delle reali prerogative. Egli dovette riportare molte vittorie, ma fu da ultimo sconfitto da un principe del Guzerat. Questi deve essere stato Cumarapalo, principe della stirpe de' Cialuchil (v. p. 417). Da quella sconfitta nacque guerra tra questo e Pritviragio, il quale finì per uccidere il suo avversario. Se vero sia ch'egli incorporasse col suo regno parecchie provincie del Guzerat, è quistione che non si può trattare che più innanzi.

Pritviragio, secondo che già fu detto, salì sul trono nell'anno 1145 e si procacciò, regnando, grande riputazione. Poco dopo la sua venuta al trono, l'affine principe di Sacambari, Visaladevo, figliuolo d'Avello o Vello, deve essersi sollevato contro la supremazia del monarca d'Agmir, e il suo supremo capitano Vigrabaragio deve aver percorso da vincitore una gran parte dell'Ariavarta, cioè dell' Indostano. Questo asserto dell' iscrizione vorrà dire semplicemente che i paesi posti tra l' Imalaja a settentrione

e il Vindio a mezzodì gli furono tributari, giacchè a quel tempo, oltre ad altri principi, serbavasi ancora nel pieno possesso del suo potere Giajaciandro di Caniacubgia. Vigraharagio deve aver occupato per qualche tempo Delhi, giacchè ivi egli fece intagliare due iscrizioni sulla così detta colonna di Firuz Sciàh. Questo avvenne nell'anno 1163.

La possessione di Delhi per un principe residente in Sacambari sarà stata di corta durata, poichè Pritviragio già fin dall'anno 1167 avea riportato una vittoria sulla stirpe dei Dodi. Questa schiatta ragiaputrica apparteneva alle reali famiglie dell'India e segnalossi per valore guerriero, sebbene da quella non siano mai usciti principi indipendenti. Essi erano un ramo di Ciahumani, e alcuni loro avanzi si conservano tuttavia disseminati per l'Indostano; ma hanno rinnegato la religione dei loro padri. Come confederati di Pritviragio, o piuttosto suoi vassalli, compaiono Chilano, fratello di sua madre, e Hammiro, principe d'Haravati.

Nello stesso anno Pritviragio riportò insieme con Chilano una segnalata vittoria sopra un suo nemico chiamato Hammiro, che, secondo abbiamo già di sopra notato, non è punto nome proprio ma risponde all'arabico titolo di *emir*. Siccome il fatto, di cui qui si parla, dovette essere seguito molti anni prima della data dell'iscrizione, 1167, perciò Hammiro sarà stato un generale del gaznevida Cosru Malic, cui Pritviragio vinse. Dopo questa vittoria s'impossessò della fortezza Hansi che diede a Chilano.

Intorno alle conquiste di Pritviragio non trovasi alcun preciso ragguaglio nelle scritture che ne fanno menzione. Della conquista che dicesi egli abbia fatto del Guzerat, sarà parlato sotto. Un'altra conquista, cioè quella dell'intiora provincia di Delhi, non può avere avuto luogo nella guisa in cui vien riferita. Eravi una dinastia dei Sini, la quale erasi fondata nella regione montuosa alle fonti del Gange, dove gisce, come è noto, Badari, a un dipresso al tempo in cui i Tomsri furono abbattuti in Delhi dai Ciahumani cioè nel 1110. Che i Sini non abbiano riseduto in Delhi si rilova dalla relazione di Abulfazl, secondo la quale Pritviragio deve aversi sottoposto Delhi nel 1182. In quest'anno egli n'espulse Givatsino, il quale si rifuggì nel suo dominio ereditario; e aggiunse così al suo regno il paese dominato da sei precessori. Siccome egli allora non era ancora punto involto in guerra con Sahab-eddin Muhammed, potea quindi ancora liberamente attendere ad ampliare il suo dominio verso tramontana. Egli era appunto salito sul soglio in un tempo che ad un principe indiano, il quale avesse potenza e animo ardito per valersene contro i dominatori stranieri, si porgeva una favorevole occasione per combatterli con fiducia di vittoria. Il dominio dei Gaznevidi si avvicinava sempre più alla sua caduta, e Sahab-eddin, il vero fondatore della potenza dei Gondi, imprese la sua prima spedizione indiana nel 1176. Di rimpetto a tali avvenimenti Pritviragio potè seguitare, senz'esserne disturbato, i suoi disegni d'ingrandimento. Delle rimanenti sue conquiste è parlato solo in generale, così che di esse non si può riferire alcun fatto particolare. Ma dalla menzione di alcuni conferimenti di governi provinciali si raccoglie come quel re estendesse i confini del suo regno da varie parti; se non che tali asserti abbisognano di una qualche disamina. Egli aveane conferito un centinaio. Il loro nome di soprastante di distretti o provincie e capi d'una parte dell'esercito dimostra come essi fossero pur destinati a reggere le provincie come vassalli dal re dipendenti. Nulla si può dire circa l'aver nominato un *pariharo* in Mandavar, e un *dahino* in Brana, città discosta settanta miglia inglesi a libeccio d'Agra. Nè fa difficoltà che i *Tuchi*, col qual nome s'accenna una stirpe, siano stati investiti d'Asir, perocchè in questa città sono ancora le rovine d'un palazzo di Pritviragio. Lo

stesso dicasi quanto al mentovarsi che Giaitro e Silaxi sono posti a governatori sul monte Arbuda, se hassi ad intendere la regione posta sotto questo monte ad oriente. Ma quando si dice inoltre che sono stati incaricati del governo un Jadavo nel Surastra od un principe in Golconda nel Deccan, questi asserti non sono ammissibili. Troviamo, è vero, Jadavi così nella penisola del Guzerat come nel Candes; ma in questo caso non si può pensare che ai Cialuchii residenti in Analavata, il cui regnante a quel tempo era Cumarapalo. Devonsi perciò rigettare eziandio le sovrallegate asserzioni secondo le quali Pritviragio sarebbesi vendicato della morte del padre con assaltare e vincere il re del Gurgiara e aggiugnere molte provincie del suo regno alle proprie. In cambio di Golconda si dovrà piuttosto leggere Gopalagar, giacchè con questo nome viene designato un distretto del Malava orientale.

Da tutti questi dati risulta che Pritviragio avrebbe regnato sul Mevar e insieme sopra una parte del Malava orientale. Quindi appartennegli il più settentrionale territorio in cui giace Delhi, e ciò fino alle falde dell'alta montagna dove già i Sini aveano posseduto un piccolo regno. Ad occidente della Giumna il suo dominio stendevasi per lo meno fino ad Asirgada od Asir e fino a Biana. A mezzodì eragli soggetto il distretto del Marvar abitato dalla schiatta dei Pritubari o Parihari; la cui capitale era Mundavar. Nel Marvar trovavasi anche la città Nagara, nella quale secondo la tradizione il ciahumano Pritviragio, per mezzo del suo cognato Samanasri, deve avere scoperto un tesoro di sette milioni in oro. Le reali famiglie, risedenti in Udajapura, Haravati e Ciandravati, dovevano essere dipendenti da Pritviragio. In Delhi, secondo che già fu notato, il dominio de' Ciahumani venne abbattuto nel 1145 ma vennevi ristorato da Pritviragio nel 1182 nell'espulsione di Givatsino.

Dal finqui discorso appare che i tre più possenti stati dell'India occidentale e dell'interiore, al tempo della cui storia ora ci occupiamo, confinavano l'uno coll'altro. Essi erano il regno de' Cialuchii nel Guzerat, quello de' Ciahumani e quello de' Rastrenti. Il rappresentante de' primi a quel tempo era Cumarapalo, quello degli ultimi Giajaciandro. Solo i due primi di questi stati erano per geografica positura esposti alle aggressioni dei Mussulmani. Doveva quindi importare ai loro regnanti di unire le proprie forze per affrontare, con più probabilità di vittoria, il minacciante pericolo; ma la rivalità ne li tenne; che anzi, se dobbiamo prestar fede a ragguagli non troppo sicuri del poeta Ciandro, sarebbero tra essi seguite sanguinose contese. Se questo può ammettersi circa a Cumarapalo e Pritviragio, tra cui continuavasi la nimistà degli antenati, di Giaciandro non si potrebbe intendere che ciò avvenisse se non tardi, cioè quando egli ebbe ragioni per temere gli ambiziosi disegni del suo possente vicino. Quando non vogliasi far conto, dall'avere ambo i monarchi sposato due sorelle, che da principio Giajaciandro non fosse avverso a Pritviragio, lo proverebbe il fatto che questi ebbe in isposa una figliuola di quello: essendo, come già s'è notato di sopra, una poetica invenzione il ratto di quella attribuita dal bardo Ciandro a Pritviragio. Che più tardi Giajaciandro fosse uno degl' Indiani monarchi aspiranti alla supremazia, appare massimamente da ciò ch'egli non volle porgere aiuto a Pritviragio quando questi fu assalito da Sahab-eddin. Che egli poi e Cumarapalo procedessero tant'oltre nei loro odii da desiderare l'aiuto dello straniero monarca è tanto meno credibile, in quanto che questa notizia non l'abbiamo che dal poeta Ciandro. Piuttosto è da credere che questi due principi prendessero ne'loro eserciti dei soldati turcheschi, sebbene anche questa asserzione abbisogni di una qualche altra conferma.

Il solo merito del poema di Ciandro sta ne' ragguagli ch'egli ci dà circa le stirpi

a cui appartenevano i *Samanti* o capi, che in quelle lotte perdettero la vita. Esse erano le seguenti. Vengono primi i Govindaragi della schiatta dei Grabiloti, il cui nome ne' volgari si alterò in Gheloti. Questa famiglia di Ragiaputri si dà per progenitore Guhilo. Era oriundo del Guzerat e un principe uscito da quella, chiamato Sri-Samano, viene mentovato in un'iscrizione dell'anno 1285. La sede del suo dominio non è ben nota, come neppure il nome che le si dà di Medapata. Siccome molti suoi precessori furono in guerra col regnante del Gurgiara e coi Turuschi, col qual nome qui devonsi intendere i Maomettani, e siccome inoltre i Grahiloti ne'primi tempi della loro storia compaiono in Edervara, distretto posto tra il confine settentrionale del Guzerat e l'Agmir, donde trasmigrarono al Citor, si dee credere che il Medapata fosse situato nella montuosa regione che è tra Edervara e Agmir. Quivi poterono essi mantenersi contro le aggressioni dei Mussulmani. Dalla schiatta dei Solanchi eransi originati i Nrisini, i Ciandranandi e i Sarduli. Re di questa schiatta aveano regnato nel Guzerat dal 980 fino al 1052. Perduto il dominio, i loro discendenti eransi acconciati al servigio di altri regnanti di altre stirpi ragiaputriche, secondo che apparo della menzione de' loro nomi. Alla schiatta dei Cusvahi appartenevano i Palanadevi. Questi Ragiaputri si faceano discendere da Cuso, figliuolo primogenito del celebre Ramo d'Ajodia. Aveano anticamente fondato la fortezza Nirvar e un ramo di essi possedeva nel decimo secolo Amber o piuttosto Amara nel Ragiastano superiore. Essi aveano cacciato di là una schiatta di aborigeni, cioè i Meri; e al tempo di cui si tratta, ubbidivano ai Ciahumani ed erano de' principali loro vassalli. Siccome il ragguaglio di Abulfazl non si può considerare come tale da esservi nominati tutti i capi, è quasi indubitato che al servizio di Pritviragio militarono anche uomini valorosi delle molte altre schiatte guerresche. I principi di tali schiatte si distinguevano per le loro armi gentilizie e per le loro bandiere. I *rani* di Mevar, i quali pretendevano di essere i soli aventi diritto a questo titolo, portavano un sole attorniato da raggi in campo chermisino; il principe d'Amaro il *panciaranga* ossia la bandiera a cinque colori; i Ciandri un leone; degli altri non sappiamo nulla in questo proposito.

Già s' è notato di sopra come sia favoloso il racconto che in appresso Pritviragio, sposata la bella figliuola di Giajaciandro, dimenticasse affatto gli affari del regno e le sue vittorie, e si desse tutto in balia ai piaceri dell'amore, perocchè tal cosa verrebbe ad essere in troppo flagrante contraddizione colla condotta che tenne questo re eroico nelle sue ultime battaglie.

Sahab-eddin Muhammed non potè pensare ad aggredire Pritviragio, sinchè prima non ebbe vinto Cosru Malic, l'ultimo de' Gaznevidi, e così del tutto annichilate le ultime resistenze de' dominatori anteriori. Ciò seguì nell'anno 1186, in cui egli prese Lahor e fece prigione Corru Malic insieme colla sua famiglia e mandolli al regnante fratello Ghias-eddin, che feceli scortare ad una fortezza del Giorgistano e ivi custodire come prigionieri. Sahab-eddin trattennesi per qualche tempo in Lahor affine di dare assetto alle cose del conquistato paese, e speditosi da questi affari, nell'anno 1191 mosse contro il re d'Agmir. Occupò durante quella sua marcia Bitunda, dove egli lasciò, a guardia della piazza, Malic Zia-eddin con mille scelti cavalieri. Mentre Sahab-eddin tornavasene di colà, intese come Pritviragio insieme col fratello vicerè di Delhi, chiamato verisimilmente Ciandraragio e con altri principi indiani con esso lui collegati moveva alla volta di Bitunda. Il suo esercito constava di dugentomila cavalieri e tremila elefanti. Sahab-eddin, accorendo a difesa della fortezza Bitunda contro i re indiani, giunsevi dalla parte di là per la via del villaggio Narajana sulla Sarasvati.

Al primo assalto amendue le ali dell' esercito mussulmano furono battute dagl' Indiani; Muhammed Gori che si trovava nel centro dell'ordinanza, fu consigliato a badare alla propria sicurezza. Questo consiglio lo mise in tanta collera ch'egli ne uccise i portatori e con pochi suoi seguaci si gettò nel folto della mischia. Quivi egli fu ferito di lancia prima nella bocca, poi nel destro braccio da Ciandraragio il quale cavalcava sul suo elefante. Egli fu a gran cura messo in salvo; il suo esercito, posto da quell' infortunio in iscompiglio, si diede alla fuga e fu per ben quaranta miglia inseguito dai vittoriosi Indiani. Sahab-eddin fu portato a Lahor dove guarì delle ferite. Quivi egli nominò governatori delle indiane provincie del suo regno e tornò quindi alla sua capitale. Dopo questa splendida vittoria Pritviragio marciò cogli alleati a Bitunda, il cui presidio egli costrinse, dopo l' assedio di un anno e un mese, ad arrendersi con favorevoli condizioni.

Oltre a questa vittoria, il monarca indiano deve ancora averne riportato altre sei sopra quel suo potente nemico. Questo si raccoglie da ciò che egli secondo la testimonianza di Ahulfazl presentò sette regolari battaglie al suo avversario e solo nell'ottava fu compiutamente vinto. Mediante tali vittorie il potere di Pritviragio dovette ampliarsi d' assai e raffermarlo ne' suoi propositi di difendere a tutto potere la sua patria e la sua religione. Sahab-eddin mediante quelle lotte ebbe occasione di persuadersi che egli non avrebbe potuto domare il suo avversario senza mettere insieme tutte le sue forze. Spese più d'un anno in questi apparecchi ed ebbe finalmente radunato un esercito di centoventimila eletti cavalieri. Esso si componeva di Turchi, Afgani e *Tagic*, col qual nome vengono designati i discendenti dell'antica popolazione indigena dell' Iran orientale. Molti di essi portavano gioielli sull' elmo ed aveano corazza indorata e argentata. Con questo grande esercito Sahah-eddin ne andò, passando a Pesaver, nel Multan dove egli guiderdonò con cariche ed onorificenze gli uffiziali rimastigli in fede. Si condusse quindi a Lahor donde spedì ad Agmir Cuvam-almulc Hanzi e altri notabili emiri, i quali dovessero significare a Pritviragio come fosse in sua balìa il scegliere di queste due cose l' una, cioè od abbracciare l' islamismo od aspettarsi da lui la guerra. Pritviragio respinse quell' intimazione con parole altere ed ingiuriose; e invitò quindi ad accorrere senz'indugio in suo aiuto tutti i principi confinanti, i quali attennero volonterosamente l' invito. Secondo le più credibili testimonianze l'esercito indiano si componeva di trecentomila cavalieri, di oltre a tremila elefanti e di un ragguardevole numero di pedoni. Con un sì gagliardo esercito Pritviragio mosse contro al nimico e stette ad aspettarne l'assalto sulle rive della sacra Sarasvati, la quale divideva i due eserciti pronti a battaglia. Nell'estesissimo campo indiano si trovavano cencinquanta guerrieri d'origine principesca. Come furonsi colà radunati, segnaronsi la fronte col *tilaca* ossia con righe di vario colore, secondo che usasi ancora oggidì presso gl' Indiani; giurarono quindi per le sacre onde del Gange che essi volevano o vincere o perir martiri per la loro fede. Diressero infine una lettera al Goride colla quale, confidando nel maggior numero e nelle passate vittorie, esortavanlo a ritirarsi, perocchè egli sarebbe rimasto perdente, avendo essi giurato pei loro dei di volere adoperare tutte le loro forze affine di annichilare il nemico della loro religione. Sahab-eddin rispose ai principi indiani ch'egli era generale del regnante fratello Ghias-eddin e non potere, senza il di lui consenso, aderire a loro domanda; se questi glie lo permettesse, farebbelo prontamente.

Questa risposta produsse il desiderato effetto. Gl' Indiani non aspettandosi d' essere assaltati dall' inimico, passarono la notte in piaceri, mentre Sahab-eddin si preparava

ad assaltarli all' improvviso. Allo spuntar del giorno fece passare a guado le truppe sulla sponda orientale del fiume, dove le dispose in ordine di battaglia e investì l'esercito degli Indiani all' improvvista. Non ostante lo scompiglio cagionato da quell' inopinato assalto, il campo indiano era così esteso che la maggior parte dell'indiano esercito ebbe tempo di ordinarsi. Gl' Indiani disposero le loro forze in quattro linee di battaglia e affrontarono con risolutezza i Maomettani. Sahab-eddin fece far alto al suo esercito e lo divise in quattro parti, da cui fece assaltare gl' Indiani, in guisa che ogni parte primaja si ritraeva indietro, poichè avea gettato più volte le sue saette; gl' Indiani però guadagnavano sempre più terreno, perocchè i loro elefanti respingevano i Mussulmani. Muhammed Gori continuò la sua manovra fino al cader del sole. Quando egli vide che i guerrieri indiani erano già bene spossati, messosi alla testa di dodicimila cavalieri corazzati d'acciaio, fece egli finalmente un risoluto assalto. Anche molti de' suoi generali parteciparono a quell' impeto, dal quale l' indiano esercito fu messo in fuga e spinto in una disordinatissima ritirata. In questa battaglia Pritviragio era stato fedelissimamente coadiuvato dal cognato Samanasri, viceré di Citor. Ciandraragio, fratello del re, e molti principi indiani, come pure un numero considerevole di capi perirono sul campo di battaglia. In questa condotta del vincitore mussulmano si manifesta il fanatico carattere dell' islamismo, massime s' essa si paragona con quella di Alessandro Magno, il quale al valoroso Poro fatto prigione non solo concesse la vita, ma ampliò ancora il regno. Pritviragio viene per le sue azioni celebrato dal famoso bardo Ciandro sopra tutti gli eroi della sua schiatta. Infatti, descrivendo questi la battaglia, fa discendere dal cielo d' Indro le Apsarase, ossieno ninfe celesti, le quali vengono ad ammirare le gesta di Pritviragio e de' suoi commilitoni e vederli salire dopo morte nel Banuloca (il mondo del sole) e ricevervi il premio concesso agli eroi gloriosi del tempo antico. Pritviragio, secondo una tradizione, non sarebbe già morto in battaglia, ma stato condotto prigione a Gazna, dov' egli avrebbe finito per uccidere Sahab-eddin e quindi se stesso.

Mediante questa vittoria, seguita nella prima metà dell'anno 1193, Sahab-eddin pose fondamento a una stabile occupazione di una parte notabile dell' India interiore. Uno dei più animosi e valenti monarchi indiani perdette la vita, e al vincitore rimase per tal modo aperta la via dell' India interna. Le immediate conseguenze furono la caduta del dominio della dinastia de' Rastracuti nell'anno 1194, e di quella de' Vaidii nel 1196. Se Muhammed Gori, non ostante la minor quantità delle sue truppe che egli non avea che in numero di cento e ventimila, guadagnò la battaglia, la cagione sta in ciò ch'egli trasse in campo più salda forza d'esercito; quindi che i Turchi, gli Afgani e i Persi, i quali militavano al soldo di Sahab-eddin, erano più agguerriti degli Indiani, sebbene questi non cedessero loro punto nè in coraggio nè in valore. Ma la principalissima causa della vittoria riportata dallo straniero monarca si fu che la grande forza dell'esercito mussulmano consisteva nella sua cavalleria, colla quale l'indiana non potè misurarsi e contro cui gli elefanti non reggevano, quando i cavalli de' Maomettani aveano superato la tema incussa loro da quegli animali e i duci mussulmani sapevano adoperare la loro cavalleria in modo che gli elefanti venivano feriti dai cavalieri senza che quelli potessero far male ai cavalli.

Di Pritviragio resta che ancor si dica come di lui si conservino monete di rame, le quali ripetono i tipi del cavaliero che s' incontrano sulle monete de' più antichi principi che risedettero in Delhi, come p. e. del tomaro Anandapalo. Sul ritto trovasi la leggenda: *Asâvarî Sâmantadeva*; ma sul rovescio sotto al cavaliero: ***Prithvirâgiadeva.***

Il nome di Samanto appartiene, com' è noto, al secondo re bramanico del Cabul; quanto ad Asavari, pare che questo vocabolo sia da considerarsi come un insolito nome della dea Durga, significante « la migliore delle speranze ».

Dopo la sua vittoria, Sahab-eddin soggiogò le fortezze Sarasvati, Samana, Caram e Hansi, la prima delle quali dovette trovarsi sul fiume dello stesso nome e la seconda e la terza tra la prima e l' ultima. Il Goride si volse quindi verso la città d'Agmir ch'egli occupò, passando crudelmente a fil di spada più migliaia di abitanti; e volea far schiavi i restanti, ma rinunziò poi a questo disegno per aver un figliuolo naturale di Pritviragio, chiamato Golo, promesso di pagargli un tributo. E perciò questi divenne suo vassallo, e amministrò sotto la di lui supremazia il paese. Muhammed Gori favorì senza fallo questo non legittimo figliuolo dell'antico monarca al fine di assicurarsene l' ubbidienza; giacchè secondo le intenzioni di Pritviragio avrebbe dovuto salir sul trono Vigiajaragio, figliuolo del di lui fratello Ciahirdevo. Sahab-eddin si era proposto di marciare da Agmir a Delhi; fu poi da Golo, mediante preziosissimi doni, indotto a rinunziare a quel suo disegno. Lasciò nella fortezza Caram Cutb-eddin, suo egregio capitano, e lasciovvelo con notabilissime forze, ed egli con parte dell'esercito mosse verso il montuoso paese che è a tramontana di Delhi, donde, fatto assai bottino, si ricondusse a Gazna. Questo accadde nella seconda metà dell'anno 1193. Cutb-eddin conquistò la fortezza Mirut ad oriente di Delhi e tolsene il dominio alla famiglia di Ciandradevo, fratello di Pritviragio. Più tardi pose sua residenza in Delhi e si assoggettò la fortezza Coel nel Duab. Forzò quindi il distretto circostante a Delhi di riconoscere la supremazia dell' imperatore maomettano e promosse con ogni potere la diffusione dell' islamismo. Terminò allora l' indipendenza della reale famiglia di Pritviragio, e vani riuscirono, come si vedrà qui appresso, i tentativi fattisi per racquistarla.

Hinaragio, cognato di Golo, che già si disse essere stato posto da Sahab-eddin come suo reggente vassallo d'Agmir, uscito fuori dalla montana regione d'Alvar, nell'anno 1194, cacciò da Agmir il suo parente, il quale fuggissi alla volta della città di Ranastambabramara. Nello stesso tempo Ciatraragio, generale d' Hinaragio, marciò sopra Delhi. Cutb-eddin si affrettò alla difesa della sua città residenziale, e con ventimila cavalieri sconfisse il nemico. Alcuni giorni dopo Ciatraragio raccolse le sbandate truppe e tornò in buon ordine, ma inseguito dal generale del Goride. Hinaragio, confidando sui rinforzi arrecatigli dal suo duce, osò presentar battaglia, ma egli vi rimase ucciso e l'esercito distrutto. E perciò Agmir tornò sotto il dominio de' Mussulmani e ubbidì quindi in poi alle loro leggi. L'espulso Golo diede segni della sua ubbidienza in quanto fece orrevolissima accoglienza a Cutb-eddin e nel dipartirsi donollo di preziosi gioielli e tessuti trapunti d'oro, mentre egli se ne tornava da una vittoriosa spedizione contro il fratello di Golo, il quale avea minacciato i dintorni di Ranastambabramara.

In questo modo nel già sì possente regno dei Ciahumani d'Agmir si cancellarono, colla deposizione del viceré di Delhi e coll' uccisione d' Hinaragio, gli ultimi vestigi di esistenza che ancora gli erano rimasti dopo la morte di Pritviragio. Le due cause principali di questo avvenimento sono già state di sopra riferite; ciò sono la mancanza d'azione comune ai tre più possenti monarchi che avessero allora l' India occidentale e l'India interiore, cioè a Giajaciandro di Caniacubgia, Cumarapalo re del Guzerat e Pritviragio, e la superiorità de' Mussulmani nell'arte militare. E perciò questo avvenimento non ci dee far maraviglia, stantechè l' India primieramente è una contrada di notabilissima estensione, e i suoi regnanti risedevano troppo l' un dall'altro rimoti per concertarsi in una politica uniforme; e perchè in secondo luogo, separati interessi di

casta impedivano il popolo di essere mai animato da un vero amore di patria. Aggiungasi a questo la religiosa divisione degl' Indiani per mezzo delle due estesissime sètte dei Visnuiti e Siviti.

Prima di passare alla storia degli altri rami de' Ciahumani, i quali ebbero signoria in Haravati, Ciandravati e Udajapura, bene è di dare un breve ragguaglio della capitale del più potente loro regno, cioè d'Agmir. Il monte al cui piede è stata edificata questa città, giace al nordest di essa ed ha un'altezza di mille piedi. Mettono dentro la città cinque alte porte, di salda e bella struttura. La fortezza, chiamata Taragada, inchiude una gran parte del monte ed è attorniata d'alte mura che formano un parallelogramma irregolare. Ivi trovasi un *tadaga*, ossia un serbatoio d'acqua, della quale un tempo facevasi grande risparmio per tema che venisse a mancare in caso d'assedio. La città è meglio fabbricata ed ha strade più larghe che non nella maggior parte delle altre città dell' India. La più parte degli antichi templi bramanici ha dovuto cedere il luogo alle moschee, ma ancora se ne trovano alcuni di massiccia struttura. Fuor delle mura si conserva un antico tempio de' Giaini, e al mezzodì di esso un grande stagno, il quale dall'antico re Analo, progenitore de' Ciahumani, dovette ricevere il nome di *Analasagara*, cioè mare d'Analo. Se Agmir, la quale al tempo degl' indiani monarchi colà residenti dovette essere città assai sontuosa, oggi presenta pochi edifizi antichi, questo procede dall'esser ivi prevalsa la fortuna de' Mussulmani, i quali distrussero la più parte degli antichi monumenti. Notabile esempio n'abbiamo nel fatto, che nella fortezza si venera grandemente un santo maomettano; a questo santuario accorrono pellegrinando molti Indù, ma molto più gran quantità di Mussulmani, massime nel mese d'ottobre, in cui vi si tiene un frequentissimo mercato.

Tornando ora alla storia degli altri rami de' Ciahumani, cominceremo da quella degli Hari, col qual nome si chiama una stirpe di essi. La costoro storia vien riferita in due scritture aventi per titolo l'una *Hammira Rasa*, l'altra *Cârja*. Il tempo di loro compilazione non ci è noto; si può solo affermare che la prima dev'essere stata composta dopo il 1316, giacchè il re Hammiro, da cui è intitolata, regnava prima di quest'anno in Ranastambabramara. Evvi quindi un poema di Govindo, il bardo degli Hari, il quale ha per titolo *libro dei re*. Inoltre il bardo della stirpe dei Chici, per nome Moggi, ha lasciato un poema d'argomento storico, del quale non sappiamo il titolo. Il tempo in cui furono scritti questi poemi, non è bene stabilito. A ogni modo essi non possono essere più antichi delle prime due fra le quattro opere qui mentovate.

Secondo il poeta Govindo, gli Hari traevano la loro origine da Anuragio, figliuolo di Visaladevo, mentre Moggi fa venire i Chici pur da Anuragio che fa secondo figliuolo di Manichiaragio, e dice che questa stirpe proviene dal Sindusagara, paese posto fra l' Indo e la Vitasta. Tod, l'autore della storia del Ragiastano, preferisce, e con ragione, la prima esposizione; essendo inverisimile che una parte dei Ciahumani abbia avuto sede originaria diversa da quella degli altri. Siccome il tempo del regnare di Visaladevo viene, secondo le già fatte indagini, a cadere tra il 1040 e il 1065, la fondazione del regno degli Hari dovette aver luogo intorno al 1060. Il suo figliuolo Istipalo conquistò Asirgado o Asirdurgo nell' Hariana, ma egli non deve essere considerato come il vero fondatore di esso regno. Fra i suoi successori merita primo di essere mentovato Hammiro, il quale si distinse insieme col fratello Gambiro nelle guerre di Pritviragio. Mediante questa circostanza il suo tempo viene a cadere nell'ultima metà del dodicesimo secolo. Siccome egli cadde nell' ultima battaglia dello zio, egli deve perciò aver regnato fino al 1193. La residenza di questo ramo de' Ciahumani era

Ranastambabramara, o per lo meno fu durante la maggior parte del tempo di lor dominio. Sebbene non sia punto da dubitare che i principi vassalli dell'Haravati dopo la morte del supremo loro sovrano non abbiano dovuto riconoscere la supremazia del dominatore straniero, sembra però che racquistassero ben tosto la loro indipendenza, perocchè Gellal-eddin Firuz nell'anno 1291 tentò, ma inutilmente, di assoggettarne la capitale. La forte positura di questa città le fu di gran giovamento in tali aggressioni; e solo sotto il regno del quarto successore d'Hammiro, cioè sotto Ragiaciandro, venne il loro dominio abbattuto da Ala-eddin. Questi nell'anno 1294 assaltò Asirgada dove Ragiaciandro si manteneva, e nella cui difesa egli cadde. Poichè nel 1296 Ala-eddin fu salito sul trono, egli assoggettossi anche la capitale. E con questi avvenimenti ebbe termine l'indipendenza dei Ciahumani di Haravati. Alcuni membri di questa stirpe tentarono bensì più tardi di ricuperarla; ma quei loro tentativi non sortirono effetto nè sono d'alcun rilievo per la storia generale dell'India. L'antica loro rinomanza e il loro valore fecero sì che i Ciahumani, come anche altre stirpi ragiaputriche, le quali già aveano regnato, fossero dai maomettani imperatori trattati con distinzione e ammessi nell'esercito. Tale fu un posteriore Hammiro che risedeva in Sacambari e serviva l'imperatore Mahmud Cani, il quale regnò dal 1325 al 1351.

Resta che ancora si dia ragguaglio dei pochi fatti meritevoli di menzione, i quali si riferiscono alle dinastie ciahumaniche che regnarono in Ciandravati e in Udajapura. Prima di essi regnava colà una schiatta reale, la quale pare si facesse discendere dall'antica stirpe lunare. Il primo principe di questa schiatta, del quale sia fatta menzione, chiamavasi Vaccio, un altro posteriore Sinduputro e il suo figliuolo Laxmano. A costoro succedette un'altra dinastia per mezzo di Manichio, del quale dicesi che tenea sua residenza in Sacambari e che era principe accorto e valoroso. E perciò non è per avventura cosa troppo arrischiata il tenerlo per quel medesimo re d'Agmir, il quale assoggettossi questa città e donde ebbe origine anche la seconda dinastia dei Ciahumani, regnante in Udajapura. I suoi successori fino a Lavaniacarno furono certamente dipendenti dai sovrani d'Agmir e dai loro successori mussulmani. Il suddetto principe adorava Gopalo ossia Crisno come dio protettore della sua famiglia. Il suo fratello Lundagaro vinse il nemico e guadagnossi il territorio circostante alla città di Ciandravati e una striscia di terra sul monte Arbuda. Celebrò il suo trionfo sopra questo monte e in tale occasione fecevi rizzar statue di se e della regina. Ristorò sopra quello stesso monte un tempio di Somesvaro ossia Sivo e fecevi inoltre edificarne uno in onore di Acialesvaro ossia del signore del monte. Ne segue perciò che questo monte partecipava di un culto divino. In servigio di questo tempio Lundagaro avea fatto donazione del villaggio Hetungi e aggiunto alla donazione un annuo assegno in argomento d'ossequio alla divinità venerata su quel monte. Siccome Lundagaro è il diciasettesimo successore di Manichio e la sua donazione ha la data del 1320, quest'ultimo può aver cominciato a regnare trecento e vent'anni prima dell'anno suddetto, il che s'accorda appunto coi computi cronologici già fatti di sopra. Lundagaro dovea (sebben questo si taccia nell'iscrizione) dipendere dall'imperatore maomettano Mubaric Ghilgi, giacchè questi allora possedeva il Guzerat, il Deccan e la maggior parte delle indiane provincie. Questo ramo di Ciahumani mantennesi anche più tardi in questa subordinata condizione. Infatti havvi un'iscrizione dell'anno 1337 che fu trovata in un tempio di Vasisto sul monte Arbudo, in cui si citano come Ciahumani regnanti in Ciandravati il principe Tegiasino e i suoi figliuoli Ciandradevo e Samantasino. Lodanvisi per aver cooperato che il mondo fosse liberato dalle erronee dottrine dei Gaini, e si rimettessero in onore

le sacre scritture e il codice de' bramani. Questo passeggero sopravvento de' Giaini eravisi introdotto pel dominio del baghelico re Sarangadevo d'Analavatapattana, il quale avea conquistato Ciandravati, postovi un suo governatore per nome Visaladevo e dotatovi un tempio giainico. La data di questa iscrizione è il 1293. Con Samantasino terminano le poche notizie che abbiamo intorno a questo ramo dinastico di una delle più potenti schiatte dei Ragiaputri.

Pochissimo pure si può dire dei Ciahumani che ebbero signoria in Udajapura, perocchè di essi non possiam sapere altro che i nomi, la durata dei regni e le circostanze che ne causarono la rovina. Il loro dominio venne fondato nell'anno 842 dal ciahumano Jogadevo. Siccome allora il Malava era signoreggiato dai Pramari, perciò questi Ciahumani non potevano regnarvi, ma bensì come i loro precessori, nel più settentrionale Udajapura. Quivi essi si mantennero cento e quarant'anni ossia fino al 982. In quest'anno venne Seic Sciàh di Gazna, ne cacciò Malladevo, ultimo re di questo ramo di Ciahumani e vi godette di un lungo regno. Egli serviva verisimilmente nell'esercito di questo re e colse una favorevole occasione per conquistarsi un regno indipendente. Alla sua morte il suo figliuolo Ala-eddin era ancor minorenne, onde il suo gran visire della guerresca stirpe dei Suddi impossessossi del trono; ma fu poi assalito ed ucciso dal figliuolo del suo sovrano che si era fatto adulto e possente. Il costui successore, Chemal-eddin, fu soppiantato nel 1072 da Giaitrapalo, il quale era stato al suo servigio, e che, come discendente dal celebre Manichiaragio, aveva ristabilito in questa parte dell'India il potere dei Ciahumani.

L'ultimo rappresentante di questa ragiaputrica dinastia, Tivraseno o Viraseno, fu ucciso a tradimento, mentre andava a caccia, da un Afgano, il quale s'impadronì quindi del trono e assunse il titolo di Gellal-eddin. Questo seguiva nell'anno 1127. Canacaseno, figliuolo dell'indiano regnatore che era stato in tal guisa proditoriamente ammazzato, si condusse a Camarupa ossia nell'Assam anteriore, al cui re egli prestò essenziali servigi e da esso èbbene in guiderdone la figliuola per isposa e fu dallo suocero designato suo successore. Questo almeno trovò scritto Abulfazl nelle opere da lui consultate, sebbene, per vero dire, queste notizie pajano assai sospette. Checchè ne sia, Canacaseno, salito sul trono, condusse un esercito contro il Malava per vendicare la morte di suo padre. Siccome questo fatto è da porsi nel 1127 e allora l'India interiore era dominata dai poco potenti Gaznevidi Arslan Sciàh e Biram, il primo de' quali regnò dal 1118 al 1121 e il secondo da quest'anno fino al 1152, volgendo rapidamente al suo fine la potenza gaznevidica, egli non è impossibile che Canacaseno siasi mosso dal Camarupa con un esercito. Assaltò dunque Alam-Sciàh, figliuolo di Gellal-eddin, l'uccise e sottoposesi il Malava. Contro questa sposizione non si può notare nulla, perocchè, per quanto sappiasi, questo paese allora non era soggetto alla potenza dei Mussulmani. L'ultimo rappresentante di questo ramo de' Ciahumani, che probabilmente chiamossi Sucatasino, venne ucciso nell'anno 1310 da un generale mussulmano e il Malava fu sottoposto al dominio dell'allora regnante imperatore Ghias-eddin Balbun. E così giugnea finalmente al suo termine il dominio di una delle più gloriose e gagliarde schiatte dei Ragiaputri, la quale più che qualunque altra aveva con instancabile coraggio difeso la sua patria contro i banditori di una fanatica religione.

Le sorti delle tre stirpi dei posteriori rappresentanti degli antichi Satrii, che fondarono i più grandi regni dell'India settentrionale ed operarono i più notabili fatti, cioè a dire dei Rastracuti, dei Pramari e dei Ciahumani, furono assai diverse tra

loro. Caduto il potere della prima di queste stirpi nell'anno 1194, i nipoti di Giajaciandro, cioè Sivagite e Satramo, nel 1210, emigrarono e furono ospitevolmente accolti da un capo de' Solanchi in Comund, città situata a 20 miglia inglesi ad occidente di Bicanir. Essi rimeritarono quell'amichevole ospitalità coll'aiuto che prestarono a quel capo contro i Garegi suoi avversari. Satramo perdettevi la vita, e Sivagite, in ricompensa de' suoi servigi, ottenne in isposa la sorella di esso capo. Più tardi parecchi bramani abitanti a Palli, i quali erano assai molestati dalle correrie dei Meri e dei Mini, lo chiamarono in loro aiuto e in riconoscenza del ricevutone soccorso gli cessero vari loro poderi. Il suo pronipote Raipalo conquistò il Mandavar, togliendolo ai Parihari. Un suo discendente, chiamato Jodo, fu da intestine discordie costretto ad abbandonare quel paese e fondò nel 1459 Jodapura. Lo stesso anno il suo figliuolo Bico, sotto la direzione dello zio Candalo e accompagnato da trecento consorti, imprese una spedizione nel deserto per ampliare il confine delle possessioni dei Rastracuti. Quella schiera disperse buon numero degli abitanti di quelle deserte lande e il suo condottiero venne a contatto coi Batti, il cui capo diedegli in isposa la propria figliuola. Bico fermò sua stanza in Corundesir e a poco a poco ampliò le sue possessioni. Più tardi egli soggiogò una schiatta di Giati e conquistò di poi una regione situata più ad occidente e appartenente ai Batti, dove nel 1489 fondò la città Bicanir. Questa città diventò la capitale del piccolo principato che ancora sotto la supremazia degli Inglesi venne governata dai discendenti di Bico.

Mentre i Rastracuti si conservarono ancora in queste estreme regioni di confine, negli altri paesi, un tempo da essi signoreggiati od abitati, scomparvero quasi del tutto. Questa osservazione fa anche pei Pramari in genere. Troviamo all'incontro ancora assai largamente diffusi i Ciahumani sopra l'India settentrionale. Trovansene molti nell'India interna, nel Duah e di là verso oriente fino a Goracpur. I più noti abitano al mezzodì della Giumna, da Agra ad oriente sino a Sirgugeh e Sohaghepur al mezzodì della costiera del Chimur. Le principali famiglie di questi Ciahumani si fan derivare da Sangati pronipote di Ciahirdevo e fratello di Pritviragio e da' suoi ventun figliuoli. Sangati aveva sposato una donna della tomarica famiglia dei Gilopatani; dal suo figliuolo Loh derivansi i principi di Mandavar; da Laure i Ninroni. I restanti figliuoli cercarono loro fortuna in diversi paesi. Essi devono aver fondato dei principati nei paesi montuosi di tramontana. Le quattro principali famiglie sono quelle di Ragior, Pratapanira, Ciatranagara e Maneiana. Queste quattro famiglie considerano le altre come men nobili e come tali le trattano.

Siccome nella storia dell'India, non solo durante i due ultimi periodi della sua indipendenza cioè dall'anno 57 av. C. fino alle prime conquiste dei Maomettani, ma anche ne' seguenti periodi delle lotte degli Indiani contro i conquistatori stranieri, i Ragiaputri ebbero una parte importante e la loro particolare costituzione si è principalmente svolta nell'Indostano occidentale, non fia fuori di luogo alla storia dei regni ragiaputrici dell'India interiore ed occidentale aggiugnere un breve ragguaglio di essa costituzione. E ciò qui torna tanto più in acconcio in quantochè nei due altri stati dell'India occidentale, dei quali già s'è narrata o dee tuttavia narrarsi la storia, cioè nel Cabulistano e nel Casmira, punto non si trovano Ragiaputri. A tale ragguaglio faremo precedere alcuni cenni intorno all'origine e alla diffusione di questi rappresentanti degli antichi Satrii.

All'origine di tali schiatte guerresche devono senza fallo aver contribuito assai la conquista dell'India occidentale fattasi dai popoli turanici e la lunga dominazione che

essi vi tennero. I popoli Indiani ne furono sturbati e costretti a lasciare le prime loro sedi per muovere in cerca di nuove dimore. In questo essi non poteano riuscire se non portandosi da valorosi guerrieri; perocchè gli antichi possessori non poteano che colla sola forza delle armi essere costretti a cedere le permanenti loro sedi agli avveniticci. Questi come vincitori si saranno appropriata la possessione dei poderi e si considerarono senza dubbio come parte speciale del popolo tra cui s'erano procacciata nuova patria, sebbene ei fossero Indiani come gli antichi abitanti. È quindi naturale che questi vittoriosi guerrieri si staccassero come casta particolare dalla restante popolazione, massime in un paese dove il sistema castale aveva gettato radici così profonde. Stabilironsi nuove relazioni tra gli antichi e i nuovi abitanti del paese, dalle quali a poco a poco si sviluppò una consuetudine che in progresso di tempo ottenne una forza legale.

Delle più antiche migrazioni de' guerrieri indiani possiamo trovar cenno nell'opera di uno scrittore occidentale, cioè nella geografia di Tolomeo. I Marundi (i Murandi degl' Indiani) erano una schiatta di Lampachi, e originariamente indigeni del Cabulistano occidentale, e di quivi s'erano spinti per tutta l'India settentrionale dove vi aveano sottoposto un notabile tratto di paese ad oriente del Gange. I Bolingi, chiamati Baulingi dagl' Indiani, erano passati dal Ragiastano inferiore nel Bandelacand, e vi si erano procurata nuova sede. I Porvari (non altri che i Pramari) provenivano assai verisimilmente dal Povargada nel Guzerat, ed erano i vicini de' Bolingi. Entrambe queste schiatte avevano probabilmente militato in servigio di Megavahano re del Casmira, il quale regnò dal 110 al 144 dell'èra volgare, e n'erano stati rimeritati con possessioni. Fra l'altre schiatte di poca importanza, della cui esistenza non abbiamo notizie, fuorchè dalla geografia di Tolomeo, i Mandali dal Garha Mandala, onde devono aver preso il loro nome, si estesero conquistando lungo il Sona verso tramontana, e s'impossessarono dell'antica e famosa capitale Palibotra. In verso contrario portarono le vittoriose loro armi i Catriasi, se mal non s'appone la congettura che fossero oriondi del Pratistana. Ad ogni modo egli è certo, che una stirpe di Satrii nella prima terza parte del secondo secolo dell'èra volgare si stabilì nel Giassalmir, nel Marvar (preso nel senso più stretto della parola) e nel Sirobi. L'abbatterci in nomi di popoli indiani prima ignoti, e il non trovarne degli altri antichi e famosi che s'incontrano nell'opera del geografo alessandrino, dimostrano come nella prima terza parte del secondo secolo dell'èra volgare abbiano avuto luogo violente mutazioni nelle antiche possessioni dei popoli dell'India settentrionale.

Circa le posteriori migrazioni dei Ragiaputri i documenti indiani ci conservano le seguenti indicazioni. I Cialucbii, capitanati da Giajasino, intorno all'anno 437 dell'èra nostra, portarono da Ajodia le vittoriose loro armi sull'altipiano del Deccan, e vinsero i Carti e i Ratti che ivi reggevano, e senza dubbio ne abbatterono la regnante dinastia degli Andrabitii. Più tardi i Gurgiari dell'omonima città del Pengiab migrarono verso mezzodì, e conquistarono nel Ragiastano inferiore un paese che fu da essi denominato; e questo nome fu poi trasferito alla penisola e costa continentale ora nota sotto il nome di Guzerat. I Tomari, secondo le più verisimili notizie, erano oriondi dell'Imalaja, e si assoggettarono poscia il paese situato ad occidente della Giumna e ad oriente della Sarasvati, ove ebbero dipoi dominio. Più tardi diramossi da quelli una stirpe che, procedendo ad oriente, pose sua stanza nella valle del fiume Sona. I Rastracuti, i quali aveano avuto anticamente sede e dominio nel Guzerat, si estesero nella direzione d'occidente ad oriente, e col progresso del tempo fondarono, com'è

noto, un potente stato nell' India interiore. I Pramari posero la loro prima sede sul monte Arbuda, donde estesero lor possessioni parte verso libeccio, ma principalmente verso levante e quindi verso tramontana. Anche i Ciahumani, secondo che già si è detto, consideravano quel monte come loro stanza primitiva, donde migrarono primamente alla valle della Narmada superiore. Poichè furonsi fermati quivi per qualche tempo, si estesero ad Agmir e di quivi fondarono regni in Secavati, Haravati e Ciandravati. I loro capi si fanno discendere da Pritivaragio e dai suoi vassalli. Sulla presente diffusione di questa già sì possente schiatta di guerrieri si sono dati di sopra quei cenni che potevano accadere. Essi distinguonsi sopra gli altri Ragiaputri, non solo pel loro valore, ma anche pel conservarsi che fanno, fedeli alle antiche loro credenze ed agli ereditati costumi. Tutti i Ragiaputri, non eccettuati gl'infimi fra di loro, si considerano come di origine principesca. Una peculiarità dei membri di questa razza è l'attaccamento che essi hanno alla comune loro origine e loro prerogative. Il più povero Ragiaputro si terrebbe per grandemente avvilito e disonorato se adoperasse l'aratro; e fu insino a questi ultimi tempi loro vanto ed orgoglio il maneggiar la lancia come cavalieri.

La suprema divisione dei Ragiaputri si fonda nei diversi modi di possessione di terre, donde nasce una diversa relazione tra i vassalli e i signori dei feudi. Essi chiamansi o Grasii Taeuri o Bumii (1). I primi possedono loro terre in forza d'un *patta*, ossia reale atto di donazione portante obbligo di prestar servizio e somministrar certo numero d'uomini dentro il paese e fuori. In date circostanze il feudo può essere tolto o rinnovato. Il Bumio non va soggetto a rinnovamento del feudo che egli possiede in forza di un antico diritto. Ei succede al suo precessore nel godimento di quello senza pagare alcuna contribuzione, e solo soddisfacendo ad una piccola ed annua tassa prediale. È obbligato a prestazione di servizio nel distretto da lui abitato. Nel Mevar essi sono in parte discendenti degli antichi signori del paese; solo però in quei territorii dove per mezzo di montagne hanno potuto schermirsi dall' oppressione. Ciò ha specialmente luogo nel Comalmir e nella montuosa contrada della costiera dell'Aravali. Quivi eglino si mantennero mediante l'agricoltura che fecero esercitare, e conservano ancora l'orgoglio de' loro antenati, sebbene non siano più così tracotanti. Nella maggior parte dei casi essi devono essere i primitivi possessori di terre ch'essi hanno ereditato dai loro maggiori.

I Grasii Taeuri, i quali dal loro modo d' investitura si chiamano *pattavanti*, come dire investiti in forza d'atto, dividonsi in quattro classi. Alla prima appartengono sedici capi, i quali hanno grandi entrate, e che compaiono alla presenza del monarca solo quando sono invitati, come suole accadere, nelle occasioni solenni. Essi sono i consiglieri creditari del re. I membri della seconda classe hanno minori entrate, e devono stare a corte. D' infra costoro scelgonsi per lo più i condottieri delle divisioni dell'esercito, come anche gli ufficiali subordinati. La terza classe consiste principalmente di possessori di terre. Essi sono investiti parte di villaggi, parte di poderi, e anticamente prestavano essenziali servigi al signor del feudo, in quanto sono obbligati a stargli sempre dappresso e prestargli soccorso nel caso che i più potenti vassalli si collegassero tra loro per sollevarsi contro il signor del feudo. La quarta classe formossi dei discendenti dei rami cadetti delle famiglie reali. Costoro ottengono appannaggi dal

(1) *Grâsja Thacura* suona « ragguardevole occupante », e *Bhûmja*, viene da *bhûmi*, terra.

principe, e ne sono perciò dipendenti come i veri vassalli. Conforme all'antica consuetudine i beni loro infeudati, dopo l'estinzione delle loro famiglie, ritornano al principe.

La forma d'investizione del feudo è questa. Il principe si ponea a sedere sul trono nella sua sala d'udienza; e ai due lati del trono collocavasi il suo seguito. Il vassallo dichiarava quindi ch'egli era figliuolo del principe; che a questo apparteneva il suo capo e la sua spada; che egli poneva il suo servizio a di lui disposizione. Il primitivo diritto del monarca di togliere al vassallo il concedutogli feudo, semprecchè questi si fosse reso colpevole di disubbidienza o d'altro, non si può mettere in dubbio. Ciò viene dimostrato dall'uso che al morire di un gran vassallo il signor del feudo manda accompagnato da certo numero di guerrieri un uffiziale chiamato sequestratore, il quale in nome del signore prende possesso del feudo. Il figliuolo del morto vassallo indirizza quindi una petizione alla corte chiedendo di essere ristabilito nella sua proprietà, mediante il pagamento di una determinata somma di danaro. Pagata questa somma, il giovane feudatario viene invitato a corte, dov'egli recasi a prestare omaggio al suo sovrano e giuramento di leale servigio e di ubbidienza. Allora egli ottiene un nuovo atto d'investizione; il principe gli cinge la spada e gli fa dono d'un cavallo, d'un turbante, d'un pennacchio e di una veste solenne. Il sequestratore tornasene quindi alla sua residenza, mentre il nuovo feudatario si conduce a' suoi feudi, dove riceve solennemente omaggio da suoi proprii vassalli. Anche un altro uso introdottosi in questi ultimi tempi di traslocare, per qualche mancanza, un feudatario ad un altro feudo, attesta il diritto che in origine aveva il principe di riprendersi il concesso feudo. Però l'accondiscendenza del principe e la molta potenza dei principali vassalli hanno fatto sì che i feudi siano diventati in gran parte ereditari. Da un lato i principi ereditano le ragioni e l'autorità dei loro precessori sopra le persone e la proprietà mobile dei vassalli e l'esclusivo diritto alla loro ubbidienza; ma dall'altro si assumono anche l'obbligo di proteggere i vassalli nelle loro possessioni e nelle loro prerogative e preminenze. Questo viene attestato così dagli atti di donazione come dalle scritture d'obbligo dei capi del Marvar.

Diventati i feudi ereditari, i possenti vassalli non poterono a meno di guadagnar grande autorità negli stati dei Ragiaputri e farsi propensi a resistere alla regia podestà, semprechè non fossero soddisfatti delle provvisioni del supremo governo. La storia dei Ragiaputri ci fornisce molti esempi della considerabile potenza che ne' loro regni seppero acquistarsi alcune stirpi e famiglie. Tali furono nel Marvar specialmente le stirpi dei Ciandravanti e dei Suctavanti come pure i capi del Devagada. I principi fecero molte provvisioni per ovviare a questi inconvenienti. L'uno consistette nell'attirar vassalli d'altre terre e investirli di beni. Questi vassalli erano più dipendenti dal signori dei feudi che gli altri, e doveano principalmente appoggiarsi su di essi per conservare lor possessioni. Un altro mezzo era di dubbio effetto e consisteva nel far nascere scissure tra le diverse stirpi e indebolir per tal modo la potenza dei loro capi. Più biasimevole ancora era il terzo mezzo. I tutori hanno in molti casi spogliato di loro eredità i loro pupilli durante la minore età. Questo male viene in parte diminuito, in quanto per lo più le madri ottengono di esser tutrici e allevano i figliuoli assistite dai più vecchi membri della famiglia e solo in casi eccezionali i monarchi ed i capi assumono uffizio di tutori. Niun Ragiaputro può prender moglie della propria stirpe, e i capi, prima di ammogliarsi, devono notificarlo al principe; la qual cosa essi fanno di buon grado, giacchè in tali occasioni essi ricevono doni adatti alla loro condizione.

Questa consuetudine porge al monarca il mezzo d'impedire che i suoi vassalli si leghino per via di matrimoni con famiglie a lui male affezionate. In quinto luogo la podestà del principe si corrobora in quanto havvi, o piuttosto, v'era nel Mevar una sorta di poderi le cui entrate erano date a vita ad uomini di merito, ma potevano anche essere ritirate. Ad una provvisione la quale avrebbe potuto essere efficacissima nell'impedire la soverchia autorità de' vassalli, come lo fu negli stati europei, vogliamo dire all'istituzione degli eserciti stanziali, i re dei Ragiaputri non hanno mai pensato. Solo i re del Mevar al tempo della lor fortuna e nel fiore della loro potenza, mantenevano quindicimila cavalieri, al cui sostentamento erano stati assegnati poderi mediante atti di donazione; il che si facea così pei singoli cavalieri come pei vassalli che conducevano cinquecento uomini in campo. Al mantenimento di un semplice cavaliere se gli concedeva un *ciursa*, ossia una pelle di terra; con che s'intende un podere dell'estensione di venticinque a trenta *baga*. È singolare come gli Anglosassoni dividessero lo terre in pelli, una pelle significando tanta terra quanto se ne potesse arare in un giorno con un aratro. Queste truppe doveano prestar servigio così dentro come fuori dello stato, secondo i bisogni del principe. Dei grandi vassalli alcuni si trattenevano per qualche mese a corte affine di darle lustro colla loro presenza ed erano quindi surrogati da altri. Nelle grandi feste militari vi si trovavano tutti insieme e vi rimanevano sino alla fine della festa.

Quando il principe entrava in campo, essi doveano militare a proprie spese; ma se l'esercito varcava i confini, le spese venivano ad essere a carico del monarca. Come si vede, questa istituzione è ben lungi dall'allestire e mantenere un esercito stanziale.

La costituzione dei Ragiaputri pecca di due essenziali difetti: ciò sono la troppa autorità dei grandi vassalli e la notabile influenza dei *pradani*, ossieno ministri ereditari. I grandi vassalli giovavansi del loro stato per soppiantare coll'aiuto di truppe a loro devote il principe, semprechè loro se ne porgesse il destro. Molto dipendeva però dal carattere del sovrano. Se questi era debole, raro avveniva che i vassalli non profittassero della sua debolezza e non postergassero all'ambizione l'amor di patria e i doveri di feudatario. Solo quando il monarca reggeva con gagliarda mano le redini del governo, potevano i grandi vassalli essere mantenuti nell'obbedienza. Lo spediente di scemar colla scissura il poter de' vassalli traeva seco il pericolo che, quando niuna guerra esterna li occupasse, non volgessero le armi contro le schiatte sottomesse ad altri vassalli. Ne nascea quindi per lo più uno stato d'intestine discordie in cui si ledeva una gran parte della terza classe de' vassalli, cioè di quelli che originavansi dai rami cadetti delle famiglie reali, onde il governo del principe veniva a perdere uno de' suoi principali sostegni.

Quanto al secondo punto, la civile amministrazione degli antichi tempi migliori era libera dall'influenza dei potenti vassalli e de' capi. Le provvisioni erano discusse e deliberate dallo stesso principe, da' suoi consiglieri civili, dai quattro ministri e loro delegati e quindi in nome di esso principe venivano, come leggi, promulgate. Queste leggi riguardavano i diritti e i bisogni di tutto lo stato. Nelle straordinarie occorrenze, quando trattavasi di pace o di guerra, ovvero fosse minacciata la quiete dello stato, i capi formavano il consiglio del monarca. Essi consultavansi prima coi loro consiglieri e così apparecchiavansi a presentare al loro principe delle ben ponderate proposte. Essere escluso da tali consigli era la somma delle disgrazie. I piccoli consigli dei capi rendono immagine di quello del monarca. Constano dei principali fra i sotto-

vassalli, del *pradano* civile, ossia ministro della real casa, del *purohito* ossia sacerdote domestico, del bardo e due o tre fra i più prudenti cittadini.

Fra i ministri del re, il *pradano* militare occupa il più alto posto. Le dimostrazioni d'onore, che ad esso e ai principali capi si concedono nel Mevar, sono così grandi che solo in alcune circostanze viene riconosciuta la preminenza del principe. Quando non sono occupati ai confini, o non attendono, come sogliono per qualche tempo, con licenza del principe alla cura dei loro beni, trattengonsi nella capitale per fare il servizio personale del palazzo e dar maggior lustro alla corte colla loro presenza. In tutti gli stati dei Ragiaputri il primo ministro militare, così mediante l'ingegno e il carattere come mediante i raggiri, si procura generalmente una grande influenza. Soprintende all'amministrazione delle cose militari e politiche. Colla civile amministrazione egli non ha punto che fare, e il primo ministro di questo ramo di governo deve appartenere ad un'altra casta. Fuori del Mevar, il primo ministro ha tre nomi: in Udajapura è chiamato *bangiagara* e in Jodapura *pradano;* in Giajapura ha il titolo maomettano di *musahib,* usitato in Delhi, e a Cotah quello di *chiladar* o *divan*. Questi ministri decretano circa gli atti di grazia sovrana e per mezzo loro giungono le petizioni al principe. E perciò la loro posizione conferisce ad essi un potere illimitato sulle cose della guerra e sugli ufficiali inferiori. Siccome essi possono sempre fare assegnamento sopra una gran parte di guerrieri a loro devoti, fa maraviglia che più spesso che non accade essi non si giovino del loro uffizio per isbalzar dal trono il principe. In alcuni stati la loro dignità è diventata ereditaria. Egli è per se stesso manifesto che con siffatti ministri il potere del principe doveva essere molto indebolito; onde p. e. ai sovrani di Cotah e Giassalmir non era rimasta che un'ombra di loro potenza.

La divisione degli altri impiegati superiori di Mevar presenta una deviazione da quella comune agli altri stati indiani. Quattro vi sono i sommi uffiziali. Il primo è il *pradano* civile. Non occorre ch'egli appartenga alla schiatta dei guerrieri. Ha la soprintendenza su quanto s'attiene alla proprietà fondiale, all'agricoltura e alle finanze; nomina i governatori civili dei vari distretti, gli esattori delle imposte e i ricevitori di dogana. Il suo ministero abbraccia quattordici divisioni. Il titolo del secondo ministro è *baxi* , cioè mastro de' conti, e indica che egli non ha che fare col capitanare l'esercito. Può non appartenere alla razza dei guerrieri e i suoi attributi sono di natura parte civile, parte militare. Porta il ruolo della rassegna militare, paga i soldati e fa loro distribuire le razioni quando prestano un servizio straordinario. Egli manda un suo delegato con titolo di *fagdar* coll'esercito quando questo muove al campo od ai confini. Accompagnanlo le reali insegne, gli stendardi e i tamburi, e i nobili principali si radunano sotto di lui, ma non mai sotto un membro della propria corporazione. Da lui sono spedite tutte le lettere e patenti con cui si sequestrano feudi. Ha quattro segretari sotto di se; il primo stende gli atti, il secondo è il capo computista, il terzo soprintende agli archivi delle patenti e degli atti di donazione, di cui il qoarto conserva i duplicati.

Mentre al precedente ministro si dà un titolo persiano, quello che vien dopo ne ha un indiano, quello di *saratanamo,* cioè avente un nome degno. Egli potrebbe chiamarsi il ministro della casa reale o, come oggi dicesi, della lista civile. Egli rivede e porta i libri di tutte sorta di conti che si riferiscono alla reale famiglia e ne paga tutto il servitorame. I suoi quattro sottuffiziali gli presentano cotidianamente un ragguaglio delle uscite dalla casa reale e dello stato della cassa.

Il titolo del quarto uffiziale superiore del Mevar era verisimilmente *sahajo*, che in sanscrito vuol dire compagno o sozio. Egli ha cura della corrispondenza del principe

così interna come esterna; stende gli atti regi di donazione e li fa intagliare su lamine di rame, sempre che queste donazioni si devolvono a stabilimenti religiosi. Dopochè il *saratanamo* perdette la prerogativa di autenticare tali atti con improntarvi il suo sigillo portante il segno di una lancia, il *sahajo* li convalida soscrivendoli di proprio pugno. Anche gli altri ministri devono autenticare col marchio del proprio sigillo gli atti da loro emanati.

Siccome non è nostro intendimento di qui presentare al lettore una compiuta descrizione dell'organismo dello stato di Mevar, ma solo di rilevarne i principali suoi tratti, non occorre perciò di enumerare i diciotto impiegati di secondo ordine nominati dallo stesso *rano*. Diremo però di un solo di essi chiamato *naijajico*, col qual nome qui non può, ben s'intende, essere designato un seguace della filosofia *niaja*, ma sì un uffiziale di giustizia. Egli non deve essere un giudice, ma un magistrato il quale procura la regolare trattazione della legge e l'imparziale esecuzione delle sentenze de' tribunali. Quanto a questi, in ogni città e villaggio havvene uno, i cui assessori vengono eletti dai loro concittadini e rendonvi giustizia fintanto che non si mostrin colpevoli di qualche parzialità. Nelle città essi prestano aiuto al *nagarasrestine*, che è il più alto uffiziale civile di ogni più grande città del Ragiastano. Nei villaggi questi tribunali si chiamano *panciajati* e vi appartengono il *pattachilo*, che è il soprastante ereditario di un villaggio, e il *patavari*, ossia registratore del villaggio. Nelle città di confine vi si poneva, insieme col governatore del distretto, uno speciale impiegato del re, il quale avea il triplice ufficio di raccoglier le imposte, riscuotere il dazio di transito e render giustizia; nella quale ultima parte viene coadiuvato dal tribunale. Nelle cose della giustizia i capi non devono permettersi alcuna usurpazione; e commetterebbe atto di ribelle quello che rizzasse un tribunale nella giurisdizione del proprio feudo.

Siccome i Ragiaputri sono d'origine indiana e i principi sono di quelle medesime loro stirpi che hanno regnato nel Ragiastano, essi sono sempre stati adoratori di sole divinità bramaniche, non devono mai aver cercato di far novità nella primitiva loro legislazione così religiosa come civile, e sempre mantennero le istituzioni castali. E perciò se nel Ragiastano superiore e più ancora nell'inferiore troviamo che le reciproche relazioni tra le caste inferiori e la loro quantità si differenziano da quanto vedesi nei paesi orientali, questo fenomeno non si dee considerare come effetto del dominio ragiaputrico colà stabilito, ma sì dal non avere il commercio e l'industria ivi fiorito del pari che nel Malava meridionale e ne' paesi situati ad oriente del Ragiastano superiore. Quindi il Ragiastano inferiore fu assai volte visitato e percorso da popoli guerreschi, onde molta alterazione dovette operarsi nelle antiche condizioni dei suoi abitanti. Siccome non può essere nostro intendimento di qui esporre ora queste varietà del sistema castale e delle reciproche relazioni degli abitanti del Ragiastano inferiore e superiore, ci limiteremo ad una sola osservazione. I figliuoli dei Ragiaputri, che non erano di nascita uguale a quella dei loro padri, chiamavansi *goli* o *dasi*: il primo de' quali nomi viene dall'arabo *gulâm*, e vuol dire ragazzo, schiavo; il secondo dinota in sanscrito servo o sudro. Essi formano una numerosa classe nelle famiglie dei Ragiaputri. Nel Mevar portano come segno di lor condizione un anello d'argento al piede invece di portare al collo una collana. Sono ben trattati e adempiono nelle famiglie de' Ragiaputri uffizi che richieggono la fiducia del padrone. Sono riputati conforme alla condizione della loro madre, secondo che cioè per madre escono da casta

nobile od ignobile ovvero nascono da donna mussulmana. Servono i loro padroni come guerrieri e sonosi, come tali, non di rado distinti. Un capo di Devagada potè averne più di duemila sotto i suoi comandi, di cui trecento erano a cavallo. La loro sorte è quindi meno da lamentarsi che quella dei Bussi nell' Haravati, i quali devono lavorare, come giornalieri, i campi che una volta possedevano, e sono quindi discesi a condizione di bifolchi (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, III, p. 923 e segg.

CAPITOLO DUODECIMO

Storia del Casmira: ristorazione del dominio paesano: della stirpe de' Carcotidi.

La storia di questa alpestre valle, ricinta dalle montagne, schermo assai valido contro le aggressioni dello straniero, già fu da noi condotta fino alla sua sommessione agli Unni Bianchi, e si è detto come questo loro dominio sia rappresentato dal cronista casmirese come regno di Ranaditio, fatto durare trecento anni (v. p. 339). Secondo questa poetica invenzione, Ranaditio era stato in una sua vita anteriore un giocatore infelice, il quale avea perduto tutte le sue facoltà ed erasi quindi ritirato nei deserti del monte Vindio dove si procacciò il favore di una divinità, dalla quale egli ebbe la promessa che in una prossima vita ella sarebbe stata sua sposa. Rinacquero, egli sotto la persona di Ranaditio, essa di Ranaramba. Siccome egli ebbe anche il nome di Tungino, la favola della sua nascita si dee ripetere dall'altro suo nome che vuol dir *sole della battaglia*, come se ne dee pur ripetere il nome della regina che significa: *intraprenditrice di battaglie*. Quanto alla sua fratellanza con Narendraditio, non è pur da pensarci. Egli è ben possibile, che durante il suo soggiorno all'estero si trattenesse alla corte di Ratiseno re dei Cioli, del quale sposò la figliuola. Come venisse fatto a Ranaditio d'impossessarsi del regno de' suoi maggiori, non viene riferito, come ben s'intende, dal cronista casmirese, il quale narra come cosa credibile, ch'egli regnasse trecento anni. Sarebbe quindi cosa vana il volersi perdere a tal proposito in congetture. Ranaditio deve aver fatto ben poche cose, giacchè non è dato contezza che de' suoi edifizi, i quali in mezzo a quei rimoti tempi ben possono porgere un qualche lume intorno alle condizioni religiose del Casmira. Sono primamente da mentovarsi due templi, di cui l' uno fu consacrato al dio Hari o Narajano (Visnù), il secondo ad Haro o Sivo, il cui simbolo il *linga* o *fallo* sembra che a quel tempo avesse nel Casmira un culto speciale. Pei settatori di questo nume, chiamati Pasupati, fece rizzare una cattedra che fu posta sotto la sorveglianza di un Pradiumno. Nel villaggio Sinarostica fu per comando di Ranaditio innalzato un tempio a Martando, il dio del sole; e il dio della guerra era ivi specialmente celebrato sotto il nome di Ranaprasvamine. La dea Senamuchi, alla quale era stata posta una statua, debb'essere stata la moglie di Cartichejo,

il dio della guerra, al quale però non è dato, per quanto sappiasi, il soprannome di Senamuco. In un chiostro fondato da Binna, moglie di Megavabano, fece rizzare una bella statua di Budda. Donde si rileva che il re Ranaditio proteggeva non solo le due grandi sètte religiose in cui s'erano divisi i popoli indiani, cioè di Visnuiti e Siviti, ma anche la buddistica religione così ostile verso quella dei bramani. Ne favorì le dottrine mediante l'erezione di uno spedale per la cura dei malati. Pare che Ranaditio sia perito di morte violenta, poichè dicesi di lui che per mezzo di un foro della corrente Ciandrabaga egli giunse nel mondo sotterraneo, dove si godette le donne dei Ditidi.

Nel tempo di Ranaditio deve cadere il passaggero dominio del Casmira per parte di Mihiraculo, re del Tsechia, il quale dopo di essere stato, intorno al 508, vinto e spogliato del suo regno da Baladitio re de' Gupti (v. p. 456 e segg.), trovò favorevole accoglienza presso il re di quella valle montana e fu da questo donato di una città e del suo distretto. Dopo alcuni anni, secondato dagli abitanti di quella città, egli assaltò il suo benefattore, lo cacciò via e s' impadronì del suo trono. Profittando della vittoria imprese una guerra contro il re del Gandara, il qual paese giace, come è noto, sulla sponda meridionale del Cabul, nel Cabulistano orientale. Colselo in un'imboscata, l' uccise e ne distrusse l' intiera famiglia. Fece quindi atterrare tutti gli stupi o templi e i chiostri, il cui numero però non doveva ascendere a seicento, secondo che dice il cronista casmirese. Nè sembra credibile ch'egli uccidesse tanti abitanti di quel paese che ne dovessero solo sopravanzare novecento mila. Non ostante le obbiezioni del suo ministro, secondo il ragguaglio attribuito a Hiuen Thsang, egli fece ammazzare trecentomila uomini della prima casta sulle rive dell' Indo e altrettanti della seconda affogarne in quella stessa corrente e lo stesso numero d'uomini delle caste inferiori egli spartiva fra le sue truppe. Partissi quindi con un ricco bottino e moriva poco di poi. Dalle persone pie la repentina sua morte venne attribuita all'aver egli distrutto i fiebi sacri che dai buddisti sono avuti in tanta venerazione. La sua morte cade verisimilmente nell'anno 517, nel quale saliva sul trono Vicramaditio, dopo che Mihiraculo era rimasto circa tre anni in possesso della male acquistata corona.

Di Vicramaditio, figliuolo e successore di Ranaditio, sappiamo soltanto che regnò, assistito da' suoi due ministri Brama e Galuno, per quaranta due anni ossia fino alla fine dell'anno 559. Il primo di detti ministri fece rizzare una cattedra pei bramani, e il secondo insieme colla moglie Ratnavali un chiostro. Il suo minor fratello e successore Baladitio viene celebrato pel suo valore e per le sue vittorie, che però sono molto esagerate, in quanto dicesi che le sue colonne trionfali si vedono ancora sulle sponde del mare orientale e che dopo di aver vinto Bancala vi stabilì pei Casmiresi un luogo di ricovero chiamato Calambia. Più verisimile è l'asserto che egli abbia fatto donazione ai bramani di poderi situati nel regno di Madava, se questo ignoto paese si suppone che debba esser posto nel Pengiab; giacchè una parte di questa contrada, bagnata dalla Ciandrabaga, ubbidiva, secondo che vien riferito, al suo fratello maggiore. A Baladitio servirono da ministri tre suoi fratelli, Canco, Satrugno e Malavo, i quali si segnalarono per la costruzione di templi, di collegi e di ponti.

La mutazione di stato, che tenne dietro alla morte di Baladitio, ebbe le seguenti cause. Un indovino predisse ad Anangaleca figliuola di Baladitio, che da lei sarebbe nato un figliuolo, il quale avrebbe posseduto il potere dei regnanti casmiresi discendenti di Gonardo, onde suo padre deliberò di darla ad uomo non nato di sangue reale. Elesse pertanto a genero un *cajasto* o scrivano, abitante in Asvagana,

chiamato Durlabavardano, ragguardevole per bellezza, virtù e sapienza, ignorando che sua madre si era congiunta con Carcoto, il dio de' serpenti. Egli trasselo a corte, dove quel suo genero ottenne, per cagione del suo senno, il soprannome di Pragnaditio, cioè sole di sapienza. La di lui moglie, la quale facea poca stima del marito per la sua origine inferiore, si lasciò sedurre dallo zio Canco; il sospettoso marito sorprese in un notturno convegno la moglie e il drudo mentre entrambi dormivano. Mosso probabilmente dal timore della vendetta del re non si risolvette ad uccider Canco, ma gli lasciò una scritta che gli rammentasse come pur meritando la morte non fosse stato da lui ucciso. Canco per riconoscenza rinunziò a quell'amore. Essendo poi morto Baladitio dopo un regno di trentasette anni e quattro mesi, il riconoscente Canco mandò a vuoto le opposizioni che faceano gli altri ministri all' intronamento di Durlabavardano e presedette egli stesso alla consagrazione del nuovo monarca (1).

Senza entrar mallevadori della veracità di tutti i particolari del precedente racconto, possiamo senza esitare ammettere come veridica la narrazione nel suo complesso. Quand'anche Durlabavardano non fosse stato incaricato d'alcun uffizio da Baladitio, egli dovette ad ogni modo godere di molta autorità ed essere in gran favore presso lo suocero. Un esempio del come i Cajasti sapessero fondare a se stessi un dominio, già lo vedemmo nella storia di quella parte del Bandclacand, dove giace Giajanagara (v. p. 515 e segg.). Durlabavardano venne ad avere particolari ragioni alla successione del trono, in quanto niun legittimo erede v'avea tranne la sua moglie, donde si dee conchiudere che gli zii di quella fossero morti o forse da lui fatti morire. Egli deve, secondo che già fu notato di sopra a questo proposito, essere stato quel re del Casmira che nel 643 dovea, in aiuto di Bugiro, entrare in guerra contro il re del Sind (v. p. 432). E perciò egli deve essere morto nel quarantasettesimo anno del suo regno e non del trentasettesimo, secondo che dicesi nella cronologia dei re casmiresi. Questo errore fu tanto più ovvio, in quanto che il figliuolo di Durlabavardano si chiamò da principio Durlabo, onde a questo vennero assegnati alcuni anni del regno paterno. Il regno di Durlabavardano fu, mediante la pace con quel principe conchiusa, limitato ai confini del Casmira. Durante il suo governo continuò la tolleranza dei re casmiresi verso le varie religioni nel loro stato predominanti. La regina fece costrurre un chiostro che dal suo nome fu chiamato Anangabava. Il suo figliuolo primogenito, per nome Malano, al quale da un indovino era stata predetta una vita di breve durata, innalzò un tempio, da lui denominato Malanasvamine, e suo padre fece donazione a distinti bramani di Ciandragrama, villaggio situato sul monte Visocacota. Fu adoratore di Sivo, in onor del quale fece innalzare un tempio.

Il suo figliuolo e successore Durlabo assunse il nome Pratapaditio in onor della madre, essendo che per mezzo di questa suo padre era diventato genero di Baladitio, nella cui famiglia quel nome era usuale.

Siccome il regno di Pratapaditio cade in un tempo, a cui si riferiscono le notizie di Hiuen Thsang intorno all' India, non è per avventura fuor di proposito il qui recare il ragguaglio che quel pellegrino cinese ci ha lasciato intorno al Casmira d'allora. Questo paese adunque, secondo la di lui descrizione, da tutte quattro le parti del mondo è attorniato da montagne di notevole altezza, onde vi si giunge solo per via di stretti passi, e i principi confinanti non potevano guari assaltarne con buon esito i

---

(1) *Ragiataranghini*, III, 484 e segg.

regnanti. La capitale giacea sulla sponda occidentale di un gran fiume (cioè della Vitasta) e nella direzione di tramontana a mezzodì era dell'estensione di circa 3|5 di miglio geografico e in quella di ponente a levante di circa 1|5. Caldissimo il clima; molta neve nell'inverno; pochissima la forza dei venti per lo schermo delle montagne. Attissimo il suolo alla coltura de' grani; molti i fiori ed i frutti; e tra le produzioni del regno vegetale sono mentovate piante medicinali, una sorta di lente e un profumo cavato dal zafferano. Gli uomini portavano berrettoni di lana e vesti di bianco cotone. Gli abitanti sono dipinti come leggeri, rapaci, fiacchi ed infingardi, inclinevoli alle gherminelle e alle frodi, ma i più di belle forme. Questa descrizione s'attaglia ancora oggidì all'indole dei Casmiresi. Così il buddismo come il bramanismo vi aveano gran numero di seguaci. Eranvi circa cento chiostri, i quali erano abitati da cinquemila tra religiosi e novizi. In uno di essi chiostri, detto Giajendravihara, Hinen Thsang avea posta la sua dimora. Vi trovò quattro templi che erano stati edificati da Asoco e che si distinguevano per la loro altezza e sontuosità e contenevano reliquie di Budda. Vi erano molti famosi maestri, e il regnante d'allora, che dovea essere Durlabavardano, era assai dedito alla dottrina di Sachiamuni. Egli accolse molto onorevolmente il cinese pellegrino e mise venti scrivani a sua disposizione, affinchè egli potesse far trascrivere i libri sacri e altre scritture. Dal re casmirese dipendevano a quel tempo Taxasila, Sinapura, Urasa, Culuta, l'odierno Culn, situato sulla Vipasa superiore, Ragiapura, l'odierno Ragiavari, e Panucia, che oggi dicesi Punc. Se potrebbesi dubitare della veracità di queste notizie, in quanto che vien riferito che mediante un trattato di pace tra Ciacio e Durlabavardano il regno di quest' ultimo restò circoscritto tra i suoi confini, questo dubbio si dilegua mediante la considerazione che la notizia di quel trattato sopra i confini dei due stati è tenuta troppo sui generali, perchè se ne possa far giudizio. Si aggiunge che solo Taxasila e Sinapura giacevano a mezzodì del Casmira e da questo non molto discoste.

Poco è da dirsi intorno a Pratapaditio. Fece edificare una città che dal suo nome fu detta Pratapapura. Il suo ministro Odo donò ai bramani vari poderi, a cui pose il nome di Hanumante in onore dello scimio divino così chiamato. Un ricco mercante, per nome Nono, natio del Robita, fondò un collegio ad uso dei bramani, che da questo paese si fossero trasferiti nel Casmira. Questo Rohita non deve essere altro che il Robitaca menzionato nel Mahabarata, il quale pare sia da cercarsi alle pendici del Vindio, presso Secavati e Maccrri. L'amore del re per Srinarendrapraba, moglie di quel mercante, viene usufruttuato dal cronista del Casmira per far prove delle poetiche sue facoltà; qui basti il dire che Nono cedette al re la sua moglie, la quale gli partoriva dipoi Tarapido, Avictapido, Muctapido, Vagraditio, Udajaditio, Lalitaditio e Ciandrapido. Pratapaditio regnò, non già cinquanta, ma solo quaranta anni, ossia fino al 683.

Ciandrapido, suo figliuolo primogenito e successore, viene lodato per le sue molte virtù e principalmente pel suo amore della giustizia. Il suo regno deve essere stato assai povero d'eventi, poichè l'autore della cronaca casmirese non sa parlar d'altro che degli edifici durante quello rizzati. E questi sono: un tempio dallo stesso re dedicato a Chesavo ossia a Crisno; un chiostro fatto innalzare dalla regina Pracasadevi; e un santuario consacrato a Narajano, dovuto alla pietà di Mihiradatto, il maestro spirituale della regina. Quanto alle azioni di Ciandrapido non possiamo dir altro se non che incaricò Ranamallo, suo governatore della provincia libecciale, il Camaragia, di accorrere in aiuto, sebbene inefficace, ad un discendente della più antica dinastia regnante nel Sind, cioè della dinastia de' Rai, contro il re bramanico Dahir.

Intorno a Ciandrapido abbiamo il fatto singolare che gli annali cinesi hannoci conservato alcune notizie di lui e del suo successore; salvo che gli anni non sono dati esattamente. La prima ambasciata del Casmira arrivò alla corte cinese nell'anno 713. Nel 720 l'imperatore della Cina concesse la reale dignità al re casmirese Cen-to-lo-pi-li; formola nota della cancelleria antica della Cina, che non vuol dir altro se non che l'imperatore n'ottenne un ambasciatore. Siccome il secondo *d* di Ciandrapido è cerebrale e suona perciò come un *r* che nel cinese, com'è noto, si cambia in *l*, non è punto da dubitare che per Cen-to-lo-pi-li non s'intenda il casmirese Ciandrapido; tanto meno poi che il numero dell'anno non sia inesatto, colpa dell'originale o del traduttore, giacchè in questo caso non abbiamo ragione alcuna di dubitare dell'esattezza della cronologia casmirese (1).

Ciandrapido fu ammazzato dal fratello Tarapido dopo di aver regnato otto anni ed otto mesi ossia fino al 691. Il suo fratello fu condotto a tal misfatto da un bramano, il quale era stato punito da Ciandrapido per un bramanicidio. Tarapido non potè godere il frutto del suo delitto che per quattro anni o un mese, meno sei giorni, cioè sino alla fine dell'anno 695. Secondo il cronista casmireso, egli sarebbe morto per opera d'incanti fatti da bramani. Quello che sembra indubitato è che il suo fratello Lalitaditio profittò dell'odio che il fratricidio aveva attirato sopra Tarapido, per condurlo a morte.

Lalitaditio è il monarca più riguardevole della dinastia dei Carcotidi, sebbene le sue conquiste siano state magnificate d'assai oltre la verità. Infatti gli viene attribuita una vittoria universale (*digvigiaja*), il che vorrebbe dire ch'egli percorse da vincitore tutta la terra.

Della prima impresa di Lalitaditio, fatta contra Jasovarmane, re di Caniacubgia, già è stato parlato di sopra (v. p. 480). Vinse bensì questo monarca, ma lasciollo come confederato nel dominio de' suoi stati, mentre avrebbe poi aggiunto al regno del Casmira il paese posto ad oriente della Giumna sino all'ignoto fiume Acalica. Le ulteriori imprese che diconsi fatte verso oriente nel Gauda ossia nel Bengala, e di là lungo la spiaggia del mare orientale fin nel Carnata ossia nell'altipiano del Deccan, che doveva essere signoreggiato da una regina della schiatta, già da un pezzo abbattuta, dei Ratti, fino alla Caveri, devono tenersi per mere invenzioni. Dalla regione di questo fiume Lalitaditio, secondo il cronista casmirese, pervenne alla costa del Malabar, dove egli percorse col vittorioso suo esercito i sette Cramuchi e i sette Concani. Cotesta divisione è ignota del pari che il nome Cramuca, col quale deve essere designata la costa che è al mezzodì di Concana. Che nella descrizione del suo cammino si devano pur trovar mentovate le antiche famose città, quali sono Dvaraca ed Avanti ossia Uggiajini, è cosa da aspettarsi. Lalitaditio volse in questo verso la sua marcia contro il Cabulistano orientale, celebre pe' suoi cavalli, contro gli abitanti del Bucara, contro i Bautti ossiano i Tibetani, contro il Praggiotisa ossia il Butan occidentale, contro lo Striragia (il regno delle donne), col qual nome viene indicata una parte del Tibet, e finalmente contro la terra santa degli Uttaracuru. Devesi pur mettere nel novero delle invenzioni l'asserto che Lalitaditio imponesse l'obbligo a vari popoli e loro regnanti di portar certo contrassegno, col quale indicavano la loro sconfitta. I Turuschi

(1) Klaproth, *Histoire du Kachmir*, *extraite de la traduction de M. Wilson (Journal Asiatique*, 1825).

ossiano i popoli Turanici avrebbero dovuto tenersi le braccia dietro o radersi mezza la testa in segno delle imposte catene; agli abitanti delle regioni meridionali fu comandato che per dimostrare l'ignobile loro origine avessero da cignersi i lombi di una vesta, dalla quale pendesse una coda giugnente sino alla terra. Questo non è altro che un trasferimento dell'antica tradizione del re Sagaro, il quale dicono prescrivesse certi contrassegni ai Javani, ai Paradi e ai Palavi.

Messe da banda tutte queste finzioni, non resta che una sola notizia la quale sia degna di fede; ed è che come Lalitaditio fu tornato con largo bottino nel regno dei suoi padri, fondò uno stato di vassalli nel Gialandara o Trigarta, paese posto in mezzo alla Vipasa e alla Satadru, e nel Lohara, il cui nome s'incontra qui la prima volta nella storia dell'India. Siccome queste investiture si possono porre negli anni dopo il 712, in cui la potenza degli indigeni regnatori del Sind fu abbattuta dagli Arabi, ben si può ammettere ch'egli aggiugnesse al suo regno una parte del Pengiab e principalmente ch'egli regnasse ad oriente fino alla Giumna. Erangli inoltre soggette anche le terre, già sottoposte a' suoi maggiori, di Taxasila, Sinapura, Urasa, Caluta e Punacia. È però possibile ch'egli si assoggettasse anche lo Striragia; ciò almeno farebbe credere lo avervi egli consacrato una statua a Visnù, adorato sotto la forma di Nrisino e il trovarsi questo paese non molto lungi ad oriente del Casmira.

Al regno di Lalitaditio deesi riferire la notizia dell'ambasciata d'un principe casmirese spedita all'imperatore della Cina, la quale dicesi condotta sotto il governo di Mu-to-pi (cioè Muctopido) da Foe-li-to (cioè Balito). Qui, come si vede, in cambio di Lalitaditio ne troviamo il fratello Muctapido, il che o sarà error dello storico cinese ovvero procederà dall'essere stato Muctapido ministro degli affari esteri. Balito rappresentò all'imperatore cinese come i regni della frontiera occidentale avessero da lui la pace o la guerra; come il suo esercito e il monarca dell'India interna seco lui collegato (che può solo essere Jasovarmane di Caniacubgia) avessero precluse le cinque grandi strade che dal loro stati conducevano al paese dei Tibetani, e più non lasciassero che altri se ne valesse. Il legato indiano aggiugneva che se il signore dell'impero celeste mandasse un esercito nel suo paese, questo sarebbe stato in grado di somministrare i viveri e tutto l'altro bisognevole per dugentomila uomini e l'imperiale esercito vi avrebbe trovato convenevole accampamento. Esso fu molto benignamente accolto e ospitato dall'imperatore. Nel trattato allora conchiuso tra le corti del Casmira e della Cina non era punto riconosciuta la regal dignità di Lalitaditio, nè il modo o la quantità della prestazione di tributi, ma al più al più gli si prometteva aiuto contro i Tibetani.

Per ben giudicare di queste trattative di Lalitaditio colla corte cinese, si dee sapere che durante il dominio dei Tang vennero erette quattro grandi provincie di frontiera, preseduta ciascuna da un governatore generale; al di là delle quali erasi formato un considerevole numero di distretti militari. Questi a maestrale e a ponente confinavano con sedici stati, i cui territori dipendevano già tutti dai cinesi imperatori, ma corrispondevano colla corte cinese. L'imperatore cinese d'allora, chiamato Hieu-Tsong, il quale regnò dal 712 al 762, aveva stretto relazioni cogli Indiani, coi Persiani, cogli Arabi e coi Bizantini, donde vieppiù si conferma la notizia che Lalitaditio abbiagli mandato un'ambasceria.

Tornando ora alla storia interna del Casmira, noteremo innanzi tratto non meritar fede l'asserto che Lalitaditio abbia introdotto nel regno le cinque somme cariche dello stato, ma bensì ch'egli ne abbia aggiunte alcune nuove alle già esistenti. Intorno al

che non è possibile il dar preciso ragguaglio, in quanto che le notizie a ciò relative si trovano interpolate nella narrazione delle imprese di questo re e concernono più particolarmente Jasovarmane, re di Caniacubgia. Già prima eranvi diciotto uffizi per la spedizione degli affari, sotto le quali generiche espressioni pare s' abbiano ad intendere le corti di giustizia, giacchè altrove di uffizi giuridici non si favella. Le cinque somme cariche dello stato erano: mastro di cerimonie a corte, il quale dovea pure essere ministro della casa reale; gran mastro di scuderia che sarà anche stato ministro della guerra; il gran tesoriere ossia il ministro di finanze; finalmente il ministro dei lavori pubblici.

Un monarca cosi vittorioso e possente, quale si fu Lalitaditio, dovette naturalmente far innalzare molti edifizi. Ma il numero che se n'allega, dà nell' incredibile, giacchè diecsi « non fuvvi città, non villaggio, non fiume, non mare, non isola, dov' egli non abbia edificato un santuario ». Nè del solo monarca, ma anche delle sue mogli, dei suoi ministri e d'altre persone sotto il suo regno viventi, si mentovano edifizi. Siccome tra questi ultimi se ne trovano molti che non sono d'alcuna importanza per la storia dell' India, sarà bene di far soltanto parola di quelli che in qualche modo possono contribuire ad illustrare le condizioni religiose in cui si trovava a quel tempo il Casmira. Anche fra gli stessi edifizi impresi ad edificare da Lalitaditio ve ne sono alcuni di così poca importanza da non meritare una speciale menzione.

Meritano in primo luogo di essere mentovate tre città da Lalitaditio edificate. La prima di queste fu da lui fondata innanzi ch'egli cominciasse le sue imprese, affine di attestare con quella il fermo proponimento ch'egli avea fatto di spingerle a buon fine: e fu perciò chiamata *Suniscitapura* cioè città della buona deliberazione. La seconda, edificata dopo il ritorno dalle sue vittoriose spedizioni, fu chiamata *Darpitapura* cioè città dell'altero, a manifestazione dell'alterezza che il re avea preso per le riportate vittorie. La terza città dovea col suo nome di *Parihasapura*, città del riso, significare che il re in essa intendeva di abbandonarsi al godimento dei piaceri. In questa città istituì un culto speciale a Chesavo (Crisno), il cui carattere sensuale e godereccio ne lo rendeva appunto il patrono più conveniente. La statua del dio tutta d'argento massiccio gettava all' intorno un grande splendore pel tempio. Dinanzi a questo era stata rizzata una colonna di pietra dell'altezza di cinquantaquattro piedi, e sulla sua cima era stato posto un vessillo sormontato da Garudo, il sacro augello di Visnù. Contro quel tempio e il culto di Chesavo ivi esercitato avevano concepito una grande avversione parecchi Gaudi o Bengalesi, il cui re erasi dileguato e che erano venuti nel Casmira sotto spezie di visitarvi Sarada o Sarasvati, la dea della parola e dell'eloquenza. Mentre Lalitaditio era assente, costoro assaltarono il tempio, e fermi di distruggere la statua di Chesavo, per isbaglio presero in quella vece una statua di Ramo che ivi pure trovavasi e che essi fecero in minutissimi pezzi e dispersero al vento. E così la statua di Chesavo fu salva dall' ingiurie di questi profanatori. Quello che v' ha di poco intelligibile in questo racconto è che costoro sono citati ad esempio di servitori che si mantengono fedeli al loro signore dopo la di lui morte. Forse il signor di questi Bengalesi era stato da Lalitaditio punito di morte per qualche sua colpa, e i suoi devoti servitori, valendosi dell'assenza del monarca, cercarono di sfogare la loro sete di vendetta sopra il nume da esso più specialmente venerato.

Lalitaditio favorì, tra le bramaniche divinità, specialmente l'adorazione di Visnù. In un sacro luogo fondò egli una città che venne consacrata a questo nume; e ne promosse il culto mediante donazioni di villaggi e vari altri assegnamenti. Pose inoltre

sotto il patrocinio di questa divinità un ponte costrutto sopra la Vitasta e fecene rifabbricare un tempio rovinato e porre in quello le statue di Ramo e di Laxmano. Della sua propensione a favorire il sivismo non siamo ben certi, giacchè vien detto solo per incidenza che prima di partire per le sue spedizioni fece donazione a Buteso (Sivo) di dieci milioni, e ripetè tal donazione dopo il suo ritorno in espiamento del sangue versatosi per cagion sua. Edificò inoltre in onor di quel nume un tempio di pietra, dell'estensione d'un *jogiana* ossia miglio indiano, che sarebbe troppo se già non vi si dovesse anche comprendere l'annessovi recinto sacro.

Nella storia di Lalitaditio abbiamo molte indubitate prove ch'egli ebbe grande riguardo alla buddistica religione. In Huscapura, città, la quale, secondo che indica il suo nome, dovette essere edificata da Husco re dei Turuschi (cf. p. 329), furono per comandamento del re Lalitaditio costrutti un chiostro e un tempio in onore di Muctasvamine ossia Budda. Inoltre egli fece innalzare una statua di questo riformatore. Un'influenza della buddistica religione si può ancor riconoscere nell'aver Lalitaditio istituito in Parihasapura una festa, nella quale in più di centomila vasi si distribuivano vivande per alimentar migliaia di persone e anche nell'aver egli in regioni arenose fondato delle città dove i viaggiatori potessero trovare acqua e refrigerio. La festa ha somiglianza col congresso di Siladitio e d'altri principi indiani seguaci del buddismo, mentre l'altro provvedimento avrebbe riscontro con quelli di Asoco, il quale lungo le vie da lui costrutte fece scavar pozzi e piantar fichi a ristoro de' viandanti.

Gli edifizi fatti innalzare dalle tre mogli di Lalitaditio, Camalavati, Isanadevi e Ciacramardica, sono di troppo poca importanza perchè meritino di essere specialmente mentovati; ma non vogliono essere passati in silenzio quelli del primo ministro Ciancuno della schiatta dei Tucari, perchè fanno fede del quanto il suo signore fosse tollerante in cose di religione. Già vedemmo come nel 215 il Casmira venisse ad essere governato da un re dei Tucari (v. p. 338), il quale avea ristabilito in questo paese la religione di Budda, e l'essere Ciancuno di origine tucarica avrà contribuito a porlo nella somma grazia che egli si godette presso Lalitaditio. Le stirpi più occidentali di questo popolo avevano prima del 386 abbracciato la religione di Budda. Ciancuno fece tra gli altri edifizi costrurre un chiostro chiamato dal suo nome, come pure un tempio che era per magnificenza degno di un re; e in cui fu rizzata un'aurea statua di Budda. Finalmente egli ottenne dal principe che un'immagine di Budda portata sopra un elefante dal Magada potesse essere posta in un chiostro da lui appositamente fatto innalzare; e tale immagine ancor si conservava e teneva in gran venerazione al tempo di Calano, l'autore della cronaca casmirese.

Lalitaditio moriva dopo un regno di trentasei anni, sette mesi e undici giorni ossia intorno alla metà dell'anno 732. Circa la sua morte corrono varie le notizie. Tre di esse concordano nel fatto principale, cioè ch'egli perisse in una spedizione fatta in lontan paese. In una questo è chiamato Arianica, che è nome non diverso dall'Ariana con cui Strabone sull'esempio d'Eratostene chiamava, com'è noto, i paesi iranici orientali, sicchè da tale indicazione non si può conchiudere nulla intorno al luogo della sua morte. In una supposta lettera egli dichiara n' suoi ministri che i suoi due figliuoli, cioè Cuvalajaditio, figliuolo di Camaladevi, la quale in altra occasione è detta Camalavati, e Vagraditio, figliuolo di Ciacramardica, erano fra di loro insociabili; che il primo dovesse essere consagrato re; ma che se egli avesse abusato del suo potere, essi non dovessero mandarne ad effetto i comandamenti. In questa lettera dicesi ancora che quando i Cajasti o scrivani si legano tra loro con reciproci vincoli

di famiglia e i re s'accorgono che gl'impiegati vengono adoperati da essi Cajasti a loro posta, sovrasta disgrazia al popolo. Queste avvertenze del padre vengono poi rischiarate dal seguito della storia del Casmira. Cuvalajaditio, chiamato anche Cuvalajapido, a proposta di Ciancuno il quale convocò a tal fine il popolo, fu pertanto consagrato re. Salito sul trono cercò, ma indarno, d' impadronirsi del suo minor fratello, il quale secondato da' suoi partigiani lo costrinse dopo il regno di un anno e mezzo a rifuggirsi sul monte Sriparvata. Del che afflitto il suo fedele ministro Mitrasarmane si gettò insieme colla moglie nella corrente della Vitasta, dove questo fiume si unisce coll' Indo. Pare che Cuvalajaditio favorisse particolarmente i Cajasti, poichè suo fratello gli avea fatto carico della predilezione da esso posta in questa casta.

Il fratello minore e successore di Cuvalajaditio, chiamato Vagraditio e anche Vappijacò e Lalitaditio, si mostrò pur egli nelle sue provvisioni governative al tutto indegno di suo padre. Per cupidigia s' impadronì di vari poderi che erano stati da suo padre donati; si diede in preda a' piaceri sensuali; vendette molti uomini ai Mlecci (barbari) e introdusse le costoro usanze nel suo stato. Regnò sette anni ossia fino alla metà del 740. Il regno de' suoi due primi figliuoli fu di poca durata e di ancor meno importanza. Pritiviapido, figliuolo della regina Mangiarica, regnò quattro anni e un mese; e Sangramapido, figliuolo della regina Masana, sette anni, ossia fino alla metà del 751. Il loro minor fratello Giajapido aveva appena asceso il trono e intrapreso una spedizione, che il fratello di sua moglie tolsegli la corona. Allora egli congedò i principi vassalli che lo accompagnavano; ma cercò modo di essere informato di quello che seguiva nel Casmira. Seguito quindi da un piccol numero di guerrieri pellegrinò al confluente della Giumna col Gange, dove egli donò ai bramani l' incredibile numero di centomila cavalli e gittò il regale sigillo segnato del suo nome nell' onde dell' ultimo dei detti fiumi. I guerrieri che gli erano rimasti fedeli furono sotto la guida di un capo a lui devoto ricondotti in patria. Lasciato così tutto solo egli se ne venne a poco a poco fin nel Bengala, la cui capitale allora chiamavasi Paundravardana e perciò giaceva nell'odierno Burdvan e dove risedeva il re bengalese chiamato Giajanto. Siccome a quel tempo la dinastia de' Pali non aveva ancora fondato il suo potere, non abbiamo alcuna ragione per dubitare di quest'asserzione del cronista casmirese. Quivi per qualche tempo egli si trattenne sconosciuto nella magione di una vaga danzatrice, di nome Camala, la quale presa dalla di lui bellezza se l'era fatto condurre in casa da una sua amica. In appresso egli avrebbe ucciso d' un colpo di spada un leone il quale ogni notte veniva a far strazio degli abitanti di Paundravardana. Essendosi nella bocca dell' ucciso leone trovato un braccialetto con sopravi il nome del re casmirese, Giajanto ne fece far ricerca per la città. Callato, figliuolo di Giajanto, preso dall'atto eroico di Giajapido, non avendo prole mascolina, propose fra se di volergli dare in isposa la sua figliuola Caliani, se mai loro fosse venuto fatto di trovarlo in quella città. Scopertosi Gajapido fu condotto alla corte del re bengalese dove sposò solennemente la principessa Caliani. Non abbandonò però Camala, alla quale avea posto grande amore. Vinse di poi cinque principi bengalesi, sicchè di molto accrebbe la potenza dello suocero in questa parte dell' India orientale. Poco poi Devasarmane, figliuolo di Mitrasarmane, gli ricondusse l'esercito che era stato da lui congedato. Accompagnato da questo e dalle due sue mogli, Giajapido partissi alla volta della sua patria. Ch'egli sia salito sul trono del re di Caniacubgia da lui vinto, dee rigettarsi come invenzione, la quale avrà avuto fondamento, in quanto che Giajapido procacciossi colla forza dell'armi il passaggio attraverso al regno di quel principe. Come egli fu giunto

ai confini del Casmira, Giagio gli mosse contro colle sue forze; i due eserciti scontraronsi presso il villaggio Puscaletra e la seguitane battaglia secondo Calano durò parecchi giorni. Il più verisimile sarà che si dovette dar più battaglie innanzi che Giagio fosse vinto. Col legittimo re del Casmira s' unirono molti abitanti dei villaggi i quali erano stati oppressati da Giagio. Nel numero di costoro eravi un ciandalo, per nome Sridevo, il quale volendo vendicare l' usurpata corona del suo re, diede morte a Giagio. Ucciso il quale dopo tre anni di regno, i suoi partigiani si dispersero fuggendo e Giajapido tornò a sedere sul trono de' suoi maggiori.

Ristabilito il legittimo potere, Giajapido fondò una città chiamata Malana e fecevi rizzare una grande statua a Chesavo (Visnù). Anche le due regine fondarono ciascuna una città che dai loro nomi furono chiamate Camala e Caliana. Siccome il primo di questi nomi dinota anche Laxmi, la dea della felicità, e il secondo vuol dir *felice*, queste denominazioni delle due città dovevano annunziare ai sudditi la felicità loro apportata mediante la ristaurazione del legittimo dominio. Ad un' epoca più tarda del regno di Giajapido si riferiscono i seguenti edifizi. Nel parlare della prima di queste opere il cronista casmirese tiene l' usato suo stile, che è quello di riferire senza critica delle finzioni. Il re, dice egli, incaricò il suo ministro degli affari esteri di condurgli dall'isola di Lanca (Seilan) cinque raxasi (giganti); e il ministro li ottenne da Vibisano (fratello di Ravano), il quale per la sua devozione a Ramo era diventato immortale. Questi gagliardi fabbricatori edificarono la fortezza Giajapura, in cui, secondo la cronaca, il re innalzò una triade buddistica e fece costruire nn gran chiostro. Per triade buddistica si vogliono probabilmente intendere i tre tesori, cioè Budda, la legge e il sacerdozio. Nell'interno della città fu consacrato un tempio a Giajadevi, la dea della vittoria. Dai giganti fece scavare un gran lago e nel mezzo di quello edificare e fortificare la città Dvaravati, e ciò in onore di Chesavo che gli era comparso in sogno e avevalo a ciò invitato. Nella città di Giajapura Giajadatto, il quale riuniva in se le cinque grandi cariche introdotte da Lalitaditio, istituì un collegio; Accio, genero di Pramodo, che era come dir gran scudiero del principe di Matura, aveva consacrato una statua o piuttosto un tempio ad Haro o Sivo, soprannominato Accesvarò. Da queste sebben scarse notizie si fa manifesto che a quel tempo nel Casmira si manteneva insieme col buddismo la religione bramanica e che presso i bramani sopra il culto di Sivo prevaleva quello di Visnù adorato sotto. la forma di Chesavo; nel che il monarca e il suo ministro si saranno governati secondo la predominante professione religiosa de' sudditi.

Giajapido si distinse dai suoi precessori molto adoperandosi nel promuovere nel suo stato la coltura delle scienze e delle lettere. Fece venir commentatori da altri paesi e rimettere in voga la scaduta opera del terzo degli antichi più autorevoli grammatici, cioè il Mahabasia di Patangiali, che già era stata anticamente introdotta nel Casmira. Volle essere ammaestrato a fondo nella conoscenza delle sacre scritture dal grammatico Xiro, il quale deve essere lo stesso che il commentatore del vocabolario di Amarasino, chiamato più comunemente Xirasvamine. Teneva i dotti in gran pregio e molti ne invitò di straniere contrade a venire alla sua corte, i cui principi, seguendo l'esempio del monarca, frequentavano le case dei letterati. Un tal Ciacrijo, assai rinomato per la sua dottrina, venne dal ministro Sucradanto preposto ad un palazzo destinato alla distribuzione delle vivande; nel che fare perciò seguivasi l'esempio di Lalitaditio. Sebbene abbiasi ad ammettere che Giajapido favorì molto liberalmente i cultori delle scienze e delle lettere, si dee tuttavia tenere per una manifesta esagerazione l'asserire che fassi dalla cronaca casmirese avere egli concesso a Batto presidente del suo consiglio un

cotidiano assegno di centomila dinari. Il più fidato amico del monarca era il poeta Damodaragupto, altrimenti però non conosciuto. I poeti Manorato, Sancadatto, Ciataco, Sandimante e Vamano erano, insieme con altri di cui non si dà il nome, consiglieri del monarca. Siccome delle costoro opere finora non s'è trovato nulla, non è perciò possibile di fare alcun concetto circa il posto che essi occupano nella storia della letteratura indiana. Il solo di cui per avventura si possa affermare qualcosa è Vamano, il quale dev' essere lo stesso che Vamanaciario, autore di *sutri* o regole in versi, accompagnate da un relativo commento.

Quanto è all'estensione del regno casmirese sotto Giajapido, poco soddisfacevoli sono le notizie che ne porge la cronaca. Egli aveva conquistato lo Striragia, ma a tale conquisto aveva di poi rinunziato; onde ne segue che questa contrada dopo la morte di Lalitaditio s'era staccata dal Casmira e sotto Giajapido i suoi confini settentrionali devono essere stati i naturali, cioè l'estrema catena dell'Imalaia. Dalla parte di mezzodì il dominio di Giajapido si estendeva di là dai naturali confini del Casmira, giacchè eragli stato sottoposto un paese chiamato Tulamula, posto sopra le rive della Ciandrabaga, ma non si saprebbe ben dire per quanto tratto si estendesse questa contrada verso il mezzodì.

Gli ultimi anni del regno di Giajapido furono assai infelici; e questi infelicità fu causata in parte da malcondotti tentativi di conquista e da un' infortunata guerra del re casmirese con quello del Nepala chiamato Aramudi; in parte dalla sua ambizione e dall' abolizione della casta sacerdotale. Come Giajapido si fu risolto d' imprendere altre conquiste, mosse col suo esercito, nel quale si trovavano Sumuni e altri principi vassalli insieme con terribili ciandali; i quali principi aveano cura di vigilare la notte sul campo. Volse la sua marcia verso la costiera e deve aver varcato il Gange, poichè dicesi che questa fiumana gli tenne dietro come a Baghirato, il quale, secondo il mito assai noto, si fece venir dietro dal cielo insino al mare quella santissima tra le fiumane dell' India. Per acquistarsi buon nome in quei paesi orientali, egli deve essersi fatto porre il soprannome di Vinajaditio, il quale significa *il sole della buona condotta*, e averlo dato ad una città ivi da lui fondata. Giunse quindi ad una fortezza sottoposta al principe Bimaseno; dove fu tradito da Siddo, fratello di Giasiro. Questi avea scoperto un luogo nelle mura della fortezza pel quale non era difficile il penetrarvi, e notificò questa scoperta a Giajapido; il quale cercando così di occupar la fortezza fu assaltato all'improvvista da Bimaseno che lo prese e lo mise in una prigione. Come venissegli poi fatto di uscire di prigione, il cronista non lo spiega; giacchè non par verisimile il mezzo che egli ne allega, cioè che Giajapido si sia fatto venire addosso un male appiccaticcio con una schifosa lebbra, per cui Bimaseno s'indusse a metterlo in libertà. Checchè ne sia, il certo è ch'egli tornò nel Casmira.

Bimaseno dipendeva probabilmente da Aramudi, il cui nome manca bensì nelle serie dei re Nepalesi; ma ciò non toglie che egli non possa ammettersi come signor del Nepala, essendo che tali serie non siano punto compiute. Egli viene rappresentato come possessore di straordinaria sapienza e come maliardo, qualità che probabilmente gli sono attribuite, perchè Giajapido non fu in grado di reggere contro le sue forze. Aramudi ruppe improvviso contro le frontiere del Casmira; dopo lunga marcia Giajapido scontrò il suo nemico, il quale fuggissi dinanzi a lui e fu da lui perseguitato, senza che però a Giajapido sia più stato fatto di raggiungerlo. Finalmente i due eserciti si scontrarono sulle sponde della Calagandachi, col qual nome viene indicato il corso superiore della Gandachi. Giajapido tentò inconsideratamente di guadare la fiumana;

durante il qual tentativo la corrente s' ingrossò per modo che una gran parte dell'esercito casmirese affogò. Giajapido cercò di salvarsi nuotando, ma fu dalla gente d'Aramudi preso mediante un otre e messo in una prigione posta sulle sponde del summentovato fiume che allora formava il confine occidentale del Nepala. Devasarmane, il fidato ministro di Giajapido, promise al re del Nepala tutti i tesori del suo signore e la supremazia del Casmira, se avesse voluto rimettere in libertà il prigioniero. Accettate da Aramudi queste condizioni, Devasarmane tornò nel Casmira e di quivi condusse seco un esercito sino al fiume che si disse formare il confine occidentale del Nepala. Lasciata quivi la maggior parte delle sue truppe sulla sponda occidentale del fiume, egli passò con alcuni pochi de' suoi sull' altra riva dove fu molto benignamente accolto da Aramudi. Diede ad intendere a questo come egli desiderava di parlare al suo signore per sapere da lui dove si serbassero i tesori o come non avesse fatto passare il fiume all'esercito, affinchè i custodi de' tesori potessero essere chiamati l' uno dopo l' altro e tenuti fermi. Ingannato da questi detti Aramudi concedette a Devasarmane di visitare in carcere il suo signore, al quale procurò la libertà col sacrificio della propria vita. Siccome questa fuga di Giajapido viene narrata d' un modo al tutto incredibile ed è inoltre inverisimile che Aramudi, lodato per accorgimento, siasi così lasciato prendere ad inganno, sembra doversi piuttosto ammettere che Devasarmane riscattasse il suo signore e perdesse quindi in altra occasione la vita. Sarà perciò anche falso che Giajapido potendo nuovamente valersi di un esercito devastasse il regno di Aramudi; ma egli deve piuttosto essersi affrettato a restituirsi nel proprio reame. Se si può opporre che tra il Casmira ed i confini occidentali del Nepala giacevano territori i quali non ubbidivano nè a Giajapido nè ad Aramudi, questa difficoltà si leva considerando che a quel tempo nè ai piedi della montagna, nè nello stesso montuoso paese non eravi alcuno stato il cui regnante fosse abbastanza potente per opporsi efficacemente alla marcia degli eserciti che poteano mandarsi dai poderosi regni del Casmira e del Nepala.

La cupidigia di Giajapido e quindi le sue gravi imposizioni di balzelli e la violazione delle bramaniche prerogative ebbero senza dubbio la loro origine nell'esaurimento dell'erario cagionato dalle infortunate guerre di questo monarca. Mediante cosifatte provvisioni egli resesi molto esoso negli ultimi tempi del suo regno e principalmente negli ultimi tre anni, e l' improvvisa morte di Giajapido dee recarsi alla nàtane ira de' sacerdoti. Tornato nel suo regno pare si governasse da principio conformemento ai prudenti consigli di Mitrasarmane figliuolo di Devasarmane. Dopo la cui morte si diè tutto in balìa ai Cajasti ossieno scrivani, la cui influenza già aveva prevalso sotto il suo zio Cuvalajaditio e le cui occupazioni non si limitarono al solo scrivere, dopo che come segretari dei principi e come curatori delle cose monetarie ebber trovato un mezzo di rendersi utili ad essi principi, massimamente quando questi si trovavano in distretta di danaro. Nel Casmira inoltre essi furono nominati tesorieri, e Sivadaso ed altre cupide persone esortavano il re a volersi procurar ricchezze non già coll'andare a far conquiste in paesi stranieri, ma bensì con raccoglierle nel proprio regno. Poichè Giajapido ebbe dato retta ai loro consigli, i Cajasti s' impadronirono della real podestà e si andarono sempre più diffondendo pel regno. Il re più non volse il pensiero a vincere altri principi, ma divenne sollecito soltanto di aggravar d' imposte i suoi propri sudditi; e perciò non dee far meraviglia che quella casta diventasse cotanto odiosa. Il re stesso non potè cansare gli effetti della cambiata sua condotta, e i poeti, i quali dapprima lo avevano lodato, componevano ora ambigue poesie, nelle quali Giajapido

veniva coperlamente rimproverato. Anche il cronista casmirese che per lo più è così propenso a lodare i re del suo paese, pur quando essi non lo meritano, non può trattenere lo sdegno e fa un paragone fra Giajapido e il grammatico Panini, il quale torna al tutto in pregiudicio di quel monarca. Agli sforzi che fece Giajapido per aumentar tesori si riferisce pure l'adulterazione delle monete. Egli dovette scoprir per via miracolosa una inesauribile miniera di rame, e dopo questa scoperta aver fatto coniare mille milioni di dinari di quel metallo. Ora siccome le monete di questo nome si coniavano soltanto in oro ed argento, quella sua provvisione dev'essere stata considerata come un'adulterazione di monete.

Egli è naturale che la possente casta sacerdotale non si adattasse se non a gran malincuore alle oppressive leggi di Giajapido, ovvero cercasse qualche modo di sottrarsene. Una parte do' bramani migrò ad altro paese: ma i rimasti concepirono un odio profondo contro il crudo monarca, massime dopo che egli ebbe fatto uccidere, in un giorno, un centinaio di sacerdoti, dei quali si tolse i poderi. Egli rapì ancora agli agricoltori tutto il prodotto delle terre da essi lavorate, il che vorrà significare che accrebbe enormemente le imposte prediali. Il seguente fatto colmò la misura. Alcuni bramani, essendo un giorno stati battuti dai portinari del re, richiamaronsene a questo, lamentandosi perchè egli permettesse che i bramani fossero così impunemente bistrattati. Se la morte di Giajapido viene attribuita al non aver dato retta a quei richiami, gli è perchè grande influenza ebbero i sacerdoti nella compilazione delle storiche tradizioni. E perciò sarebbe vano assunto il mettersi a far congetture circa il genere della morte di Giajapido. Egli regnò trentun'anno, ossia fin dopo la seconda metà dell'anno 785. La di lui madre Amritapraba in espiazione delle colpe del figliuolo fece costrurre in onore di Chesavo un santuario a cui pose il nome di Amritachesavo.

Morto Giajapido, il regno casmirese andò sempre più decadendo, e la potenza della dinastia dei Carcotidi si affrettò con rapido passo verso la sua rovina. Il figliuolo di lui e della regina Durga, chiamato Lalitapido, si lasciò traviare da mali consiglieri, e si diede tutto in preda ai piaceri. Quindi è che il saggio e virtuoso suo ministro Manorato rinunziò al suo servigio. Affine di espiare i torti fatti da suo padre ai sacerdoti, egli fece loro donazione delle città Suvanaparsva, Palapura e Locianozza. Dopo un regno di dodici anni succedettegli il fratello Sangramapido, figliuolo della regina Caliani, il quale si chiamò pure Pritiviapido, e il suo regno dovette essere di assai poca importanza, poichè di lui non sappiamo altro se non che regnò sette anni, ossia fin dopo la seconda metà dell'anno 804. Il suo successore, figliuolo del suo fratello Lalitapido, portò l'insolito nome di Chipatagiapido insieme col noto di Brihaspati. La di lui madre Calpadevi, chiamata pure Giajadevi, era una concubina di suo padre. Durante il suo regno nacque un disordine totale; i suoi zii materni Padmo, Utpalaco, Caliano, Manmo e Darmo si spartirono l'amministrazione dello stato; Utpalaco riunì nella sua persona le cinque cariche de' grandi uffiziali dello stato; gli altri si presero le restanti grandi cariche che venivano immediatamente dopo. E perciò la madre del re esercitò grande autorità. Essa aveva fatto investire i suoi fratelli del dominio di distretti, nei quali si comportavano pressochè come principi indipendenti. I tesori di Giajapido furono dilapidati; e l'impotentissimo monarca, dopo di essere seduto sul trono dodici anni, ossia fino all'816, fu dagli zii condotto a morte. Quindi l'onnipotente Utpalaco pose sul trono un altro figliuolo di Giajadevi, chiamato Agitapido.

Durante il governo di questo monarca manifestossi del tutto l'impotenza dei re casmiresi. Questo apparisce da due circostanze: primieramente, in quanto si fa menzione

degli edifizi fatti innalzare dagli zii del re; secondariamente perchè egli non fu in grado d'impedire le contese nate fra gli zii, i quali insieme coi loro figliuoli si erano recato nelle mani il dominio dell'intiero reame. Insorse fra Utpalaco e Manmo una sanguinosa contesa, e in una battaglia datasi sulle sponde della Vitasta molti guerrieri perdettero la vita. Un poeta chiamato Sansuco aveva cantato questa battaglia in un poema, al quale avea dato titolo di *Bhuvandbhjudaja*, cioè la felicità del mondo. Egli vi celebrava la vittoria di Jasovarmane figliuolo di Manmo. Agitapido nell'anno 852 fu ammazzato per opera di Anangapido, figliuolo di Sangramapido, il quale venne fatto re da Manmo e suoi partigiani. Sucavarmane, figliuolo di Utpalaco, non volle riconoscere quel re per l'odio ch'egli portava al tracotante Manmo, e tre anni dopo, cioè nel 855, essendo morto suo padre, egli conferiva la podestà regale ad Utpalapido, figliuolo di Agitapido. Naro ed altri uomini i quali possedevano il villaggio Vimalasva e che ben conoscevano le condizioni del regno, s'impossessarono di Darva, d'Abisara e di altre terre di frontiera dipendenti dai re casmiresi, e vi cressero regni indipendenti. Delle due sunnominate contrade, Abisara giaceva sul confine meridionale e Darva sul maestrale. Sucavarmane, il quale aveva tirato a se quasi tutta la regale podestà, venne ucciso per odio dal suo congiunto Susco. Un ministro per nome Suro profittando di una sollevazione del popolo levò di mezzo Utpalapido, e pose sul trono Avantivarmane, figliuolo di Sucavarmane. Questo accadde nell'anno 857, col quale finiva il dominio della dinastia dei Carcotidi.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Continua la storia del Casmira: della stirpe de' Varmani.

Col regno di Avantivarmane cominciava un'epoca felice nella storia del Casmira. Questo re si rese chiaro per sapienza e per pietà; e mostrò inoltre gratitudine al suo ministro Suro, il quale aveagli pòrto un sì efficace aiuto nel conseguimento della regia podestà e con cui perciò volle divise le redini del governo. Siccome durante i disordini dei regni precedenti molte famiglie si avevano procacciato grandi ricchezze e quindi anche grande potenza, non era perciò tanto agevole ad Avantivarmane il conservarsi sul trono. Poichè egli ebbe ripetutamente vinto i suoi fratelli e i loro figliuoli, pose fine ad ogni ulteriore resistenza e spartì le varie provincie del regno tra' suoi congiunti e famigliari. Nel novero di questi devono porsi eziandio i suoi due fratelli minori Diro e Ditrapo, i quali si segnalarono pel loro valore. Designò per suo successore il fratello uterino Suravarmane in merito delle sue virtù. Assegnò ai fratelli, al primo ministro Suro e al costui figliuolo Ratnavardano le loro cariche, che essi devono aver esercitato per tutta la loro vita. Sebbene per sua natural disposizione egli fosse adoratore di Visnù, pure, per rispetto del primo ministro, mostrò ancora ossequio al dio Sivo.

Siccome sotto i precessori d'Avantivarmane, secondochè s'è veduto, era pericoloso pel re l'attirarsi addosso la nimistà della casta sacerdotale, era perciò naturale ch'egli si studiasse di procacciarsene l'affezione. Fece pertanto ai bramani assai considerevoli donazioni d'oro e di altri preziosi oggetti, ed essi furono di tal favore riconoscenti e gli promisero un felice dominio. Il suo fratello Suravarmane ne seguì l'esempio. Donò ai sacerdoti due poderi, e rizzò a Visnù un santuario. La preferenza che concedeva la reale famiglia al visnuismo, viene anche confermata da un altro fratello chiamato Samaro, il quale fece porre una statua e un tempio a Visnù dalle quattro facce. I due fratelli minori del re, cioè Diro e Vitrapo, mostravano maggior propensione al sivismo, in quanto che ciascuno di loro fece innalzare un tempio e una statua al dio Ganeso, figliuolo di Sivo. Nei due supremi uffiziali dello stato regnava diversità di sentimenti religiosi; poichè mentre il ministro Prabacaravarmane facea costrurre un

tempio in onore di Visnù, Suro edificava un sontuoso tempio sul sacro campo Susesvara alle due forme divine, sotto cui Sivo era adorato nel Casmira. Nelle vicinanze di esso tempio trovavasi un particolare edifizio destinato a ricovero dei penitenti. Inoltre Suro, egualmente che il suo figliuolo Ratnavardano, fondarono un collegio. Finalmente noteremo, quanto agli edifizi innalzati sotto il regno di Avantivarmane, che poco dopo di essere salito sul trono egli fondava una città, che dal proprio nome chiamò Avantipura e che giacea nella campagna di Visvaicasara.

Egli pare che la religione di Sachiamuni non abbia goduto di alcuna protezione per parte della nuova dinastia; giacchè male si potrebbe cercare un argomento del contrario nel fatto che, durante dieci anni, sotto il regno d'Avantivarmane non fu distrutto alcun essere vivente, secondo che già questo erasi praticato per legge sotto il governo di Megavahano, monarca che fu così zelante seguace del buddismo.

Il regno di Avantivarmane si segnalò per due assai diversi fatti. Il primo è il regolamento del corso della Vitasta, mediante argini e canali, e la conseguente assicurazione degli attigui terreni dalle alluvioni, e l'irrigazione di altri tratti di suolo che per mancanza d' acqua giacevano incolti. Il secondo fatto è l' incoraggiamento che così il re, come il suo ministro Suro, accordarono alle scienze ed alla letteratura. Quanto al primo oggetto deesi avvertire che il Casmira d'ogni tempo era andato soggetto ad inondazioni, le quali avevano dato luogo a stagni e correnti. Questo male era stato fino ad un certo punto riparato dai lavori fatti eseguire da Lalitaditio. Dopo la morte di Giajapido, sotto il regno de' suoi inetti successori, il paese era stato nuovamente coperto da inondazioni, le quali avevano grandemente nociuto ai proventi dell'agricoltura, ed erano state causa di grandi carestie. Ad Avantivarmane presentossi inaspettatamente un uomo il quale promise di rimediare del tutto a quel male e tenne la sua promessa con grande soddisfazione del monarca. Per cagione del grande servigio che colui rese al Casmira, vennegli poscia attribuita un' origine soprannaturale. Egli chiamavasi Sujjo ed era ad ogni modo un forestiero. Egli distinguevasi assai per la superiorità delle sue cognizioni, come pure per la sua pietà. Sebbene in sul principio il re non avesse gran fede nelle sue promesse, pure si risolvette di sovvenirlo assai liberalmente. Sujjo imbarcossi sopra una nave e navigò a seconda della Vitasta fino al distretto di Madava, dove il villaggio Nandaca era stato coperto dall' inondazione. Toccò quindi l' un dopo l' altro parecchi altri distretti e giunse finalmente al Jaxadara. Dappertutto egli, per mezzo de' suoi lavoratori, fece derivazioni d'acque e per mezzo di argini e di dighe assicurò il paese contro le inondazioni della Vitasta. Mediante dighe costrutte lungo un tratto di sette jogiani, operò che la Vitasta venisse ad avere una libera uscita dal lago Mahapadma. Fece ancora che la Sindù e la Vitasta s'incontrassero presso Vainiasvamine. La confluenza di queste due fiumane conservossi dipoi inalterata, e al tempo del cronista casmirese esistevano in quel contorno le città Palapura, Parihasapura e Visnusvamine. Inoltre Sujjo condusse il corso di altre correnti a luoghi che difettavano d'acque e contribuì per tal guisa al prosperamento dell'agricoltura. Eranvi molti villaggi e ciascuno di essi avea sua parte d' irrigazione. Terminati questi utili lavori, Sujjo fece costrurre una città sulla sponda della Vitasta dove questo fiume esce dal lago Mahapadma. Di quanta utilità siano riuscite le opere di Sujjo, lo dimostra principalmente il fatto che, mediante il grande aiuto venutone all'agricoltura, il grano raccoglievasi nel Casmira tanto abbondantemente che il prodotto di un *cari* (misura di terreno), il quale prima si vendeva più di mille e cinquecento dinari, era calato al prezzo di soli trentasei dinari.

Non è molto soddisfacevole il ragguaglio che il cronista casmirese ci porge intorno al secondo oggetto, cioè all'incoraggiamento delle scienze e delle lettere per parte di Avantivarmane e del suo ministro Suro, giacchè i nomi degli scienziati e dei poeti da lui recati finora non sonosi incontrati in altre scritture. Dice il cronista che la scienza, la quale sotto i precedenti principi era ita in decadimento, venne rimessa in fiore da Suro. Egli invitò nel Casmira dotti stranieri, che furonvi molto bene accolti e riccamente donati dal monarca, alla cui corte aveano accesso. Si citano come rinomati poeti Muctacano, Sivasvamine, Anandavardano e Ratnacaro. Nelle adunanze tenutesi nel palazzo di Suro, il costui bardo, chiamato Critamandaro, recitava sempre la strofa seguente al fine di rammentare le intenzioni del ministro: « Fintantochè dura la felicità, la quale è di sua natura incostante, ha l'uomo occasione di far del bene; ma quando sorge l'infortunio, come si ha egli allora occasione di ben fare? » Da questa strofa ben si scorge come la felicità di questi poeti fosse strettamente collegata con quella del possente ministro loro protettore. Siccome intorno ai sovrannominati poeti non abbiamo, come già s'è detto, alcun altro indizio, non possiamo perciò dir nulla del merito loro. Lo stesso dicasi di Callato e di altri uomini perfetti che il cronista dice essere al tempo di Avantivarmane discesi in terra per rendere felici gli uomini. Il custode del palazzo di Suro, chiamato Mahodajo, innalzò un santuario che chiamò col proprio nome. Nel tempio di questo dio, la cui natura non può essere bene determinata, fu posto come spositore delle sacre scritture Ramagio, il quale era assai noto pe' suoi lavori grammaticali, ma di cui finora noi non conosciamo alcuna opera.

Finalmente è da mentovare intorno ad Avantivarmane che sentendo egli approssimarsi il fine della sua vita, si condusse ad un santuario di Sivo posto sopra una montagna, ma quivi torno al suo primo culto di Visnù; e condotto in fin di vita moriva dopo di aver inteso la lettura della Bagavadghita e di avere meditato Visnù. Egli regnò con gran fama dall'877 all'886.

Il suo figliuolo Sancaravarmane ebbe da principio gran pena a mantenersi sul trono. Egli dovette trovar modo di tor di mezzo Suravarmane, che da suo padre era stato designato a successore; giacchè di esso più non si fa parola. Fu principalmente aiutato dal ciambellano Ratnavardano, mentre altre autorevoli persone favorivano le ragioni del suo congiunto. Carnapo, ministro del suo fratello Vinapo, fece in modo che il re dovesse riconoscere quale erede della corona un figliuolo di Suravarmane, chiamato Sucavarmane, e Sivasacti ed altri potenti guerrieri rinunziarono al servigio del loro signore. Questi vinse in più battaglie Samaravarmane ed altri capi dei competitori della casmirese corona, come pure, ma non senza gran fatica, il *jucaragio*, ossia l'impostogli successore Sucavarmane. Mediante queste vittorie Sancaravarmane rassodò il suo dominio. In seguito a questa guerra civile, per cui molti perdettero la vita, e il paese fu devastato, ben novecentomila pedoni dovettero abbandonare il Casmira, numero, senza dubbio, esagerato.

Poichè Sancaravarmane ebbe così rafforzato il suo potere, volse l'animo alla conquista di altri paesi. Il suo esercito ottenne a poco a poco rinforzi mediante le truppe, i cui capi aveano dovuto piegarsi dinnanzi a Sancaravarmane; ed è pure una manifesta esagerazione il dire che l'avanguardia del suo esercito si componesse di novecentomila pedoni, di trecento elefanti e di centomila cavalieri. Sancaravarmane marciò primamente verso il mezzodì e assaltò da prima il principe di Trigarta o Gialandara, chiamato Pritviciandro, il quale non reputandosi capace di opporre resistenza,

affidò i suoi tesori al figliuolo Buvanaciandro e mosse alla volta del re casmirese per profferirgli la sua sommissione, ma temendo poi d'esser fatto prigione, credette più prudente salvarsi colla fuga. Sancaravarmane vinse quindi Alacano, re del Gurgiara, che egli costrinse di cedergli il territorio di Tacca, ma lasciògli dipoi, come a suo vassallo, tutta la restante parte del regno che inoltre ampliava, mediante la parte tolta ad un re del Guzerat chiamato Boglo. Questa dinastia di principi chiamavasi dei Tacchiji dal paese sopradetto. Sdegnato della perdita del suo confederato, Lallijo Sahi, signore di un ampio territorio situato al nord del Casmira, fra i Daradi e i Turuschi, negò il suo omaggio a Sancaravarmane. Questi viene qualificato come appoggio d'Alacano e probabilmente avea fatto lega con lui per assisterlo nella sua guerra contro il re del Casmira. Sotto il nome di Turuschi, con cui gl'Indiani indicano, com'è noto, i popoli turanici, qui si vogliono intendere i Turchi che a quel tempo aveano stabilito loro sede nella Battria, d'onde poco poi soggiogarono il Cabulistano. Lallijo Sahi disdisse l'ubbidienza a Sancaravarmane, la qual cosa si raccoglie dal dire che fa la cronaca casmirese, com'egli desiderasse di cacciare il re casmirese dalla possessione della suprema signoria. Il di lui regno doveva essere posto nella valle dell'Indo a tramontana dell'Urasa, la qual regione, insieme col Darva e coll'Abisara, era soggetta al re casmirese. Sebbene questa circostanza non sia mentovata dallo storico del Casmira, sembra tuttavia indubitato che Avantivarmane avesse aggiunto al suo regno quel paese settentrionale. Lallijo Sahi uscì vittorioso da questa lotta e mantenne la propria indipendenza.

Tornato nel suo regno Sancaravarmane fondò nel distretto di Panciasatra una città la quale egli chiamò dal suo proprio nome e volea ampliare a spese dell'antica città di Parihasa, in cui si facea traffico di stoffe e di animali; ma scorgendo dipoi come ciò fosse sconvenevole, fece in guisa che quel traffico fosse ugualmente distribuito fra le due città, la più recente delle quali ebbe solo corta durata.

Se fu inefficace codesto sforzo di Sancaravarmane per tramandare il suo nome ai posteri mediante la fondazione di una città, le sue provvisioni finanziarie partorirongli infortunio e disdoro. Dopo che per mezzo di scialacquamenti egli ebbe a poco a poco dato fondo al suo tesoro, divenne oppressore de' suoi sudditi e si gittò tutto in braccio dei Cajasti, la cui malefica partecipazione al governo fu già da noi incontrata nella storia di questo regno. Egli introdusse una nuova carica, la quale era destinata all'amministrazione degli affari della casa reale. Fece inoltre un'ispezione per tutto il regno mediante appositi impiegati e spogliò quindi di forza, in un sol giorno, sessantaquattro templi delle loro ricchezze. Sotto pretesto di voler avere una parte del capitale degli oggetti mercantili si appropriò tutto il prodotto che ne veniva ai templi dalla vendita dell'incenso, del legno di sandalo, dell'olio di sesamo e di altri oggetti. S'impadronì inoltre di molti villaggi appartenenti ai templi e del prodotto dei poderi come se egli ne fosse stato il cultore. Appropriossi non solo con modo iniquo le possessioni e le entrate dei templi, ma diede anche di piglio nelle cose del commercio. Introdusse una bilancia inferiore di tre parti: la quale doveva ogni anno venire sanzionata da un apposito congresso e mediante quell'ingiusta alterazione fece sì che notabilmente salissero i prezzi dei viveri e di altre derrate. Castigò gli abitanti di un villaggio i quali non aveano portato a tempo un loro carico, facendogli pagare un annuo stipendio di lavoro secondo la tassa del paese. Mediante queste ingiuste provvisioni fu accumulata una notabile quantità di danaro nelle casse degli esattori superiori. Egli divise l'amministrazione delle imposte in cinque sezioni, alle quali fu

sovrapposta una sesta il cui soprastante chiamavasi *lavato*. Con questo mal procedere Sancaravarmane si attirò il disprezzo di tutte le persone assennate e fece sì che più alcun rispetto non si avesse alla regia dignità. Aggiungasi che in poco conto egli teneva e punto non proteggeva gli scienziati e i letterati, mentre al suo primo mastro del tesoro, cioè al *lavato*, aveva stanziato uno stipendio di duemila dinari. Non dee perciò far meraviglia che Ballato e altri poeti negassero di scrivere versi in sua lode. Anche l'esercito e i rappresentanti dei villaggi aveano preso in ira Sancaravarmane, in quanto egli avea loro tolto il soldo d'un mese e diminuitone le entrate con altre detrazioni ai loro salari. Uno de' suoi più distinti ministri, chiamato Sucaragio, preferse di nascondere con infingimenti lo sdegno che ispiravagli la mala condotta del suo signore; ma uno dei figliuoli del re, per nome Gopalavarmane, non potè tenersi dal manifestare al padre i perniciosissimi effetti che sarebbero nati da quei suoi portamenti; alle sue parole però non fu dato retta.

La morte di questo re sciagurato accadeva nel modo seguente. Era stato nominato comandante delle guardie del corpo un nipote del ministro Sucaragio, il quale perdette per imprudenza la vita in un luogo chiamato Virunaca, il quale luogo, secondo che apparirà dal decorso di questo racconto, doveva essere nelle vicinanze dell'Indo a settentrione dell'Attoc. È assai verisimile che fosse nata una sollevazione nelle provincie occidentali del regno, a reprimer la quale era stato mandato quel capo. Sdegnato il re di quel mal successo, si condusse egli medesimo a quel luogo ch'egli devastò del tutto, distendendo quindi i suoi saccheggi lungo l'Indo verso tramontana fino all'Urasa. Quivi nacque una contesa cogli abitanti del paese per cagione dell'acquartieramento delle truppe, nella quale Sancaravarmane restò mortalmente ferito di saetta. Ridotto in fin di vita il re raccomandò alla regina Suganda il figliuolo Gopalavarmane ancor tenero di età e privo d'amici. Sucaragio e gli altri capi dell'esercito tenner celata la morte del re, finchè dopo il cammino di sei giornate non si trovarono giunti ad un luogo chiamato Vollasaca. Quivi fecero solennemente ardere il regio cadavere, e salirono sul rogo tre delle mogli reali, una delle quali si chiamava Surendravati. Seguirono il loro esempio molti famigli del principe; nominatamente il riconoscente Valavito, il saggio Giajasino come pure Lado e Vagiasaro, i quali però non devono essere stati arsi sopra uno stesso rogo col re. Sancaravarmane finì di regnare verso il termine dell'anno 904.

Prima di procedere oltre nella storia del Casmira non sarà fuor di proposito il toccare delle monete dei re di questo paese. Esse sono di mezzana grandezza, rotonde, la più parte d'oro e di rame; quelle d'argento sono per lo meno assai rade, quantunque sia pur verisimile che ancora di queste se ne trovino. Il ritto rappresenta la dea Parvati seduta all'europea sopra una sedia ad alta spalliera. La forma del re sul rovescio di queste monete è troppo oscura per poter essere esattamente descritta. Sembra coperto di una lorica a catenelle e di brache e uose strette alle carni; la copertura della testa è affatto particolare; alle gambe porta verisimilmente schinieri; nella destra sembra tenere una lancia volta all'ingiù. Le più antiche monete appartenenti a re indigeni del Casmira sono quelle di Toramano, il quale regnò fin verso l'anno 204 dell'era volgare. Le monete di Sancaravarmane mostrano sul ritto la prima parte del nome cioè *Sancara*, sul rovescio la seconda, vale a dire *varmane*.

Gopalavarmane, il quale succedette assai giovane nel regno paterno, si mantenne sul trono per mezzo della madre Suganda, la quale restò presa d'amore pel gran tesoriere Prabacaradevo e a lui affidò l'intiero governo. Lallijo Sahi aveva profittato

del cambiamento del regno per sottrarsi alla supremazia del re casmirese; Prabacaro lo spogliò del suo regno che il cronista casmirese chiama Camalaca e ne commise il reggimento al di lui figliuolo il quale risedeva nella città di Bandapura. Tornato il primo ministro nel Casmira fece uccidere il re per mezzo del suo amico Ramadevo, in quanto che esso eraglisi adirato per aver dato fondo all'erario colle spese della guerra contro Lallijo Sahi. Il fratello dell' ucciso re, per nome Sancatò, tenne il regno durante solo dieci giorni e fu senza dubbio privato della vita in modo violento. Siccome per tal modo era venuta a mancare la discendenza di Sancaravarmane, la regina Suganda si recò nelle mani il supremo dominio dello Stato a richiesta de'suoi sudditi. A quel tempo la fanteria del Casmira si era acquistata una grande potenza e riputazione, ed era in sua balia il far pendere la vittoria dei re da questo o da quel lato. Mediante questa parte dell'esercito Suganda si mantenne per due anni sul trono. Seguendo l'avviso de'suoi ministri ella si consigliò coi governatori delle provincie e coi capi dell'esercito per intendere a chi meglio convenisse di conferire la real dignità. Ella avrebbe voluto dare la preferenza ad un figliuolo di Sucavarmane, nipote di Suravarmane, fratellastro, come già si vide, d'Avantivarmane, il quale era nato da Garga appunto in quella che stava per ispegnersi la stirpe del fondatore della dinastia dei Carcotidi e si chiamava Nirgitavarmane. I consiglieri opposero che questo principe era zoppo e guasto da male propensioni; e intanto non sapevano quale altra elezione proporre. A queste inutili consultazioni mise fine la fanteria, la quale radunatasi proclamò re il decenne Parto figliuolo di Nirgitavarmane. Una parte dell' esercito recossi ad Iluscapura dove risedeva Suganda. Quivi ella fu valorosamente difesa da un'altra parte della fanteria, ma essendo stati battuti i suoi difensori, ella venne, dopo un regno di due anni, verso la fine dell'anno 906, rinchiusa in un monastero dove moriva.

La parte che segue immediatamente della storia del Casmira ci porge un assai tristo spettacolo per mezzo delle frequenti mutazioni di stato causate dall'inettezza de'principi, dalla discordia dei membri della reale famiglia, dall'avarizia e venalità così dei ministri come dei capitani. Il padre del re minorenne, il quale come tutore di esso esercitava l'amministrazione dello stato, si rese colpevole di corruzione mediante donativi e fu oppressore del popolo. I governatori delle provincie s'ingannavano a vicenda per potere mantenere le loro truppe. Per mancanza di danaro, i soldati si pagavano per mezzo di assegnamenti sul regio erario. Il reggente veniva nelle sue provvisioni spalleggiato dal ministro Meruvardano e da'suoi figliuoli, di cui il primo chiamavasi Sancaravardano, e i quali però si valevano della loro carica per creare tumulti nello stato, da cui procacciarsi ricchezze. Il suddetto Sancaravardano si legò d' amicizia con Sugandaditio per derubare il palazzo del monarca. A tali calamità dei sudditi si aggiunse ancora un'inondazione cagionata dal traripamento della Vitasta, per cui fu distrutto tutto il raccolto del riso e molti uomini perdettero la vita. Questo mezzo di nutrimento salì ad un prezzo straordinario, onde i ministri e i capi dell'esercito traricchirono vendendo caramente del grano.

Conseguenza di questo disordinamento delle cose del Casmira e dei depravati costumi del suo reggitore si fu che Nirgitavarmane, aiutato dall'esercito, alla fine del 924, dopo un regno di sedici anni, cacciò via il proprio figliuolo Parto e dopo d'aver regnato un anno in suo proprio nome fece coronar re Ciacravarmane, suo figliuolo secondogenito, che era ancora di assai giovane età. Undici anni dipoi, ossia nell'anno 936, egli fu rimosso dal governo per opera dei ministri, i quali riconobbero come lor re il terzo

figliuolo di Nirgitavarmane chiamato Suravarmane. Dopo il corso di un anno egli fu deposto dalla fanteria, da cui fu rimesso sul trono Parto, il quale però non potè mantenervisi che per lo spazio di sei mesi, inquantochè fu cacciato da Ciacravarmane. Questi si affidò del tutto ai figliuoli di Meruvardano, di cui il più vecchio si valse della sua autorità per impadronirsi della corona, la quale quattro mesi dopo egli dovette cedere al fratello Sancaravardano. Trascorso lo stesso tempo, toccava a questo la medesima sorte per parte di Ciacravarmane, il quale, aiutato da un esercito di Damari, vinse il suo avversario in una battaglia presso la città di Padmapura e l' uccise di propria mano. Il vittorioso principe fu salutato con giubilo dai governatori, dagli uffiziali e dai guerrieri accorsi da tutte parti e fece solenne entrata nella sua capitale

Ciacravarmane non aveva imparato nulla dagli anteriori colpi dell'avversa fortuna e salito una terza volta sul trono tornò a mostrarvisi inetto e indegno dell' alto suo grado. E questo apparisce da ciò che il cronista casmirese non sa darci di lui altra notizia se non che un famoso cantore chiamato Cango e due sue figliuole per nome Hansi e Nagalata seppero procacciarsi la somma grazia di questo monarca. Innamorossi egli della prima di queste cantatrici e fecela rinunziare ad un suo primo maritaggio al fine di renderla sua sposa. Fece allo suocero donazione del villaggio Ilelu, qualificato colle stesse parole, con cui sono i poderi donati ai bramani. Il re e la regina erano assai devoti del culto di Sivo e stabilirono un collegio pei seguaci del sivismo. Dimenticò l'aiuto che gli aveano dati i Damari pel racquisto del dominio, onde una parte di questa stirpe la quale vivea di ladroneccio assaltò di notte tempo lo sconoscente monarca e l'uccise dopo un regno di soli quattro mesi sul finire dell'anno 939.

La reale famiglia dei Varmani si distinse tra l'altre stirpi regnanti dell'India per via delle scelleratezze che i parenti più stretti commisero l' uno contro l' altro e per questo rispetto si può dire che appena essa ceda a quella de' Seleucidi. Ammazzato Ciacravarmane, il ministro Parvato e altri principali del regno innalzarono al trono un figliuolo di Parto chiamato Unmattavanti. Costui sceglica suoi ministri non già per attitudine, ch'eglino avessero a reggere le supreme cariche dello stato, ma sibbene per la maestria colla quale sapeano sonare e danzare. Furono riputati sopratutto nella prima di queste arti Grano e Scando, nella seconda Parvagupto. Quest' ultimo signoreggiò del tutto l'animo del monarca e associossi nel supremo maneggio degli affari cinque altri favoriti per nome Bubato, Parvato, Cogio, Camudo e Amritasaro, i quali si recarono nelle mani l' intiero governo dello stato e vuotarono le casse dell' erario. Il padre del principe Parto, dopo la sua cacciata, avea insieme colla moglie cercato e trovato ricovero nel chiostro Sriciandra dove egli fu alimentato dagli *sramani* ossiano sacerdoti buddistici Sembra pertanto che dopo di essersi alienato dagli abitanti bramanici del suo regno avesse abbracciato la dottrina di Sachiamuni, la quale però non esercitò sopra di lui alcuna salutare influenza. Infatti egli fece rinchiudere in una prigione e perir di fame il fratello Sancaravarmane. Lo snaturato suo figliuolo pretessendo questo fatto fece dar morte al proprio genitore. Questo comandamento venne eseguito con gran crudeltà dai ministri, governatori, generali, guerrieri e Caiasti; nella quale opera primeggiarono specialmente Parvagupto e il suo figliuolo Devagupto. La debolezza del governo si manifestò principalmente, in quanto che i Damari saccheggiarono impunemente il paese ed i Caiasti s'acquistarono una preponderante influenza; e la crudeltà del monarca, in quanto i bramani temevano di ricusare i poderi loro offerti da esso monarca. Questo inetto e crudele regnante morì di malattia sulla fine dell'anno 941.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Continua la storia del Casmira: re di varie stirpi.

Colla morte di Unmattavanti si estinse la stirpe dei Varmani. Infatti le ancelle del gineceo supposero un fanciullo d'ignota origine e lo diedero per un figliuolo del re. Costui fu riconosciuto per re dai governatori delle provincie, dai cortigiani, dalle guardie del corpo e dai generali. Subito dopo il riconoscimento del re, giunse da Madava nella capitale, insieme con molti governatori, Camalavardano re o piuttosto vicerè del Campana, il quale era nemico dell'estinto monarca e si trovava in grado di vincere i Damari. Quivi egli cercò inutilmente di farsi eleggere re dai bramani, i quali da lungo tempo si venivano adoperando per procurare la regia dignità al competitore del trono casmirese da essi preferto. I sacerdoti radunatisi affine di deliberare intorno a questo proposito cacciarono con ischerno Camalavardano; e finirono per fermare la loro scelta sopra Jasascaro, della cui origine abbiamo le seguenti notizie. Ramadevo, figliuolo di Viradevo, era noto nel villaggio di Pisaciapura e distinguevasi per dottrina e per virtù, ed aveva ottenuto l'uffizio di maestro nella casa del potente ministro Meruvardano. Il di lui figliuolo salì a poco a poco alla carica di gran mastro tesoriere sotto Sancaravarmane. Il costui figliuolo Jasascara era dotato di gran saviezza ed aveva viaggiato in paesi strani coll'amico Palgunaco. In questi suoi viaggi egli dovette essere avvertito per mezzo di sogni benaugurosi e per mezzo delle benedizioni di una dea circa la sua fortuna avvenire; e i suoi presentimenti si avverarono, quando messaggi della madre d'Unmattavanti lo vennero invitando a recarsi nel Casmira. Restituitosi in patria egli fu dai bramani riconosciuto come il più legittimo possessore della corona, sulla quale egli non avea ragione se non per lontana parentela colla reale famiglia. Fece pertanto un solenne ingresso nella capitale e giunse al regale palazzo fra gli auguri delle donne, le quali prevedevano nella sua venuta al trono un felice avvenire per se stesse e pei loro mariti.

Quantunque Jasascaro andasse debitore del suo innalzamento al trono all'opera dei bramani, pure egli cercò di sottrarsi alla loro influenza sulle cose del governo. E questo viene significato dallo storico casmirese con dire che egli non concedette ai bra-

mani di avere libero l'accesso insino a lui. Adoperossi principalmente ad impedire l'irregolare esercizio d'impieghi, che sotto i suoi precessori era stato usurpato da tali a cui la legge nol consentiva; con che s'era violato uno dei principii fondamentali dell'indiana società. Volse innanzi tutto le sue cure alla rigorosa amministrazione della giustizia, presedendo egli stesso in più occasioni alle deliberazioni de' tribunali e sottoponendo antiche sentenze a nuove investigazioni e cassandole dove le avesse trovate ingiuste. Annichilò l'ultrapotenza della fanteria. Sdebitossi degli obblighi ch'egli aveva coi bramani con far loro donazione di cinquantacinque possessioni situate sulle rive della Vitasta. Cercò di giovare alle scienze con erigere un collegio per gli scolari originari del distretto Ariadesa, al cui soprastante fu concessa la reale prerogativa di farsi portare l'ombrello e il paramosche.

Non ostante i lodevoli sforzi che fece Jasascaro al fine di attuare nel suo regno un ben ordinato governo, non potè tuttavia impedire ogni sorta di abusi. I quattro impiegati che aveano l'incarico di riscuotere l'imposte nella capitale, se ne appropriavano tanta parte quanta fosse stata in loro piacere. Se questo abuso attirò sul monarca le mormorazioni de'suoi sudditi, molto più gravemente ancora essi lo rimproverarono pel gran favore da lui mostrato ad una cortigiana chiamata Salla, la quale venne da esso innalzata al supremo grado fra tutte le donne del serraglio, ma che rimeritava d'ingratitudine il di lui amore. In fatti ella si era legata di amicizia con un ciandalo, il che venne riferito al re. Come questi si fu convinto egli stesso dell'infedeltà di Lalla, in cambio di punirla colla morte secondo che essa meritava, preferse di condonarle la vita; ma l'onta che la di lei condotta gli aveva attirato addosso, indusselo a rinunziare al trono. Aggiungasi ancora ch'egli erasi infermato di grave malattia. Raccolse pertanto intorno a sè i ministri, le guardie del corpo e i governatori delle provincie, e dichiarò loro come egli avesse deliberato, lasciato da banda il proprio figlio Sangramadevo, di conferire la real dignità a Varnato figliuolo del suo prozio Ramadevo; ma questi non volle riconoscere una tal preferenza e, recatosi a visitare il re malato, lo indusse a nominare suo successore Sangramadevo. Riconosciuto questo dal popolo come monarca, il suo precessore si ritrasse e insieme colla virtuosa sua moglie la regina Trailocbiadevi montò sul rogo in principio dell'anno 943.

La scelta del monarca dispiacque grandemente all'ambizioso Parvagupto, il quale collegossi con cinque personaggi dello stesso umore contro il principe minorenne. Egli ne fece tutore l'avola di esso e si recò in mano tutta la regal podestà. Temendo che le guardie del corpo levassero ostacoli contro i suoi ambiziosi disegni, risolvettesi di valersi della forza e assaltò la capitale in un tempo in cui la guarnigione, per la gran quantità di neve, non poteva fare alcuna sortita. Avendo più tardi essa cercato di farglisi contro, il ministro Ramavardano, partigiano di Sangramadevo, vi rimase ucciso insieme col proprio figliuolo; ed il principe minorenne, dopo la presa della città, venne affogato nella Vitasta da Velavitto fratello maggiore di suo padre. Fu quindi creato re un figliuolo di Sangramagupto, nipote di Diviro, del quale non è dato il nome. Ora Parvagupto venne a possedere effettivamente la somma podestà dello stato, e per la tema di lui cessarono le dissensioni che fino allora aveano regnato fra i principi, le guardie del corpo, i capitani, i governatori delle provincie, i consiglieri e i Cajasti. Parvagupto fece per mezzo de'suoi impiegati oppressare il popolo e levar gravi balzelli. Fece costrurre nella vicinanza di un chiostro buddistico un tempio chiamato dal suo nome Parvaguptesvara, e dopo di essersi reso odioso colle sue azioni violente e colle sue estorsioni di danaro, morì di strana malattia nel principio dell'anno 952.

Tra Sangramadevo e l'ambizioso Parvagupto era nata nimistà, la quale manifestossi in quanto quest'ultimo avea cercato di escludere dal regno il primo, che solo vi avea diritto di eredità. Il suo figliuolo Xemagupto era dedito del tutto al bere e alla lussuria, e si lasciava dominare da'suoi favoriti, tra cui godevano principalmente del regio favore Yamano e altri figliuoli di Gisnù. Palguno e novantanove altri servitori, che gli erano entrati in grazia per la mala loro condotta, ebbero da lui licenza di vestire alla maniera del re. Alla corte di Xemagupto trattenevasi l'antico principe del Campana, paese del Cabulistano orientale, il quale chiamavasi Ciaceo, ed era stato talmente irritato dai motteggi di Xemagupto che fece disegno, ma non vennegli fatto, di torgli la vita.

Quantunque non sia chiaro in qual guisa connettasi questo tentativo del principe del Campana col fatto di Xemagupto che mentoveremo dipoi, questo però merita gran considerazione, in quanto da esso si rileva che la dottrina di Sachiamuni contava moltissimi seguaci nel Casmira. In fatti Xemagupto comandò che fossero abbruciati il chiostro dell'antico re Giajendro e gli altri, e distrutte tutte le immagini di Budda. Anche ai templi delle bramaniche divinità non fu da lui risparmiato; furono demoliti gli antichi e colle raccolte pietre venne edificato un santuario per l'unito culto di Gauri ed Isvaro, ossia Parvati e Sivo; e diedegli perciò il nome di Xemagaurisvara, e si credette di perpetuare la sua fama colla consacrazione di quel santuario, il quale sorgeva nella capitale in via dei Mercatanti.

Un altro fatto di Xemagupto è per se stesso piuttosto di poco rilievo, ma viene ad avere una grande importanza in quanto che i Casi, il qual nome in origine dovea designare gli abitanti del Casaghiri, vengono ad avere una parte rilevante nella seguente storia del Casmira. Xemagupto fece donazione di trentasei villaggi ad un principe di quel popolo per attestargli in tal modo la sua liberalità. Questo principe dovea certamente avergli prestato qualche grande servigio, ma di che genere esso si fosse mal si potrebbe dire, non facendosene parola dal cronista del Casmira. Morì Xemagupto dopo un regno di otto anni e mezzo, e morì nel sacro campo di Varaha, nella vicinanza della città di Huscupura, dove egli aveva istituito due collegi e chiamatoli l'uno Sricanta, l'altro Xema. Siccome il secondo di questi nomi indica Visnù, e il primo si riferisce all'incarnazione di questo Dio sotto forma di cinghiale, e siccome inoltre Xemagupto ci appare da prima come adoratore di Sivo, egli è chiaro che questo re non ammetteva alcuna distinzione fra queste due divinità.

Durante il regno di Abimaniu, figliuolo minorenne di Xemagupto, ressene il governo la di lui madre Didda con grande abilità, ma non sempre con diritti mezzi. Essa ebbe da lottare contro le pretese di Palguno, il favorito più prediletto del precedente re, e di Manmo figliuolo di Parvagupto. Si aggiunga che Jasodara, principe del Campana, il qual distretto dovea essere dipendente dal re casmirese, vinse ed assoggettossi Dacenno principe de'Sahi. Didda fu efficacemente niutata negli sforzi che fece per vincere gli assalti mossi al suo governo, primieramente dal suo fedele ministro Naravahano e quindi anche da Sindù. Quest'ultimo e il suo fratello Bujjo erano figliuoli di un vetturale chiamato Cupio. Sindù era dapprima stato fatto da Parvagupto tesoriere della sua casa e più tardi gli fu commessa la sopraintendenza dei tesori dello stato. Con ciò egli venne ad avere una favorevole occasione per acquistarsi la grazia della regina. Come ministro delle finanze fecesi costrurre un proprio edifizio, che fu chiamato Sindugangia, cioè l'erario di Sindu. Siccome i particolari delle lotte che Didda ebbe a sostenere per assicurarsi un incontrastato dominio nel suo regno non hanno per se stessi alcuna

importanza per la storia generale dell'India, basti il dire che la regina uscì vittoriosa da queste lotte, nelle quali fu anco sconfitto Ciano, già principe del Campana. Naravahano il quale si vide dalla regina posposto a Sindù, ne restò siffattamente addolorato che si diede la morte. Più tardi Palguno seppe far valere la sua capacità in modo che la regina gli affidò la suprema direzione delle cose dello stato. Questo frequente mutare dei supremi uffiziali di stato dimostra che a quel tempo il regio dominio del Casmira era stato indebolito d'assai per opera di potenti e ambiziosi uomini, e che i regnatori di quel paese aveano perduto una parte notabile della loro plenipotenza. Aggiungasi ancora la svantaggiosa circostanza che l'esercizio del supremo potere era caduto nelle mani di una donna, alla quale dovea mancare la virilità dei propositi e che il di lei figliuolo praticava con uomini delle infime caste, cioè con *ciandali* e con *dombi*; la qual cosa gli doveva attirare lo spregio dei bramani e delle altre caste pure.

Abimaniu morì in principio dell'anno 976, dopo di essere stato seduto sul trono del Casmira tredici anni e dieci mesi. Durante il regno del suo figliuolo minorenne, chiamato Nandigupto, Didda conservò la sua influenza sull'amministrazione dello stato. Il dolore che ella provò per la perdita del proprio figliuolo e la salutare influenza di Bujjo, fratello di Sindù, operarono sì che essa volgesse l'animo ad opere pie e virtuose; e questa sua disposizione manifestossi in modo speciale per mezzo di più edifizi, che furono principalmente tre santuarii, uno dei quali fu denominato dal proprio figliuolo Abimaniusvamine, l'altro da lei stessa Diddasvamine e il terzo da suo padre Nrisinasvamine. Inoltre impartì carattere di gran santità alla confluenza della Vitasta e del Sindù facendovi istituire collegi e rizzar tempii ed altri edifizi. Ai sudditi in generale doveva servire di ricovero un alto edifizio scompartito in quattro sale, e ai religiosi buddisti, che a quel tempo ancora ve n'era nel Casmira, un chiostro. Ad un collegio fondato da Didda convenivano persone del Lata, del Madiadesa e del Ganda ossia Bengala. Finalmente essa fece fondare tre città, le quali furono chiamate Diddapura, Abimaninpura e Cancanapura. Quest'ultima fu chiamata dal nome del suo marito Cancanavarso ch'essa deve aver sposato dopo la morte del primo. Secondo la tradizione paesana essa avrebbe durante il suo regno fatto costrurre sessantaquattro notabili edifizi, oltre a molte altre belle opere.

Questa scellerata regina fece ammazzare l'uno dopo l'altro i tre suoi nipoti Nandigupto, Tribuvano e Bimagupto, l'ultimo dei quali perì nel principio dell'anno 979. Mandati ad effetto questi atti crudeli, essa gettò il velo dell'impostura e mostrossi in pubblico circondata da cento uomini di mal affare. Più tardi acquistossi il favore della regina un certo Tungo, figliuolo di Vano, un Caso, il quale era nato nel villaggio Parnozza situato nel territorio di Vaddivasa. Egli era in origine un custode di bufali e dopo di essere venuto nel Casmira ottenne l'uffizio di portalettere presso il ministro degli affari esteri. In tal qualità gli venne fatto di guadagnarsi l'amore della regina, la quale per compiacerlo fece uccidere il suo fedele ministro Bujjo e in quella vece affidò a Devacalaso, figliuolo di Racco, la somma del governo. I primi ministri non potevano risolversi a legarsi con Tungo e co'suoi fratelli, e compiacendo ai desideri del popolo impartirono la real dignità al figliuolo di un fratello di Didda, chiamato Vigraharagio, uomo risoluto, feroce e spaventevole. Egli se ne valse per ispogliare i bramani della più parte delle loro possessioni, onde nacque una sollevazione generale. I sollevati bramani si lasciarono placare mediante donazioni d'oro, i capi furono uccisi da Tungo e da'suoi seguaci, e i ministri sbanditi, Saccano, figliuolo di Racco, e altri furono richiamati. Vigraharagio il quale cercava di tenersi nella capitale, ne fu cacciato da Tungo e

costretto ad arrendersi al suo vincitore, il quale conquistò quindi il Campana e i paesi dipendenti dal regno.

Didda la quale prevedeva che il suo favorito non avrebbe potuto mantenersi come re, scelse a di lui successore Sangramadevo, il migliore dei figliuoli di suo fratello Udajaragio. Essa moriva quindi dopo un calamitoso dominio di oltre ventiquattro anni, verso il finire dell'anno 1007.

La parte che immediatamente segue della storia del Casmira, la quale fu verosimilmente composta da altro autore che Calano, viene raccontata con troppa prolissità perchè ella possa pure ripetersi in simil guisa in una generale storia dell'India; basterà quindi il dire dei fatti più importanti.

Sangramadevo viene lodato per la sua perseveranza, perspicacia, pel suo valore e per l'abilità con cui gli venne fatto di guadagnarsi i capi dell'esercito e abbattere la potenza di Tungo. Poco prima della sua morte, Didda, col distribuire i suoi tesori fra il re, Tungo ed altri autorevoli personaggi dello stato, avea cercato d'impedire che essi venissero fra di loro a contesa. Più tardi il monarca il quale era inchinevole all'infingardaggine, commise la direzione delle cose del governo al favorito della sua preceditrice. Questi colle sue provvisioni suscitò il mal contento de'bramanici consiglieri, i quali indussero i bramani abitanti di Parihasapura a dichiarare che essi si sarebbero lasciati morire di fame, affine di così cagionare la rovina del principe e del suo odiato ministro. Essendo stato portato il cadavere di un sacerdote morto di fame dinanzi all'abitazione di Tungo, i bramani, appunto in quella che stavano per celebrarne l'esequie, furono assaltati e messi in fuga. E con questo raffermossi il potere di Tungo e si ristabilì frattanto la quiete. La grande autorità che Tungo avea saputo procacciarsi, doveva essere molesta al principe, perocchè egli fece una volta disegno di ucciderlo, senza che però gli venisse fatto. Era Tungo diventato onnipotente e regnava con gran forza, sebbene egli fosse generalmente abborrito e dispregiato. Questo disprezzo fondavasi sulla sua bassa origine e sulla sua gran dimestichezza col Cajasto Badresvaro, il quale riuniva ad un tempo nella propria persona gli uffizi di guerriero, di mercante da legname e di scrivano; non ostante la qual cosa egli veniva incaricato da Tungo del maneggio degli affari più importanti.

Sotto il regno di Sangramadevo cade il primo assalto che fecero al Casmira i Maomettani e del quale noi abbiamo nella storia casmirese il seguente ragguaglio. Desiderava Sangramadevo di conchiudere una lega con Trilocianapalo, principe di Saha, e a tale effetto mandava in questo paese Tungo accompagnato da molti Ragiaputri, dai principali consiglieri e governatori e da numeroso esercito. Trilocianapalo consigliò il capo dell'esercito casmirese a tenersi nei confini delle montagne fintantochè i suoi apparecchi di guerra fossero spinti innanzi al segno che egli potesse affrontarsi coi Turuschi, secondo che chiamansi i Mussulmani. Tungo, il quale era trasportato da soverchia fidanza di se medesimo, non diede retta alle sue parole ed assaltò con gran coraggio, ma troppo inconsideratamente, l'esercito nemico. Il condottiero di questo viene chiamato Hamiro, che non è nome proprio, ma si dee considerare come un'indiana trasformazione dell'arabo *amir* significante principe o condottiero. Sebbene gl'Indiani si battessero con grandissimo valore e vi si segnalassero principalmente Trilocianapalo e i suoi guerrieri Srivardano, e il Damaro Vibramarco, pure l'esercito indiano soggiacque all'impeto dell'esercito straniero il quale, dopo la ritirata di Trilocianapalo ad Hastica, fece una grande strage nell'esercito dei Ciandali. L'ammissione di questa spregiatissima fra tutte le caste impure al servizio militare non fa buona testimonianza

delle condizioni in cui si trovava a quel tempo il paese Saha; perocchè dovevano la più parte de' guerrieri essere periti o per molte precedenti battaglie o per insoliti disastri di guerra. Rimasto così quel paese senza difesa fu preda delle scorrerie dei Turuschi, e Tungo si ritirò nel Casmira, il cui signore non osò manifestargli il dispiacere che egli doveva naturalmente sentire per la mala condotta di quell'impresa.

Questa narrazione vuole essere compiuta e in parte rettificata mediante le notizie che abbiamo da altri fonti intorno alle spedizioni di Mahmud contro gl' Indiani. Dopo la morte di Anandapalo seguita nell'anno 1013 il monarca gaznevida assaltò il di lui figliuolo Trilocianapalo, il quale, dopo la caduta della fortezza Nandana, perdette il suo regno e cercò rifugio presso il regnante del Casmira. L'esercito musulmano lo inseguì fino a quel paese che mise a ruba e a sacco, costringendo, dicesi, i Casmiresi ad abbracciare l'islamismo. Mahmud tornò indietro con considerevole bottino dopo di aver reso suoi tributarii alcuni capi stanziati ai confini del Casmira. Due anni dopo egli ripetè una spedizione contro la bella valle casmirese per castigarvi alcuni capi, i quali gli aveano negato ubbidienza, e occupare alcune fortezze che nella sua prima impresa non avea potuto prendere.

La prima di tali fortezze era siffattamente gagliarda così per altezza come per opere di fortificazioni, che il potente signore del gaznevidico regno dovette levarne l'assedio senza venire a capo di nulla e tornarsene quindi a Gazna. Dal che si raccoglie che Mahmud nel Casmira non ha operato grandi cose e che questo paese si rimase intanto libero dalle visite dei Mussulmani. Siccome Sangramadevo regnò fino all' anno 1029, egli deve perciò essere stato quel casmirese monarca che fu assaltato da Mahmud con sì piccolo effetto.

Tornando ora alla storia interna del Casmira, Tungo conservò ancora per qualche tempo la prepotente sua influenza sulle deliberazioni del re, e il suo figliuolo Ciandrapasino andò tant' oltre nella sua tracotanza, da contendere al re le dovutegli prerogative. Vigraharagio, il quale era stato sbandito dal padre, cercò per mezzo di lettere a' suoi partigiani di eccitare segretamente l'odio contro quel potente ed oltracotante ministro. Tungo venne finalmente per disposizioni reali ammazzato nel suo palazzo insieme con tutti i suoi figliuoli da Parvasancaraco ed altri famigli del monarca. Ma Sangramadevo non era già, nonostante le amare esperienze, diventato più accorto, e dopo la morte di Tungo innalzò al posto di primo ministro il già ripudiato Cajasto Badresvaro; il quale in questa sua qualità sottrasse all' erario notabili somme e appropriossi inoltre di mala guisa le ricchezze di più templi. Nago fratello di Tungo fu nominato governatore del Campana e l'infame Parto, uno degli uccisori di Tungo, ottenne la carica di governatore della capitale. Ciandramuco, creatura di Tungo, aveva accumulato immensi tesori ed ottenne che i suoi tre figliuoli, Nanamuco, Bagamuco e Nandimuco, fossero fatti capitani delle reali guardie del corpo. Non poteva perciò non avvenire che non nascessero tumulti nel regno, durante i quali Sangramadevo moriva verso la fine dell' anno 1030, dopo di aver regnato per trentatrè anni inettamente e senza riputazione.

Il figliuolo e successore di Sangramadevo morì dopo un regno di ventidue giorni. Fu quindi dal suo fratello proclamato re il minorenne di lui figliuolo Anantadevo. Cercò di valersi di queste circostanze il vecchio zio del principe, Vigraharagio, e dal Lahor fece irruzione sul Casmira, ma senza buon successo. Durante la minorità di Anantadevo resse il governo la di lui madre Srileca; ma com'egli fu uscito di tutela, si sottrasse alla di lei influenza e nominò ministri i figliuoli di un principe di Saha,

cioè Rudrapalo, Diddapalo e Anangapalo. Essi erano verisimilmente figliuoli di Trilocianapalo, il quale, come abbiamo veduto, era stato cacciato dalla sua terra da Mahmud e avea trovato ricovero nel regna casmirese. Essi ebbero grandissimi stipondi, e Rudrapalo protesse in modo speciale i Cajasti, il cui rappresentante chiamavasi Utpalo. Questa circostanza prova che quella casta mista continuò ad esercitare nel Casmira una grande influenza.

Più tardi Anantadevo fu assaltato da Tribuvano, principe del Campana, il quale apparteneva, cosa singolare, alla ruvida stirpe dei Damari; ma il suo assalto fu respinto dal valore degli *ecanghi*, ossia delle guardie del corpo, che furono dal re liberalmente rimeritate dei loro servigi. Con tutto ciò non rimase distrutta la potenza di Tribuvano. Il signore dei Daradi, stanziati a tramontana del Casmira, si collegò secolui e con sette principi dei Mlecci ossieno Mussulmani. I Casmiresi vinsero la battaglia contro le unite forze dei loro nemici, e la testa dell'ucciso re dei Daradi fu da Rudrapalo presentata al suo signore. I capi dei Mlecci dopo la loro sconfitta cercarono di salvarsi colla fuga, ma una parte di loro fu fatta prigione. Della verità di questa narrazione non abbiamo ragionevoli motivi da dubitare. Dopo la morte del fondatore della dinastia di Gaznevidi, seguita nell'anno 1030, succedettergli poco abili monarchi, e la potenza gaznevidica precipitò ben tosto dall'altezza a cui l'avea levata il suo fondatore. Il solo fatto della loro storia, il quale abbia relazione col Casmira, è il seguente. Musaud, figliuolo di Mahmud, prese la fortezza Sarasvati, situata nella montana regione del Casmira. La sua guarnigione, spaventata dall'avvicinarsi dell'esercito nemico, offerse al sultano la sua sottomissione a patto di presentargli preziosissimi doni e pagargli un annuale tributo, purchè rinunziasse all'impresa. In sulle prime il Sultano inchinava ad aderire a quella proposta; ma avendo dipoi avuto contezza che la guarnigione tenea prigionieri mercanti musulmani, interruppe le trattative e comandò di prendere d'assalto la fortezza; il che dopo una sanguinosa lotta venne fatto all'esercito. Egli fece tagliare a pezzi la guarnigione; le donne e i fanciulli furono menati schiavi, e una parto del bottino fu conceduta ai mercatanti mussulmani per risarcimento di loro jatture. Siccome questo avvenimento seguiva nell'anno 1033, e Anantadevo regnò fino al 1082, egli pare si possa benissimo ammettere che dopo il primo di tali anni, sette generali maomettani si siano collegati coi principi del Campana e dei Daradi contro il Casmira, ma che essi siano stati vinti.

Se non havvi alcun valido argomento per dubitare della veracità della precedente narrazione, ben v'è nella menzione che fassi come Anantadevo imprendesse estese spedizioni e cacciasse il re Salo di Ciampa, cioè della capitale del Bengala maestrale, e ponessevi sul trono un altro in suo luogo. Nessun monarca di questo nome viene mentovato fra quelli di questa parte dell'India, il quale inoltre sarebbe stato troppo lontano dal Casmira per poter essere assaltato da un re di questo paese. Ma nulla si può opporre all'asserzione che Bambo, figliuolo del vaisio Varaho, perisse in una lotta contro i Casi dopo di avere recato grande eccidio alla schiatta dei Damari; nè all'altra che un esercito di Anantadevo, condotto da Calaso, assaltasse il paese Urasa, ma fosse di poi, in quella che egli si vedea intercisa la ritirata, liberato dal principe del Campana. Questi deve avere riconosciuto la supremazia del re casmirese, ma non già quella del re di Urasa. Il fatto che oltre a Bambo incontrasi come condottiero d'esercito anche il vaisio Haladaro, fa tanto più maraviglia, in quanto che di questo tempo già trovasi fatto assai spesso menzione de' Ragiaputri, ai quali propriamente si apparteneva di capitanare gli eserciti. Ne conséguita per tanto che così nel Casmira come

in altri paesi indiani si erano formate stirpi o famiglie le quali si occupavano del condurre le guerre, ma non erano riuscite a procacciarsi un tale uffizio come una prerogativa tutta propria.

Col suo celebre contemporaneo Bogio, il regnatore del Malava che con grande fama tenne lo scettro da 997 al 1063, Anantadevo mantenne amichevoli relazioni, intorno alle quali l'autore della cronaca casmirese ci dà solo imperfette notizie. Il detto re Bogio, secondo quel cronista, dovette fare il voto, affine di cancellare le proprie colpe, di bagnare sempre il suo corpo con acqua attinta a sacre fontane e a tale effetto egli fece, mediante una adeguata somma di danaro, scavare un pozzo nel Casmira presso il santuario di Capatesvaro, e ordinò la cosa in modo che il difficile trasporto di quest'acqua sacra si operasse per mezzo d'uomini i quali ne portavano delle brocche ripiene. Lo strano di questo racconto è il nome dell'ignota divinità, della quale si aspetterebbe che fossero adoratori non già un possente monarca ma ciurmadori, come pure la circostanza che Bogio non si facesse portare quest'acqua dalla santissima delle correnti, cioè dal Gange, ma bensì da una del tutto sconosciuta fontana. Forse mosselo a ciò il por mente che a quel tempo l'India anteriore, la quale era percorsa da quella corrente, trovavasi in possessione della dinastia dei Rastracuti, colla quale il re del Malava gareggiava di preminenza; il qual riguardo non aveva luogo per rispetto ad Anantadevo. Checchè ne sia, certo è ad ogni modo che fra quei due monarchi regnò un'amichevole corrispondenza. Entrambi vengono celebrati come letterati e come assai liberali protettori dei poeti. Sino a che grado questa lode si competa ad Anantadevo, male si saprebbe dire, poichè non conosciamo alcun poeta che abbia goduto della sua protezione.

Anantadevo introdusse la carica di un capo de'ministri, al quale venne affidata la suprema direzione di tutti gli affari dello stato. In una tabella esponevasi il prezzo dei profumi, dell'oro e degli altri oggetti, e uno specchio delle entrate del re il quale si fondava sui ragguagli degli esattori delle imposte. Noi scorgiamo da questo che quel regnatore del Casmira si era preso l'assunto di fondare nel suo regno un'ordinata amministrazione delle finanze, mentre ad un tempo ne affidava l'esecuzione alle mani di un sommo ministro. Collegossi con Induciandro principe del Gialandura o Trigarta, le cui due figliuole Indumuchi e Suriamati divennero spose del casmirese monarca. Mentre Anantadevo era devoto adoratore di Visnù, le sue due mogli preferivano il culto di Sivo. La prima fondò un santuario dedicato a Tripuresvaro; la seconda un altro a Gaurisvaro e a Vigiajeso, nomi tutti, sotto i quali viene adorato il dio Sivo. Suriamati era la prediletta ed ebbe il soprannome di Subata ossia la bella guerriera, e di Sati ossia la buona per eccellenza. Ella aveva un grande appoggio in Padmaragio, uno dei più autorevoli favoriti del re, il quale aveva accumulato molti tesori. Questi cedettele una parte delle sue ricchezze e misela pertanto in grado di donar largamente i bramani, e imprendere altre opere, di cui qui non accade particolarmente discorrere. Il gran potere che Suriamati esercitava sull'animo del marito si manifesta in quanto ella cercò persuaderlo di far partecipe della regale podestà il suo figliuolo Calaso, mentre egli era disposto a dare la preferenza al di lui figliuolo Utcarso. Mediante i ragionamenti del suo fedele ministro Ranaditio, la risoluzione del re venne modificata e riuscirono a vuoto gli sforzi di Suriamati. Calaso ottenne soltanto il nome di regnante senza però prendere una qualsiasi parte al governo. Del resto prevalevano alla corte di Anantadevo molto diversi interessi, per cui dovette indebolirsi d'assai la sua potenza ed egli esser costretto a puntellarla mediante una più stretta unione

coi suoi congiunti. Stava dalla sua parte Xitiragio, figliuolo del già più volte mentovato Vigraharagio, il quale consegnò al monarca il suo figliuolo Buvanaragio che sforzavasi di appropriarsi il sommo potere dello stato e cui era pronto ad appoggiare col suo esercito il proprio figliuolo Nilo. Era inoltre al re favorevole Tavangaragio, nipote di un fratello di Didda e discendente dello zio paterno di Anantadevo. Alla tutela di questi congiunti a lui fedeli commise il monarca il suo nipote Utcarso. Mediante la morte del primo di essi congiunti venne il re del Casmira privato di uno dei suoi più validi appoggi, mentre il secondo lo seguì ancora nel suo esiglio.

In sul finire del suo regno Anantadevo indebolì notabilmente la sua potenza in quanto che compartiva il supremo dominio del Campana al Damaro Ginduragio, il quale aveva vittoriosamente respinto l'assalto di un Damaro per nome Sabdo, e fece da lui dipendenti Ragiapuri e altri distretti con renderglieli tributari. Da queste circostanze ne séguita primieramente che i Damari, nonostante la lor ruvidezza e spregevole condizione, aveano saputo procacciarsi un potere considerevole; secondariamente che Anantadevo rinunziò difatto al dominio dei distretti tributarii che erano al ponente e al levante del suo regno. La sua rovina ebbe luogo pel seguente avvenimento. Il di lui figliuolo Calaso era più dedito ai piaceri della vita, che non alle gravi occupazioni, ed erasi attorniato dei discendenti di un innominato principe di Saba, dei Ragiaputri Diggio, Jittaragio, Pagio e altri; e avea poi per principalissimi favoriti il figliuolo del tesoriere Nago e il Ragiaputro Giajanando, il quale veniva ammaestrando il suo signore in ogni sorta di frivolezze. Oltre a tutti costoro egli avea ancora nel suo seguito altre persone di mala fama, di cui ben può tacersi il nome. Aveva egli un suo amorazzo colla nuora di Ginduragio, ed essendo egli stato scoperto nella costui casa di notte tempo, assalito dai famigli di Ginduragio, non potè salvarsi che colla morte di cinque suoi compagni. Fuggissi quindi nella capitale, dove i suoi vecchi parenti informati di questo vituperevole accidente deliberarono d' innalzare al trono Harso figliuolo di Vappico, e il più vecchio dei loro nipoti, perchè egli era tesoro di sapienza. Questo disegno fu sventato dalle ben calcolate misure di Giajanando e dal suo fedele servitore Viggio, e Anantadevo fu verso la fine dell'anno 1083 costretto a rinunziare al trono. Abbandonata quindi la capitale, egli ne andò nel paese dei Damari, accompagnato dalla sua prediletta Suriamati, da Tavangaragio e da suoi fidi partigiani; e colà trascorse il restante dei suoi giorni nella vicinanza del tempio di Sivo riccamente da lui dotato. I due ultimi mesi della sua vita gli furono amareggiati da discordie col figliuolo, il quale insidiò a'suoi giorni, ne perseguitò i partigiani e distrussene le proprietà. Sua madre avendo fatto venire il figliuolo Harso per conferirgli la reale dignità, lo snaturato figliuolo fece incendiare la città, dimora di suo padre, la quale insieme col tempio di Sivo e colla magione di suo padre fu ridotta in cenere. In questa occasione andarono perduti i ricchi tesori del padre, il quale già da un pezzo disgustato della vita fecesi da se stesso una ferita, della quale moriva, mentre Suriamati che col suo nipote Harso era rimasta in vita, saliva di poi il rogo per essere arsa insieme col corpo di suo marito.

Tra Calaso e il suo figliuolo Harso fu in principio del regno paterno grave nimicizia e quello assediò il figlio nella città di Vigesapura, dove gli aviti tesori si trovavano in possessione del nipote. Veggendo Calaso come egli non potesse prendere di forza la città, offerse pace al figliuolo, ma a condizioni che egli dipoi violò. Infatti come egli si fu introdotto nella città, diede di piglio ai tesori, non lasciandone al figliuolo se non una picciola parte. Coi tesori così procacciati fece egli coniare dinari d'oro e d'argento

segnati del suo nome. Continuava intanto l'inimicizia tra il padre ed il figliuolo. Questi, il quale era assai celebre così per la sua cognizione delle lingue e delle scienze come per le poesie da lui composte, non si appagava della piccola parte dei tesori aviti che il padre gli avea concesso, e si attorniava di forestieri che da vari paesi erano convenuti nel Casmira. Egli facea satire contro il padre e tenea discorsi che gliene attiravano addosso i sospetti in quanto che essi erano riferiti da un suo famiglio, chiamato Visvavadvane. Mentre Harso macchinava di ribellarsi contro il padre, abbandonaronlo due figliuoli di Tavangaragio, dei quali non è dato il nome, onde Harso rinunziava intanto al suo disegno.

Durante il regno di Calaso furono aggiunti più distretti al reame del Casmira. In Ragiapuri, al principe Saggapalo era succeduto il suo figliuolo Sangramapalo, che però veniva gravemente molestato dallo zio paterno Madanapalo. Il nipote cercò e trovò protezione presso il re del Casmira, il quale gli mandava in aiuto Giajanando, Viggio e altri guerrieri. Mediante questo soccorso fu bensì cacciato Madanapalo, ma Sangramapalo fu costretto di riconoscere la supremazia di Calaso. Madanapalo era stato cacciato ma non vinto, e dovea conservare un potere ancora considerevole, giacchè egli era in possessione del Campana. La provincia meridionale del regno casmirese d'allora era il Lohara ossia il Lahor, dove Utcarso figliuolo di Calaso faceala da governatore. Circa l'estensione dello stato casmirese di quel tempo noi abbiamo alcuni indizi nell'asserzione che durante l'anno 1088 otto principi presentarono il loro omaggio a Calaso. Alcuni di essi non possono considerarsi come governatori delle sue provincie, ma solo come capi o reggitori di più piccoli distretti. Alla prima classe appartengono Sangramapalo, il principe di Ragiapuri, Utcarso, il governatore della provincia di cui Lahor era capitale, ed Uttamaragio, il capo del distretto Castavata o piuttosto il primo dei principi vassalli di quel distretto. Calaso, figliuolo di Tucco, era il principe di Vallapura, la qual città, secondo le varie menzioni che ne son fatte, vuol essere cercata fra il Casmira e l'Urasa. Questo paese venne soggiogato da un potente e ambizioso capo, figliuolo di Gungo e chiamato Mallo. Egli venne fatto dal re maresciallo di corte e si recò tutta nelle mani l'amministrazione dei gioielli della corona. Assaltò con un piccolo esercito, che dicono di solo cinquanta cavalieri, l'Urasa da cui cacciò il re Abajo. Siccome Mallo non è nominato fra gli otto principi che portarono il loro omaggio al re del Casmira, è probabile ch'egli se ne rendesse indipendente, e quindi la frontiera settentrionale dello stato casmirese sarà stata la meridionale dell'Urasa. Formavano la seconda classe di vassalli Chirti, principe d'Arvapura, Assato, il capo dei Ciampeji, Aurvaso, figliuolo di Mungo, la cui signoria non viene indicata, e Gambirasiho, il reggitore del distretto di Canda. Il dire che fa il casmirese cronista come il Lahor fosse stato sottoposto al re del Casmira, non viene contraddetto dagli storici mussulmani, in quanto che secondo questi il Gaznevida Ibrahim, il quale, secondo i vari ragguagli, sedette sul trono fino al 1089 ovvero al 1100, dovette bensì conquistare molti luoghi dell' India che prima non erano stati presi dai Mussulmani, ma questa notizia per la sua generalità non ha alcun valore. Laddove all'incontro dal fatto che il suo figliuolo e successore Musaud mandò in quella città un governatore con un esercito e nominollo a suo governatore dell'Indostano, ne conséguita che sul finire del regno di suo padre una gran parte dell'India erasi resa di nuovo indipendente dal dominio dei Mussulmani.

Calaso si distinse nei primi anni del suo regno per le molte cure che egli pose in ben ordinare l'amministrazione dello stato. Mirò specialmente a far sì che i pubblici

uffiziali non si potessero rendere rei di concussione come pure i venditori di preziosi oggetti non ingannassero i compratori. Le prevaricazioni venivano rigorosamente punite, massime il ladroneccio. Conseguenza di tutto questo si fu che il popolo godessi di una riposata prosperità. Fece abbellire e insieme rinnovellare la capitale per mezzo di nuovi edifizi e mediante la ristaurazione dei rovinati. Egli fu uno zelantissimo adoratore di Sivo, in onor del quale fece edificare e ristorar templi e santuarii. A lui viene anche attribuita la fondazione d'una città dal suo nome chiamata, come pure di molti villaggi, o la costruzione di vari palazzi e di altri grandi edifizi.

Calaso dovette, come i suoi precessori, nell'esercizio della regia podestà giovarsi della cooperazione di valenti ministri. Non poteva perciò non accadere che quando questi autorevoli uomini non erano fra di loro concordi, la potenza del principe non ne fosse più o meno indebolita, e anche non versasse in pericolo. I ministri i quali primeggiavano sotto il regno di Calaso furono Noraco, Giajanando e Viggio, i due ultimi dei quali già incontrammo di sopra. Il secondo temeva la troppo crescente influenza del terzo e seppe indurre il suo signore a sbandeggiare Viggio, il quale moriva durante l'esilio, mentre Giajanando già era stato fatto perire prima di lui. La mancanza di questa sorta d'uomini autorevoli ed accorti deve essere stata una delle cause, per cui Calaso negli ultimi anni trascurò le cose del governo e trascorse ad ingiustizie. Egli s'impadronì di villaggi appartenenti al signore d'Avanti e ad altri e col danaro ritratto dalla loro vendita fece edificare un erario chiamato dal suo nome. A ciò fu egli principalmente indotto dalla soverchiante autorità di Prasastacalaso e de' suoi fratelli, figliuoli dell'omonimo principe vassallo di Vallapura, i cui consigli anteponeva a quelli del fidato Noraco. Uno dei principali difetti del carattere di Calaso fu la sua propensione alla vita sensuale. Per mezzo di Tacco Vallijo egli fece venire fanciulle di sfrenati costumi dalle varie terre dei Turuschi, col qual nome devono essere indicati paesi signoreggiati dai Mussulmani. Nel suo serraglio egli aveva settantadue concubine, oltre a sette regine. di cui la principale si chiamava Mamanica. Con questo il re aveva dato un mal esempio che dovette essere grande sprone al figliuolo Harso per riprendere il disegno da lungo tempo covato contro il padre.

Avendo questi avuto sentore delle proditorie intenzioni del figliuolo fecene assaltare il palazzo, ma senza effetto, perocchè i servitori di Harso difesero con gran risolutezza il loro padrone. Calaso tentò anche di avvelenare il figliuolo, ma quel suo disegno fu scoperto e fatto cadere a vuoto. Le violente commozioni dell'animo a cui era stato sottoposto gli causarono una grave malattia, per cui veggendosi in fin di morte volea nominare a suo successore il più giovane figliuolo Harsadevo od Harso, mentre i ministri gli proponevano il figliuolo maggiore Utcarso, e le donne del serraglio erano di vario parere. L'infermo re fecesi trasportare dalla capitale ad un santuario del dio del sole ch'egli una volta aveva fatto fabbricare per placare l'ira di questo nume irritato della sottrazione di una sua statua di bronzo. Sperava con questa di ottenere un prolungamento della vita e aveva comandato che gli si ponesse a piedi del letto l'immagine del dio. Egli moriva nel quarantesimonono anno della sua vita sul finire dell'anno 1091. Le sette regine sovradette salirono il rogo e furono arse coll'estinto marito.

Era frattanto arrivato nella capitale Utcarso venendo dal Lohara, dove egli era stato governatore. Colà giunto affidò la suprema dignità dello stato al fratellastro Vigiajamallo figliuolo di Padmasri. Gli abitanti della capitale e i principali del regno diedero la preferenza ad Harsadevo; la qual cosa questi ultimi fecero principalmente perchè il regno non fosse diviso. Aggiungasi a ciò che Utcarso, sebbene avesse nominato ministri

il valoroso Candarpo ed altri, pure poco egli si curava del governo in generale e dell'amministrazione della giustizia in particolare, ponendo le principali sue cure nell'accumular tesori. E perciò Vigiajamallo si dichiarò in favore di Harso; il che fece pure un altro fratellastro chiamato Giajaragio. Harso era stato nella capitale, in cui era prigioniero, assediato dall'esercito del fratello maggiore e creduto morto. Da quella prigionia, come egli fu saputo vivo, venne liberato da' suoi ministri, Noraco, Prasastacalaso e da altri partigiani d'Utcarso, e dopo la sua liberazione fu salutato re dagli abitanti. Salì sul trono colla regina Sugala. Utcarso, fatto prigiono nella battaglia datasi intorno alla capitale, si uccise da se stesso dopo ventidue giorni di regno e venne quindi arso colle sue mogli Cajja, Sahagia e altre. Noraco, Prasastacalaso e altri antichi ministri che a lui erano ritornati, furono dal vincitore fatti porre in prigione, mentre molti altri fra i principali partigiani di Utcarso aveano perduto la vita combattendo.

Se da un lato Harso viene meritamente lodato dallo storico casmirese per la sua magnificenza, pel suo amore alla poesia, alle arti del canto e della danza, all'architettura e alla topiaria, d'altra parte la storia del suo avvenimento al trono ei porge una trista pittura del carattere morale così di lui come di suo padre e di suo fratello. In cambio di amarsi e di aiutarsi l'un l'altro ne' pericoli si astiavano e si odiavano a vicenda, e non rifuggivano dai mezzi più riprovevoli per riuscire ne' loro ambiziosi intenti. Questa violazione dei più alti principii morali si manifesta eziandio nei principali servitori del re, i quali tradiscono la fede dovuta al loro signore, tostochè più non vi scorgono il loro vantaggio. I re medesimi contribuivano essenzialmente a questa mancanza di fedeltà, in quanto che preferivano uomini dai quali erano stati traditi e loro fidavano le supreme cariche dello stato. Harso diede ancor egli un tal esempio. Nominò a suo maresciallo di corte Candarpo già primo ministro del suo fratello e cavò di prigione Pasastacalaso e altri, mentre faceva perire di cruda morte Noraco. Ebbe il supremo governo delle cose dello stato Sumno, nipote di Racco, il quale durante il regno di Didda era stato governatore della provincia del Campana, la cui amministrazione venne poi da Harso affidata a Madanapalo.

Durante il suo regno dodicenne Harso ebbe a combattere contro varie sollevazioni. La prima ribellione al suo potere fu quella del fratello Vigiajamallo, del quale furongli rivelati i proditorii disegni. Egli fu cacciato colla forza delle armi dalla capitale, e a grande stento si sottrasse ai suoi persecutori insieme colle sue mogli. Essendosi per la piena delle acque distrutto il ponte del confluente della Vitasta col Sinda, Vigiajamallo non si potè ridurre a salvamento se non per mezzo del nuoto. Dopo la di lui fuga, gli scoraggiati Ciandali non fecero ulterior resistenza. Inseguito dipoi da Candarpo, Vigiajamallo dovette rifuggirsi nella città di Daradpuri. Quivi egli ricevette rinforzi di Damari e di altra gente siffatta, ma ciononostante nell'anno seguente egli fu vinto dal fratello.

Sollevòglisi dipoi contro anche Candarpo, il supremo maresciallo di corte, il quale era stato nominato governatore della provincia del Lohara, e col quale si era collegato il tracotante principe vassallo Sangramapalo di Ragiapuri. Il re del Casmira risoluto di abbattere questa sedizione si condusse coll'esercito a Madarpatapura, la quale città dovea trovarsi sulla gran strada che mena dal Casmira a Ragiapuri, sopra un affluente della Ciandrabaga. Di quivi fu mandato Dandanajaco con una parte dell'esercito contro Ragiapuri, nella quale eravi una guarnigione di Casmiresi e di Casi, il qual popolo, secondo che già fu notato, ha una parte molto notabile nella storia

casmirese di questi tempi. Mediante l'indugiare di Dandanajaco e di Cularagio, principe da lui dipendente, Candarpo riuscì ad impadronirsi della città di Ragiapuri, sebbene la sua gente avesse dovuto soffrir molto per difetto d'armi e di vettovaglie. In quella presa della città perdettero la vita ducento Casmiresi e trecento Casi. Quivi Candarpo fece fronte all'assalto di Dandanajaco, il quale fu sconfitto con una parte de'suoi guerrieri. Egli dovette però essersi di poi sottoposto ad Harso, poichè questi gli affidò l'amministrazione della provincia del Lohara. In questa carica egli tornò a far disegno di fondarsi un regno indipendente. Il re mandò Anandaragio ad abbattere quel ribelle, il quale non sentendosi abbastanza forte per resistere, rinunziò a quel posto e si ritrasse a Varanasi ossia Benares.

Un terzo tentativo di sollevazione per parte di Dammato, discendente di Tavango e Giajaragio, subitamente represso, è di troppo poca importanza per essere narrato nei suoi particolari. Basti l'osservare che questo attentato serve a render manifesto che quei re del Casmira non poteano fare assegnamento sulla fedeltà e devozione dei principali e più autorevoli uomini dello stato. Maggiore attenzione si merita la nuova ribellione del principe vassallo Sangramapalo di Ragiapuri e di Dandanajaco comandante di quella fortezza. Male potendo il re assoggettare la città colla forza dell'armi, cercò per mezzo di ricchi donativi di trarre Dandanajaco a cedergli la fortezza, ma fu per questo rispetto vinto da Sangramapalo e dovette ritrarsi. Pel mal successo di questa impresa Harso non ebbe altra via per tor di mezzo Dandanajaco, fuorchè quella di farlo avvelenare. In qual condizione venisse a trovarsi Sangramapalo dirimpetto al re casmirese, non è ben chiaro; sembra a ogni modo che egli se ne rendesse indipendente.

Molto più rilevante si fu la lotta che Harso ebbe a sostenere col principe dei Daradi. Un Cajasto ossia uno scrivano e segretario erasi messo in somma grazia presso il monarca, il quale gli era stato assai largo di donativi. Avendo egli scialacquata ogni sua ricchezza condusse il suo protettore a quell'impresa, senza fallo, nella speranza ch'egli avrebbe avuto gran parte nel bottino che se ne sarebbe fatto. Il re ruppe le sue relazioni col Lohara e cercò di farsi un appoggio fra i Daradi. Il capo di costoro nudriva animo ostile verso il regnante del Casmira, perciocchè già per comando d'Ananto re di quel paese era stato da un suo maresciallo di corte ucciso un Damaro chiamato Laccaciandro, il quale militava tra le guardie. Inoltre il re dei Daradi era stato ingiuriato a parole da Calaso. Harso avea fatto disegno di prendere la fortezza Dargagata posta nel paese dei Daradi, ma il costoro principe lo prevenne e assaltò con superiori forze Anantapura città del reame casmirese. Ad esortazione di Ciampaco cercò Harso di fare col suo nemico un trattato, il quale però non dovette avere effetto, poichè la guerra fu continuata. Conducevasi questa da Ciampaco, il quale occupava presso Harso la carica di supremo maresciallo di corte, e che coll'esercito passò il fiume Madumati e mandò ad un tempo suoi generali in varie direzioni. I Daradi fecero dalle loro montagne varie sortite contro le truppe casmiresi e mercè la solidità dell'alpestri loro fortezze non furono mai potuti vincere. Anche una correria che fece il valoroso Mallo o Mallaragio, figliuolo di Gango, insieme coi suoi due prodi figliuoli Uccialo e Sussalo, si rimase del tutto senza effetto. Durante l'assedio della più gagliarda tra le fortezze dei Daradi, Harso restò ferito di pietra nel viso. Rinunziò quindi all'assedio, e scornato se ne tornò nella sua capitale con grande diminuzione della propria autorità, mentre gran potere ed influenza s'aveano acquistato i due figliuoli di Mallo insino a gareggiare d'autorità collo stesso monarca.

La debolezza di Harso manifestossi principalmente nella sua condotta verso Madanapalo governatore della provincia Campana. Il re era sempre stato assai soddisfatto di quel suo ufficiale, ma questi aveasene attirato lo sdegno, in quanto che non avea saputo celare l'allegrezza presa dalla sconfitta toccata all'esercito del suo signore. Il re, incitato specialmente dal suo maresciallo di corte Gianaco, avea ordinato che Madanapalo fosse messo a morte. L'animo mite del monarca indusselo poscia a perdonargli non solo, ma ancora ad affidargli l'amministrazione della provincia del Madava. In questa carica poco tempo egli si mantenne, perocchè essendosi di poi attirato l'odio della regina vedova Suriamatl, per la costei opera egli finalmente periva; ma non è specificato di qual guisa.

Nell'anno 1100 il Casmira fu visitato da varie disgrazie. Una pestilenza vi cagionò grande moria. Andavano attorno per lo paese ladri e masnadieri in gran copia, i quali giunsero perfino ad involare gli aurei vasi del reale palazzo. Nel villaggio Udijacadita nacque una gran carestia, per cui le derrate tutte erano diventate eccessivamente care. Le correnti, ingrossate da larghe pioggie, avevano fatto grandi guasti al paese e traevano nelle loro piene molti cadaveri egualmente che gran quantità di *devadaru*, una specie di larice, il quale, come è noto, prospera a maraviglia sull'Imalaja casmirese. Quindi è che gli abitanti della capitale e delle altre città, come pure della campagna, erano venuti in grandissima distretta. Aggiungasi ancora che il loro signore, in cambio di soccorrere a quelle calamità mediante provvisioni appropriate, ne mandava solo ad effetto delle rigide e, come oggi diremmo, statarie. Nel suo frangente egli volle visitare i Damari stabiliti nel Madava, di cui molti fece uccidere quasi fossero autori della sua calamità. Di là fece una correria contro il paese de' Lavanii, il quale pare abbia da considerarsi come situato alle sorgenti della Lavani, giacchè il nome sembra accennare a quella parte, e non molto da essa discosto si trovano laghi salati sui due fianchi della Costiera Mevar nell'Agmir, a Jodapura e nel Marvar, preso nello stretto senso di questo nome. I Lavanii appartenevano verosimilmente a quei rozzi aborigeni di cui conservansi ancora degli avanzi rappresentati dai Mini e dai Meri. Il loro principe era uomo di costumi assai crudeli, e mediante l'impalamento di una donna avea sparso generale costernazione per tutto il regno. Il suo popolo si distingueva per le seguenti particolarità. Portavano i capelli intrecciati, alcuni di essi mangiavano carne in comune coi Mini, che doveano essere seguaci dell'Islamismo riparatisi in quel paese, dei quali essi aveano adottato i costumi. Altri erano diligenti agricoltori e si servivano della macchina chiamata timpano per irrigare i campi. Probabilmente Harso era stato invitato da alcuni malcontenti individui di questo popolo a prestar loro aiuto, perchè dicesi che « per amor dei Lavanii egli mediante l'impalamento del loro capo ne convertì il Paese in un macello di Sivo nella sua più terribile forma ». E veramente egli vi si condusse con molta crudeltà. I bramani abitanti nel mezzo della contrada non furono da lui risparmiati, ed egli offerse come sacrifizio a Sivo dio del paese una gran quantità di teschi dei Lavanii. Nel suo ritorno Harso saccheggiò il paese dei Damari, e quindi dal Madava si restituì nella sua capitale. Fu intrattenuto alcun tempo per via mediante un disperato assalto dei Damari stanziati nel Crama, i quali gli presentarono battaglia in un luogo chiamato Laulaha.

Gran travaglio diedero ad Harso i due sopradetti figliuoli di Mallo cioè Uccialo e Sussalo. Essi discendevano da Sinaragio, padre della regina Didda, e potevano per questa loro origine pretendere di aver diritto al regio potere. Quando essi cominciarono a diventar pericolosi pel re del Casmira, questi risolvette di volerli, quando che fosse,

distruggere. Avendo essi avuto notizia delle intenzioni del monarca per mezzo di un loro amico chiamato Darsanapalo, credettero miglior consiglio di abbandonare la capitale e cercarono primamente rifugio presso Prasastaragio capo dei Damari, dove s'incontrarono col loro minor fratello Sillaragio. Questi gli accompagnò nel paese dei Lavanii, donde Uccialo si condusse a Riagiapuri, il cui principe eragli amico, mentre Sussalo ricoverossi presso un principe chiamato Calingiaradaro. Harso, informato dell' arrivo del suo nemico nella città di Ragiapuri, per mezzo di Lacsmidaro invitò Sangramapalo ad uccidere Uccialo, promettendogliene le sostanze; ma quegli non seppe risolversi a dar morte ad uomo il quale presso lui avea cercato rifugio. Allora Harso fece assaltare la città di Ragiapuri, ma la fortezza di questa piazza rendette inefficace l'assalto del casmirese esercito. Incoraggiato da questo successo, Uccialo raddoppiò i suoi sforzi e mise insieme un considerevole numero di Damari, nel che venne operosamente assecondato da Sangramapalo che ora avea posta giù ogni tema del re casmirese. Questi avea cercato di persuadere Sangramapalo per mezzo di Calasaragio a tradire il suo protetto e ricevere nella sua capitale una guarnigione casmirese. Il messaggiere di Harso gli avea notificato come il re de' Casi per conservare le sue ricchezze avesse preferto di tenersi tranquillo e quindi non volersi punto impacciare di guerra col re del Casmira. Sangramapalo propose ad Uccialo un colloquio con Calasaragio; ma quegli preferse volgersi al re dei Casi mentre Calasaragio coll' armata sua schiera uscì di città. Siccome dal complesso della narrazione di questi fatti risulterebbe che il re de' Casi si tratteneva nei dintorni di Ragiapuri, perciò sarà stato, non già il re di questo popolo, ma un capo di tribù quegli che avea preso a militare al servizio di Harso. Egli avea cercato di appianare quelle differenze mediante un abboccamento con Calasaragio che dovea aver luogo in presenza dei suoi consiglieri. In questa adunanza dei Casi, che v'erano intervenuti armati, Uccialo s'introdusse di forza ancor esso. Egli vi sostenea che per cagione della sua origine avea le stesse ragioni al trono del Casmira che il principe regnante; del quale egli non avea distrutto la famiglia, sebben ciò fosse stato in poter suo. Della veracità delle sue parole si sarebbe ben tosto convinta l'adunanza. E dette queste cose Uccialo se ne uscì dal congresso.

Poco dipoi ad Uccialo e Sangramapalo si aggiunsero Vattadevo e altri capi dei Damari i quali, rinunziato alle pacifiche loro occupazioni e all' agricoltura, aveano dato di piglio alle armi. Essi presentarono a Calasaragio una battaglia la quale dovette avere per loro un esito infelice, poichè Uccialo si risolvette di far guastare le strade da Vattadevo e di condursi egli stesso a Crama, donde mandò al Lobara, come principe indipendente, Capilo figliuolo di Xemagio. Di quivi egli imprese un assalto contro il Casmira, giacchè gli prestavano il loro efficace concorso i Damari e i Casichi, abitatori delle montagne e ostili al re del Casmira. I Casichi doveano aver avuto modo di procurarsi nuova sede nelle inaccessibili terre della montagna. Per questo inopinato assalto Harso venne a trovarsi in tanto più grave frangente in quanto che Dandanajaco, il principale de'suoi capitani, e altri indugiavano ad ubbidire ai suoi ordini e ad accorrere in suo aiuto. Come Uccialo fu giunto a Varahamula trovò le vie ingombre dai guerrieri del suo sovrano e videsi costretto a lasciare Huscapura e ritrarsi a Crama. Harso non fece neppur egli alcun progresso e si ritrasse lentamente a Taramulaca nel Casmira dopo qualche scaramuccia di nessuna importanza. Intanto Anando, lo zio materno d'Uccialo, al quale era venuto in aiuto un notevole numero di ribellati Damari, erasi fortificato nel Madava e vi avea distrutta la potenza dei vassalli di Harso. Finalmente questi insieme con tutto il suo esercito fu fatto prigione dal suo avversario

e dovette cedergli una parte del regno, giacchè dicesi di Harso che egli si ritirò in Parihasapura e di quivi fece dipoi saccheggiare le città, i villaggi e i distretti sottoposti al suo rivale. In Parihasapura risedevano entrambi, ma in palazzi separati. Harso, a cui quella condizione erasi fatta insopportabile, fece per mezzo di suoi partigiani appiccar fuoco al palazzo del suo rivale, il quale però si sottrasse felicemente da quel pericolo. Allora il monarca gli fece intendere come fosse risoluto o di vincere o di morire. Lasciò quindi la città e si congiunse con quelle parti dell'esercito che gli furono condotte da tutti i governatori ancora da lui dipendenti. Diedesi una battaglia in cui Uccialo toccò una totale sconfitta e dovette cercare il suo scampo nella fuga. Dopo di avere varcata la Vitasta giunse a Taramulaca, donde spinse più oltre il suo cammino. Cercò più tardi, ma indarno, di far nuova resistenza al vittorioso suo nemico. Finalmente, secondo l'espressione del narratore di questi fatti, non gli restava più altro che le sue due braccia e un fermo proponimento di volere ancora imprendere qualche gran fatto. Nella raccontata guerra egli dev'essere poi stato abbandonato dallo zio materno Anando, giacchè Harso lo lodò assai, sebbene non con cuore sincero. Pare che Uccialo avesse fondata la sua speranza sul favore di Chesavo o Crisno venerato in Parihasapura, essendo che il suo vincitore fece dipoi distruggere il tempio che sorgeva a questo nume in quella città. Questo atto inconsiderato del monarca diede luogo a tristi pronostici della calamità che lo minacciava da vicino. Nella polvere sollevantesi dal tempio distrutto e oscurante il cielo si riconobbe un presagio della decapitazione di Harso. Tutto il paese dovette essere avviluppato in tenebre per un giorno intiero e per lo cielo si manifestarono segni portendenti sventura.

Dopo quella vittoria Harso non potè godere che per breve tempo della pace. Sussalo, il fratello minore d'Uccialo, non avea, pel divieto paterno, dato alcun aiuto alle costui intraprese. Sconfitto il fratello, egli non potè più ritenersi dal cercare la propria fortuna. Procurossi dal capo dell' ignoto distretto Calpa buon numero di cavalieri e mise da banda ogni riguardo a' suoi doveri verso il proprio monarca. Vinse il generale del re, conquistò Surapura e non tenne più celati i suoi ambiziosi disegni. In quel frangente Harso si vide costretto di riconciliarsi con Uccialo e affidargli il supremo comando dell'esercito. Questi assunse il datogli incarico e porse così un nuovo esempio del come a quel tempo nel Casmira l' ambizione e la sete del dominare fossero diventate così potenti che per loro si spezzavano i più stretti vincoli di parentela. Uccialo toccò una totale sconfitta nelle vicinanze di Surapura, e alla vittoria di Sussalo contribuì potentemente Darsanapalo, il quale erasi ancor egli ribellato contro il suo sovrano. Nel giorno seguente il regio esercito si arrese al vincitore e Harso si vide costretto a venire ad intelligenze con Sussalo. Nell' occasione di questo avvenimento Uccialo quantunque vinto procacciossi grande autorità e fu dal principe mandato con un grosso esercito di pedoni della stirpe dei Damari e della sua propria cavalleria a Lohara il cui principe Capilo, già postovi, come vedemmo, da Uccialo, erasi dichiarato indipendente. Le truppe del ribellato principe furono per lo gran caldo costrette ad abbandonare il campo coperto dai loro cavalli, dalle loro sciabole e dai loro usberghi e cercare scampo nella città. Capilo fu sconfitto da Gianaco, da Ciandro e da altri condottieri, ma gli venne dal supremo capo condonata la vita. Nello stesso tempo Ciandraragio, primo ministro del re, avea ricevuto ordine di marciare contro i ribellanti vassalli del Campana nel Cabulistano orientale; dove gli venne fatto di abbattere quella sollevazione. Il capo di quel distretto fu battuto nell' interno della città Avantipura e mandatane la testa al re del Casmira.

Ben era da aspettarsi che Uccialo traesse profitto dalle splendide sue vittorie e pigliasse questa occasione per fondarsi uno stato indipendente. Ad Harso poteano ascriversi a colpa la sua crudeltà contro i Lavanii e i Damari, la condotta verso il fratello maggiore e molte altre riprovevoli azioni. Quindi doveano nutrire animo ostile verso di lui molti dei più potenti e autorevoli uomini dello stato. Uccialo, il quale si era condotto nella città di Iraniapura, situata, a quanto sembra, nel Pancianada, persuase ai bramani di colà di conferirgli la regal dignità. Gli abitanti di quel paese si rallegravano di tal scelta, poichè doveano sperare che il nuovo re vi avrebbe ristabilita la quiete. Egli imprese dipoi una spedizione sopra la via che dalla sua città di residenza conducea verso tramontana, ma mentre egli si trovava diviso dalla maggior parte delle sue truppe, fu fatto prigione da un capo chiamato Salio, intorno al quale non è possibile di dare una particolare notizia, e che sembra fosse un principe devoto ad Harso, o reggitore di un piccolo distretto situato fra l'Iravati e la Ciandrabaga. L'asserto che egli potesse fare assegnamento sopra un esercito di ottocento mila cavalieri è manifestamente una grande esagerazione. Uccialo, il quale per questa disgrazia era caduto dell'animo, venne riconfortato dal suo primo ministro Bavacamio. La restante parte delle truppe dell'imprigionato principe porsegli il mezzo di conservare le sue possessioni e a lui stesso venne fatto di conchiudere un trattato con Salio, in forza del quale riebbe la sua libertà. Tornò quindi senza fallo nella sua capitale. Per quanto tratto il suo dominio si stendesse dal Lahor verso settentrione non si potrebbe ben dire; sembra però probabile che a lui fosse soltanto soggetta la parte meridionale del Duab, dell'Iravati e della Ciandrabaga. Ad oriente della prima di queste fiumane sarebbe ardito assegnargli possessioni; ma ciò ben puossi fare quanto al paese situato all'occidente di tale corrente.

In questo tempo cade la morte di Mallo, il quale rimase lungamente fedele al signore di tutto il reame e volle piuttosto ritirarsi nella solitudine che destare il sospetto d'Harso. Colà egli venne assalito per ordinamento del sovrano, e morì della morte di un intrepido eroe. Mediante quest'azione di Harso non fece che accrescersi vieppiù il mal animo che già separavalo dai due figli dell'ucciso. Sussalo sdegnato di tal fatto assaltò parecchie città e villaggi, appiccando loro il fuoco e si spinse di tal guisa fino alla città di Vigiajeso cioè di Sivo. Ciandraragio, mandatogli contro da Harso, soccombette insieme con vari altri valorosi, molti dei quali furono fatti prigioni. Incoraggiato da questa vittoria Sussalo fece disegno d'impadronirsi del regno e spogliare anche il suo fratello maggiore delle insegne della real dignità. Ma i suoi disegni andarono falliti, poichè assaltato da Bogiadevo, figliuolo del casmirese monarca, venne battuto e costretto a ritirarsi a Lavanozza. L'allegrezza di questa vittoria fu di corta durata, perocchè subito corse rumore come Uccialo si avanzasse col suo esercito. Allora Harso ordinò che si rompesse il ponte sulla Vitasta, affinchè Sussalo non s'impadronisse del regno, massimamente che il traditore Dandanajaco già lo avea fatto proclamar re. Harso occupò colla riserva dell'esercito la sponda del fiume, la quale venne anche difesa dalle truppe comandate da Cianacaciandro. I soldati nemici si servirono pel tragitto della corrente di un ponte navale che Harso avea fatto costrurre per suo diporto. Di rincontro al re fecesi sopra la sponda di là un numeroso esercito di Damari, onde le truppe di Harso furon vinte ed egli costretto a salvarsi colla fuga. La sua capitale venne occupata dai vittoriosi nemici e il suo palazzo messo del tutto a ruba e a sacco dai Damari; le sue mogli furono rapite da questi selvaggi uomini e maltrattate. Il reglo palazzo e molti altri sontuosi edifizi furono ridotti in cenere. Bogiadevo si salvò

fuggendo con cinque o sei guerrieri nel Lohara, dove pose la sua dimora nel collegio di Sinaragio, antico principe di quel paese. Ma ne fu di poi snidato da'suoi nemici e perì nella fuga. Harso avea fatto pensiero di riprender la lotta, ma rinunziò poscia a tale disegno per consiglio del suo ministro e del suo generale. Risolvette quindi di fuggire più oltre e varcò il confluente della Vitasta col Sindu. Egli era tanto più sconfortato in quanto non avea notizie del suo figliuolo Bogiadevo. Ma questo fu poco poi, come già si disse, cacciato dagl'inimici dal Lohara, dove furono rovinate tutte le possessioni reali. Dandanajaco volse quindi insieme col suo figliuolo Trailocio la vittoriosa sua marcia contro Harso, il quale si era congiunto col figliuolo Bogiadevo sulle rive del patrio fiume. Harso rinfacciò al condottiero del nemico esercito la sua proditoria condotta e voleva ancora sostenere un'ultima battaglia. Donò a tal fine ai guerrieri le sue preziose collane ed ogni altro suo tesoro; ma le truppe scoraggiate a poco a poco lo abbandonarono e tornaronsene nel Axatopatala e ad altri luoghi. Il già sì possente monarca si vide allora costretto ad errare di terra in terra e giunse da ultimo ad una fortezza del Lohara, dove egli ad istanza della sua moglie volea cercar rifugio nella casa di un ministro chiamato Capilo, ma per sua disgrazia non gli venne fatto. Intanto il suo seguito si facea sempre più piccolo e da ultimo lo abbandonarono ezlandio Anandapalo, un più giovane Dandanajaco e altri Ragiaputri. Come fu giunto sulla Vitasta, più non restavagli altro compagno che il vecchio e fedele servitore Prajago, al quale si aggiunse ancora inaspettatamente Mueto. Quivi il fuggitivo monarca si risolvette, pure a malincuore, di cercare ricovero presso Bimadevo, persona tutta dedita ad Uccialo, la quale abitava sulla sponda di quel fiume; ma avendo inteso che non lungi di là era un tempio di Sivo in un bosco consacrato ai mani, si fece tutto dolente condurre colà dove si pose nella capanna di un anacoreta dopo di un fortunoso regno di dodici anni (1103). Quivi diedesi tutto a penitenze ed austerità, secondo che usavano di fare anticamente i re indiani i quali aveano abdicato o perduto il trono. Circa la morte di Harso corsero vari rumori; il più verisimile è, che ne sia stato l'autore Illaragio, aiutato dal Caiasto per nome Bisco. Certo è che quell'anacoreta e il suo servitore non erano bramani, ma guerrieri travestiti e spacciati per tali. Il disegno della sua morte dev'essere partito da Uccialo, e Bimadevo dovea esserne consapevole.

La capanna fu improvvisamente attorniata d'armati, uno dei quali essendovi entrato fu ferito dal re con un coltello. Un secondo spezzò la parete della capanna ed uccise Prajago; onde il re cercò di fuggire mentre vi entravano molti Damari. Uno di costoro menò un colpo mortale ad Harso il quale era giunto all'età di quaranta due anni ed otto mesi. Il suo capo fu quindi reciso e conficcato sopra una pertica. Alla sua morte, dice il cronista, mostraronsi costellazioni parte fauste e parte infauste, cioè fra le prime gli Asvini ossieno i medici degli dei, Sucro cioè Venere e il dio della luna; fra le seconde Saturno e Brihaspati ossia Giove. Inoltre Harso era nato sotto la malaugurata costellazione del cancro. Questo esempio dell'uso dell'astrologia per rispetto ad Harso merita considerazione; in quanto che gli almanacci casmiresi erano per testimonianza d'Albiruni diffusi per tutta l'India. Quando fu portata ad Uccialo la testa del suo avversario traditoriamente ucciso mostrossene in sulle prime adirato e fecegli quindi fare le prescritte funebri cerimonie.

Esposte le lotte che Harso dovette sostenere contro nemici esterni ed interni e in cui finalmente egli soggiacque, passeremo a mentovare i fatti più notabili che ebbero luogo sotto il suo regno e a descrivere il di lui carattere. Il quale in complesso ci si mostra sotto un aspetto non isfavorevole per molte buone qualità che all'altre facevano

contrasto. Coll'amore della scienza, della poesia e della musica come pure della magnificenza e dell'eleganza dei costumi accoppiava egli difetto di risolutezza nell'operare e non rifuggiva dal servirsi di mezzi illeciti quando con questi credeva di poter conseguire l'intento. E non può neppure andare assoluto dal rimprovero d'involare i tesori del tempio quando per esaurimento del proprio erario gli mancavano altri rinfranchi. Le statue e le effigie degli dei fabbricati d'oro, d'argento e d'altro metallo erano abbattute e levate da' templi. Di questa spogliazione dei santuari era incaricato un certo Udajaragio e la loro sconsacrazione si facea da anacoreti bramani, di perdutissimi costumi. Deve considerarsi come grande esagerazione il dire che in nessuna città, così grande come piccola, in nessun villaggio più non v'era alcun tempio in cui le divine immagini non fossero state distrutte da Harso o dai Turuschi. Non ostante la sua inconsideratezza questo monarca non può essere andato tant'oltre nella sua profanazione dei templi, e siccome Mahmud visitò nelle sue devastazioni solo un'assai piccola parte del Casmira, perciò solo pochi templi poterono essere da lui spogliati. Alla corte di Harso regnava grande scostumatezza, e i suoi più intrinseci erano per lo più gran parte d'uomini e donne che per la loro condotta erano caduti nel dispregio universale e non aveano altro merito che quello di assecondare le riprovevoli passioni del monarca. A questa sorta di favoriti egli prodigava grandi ricchezze, le quali, in quanto essi erano poeti, cantori od istrioni, tornavano in vantaggio delle belle arti. Conseguenza di queste inclinazioni d'Harso si era che le belle donne esercitavano una grande influenza sulle sue deliberazioni. La principale sua moglie, la regina Sugala, godeva non solo il favore del suo real marito, ma anche quello dello suocero ed era in affari d'importanza chiamata a consiglio. Una molto diletta sposa di questo monarca era Vasantaleca della famiglia de' Sahi, la quale era stata dal marito autorizzata a fondar collegi e a far donazioni di terre ai bramani della capitale per promuovere il culto di Sivo. Questa divinità godeva a quel tempo nel Casmira di un estesissimo culto, come ciò si rileva da questo e da altri luoghi.

La menzione di una terza donna amata da Harso non ha altra importanza per questa storia se non in quanto se ne raccoglie che esistevano relazioni fra i regnanti del Casmira e quelli del Carnata. Un re di questo paese chiamato Paramadi avea mandato al monarca casmirese una statua di Brihaspati, il signore della scienza. Essendo Harso andato a vedere il ritratto della bella schiava chiamata Ciandala, ne fu talmente preso dalla beltà che non potè resistere al desiderio di farsene possessore. Egli non deve già averla condotta via dalla capitale Caliani, così lontana dal suo regno, secondo che accenna il cronista casmirese, ma deve aver richiesto per mezzo di legato il re del Carnata che gli mandasse la vaga ancella. Che costei fosse una serva, lo dimostra tanto il nome Ciandala quanto la circostanza che essa viene citata fra le *dasi*, a cui il signore del Casmira compartiva il suo speciale favore. All'influenza di questa ammaliante concubina vennero attribuiti i portamenti altieri, arroganti e proprii degli abitanti di quel meridionale paese, di cui si rese colpevole il re del Casmira.

È naturale che Harso pel suo carattere dovesse sfoggiare una grande magnificenza ne' suoi palazzi e in tutte occasioni di pompe solenni. E questa sua qualità viene lodata in più circostanze dallo storico del Casmira. Egli ponea cura speciale nella celebrazione del culto di Sivo, il quale, secondo le parole del cronista, risplendette come fiamma durante il regno d'Harso. Nella distruzione delle immagini dell'altra divinità due sole ne rimasero salve, cioè quella di Ranasvamine, il dio delle battaglie, e quella di Martando, il dio del sole. Harso non fu intollerante verso il buddismo, di che farebber fede due immagini di Budda da lui risparmiate.

La parte cattiva del carattere di questo monarca viene in certo modo compensata dalla protezione che egli concedette alle lettere e alle scienze. Egli viene lodato perchè fu mecenate dei poeti e per la sua cognizione delle scienze; nel qual rispetto gli si dà l'esagerata lode che egli conosceva perfino delle scienze, le quali Vaciaspati o Brihaspati, il maestro degli dei, non era pure in grado di nominare. Più credibile è l'asserzione che Harso fosse versato nella conoscenza dei Vedi quanto un bramano. Indipendentemente dalla sua volontà erano a quel tempo nate certe condizioni politiche, le quali faceano sì che il Casmira fosse insieme con Varanassi la sede principale della indiana letteratura. E queste erano le frequenti guerre cagionate dalle invasioni dei Mussulmani e il dominio imposto ad una notabile parte dell'Indostano occidentale da potentati stranieri. Questa circostanza aveva già avuto luogo al tempo di Mahmud, il fondatore della dinastia dei Gaznevidi, secondo che di tal cosa bene c'informa l'eruditissimo arabo Albiruni. L'alpestre valle del Casmira, resa dalla sua positura poco accessibile agli assalti dei Mussulmani, e la città di Benares, non ancora visitata dai loro eserciti, presentavano un sicuro luogo di rifugio ai letterati indiani; e le persecuzioni che gl'Indiani ebbero generalmente a sostenere dai conquistatori stranieri fecero sì che essi più che mai si unissero fra di loro. Infatti i re del Casmira dal tempo della loro lotta con Mahmud non aveano più conceduto l'accesso nel loro regno ad alcun uomo il quale non vi avesse avuto mallevadore che si profferisse per gl'immigranti. L'amore di Harso per le scienze e per la poesia dovette perciò tornare graditissimo agli scienziati e ai poeti indiani di quel tempo, e non è punto da dubitare che molti di essi non siano accorsi alla sua corte, sebbene finquì non si nominino che due soli poeti, i quali è certo che furono suoi contemporanei o da lui protetti. L'uno di essi è l'ignoto autore del dramma *Ratnâvali*, cioè *la collana di perle*, il quale mediante il direttore del dramma, dopo fatta l'invocazione di Sivo, annunzia agli spettatori come egli sia stato invitato dalla moltitudine dei principi inchinantisi ai piedi del beato Harso a rappresentare dinanzi a loro il dramma da quel signore composto. È questa una non insolita piacenteria degl'indiani poeti per significare la loro gratitudine verso i re loro mecenati. Il secondo poeta la cui vita viene certamente a cadere nel tempo di Harso, è Somadevo, l'autore della raccolta di novelle intitolata *Cathâsaritsâgara*, il quale dice di averle composte per consolare la regina Suriavati della perdita del suo nipote Harso. Siccome questo monarca moriva, come vedemmo, poco prima della fine dell'anno 1105, perciò Somadevo deve avere vissuto durante la vita di esso monarca. Quanto al merito di questi due poeti, il lavoro dell'ignoto autore della Ratnavali non può sostenere il confronto con quelli di Calidaso e di Bavabuti, giacchè egli si mostra imitatore principalmente del primo e dà prova non tanto di genio poetico quanto di perizia nel porre in movimento l'azione per mezzo d'intrighi. Il suo stile non possiede nè la finitezza di quello di Calidaso nè la forza di quello di Bavabuti, ma merita la lode dell'eleganza. Il pregio principale di Somadevo consiste specialmente in ciò che egli ci viene riferendo in eletta e leggiadra favella una preziosa serie di racconti e novelle che altrimenti ci sarebbero rimaste per la più parte ignote. Quivi egli raffazzona alla sua maniera la raccolta di novelle intitolata *Vetâlapanciavinsaticâ*. Questo rifacimento viene interpolato nel dodicesimo libro dell'opera di Somadevo e vi forma i capitoli 73-99. Distinguesi dall'antico lavoro di Sivadaso in quanto è tutto compilato in versi cioè nello sloca epico e vi sono omesse tutte le sentenze morali e i luoghi citati da altre opere.

Quantunque non sia ancor possibile d'indicare altri scrittori fuor de' due summentovati, i quali al tempo di Harso si siano colle loro opere distinti nel suo stato, non si

può tuttavia dubitare che a quel tempo esso non sia stato sede principale dell'operosità scientifica e letteraria degl'Indiani. Forse più tardi, mediante una più esatta conoscenza di questo periodo della storia letteraria dell'India, sarà dato di nominare altri scienziati e poeti che si segnalarono colle loro opere sotto la protezione di Harso.

Poniam fine alla parte di storia relativa ad Harso colle parole colle quali la termina il cronista casmirese e mostrasi storico imparziale e non cieco verso i difetti di questo principe, pregio del quale assai di rado possono vantarsi gli storici orientali. « Nell'estesa narrazione delle azioni di Harso incontriamo la sollevazione insieme colla quiete, l'esercizio del potere colla perdita di quello, la felicità colla rinunzia de' beni mondani, la diritta conquista col ladroneccio. Essa eccita un sentimento allegro insieme colla compassione; attrae con esempi di beneficenza e desta sgomento colle azioni crudeli. Dà ragguaglio di fatti imitabili e da fuggirsi, di lodevoli e di biasimevoli ».

Tornando ora alla storia del vittorioso Uccialo, egli era naturale che il suo fratello Sussalo, il quale avealo così efficacemente aiutato nell'acquisto del supremo potere, non dovesse restarsi senza il suo guiderdone. S'aggiunga che i ministri e i governatori del fratello maggiore favoreggiavano le ragioni del minore e stavano per una duplice signoria. Quindi è che Sussalo, dopo che Uccialo fu consacrato re, fu mandato nel Lohara o Lahor a difendere questo distretto. Sussalo vinse la fortezza non senza opposizione. Nel principio del suo dominio Uccialo dovette reprimere una ribellione, la quale era stata suscitata da Bimadevo. Poichè questi dovette fuggire, Uccialo mantenne la sua potenza nel Crama e nel vicino Madava. Nella qual cosa egli dovette valersi dell'aiuto dei Damari, che egli però pagava dipoi in parte d' ingratitudine. Mediante il suo generale Giangaciandro vennegli fatto di respingere un improvviso assalto del suo minor fratello, il quale, come vinto, dovette salvarsi fuggendo nel paese dei Daradi; il cui principe Giagadbalo accolselo molto cortesemente. Uccialo soggiogò quindi il Lohara, mentre il suo fratello sposava Megamangiari, figliuola del possente Vigiajapalo. Poco poi questi se ne tornò mediante certi suoi giri nel Lohara di cui riprese il possesso, sicchè la divisione del regno durava pur tuttavia. D'altra parte Uccialo dovea dominare ancora mediatamente sul Campana, giacchè si dice come essendo il suo principe Dansaco perito in una battaglia contro i Casi, il re, seguendo il consiglio del generale Manichio, facesse sì che gli uomini di origine inferiore non dovessero in questo paese sostenere alcuna alta carica. Uccialo rassicurò la sua potenza facendo perire Baviabixaciaro, l'unico rampollo della famiglia d'Harso che gli potesse contendere il trono. Era questi figliuolo di Bogio (figliuolo d'Harso) e di Vibavamati, figliuola d' Abajo principe dell' Urasa, ed era l'unico che ancor vivesse tra i figliuoli di suo padre. Uccialo avea accolto nel suo palazzo Baviabixaciaro dell'età di soli due anni, e affidatolo alla tutela della moglie Giajamati; ma in appresso per consiglio della medesima fece barbaramente uccidere il fanciullo. La causa di questo delitto fu senza dubbio la tema che Baviabixaciaro facesse poi valere un giorno l'innato suo diritto al trono.

Se Uccialo potè liberarsi mediante un delitto dalle future pretensioni del nipote di Harso, gli falliva però del tutto un tentativo dello stesso genere sopra Bogio, figliuolo di Calaso, parente di Harso, giacchè questi in modo inaspettato si era fatto partigiano del soppiantatore del suo parente, e non ebbero effetto le arti adoperate per renderlo di dubbia fede. Bimadevo, che già dicemmo essere stato cacciato da Uccialo, cercò di trarre ad una sollevazione Bogio, incaricato del governo di una provincia, e a collegarsi con Giagadbalo, principe dei Daradi, il quale, invitato da Bimadevo, si era condotto nel Casmira. Con Bimadevo si unirono Salo, figliuolo illegittimo di Harso, e

Sangiapalo fratello del potente capo Darsanapalo, il quale prima era nel servizio di Sussalo, ma eraglisi quindi ribellato ed era stato fatto prigione. Uccialo seppe trovar modo per indurre Giagadbalo a tornarsene nel suo regno, dove seguitollo celatamente Salo; e così cadde a vuoto il disegno di sollevazione contro Uccialo. Bogio si condusse nella sua provincia dove Sangiapalo, sulle cui forze Bimadevo intendeva principalmente di appoggiarsi, misesi al suo servigio. Sebbene non sia espressamente dichiarato, rilevasi tuttavia dal contesto della narrazione che Bogio si rimase fedele ad Uccialo.

Poco importando alla storia generale dell'India il riferire i singoli tentativi inefficaci fattisi per abbattere il dominio d'Uccialo, toccheremo solo dei pochi fatti di qualche rilievo. Uccialo fu, come la più parte de' suoi precessori, uno zelante seguace del sivismo. Osservò con diligenza la festa della Sivaratri e le altre solennità consecrate a Sivo. Fece rifabbricare dopo un incendio un villaggio consacrato al culto dello stesso nume, situato sulla sacra campagna che dal toro di quel dio viene denominata Nandixetra. Non fu del tutto alieno dal visnuismo, perocchè fece ricostrurre un tempio di Chesavo o Crisno, stato edificato da Harso in Paribasapura. Cercò nell'esercizio della giustizia di congiungere la clemenza colla severità e di far pronunziare le sentenze senza riguardo di persone, mirando specialmente a punire le spogliazioni e il ladroneccio. Operò che gli artefici non fossero punto molestati nell'esercizio delle loro arti. Cercò inoltre di ovviare alla dilapidazione del pubblico erario colla diminuzione degli stipendi degl'impiegati, e di contentare i bramani con ricchi donativi e il popolo colla liberalità e col provvedere a' suoi bisogni.

Insieme con queste lodevoli qualità d'Uccialo ne troviamo anche delle biasimevoli. A queste appartiene, per toccar primamente di questa circostanza, la troppa sua arrendevolezza alla regina Giajamati, dalla quale, come già vedemmo, si lasciò indurre a far perire il suo congiunto Baviabixaciaro. Se più tardi Uccialo venne ad avere in minor stima questa regina, la vera causa dovette essere, perchè egli vide dipoi come per cagione sua egli fosse trascorso ad opera vituperevole. Aggiungasi ancora che Giajamati era stata una meretrice. Dell'altro biasimevole fatto la colpa non cade tanto sopra Uccialo quanto sui tempi precedenti e sulla mala condotta de' suoi precessori. Dico la grande influenza che egli concedette o piuttosto lasciò ai Cajasti, vale a dire agli scrivani e segretari. Egli avea nominato gran tesoriere un uomo di tal casta, chiamato Saddo, e affidatogli altre cariche di grande importanza. Saddo appropriossi la maggior parte del pubblico erario, ed essendo stata quella concussione denunziata al re dal suo mastro de' conti, egli per la tema di essere chiamato a ragione, fece una congiura con Raddo, Ciaddo, Hansarato e altri Cajasti. Costoro vennero armati nella capitale e consigliaronsi quale avessero da innalzare sul trono in cambio del legittimo signore. Essi doveano tanto più sperare buon successo alla loro impresa, in quanto che i più valorosi fra i guerrieri d'Uccialo si erano divisi in due partiti. Ben vedevano i congiurati che nissuno di loro, per la bassezza della loro origine, poteva aspirare alla corona. Ad Uccialo venne fatto per quattro o cinque anni di far cadere a vuoto i tentativi de' sediziosi. In questo mezzo Bogiaseno, valorosissimo Damaro, il quale serviva il re nella qualità di cameriere di corte, ed era venuto in iscrezio col suo signore, erasi condotto nel Lohara o Lahor per cacciarne Sussalo, ma dovette tornarsene senza aver fatto nulla e rimproverò quindi al suo sovrano il mal esito delle imprese. Ingiuriato da questo, fece lega con Raddo e con altri valorosi capi contro il re. Saddo temendo che mediante il disegno di Bogiaseno potesse nascere divisione tra i congiurati, precipitò l'eseguimento della loro trama. Uccialo venne infatti ammazzato

di notte tempo nella casa di Vaggiala sua seconda moglie, figliuola del principe Vartulo, e fu ammazzato nel giorno sesto della serena metà del mese di *pusia*, alla fine dell'anno 1112, dopo d'aver regnato anni dieci. Una delle sue due mogli, cioè Vaggiala, salì il rogo e volle essere arsa col corpo del suo marito, mentre Giajamati preferì di rimanersi ancora in vita. Il popolo pianse la morte del suo signore, perocchè questi l'amava e molto avea operato pel suo benessere.

Non poteva non avvenire che tanto fra i congiurati, quanto fra i potenti capi, i quali non aveano partecipato alla congiura, non regnassero varie opinioni circa il successore d'Uccialo e che molte pretensioni non si mettessero innanzi. Gargo, fratello di Giajamati, rinunziò spontaneamente ad ogni diritto sulla corona. Alcuni voleano che fosse consacrato re il figlinolo minorenne di Uccialo, mentre altri favorivano le ragioni di Salano, il figliuolo maggiore di Mallaragio. Chi avesse più fondato diritto alla successione era Sussalo. Fu posto sul trono Salano raccomandato da Gargaciandro, ma egli non potè tenervisi che quattro mesi e tre giorni. Sussalo appena ebbe ricevuto la notizia della morte del fratello, affrettossi dal Lohara verso la capitale, ma fu sconfitto nella battaglia datasi presso la città di Huscapura, principalmente mediante il valore e l'accorgimento di Gargo o Gargaciandro, e dovette tornarsi nella prima sede del suo dominio. Mediante questa vittoria Gargo ottenne somma potenza nello stato e stabilì che Salano dovesse regnare in comune col suo fratello Lotano. Salano a cui questa partecipazione del fratello era incomportabile, fece aconsigliatamente assalire il possente suo primo condottiero e ministro, il quale rotto e messo in fuga legò pratiche con Sussalo. Questi però non se ne volle punto fidare e collegossi con Sangiapalo, coll'aiuto del quale assaltò Salano nella sua città di residenza e fecelo prigione insieme col fratello Lotano. In questa prigione rimase Salano finch'egli non ne fu dipoi liberato dai partigiani di Baviabixaciaro. Al suo fratello Lotano venne fatto di salire sul trono alla fine dell'anno 1129.

Siccome l'autore della Ragiataranghini nel dar la storia di Sussalo non riferisce per ordine di tempo i singoli fatti succeduti durante il suo dominio, ma interrompe più volte il corso degli avvenimenti per innestarvi dei fatti ad essi non appartenenti, sarà perciò convenevole il comprendere sotto due punti di vista le cose succedute sotto il regno di questo monarca. Esporremo pertanto primieramente i fatti relativi all'amministrazione del suo regno per quanto essi sono di generale importanza alla storia dell'India; diremo quindi, in secondo luogo, delle lotte ch'egli dovette sostenere per mantenersi sul trono, finchè da ultimo ne fu per qualche tempo cacciato da' suoi avversari.

Giunto al possesso del supremo dominio, Sussalo segnalossi principalmente per la sua liberalità e per la sua indifferenza verso i suoi calunniatori; mancògli però l'amichevole portamento del fratello verso coloro che desideravano di avere accesso alla sua persona E con questo s'accorderebbe appunto quella severità, colla quale facea punire i colpevoli senza avere alcun riguardo al loro grado. Egli tutelò inoltre con gran cura le città abitate dai sacerdoti e i templi degli dei come l'intiero reame. Ma cadde nell'imprudenza di affidare la suprema amministrazione del regno ad un Cajasto per nome Gauraco. Era questi il congiunto di una pia persona vivente nel Lohara e seppe mediante la sua pietà cattivarsi la grazia del re. E così a poco a poco vennegli fatto di recarsi in mano l'intiera amministrazione, alla quale egli diede nuovo ordinamento. Egli resse ad un tempo le finanze e stabilì, secondo il suo beneplacito, il salario dei regii impiegati. Co' suoi modi lusinghieri egli seppe fare in guisa da addormentare la diffidenza del suo signore. Batto e altri impiegati s'insignorirono di

molte possessioni. Finalmente il re del Casmira si vide costretto di far trasportare di quando in quando il suo tesoro sopra un monte del Lohara. Uno degli effetti di questa soverchia potenza de' Cajasti si fu che a loro venne eziandio affidato il supremo comando dell'esercito.

Era naturale che durante un dominio così inquieto e turbato da così frequenti sollevazioni, quale si fu quello di Sussalo, poco tempo a costui rimanesse per volgere il pensiero alla costruzione di edifizi. Fece innalzare tre templi in un'isola della Vitasta, i quali denominò dal proprio nome, e da quelli della suocera e della moglie. La menzione che Sussalo facesse riedificare un chiostro innalzato da Didda e quindi incendiato, merita specialmente considerazione, in quanto da essa si raccoglie come egli non negasse del tutto la sua protezione ai settarii della religione di Sachiamuni. Sotto il regno di Sussalo rimase pur sempre culto predominante del Casmira quello di Sivo, col quale erano eziandio adorati la sua moglie Mahadevi ed il loro figliuolo Cumaro, il dio della guerra.

Diremo ora delle sollevazioni che ebbero luogo sotto il regno di Sussalo. Il primo assalto mosso contro il suo potere fu quello di Praso, figliuolo di Gargo, il quale erasi collegato con grosso numero di Damari, e di suo padre, che favoriva il figliuolo d'Uccialo. Gargo avea posto il suo campo sopra il confluente della Vitasta e del Sindu, luogo sacro alla suprema divinità di Sivo, dove egli venne assalito da Harsamitro, figliuolo del suo zio materno, e da suoi vassalli del Campana. Quantunque egli assaltasse con gran coraggio il ribellante Gargo, pure non gli venne fatto di batterlo, e il re del Casmira credette bene di tirar dalla sua parte questo autorevole capo mediante particolari dimostrazioni d'onore. Gargo mantennesi per qualche tempo nella grazia del suo sovrano, sinchè da ultimo a questo cominciò recar noia la potenza di quell'uomo. Arroge che il re gli veniva incitato contro dai di lui nemici. Comandò egli pertanto che fosse appiccato il fuoco alla sua abitazione del Lohara, dove egli si era ritratto, per lo che Gargo si riparò sul vicino monte Tandavana. Quivi egli fu assaltato e fatto prigione da Tilaco, al quale venne di poi conferita l'amministrazione della provincia del Campana. Gargo fu di poi giustiziato nella prigione per comandamento di Sussalo; la qual cosa avveniva un anno prima della cacciata di questo monarca, ossia nell'anno 1119.

Molto più funesta tornò al re del Casmira la seconda sollevazione fattasi contro la sua potenza. Collegaronsi contro di lui i principi de' montanari stanziati sulle frontiere meridionali del Casmira, ciò erano Ciampejo, Giasato e Vagradatto insieme col principe di Vallapura e col suo figliuolo Anandaragio. A costoro si aggiunsero Sabagiaragio, il principe dell'ignoto distretto del Vartula, e Calo il principe ereditario del Trigarta o Gialandara, situato nel Panciananda. La relazione della guerra mossa da questi cinque re contro il re del Casmira pecca di troppa brevità, la quale è tanto più da lamentarsi in quanto che codesto avvenimento meritava pure una più estesa narrazione che non molti altri fatti di cui si danno particolareggiati ragguagli. Questa guerra fu di maggior estensione che non la precedente ribellione, per la parte che vi prese Naravarmane, re del Malava. Quando i cinque principi confederati furono giunti coi loro eserciti nel Curuxetra, vi trovarono Baviabixaciaro, il quale si spacciava pel vero figliuolo di Bogio nipote d'Harso, che già era stato ucciso da Uccialo, mentre egli difatto non era altro che il guerriero adottato da Asamati e allevato come figliuolo del regnante del Malava. Questi, avuta notizia della comune spedizione de' cinque principi, avea fornito Baviabixaciaro del danaro necessario per far le spese della guerra. Baviabixaciaro era molto amico di Giasato, dal quale fu condotto a Vallapura dove venne orrevolmente accolto e dove il suo esercito fu rinforzato colle truppe di Bimbo e di altri capi. I principi colà radunati

deliberarono di voler conferire il regno casmirese a Baviabixaciaro, dichiarandolo discendente di Harso. Le loro forze si accrebbero ancora per l'arrivo del Ragiaputro Darpaco, figliuolo di Cumarapalo, zio materno di Sussalo, il quale era stato da questo sbandito dal paese per cagione della sua ingratitudine. Padmaco, un capo di Vallapura, diede invitato da Giasato la sua figliuola in isposa a Baviabixaciaro. Un *taccuro* o, come dire, ottimate, per nome Giajapalo, convocò un'adunanza dei principi astanti e propose loro che fosse conferita a Baviabixaciaro la regale dignità di Harso, l'avolo suo putativo. Come Sussalo ebbe notizia di questo disegno fece insidiosamente uccidere i parenti di Giajapalo e lui medesimo. Padmaco combattè con gran valore contro il reale esercito, ma perdette in battaglia un gran numero de' suoi guerrieri, mentre la parte d'esercito comandata da Baviabixaciaro rimase sconfitta e le di lui forze perciò grandemente diminuite. Moriva in quel torno la sua madre adottiva Asamati, e il danaro necessario a spingere innanzi la guerra venne a mancare a Baviabixaciaro, a cui lo suocero tolse pure il suo aiuto. Trattenuesi egli dipoi per quattro o cinque anni nella casa di Giasato, sfornito d'ogni sussidio e caduto in assai miserabili condizioni, finchè un ottimate stanziato nelle vicinanze della Ciandrabaga, per nome Dengapalo, lo raccolse presso di se e gli diede in isposa la sua figliuola Darmica. Fermatosi così ad ospizio presso lo suocero, Baviabixaciaro stava aspettando che lo sue condizioni volgessero al meglio, mentre il re del Casmira venne intanto ad essere temporariamente libero dalle molestie de' suoi competitori.

Innanzi di procedere oltre nella storia di questo monarca fia bene di stabilire l'estensione del suo dominio qualo esso era secondo i ragguagli dell'autore della Ragiataranghini. Verso occidente esso abbracciava il Campana ossia la parte del Cabulistano orientale designata con questo nome, che però non dovea starsi nel sicuro possedimento di Sussalo, giacchè vi troviamo una frequente mutazione di governatori o vassalli. Primieramente ebbevi questa carica Harsamitro, quindi Tilaco. Questi era principalmente incaricato della sopraintendenza delle borgate; ma deve anche aver avuto nelle mani l'intiera amministrazione civile, come pure il comando dell'esercito, giacchè spesso si presenta nella qualità di supremo condottiero. Alla difesa delle strade era stato preposto il Damaro Pritviharo, il quale però si presenta anche come guerriero e come capo di una parte dell'esercito. Verso tramontana il dominio di Sussalo si distendeva fino al paese dei Daradi, giacchè dicesi che egli visitò quel distretto ricco di gemme o meglio d'oro. Nel verso di mezzodì ubbidiva a Sussalo il Lohara o Lahor, di cui viene spesso fatta menzione come di paese da lui signoreggiato. Dal possedere questo distretto ne conséguita che eziandio la contrada avente per capitale Ragiapuri, dovesse a quel tempo appartenere allo stato casmirese, poichè questa città è situata sopra il più importante degli affluenti orientali della Ciandrabaga, cioè sul Tutapo di Megastene, il Tohi d'oggidì. Questo paese però si trovò dopo la morte di Sangramapalo, prima dell'anno 1102, in cui moriva Ucciala, in sollevazione contro il re del Casmira, in quanto il secondo figliuolo Somapalo avea spodestato e fatto prigione il maggiore Pratapapalo. Quindi il suo fratello Nagapalo avea lasciato la natia città e cercato aiuto presso Sussalo. Somapalo cercò di mantenersi per mezzo di Baviabixaciaro chiamatovi da Vallapura, ma fu cacciato da Sussalo, il quale vi pose come suo vassallo il fratello Nagapalo, mentre Somapalo salvossi fuggendo. E così Sussalo tornò ad unire questo paese col suo regno e rassodovvi maggiormente la sua potenza, spogliando dell'alto suo posto Gauraco che tanto avea mal corrisposto alla sua fiducia. La possessione di Ragiapuri fu però di corta durata, perocchè poco poi Somapalo ne sbalzò il sovrano

ed il suo vassallo cioè il proprio fratello, che tutti e due si ritirarono quindi nel Casmira.

A ben giudicare della giustezza di questo ragguaglio, egli è d'uopo l'aver presenti le condizioni in cui trovavasi a quel tempo il regno gaznevidico. Sotto Musaud II, il quale regnò dal 1100 al 1114, fu nominato governatore dell'Indostano Togrulteghin, il quale marciò con un esercito sopra il Gange cui varcò. Saccheggiò molte ricche città e tornò quindi a Lahor, città che a quel tempo dovea essere in certo modo la capitale dell'impero mussulmano. Siccome però di un tal dominio de'Mussulmani nell'India sotto il regno di Musaud non s'incontra più altra notizia, si dee credere che quella spedizione non fosse altro che di saccheggio e non avesse alcuna durevole conseguenza. Aggiungasi che dopo la morte di Musaud noi ne troviamo i figliuoli Arslan e Biram contendenti tra loro intorno alla successione di Gazna, nella qual contesa soggiacque il minor fratello. Ora, siccome Arslan regnò fino al 1118, nulla osta al credere che l'occupazione di Lahor, della quale s'è toccato di sopra, non sia stata che passeggera e che Uccialo siasi il più del tempo mantenuto in possesso del distretto, di cui Lahor era capitale. Alla fine dell'anno suddetto Biram assaltò Muhammed Balin, governatore di suo fratello nel Lahor, cui fece prigione, ma che egli raffermò dipoi nella sua carica, dopo che gli ebbe giurato fedeltà. Muhammed si valse dell'assenza del suo sovrano per fortificare Nagara nel Pengiab horcorientale, dove egli fece portare i suoi tesori. Mise insieme un considerevole esercito d'Arabi, Persiani, Afgani e Ghilgi e fece molte devastazioni nel possedimenti degli indipendenti principi dell'India. Biram, informato di questi fatti, gli si fece sopra con un esercito e vinselo in una battaglia presso Multan. Pose in cambio di lui a governatore del Lahor Salar Hassan e tornò quindi a Gazna dopo di avere incaricato il nuovo governatore dell'amministrazione di quella parte dell'India, la quale obbediva al suo scettro. Biram fu impedito di occuparsi delle cose delle indiane provincie del suo regno da condizioni che qui non accade di menzionare. Finalmente nell'anno 1152 egli fu costretto dal goride Ala-eddin a ritirarsi nell'India. Da indi in poi il dominio dei Gaznevidi fu limitato alle provincie indiane del loro già sì possente impero. Siccome l'estensione di queste provincie non viene esattamente determinata, possiamo presupporre che il dominio degli ultimi Gaznevidi si distendesse solo sopra una parte del Pengiab i cui tratti settentrionali erano signoreggiati da indiani principi indipendenti. I Gaznevidi risedevano in Lahor, ma essi erano troppo deboli per rendersi molesti agli Indiani monarchi indipendenti.

Tornando ora alla storia di Casmira, noi troviamo che in principio dell'anno sesto del regno di Sussalo si manifestano portenti di mal augurio: incendi. pestilenza distruggitrice di cavalli e camelli, e nel paese dei Damari caldura insopportabile e quindi alta neve con intensissimo freddo. Quello che dicesi essere stato causa di questi portenti, era il pericolo minacciato a Sussalo da Baviabixaciaro, il quale ora viene spesso chiamato Bixu. Sussalo avea col suo contegno forzato Tilaco vassallo del Campana a rinunziare al suo uffizio, e in suo luogo era stato nominato Svabro a rappresentante del regio potere. Il costui precessore prese parte pel competitore del trono casmirese, che un altro potente capo per nome Vigiajo avea tratto dalla sua solitudine sulla via dell'ignoto distretto di Visalanta. Anche un altro potente capo chiamato Mallacosto si era congiunto col partito di Bixu. Tilaco era bensì stato vinto nella sua lotta con Svabro, ma vennegli poi fatto di disperdere un esercito di Damari condotto da Marmaragio e da altri duci che il monarca aveagli mandato contro. Mediante questa vittoria crebbe

d'assai il partito di Bixu, e Sussalo fu preso da grande sgomento nell'intendere che il suo nemico se gli veniva approssimando. Molto incompiute sono le notizie che abbiamo circa le vicende di questa lotta. Vigiajo cadde nel sesto giorno della serena metà del mese di *giesta*, ossia della seconda metà di maggio nell'anno 1120; mentre Sussalo toccò una sconfitta nel mese di *asada*, che risponde alla seconda metà di giugno e alla prima di luglio. Egli tennesi pertanto come perduto e risolvette di ritirarsi, come fece, nel Lohara, col qual nome in questo caso non si dee tanto intendere la città quanto il distretto appartenentele, giacchè quella città allora tenevasi ancora probabilmente dal governatore di Biram. Nella sua fuga, in cui era accompagnato dalla regina, dal figliuolo e dal resto della famiglia, ruppesi il ponte della Vitasta, onde periva cadendo nell'acque del fiume un gran numero di bramani e di altre ragguardevoli persone. Separossi di poi dalla moglie e dal figliuolo e giunse tutto pieno di gran cordoglio ad Huscapura. Bixu ottenne poco poi rinforzi di guerrieri vegnenti dal Lohara, e di valorosi Damari, a cui venne affidata la difesa del Madava, ed inseguì il fuggitivo Sussalo fino al Lohara mentre una parte dell'esercito comandato da Mallacosto fu mandato contro il Campana e Pritviharo riportava una vittoria nella vicinanza della capitale. Sussalo cercò bensì di mettere insieme un esercito di mercenari forestieri; ma costoro furono vinti dagli abitanti della provincia del Lohara i quali si erano collegati con Bixu. Sussalo affine di salvare la corona dall'imminente pericolo fece sforzi straordinari, i quali però non sortirono il desiderato effetto. Siccome le vicissitudini di questa guerra non hanno alcuna importanza e sono inoltre narrate piuttosto confusamente dall'autore degli ultimi due libri della Ragiataranghini, basterà perciò di riferirne brevemente i fatti principali. Egli sembra che Bixu non abbia potuto mantenersi nel Madava, perocchè dicesi di lui che Tilaco ne protesse la ritirata. Sussalo si sarà giovato di questa occasione per ritornare nel Casmira. La qual cosa egli dovette fare, giacchè noi lo troveremo nella capitale di questo paese poco prima della sua abdicazione. Ma furono totalmente sconfitti i Lavanii venutigli in aiuto, i quali, secondo che già osservammo, aveano loro sede nei confini occidentali d'Agmir e già in altra occasione erano venuti troppo tardi per recare soccorso a Sussalo. Ben s'intende di per sè stesso che questo popolo stanziato così lungi dalle frontiere del Casmira non poteva a quel tempo essere sottoposto al re di questo paese; ma che solo fu da questo indotto a venire in soccorso della sua afflitta fortuna. Sussalo recò ingiustamente la causa della sua calamità a'suoi consiglieri e fece uccidere Gauraco, il quale per l'addietro eragli stato in grazia singolare, insieme con Gango, col bramano Ramo e con altri raggoardevoli uffiziali. Nel mese di settembre sollevossi contro di lui il regno tutto quanto e gli abitatori della sua città di residenza lo dichiararono incapace di più oltre regnare. Finalmente i suoi guerrieri lo abbandonarono e indarno egli cercò di trarre dalla sua le schiere dei Damari.

Per tal modo giungeva precocemente alla sua fine il regno di Sussalo. Per impedir tumulti nella sua capitale egli ne nominò Gianaco a governatore e abbandonolla in principio del mese di luglio dell'anno 1120, accompagnato da un piccol numero di guerrieri rimasti fedeli. Egli avea per mezzo di Mallacosto fatto dare in ostaggio a Bixu due figliuoli di suo fratello e un suo nipote. Condussesi quindi, non senza pericoli cagionatigli dalle insidie di un suo nemico, per la via di Huscapura traverso al distretto Crama, secondo che pare, sino al Lohara, giacchè quivi più tardi il troveremo.

Poco è da dirsi circa il dominio di Baviabixaciaro o Bixu, durato poco più di sei mesi. Egli giunse al potere non tanto mediante il proprio valore quanto mercè l'aiuto dei potenti capi i quali abbracciarono il suo partito. Tra costoro egli diede la massima

confidenza a Bimbo, nelle cui mani pose quasi tutto il governo del regno. Dopo questo possedeano maggiore autorità Mallacosto e Pritviharo, ma questi due si odiavano l'un l'altro per gelosia di preminenza. Diede fondo ai tesori del suo precessore e i Damari poterono darsi alle rapine senza che alcuno gli frenasse. Il Campana dovette essere a lui sottoposto, giacchè egli vi avea per governatore Gianacosino. Lo stesso dicasi di Ragiapuri. Quando Bixu ebbe notizia che Sussalo disegnava di ricuperare il trono, egli mandò contro di lui Bimbo con un esercito. Costui s'incamminò per la via di Ragiapuri verso il Lohara, dove Somapalo gli condusse un esercito ausiliario di Turuschi ossieno Mussulmani. Inoltre parteciparono anche i Casi a questa spedizione, alla quale intervenne eziandio Salano, già fatto prigione da Sussalo e di poi liberato dagli avversari di lui. Tilaco cercò indarno d'indurre i Damari a combattere contro Sussalo; ma i Lavanii serbaronsi fedeli al capo loro preposto da Bixu. Il costui esercito marciò dal Lohara a Parnozza, dove Palmarato, principe del Calangiara, ricordevole dell'antica sua amicizia con Bixu, si congiunse seco lui insieme con Calo e con altri capi. Sussalo assaltò questo gagliardo esercito contro lui schierato, nel tredicesimo giorno della chiara metà del mese di *vaisaca*, ossia sul finire d'aprile dell'anno 1120. Durante la lotta, Bixu fu abbandonato da Bimbo, da Gianaco e da altri generali i quali passarono al suo nemico. Il solo Pritviharo gli rimase fedele e con questo egli potè bensì costringere Gianaco a ritirarsi a Lahor. Ma essi furono poco poi da Sussalo cacciati da quella città, dai cui abitanti egli era stato accolto con allegrezza. Il suo vittorioso progresso non potè essere rattenuto da Tilaco, il quale facendo sortite da Huscapura ne devastava i contorni. Sussalo trattennesi nel Lahor sino alla metà del mese di maggio e volsesi quindi colle sue genti alla volta di tramontana. Lasciò di visitare la sua capitale e volle piuttosto inseguire il principe nemico che gli stava contro. Pare che questi si ritirasse nel Campana, giacchè dicesi di Sussalo come egli in questo paese ristabilisse il suo dominio e vi ponesse a governatori Mallo e Harsamitro figliuoli di Vatto. Gli sforzi che fece Baviabixaciaro per conservare il potere che gli sfuggiva, furono indarno, onde egli videsi costretto di ritirarsi per la via del Madava a Vigiajaxetra città del Campana, dove egli fu vinto da Harsamitro governatore del suo avversario. Quivi fu egli di poi ucciso in una battaglia il dì 10 della scura metà del mese di *giesta*, nell'anno sesto dell'era Casmirese, cioè addì 11 giugno dell'anno 1129.

Da questo si rileva che dopo la perdita del suo dominio Bixu fece inutili tentativi per conservare il suo potere; ma la fine del suo regno seguì molto prima, giacchè dicesi espressamente come la sua fortuna tramontasse il giorno dodici della chiara metà del mese di *nabase*, ossia addì ventisette di luglio; ma questo si deve intendere per modo che indi in poi Bixu continuasse, ma indarno, i suoi sforzi per sostenersi, giacchè abbiamo da Albiruni che egli non potè più tenersi in istato che soli sei mesi e dodici giorni, cioè sino alla fine di febbraio dell'anno 1121. Non si può però non avvertire come non sia guari possibile lo stabilire esattamente quando Bixu cessasse di regnare, giacchè, come abbiamo veduto sopra, egli proseguì ancora per lungo tempo la sua lotta contro Sussalo.

Dopo di aver ricuperato il trono casmirese Sussalo non si può più considerare come signore dello intiero reame, perocchè, durante tutto il rimanente suo regno, gliene fu contrastata la possessione da Baviabixaciaro, il quale si mantenne in alcune provincie dello stato, sostenutovi gagliardamente dal valoroso generale Pritviharo. Sussalo commise il supremo maneggio della cosa pubblica a Srivaco cognato di Jasoragio, venuto d'altro paese nel Casmira, mentre egli stesso assunse il governo delle cose della guerra.

Più tardi fece venire nel suo regno Jasoragio e nominollo suo proprio rappresentante. Conseguenza della continuata condiziono di guerra fra i due monarchi, i quali si contrastavano il trono, si fu che, come attesta lo storico casmirese, venne allora ad esservi un doppio regno. Siccome questa guerra condottasi con assai varia fortuna non ha verun rilievo per la storia generale dell'India, noi ci ristringeremo a valerci delle notizie ad essa appartenenti per determinare la condizione in cui si trovava a quel tempo lo stato casmirese.

La provincia più occidentale del regno del Casmira a quel tempo era ancora formata dal Campana, dove Sussalo avea nominato a rappresentante del suo potere il Damaro Sino. La linea di confine occidentale dal confluente del Cabul coll'Indo in una distanza non possibile ad esattamente determinarsi da questo punto verso tramontana e verso mezzodì era formata dalla corrente dell'Indo suddetto. La provincia meridionale era il Lobara o Lahor, donde un esercito prese parte alla guerra di cui ora è discorso. Nella direzione d'oriente il dominio dei re casmiresi giugneva sino al paese dei Lavanii, i quali, come già fu detto, aveano loro stanza ad occidente di Agmir, ed erano stati da Pritviharo assoggettati al suo padrone. Più tardi Sussalo tolse al suo avversario il dominio sopra questo popolo irrequieto, il quale per la sua grande lontananza dal centro del regno era difficile a governarsi. Se i Daradi, stanziati al settentrione del Casmira, ubbidissero allo scettro dei regnanti di questo paese, non è ben chiaro.

Egli era naturale che i sudditi dei due precedenti principi i quali, per mezzo della loro continuata lotta, aveano soggiaciuto a varie molestie, mentre gli agricoltori, gli operai e i mercatanti erano impediti dall'attendere alle loro pacifiche occupazioni, si recassero a gran noia quel calamitoso stato di cose e sospirassero una mutazione di governo. Per Sussalo si aggiunse la sfavorevole circostanza che Jasoragio si era collegato con Bixu. Inoltre il paese era grandemente saccheggiato dalle selvagge schiere dei Damari, onde finì per nascere un'assai estesa carestia. Durante tali calamità, essendo stato Sussalo, in una spedizione contro il suo avversario, sconfitto non ostante il suo valore, risolvettesi perciò ad un partito deliberato. Conchiuse pertanto di chiamare a se il figliuolo Sinadevo che egli per sua sicurezza faceva dimorare sopra un monte del Lobara, e di abdicare in suo favore. L'incontro del padre col figliuolo ebbe luogo a Varahamula, l'odierna Baramulla, dove da Gianaco venne a quest'ultimo conferita la regal consacrazione. Il padre però poco poi si pentì di quella sua deliberazione, attesochè egli non si fidava del figliuolo. Nel seguente mese di *cartica*, cioè nella seconda metà d'ottobre e nella prima di novembre, vennegli fatto di castigare i Damari e di cacciare Bavlabixaciaro. Avrebbe quindi potuto sperare Sussalo di rimanersi indi in poi nell'intiero possesso del dominio casmirese, se un'altra sorte non gli fosse stata preparata. Infatti essendo scoppiata una sollevazione per opera d'Utpalo, uomo di bassa origine, il quale di sua condizione era un guerriero ed era dipoi stato fatto messaggero del re, Sussalo venne ucciso sulle rive del Devasaraso da Viagro fratello d'Utpalo. Questa uccisione seguiva in un porticato appartenente ad un tal Macalajjo, mentre il monarca erasi ivi condotto per onorare gli dei, e seguiva nel giorno del novilunio nel mese di *palguna* dell'anno terzo dell'èra casmirese, cioè sulla fine di febbraio dell'anno 1126.

Ben era da aspettarsi che i nemici dell'ucciso Sussalo si giovassero del principio del regno del suo figlio Sinadevo per balzarlo dal trono, massime per essere questi allora in una condizione sommamente sfavorevole, giacchè, secondo l'espressione del

cronista casmirese, non avea pure a sua disposizione il nome di un esercito. I consiglieri di Sinadevo ben vedevano come assai malagevole sarebbe loro stato il vincere i nemici, attesochè questi aveano occupato le strade che dalla capitale menavano nelle varie provincie dello stato. Il ragguaglio che dà l'autore degli ultimi due libri della Ragiataranghini intorno ai fatti succeduti dopo la morte di Sussalo, è confuso anzichenò, e riesce perciò difficile il farsi un giusto concetto del corso e del complesso di quegli avvenimenti. Siccome i particolari di questa lotta sono di niun rilievo, basterà quindi il dir brevemente delle principali circostanze e della fine della sollevazione tentata contro Sinadevo.

Secondo i vari ragguagli, Bixu cercò d'impossessarsi del Lohara; secondo altri, Panciaciandro, figliuolo di Gargo, eravisi fortificato e bisognava levarlo di là. Inoltre Costesvaro, capo dei Costi, erasi sollevato contro Sinadevo, od almeno ne favoriva il nemico. Nagapalo che Sussalo aveva posto a vassallo in Ragiapuri, aveva abbracciato il partito di Bixu, mentre il suo fratello Somapalo erasi aderito al suo avversario, nella cui grazia avea saputo confermarsi mediante l'influenza del potente ministro e condottiero Suggi. Questi, offeso dal re, eraglisi levato di fede ed avea promesso a Somapalo il dominio di tutto il regno. Il monarca sventò questa trama dando in isposa al suo vassallo la figliuola Ambapalica. Anche la possessione della maestrale provincia del Campana cominciò ad essergli contrastata, e i suoi uffiziali Panoiadevo e altri furono costretti ad abbandonare quel paese dai ribellatisi abitanti e dagli scapestrati Damari. Il governatore Udajo, figliuolo di Danio, eravisi fatto indipendente ed avevs preso a combattere per proprio conto contro Bixu. A render più compiuta la confusione del regno casmirese si aggiunse la pericolosa circostanza che i sollevati principi e loro condottieri si videro costretti di rinforzare i loro eserciti coll'ammettervi gente della infima casta. Oltre ai Damari già tante volte mentovati vi appaiono pur come tali i Lavanii e i Basi ossieno pastori. Sul costoro aiuto appoggiavasi principalmente Suggi. A tali stirpi selvagge si dee ancora aggiungere lo stranio popolo dei Casi che già più volte abbiamo incontrato in altre occasioni.

Difficile è il farsi un chiaro concetto del come a Siaadevo venisse fatto di vincere gradatamente i suoi molti e potenti nemici, perocchè lo storico casmirese ne rende intralciata la narrazione saltando com' egli fa improvvisamente d'uno in altro fatto. Sembra che Bixu insieme con Pritvibaro e gli altri suoi condottieri si fosse fortificato nella casmirese città di Padmapura, mentre Panciarato passava dalla parte di Sinadevo. Certo è che Bixu dopo la perdita di una battaglia dovette ritirarsi; dove, non è ben chiaro; ma dal corso della sua storia si vedrà che probabilmente egli si riparò per la via della casmirese città di Surapura nel Gialandara, paese del Pengiab orientale. In quest' occasione si distinse principalmente Suggi, il quale era nato in terra straniera. Egli imprese dipoi una spedizione verso un distretto situato sull' Indo intorno al maggio dell'anno 1127 e pose Giajaragio e Jasoragio a pubblici uffiziali nell'ignota città di Devarasa in cambio del ribelle Ticco. In seguito a queste vittorie Bixu fu costretto a ritirarsi colle sue genti in un altro paese, verisimilmente, come notammo, nel Gialandara, e ciò nel corso del mese di *asada* cioè nella seconda metà di giugno e nella prima di luglio dell'anno 1127. Pel felice successo di questa guerra Sinadevo e il suo ministro acquistaronsi la stima e l'osservanza de' sudditi. Anche nella più occidentale provincia dello stato, cioè nel Campana, furono vittoriose le armi di questo monarca, e nel mese di *sravana* ossia nella seconda metà di luglio e nella prima d'agosto dell'anno suddetto, celebrò la vittoria riportata dal governatore di quel

paese. Riportò egli stesso verso la fine dello stesso anno una vittoria sopra un nemico non nominato, e un fratello minore di Pritviharo toccò poco poi una totale sconfitta, onde si sottopose a Sinadevo come fece anche più tardi Costesvaro. Fu però costretto a rinunziare alla possessione del Lohara, e il governatore che per esso lo teneva dovette ritirarsi a Parnozza. Sinadevo nominò bensì in quella vece Premane a governatore di quella fortezza, ma è difficile ch'egli abbia potuto prenderne possesso.

Nel corso del seguente anno 1128 succedette nella corte di Sinadevo un grave avvenimento e si fu che egli, incitato dal suo maresciallo e da altri, offese sì fieramente Suggi che questi si vide costretto ad abbandonare il Casmira e dopo di avere pellegrinato insino al Gange, la più sacra delle indiane correnti, si condusse nel Gialandara dove si congiunse con Bixu. Somapalo, il quale risedeva come vassallo di Sinadevo nella città di Ragiapuri, fu per la tema di Suggi indotto a vacillare nella sua fede. L'arrivo di questo dovette aver luogo sul finire dell'anno 1128. L'inverno del 1128 e 1129 dovette essere speso negli apparecchi dell'imminente spedizione. Questo si raccoglie da ciò che Bixu passò l'inverno nel Gialandara e nel mese di *vaisaca* cioè nella seconda metà d'aprile e nella prima di maggio del 1129 lo troviamo combattente nel Campana contro il governatore di Sinadevo, nel che fu aiutato dai Casi capitanati da Bagico. In questa spedizione Bixu non deve aver riportato alcun vantaggio, perocchè prima dell'inverno egli non osò assaltare l'ignoto luogo di Visalata, e ciò perchè era nata discordia fra i Damari, sul cui soccorso egli aveva fatto assegnamento. Mancògli inoltre l'aiuto di Suggi, il quale disprezzavalo per la sua precedente condotta e insieme temea che potesse di poi fare mal uso della sua potenza, onde egli preferse di andare ad esercitare la sua pietà nelle abluzioni del Gange. Sinadevo venne dipoi egli stesso con un esercito in aiuto del suo governatore Udajo, e Bixu dovette ripararsi in una fortezza. Furono indarno i tentativi fattisi per cacciarnelo, ma venne dipoi fatto prigione dal capo dei Costi che ora combatteva per Sinadevo e da alcuni condottieri dei Damari. Per mezzo di alcuni Casi da lui compri vennegli fatto di scappolarsela dalla prigione; nella quale occasione essendo nata battaglia, egli fu mortalmente ferito da un guerriero di quel popolo e ne moriva il giorno 10 della scura metà del mese di *giesta* nell'anno sesto dell'èra casmirense, ossia al dieci di giugno dell'anno 1129. Fra le persone segnalatesi nella storia delle presenti spedizioni, Pritviharo era già stato ucciso. Quanto a Suggi, troveremo che egli farà ancora una parte importante nella posteriore storia del Casmira.

Per non interrompere il contesto della narrazione abbiamo riferito questa lotta fino alla fine. Poco prima però era succeduto un fatto, dal quale il potere di Sinadevo era stato notabilmente pregiudicato. Già narrammo di sopra come suo padre avesse fatto prigioni Salano e Lotano e come per suo comandamento fossero stati condotti a Lohara. Il primo di essi era stato ucciso dai custodi delle carceri, mentre il secondo si aveva segretamente fatto dichiarar re da suoi partigiani ed era stato come tale consacrato. Le sue pretensioni al trono poteano consistere in ciò che Sussalo gli avea dato in moglie la propria figliuola Pancialeca. A costui venne fatto di fuggire dalla fortezza e, dopo di essersi impadronito dei tesori colà radunati, di assoggettarsi un importante distretto. Premane, il governatore di là, era già stato costretto di tenersi inoperoso, e Bagiro, il condottiero dei Casi, aveva abbandonato la fortezza. Sinadevo, informato di questi fatti, mandò Lallo consigliere del governatore e Anandavardano supremo maresciallo di corte d'Udaio, vassallo di Sinadevo nel Campana, contro il suo avversario.

Lallo s' impadronì della sconosciuta città di Pullapura colle sue forze le quali si

componevano di Ragiaputri, di cavalieri e di Damari ed erano fornite di tutto il bisognevole per un esercito; ma egli non potè fare alcun considerevole progresso. Aggiungasi che Sinadevo non dava punto retta ai consigli del saggio suo ministro Laxmaco, nè d'altri. Anche un tentativo fatto da Somapalo, governatore di Ragiapuri, rimase senz'effetto. Lotano si avanzava sempre più verso il Casmira col suo esercito composto di Casmiresi, di Casi e di abitanti del Sind. In quest'occasione tornò in campo Suggi per far valere la sua influenza sulla decisione della lotta. Egli avea posseduto l'illimitata fiducia di Sinadevo, ma ora prese a sostenere con maggior zelo gli interessi di Lotano. Venne però in acconcio a Lotano l'aiuto che Suggi gli seppe procurare dai principi stanziati sulle frontiere del Casmira. I partigiani di Sinadevo fecero disegno d'innalzare alla real dignità Mallargiuno, altro figliuolo di Sussalo e di Sahagia, perchè prevedevano che il di lui fratello male avrebbe potuto mantenersi sul trono. Questi fu infatti preso da Lotano, ma fuggì di prigione e venne da' suoi partigiani consacrato principe de'Costi. Lotano per mezzo del suo potente séguito potè entrare a parte del regno il dì 6 della chiara metà del mese di *palguna* dell'anno sesto dell'èra casmirese, ossia addì 22 di febbraio dell'anno 1129.

Mediante l'innalzamento di Mallargiuno a principe dei Costi e la divisione del regno tra Sinadevo e Lotano formossi nel Casmira un triplice dominio. Mallargiuno fu ridotto al nulla dal suo ministro Magico, e Suggi signoreggiava del tutto Lotano le cui entrate limitò a quelle che si ricavavano dalle ignote possessioni d'Atilva, d'Attalica e altre. Sinadevo rimosse il suo primo ministro Danio e affidò la carica a Suggi, conferendogli ad un tempo il posto di principe vassallo del Campana, alla cui possessione egli medesimo rinunziò. Lotano, il quale avea posto la sua corte nella sconosciuta città di Vapianila, cercò di rafforzare la sua potenza prendendo in isposa la figliuola di Nagapalo, espulso da Ragiapuri, onde crebbe ancor maggiormente la discordia che era tra questo e il suo fratello Somapalo. Lotano dovette fare una spedizione senz'effetto contro Lobara, poichè dicesi che quella città da lui assalita resistettegli vittoriosamente, ed egli fu perciò costretto a marciare nel Casmira per occupare questo paese insieme con Sinadevo. In questo mezzo Mallargiuno riportò alcuni vantaggi, in quanto che vinse in una battaglia il capo dei Costi; nel che aveanlo aiutato i Casi, gli abitanti del Sind e altre genti. Lotano, il cui esercito si componea principalmente di Damari, vinse per se stesso e per Sinadevo Mallargiuno addì 2 del mese di *vaisava* dell'anno ottavo dell'èra casmirese, ossia ai diciotto d'aprile dell'anno 1131. In questa vittoria i collegati Sinadevo e Lotano furono principalmente aiutati dalla cooperazione di Suggi. Con questa sconfitta di uno de'tre principi che allora eransi spartita la signoria del reame del Casmira, cessò effettivamente di esistere il potere di Mallargiuno, giacchè rimasero al tutto senz'effetto gli sforzi ch'egli fece dipoi per procacciarsi un indipendente dominio. Dalle relazioni che ebbe Mallargiuno col capo dei Costi, è da inferirsi che egli avesse posto la sede del suo governo nel territorio situato fra la Satadru e la Vipasa.

Ben altrimenti procedettero le cose per rispetto a Lotano, il quale assai spesso venne contrastando a Sinadevo la supremazia del regno casmirese, finchè da ultimo fu fatto prigione dal suo rivale. Le relazioni in cui si trovarono l'uno verso dell'altro questi due monarchi furono principalmente determinate dal posto che occupò dirimpetto a loro il potente ed ambizioso Suggi. E perciò conviene, per bene intendere questa parte della storia casmirese, volgere l'attenzione sopra il carattere e la condotta di questo uomo.

Come già fu notato di sopra, Suggi non era nato nel Casmira, e quindi per la sua origine egli non poteva essere animato da una sincera devozione ai re di quel paese. Anche nel caso contrario non dovremmo aspettarci da lui che egli servisse fedelmente il suo monarca, perocchè ai tempi in cui vivea, i più alti uffiziali dello stato casmirese ci porgono assai spesso l'esempio d'uomini che al proprio interesse postergano quello del loro signore. Suggi usufruttuò con grande accorgimento la debolezza dei monarchi casmiresi affine di far valere la propria autorità sulle loro risoluzioni. E così egli collegossi con Citrarato contro Sinadevo, il quale solo in segreto potea favorire due altri ministri, cioè Danio ed Udajo. Affine di esercitare un'intiera giurisdizione sullo stato del Casmira egli vigilava ogni notte nel palazzo del monarca e facea vigilare gli abitanti dei villaggi, in cui Sinadevo pernottava. Per tal modo egli si era posto in grado di negare ad altre persone l'accesso al monarca, presso il quale egli non sofferiva esercitassero loro influenza altri consiglieri. Era di un carattere violento e fraudolento. E non rifuggiva dal molestare i sacerdoti, dei quali perciò egli dovea essersi attirato lo sdegno. Siccome Suggi era inoltre un molto abile e valoroso capitano, non dee far meraviglia che i re del Casmira affidassero a quest'uomo la condotta delle loro guerre. Egli aveva, come già fu detto di sopra, riconquistato per Sinadevo la provincia del Campana e avea ricevuto dal re un adeguato guiderdone. Non gli era però sempre venuto fatto di conservare il suo impero sull'animo di Sinadevo, il quale mal sofferente di questa pressione cercò di liberarsi da quel suo prepotente ministro. Quindi è che addì 21 di giugno dell'anno 1132 egli ne fece porre in prigione il figliuolo Suggialo e spogliò lui del governo del Campana. L'amministrazione di questa provincia fu in quella vece affidata a Sangiapalo, il quale però, per dirla di passata, non si mantenne fedele al suo signore, ma tentò contro di esso una sollevazione, nella quale cercò appoggio dai Javanachi ossieno Maomettani.

Siccome lo storico del Casmira dà un ragguaglio assai superficiale dei fatti accaduti durante il regno di Sinadevo e di Lotano, fia bene di raccoglierе le notizie che da lui abbiamo in tale proposito, sotto tre punti di vista. Esporremo perciò primieramente le relazioni di Sinadevo verso Lotano; in secondo luogo diremo del posto che occuparono di rincontro ai loro sovrani i governatori ed i vassalli, determinando ad un tempo l'estensione dello stato casmirese; in terzo luogo riferiremo le azioni notabili di Sinadevo e avremo ad un tempo occasione di toccare intorno alle religiose condizioni quel tanto che monta per la generale storia dell'India.

Lotano dovette acquistar grandemente autorità in quanto che Suggi avea ordito una trama di alto tradimento contro la vita di Sinadevo e per comando di questo egli era stato gravemente ferito da Calaragio, ma erane uscito salvo. Quando seguisse questa alterazione nella suprema amministrazione dello Stato non si può ben determinare altrimenti che con dire essere essa avvenuta il tredici di settembre dell'anno 1134. Nella sua partecipazione al regno Lotano doveva adempiere una parte assai subordinata, giacchè assai raramente è fatta menzione di lui. Suggi dovette dopo la sua fuga aver trovato un'occasione di rientrare nella grazia del monarca e farsi affidare il governo principale dello stato. Egli si era acquistata questa grazia mediante la vittoria riportata sullo sconosciuto principe Pariuco. In merito di quest'azione il fratello minore di Suggi fu nominato ministro. Più tardi venne fatto a Viddasino collegato con Pariuco di cacciare Suggi dal Casmira e qualche tempo dopo mandare in rovina Lotano, secondo che si dice, per mezzo del giuoco. Fu questi costretto di cercar ricovero presso un capo per nome Suro e sostentar la sua vita mediante l'agricoltura, e

altre occupazioni estranee ad un principe. Quel capo doveva essere stanziato nel paese dei Daradi, a borea del Casmira, giacchè si dice, che Lotano per una contesa coi ministri di quel capo dovette collegarsi con Alancaraciacro e con altri Damari. Mediante l'aiuto di questa feroce schiatta venne fatto a Lotano di insignorirsi del regno del Madava. Egli appoggiava la sua potenza principalmente sull'aiuto dei Damari, dei quali erasi acquistata la fiducia mediante la saggia sua condotta e l'animo suo benevolo, ma che egli dovette rimproverare, perchè solo una parte di essi erano a lui accorsi. I Damari però gli diedero la preferenza sopra Bogio figliuolo di Salano, perocchè questi già due o tre volte era stato vinto dall'esercito di Sinadevo. Perciò Lotano rinunziò alla sua lega con Bogio, del quale temeva l'infingardaggine e l'irresolutezza, come pure che Sinadevo attentasse alla sua vita qualora egli si fosse mantenuto in tale alleanza. Conchiuse pertanto Lotano, al fine di cansar l'ira di Sinadevo, di abbandonare apparentemente il partito del suo nipote e di menargli subito un esercito di Lavanii e di Daradi. Danio e altri partigiani del monarca proposero a questo di conchiudere un trattato con Lotano e Bogio, perocchè temevano che una resistenza contro di essi fosse per essere senz'effetto. Sinadevo rigettò questo consiglio e comandò al supremo capo del suo esercito di assediare la fortezza Attalaca, il cui sito non è conosciuto. La lotta fattasi intorno alla fortezza, i cui particolari qui ben possono passarsi in silenzio, terminò colla presa di Lotano, il quale fu perciò fatto prigione addì 10 della chiara metà del mese di *palguna* nel diciannovesimo anno dell'êra casmirese, cioè addì 26 febbraio dell'anno 1142. Tornato l'esercito dopo una lunga e malaugurata spedizione, Sinadevo celebrò un pomposissimo trionfo e guiderdonò i guerrieri che vi si erano segnalati e principalmente Danio. Trattò cortesemente Lotano e gli assegnò un' abitazione nella capitale del regno. Durante la sua prigionia Lotano ebbe per lungo tempo un trattamento benigno, finchè una sollevazione dei Damari a lui propensi non operò che si dovesse procedere contro di lui con maggior rigidezza, e Sinadevo mutò dell'animo verso l'imprigionato suo rivale. Visse egli a quanto sembra in questa condizione fino alla sua morte che dallo storico casmirese non viene indicata. A Bogio venne fatto di salvarsi fuggendo fra i Dasiu, cioè fra stirpi guerresche, le quali aveano perduto la loro casta. Di lui ci accadrà ancora di favellare più sotto.

Mediante la presa di Lotano e la cacciata di Bogio, Sinadevo tornò ad estendere il suo dominio sopra tutto il regno casmirese, della cui estensione diremo qui appresso; essendo questo il secondo dei tre punti di vista sotto cui, come notammo di sopra, sarebbesi esposta la storia del regno di Sinadevo. Il governatore della provincia più occidentale del regno, cioè del Campana, non si portò con soddisfazione del suo sovrano e sollevossegli contro, onde questi trasferì quella carica in Suggi, in favor del quale Sinadevo non tanto rinunziò alla sua supremazia quanto ve lo pose a suo vassallo con estesi pienipoteri. Dopo l'espulsione di questo potente ministro e generale vi fu posto a governatore Sangiapalo e ciò prima del tredici di settembre dell'anno 1134; ma quanto tempo prima non si saprebbe dire. Verso la fine del regno di Sinadevo, il vassallo che governava quella provincia, cioè Udajo, dovette sottrarsi all' ubbidienza del suo sovrano, perocchè egli viene espressamente chiamato re di quel distretto.

Dei tre distretti che giaceano a scirocco del paese principale e che dal costui re dipendeano, ciò sono: il distretto, la cui capitale era Ragiapuri, la contrada dei Costi e quella abitata dai Lavanii; i due primi giaceano talmente vicini alla parte principale del regno, che ai principi in essi residenti non poteva essere facile lo staccarsi dalla signoria del loro sovrano. E con questo s'accorda il fatto, che Somapalo, vas-

sallo residente in Ragiapuri, strettamente incalzato dal figliuolo Bupalo, anelante la morte del padre, cercò rifugio presso Sinadevo, e fu da esso con grande benevolenza accolto. Sinadevo posevi a vassallo il suo minor fratello Nagapalo, ma ne ritenne ad ostaggi i due figliuoli. Più tardi questa carica fu ottenuta da Bupalo, a quanto sembra, mediante il suo matrimonio con Melina, probabilmente una stretta parente di Sinadevo. Siccome questo succedette negli ultimi anni del regno di Sinadevo, ne séguita che egli dovette conservare fino alla morte l'assoluto suo potere sui vassalli di Ragiapuri. Il capo dei Costi che spesso viene chiamato Costesvaro e anche Costaco, cioè signore dei Costi, e del quale perciò non sappiamo il proprio nome, in più occasioni partecipò degli sforzi di coloro che sollevaronsi contro il dominio di Sinadevo. Siccome però, sullo scorcio del costui regno, di esso non è più fatta parola, si dee perciò credere che a Sinadevo sia venuto fatto di tenere il popolo de' Costi nell'ubbidienza.

Altrimenti procede la cosa per rispetto ai Lavanii, i quali abitavano un territorio piuttosto lontano dal Casmira, dal quale era separato per mezzo di un tratto di terra infeconda. Essi potevano pertanto molto più facilmente conservare la loro indipendenza; erano inoltre un popolo valoroso ma intemperante. Nel far giudizio dei luoghi della Ragiataranghini, relativi ai Lavanii, vuolsi avvertire che spesso servivano negli eserciti dei re casmiresi guerrieri di questo popolo, e riesce quindi incerto se abbiasi ad intendere il popolo propriamente detto, ovvero solo tali guerrieri. Il potere di Sinadevo nei primi tempi del suo regno era riconosciuto per lo meno da un capo di questo popolo, cioè dal valoroso Canto, il quale si era da lui recato per conchiudere con esso un trattato. In forza di questa convenzione mandò Sinadevo uno de' suoi figliuoli per la via del Curuxetra nel paese dei Lavanii, onde fu posto termine all'antica nimistà di questo popolo. Siccome a quel tempo la stirpe ragiaputrica dei Ciahumani era ancora in possesso del Curuxetra, la soprallegata notizia dovrà significare che l'esercito casmirese marciò lungo il confine occidentale del Curuxetra. Dobbiamo credere che i Lavanii riconoscessero la supremazia dei re casmiresi, giacchè nissun altra potenza indiana può aver ragioni sopra tale riconoscimento durante il tempo di cui si ragiona. Dovea pertanto loro premere di mantenere inalterate le loro relazioni coi re casmiresi in quanto che da essi erano avuti in pregio come guerrieri. Essi erano però ad un tempo pericolosi ausiliari, perocchè, come sogliono il più delle volte i mercenari, erano di mal ferma fede. Alla disunione di queste incostanti truppe dovette Bixaciaro la sua sconfitta.

Quanto al Lohara, la più meridionale provincia del regno casmirese, è da notare che secondo il già detto in questo proposito il Gaznevida Biram, durante la maggior parte dell'ultima metà del suo regno, fu troppo occupato nelle sue lotte contro la potenza dei Gaznevidi nelle provincie occidentali per potersi dar pensiero delle indiane provincie signoreggiate da suoi precessori. Nell'anno 1154 egli dovette salvarsi fuggendo col suo battuto esercito nell'Indostano. E perciò nulla osta al credere che nel tempo precedente il Lahor sia stato signoreggiato da principi indigeni, massime in quanto che questo paese nell'ultima metà del di lui dominio non è punto mentovato. Gli abitanti del Lohara nei primi anni del regno di Sinadevo devono non averne riconosciuto la sovranità, perocchè furono mandati Suggi e Laxmaco, insieme con altri fidati consiglieri del monarca, a reprimere i tumulti nati in quella provincia e questo dovette loro venir fatto, perocchè il Lohara prima dell'anno 1134 è citato come possessione del casmirese monarca. Più tardi i Damari, che erano venuti dal Devasarasa e dal Lohara, come pure tre stirpi dei Nili, impresero correrie nei dintorni, alle

quali fu però posto ritegno da cadute di neve e dai traripamenti del fiume, sopra cui giaceano quelle città. Sinadevo dovette possedere il Lohara sino alla fine del suo regno, poichè egli vi pose, come suo rappresentante, Gulano, il più vecchio dei quattro figliuoli partoritigli dalla regina Radda.

Mentre il regnante del Casmira manteneva la sua potenza nelle provincie occidentali, orientali e meridionali, essa era abbattuta nel paese settentrionale abitato dai Daradi, in cui però la signoria dei re casmiresi non erasi mai fermamente radicata, e per avventura già era cessata sotto Sussalo padre di Sinadevo. I Daradi accolsero il fuggitivo Bogio, delle cui posteriori azioni prendiamo ora a parlare. Se nei luoghi della Ragiataranghini relativi alla sua lotta citansi come alleati di Bogio i Dasiu, cioè quelle stirpi guerresche che hanno perduto la loro casta, in molti casi costoro si devono considerare come non diversi dai Daradi, giacchè questi vengono ascritti alla detta classe di stirpi guerresche. In altri casi possono anche sotto questa denominazione intendersi popoli confinanti coi Daradi, poichè nel Mahaharata essa viene specialmente adoperata per designar popoli stanziati sui confini maestrali dell'India e nelle vicinanze del Casmira.

Abbiamo accompagnato Bogio sino alla sua fuga tra i Dasiu. Quivi egli abitava in uno sconosciuto luogo chiamato Danga, e andava macchinando di toglier la vita a Sinadevo, al quale effetto volea servirsi di Ragiavadano, partigiano di Nago, nemico di Sinadevo e dimorante nel romitaggio di Caja. Ragiavadano doveva investire all'improvvista il monarca del Casmira. Questi cercò di mandare a vuoto quel disegno per mezzo del Damaro Alancaraciacro, il quale cercava il suo comodo nel far nascere scissione nello stato casmirese. Sinadevo mandollo a Danga con donativi per indurre Bogio a sottoporsegli. Molto dovea premere a Sinadevo di frenare i conati di Bogio, perocchè a quel tempo vi erano nientemeno che sedici discendenti di re casmiresi i quali pretendeano al trono, e con molto accorgimento si adoperavano a distruggere la fedeltà dei sudditi verso i loro principi. Alancaraciacro fece la commissione di Sinadevo con soddisfazione di questo, e dopo essersi trattenuto un mese in Danga indusse Bogio a ritirarsi presso i Daradi, il cui re si chiamava Jasodaro. Nel paese dei Daradi a Bogio venne fatto di mettere insieme un esercito, i quali si componevano di abitatori di foreste, di masnadieri e di Damari. Quivi associossegli più tardi Triloco, il quale, per avere ucciso il capo del Devasarasa, avea dovuto fuggire ed avea trovato gran numero di partigiani presso i Dasiu. Nello stesso tempo seguiva una sollevazione nel Campana, a reprimer la quale furono mandati da Sinadevo primieramente Udajo e poscia Chilano. Siccome il suo erario era esausto, egli videsi costretto di far saccheggiare per mezzo di un gran numero di Casachi il santuario di Sivo, cioè del nume che a quel tempo fosse maggiormente venerato nel Casmira. Capitani di Mlecci ossia di Musulmani calavano ancora dai monti dell'Imalaja ad inondare il territorio del re dei Daradi, che da essi venne assalito. I governatori delle provincie del suo regno si unirono con Bogio il quale era egli pure in guerra con quegli eserciti forestieri. Mal si potrebbe dire se questi generali mussulmani facessero quest'impresa per proprio conto ovvero fossero al soldo di Sinadevo. Questo pare il più verisimile, perocchè Bogio combattè dipoi contro loro, ma ne rimase vinto. Aggiunsesi ancora che Triloco per la tema di Chilano, governatore del Campana, tennesi inoperoso; ma egli fu dipoi sconfitto. E perciò lo zelo di Triloco per la causa del suo regio alleato si rallentò in quanto egli era geloso della grande potenza e della molta riputazione di Balaharo, uno dei generali di Bogio, e perchè vedeva la difficoltà di vincere il nemico, massime per essere

Bogio assai debole e per regnare la discordia nell' esercito. Ma ebbe questo principe un gagliardo aiuto nel pur dianzi nominato Balabaro, e le sue forze furono eziandio accresciute in quanto che, come si scorge dal corso di questa lotta, il re dei Daradi fu per la comunanza del pericolo costretto ad unire le sue truppe con quelle di Bogio.

La battaglia decisiva tra Sinadevo e Bogio diedesi sulla destra sponda della Madumati, un affluente orientale dell' Indo superiore. Sopra quella sponda del fiume suddetto, il quale dovea formare il confine libecciale del loro paese, abitava una parte di quel popolo che era avverso al re di quello e a Bogio. E perciò il loro esercito doveva evitare questi Daradi per giungere su quella sponda. Quivi arrivati il re dei Daradi e Bogio furono presi da terror panico, e si diedero alla fuga, e perciò Balabaro, Ragiavadano e gli altri condottieri dell'esercito furono costretti a seguirne l'esempio. I capi dell'esercito vittorioso furono Rilano, Sangiapalo e Gulano figliuolo di Sinadevo. Bogio avea trovato rifugio in Dinnagrama, un luogo abitato da Casachi. I Damari che lo accompagnavano si erano perduti d'animo, e un capo di quella stirpe piuttosto che a Bogio diede due sue figliuole in ispose a Paramadi e a Gulano suddetto. Balabaro, il quale assai dubitava intorno al buon esito dei disegni di Bogio, preferse di passare al servizio del suo vincitore, presso il quale egli seppe far valere le sue qualità e da cui ottenne un'alta carica accomodata alla sua capacità. Ma egli non dimenticò al tutto le sue anteriori relazioni e seppe talmente adoperarsi presso Sinadevo che lo indusse a rappaciarsi con Bogio. Le pratiche fattesi a tale effetto vennero maneggiate da Danio ed ebbero per risultamento che Bogio si risolvette a condursi alla corte di Sinadevo. Egli fu da questo molto cortesemente accolto e trattennesi alla sua corte fino alla morte, la quale seguì nell'anno 1152. Quanto al tempo della surriferita guerra esso non può bene determinarsi, giacchè nella narrazione di quella non s'incontra alcuna data d'anno, ma solo si mentovano incidentalmente alcuni mesi. Si può perciò solo approssimativamente conghietturare che cominciasse nella primavera dell'anno 1150 e durasse fino al principio dell'anno 1152.

Porrem termine a questo ragguaglio intorno alle relazioni di Sinadevo verso i suoi vassalli e governatori con osservare che il suo dominio verso la fine del suo regno limitavasi alle provincie orientali e meridionali cioè al Lohara e al paese di Lavanii, e che la possessione di questo inchiudeva pur quella di Ragiapuri. Udajo, che era stato suo governatore del Campana, erasi reso indipendente e i Daradi più non ubbidivano a lui fin dal principio del suo regno. Del resto che i paesi dell'India sopraccitati al tempo di cui discorriamo fossero indipendenti dai Mussulmani lo proverebbe la circostanza che assai di rado viene fatta menzione dei Turuschi, sotto la qual denominazione, come fu già da noi notato, non sono più da intendersi i Turani, ma bensì i seguaci dell' islamismo. Passiamo ora al terzo dei tre punti di vista, sotto cui crediamo bene di considerare la storia del regno di Sinadevo, cioè a dire alle sue provvisioni relative alle interne condizioni del regno. Siccome queste aveano la maggior parte per fine di onorare mediante edifizi il culto delle divinità allora venerate nello stato di Casmira, ci si porge una convenevole occasione per dare un ragguaglio degli edifizi che ebbero per autore questo monarca ovvero i suoi più stretti congiunti o finalmente i suoi più alti uffiziali. Non è però da aspettarsi che Sinadevo abbia volta la sua attenzione alla coltura delle scienze, se si fa considerazione che il suo regno fu perturbato da molte e varie sollevazioni e che perciò dalle scienze fu distolta la sua operosità. E in fatti ben pochi sono gl' indizi che nella sua storia accennino a cose connettentisi colla letteratura.

Sinadevo appartiene a quella sorta di regnanti, nel cui carattere non primeggiano nè

buone nè cattive qualità, i quali non sono forniti di sufficiente indipendenza per operare risolutamente nelle gravi congiunture e che quindi sogliono regolarsi secondo i consigli de' loro ministri. Già vedemmo di sopra che Sinadevo nella prima metà del suo regno si lasciò del tutto signoreggiare dallo scaltro e risoluto ministro Suggi. Per cagione di quella sua dipendenza egli fu costretto ad infingersi affine di non offendere quell'autorevole personaggio. E perciò dovettero in lui venir meno le virtù della sincerità e dell'amor del vero. Deesi all'incontro lodare la clemenza, colla quale egli trattò i suoi nemici fatti prigioni, Lotano e Bogio, come la sua liberalità, della quale egli dette prove col favorire i sacerdoti nelle loro feste e sacrifizii, le persone divote nei loro pellegrinaggi e i laici nei loro matrimonii e in altre occasioni. Vero è che questa liberalità costrinse Sinadevo a valersi, come già aveano fatto i suoi precessori, dell'opera de' Cajasti affine di procurarsi gli occorrenti mezzi pecuniari.

Conseguenza inevitabile delle molte guerre che dovette far Sinadevo per mantenersi in trono e delle condizioni molto scompigliate del regno casmirese, si fu che i bramani non potevano vacare ai sacri loro doveri, ma erano costretti dalla violenza dei Damari a rinunziare allo studio dei Vedi, e vivendo in villaggi ad attendere all'agricoltura e a far il servigio del soldato. E perciò essi fecero jattura della loro dottrina. Quindi è che nel paese dovette essere deficienza di sacerdoti appropriati, pel che il nipote del capo del Crapata fece venire bramani nel Casmira dal Sind e dal paese dei Dravidi ossiano Tamili, i quali ultimi specialmente erano persone molto letterate.

Prima di dare un ragguaglio intorno ai più notabili edifizi di Sinadevo fia bene di osservare che durante il suo regno nello stato casmirese predominava il sivismo, sebbene non fosse del tutto trascurato il culto dell'altra gran divinità, cioè di Visnù. Egli pare che questi fosse principalmente venerato sotto la figura di Crisno; il che provasi in quanto noi troviamo in quel paese una città di Gopalapura e nella città di Ratnapura fu scoperta una rappresentazione del Gocula ossia del paeso posto sulle rive della Giumna, dove Crisno durante la sua giovinezza si trattenne collo pastorelle. Sarebbe superfluo il volere citar prove del culto di Sivo predominante nel Casmira, ma non si dee tacere cho anche la religione di Sachiamuni ebbevi i suoi settarj. Questo fatto viene provato dalle seguenti notizie. Eranvi nel Casmira due famosi *vihari* ossieno chiostri. Un altro anche più famoso esisteva in un villaggio del Madava. Sinadevo fece ristorare un chiostro distrutto, il quale era stato fondato dal celebre suo antenato Mallo, come pure tre templi ad esso chiostro appartenenti, e procurò collo sue liberalità che quei claustrali potessero attendere all'esercizio dei pil loro doveri. Finalmente una moglie d'Udajo, governatore dol Campana, avea fatto innalzare un simile edifizio sopra un' isola della Vitasta.

Gli edifizi di Sinadevo, a cui possono aggiungersi alcune opere d'architettura, stanno in ragione contraria al suo diuturno regno. La causa di questo fenomeno dee manifestamente cercarsi nella circostanza che egli dovette spendere la più gran parte del suo tempo negli sforzi fatti per mantenersi sul trono, che non nelle opere della pace o dei regni imperturbati. Fece ristorare la capitale danneggiata dalle molte e vorie sollevazioni e costrurre buon numero di case e palazzi che distinguevansi per la loro bellezza. A queste opere sono ancora da aggiungersi varii templi e collegi. Nel collegio denominato dal dio Butesvaro, soprannome di Sivo, fu rizzata una preziosa statua di quella divinità. Donò a questo santuario un *linga* o *fallo* d'oro, simbolo, come è noto, di quella divinità. Nelle solenni processioni dovea servire un prezioso cocchio tutto ornato d'oro sul quale trovavasi una statua della dea Durga, moglie di Sivo, la quale veniva esposta

fra due statue rappresentanti il di lei marito. Così fatte processioni solenni, in cui si portano attorno le statue degli dei, hanno ancora luogo oggidì, massime nell'India meridionale. Nel tempio, a cui era stato donato questo carro, si trovava pure una rappresentazione di Camadevo, il dio dell'amore, il quale vi appariva appunto in quella che egli stava per turbare le penitenze di suo padre, e dalle fiamme del costui occhio frontale il suo corpo veniva incenerito; secondo la qual leggenda il dio dell'amore viene, com' è noto, soprannominato Anango, cioè *incorporeo*. Siccome gli altri templi ed edifizi sorti per opera di Sinadevo non si distinguono per alcuna qualità singolare, essi ben possono essere passati in silenzio.

Sinadevo regnò fino al dodicesimo giorno della scura metà del mese di *palguna* del trentesimo anno dell'èra casmirese, ossia fino ai 12 di marzo dell'anno 1153. Non succedettegli alcuno dei quattro figliuoli avuti dalla regina Radda, uno dei quali, cioè Gulano, era stato fatto, come dicemmo di sopra, viceré del Lohara.

Col regno di Sinadevo termina la parte più antica della Ragiataranghini, i cui due ultimi libri non sono del pandito Calano, ma furono compilati da un altro storico del Casmira. Il continuatore di quest'opera chiamasi Gionnragio e visse sotto il regno del dominatore musulmano Zain-alabad-eddin, il quale sedette sul trono di quel paese dall'anno 1426 al 1466. E così l'autore della continuazione appartiene ai tempi del dominio straniero e secondo che indica il suo nome, di cui la prima parte è composta di un'alterazione di *Javana* cioè in questo caso Musulmano e di *ragian*, re, doveva essere il rampollo dell'unione di un Mussulmano con una donna del paese. Egli era verisimilmente un Ragiaputro. La sua lingua non si differenzia sostanzialmente da quella del suo precessore. Egli erasi proposto di continuare la storia della sua patria dalla morte di Sinadevo o Giajasino, seguita nell'anno 1153, fino al suo tempo. Diede alla sua scrittura il titolo di *Ragiavali* cioè *serie dei re* ed era in molta grazia di Zain-alabad-eddin. Si studiò di narrare quanto più brevemente egli potè la storia casmirese del tempo sopradetto, e di cansare ogni difetto nella sua narrazione, in cui si propose di valersi al possibile di uno stile semplice e piano e di non curarsi punto della lode di poetica valentia.

Circa la mutazione di stato succeduta dopo la morte di Sinadevo abbiamo le seguenti notizie. Susarmane, re del Trigarta, il quale probabilmente, per la geografica positura di questa contrada, si trovava essere in una qualche dipendenza dai re del Casmira, si sarà valso della morte di Sinadevo per rendersi indipendente. Egli sbandì per cagione di discordia Mallaciandro o Mallo suo parente, il quale trovò buona accoglienza presso il re del Casmira che fecelo suo genero e diedegli quindi grande autorità. In una spedizione fatta da Sinadevo contro i Javani ossieno Mussulmani, egli si segnalò grandemente pel suo valore. Dopo sconfitto l'esercito dei Turuschi ossieno Maomettani, egli piombò di notte tempo nel loro campo, ma non uccise per tema il re dei Javani e contentossi di lasciare nel campo nemico presso il capezzale dell'addormentato monarca i sandali segnati del proprio nome. Il principe mussulmano come fu desto e riconobbe i sandali di Mallaciandro si risolvette di ricercare del re casmirese. Il vero di questo fatto sarà stato che questo principe maomettano fu fatto prigione dall'indiano condottiero, ma la cosa fu travisata da Gionaragio per amore del suo mecenate, il quale pure professava l'islamismo. Nell'incontro dei tre personaggi che primeggiano in questo racconto, cioè del principe o piuttosto generale musulmano, del monarca del Casmira e del suo capitano Mallaciandro, gli uomini, secondo l'espressione dello storico casmirese, furono rallegrati dalle varie egregie loro qualità nello stesso modo che al

sorgere del sole e della luna rallegrasi il loto emergendo dall'acqua, espressione la quale può ben significare che i Maomettani erano perdenti dirimpetto agl'Indiani. Comunque sia, il signor della terra cioè il casmirese monarca si rallegrò grandemente dei servigi che gli prestò Mallaciandro nel maneggio di quelle pratiche, quindi ai 12 di gennaio dell'anno 1153 Paramanuco, figliuolo di Mallaragio, fu solennemente consacrato re del Casmira.

Egli è troppo chiaro che il ragguaglio precedentemente datoci da Gionaragio sulle mutazioni seguite nel dominio dello stato casmirese è sommamente oscuro ed incompiuto e perciò deve essere fatto intiero e reso intelligibile parte mediante le induzioni dai fatti, parte mediante le notizie somministrateci dal persiano Ferista. Mallaragio si sarà valso del posto da lui occupato alla corte del re casmirese per innalzare sul trono il proprio figliuolo alla morte di Sinadevo, della quale non è fatta menzione nè nella *Ragiataranghini* nè nella *Ragiavali*. In questa occasione i principi vassalli del paese dei Lavanii e di quello dei Cotti si saranno resi indipendenti. Lo stesso dovette fare, come già notammo, Susarmane, re del Trigarta, e ciò poco prima della stessa morte di Sinadevo. Nel Campana già prima d'allora Udajo erasi sottratto alla supremazia del monarca casmirese. Quanto al Lohara niente s'incontra nella storia dei Gaznevidi, per cui non si possa ammettere che questo paese sia stato dominato sino al 1152, anno della morte di Biram, salvo rare interruzioni, da principi indiani cioè da re casmiresi. Con quest'anno succede un cambiamento, poichè Cosru figliuolo del Gaznevida suddetto dovette fuggire dinanzi ai suoi nemici, riparandosi a Lahor dove pose la sua corte. Siccome costui nel principio del suo regno imprese una felice spedizione contro Gazna, ben si può prestar fede allo storico del Casmira, dove dice che un esercito di Mussulmani fu battuto da Mallaragio, intendendovisi non già lo stesso Cosru ma solo uno dei suoi generali. Cosru moriva nell'anno 1160.

Poco abbiamo da dire intorno a Paramanuco. Dove si dice di lui che egli rinunziò alla conquista di altri paesi, quest'espressione vuol essere intesa in modo da significare che egli non fu potente ad imprenderla. Egli adoperò i suoi tesori nell'onorare il culto di Sivo, finchè essi non gli furono a poco a poco sottratti da due ladri chiamati Jamo e Gianaco. Morì dopo un regno d'anni diciannove, mesi sei e giorni dieci, nel dì sesto della chiara metà del mese di *nabase* ossia ai 24 di luglio del quarantesimo anno dell'èra casmirese, cioè del 1163.

D'importanza anche minore è il dì lui figliuolo e successore Bogiadevo. Egli affogò in un lago presso il santuario di Suresvarixetra, dopo un regno di nove anni, quattro mesi e diciasette giorni, in principio dell'anno 1173. È assai verosimile che qui abbia avuto luogo il tradimento, giacchè, come si vedrà in appresso, Xuxo e Bimo, fratelli di Bogiadevo, erano suoi nemici. Merita considerazione il fatto che Giozzaco, fratello di Bogiadevo, era re dei Lavanii, poichè da questo apparisce come presso questo popolo così lontano dal Casmira si fosse ancora mantenuta la loro dipendenza dai regnanti di questo paese. Siccome Sahab-eddin imprese la sua prima spedizione indiana nell'anno 1176 e l'ultimo de' Gaznevidi Cosru Malic (1160-1182) possedette bensì il Lahor, ma non deve aver regnato sul distretto orientale dei Lavanii, nulla toglie che in questo caso abbiasi da prestar fede allo storico casmirese.

Due altri fratelli di Bogiadevo, cioè Xuxo e Bimo, erangli, come già dicemmo, nemici e congiuratiglisi contro, lo spogliarono, secondo l'espressione del cronista, insidiosamente della felicità del dominio. Essi temevano che il loro maggior fratello si valesse della forza contro di loro e perciò l'avranno fatto annegare, come già si è notato di sopra. Nel

rendersi padroni del supremo potere dello stato si valsero dell'opera dei Lavanii. Xuxo salì primo sul trono, ma fu poco poi ucciso per istigazione della sua propria moglie, per lo cui mezzo ottenne Bimo suo cognato la real dignità. Qui torniamo ad avere un esempio del come a quel tempo fossero depravati i costumi fra i regnanti dello stato casmirese. Fa perciò meraviglia come questo spregevole monarca abbia potuto mantenersi così lungamente sul trono. Egli perdette il dominio dopo un regno di diciotto anni e tredici giorni, il dì decimo del mese di *maga*, ossia ai 10 di gennaio dell'anno 1183.

Jogadevo figliuolo di Bimo regnò senza pur fare un' opera degna di nota, durante quattordici anni, tre mesi e tre giorni, infino al dì quattordicesimo della seconda metà del mese di *ciaitra*, cioè sino ai 20 d'aprile dell' anno 1203. Egli periva di veleno, secondo notizie non date nel Ragiavali, ma pur degne di tutta fede.

Per ben intendere la seguente storia del Casmira conviene avvertire che alla morte di Sahab-eddin Muhamed, il vero fondatore del dominio dei Goridi, seguita nell'anno 1206, tutto l' Indostano, tranne il Malava e il paese montuoso di tramontana insieme con alcune altre piccole terre, dipendeva più o meno immediatamente dal regnante maomettano; eragli quindi soggetto il Lohara la cui capitale viene ad essere in molte occasioni il punto di partenza delle mussulmaniche spedizioni di conquiste. E perciò Ragiadevo, figliuolo di Bimo, saliva sul trono in mezzo ad assai cambiate circostanze e potea quindi aspettarsi di essere aggredito dal successore di Sahab-eddin, la qual cosa per l'appunto intervenne, come vedremo qui appresso. Egli giunse al possesso della corona mediante l' appoggio dei guerrieri che gli conferirono la regal dignità. Più tardi egli commise l'imprudenza di formare le sue domestiche truppe di capi dei Lavanii, onde così puntellare la sua potenza; dal che puossi inferire ch' egli avesse motivo di non fidarsi dei Casmiresi. Fu di poi assalito da Baladiaciandro, il potente regnator del Lohara, o meglio il governatore del re mussulmano d'allora, il quale non può essere più precisamente determinato che con dire essere egli stato uno dei così detti re schiavi che regnarono dopo il 1206. Baladiaciandro era nipote di Mallaciandro e figliuolo di Carcaciandro, capo del Nagaracota nel Pancianada orientale. Le diverse notizie s'accordano in questo, che cioè Baladiaciandro era in origine un capo di quel paese orientale, ma più tardi fu fatto governatore del Lohara, dove egli durante quelle così frequenti mutazioni di stato potè facilmente cogliere il destro per fondarsi uno stato effettivamente indipendente dal suo sovrano, senza assumere titolo di re. Baladiaciandro intraprese una felice spedizione con un esercito di Malli, col qual nome viene indicata una classe di guerrieri che combatteano coi pugni. Occupò la capitale Srinagara che egli saccheggiò appropriandosi la metà delle sostanze de' suoi abitanti. Ragiadevo dovette sottoporsi al suo potere. Il vincitore si portò però assai benignamente verso i vinti Casmiresi e fondò un collegio nella città. I guerrieri indigeni si consigliarono tra loro se non fosse bene di fare loro re Baladiaciandro a cagione della sua gentilezza d'animo. Essi dovettero effettuare questo partito, poichè Ragiadevo, quando scorse che così non avrebbe potuto reggere contro il suo vincitore, si risolvette di ritirarsi a Ragiapuri. Ragiadevo non potè tenersi che per breve tempo sul trono dei suoi maggiori; ma non è però possibile dividere i ventitre anni, tre mesi e diciassette giorni assegnatigli tra lui e il suo competitore della signoria casmirese. Il loro regno durò fino al diciasette di settembre del 1226.

Sangramadevo III, figliuolo e successore di Ragiadevo, il quale cominciò a regnare addì 7 di settembre dell'anno 1226, in principio del suo regno ebbe a sostenere una

lotta contro Ragiasino, fratello minore di Surio, cui egli inconsideratamente avea fatto suo rappresentante. Questi per odio contro Sangramadevo si collegò col signor del Lohara che, secondo la cronologia, dovette essere un governatore per Altamis. Surio e il suo fratello Ragiasino acquistavano per tal modo una grande potenza e il loro splendore minacciava di oscurare quello di Sangramadevo, il quale, dopo la morte di Baladiaciandro, avea saputo trovar modo di ricuperare tutto l'avito reame. E perciò Sangramadevo fu costretto di cercar rifugio presso il principe di Ragiapuri e il suo regno cadde in preda alle devastazioni dei Damari e dei Dombi. Vennegli dipoi fatto di assaltare da Ragiapuri con buon successo i suoi nemici che egli vinse in una battaglia. E così ricuperò il suo regno dove egli si mantenne principalmente, in quanto protesse i bramani chiamati Câlani, i quali gli erano di grande aiuto nelle sue imprese. Dimostrò la sua riconoscenza con far innalzare presso il santuario dedicato a Vigiajesvaro, il signore della vittoria, ossia Sivo, un grandioso edifizio il quale consisteva di ventun scompartimento ed era destinato a servire d'abitazione ai detti bramani e di stalla ai loro buoi. Puniva severamente coloro che persegnitavano questi sacerdoti o cercavano di dar loro molestia. La gratitudine dei sacerdoti si manifestò in quanto un poeta per nome Saco, d'altronde ignoto, fece Sangramadevo soggetto di un suo poema encomiastico. Questo monarca fu ucciso dopo un regno di diciotto anni e dieci giorni nel dì sesto del mese di *badra*, nel ventottesimo anno del secolo casmirese, cioè alla fine di agosto del 1244.

Il suo figliuolo e successore, Ragiadevo II, punì di morte gli uccisori del padre e trasferì l'amministrazione del regno in Pritviragio. Siccome in quel tempo nel Casmira prevaleva il sivismo, possiamo avvertire come egli facesse innalzare a Visnù un tempio nella città di Utpalapura. Adottò come figliuolo Laxmanadevo, figliuolo di un bramano domiciliato in Bisajapura, e stette sul trono del Casmira ventun anno, un mese e tredici giorni, ossia fino al 20 di settembre del 1245. Il bramano Laxmanadevo, quantunque egli fosse diventato un satrio o guerriero per l'adozione fattane dal suo predecessore, pure osservava gli obblighi propri dei bramani. Costui venne insidiosamente ucciso in una spedizione contro i Turuschi ossieno Mussulmani da un suo condottiero chiamato Caggialo, dopo di aver regnato tredici anni, tre mesi e dodici giorni, cioè fino alla fine dell'anno 1259. Lo sleale condottiero si recò quindi nelle mani la somma podestà dello stato casmirese ch'egli tenne per diciotto anni, un mese e quattro giorni, cioè fino ai 4 di febbraio dell'anno 1277. Egli fu quindi costretto a salvarsi colla fuga e venne eletto a re dai grandi del regno Sinadevo II, malgrado gli sforzi che fece Sangramaciandro contro la sua elezione. Egli dovette in sulle prime essere dipendente dal monarca mussulmano, perocchè dicesi di lui che egli, poichè fu morto il signore del Lohara, signoreggiò quel paese che prima era stato grandemente saccheggiato. Questi dovette essere Caicobad, l'ultimo dei così detti re schiavi, il quale regnò dal 1286 fino al 1288. Sinadevo nel governo del suo stato fu principalmente aiutato da Sino, suo gurù ossia maestro spirituale. Un altro suo ministro, chiamato Sancarasvamine, si rese chiaro per aver fondato e riccamente dotato diciotto grandiosi collegi. Il principe era uno zelante adoratore di Sivo, in onor del quale si cita un distico da lui medesimo compilato. Venne ucciso dall'offeso marito di una sua sorella, chiamata Darpia, dopo di aver regnato ventiquattro anni, sei mesi e ventotto giorni, cioè nel settantesimo settimo anno dell'êra casmirese, ossia il dì primo di luglio dell'anno 1201.

Dopo la morte di Sinadevo s'impadronì del trono il di lui fratello Suhadevo. Abitava a quel tempo nella capitale Curataho, principe della stessa famiglia, il quale poco poi

seppe fare in modo che entrò a parte del governo. Più tardi seguiva un fatto di molto maggior importanza. Un maomettano chiamato Sciah Amir, figliuolo di Tahir, nipote d'Alì, pronipote di Ghersas e di Niedar, il quale dipoi dopo di essersi impadronito del trono si facea discendere dal Panduvide Argiuno e il cui nome nella cronaca casmirese si è alterato in Jaho Mero, seppe fare in guisa da procurarsi a poco a poco una decisiva influenza sopra le sorti di quell' alpestre valle. Egli era stato per l'addietro mastro di conti di Zalgiu. re del Candahar, contro il quale si ribellò. Ne saccheggiò il paese e si condusse quindi alle frontiere del Casmira, ove derubò i circostanti agricoltori e donde spedì donativi al re Casmirese. Questi però in sulle primo non si potette risolvere a pigliare nel suo servigio quel forestiero e collegossi contro di lui, ma senz'effetto, con Zalgiu, il summentovato re del Candahar. Secondo le narrazioni del paese, Sciah Mir visse da prima come masnadiero nella foresta, ov' egli dovette sognare che avrebbe partecipato della regia podestà, sebbene per nascita egli non avesse alcuna ragione di aspirarvi. In quella sua visione dovette pur prevedere che la regale consacrazione gli sarebbe stata conferita dalla regina di quel paese. Nell' anno 1235 dell' èra scitica ossia ottantesimonono dell' èra casmirese, vale a dire nel 1113, Sciah Mir deliberò di condursi insieme colla moglie, co' suoi quattro figliuoli Gemscid, Sijamao, Ala Scir e Hindal e co' suoi compagni nel Casmira, dove egli fu graziosamente accolto da quel re e dove per la concessione fattagli d'ogni cosa a lui occorrente egli s'indusse a prestargli i suoi servigi. A quel tempo l'ignoto re di Carmasena, per nome Dalaco, fece un'irruzione nel regno Casmirese, che egli mise a ruba e a sacco, retribuendo i suoi guerrieri di largo bottino. Per soddisfare alle domande di quel capitano predatore, Suhadevo fu costretto ad oppressare con estorsioni tutte le caste, onde gli irritati bramani pensarono alla vendetta.

Il fatto più importante che ora sia succeduto sotto il regno di Suhadevo si fu il seguente. In un assalto che una stirpe di Bautti, ossiano Tibetani, chiamati ancora Calamani, fecero contro il Casmira sotto la condotta del loro principe Vacatanio, questi fu sconfitto con grave perdita ed egli stesso vi rimase ucciso in un con tutti i suoi più stretti congiunti, da un suo figliuolo in fuora, per nome Rinciano. Costui, affine di vendicare sui Casmiresi la morte di suo padre e la rovina della sua stirpe, imprese un assalto contro quella contrada. Egli inondò il Casmira con un esercito che viene assomigliato a sciami di locuste. Quei soldati vennero ad ingombrare tutte le strade settentrionali ed orientali del regno, e gran quantità del popolo casmirese si fuggì verso occidente. Moltissimi Casmiresi furono menati schiavi e venduti per comandamento di Rinciano, il quale per tal modo accrebbe assai i suoi tesori. Del paese da lui vinto il suo esercito fece aspro governo e fu posta a grave sbaraglio la sicurezza così delle vite come delle proprietà. Suhadevo dovette finalmente risolversi a fuggire dalla capitale dopo di avere infelicemente regnato diciannove anni, tre mesi e 26 giorni, cioè fino al 27 ottobre del 1320.

Rinciano doveva essere esoso ai Casmiresi, sia come straniero, sia come seguace della dottrina di Sachiamuni, ch'egli senza dubbio avrà professato in origine, come figliuolo di un principe tibetano e che a quel tempo non doveva avere che pochi settari nel regno, della cui possessione egli andava debitore alla forza delle sue armi. Ciò fanno pur considerare le provvisioni governative che egli fece nel suo giungere al potere, per mezzo delle quali egli sconquassò e mise del tutto al fondo il benessere del paese, che fondato dai primi suoi regnatori si era bensì variamente diminuito, ma non era mai stato intieramente distrutto. Egli pose la forza e l'arbitrio in cambio della

legalità e concedette troppo grande influenza sulle sue deliberazioni ai nemici de' suoi sudditi. Sprezzava il culto delle bramaniche divinità e vietava quindi ai loro sacerdoti la celebrazione dei riti richiesti al culto di Sivo. Merita pertanto credenza l'asserzione che egli facesse professione d'islamismo. L'obbiezione, che Gionaragio non fa punto menzione di questa circostanza, si può ribattere in quanto egli non potea ciò fare senza od ammettere un'azione che a lui parea riprovevole, o biasimarla, col che egli avrebbe offeso il suo protettore Zain-alabad eddin. Era quindi da aspettarsi che il dominio di Rinciano avrebbe incontrato opposizione. Un'occasione a ciò favorevole fu pòrta dalla circostanza che Vialaragio, stretto congiunto e fido consigliero di Rinciano, fu da lui disconosciuto e ripudiato. Si valse di tal circostanza Udianadevo, il quale movendo dal Gandara, ossia dal Cabulistano sciroccale, assaltò e vinse in battaglia Tucco, fratello di Rinciano, e altri suoi capitani. A queste imprese prestò grandissimo aiuto Sciah Mir, nel quale Udianadevo mettea grande fiducia. Questi occupò quindi la capitale del regno e Rinciano perdette poco poi la vita, dopo di avere regnato tre anni, un mese e diciannove giorni, cioè fino al 9 di gennaio 1324. Al suo perire il regno casmirese sorse di subito a nuova felicità. Questa per lo meno è l'opinione dello storico casmirese, nel quale dee far meraviglia che egli, sebbene nell'introduzione dell'opera sua ci si presenti come credente e zelante adoratore di Sivo, pure esponga sotto un tale aspetto il dominio di un monarca, mentre Sciah Mir seppe acquistarsi un gran potere e porre fondamento al durevole dominio mussulmano del Casmira, il quale non potè non arrestare il progresso della bramanica religione e alterare le antiche istituzioni di quel reame.

Per ben comprendere gli splendidi e prosperi successi di Sciah Mir, bisogna avvertire com'egli al più gran valore e al più fermo ardimento accoppiasse fino accorgimento e sicura previsione di tutte le circostanze che potessero aiutare i suoi disegni; al che congiungeva ancora una giusta estimazione delle persone con cui egli avea principalmente da fare. In esse, cioè in Udianadevo ed in sua moglie, la regina Cotta o Cottadevi, davasi la singolar circostanza che egli era uomo franco ed irresoluto, mentre ella era donna animosa e indipendente, e curava da sola tutti gli affari dello stato. Ne conseguiva perciò che Sciah Mir facesse assai poco conto del di lui marito, ma si valesse delle di lui debolezze per mettere ad effetto i suoi disegni. Egli lo costrinse ad affidargli il prediletto suo figliuolo Haider, che era stato allevato con grande amore dalla sua madre Cotta. Siccome Haider è nome arabico, ne segue che Sciah Mir fece allevare il suo alunno nella religione maomettana. Per tal modo egli venne ad avere un secondo mezzo d'influire sulle deliberazioni dei genitori del principe affidato alle sue cure. Egli se ne serviva, secondo l'espressione dello storico casmirese, como di un falcone cui mostrava nelle varie occasioni per ispirar terrore alla parte contraria, come alla caccia del falcone si suol fare contro la selvaggina. Inoltre egli avea già ottenuto che i suoi due figliuoli Gemscid e Ala Scir fossero investiti del Camaragia, provincia la più libecciale del Casmira. La regina paventando, con ragione, i conati di Sciah Mir, commise l'imprudenza di collegarsi cogli odiati Lavanii, che prese al suo soldo. Siccome il costoro aiuto più non bastava per allontanare il minacciante pericolo fece accorrere in suo aiuto un capo dei Bautti, ossieno Tibetani, chiamato Cherinciano. Il di lei esercito fu assaltato e vinto dall'imperterrito Sciah Mir che conquistò quindi la città di Samarapura e poscia quella di Vigiajapura, situata non lungi dalla capitale del regno, dov'egli pose la sua corte. Quivi egli già presentossi dinanzi al popolo casmirese come principe indipendente; quivi ottenne l'omaggio del

principe del Campana e di quivi egli fece prigione un capo dei Cotti o meglio Costi. I Lavanii se gli sottomisero, secondo alcuni, in forza di un trattato, secondo altri, costrettivi da interne discordie. Addì 13 del mese di *sivaratri*, ossia addì 13 di febbraio del quattordicesimo anno dell'èra casmirese, vale a dire del 1339, soggiacque finalmente Udianadevo all'infelice suo destino. Se egli cadesse in battaglia o perisse di altra guisa, non è ben chiarito dalle ambigue espressioni dello storico casmirese.

Per la morte dell'ultimo re indigeno del Casmira, Sciah Mir non avea che molto imperfettamente conseguito il suo intento, perocchè la vedova di quello possedea tuttavia troppo grandi forze per assoggettarsi spontaneamente dopo la morte del marito al di lui vincitore. Essa dovette ciò fare ancor più per la tema che lo straniero regnante non concedesse al di lei figliuolo alcuna partecipazione nel regno. Per sottrarsi al pericolo che la minacciava per parte di Sciah Mir, ella ed i suoi consiglieri s'appigliarono a più partiti i quali però non condussero alla proposta meta. Essendo oramai divenuta impossibile ogni ulterior resistenza, la regina Cotta fu costretta di unirsi in matrimonio con Sciah Mir, la qual cosa seguiva addì 20 di luglio dell'anno 1340. Da questo giorno deve fur tempo la sottomissione del Casmira al dominio dei Mussulmani. Sciah Mir, il quale come re prese il nome di Sciams-eddin, cioè *sole della legge*, fece in segno della propria indipendenza leggere in suo nome la preghiera delle moschee e in proprio nome coniar le monete, delle quali però non è giunta alcuna insino a noi. Egli introdusse senza dubbio nel suo regno la religione muomettana. Di questa circostanza Gionaragio non fa, gli è vero, alcuna espressa menzione, ma ben l'accenna dicendo: « qualunque sia il supremo spirito, o Sivo od Hari od anche Gino Budda, facciasi onore alle opere sante ». Queste parole non possono significare altro, se non che Gionaragio in cuor suo era alieno dalla nuova religione, ma non ardiva biasimarne l'introduzione.

Sciams-eddin mostrò nel suo regno risolutezza ed energia non iscompagnate da mitezza d'animo. Tenne in onore la vedova del suo precessore e ne trattò amorevolmente il figliuolo. Mise freno ai disordini per l'addietro causati dai Lavanii e mediante un retto governo si procacciò nominanza tra i popoli circonvicini. Favorì l'agricoltura in quanto che dagli agricoltori non riscoteva come tassa prediale, se non la quarta parte dei prodotti del suolo. Dal che si raccoglie che i suoi precessori necessitati dall'esaurimento de' loro tesori dovettero trasgredir la legge, la quale nella maggior parte dei casi prescrive solo una sesta parte del prodotto, come imposta da pagarsi al principe; onde questo avea talvolta il soprannome di *shadbhagabhag* cioè *che ha diritto alla sesta parte*. Il regno del Casmira fu limitato a quest' alpestre contrada e il Campana cessò di formarne una provincia, la qual cosa si dee pure intendere delle altre provincie già sottoposte a questo reame.

Sciams-eddin divise il popolo a lui sottoposto in due schiatte ch'ebbero i nomi di Cinc e Macri, nè ammetteva alcun uomo nel suo esercito che da una di esse schiatte non fosse uscito. Questa notizia dee voler significare che Sciams-eddin divise in quella guisa soltanto quella parte del popolo che era atta alla guerra. Introdusse inoltre nello stato altre nuove istituzioni, delle quali non è dato particolare ragguaglio. Egli finiva il suo glorioso regno addì 11 d'agosto del 1343. Sciams-eddin ci somministra uno dei non rari esempi di Maomettani, i quali mediante il loro valore, mediante una profonda cognizione delle condizioni politiche dei regni indiani e col sapere accortamente afferrare le favorevoli occasioni che si presentavano, riuscirono a fondare per se stessi un dominio indipendente (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, III, p. 1037 e segg.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Delle istituzioni civili e dei costumi dell'India antica e dell'influenza maomettana

Abbiamo condotto la storia dell'India sino al periodo della dominazione maomettana, la quale, secondo che già notammo, può dirsi cominciata principalmente ad estendersi e pigliar piede intorno al mille. Se nei precedenti capitoli ci siamo talvolta lasciati trarre dal filo della storia oltre a quest'epoca, ciò facemmo perchè male vi si sarebbe potuto interrompere l'esposizione delle vicende dei vari dominii indiani senza dare alla narrazione troppa più moltiplicità che non si conveniva. E così in questo libro si è compiuta la storia antica dei dominii indigenici o nazionali dell'India, il che fare non si potea senza toccare di quelle prime spedizioni mussulmane che furono rovina e morte di essi dominii. Prima però di chiudere questo libro per passare alla storia della dominazione maomettana che sarà principale materia del libro seguente, non fia fuor di proposito il dir brevemente così delle antiche istituzioni civili e dei costumi degl'Indiani, come dell'influenza che sopra di essi venne poi ad esercitare la dominazione mussulmana.

Le istituzioni civili degl'Indiani si fondano e s'identificano sopra e coll'istituzione delle caste, e perciò dell'origine e della formazione di queste ci faremo innanzi tratto a ragionare.

Prendendo a discorrere dell'origine delle caste presso gli antichi Indiani, noi ci troviamo fortunatamente in grado di poter partire dal fatto, che a tempi antichissimi presso loro esse non esistevano, e rintracciarne quindi la posterior formazione. Non ci occorre perciò di perderci in teoretiche congetture circa la loro origine, potendo noi vedere operarsi dinanzi agli occhi nostri la loro esistenza e il graduale sviluppo del loro sistema. Nel Rigveda le caste propriamente dette non sono punto nominate, giacchè il solo inno, nel quale se ne faccia menzione, appartiene manifestamente ad epoca posteriore, cioè a quella della compilazione delle opere chiamate *Bramani* ed *Upanisciadi*. Anche il nome di *bramani* come designazione de'sacerdoti si trova solo di rado e non si trova punto quella di *xatrija* in senso di guerriero. La sola prerogativa che s'incontri negl'inni, è la maggiore attitudine al pregare gli dei, alla celebrazione dei

sacrifizi e all'intercessione dei favori celesti. L'uomo dotato di tale prerogativa chiamavasi *purohita*, ossia il *preposto* ai sacrifizi. Questa è la più antica forma del sacerdozio indiano. L'uffizio di sacerdote domestico designato dipoi col nome di *purohita* venne ad aver luogo in tempo posteriore alla compilazione dei Vedi. Ben s' incontrano in tempi più antichi uomini designati con nome siffatto, come per esso Visvamitro e Vasisto, ma esso nome non importava ancora alcuna speciale dignità. Il popolo era spartito in molte piccole schiatte e avea suoi re o capi. Questi, oltre ai nomi fattisi poi comunissimi di *rag* e *ragian*, ebbero quindi anche gli onorevoli titoli di *vispati*, *visaspati*, *visâmpati*, vocaboli che suonano signore dei *vis* ossia de'*coloni*, degli *stanziarii* e specialmente di quelli che si credevano nella possessione del vero culto e della vera coltura dirimpetto ai barbari . L'onorevole significato di quel titolo si manifesta principalmente in quanto viene eziandio applicato ad Agni, dio tutelare della casa, e la designazione di *vis* viene trasferita alle divinità. Il nome *Arja* , comune agli Irani e agl' Indiani , rimase dipoi, dopo la divisione di questi ultimi in caste, come denominazione dei vaisii; e accenna l'originale loro unità e perciò essi come gl'Irani si chiamavano *gli onorevoli* ovvero *i nobili*, chè tanto suona il nome *arja*, di rincontro agli altri popoli, ma gl'Indiani in particolare si chiamavano *gli stanziarii*, che sembra far contrapposto alla vita errante degli altri popoli. Al plurale *vis* nei Vedi viene bensì adoperato assai spesso per gli uomini in generale, ma si riferisce sempre soltanto agl'Indiani. La denominazione d'*arja* nei Vedi è contrapposta a quella di *dasjû*; e siccome questo vocabolo ha una medesima radice con *dasa*, servo, ci si offre perciò già fin da questo antichissimo tempo il contrapposto di due popoli, l'uno dominante, l'altro soggetto.

Le sole espressioni d' onde possa congetturarsi una divisione del popolo vedico in varie stirpe, sono le parole *panciagianja* e la designazione delle *cinque xiti* data agli uomini. Quest'ultimo vocabolo nei Vedi al plurale ha il senso d'uomini in generale. Anche *giana* è una denominazione generale per significar popolo e uomini. Intorno al significato di queste espressioni già i più antichi commentatori dei Vedi erano tra loro discordi, poichè secondo alcuni dinotavano i *pitaras* (*patres*, i padri , gli antenati), i Gandarvi, i Devi, gli Asuri e i Raxasi, tutti esseri mitologici; secondo altri, le quattro caste ed i Nisadi. Nè l'una nè l'altra però di queste interpretazioni non sono ammissibili; la prima, perchè queste parole non si riferiscono ad esseri mitologici, ma bensì agli uomini considerati principalmente come possessori e cultori della terra, perocchè la parola *ciarsani*, a cui si dà l'epiteto delle *cinque xiti*, viene dal verbo *cars* che vuole dire *arare* , e la cui derivazione *cristi* è pure una denominazione assai frequente degli uomini. La seconda interpretazione non è ammissibile, in quanto la parola *Nisada* nel significato di una data sorta d' uomini nei Vedi non s' incontra. Quell'espressione si dee riferire ad una divisione usata nei tempi antichi, ma ignota agl'indiani posteriori, perocchè nel glossario vedico è recata col senso generale d'uomini, come lo è pure dai posteriori lessicografi, i quali però non ne danno dichiarazione. Una tale divisione si riferisce specialmente alla coabitazione degli uomini, giacchè in un inno dicesi di Agni dio del fuoco, che egli trovasi in ogni magione presso le cinque *ciarsani*. *Panciagiani* significa nella lingua posteriore adunanza di cinque uomini e *panciagiânina* capo di cinque uomini. Siccome *panciagiana* s'incontra anche come epiteto di *vis*, sembra perciò verisimile che la più antica comunanza popolare si componesse di sole cinque famiglie.

Egli è chiaro di per se stesso che la seconda delle dichiarazioni messe innanzi da Jasco, l'autore del glossario vedico , dovette essere stata fatta ad un tempo, in cui le

caste già esistevano da lunga pezza. Essa è di una speciale importanza per la storia delle caste, poichè, secondo quella, la parola Nisada viene adoperata come denominazione generale di una quinta casta, la più infima di tutte. Secondo il codice di Manù, la casta dei *Sudri*, nonostante l'infima sua condizione, forma ancora una parte essenziale della società o distinguesi dalle altre tre, in quanto che queste sono dette d'uomini *binati* o *rigenerati* (*dvigia*), mentre i Sudri non hanno che una sola nascita in quanto sono esclusi dall'educazione e non sono solennemente ammessi nelle caste mediante la vestizione del sacro cordone. Conforme allo stesso codice non si dà alcuna quinta casta propriamente detta, giacchè le caste miste, secondo la sua teoria, stanno fuori dello stato, ed i Nisadi non formano che una di queste molte, composta di nati dal matrimonio di un bramano e di una sudra; onde in esso la parola *nisada* viene ad avere un senso molto più stretto. Il senso generale però sembra essere il più antico, giacchè troviamo questo nome largamente diffuso per l'India, come a dire sul Gange, sulla Sarasvati e nel Deccan, e, che è specialmente notabile, scambiato coi nomi di *Sudra* ed *Abhira*. Il senso etimologico della parola *Nisada* è *colono*; ne segue perciò che in origine dinotasso gli aborigeni stanziarii.

Gli Abiri abitavano sulle foci dell'Indo, e da essi questo distretto viene chiamato *Abirija* così nella geografia di Tolomeo come nel periplo. Essi erano un popolo dedito alla pastorizia e il loro nome vi si conserva ancora oggidì in quello degli *Ahir* della penisola Caccia. Per la connessione che essi hanno coi Nisadi e coi Sudri, noi dobbiamo considerarli come popolo d'origine non ariana, il cui nome venne più tardi esteso a tutti gli abitanti dello medesima regione. Anche per costoro il codice pone un'origine non naturale, inquantochè li fa nascere dall'unione di un bramano con un'ambasta. Anticamente essi abitavano eziandio nelle vicinanze della Sarasvati meridionale insieme coi Sudri, i quali perciò dobbiamo pur tenere per uno dei popoli aborigeni, massimamento che essi sono descritti come aventi un color nero e lunga capigliatura. Il loro nome torna ancora ad incontrarsi al tempo storico in quello della città Σύδρος sopra l'Indo inferiore, e, che è anche più notabile, in quello del popolo dei Σύδροι nell'Aracosia settentrionale. Questo ne proverebbe l'esistenza come specialmente di un popolo stanziato nelle vicinanze dell'Indo, cioè in quella regione in cui abitarono dai tempi antichi gl'Indiani di origine ariana. Egli è assai verisimile che costoro si assoggettassero quei primi abitanti, e da questa circostanza si chiarisce come il loro nome più tardi, col soggiogomento della gente aborigena del paese interiore, siasi esteso a tutta la casta servile. Il loro nome non è dichiarabile col sanscrito e nell'antico persiano dovette sonare *Hudra*; la qual congettura sarebbe confermata dalla notizia di Megastene, che il popolo indiano degli Ὑδράκαι abbia mandato soldati ausiliarj ai Persiani fin da tempo anteriore a quello di Alessandro il Grande.

Posciachè gl'Indiani di origine ariana si furon posti nella possessione delle estese regioni dell'interna contrada fra l'Imalaja ed il Vindio, sulle sponde della Giumna e del Gange, come pure sui molti loro affluenti, il loro vivere dovette a poco a poco estrinsecamente modificarsi in varie guise e da ultimo fermarsi a un dato punto. Questa ultima forma è quella che ci viene presentata dal codice di Manù, sul quale noi troviamo già deposta la finale costituzione religiosa, politica e civile degl'Indiani insieme colle leggi per le singole caste.

Per determinare il tempo della compilazione di quel codice il mezzo più sicuro è quello di porvi a fondamento i nomi divini, che si trovano in esso codice, e che più tardi vennero trasferiti a Visnù ed a Sivo, come pure alle loro consorti. Il nome

di Visnù e quelli che nella mitologia posteriore furono suoi sinonimi, cioè Narajano ed Haro, come pure il nome di Sri, dato poscia alla moglie di Visnù, nel codice di Manù, secondo che avremo poi meglio occasione di avvertire trattando delle religioni dell'India, sono ancora adoperati a designare divinità subordinate. Nell'atto dell'oblazione che si porge alle divinità tutelari della casa e di quello che ad essa casa appartiene, dovevano invocarsi ai piè del letto la dea Badracali e in mezzo alla casa il dio Vastospati; e perciò quella dea è affatto diversa da quella chiamata dipoi collo stesso nome, mentre il dio è una divinità tutta vedica. Il nome *Isvara* viene adoperato per significare il creatore, cioè Brama. Siccome nelle più antiche scritture buddistiche si trova già mentovato Sivo, ma non ancora nel codice di Manù, nel quale delle tre grandi divinità della Trimurti non appare che Brama, noi dovremmo perciò porre la compilazione di questo codice in tempi antibuddistici. La grande antichità di quest'opera si manifesta da geografici indizi, giacchè de'popoli meridionali non sono mentovati che gli Odri, i Dravidi, gli Avantii ed i Satvati. Questi ultimi sono già noti agli autori dei bramani, cosicchè solo i due primi accennano un progresso nelle cognizioni geografiche; e in questo luogo il nome di Dravidi vuol essere considerato come una designazione generale degli abitanti della costa orientale del Deccan. Aggiungasi ancora che le condizioni in esso codice delineate corrispondono alle descrizioni delle più antiche scritture buddistiche.

Per ben comprendere il formarsi di tali condizioni noi dobbiamo specialmente riferirci alle poesie epiche, giacchè le scritture conosciute sotto il nome di *bramani*, importantissime per la conoscenza delle antichità indiane anche dal lato storico, non sono ancora state fatte accessibili mediante la pubblicazione. Molte parti del Mahabarata appartengono, secondo che avremo occasione di meglio accennare altrove, ad una epoca meno rimota che non le più antiche scritture, ma i racconti in esso contenuti conservano molte reminiscenze del tempo antico e i due poemi epici dipingono una condizione più semplice e più primitiva dell'antico vivere indiano, che il codice non faccia.

La formazione delle caste si connette assai strettamente col nuovo indirizzo di vita che manifestossi nell'interno della contrada, e si può assai facilmente seguire, semprechè da quelle piglia le sue mosse. Essa devo cominciare coi bramani, non solo perchè questi occupano nelle caste il sommo seggio, ma eziandio perchè ad essi si appartiene la parte principale così nella formazione di esse caste come nell'ordinamento dello Stato.

Brahmâ o *brâhmana* significò primieramente colui il quale proferisce la preghiera rivolta agli Dei. Nell'ordinamento del rituale de' sacrifizi a lui venne assegnata una parte speciale, cioè la direzione e la soprintendenza del sacrifizio. Ne' tempi posteriori all'epoca vedica i sacrifizii vennero ad avere un' importanza anche maggiore di prima. Al sacrifizio del *soma* de' tempi più antichi si dovea pure aggiungere quello del cavallo, di cui credeasi che non solo, mediante l'acquistato favore degli Dei, compartisse vittoria sopra i nemici, ma anche prole. A queste solennità sacrificali s' invitavano i bramani, i re amici e il popolo; e in tale occasione ai primi si facevano ricchi donativi. Un'altra solennità di non minore importanza era quella dell' *abhisecu*, cioè della sagra ossia consecrazione del re, nella quale celebravasi pure il sacrifizio del cavallo. Una terza solennità di questa sorta era il *ragiasûja* ossia la consacrazione di un *samrâg*, in cui pure facevasi un sacrifizio. La somma importanza che alla regia consacrazione attribuivano gli antichi Indiani si manifesta principalmente in quanto l'assegna-

vano eziandio al re degli Dei, e lo faceano consacrare nelle quattro parti del mondo, e da questa consacrazione spiegavano i vari titoli dei re. Per l'importante posto che il bramano occupava nel sacrifizio, il suo nome venne applicato all'intiera casta, ma la sua potenza procedette dall'ufficio del purohito. Che questi non formassero una classe speciale del popolo vedico, lo rileviamo dall'esempio di Devapi, il quale sostenea l'uffizio di purohito presso il fratello Santano. E perciò sul finire dell'epoca vedica anche figliuoli di re poteano sostenere questa carica. Negl' inni vedici però già si trovano manifestamente principii dell' alto pregio, in cui teneasi quest' uffizio. In fatti anche agli Dei viene dato un purohito nella persona di Bramnnaspati o Brihaspati. Il bramano viene qualificato come suo rappresentante sulla terra, e il re consegue ogni felicità mediante l'osservanza verso il sacerdote.

La credenza che la buona o trista ventura del principe dipenda da' suoi portamenti verso il suo purohito, ha trovato eziandio la sua espressione e conferma nella tradizione epica, come per esempio nella storia degli Ixvacuidi, dei Curuidi e dei Panduidi. Egli era il sacerdote domestico del re ed in ogni occasione chiamavasi a consiglio; e presso un popolo così devoto, quale era l'indiano, non potè mancare di acquistare ben tosto un dominio spirituale sull'animo del re. Il primo progresso alla formazione delle caste dovette essere questo, che cioè l'uffizio del purohito divenne ereditario. In così fatta condizione la tradizione epica ci rappresenta i Vasistidi in Ajodia. Anche nella storia del Magada mostransi principii di tale eredità, e la schiatta di Gotamo sostenea questa dignità presso il re del Mitila e presso quelli dell'Anga. A questo proposito è specialmente da considerare che già nei tempi vedici questa e altre stirpi, come p. es. quelle dei Cusichi, dei Canvi, dei Briguidi e degli Atreji, erano già famose per cagione dei loro inni che essi portavano seco come parte ereditaria nella nuova loro patria, e quindi dovevano esercitare una particolare influenza nella celebrazione del culto in cui quegl' inni venivano adoperati. A così fatti uffizii si connette principalmente la raccolta degl' inni che furono verisimilmente messi insieme per uno scopo liturgico, in quanto i frammenti usitati nel culto furono primamente raccolti quali si trovano nel Samaveda e nel Jagiurveda, mentre gl' intieri inni del Rigveda non furono riuniti se non più tardi. Mediante questa operosità dovettero aver luogo le varie scuole che si venner formando nella tradizione dei testi e si consacrarono alla loro interpretazione. In esse stringesi un nuovo vincolo fra i loro membri, i quali più non erano gente di una medesima schiatta, ma una comunanza di maestri e di scolari, e le sacre scritture e la loro intelligenza divenne una proprietà comune a tutti coloro che si consacravano a questi studi, ma appartenne loro esclusivamente. Egli pare che mediante questo esclusivo possesso dei libri sacri e della loro conoscenza, sopra cui si fondava la legittima celebrazione dei sacrifizii, si possa spiegare nel modo più semplice il segregarsi dei bramani come casta particolare. Dovette essere loro interesse l'escludere da quella possessione gli uomini d'altra condizione, al quale effetto si giovarono della grande autorità che aveano saputo acquistarsi. Essi erano dai re largamente rimeritati pei loro servigi e acquistavansi per tal modo un' estrinseca indipendenza. La proprietà dei Bramani era consacrata e la tradizione epica ce la descrive nella storia di Argiuno e dei Briguidi, e attesta ad un tempo come i bramani non abbiano senza lotte conquistata la loro preminenza. Essa c'informa pure con altri esempi, che solo a poco a poco si compiè la totale separazione del sacerdozio dalla classe dei re e del guerrieri, in quanto ci narra che schiatte di bramani, come i Baleji ed i Mandgalii, originavansi da re, e figliuoli di bramani si univano in matrimonio con figliuole di re.

come fece Ciavano sposando Sucania figliuola di Sariati, e Giamadagni congiungendosi con Remna figliuola del re Prasenagit. Finalmente essa tradizione ci dipinge ancora un antico stato sociale, in quanto attribuisce a Viduro e Jujutsu, figliuoli di un vaisio, una partecipazione al governo nel regno de'Panduidi. Il codice all' incontro ci presenta la compiuta soggezione del re sotto la potenza dei bramani. « Il re, dice esso, come si sarà alzato la mattina, deve onorare i saggi bramani versati nella conoscenza dei tre vedi, e ubbidire ai loro comandamenti. Prenda continuamente da loro esempio d' umiltà, eziandio quando sia in condotta savia e temperata. poichè un monarca umile e modesto non può mai andare in perdizione. Molti sovrani per la loro intemperanza perirono insieme coi loro beni e colla loro stirpe, mentre eremiti conseguirono regni colla saviezza ed umiltà ». Questa preminenza dei bramani si manifesta onche nello stabilirsi che il re deve eleggere sette od otto ministri, e ricevuti i loro diversi consigli prima separatamente e poi collettivamente, prendere quel partito che più gli parrà conveniente; ma che nelle cose della massima importanza abbia da consigliarsi ed aprirsi con un bramano di somma dottrina e, dopo d'aver presa con lui una deliberazione finale, mandar la cosa ad effetto. Nelle assemblee dei Curuidi e dei Panciali, in cui si delibera della guerra e della pace, secondo il Mahabarata non intervengono punto bramani, ma solo i re e i condottieri de' loro eserciti, sicchè anche in questo caso il codice descrive uno stato di cose posteriore a quello che ci si presenta nella epopea.

Se ne' tempi più antichi i re di loro libera volontà faceano donativi ai sacerdoti per la celebrazione del sacrifizio, questo divenne poscia obbligatorio quando fu ordinata la società indiana. Il re dovea onorare con presenti i bramani che tornavano dalla casa del loro maestro spirituale, terminati i loro studii. E questo tesoro, che i re depositavano in mano dei bramani, era dichiarato immortale e da non potersi rubare nè dai ladri nè dai nemici: quest' obblazione fatta ai bramani era preferibile a quelle che si faceano al dio del fuoco; un dono fatto a chi non era bramano non avea che un merito semplice, ma doppio se fatto ad un uomo che si chiamasse bramano; cento volte maggiore, se ad un bramano che studiasse ne' Vedi; infinito, se ad un bramano approfondatosi nella conoscenza de' Vedi. Il re dovea fare varii sacrifizii accompagnati da condegni donativi e per adempiere il prescritto della legge procurare ai bramani ricchezze e piaceri. Questi doni consistevano principalmente in vacche, ma anche in tesori. Nel sacrifizio del cavallo, secondo che ci viene descritto dal Romajana, il re Dasarato donò tutta la terra ai sacerdoti sacrificanti, ma questi ricusarono il dono, allegando come essi non fossero atti a proteggere la terra e solo si contentassero dello studio dei Vedi, e chiesero perciò altro donativo. Allora il re donò loro cento migliaia di vacche, dieci volte cento milioni d' oro e il quadruplo d' argento. Anche in altra occasione sono date vacche in dono ai bramani, il qual dono merito di essere mentovato in quanto che ci presenta un lato peculiare delle relazioni degli antichi re indiani verso i bramani. Ginnaco, nell'occasione di una festa sacrificale, a cui erano intervenuti i bramani, i Curuidi e i Panciali, desiderava di conoscere quale tra i sacerdoti fosse più versato nella conoscenza del *Brama*, e fece legare nelle sue stalle mille vacche con indorate corna; disse quindi ai bramani che il più dotto avesse a condursele seco nelle sue case. Nessuno osò farlo, tranne Jagnavalchio, il quale comandò al suo discepolo Samasravase di condurle via. Gli altri bramani sdegnaronsi contro di lui per quella sua arroganza. Asvalo, il sacerdote sacrificante di Gianaco, interrogollo, se egli fosse

quello che più di tutti conoscesse il *Brama*; Jagnavalchio rispose: io venero il miglior conoscitore del Brama e desidero di avere le vacche. Allora Asvalo e sette altri bramani e la bramanessa Gargi gli fecero dei quesiti, ai quali egli rispose ribattendo tutte le loro opposizioni.

I bramani, così venerati, compensati e protetti dai re, poterono quietamente abbandonarsi alle loro occupazioni e propensioni; e siccome essi non partecipavano punto alle guerre, le loro famiglie dovettero grandemente moltiplicarsi, e crescere quindi ancora la loro potenza ed autorità.

Agli antichi Indiani del primo periodo noi dobbiamo attribuire una grande attività intellettuale per le molte produzioni che a quei tempi diede il loro spirito. I Vedi fanno testimonianza quanto ai tempi più antichi; quanto ai seguenti, i lavori che ad essi Vedi son relativi. I principii di loro filosofia già si contengono negli Upanisciadi, e alla fine di questo periodo dobbiamo anche assegnare i primordi della poesia epica e gnomica. Nel gran paese situato ad oriente della Giumna si fa loro incontro un nuovo mondo. Essi, secondo che ben mostrano gl' inni del Rigveda, portavano seco un profondo sentimento della natura, e l'animo loro dovette essere gagliardamente eccitato e tratto a contemplare i grandiosi fenomeni di quelle terre nuovamente scoperte. Mediante il favorire che fece natura quegl' indirizzi dell'animo loro, si sviluppò presso i bramani quella forma del vivere loro particolare, la quale, traendoli pure al meditare, diede al loro spirito quel mistico carattere, da cui essi non si poterono mai più liberare.

Venendo ora alla casta dei Satrii (*xatrija*), dalla filologia comparata noi rileviamo, come gl' Indiani di origine ariana portassero con se dalle antichissime loro sedi una forma di reggimento patriarcale. La parola *xatra* (d'onde *xatrija*) nel linguaggio vedico ha il significato di *forza*, *gagliardia;* e perciò la casta de' guerrieri ebbe il suo nome dalla forza corporale. Questa loro denominazione avrà avuto origine, quando l'occupazione del guerriero cominciò ad essere un uffizio particolare, e a tale effetto ricercavasi gente che specialmente fosse notabile per gagliardia.

Nel Pancianada, paese diviso da suoi fiumi in piccole regioni, le molte tribù, nelle quali si spartiva in origine il popolo ariano, non potevano riunirsi a formare grandi regni, la qual cosa potè solo primieramente aver luogo nelle spaziose pianure dell'India mediana ed orientale. Uno dei più antichi grandi regni, di cui si abbia finora sicura notizia, è quello del Magada. L'antica lingua indiana esprime un gran dominio siffatto colla parola *Samrâg*, che vuol dire re, la cui supremazia sia riconosciuta da tutti gli altri re contemporanei. Vi si manifesta però come una specie di dominio sopra vassalli che doveano ubbidire all'invito di aiutare il principe in guerra, ma che nel resto erano indipendenti. Le relazioni dei re vinti verso il vincitore sono definite dal codice, il quale prescrive che questi collochi nel paese conquistato un re della stirpe già ivi regnante e gl' imponga per condizione che faccia osservare le leggi colà vigenti. Un'altra denominazione di questo genere è *ciacravartin*, che importa una conquista universale di tutta la terra da mare a mare. Barato si considera come il primo regnante di questo genere ed ha perciò ottenuto il nome di *Sarvadamana* ossia domatore del tutto, e di *Sârvabhauma*, il regnatore di tutta la terra. Questo titolo però manca della conferma di un uso reale, giacchè per conseguirla non è prescritta alcuna festa, come viene ordinato nel *ragiasuja* per conseguire il *Samragja* e non viene mentovato nelle scritture anteriori all'epopea. Di governatori di singoli distretti o soprastanti di città, nella poesia epica non si trova punto fatta menzione. Anche per questo rispetto

il codice ci presenta un gran progresso, prescrivendo, come esso fa, che il *pati* o soprastante venga preposto ad una, dieci, venti, cento e mille borgate e sulle città. Nei racconti relativi agli antichi re non troviamo che, fuori del purohito, essi avessero alcun ministro con determinato uffizio; e non si trova neppure fatta menzione di giudici. Come condottiero d'esercito vi compare Cacno al servizio dei Curuidi, e Chiciaco presso il re dei Virati. Solo nell'ordinamento del regno dei Panduidi cominciamo a trovare divisati gli uffizi fra i vari ministri; ma egli è evidente che la tradizione ha trasportato a tempi antichi uno stato di cose proprio di tempi posteriori. Secondo il codice di Manù, il re, oltre ad un purohito, deve anche avere un *ritvig*, ossia sacerdote sacrificante, quindi un *dûta* (messaggero), il quale sopraintende agli affari esteri. Egli stesso deve condurre la guerra, ma bisogna che abbia in ogni distretto un condottiero e un ispettore d'esercito. Ogni mattina il re deve condursi in una sala con bramani e con consiglieri giurisperiti, affine di rendere giustizia; ma egli può anche affidare quest'uffizio ad un bramano accompagnato da tre assessori. Finalmente egli deve nominare anche integri ed abili ministri per raccogliere le imposte, e ministri speciali per soprintendere alle cose dei villaggi. Può però, quando è stanco di esaminare gli affari, confidarli ad un primo ministro.

Perchè il dominio di un re fosse riconosciuto, questi avea bisogno dell'*abhiseca* ossia consacrazione, la quale pur richiedevasi pel riconoscimento di un successore o *juvarâgi*, ossia principe ereditario. E perciò questi riconoscimenti dipendevano dai bramani. Nei tempi più antichi però vi prendevano anche parte le altre caste così nella consacrazione del nuovo re come del principe ereditario. Un esempio del primo caso l'abbiamo nel racconto della venuta al trono di Judistira, del secondo nel Ramajana, in cui leggiamo come Dasarato, deliberato ch'egli ebbe di far consacrare il figliuolo Ramo a suo successore, invitasse ad Ajodia i re alleati, gli abitanti delle città e del paese, proponesse la sua intenzione e ne chiedesse l'assenso.

Dopo che i Satrii si separarono dal rimanente popolo per formare la classe speciale de' guerrieri, dovettero svolgersi a poco a poco i nobili ed eroici sensi che animavano gli antichi guerrieri indiani e quindi formularsi in leggi, alla cui osservanza furono dal codice obbligati. Anche l'arte della guerra propria dell'India antica dovette primamente perfezionarsi dopo la formazione della casta dei guerrieri, mentre essi ancora abitavano nell'India interiore. La denominazione di *ciaturanga* (quadrimembre, o quadripartito), applicata ad un esercito allestito di tutto punto, non potè aver luogo se non dopo che vennesi a far uso degli elefanti da guerra. L'elefante viene già mentovato nei Vedi come un animale domato e pregiato. Se già fin da quegli antichissimi tempi egli fosse usufruttuato in guerra, si potrà solo decidere quando s'abbia una maggior conoscenza della vedica letteratura. Si può però congetturare, che l'uso degli elefanti da guerra già praticavasi dagli stessi aborigeni, giacchè Bagadatto compare nell'epica tradizione come il più valoroso eroe nel guidare ed adoperare questo animale in battaglia. L'arma più importante degli antichi indiani era l'arco, e il più consueto modo del combattere era quello che faceasi sopra i carri. Un tal uso dell'arco viene non solo attestato dalla descrizione delle battaglie, in cui la maestria nel tirarlo è descritta come sommo pregio dell'eroe, ma anche dall'usitatissimo nome dell'arco, *dhanus*, che vuol dire uccisore, e dal fatto che la denominazione *dhanurveda*, propriamente scienza dell'arco, viene adoperata per significare tutta la quadruplice scienza della guerra, cioè del modo di adoperare la fanteria, la cavalleria, i carri e gli elefanti. Un solo arciero sopra un baluardo può, secondo il codice, tener fronte a cento

nemici. L' uso dei carri da guerra dev' essere molto antico, giacchè nello Zendavesta i guerrieri sono chiamati col nome di *rathaestao* cioè stante sul carro. *Ratha* è anche il nome sanscrito significante carro, donde ne segue che questo uso del carro già praticavasi nelle antichissime sedi degl' Indiani di origine ariana.

Le estese descrizioni della gran battaglia del Mahabarata rappresentano l'arte della guerra degli antichi Indiani nel suo più bel fiore, e attribuiscono perciò agli antichi tempi una perfezione che potè solo appartenere ad un' epoca posteriore.

Passando ai Vaisii (*vaisja*), rammenteremo primieramente come i popoli indogermanici, per quanto possiamo indagarne la storia mediante la filologia comparata, possedevano una bene ordinata famiglia, perocchè i vocaboli ordinati a dinotare i membri di quella concordano etimologicamente presso tutti essi popoli, e nella più parte di essi si può anche scoprire il significato primitivo, onde si scorge il posto che anticamente occupavano tali membri nella famiglia. Sono fra questi vocaboli principalmente notevoli i dinotanti padre e fratello che significano difensore, e i nomi di sorella e figliuola di cui il primo vuol dire fondatrice di nuova famiglia, il secondo mungitrice.

Anche pel luogo d'abitazione della famiglia, la casa, posseggono i popoli indogermanici un comun vocabolo nel sanscrito *dama* e nelle voci delle lingue affini ad esso corrispondenti, come pure pel bestiame e pei vari animali domestici. Dei nomi delle varie sorta di grani all' incontro, un solo ve n'ha, che s'incontri nelle varie lingue, sebbene con diverso significato, e questo è il sanscrito *java*, orzo, donde sembra potersi inferire che questa voce in origine significasse il grano che serviva di nutritura in generale. Si dee perciò conchiudere che al tempo, in cui conviveano tuttavia fra loro i popoli indogermanici, la pastorizia formasse la loro occupazione principale, ma l'agricoltura non fosse che un' occupazione subordinata.

Si aggiunga ancora che nella denominazione dell' aratro le loro lingue si dividono in due classi, in quanto che il sanscrito e lo zendico hanno nome diverso da quello delle altre lingue, donde si raccoglie che i popoli occidentali si separarono dai due popoli orientali ad un tempo, in cui l'agricoltura era ancor poco esercitata.

Anche all'arte del tessere decsi attribuire un' antica origine presso i popoli indogermanici, perocchè tre di questi, cioè gl' Indiani, i Greci ed i Germani, ne posseggono in comune la denominazione.

Nessuna delle lingue affini ha conservato tante prove per l'originalità della vita pastorale come il sanscrito. Per accennarne solo i più notabili esempii, diremo come *gotra*, propriamente razza di vacche, significhi *albero genealogico ; gopa* e *gopála*, vaccaro, dinoti principe; *gociara*, pascolo di vacche, accenni l' oggetto de' sensi e massime della vista ; *gostha*, stalla di vacche, significhi adunanza o luogo di conversazione; *gojuga*, paio di vacche, dinoti paio di ogni sorta d'animali. Nei Vedi si trovano molte invocazioni agli Dei che si riferiscono alla vita pastorale; *Pusan* è pregato di condurre a buon pascolo e a difendere d'infortunio per via; gli Asvini, a riempiere di latte le vacche e satollare i cavalli. Doveano esser frequenti le lotte sostenute per la possessione di vacche, giacchè *gavisti*, che propriamente vuol dire desiderio di vacche, ha ricevuto il significato di lotta, battaglia. Lo stesso dicasi ancora pel tempo che ci viene descritto dalla grande epopea, secondo la quale intrapreudeansi spedizioni guerresche per ispogliare de' loro armenti i re circonvicini. Il bestiame viene descritto non solo come proprietà principale dei Bramani, ma anche dei re, i quali in date stagioni dell'anno visitavano i loro armenti e per questo ri-

spetto i poemi epici ci porgono la pittura di costumi, che al tempo della loro compilazione più non esistevano.

Quantunque dovesse negli antichissimi tempi prevalere la vita pastorale, non si deve però già credere che così gli antichi Indiani, come i popoli indogermanici in generale, menassero una vita nomade nello stretto senso della parola, secondo che si narra degli antichi Sciti, e secondo che pare si praticasse dai popoli turcheschi, mongolici e altre orde rapaci; ma essi erravano coi loro armenti e coltivando la terra dove faceano le loro fermate. L'antica loro coabitazione più o men permanente viene anche attestata dalla parola *vis*, magione, che appartiene ai tempi più antichi. Quanto all'antica agricoltura ne abbiamo principalmente una prova nella parola *cristi* (propriamente *aratura*) che ottenne il significato di *uomini*. Nei Vedi già si nominano i villaggi col nome di *grama*, come pure le città con quello di *pur*, che nel sanscrito posteriore sono anche *puri* e in questa forma risponde assai bene al greco πόλις, d'onde si vede assai chiaro che presso i popoli indogermanici già s'erano formate da tempo molto antico grandi riunioni d'uomini coabitanti. Il progresso della vita pastorale o del coabitare di pochi uomini cogli armenti per la formazione di maggiori comunanze in villaggi, città e borgate viene rappresentato nell'antica lingua indiana dalla successione de' vocaboli *gosa*, *grâma*, *nagara* e *gianapada*. Per la storia dell'antica costituzione indiana importa principalmente il sapere come da tempi così remoti si siano formate delle borgate, perocchè queste, dove esistono tuttavia le antiche istituzioni, formano ancora oggidì delle commioni indipendenti coi loro proprii impiegati, o somministrano le fondamenta, sopra cui fu costrutto l'edifizio sociale dell'India. Secondo il codice di Manù dieci villaggi formano un circolo, dieci circoli un distretto; e il re dovea preporre ad essi un particolare uffiziale.

Fintanto che gl'Indiani d'origine ariana si tennero nel paese dei cinque fiumi, essi abitavano una contrada, la cui vegetazione non avea ancora i caratteri della Flora indiana, ma formava il trapasso da quella dell'antica loro patria alla Flora dell'India interiore. Al di là della Giumna si schiudeva loro d'innanzi un nuovo mondo, una gran ricchezza di svariatissime e preziosissime produzioni. Se si avverte il profondo sentimento della natura e de' suoi fenomeni che già si manifestano negl'inni vedici, non possiamo dubitare che l'animo degli antichi Indiani non sia stato da quel nuovo mondo gagliardamente percosso; e se si considera che gli aborigeni del paese erano tuttavia in un rozzissimo stato di coltura e non aveano saputo cavar profitto dai ricchi tesori, dei quali erano circondati, dobbiamo concedere agl'Indiani di que' tempi il merito di aver scoperto il pregio di quelle produzioni e di essersene appropriato l'uso. Il che si confermerebbe dal fatto che la tradizione attribuisce ad uno de' loro eroi la fondazione dell'agricoltura e l'avere scoperto l'uso delle palme. In questo paese l'agricoltura dovette diventare la principale occupazione del popolo e cederle il luogo la pastorizia. Poichè essi ebbero occupato una gran distesa di territorii di svariatissime produzioni, il cambio delle derrate mediante il traffico divenne per essi un bisogno. E queste sono le tre occupazioni dei vaisii della società indiana. Con queste tre caste, cioè bramani, satrii o guerrieri e vaisii, si formava propriamente la società dell'India antica. Essi sono gli *arii*, cioè i nobili e i *dvigi* cioè i binati o rigenerati; ma secondo il codice appartengonvi ancora i Sudri come parte integrante dello Stato. Costoro erano i *dasi* ossiano i servi delle altre caste, a cui dovevano ubbidire senza mal animo. Da quanto s'è detto di sopra intorno a questo nome, apparisce chiaro come esso e *Nisada* in origine dinotassero le caste soggiogate e serve in generale. Per esporre la con-

dizione dei Nisadi, l'epica tradizione ne ha fatto rappresentante il re Ecalavio. Costui era figliuolo di un loro re chiamato Hiraniadanuse, e desiderava d'essere ammaestrato da Drono nell'arte del tirar l'arco, la qual cosa essendogli stata da lui negata, egli tanto fece che vi riuscì da se stesso. Come Dròno n'ebbe notizia, preteso da lui una retribuzione di maestro, e siccomo quegli non possedea nulla, chiesegli il pollice, che egli si tagliò e gli diede. Da questo racconto apparisce come gli aborigeni riconoscessero la superiorità dei guerrieri ariani nel trar l'arco, e perciò si dichiarassero per soggiogati.

Le altre occupazioni e guise del vivere sono assegnate alle caste impure, i cui individui, secondo il codice, nascono dalla mescolanza delle caste pure fra di loro, e delle impure pur fra di loro o di queste colle pure. Nella più parte dei nomi delle classi miste si scopre un significato convenevole alle loro occupazioni. Altri sono nomi di popoli, i quali verisimilmente da principio o con ispeciale successo esercitavano gli uffizi loro attribuiti. Quanto ai Magadi si dà il caso che essi, secondo il codice, sono mercanti viaggiatori, mentre altrove sono così chiamati anche i cantori. La qual cosa si può spiegare ammettendo che nel loro paese la mercatura fosse un'occupazione assai comune; come al proposito di Videhesi, i quali nel palazzo del re aveano cura dei ginecei, si dee credere che primamente nel loro paese s'introducesse il costume di porre uomini in tale uffizio. Altri ancora debbono considerarsi come nomi degli aborigeni, segnatamente quelli che non hanno alcun senso in sanscrito e dinotano spregevoli occupazioni. Un indubitato esempio dei nomi di questa sorta è quello dei Ciandali, i quali appartenevano ai Κάνδαλοι di Tolomeo, che insieme coi Φυλλῖται (i Billi) abitavano sulle sponde della Tapti. Altro nome siffatto è quello degli *Andri* che dinotano gli abitanti del Telingana superiore, ma che secondo il codice nascono dall'unione di un Videhese con una Nisada e che vivono fuor de' villaggi e devono distruggere le bestie selvagge.

Dalle caste miste vuol essere distinta quella de'Vratii, i quali per nascita appartenevano ad una delle tre caste dei rigenerati, ma che per trascuranza d'esservi ammessi perdettero i loro diritti. Come discendenti di bramani siffatti si considerano gli Avantii ed i Vatadini che sono abitanti del mezzodì e dell'occidente. Quattro sorta di satrii di questo genere non possono considerarsi come stirpi e abitanti di una particolar regione, perocchè i loro nomi dinotano occupazioni. Tra questi, soltanto a proposito dei Malli o pugilatori, si capisce come siano venuti ad aversi per guerrieri tralignati. I Ciarani, secondo l'epopea, apportenevano ad una casta mista, nata dall'unione di un satiro con una vaisia, e prendevano parte alle battaglie. *Licciavi* era il nome di una particolare schiatta di guerrieri, i quali regnavano nell'India orientale e formavano una specie di comunità. Finalmente i Casi ed i Dravidi sono popoli che vengono pure ascritti al novero dei Dasju e mostrano, mediante la prima denominazione, di essere in una più stretta connessione colla società indiana che non gli altri Dasju. Quanto ai Vaisii di questa sorta si conoscono soltanto i Carusi e i Satvati. I primi appaiono come popolo particolare che apparteneva agli impuri. I secondi erano abitanti della regione meridionale, e dal posto assegnato loro ed ai bramani di Avanti si potrebbe inferire che in quel paese le bramaniche leggi non fossero molto rigorosamente osservate. E di questo la causa dovette essere in ciò che ivi le stirpi ariane vennero a più stretto contatto cogli aborigeni, dei quali adottarono in parte i costumi.

Da queste osservazioni appare come la denominazione di Vrati abbia avuto un'applicazione più larga che propriamente non le convenga, in quanto che essa non solo fu data ai

dvigi traligнati, ma venne estesa all'intiero popolo. Questa denominazione si è continuata ad epoca posteriore, in quanto che *vrata* significa un aggregato di popolazione derivata da varie razze disordinate e viventi di omicidi.

S'egli è vero che poco prima della fine del dominio dei Curuidi e contemporaneamente con quello dei Panduidi vi sia stata un'immigrazione e stabilimento di popoli settentrionali nel paese dei cinque fiumi, ben si dee credere che presso di tali popoli, al tempo della compilazione del codice di Manû e della grande epopea, regnassero leggi e costumi diversi da quelli dell'India interiore. Dei loro costumi noi abbiamo un'estesa descrizione nel Mahabarata. Essi sono chiamati Vratii, Bahichi, Aratti e Giartichi. Il secondo di questi nomi indica i popoli abitanti fuori dell' Imuvanto od Imalaja, della Savasvuti, della Giumna e del Curuxetra. Il terzo deesi considerare come una forma pracrita di *arastra* che vuol dire *privo di re*, in quanto che costoro non avevano alcun re. Il significato di Giartica non è ancora stato trovato, ma questo nome è di una particolare importanza, in quanto che si è conservato in quello di Giati, applicato agli abitanti primitivi di quel paese e ai loro vicini di mezzodì e d' oriente. Nel numero di tali popoli si pongono non solo gli abitanti dell'intiero Punciunada, fra i quali si nominano in particolare soltanto i Madri, perchè la descrizione è indirizzata al re di questo popolo, ma anche i Prastali, i Gandari, i Casi, i Vasati e i Sindusauviri. Presso costoro non esistevano caste di alcuna sorta. I bramani non v' imparavano i Vedi, nè faceano sacrifizi, e sono descritti come assai scostumati, dediti al bere e cibantisi d' ogni sorta di carne. Le loro mogli sono rappresentate come donne di grande corporatura, di color giallo e d' assai rilassati costumi. Quanto ai bramani dei Gandari, anche la storia del Casmira conferma come essi fossero indegni di quel nome. I re dei Madri non erano satrii puri, ma appartenevano alla casta mista dei Murdabisicti, nati dall'unione di figliuoli di bramani con donne satrie. Questa descrizione vien confermata dal grammatico Panini, secondo la cui testimonianza i Bahichi, privi di bramani e di re, viveano di guerra e abitavano in villaggi, il che dicesi anche degli Abiri. Colla testimonianza di Panini concordano i ragguagli lasciatici dai compagni di Alessandro il Grande (1).

Ordinatasi adunque in sistema castale la società indiana fin dal settimo od ottavo secolo av. C., ella si venne sempre più rassodando sino al principio dell'era volgare, nonostante la sorda e potente guerra che a tale sistema faceva il buddismo. Ma nel periodo corso dall'anno 57 av. C. fino al 319 dell'era cristiana successero due fatti assai importanti che minacciarono di scuoterne le fondamenta. Il primo fu il dominio dei popoli Turanici sopra una gran parte dell'Indostano; il secondo fu il conseguimento della real dignità da parte d'uomini che non v'avean diritto per nascita, quali furono indubitatamente gli Andrabritii e i Gupti. Quanto al dominio dei popoli Turanici, il secondo Cadfise si assoggettò l'India occidentale verisimilmente sino a quella parte della costiera del Vindio, da cui viene confinato il Malava verso il mezzodì. Quantunque egli non abbia ucciso principi indiani, ciò fecero però altri monarchi della stirpe de' grandi Jueici. E perciò non potè non uccadere che molte famiglie di principi indigeni non fossero estirpate o cacciate dalle loro terre ereditarie. Più tardi Canisco regnò sulla maggior parte dell'India al settentrione del Vindio, cacciando dal loro trono molti principi indiani di quelle contrade, rimasti fino allora indipendenti. Una delle conseguenze di questi

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, I, p. 794 e seg.

fatti dovette essere che nella dissoluzione del potere di que' regnanti stranieri e negli sforzi che fecero gl' Indiani per ricuperare la loro indipendenza, valorosi e fortunati condottieri d' eserciti indiani si saranno giovati di quell' occasione per procacciarsi la regia dignità. Fino a che grado ciò sia accaduto mal si saprebbe determinare; sembra però doversi ammettere, che tra i re piuttosto numerosi dell'Ariavarta, che Samadragupto avea spogliato della loro indipendenza, molti non uscissero da reali famiglie. Ad ogni modo si fu quello il periodo che precedette inmediatamemte l'esaltazione al potere della potentissima dinastia, a cui egli appartenne, tempo di rapide rivolture nella possessione della regia podestà, a cui i Gupti posero un lungo ritegno, introducendo, come fecero, una condizione di quiete e di pace solo radamente da guerre interrotta. Gupto, fondatore di quel regno, usciva dalla casta de'Vaisii, e perciò non avea alcun legittimo diritto al reale dominio; onde egli porge un indubitato esempio della già prima introdotta violazione delle leggi in ordine all'acquisto della reale dignità. La cacciata di molti principi indiani dai loro regni per opera dei re Turuschi e la fondazione cagionatane poi di molti piccoli stati indigeni avevano agevolata l'impresa dei Gupti. Non pare che l'estensione del potere della dinastia degli Andrabritii a tramontana della costiera del Vindio, la quale incominciò dopo l'anno 21 av. C., avesse alcuna connessione colle imprese del secondo Cadfise, il cui principio cade intorno all'anno 24 av. C.; ad ogni modo non se ne può mettere innanzi alcuna congettura, essendochè regni un gran buio circa la storia dei principii di quel regno indiano.

Una indubitata conseguenza del dominio de're indosciti nel paese dei cinque fiumi e dello stabilirvisi di molti loro sudditi, si fu che molte schiatte indiane colà stanziate da lunga pezza abbandonavano le antiche loro sedi per cercarsi una nuova patria. Dalla circostanza, che i Murandi cacciati dagl'Indosciti dal Cabulistano occidentale attraversarono tutta l'India e fondarono un regno ad oriente del Gange, apparisce manifesto, come a quel tempo sia seguito un grande spostamento fra i popoli del Cabulistano e della Pentapotamia. Siccome essi appartenguno al novero de'più valorosi Indiani e quindi si saranno principalmente dati al mestiero dell' armi, è quasichè indubitato, che da essi formaronsi stirpi di Ragiaputri. Costoro vengono in campo nel periodo seguente come fondatori di nuovi regni particolari, principalmente nel Deccan. Che le sedi principali fossero nell'interno dell'India, si rivela da ciò, che Giajasino, della stirpe ragiaputrica dei Cialuchii, intrapresevi da Ajodia le sue spedizioni nella prima terza parte del quinto secolo e vi abbattè le antiche famiglie regnanti dei Carti e dei Ratti. Le frequenti guerre, fattesi durante il dominio dei regnatori stranieri e prima dello ristabilimento della quiete per mezzo dei Gupti, devono avere essenzialmente contribuito a procurare autorità e potenza alla classe dei guerrieri, e non è soverchiamente ardito il congetturare che a quel tempo vi fosse molta gente d'armi mercenaria, la quale prestava il suo servizio a quei bellicosi principi.

Quanto al secondo fatto, cioè l' innalzamento alla real dignità di uomini che per origine non vi aveano diritto, è da considerare, che in paesi, come nell'India e nell'isola di Scilan, in cui la costituzione dello stato è fondata su antiche e sacre leggi e in cui inoltre il sacerdozio esercita una preponderante influenza nei consigli della corona, l'intronizzazione di tali uomini non potè produrre alcuna essenziale mutazione nelle antiche condizioni tradizionali, tanto più che essi aveano bisogno dell' assistenza dei religiosi per conservarsi lo scettro illegittimamente impugnato. Quindi è che noi veggiamo come i principi di Scilan, usciti dalla ruvida stirpe dei Lambacarni, si mostrassero in ogni occasione pieghevoli ai desideri dei religiosi buddisti. Nè men divoti al bramani si

mostravano i Gupti dopo la loro salita al trono; il che si manifesta principalmeate da ciò, che essi tenevano in grandissimo conto i sacrifizi. Se non possiamo affermare lo stesso dei monarchi Andrabritii a cagione dell'incompiutezza, in cui ci pervenne la loro storia, dobbiamo però presupporlo come cosa quasichè indubitata. Da questa solidità dell'edifizio sociale dell'India dovette pur seguitarne che non si operò alcuna mutazione nelle esistenti relazioni tra le caste, e nelle antiche loro leggi. La sola notizia che possa allegarsi pel primo di questi fatti è la ben altro che certa asserzione, come Vrigi, il figliuolo di Vieramaditio, introducesse nuove suddivisioni nelle quattro caste già esistenti (v. p. 527). È piuttosto probabile che egli abbia riconosciuto quelle, le quali si erano introdotte dopo la compilazione dei due antichi codici.

Quanto ai costumi degl'Indiani nei primi secoli dell'era volgare noi ne abbiamo delle pitture molto attrattive nei drammi di quel tempo e specialmente nei due di Calidaso e nel Mricciacatica. Nei due primi sono rappresentati con penna maestra i raffinati costumi ed il nobile e decoroso contegno che regnavano nelle corti dei re indiani di quel tempo; i loro sentimenti religiosi e la loro osservanza delle leggi, il vivere riposato de'penitenti ritiratisi della solitudine de'boschi, il loro spirito tutto dato alle cose sacre e l'alto sentimento della loro dignità di rincontro ai principi; finalmente la tenera innocenza delle figliuole degli anacoreti e la loro sensività per le bellezze della natura. Il terzo dei drammi summentovati è il solo dei fin qui trovatisi, in cui ci si mette dinanzi agli occhi la vita quotidiana che menavano gl'Indiani di quel tempo nelle loro famiglie e nelle grandi città. Da questo dramma noi impariamo a conoscere la sontuosità degli edifizi in cui abitavano i ricchi indiani, come pure i piaceri con cui i zerbini dell'India spendeano il loro tempo nelle case delle famose eterie. Vi scorgiamo però nello stesso tempo la gran venerazione mostrata eziandio ai poveri, ma virtuosi bramani, il loro vivere meritorio, come pure la gran devozione dell'amor femminile. Vi troviamo una figura al tutto singolare di un bramano, il quale costretto dalla necessità ricorre al mestiero del ladro, in cui mostra una gran maestria. In segno di progresso nell'amministrazione della giustizia, abbiamo tribunali, in cui si spediscono immediatamente le cause. Il tribunale si compone di un giudice, di uno *srestin* ossia soprastante di collegio e di un cajasto o scrivano. Gli affari vi si trattano pubblicamente; il querelante produce egli stesso la sua accusa e l'accusato la sua difesa. La sentenza del tribunale viene profferita dopo ponderazione delle deposizioni de'testimoni e vuol essere confermata dal re. Secondo l'ignoto autore di questo dramma, il cognato del re si portò molto arrogantemente contro il tribunale, il cui presidente per la tema dell'ingiusto principe non seppe reprimere quella tracotanza. E casi di simil condotta ben poteano anche avvenire nella vita reale. A ogni modo essi erano considerati meritevoli di pena, poichè l'arrogante congiunto del re per ordine di questo vien menato prigione a quello stesso bramano, sul quale per mezzo delle sue calunnie egli aveva attirata una sentenza di morte, affinchè esso bramano decida egli stesso della pena che gli si dee infliggere; il bramano da generoso lo perdona e fa rimettere in libertà (1).

Passando ora a tempi molto meno antichi della storia indiana, toccheremo dell'influenza che il dominio de'Mossulmani esercitò sulla condizione degl'Indiani.

Dando uno sguardo ai regni di cui si è narrata la storia nelle precedenti pagine,

(1) Lassen, *Ind. Alt.*, II, p. 1110 e seg.

noi siamo tratti a varie considerazioni, parte generali, parte concernenti il solo Casmira. E per cominciarci da quest'ultimo paese, egli si vede come questo regno mantenesse la sua indipendenza contro gli assalti dei Mussulmani più che non facessero gli altri Stati posti a tramontana e ad occidente della gran costiera del Vindio, secondo che apparisce dal seguente riscontro. Dopo che della morte degli eroi morì Pritviragio, il valoroso rappresentante dell'unita potenza dei Tomari e dei Cialmmani, nell' anno 1193, rimase aperta la via del medio e orientale Indostano al vincitore Sahab-eddin Muhammed, il vero fondatore della potenza dei Goridi. Ai suoi vittoriosi eserciti soggiacque nell'anno 1194 Giajaciandro, il re rastracutico di Caniacubgia, e alquanto più tardi, cioè nell'anno 1200, Laxmanijo, l'ultimo monarca della stirpe de'Vaidij, il regnante del Bengala. Alquanto più a lungo si mantennero i principi della stirpe dei Pramari nel Malava e nell'anche più meridionale Candes, dove noi abbiamo trovato ancora regnante nel primo paese Argiuno fino al 1225 e nel secondo Sarvavarmane. La circostanza che nel Casmira la potenza indigenica si mantenne fino al 1343, si spiega abbastanza dal fatto che questo paese veniva ad essere per la sua positura fra le montagne assai più difeso che non i regni Indiani più meridionali, situati nella pianura. Aggiungasi ancora che il Casmira si trovava discosto dalle grandi vie militari che dal Cabulistano menavano nell'interno dell'Indostano, e che erano naturalmente seguitate dagli eserciti dei conquistatori maomettani.

La seconda osservazione concerne l' influenza che le nuove condizioni introdottesi nel Casmira per mezzo dei Mussulmani esercitarono sulla religione e sulle istituzioni di quel paese. La parte a gran pezza maggiore della popolazione di questa contrada fa professione d'Islamismo. Egli s'intende di per se stesso che questo fenomeno non potè operarsi immediatamente dopo il soggiogamento di questo paese pei Mussulmani, ma dev' essere una conseguenza della continuazione del loro dominio. Per produrlo dovettero prevalere nel Casmira particolari condizioni, da cui venne favorita la diffusione della religione maomettana. E queste condizioni si trovano nella grande estensione ed influenza che in quello stato aveano ottenuto i rozzi e selvaggi Damari, di che la storia degli ultimi monarchi casmiresi ci ha pòrto numerosi esempi. Ora siccome presso costoro i bramani non aveano che picciola autorità, ben potevano i banditori delle dottrine dell'arabo profeta trovare presso i Damari un più facile accesso che non presso le altre schiatte indiane. Questa osservazione fa eziandio pei Lavanii e pei Casi, i quali per vero dire non erano originari del Casmira, ma come entrati al soldo di quei principi, ebbero occasione di colà procurarsi una nuova dimora. Insieme colla quasi totale estinzione della bramanica religione del Casmira si operò in pari tempo l'abolizione delle istituzioni castali che con essa religione vanno strettamente connesse. Eravi anticamente una schiatta particolare di bramani cioè la schiatta casmirese; ora di tali bramani ben pochi devono ancora conservarsi in quel paese.

Un secondo fenomeno, il quale si dee per lo meno in parte ripetere dalla larga diffusione dei Damari pel Casmira e dai molti Lavanii e Casi colà stabiliti, sono le peculiarità, per cui la lingua casmirese si diparte dalle altre lingue sorelle. Essa concorda con queste in quanto ha in gran parte abbandonato le leggi fonetiche della lingua madre, e in quanto le antiche forme grammaticali, da poche in fuora, furono surrogate da nuove formazioni. I casi sono generalmente segnati da preposizioni, e il genitivo singolare nella più parte di queste lingue dal sanscritico affisso aggettivale *ca* o da una sua forma alterata, di che segue che in questo caso i tre generi sono distinti. Le desinenze personali sono o scomparse o surrogate da nuove; i tempi del passato

vengono segnati o per mezzo di participj passati col presente e coll'imperfetto di un verbo ausiliare, ovvero per mezzo di tali participj coi tre pronomi personali nel caso strumentale. La lingua casmirese si distingue dalle sue sorelle principalmente mediante la sua ricchezza in vocali brevi e pe' suoi propri dittonghi come pure per la distinzione del mascolino e del femminino nelle desinenze personali e in alcuni casi per mezzo di questi pronomi appiccati a mo' d'enclitica, per cui quei due generi si distinguono anche negli oggetti. Se queste ultime peculiarità non si possono trovare nella partecipazione summentovata delle ruvide stirpi, ma procedono da altre ragioni non tanto agevolmente riconoscibili, non si può tuttavia negare che tali stirpi, le quali parlavano una lingua diversa dalla casmirese, non abbiano molto verisimilmente esercitato una qualche influenza sul sistema fonetico proprio di questa favella.

Passiamo ora alle osservazioni generali a cui dà luogo la storia dei regni dell'India settentrionale, di cui si sono narrate le sorti sino al tempo della loro caduta. La prima è che il maggiore o minor grado di compiutezza e d'esattezza, con cui possono essere sposte le loro vicende, viene determinato dalla qualità delle fonti da cui si dovette attingere la loro storia. Quando queste sono iscrizioni, esse giovano meglio al far conoscere il tempo de' loro autori e dei precessori di essi; ma sol di rado porgono notizie circa le azioni dei principi di cui fanno memoria. Le donazioni di terre indicate in queste iscrizioni non hanno per la storia generale dell'India che un'importanza assai subordinata. Fra esse fonti sono di minor pregio le serie de' re conservateci da Abulfazl e da Giuseppe Tieffenthaler, quantunque in più casi suppliscano alle fonti indigeniche, e ci pongano in grado d'investigare più o meno accuratamente la cronologia. Talvolta questi due scrittori ci somministrano notizie intorno alle azioni degl'indiani monarchi, le quali meritano d'esser prese in considerazione. Le cronache dei Ragiaputri vogliono essere usufruttuate con maggior fiducia solo pei tempi che di poco precedono la loro compilazione; quanto ai tempi più antichi, esse ci somministrano tradizioni per la maggior parte di poca importanza e i loro autori peccano principalmente, in quanto fan risalire ad epoca troppo rimota l'origine degli stati, di cui è discorso. Solo per la storia del Casmira abbiamo noi una non interrotta esposizione di fatti. Alcune parti della storia dell'India settentrionale acquistano un lume assai prezioso mediante le comunicazioni del cinese pellegrino Hiuen Thsang; esse tornano specialmente opportune alla storia dei Gupti posteriori e degli Aditii, e sopratutto alla storia di Siladitio, il più riputato fra i monarchi dell'ultima delle dette dinastie. Solo è a dolere che queste copiose fonti non siano sinora per noi che molto imperfettamente accessibili.

Quanto è, in secondo luogo, alle cause che hanno partorito la rovina degli stati dell'India settentrionale, noi ne troviamo due principali. Primieramente la natura degli eserciti mussulmani paragonati cogl'indiani Quegli si componevano di popoli agguerriti, di Afgani e Turchi, i quali combattevano con fanatico zelo per la propagazione di loro credenze. La loro arma principale formavasi dalla cavalleria, con cui l'indiana male potea misurarsi; i più gagliardi cavalli erano, com'è noto, allevati ne' paesi dell'India maestrale. Mediante la loro cavalleria gli eserciti mussulmani possedevano il vantaggio di una maggiore mobilità e i comparativamente tardi elefanti da guerra non potevano punto giovare agl'Indiani contro i cavalli delle schiere nemiche, dopo che questi ebbero superata la natural tema degli elefanti. Inoltre gl'indiani carri da guerra potevano solo adoperarsi con buon successo quando il campo di battaglia era nel piano od almeno in regioni poco montuose. Queste circostanze spiegano il perchè gl'indiani eserciti, non ostante il loro grande valore, fossero il più delle volte vinti dai Mussul-

mani. La seconda ragione della rovina degli stati, di cui parliamo, si fu la disunione e la rivalità dei re indiani, i quali perciò erano rattenuti dal prestare aiuto ai minacciati principi confinanti, ed ebber quindi a pentirsi del non avere con unite forze combattuto il nemico comune.

Finalmente in terzo luogo si possono accennare le più importanti conseguenze del dominio de' Mussulmani. Egli s' intende di per sè stesso che una compiuta esposizione di quelle avrà luogo opportuno in una posteriore parte di quest' opera, quando sarà terminata la storia dei Mussulmani nell' India. Per giudicar rettamente lo stabilirsi de' regnanti mussulmani nell' India si dee rammentare come, conformemente alla stretta legge del Corano, ne' paesi conquistati la popolazione maschia debba essere o convertita alla religione del profeta, o quando non vi si voglia convertire, debba essere messa a fil di spada, mentre le donne e i fanciulli sono tratte in schiavitù. Ma i condottieri dei vittoriosi eserciti arabici si avvidero ben presto che quel duro precetto non era effettuabile in tutto il suo rigore, onde fu adottato il temperamento, che i vinti, mediante una tassa prediale chiamata *chirah*, e un testatico detto *gizijag*, dovessero conservare i loro poderi senz' essere obbligati a convertirsi all' islamismo. Per tal modo essi venivano ad ottener diritto alla protezione dei nuovi signori. I ragguagli degli storici maomettani non ci dicono se i primi conquistatori mussulmani di terre indiane imponessero ai soggiogati popoli le due tasse sopradette, ma che questo si facesse più tardi è cosa indubitata. Testimoniano essi all' incontro in molti casi come i condottieri dei vittoriosi eserciti maomettani devastassero e saccheggiassero indiane contrade, come essi distruggessero indiane città prese dopo un assedio, e come non di rado mettessero a fil di spada gli abitanti e convertissero per lo più i loro templi in moschee. Per cagione delle non infrequenti lotte che i monarchi maomettani sostenevano l'uno contro l'altro o contro i loro ribellati governatori, doveano patir grandemente gl' indiani paesi in cui seguivano tali lotte. Ma le più barbariche devastazioni cadono in tempo posteriore, nel qual rispetto Timur o, come più comunemente lo chiamano, Tamerlano ha, come noi vedremo, superato tutti gli altri monarchi mussulmani. Non poteva pertanto non accadere che il nuovo dominio già fin da principio non fosse a ragione considerato dagl' Indiani come molto esoso ed oppressivo.

Dopo la non del tutto sicura o non del tutto compiuta occupazione di territori indiani per parte dei monarchi maomettani, generalmente prevaleva il sistema di lasciare ai principi indiani l'amministrazione del loro regno sotto condizione che essi riconoscessero la supremazia dei dominatori stranieri, prestassero ad essi tributo e quando ne fossero richiesti, somministrassero gente d'armi. Più tardi, quando si fu poi ben radicato il dominio straniero, il sistema d' imposte venne esattamente regolato dai principi mussulmani. Nella qual cosa essi presero per fondamento l'antica costituzione indiana, secondo la quale erano preposti amministratori chiamati *pati* ossiano signori sopra uno, dieci, venti, cento e mille villaggi, e sopra città. I primi fra questi impiegati ebbero più tardi il nome di *desadhiciarin*; e la loro denominazione persiana è *zemindar*, ossia possessore di terre, mentre il nome indiano significa sopraintendente di paese. Questi uffiziali furono ritenuti dai monarchi mussulmani, i quali ad essi affidarono l'amministrazione della polizia e la riscossione delle imposte nei villaggi e nelle città, mentre il maneggio delle cose militari veniva commesso a ragguardevoli Maomettani, a cui s'aggiugneva una certa quantità di truppe. Mediante cosifatte provvisioni i Maomettani assicuraronsi la possessione degl' indiani paesi da loro soggiogati; i guerrieri appartenevano alla propria loro religione, e gl' impiegati civili, quantunque in-

diani e per lo meno assai di rado fattisi maomettani, doveano studiarsi di adempire i loro doveri verso i loro sovrani, perocchè solo ciò facendo poteano aspettarsi di essere conservati in carica. Con tali disposizioni i regnanti maomettani agevolaronsi la riscossione delle imposte. Siccome noi troviamo di così fatti *zemindari* dappertutto ove i Mussulmani regnarono nell'India, dobbiamo pertanto credere che tali impiegati già vi fossero stati posti dai re indiani. Se non da principio, certo più tardi, i *zemindari* divennero i possessori ereditari dei poderi, la cui amministrazione era stata loro affidata. Essi vennero più tardi ad acquistare una grande importanza, e il governo inglese ha sempre avuto loro un gran riguardo nel regolare che esso fece il sistema d'imposte nei paesi dell'India ad esso soggetti; della qual cosa il discorrere ora qui in modo più particolareggiato sarebbe fuor di luogo. Quanto all'ammontare delle due tasse soprammentovate manchiamo di ragguagli pel tempo di cui ora si tratta. Che la tassa prediale al tempo dell'indipendenza salisse alla sesta parte del prodotto, lo conferma Abulfazl, in quanto egli osserva che i re indiani la esigevano dai possessori di terre. Dal dire che fa lo stesso scrittore come Sciams-eddin si contentasse della quarta parte del prodotto dei poderi, già è stato inferito, che gli anteriori re del Casmira per diffalta di danaro fossero stati costretti a dipartirsi dalla consuetudine tradizionale. Non sarebbe troppo ardito l'affermare che questa deviazione erasi pur fatta necessaria in altri regni indiani, e che i loro successori mussulmani generalmente non mitigarono l'ordinanze tributarie, cosicchè per questo rispetto il loro dominio può dirsi certamente non bene augurato pe' loro sudditi indiani.

I due fondamenti della società indiana, ciò sono il sistema castale e lo scompartimento amministrativo dei villaggi con impiegati ed artieri ereditari, hanno sopravvissuto fino al giorno d'oggi al dominio de'Mussulmani in quelle parti dell'India, dove esso dominio non ebbe luogo che a tempi comparativamente posteriori, ovvero i Mussulmani si stabilirono in picciol numero, o finalmente la popolazione originaria non passò all'islamismo. Non potendo essere nostro intendimento di trattare qui questo soggetto nelle sue particolarità, ci restringiamo a notare che il sistema castale e lo scompartimento amministrativo dei villaggi si è conservato sino al presente, oltrechè nel Deccan, eziandio nell'Indostano orientale, nel Malava, nel Guzerat e nel Ragiastano superiore, sebben non dappertutto in egual grado. Nel Bandelacand, nella Dipotaniia situata fra la Giumna ed il Gange e nel Ragiastano inferiore troviamo, che il sistema delle caste come pure lo scompartimento de' villaggi per condizioni ad essi paesi speciali sono in parte meno sviluppati e in parte più diminuiti. Quanto al paese montuoso situato ad oriente della Cali non occorre di qui parlarne, essendo che quella popolazione si componga principalmente di stirpi di Boti ossieno Tibetani e perciò l'indiano sistema delle caste e dei villaggi non abbia ivi potuto essere notabilmente attuato, ed anche perchè i Maomettani ivi non hanno mai effettivamente dominato. Ma egli è bene da considerare che quelle due istituzioni cessarono di esistere nel Sind, nel Pengiab e nel Casmira. Il secondo però di questi paesi venne sin da tempo antico considerato come abitato da popoli misti, e la parte principale dell'odierna popolazione deve la sua origine ai Jneici Tibetani e porta il nome di Giati. Non dee perciò far meraviglia che manchino in questo paese il sistema delle caste e quello dei villaggi, tanto più che i Sichi non ammetton caste. Esistevano all'incontro questi sistemi nel Sind e nel Casmira prima delle invasioni dei Mussulmani e la loro abolizione deve essere considerata come una conseguenza del loro dominio. Se negli altri paesi indiani, ove dominarono lungamente i Mussulmani, si conservarono così le caste come lo scompartimento de' villaggi, questa circostanza

si spiega mediante la solidità di questi due fondamenti della società indiana, i quali non poterono essere scossi dagli assalti nè dai rivolgimenti del dominio maomettano, al quale proposito non è da tacere come le podestà mussulmane, dopo che furono preposti i capi ai villaggi, nel regolamento dell'imposta prediale ritennero ed usufruttuarono le antiche istituzioni dell'India.

Mentre nei casi suddetti i monarchi mussulmani conservarono una parte della costituzione indiana da essi trovata esistente, non poterono permettere che continuassero ad esserne in vigore le altre parti. Già s'intende di per sè stesso che non affidavano se non a Maomettani le somme cariche dello stato. Inoltre essi dovettero anche istituir tribunali, nei quali si sentenziava secondo le leggi islamitiche. Quanto alle relazioni di questi tribunali con quelli del paese manchiamo pei tempi antichi di ragguagli, e nominatamente del come si procedesse quando s'aveano a decidere cause vertenti fra Indiani e Maomettani; nel qual caso egli dee tenersi per quasi certo che gl'Indiani erano giudicati secondo le leggi ad essi straniere. Doveano essi pertanto essere grandemente pregiudicati, parte perchè i *Cadi* mussulmani avranno peccato di parzialità, quando contro agl'Italiani stavano i loro correligionari, parte per l'oscurità delle leggi maomettane. Questa conseguenza del dominio straniero dove considerarsi come una delle più calamitose per gl'Indiani.

Presso un popolo, il quale respingeva con tanto orrore i Mlecci (barbari), come faceano gl'Indiani, che con tanta tenacità stava attaccato alle antiche sue credenze, a' suoi usi e costumi, ben si comprende come la religione maomettana e le costumanze proprie dei Mussulmani non devano avere esercitata alcuna influenza sugli abitanti dell'India. È noto all'incontro come i Mussulmani stabilitisi nell'India abbiano fatti suoi alcuni costumi indiani. La sola influenza, di cui s'abbia notizia, è che i più ricchi e principali degli Indiani, sull'esempio dei Maomettani, più non permettono alle loro mogli di mostrarsi in pubblico senza velo, come si facea per l'addietro, e che essi generalmente le custodiscono molto più rigorosamente che prima non facessero. Un riguardo alle religiose dottrine dell'islamismo per parte degl'Indiani comincia a manifestarsi in alcune posteriori sètte. Non essendo nostro intendimento di toccar qui particolarmente di questa influenza, basti l'avvertire che la più notabile delle dottrine maomettane sugli abitanti dell'India presentasi presso i Sichi, in quanto che essi non solo venerano il loro *Gurù* ossia maestro spirituale come fanno le altre sètte indiane, ma tengono ancora in una speciale venerazione il loro libro sacro, l'*Adigrantha* cioè *il primo libro;* e questo s'accorda benissimo colla venerazione in cui i Mussulmani tengono generalmente il loro corano. I Sichi però mostrano ai loro maestri spirituali maggior venerazione che altre sètte indiane non fanno, in quanto che il loro grido di battaglia consiste nell'augurar *vittoria* ai loro *gurù*, ed i Mussulmani, secondo che è noto, si sforzano mediante lo loro vittorie sui miscredenti di procurar vittoria alla dottrina del loro profeta. Il fondatore della sètta dei Sichi, Nanav Sciah, nato nel 1469, insegnava, (come già il suo precessore Cabir il quale visse intorno al 1449 ed era seguace del famoso fondatore della sètta dei Visnuviti e sebbene non mussulmano pur conosceva le dottrine dei Mussulmani) che si doveva venerare una sola suprema divinità, ma che era tuttuno se quella si chiamava Allàh o Sivo. Questo dimostra abbastanza come Nanav Sciah si sforzasse di stabilire secondo la dottrina dei Mussulmani un solo dio in cambio del politeismo indiano.

Concludiamo queste considerazioni con una generale osservazione sul posto che occupa il maomettanismo nella storia universale. La dottrina dell'islamismo è fondata sopra l'autorità di Maometto e pone quindi un ceppo alla libertà del raziocinio. Gli è perciò

che i filosofi arabi non appena cominciarono ad occuparsi seriamente della filosofia, negarono di prestar fede alla verità dei dogmi di lor religione. Il maomettanismo è per cagione della sua essenza incapace di un permanente progresso. Siccome i Maomettani non riconoscono per veramente legittima altra religione che la propria, e la loro legge domanda che essi propaghino le loro credenze colla forza, essi doveano disprezzare la religione e la coltura delle nazioni da loro soggiogate. Il maomettanismo si presenta predominante nella storia universale come il principio negativo, ed i suoi seguaci hanno distrutto l'antica coltura della Siria, dei paesi iranici e dell'Africa settentrionale. Il loro merito verso la storia universale si ristringe in ciò che essi si sono appropriato ed hanno ampliato le dottrine geografiche, astronomiche e matematiche dei Greci e le cognizioni che intorno a questi tre rami dell'umano sapere possedevano gl'Indiani. Giovarono notabilmente alla coltura della chimica e promossero grandemente la conoscenza che già si aveva di alcune rimote contrade della terra. Col convertire all'islamismo molte rozze selvaggie stirpi dell'Africa i missionari arabi le hanno sollevate al loro più alto grado di coltura, resele più capaci, chè altrimenti non sarebbero state, di ricevere la sola religione universale, il cristianesimo. Che il maomettanismo sia incapace di progresso lo provano le condizioni dei paesi in cui esso domina, come pure il fatto che gli sforzi adoperati dagli Europei per recare agli abitanti di tali paesi gli elementi della loro superiore coltura non hanno fatto su quei popoli che una superficiale o illusoria impressione, e non hanno mai toccato il vivo di loro essenza. La sola ma molto lontana prospettiva di arrecare un permanente miglioramento alle condizioni dei popoli islamitici sta nella possibilità che il cristianesimo sia per avere quando che sia l'accesso fra essi popoli (1).

(1) LASSEN, *Ind. Alt.*, III. p. 1148 e seg.

FINE DELLA PARTE PRIMA.